This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

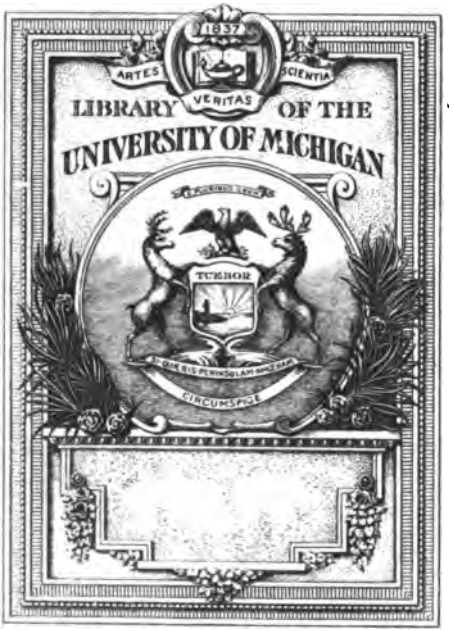
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415788

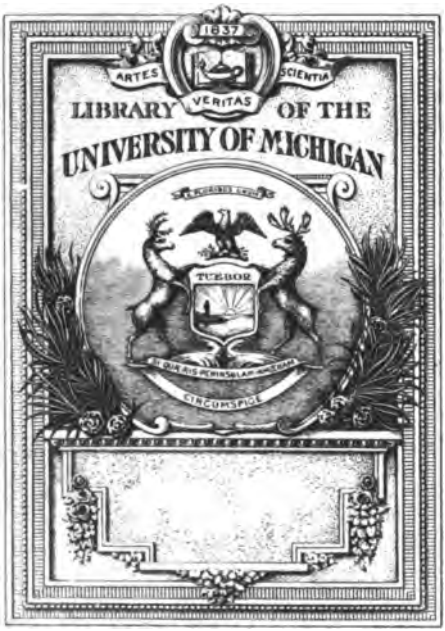
A1
v.24


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

Misc. I. A. 21.

1. Goethe, Viaggio in Italia
2. Maresca, G. Borghi
3. Giordano, Protasi della D. Comm.
4. " " " , I
5. Vacalluzzo. La politica naz. negli scrittori politici del Risorg.
6. Belloni, Vita e letteratura nell'Italia del Seicento.
7. Prati, L'italiano e il parlare della Valsugana
8. Mauri, La letteratura filellenica nel Romanticismo italiano.
9. "Giobbe" tradotto dall'ebraico e c
10. Cansolo, "Campanella": leggenda

50.9
A1
,24


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

Misc. I. A. 21.

1. Goethe, Viaggio in Italia
2. Maresca, G. Borghi
3. Giordano, Protasi della D. Comm. I
4. " " " , II
5. Vaccalluzzo. La politica naz. negli scrittori politici del Risorg.
6. Belloni, Vita e letteratura nell'Italia del Seicento.
7. Prati, L'italiano e il parlare della Valsugana
8. Muoni, La letteratura filellenica nel Romanticismo italiano.
9. "Giobbe" tradotto dall'ebraico e annot.
10. Cunsolo, "Campanella": leggendo

11. Rispoli, Religione e poesia.

12. Bartoccetti, Orazioni nuziali dell'umanista A. Cornazzo da Fano.

Collezione di
Traduzioni interlineari

W. GOETHE

Viaggio in Italia

(Italienische Reise)

TESTO TEDESCO E TRADUZIONE ITALIANA

INTERLINEARE

illustrata ed annotata dal

Prof. G. SCHWARZ.

del R. Istituto Tecnico di Ancona

GENOVA
A. DONATH, Editore
1895.

Viaggio in Italia.

W. GOETHE

Viaggio in Italia

(Italienische Reise)

TESTO TEDESCO E TRADUZIONE ITALIANA

INTERLINEARE

illustrata ed annotata dal

Prof. G. SCHWARZ.

del R. Istituto Tecnico di Ancona

GENOVA
A. DONATH, Editore
1895.

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

AGLI STUDIOSI

Nella mia pratica d'insegnante di lingua tedesca, ho constatato, e mi convinco sempre più ogni giorno, che in vista delle difficoltà che l'idioma tedesco presenta agli Italiani, occorre facilitarne lo studio, massimamente sui principî.

Non persuaso della pratica utilità delle solite antologie e delle solite raccolte di versi e di prose di varî autori, decisi, per tentar cosa nuova, di attenermi, illustrandola per intero, ad una sola opera, la quale oltre che eliminare l'aridezza della grammatica, avesse il pregio di rendere lo studio del tedesco giorevole e dilettevole nello stesso tempo.

A tal uopo scelsi l'opera di Wolfango Goethe « Italienische Reise », *opera che, sebbene risalga al secolo passato (1786-88*), tuttavia offre dei pregi incontestabili, sia per la grande varietà del contenuto, sia per la ricchezza della sua lingua. In essa gli studiosi potranno anche imparare come si narri e si descriva, e come si deve procedere nel fare osservazioni e nel giudicare delle persone e delle cose; ed avranno altresì occasioni di far confronti tra gl'Italiani del secolo passato e quelli d'oggi.*

*Il sistema da me scelto è l'*interlineare, *benchè sino ad ora poco usato in Italia, fatta eccezione per i classici greci e latini.*

Le prime 64 pagine del testo sono accompagnate, parola per parola, da una traduzione interlineare, nella quale ho badato meno a rendere il senso, attenendomi scrupolosamente alla traduzione d'ogni parola. Le 60 pagine seguenti sono accompagnate ognuna da note e spiegazioni, che, numerose in principio, vanno man mano diminuendo, e ciò per esercizio dello studioso. Nelle ultime 28 pagine il testo fu lasciato tal quale. Alla fine del volume ho aggiunto una traduzione libera di tutto il testo, in modo da rendere il senso dell'autore, e spiegare chiaramente certe frasi che con la necessità della traduzione letterale erano riuscite in parte oscure.

Ho creduto anche utile far seguire l'opera da una tabella cronologica, dove si espongono in riassunto i dati principali sulla vita e sulle opere dell'autore.

Così facendo ho creduto riuscire nel mio intento. Al lettore il giudizio. Qualora fosse così, sarà per me incoraggiamento vivissimo a proseguire nella via intrapresa, pubblicando con lo stesso metodo altre opere di autori classici tedeschi.

* *Il signor* Augusto Cossilla *ne pubblicò una traduzione italiana nel 1875.*

DIVISIONE DELL'OPERA

Pagine 1 — 64 — Testo tedesco colla traduzione interlineare, per ogni vocabolo.

» 65 — 122 — Continuazione del testo tedesco con note italiane esplicative.

» 123 — 149 — Continuazione del testo tedesco senza note.

» 150 — 216 — Traduzione libera di tutto il testo tedesco compreso nelle pagine 1 — 149.

» 217 — 220 — Annotazioni.

» 221 — 224 — Tavola cronologica delle date principali sulla vita e sulle opere di Goethe.

Karlsbad bis auf den Brenner.

Regensburg, den 4. September 1786.
Ratisbona, il 4. Settembre 1786.

Früh drei Uhr stahl ich mich aus Karlsbad,
Mattino tre ore partii di soppiatto io me da Carlsbad
weil man mich sonst nicht fortgelassen hätte. Die
perchè si me altrimenti non lasciato partire avesse. La
Gesellschaft, die den achtundzwanzigsten August, meinen
compagnia, la quale il 28º agosto, mio
Geburtstag, auf eine sehr freundliche Weise feiern mochte,
giorno natalizio, in un assai amichevole modo festeggiare volle,
erwarb sich wohl dadurch ein Recht, mich festzuhalten;
acquistó sé ben con ció un diritto, me di trattenere,
allein hier war nicht länger zu säumen. Ich warf mich,
ma qui era non più lungo di indugiare. Io gettai me,
ganz allein, nur einen Mantelsack und Dachsranzen
tutto solo, solamente un portamantello e valigia
einpackend, in eine Postchaise und gelangte halb acht Uhr
caricando, in una posta carozza e giunsi mezza otto ore
nach Zwoda, an einem schönen, stillen Nebelmorgen. Die
a Zvoda, con un bello, silenzioso nebbia mattino. Le
obern Wolken streifig und wollig, die untern schwer.
superiori nuvole a strati e lanose, le più basse pesanti.
Mir schienen das gute Anzeichen. Ich hoffte nach einem
me parvero ciò buoni pronostici. Io speravo dopo una
so schlimmen Sommer einen guten Herbst zu geniessen.
sì cattiva estate un buon autunno di godere.
Um Zwölf in Eger bei heissem Sonnenschein; und nun
alle dodici ad Eger con caldo [2]sole-[1]splendore(del); e ora
erinnerte ich mich, dass dieser Ort dieselbe Polhöhe
ricordava io me, che questo sito la medesima polo-altezza, latitudine
habe wie meine Vaterstadt, und ich freute mich, wieder
abbia come mia padre-città, città natale, e io gioivo me, di nuovo
einmal bei klarem Himmel unter dem funfzigsten Grade
una volta con sereno cielo sotto al cinquantesimo grado
zu Mittag zu essen.
a mezzogiorno di mangiare.

In Baiern stösst einem sogleich das Stift Waldsassen
In Baviera colpisce ad uno subito il monastero Waldsassen
entgegen — köstliche Besitztümer der geistlichen Herren,
incontro — preziose possessioni degli spirituali signori,
die früher als andere Menschen klug waren. Es liegt
che prima di altri uomini avveduti erano. Esso giace
in einer Teller-, um nicht zu[1]) sagen Kesseltiefe, in einem
a b
in un piatto-, per non dire [2]caldaja-[1]fondo(di), in una
schönen Wiesengrunde, rings von fruchtbaren sanften
bella valle coperta di prati (prateria), all intorno da fertili dolci
Anhöhen umgeben. Auch hat dieses Kloster im Lande
pendii circondato. Anche ha questo chiostro nel paese
weit umher Besitzungen. Der Boden ist aufgelöster
tutto all' intorno possessioni. Il terreno è decomposto
Thonschiefer. Der Quarz, der sich in dieser Gebirgsart
argilla-schisto. Il quarzo, che sè in questa [2]montagna-[1]specie(di)
befindet und sich nicht auflöst noch verwittert, macht das
trova e sè non scioglie nè . decompone, rende il
Feld locker und durchaus fruchtbar. Bis gegen Tirschen-
terreno soffice e del tutto fertile. Sino a Tirschen-
reuth steigt das Land noch. Die Wasser fliessen einem
reuth sale il paese ancora. Le acque scorrono ad uno
entgegen, nach der Eger und Elbe zu.[2]) Von Tirschenreuth
incontro, verso la Eger e Elba. Da Tirschenreuth
an[3]) fällt es nun südwärts ab, und die Wasser laufen
a b
declina questo adesso verso il sud e le acque vanno
nach der Donau. Mir gibt es sehr schnell einen Begriff
al Danubio. A me dà egli assai prontamente una idea
von jeder Gegend, wenn ich bei dem kleinsten Wasser
di ogni contrada, se io alla più piccola aqua
forsche, wohin es läuft, zu welcher Flussregion es gehört.
esamino, dove essa (si)dirige, a quale fluviale-regione essa appartiene.
Man findet alsdann, selbst in Gegenden, die man nicht
Si trova allora, anche in contrade, che si non
übersehen kann, einen Zusammenhang der Berge und
percorrere coll'occhio può, una relazione dei monti e

---

[1]) Lo studioso noti che due parole tedesche nel testo contrassegnate con **a** e **b**, in italiano traduconsi con una voce sola —.

[2]) Qui il **zu** rafforza l'idea della direzione — Per es, si dice: Nach der Stadt zu = verso la città; nach Westen zu = verso ponente; Häuser, die gegen die Strassenecke zu liegen = case situate nella cantonata.

[3]) **Von an** = indica il punto di partenza nello spazio e nel tempo e significa: **cominciando da —.**

Thäler gedankenweise. Vor gedachtem Ort beginnt die
valli col pensiero. Dal menzionato luogo comincia lo
treffliche Chaussee von Granitsand; es lässt sich keine
eccellente stradale di sabbia e granito; esso lascia sè niuno
vollkommenere denken: denn da der aufgelöste Granit aus
più perfetto ideare: imperocchè il frantumato granito di
Kiesel- und Thonerde besteht, so gibt das zugleich einen
silice- ed argilla consiste, così rende ciò nell'istesso tempo un
festen Grund und ein schönes Bindungsmittel, die Strasse
duro terreno e un bel cemento, la strada
glatt wie eine Tenne zu machen. Die Gegend, durch die
liscia come una aja da rendere. La contrada, per la quale
sie geführt ist, sieht desto schlechter aus: gleichfalls Granit-
a b
essa condotta è, sembra tanto più brutta parimenti sabbia e
sand, flachliegend, moorig und der schöne Weg desto
granito, pianeggiante, paludosa e la buona strada tanto
erwünschter. Da nun zugleich das Land abfällt, so kömmt
più desiderata. Siccome ora in pari tempo il suolo declina, così viene
man fort mit unglaublicher Schnelle, die gegen den böh-
si innanzi con incredibile rapidità, la quale con la boe-
mischen Schneckengang recht absticht. Beiliegendes Blättchen
ma andata a chiocciola assai contrasta. Annesso foglietto
benennt die verschiedenen Stationen. Genug, ich war den
nomina le diverse stazioni. Basta, io ero il
andern Morgen um zehn Uhr in Regensburg und hatte
seguente mattino a dieci ore in Ratisbona e aveva
also diese vierundzwanzig und eine halbe Meile in neun-
dunque questi venti quattro e un mezzo miglio in trenta
unddreissig Stunden zurückgelegt. Da es anfing, Tag zu
nove ore fatto. Allorchè egli cominciò giorno a
werden, befand ich mich zwischen Schwandorf und Regen-
farsi, trovava io me tra Schwandorf e Regen-
stauf, und nun bemerkte ich die Veränderung des Ackerbodens
stauf, ed ora osservai io il cambiamento del terreno
in's Bessere. Es war nicht mehr Verwitterung des Gebirgs,
in meglio. Egli era non più decomposizione della montagna,
sondern aufgeschwemmtes, gemischtes Erdreich. Den
ma rigonfiato (diluviano), misto terreno. Il
Regenfluss herauf hatte in uralten Zeiten Ebbe und Fluth
Regen-fiume in sù aveva in antichissimi tempi flusso e riflusso
aus dem Donauthal in alle die Thäler gewirkt, die
dal Danubio in tutte le valli agito, che
gegenwärtig ihre Wasser dorthin ergiessen, und so sind
presentemente loro acque colà riversano, e così sono

diese natürlichen Polder entstanden, worauf der Ackerbau
queste naturali colmate sorte, sulle quali l' agricoltura
gegründet ist. Diese Bemerkung gilt in der Nachbarschaft
fondata è. Questa osservazione vale nella vicinanza
aller grössern und kleinern Flüsse, und mit diesem Leitfaden
di tutti più grandi e più piccoli fiumi e con questa scorta
kann der Beobachter einen schnellen Aufschluss über
può l' osservatore un rapido schiarimento su
jeden der Kultur geeigneten Boden erlangen. Regensburg
ogni alla coltivazione adatto terreno ottenere. Ratisbona
liegt gar schön. Die Gegend musste eine Stadt herlocken;
giace assai bello. La contrada dovette una città allettare;
auch haben sich die geistlichen Herren wohlbedacht.
anche hanno sè gli spirituali Signori ben meditato.
Alles Feld um die Stadt gehört ihnen; in der Stadt steht
Tutto terreno intorno la città appartiene a loro; nella città sta
Kirche gegen Kirche und Stift gegen Stift. Die Donau
chiesa a fianco chiesa e monastero vicino monastero. Il Danubio
erinnert mich an den alten Main. Bei Frankfurt haben
ricorda me il vecchio Meno. Presso Francoforte hanno
Fluss und Brücke ein besseres Ansehen, hier aber nimmt
fiume e ponte un migliore aspetto, qui però a comparisce
sich das gegenüberliegende Stadt am Hof recht artig aus.[1])
sè il [2]dirimpetto [1]giacente Stadt am Hof assai b bello.
Ich verfügte mich gleich in das Jesuitencollegium, wo
Io portai me subito nel [2]Gesuiti [1]collegio(dei), dove
das jährliche Schauspiel durch Schüler gegeben ward, sah
l' annuale spettacolo da scolari dato fu, vidi
das Ende der Oper und den Anfang des Trauerspiels.
il finale dell' opera e il principio della tragedia.
Sie machten es nicht schlimmer, als eine angehende
Essi fecero lo non peggio, di una incominciante
Liebhabertruppe, und waren recht schön, fast zu prächtig
[2]dilettanti [1]compagnia(di), ed erano molto bene, quasi troppo sfarzosamente
gekleidet. Auch diese öffentliche Darstellung hat mich
vestiti. Anche questa pubblica rappresentazione ha me
von der Klugheit der Jesuiten auf's neue überzeugt. Sie
della accortezza dei gesuiti di nuovo persuaso. Essi
verschmähten nichts, was irgend wirken konnte, und
disdegnarono niente, ciò che in qualche modo effetto produrre poteva, e
wussten es mit Liebe und Aufmerksamkeit zu behandeln.
seppero lo con amore ed attenzione di trattare.

[1]) Sich gut (artig) ausnehmen = far bella mostra di sè, comparire.

Hier ist nicht Klugheit, wie man sie sich in Abstracto
Qui è non accortezza, come si la sè in astratto
denkt, es ist eine Freude, an der Sache dabei, ein
pensa, egli è una gioia alla cosa per giunta(stessa), una
Mit- und Selbstgenuss, wie er aus dem Gebrauche des
con- e stesso godimento
soddisfazione intima, come ella dalla pratica della
Lebens entspringt. Wie diese grosse geistliche Gesellschaft
vita nasce. Come questa grande spirituale società
Orgelbauer, Bildschnitzer und Vergulder unter sich hat, so
²Organi ¹costruttori(di), intagliatori e indoratori tra sè ha, così
sind gewiss auch einige, die sich des Theaters mit Kenntniss
sono certamente anche alcuni, i quali sè del teatro con competenza
und Neigung annehmen, und wie durch gefälligen Prunk
ed affetto prendono cura, e come per piacente sfarzo
sich ihre Kirchen auszeichnen, so bemächtigen sich die
sè loro chiese distinguono, così impossessano sè gli
einsichtigen Männer hier der weltlichen Sinnlichkeit durch
intelligenti uomini qui della mondana sensualità (gusto) con
ein anständiges Theater.
un conveniente (buon) teatro.

Heute schreibe ich unter dem neunundvierzigsten
Oggi scrivo io sotto il nove e quarantesimo
Grade. Er lässt sich gut an. Der Morgen war kühl,
grado. Egli promette molto. La giornata comincia bene. Il mattino era fresco,
und man klagt auch hier über Nässe und Kälte des
e si lagna anche qui di umidità e freddo della
Sommers; aber es entwickelte sich ein herrlicher gelinder
estate; ma egli formò sè uno splendido mite
Tag. Die milde Luft, die ein grosser Fluss mitbringt,
giorno. La mite aria, che un gran fiume ²seco ¹porta,
ist ganz was Eigenes. Das Obst ist nicht sonderlich:
è tutto qualcosa di singolare. La frutta è niente singolare:
gute Birnen habe ich gespeist; aber ich sehne mich nach
buone pere ho io mangiato; ma io sospiro me a
Trauben und Feigen.
uva e fichi.

Der Jesuiten Thun und Wesen hält meine
Dei gesuiti fare e natura mantiene mie
Betrachtungen fest. Kirchen, Türme, Gebäude haben etwas
riflessioni fisso (desto). Chiese, torri, edifici hanno qualcosa
Grosses und Vollständiges in der Anlage, das allen
di grande e di perfetto nell' impianto, che a tutti gli

Menschen insgeheim Ehrfurcht einflösst. Als Dekoration
uomini recondito rispetto ispira. Come decorazione
ist nun Gold, Silber, Metall, geschliffene Steine in solcher
è ora oro, argento, metallo, levigate pietre in tale
Pracht und Reichtum gehäuft, der die Bettler aller Stände
magnificenza e ricchezza accumulato, che i poveri di tutte le condizioni
blenden muss. Hier und da fehlt es auch nicht an
acciecare deve. Qua e là manca vi anche non di
etwas Abgeschmacktem, damit die Menschheit versöhnt
qualche cosa insipido (cattivo gusto), affinchè la umanità consolata
und angezogen werde. Es ist dies überhaupt der Genius
e allettata divenga. Egli è questo sopratutto il genio
des Katholischen äusseren Gottesdienstes; noch nie habe
del cattolico esteriore [2]di [3]dio [1]servizio(culto); ancora mai ho
ich es aber mit so viel Verstand, Geschick und Konsequenz
io lo però con tanto senno, talento e conseguenza
ausgeführt gesehen als bei den Jesuiten. Alles trifft
praticato veduto come presso i gesuiti. Tutto [a]concorre
darin überein, dass sie nicht wie andere Ordensgeistliche
[b]vi che essi non come altri religiosi
eine alte abgestumpfte Andacht fortsetzten, sondern sie,
una vecchia ottusa divozione proseguivano, ma essa,
dem Geist der Zeit zuliebe, durch Prunk und Pracht
allo spirito del tempo per amore, con sfarzo e pompa
wieder aufstutzten.
di nuovo sorregevano.

Ein sonderbar Gestein wird hier zu Werkstücken
Una singolare pietra viene qui per materiale di costruzione
verarbeitet, dem Scheine nach eine Art Totliegendes, das
lavorata, all' apparenza una specie morto giacente, che
materiale di nessun conto,
jedoch für älter, für ursprünglich, ja für porphyrartig
però per più vecchia, per originale, anzi per porfireo
gehalten werden muss. Es ist grünlich, mit Quarz
tenuta essere deve. Essa è verdastra, di quarzo
gemischt, löcherig, und es finden sich grosse Flecke des
misto, bucherellato, e vi trovano sè grandi tratti (pezzi) del
festesten Jaspis darin, in welchen sich wieder kleine
più duro diaspro in ciò, in cui sè di nuovo piccoli
runde Flecken von Breccienart zeigen. Ein Stück war
rotondi pezzi di breccia mostrano. Un pezzo era
gar zu instructiv und appetitlich, der Stein aber zu
assai istruttivo e attraente, la pietra però troppo

fest, und ich habe geschworen, mich auf dieser Reise
solida, ed io ho giurato, me in questo viaggio
nicht mit Steinen zu schleppen.
non con pietre di trascinare.

München, den 6. September.
Monaco, il 6. Settembre.

Den fünften September halb ein Uhr mittags reiste
Il 5 Settembre mezza un' ora a mezzodì a partii
ich von Regensburg ab. Bei Abach ist eine schöne
io da Ratisbona. Presso Abach è una bella
Gegend, wo die Donau sich an Kalkfelsen bricht, bis
contrada, dove il Danubio si contro calce roccia frange, fino
rocce calcare
gegen Saal hin.[1]) Es ist der Kalk wie der bei Osteroda
presso Saale. Essa è la calce come quella presso Osteroda
am Harz, dicht, aber im ganzen löcherig. Um sechs
nell' Harz (monte Ercigno), densa, ma in generale porosa. Alle 6
Uhr morgens war ich in München, und nachdem ich
ore di mattina ero io a Monaco, e dopochè io
mich zwölf Stunden umgesehen, will ich nur weniges
me dodici ore [2]all' intorno [1]guardato, voglio io solamente poco
bemerken. In der Bildergalerie fand ich mich nicht
osservare. Nella [2]quadri [1]galleria (dei) trovai io me non
einheimisch; ich muss meine Augen erst wieder an
famigliare; io devo miei occhi prima di nuovo ai
Gemälde gewöhnen. Es sind treffliche Sachen. Die
quadri abituare. Vi sono eccelenti cose. Gli
Skizzen von Rubens, von der Luxemburger Galerie, haben
schizzi di Rubens, della lussemburghese Galleria, hanno
mir grosse Freude gemacht.
a me grande piacere fatto.

Hier steht auch das vornehme Spielwerk, die Trajanische
Qui sta anche il notabile (ricco) giocattolo, la trajana
Säule in Modell. Der Grund Lapis Lazuli, die Figuren
colonna in modello. Il fondo lapis lazzuli, le figure
verguldet. Es ist immer ein schön Stück Arbeit, und
dorate. Egli è sempre un bel pezzo lavoro, e
man betrachtet es gern.
si osserva lo volontieri.

---

[1]) **hin**: qui rafforza l'idea della direzione (V. nota [2], pag. 2).

Im Antikensaale konnte ich recht bemerken,
Nella [2]antichità [1]sala (delle) potei io bene notare,
dass meine Augen auf diese Gegenstände nicht geübt
chè i miei occhi in questi oggetti non esercitati
sind; deswegen wollte ich nicht verweilen und Zeit
sono; perciò volli io non trattenere (mi) e tempo
verderben. Vieles sprach mich gar nicht an, ohne dass
a b
perdere. Molte cose interessava me affatto non senza che
ich sagen könnte, warum. Ein Drusus erregte meine
io dire potessi, perchè. Un Druso eccitò mia
Aufmerksamkeit, zwei Antonine gefielen mir, und so noch
attenzione, due Antonini piacquero a me e così ancora
einiges. Im ganzen stehen die Sachen auch nicht glücklich,
alcune cose. In complesso stanno le cose anche non felicemente,
ob man gleich mit ihnen hat aufputzen wollen[1]) und der
a b
benchè si con essi ha abbellire voluto e la
Saal oder vielmehr das Gewölbe ein gutes Ansehen hätte,
sala ossia piuttosto la volta un bello aspetto avrebbe,
wenn es nur reinlicher und besser unterhalten wäre.
se il tutto solamente più pulito e meglio mantenuto fosse.
Im Naturalienkabinet fand ich schöne Sachen aus Tirol,
Nel [2]cose naturali [1]gabinetto (di) trovai io begli oggetti del Tirolo,
die ich in kleinen Musterstücken schon kenne, ja besitze.
i quali io in piccoli [2]campioni [1]pezzi già conosco, anzi possedo.
Es begegnete mir eine Frau mit Feigen, welche
Egli incontrò a me una donna con fichi, i quali
als die ersten vortrefflich schmeckten. Aber das Obst
come i primi eccellentemente gustavano. Ma la frutta
überhaupt ist doch für den achtundvierzigsten Grad nicht
generalmente è però per l' otto e quarantesimo grado non
besonders gut. Man klagt hier durchaus über Kälte und
particolarmente buona. Si lagna qui dappertutto di freddo ed
Nässe. Ein Nebel, der für einen Regen gelten konnte,
umidità. Una nebbia, che per una pioggia valere poteva,
empfing mich heute früh vor München. Den ganzen
accolse me oggi per tempo innanzi Monaco. Il tutto
Tag blies der Wind sehr kalt vom Tiroler Gebirg. Als
giorno soffiò il vento molto freddo dalla tirolese montagna. Quando
ich vom Turm dahin sah, fand ich es bedeckt und den
io dalla torre colà vidi, trovai io la coperta e il

[1]) **Wollen,** per gewollt. — Come tutti i verbi modificativi, così anche il **wollen,** trovandosi unito ad altro infinito che modifica, è posto sotto forma d' infinito, anzichè di participio passato.

ganzen Himmel überzogen. Nun scheint die Sonne im
tutto cielo annuvolato. Ora splende (illumina) il sole nel
Untergehen noch an den alten Turm, der mir vor dem
tramontare ancora sopra la vecchia torre, che a me dirimpetto alla
Fenster steht. Verzeihung, dass ich so sehr auf Wind
finestra sta. Perdono, che io così tanto a vento
und Wetter acht habe: der Reisende zu Lande, fast
e temperatura attenzione ho: il viaggiatore per terra, quasi
so sehr als der Schiffer, hängt von beiden ab, und es
a b
così tanto come il navigatore, dipende da l' uno e l'altra e egli
wäre ein Jammer, wenn mein Herbst in fremden Landen[1])
fosse una calamità, se mio autunno in straniere paesi
so wenig begünstigt sein sollte, als der Sommer zu
così poco favorito essere dovesse, come l' estate a
Hause.
casa

Nun soll[2]) es gerade auf Innsbruck. Was lass' ich
Ora deve si direttamente a Innsbruck. Che cosa lascio io
nicht alles rechts und links liegen, um den einen Gedanken
a
non tutto a destra e a sinistra giacere, per l' un pensiero
auszuführen, der fast zu alt in meiner Seele geworden ist!
b
eseguire, il quale quasi troppo vecchio in mio animo divenuto è!

Mittenwald, den 7. September abends.
Mittenwalde, il 7. Settembre a sera.

Es scheint mein Schutzgeist sagt Amen zu meinem
E' pare (che) mio [2]custode [1]spirito (angelo) dice amen a mio
credo, und ich danke ihm, der mich an einem so schönen
credo, e io ringrazio a lui che mi in uno così bello
Tage hierher geführt hat. Der letzte Postillon sagte mit
giorno qui condotto ha. L' ultimo postiglione disse con
vergnüglichem Ausruf, es sei der erste im ganzen
piacevole (lieta) esclamazione, egli sia (era) il primo in tutta
Sommer. Ich nähre meinen stillen Aberglauben, dass es
estate. Io nutro (mantengo) mia segreta superstizione, che egli

---

[1]) **Landen**: plurale dativo di **Land** (s. n.), che ha due forme al plurale: **Länder** e **Lande**: col primo serve ad esprimere paesi di varie nazioni; mentre il secondo significa: varie regioni di un determinato Stato. Qui, nelle parole **fremden Landen** l' Autore non vuol dire paesi stranieri staccati l' uno dall' altro, ma: terra straniera; cioè l' Italia. —

[2]) **Soll**: qui é sottinteso l' infinito **gehen.**

so fortgehen soll, doch müssen mir die Freunde verzeihen,
così continuare deve, però debbono a me gli amici scusare,
wenn wieder von Luft und Wolken die Rede ist.
se di nuovo di aria e nuvole il discorso è.

Als ich um fünf Uhr von München wegfuhr, hatte
Quando io a cinque ore da Monaco partii, aveva
sich der Himmel aufgeklärt. An den Tiroler Bergen
sè il cielo rischiarato. A (su) ai tirolesi monti
standen die Wolken in ungeheuern Massen fest. Die
stavano le nuvole in enormi masse ferme. Gli
Streifen der untern Regionen bewegten sich auch nicht.
strati delle inferiori regioni movevano sè anche non.
Der Weg geht auf den Höhen, wo man unten die Isar
La strada va a su (lungo) alle alture, dove si di sotto la Isar
fliessen sieht, über zusammengeschwemmte Kieshügel
scorrere vede, sopra prodotte da alluvioni [2]ghiaja [1]colline (di)
hin. Hier wird uns die Arbeit der Strömungen des
Qui diventa a noi il lavoro delle correnti del b
uralten Meeres fasslich. In manchem Granitgeschiebe
vecchissimo mare comprensibile. In taluni [2]granito [1]massi, strati (di)
fand ich Geschwister und Verwandte meiner Kabinettstücke,
trovai io sorelle e fratelli e parenti dei miei [2]gabinetto [1]pezzi (di),
die ich Knebeln verdanke.
che io a Knebel debbo.

Die Nebel des Flusses und der Wiesen wehrten
Le nebbie del fiume e dei prati resistettero
sich eine Weile, endlich wurden auch diese aufgezehrt.
sè un pezzo, finalmente divennero anche queste consumate(dileguate).
Zwischen gedachten Kieshügeln, die man sich mehrere
Fra dette (menzionate) [2]ghiaja [1]colline (di), che si sè più
Stunden weit und breit denken muss, das schönste,
ore lungo e largo pensare deve, il più bello,
fruchtbarste Erdreich, wie im Thale des Regenflusses.
più fertile terreno, come nella valle del [2]Regen [1]fiume.
Nun muss man wieder an die Isar und sieht einen
Ora deve si di nuovo all' Isar e vede uno
Durchschnitt und Abhang der Kieshügel, wohl hundert-
spaccato e declivio delle [2]ghiaja [1]colline(di), ben cento-
undfünfzig Fuss hoch. Ich gelangte nach Wolfrathshausen
e cinquanta piedi alto. Io giunsi a Wolfrathshausen
und erreichte den achtundvierzigsten Grad. Die Sonne
e raggiunsi l' otto e quarantesimo grado. Il sole

brannte heftig: niemand traut dem schönen Wetter, man schreit
ardeva veemente: nessuno affida al bel tempo, si grida
über das böse des vergehenden Jahres, man jammert,
di il cattivo del volgente anno, si lamenta,
dass der grosse Gott gar keine Anstalt machen will.
che il gran Dio affatto nessuna disposizione fare vuole.

Nun ging mir eine neue Welt auf. Ich näherte
Ora sorse a me un nuovo mondo dinanzi. Io avvicinavo
mich den Gebirgen, die sich nach und nach entwickelten.
me ai monti, che sè poco a poco sviluppavano.

Benediktbeuern liegt köstlich und überrascht beim
Benediktbeuern giace stupendamente e sorprende al
ersten Anblick. In einer fruchtbaren Fläche ein lang
primo aspetto. In una fertile pianura un lungo
und breites weisses Gebäude und ein breiter hoher
e largo bianco edificio e un largo alto
Felsrücken dahinter. Nun geht es hinauf zum Kochelsee;
roccia dosso là dietro. Ora va si insù al Kochelsee;
noch höher ins Gebirge zum Walchensee. Hier begrüsste
ancora più alto nei monti al Walchensee. Qui salutai
ich die ersten beschneiten Gipfel, und auf meine
io le prime nevose vette, e su mia
Verwunderung, schon so nahe bei den Schneebergen
sorpresa di già così vicino presso i [2]neve [1]monti (di)
zu sein, vernahm ich, dass es gestern in dieser Gegend
di essere udii io, che egli jeri in questa regione
gedonnert, geblitzt und auf den Bergen geschneit habe.
tuonato, lampeggiato e su i monti nevicato abbia.
Aus diesen Meteoren wollte man Hoffnung zu besserem
Da queste meteore voleva si speranza a miglior
Wetter schöpfen und aus dem ersten Schnee eine
tempo attingere e da la prima neve una
Umwandlung der Atmosphäre vermuten. Die Felsklippen,
mutazione dell' atmosfera presagire. Le rupi,
die mich umgeben, sind alle Kalk, von dem ältesten,
che mi circondano, sono tutte calce, di alla più antica,
der noch keine Versteinerungen enthält. Diese Kalk-
la quale ancora alcuna pietrificazione contiene. Queste [2]calcare
gebirge gehen in ungeheuern ununterbrochenen Reihen
[a]
[1]montagne stendono (si) in immense non interrotte file (catene)
von Dalmatien bis an den St. Gotthard und weiter fort.
[b]
da Dalmazia sino a il St. Gottardo e oltre.

Hacquet hat einen grossen Teil der[1]) Kette bereist. Sie
Hacquet ha una gran parte di questa catena percorso. Essi
lehnen sich an das quarz- und thonreiche Urgebirge.
appoggiano sè a la quarzo- e [2]argilla [1]ricco (di) montagna primitiva.

Nach Walchensee gelangte ich um halb Fünf.
A Walchensee giunsi io a mezzo cinque ($4^1/_2$).

Etwa eine Stunde von dem Orte begegnete mir ein
Circa un' ora (distante) da questa località avvenne a me una
artiges Abenteuer: ein Harfner, mit seiner Tochter,
graziosa avventura: un arpista, con sua figlia,
einem Mädchen von eilf Jahren, gingen vor mir her
a b
una ragazzina di undici anni, andavano innanzi a me
und baten mich, das Kind einzunehmen. Er trug das
e pregarono me, la fanciulla di accogliere. Egli portava l'
Instrument weiter; ich liess sie zu mir sitzen, und sie
istrumente più lontano; io feci la accanto a me sedere, e essa
stellte mir[2]) eine grosse neue Schachtel sorgfältig zu
pose a me una grande nuova scatola attentamente a
ihren Füssen. Ein artiges ausgebildetes Geschöpf, in der
suoi piedi. Una gentile sviluppata creatura, in il
nel(del)
Welt schon ziemlich bewandert. Nach Maria Einsiedeln
mondo gia' abbastanza pratica. A Maria Einsiedeln
war sie mit ihrer Mutter zu Fuss gewallfahrtet, und
era essa con sua madre a piedi pellegrinata, e
beide wollten eben die grössere Reise nach St. Jago von
amendue volevano appunto il più grande viaggio a St. Jago di
Compostell antreten, als die Mutter mit Tode abging und
Compostell cominciare, quando la madre con morte partì e
ihr Gelübde nicht erfüllen sollte. Man könne in der
suo voto non compiere doveva. Si possa in la
nella
Verehrung der Mutter Gottes nie zu viel thun, meinte
venerazione della madre di dio mai di troppo fare, diceva
sie. Nach einem grossen Brande habe sie selbst gesehen
essa. Dopo un grande incendio aveva essa stessa veduta
ein ganzes Haus niedergebrannt bis auf die untersten
una intera casa incenerita sino a le più bassi
Mauern, und über der Thüre, hinter einem Glase, das
muri, e sopra alla porta, dietro un vetro, l'

---

[1]) **Der** sta per dieser. Gli articoli der, die, das, trovansi spesse volte invece del pronome dimostrativo o relativo.

[2]) **Mir**, qui pleonasmo, chiamato dativo etico, serve a dare maggiore effi- . . . . orso (cfr: Tell, II atto, scena 2a, verso 76).

Muttergottesbild, Glas und Bild unversehrt, welches
²madre di dio ¹imagine (della), vetro ed imagine illeso, il che
denn doch ein augenscheinliches Wunder sei. All ihre
dunque però un evidente miracolo era. Tutti suoi
Reisen habe sie zu Fuss gemacht, zuletzt in München
viaggi aveva essa a piedi fatto, ultimamente a Monaco
vor dem Kurfürsten gespielt und sich überhaupt vor
innanzi al ²elettore-¹principe suonata e sè sopratutto innanzi
einundzwanzig fürstlichen Personen hören lassen! Sie
uno e venti principesche persone udire lasciato! Essa
unterhielt mich recht gut. Hübsche grosse braune Augen,
divertì me assai bene. Belli grandi bruni occhi,
eine eigensinnige Stirn, die sich manchmal ein wenig
una capricciosa fronte, che sè talvolta un poco
hinaufwärts faltete. Wenn sie sprach, war sie angenehm
insù (in alto) corrugava. Quando essa parlava, era essa piacevole
und natürlich, besonders wenn sie kindisch-laut lachte;
e naturale, particolarmente quando essa da bambina-sonoramente rideva;
hingegen wenn sie schwieg, schien sie etwas bedeuten
invece quando essa taceva, pareva essa qualcosa meditare
zu wollen und machte mit der Oberlippe eine fatale
di volere e faceva con il ²superiore ¹labbro una fatale
Miene. Ich sprach sehr viel mit ihr durch; sie war
a b
cera. Io parlai assai molto con essa; essa era
überall zu Hause und merkte gut auf die Gegenstände.
dappertutto a casa ed osservava bene su gli oggetti.
So fragte sie mich einmal, was das für ein Baum sei?
a b
Così domandò essa me una volta, che specie questo albero fosse?
Es[1]) war ein schöner grosser Ahorn, der erste, der mir
Esso era un bello grande acero, il primo, che a me
auf der ganzen Reise zu Gesichte kam. Den hatte sie
in al tutto viaggio a vista venne. Questi aveva essa
doch gleich bemerkt und freute sich, da mehrere nach
però subito osservato e rallegrò sè, dacchè vari altri poco
und nach erschienen, dass sie auch diesen Baum unter-
a poco apparvero, che essa anche questo albero distin-
scheiden könne. Sie gehe, sagte sie, nach Botzen auf
guere poteva. Essa vada, diceva essa, a Bolzano a
die Messe, wo ich doch wahrscheinlich auch hinzöge.
la fiera, dove io pure probabilmente anche fossi diretto.

[1]) **Es** qui rappresenta l' attributo **Baum** della frase precedente: è regola che i pronomi neutri **es, das, was** possono far le veci d' un aggettivo o d' un nome antecedente, ancorchè questo sia maschile o femininile, al singolare o al plurale.

Wenn sie mich dort anträfe, müsse ich ihr einen
Se essa me ivi incontrasse, debba io a lei un
Jahrmarkt kaufen, welches ich ihr denn auch versprach.
regalo comprare, il che io a lei allora anche promisi.
Dort wolle sie auch ihre neue Haube aufsetzen, die sie
Colà vuole ella anche sua nuova cuffia [2]su [1]porre, che essa
sich in München von ihrem Verdienst habe machen
sè a Monaco di (con) suo guadagno abbia fare
lassen.[1]) Sie wolle mir solche in voraus zeigen. Nun
lasciato (fatto). Essa voleva a me tale in avanti mostrare. Ora
eröffnete sie die Schachtel, und ich musste mich des
aprì essa la scatola, e io doveva me del
reichgestickten und wohlbebänderten Kopfschmuckes mit
ricco ricamato e ben guarnito di nastri [2]capo [1]ornamento (del) con
ihr erfreuen.
essa rallegrare.

Ueber eine andere frohe Aussicht vergnügten wir
Di un' altra lieta speranza rallegrammo noi
uns gleichfalls zusammen. Sie versicherte nämlich, dass es
ci parimenti assieme. Essa assicurò cioè, che vi
gut Wetter gäbe. Sie trügen ihren Barometer mit sich,
buon tempo sarebbe. Essi portavano loro barometro con sè,
und das sei die Harfe. Wenn sich der Diskant hinauf-
e questo era l' arpa. Quando sè il cantino vuol maggior
stimme, so gebe es gutes Wetter, und das habe er heute
accordo, così è vi buon tempo, e ciò aveva egli oggi
gethan. Ich ergriff das Omen, und wir schieden im
fatto. Io afferrai l' augurio, e noi separammo nel(di)
besten Humor in der Hoffnung eines baldigen Wiedersehns.
miglior umore in alla speranza di un prossimo rivedersi.
nella

Auf dem Brenner, den 8. September abends.
Su al Brennero, l' 8. Settembre a sera.

Hier gekommen, gleichsam gezwungen, endlich an
Qui giunto, quasi costretto, finalmente in
einen Ruhepunkt, an einen stillen Ort, wie ich ihn mir
un [2]riposo [1]punto (di), in un silenzioso luogo, come io lo a me
nur hätte wünschen können. Es war ein Tag, den man
solamente avesse desiderare potere (potuto). Egli era un giorno, che si

[1]) **Lassen** (Vedi nota a pag. 8).

Jahre lang in der Erinnerung geniessen kann. Um sechs
anni intieri in alla ricordanza godere può. A sei
nella
Uhr verliess ich Mittenwald; den klaren Himmel reinigte
ore lasciai io Mittenwald; il sereno cielo spazzava
ein scharfer Wind vollkommen. Es war eine Kälte, wie
un freddo vento intieramente. Vi era un freddo, come
sie nur im Februar erlaubt ist. Nun aber, bei dem
egli solamente nel febbraio permesso è. Ora però, con allo
Glanze der aufgehenden Sonne, die dunkeln, mit Fichten
splendore del nascente sole, gli oscuri, con pini
bewachsenen Vordergründe, die grauen Kalkfelsen
ricoperti monti, le grigie [2]calcari [1]rupi
dazwischen und dahinter die beschneiten höchsten Gipfel
framezzo e là dietro le nevose altissime cime
auf einem tieferen Himmelsblau, das[1]) waren köstliche,
su un più profondo [2]cielo [1]azzurro (di), queste erano deliziose,
ewig abwechselnde Bilder.
eternamente varianti immagini.

Bei Scharnitz kommt man ins Tirol. Die Grenze
Presso Scharnitz viene (entra) si nel Tirolo. Il confine
ist mit einem Walle geschlossen, der das Thal verriegelt
è con un baluardo chiuso, che la valle sbarra
und sich an die Berge anschliesst. Es sieht gut aus:
e sè ai monti appoggia. Si presenta bene:
an der einen Seite ist der Felsen befestigt; an der
da al un lato è la rupe fortificata; dall'
andern steigt er senkrecht in die Höhe. Von Seefeld
altro sale essa ripidamente nella altura. Da Seefeld
wird der Weg immer interessanter, und wenn er bisher,
diventa la strada sempre più interessante, e se essa sinora,
seit Benediktbeuern herauf, von Höhe zu Höhe stieg
da Benedictbeuern in sù, di altura in altura saliva
und alle Wasser die Region der Isar suchten; so blickt
e tutte (le) acque la regione dell' Isar cercavano; così scorge
man nun über einen Rücken in das Innthal, und Inzingen
si ora al di là (di) un dorso nella [2]Inn [1]valle (dell'), e Inzingen
liegt vor uns. Die Sonne war hoch und heiss; ich
giace innanzi a noi. Il sole era alto e caldo; io
musste meine Kleidung erleichtern, die ich bei der
dovetti miei panni alleggerire, che io con alla
veränderlichen Atmosphäre des Tags oft wechsele.
mutevole atmosfera del giorno sovente cambio.

[1]) **Das** (Vedi regola a pag. 13).

Bei Zierl fährt man ins Innthal herab. Die Lage
a b
Presso Zierl scende si nella [2]Inn [1]valle (dell'). La posizione
ist unbeschreiblich schön, und der hohe Sonnenduft
è indescrivibilmente bella, e l' alto [2]sole [1]profumo (del)
machte sie ganz herrlich. Der Postillon eilte mehr, als
rendeva essa tutto splendida. Il postiglione s'affrettava più, che
ich wünschte: er hatte noch keine Messe gehört und
io desideravo: egli aveva ancora nessuna messa sentita e
wollte sie in Innsbruck — es war eben Marientag —
voleva essa in Innsbruck — egli era appunto [2]Maria [2]giorno (di) —
um desto andächtiger zu sich nehmen. Nun rasselte es
tanto più devotamente a sè prendere. Ora scendeva si
immer an dem Inn hinab, an der Martinswand vorbei,
sempre a all' Inn in giù, a alla Martinswand davanti,
einer steil abgehenden, ungeheuern Kalkwand. Zu dem
una a picco declinante, immensa [2]calcare [3]muraglia. Al
Platze, wohin Kaïser Maximilian sich verstiegen haben soll,
luogo, dove imperatore Massimiliano sè smarrito avere deve,
getraute ich mir wohl ohne Engel hin und her zu kommen,
ardivo io a me ben senza angioli qua e la di giungere,
ob es gleich immer ein frevelhaftes Unternehmen wäre.
a b
benchè esso sempre una temeraria impresa fosse.

Innsbruck liegt herrlich in einem breiten, reichen
Innsbruck giace stupendamente in una larga, ricca
Thale zwischen hohen Felsen und Gebirgen. Erst wollte
valle fra alti dirupi e montagne. Prima voleva
ich da bleiben, aber es liess mir keine Ruhe. Kurze
io qui restare, ma egli lasciò a me nessuna pace. Breve
Zeit ergötzte ich mich an dem Sohne des Wirts, einem
tempo divertii io me a al figlio dell' oste, uno
leibhaftigem Söller. So begegnen mir nach und nach
in persona (vero) Söller. Così incontrano a me poco a poco
meine Menschen. Das Fest Mariä Geburt zu feiern, ist
miei uomini. La festa Maria nascita di festeggiare, è
alles geputzt. Gesund und wohlhäbig, zu Scharen,
tutto addobbato a festa. Sani e benestanti, a schiere,
wallfahrten sie nach Wilten, einem Andachtsorte, eine
pellegrinavano essi a Wilten, un [2]divozione [1]luogo (di), (a) un
Viertelstunde von der Stadt gegen das Gebirge zu.[1])
quarto d'ora dalla città verso la montagna.

[1]) Zu. (Vedi, nota [2], pag. 4).

Um zwei Uhr, als mein rollender Wagen das muntere
A due ore, quando mia rotolante carrozza la gaia
bunte Gedränge teilte, war alles in frohem Zug und Gang.
variopinta folla divideva, era tutto in lieta processione e cammino.
Von Innsbruck herauf wird es immer schöner; da
Da Innsbruck in sù diventa(fa) si sempre più bello; qui
hilft kein Beschreiben. Auf den gebahntesten Wegen
giova nessun descrivere. Sulle più spianate vie
steigt man eine Schlucht herauf, die das Wasser
sale si un vallone in sù, che l' acqua
nach dem Inn zu[1]) sendet, eine Schlucht, die den Augen
all' Inn manda, un vallone, che agli occhi
unzählige Abwechselungen bietet. Wenn der Weg nah
innumerevoli varietà offre. Se la strada vicino
am schroffsten Felsen hergeht, ja in ihn hineingehauen
alla più erta rupe va, anzi in essa intagliata
ist, so erblickt man die Seite gegenüber sanft abhängig,
è, così vede si il lato dirimpetto dolcemente pendente,
so dass noch kann der schönste Feldbau darauf geübt
così che ancora può la più bella coltivazione ivi esercitata
werden. Es liegen Dörfer, Häuser, Häuschen, Hütten,
divenire. Vi giacciono villaggi, case, casette, capanne,
alles weiss angestrichen, zwischen Feldern und Hecken
tutto bianco dipinto, fra campi e fratte
auf der abhängenden hohen und breiten Fläche. Bald
sulla pendente alta e larga pianura. Tosto
verändert sich das Ganze: das Benutzbare wird zur[2])
cambia sè il tutto: il servibile diventa
Wiese, bis sich auch das in einen steilen Abhang verliert.
prato, finchè sè anche questo in un erto pendio perde.
Zu meiner Welterschaffung habe ich manches
Per mia [3]mondo-[1]creazione(del) ho io più cose
erprobert, doch nichts ganz Neues und Unerwartetes. Auch
acquistato, però niente affatto di-nuovo e di inaspettato. Anche
habe ich viel geträumt von dem Modell, wovon ich so
ho io molto sognato del modello, di cui io così
lange rede, woran ich so gern anschaulich machen möchte,
ungamente parlo, a cui io così volontieri evidente rendere vorrei,
was in meinem Innern herumzieht und was ich nicht
ciò che in mio interno (si)aggira e ciò che io non
jedem in der Natur vor Augen stellen kann.
adognuno in alla natura innanzi occhi porre posso.

---

[1]) **Zu.** (Vedi nota [2] pag 2.)
[2]) **Werden** con zu significa: trasformarsi, cambiarsi.

Nun wurde es dunkler und dunkler: das einzelne
Ora diveniva(faceva) si più scuro e più scuro: il particolare
verlor sich, die Massen wurden immer grösser und
perdeva sè, le masse divenivano sempre più grandi e
herrlicher; endlich, da sich alles nun wie ein tiefes
più maestose; finalmente, quando sè tutto ora come una profonda
geheimes Bild vor mir bewegte, sah ich auf einmal
misteriosa immagine innanzi a me moveva, vidi io ad una volta
wieder die hohen Schneegipfel vom Mond beleuchtet,
di nuovo le alte [3]neve-[1]cime(di) dalla luna rischiarate,
und nun erwarte ich, dass der Morgen diese Felsenkluft
e ora attendo io, che il mattino questa [2]roccia-[1]caverna(di)
erhelle, in der ich auf der Grenzscheide des Südens
rischiari, in cui io sulla linea di demarcazione del sud
und Nordens eingeklemmt bin.
e del Nord rinserrato sono.

Ich füge noch einige Bemerkungen hinzu über die
a b
Io aggiungo ancora alcune osservazioni su il
Witterung, die mir vielleicht eben deswegen so günstig
tempo, che a me forse appunto per ciò così favorevole
ist, weil ich ihr so viele Betrachtungen widme. Auf dem
è, perchè io a lui così molte osservazioni dedico. Nella
flachen Lande empfängt man gutes und böses Wetter,
piana terra riceve si buono e cattivo tempo,
wenn es schon fertig geworden; im Gebirge ist man
quando esso già pronto divenuto(è); nei monti è si
gegenwärtig, wenn es entsteht. Dieses ist mir nun so
presente, quando esso nasce. Questo è a me ora così
oft begegnet, wenn ich auf Reisen, Spaziergängen,
sovente incontrato, quando io in viaggio, passeggiate,
auf der Jagd, Tag' und Nächte lang in den Berg-
alla caccia, giorni e notti lungo nelle [2]alpestri
wäldern, zwischen Klippen verweilte, und da ist mir
[1]foreste, tra dirupi trattenevo(mi), e allora è a me
eine Grille aufgestiegen, die ich auch für nichts anders
un grillo(capriccio) venuto, che io anche per niente altro
geben will, die ich aber nicht loswerden kann, wie man
dare voglio, che io però non disfarmi posso, come uno
denn eben die Grillen am wenigsten los wird. Ich sehe
dunque appunto i grilli il meno libera(si). Io vedo
sie überall, als wenn es eine Wahrheit wäre; und so
li dappertutto, come se esso(ciò) una verità fosse; e così

will ich sie denn auch aussprechen, da ich ohnehin
voglio io li dunque anche pronunciare(esporre), poichè io(anche) senza di ciò
die Nachsicht meiner Freunde so oft zu prüfen im
l' indulgenza dei miei amici cosi sovente di provare nel
Falle bin.
caso sono.

Betrachten wir die Gebirge näher oder ferner und
Osserviamo noi i monti piu vicino o più lontano e
sehen ihre Gipfel bald im Sonnenschein glänzen, bald
vediamo loro cime ora nello [2]sole-[1]splendore(del) luccicare, ora
vom Nebel umzogen, von stürmenden Wolken umsaust,
dalla nebbia cinte, da tempestose nuvole percorse,
von Regenstrichen gepeitscht, mit Schnee bedeckt, so
da [2]pioggie-[1]acrosci(di) flagellate, con neve coperte, cosi
schreiben wir das alles der Atmosphäre zu, da wir mit
[a] [b]
ascriviamo noi ciò tutto all' atmosfera , poichè noi con
Augen ihre Bewegungen und Veränderungen gar wohl
occhi suoi movimenti e variazioni assai bene
sehen und fassen. Die Gebirge hingegen liegen vor
[a]
vediamo e comprendiamo. Le montagne all'incontro giacciono innanzi
unserm äussern Sinn in ihrer herkömmlichen Gestalt
a nostro esterno senso in loro nota forma
unbeweglich da. Wir halten sie für tot, weil sie
[b]
immobili. Noi riteniamo le per morte, perchè esse
erstarrt sind; wir glauben sie unthätig, weil sie ruhen.
irrigidite sono; noi crediamo le inoperose perchè esse riposano non si muovono.
Ich aber kann mich schon seit längerer Zeit nicht ent-
Io però posse me già da più lungo tempo non fare
brechen, einer innern, stillen, geheimen Wirkung der-
a meno, a una interna, tacita, occulta azione delle
selben die Veränderungen, die sich in der Atmosphäre
medesime le variazioni, che sè nell' atmosfera
zeigen, zum grossen Theile zuzuschreiben. Ich glaube
mostrano, in grande parte di ascrivere. Io credo
nämlich, dass die Masse der Erde überhaupt, und
cioè, che la massa della terra in generale, e
folglich auch besonders ihre hervorragenden Grund-
conseguentemente anche in particolare sue prominenti parti,
festen, nicht eine beständige, immer gleiche Anziehungs-
non una costante, sempre uguale [2]attrazione

kraft ausüben, sondern dass diese Anziehungskraft
¹forza(di) esercitano, ma che questa ²attrazione-¹forza(di)
sich in einem gewissen Pulsieren äussert, so dass sie
sè in un certo pulsare riveli, così che essa
sich durch innere notwendige, vielleicht auch äussere
sè per interni necessarii, forse anche esterni
zufällige Ursachen bald vermehrt, bald vermindert.
casuali motivi ora aumenta, ora diminuisce.
Mögen alle andern Versuche, diese Oscillation dar-
Possano tutti(gli) altri tentativi, questa oscillazione di
zustellen, zu beschränkt und roh sein, die Atmosphäre
rappresentare, troppo limitati e rudimentali essere, l' atmosfera
ist zart und weit genug, um uns von jenen stillen
a
è delicata e ampia abbastanza, per a noi di quelle occulte
Wirkungen zu unterrichten. Vermindert sich jene
b
azioni informare. Diminuisce sè quella
Anziehungskraft im geringsten, alsobald deutet uns die
a
²attrazione-¹forza(di) minimamente, tosto annunzia a noi la
verringerte Schwere, die verminderte Elastizität der
diminuita gravità(dei corpi), la diminuita elasticità dell'
Luft diese Wirkung an. Die Atmosphäre kann die
b
aria questa azione. L' atmosfera può l'
Feuchtigkeit, die in ihr chemisch und mechanisch
umidità, che in essa chimicamente e meccanicamente
verteilt war, nicht mehr tragen: Wolken senken sich,
distribuita era, non più sopportare: nuvole abbassano sè,
Regen stürzen nieder, und Regenströme ziehen
a
piogge precipitano giù, e ²pioggia-¹torrenti(di) traggono
nach dem Lande zu. Vermehrt aber das Gebirg seine
b
verso la terra. Aumenta però la montagna sua
Schwerkraft, so wird alsbald die Elastizität der Luft
²gravità-¹forza(di), così diventa tosto l' elasticità(densità) dell' aria
wieder hergestellt, und es entspringen zwei wichtige
di nuovo ristabilita, e ne vengono due importanti
Phänomene. Einmal versammeln die Berge ungeheure
fenomeni. Prima radunano i monti immense
Wolkenmassen um sich her, halten sie fest und starr
a b
²nuvole-¹masse(di) intorno sè, tengono esse ferme e rigide
wie zweite Gipfel über sich, bis sie, durch innern
come seconde cime sopra(di) sè, finchè esse, per interna

Kampf elektrischer Kräfte bestimmt, als Gewitter, Nebel
lotta (di)elettriche forze determinate, come tempeste, nebbie
und Regen niedergehen; sodann wirkt auf den Ueber-
e piogge cadono; quindi agisce su il rima-
rest die elastische Luft, welche nun wieder mehr Wasser
nente la elastica(densa) aria, la quale ora di nuovo più acqua
zu fassen, aufzulösen und zu verarbeiten fähig ist. Ich
di capire, di sciogliere e di elaborare capace è. Io
sah das Aufzehren einer solchen Wolke ganz deutlich:
vidi lo consumare di una simile nuvola tutto chiaramente:
sie hing um den steilsten Gipfel, das Abendrot beschien
essa pendeva intorno la più erta cima, il ²sera-¹rossore(della) illuminava
sie. Langsam, langsam sonderten ihre Enden sich ab;
a b
la. Lento, lento staccaron i di lei lembi sè;
einige Flocken wurden weggezogen und in die Höhe
alcuni fiocchi divenivano(furono) ²via ¹tolti e in la altura / in alto
gehoben; diese verschwanden, und so verschwand die
sollevati; questi scomparvero, e così scomparve la
ganze Masse nach und nach und ward vor meinen
intera massa poco a poco e divenne dinanzi a miei
Augen wie ein Rocken von einer unsichtbaren Hand
occhi come una conocchia di una invisibile mano
ganz eigentlich abgesponnen.
tutto propriamente filata.

Wenn die Freunde über den ambulanten Wetter-
Se gli amici di / dell' il ambulante me-
beobachter und dessen seltsame Theorieen gelächelt
teorologo e delle sue strane teorie sorriso
haben, so gebe ich ihnen vielleicht durch einige andere
hanno, così do io loro forse con alcune altre
Betrachtungen Gelegenheit zum Lachen; denn ich muss
osservazioni occasione al ridere; poichè io debbo
gestehen, da meine Reise eigentlich eine Flucht war
confessare, giacchè mio viaggio veramente una fuga era
vor allen den Unbilden, die ich unter dem einund-
innanzi tutti agli inconvenienti, che io sotto all' uno e
fünfzigsten Grade erlitten, dass ich Hoffnung hatte, unter
cinquantesimo grado sofferto, che io speranza aveva, sotto
dem achtundvierzigsten ein wahres Gosen*1) zu betreten.
all' otto e quarantesimo (in)un vero Gosen di entrare.
Allein ich fand mich getäuscht, wie ich früher hätte
Ma io trovai me ingannato, come io prima avessi

wissen sollen:[1]) denn nicht die Polhöhe allein macht
sapere dovuto: poichè non l' [2]polo-[1]altezza(del) sola fa
Klima und Witterung, sondern die Bergreihen,
clima e tempo, ma le [2]monti-[1]catene(dei),
besonders jene, die von Morgen nach Abend die
particolarmente quelle, che da oriente a ponente i
Länder durchschneiden. In diesen ereignen sich immer
paesi attraversano. In questi avvengono (sè) sempre
grosse Veränderungen, und nordwärts liegende Länder
grandi cambiamenti, e a settentrione giacenti paesi
haben am meisten darunter zu leiden. So scheint auch
hanno il più ne da soffrire. Così sembra anche
die Witterung für den ganzen Norden diesen Sommer
il tempo per il tutto settentrione questa estate
über durch die grosse Alpenkette, auf der ich dieses
durante da la grande [2]alpi-[1]catena(delle) su la quale io questo
schreibe, bestimmt worden[2]) zu sein. Hier hat es die letzten
scrivo, determinate divenuto(stato) di essere. Qui ha(è) vi gli ultimi
Monate her immer geregnet, und Südwest und Südost
mesi in qua sempre piovuto, e Sud-Ovest e Sud-Est
haben den Regen durchaus nordwärts geführt. In Italien
hanno la pioggia del tutto a nord condotto. In Italia
sollen sie schön Wetter, ja zu trocken gehabt haben.
devono essi bel tempo, anzi troppo secco avuto avere.

Nun von dem abhängigen, durch Klima, Berg-
Ora del dipendente, da clima, (da)[3]monti-
1 4 5 9 10 11
höhe, Feuchtigkeit auf das mannigfaltigste bedingten
[1]altezza(dei), (da)umidità nel modo più variato determinato
12 7 8
Pflanzenreich einige Worte[3]). Auch hierin habe ich
[2]piante [1]impero
regno vegetale alcune parole. Anche in ciò ho io
6 2 3
keine sonderliche Veränderung, doch Gewinn gefunden.
nessun particolare cambiamento, però guadagno trovato.
Aepfel und Birnen hängen schon häufig vor Innsbruck
Mele e pere pendono già copiosamente innanzi Innsbruck
in dem Thale, Pfirschen und Trauben hingegen bringen
nella valle, pesche e uve all'opposto portano

---

[1]) **Sollen** per gesollt. (Vedi pag. 8).

[2]) Il p. p. del verbo werden (divenire) è geworden, che unito ad altro participio (ciò che succede nella forma passiva), perde il prefisso ge. Es. Io sono stato lodato si trad: ich bin gelobt worden e non: ich bin gelobt geworden.

[3]) I numeri, che trovansi sotto le parole di questa frase, indicano la costruzione italiana.

sie aus Welschland oder vielmehr aus dem mittägigen
essi da Italia ossia piuttosto dal meridionale
Tirol. Um Innsbruck bauen sie viel Türkisch- und
Tirolo. Intorno(a) Innsbruck coltivano essi molto turco- e
Heidekorn, das sie Blende nennen. Den Brenner
³saraceno ¹grano, che essi Blende chiamano. Il Brenner
herauf sah ich die ersten Lärchenbäume, bei Schenberg
in sù vidi io i primi larici, presso Schenberg
den ersten Zirbel. Ob wohl das Harfnermädchen hier
il primo pino. Se per caso la ³arpista ¹ragazza(dell') qui
auch nachgefragt hätte?
anche domande fatte avesse?

Die Pflanzen betreffend, fühl' ich noch sehr meine
Le piante in quanto a, sento io ancora molto mia
2 1
Schülerschaft. Bis München glaubt' ich wirklich nur
insufficienza. Sino Monaco credetti io veramente solamente
die gewöhnlichen zu sehen. Freilich war meine eilige
le abituali di vedere. Certo era mio in fretta
Tag- und Nachtfahrt solchen feinern Beobachtungen
giorno- e ³notte ¹viaggio(di) a simili più fini osservazioni
nicht günstig. Nun habe ich zwar meinen Linné bei
non favorevole. Ora ho io bensì mio Linneo con
mir und seine Terminologie wohl eingeprägt; wo soll
me e sua terminologia ben impressa nella mente; donde deve
aber Zeit und Ruhe zum Analysieren herkommen, das
però tempo e quiete all' analizzare venire(mi), che
ohnehin, wenn ich mich recht kenne, meine Stärke niemals
senza altro, se io me ben conosco, mio forte mai
werden kann? Daher schärf' ich mein Auge aufs
divenire può? Quindi appunto io mio occhio sul
allgemeine, und als ich am Walchensee die erste Gentiana
generale, e quando io al Walchensee la prima genziana
sah, fiel mir auf, dass ich auch bisher zuerst am Wasser
a b
vidi, sorprese a me, che io anche finora prima vicino all' acqua
die neuen Pflanzen fand.
le nuove piante trovai.

Was mich noch aufmerksamer machte, war der
Ciò che me ancora più attento fece, era l'
Einfluss, den die Gebirgshöhe auf die Pflanzen zu haben
influenza, che l' ³montagna ¹altezza(della) sulle piante di avere
schien. Nicht nur neue Pflanzen fand ich da, sondern
sembrava. Non solamente nuove piante trovai io ivi, ma

den Wachstum der alten verändert; wenn in der tiefern
lo sviluppo delle vecchie cambiato; se nelle più basse
Gegend Zweige und Stengel stärker und mastiger waren,
regioni rami e fusti più forti e più poderosi erano,
die Augen näher an einander standen und die Blätter
le gemme più vicino l'una presso l'altra stavano e le foglie
breit waren, so wurden höher ins Gebirg hinauf Zweige
larghe erano, così divenivano più in alto nei monti insù rami
und Stengel zarter, die Augen rückten aus einander,
e fusti più delicati le gemme scostavano maggiormente tra di loro,
so dass von Knoten zu Knoten ein grösserer Zwischen-
così che di nodo in nodo uno più grande spazio
raum stattfand und die Blätter sich lanzenförmiger
aveva luogo e le foglie sè [2]lancia [1]in forma(di)
bildeten. Ich bemerkte dies bei einer Weide und einer
formavano. Io osservai ciò in un salice e una
Gentiana und überzeugte mich, dass es nicht etwa
genziana e convinsi me, che vi non per caso
verschiedene Arten wären. Auch am Walchensee bemerkte
diverse specie fossero. Anche al Walchensee osservai
ich längere und schlankere Binsen als im Unterlande.
io più lunghi e più slanciati giunchi che nei [2]inferiori [1]siti.

Die Kalkalpen, welche ich bisher durchschnitten,
Le alpi calcaree, che io sinora attraversato(ho),
haben eine graue Farbe und schöne, sonderbare, unre-
hanno un grigio colore e belle, singolari,
gelmässige Formen, ob sich gleich der Fels in Lager
a b
irregolari forme, benchè sè la roccia in giacimenti
und Bänke teilt. Aber weil auch geschwungene
e banchi(strati) divide. Ma siccome anche ondulati
Lager vorkommen und der Fels überhaupt ungleich
giacimenti presentano(si) e la rupe in generale inegualmente
verwittert, so sehen die Wände und Gipfel seltsam
a
decomponesi, così hanno apparenza le muraglie e sommità strane
aus. Diese Gebirgsart steigt den Brenner weit herauf.
b a b
Questa [2]montagna-[1]specie(di) ascende il Brenner oltre.
In der Gegend des obern Sees fand ich eine Veränderung
Nella contrada del superiore lago trovai io un cambiamento
desselben. An dunkelgrünen und dunkelgrauen Glimmer-
del medesimo. A [2]oscuro [1]verde e [2]oscuro [1]grigio schisto-
schiefer, stark mit Quarz durchzogen, lehnte sich ein
micaceo, fortemente con(di) quarzo traversato(ricoperto), appoggia sè una

weisser dichter Kalkstein, der an der Ablösung glimmerig
bianca compatta [2]calcare [1]pietra, che allo scioglimento micaceo
war und in grossen, obgleich unendlich zerklüfteten Massen
era e in grandi, sebbene infinitamente staccate masse
anstand. Ueber demselben fand ich wieder Glimmer-
trovava(si). Al di sopra del medesimo trovai io nuovamente mica
schiefer, der mir aber zärter als der vorige zu sein
schisto, che a me però più delicato di il precedente di essere
schien. Weiter hinauf zeigt sich eine besondere Art
sembrava. Più oltre in sù mostra sè una singolare specie(di)
Gneis oder vielmehr eine Granitart, die sich dem Gneis
gneis ossia piuttosto una specie di granito, che sè allo gneis
zubildet, wie in der Gegend von Elbogen. Hier oben,
avvicina, come nella contrada di Elbogen. Qui in alto,
gegen dem Hause über, ist der Fels Glimmerschiefer.
a b
dirimpetto alla casa , è la rupe(di) mica schisto.
Die Wasser, die aus dem Berge kommen, bringen nur
Le acque, che dal monte vengono, portano solamente
diesen Stein und grauen Kalk mit. Nicht fern muss der
questa pietra e grigia calce seco. Non lontano deve il
Granitstock sein, an den sich alles anlehnt. Die Karte
masso granitico essere, a cui sè tutto appoggia. La carta
zeigt, dass man sich an der Seite des eigentlichen grossen
mostra, che si sè al lato del vero grande
Brenners befindet, von dem aus[1]) die Wasser sich
Brennero trova, da cui le acque sè
ringsum ergiessen.
tutto all'intorno riversano.

Vom Aeussern des Menschengeschlechts habe ich
Dell' esteriore della popolazione ho io
so viel aufgefasst. Die Nation ist wacker und gerade[2])
tanto concepito. La nazione è coraggiosa e leale
vor sich hin[3]). Die Gestalten bleiben sich ziemlich
innanzi a sè. Le figure rimangono sè assai
gleich: braune, wohlgeöffnete Augen und sehr gut
uguali: bruni, ben aperti occhi e molto ben
gezeichnete Augenbraunen bei den Weibern; dagegen
disegnate sopracciglie presso alle donne; per contro

---

1) **Aus**, avverbio, che, insieme con **von**, determina meglio l'origine e la direzione.
2) **Gerade** = senza cerimonie e raggiri, andando diritto alla meta, evitando le voltate storte; senza reticenze, aperto, onesto; ma anche, qualche volta, senza riguardo, ruvido.
3) **hin**: anche qui, in senso figurato, rafforza l'idea della direzione. La frase: gerade vor sich hin = leale, onesto, gente che non ricorre a raggiri, gente, la cui mente va diritto alla meta.

blonde und breite Augenbraunen bei den Männern.
bionde e ampie sopracciglie presso agli uomini.
Diesen geben die grünen Hüte zwischen den grauen
A questi dànno i verdi cappelli fra alle grigie
Felsen ein fröhliches Ansehn. Sie tragen sie geziert mit
roccie un allegro aspetto. Essi portano li ornati con
Bändern oder breiten Schärpen von Taft, mit Fransen,
nastri o larghe sciarpe di seta, con frangie,
die mit Nadeln gar zierlich aufgeheftet werden. Auch
che con aghi assai graziosamente fermate vengono. Anche
hat jeder eine Blume oder eine Feder auf dem Hut.
ha ognuno un fiore o una piuma su al cappello.
Dagegen verbilden sich die Weiber durch weisse, baum-
Al contrario sfigurano sè le donne con bianchi, di
wollene, zottige, sehr weite Mützen, als wären es unförmige
lana, pelosi, assai ampî berretti, come fossero essi informi
Mannesnachtmützen. Das gibt ihnen ein ganz fremdes
(per)[3]uomo [3]notte [1]berretti(da). Ciò dà a loro un del tutto estraneo
Ansehn, da sie im Auslande die grünen Mannshüte
aspetto, poichè esse all' estero i verdi [3]uomo [1]cappelli(da)
tragen, die sehr schön kleiden.
portano, i quali assai bello(bene) vestono.

Ich habe Gelegenheit gehabt, zu sehen, welchen
Io ho occasione avuto, di vedere, qual
Werth die gemeinen Leute auf Pfauenfedern legen, und
valore le comuni genti su [3]pavone [1]penne(di) dànno, e
wie überhaupt jede bunte Feder geehrt wird. Wer diese
come generalmente ogni variopinta piuma onorata diventa. Chi queste
Gebirge bereisen wollte, müsste dergleichen mit sich
montagne percorrere volesse, dovrebbe simili con sè
führen. Eine solche am rechten Orte angebrachte
condurre. Una tale in giusto(opportuno) luogo(momento) collocata(data)
Feder würde statt des willkommensten Trinkgeldes dienen.[1])
piuma diventasse invece della più gradita mancia servire.

Indem ich nun diese Blätter sondere, sammele,
Mentre io ora questi fogli separo, raccolgo,
hefte und dergestalt einrichte, dass sie meinen Freunden
cucisco e in tal modo dispongo, che essi ai miei amici
bald einen leichten Ueberblick meiner bisherigen Schick-
tosto un facile sguardo generale di mie fino adesso avventure
sale gewähren können, und dass ich mir zugleich, was
presentare possono, e che io a me nell'istesso tempo, ciò che

---

[1]) **Würde dienen** = servirebbe. Il condizionale presente si forma coll' imperfetto congiuntivo del verbo **werden** (divenire) e l'infinito del verbo che si coniuga.

ich bisher erfahren und gedacht, von der Seele wälze,
io sin adesso provato e pensato(ho), dall' animo tolgo,
betrachte ich dagegen mit einem Schauer manche
osservo io d'altra parte con un brivido alcuni
Pakete, von denen ich ein kurz und gutes Bekenntnis
pacchetti, di cui io una breve e buona confessione
ablegen muss: sind es doch meine Begleiter, werden sie
fare debbo: sono essi pure miei compagni, diventano essi
nicht viel Einfluss auf meine nächsten Tage haben.[1])
non molta influenza su miei prossimi giorni avere.

Ich hatte nach Karlsbad meine sämmtlichen Schriften
Io aveva a Carlsbad miei tutti scritti
mitgenommen, um die von Göschen zu besorgende Ausgabe
meco preso, per a la da Göschen da farsi edizione
schliesslich zusammenzustellen. Die ungedruckten besass
finalmente b completare. I manoscritti possedevo
ich schon längst in schönen Abschriften von der
io già da lungo tempo in belle copie dalla
geschickten Hand des Sekretär Vogel. Dieser wackere
abile mano del segretario Vogel. Questo ottimo
Mann begleitete mich auch diesmal, um mir durch seine
uomo accompagnò me anche questa volta, per a me con sua
Fertigkeit beizustehen. Dadurch ward ich in den Stand
abilità b assistere. Con ciò ero io in lo stato
gesetzt, die vier ersten Bände, unter der treusten Mit-
posto, i quattro primi volumi, sotto alla più fedele co-
wirkung Herders, an den Verleger abzusenden, und
operazione di Herder, a il editore di mandare, e
all'
war im Begriff, mit den vier letzten das Gleiche zu thun.
ero in procinto, con ai quattro ultimi lo stesso di fare.
cogli
Diese bestanden teils aus nur entworfenen Arbeiten,
Questi consistevano parte di solamente abbozzati lavori,
ja aus Fragmenten, wie denn meine Unart, vieles
anzi di frammenti, come dunque mio vezzo, molte cose
anzufangen und bei vermindertem Interesse liegen zu
a incominciare e con diminuito interesse giacere di

---

[1]) **Werden haben** = avranno. Il futuro semplice si forma col presente indicativo del verbo werden e l'infinito del verbo che si coniuga.

lassen, mit den Jahren, Beschäftigungen und Zerstreuungen
lasciare, con agli anni, occupazioni e distrazioni
allgemach zugenommen hatte.
poco a poco aumentato aveva.

Da ich nun diese Dinge sämtlich mit mir führte,
Siccome io ora queste cose tutte con a me portava,
so gehorchte ich gern den Anforderungen der Karls-
così ubbidii io volontieri alle istanze della di Carls-
bader geistreichen Gesellschaft und las ihr alles vor,
a b
bad colta società e lessi a lei tutto,
was bisher unbekannt geblieben, da man sich denn
ciò che sinora non conosciuto rimasto(era), poichè si sè dunque
jedesmal über das Nichtvollbringen derjenigen Dinge, an
ogni volta di il non compimento di quelle cose, a
denen man sich gern länger unterhalten hätte,
quali si sè volontieri più a lungo intrattenuto avesse,
bitterlich beschwerte.
amaramente lagnava.

Die Feier meines Geburtstages bestand haupt-
La festa di mio [2]nascita [1]giorno[di] consistette spe-
sächlich darin, dass ich mehrere Gedichte erhielt im
cialmente in ciò, che io più poesie ricevetti nel
Namen meiner unternommenen, aber vernachlässigten
nome di miei intrapresi, ma trascurati
Arbeiten, worin sich jedes nach seiner Art über mein
lavori, in cui sè ognuno a suo modo di mio
Verfahren beklagte. Darunter zeichnete sich ein Gedicht
a
procedere lagnava. Fra questi distinse sè una poesia
im Namen der Vögel *2) aus, wo eine an Treufreund *3)
b
nel nome degli uccelli dove una a
gesendete Deputation dieser muntern Geschöpfe inständig
mandata deputazione di queste vivaci creature instantemente
bat, er möchte doch das ihnen zugesagte Reich nunmehr
pregava, egli volesse pure il a loro promesso regno oramai
auch gründen und einrichten. Nicht weniger einsichtig
anche fondare e regolare. Non meno assennate
und anmutig waren die Aeusserungen über meine andern
e graziose erano le espressioni di miei altri
Stückwerke, so dass sie mir auf einmal wieder lebendig
lavori, così che essi a me in una volta di nuovo vivi
wurden und ich den Freunden meine gehabten Vorsätze
divennero ed io agli amici miei avuti progetti

und vollständigen Plane mit Vergnügen erzählte. Dies
e completi piani con piacere raccontavo. Ciò
veranlasste dringende Forderungen und Wünsche und
cagionò insistenti istanze e desiderii e
gab Herdern [4]) gewonnen Spiel, als er mich zu über-
diede a Herder guadagnato gioco, quando egli me di persua-
reden suchte, ich möchte diese Papiere nochmals mit
dere cercava, io volessi queste carte ancora una volta con
mir nehmen, vor allen aber Iphigenien [5]) noch einige
a me prendere, prima(di) tutto però a Ifigenia ancora alcune
Aufmerksamkeit schenken, welche sie wohl verdiene.
attenzioni regalare, la quale essa ben meriti.
Das Stück, wie es gegenwärtig liegt, ist mehr Entwurf
L' opera, come esso presentemente giace(è), è più abbozzo
als Ausführung; es ist in poetischer Prosa geschrieben,
che lavoro finito; esso è in poetica prosa scritto,
die sich manchmal in einen jambischen Rhythmus ver-
che sè qualchevolta in uno giambico ritmo per-
liert, auch wohl andern Silbenmassen ähnelt. Dieses
de, anche ben ad altri metri rassomiglia. Ciò
thut freilich der Wirkung grossen Eintrag, wenn man
fa certamente all' effetto grande nocumento, se si
es nicht sehr gut liest und durch gewisse Kunstgriffe die
esso non assai bene legge e con certi artificii i
Mängel zu verbergen weiss. Er legte mir dieses so
difetti di nascondere sa. Egli poneva a me questo così
dringend ans Herz, und da ich meinen grösseren Reise-
caldamente al cuore, e siccome io mio più grande [2]viaggio
plan ihm wie allen verborgen hatte, so glaubte er, es
[1]progetto(di) a lui come a tutti nascosto aveva, così credeva egli, vi
sei nur wieder von einer Bergwanderung die Rede,
sia solamente di nuovo di una [2]monti [1]peregrinazione(ai) il discorso,
und weil er sich gegen Mineralogie und Geologie immer
e perchè egli sè contro mineralogia e geologia sempre
spöttisch erwies, meinte er, ich sollte, anstatt taubes
mottegevole mostrò, credeva egli, io doveva, invece sorde
Gestein zu klopfen, meine Werkzeuge an diese Arbeit
pietre di battere, miei arnesi a questo lavoro
wenden. Ich gehorchte so vielen wohlgemeinten An-
volgere. Io ubbidii così a tante ben intenzionate in-
drängen; bis hierher aber war es nicht möglich, meine
sistenze; sin qui(ora) ma era ciò non possibile, mia
Aufmerksamkeit dahin zu lenken. Jetzt sondere ich
attenzione vi di volgere. Ora separo io

Iphigenien aus dem Paket und nehme sie mit in das
Ifigenìa dal pacco e prendo essa con(me) nel
schöne, warme Land als Begleiterin. Der Tag ist so
bello, caldo paese come compagna. Il giorno è così
lang, das Nachdenken ungestört, und die herrlichen
lungo, il riflettere non disturbato, e le splendide
Bilder der Umwelt verdrängen keineswegs den poetischen
scene del mondo esteriore soffocano in nessun modo il poetico
Sinn, sie rufen ihn vielmehr, von Bewegung und freier
a
senso, essi ridestano lo anzi, da movimento e libera
Luft begleitet, nur desto schneller hervor.
b
aria accompagnato, solamente tanto più presto.

Vom Brenner bis Verona.
Dal Brennero a Verona.

Trient, den 11. September 1786 früh.
Trento, l' 11 Settembre 1786 per tempo.

Nachdem ich völlig fünfzig Stunden am Leben und
Dopo che io intiero cinquant' ore in vita(moto) e
in steter Beschäftigung gewesen, kam ich gestern abend
a
in continua occupazione stato(era), giunsi io jeri sera
um acht Uhr hier an, begab mich bald zur Ruhe und
b
a otto ore qui, recai(andai) me tosto a riposare e
finde mich nun wieder imstande, in meiner Erzählung
trovo me ora di nuovo in istato, in a mio racconto
fortzufahren. Am neunten abends, als ich das erste
di continuare Il nono di sera, quando io il primo
Stück meines Tagebuchs geschlossen hatte, wollte ich
pezzo(parte) di mio giornale chiuso aveva, volli io
noch die Herberge, das Posthaus auf dem Brenner, in
ancora la locanda, la ²posta-¹casa(della) su al Brennero, in
seiner Lage zeichnen; aber es gelang nicht, ich
a sua posizione designare; ma egli(ci) riuscì non, io
verfehlte den Charakter und ging halb verdriesslich nach
sbagliai il carattere e andai mezzo indispettito a
Hause. Der Wirt fragte mich, ob ich nicht fort wollte:
casa. L' oste domandò me, se io non (andare)via voleva:

es sei Mondenschein und der beste Weg, und ob ich
vi sia(era) luna chiaro(di) e la miglior strada, e benchè io
wohl wusste, dass er die Pferde morgen früh zum
ben sapevo, che egli i cavalli domani per tempo pel
Einfahren des Grummets brauchte und bis dahin gern
trasporto del guaime abbisognava e sino a quel tempo volentieri
wieder zu Hause hätte, sein Rat also eigennützig war,
di nuovo a casa avesse, suo consiglio dunque interessato era,
so nahm ich ihn doch, weil er mit meinem innern
a
così accettai io lo pure, perchè egli con a mio interno
Triebe übereinstimmte, als gut an. Die Sonne liess
b
desiderio corrispondeva, come buono . Il sole lasciò(fece)
sich wieder blicken, die Luft war leidlich; ich packte
sè di nuovo scorgere, l' aria era tollerabile; io feci le
ein, und um sieben Uhr fuhr ich weg. Die Atmosphäre
a b
valigie, e a sette ore partii io . L' atmosfera
ward über die Wolken Herr und der Abend gar schön.
era su le nubi padrone e la sera assai bella.

Der Postillon schlief ein, und die Pferde liefen
Il postiglione addormentòssi, e i cavalli correvano
den schnellsten Trab bergunter, immer auf dem bekannten
il più rapido trotto per la china, sempre su alla conosciuta
Wege fort; kamen sie an ein eben Fleck, so ging es
strada via; giungevano essi a un piano sito, così andò si
desto langsamer. Der Führer wachte auf und trieb
a
tanto più lento. Il postiglione svegliòssi e frustò(i cavalli)
wieder an, und so kam ich sehr geschwind, zwischen
b
nuovamente, e così venni io assai rapidamente, tra
hohen Felsen an dem reissenden Etschfluss hinunter. Der
alte roccie a al vorticoso Adige giù. La
Mond ging auf und beleuchtete ungeheure Gegenstände.
luna sorgeva e illuminava immensi oggetti.
Einige Mühlen zwischen uralten Fichten über dem schäu-
lungo
Alcuni mulini tra vecchissimi pini sopra allo spu-
menden Strom waren völlige Everdingen.*1)
meggiante torrente erano completi(quadri) di Everdingen.

Als ich um neun Uhr nach Sterzing gelangte, gab
Quando io a nove ore a Sterzing giunsi, diede
man mir zu verstehen, dass man mich gleich wieder
si a me a intendere, che si me subito nuovamente

wegwünsche. In Mittenwald Punkt zwölf Uhr fand ich
lontano desiderava. A Mittenwald in punto dodici ore trovai io
alles in tiefem Schlafe, ausser dem Postillon, und so
tutto in profondo sonno, eccettuato al postiglione, e così
ging es weiter auf Brixen, wo man mich wieder
andò si più lontano a Bressanone, dove si me di nuovo
gleichsam entführte, so dass ich mit dem Tage in
quasi condusse via a forza, così che io con al giorno a
Collman ankam. Die Postillons fuhren, dass einem
Collman giunsi. I postiglioni andavano, che ad uno
Sehen und Hören verging;[1]) und so leid es mir that,
a b
vedere e udire passava; e per quanto rincresceva a me ,
diese herrlichen Gegenden mit der entsetzlichsten Schnelle
queste magnifiche regioni con alla più spaventosa rapidità
und bei Nacht wie im Fluge zu durchreisen, so freute
e di notte come di volo di percorrere, così rallegrò
es mich doch innerlich, dass ein günstiger Wind hinter
ciò me pure internamente, che un propizio vento dietro
mir herblies und mich meinen Wünschen zujagte. Mit
a me soffiasse e me a miei desiderii [2]verso [1]spingessi. Con
Tagesanbruch erblickte ich die ersten Rebhügel. Eine
[2]giorno [1]spuntare(del) scorsi io le prime [2]vite [1]colline(a). Una
Frau mit Birnen und Pfirschen begegnete mir; und so
donna con pere e pesche incontró a me; e così
ging es auf Teutschen los, wo ich um sieben Uhr
andó si a Teutschen difilato, dove io a sette ore
ankam und gleich weiter befördert wurde. Nun erblickte
giunsi e subito innanzi trasportato fui. Ora scorgeva
ich endlich bei hohem Sonnenschein, nachdem ich wieder
io finalmente a alto [2]sole [1]splendore(del), dopo che io di nuovo
eine Weile nordwärts gefahren war, das Thal, worin
un pezzo [2]settentrione [1]verso viaggiato ero, la valle, in cui
Botzen liegt. Von steilen, bis auf eine ziemliche Höhe
Bolzano giace. Da erti, sino a una mediocre altezza
angebauten Bergen umgeben, ist es gegen Mittag offen,
coltivati monti circondati, è essa verso mezzogiorno aperta,
gegen Norden von den Tiroler Bergen gedeckt. Eine
verso Nord da ai tirolesi monti coperta(difesa). Una
milde, sanfte Luft füllte die Gegend. Hier wendet sich
mite, dolce aria empiva la contrada. Qui volge sè

---

1) Einem Sehen und Hören vergehen = Restare privo di sensi. Es: Hören und Sehen verging mir vor Erstaunen = Restai quasi privo dei miei sentimenti, tanto fui attonito.

die Etsch wieder gegen Mittag. Die Hügel am Fusse
l' Adige di nuovo verso mezzogiorno. Le colline al piede
der Berge sind mit Wein bebaut. Ueber lange, niedrige
dei monti sono a vino coltivate. Attraverso lunghi, bassi
Lauben sind die Stöcke gezogen; die blauen Trauben
pergolati sono i bastoni tirati (posti); le turchine uva
hängen gar zierlich von der Decke herunter und
pendono assai graziosamente da alla volta in giù e
reifen an der Wärme des nahen Bodens. Auch in der
maturano a al calore del vicino suolo. Anche in al
Fläche des Thals, wo sonst nur Wiesen sind, wird der
piano della valle, dove altrove solamente prati sono, diventa il
Wein in solchen eng an einander stehenden Reihen von
vino in tali strettamente l'uno presso l'altro stanti filari di
Lauben gebaut, dazwischen das türkische Korn, das nun
pergolati coltivato, frammezzo il turco grano, che ora
immer höhere Stengel treibt. Ich habe es oft zu
sempre più alti gambi(fusti) caccia. Io ho lo sovente a
zehn Fuss hoch gesehen. Die zaselige männliche Blüte
dieci piedi alto veduto. Il filamentoso maschio fiore
ist noch nicht abgeschnitten, wie es geschieht, wenn die
è ancora non tagliato, come ciò avviene, quando la
Befruchtung eine Zeit lang vorbei ist.
maturazione un tempo lungamente passato è.

Bei heiterm Sonnenschein kam ich nach Botzen.
Con sereno [2]sole [1]splendore(del) venni io a Bolzano.
Die vielen Kaufmannsgesichter freuten mich beisammen.[1])
Le molte [2]mercanti [1]facce(dei) rallegravano me insieme.
Ein absichtliches, wohlbehagliches Dasein drückt sich
a
Una con intenzione, agiata esistenza esprime sè
recht lebhaft aus. Auf dem Platze sassen Obstweiber
b
assai vivacemente. Su alla piazza sedevano fruttivendole
mit runden, flachen Körben, über vier Fuss im Durchmesser,
con rotonde, piatte ceste, più di quattro piedi nel(di) diametro,
worin die Pfirschen neben einander lagen, dass[2]) sie sich
dove le pesche accanto l'una all' altra giacevano, chè esse sè

---

[1]) beisammen, avv. = unito, l'un presso l'altro; sinonimo di zusammen e mitsammen. Si adopera beisammen e mitsammen quando s' indica stato, mentre zusammen indica, oltre lo stato, anche il moto. Es.: Die Menschen sind nicht nur zusammen, wenn sie beisammen sind; auch der Entfernte, der Abgeschiedene lebt uns (Goethe) = Gli uomini non sono soltanto assieme quando sono insieme (uniti), ma possono essere anche assieme coi lontani e coi morti. — In den Spinnstuben arbeiten viele Mädchen beisammen, jede an ihren Rocken = Nelle filande lavorano molte ragazze assieme, ognuna colla sua conocchia.

[2]) dass per auf dass.

nicht drücken sollten. Eben so die Birnen. Hier
non pigiare dovessero. Parimenti le pere. Qui
fiel mir ein, was ich in Regensburg am Fenster
a b
cadde in mente a me, ciò che io a Ratisbona alla finestra
des Wirthshauses geschrieben sah:
della locanda scritto vidi:

Comme les pêches et les mélons
Sont pour la bouche d'un baron,
Ainsi les verges et les bâtons
Sont pour les fous, dit Salomon.

Dass ein nordischer Baron dieses geschrieben, ist
Che un nordico barone ciò scritto(abbia), è
offenbar, und dass er in diesen Gegenden seine Begriffe
evidente, e che egli in queste contrade sue idee
ändern würde,[1]) ist auch natürlich.
cangiare diventasse, è anche naturale.

Die Botzner Messe bewirkt einen starken Seiden-
La bolzana fiera dà luogo(a) un forte [2]seterie-
vertrieb; auch Tücher werden dahin gebracht, und was
[1]commercio(di); anche panni vengono ivi portati, e ciò che
an Leder aus den gebirgigen Gegenden zusammengeschafft
di cuojo da alle montuose contrade raccolto
wird. Doch kommen mehrere Kaufleute hauptsächlich,
viene. Però vengono molti commercianti specialmente,
um Gelder einzukassieren, Bestellungen anzunehmen und
a b b
per danari incassare, commissioni accettare e
neuen Kredit zu geben, dahin. Ich hatte grosse Lust,
nuovo credito di dare(aprire), colà. Io avevo gran voglia,
alle die Producte zu beleuchten, die hier auf einmal
tutti i prodotti di osservare, che qui a una volta
zusammengefunden werden; doch der Trieb, die Unruhe,
assieme trovati vengono; però il desiderio, l' irrequietudine
die hinter mir ist, lässt mich nicht rasten, und ich eile
che dietro a me è, lascia me non riposare, e io corro
sogleich wieder fort. Dabei kann ich mich trösten, dass
subito di nuovo via. Però posso io me consolare, che
in unsern statistischen Zeiten dies alles wohl schon
in ai nostri statistici tempi questo tutto ben già
gedruckt ist und man sich gelegentlich davon aus Büchern
stampato è e si sè all' occasione di ciò(ne) da libri

[1]) Vedi Nota [1] pag. 26.

unterrichten kann. Mir ist jetzt nur um die sinnlichen
istruire può. A me è ora solamente per le dei sensi
Eindrücke zu thun, die kein Buch, kein Bild gibt.
impressioni importare(premere), che nessun libro, nessuna immagine dà.
Die Sache ist, dass ich wieder Interesse an der Welt
La cosa è, che io di nuovo interesse a al mondo
nehme, meinen Beobachtungsgeist versuche und prüfe,
prendo, mio osservazione spirito(di) provo e esamino,
wie weit es mit meinen Wissenschaften und Kenntnissen
come lontano si con mie scienze e cognizioni
geht, ob mein Auge licht, rein und hell ist? wie viel
va, se mio occhio lucido, chiaro e limpido è? quante cose
ich in der Geschwindigkeit fassen kann? und ob die
io in alla rapidità concepire posso? e se le
Falten, die sich in mein Gemüt geschlagen und gedrückt
rughe, che sè in mio animo fatte e impresse
haben. wieder auszutilgen sind? Schon jetzt, dass ich
hanno, di nuovo da cancellare sono? Di già adesso, che io
mich selbst bediene, immer aufmerksam, immer gegenwärtig
me stesso servo, sempre attento, sempre presente
sein muss, gibt mir diese wenigen Tage her eine ganz
essere devo, dà a me questi pochi giorni in qua una tutta
andere Elasticität des Geistes; ich muss mich um den
altra elasticità dello spirito; io devo me di il
Geldkurs bekümmern, wechseln, bezahlen, notieren,
danaro corso(del) curare, cambiare, pagare, notare,
schreiben, anstatt dass ich sonst nur dachte, wollte,
scrivere, invece che io prima soltanto pensavo, volevo,
sann, befahl und diktierte.
meditava, comandavo e dettavo.

Von Botzen auf Trient geht es neun Meilen weg
Da Bolzano a Trento va si nove miglia lontano
in einem fruchtbaren und fruchtbareren Thale hin.[1]) Alles,
in una fertile e più fertile valle. Tutto,
was auf den höheren Gebirgen zu vegetieren versucht,
ciò che su ai più alti monti di vegetare tenta,
hat hier schon mehr Kraft und Leben; die Sonne scheint
ha qui già più forza e vita; il sole splende

---

[1]) hin, avv. indica lo spandersi e lo stendersi nello spazio. Es.: Der Epheu breitet sich über die ganze Wand hin aus. = L' edera si estende per tutto il muro.
a b
Der Weg geht durch blühende Wiesen hin. = La strada attraversa dei prati fiorenti.

heiss, und man glaubt wieder einmal an einen Gott.
caldo, e si crede di nuovo una volta in un Dio.

Eine arme Frau rief mich an, ich möchte ihr
a b
Una povera donna chiamò me, io volessi suo

Kind in den Wagen nehmen, weil ihm der heisse Boden
fanciullo in la carozza prendere, perchè a lui il caldo suolo

die Füsse verbrenne. Ich übte diese Mildthätigkeit zu
i piedi bruciava. Io esercitai questa carità in

Ehren des gewaltigen Himmelslichtes. Das Kind war
onore della potente [2]cielo [1]luce(del). Il fanciullo era

sonderbar geputzt und aufgeziert, ich konnte ihm aber
stranamente acconciato e azzimato, io potevo a lui però

in keiner Sprache etwas abgewinnen.
in nessuna lingua qualche cosa togliere(dalla bocca).

Die Etsch fliesst nun sanfter und macht an vielen
L' Adige scorre ora più dolcemente e fa(forma) in molti

Orten breite Kiese. Auf dem Lande, nah am Fluss, die
luoghi ampî meandri. In pianura, vicino al fiume, le

Hügel hinauf, ist alles so enge an und in einander
colline in su, é tutto così stretto e compatto

gepflanzt, dass man denkt, es müsse eins das andere
coltivato, che si pensa, vi debba uno l' altro

ersticken: Weingeländer, Mais, Maulbeerbäume, Aepfel,
soffocare: [2]Vino [1]spalliere(di), granoturco, gelsi, mele,

Birnen, Quitten und Nüsse. Ueber Mauern wirft sich
pere, cotogne e noci. Attraverso muri a getta sè

der Attich lebhaft herüber. Epheu wächst in starken
b
l' ebulo vivacemente. L' edera cresce in vigorosi

Stämmen die Felsen hinauf und verbreitet sich weit
tronchi le rocce lungo e dirama sè largamente

über sie; die Eidechse schlüpft durch die Zwischenräume;
su(di) esse; la lucertola striscia attraverso gli interstizii;

auch alles, was hin und her wandelt, erinnert einen an
anche tutto, ciò che qua e là(si) muove, ricorda uno a

die liebsten Kunstbilder. Die aufgebundenen Zöpfe der
i più cari quadri d' arte. Le succinte trecce delle

Frauen, der Männer blosse Brust und leichte Jacken,[1])
donne, degli uomini nudo(il) petto e(le) leggiere giacche,

die trefflichen Ochsen, die sie vom Markt nach Hause
i magnifici buoi, che essi dal mercato a casa

---

[1]) Il nominativo perde l' articolo ogniqualvolta è preceduto dal genitivo.

treiben, die beladenen Eselchen, alles bildet einen
spingono, i carichi asinelli, tutto forma un
lebendigen, bewegten Heinrich Roos.*7) Und nun, wenn es
vivace, animato Enrico Roos. E ora, quando si
Abend wird, bei der milden Luft wenige Wolken an den
sera fa, con alla mite aria poche nubi su ai
Bergen ruhen, am Himmel mehr stehen, als ziehen, und
monti posano, al cielo più stanno, che muovono, e
gleich nach Sonnenuntergang das Geschrille der
subito dopo [2]sole [1]tramonto(del) lo strillo delle
Heuschrecken laut zu werden anfängt, da fühlt man
cavallette alto di divenire comincia, ecco(che) sente si(ci)
sich doch einmal in der Welt zu Hause und nicht wie
sé pure una volta in al mondo a casa e non come
geborgt oder im Exil. Ich lasse mir's gefallen,[1]) als wenn
a pigione o nell' esilio. Io lascio a me lo piacere, come se
ich hier geboren und erzogen wäre und nun von einer
io qui nato e educato fossi e ora da un
Grönlandsfahrt, von einem Walfischfange zurückkäme.
[2]Groenlandia [1]viaggio(nella), da una [2]balena [1]caccia(alla) ritornassi.
Auch der vaterländische Staub, der manchmal den Wagen
Anche il patrio polverio, che talora la carrozza
umwirbelt, von dem ich so lange nichts erfahren habe,
avvolge, di cui io così lungamente niente provato ho,
wird begrüsst. Das Glocken- und Schellengeläute der
è salutato. Lo scampanio e sonagliata delle
Heuschrecken ist allerliebst, durchdringend und nicht
locuste é grazioso, penetrante e non
unangenehm. Lustig klingt es, wenn mutwillige Buben
dispiacevole. Divertente risuona lo, quando petulanti ragazzi
mit einem Feld solcher Sängerinnen um die Wette
con un campo di simili cantatrici a gara
pfeifen; man bildet sich ein, dass sie einander wirklich
a b
fischiano; si(ci) immagina sé, che essi l'una l'altra veramente
steigern. Auch der Abend ist vollkommen milde wie der Tag.
sorpassano. Anche la sera é perfettamente mite come il giorno.
Wenn mein Entzücken hierüber jemand vernähme,
Se mio entusiasmo su questo punto qualcuno sentisse,
der in Süden wohnte, von Süden herkäme, er würde
a
che in mezzogiorno abitasse, da mezzogiorno venisse, egli
mich für sehr kindisch halten. Ach, was ich hier
b
me per assai puerile crederebbe. Ohimé, ciò che io qui

[1]) Sich's gefallen lassen, = compiacersi.

ausdrücke, habe ich lange gewusst, so lange als ich
esprimo, ho io da lungo tempo saputo, fintanto che io
unter einem bösen Himmel dulde;[1]) und jetzt mag ich
sotto un cattivo cielo soffro; e ora voglio io
gern diese Freude als Ausnahme fühlen, die wir als
volontieri questa gioia come eccezione sentire, che noi come
eine ewige Naturnotwendigkeit immerfort geniessen sollten.
una eterna [2]natura [1]necessità(di) continuamente godere dovessimo.

Später.
Più tardi.

Ich bin in der Stadt herumgegangen, die uralt
Io sono nella città [2]in giro [1]andato, la quale vecchissima
ist und in einigen Strassen neue, wohlgebaute Häuser
è e in alcune strade nuove, ben costruite case
hat. In der Kirche hängt ein Bild, wo das versammelte
ha. Nella chiesa pende un quadro, dove il radunato
Konzilium einer Predigt des Jesuitengenerals zuhört.
concilio a una predica del [2]Gesuiti [1]generale(dei) ascolta.
Ich möchte wohl wissen, was er ihnen aufgebunden
Io vorrei ben sapere, che cosa egli a loro dato intendere
hat. Die Kirche dieser Väter bezeichnet sich gleich
ha. La chiesa di questi padri designa sè subito
von aussen durch rote Marmorpilaster an der Fassade;
di fuori per rossi [2]marmo [1]pilastri(di) alla facciata;
ein schwerer Vorhang schliesst die Thüre, den Staub
una pesante tenda chiude la porta, la polvere
abzuhalten. Ich hob ihn auf und trat in eine kleine
a b
per trattenere. Io alzai la e entrai in un piccolo
Vorkirche: die Kirche selbst ist durch ein eisernes
portico: la chiesa stessa è da una di ferro
Gitter geschlossen, doch so, dass man sie ganz
cancellata chiusa, però così, che si la tutta
übersehen kann. Es war alles still und ausgestorben;
abbracciare collo sguardo può. Vi era tutto silenzioso e come morto(deserto);
denn es wird hier kein Gottesdienst mehr gehalten.
perchè vi diventa(è) qui nessun [2]Dio [1]servizio(di) più tenuto.
Die vordere Thüre stand nur auf, weil zur Vesperzeit
La anteriore porta stava(era) solamente aperta, perchè all' [2]Vespro [1]ora(del)
alle Kirchen geöffnet sein sollen.
tutte(le) chiese aperte essere devono.

---

[1]) Presente storico; sta sovente in luogo dell' imperfetto (passato definito dell' italiano).

Wie ich nun so dastehe und der Bauart nachdenke,
Come io ora così sto e all' architettura rifletto,
die ich den übrigen Kirchen dieser Väter ähnlich
la quale io alle altre chiese di questi padri somigliante
fand, tritt ein alter Mann herein, das schwarze Käppchen
a b
trovai, entra un vecchio uomo dentro, il nero berettino
sogleich abnehmend. Sein alter, schwarzer, vergrauter
subito cavando(si). Suo vecchio, nero, scolorito dal tempo
Rock deutete auf einen verkümmerten Geistlichen; er
abito indicava sopra un caduto in miseria prete; egli
kniet vor dem Gitter nieder und steht nach einem
a b a
s'inginocchia innanzi alla cancellata e alza(sè) dopo una
kurzen Gebet wieder auf. Wie er sich umkehrt, sagt
b
breve preghiera di nuovo. Come egli sè volta, dice
er halblaut für sich: Da haben sie nun die Jesuiten
egli a mezza voce tra sè: ecco hanno essi ora i gesuiti
heraus getrieben, sie hätten ihnen auch zahlen sollen,[1])
fuori cacciato, essi avessero(avrebbero) a loro anche pagare dovuto,
was die Kirche gekostet hat. Ich weiss wohl, was sie
ciò che la chiesa costato ha. Io so ben, ciò che essa
gekostet hat und das Seminarium, wie viele Tausende!
costato ha e il Seminario, quante migliaja!
Indessen war er hinaus und hinter ihm der Vorhang
Intanto era egli fuori e dietro a lui la tenda
zugefallen, den ich lüftete und mich still hielt. Er war
ricaduta, che io sollevai e me cheto stetti. Egli era
auf der obern Stufe stehen geblieben und sagte: Der
sul superiore gradino stare rimasto e disse: L'
Kaiser hat es nicht gethan, der Papst hat es gethan. Mit
imperatore ha ciò non fatto, il papa ha lo fatto. Con
dem Gesicht gegen die Strasse gekehrt und ohne mich zu
alla faccia verso la strada voltato e senza me di
vermuten, fuhr er fort: Erst die Spanier, dann wir,
a b
supporre(accorgersi), continuò egli Prima gli spagnuoli, poi noi,
dann die Franzosen. — Abels Blut[2]) schreit über seinen
poi i francesi. — Di Abele (il)sangue grida sopra(contro) suo
Bruder Kain! Und so ging er die Treppe hinab, immer
fratello Caino! E così andò egli le scale giù, sempre
mit sich redend, die Strasse hin. Wahrscheinlich ist es
con sè parlando, la strada lungo. Probabilmente e questo

[1]) **Sollen** per gesollt (pag. 8).
[2]) Vedi nota [1] pag. 36.

ein Mann, den die Jesuiten erhielten und der über
un uomo, che i gesuiti mantenevano e che sopra(per, dopo)
den ungeheuern Fall des Ordens den Verstand verlor
l' immensa caduta dell' ordine il cervello perdette
und nun täglich kommt, in dem leeren Gefäss die alten
e ora giornalmente viene, nel vuoto ambiente i vecchi
Bewohner zu suchen und nach einem kurzen Gebet ihren
abitanti a cercare e dopo una breve preghiera a' loro
Feinden den Fluch zu geben.
nemici la maledizione di dare.

Ein junger Mann, den ich um die Merkwürdigkeiten
Un giovane uomo, che io intorno (a)le meraviglie
der Stadt fragte, zeigte mir ein Haus, das man des
della città domandai, mostrò a me una casa, la quale si del
Teufels Haus[1]) nennt, welches der sonst allzeit fertige
diavolo (la)casa nomina, la quale il di solito sempre pronto
Zerstörer in einer Nacht mit schnell herbeigeschafften
distruttore in una notte con rapidamente trasportate
Steinen erbaut haben soll. Das eigentliche Merkwürdige
pietre costruito avere deve. Il vero notevole
daran bemerkte der gute Mensch aber nicht, dass es
in ciò osservava il buon uomo però non, che essa
nämlich das einzige Haus von gutem Geschmack ist, das
cioè l' unica casa di buon gusto è, che
ich in Trient gesehen habe, in einer ältern Zeit gewiss
io a Trento visto abbia, in un più remoto tempo certamente
von einem guten Italiener aufgeführt.
da un buon(bravo) Italiano costruita.

Roveredo, den 11. September abends.
Roveredo, l' 11. Settembre (di) sera.

Abends um fünf Uhr reiste ich ab, wieder das
a b
Di sera a cinque ore partii io, di nuovo lo
Schauspiel von gestern abend und die Heuschrecken, die
spettacolo di jeri sera e i grilli, che
gleich bei Sonnenuntergang zu schrillen anfangen. Wohl
subito con [2]Sole [1]tramontare(del) a strillare cominciano. Ben
eine Meile weit fährt man zwischen Mauern, über
un miglio lontano cammina si fra muri, sopra
welche sich Traubengeländer sehen lassen; andere Mauern,
(i)quali sè [2]uva [1]spalliere(di) vedere lasciano; altri muri,

---

[1]) Vedi nota [1] pag. 36.

die nicht hoch genug sind, hat man mit Steinen, Dornen
che non alto abbastanza sono, ha(è) si con pietre, spine
und sonst zu erhöhen gesucht, um das Abrupfen der
e altre cose di innalzare tentato, a per lo strappare dell'
Trauben den Vorbeigehenden zu wehren. Viele Besitzer
uva ai viandanti b impedire. Molti proprietari
bespritzen die vordersten Reihen mit Kalk, der die
spruzzano i primi filari con calce, che l'
Trauben ungeniessbar macht, dem Wein aber nichts
uva disgustosa rende, al vino però niente
schadet, weil die Gärung alles wieder heraustreibt.
nuoce, perchè la fermentazione tutto un' altra volta discaccia.

Hier bin ich nun in Roveredo, wo die Sprache
Qui sono io ora in Roveredo, dove la lingua
sich abschneidet; oben herein schwankt es noch immer
si cangia; in su entrando(nel Tirolo) vacilla lo ancora sempre
vom Deutschen zum Italienischen. Nun hatte ich zum
dal tedesco all' italiano. Ora aveva io per(la)
erstenmal einen stockwelschen Postillon, der Wirt spricht
prima volta un pretto italiano postiglione, l' oste parla
kein Deutsch, und ich muss nun meine Sprachkünste
non tedesco, e io devo ora mie cognizioni di lingua italiana
versuchen. Wie froh bin ich, dass nunmehr die geliebte
mettere in pratica. Come lieto sono io, che ormai l' amata
Sprache lebendig, die Sprache des Gebrauchs wird.
lingua viva, la lingua dell' uso diventa.

Torbole, den 12. September, nach Tisch.
Torbole, il 12. Settembre, dopo pranzo.

Wie sehr wünschte ich meine Freunde einen
Quanto desidererei io miei amici un
Augenblick neben mich, dass sie sich der Aussicht
momento vicino(a) me, chè essi sè della veduta
freuen könnten, die vor mir liegt!
rallegrare potessero, che davanti a me giace(estendesi)!

Heute abend hätte ich können[1]) in Verona sein;
Stasera avrei io potuto a Verona essere;
aber es lag mir noch eine herrliche Naturwirkung
ma vi giaceva(era) a me ancora un magnifico [2]natura [1]effetto(quadro della)

---

[1]) **Können** per gekonnt.

an der Seite, ein köstliches Schauspiel, der Gardasee:
a lato, un delizioso spettacolo, il lago di Garda:
den wollte ich nicht versäumen und bin herrlich
questo volli io non perdere porre indugio a vederlo e sono splendidamente
für meinen Umweg belohnt. Nach Fünfen fuhr
per mio allungamento di strada ricompensato. Dopo (le)cinque a partii
ich von Roveredo fort, ein Seitenthal hinauf, das seine
io da Roveredo, b una [2]laterale [1]valle in su, che sue
Wasser noch in die Etsch giesst. Wenn man hinauf kommt,
acque ancora nell' Adige versa. Quando si [2]lassù [1]arriva,
liegt ein ungeheurer Felsriegel hinten vor, über den
a b
giace un immenso dirupo a mo' di chiusa di dietro, sul quale
man nach dem See hinunter[2]) muss. Hier zeigten
si al lago in giù bisogna. Qui mostravano
sich die schönsten Kalkfelsen zu malerischen Studien.
sè le più belle [2]calcaree [1]rocce per pittoreschi(di pittura) studî.
Wenn man hinab kommt, liegt ein Oertchen am nördlichen
Quando si in giù viene, giace un paesello al settentrionale
Ende des Sees und ist ein kleiner Hafen oder vielmehr
lato del lago ed è un piccolo porto o piuttosto
Anfahrt daselbst: es heisst Torbole: Die Feigenbäume
ancoraggio quivi: si chiama Torbole: I fichi
hatten mich schon den Weg herauf häufig begleitet,
avevano me già la strada in su copiosamente accompagnato,
und indem ich in das Fels-Amphitheater hinabstieg, fand
e mentre io nel roccioso-anfiteatro scendevo, trovai
ich die ersten Oelbäume voller Oliven. Hier traf ich
io i primi olivi carichi(di) ulive. Qui trovai io
auch zum erstenmal die weissen kleinen Feigen als
anche per la prima volta i bianchi piccoli fichi come
gemeine Frucht, welche mir die Gräfin Lanthieri*[8]) verheissen
comune frutta, che a me la contessa Lanthieri fatto sperare
hatte.
aveva.

Aus dem Zimmer, in dem ich sitze, geht eine
Dalla stanza, in cui io seggo, conduce una
Thüre nach dem Hof hinunter; ich habe meinen Tisch
porta al(nel) cortile in giù; io ho mio tavolo
davor gerückt und die Aussicht mit einigen Linien
innanzi spinto e la veduta con alcune linee

[2]) Si sottintende il verbo gehen (andare) — Hinunter gehen = scendere.

gezeichnet. Man übersieht den See beinah in seiner
disegnate. Si abbraccia collo sguardo il lago quasi in sua
ganzen Länge; nur am Ende links entwendet er sich
tutta lunghezza; solo all' estremità a sinistra toglie egli sè
unsern Augen. Das Ufer, auf beiden Seiten von Hügeln
a' nostri occhi. La riva, da ambo(i) lati di colline
und Bergen eingefasst, glänzt von unzähligen kleinen
e monti circondato, splende per innumerevoli piccoli
Ortschaften.
paesi.

Nach Mitternacht bläst der Wind von Norden nach
Dopo mezzanotte soffia il vento da Nord a
Süden: wer also den See hinab will, muss zu dieser
Sud: chi dunque il lago in giù vuole, bisogna a quest'
Zeit fahren; denn schon einige Stunden vor Sonnen-
ora andare; poichè già alcune ore prima(della) [2]sole
aufgang wendet sich der Luftstrom und zieht nordwärts.
[1]levata(del) cambia sè la [2]aria [1]corrente(di) e va verso nord.
Jetzo, Nachmittag, wehet er stark gegen mich und kühlt
Ora, dopo pranzo, soffia essa fortemente verso me e rinfresca
die heisse Sonne gar lieblich. Zugleich lehrt mich
il caldo sole assai piacevolmente. Nello stesso tempo insegna me
Volkmann,[*9]) dass dieser See ehemals Benacus geheissen, und
Volkmann, che questo lago anticamente Benacus chiamato, e
bringt einen Vers des Virgil, worin dessen gedacht wird:
porta un verso di Virgilio, in cui di esso pensato diventa menzione si fa:

Fluctibus et fremitu resonans Benace marino.

Der erste lateinische Vers, dessen Inhalt lebendig
Il primo latino verso, di cui contenuto vivo
vor mir steht und der in dem Augenblicke, da der
innanzi a me sta e che nel momento, quando il
Wind immer stärker wächst und der See höhere Wellen
vento sempre più forte cresce e il lago più alte onde
gegen die Anfahrt wirft, noch heute so wahr ist als vor
contro l' ancoraggio getta, ancora oggi così vero è come da
vielen Jahrhunderten. So manches hat sich verändert,
molti secoli. Più d'una cosa ha sè mutata,
noch aber stürmt der Wind in dem See, dessen
ancora però tempesta (agita) il vento nel lago, di cui
Anblick eine Zeile Virgils noch immer veredelt.
vista un rigo(verso) di Virgilio ancora sempre nobilita.

Geschrieben unter dem fünfundvierzigsten Grade
Scritto sotto il cinque e quarantesimo (45°) grado
funfzig Minuten.
cinquanta minuti.

In der Abendkühle ging ich spazieren und
Nella ²sera ¹frescura(della) andai io (a)passeggiare e
befinde mich nun wirklich in einem neuen Lande, in
trovo me ora veramente in un nuovo paese, in
einer ganz fremden Umgebung. Die Menschen leben ein
un tutto estraneo contorno. Gli uomini vivono una
nachlässiges Schlaraffenleben: erstlich haben die Thüren
trascurata vita di cuccagna: primo (non)hanno le porte
keine Schlösser; der Wirt aber versicherte mir, ich könne
alcune serrature; l' oste però assicurava a me, io possa
ganz ruhig sein, und wenn alles, was ich bei mir
tutto tranquillo essere, e se tutto, ciò che io con a me
hätte, aus Diamanten bestünde; zweitens sind die
avessi, di diamanti consistesse; in secondo luogo sono le
Fenster mit Oelpapier statt Glasscheiben geschlossen;
finestre con carte oliate invece vetri chiuse;
drittens fehlt eine höchst nötige Bequemlichkeit, so
in terzo luogo manca una assai necessaria comodità, così
dass man dem Naturzustande hier ziemlich nahe kömmt.
che si alla natura stato qui assai vicino viene.
vita primitiva

Als ich den Hausknecht nach einer gewissen Gelegenheit
Quando io lo sguattero di una certa comodità
per certo mio bisogno (del cesso)
fragte, deutete er in den Hof hinunter: Qui abbasso
domandai, additò egli nel cortile giù:
puo servirsi! Ich fragte: Dove? — Da per tutto, dove
Io domandai:
vuol! antwortete er freundlich. Durchaus zeigt sich die
rispose egli bonariamente. Dapertutto mostra sè la
grösste Sorglosigkeit, doch Leben und Geschäftigkeit
massima noncuranza, però vita e attività
genug. Den ganzen Tag verführen die Nachbarinnen
abbastanza. Il tutto giorno menano le vicine
ein Geschwätz, ein Geschrei und haben alle zugleich
un cicaleccio, un gridio e hanno tutte nello stesso tempo
etwas zu thun, etwas zu schaffen. Ich habe noch kein
qualcosa da fare, qualcosa da creare. Io ho ancora nessuna
müssiges Weib gesehen.
oziosa donna veduta.

Der Wirt verkündigte mir mit italienischer Emphase,
L' oste annunziava a me con italiana enfasi,
dass er sich glücklich finde, mir mit der köstlichsten
che egli sè felice trova(stima), a me con(di) la saporitissima
Forelle dienen zu können. Sie werden bei Torbole
trota servire di potere. Esse vengono presso Torbole
gefangen, wo der Bach vom Gebirge herunter kommt
prese, dove il ruscello dalla montagna giù viene
und der Fisch den Weg hinauf sucht. Der Kaiser
e il pesce la strada in sù cerca. L' imperatore
erhält von diesem Fange zehntausend Gulden Pacht.
riceve di questa pescagione diecimila fiorini(di) fitto.
Es sind keine eigentlichen Forellen, gross, manchmal
Essi sono non vere trote, grandi, qualche volta
funfzig Pfund schwer, über den ganzen Körper bis
cinquanta libbra pesanti, per il tutto corpo sino
auf den Kopf hinauf punktiert; der Geschmack zwischen
alla testa in sù picchiettati; il gusto fra
Forelle und Lachs, zart und trefflich.
trota e salmone, delicato ed eccellente.

Mein eigentlich Wohlleben aber ist in Früchten,
Mia vera delizia però è in frutti,
in Feigen, auch Birnen, welche da wohl köstlich sein
in fichi, anche pere, che qua ben saporite essere
müssen, wo schon Zitronen wachsen.
devono, dove già limoni crescono.

Malsesine, den 13. September abends.
Malsesine, il 13. Settembre (di)sera.

Heute früh um drei Uhr fuhr ich von Torbole
Oggi per tempo a tre ore a partii io da Torbole,
weg, mit zwei Ruderern. Anfangs war der Wind günstig,
b
con due rematori. Da principio era il vento propizio,
dass sie die Segel brauchen konnten. Der Morgen war
che essi le vele adoperare potevano. Il mattino era
herrlich, zwar wolkig, doch bei der Dämmerung still.
splendido, alquanto annuvolato, però con al crepuscolo tranquillo.
Wir fuhren bei Limone vorbei, dessen Berggärten,
a b
Noi passammo presso Limone, di cui [a]montani [b]giardini,
terassenweise angelegt und mit Zitronenbäumen bepflanzt,
a forma di terrazze disposti e con aranci piantati,

ein reiches und reinliches Ansehen geben. Der ganze
un ricco e nitido aspetto danno(presentano). Il tutto
Garten besteht aus Reihen von weissen viereckigen
giardino consta di filari di bianchi quadrati
Pfeilern, die in einer gewissen Entfernung von einander
pilastri, i quali in una certa lontananza [2]da [1]l'un [3]l'altro
stehen und stufenweis den Berg hinaufrücken. Ueber
stanno e a mo' di gradinata il monte in su estendono(si). Su
diese Pfeiler sind starke Stangen gelegt, um im Winter
a
questi pilastri sono forti sbarre poste, per nell' inverno
die dazwischen gepflanzten Bäume zu decken. Das
b
gli tramezzo piantati alberi coprire. L'
Betrachten und Beschauen dieser angenehmen Gegenstände
osservare e contemplare di questi piacevoli oggetti
ward durch eine langsame Fahrt begünstigt; und so
era da un lento tragitto favorito; e così
waren wir schon an Malsesine vorbei, als der Wind
eravamo noi già a Malsesine passati, quando il vento
sich völlig umkehrte, seinen gewöhnlichen Tagweg
sè completamente mutò, sua ordinaria direzione del giorno
nahm und nach Norden zog. Das Rudern half wenig
prese e verso Nord soffiò. Il remare giovò poco
gegen die übermächtige Gewalt, und so mussten wir im
contro la strapotente forza, e così dovemmo noi nel
Hafen von Malsesine landen. Es ist der erste venezianische
porto di Malsesine approdare. Egli è il primo veneziano
Ort an der Morgenseite des Sees. Wenn man mit dem
luogo al(lungo) [2]orientale [1]lato(costa) del lago. Quando si con all'
Wasser zu thun hat, kann man nicht sagen: Ich werde
acqua da fare ha, può si non dire: Io a sarò
heute da oder dort sein. Diesen Aufenthalt will ich
b
oggi qui o là. Questo soggiorno voglio io
so gut als möglich nutzen, besonders das Schloss zu
così bene come possibile utilizzare, particolarmente il castello di
zeichnen, das am Wasser liegt und ein schöner
disegnare, il quale all' acqua(lago) giace(sorge) e un bell'
Gegenstand ist. Heute im Vorbeifahren nahm ich eine
oggetto è. Oggi nel passare presi io uno
Skizze davon.
schizzo di esso(ne).

Verona, den 14. September.
Verona, il 14. Settembre.

Der Gegenwind, der mich gestern in den Hafen
Il ²contrario ¹vento, che me jeri nel porto
von Malsesine trieb, bereitete mir ein gefährliches Abenteuer,
di Malsesine spinse, preparava a me una pericolosa avventura,
welches ich mit gutem Humor überstand und in der
che io con buon umore superai e in al
Erinnerung lustig finde.
ricordo allegro trovo.

Wie ich mir vorgenommen hatte, ging ich morgens
Come io a me proposto avevo(era), andai io di mattino
beizeiten in das alte Schloss, welches, ohne Thore,
per tempo nell' antico castello, il quale, senza porte,
ohne Verwahrung und Bewachung, jedermann zugänglich
senza custodia e sentinella, a ognuno accessibile
ist. Im Schlosshofe setzte ich mich dem alten, auf
è. Nel ²castello ¹cortile(del) sedetti io me alla vecchia, sopra
und in den Felsen gebauten Turm gegenüber: hier
nella roccia costruita torre dirimpetto; qui
hatte ich zum Zeichnen ein sehr bequemes Plätzchen
avevo io pel disegnare un assai comodo posticino
gefunden: neben einer drei, vier Stufen erhöhten
trovato: accanto a una tre, quattro gradini innalzata
verschlossenen Thüre im Thürgewände ein verziertes
chiusa porta nell' ²porta ¹interno(di una) un adorno
steinernes Sitzchen, wie wir sie wohl bei uns in alten
di pietra sedile, come noi li ben presso a noi in antichi
Gebäuden auch noch antreffen.
edifizii anche ancora troviamo.

Ich sass nicht lange, so kamen verschiedene
Io sedeva non lungo tempo, allorchè vennero diversi
Menschen in den Hof herein, betrachteten mich und
uomini nel cortile dentro, guardarono me e
gingen hin und wieder. Die Menge vermehrte sich, blieb
andarono su e giù. La folla aumentò sè, rimase
endlich stehen, so dass sie mich zuletzt umgab. Ich
finalmente stare(ferma), così che essa me alla fine circondò. Io
bemerkte wohl, dass mein Zeichnen Aufsehen erregt
osservavo bensì, che mio disegnare nell' occhio dato
hatte; ich liess mich aber nicht stören und fuhr ganz
aveva; io lasciai me però non disturbare e continuai tutto

gelassen fort. Endlich drängte sich ein Mann zu mir,
b
placidamente. Finalmente avvicinò sè un uomo a me,
nicht von dem besten Ansehen, und fragte, was ich
non del miglior aspetto, e domandò, che cosa io
da mache. Ich erwiderte ihm, dass ich den alten Turm
qui faccio(facessi). Io risposi a lui, che io la vecchia torre
abzeichne, um mir ein Andenken von Malsesine zu
a b
ritraggo(ritraevo), per a me un ricordo di Malsesine
erhalten. Er sagte darauf, es sei dies nicht erlaubt,
serbare. Egli disse poscia, egli sia(era) ciò non permesso,
und ich sollte es unterlassen. Da er dieses in gemeiner
ed io doveva ciò tralasciare. Poichè egli questo(cio) in comune(bassa)
venezianischer Sprache sagte, so dass ich ihn wirklich
veneziana lingua diceva, così che io lo veramente
kaum verstand, so erwiderte ich ihm, dass ich ihn
appena comprendeva, così risposi io a lui, che io lo
nicht verstehe. Er ergriff darauf mit wahrer italienischer
non comprendo. Egli afferrò allora con vera italiana
Gelassenheit mein Blatt, zerriss es, liess es aber auf der
placidezza mio foglio, strappò lo, lasciò lo però sul
Pappe liegen.
cartone giacere.

Hierauf konnt' ich einen Ton der Unzufriedenheit
Dopo questo potei io un segno del(di) mal contento
unter den Umstehenden bemerken, besonders sagte
fra (a)gli astanti osservare, particolarmente disse
eine ältliche Frau, es sei nicht recht! man solle den
una attempata donna, ciò sia(era) non giusto! si debba il
Podestà rufen, welcher dergleichen Dinge zu beurteilen
podestà chiamare, il quale simili cose di giudicare
wisse. Ich stand auf meinen Stufen, den Rücken gegen
sa. Io stava su a' miei gradini, la spalla contro
die Thüre gelehnt, und überschaute das immer sich
la porta appoggiata, e contemplava il sempre sè
vermehrende Publikum. Die neugierigen starren Blicke,
crescente pubblico. I curiosi fissi sguardi,
der gutmütige Ausdruck in den meisten Gesichtern.
la benevole espressione nella maggior parte delle facce,
und was sonst noch alles eine fremde Volksmasse
e ciò che d'altro ancora tutto una estranea popolo massa(di)
charakterisieren mag, gab mir den lustigsten Eindruck.
caratterizzare può, dava(faceva) a me la più piacevole impressione.

Ich glaubte das Chor der »Vögel«[1]) vor mir zu
Io credevo il coro degli Uccelli dinanzi a me di
sehen, das ich als Treufreund*[3]) auf dem Ettersburger
vedere, il quale io come sul di Ettersburg
Theater oft zum besten gehabt.[2]) Dies versetzte mich in die
teatro sovente beffato ho. Ciò mise me nella
heiterste Stimmung, so dass, als der Podestà mit seinem
più serena disposizione d' animo, così che, quando il Podestà con (a)suo
Aktuarius herankam, ich ihn freimütig begrüsste und
attuario avanzò(si), io lo con franchezza salutai e
auf seine Frage, warum ich ihre Festung abzeichnete,
a sua domanda, perchè io loro forte ritraeva,
ihm bescheiden erwiderte, dass ich dieses Gemäuer
a lui modestamente risposi, che io questa muraglia
nicht für eine Festung anerkenne. Ich machte ihn und
non per una fortezza consideravo. Io facevo lui e
das Volk aufmerksam auf den Verfall dieser Türme und
il popolo attento sul decadimento di questi torri e
dieser Mauern, auf den Mangel von Thoren, kurz auf
di questi muri, su la mancanza di porte, insomma su
die Wehrlosigkeit des ganzen Zustandes, und versicherte,
la nessuna difesa dell' intero stato, e assicurava,
ich habe hier nichts als eine Ruine zu sehen und zu
io ho(aveva) qui niente che una rovina di vedere e di
zeichnen gedacht.
disegnare pensato(creduto).

Man entgegnete mir, wenn es eine Ruine sei, was
Si rispose a me, se ciò una rovina sia(era), che cosa
denn dran wohl merkwürdig scheinen könne? Ich erwiderte
dunque vi ben notevole sembrare possa? Io risposi
darauf, weil ich Zeit und Gunst zu gewinnen suchte,
allora, poichè io tempo e favore di guadagnare cercavo,
sehr umständlich, dass sie wüssten, wie viele Reisende
molto minutamente, che essi sapessero, come molti viaggiatori
nur um der Ruinen willen nach Italien zögen, dass
a b
solamente per delle rovine amore in Italia venissero, che
Rom, die Hauptstadt der Welt, von den Barbaren
Roma, la capitale del mondo, dai barbari

---

[1]) Vögel = Uccelli; famosa commedia di Aristofane, che il giovane Goethe ridusse per le scene del teatro di Ettersburg, residenza estiva dei duchi di Weimar. Vedi Nota storica **.

[2]) Zum besten haben = burlarsi, prendersi giuoco d' alcuno.

verwüstet, voller Ruinen stehe, welche hundert und aber
devastata, piena(di) rovine stava, le quali cento e le
hundertmal gezeichnet worden, dass nicht alles aus dem
cento volte disegnate divenute(state), che non tutto dall'
Altertum so erhalten sei, wie das Amphitheater zu
antichità così mantenuta sia(era), come l' Anfiteatro di
Verona, welches ich denn auch bald zu sehen hoffte.
Verona, che io dunque anche tosto di vedere sperava.

Der Podestà, welcher vor mir, aber tiefer stand,
Il podestà, il quale innanzi a me, ma più basso stava,
war ein langer, nicht gerade hagerer Mann von etwa
era un lungo, non del tutto magro uomo di circa
dreissig Jahren. Die stumpfen Züge seines geistlosen
trenta anni. Gli ottusi tratti della sua insulsa
Gesichts stimmten ganz zu der langsamen und trüben
faccia corrispondevano del tutto a al lento e confuso
Weise, womit er seine Fragen hervorbrachte. Der
modo, con cui egli sue dimande [3]innanzi [1]metteva. L'
Actuarius, kleiner und gewandter, schien sich in
attuario, più piccolo e più disinvolto, sembrava sè in
einen so neuen und seltenen Fall auch nicht gleich
un così nuovo e strano caso anche non subito
finden zu können. Ich sprach noch manches dergleichen;
trovare di potere. Io parlai ancor più d' una cosa simili;
man schien mich gern zu hören, und indem ich mich
si sembrava me volontieri di ascoltare, e nel mentre io me
an einige wohlwollende Frauengesichter wendete, glaubte
verso alcune benevole [2]donne [1]facce(di) volgevo, credetti
ich Beistimmung und Billigung wahrzunehmen.
io consenso e approvazione di scorgere.

Als ich jedoch des Amphitheaters zu Verona
Quando io però dell' anfiteatro di Verona
erwähnte, das man im Lande unter dem Namen Arena
feci menzione, il quale si nel paese sotto al(il) nome Arena
kennt, sagte der Aktuarius, der sich unterdessen besonnen
conosce, disse l' attuario, che sè frattanto rinfrancato
hatte, das möge wohl gelten: denn jenes sei ein
avevo, ciò possa(poteva) ben passare; poichè quello lì era un
weltberühmtes, römisches Gebäude; an diesen Türmen
celeberrimo romano edificio: a queste torri
aber sei nichts Merkwürdiges, als dass es die Grenze
però era niente(di) pregevole, fuorchè lo il confine
zwischen dem Gebiete Venedigs und dem österreichischen
tra il territorio(di) Venezia e l' austriaco

Kaiserstaate bezeichne und deshalb nicht ausspioniert
impero indicava e perciò non spionato
werden solle. Ich erklärte mich dagegen weitläufig,
minutamente
divenire(essere) debba. Io dichiarai me contro con lungo discorso
dass nicht allein griechische und römische Altertümer,
che non soltanto greche e romane antichità,
sondern auch die der mittlern Zeit Aufmerksamkeit
ma anche quelle del medio tempo(evo) attenzione
verdienten. Ihnen sei freilich nicht zu verargen, dass
meritavano. A loro era naturalmente non da rimproverare, che
sie an diesem von Jugend auf gekannten Gebäude nicht
a b
essi a questo fin dall' infanzia conosciuto edificio non
so viele malerische Schönheiten als ich entdecken
tante pittoresche bellezze che io(me) scoprire
könnten. Glücklicherweise setzte die Morgensonne Turm,
potessero. Fortunatamente poneva il ²mattino ¹sole(del) torre,
Felsen und Mauern in das schönste Licht, und ich
rocce e muri nella più bella luce, ed io
fing an, ihnen dieses Bild mit Enthusiasmus zu
a b
cominciai, a loro questo quadro con entusiasmo a
beschreiben. Weil aber mein Publikum jene belobten
descrivere. Poichè però mio pubblico que' lodati
Gegenstände im Rücken hatte und sich nicht ganz von
oggetti alle spalle aveva e sè non del tutto da
mir abwenden wollte, so drehten sie auf einmal, jenen
a
me voltare voleva, così volsero essi ad un tratto, a quegli
Vögeln gleich, die man Wendehälse nennt, die Köpfe
uccelli uguale, che si torcicolli nomina, le teste,
herum, dasjenige mit Augen zu schauen, was ich ihren
b
quello con occhi di mirare, che io a loro
Ohren anpries, ja der Podestà selbst kehrte sich, obgleich
a
orecchie decantava, persino il podestà stesso voltò sè, benchè
mit etwas mehr Anstand, nach dem beschriebenen Bilde
con alquanto maggior contegno, verso (a)il descritto quadro.
hin. Diese Szene kam mir so lächerlich vor, dass mein
b a b
Questa scena parve a me così ridicola, che mio
guter Mut sich vermehrte und ich ihnen nichts,
buon umore sè aumentava ed io a loro niente,
am wenigsten den Epheu schenkte, der Fels und
meno che meno
nemmeno l' edera regalavo, la quale roccia e

Gemäuer auf das reichste zu verzieren schon Jahrhunderte
muri nel modo più copioso di ornare già secoli
Zeit gehabt hatte.
tempo avuto aveva.

Der Aktuarius versetzte drauf, das lasse sich alles
L' attuario rispose a ciò, ciò lascia sè tutto
hören, aber Kaiser[1]) Joseph[10]) sei ein unruhiger Herr,
sentire, ma l' imperatore Giuseppe sia(era) un irrequieto Signore,
der gewiss gegen die Republik Venedig noch manches
il quale certo contro la repubblica(di) Venezia ancora qualcosa(di)
Böse im Schilde führe,[2]) und ich möchte wohl sein
cattivo nello scudo conduce, ed io potrei ben suo
Unterthan, ein Abgeordneter sein, um die Grenzen
a
suddito, un delegato(emissario) essere, per i confini
auszuspähen. Weit entfernt, rief ich aus, dem Kaiser
b a b
riconoscere(espiare). Ben lungi, esclamai io, all' imperatore
anzugehören, darf ich mich wohl rühmen, so gut als ihr,
di appartenere, posso io me ben vantare, così bene come voi,
Bürger einer Republik zu sein, welche zwar an Macht
cittadino (di)una repubblica di essere, la quale a dir vero per potenza
und Grösse dem erlauchten Staat von Venedig nicht
e grandezza all' illustrissimo stato di Venezia non
verglichen werden kann, aber doch auch sich selbst
paragonato divenire(essere) può, ma però anche sè stesso
regiert und an Handelsthätigkeit, Reichtum und Weisheit
governa e per [2]commercio [1]attività(di), ricchezza e saviezza
ihrer Vorgesetzten keiner Stadt in Deutschland nachsteht.
dei suoi reggitori (a)nessuna città in Germania cede.
Ich bin nämlich von Frankfurt am Main gebürtig, einer
Io sono cioé di Francoforte sul Meno nativo, una
Stadt,[3]) deren Name und Ruf gewiss bis zu euch
città, di cui nome e fama certamente sino a voi
gekommen ist.
giunta è.

Von Frankfurt am Main! rief eine hübsche junge
Di Francoforte sul Meno! esclamò una leggiadra giovine
Frau: da könnt Ihr gleich sehen, Herr Podestà, was
donna: allora potete Voi subito vedere, Signor Podestà, che cosa

---

[1]) Coi nomi che esprimono: titolo, dignità: quando sono seguiti dal nome proprio, nel singolare, l'articolo si può omettere.

[2]) Etwas Böses im Schilde führen = andare macchinando del male.

[3]) Einer Stadt, apposizione di von Frankfurt (von, prp. che regge il dativo). L'apposizione si mette in tedeseo, nel caso in cui trovasi il sostantivo, al quale si riferisce.

an dem Fremden ist,[1]) den ich für einen guten Mann
a questo forestiere è, che io per un buon uomo
halte; lasst den Gregorio rufen, der lange daselbst
tengo; lasciate(fate) il Gregorio chiamare, il quale lungamente colà
konditioniert hat, der wird am besten in der Sache
a
condizionato ha, egli potrà meglio d' ogni altro nella(là) cosa
entscheiden können.
b
decidere.

Schon hatten sich die wohlwollenden Gesichter um
Già avevano(erano) sè le benevolenti facce a intorno
mich her vermehrt; der erste Widerwärtige war verschwunden,
b
(a)me aumentate; il primo antipatico era sparito,
und als nun Gregorio herbeikam, wendete sich die Sache
e quando ora Gregorio venne, volgeva sè la cosa
ganz zu meinem Vorteil. Dieser war ein Mann etwa
tutto in mio vantaggio. Questi era un uomo circa
in den Funfzigen, ein braunes italienisches Gesicht, wie
sulla cinquantina, una bruna italiana faccia, come
man sie kennt. Er sprach und betrug sich als einer,
si le conosce. Egli parlò e comportò sè come uno,
dem etwas Fremdes nicht fremd ist, erzählte mir
a cui qualchecosa di straniero non strano(nuovo) è(riesce), raccontò a me
sogleich, dass er bei Bolongaro in Diensten gestanden
subito, che egli presso Bolongaro in servizio stato
und sich freue, durch mich etwas von dieser Familie
e sè gioiva, per mezzo(di) me qualcosa di questa famiglia
und von der Stadt zu hören, an die er sich mit
e della città di udire, a la quale egli sè con
Vergnügen erinnere. Glücklicherweise war sein Aufenthalt
piacere ricorda. Fortunatamente era suo soggiorno
in meine jüngern Jahre gefallen, und ich hatte den
in miei più giovani anni caduto(coinciso), e io aveva il
doppelten Vorteil, ihm genau sagen zu können, wie es zu
doppio vantaggio, a lui precisamente dire di potere, come egli a
seiner Zeit gewesen, und was sich nachher verändert habe.
suo tempo stato, e ciò che sè poscia cangiato abbia.

Ich erzählte ihm von den sämtlichen italienischen
Io raccontai a lui di alle tutte italiane
Familien, deren mir keine fremd geblieben; er war sehr
famiglie, di cui a me nessuna estranea rimasta(è); egli era molto

[1]) Was an dem (diesem) Fremden ist = come va la faccenda con questo forestiere.

vergnügt, manches Einzelne zu hören, zum Beispiel, dass
lieto, qualche particolare di udire, per esempio, che
der Herr Allesina im Jahre 1774 seine goldene Hochzeit
il Signor Allesina nell' anno 1774 sue d'oro nozze
gefeiert, dass darauf eine Medaille geschlagen worden,
festeggiato, che in quell' occasione una medaglia coniata divenuta(stata),
die ich selbst besitze; er erinnerte sich recht wohl, dass
che io stesso posseggo; egli ricordava sè assai bene, che
die Gattin dieses reichen Handelsherrn eine geborne
la moglie di questo ricco commerciante una nata
Brentano*11) sei. Auch von den Kindern und Enkeln
Brentano sia(era). Anche dei fanciulli(figli) e nipotini
dieser Häuser wusste ich ihm zu erzählen, wie sie
di queste case(famiglie) sapevo io a lui di raccontare, come essi
herangewachsen, versorgt, verheiratet worden und sich
cresciuti, collocati, maritati divenuti(stati) e sè
in Enkeln vermehrt hätten.
in nipotini moltiplicati avessero.

Als ich ihm nun die genaueste Auskunft fast
Allorquando io a lui ormai la più precisa informazione quasi
über alles gegeben, um was er mich befragt,
di ogni cosa dato, intorno(a) ciò che egli me domandato,
wechselten Heiterkeit und Ernst in den Zügen des
alternavano allegria e serietà nei lineamenti dell'
Mannes. Er war froh und gerührt; das Volk erheiterte
uomo. Egli era lieto e commosso; il popolo rasserenava
sich immer mehr und konnte unserm Zwiegespräch
sè sempre più e poteva a nostro dialogo
zuzuhören nicht satt werden, wovon er freilich einen
di ascoltare non sazio divenire, di cui egli naturalmente una
Teil erst in ihren Dialekt übersetzen musste.
parte prima in loro dialetto tradurre dovette.

Zuletzt sagte er: Herr Podestà, ich bin überzeugt, dass
Alla fine disse egli: Signor Podestà, io sono convinto, che
dieses ein braver, kunstreicher Mann ist, wohlerzogen,
costui un dabbene(a modo), colto uomo è, ben educato,
welcher herumreisst, sich zu unterrichten. Wir
il quale viaggia, sè per istruire. Noi
wollen ihn freundlich entlassen, damit er bei
vogliamo lo gentilmente / amichevolmente accommiatare, affinchè egli presso
seinen Landsleuten Gutes[1]) von uns rede und sie
suoi compatrioti (del)bene di noi dica e essi

[1]) **Gut**, aggettivo, può divenire un sostantivo neutro partitivo **Gutes**, che significa: del bene.

aufmuntere, Malsesine zu besuchen, dessen schöne Lage
incoraggi, Malsesine di visitare, la di cui bella posizione
wohl wert ist, von Fremden bewundert zu sein. Ich
ben degna è, da forestieri ammirata di essere. Io
verstärkte diese freundlichen Worte durch das Lob der
rinforzai queste amichevoli parole con la lode della
Gegend, der Lage und der Einwohner, die Gerichts-
contrada, della posizione e degli abitanti, le [2]giustizia-
personen als weise und vorsichtige Männer nicht vergessend.
[1]persone(di) come savi e prudenti uomini non dimenticando.

Dieses alles ward für gut erkannt, und ich erhielt die
Questo(ciò) tutto fu per bene riconosciuto, e io ottenni il
Erlaubnis, mit Meister Gregorio nach Belieben den
permesso, con mastro Gregorio a piacimento il
Ort und die Gegend zu besehen. Der Wirt, bei dem
luogo e la contrada di visitare. L' oste, presso al quale
ich eingekehrt war, gesellte sich nun zu uns und freute
io alloggiato era, associò sè ora a noi e rallegrava
sich schon auf die Fremden, welche auch ihm zuströmen
sè digià su i forestieri, che anche a lui [a]affluirebbero,
würden, wenn die Vorzüge Malsesines erst recht ans Licht
[b] quando i pregi (di)Malsesina veramente alla luce
kämen. Mit lebhafter Neugierde betrachtete er meine
venissero. Con viva curiosità osservava egli miei
Kleidungsstücke, besonders aber beneidete er mich um
vestiti, particolarmente però invidiava egli me di
die kleinen Terzerole, die man so bequem in die Tasche
le piccole terzette, che si così comodamente in la tasca
stecken konnte. Er pries diejenigen glücklich, die so
mettere poteva. Egli stimava coloro felici, i quali così
schöne Gewehre tragen dürften, welches bei ihnen unter
belle armi portare potevano, la qualcosa presso loro sotto
den peinlichsten Strafen verboten sei. Diesen freundlich
(a)le più severe pene proibito sia(era). Questo benevole
Zudringlichen unterbrach ich einigemal, meinem Befreier
importuno interuppi io alcune volte, a mio liberatore
mich dankbar zu erweisen. Dankt mir nicht! versetzte
me grato per dimostrare. Ringraziate (a)me non! rispose
der brave Mann: mir seid Ihr nichts schuldig. Verstünde
il bravo uomo: a me siete voi niente debitore. Sapesse
der Podestà sein Handwerk, und wäre der Actuar nicht
il podestà suo mestiere, e fosse l' attuario non

der eigennützigste aller Menschen, Ihr wäret nicht so
il più interessato degli uomini, voi foste non così
losgekommen. Jener war verlegener als Ihr, und diesem
liberato. Quegli era più imbarazzato di voi, e a questi
hätte Eure Verhaftung, die Berichte, die Abführung nach
avrebbe vostro arresto, il rapporto, la scorta a
Verona auch nicht einen Heller eingetragen. Das hat er
Verona anche non un centesimo fruttato. Ciò ha egli
geschwind überlegt, und Ihr wart schon befreit, ehe
rapidamente riflettuto, e voi eravate già liberato, prima che
unsere Unterredung zu Ende war.
nostro discorso in fine era.

Gegen Abend holte mich der gute Mann in
a
Verso sera venne a prendere me il buon uomo in
seinen Weinberg ab, der den See hinabwärts sehr wohl
b
sua vigna, la quale il lago all' in giù(di) assai bene
gelegen war. Uns begleitete sein funfzehnjähriger Sohn,
collocata era. Ci accompagnò suo quindicenne figlio,
der auf die Bäume steigen und mir das beste Obst
il quale sugli alberi salire e a me la migliore frutta
brechen musste, indessen der Alte die reifsten Weintrauben
cogliere dovette, mentre il vecchio la più matura uva
aussuchte.
sceglieva.

Zwischen diesen beiden weltfremden, wohlwollenden
In mezzo(a) a questi due estranei, benevoli
Menschen, in der unendlichen Einsamkeit dieses Erd-
uomini, nella infinita solitudine di questo [2]terra-
winkels ganz allein, fühlte ich denn doch, wenn ich die
[1]angolo(della) tutto solo, sentivo io allora pure, quando io le
Abenteuer des Tages überdachte, auf das lebhafteste,
avventure del giorno riandavo col pensiero, nel modo più vivo,
welch ein wunderliches Wesen der Mensch ist, dass er
qual un singolare essere l' uomo è, che egli
dasjenige, was er mit Sicherheit und Bequemlichkeit in
ciò, che egli con sicurezza e comodità in
guter Gesellschaft geniessen könnte, sich oft unbequem
buona compagnia godere potesse, sè sovente incomodo
und gefährlich macht, bloss aus der Grille, die Welt
e pericoloso rende, solamente per il capriccio, il mondo

und ihren Inhalt sich auf seine besondere Weise
e suo contenuto, sè a suo particolare modo
zuzueignen.
di farsi proprio.

Gegen Mitternacht begleitete mich mein Wirt
Verso mezzanotte accompagnò me mio oste
an die Barke, das Fruchtkörbchen tragend, welches mir
alla barca, il [2]frutta [1]cestino(delle) portando, il quale a me
Gregorio verehrt hatte, und so schied ich mit günstigem
Gregorio donato aveva, e così partii io con favorevole
Wind von dem Ufer, welches mir lästrygonisch zu
vento da quella riva, la quale a me fatale di
werden gedroht hatte.
divenire minacciato aveva.

Nun von meiner Seefahrt! Sie endete glücklich,
Ora del mio [2]lago [1]tragitto(sul)! Esso terminò felicemente,
nachdem die Herrlichkeit des Wasserspiegels und des
dopochè la bellezza dello [2]acqua [1]specchio(dell') e della
daran liegenden Brescianischen Ufers mich recht im
vicina giacente(che giace) bresciana riva me assai nel
Herzen erquickt hatte. Da, wo an der Abendseite das
cuore sollevato aveva. Là, dove a ponente la
Gebirge aufhört, steil zu sein, und die Landschaft
montagna cessa, erta di essere, e il paesaggio
flächer nach dem See fällt,[1]) liegen in einer Reihe, in
più piano verso al lago declina, stanno in una fila, in
einer Länge von ungefähr anderthalb Stunden, Garignano,
una lunghezza di circa una e mezzo ora, Garignano,
Bojaco, Cecina, Toscolan, Maderno, Gardom, Salò, alle
Bojaco, Cecina, Toscolano, Maderno, Gardone, Salò, tutti
auch wieder meist in die Länge gezogen. Keine
anche di nuovo per lo più in la lunghezza stesi. Non vi sono
Worte drücken die Anmut dieser so reich bewohnten
a
parole(che) esprimono la leggiadria di questa così riccamente abitata
Gegend aus. Früh um zehn Uhr landete ich in Bardolino,
b
contrada. Per tempo a dieci ore approdai io in(a) Bardolino,
lud mein Gepäck auf ein Maultier und mich auf ein
caricai mio bagaglio sopra un mulo e me sopra un
anderes. Nun ging der Weg über einen Rücken, der
altro. Ora passava la strada sopra un dosso, il quale

[1]) Fällt invece di abfällt.

das Thal der Etsch von der Seevertiefung scheidet. Die
la valle dell' Adige dal [3]lago [1]bacino(del) divide. Le
Urwasser scheinen hier von beiden Seiten gegen-
[3]primordiali [1]acque sembrano qui da ambo(i) lati le
einander in ungeheuern Strömungen gewirkt und diesen
une contro l'altre con immense correnti operato e questo
kolossalen Kieseldamm aufgeführt zu haben. Fruchtbares
colossale [2]ghiaia [1]argine(di) prodotto di avere. Fertile
Erdreich ward in ruhigern Epochen darüber
terreno era in più tranquille epoche vi
geschlämmt; aber der Ackersmann ist doch stets
deposto dalle alluvioni; ma l' agricoltore è però sempre
aufs neue von den immer wieder hervordringenden
continuamente dai sempre di nuovo fuori sbucando
Geschieben geplagt. Man sucht so viel als möglich
ciottoli tormentato. Si cerca così molto che possibile
per quant' è possibile
ihrer los zu werden, baut sie reihen- und schichtenweise
a b mette
di essi disfarsi di, costruisce li in fila e in forma di strati
über einander und bildet dadurch am Wege hin
uno sopra l'altro e forma mediante ciò al(il) cammino lungo
sehr dicke Quasimauern. Die Maulbeerbäume sehen,[1])
assai grossi muri. I gelsi appaiono,
wegen Mangel an Feuchtigkeit, nicht fröhlich auf dieser
per mancanza di umidità, non lietamente(belli) su questa
Höhe. An Quellen ist nicht zu denken. Von Zeit zu
altura. A sorgenti è non da pensare. Di tempo in
Zeit trifft man Pfützen zusammengeleiteten Regenwassers,
tempo trova si pozzanghere(di) insieme unite [3]piovana [1]acqua,
raccolta
woraus die Maultiere, auch wohl die Treiber, ihren
in cui i muli, anche alla meglio i mulattieri, loro
Durst löschen. Unten am Flusse sind Schöpfräder
sete spengono. Giù basso al fiume sono norie(ruote a cappelletti)
angebracht, um die tiefer liegenden Pflanzungen nach
a
adattate, per le più basse giacenti piantagioni a
Gefallen zu wässern.
b
piacimento innacquare.

Nun aber kann die Herrlichkeit der neuen Gegend,
Adesso però può l' amenità della nuova regione,

---

[1]) Sehen, qui, sta per **aussehen** = avere aspetto, apparire.

die man beim Herabsteigen übersieht, durch Worte
la quale si nello scendere domina collo sguardo con parole
nicht dargestellt werden.
non rappresentato divenire(essere).

Es ist ein Garten, meilenlang und breit, der,
Egli è un giardino, più miglia lungo e largo, il quale,
am Fuss hoher Gebirge und schroffer Felsen, ganz flach
al fiume di alte montagne e erte rocce, tutto piano
in der grössten Reinlichkeit daliegt. Und so kam ich
nella più grande pulitezza giace. E così giunsi io
denn am 14. September gegen ein Uhr hier in Verona
dunque il 14. Settembre verso un' ora qui a Verona,
an, wo ich zuerst noch dieses schreibe, das zweite Stück
dove io prima ancora ciò scrivo, la seconda parte
meines Tagebuchs schliesse und hefte und gegen Abend
di mio giornale chiudo e lego e verso sera
mit freudigem Geiste das Amphitheater zu sehen hoffe.
con lieto animo l' anfiteatro di vedere spero.

Von der Witterung dieser Tage her melde ich
Della temperatura di questi giorni in poi dico io
folgendes. Die Nacht vom Neunten auf den Zehnten
nel che segue. La notte del nono al decimo
war abwechselnd hell und bedeckt; der Mond behielt
era a vicenda serena e coperta; la luna mantenne
immer einen Schein um sich. Morgens gegen fünf
sempre un chiarore intorno (a)sè. Di mattino verso cinque
Uhr überzog sich der ganze Himmel mit grauen, nicht
ore coprì sè il tutto cielo con grigie, non
schweren Wolken, die mit dem wachsenden Tage
dense nuvole, le quali con al crescente giorno
verschwanden. Je tiefer ich hinab kam, desto schöner
sparivano. Tanto più basso io scesi, tanto più bello
war das Wetter. Wie nun gar in Botzen der grosse
era il tempo. Quando ora affatto a Bolzano il grande
Gebirgstock mitternächtlich blieb, zeigte die Luft eine
montagnoso ceppo a settentrione rimaneva, mostrava l' aria una
ganz andere Beschaffenheit; man sah nämlich an den
tutto diversa qualità(temperatura); si vide cioè a ai
verschiedenen Landschaftsgründen, die sich gar lieblich
diversi [2]paesaggi [1]sfondi(di), i quali sè assai graziosamente

durch ein etwas mehr oder weniger Blau von einander
per un alquanto(ora) più o(ora) meno azzurro da l'un l'altro
absonderten, dass die Atmosphäre voll gleich
distinguevano, che l' atmosfera piena(di) egualmente
ausgeteilter Dünste sei, welche sie zu tragen vermochte
distribuiti vapori sia(era), i quali essa di sopportare poteva
und die daher weder als Tau oder Regen niederfielen,
e i quali quindi nè come rugiada ossia pioggia cadevano(per terra),
noch als Wolken sich sammelten. Wie ich weiter
né come nuvole sè raccoglievano. Come io più innanzi
hinab kam, konnte ich deutlich bemerken, dass alle
in giù venni, potei io chiaramente osservare, che tutti(i)
Dünste, die aus dem Botzner Thal, alle Wolkenstreifen,
vapori, i quali dalla [2]Bolzano [1]valle(di), tutte(le) [2]nuvole [1]strisce(di),
die von den mittägigern Bergen aufsteigen, nach den
le quali dai di mezzogiorno monti alzano(si), verso alle
höhern mitternächtigen Gegenden zu[1]) zogen, sie nicht
più alte settentrionali regioni dirigevano, le non
verdeckten, aber in eine Art Höherauch einhüllten. In
coprivano, ma in una specie(di) nebbia secca inviluppava. In
der weitesten Ferne, über dem Gebirg, konnte ich eine
alla più lontana lontananza, sopra alla montagna, potetti io un
sogenannte Wassergalle bemerken. Von Botzen südwärts
cosidetto arcobaleno imperfetto scorgere. Da Bolzano verso sud
haben sie den ganzen Sommer das schönste Wetter gehabt,
hanno essi il tutto estate il più bel tempo avuto,
nur von Zeit zu Zeit ein wenig Wasser (sie sagen
solamente da tempo in tempo un poco(di) acqua (essi dicono
acqua, um den gelinden Regen auszudrücken) und
a b
acqua, per la leggera(piccola) pioggia esprimere) e
dann sogleich wieder Sonnenschein. Auch gestern fielen
poscia subito di nuovo [2]sole [1]splendore(del). Anche jeri caddero
von Zeit zu Zeit einige Tropfen, und die Sonne schien
di tanto in tanto alcune gocce, e il sole splendeva
immer dazu. Sie haben lange kein so gutes Jahr
sempre vi. Essi hanno lungamente non un così buon anno
gehabt; es gerät alles; das Ueble haben sie uns
avuto; vi riesce ogni cosa; il cattivo hanno essi a noi
zugeschickt.
mandato.

---

[1]) **Zu** (Vedi nota [2] a pag. 2).

Das Gebirge, die Steinarten erwähne ich
La montagna, le rocce ²pietra ¹specie(di) faccio menzione(di) io
nur kürzlich; denn Ferbers*12) Reise[1]) nach Italien und
solamente brevemente; poichè di Ferber (il)viaggio in Italia e
Hacquets*13) durch die Alpen unterrichten uns genugsam
di Hacquet atraverso le Alpi insegnano (a)noi sufficientemente
von dieser Wegstrecke. Eine Viertelstunde vom Brenner
di questo ²strada ¹tratto(di). Un quarto d' ora dal Brennero
ist ein Marmorbruch, an dem ich in der Dämmerung
è una ²marmo ¹cava(di), a cui io sull' imbrunire della sera
vorbeifuhr. Er mag und muss, wie der an der andern
dinanzi passai. Essa può e deve, come quella all' altro
Seite, auf Glimmerschiefer aufliegen. Diesen fand ich
lato, su micaschisto posare. Questo trovai io
bei Collman, als es Tag ward; weiter hinab zeigten
presso Collmann, quando egli giorno fu; più in là giù a presentarono
sich Porphyre an. Die Felsen waren so prächtig und
b
sè porfidi. Le rocce erano così splendide e
an der Chausee die Haufen so gätlich zerschlagen,
alla strada maestra i mucchi così comodamente frantumati,
dass man gleich Voigtische*14) Kabinettchen daraus hätte
che si subito alla Voigt gabinetti ne avesse
bilden und verpacken können.[2]) Auch kann ich ohne
formate e imballare potuto. Anche posso io senza
Beschwerde jeder Art ein Stück mitnehmen, wenn ich
incomodo di alcune specie un pezzo meco prendere, se io
nur Augen und Begierde an ein kleineres Mass gewöhne.
solamente occhi e desiderio a una più piccola misura abituo.
Bald unter Collman fand ich einen Porphyr, der sich in
Subito dopo Collmann trovai io un porfido, che sè in
regelmässige Platten spaltet, zwischen Branzoll und
regolari strati sfalda, tra Branzoll e
Neumarkt einen ähnlichen, dessen Platten jedoch sich
Neumarkt uno simile, di cui strati però sè
wieder in Säulen trennen. Ferber hielt sie für vulkanische
di nuovo in colonne separano. Ferber riteneva li per vulcanici
Produkte; das war aber vor vierzehn Jahren, wo die
prodotti; ciò era però fa quattordici anni, quando il

---

[1]) Vedi nota a pag. 36.

[2]) Können per gekonnt.

ganze Welt in den Köpfen brannte. Hacquet schon
tutto mondo nelle teste bruciava. Hacquet già
macht sich darüber lustig.
a b
burla sè di ciò.

Von den Menschen wüsste ich nur Weniges und
Degli uomini sapessi(saprei) io solamente poca cosa e
wenig Erfreuliches zu sagen. Sobald mir vom Brenner
poco di lieto di dire Tosto che a me dal Brennero
Herunterfahrendem der Tag aufging, bemerkte ich eine
in giù scendente(in carozza) il giorno spuntò, osservai io un
entschiedene Veränderung der Gestalt, besonders missfiel
deciso cambiamento della figura, particolarmente dispiacque
mir die bräunlich-bleiche Farbe der Weiber. Ihre
a me il bruno-pallido colore delle donne. Le loro
Gesichtszüge deuteten[1]) auf Elend; Kinder waren eben so
fattezze rivelavano miseria; fanciulli erano altrettanto
erbärmlich anzusehen, Männer ein wenig besser; die
compassionevoli di vedere, uomini un poco migliori; i
Grundbildung übrigens durchaus regelmässig und gut.
tratti della fisionomia del resto assolutamente regolari e buoni.
Ich glaube die Ursache dieses krankhaften Zustandes in dem
Io credo la causa di questo malaticcio stato in al
häufigen Gebrauch des türkischen und Heidekorns zu finden.
frequente uso del granturco e grano saraceno di trovare.
Jenes, das sie auch gelbe Blende nennen, und dieses, schwarze
Quello, che essi anche gialla blende chiamano, e questo, nera
Blende genannt, werden gemahlen, das Mehl in Wasser zu
blende chiamato, vengono macinate, la farina in acqua a
einem dicken Brei gekocht und so gegessen. Die jenseitigen
una densa poltiglia cotta e così mangiata. I d'oltre alpi
Deutschen rupfen den Teig wieder aus einander[2]) und
tedeschi tagliano a pezzi la pasta di nuovo e
braten ihn in Butter auf; der welsche Tiroler hingegen isst
a b
rifriggono la col burro; l' italiano tirolese invece mangia
ihn so weg, manchmal Käse darauf gerieben, und das
la così senz' altro, qualchevolta cacio sopra grattugiato, e il
ganze Jahr kein Fleisch. Notwendig muss das die
tutto anno punto carne. Necessariamente deve ciò le

---

[1]) **Deuten** richiede la preposizione **auf** con l'accusativo.

[2]) **Aus einander rupfen** = strappare, tagliare a fette.

ersten Wege verleimen und verstopfen, besonders bei
prime vie(digestive) ingombrare e ostruire, specialmente presso
den Kindern und Frauen, und die kachektische Farbe
ai fanciulli e donne, e il cachettico colore
deutet auf[1]) solches Verderben. Ausserdem essen sie
rivela tale guasto. Oltre a ciò mangiano essi
auch noch Früchte und grüne Bohnen, die sie in
anche ancora frutta e verdi fagiolini, che essi in
Wasser absieden und mit Knoblauch und Oel anmachen.
acqua fanno bollire e con aglio e olio condiscono.

Ich fragte, ob es nicht auch reiche Bauern gäbe:
Io domandai, se vi non anche ricchi contadini fosse:

Ja freilich!
Si certamente!

Thun sie sich nichts zu gute?[2]) essen sie nicht
Non si trattano meglio? mangiano essi non
besser?
meglio?

Nein! sie sind es einmal so gewohnt.
No! essi sono lo(a ciò) una volta così abituati.

Wo kommen sie denn mit ihrem Gelde hin? was
Dove giungono essi pertanto con a loro danaro vi?[3]) a che
machen sie sonst für Aufwand?
fanno essi altro b lusso?

O, die haben schon ihre Herren, die es ihnen
O, costoro hanno già i loro padroni, i quali lo a loro
wieder abnehmen.
di nuovo tolgono.

Das war die Summa des Gesprächs mit meiner
Questa fu la conclusione del discorso con mia
Wirtstochter in Botzen.
[1]oste [1]figlia(del) in Bolzano.

Ferner vernahm ich von ihr, dass die Weinbauern,
Inoltre seppi io da lei, che i vignaiuoli,
die am wohlhabendsten scheinen, sich am übelsten
i quali i più benestanti sembrano, sè peggio
befinden; denn sie sind in den Händen der städtischen
trovano; poichè essi sono nelle mani dei cittadineschi

---

[1]) Vedi pag. 62, nota [1].

[2]) **Sich zu gute thun** = Godersi, darsi buon tempo.

[3]) Come spendono dunque il loro danaro?

Handelsleute, die ihnen bei schlechten Jahren den
negozianti, i quali loro in cattive annate il
Lebensunterhalt vorschiessen und bei guten den Wein
²vita ¹sostentamento(della) anticipano e in buone il vino
um ein Geringes an sich nehmen. Doch das ist überall
per un niente a sè prendono. Però ciò è dappertutto
dasselbe.
lo stesso.

Was meine Meinung wegen der Nahrung bestätigt,
Ciò che mia opinione rispetto al nutrimento conferma,
ist, dass die Stadtbewohnerinnen immer wohler aussehen.
è, che le ²città ¹abitanti (della) sempre più sane sembrano.
Hübsche, volle Mädchengesichter, der Körper für ihre
Belle, pienotte ragazze facce(di), il corpo per loro
Stärke und für die Grösse der Köpfe etwas zu klein,
grossezza
robustezza e per la grandezza delle teste alquanto troppo piccolo,
mitunter aber recht freundlich entgegenkommende
talora però assai affabilmente incontro venendo
Gesichter. Die Männer kennen wir durch die wandernden
facce. Gli uomini conosciamo noi da gli ambulanti
Tiroler. Im Lande sehen sie weniger frisch aus als
a b
Tirolesi. Nel paese hanno l'aspetto essi meno fresco che
die Weiber, wahrscheinlich weil diese mehr körperliche
le donne, probabilmente perchè queste maggiori materiali
Arbeiten, mehr Bewegung haben, die Männer hingegen
fatiche, più moto hanno, gli uomini invece
als Krämer und Handwerksleute sitzen. Am Gardasee
come bottegai ed artigiani siedono. Al Garda lago(di)
fand ich die Leute sehr braun und ohne den mindesten
trovai io la gente molto bruna e senza il minimo
rötlichen Schein der Wangen, aber doch nicht ungesund,
roseo colore delle guance, ma però non malsana,
sondern ganz frisch und behaglich aussehend. Wahrscheinlich
ma del tutto fresca e piacevole sembrando. Probabilmente
sind die heftigen Sonnenstrahlen, denen sie am Fusse
sono i potenti
intensi sole raggi(del), ai quali essi al piede
ihrer Felsen ausgesetzt sind, hievon die Ursache.
delle loro rocce esposte sono, di ciò la causa.

Verona bis Venedig.

Verona, den 16. September 1786.

Das Amphitheater ist also[1] das erste bedeutende[2] Monument der alten Zeit, das ich sehe, und so gut erhalten![3] Als ich hinein trat,[4] mehr noch aber, als ich oben auf dem Rande[5] umher ging,[6] schien[7] es mir seltsam,[8] etwas Grosses[9] und doch eigentlich[10] nichts zu sehen. Auch will es leer[11] nicht gesehen sein, sondern ganz voll[12] von Menschen, wie man es neuerer Zeit Joseph dem Ersten und Pius dem Sechsten zu Ehren[13] veranstaltet.[14] Der Kaiser, der doch auch Menschenmassen[15] vor Augen gewohnt war, soll darüber[16] erstaunt[17] sein. Doch nur[18] in der frühesten[19] Zeit that es seine ganze Wirkung,[20] da[21] das Volk[22] noch mehr Volk war, als es jetzt ist. Denn eigentlich ist so ein Amphitheater recht gemacht, dem Volk mit sich selbst zu imponiren,[23] das Volk mit sich selbst zum besten zu haben.[24]

Wenn irgend[25] etwas[26] Schauwürdiges[27] auf flacher[28] Erde vorgeht[29] und alles zuläuft,[30] suchen[31] die Hintersten[32] auf alle mögliche[33] Weise[34] sich über die Vordersten[35] zu erheben:[36] man tritt[37] auf Bänke,[38] rollt[39] Fässer[40] herbei, fährt[41] mit Wagen heran, legt[42] Bretter[43] hinüber[44] und herüber,[45] besetzt[46] einen benachbarten[47] Hügel,[48] und es bildet[49] sich in der Geschwindigkeit[50] ein Krater.

---

[1] dunque. [2] importante. [3] conservato. [4] hineintreten (v. composto divisibile) entrare. [5] orlo. [6] umhergehen (v. comp. div.) aggirarsi. [7] parve. [8] strano. [9] di grandioso. [10] propriamente. [11] vuoto. [12] pieno. [13] zu Ehren = in onore. [14] preparato (fatto). [15] moltitudine di uomini (folla). [16] ne. [17] meravigliato. [18] soltanto. [19] antichissimo. [20] effetto. [21] quando. [22] popolo. [23] imporre. [24] Einen zum Besten haben = modo di dire che significa burlarsi, prendersi giuoco di qualcuno. Qui la frase: das Volk mit sich selbst zum Besten haben, v. d. di illudere il popolo colla propria imponenza. [25] qualche. [26] cosa. [27] degna di essere veduta. [28] piano. [29] succede. [30] accorre. [31] cercano. [32] ultimi venuti. [33—34] auf alle mögliche Weise (modo di dire) = in tutti i modi possibili. [35] i primi venuti. [36] innalzarsi. [37] pone il piede. [38] banchi. [39] herbeirollen (v. c. d.) rotolarvi. [40] botti. [41] heranfahren (v. c. d.) accostarsi. [42] pone. [43] assi. [44] di qua. [45] di là. [46] occupa. [47] vicina. [48] collina. [49] forma. [50] rapidità.

Kommt[1] das Schauspiel[2] öfter[3] auf derselben Stelle[4] vor, so baut[5] (a) man leichte[6] Gerüste[7] für die,[8] sò[9] bezahlen können, (b) und die übrige[10] Masse behilft[11] sich wie sie mag. Dieses allgemeine[12] Bedürfniss[13] zu befriedigen[14] ist hier die Aufgabe[15] des Architekten. Er bereitet[16] einen solchen Krater durch Kunst,[17] so einfach[18] als nur möglich, damit[19] dessen[20] Zierath[21] das Volk selbst werde. Wenn es sich so beisammen[22] sah, musste es über[23] sich selbst erstaunen;[24] denn da es sonst[25] nur gewohnt,[26] sich durch einander[27] laufen[28] zu sehen, sich in einem Gewühle[29] ohne Ordnung[30] und sonderliche[31] Zucht[32] zu finden, so sieht das[33] vielköpfige,[34] vielsinnige,[35] schwankende,[36] hin und (a) her[37] irrende[38] Thier sich zu einem edlen[39] Körper vereinigt,[40] zu einer (a) Einheit[41] bestimmt,[42] in eine Masse verbunden[43] und befestigt,[44] als eine Gestalt,[45] von einem Geiste[46] belebt.[47] Die Simplicität des Ovals ist jedem Auge auf die angenehmste[48] Weise fühlbar,[49] und jeder Kopf[50] dient[51] zum Masse,[52] wie ungeheuer[53] das Ganze sei. Jetzt, wenn man es leer sieht, hat man keinen Massstab,[54] man weiss nicht, ob es gross oder klein ist.

Wegen[55] der Unterhaltung[56] dieses Werkes[57] müssen die Veroneser gelobt werden. Es ist von einem röthlichen[58] Marmor gebaut, den die Witterung[59] angreift,[60] daher stellt[61] man der Reihe nach[62] die ausgefressenen[63] Stufen[64]

---

[1] vorkommen (v. c. d.) avvenire. [2] spettacolo. [3] più spesso. [4] luogo. [5] costruisce. [6] leggieri (mobili). [7] palchi. [8] coloro. [9] so: adoperato in istile elevato per welche. [10] rimanente. [11] aggiusta. [12] generale. [13] bisogno. [14] soddisfare. [15] compito. [16] prepara. [17] durch Kunst: coll' arte. [18] semplice. [19] affinchè. [20] di qui. [21] ornamento. [22] assieme. [23—24] erstaunen über (coll'accus) = stupirsi di. [25] altrimenti. [26] abituato. [27] confusamente. [28] correre. [29] folla. [30] ordine. [31] particolare. [32] disciplina. [33] Per maggior chiarezza contrassegno con due a l'articolo ed il rispettivo sostantivo allorchè sono separati da più aggettivi o da una frase incisa. [34] che ha più teste. [35] che ha più idee. [36] vacillante. [37] qua e là. [38] vagante. [39] nobile. [40] riunita. [41] unità. [42] determinata. [43] legata. [44] fusa. [45] forma. [46] spirito. [47] animato. [48] più aggradevole. [49] accessibile. [50] testa. [51] serve. [52] misura. [53] immenso. [54] norma. [55] per. [56] mantenimento. [57] opera (monumento). [58] rossiccio. [59] atmosfera. [60] corrode. [61] wieder herstellen = ristaurare. [62] volta per volta. [63] corrosi. [64] gradini.

immer wieder her, und sie scheinen fast[1] alle ganz neu. Eine Inschrift[2] gedenkt[3] eines Hieronymus Maurigenus und seines auf dieses Monument verwendeten[4] unglaublichen[5] Fleisses. Von der äussern[6] Mauer steht nur ein Stück,[7] und ich zweifele[8] ob sie je[9] ganz fertig[10] geworden. Die untern[11] Gewölbe,[12] die an den grossen Platz, il Brà genannt, stossen,[13] sind an Handwerker[14] vermiethet,[15] und es sieht[16] lustig aus, diese Höhlungen[17] wieder belebt[18] zu sehen.

Verona, den 16. September 1786.

Das schönste, aber immer geschlossene[19] Thor heisst[20] Porta stupa oder del Pallio. Als Thor und in der grossen Entfernung,[21] aus der[22] man es schon gewahr wird,[23] ist es nicht gut gedacht;[24] denn erst[25] in der Nähe[26] erkennt[27] man das Verdienst[28] des Gebäudes.[29]

Sie geben[30] allerlei[31] Ursachen[32] an, warum es geschlossen sei. Ich habe jedoch[33] eine Muthmassung.[34] Die Absicht[35] des Künstlers[36] ging[37] offenbar[38] dahin, durch dieses Thor eine neue Anlage[39] des Corso zu verursachen;[40] denn auf die jetzige[41] Strasse steht es ganz falsch.[42] Die linke[43] Seite[44] hat lauter[45] Baraken[46] und die winkelrechte[47] Linie[48] der Mitte[49] des Thores geht[50] auf ein Nonnenkloster[51] zu, das nothwendig[52] hätte nieder-

---

[1] quasi. [2] iscrizione. [3] ricorda. [4] consacrata. [5] incredibile. [6] esterno. [7] pezzo. [8] dubito. [9] mai. [10] terminato. [11] sotterranee. [12] volte. [13] toccano. [14] artigiani. [15] affittate. [16] aussehen (v. c. d.) appare. [17] antri. [18] animato. [19] chiusa. [20] (si)chiama. [21] lontananza. [22] dalla quale. [23] scorge. [24] ideata. [25] soltanto. [26] vicinanza. [27] riconosce. [28] pregio. [29] edificio. [30] angeben (v. c. d.) addurre. [31] varie. [32] ragioni. [33] però. [34] supposizione. [35] intenzione. [36] artista. [37] dahingehen (v. c. d.) mirare. [38] evidente. [39] pianta. [40] promuovere. [41] attuale. [42] sbagliata. [43] sinistra. [44] parte. [45] tutte. [46] baracche. [47] rettangolare. [48] linea. [49] metà. [50] zugehen auf (coll' accusativo)=andare verso. [51] convento di monache. [52] necessariamente.

gelegt[1] werden müssen. Das sah[2] man wohl ein, auch mochten[3] die Vornehmen[4] und[a] Reichen[5] nicht[b] Lust[6] haben sich in dem entfernten Quartier anzubauen.[7] Der Künstler starb[8] vielleicht,[9] und so schloss man das Thor, wodurch[10] die Sache[11] nun auf einmal geendigt[12] war.

Verona, den 16. September 1786.

Das Portal[13] des Theatergebäudes,[14] von sechs grossen jonischen Säulen,[15] nimmt[16] sich anständig[17] genug aus. Desto[18] kleinlicher[a][19] erscheint[20] über[21] der Thüre,[b] vor einer gemalten[22] Nische,[23] die von zwei korinthischen Säulen getragen[24] wird, die lebensgrosse[25] Büste des Marchese Maffei (*15) in einer grossen Perücke.[26] Der Platz ist ehrenvoll,[27] aber um[a] sich gegen die Grösse und Tüchtigkeit[28] der Säulen einigermassen[29] zu halten, hätte die Büste[b] kolossal sein müssen. Jetzt steht sie kleinlich auf einem Kragsteinchen,[30] unharmonisch[31] mit dem Ganzen.

Auch die Galerie, die den Vorhof[32] einfasst,[33] ist kleinlich, und die cannelirten[34] dorischen Zwerge[35] nehmen[36] sich neben den glatten[37] jonischen Riesen[38] armselig[a][39] aus. Doch wollen wir das verzeihen[40] in Betracht[41] der schönen[b] Anstalt,[42] welche unter diesen Säulenlauben[43] angelegt[44] ist. Hier hat man die Antiquitäten, meist[45] in und um[46] Verona gegraben, gesammelt[47] aufgestellt.[48]

---

[1] atterrato. [2] einsehen (v. c. d.) riconoscere. [3] volevano. [4] nobili. [5] ricchi. [6] voglia. [7] di fabbricare. [8] morì. [9] forse. [10] onde. [11] cosa (progetto). [12] terminato. [13] peristilio. [14] edificio di teatro. [15] colonne. [16] sich ausnehmen (v. c. d.) presentarsi. [17] decente. [18] tanto. [19] più meschino. [20] appare. [21] al disopra. [22] dipinto. [23] nicchia. [24] sostenuta. [25] di grandezza naturale. [26] parrucca. [27] onorevole. [28] imponenza. [29] in qualche modo. [30] mensola. [31] in disarmonia. [32] vestibolo. [33] circonda. [34] scannellate. [35] nani (colonnine). [36] sich ausnehmen = comparire. [37] lisce. [38] giganti (grandi colonne). [39] piccine (misere). [40] perdonare. [41] in considerazione. [42] istituzione. [43] porticato di colonne. [44] fondata. [45] per la maggior parte. [46] entro e intorno(a). [47] radunate. [48] allogate.

Einiges soll sogar[1] sich im Amphitheater gefunden haben. Es sind etrurische, griechische, römische, bis zu den niedern Zeiten[2] und auch neuere. Die Basreliefs sind in die Wände[3] eingemauert[4] und mit den Nummern versehen,[5] die ihnen Maffei gab, als er sie in seinem Werke: **Verona illustrata** beschrieb.[6] Altäre, Stücken von Säulen und dergleichen[7] Reste.[8] Ein ganz trefflicher[9] Dreifuss[10] von weissem Marmor, worauf Genien die sich mit den Attributen der Götter beschäftigen.[11] Raphael (16) hat dergleichen in den Zwickeln[12] der Farnesine (17) nachgeahmt[13] und verklärt.[14]

Der Wind,[15] der von den Gräbern[16] der Alten[17] herweht,[18] kommt mit Wohlgerüchen[19] über einen Rosenhügel. Die Grabmäler[20] sind herzlich und rührend[21] und stellen[22] immer das Leben her.*) Da ist ein Mann, der neben[a] seiner Frau aus einer Nische[b], wie zu einem Fenster heraussieht. Da stehen Vater und Mutter, den Sohn in der Mitte, einander mit unaussprechlicher[23] Natürlichkeit[24] anblickend.[25] Hier reicht[26] sich ein Paar die Hände. Hier scheint ein Vater, auf seinem Sopha ruhend,[27] von der Familie unterhalten[28] zu werden. Mir war die unmittelbare[29] Gegenwart dieser Steine[30] höchst rührend. Von späterer[31] Kunst sind sie, aber einfach, natürlich und allgemein ansprechend.[32] Hier ist kein geharnischter[33] Mann auf den Knieen,[34] der eine fröhliche[35] Auferstehung[36] erwartet.[37] Der Künstler hat mit mehr oder weniger Geschick[38] nur die einfache Gegenwart[39] der Menschen

*) meglio, dar.

[1] persino. [2] tempi bassi (medio evo). [3] pareti. [4] incastrati. [5] provvisti. [6] descrisse. [7] simili. [8] avanzi. [9] eccellente. [10] tripode. [11] occupano (portano). [12] crociere di volta. [13] imitato. [14] glorificato [15] vento (aria). [16] tombe. [17] antichi. [18] spira. [19] profumi. [20] monumenti sepolcrali. [21] commoventi. [22] herstellen (v. c. d.) rappresentare. [23] inesprimibile. [24] naturalezza. [25] guardando(si). [26] porge. [27] riposando. [28] divertito. [29] immediato. [30] pietre (tombe). [31] decadente. [32] toccante. [33] corazzato. [34] ginocchioni. [35] lieta. [36] risurrezione. [37] attende. [38] abilità. [39] vita reale.

hingestellt,[1] ihre Existenz dadurch fortgesetzt[2] und bleibend[3] gemacht.[4] Sie falten[5] nicht die Hände, schauen[6] nicht in den Himmel, sondern sie sind hienieden[7] was sie waren und was sie sind. Sie stehen beisammen, nehmen Antheil[8] an einander,[9] lieben sich, und das ist in den Steinen, sogar mit einer gewissen Handwerksunfähigkeit[10] allerliebst[11] ausgedrückt.[12] Ein sehr reich verzierter[13] marmorner Pfeiler[14] gab mir auch neue Begriffe.[15]

So löblich[16] diese Anstalt ist, so sieht[17] man ihr doch an, dass der edle Erhaltungsgeist,[18] der sie gegründet,[19] nicht mehr in ihr fortlebt.[20] Der kostbare[21] Dreifuss geht nächstens[22] zu Grunde,[23] weil er frei[24] steht, gegen Westen[25] der Witterung[26] ausgesetzt.[27] Mit einem hölzernen[28] Futteral[29] wäre dieser Schatz[30] leicht zu erhalten.[31]

Der angefangene[32] Palast des Proveditore,*[18]) wäre er fertig geworden, hätte ein schön Stück[33] Baukunst[34] gegeben. Sonst[35] bauen die Nobili noch viel, leider[36] aber ein jeder auf den Platz wo seine ältere[37] Wohnung stand, also oft in engen[38] Gassen.[39] So baut man jetzt eine prächtige[40] Façade[41] eines Seminariums in einem Gässchen der entferntesten[42] Vorstadt.[43]

Als ich mit meinem zufällig[44] aufgegriffenen[45] Begleiter[46] vor[47] einem grossen ernsthaften[48] Thore eines wunderbaren[49] Gebäudes vorüber ging,[50] fragte er mich

---

[1] rappresentata. [2] continuata. [3] duratura. [4] resa. [5] congiungono. [6] guardano. [7] quaggiù. [8] interesse. [9] reciproco. [10] incapacità di mestiere. [11] con grazia. [12] espresso. [13] ornato. [14] pilastro. [15] idee. [16] lodevole. [17] ansehen (v. c. d.) riconoscere. [18] spirito di conservazione. [19] fondata. [20] continua a vivere. [21] prezioso. [22] quanto prima. [23] zu Grunde gehen = rovinare. [24] isolato. [25] Ovest. [26] intemperie. [27] esposto. [28] di legno. [29] cassa (fodero). [30] tesoro (dell' arte). [31] conservare. [32] principiato. [33] pezzo (modello). [34] architettura. [35] del resto. [36] purtroppo. [37] vecchia. [38] anguste. [39] vie. [40] magnifica. [41] facciata. [42] piu remoto. [43] sobborgo. [44] per caso. [45] acchiappata (trovata). [46] guida. [47] dinanzi. [48] serio. [49] singolare. [50] passai davanti.

gutmütig,[1] ob ich nicht einen Augenblick in den Hof treten wolle. Es war der Palast der Justiz, und wegen Höhe der Gebäude erschien der Hof doch nur als ein ungeheurer[2] Brunnen.[3] Hier werden, sagte er, alle die*) Verbrecher[4] und Verdächtigen[5] verwahrt.[6] Ich sah umher,[7] und durch[8] alle Stockwerke[9] gingen[10] an[11] zahlreichen[12] Thüren hin offene, mit eisernen[13] Geländern[14] versehene[15] Gänge.[16] Der Gefangene,[17] wie er aus seinem Kerker[18] heraustrat,[19] um zum Verhör[20] geführt[21] zu werden, stand in der freien[22] Luft,[23] war aber auch den Blicken[24] aller ausgesetzt; und weil nun mehrere[25] Verhörstuben[26] sein mochten,[27] so klapperten[28] die Ketten,[29] bald[30] über diesem, bald über jenem Gange, durch alle Stockwerke. Es war ein verwünschter[31] Anblick,[32] und ich leugne[33] nicht, dass der gute Humor, womit ich meine Vögel*[19]) abgefertigt[34] hatte, hier doch einen etwas schweren[35] Stand[36] würde gefunden haben.

Ich ging auf der Kante[37] des amphitheatralischen Kraters bei Sonnenuntergang,[38] der schönsten Aussicht[39] geniessend[40] über Stadt und Gegend. Ich war ganz allein und unten auf den breiten Steinen[41] des Bra gingen Mengen[42] von Menschen, Männer von allen Ständen,[43] Weiber vom Mittelstande[44] spazieren.[45] Diese letzteren nehmen sich in ihren schwarzen Ueberkleidern[46] aus[47] dieser Vogelperspective[48] gar mumienhaft[49] aus.

*) Die: sarebbe meglio ometterlo.

[1] bonariamente. [2] immenso. [3] pozzo. [4] malfattori. [5] uomini sospetti. [6] custoditi. [7] umhersehen (v. c. d.) guardarsi attorno. [8] per. [9] piani. [10] hingehen (v. c. d.) aggirarsi. [11] lungo. [12] numerose. [13] di ferro. [14] cancellate. [15] provvisti. [16] anditi. [17] prigioniero. [18] carcere. [19] usciva. [20] interrogatorio. [21] condotto. [22] libera. [23] aria. [24] sguardi. [25] più. [26] sale di udienza. [27] potevano. [28] scricchiolavano. [29] catene. [30] ora. [31] maledetto. [32] spettacolo. [33] nego. [34] compiuto. [35] difficile (dura). [36] prova. [37] orlo. [38] tramonto del sole. [39] vista. [40] godendo. [41] lastre. [42] folle. [43] condizioni. [44] mezzo ceto. [45] spazierengehen = andare a passeggiare. [46] sopravesti. [47] da. [48] volo d' uccello. [49] come mummie.

Der Zendale und die Veste, die dieser Classe statt aller Garderobe dient, ist übrigens[1] eine Tracht,[2] ganz eingerichtet[3] für ein Volk, das nicht immer für Reinlichkeit[4] sorgen[5] und doch immer öffentlich[6] erscheinen, bald in der Kirche, bald auf dem Spaziergange[7] sein will. Veste ist ein schwarztaffeter[8] Rock,[9] der über andere[10] Röcke geworfen[11] wird. Hat das Frauenzimmer[12] einen reinlichen[13] weissen darunter,[14] so versteht[15] sie den schwarzen an der einen Seite[16] in die Höhe[17] zu heben.[18] Dieser wird so angegürtet,[19] dass er die Taille[20] abschneidet[21] und die Lippen[22] des Corsets[23] bedeckt, welches von jeglicher[24] Farbe sein kann. Der Zendale ist eine grosse Kappe, mit langen Bärten,[25] die Kappe selbst durch[26] ein Drahtgestell[27] hoch über den Kopf gehalten, die Bärte aber wie eine Schärpe[28] um[29] den Leib[30] geknüpft,[31] so dass[32] die Enden[33] hinterwärts[34] herunter fallen.[35]

Verona, den 16. September 1786.

Als ich heute wieder von der Arena wegging,[36] kam ich einige tausend Schritte[37] davon[38] zu einem modernen öffentlichen Schauspiel.[39] Vier edle Veroneser schlugen Ball[40] gegen vier Vicentiner. Sie treiben[41] dies[42] sonst[43] unter sich[44] das ganze Jahr, etwa[45] zwei Stunden vor Nacht;[46] diesmal, wegen[47] der fremden Gegner,[48] lief[49] das Volk unglaublich zu. Es können

a b

---

[1] del resto. [2] foggia. [3] adatta. [4] pulizia. [5] sorgen für = aver cura di. [6] in pubblico. [7] passeggiata. [8] di seta nera. [9] gonnella. [10] altre. [11] gettata (messa). [12] donna. [13] pulita. [14] sotto. [15] sa. [16] lato. [17] in alto. [18] sollevare. [19] fermata alla cintura. [20] vita. [21] taglia (divide). [22] estremità inferiori. [23] busto. [24] qualunque. [25] frange. [26] per mezzo. [27] ordigno di fil di ferro. [28] ciarpa. [29] intorno. [30] vita. [31] annodate. [32] così che. [33] estremità. [34] di dietro. [35] cadono giù. [36] me ne andavo. [37] passi. [38] da essa. [39] spettacolo. [40] Ball schlagen (spielen) = giocare al pallone. [41] usano. [42] ciò (questo giuoco). [43] di solito. [44] fra loro. [45] circa. [46] prima di notte. [47] a cagione. [48] avversari. [49] zulaufen (v. c. d.) accorrere.

immer vier bis fünf tausend Zuschauer[1] gewesen sein. Frauen sah ich von keinem Stande.

Vorhin als ich vom Bedürfniss[2] der Menge in einem solchen Falle[3] sprach, hab' ich das natürliche zufällige Amphitheater schon beschrieben, wie ich das Volk hier über einander[4] gebaut[5] sah. Ein lebhaftes[6] Händeklatschen[7] hört' ich schon von weitem,[8] jeder bedeutende[9] Schlag[10] war davon[11] begleitet. Das Spiel[12] aber geht[13] so vor sich: In gehöriger[14] Entfernung[15] von einander sind zwei gelind[16] abhängige[17] Bretterflächen[18] errichtet.[19] Derjenige, der den Ball ausschlägt,[20] steht, die Rechte[21] mit einem hölzernen breiten Stachelringe[22] bewaffnet,[23] auf der obersten[24] Höhe.[25] Indem[26] nun[27] ein anderer von seiner Partei[28] ihm den Ball zuwirft,[29] so läuft[30] er herunter dem Ball entgegen[31] und vermehrt[32] dadurch[33] die Gewalt[34] des Schlages, womit er denselben zu treffen[35] weiss. Die Gegner suchen ihn zurückzuschlagen,[36] und so geht es hin und wieder,[37] bis er zuletzt[38] im Felde[39] liegen bleibt. Die schönsten Stellungen,[40] werth[41] in Marmor nachgebildet[42] zu werden, kommen dabei[43] zum Vorschein.[44] Da es lauter[45] wohlgewachsene,[46] rüstige,[47] junge Leute sind, in kurzer,[48] knapper,[49] weisser Kleidung,[50] so unterscheiden[51] sich die Parteien nur durch ein farbiges[52] Abzeichen.[53] Besonders[54] schön ist die Stellung, in welche der Ausschlagende[55] geräth,[56] indem er von

---

[1] spettatori. [2] bisogno. [3] caso. [4] l'uno sopra l'altro. [5] affollato, accalcato. [6] vivace. [7] battere di mani. [8] da lontano. [9] importante. [10] colpo. [11] da ciò. [12] giuoco. [13] vor sich gehen = aver luogo. [14] debita. [15] lontananza. [16] dolcemente. [17] pendenti. [18] impalcature. [19] erette. [20] dà il colpo. [21] destra. [22] bracciale a punte. [23] armato. [24] superiore. [25] estremità. [26] mentre. [27] dunque. [28] partito. [29] getta. [30] herunterlaufen (v. c. d.) correre giù. [31] incontro. [32] accresce. [33] in tal modo. [34] la potenza. [35] colpire. [36] di respingere. [37] su e giù. [38] alla fine. [39] sul campo. [40] atteggiamenti. [41] degni. [42] imitati (scolpiti). [43] vi. [44] zum Vorschein kommen = apparire. [45] tutti. [46] ben cresciuti (fatti). [47] robusti. [48] corti. [49] stretti. [50] abiti. [51] distinguono. [52] colorati. [53] distintivi. [54] particolarmente. [55] battitore. [56] entra, prende.

der schiefen[1] Fläche[2] herunterläuft und den Ball zu treffen ausholt,[3] sie nähert[4] sich der[5] des Borghesischen ❧[20]) Fechters.[6]

Sonderbar[7] kam[8] es mir vor, dass sie diese Uebung[9] an[10] einer alten Stadtmauer,[11] ohne die mindeste[12] Bequemlichkeit[13] für die Zuschauer vornehmen;[14] warum sie es nicht im Amphitheater thun, wo so schöner Raum[15] wäre.

Verona, den 17. September 1786.

Was ich von Gemälden[16] gesehen, will ich nur kurz berühren[17] und einige[18] Betrachtungen[19] hinzufügen.[20] Ich mache diese wunderbare[21] Reise[22] nicht, um mich selbst zu betrügen,[23] sondern um mich an den Gegenständen[24] kennen[25] zu lernen; da sage ich mir denn ganz aufrichtig,[26] dass ich von der Kunst, von dem Handwerk[27] des Malers wenig verstehe.[28] Meine Aufmerksamkeit,[29] meine Betrachtung kann nur auf den praktischen Theil, auf den Gegenstand und auf die Behandlung[30] desselben im allgemeinen gerichtet[31] sein.

St. Giorgio ist eine Galerie von guten Gemälden, alle Altarblätter,[32] wo nicht von gleichem Werth,[33] doch durchaus[34] merkwürdig.[35] Aber die unglückseligen[36] Künstler, was mussten die[37] malen! und für wen![38] Ein Mannaregen,[39] vielleicht dreissig Fuss lang und zwanzig hoch! das Wunder[40] der fünf Brode zum Gegenstück![41]

---

[1] inclinato. [2] piano. [3] leva il braccio. [4] avvicina. [5] a quello. [6] gladiatore. [7] singolare. [8] vorkommen (v. c. d.) sembrare. [9] esercizio. [10] vicino. [11] mura cittadina. [12] minima. [13] comodità. [14] facciano. [15] spazio. [16] quadri. [17] toccare (menzionare). [18] alcune. [19] osservazioni. [20] di aggiungere. [21] meraviglioso. [22] viaggio. [23] ingannare. [24] oggetti. [25] kennen lernen = imparare a conoscere. [26] sinceramente. [27] mestiere. [28] intendo. [29] attenzione. [30] esecuzione. [31] diretta. [32] pale per altari. [33] pregio. [34] tutti. [35] singolari. [36] poveri. [37] questi (artisti). [38] per chi. [39] pioggia di manna. [40] miracolo. [41] quadro di simmetria.

was war daran[1] zu malen? Hungrige[2] Menschen, die über kleine Körner[3] herfallen,[4] unzählige andere, denen[5] Brod präsentirt wird. Die Künstler haben sich die Folter[6] gegeben, um solche Armseligkeiten[7] bedeutend zu machen. Und doch hat, durch diese Nöthigung[8] gereizt,[9] das Genie schöne Sachen hervorgebracht.[10] Ein Künstler, der die heilige[11] Ursula mit den eilftausend Jungfrauen[12] vorzustellen[13] hatte, zog sich mit grossem Verstand[14] aus der Sache.[15] Die Heilige steht im Vordergrunde,[16] als[17] habe sie siegend[18] das Land in Besitz[19] genommen: sie ist sehr edel, amazonenhaft[20] jungfräulich, ohne Reiz[21] gebildet;[22] in der alles verkleinernden[23] Ferne[24] hingegen[25] sieht man ihre Schaar[26] aus den Schiffen[27] steigen[28] und in Procession herankommen.[29] Die Himmelfahrt[30] Mariä im Dom, von Tizian,*[21]) ist sehr verschwärzt,[31] der Gedanke[32] lobenswerth,[33] dass die angehende[34] Göttin nicht himmelwärts,[35] sondern herab[36] nach ihren Freunden[37] blickt.

In der Galerie Gherardini fand ich sehr schöne Sachen von Orbetto*[22]) und lernte diesen verdienten[38] Künstler auf einmal[39] kennen. In der Entfernung erfährt[40] man nur von den ersten Künstlern, und oft begnügt[41] man sich mit ihren Namen; wenn man aber diesem Sternenhimmel[42] näher tritt[43] und die[44] von der zweiten und dritten Grösse nun auch zu flimmern[45] anfangen, und jeder auch als zum ganzen Sternbild[46] gehörend[47] hervortritt,[48] dann[49] wird die Welt weit[50] und die Kunst reich.

---

[1] vi. [2] affamati. [3] chicchi. [4] gettano (si). [5] a cui. [6] tortura. [7] picciolezze. [8] necessità. [9] spronato. [10] prodotto. [11] santa. [12] vergini. [13] di rappresentare. [14] intelligenza. [15] sich aus der Sache ziehen = cavarsi d'impaccio. [16] parte ulteriore del quadro. [17] come se. [18] vittoriosa. [19] possesso. [20] da ammazzone. [21] vezzo. [22] rappresentata. [23] impicciolente. [24] lontananza. [25] all'opposto. [26] schiera. [27] navi. [28] scendere. [29] avanzarsi. [30] assunzione. [31] annerita. [32] pensiero (idea). [33] lodevole [34] incominciante (che sta per divenire). [35] verso il cielo. [36] in giù. [37] amici (fedeli) [38] meritevole. [39] in una volta. [40] sente. [41] accontenta. [42] costellazione. [43] avvicina (si). [44] quelli. [45] brillare. [46] costellazione. [47] appartenente. [48] emerge (spicca). [49] allora. [50] esteso.

Den Gedanken eines Bildes muss ich hier loben. Nur zwei Halbfiguren:[1] Simson[*23]) ist eben[2] im Schoosse[3] der Delila eingeschlafen,[4] sie greift[5] leise[6] über ihn hinweg, nach[7] einer Scheere,[8] die auf[a] dem Tisch neben[b] der Lampe[9] liegt. Die Ausführung[10] ist sehr brav. Im Palast Canossa war mir eine Danae[*24]) bemerklich.[11]

Der Palast Bevilaqua enthält[12] die köstlichsten Sachen. Ein sogenanntes[13] Paradies von Tintoret,[*25]) eigentlich[14] aber die Krönung[15] der Maria zur Himmelskönigin,[16] in Gegenwart[17] aller Erzväter,[18] Propheten, Apostel, Heiligen, Engel u. s. w., eine Gelegenheit,[19] den ganzen Reichthum[20] des glücklichsten[21] Genies zu entwickeln.[22] Leichtigkeit[23] des Pinsels,[24] Geist,[25] Mannichfaltigkeit[26] des Ausdrucks,[27] dies alles zu bewundern[28] und sich dessen[29] zu erfreuen,[30] müsste man das Stück[31] selbst besitzen[32] und es zeitlebens[33] vor Augen[34] haben. Die Arbeit[35] geht[36] ins Unendliche,[37] ja[38] die letzten in der Glorie verschwindenden[39] Engelsköpfe[a][40] haben[b] noch Charakter. Die grössten Figuren mögen[41] einen Fuss hoch sein, Maria und Christus, der ihr die Krone aufsetzt,[42] etwa vier Zoll.[43] Die Eva ist doch das schönste Weibchen[44] auf dem Bilde und noch immer, von alters her,[45] ein wenig lüstern.[46]

Ein paar Portraite von Paul Veronese[*26]) haben meine Hochachtung[47] für diesen Künstler nur vermehrt.[48] Die Antikensammlung[49] ist herrlich,[50] ein hingestreckter[51]

---

[1] mezze figure. [2] appunto. [3] grembo. [4] addormentato. [5] hinweggreifen (v. c. d.) stendere. [6] leggermente. [7] per. [8] forbici. [9] lampada. [10] esecuzione. [11] attira l' attenzione. [12] contiene. [13] cosiddetto. [14] veramente. [15] incoronazione. [16] come regina del cielo. [17] presenza. [18] patriarchi. [19] occasione. [20] ricchezza. [21] piu fecondo. [22] svolgere. [23] leggerezza. [24] pennello. [25] vivacità. [26] varietà. [27] espressione. [28] ammirare. [29] di ciò. [30] rallegrare. [31] quadro. [32] possedere. [33] vita durante. [34] innanzi agli occhi. [35] lavoro (scena). [36] estende (si). [37] infinito. [38] persino. [39] perdendo (si). [40] teste di angioli. [41] possano. [42] pone sopra. [43] pollici. [44] (figura di) donna. [45] ab antico. [46] voluttuosa. [47] stima. [48] aumentato. [49] collezione delle antichità. [50] stupenda. [51] sdraiato.

Sohn der Niobe*[27]) köstlich,[1] die Büsten, ungeachtet[2] ihrer restaurirten[3] Nasen,[4] meistens[5] höchst interessant, ein August mit der Bürgerkrone,[6] ein Caligula und andere.

Es liegt in meiner Natur,[7] das Grosse und Schöne willig[8] und mit Freuden[9] zu verehren,[10] und diese Anlage[11] an[12] so herrlichen Gegenständen Tag für Tag, Stunde für Stunde auszubilden,[13] ist das seligste[14] aller Gefühle.[15]

In einem Lande, wo man des Tages geniesst,[16] besonders aber des Abends sich erfreut,[17] ist es höchst[18] bedeutend, wenn die Nacht einbricht.[19] Dann hört[20] die Arbeit auf, dann kehrt[21] der Spaziergänger[22] zurück, der Vater will seine Tochter wieder[23] zu Hause sehen, der Tag hat ein Ende; doch was[24] Tag sei, wissen wir Cimmerier[25] kaum.[26] In ewigem[27] Nebel[28] und Trübe[29] ist es uns einerlei,[30] ob[31] es Tag oder Nacht ist; denn[32] wie viel Zeit können wir uns[33] unter freiem Himmel wahrhaft[34] ergehen[35] und ergötzen?[36] Wie[37] hier die Nacht eintritt,[38] ist der Tag entschieden[39] vorbei,[40] der aus[41] Abend und Morgen bestand,[42] vierundzwanzig Stunden sind verlebt,[43] eine neue Rechnung[44] geht[45] an, die Glocken[46] läuten,[47] der Rosenkranz[48] wird gebetet,[49] mit brennender[50] Lampe tritt[51] die Magd[52] in das Zimmer[53] und spricht: felicissima notte! Diese Epoche verändert[54] sich mit jeder Jahreszeit,[55] und der Mensch der hier lebendig[56] lebt

---

[1] bellissimo. [2] ad onta. [3] restaurati. [4] nasi. [5] in massima parte. [6] corona civica. [7] indole. [8] spontaneamente. [9] piacere. [10] onorare. [11] disposizione. [12] sediante. [13] di perfezionare. [14] più dolce. [15] sentimenti. [16] gode. [17] rallegra. [18] altamente. [19] sopraggiunge. [20] aufhören (v. c. d.) cessare. [21] zurückkehren (v. c. d.) ritornare. [22] viandante. [23] wieder (avverbio) di nuovo. [24] ciò che. [25] Cimmerii. [26] appena. [27] eterna. [28] nebbia. [29] oscurità. [30] una cosa. [31] se. [32] perchè. [33] ci. [34] veramente. [35] stare. [36] godere. [37] quando. [38] entra (cade). [39] decisamente. [40] finito. [41] di. [42] consisteva. [43] vissute. [44] computo del tempo. [45] angehen (v. c. d.) incominciare. [46] campane. [47] suonano. [48] rosario. [49] recitato. [50] accesa. [51] entra. [52] serva. [53] camera. [54] cangia. [55] stagione. [56] di vita viva.

kann nicht irre werden,[1] weil jeder Genuss[2] seines Daseins[3] sich nicht auf die Stunde, sondern auf die Tageszeit[4] bezieht.[5] Zwänge[6] man dem Volke einen deutschen Zeiger[7] auf, so würde man es verwirrt[8] machen, denn der seinige ist innigst[9] mit seiner Natur verwebt.[10] Anderthalb Stunden,[11] eine Stunde vor Nacht fängt[12] der Adel[13] an auszufahren;[14] es geht auf den Brà, die lange breite Strasse nach der Porta Nuova zu, das Thor hinaus, an der Stadt hin[15] und wie es Nacht schlägt,[16] kehrt[17] alles um. Theils[18] fahren sie an die Kirchen, das Ave Maria della sera zu beten, theils halten[19] sie auf dem Brà, die Cavaliers treten[20] an die Kutschen,[21] unterhalten[22] sich mit den Damen, und das[23] dauert[24] eine Weile;[25] ich habe das Ende niemals abgewartet;[26] die Fussgänger[27] bleiben[28] weit[29] in die Nacht. Heute war gerade[30] so viel Regen[31] niedergegangen,[32] um den Staub[33] zu löschen;[34] es war wirklich[35] ein lebendiger[36] munterer[37] Anblick.[38]

Verona, den 17. September 1786.

Das Volk rührt[39] sich hier sehr lebhaft[40] durch einander; besonders in einigen Strassen, wo Kaufläden[41] und Handwerksbuden[42] an einander stossen, sieht[43] es recht lustig[44] aus. Da[45] ist nicht etwa[46] eine Thür vor dem Laden oder

---

[1] sbagliare. [2] godimento. [3] esistenza. [4] durata del giorno. [5] ha relazione (si estende). [6] aufzwingen (v. c. d.) imporre (forzare q. d. ad accettare q. c.). [7] orario. [8] confuso. [9] intimamente. [10] collegato. [11] un' ora e mezza. [12] anfangen (v. c. d.) cominciare. [13] nobiltà. [14] di uscire in carrozza. [15] lungo. [16] batte. [17] umkehren (v. c. d.) ritornare. [18] parte. [19] fermano. [20] avvicinano (si). [21] carrozze. [22] intrattengono. [23] ciò. [24] dura. [25] pezzo. [26] atteso. [27] passeggieri. [28] rimangono. [29] tardi. [30] appunto. [31] pioggia. [32] caduta. [33] polvere. [34] smorzare. [35] veramente. [36] vivace. [37] gaio. [38] aspetto. [39] Durch einander rühren = muoversi confusamente. [40] vivamente. [41] negozi. [42] botteguccе da artigiani. [43] aussehen (v. c. d.) avere aspetto. [44] gaio. [45] qui. [46] per caso.

Arbeitszimmer; nein, die ganze Breite[1] des Hauses ist offen, man sieht bis in die Tiefe[2] und alles, was darin[3] vorgeht.[4] Die Schneider[5] nähen,[6] die Schuster[7] ziehen[8] und pochen[9] alle halb[10] auf der Gasse;[11] ja, die Werkstätten[12] machen[13] einen Theil der Strasse. Abends wenn Lichter[14] brennen, sieht es recht lebendig.

Auf den Plätzen ist es an Markttagen[15] sehr voll: Gemüse[16] und Früchte[17] unübersehlich,[18] Knoblauch[19] und Zwiebeln[20] nach Herzenslust.[21] Uebrigens schreien,[22] schäkern[23] und singen[24] sie den ganzen Tag, werfen[25] und balgen[26] sich, jauchzen[27] und lachen[28] unaufhörlich.[29] Die milde Luft, die wohlfeile[30] Nahrung[31] lässt[32] sie leicht leben. Alles was nur kann ist unter freiem Himmel.

Nachts geht nun das Singen und Lärmen[33] recht[34] an. Das Liedchen[35] von Marlborough *28) hört man auf allen Strassen; dann ein Hackebrett,[36] eine Violine. Sie üben[37] sich, alle Vögel mit Pfeifen[38] nachzumachen.[39] Die wunderlichsten[40] Töne brechen[41] überall[42] hervor. Ein solches Uebergefühl[43] des Daseins verleiht[44] ein mildes Klima auch der Armuth,[45] und der Schatten[46] des Volks scheint selbst noch ehrwürdig.[47]

Die uns so sehr auffallende[48] Unreinlichkeit[49] und wenige Bequemlichkeit[50] der Häuser entspringt[51] auch daher:[52] sie sind immer draussen[53] und in ihrer Sorg-

---

[1] larghezza. [2] fondo. [3] vi. [4] succede. [5] sarti. [6] cuciscono. [7] calzolai. [8] tirano (lo spago). [9] battono (il cuojo). [10] mezzo. [11] strada. [12] opifici (laboratori.) [13] formano. [14] lumi. [15] giorno di mercato. [16] verdura. [17] frutta. [18] in quantità enorme. [19] agli. [20] cipolle. [21] a piacimento. [22] gridano. [23] scherzano. [24] cantano. [25] urtano (aizzano). [26] abbarruffano. [27] tripudiano. [28] ridono. [29] incessantemente. [30] a buon mercato. [31] vitto. [32] fa. [33] schiamazzare. [34] per bene. [35] canzonetta. [36] salterio (sorta di antico strumento di dieci corde, assai in uso presso gli antichi Ebrei. B. Melzi). [37] esercitano. [38] fischio. [39] di imitare. [40] più strani. [41] hervorbrechen (v. c. d.) irrompere. [42] dapertutto. [43] esuberanza. [44] acconsente. [45] povertà. [46] ombra. [47] dignitoso. [48] che colpisce. [49] sporcizia. [50] comodità. [51] proviene. [52] da ciò (dai seguenti motivi). [53] fuori di casa.

losigkeit[1] denken sie an nichts. Dem Volk ist alles recht und gut;[2] der Mittelmann[3] lebt auch von einem Tag zum andern;[4] der Reiche und Vornehme[5] schliesst sich in seine Wohnung, die eben auch nicht so wohnlich[6] ist wie im Norden. Ihre Gesellschaften[7] halten sie in öffentlichen Versammlungshäusern.[8] Vorhöfe[9] und Säulengänge[10] sind alle mit Unrath[11] besudelt,[12] und es geht[13] ganz natürlich zu. Das Volk fühlt[14] sich immer vor.[a] Der Reiche kann[b] reich sein, Paläste[a] bauen, der Nobile[b] darf regieren,[15] aber wenn er einen Säulengang, einen Vorhof anlegt,[16] so bedient sich das Volk dessen[17] zu seinem Bedürfniss, und es hat kein dringenderes,[18] als das so schnell wie möglich los zu werden,[19] was es so häufig[20] als möglich zu sich genommen hat. Will einer das nicht leiden,[21] so muss er nicht den grossen Herren spielen,[22] d. h.[23] er muss nicht thun, als wenn ein Theil seiner Wohnung dem Publikum angehöre,[24] er macht[25] seine Thüre zu[a] und so ist es auch gut. An öffentlichen Gebäuden[b] lässt sich das Volk sein Recht nun gar[26] nicht nehmen, und das ist's, worüber[27] der Fremde durch ganz Italien Beschwerde[28] führt.[29]

Ich betrachtete heut auf mancherlei[30] Wegen[31] durch die Stadt die Tracht[32] und die Manieren besonders des Mittelstandes, der sich sehr häufig[33] und geschäftig[34] zeigt. Sie schlenkern[35] im Gehen[36] alle mit den Armen.[37] Personen von einem höhern Stande, die bei gewissen[38]

---

[1] noncuranza. [2] bello e buono. [3] uomo del ceto medio. [4] alla giornata (da un giorno all'altro). [5] nobile. [6] comodo. [7] conversazioni. [8] circoli (pubblici ritrovi). [9] atrii. [10] loggiati, portici. [11] immondizia. [12] sporcati. [13] zugehen (v. c. d.) procedere. [14] vorfühlen (v. c. d.) farla da padrone. [15] governare. [16] costruisce. [17] di questo. [18] più pressante. [19] di disfarsi. [20] abbondantemente. [21] soffrire. [22] fare. [23] das heisst = cioè. [24] appartenga. [25] zumachen (v. c. d.) chiudere. [26] affatto. [27] di cui. [28] lagnanza. [29] muove. [30] diverse. [31] vie. [32] modi (foggei di vestire. [33] numeroso. [34] occupato. [35] dimenano. [36] nel camminare. [37] braccia. [38] certe.

Gelegenheiten[1] einen Degen[2] tragen, schlenkern nur mit einem,[3] weil sie gewohnt sind den linken[4] still[5] zu halten.

Obgleich das Volk seinen Geschäften[6] und Bedürfnissen sehr sorglos[7] nachgeht,[8] so hat es doch auf alles Fremde[9] ein scharfes Auge.[10] So konnt' ich die ersten Tage bemerken, dass jedermann[11] meine Stiefel[12] betrachtete, da man sich derselben als einer theuern Tracht[13] nicht einmal im Winter bedient. Jetzt, da ich Schuh[14] und Strümpfe[15] trage, sieht mich, niemand mehr an. Aber merkwürdig[16] war mir's, dass heute früh, da sie alle mit Blumen, Gemüse, Knoblauch und so vielen andern Markterzeugnissen[17] durch einander liefen, ihnen der Cypressenzweig[18] nicht entging,[19] den ich in der Hand trug. Einige grüne[20] Zapfen[21] hingen[22] daran,[23] und daneben[24] hielt ich blühende[25] Capernzweige.[26] Sie sahen alle, Gross[27] und Klein,[28] mir auf die Finger[29] und schienen wunderliche[30] Gedanken zu haben.

Diese Zweige brachte ich aus dem Garten Giusti, der eine treffliche[31] Lage[32] und ungeheuere Cypressen hat, die alle pfriemenartig[33] in die Luft[34] stehen.[35] Wahrscheinlich[36] sind die spitz[37] zugeschnittenen[38] Taxus[39] der nordischen Gartenkunst[40] Nachahmungen[41] dieses herrlichen Naturprodukts.[42] Ein Baum, dessen Zweige von unten bis oben,[43] die ältesten wie die jüngsten, gen[44] Himmel streben,[45] der seine dreihundert Jahre dauert, ist wohl der Verehrung[46] werth.[47] Der Zeit nach,[48]

---

[1] occasioni. [2] spada. [3] uno (braccio). [4] sinistro. [5] fermo. [6] affari. [7] noncurante. [8] attende. [9] forestiero (agg.). [10] occhio acuto (aperto). [11] ognuno. [12] stivali. [13] calzatura. [14] scarpe. [15] calze. [16] strano. [17] prodotti del mercato. [18] ramo di cipresso. [19] sfuggi. [20] verdi. [21] pine, amenti. [22] pendevano. [23] vi. [24] inoltre. [25] fiorenti. [26] rami di capperi. [27] grandi. [28] piccini. [29] dita. [30] strani. [31] eccellente. [32] posizione. [33] a forma di lesina. [34] nell'aria (verso il cielo). [35] stanno (lanciano). [36] probabilmente. [37] a punta. [38] tagliati. [39] tassi. [40] giardinaggio. [41] imitazioni. [42] prodotto naturale. [43] da imo a sommo. [44] verso. [45] tendono. [46] venerazione. [47] degno. [48] considerato il tempo.

da[1] der Garten angelegt worden, haben diese schon ein so hohes Alter[2] erreicht.[3]

Vicenza, den 10. September 1786.

Der Weg von Verona hierher ist sehr angenehm: man fährt[4] nordostwärts an[5] den Gebirgen hin und hat die Vorderberge,[6] die aus Sand,[7] Kalk, Thon,[8] Mergel[9] bestehen, immer linker Hand;[10] auf den Hügeln,[11] die sie bilden,[12] liegen[13] Orte,[14] Schlösser,[15] Häuser. Rechts[16] verbreitet[17] sich die weite[18] Fläche,[19] durch die man fährt. Der gerade,[20] gut unterhaltene,[21] breite Weg geht durch fruchtbares[22] Feld;[23] man blickt in tiefe[24] Baumreihen,[25] an[26] welchen die Reben[27] in die Höhe gezogen sind, die sodann,[28] als[29] wären es luftige[30] Zweige, herunter fallen.[31] Hier kann man sich eine Idee von Festonen bilden! Die Trauben[32] sind zeitig[33] und beschweren[34] die Ranken,[35] die lang und schwankend[36] niederhängen.[37] Der Weg ist voll[38] Menschen aller Art und Gewerbes;[39] besonders freuten mich die Wagen[40] mit niedrigen,[41] tellerartigen[42] Rädern,[43] die, mit vier Ochsen[44] bespannt,[45] grosse Kufen[46] hin und wider führen,[47] in welchen die Weintrauben aus den Gärten geholt[48] und gestampft[49] werden. Die Führer[50] standen, wenn sie leer waren, drinnen;[51] es sah einem Bachischen[52] Triumphzug[53] ganz ähnlich.[54] Zwischen den Weinreihen[55] ist

---

[1] da quando. [2] età. [3] raggiunta. [4] cammina. [5] lungo. [6] contrafforti. [7] sabbia. [8] argilla. [9] margone. [10] a mano sinistra. [11] colline. [12] formano. [13] giacciono. [14] villaggi. [15] castelli. [16] a destra. [17] stende. [18] ampia (vasta). [19] pianura. [20] diritta. [21] mantenuta. [22] fertile. [23] terreno. [24] profondi. [25] filari d'alberi. [26] lungo. [27] viti. [28] poscia. [29] come se. [30] aerei. [31] cadono giù. [32] uva. [33] mature. [34] aggravano. [35] tralci. [36] vacillanti. [37] pendono all' ingiù. [38] piena. [39] di ogni condizione (lett. di ogni specie di mestieri). [40] carri. [41] basse. [42] a forma di piatto. [43] ruote. [44] buoi. [45] attaccati. [46] tini. [47] portano su e giù. [48] prese. [49] pigiate. [50] carrettieri. [51] dentro. [52] di Bacco. [53] trionfo. [54] ähnlich sehen = rassomigliare. [55] filari di viti.

der Boden[1] zu allerlei[2] Arten Getreide,[3] besonders zu Türkischkorn[4] und Sörgel[5] benutzt.[6]

Kommt man gegen Vicenza, so steigen[7] wieder Hügel von Norden nach Süden auf, sie sind[a] vulkanisch, sagt man, und schliessen die Ebene.[b][8] Vicenza liegt an ihrem Fusse und, wenn man will, in einem Busen,[9] den sie bilden.

Vicenza, den 19. September 1786.

Vor einigen Stunden bin ich hier angekommen, habe schon die Stadt durchlaufen,[10] das olympische Theater und die Gebäude des Palladio (*29) gesehen. Man hat ein sehr artiges[11] Büchelchen mit Kupfern[12] zur Bequemlichkeit[13] der Fremden[14] herausgegeben,[15] mit einem kunstverständigen[16] Texte. Wenn man nun diese Werke[17] gegenwärtig[18] sieht, so erkennt man erst[19] den grossen Werth[20] derselben: denn[21] sie sollen ja durch[22] ihre wirkliche[23] Grösse und Körperlichkeit[24] das Auge füllen,[25] und durch die schöne Harmonie ihrer Dimensionen nicht nur[26] in abstrakten Aufrissen,[27] sondern mit dem ganzen perspektivischen Vordringen und Zurückweichen[28] den Geist[29] befriedigen; und so sag' ich vom Palladio: er ist ein recht innerlich und von innen heraus grosser Mensch gewesen.[30] Die höchste Schwierigkeit,[31] mit der[32] dieser Mann, wie alle neuern[33] Architekten, zu kämpfen hatte, ist die schickliche[34] Anwendung[35] der Säulenordnungen[36] in der bürgerlichen[37] Baukunst;[38] denn Säulen

---

[1] terreno. [2] diverse, ogni. [3] biade. [4] granturco. [5] sorgo. [6] utilizzato. [7] aufsteigen (v. c. d.) elevarsi. [8] pianura. [9] seno. [10] percorso. [11] grazioso. [12] incisioni. [13] per comodità. [14] forestieri. [15] pubblicato. [16] importante per cose di arte. [17] opere (edifici). [18] in realtà. [19] allora. [20] pregio. [21] imperocchè. [22] con. [23] reale. [24] imponenza. [25] empiere. [26] non soltanto. [27] disegni. [28] sondern mit . . . . . Zurückweichen = con la prospettiva intera di ciò che vi è di sporgente e di rientrante. [29] spirito. [30] Er ist ein recht . . . . gewesen = fu un uomo grande per valore intrinseco e pel modo con cui ha tradotto i suoi ideali nel fatto. [31] difficoltà. [32] la quale. [33] moderni. [34] retto. [35] impiego. [36] ordini di colonne. [37] civile. [38] architettura.

und Mauern zu verbinden,[1] bleibt doch immer ein Widerspruch.[2] Aber wie er das unter einander[3] gearbeitet[4] hat, wie er durch[5] die Gegenwart[6] seiner Werke imponirt und vergessen[7] macht, dass er nur überredet![8] Es ist wirklich[9] etwas Göttliches[10] in seinen Anlagen,[11] völlig[12] wie die Form des grossen Dichters,[13] der aus Wahrheit[14] und Lüge[15] ein drittes[16] bildet, dessen[17] erborgtes[18] Dasein uns bezaubert.[19]

Das Olympische Theater ist ein Theater der Alten im Kleinen[20] realisirt,[21] und unaussprechlich[22] schön, aber gegen[23] die unsrigen kömmt[24] mir's vor, wie ein vornehmes,[25] reiches, wohlgebildetes[26] Kind gegen einen klugen[27] Weltmenschen,[28] der, weder so vornehm, noch so reich, noch wohlgebildet, besser[29] weiss, was er mit seinen Mitteln[30] bewirken[31] kann.

Betrachtet man nun hier am Orte[32] die herrlichen Gebäude, die jener Mann aufführte,[33] und sieht, wie sie[34] schon durch das enge[35] schmutzige[36] Bedürfniss[37] der Menschen entstellt[38] sind, wie die Anlagen[39] meist[40] über[41] die Kräfte[42] der Unternehmer[43] waren, wie wenig diese köstlichen Denkmale[44] eines hohen Menschengeistes[45] zu dem Leben der übrigen[46] passen,[47] so fällt[48] einem denn doch ein, dass es in allem andern eben so ist: denn man verdient[49] wenig Dank[50] von den Menschen, wenn man ihr inneres[51] Bedürfniss erhöhen,[52] ihnen eine grosse

---

[1] riunire. [2] contradizione. [3] l' uno coll' altro. [4] combinato. [5] con. [6] presenza. [7] dimenticare. [8] persuade. [9] veramente. [10] di divino. [11] disegni. [12] affatto. [13] poeta. [14] verità. [15] menzogna. [16] terzo. [17] la di cui. [18] fittizia. [19] rapisce. [20] in piccola proporzione. [21] ridotto. [22] inesprimibilmente. [23] in confronto. [24] vorkommen (v. c. d.) sembrare. [25] signorile. [26] beneducato. [27] pratico. [28] uomo del mondo. [29] meglio. [30] mezzi. [31] ottenere. [32] sul luogo, sul sito. [33] innalzò. [34] essi (edifici). [35] angusta. [36] sudicia. [37] necessità. [38] sfigurati. [39] progetti. [40] in gran parte. [41] al disopra. [42] forze. [43] intraprenditori. [44] monumenti. [45] ingegno umano. [46] rimanenti (altri). [47] corrispondono. [48] einfallen (v. c. d.) sovvenirsi. [49] guadagna. [50] gratitudine. [51] interno. [52] innalzare.

Idee von ihnen selbst geben, ihnen das Herrliche[1] eines wahren edlen Daseins zum Gefühl[2] bringen will. Aber wenn man die Vögel[3] belügt,[4] Mährchen[5] erzählt, von Tag zu Tag ihnen forthelfend[6] sie verschlechtert,[7] da[8] ist man ihr Mann, und darum[9] gefällt[10] sich die neuere Zeit in so viel Abgeschmacktem.[11] Ich sage das nicht, um meine Freunde herunter zu setzen,[12] ich sage nur, dass sie so sind, und dass man sich nicht verwundern[13] muss, wenn alles ist, wie es ist.

Wie sich die Basilica des Palladio neben[14] einem alten, mit ungleichen[15] Fenstern[16] übersäten,[17] castellähnlichem[18] Gebäude ausnimmt,[19] welches der Baumeister[20] zusammt[21] dem Thurm[22] gewiss weg gedacht[23] hat, ist nicht auszudrücken,[24] und ich muss mich schon auf eine wunderliche Weise zusammenfassen:[25] denn ich finde auch hier, leider gleich das, was ich fliehe[26] und suche,[27] neben einander.[28]

Vicenza, den 20. September 1786.

Gestern war Oper; sie dauerte bis nach Mitternacht,[29] und ich sehnte[30] mich zu ruhen.[31] Die drei Sultaninnen und die Entführung[32] aus dem Serail haben manche Fetzen[33] hergegeben,[34] woraus das Stück[35] mit weniger[36] Klugheit[37] zusammengeflickt[38] ist. Die Musik hört[39] sich bequem[40] an, ist aber wahrscheinlich von einem Liebhaber;[41] kein neuer Gedanke, der mich getroffen[42] hätte. Die Ballette[43] dagegen[44] sind allerliebst. Das

---

[1] magnifico. [2] a conoscenza. [3] uccelli (merlotti). [4] inganna. [5] fiabe. [6] aiutando. [7] peggiora. [8] allora. [9] perciò. [10] compiace. [11] insulso. [12] herunter-setzen (v. c. d.) degradare, spregiare. [13] meravigliare. [14] accanto. [15] diseguali. [16] finestre. [17] cosperso. [18] a foggia di castello. [19] comparisce. [20] architetto. [21] assieme. [22] torre. [23] demolito col pensiero. [24] da esprimere. [25] rassegnare. [26] foggo. [27] cerco. [28] l' uno accanto all'altro. [29] mezzanotte. [30] non vedeve l'ora. [31] riposare. [32] rapimento. [33] argomenti. [34] fornito. [35] opera. [36] poco (meno). [37] senso d'arte. [38] imbastita. [39] anhören (v. c. d.) ascoltare. [40] comodamente. [41] dilettante. [42] colpito. [43] balli. [44] per contro, all' opposto.

Hauptpaar[1] tanzte eine Allemande, dass man nichts Zierlicheres[2] sehen konnte.

Das Theater ist neu, lieblich,[3] schön, modest-prächtig,[4] alles uniform, wie es einer Provinzstadt geziemt; jede Loge hat ihren übergeschlagenen[5] gleichfarbigen[6] Teppich,[7] die des Capitain *30) Grande ist nur durch einen etwas längern Ueberhang[8] ausgezeichnet.[9]

Die erste Sängerin,[10] vom ganzen Volke sehr begünstigt,[11] wird, wie sie auftritt,[12] entsetzlich[13] beklatscht,[14] und die Vögel stellen sich vor Freuden ganz ungebärdig,[15] wenn sie etwas recht gut macht, welches sehr oft geschieht.[16] Es ist ein natürlich[17] Wesen,[18] hübsche[19] Figur, schöne Stimme, ein gefällig[20] Gesicht[21] und von einem recht honneten Anstand;[22] in den Armen könnte sie etwas mehr Grazie haben. Indessen[23] komme ich denn doch nicht wieder; ich fühle, dass ich[a] zum Vogel verdorben bin.[b][24]

Vicenza, den 21. September 1786.

Heute besuchte ich Doktor Turra; wohl[25] fünf Jahre hat er sich mit Leidenschaft[26] auf die Pflanzenkunde[27] gelegt,[28] ein Herbarium der italiänischen Flora gesammelt,[29] unter dem vorigen[30] Bischof[31] einen botanischen Garten eingerichtet.[32] Das ist aber alles hin.[33] Medizinische Praxis[34] vertrieb[35] die Naturgeschichte,[36] das Herbarium wird von

---

[1] coppia principale. [2] di più grazioso. [3] leggiadro. [4] modesto magnifico (d'un lusso moderato). [5] ripiegato in giù. [6] ugual colore. [7] tappeto. [8] cortina (coperta). [9] distinto. [10] cantante. [11] favorita. [12] entra in iscena (si presenta). [13] fortemente. [14] applaudita. [15] sich vor Freuden ungebärdig stellen = smaniare, essere fuori di sè per la gioia. [16] accade. [17] naturale (ingenua). [18] persona. [19] graziosa. [20] piacevole. [21] viso. [22] contegno. [23] frattanto. [24] non buono, guasto. [25] ben. [26] passione. [27] botanica. [28] occupato. [29] raccolto. [30] precedente. [31] vescovo. [32] fondato, istituito. [33] hin sein = rovinare, perdere. [34] esercizio pratico. [35] scacciò. [36] storia naturale.

Würmern[1] gespeisst,[2] der Bischof ist tot, und der botanische Garten wieder, wie billig,[3] mit Kohl[4] und Knoblauch bepflanzt.[5]

Doktor Turra ist ein gar feiner,[6] guter Mann. Er erzählte mir mit Offenheit,[7] Seelenreinheit[8] und Bescheidenheit[9] seine Geschichte[10] und sprach überhaupt[11] sehr bestimmt[12] und gefällig, hatte aber nicht Lust,[13] seine Schränke[14] aufzuthun,[15] die vielleicht in keinem präsentablen Zustande[16] sein mochten.[17] Der Discurs kam bald ins Stocken.[18]

Den 21. September 1786. Abends.

Ich ging zum alten Baumeister Scamozzi,*[31]) der des Palladio Gebäude[19] herausgegeben hat, und ein wackerer,[20] leidenschaftlicher Künstler ist. Er gab mir einige Anleitung,[21] vergnügt[22] über[23] meine Theilnahme.[24] Unter den Gebäuden des Palladio ist eins, für das[25] ich immer eine besondere Vorliebe[26] hatte: es soll seine eigene[27] Wohnung gewesen sein; aber in der Nähe[28] ist es weit mehr,[29] als man im Bilde[30] sieht. Ich möchte es gezeichnet[31] und mit den Farben illuminirt haben, die ihm das Material und das Alter[32] gegeben. Man muss aber nicht denken, dass der Baumeister sich einen Palast errichtet habe. Es ist das bescheidenste[33] Haus von der Welt, hat nur zwei Fenster, die durch einen breiten Raum,[34] der das dritte Fenster vertrüge,[35] abgesondert[36] sind. Wollte man es zum Gemälde[37] nachbilden,[38] so

---

[1] vermi. [2] mangiato. [3] di ragione. [4] cavolo. [5] piantato. [6] distinto. [7] franchezza. [8] pacatezza d'animo. [9] modestia. [10] storia. [11] del resto. [12] preciso. [13] voglia. [14] armadi. [15] di aprire. [16] stato. [17] potevano. [18] ins Stocken kommen (gerathen) = intoppare, arenare, illanguire. [19] opere. [20] bravo. [21] istruzione. [22] contento. [23] di. [24] interessamento. [25] il quale. [26] predilezione. [27] propria. [28] vicinanza. [29] molto più grande (fa miglior figura). [30] dipinto. [31] disegnato. [32] tempo. [33] più modesta. [34] spazio. [35] conterrebbe. [36] separato. [37] quadro. [38] disegnare.

dass die Nachbarhäuser[1] mit[2] vorgestellt[3] würden, so wäre auch das vergnüglich[4] anzusehen, wie es zwischen sie[5] eingeschaltet[6] ist. Das hätte Canalett*[32]) malen sollen.

Heute besuchte ich das, eine halbe Stunde von der Stadt, auf einer angenehmen[a][7] Höhe[8] liegende[9] Prachthaus,[10] die Rotonda genannt.[11] Es ist ein viereckiges[12] Gebäude[a], das[13] einen runden,[14] von oben[15] erleuchteten[16] Saal in sich schliesst[a]. Von allen vier Seiten[17] steigt[18] man[a] auf breiten Treppen[19] hinan und gelangt[20] jedesmal[a][21] in eine Vorhalle,[b][22] die von sechs korinthischen Säulen gebildet wird. Vielleicht hat die Baukunst ihren Luxus niemals höher[23] getrieben.[24] Der Raum, den die Treppen und Vorhallen einnehmen,[25] ist viel grösser als der des Hauses selbst; denn jede einzelne[26] Seite[27] würde als Ansicht[28] eines Tempels befriedigen.[29] Inwendig[30] kann man es[31] wohnbar,[32] aber nicht wöhnlich[33] nennen. Der Saal ist von der schönsten Proportion, die Zimmer auch; aber zu den Bedürfnissen eines Sommeraufenthalts[34] einer vornehmen Familie würden sie kaum[35] hinreichen.[36] Dafür[37] sieht man es auch in der ganzen Gegend,[38] von allen Seiten, sich auf das herrlichste[39] darstellen.[40] Die Mannigfaltigkeit[41] ist gross, in der[42] sich seine Hauptmasse[43] zugleich[44] mit den vorspringenden[45] Säulen vor dem Auge der Umherwandelnden[46] bewegt,[47] und die Absicht[48] des

---

[1] case vicine. [2] unitamente. [3] rappresentate. [4] piacevole. [5] esse. [6] frapposta. [7] piacevole. [8] altura. [9] giacente. [10] casa magnifica. [11] denominata. [12] quadrata. [13] il quale. [14] rotonda. [15] dall'alto. [16] illuminata. [17] lati. [18] hinansteigen (v. c. d.) salire. [19] scalini. [20] giunge. [21] ogni volta. [22] peristilio. [23] oltre. [24] spinto. [25] ocupano. [26] singola. [27] facciata. [28] prospettiva. [29] soddisfare. [30] internamente. [31] la (Rotonda). [32] abitabile. [33] comoda. [34] soggiorno estivo. [35] appena. [36] bastare. [37] in compenso. [38] contrada. [39] nel modo più splendido. [40] rappresentare (delinearsi). [41] varietà. [42] colla quale. [43] mole. [44] assieme. [45] sporgenti. [46] viandanti. [47] muove. [48] intenzione.

Besitzers[1] ist vollkommen[2] erreicht,[3] der[4] ein grosses Fideicommissgut[5] und zugleich ein sinnliches[6] Denkmal seines Vermögens[7] hinterlassen[8] wollte. Und wie nun das Gebäude von allen Punkten der Gegend in seiner Herrlichkeit gesehen wird, so ist die Aussicht[9] von daher[10] gleichfalls[11] die angenehmste. Man sieht den Bachilione fliessen,[12] Schiffe von Verona herab gegen die Brenta führend;[13] dabei[14] überschaut[15] man[a] die weiten Besitzungen,[b][16] welche Marchese Capra unzertrennt[17] bei[18] seiner Familie erhalten wollte. Die Inschriften der vier Giebelseiten,[19] die zusammen eine ganze ausmachen,[20] verdienen wohl aufgezeichnet[21] zu werden:

Marcus Capra Gabrielis filius
qui aedes has
arctissimo primogeniturae gradui subjecit
una cum omnibus
censibus agris vallibus et collibus
citra viam magnam
memoriæ perpetuæ mandans hæc
dum sustinet ac abstinet.*)

Der Schluss[22] besonders ist seltsam[23] genug: ein Mann, dem so viel Vermögen und Wille zu Gebote[24] stand, fühlt[25] noch, dass er dulden[26] und entbehren[27] müsse. Das kann man mit geringerm[28] Aufwand[29] lernen.

---

*) Marco Capra, figlio di Cabriele, il quale questa casa al più stretto grado di primogenitura lasciò, insieme a tutti i censi, campi, valli e colli di qua della gran via, mandando ciò alla memoria perpetua, mentre egli stesso soffre e pratica privazione.

[1] possessore. [2] perfettamente. [3] raggiunta. [4] che. [5] fidecommesso. [6] visibile. [7] fortuna. [8] lasciare. [9] veduta. [10] di là. [11] pure. [12] scorrere. [13] herabführen (v. c. d.) portare in giù. [14] oltre a ciò. [15] s'abbraccia coll'occhio. [16] possedimenti. [17] indivisi (inalienabili). [18] in. [19] frontespizi. [20] formano. [21] notate. [22] chiusa. [23] curiosa. [24] a disposizione. [25] sente. [26] soffrire. [27] patire. [28] minore. [29] dispendio.

Vicenza, den 22. September 1786.

Heute Abend war ich in einer Versammlung,[1] welche die Akademie der Olympier hielt.[2] Ein Spielwerk,[3] aber ein recht gutes; es erhält[4] noch ein bischen[5] Salz[6] und Leben unter den Leuten. Ein grosser Saal neben dem Theater des Palladio, anständig[7] erleuchtet, der Capitän und ein Theil des Adels zugegen,[8] übrigens durchaus[9] ein Publicum von gebildeten[10] Personen, viele Geistliche, zusammen ungefähr[11] fünfhundert.

Die von dem Präsidenten für die heutige[12] Sitzung[13] aufgegebene[14] Frage[15] war: ob Erfindung[16] oder Nachahmung[17] den schönen Künsten mehr Vortheil[18] gebracht habe? Der Einfall[19] war glücklich genug; denn wenn man die in der Frage liegende Alternative trennt,[20] so lässt sich hundert Jahre hinüber- und herübersprechen.[21] Auch haben sich die Herren Akademiker dieser Gelegenheit[22] weidlich[23] bedient und in Prosa und Versen mancherlei[24] hervorgebracht,[25] worunter[26] viel Gutes.

Sodann[27] ist es das lebendigste Publicum. Die Zuhörer[28] riefen[29] bravo, klatschten und lachten. Wenn man auch vor[30] seiner Nation so stehen und sie persönlich belustigen[31] dürfte! Wir geben unser Bestes[32] schwarz auf weiss;[33] jeder kauzt[34] sich damit in eine Ecke[35] und knoppert[36] daran,[37] wie er kann.

Es lässt sich denken,[38] dass Palladio auch diesmal an allen Orten und Enden[39] war, es mochte[40] von Erfinden oder Nachahmen die Rede sein. Zuletzt, wo[41] immer

[1] radunanza. [2] tenne. [3] giocattolo (trattenimento). [4] mantiene. [5] poco (di). [6] spirito. [7] decentemente. [8] presenti. [9] tutto. [10] colte. [11] circa. [12] odierna. [13] seduta. [14] data a risolvere. [15] quesito. [16] invenzione. [17] imitazione. [18] vantaggio. [19] idea. [20] toglie. [21] discutere il pro e il contro. [22] occasione. [23] fortemente. [24] più cose. [25] proferito. [26] fra le quali. [27] quindi. [28] uditori (spettatori). [29] gridavano. [30] dinanzi. [31] divertire. [32] meglio. [33] nero sul bianco (per iscritto). [34] rannicchia. [35] cantuccio. [36] rosicchia. [37] vi. [38] credere. [39] dapertutto. [40] es mochte die Rede sein = sia che si parlasse di . . . . sia di . . . . [41] quando.

das Scherzhafteste[1] gefordert[2] wird, hatte einer[3] den glücklichen Einfall, zu sagen, die andern hätten ihm den Palladio weggenommen,[4] er wolle dagegen den Franceschini loben, den grossen Seidenfabrikanten. Nun fing er an zu zeigen,[5] was[6] die Nachahmung der Lyoner und Florentiner Stoffe diesem tüchtigen[7] Unternehmer und durch[8] ihn der Stadt Vicenza für Vortheil gebracht habe, woraus[9] erfolge,[10] dass die Nachahmung weit über[11] die Erfindung erhaben[12] sei. Und dies geschah mit so gutem Humor, dass ein ununterbrochenes[13] Gelächter[14] erregt[15] ward. Ueberhaupt[16] fanden die,[17] welche für die Nachahmung sprachen, mehr Beifall; denn sie sagten lauter[18] Dinge, wie sie der Haufen[19] denkt und denken kann. Einmal gab das Publicum mit grossem Händeklatschen einem recht groben[20] Sophism seinen herzlichen Beifall, da[21] es viele gute, ja[22] treffliche Sachen zu Ehren[23] der Erfindung nicht gefühlt[24] hatte. Es freut sehr, auch dieses erlebt[25] zu haben, und dann[26] ist es höchst erquickend,[27] den Palladio nach so viel Zeit immer noch als Polarstern[28] und Musterbild[29] von seinen Mitbürgern[30] verehrt[31] zu sehen.

Vicenza, den 22. September 1786.

Heute früh war ich in Tiene, das nordwärts[32] gegen die Gebirge liegt, wo ein neu Gebäude nach einem alten Risse[33] aufgeführt[34] wird, wobei[35] wenig zu erinnern[36] sein möchte. So ehrt man hier alles aus der guten Zeit

---

[1] più giocoso. [2] domandato, richiesto. [3] uno (degli accademici). [4] portato via. [5] dimostrare. [6] quale. [7] valente. [8] per mezzo (di). [9] onde (da cui). [10] risulta. [11] di molto. [12] superiore. [13] non interrotta. [14] risata. [15] suscitata. [16] in complesso. [17] coloro. [18] tutte. [19] folla. [20] molto grossolano (volgare). [21] mentre. [22] anzi. [23] in onore. [24] compreso. [25] veduto. [26] poscia. [27] consolante. [28] stella polare. [29] campione. [30] concittadini. [31] venerato. [32] a settentrione. [33] disegno. [34] costruito. [35] vi. [36] notare.

und hat Sinn[1] genug, nach einem geerbten[2] Plan ein frisches[3] Gebäude aufzuführen. Das Schloss liegt ganz trefflich in einer grossen Plaine, die Kalkalpen ohne Zwischengebirg[4] hinter sich.[5] Vom Gebäude her,[6] neben der schnurgeraden[7] Chaussee,[8] fliesst zu beiden Seiten lebendiges[9] Wasser dem Kommenden[10] entgegen und wässert[11] die weiten Reisfelder,[12] durch die man fährt.

Ich habe nun erst[13] die zwei italienischen Städte gesehen und mit wenig Menschen gesprochen, aber ich kenne meine Italiener schon gut. Sie sind wie Hofleute,[14] die sich fürs erste[15] Volk in der Welt halten[16] und bei gewissen Vortheilen,[17] die man ihnen nicht leugnen[18] kann, sich's ungestraft[19] und bequem einbilden[20] können. Mir erscheinen die Italiener als eine recht gute Nation: man muss nur die Kinder und die gemeinen Leute[21] sehen, wie ich sie jetzt sehe und sehen kann, da[22] ich ihnen immer ausgesetzt[23] bin, und mich ihnen immer aussetze. Und was[24] das[25] für Figuren und Gesichter[26] sind;

Besonders muss ich die Vicentiner loben, dass man bei ihnen die Vorrechte[27] einer grossen Stadt geniesst. Sie sehen[28] einen nicht an, man mag machen was man will; wendet[29] man sich jedoch an sie, dann sind sie gesprächig[30] und anmuthig;[31] besonders wollen mir die Frauen sehr gefallen. Die Veroneserinnen[32] will ich nicht schelten,[33] sie haben eine gute Bildung[34] und entschiedene[35] Profile, sind aber meistens[36] bleich,[37] und der Zendal thut[38] ihnen Schaden,[39] weil man unter der schönen

---

[1] senno. [2] ereditato. [3] nuovo. [4] montagne di mezzo. [5] dietro a sè. [6] a partire dall' edificio. [7] dirittissimo. [8] stradone. [9] viva (corrente). [10] viandante. [11] irriga. [12] campi coltivati a riso. [13] soltanto. [14] uomini di corte. [15] primo. [16] halten für = ritenere. [17] pregi. [18] negare. [19] impunemente. [20] arrogare. [21] gente comune (popolino). [22] poichè. [23] esposto. [24] che. [25] codeste. [26] faccie. [27] vantaggi. [28] ansehen (v. c. d.) guardare, porre mente. [29] sich wenden an = rivolgersi a. [30] loquaci. [31] graziosi. [32] donne veronesi. [33] disprezzare. [34] costituzione fisica. [35] pronunziati. [36] in gran parte. [37] pallide. [38] porta. [39] danno.

Tracht auch etwas Reizendes[1] sucht. Hier aber finde ich gar hübsche Wesen,[2] besonders eine schwarzlockige[3] Sorte,[4] die mir ein eigenes[5] Interesse einflösst.[6] Es giebt auch noch eine blonde,[7] die mir aber nicht so behagen[8] will.

Padua, den 26. September 1786. Abends.

In vier Stunden bin ich heute von Vicenza herübergefahren,[9] auf ein einsitziges[10] Chaischen,[11] Sediola genannt, mit meiner ganzen Existenz gepackt. Man fährt sonst[12] bequem in vierthalb Stunden; da ich aber den köstlichen Tag gern unter freiem Himmel geniessen wollte, so war es mir angenehm, dass der Vetturin hinter[13] seiner Schuldigkeit[14] zurückblieb.[15] Man fährt in der fruchtbarsten Ebene immer südostwärts, zwischen Hecken[16] und Bäumen, ohne weitere[17] Aussicht, bis man endlich die schönen Gebirge, von Osten[18] gegen Süden streichend,[19] zur rechten Hand sieht. Die Fülle[20] der Pflanzen- und Fruchtgehänge,[21] über Mauern und Hecken, an[22] Bäumen herunter,[23] ist unbeschreiblich.[24] Kürbisse[25] beschweren die Dächer[26] und die wunderlichsten[27] Gurken[28] hängen[29] an Latten[30] und Spalieren.[31]

Die herrliche Lage der Stadt konnte ich vom Observatorium aufs klärste[32] überschauen.[33] Gegen Norden Tyroler Gebirge, beschneit,[34] in Wolken halb versteckt,[35] an die[36] sich in Nordwest die Vicentinischen anschliessen,[37] endlich gegen Westen[38] die näheren Gebirge von Este,

---

[1] seducente. [2] esseri (donne). [3] nero-ricciuta. [4] specie. [5] particolare. [6] ispira. [7] bionda (sottint. sorte). [8] andare a genio. [9] tragittato. [10] ad un posto. [11] carrozzino. [12] di solito. [13] a. [14] dovere. [15] venne meno. [16] siepi. [17] altra. [18] levante. [19] stendendo (si). [20] abbondanza. [21] festoni di frutta. [22] per. [23] giù. [24] indescrivibile. [25] zucche. [26] tetti. [27] più strani. [28] citriuoli. [29] pendono. [30] assicelle. [31] spalliere. [32] nel modo più chiaro. [33] dominare. [34] coperte di neve. [35] seminascosto. [36] alle quali. [37] accostano. [38] a ponente.

deren[1] Gestalten[2] und Vertiefungen[3] man deutlich[4] sehen kann. Gegen Südost ein grünes Pflanzenmeer, ohne eine Spur[5] von Erhöhung,[6] Baum an Baum, Busch[7] an Busch Pflanzung an Pflanzung, unzählige weisse Häuser, Villen und Kirchen aus dem Grünen hervorblickend.[8] Am Horizont sah ich ganz deutlich den Marcusthurm zu Venedig und andere geringere[9] Thürme.

Padua, den 27. September 1786.

Endlich habe ich die Werke des Palladio erlangt,[10] zwar[11] nicht die Originalausgabe,[12] die ich in Vicenza gesehen, deren Tafeln[13] in Holz geschnitten[14] sind, aber eine genaue[15] Copie, ja eine **facsimile** in Kupfer,[16] veranstaltet[17] durch einen vortrefflichen[18] Mann, den ehemaligen[19] englischen Consul Smith in Venedig. Das[20] muss man den Engländern lassen,[21] dass sie von lange her[22] das Gute zu schätzen[23] wussten, und dass sie eine grandiose Art[24] haben, es zu verbreiten.[25]

Bei[26] Gelegenheit dieses Ankaufs[27] betrat ich einen Buchladen,[28] der in Italien ein ganz eigenes Ansehen[29] hat. Alle Bücher stehen[30] geheftet[31] umher, und man findet den ganzen Tag[a] über[32] gute Gesellschaft.[b] Was von Weltgeistlichen, Edelleuten, Künstlern einigermassen mit der Literatur verwandt ist,[33] geht hier auf und ab.[34]

---

[1] di cui. [2] forme. [3] insenature. [4] distintamente. [5] traccia. [6] altura. [7] cespuglio. [8] sporgenti. [9] minori. [10] trovato. [11] bensì. [12] edizione originale. [13] tavole. [14] intagliate. [15] precisa. [16] rame. [17] pubblicata. [18] eccellente. [19] già. [20] ciò. [21] lasciare. [22] da lungo tempo. [23] apprezzare. [24] maniera, modo. [25] diffondere. [26] in. [27] acquisto. [28] libreria. [29] aspetto. [30] umherstehen (v. c. d.) star attorno. [31] non legati. [32] per. [33] Was von . . . . verwandt ist = quei sacerdoti, quei nobili e quegli artisti che si occupano alquanto di letteratura. [34] su e giù.

Man verlangt ein Buch, schlägt[1] nach, liest und unterhält[2] sich, wie es kommen will. So fand ich etwa ein halb Dutzend beisammen, welche sämmtlich,[3] als ich nach den Werken des Palladio fragte,[4] auf mich aufmerksam[5] wurden. Indes der Herr des Ladens[6] das Buch suchte, rühmten[7] sie es und gaben mir Notiz von dem Originale und der Copie; sie waren mit dem Werke selbst und dem Verdienst[8] des Verfassers[9] sehr wohl bekannt. Da sie mich für einen Architekten hielten, lobten sie mich, dass ich vor allen andern[10] zu den Studien*) dieses Meisters schritte:[11] er leiste[12] zu Gebrauch[13] und Anwendung[14] mehr als Vitruv ✽33) selbst; denn er habe die Alten und das Alterthum gründlich[15] studiert und es unsern Bedürfnissen näher[16] zu führen[17] gesucht. Ich unterhielt mich lange mit diesen freundlichen[18] Männern, erfuhr[19] noch einiges,[20] die Denkwürdigkeiten[21] der Stadt betreffend,[22] und empfahl[23] mich.

Da man denn doch einmal den Heiligen Kirchen gebaut hat, so findet sich auch wohl darin[24] ein Platz, wo man vernünftige[25] Menschen aufstellen[26] kann. Die Büste des Cardinals ✽34) Bembo steht zwischen jonischen Säulen, ein schönes, wenn ich so sagen soll, mit Gewalt[27] in sich[28] gezogenes[29] Gesicht und ein mächtiger[30] Bart; die Inschrift lautet:[31]

Petri Bembi Card. imaginem Hier. Guerinus Ismeni f. in publico ponendam curavit ut cujus ingenii monumenta aeterna sint ejus corporis quoque memoria ne a posteritate desideretur.**)

*) meglio, dem Studium. **) L'imagine del Card. Bembo ha fatto qui collocare Guerino, figlio di Ismeno pubblicamente, affinchè come le sue opere di ingegno sono per l' eternità, così anche la sua figura sia tramandata alla posterità.

[1] nachschlagen (v. c. d.) consultare. [2] si fa conversazione. [3] tutti. [4] fragen nach = domandare di. [5] aufmerksam auf = attento a. [6] bottega. [7] encomiarono. [8] merito. [9] autore. [10] a preferenza di tutti gli altri. [11] cominciassi. [12] giova. [13] per uso. [14] impiego. [15] a fondo. [16] meglio. [17] adattare. [18] gentili. [19] seppi. [20] alcune cose. [21] ricordi. [22] che riguardano. [23] congedai. [24] ivi. [25] ragionevoli (d' ingegno). [26] collocare. [27] forza. [28] in sè. [29] contratta. [30] imponente. [31] suona (dice).

Das Universitätsgebäude hat mich mit aller seiner Würde[1] erschreckt.[2] Es ist mir lieb,[3] dass ich darin nichts zu lernen hatte. Eine solche Schulenge[4] denkt man sich nicht, ob[5] man gleich als Studiosus deutscher Akademien auf den[a] Hörbänken[b][6] auch manches leiden müssen. Besonders ist das anatomische Theater ein Muster,[7] wie man Schüler zusammen pressen[8] soll. In einem spitzen,[9] hohen Trichter[10] sind die Zuhörer übereinander geschichtet.[11] Sie sehen steil[12] herunter auf den[a] engen Boden,[13] wo der Tisch steht, auf den[b][14] kein Licht[15] fällt, desshalb[16] der Lehrer bei Lampenschein[17] demonstriren[18] muss. Der botanische Garten ist desto[19] artiger[20] und munterer. Es können viele Pflanzen auch den Winter im Lande bleiben, wenn sie an[21] Mauern oder nicht weit[22] davon gesetzt[23] sind. Man überbaut[24] alsdann[25] das Ganze zu Ende des Octobers, und heizt[26] die wenigen Monate. Es ist erfreuend[27] und belehrend[28] unter einer Vegetation umherzugehen,[29] die uns fremd ist. Bei gewohnten[30] Pflanzen, so wie bei andern längst bekannten Gegenständen denken wir zuletzt gar nichts, und was ist Beschauen[31] ohne Denken?[32] Hier in dieser neu mir entgegen tretenden Mannigfaltigkeit[33] wird jener[a] Gedanke immer lebendiger,[34] dass[a] man sich alle Pflanzengestalten[35] vielleicht aus einer entwickeln[36] könne. Hiedurch[37] würde es allein[38] möglich werden, Geschlechter[39] und Arten[40] wahrhaft zu bestimmen,[41] welches, wie mich dünkt,[42] bisher[43] sehr willkürlich[44] geschieht.

---

[1] imponenza. [2] spaventato. [3] caro. [4] ristrettezza di locale. [5] benchè. [6] banchi. [7] modello. [8] stivare. [9] acuto. [10] imbuto. [11] collocati (posti). [12] obliquamente. [13] pavimento. [14] pron. relat. [15] luce. [16] perciò. [17] a lume di lampada. [18] fare esperimenti. [19] tanto. [20] più grazioso. [21] contro. [22] lontano. [24] collocati. [24] ricopre. [25] poscia. [26] fa fuoco. [27] rallegrante. [28] istruttivo. [29] di aggirarsi. [30] note, conosciute. [31] contemplare. [32] pensare, riflettere. [33] varietà. [34] più vivo. [35] forme di piante. [36] derivare. [37] per questo modo. [38] solo. [39] specie. [40] famiglie. [41] determinare. [42] pare. [43] sinora. [44] arbitrariamente.

Auf diesem Punkte bin ich in meiner botanischen Philosophie stecken[1] geblieben, und ich sehe noch nicht, wie ich mich entwirren[2] will. Die Tiefe und Breite[3] dieses Geschäfts[4] scheint mir völlig[5] gleich.

Der grosse Platz, Prato della Valle genannt, ist ein sehr weiter Raum, wo der Hauptmarkt im Juni gehalten wird. Hölzerne Buden[6] in seiner Mitte[7] geben freilich[8] nicht das vorteilhafteste[9] Ansehn;[10] die Einwohner aber versichern, dass man auch bald[11] hier eine Fiera von Stein, wie die[12] zu[13] Verona, sehen werde. Hiezu[14] giebt freilich schon jetzt die Umgebung[15] des Platzes gegründete[16] Hoffnung,[17] welche einen sehr schönen und bedeutenden Anblick gewährt.[18]

Ein ungeheures[19] Oval ist ringsum[20] mit Statuen besetzt,[21] alle berühmten[22] Männer vorstellend,[23] welche hier gelehrt[24] und gelernt haben. Einem jeden Einheimischen[25] und Fremden ist erlaubt, irgend[26] einem Landsmann[27] oder Verwandten[28] hier eine Bildsäule[29] von bestimmter[30] Grösse zu errichten, sobald das Verdienst der Person und der akademische Aufenthalt[31] zu Padua bewiesen[32] ist.

Um das Oval umher geht ein Wassergraben.[33] Auf den vier Brücken,[34] die hinaufführen,[35] stehen Päpste und Dogen kolossal; die übrigen,[36] kleiner, sind von Zünften,[37] Particuliers[38] und Fremden gesetzt. Der König von Schweden liess[39] Gustav Adolphen (35) hinstellen,[40] weil man sagt, derselbe habe einmal in Padua eine Lection angehört.[41]

---

[1] intoppato. [2] trarre d'impaccio. [3] vastità. [4] materia, scienza. [5] completamente. [6] baracche. [7] centro. [8] davvero. [9] più vantaggioso. [10] aspetto. [11] tosto, fra poco. [12] die = pr. dimostr. [13] di. [14] acciò. [15] circuito, contorno. [16] fondate. [17] speranza. [18] offre. [19] immenso. [20] tutto all' intorno. [21] occupato. [22] celebri, [23] rappresentanti. [24] insegnato. [25] indigeno. [26] qualche. [27] compatriota. [28] parente. [29] statua, monumento. [30] determinata. [31] soggiorno. [32] dimostrato. [33] fosso. [34] ponti. [35] conducono sopra. [36] rimanenti. [37] corporazioni. [38] privati. [39] fece. [40] collocare. [41] ascoltata.

Der Erzherzog Leopold erneuerte[1] das Andenken[2] Petrarchs (*36) und Galileis. (*37) Die Statuen sind in einer braven modernen Manier gemacht, wenige übermanierirt,[3] einige recht natürlich, sämmtlich im Costüm ihrer Zeit und Würden.[4] Die Inschriften sind auch zu loben. Es findet sich nichts Abgeschmacktes[5] oder Kleinliches[6] darunter.[7]

Auf jeder Universität wäre der Gedanke sehr glücklich gewesen, auf dieser ist er am glücklichsten, weil es sehr wohl thut, eine völlige[8] Vergangenheit[9] wieder hervorgerufen[10] zu sehen. Es kann ein recht schöner Platz werden, wenn sie die hölzerne Fiera wegschaffen[11] und eine von Stein erbauen,[12] wie der Plan[13] sein soll.

In dem Versammlungsorte[14] einer dem heiligen Antonius gewidmeten[15] Brüderschaft[16] sind ältere Bilder, welche an die alten Deutschen[17] erinnern, dabei[18] auch einige von Tizian, wo schon der grosse Fortschritt[19] merklich[20] ist, den über die*) Alpen niemand für sich gethan hat. Gleich darauf sah ich einiges von den Neusten.[21] Diese Künstler haben, da sie das hohe Ernste[22] nicht mehr erreichen konnten, das Humoristische[23] sehr glücklich getroffen.[24] Die Enthauptung[25] Johannis von Piazetta ist, wenn man des Meisters Manier zugibt,[26] in diesem Sinne[27] ein recht braves Bild. Johannes kniet,[28] die Hände vor sich hinfaltend,[29] mit dem rechten Knie an einen Stein. Er sieht gen[30] Himmel.

---

*) meglio, den.

[1] rinnovò. [2] memoria. [3] manierate. [4] dignità. [5] di poco gusto. [6] meschino. [7] vi. [8] completo. [9] passato. [10] evocato. [11] portano via. [12] costruiscono. [13] progetto. [14] luogo della radunanza. [15] dedicato. [16] confraternita. [17] tedeschi (pittori). [18] inoltre. [19] progresso. [20] notabile. [21] più moderni. [22] serio (sublime). [23] umoristico. [24] indovinato. [25] decapitazione. [26] ammette. [27] senso. [28] sta ginocchioni. [29] congiunte. [30] gen, per gegen.

Ein Kriegsknecht,[1] der ihn hinten[2] gebunden hält, biegt[3] sich an der Seite herum und sieht ihm ins Gesicht, als wenn[4] er über die Gelassenheit[5] erstaunte,[6] womit der Mann sich hingibt.[7] In der Höhe steht ein anderer, der den Streich[8] vollführen[9] soll, hat aber das Schwert[10] nicht, sondern macht nur mit den Händen die Gebärde[11] wie einer[12], der den Streich zum voraus[13] versuchen[14] will. Das Schwert zieht[15] unten[16] ein dritter aus der Scheide.[17] Der Gedanke ist glücklich, wenn auch nicht gross, die Composition frappant und von der besten[18] Wirkung.[19]

In der Kirche der Eremitaner habe ich Gemälde von Mantegna*38) gesehen, einem[20] der ältern Maler, vor dem ich erstaunt bin. Was[21] in diesen Bildern für eine scharfe,[22] sichere Gegenwart[23] dasteht![24] Von dieser ganz[25] wahren, nicht etwa scheinbaren,[26] effektlügenden,[27] bloss[28] zur Einbildungskraft[29] sprechenden, sondern[30] derben,[31] reinen,[32] lichten,[33] ausführlichen,[34] gewissenhaften[35], zarten,[36] umschriebenen[37] Gegenwart, die zugleich etwas Strenges,[38] Emsiges,[39] Mühsames[40] hatte, gingen[41] die folgenden[42] Maler aus, wie ich an Bildern von Tizian bemerkte, und nun konnte die Lebhaftigkeit[43] ihres Genies, die Energie ihrer Natur, erleuchtet[44] von dem Geiste ihrer Vorfahren,[45] auferbaut[46] durch ihre Kraft, immer höher und höher steigen, sich von der Erde heben[47] und himmlische, aber wahre Gestalten hervorbringen.[48] So entwickelte[49] sich die Kunst nach der barbarischen Zeit.

---

[1] soldato. [2] di dietro. [3] si piega, si china. [4] come se. [5] rassegnazione. [6] erstaunen über = stupirsi di. [7] arrende. [8] colpo. [9] eseguire. [10] sciabola. [11] mossa. [12] uno (pr. indeterm.) [13] anticipatamente. [14] tentare. [15] estrae. [16] di sotto. [17] dal fodero. [18] migliore. [19] effetto. [20] uno (pr.) [21] quale. [22] rigida, severa. [23] naturalezza. [24] si trova (si vede). [25] del tutto. [26] apparente. [27] convenzionale. [28] semplicemente. [29] immaginazione. [30] ma. [31] rozza. [32] pulita. [33] lucida. [34] chiara. [35] coscienziosa. [36] delicata. [37] rappresentata. [38] severa. [39] studiata. [40] faticata. [41] ansgehen (v. c. d.) = sortire. [42] successivi. [43] vivacità. [44] illuminati. [45] predecessori. [46] sostenuti. [47] sollevare. [48] produrre. [49] sviluppava.

Der Audienzsaal des Rathhauses,[1] mit Recht[2] durch das Augmentativum Salone betitelt,[3] das ungeheuerste[4] abgeschlossene[5] Gefäss,[6] das man sich nicht vorstellen,[7] auch nicht einmal in der nächsten[8] Erinnerung[9] zurückrufen[10] kann. Dreihundert Fuss lang, hundert Fuss breit und bis in das der Länge nach[11] ihn deckende[12] Gewölbe[13] hundert Fuss hoch. So gewohnt[14] sind diese Menschen, im Freien[15] zu leben, dass die Baumeister einen Marktplatz zu überwölben[16] fanden. Und es ist keine Frage, dass der ungeheure überwölbte Raum eine eigene[17] Empfindung[18] gibt. Es ist ein abgeschlossenes[19] Unendliches,[20] dem Menschen analoger[21] als der Sternhimmel.[22] Dieser reisst[23] uns aus uns selbst hinaus, jener drängt[24] uns auf die gelindeste[25] Weise in uns selbst zurück.

So verweil'[26] ich auch gern[27] in der Kirche der heiligen Justine. Diese[28] vierhundert fünfundachtzig Fuss lang, verhältnissmässig[29] hoch und breit, gross und einfach[30] gebaut. Heut Abend setzt' ich mich in einen Winkel[31] und hatte meine stille Betrachtung:[32] da fühlt'[33] ich mich recht allein;[34] denn kein Mensch in der Welt, der in dem Augenblick an mich gedacht hätte, würde mich hier gesucht haben.

Nun wäre auch hier wieder einmal eingepackt,[35] morgen früh geht es zu Wasser[36] auf der Brenta fort. Heute hat's geregnet; nun ist's wieder ausgehellt,[37] und

---

[1] municipio. [2] a ragione. [3] intitolato. [4] più spazioso. [5] chiuso. [6] ambiente. [7] immaginare. [8] prossima. [9] memoria. [10] richiamare. [11] per tutta la lunghezza, [12] che copre. [13] volta. [14] abituati. [15] all'aria libera. [16] coprire. [17] particolare, singolare. [18] sensazione. [19] confinato, limitato. [20] infinito. [21] più consentaneo. [22] firmamento. [23] hinausreissen (v. c. d.) = strappare. [24] zurückdrängen (v. c. d.) = respingere. [25] più dolce. [26] trattengo. [27] volentieri. [28] Diese: sottinto il verbo, i. e. [29] in proporzione. [30] semplice. [31] angolo. [32] meditazione. [33] senti. [34] solo. [35] terminato il soggiorno (fatto fagotto). [36] per acqua. [37] rasserenato.

ich hoffe, die Lagunen und die dem Meer vermählte[1] Herrscherin[2] bei[3] schöner Tageszeit zu erblicken und aus ihrem Schooss[4] meine Freunde zu begrüssen.

Venedig.

So stand es denn im Buche des Schicksals[5] auf meinem Blatte[6] geschrieben, dass ich 1786 den achtundzwanzigsten September, abends, nach unserer Uhr[7] um fünfe, Venedig zum erstenmal, aus der Brenta in die Lagunen einfahrend,[8] erblicken und bald darauf[9] diese wunderbare Inselstadt, diese Biberrepublik,[10] betreten und besuchen sollte. So ist denn auch, Gott sei Dank! Venedig mir kein blosses[11] Wort mehr, kein hohler[12] Name, der mich so oft, mich, den Todfeind[13] von Wortschälien,[14] geängstiget[15] hat.

Als die erste Gondel an das Schiff anfuhr[16] — es geschieht, um Passagiere, welche Eile haben, geschwinder[17] nach Venedig zu bringen — erinnerte ich mich eines frühen Kinderspielzeuges,[18] an das[19] ich vielleicht seit zwanzig Jahren nicht mehr gedacht[20] hatte. Mein Vater besass ein schönes mitgebrachtes[21] Gondelmodell; er hielt es sehr werth, und mir ward es hoch angerechnet,[22] wenn ich einmal damit spielen durfte. Die ersten Schnäbel[23] von blankem Eisenblech,[24] die schwarzen Gondelkäfige,[25]

---

[1] sposata. [2] signora. [3] con. [4] grembo. [5] destino. [6] pagina. [7] orario. [8] entrando. [9] dopo. [10] repubblica di castori. [11] mera. [12] vuoto. [13] nemico mortale. [14] parole, chiacchiere vuote. [15] tormentato. [16] (si) accostò. [17] più presto. [18] giocattolo della mia prima infanzia. [19] das = pr. relat. [20] denken an = pensare a. [21] portato seco. [22] angerechnet: pp. del verbo anrechnen = mettere in conto (fig. attribuire, imputare). La frase: mir ward es hoch angerechnet, si traduce: mi avevano calcolato come gran favore (cioè la concessione di giocare con quel modellino di gondola). [23] rostri. [24] latta. [25] cabine della gondola.

alles grüsste mich wie eine alte Bekanntschaft; ich genoss einen langentbehrten[1] freundlichen Jugendeindruck.[2]

Ich bin gut logirt in der Königin von England, nicht weit vom Marcusplatze, und dies ist der grösste Vorzug[3] des Quartiers; meine Fenster gehen[4] auf einen schmalen[5] Canal zwischen hohen Häusern, gleich unter mir eine einbogige[6] Brücke, und gegenüber ein schmales, belebtes[7] Gässchen. So wohne ich, und so werde ich eine Zeitlang[8] bleiben, bis mein Paket für Deutschland fertig ist, und bis ich mich am Bilde[9] dieser Stadt satt[10] gesehen habe. Die Einsamkeit,[11] nach der ich oft so sehnsuchtvoll[12] geseufzt,[13] kann ich nun recht geniessen; denn nirgends fühlt man sich einsamer als im Gewimmel,[14] wo man sich, allen ganz unbekannt, durchdrängt.[15] In Venedig kennt mich vielleicht nur ein Mensch, und der[16] wird mir nicht gleich begegnen.

Venedig, den 28. September 1786.

Wie es mir von Padua hierher gegangen, nur mit wenig Worten: die Fahrt[17] auf der Brenta, mit dem öffentlichen Schiffe, in gesitteter[18] Gesellschaft, da die Italiener sich vor einander in Acht nehmen,[19] ist anständig[20] und angenehm. Die Ufer[21] sind mit Gärten und Lusthäusern geschmückt; kleine Ortschaften[22] treten[23] bis ans Wasser, theilweise geht[24] die belebte Landstrasse daran[25] hin. a b Da man schleusenweis[26] den Fluss hinabsteigt, gibt es

---

[1] di cui ero privato da molto tempo. [2] impressione (ricordo) giovanile. [3] vantaggio. [4] gehen auf = dare su. [5] stretto. [6] di un arco. [7] animato, popolato. [8] per un pezzo. [9] immagine (spettacolo). [10] sich satt sehen an (etwas) = vedere una cosa a suo agio. [11] solitudine. [12] ardentemente. [13] seufzen nach = bramare q. c. [14] folla. [15] si fa strada. [16] der: pron. dimostr. [17] tragitto, viaggio. [18] educata. [19] sich vor einander in Acht nehmen = aversi riguardo l'uno dell' altro. [20] decente (comodo). [21] rive, sponde. [22] villaggi. [23] scendono. [24] hingehen (v. c. d.) correre. [25] lungo il fiume. [26] a mo' di cateratte.

öfters einen kleinen Aufhalt,[1] den man benutzen kann, sich auf dem Lande[2] umzusehen und die reichlich[3] angebotenen Früchte zu geniessen. Nun steigt man wieder ein und bewegt[4] sich durch eine bewegte[a] Welt voll Fruchtbarkeit[5][b] und Leben.

Zu so viel abwechselnden[6] Bildern und Gestalten gesellte[7] sich noch eine Erscheinung,[8] die, obgleich aus Deutschland abstammend,[9] doch hier ganz eigentlich[10] an ihrem Platze war, zwei Pilger nämlich, die ersten, die ich in der Nähe sah. Sie haben das Recht mit dieser öffentlichen Gelegenheit umsonst[11] weiter gebracht zu werden; allein weil die übrige Gesellschaft ihre Nähe scheut,[12] so sitzen[13] sie nicht mit in dem bedeckten Raume,[14] sondern[a] hinten[15] bei[b] dem Steuermann.[16] Als eine in der gegenwärtigen Zeit seltene Erscheinung wurden sie[a] angestaunt[17] und, weil früher unter[b] dieser Hülle[18] manch Gesindel[19] umhertrieb,[20] wenig geachtet. Als ich vernahm, dass es Deutsche seien, keiner andern Sprache mächtig,[21] gesellte[22] ich mich zu ihnen und vernahm, dass sie aus dem Paderbornischen herstammten.[23] Beides waren Männer schon über[24] fünfzig, von dunkler, aber gutmüthiger[25] Physiognomie. Sie hatten vor Allem das Grab[26] der heiligen drei Könige zu Cöln besucht, waren sodann durch Deutschland gezogen und nun auf dem Wege,[27] zusammen bis Rom und sodann ins obere Italien zurückzugehen, da denn der eine wieder nach Westphalen zu wandern, der andere aber noch den heiligen Jakob zu Compostell zu verehren gedachte.

---

[1] meglio: Aufenthalt. = sosta. [2] a terra. [3] abbondantemente. [4] muove (si continua a scendere). [5] fertilità. [6] varianti. [7] associò. [8] apparizione. [9] originaria. [10] veramente. [11] gratuitamente. [12] schiva. [13] mitsitzen (v. c. d.) sedere assieme. [14] spazio. [15] di dietro. [16] timoniere. [17] riguardato con stupore. [18] veste. [19] gentaglia, canaglia. [20] andava vagando. [21] mächtig (regge il genitivo) = capace di. [22] avvicinai. [23] provenivano. [24] oltre. [25] bonaria. [26] tomba. [27] sulla strada.

Ihre Kleidung war die bekannte, doch sahen sie aufgeschürzt[1] viel besser aus, als wir sie in langen Taffetkleidern[2] auf unsern Redouten[3] vorzustellen pflegen.[4] Der grosse Kragen[5], der runde Hut, der Stab[6] und die Muschel,[7] als das unschuldigste Trinkgeschirr,[8] alles hatte seine Bedeutung,[9] seinen unmittelbaren[10] Nutzen; die Blechkapsel[11] enthielt ihre Pässe. Das Merkwürdigste aber waren ihre kleinen rotsaffianenen[12] Brieftaschen; in diesen befand sich alles kleine Geräte,[13] was nur irgend einem einfachen Bedürfniss abzuhelfen[24] geeignet[25] sein mochte. Sie hatten dieselben hervorgezogen, indem sie an ihren Kleidern etwas zu flicken[16] fanden.

Der Steuermann höchst[17] zufrieden, dass er einen Dolmetscher[18] fand, liess mich verschiedene Fragen an sie thun; dadurch[19] vernahm ich manches von ihren Ansichten,[20] besonders aber von ihrer Reise. Sie beklagten sich bitterlich[21] über ihre Glaubensgenossen,[22] ja Weltpriester[23] und Klostergeistliche.[24] Die Frömmigkeit,[25] sagten sie, müsse eine sehr seltene Sache sein, weil man an die ihrige[26] nirgends glauben wolle, sondern sie fast durchaus,[27] ob sie gleich die ihnen vorgeschriebene[28] geistliche[29] Marschroute[30] und die bischöflichen Pässe vorgezeigt,[31] in katholischen Landen wie Landstreicher[32] behandle.[33] Sie erzählten dagegen mit Rührung,[34] wie gut sie von den Protestanten aufgenommen[35] worden, besonders von einem Landgeistlichen in Schwaben, vorzüglich aber von seiner Frau, welche den einigermassen[36] widerstrebenden[37] Mann dahin vermocht,[38] dass sie ihnen

---

[1] succinti. [2] vestiti di seta. [3] balli in maschera. [4] sogliamo, siamo soliti. [5] collare. [6] bastone. [7] conchiglia. [8] vaso da bere. [9] significato. [10] immediata. [11] scatola di latta. [12] marrocchino. [13] oggetti. [14] soddisfare. [15] atto. [16] rassettare. [17] assai. [18] interprete. [19] a questo modo. [20] intenzioni. [21] amaramente. [22] correligionari. [23] preti. [24] frati. [25] pietà. [26] pron. possess. [27] dapertutto. [28] prescritto. [29] religioso. [30] itinerario. [31] presentati. [32] vagabondi. [33] trattava. [34] commozione. [35] accolti. [36] alquanto. [37] riluttante. [38] indotto.

reichliche Erquickung[1] zuteilen[2] dürfen, welche ihnen sehr not[3] gethan. Ja, beim Abschiede habe sie ihnen einen Conventionsthaler geschenkt, der ihnen sehr zu statten[4] gekommen, sobald sie das katholische Gebiet[5] wieder betreten. Hierauf sagte der eine mit aller Erhebung,[6] deren er fähig[7] war: wir schliessen[8] diese Frau aber auch täglich in unser Gebet ein[a] und bitten Gott, dass er ihre Augen öffne, wie er ihr[b] Herz für uns geöffnet hat, dass er sie, wenn auch spät, aufnehme[9] in den Schooss[10] der alleinseligmachenden[11] Kirche. Und so hoffen wir gewiss, ihr dereinst[12] im Paradies zu begegnen.

Von diesem allen erklärte ich, was nötig[13] und nützlich war, auf der kleinen Steige[14] sitzend, die auf das Verdeck[15] führt, dem Steuermanne und einigen[16] andern Personen, die sich aus der Kajüte[17] in den engen Raum gedrängt[18] hatten. Den Pilgern wurden einige ärmliche Erquickungen gereicht;[19] denn der Italiener liebt nicht zu geben. Sie zogen hierauf kleine geweihte[20] Zettel[21][a] hervor, worauf[22] zu sehen das Bild der heiligen drei Könige,[b] nebst lateinischen Gebeten zur Verehrung. Die guten Menschen baten mich, die kleine Gesellschaft damit[23] zu beschenken[24] und ihr den hohen Werth[25] dieser Blätter begreiflich[26] zu machen. Dieses gelang[27] mir auch ganz gut: denn als die beiden Männer sehr verlegen[28] schienen, wie sie in dem grossen Venedig das zur Aufnahme der Pilger bestimmte[29] Kloster ausfinden[30][a] sollten, so versprach der gerührte Steuermann, wenn sie[b]

---

[1] ristoro. [2] dare. [3] not thun = aver bisogno. [4] zu statten kommen = venire a proposito. [5] territorio. [6] calore, esaltazione. [7] capace. [8] einschliessen (v. c. d.) = ricordare. [9] accolga. [10] seno. [11] santissima. [12] un giorno. [13] necessario. [14] scaletta. [15] ponte, coperta. [16] alcune, varie. [17] cabina. [18] stivati. [19] presentate. [20] benedetti. [21] foglietti. [22] su cui. [23] con essi. [24] regalare. [25] pregio. [26] comprensibile. [27] riuscì. [28] imbarazzato. [29] destinato. [30] rinvenire.

landeten,[1] wollte er einem Burschen[2] sogleich einen **Dreier**[3] geben, damit er sie zu jenem entfernt[4] gelegenen **Orte** geleitete.[5] Sie würden zwar, setzte er vertraulich[6] **hinzu**, sie würden dort wenig Trost[7] finden: die Anstalt,[8] **sehr** gross angelegt,[9] um, ich weiss nicht wie viel **Pilger zu** fassen, sei gegenwärtig ziemlich zusammen gegangen[10] und, die Einkünfte[11] würden eben anders verwendet.[12]

So unterhalten waren wir die schöne Brenta **herunter** gekommen, manchen herrlichen Garten, manchen **herrlichen** Palast hinter uns lassend, wohlhabende,[13] **belebte** Ortschaften an der Küste mit flüchtigem[14] Blick **beschauend.**[15] Als wir nun in die Lagunen **einfuhren**, umschwärmten[16] mehrere Gondeln sogleich das **Schiff.** Ein Lombard,[17] in Venedig wohl bekannt,[18] forderte **mich** auf, ihm Gesellschaft zu leisten,[19] damit wir geschwinder drinne wären und der Doganenqual entgingen. **Einige**, die uns abhalten[20] wollten, wusste er mit einem mässigen[21] Trinkgeld[22] zu beseitigen,[23] und so schwammen wir bei einem heitern Sonnenuntergang schnell unserm Ziel entgegen.

Venedig, den 29. September 1786. Michaelistag, Abends.

Von Venedig ist schon viel erzählt und gedruckt, dass ich mit Beschreibung[24] nicht umständlich[25] sein will; ich sage nur wie es mir entgegenkömmt. Was sich mir aber vor allem andern aufdringt,[26] ist abermals[27] das Volk, eine grosse Masse, ein nothwendiges[28] unwillkürliches[29] Dasein.

---

[1] sbarcavano. [2] ragazzo. [3] moneta di tre quattrini. [4] lontano, remoto. [5] accompagni. [6] confidenzialmente. [7] sollievo. [8] stabilimento. [9] progettato. [10] decaduto. [11] redditi. [12] impiegati. [13] ricchi, benestanti. [14] fuggitivo. [15] guardando. [16] attorniavano. [17] lombardo. [18] pratico. [19] Gesellschaft leisten = far compagnia. [20] trattenere. [21] moderata. [22] mancia. [23] allontanare. [24] descrizione. [25] particolareggiata, minuta. [26] colpisce. [27] di nuovo. [28] necessario. [29] involontario, non spontaneo.

Dieses Geschlecht[1] hat sich nicht zum Spass[2] auf diese Inseln geflüchtet;[3] es war keine Willkür,[4] welche die Folgenden trieb,[5] sich mit ihnen zu vereinigen: die Not lehrte sie ihre Sicherheit in der unvorteilhaftesten Lage[6] suchen, die ihnen nachher so vorteilhaft ward, und sie klug[7] machte, als noch die ganze nördliche Welt im Düstern[8] gefangen lag; ihre Vermehrung,[9] ihr Reichthum war notwendige Folge.[10] Nun drängten sich die Wohnungen empor und empor; Sand und Sumpf[11] wurden durch Felsen ersetzt;[12] die Häuser suchten die Luft, wie Bäume die geschlossen stehen: sie mussten an Höhe[13] zu gewinnen[14] suchen, was ihnen an Breite[15] abging.[16] Auf jede Spanne[17] des Bodens geizig[18] und gleich anfangs in enge Räume gedrängt, liessen sie zu Gassen nicht mehr Breite, als nötig war, eine Hausreihe[19] von der gegenüberstehenden[20] zu trennen[21] und dem Bürger notdürftige[22] Durchgänge[23] zu erhalten. Uebrigens war ihnen das Wasser statt Strasse, Platz und Spaziergang. Der Venetianer musste eine neue Art von Geschöpf werden, wie man denn auch Venedig nur mit sich selbst vergleichen[24] kann. Der grosse, schlangenförmig[25] gewundene[26] Canal weicht[27] keiner Strasse in der Welt; dem Raum vor dem Marcusplatze kann wohl nichts an die Seite[28] gesetzt werden: ich meine den grossen Wasserspiegel,[29] der diesseits von dem eigentlichen[30] Venedig, im halben Mond umfasst[31] wird. Ueber[32] der Wasserfläche sieht man links die Insel St. Giorgio maggiore, etwas

---

[1] generazione (gente). [2] per ischerzo. [3] rifugiato. [4] per elezione. [5] spinse. [6] posizione, località. [7] savi, avveduti. [8] nelle tenebri. [9] aumento. [10] conseguenza. [11] palude. [12] rimpiazzate (reso ferme e solide). [13] in altezza. [14] guadagnare. [15] in larghezza. [16] mancò. [17] palmo. [18] geizig auf = avaro di. [19] fila di case. [20] che sta dirimpetto. [21] separare. [22] necessari. [23] passaggi. [24] paragonare. [25] a forma di spirale. [26] tortuoso. [27] cede. [28] zur Seite stellen, an die Seite setzen = paragonare. [29] spazio d'acqua. [30] vera, propria. [31] abbracciato. [32] al di là.

weiter rechts die Giudecca und ihren Canal, noch weiter rechts die Dogane und die Einfahrt[1] in den Canal Grande, wo uns gleich ein Paar ungeheure Marmortempel entgegen leuchten.[2] Dies sind mit wenigen Zügen[3] die Hauptgegenstände, die uns in die Augen fallen, wenn wir zwischen den zwei Säulen des Marcusplatzes hervortreten.[4] Die sämmtlichen Aus- und Ansichten sind so oft in Kupfer gestochen,[5] dass die Freunde davon sich gar leicht einen anschaulichen[6] Begriff machen können.

Nach Tische eilte ich, mir erst einen Eindruck[7] des Ganzen zu versichern, und warf mich, ohne Begleiter, nur die Himmelsgegenden merkend, ins Labyrinth der Stadt, welche, obgleich durchaus von Canälen und Canälchen durchschnitten,[8] durch Brücken und Brückchen wieder zusammenhängt.[9] Die Enge und Gedrängtheit[10] des Ganzen denkt man nicht, ohne es gesehen zu haben. Gewöhnlich kann man die Breite der Gasse mit ausgereckten[11] Armen entweder ganz oder beinahe messen, in den engsten stösst[12] man schon mit den Ellbogen an, wenn man die Hände in die Seite stemmt;[13] es giebt wohl breitere,[14] auch hie und da ein Plätzchen, verhältnissmässig aber kann alles enge genannt werden.

Ich fand leicht den grossen Canal und die Hauptbrücke Rialto; sie besteht aus einem einzigen Bogen von weissem Marmor. Von oben herunter[15] ist es eine grosse Ansicht: der Canal gesät voll Schiffe, die alles Bedürfniss[16] vom festen Lande[17] herbeiführen und hier hauptsächlich anlegen[18] und ausladen;[19] dazwischen[20] wimmelt[21] es von Gondeln. Besonders heute, als am Michaelisfeste,

[1] ingresso. [2] sorgono. [3] tratti. [4] sbucare. [5] incise. [6] chiaro. [7] impressione. [8] frastagliato. [9] riunito. [10] strettezza. [11] distese. [12] anstossen (v. c. d.) = toccare. [13] mette. [14] più larghe (sott. strade). [15] Von oben herunter = dall' alto in basso; Qui: dall' alto. [16] occorrente. [17] terraferma. [18] approdano. [19] scaricano. [20] dazwischen = zwischen diesen (Schiffen). [21] brulica.

gab es einen Anblick, wunderschön[1] lebendig; doch um diesen einigermassen darzustellen, muss ich etwas weiter ausholen.[2]

Die beiden Haupttheile von Venedig, welche der grosse Canal trennt,[3] werden durch die einzige Brücke Rialto mit einander verbunden, doch ist auch für mehrere Communication gesorgt,[4] welche in offenen Barken an bestimmten Ueberfahrtspunkten[5] geschieht. Nun sah es heute sehr gut aus, als die wohlgekleideten,[6] doch mit einem schwarzen Schleier[7] bedeckten Frauen sich, viele zusammen, übersetzen[8] liessen, um zu der Kirche des gefeierten[9] Erzengels zu gelangen.[a] Ich verliess die Brücke und begab[10] mich[b] an einen solchen Ueberfahrtspunkt, die Aussteigenden[11] genau zu betrachten. Ich habe sehr schöne Gesichter und Gestalten darunter[12] gefunden.

Nachdem ich müde[13] geworden, setzte ich mich in eine Gondel, die engen Gassen verlassend, und fuhr, mir das entgegengesetzte[14] Schauspiel zu bereiten,[15] den nördlichen Theil des grossen Canals durch, um die Insel der heiligen Clara, in die Lagunen, den Canal der Giudecca herein, bis gegen den Marcusplatz, und war nun auf einmal ein Mitherr[16] des Adriatischen Meeres, wie jeder Venetianer sich fühlt,[17] wenn er sich in seine Gondel legt. Ich gedachte dabei[18] meines guten Vaters in Ehren, der nichts Besseres wusste, als von diesen Dingen zu erzählen. Wird mir's nicht auch so gehen?[19] Alles, was mich umgiebt, ist würdig, ein grosses respectables Werk versammelter[20] Menschenkraft,[21] ein herrliches Monument,

---

[1] bellissimo. [2] weit ausholen = prenderla largo; Qui: estendersi in particolari. [3] separa. [4] pensato. [5] punti determinati al traghettamento. [6] ben vestite. [7] velo. [8] traghettare. [9] festeggiato. [10] recai. [11] quelli che scendevano. [12] darunter = unter denen (welche ausstiegen). [13] stanco. [14] opposto. [15] procurare. [16] compadrone. [17] sente. [18] vi. [19] qui: succedere. [20] riunita. [21] potenza umana.

nicht eines Gebieters,[1] sondern eines Volks. Und wenn auch ihre Lagunen sich nach und nach ausfüllen,[2] böse Dünste[3] über dem Sumpfe[4] schweben,[5] ihr Handel geschwächt,[6] ihre Macht gesunken[7] ist, so wird die ganze Anlage[8] der Republik und ihr Wesen[9] nicht einen Augenblick dem Beobachter weniger ehrwürdig sein. Sie unterliegt[10] der Zeit, wie alles, was ein erscheinendes[11] Dasein hat.

Venedig, den 30. September 1786.

Gegen Abend verlief[12] ich mich wieder, ohne Führer, in die entferntesten[13] Quartiere der Stadt. Die hiesigen[14] Brücken sind alle mit Treppen[15] angelegt,[16] damit Gondeln und auch wohl grössere Schiffe bequem[17] unter den Bogen hinfahren. Ich suchte mich in und aus diesem Labyrinthe zu finden,[18] ohne irgend jemand zu fragen, mich abermals nur nach der Himmelsgegend richtend.[19] Man entwirrt[20] sich wohl endlich, aber es ist ein unglaubliches Gehecke[21] in einander, und meine Manier, sich recht sinnlich[22] davon zu überzeugen, die beste. Auch habe ich mir, bis an die letzte bewohnte Spitze,[23] der Einwohner Betragen, Lebensart,[24] Sitte und Wesen gemerkt; in jedem Quartiere sind sie anders beschaffen.[25] Du lieber Gott! was doch der Mensch für ein armes, gutes Thier ist!

Sehr viele Häuserchen stehen unmittelbar in den Canälen, doch giebt es hie und da schön gepflasterte[26] Steindämme,[27] auf denen[28] man zwischen Wasser, Kirchen

[1] padrone, principe. [2] riempiono. [3] vapori. [4] palude. [5] librarsi (sorgere). [6] indebolito, decaduto. [7] venuto meno. [8] impianto. [9] essere, cioè: le sue leggi e ordinamenti. [10] soggiace. [11] apparente. [12] perdetti. [13] più lontani. [14] di qui [15] scalini. [16] angelegt mit = costruite a. [17] comodamente. [18] in und ausfinden = orientarsi. [19] dirigendo (avendo per guida). [20] distriga. [21] nidiata, rete. [22] co sensi. [23] punta. [24] modo di vivere. [25] di natura diversa. [26] lastricati. [27] baluardi marciapiedi di pietra. [28] dat. plur. del pronom. relat. der.

und Palästen gar angenehm hin und wider spaziert. Lustig und erfreulich ist der lange Steindamm an der nördlichen Seite, von welchem die Inseln, besonders Murano, das Venedig im Kleinen, geschaut werden. Die Lagunen dazwischen sind von vielen Gondeln belebt.

Den 30. September 1786. Abends.

Heute habe ich abermals meinen Begriff[1] von Venedig erweitert,[2] indem ich mir den Plan verschaffte.[3] Als ich ihn einigermassen studiert, bestieg ich den Marcusthurm, wo sich dem Auge ein einziges Schauspiel darstellt.[4] Es war um Mittag und heller Sonnenschein, dass ich ohne Perspectiv Nähen[5] und Fernen[6] genau erkennen konnte. Die Flut bedeckte die Lagunen, und als ich den Blick nach dem sogenannten Lido wandte[7] — es ist ein schmaler Erdstreif,[8] der die Lagunen schliesst — sah ich zum erstenmal das Meer und einige Segel[9] darauf. In den Lagunen selbst liegen Galeeren und Fregatten, die zum Ritter Emo (39) stossen[10] sollten, der den Algierern den Krieg macht, die aber wegen ungünstiger[11] Winde liegen bleiben. Die Paduanischen und Vicentinischen Berge und das Tyroler Gebirge schliessen, gegen Abend[12] und Mitternacht,[13] das Bild ganz prächtlich schön.

Venedig, den 1. October 1786.

Ich ging und besah[14] mir die Stadt in mancherlei Aussichten,[15] und da es eben Sonntag war, fiel mir die grosse Unreinlichkeit[16] der Strassen auf, worüber ich

[1] concetto. [2] allargato. [3] procurare. [4] offre. [5] vicinanze (le cose vicine). [6] lontanze (le cose lontane). [7] wenden nach = volgere verso, a. [8] striscia di [illegible]. [9] vele. [10] raggiungere. [11] non propizi, contrari. [12] sera (ponente). [13] mezzanotte (nord). [14] esaminai. [15] sotto vari aspetti. [16] sporcizia.

meine Betrachtungen anstellen[1] musste. Es ist wohl eine Art von Polizei in diesem Artikel:[2] die Leute schieben[3] das Kehricht[4] in die Ecken;[5] auch sehe ich grosse Schiffe hin und wider fahren, die an manchen Orten stille liegen[6] und das Kehricht mitnehmen, Leute von den Inseln umher,[7] welche des Düngers[8] bedürfen;[9] aber es ist in diesen Anstalten[10] weder Folge[11] noch Strenge[12] und desto[13] unverzeihlicher[14] die Unreinlichkeit der Stadt, da sie ganz zu Reinlichkeit angelegt[15] worden, so gut als irgend eine holländische.

Alle Strassen sind geplattet,[16] selbst die entferntesten Quartiere wenigstens mit Backsteinen[17] auf der hohen Kante[18] ausgesetzt, wo es nötig,[19] in der Mitte ein wenig erhaben,[20] an der Seite Vertiefungen,[21] das Wasser aufzufassen[22] und in bedeckte Canäle zu leiten.[23] Noch andere architektonische Vorrichtungen[24] der ersten wohlüberdachten[25] Anlage[26] zeugen[27] von der Absicht trefflicher Baumeister, Venedig zu der reinsten Stadt zu machen, wie sie die sonderbarste ist. Ich konnte nicht unterlassen,[28] gleich im Spaziergehen eine Anordnung[29] deshalb[30] zu entwerfen,[31] und einem Polizeivorsteher, dem es Ernst wäre,[32] in Gedanken vorzuarbeiten.[33] So hat man immer Trieb[34] und Lust, vor fremden Thüren zu kehren.[35]

Venedig, den 2. October 1786.

Vor allem eilte ich in die Carità: ich hatte in des Palladio Werken gefunden, dass er hier ein Kloster-

---

[1] fare. [2] articolo (per quel che riguarda le immondizie della città). [3] buttano. [4] immondizie. [5] angoli. [6] giacciono fermi. [7] attorno (vicine). [8] concime. [9] bedürfen (regge il genitivo) = abbisognare di. [10] disposizioni. [11] conseguenza (metodo). [12] severità (ordine). [13] tanto. [14] più imperdonabile. [15] fondata. [16] lastricate. [17] mattoni. [18] sul marciapiède [19] necessario. [20] sollevato. [21] cunette. [22] di accogliere [23] condurre. [24] lavori. [25] bene ideato. [26] progetto. [27] dimostrano. [28] fare a meno. [29] disposizione. [30] in proposito. [31] abbozzare. [32] Ernst sein = prendere sul serio. [33] fare preparativi per un lavoro. [34] stimolo, tendenza. [35] spazzare (Il proverbio dice: Jeder kehre vor seiner Thür = ognuno spazzi innanzi alla sua porta). Ma qui l' espressione: vor fremden Thüren zu kehren, vale occuparsi de' fatti altrui.

gebäude angegeben, in welchem er die Privatwohnung[1] der reichen und gastfreien[2] Alten[3] darzustellen gedachte. Der sowohl im ganzen[4] als in seinen einzelnen[5] Teilen a trefflich gezeichnete Plan machte mir unendliche Freude, a und ich hoffte ein Wunderwerk[6] zu finden; aber, ach! es ist kaum der zehnte Theil ausgeführt;[7] doch auch dieser Theil seines himmlischen Genius würdig, eine Vollkommenheit[8] in der Anlage und eine Genauigkeit[9] in der Ausführung, die ich noch nicht kannte. Jahrelang sollte man in Betrachtung so eines Werks zubringen.[10] Mich dünkt, ich habe nichts Höheres,[11] nichts Vollkommneres gesehen, und glaube, dass ich mich nicht irre. Denke man sich aber auch den trefflichen Künstler, mit dem innern Sinn[12] fürs Grosse und Gefällige geboren,[13] der erst[14] mit unglaublicher Mühe sich an den Alten heranbildet,[15] um sie[16] alsdann durch sich wiederherzustellen.[17] a Dieser findet Gelegenheit, einen Lieblingsb gedanken[18] auszuführen, ein Kloster, so vielen Mönchen zur Wohnung, so vielen Fremden zur Herberge[19] bestimmt, nach der Form eines antiken Privatgebäudes aufzurichten.[20]

Die Kirche stand schon; aus ihr tritt man in ein Atrium von korinthischen Säulen, man ist entzückt[21] und vergisst auf einmal alles Pfaffenthum.[22] An der einen Seite findet man die Sacristei, an der andern ein Capitelzimmer,[23] daneben[24] die schönste Wendeltreppe[25] von der Welt, mit offener weiter[26] Spindel,[27] die steinernen Stufen

---

[1] abitazione privata. [2] ospitali. [3] antichi. [4] nel complesso. [5] singoli. [6] opera meravigliosa, capolavoro. [7] eseguito. [8] perfezione. [9] precisione. [10] passare. [11] più alto (sublime). [12] senso. [13] nato. [14] prima. [15] studia. [16] pron. person. = di antichi. [17] di riprodurre. [18] idea prediletta. [19] albergo, ospizio. [20] di erigere. [21] rapiti, incantati. [22] preti e frati. [23] stanza del capitolo. [24] daneben = neben (prep. che regge il Dat.) diesem (pron. dimostr.) = Capitelzimmer. [25] scala a chiocciola. [26] ampia [27] colonna.

in die Wand gemauert,[1] und so geschichtet,[2] dass eine die andere trägt; man wird nicht müde, sie[3] auf- und abzusteigen: wie schön sie gerathen[4] sei, kann man daraus[5] abnehmen,[6] dass sie Palladio selbst für wohlgerathen angibt.[7] Aus dem Vorhof tritt man in den innern grossen Hof. Von dem Gebäude, das ihn umgeben[8] sollte, ist leider nur die linke Seite aufgeführt,[9] drei Säulenordnungen über einander,[10] auf der Erde Hallen,[11] im ersten Stock ein Bogengang[12] vor den Zellen[13] hin, der obere Stock Mauer mit Fenstern. Doch diese Beschreibung muss durch den Anblick der Risse[14] gestärkt werden. Nun ein Wort von der Ausführung.

Nur die Häupter und Füsse der Säulen und die Schlusssteine[15] der Bogen sind von gehauenem[16] Stein, das übrige alles,[17] ich darf nicht sagen, von Backsteinen, sondern von gebranntem Thon.[18] Solche Ziegeln kenne ich gar nicht. Fries und Carniess[19] sind auch daraus, die Glieder[20] der Bogen gleichfalls, alles theilweise gebrannt und das Gebäude zuletzt nur mit wenig Kalk zusammengesetzt. Es steht wie aus einem Guss.[21] Wäre das Ganze[22] fertig geworden, und man sähe es reinlich abgerieben[23] und gefärbt,[24] es müsste ein himmlischer Anblick sein.

Jedoch die Anlage[25] war zu gross, wie bei so manchem Gebäude der neuern Zeit. Der Künstler hatte nicht nur vorausgesetzt,[26] dass man das jetzige Kloster abreissen,[27] sondern auch anstossende[28] Nachbarshäuser kaufen werde; und da mögen Geld und Lust ausgegangen[29] sein. Du liebes Schicksal, das du[30] so manche Dummheit[31]

---

[1] incastrati. [2] disposti. [3] pron. pers. = die Wendeltreppe. [4] riuscita. [5] da ciò. [6] arguire. [7] accenna. [8] circondare. [9] eretto. [10] le une sulle altre. [11] porticati. [12] andito, galleria ad arco. [13] celle. [14] disegni. [15] chiavi dell' archivolta. [16] tagliata (lavorata). [17] tutto. [18] terracotta. [19] cornice. [20] membri (parti). [21] getto. [22] intero (sott. edificio). [23] levigato. [24] tinto [25] progetto. [26] presupposto. [27] demolire. [28] aderenti. [29] pp. del v. c. d. ausgehen, che in senso figurato significa ·o (a mancare). [30] sott. Schicksal. [31] sciocchezza.

begünstigt[1] und verewigt[2] hast, warum liessest du dieses Werk nicht zustande kommen![3]

Venedig, den 3. October 1786.

Die Kirche Il Redentore, ein schönes grosses Werk[4] von Palladio, die Façade lobenswürdiger als die von St. Giorgio. Diese mehrmals[5] in Kupfer gestochenen Werke[6] müsste man vor sich sehen, um das Gesagte verdeutlichen[7] zu können. Hier nur wenige Worte.

Palladio war durchaus[8] von der Existenz der Alten durchdrungen[9] und fühlte die Kleinheit[10] und Enge seiner Zeit wie ein grosser Mensch, der sich nicht hingeben,[11] sondern das übrige[12] so viel als möglich nach seinen edlen Begriffen umbilden[13] will. Er war unzufrieden, wie ich aus gelinder[14] Wendung[15] seines Buches schliesse,[16] dass man bei christlichen Kirchen nach der Form[17] der alten Basiliken zu bauen fortfahre:[18] er suchte desshalb seine heiligen Gebäude der alten Tempelform[19] zu nähern;[20] daher entstanden gewisse Unschicklichkeiten,[21] die mir bei Il Redentore glücklich beseitigt,[22] bei St. Giorgio aber zu auffallend[23] erscheinen. Volkmann sagt etwas davon, trifft aber den Nagel[24] nicht auf den Kopf.

Inwendig[25] ist Il Redentore gleichfalls köstlich, alles, auch die Zeichnung der Altäre, von Palladio; leider die Nischen, die mit Statuen ausgefüllt[26] werden sollten, prangen[27] mit flachen, ausgeschnittenen,[28] gemalten Brettfiguren.[29]

---

favorito. [2] immortalato. [3] compire. [4] opera, edificio. [5] più volte. [6] disegni. [7] render chiaro. [8] tutto, affatto. [9] penetrato [10] meschinità. [11] arrendere, piegare. [12] rimanente. [13] rifare, ridurre. [14] rapida. [15] scorsa. [16] deduco. [17] secondo la forma (lo stile). [18] continuava. [19] forma di tempio. [20] avvicinarsi. [21] inconvenienti. [22] tolti, appianati. [23] evidenti. [24] den Nagel auf den Kopf treffen = dare nel segno. [25] internamente. [26] riempite. [27] pompeggiano. [28] intagliate. [29] figure in legno.

Venedig, den 3. Oktober 1786.

Dem heiligen Franciscus zu Ehren hatten die Peters-Capuziner einen Seitenaltar mächtig[1] ausgeputzt: man sah nichts von Stein als die korinthischen Capitäle; alles übrige schien mit einer geschmackvollen prächtigen Stickerei,[2] nach Art[3] der Arabesken, überzogen,[4] und zwar so artig, als man nur etwas zu sehen wünschte. Besonders wunderte[5] ich mich über die breiten goldgestickten[6] Ranken[7] und Laubwerke.[8] Ich ging näher und fand einen recht hübschen Betrug.[9] Alles, was ich für Gold gehalten[10] hatte, war breit[11] gedrücktes[12] Stroh,[13] nach schönen Zeichnungen auf Papier geklebt,[14] der Grund[15] mit lebhaften Farben angestrichen,[16] und das so mannigfaltig und geschmackvoll, dass dieser Spass,[17] dessen[18] Material gar nichts werth war, und der wahrscheinlich im Kloster selbst ausgeführt[19] wurde, mehrere tausend Thaler müsste gekostet haben, wenn er echt[20] hätte sein sollen. Man könnte es gelegentlich wohl nachahmen.

Auf einem Uferdamme,[21] im Angesicht[22] des Wassers, bemerkte ich schon einigemal einen geringen[23] Kerl,[24] welcher einer grössern oder kleinern Anzahl von Zuhörern im venetianischen Dialekt Geschichten erzählte; ich kann leider nichts davon[25] verstehen; es lacht aber kein Mensch, nur selten lächelt das Auditorium,[26] das meist aus der ganz niedern[27] Klasse besteht.[28] Auch hat der Mann nichts Auffallendes[29] noch Lächerliches[30] in seiner Art, vielmehr[31] etwas sehr Gesetztes,[32] zugleich[33]

---

[1] riccamente. [2] ricamo. [3] a foggia. [4] ricoperto. [5] sich wundern über = stupirsi di. [6] ricamato in oro. [7] tralci. [8] fogliame. [9] inganno. [10] halten für = prendere per (credere.) [11] avv. [12] distesa (impressa). [13] paglia. [14] appiccicato (incollato). [15] fondo. [16] dipinto. [17] scherzo. [18] di cui. [19] preparato. [20] schietto. [21] molo. [22] cospetto. [23] meschino. [24] individuo. [25] davon = von diesem. [26] uditorio. [27] bassa. [28] composto. [29] che dà nell' occhio. [30] ridicolo. [31] anzi, piuttosto. [32] composto. [33] nello stesso tempo.

eine bewunderungswürdige Mannigfaltigkeit und Präzision, welche auf Kunst und Nachdenken[1] hinwiesen,[2] in seinen Gebärden.[3]

Venedig, den 3. Oktober 1786.

Den Plan in der Hand, suchte ich mich durch die wunderlichsten[4] Irrgänge[5] bis zur Kirche der Mendicanti zu finden.[6] Hier ist das Conservatorium, welches gegenwärtig den meisten Beifall[7] hat. Die Frauenzimmer führten[8] ein Oratorium hinter dem Gitter[9] auf; die Kirche war[a] voll Zuhörer, die Musik sehr schön, und[b] herrliche Stimmen. Ein Alt[10] sang den König Saul, die Hauptperson des Gedichtes. Von einer solchen Stimme hatte ich gar keinen Begriff; einige Stellen der Musik waren unendlich schön, der Text vollkommen singbar, so italienisch Latein, dass man an manchen Stellen lachen muss; die Musik aber findet hier ein weites Feld.[11]

Es wäre ein trefflicher Genuss gewesen, wenn nicht der vermaledeite Kapellmeister den Takt mit einer Rolle Noten wider das Gitter und so unverschämt[12] geklappt[13] hätte, als habe er mit Schuljungen zu thun, die er eben unterrichtete; und die Mädchen hatten das Stück oft wiederholt, sein Klatschen[14] war ganz unnöthig und zerstörte[15] allen Eindruck,[16] nicht anders als wenn einer, um uns eine schöne Statue begreiflich zu machen, ihr[17] Scharlachläppchen[18] auf die Gelenke[19] klebte. Der fremde Schall[20] hebt[21][a] alle Harmonie auf.[b] Das ist nun ein

---

[1] riflessione. [2] hinweisen auf = indicare. [3] mosse. [4] piu strani. [5] laberinti. [6] per ausfinden = orientarsi, trovar la strada. [7] favore, plauso. [8] aufführen (v. c. d.) = eseguire. [9] cancellata. [10] contralto. [11] campo. [12] eccessivamente. [13] battuto la misura. [14] picchiare. [15] distruggeva. [16] impressione. [17] pr. pers. dativo (alla statua). [18] cencio di color scarlatto. [19] giunture. [20] suono. [21] aufheben (v. c. d.) = distruggere.

Musiker und er hört es nicht, oder er will vielmehr, dass man seine Gegenwart durch eine Unschicklichkeit[1] vernehmen[2] soll, da es besser wäre, er liesse[3] seinen Werth an der Vollkommenheit[4] der Ausführung erraten.[5] Ich weiss, die Franzosen haben es an der Art;[6] den Italienern hätte ich es nicht zugetraut,[7] und das Publikum scheint daran gewöhnt. Es ist nicht das einzige Mal,[8] dass es sich einbilden[9] lässt, das gerade gehöre zum Genuss, was den Genuss verdirbt.[10]

Venedig, den 3. Oktober 1786.

Gestern Abend Oper zu St. Moses (denn die Theater haben ihren Namen von der Kirche, der sie am nächsten liegen), nicht recht erfreulich![11] Es fehlt dem Plan, der Musik, den Sängern eine innere[12] Energie, welche allein eine solche Darstellung[13] auf den höchsten Punkt[14] treiben kann. Man konnte von keinem Theile sagen, er sei schlecht; aber nur die zwei Frauen liessen sich's angelegen[15] sein, nicht sowohl gut zu agieren,[16] als[17] sich zu produzieren und zu gefallen. Das ist denn immer etwas. Es sind zwei schöne Figuren, gute Stimmen, artige, muntere, gätliche[18] Persönchen. Unter den Männern dagegen keine Spur[19] von innerer Gewalt[20] und Lust,[21] dem Publikum etwas aufzuheften,[22] so wie keine entschieden[23] glänzende Stimme.

Das Ballet, von elender[24] Erfindung, ward im ganzen

---

[1] indecenza, sconvenienza. [2] notare. [3] facesse, lasciasse. [4] perfezione. [5] errathen an = indovinare. [6] es an der Art haben (diese Art) = avere in uso. [7] creduto capace. [8] unica volta. [9] persuadere. [10] guasta. [11] soddisfacente. [12] interiore. [13] rappresentazione. [14] al punto culminante. [15] p.p. di anliegen (sich etwas angelegen sein lassen = prendere, tenere a cuore q. c.; darsene premura). [16] gut agieren (parlando di artisti) = rappresentar bene la sua parte, un personaggio. [17] nicht sowohl als = non tanto . . . quanto. [18] gätlich (gattlich) = was Art hat, artig, nett. [19] traccia. [20] potenza. [21] voglia. [22] aufheften (senso letter. = appuntare; p. es. ein Band . . . auf ein Kleid = appuntare con punti, con ispilli) qui in senso fig. einem etwas aufheften = dare a bere, a credere q. c. ad uno, vendergli lucciole per lanterne. [23] entschieden = sicher; fest; bestimmt ausgeprägt. [24] meschina.

ausgepfiffen,[1] einige treffliche Springer[2] und Springerinnen jedoch, welche letztere sich es zur Pflicht rechneten,[3] die Zuschauer mit jedem schönen Teil ihres Körpers bekannt zu machen, wurden weidlich[4] beklatscht.

Den 3. Oktober 1786.

Heute dagegen sah ich eine andere Komödie, die mich mehr gefreut hat. Im herzoglichen Palast hörte ich eine Rechtssache[5] öffentlich verhandeln;[6] sie war wichtig[7] und zu meinem Glück in den Ferien vorgenommen.[8] Der eine Advokat war alles, was ein übertriebener[9] Buffo nur sein sollte. Figur dick,[10] kurz, doch beweglich,[11] ein ungeheuer vorspringendes[12] Profil, eine Stimme wie Erz[13] und eine Heftigkeit,[14] als wenn es ihm aus tiefstem Grunde des Herzens[15] ernst wäre, was er sagte. Ich nenne dies[16] eine Komödie, weil alles wahrscheinlich schon fertig ist, wenn diese öffentliche Darstellung geschieht: die Richter[17] wissen, was sie sprechen sollen, und die Partei[18] weiss, was sie zu erwarten[19] hat. Indessen gefällt mir diese Art unendlich[20] besser als unsere Stuben- und Kanzleihockereien.[21] Und nun von den Umständen,[22] und wie artig, ohne Prunk,[23] wie natürlich alles zugeht,[24] will ich suchen einen Begriff zu geben.

In einem geräumigen[25] Saal des Palastes sassen an der einen Seite die Richter im Halbzirkel.[26] Gegen ihnen über,[27] auf einem Katheder, der mehrere Personen neben einander fassen[28] konnte, die Advokaten beider[29] Par-

---

[1] fischiato. [2] ballerini. [3] sich etwas zur Pflicht rechnen, machen = farsi un dovere di q. c., stimare suo dovere. [4] fortemente. [5] causa, lite, processo. [6] trattare. [7] importante. [8] discussa. [9] esagerato, caricato. [10] tozza. [11] agile, mobile. [12] sporgente (pronunciato). [13] metallo (cioè forte). [14] impeto. [15] del più profondo del cuore. [16] per dieses. [17] giudici. [18] la parte. [19] aspettare. [20] infinitamente. [21] Hockerei da hocken. P. es, sich in einen Winkel hocken = rincantucciarsi, stare accoccolato in un cantuccio (fam. er hockt den ganzen Tag hinter dem Ofen = se ne sta tutto il giorno al fuoco, rintanato in casa). [22] circostanze. [23] pompa. [24] procede. [25] ampia. [26] semicerchio. [27] gegenüber = dirimpetto. [28] contenere. [29] di ambi.

teien, unmittelbar[1] vor demselben[2] auf einer Bank Kläger[3] und Beklagte[4] in eigener[5] Person. Der Advokat des Klägers war von dem Katheder herabgestiegen; denn die heutige Sitzung[6] war zu keiner Controvers bestimmt[7]. Die sämmtlichen[8] Dokumente für und wider,[9] obgleich schon gedruckt,[10] sollten vorgelesen werden.

Ein hagerer[11] Schreiber, in schwarzem kümmerlichem[12] Rocke, ein dickes Heft[13] in der Hand, bereitete[14] sich, die Pflicht[15] des Lesenden zu erfüllen. Von Zuschauern und Zuhörern war übrigens der Saal gedrängt[16] voll. Die Rechtsfrage[17] selbst sowie die Personen, welche sie betraf, mussten den Venezianern höchst bedeutend scheinen.

Fideicommisse haben in diesem Staat die entschiedenste[18] Gunst: ein Besitzthum,[19] welchem einmal dieser Charakter aufgeprägt[20] ist, behält ihn für ewige Zeiten; es mag durch irgend eine Wendung[21] oder Umstand vor mehrern hundert Jahren veräussert[22] worden, durch viele Hände gegangen[23] sein, zuletzt, wenn die Sache zur Sprache kommt,[24] behalten die Nachkommen[25] der ersten Familie Recht,[26] und die Güter[27] müssen herausgegeben werden.

Diesmal war der Streit höchst wichtig: denn die Klage ging gegen den Doge selbst oder vielmehr gegen seine Gemahlin, welche denn auch in Person auf dem Bänkchen, vom Kläger nur durch einen kleinen Zwischenraum getrennt, in ihren Zendal gehüllt[28] dasass. Eine Dame von gewissem Alter, edlem Körperbau,[29] wohlgebildetem Gesicht, auf welchem ernste, ja, wenn man will,

---

[1] immediatamente. [2] sott: Katheder. [3] accusatore. [4] accusata. [5] propria. [6] seduta. [7] fissata, stabilita. [8] tutti. [9] pro e contro. [10] stampato. [11] magro. [12] povero. [13] quaderno. [14] sich bereiten (nel signif. di sich rüsten) = apprestare. [15] dovere. [16] riboccante. [17] quistione giuridica. [18] il più grande. [19] possessione. [20] impresso. [21] cessione. [22] alienato. [23] gehen durch = passare per. [24] zur Sprache kommen = mettere una cosa in campo. [25] discendenti. [26] Recht behalten = restar superiore, vincitore. [27] beni. [28] avviluppata. [29] complessione.

etwas verdriessliche[1] Züge[2] zu sehen waren. Die Venezianer bildeten[3] sich viel darauf ein, dass die Fürstin, in ihrem eigenen[a] Palast, vor dem Gericht[b] und ihnen erscheinen[4] müsse.

Der Schreiber fing zu lesen an,[a] und nun ward mir erst deutlich,[5] was ein[b] im Angesicht der Richter, unfern des Katheders der Advokaten,[a] hinter einem kleinen Tische auf einem niedern Schemel[6] sitzendes Männchen, besonders aber die Sanduhr[7] bedeute, die er vor[a] sich niedergelegt[8] hatte. So lange[9] nämlich der Schreiber liest, so lange läuft[10] die Zeit nicht; dem Advokaten aber, wenn er dabei[11] sprechen will, ist nur im ganzen[12] eine gewisse Frist[13] gegönnt.[14] Der Schreiber liest, die Uhr liegt, das Männchen hat die Hand daran[15]. Thut[16] der Advokat den Mund auf,[a] so steht auch die Uhr schon in die Höhe,[b] die sich sogleich niedersenkt,[17] sobald er schweigt. Hier ist nun die grosse Kunst, in den Fluss[18] der Vorlesung hineinzureden,[19] flüchtige[20] Bemerkungen zu machen, Aufmerksamkeit zu erregen[21] und zu fordern.[22] Nun kommt der kleine Saturn[23] in die grösste Verlegenheit.[24] Er ist genöthigt, den horizontalen und vertikalen Stand der Uhr jeden Augenblick zu verändern; er befindet sich im Fall der bösen Geister im Puppenspiel,[25] die auf das schnell wechselnde Berlicke! Berlocke! des muthwilligen[26] Hanswursts[27] nicht wissen, wie sie gehen oder kommen sollen.

Wer in Kanzleien hat collationiren[28] hören, kann

---

[1] annoiati. [2] lineamenti. [3] sich viel auf etwas einbilden = andar fiero di q. c. [4] comparire. [5] chiaro, manifesto. [6] sgabello. [7] oriolo a polvere. [8] posto. [9] fin tanto. [10] corre. (calcola, conta). [11] vi (in quel mentre). [12] in tutto. [13] termine. [14] consentito. [15] sopra. [16] aufthun (v. c. d.) = aprire. [17] abbassa. [18] foga. [19] di interrompere. [20] per schnell = leste. [21] destare. [22] chiedere. [23] sta per omicciattolo. [24] imbarazzo. [25] burattini. [26] insolente. [27] arlecchino. [28] per vergleichen, gegen einander halten = collazionare, riscontrare.

sich eine Vorstellung von dieser Vorlesung machen, schnell, eintönig,[1] aber doch articuliert und deutlich genug. Der kunstreiche[2] Advokat weiss nun durch Scherze die Langeweile zu unterbrechen,[3] und das Publikum ergötzt[4] sich an seinen Spässen in ganz unmässigem Gelächter. Eines Scherzes muss ich gedenken, des auffallendsten unter denen,[5] die ich verstand. Der Vorleser recitierte soeben ein Dokument, wodurch[6] einer jener unrechtmässig geachteten Besitzer über die fraglichen[7] Güter disponierte. Der Advokat liess[8] ihn langsamer lesen, und als er die Worte deutlich aussprach: ich schenke, ich vermache, fuhr[9] der Redner heftig auf den Schreiber los und rief: was[a] willst du schenken? was[b] vermachen?[10] du armer ausgehungerter Teufel! gehört dir doch gar nichts in der Welt an. Doch, fuhr er[a] fort, indem er sich zu besinnen[11] schien, war[b] doch jener[a] erlauchte[12] Besitzer[b] in eben dem Fall, er wollte schenken, wollte vermachen, was ihm so wenig gehörte als dir. Ein unendlich Gelächter schlug[13] auf, doch sogleich nahm[14] die Sanduhr die horizontale[a] Lage[b] wieder an. Der Vorleser[a] summte fort, machte dem Advokaten ein[b] flämisch Gesicht;[15] doch das sind alles verabredete[16] Spässe.

Venedig, den 4. Oktober 1786.

Gestern war ich in der Komödie, Theater St. Lucas, die mir viel Freude gemacht hat: ich sah ein extempo-

---

[1] monotona. [2] abile. [3] interrompere. [4] sich ergötzen an (dat.) = godere di, dilettarsi di. [5] dat. del pron. dim. [6] wodurch = durch welches. [7] in questione. [8] fece. [9] losfahren auf (coll' acc.) = avventarsi addosso ad uno. [10] legare (per testamento.) [11] ravvedere. [12] serenissimo. [13] aufschlagen (v. c. d.) = scoppiare. [14] wieder annehmen = riprendere. [15] viso brusco. [16] concertati.

riertes[1] Stück in Masken, mit viel Naturell, Energie und Bravour aufgeführt.[2] Freilich[3] sind sie nicht alle gleich, der Pantalon[4] sehr brav; die eine Frau, stark[5] und wohlgebaut, keine ausserordentliche Schauspielerin,[6] spricht exzellent und weiss sich zu betragen. Ein tolles Sujet,[7] demjenigen ähnlich, das bei uns unter dem Titel „der Verschlag"[8] behandelt[9] ist. Mit unglaublicher Abwechslung[10] unterhielt es mehr als drei Stunden. Doch ist auch hier das Volk wieder die Base,[11] worauf dies alles ruht: die Zuschauer spielen mit, und die Menge verschmilzt[12] mit dem Theater in ein Ganzes. Den Tag über[13] auf dem Platze und am Ufer, auf den Gondeln und im Palast, der Käufer und Verkäufer, der Bettler, der Schiffer, die Nachbarin, der Advokat und sein Gegner, alles lebt und treibt[14] und lässt sich es angelegen[15] sein, spricht und beteuert,[16] schreit und bietet aus,[17] singt und spielt, flucht[18] und lärmt. Und abends gehen sie ins Theater und sehen und hören das Leben ihres Tages, künstlich zusammengestellt,[19] artiger aufgestutzt,[20] mit Märchen durchflochten,[21] durch Masken von der Wirklichkeit[22] abgerückt,[23] durch Sitten genähert.[24] Hierüber freuen[25] sie sich kindisch,[26] schreien wieder, klatschen und lärmen. Von Tag zu Nacht, ja von Mitternacht zu Mitternacht ist immer alles eben dasselbe.

Ich habe aber auch nicht leicht natürlicher agieren sehen als jene Masken, so wie es nur bei einem ausgezeichnet glücklichen Naturell durch längere Uebung erreicht[27] werden kann.

---

[1] improvvisata. [2] rappresentata. [3] certo. [4] Pantalone (maschera veneziana). [5] robusta. [6] attrice. [7] soggetto. [8] trad. lett. retrocucina, assito, tramezzo. [9] trattato. [10] varietà. [11] base, elemento principale. [12] fonde, identifica. [13] durante. [14] agita. [15] sich etwas angelegen sein lassen = tenere, prendere a cuore q. c., darsene premura. [16] protesta. [17] ausbieten (v. c. d.). offrire, esibire, vendere. [18] bestemmia. [19] messo insieme. [20] abbellita. [21] innestata. [22] realtà. [23] allontanata. [24] avvicinata. [25] sich freuen über (coll' acc) = rallegrarsi di. [26] (da distinguersi da kindlich = filiale) = fanciullescamente, puerilmente. [27] raggiunto.

Da ich das schreibe, machen sie einen gewaltigen Lärm auf dem Canal unter meinem Fenster, und Mitternacht ist vorbei. Sie haben im Guten und Bösen immer etwas zusammen.

Abends.

Oeffentliche Redner habe ich nun gehört: drei Kerles auf dem Platze und Ufersteindamme, jeden nach seiner Art Geschichten erzählend, sodann zwei Sachwalter, zwei Prediger, die Schauspieler, worunter ich besonders den Pantalon rühmen muss; alle diese haben etwas Gemeinsames, sowohl weil sie von ein und derselben Nation sind, die, stets öffentlich lebend, immer in leidenschaftlichem Sprechen begriffen ist, als auch weil sie sich unter einander nachahmen. Hierzu kommt noch eine entschiedene Gebärdensprache, mit welcher sie die Ausdrücke ihrer Intentionen, Gesinnungen und Empfindungen begleiten.

Heute am Fest des heiligen Franziskus war ich in seiner Kirche alle Vigne. Des Kapuziners laute Stimme ward von dem Geschrei der Verkäufer vor der Kirche wie von einer Antiphone begleitet; ich stand in der Kirchthüre zwischen beiden, und es war wunderlich genug zu hören.

Venedig, den 5. Oktober.

Heute früh war ich im Arsenal, mir immer interessant genug, da ich noch kein Seewesen kenne und hier die untere Schule besuchte: denn freilich sieht es hier nach einer alten Familie aus, die sich noch rührt, obgleich die beste Zeit der Blüte und der Früchte vorüber ist. Da ich denn auch den Handwerkern nachgehe, habe ich manches Merkwürdige gesehen und ein Schiff von vierundachtzig Kanonen, dessen Gerippe fertig steht, bestiegen.

Ein gleiches ist vor sechs Monaten an der Riva de Schiavoni bis aufs Wasser verbrannt; die Pulverkammer war nicht sehr gefüllt, und da sie sprang, that es keinen grossen Schaden. Die benachbarten Häuser büssten ihre Scheiben ein.

Das schönste Eichenholz, aus Istrien, habe ich verarbeiten sehen und dabei über den Wachstum dieses werten Baumes meine stillen Betrachtungen angestellt. Ich kann nicht genug sagen, was meine sauer erworbene Kenntnis natürlicher Dinge, die doch der Mensch zuletzt als Materialien braucht und in seinen Nutzen verwendet, mir überall hilft, um mir das Verfahren der Künstler und Handwerker zu erklären; so ist mir auch die Kenntnis der Gebirge und des daraus genommenen Gesteins ein grosser Vorsprung in der Kunst.

Um mit einem Worte den Begriff des Bucentaur auszusprechen, nenne ich ihn eine Prachtgaleere. Der ältere, von dem wir noch Abbildungen haben, rechtfertigt diese Benennung noch mehr als der gegenwärtige, der uns durch seinen Glanz über seinen Ursprung verblendet.

Ich komme immer auf mein Altes zurück. Wenn dem Künstler ein echter Gegenstand gegeben ist, so kann er etwas Echtes leisten. Hier war ihm aufgetragen, eine Galeere zu bilden, die wert wäre, die Häupter der Republik am feierlichsten Tage zum Sakrament ihrer hergebrachten Meerherrschaft zu tragen: und diese Aufgabe ist fürtrefflich ausgeführt. Das Schiff ist ganz Zierat: also darf man nicht sagen, mit Zierat überladen; ganz vergoldetes Schnitzwerk, sonst zu keinem Gebrauch, eine wahre Monstranz, um dem Volke seine Häupter recht

herrlich zu zeigen. Wissen wir doch, das Volk, wie es gern seine Hütte schmückt, will auch seine Obern prächtig und geputzt sehen. Dieses Prunkschiff ist ein rechtes Inventarienstück, woran man sehen kann, was die Venezianer waren und sich zu sein dünkten.

Nachts.

Ich komme noch lachend aus der Tragödie und muss diesen Scherz gleich auf Papier befestigen. Das Stück war nicht schlimm: der Verfasser hatte alle tragischen Matadore zusammengesteckt, und die Schauspieler hatten gut spielen. Die meisten Situationen waren bekannt, einige neu und ganz glücklich. Zwei Väter, die sich hassen, Söhne und Töchter aus diesen getrennten Familien, leidenschaftlich übers Kreuz verliebt, ja das eine Paar heimlich verheiratet. Es ging wild und grausam zu, und nichts blieb zuletzt übrig, um die jungen Leute glücklich zu machen, als dass die beiden Väter sich erstachen, worauf unter lebhaftem Händeklatschen der Vorhang fiel. Nun ward aber das Klatschen heftiger, nun wurde f u o r a gerufen, und das so lange, bis sich die zwei Hauptpaare bequemten, hinter dem Vorhang hervorzukriechen, ihre Bücklinge zu machen und auf der andern Seite wieder abzugehen.

Das Publikum war noch nicht befriedigt, es klatschte fort und rief: I m o r t i! Das dauerte so lange, bis die zwei Todten auch herauskamen und sich bückten, da denn einige Stimmen riefen: B r a v i i m o r t i! sie wurden durch Klatschen lange festgehalten, bis man ihnen gleichfalls endlich abzugehen erlaubte. Diese Posse gewinnt für den Augen- und Ohrenzeugen unendlich, der das B r a v o! B r a v i! das die Italiener immer im Munde führen, so in

den Ohren hat wie ich und dann auf einmal auch die Toten mit diesem Ehrenwort anrufen hört.

Gute Nacht! so können wir Nordländer zu jeder Stunde sagen, wenn wir im Finstern scheiden; der Italiener sagt: Felicissima notte! nur einmal, und zwar wenn das Licht in das Zimmer gebracht wird, indem Tag und Nacht sich scheiden, und da heisst es denn etwas ganz anderes. So unübersetzlich sind die Eigenheiten jeder Sprache: denn vom höchsten bis zum tiefsten Wort bezieht sich alles auf Eigenthümlichkeiten der Nation, es sei nun in Charakter, Gesinnungen oder Zuständen.

Venedig, den 6. October.

Die Tragödie gestern hat mich manches gelehrt. Erstlich habe ich gehört, wie die Italiener ihre eilfsilbigen Jamben[40]*) behandeln und deklamieren; dann habe ich begriffen, wie klug Gozzi[41]*) die Masken mit den tragischen Figuren verbunden hat. Das ist das eigentliche Schauspiel für dieses Volk: denn es will auf eine crudele Weise gerührt sein, es nimmt keinen innigen, zärtlichen Anteil am Unglücklichen, es freut sie nur, wenn der Held gut spricht; denn aufs Reden halten sie viel, sodann aber wollen sie lachen oder etwas Albernes vernehmen.

Ihr Anteil am Schauspiel ist nur als an einem Wirklichen. Da der Tyrann seinem Sohne das Schwert reichte und forderte, dass dieser seine eigene gegenüberstehende Gemahlin umbringen sollte, fing das Volk laut an, sein Missvergnügen über diese Zumutung zu beweisen, und es fehlte nicht viel, so wäre das Stück unterbrochen worden. Sie verlangten, der Alte sollte sein Schwert zurücknehmen, wodurch denn freilich die folgenden Situationen des Stücks wären aufgehoben worden. Endlich entschloss sich der bedrängte Sohn, trat ins Proszenium

und bat demütig, sie möchten sich nur noch einen Augenblick gedulden; die Sache werde noch ganz nach Wunsch ablaufen. Künstlerisch genommen aber war diese Situation nach den Umständen albern und unnatürlich, und ich lobte das Volk um sein Gefühl.

Jetzt verstehe ich besser die langen Reden und das viele Hinundher-Dissertieren im griechischen Trauerspiele. Die Athenienser hörten noch lieber reden und verstanden sich noch besser darauf als die Italiener; vor den Gerichtsstellen, wo sie den ganzen Tag lagen, lernten sie schon etwas.

An den ausgeführten Werken Palladios, besonders an den Kirchen, habe ich manches Tadelnswürdige neben dem Köstlichsten gefunden. Wenn ich nun so bei mir überlegte, in wiefern ich Recht oder Unrecht hätte gegen einen solchen ausserordentlichen Mann, so war es, als ob er dabei stünde und mir sagte: „Das und das habe ich wider Willen gemacht, aber doch gemacht, weil ich unter den gegebenen Umständen nur auf diese Weise meiner höchsten Idee am nächsten kommen konnte."

Mir scheint, so viel ich auch darüber denke, er habe bei Betrachtung der Höhe und Breite einer schon bestehenden Kirche, eines ältern Hauses, wozu er Fassaden errichten sollte, nur überlegt: Wie gibst du diesen Räumen die grösste Form? Im einzelnen musst du, wegen eintretenden Bedürfnisses, etwas verrücken oder verpfuschen, da oder dort wird eine Unschicklichkeit entstehen; aber das mag sein, das Ganze wird einen hohen Stil haben, und du wirst dir zur Freude arbeiten.

Und so hat er das grösste Bild, das er in der Seele trug, auch dahin gebracht, wo es nicht ganz passte, wo er es im einzelnen zerknüttern und verstümmeln musste.

Der Flügel in der Carità dagegen muss uns deshalb von so hohem Werte sein, weil der Künstler freie Hand hatte und seinem Geist unbedingt folgen durfte. Wäre das Kloster fertig geworden, so stünde vielleicht in der ganzen gegenwärtigen Welt kein vollkommeneres Werk der Baukunst.

Wie er gedacht und wie er gearbeitet, wird mir immer klarer, je mehr ich seine Werke lese und dabei betrachte, wie er die Alten behandelt; denn er macht wenig Worte, sie sind aber alle gewichtig. Das vierte Buch, das die antiken Tempel darstellt, ist eine rechte Einleitung, die alten Reste mit Sinn zu beschauen.

Venedig, den 7. Oktober.

Gestern abend sah ich Elektra[428] von Crebillon,[429] auf dem Theater San Crisostomo, nämlich übersetzt. Was mir das Stück abgeschmackt vorkam und wie es mir fürchterlich Langeweile machte, kann ich nicht sagen.

Die Acteurs sind übrigens brav und wissen das Publikum mit einzelnen Stellen abzuspeisen. Orest[440] hat allein drei verschiedene Erzählungen, poetisch aufgestutzt, in einer Szene. Elektra, ein hübsches Weibchen von mittlerer Grösse und Stärke und fast französischer Lebhaftigkeit, einem guten Anstand, spricht die Verse schön; nur betrug sie sich von Anfang bis zu Ende toll, wie es leider die Rolle verlangt. Indessen habe ich doch wieder gelernt. Der italienische, immer eilfsilbige Jambe hat für die Deklamation grosse Unbequemlichkeit, weil die letzte Silbe durchaus kurz ist und wider Willen des Deklamators in die Höhe schlägt.

Heute früh war ich bei dem Hochamte, welchem der Doge jährlich an diesem Tage, wegen eines alten Siegs

über die Türken, in der Kirche der heiligen Justina beiwohnen muss. Wenn an dem kleinen Platz die vergoldeten Barken landen, die den Fürsten und einen Teil des Adels bringen, seltsam gekleidete Schiffer sich mit rot gemalten Rudern bemühen, am Ufer die Geistlichkeit, die Brüderschaften mit angezündeten, auf Stangen und tragbare silberne Leuchter gesteckten Kerzen stehen, drängen, wogen und warten, dann mit Teppichen beschlagene Brücken aus den Fahrzeugen ans Land gestreckt werden, zuerst die langen violetten Kleider der Savj, dann die langen roten der Senatoren sich auf dem Pflaster entfalten, zuletzt der Alte, mit goldener phrygischer Mütze geschmückt, im längsten goldenen Talar, mit dem Hermelinmantel, aussteigt, drei Diener sich seiner Schleppe bemächtigen, alles auf einem kleinen Platz vor dem Portal einer Kirche, vor deren Thüren die Türkenfahnen gehalten werden, so glaubt man auf einmal eine alte gewirkte Tapete zu sehen, aber recht gut gezeichnet und koloriert. Mir nordischem Flüchtling hat diese Zeremonie viele Freude gemacht. Bei uns, wo alle Feierlichkeiten kurzröckig sind und wo die grösste, die man sich denken kann, mit dem Gewehr auf der Schulter begangen wird, möchte so etwas nicht am Ort sein. Aber hierher gehören diese Schlepproecke, diese friedlichen Begehungen.

Der Doge ist ein gar schön gewachsener und schön gebildeter Mann, der krank sein mag, sich aber nur noch so, um der Würde willen, unter dem schweren Rocke gerade hält. Sonst sieht er aus wie der Grosspapa des ganzen Geschlechts und ist gar hold und leutselig; die Kleidung steht sehr gut, das Käppchen unter der Mütze beleidigt nicht, indem es, ganz fein und durchsichtig, auf dem weissesten, klarsten Haar von der Welt ruht.

Etwa funfzig Nobili, in langen, dunkelroten Schlepp-

kleidern, waren mit ihm, meist schöne Männer, keine einzige vertrackte Gestalt, mehrere gross mit grossen Köpfen, denen die blonden Lockenperücken wohl ziemten; vorgebaute Gesichter, weiches, weisses Fleisch, ohne schwammig und widerwärtig auszusehen, vielmehr klug, ohne Anstrengung, ruhig, ihrer selbst gewiss, Leichtigkeit des Daseins und durchaus eine gewisse Fröhlichkeit.

Wie sich alles in der Kirche rangiert hatte und das Hochamt anfing, zogen die Brüderschaften zur Hauptthüre herein, und zur rechten Seitenthüre wieder hinaus, nachdem sie, Paar für Paar, das Weihwasser empfangen und sich gegen den Hochaltar, den Dogen und den Adel geneigt hatten.

Auf heute Abend hatte ich mir den famosen Gesang der Schiffer bestellt, die den Tasso und Ariost auf ihre eigenen Melodien singen. Dieses muss wirklich bestellt werden; es kommt nicht gewöhnlich vor, es gehört vielmehr zu den halbverklungenen Sagen der Vorzeit. Bei Mondenschein bestieg ich eine Gondel, den einen Sänger vorn, den andern hinten; sie fingen ihr Lied an und sangen abwechselnd Vers für Vers. Die Melodie, welche wir durch Rousseau[458] kennen, ist eine Mittelart zwischen Choral und Recitativ, sie behält immer denselbigen Gang, ohne Takt zu haben; die Modulation ist auch dieselbige, nur verändern sie, nach dem Inhalt des Verses, mit einer Art von Deklamation sowohl Ton als Mass; der Geist aber, das Leben davon, lässt sich begreifen wie folgt.

Auf welchem Wege sich die Melodie gemacht hat, will ich nicht untersuchen, genug, sie passt gar trefflich für einen müssigen Menschen, der sich etwas vormoduliert und Gedichte, die er auswendig kann, solchem Gesang unterschiebt.

Mit einer durchdringenden Stimme — das Volk schätzt Stärke vor allem — sitzt er am Ufer einer Insel, eines Kanals, auf einer Barke und lässt sein Lied schallen, so weit er kann. Ueber den stillen Spiegel verbreitet sich's. In der Ferne vernimmt es ein anderer, der die Melodie kennt, die Worte versteht und mit dem folgenden Verse antwortet; hierauf erwidert der erste, und so ist einer immer das Echo des andern. Der Gesang währt Nächte durch, unterhält sie, ohne zu ermüden. Je ferner sie also von einander sind, desto reizender kann das Lied werden; wenn der Hörer alsdann zwischen beiden steht, so ist er am rechten Flecke.

Um dieses mich vernehmen zu lassen, stiegen sie am Ufer der Giudecca aus; sie teilten sich am Kanal hin: ich ging zwischen ihnen auf und ab, so dass ich immer den verliess, der zu singen anfangen sollte, und mich demjenigen wieder näherte, der aufgehört hatte. Da ward mir der Sinn des Gesangs erst aufgeschlossen. Als Stimme aus der Ferne klingt es höchst sonderbar, wie eine Klage ohne Trauer; es ist darin etwas Unglaubliches, bis zu Thränen Rührendes. Ich schrieb es meiner Stimmung zu; aber mein Alter sagte: è singolare, come quel canto intenerisce, e molto più, quando è più ben cantato. Er wünschte, dass ich die Weiber vom Lido, besonders die von Malamocco und Palestrina hören möchte; auch diese sängen den Tasso auf gleiche und ähnliche Melodien. Er sagte ferner: Sie haben die Gewohnheit, wenn ihre Männer aufs Fischen ins Meer sind, sich ans Ufer zu setzen und mit durchdringender Stimme abends diese Gesänge erschallen zu lassen, bis sie auch ferne die Stimme der Ihrigen vernehmen und sich so mit ihnen unterhalten. Ist das nicht sehr schön? Und doch lässt sich wohl denken, dass ein Zuhörer in der Nähe wenig

Freude an solchen Stimmen haben möchte, die mit den Wellen des Meeres kämpfen. Menschlich aber und wahr wird der Begriff dieses Gesanges, lebendig wird die Melodie über deren tote Buchstaben wir uns sonst den Kopf zerbrochen haben. Gesang ist es eines Einsamen in die Ferne und Weite, damit ein anderer, Gleichgestimmter, höre und antworte.

Venedig, den 8. Oktober.

Den Palast Pisani Moretta besuchte ich wegen eines köstlichen Bildes von Paul Veronese. Die weibliche Familie des Darius[46] kniet vor Alexandern[47] und Hephästion:[48] die voranknieende Mutter hält den letztern für den König; er lehnt es ab und deutet auf den Rechten. Man erzählt das Märchen, der Künstler sei in diesem Palast gut aufgenommen und längere Zeit ehrenvoll bewirtet worden, dagegen habe er das Bild heimlich gemalt und als Geschenk zusammengerollt unter das Bett geschoben. Es verdient allerdings einen besondern Ursprung zu haben; denn es gibt einen Begriff von dem ganzen Werte des Meisters. Seine grosse Kunst, ohne einen allgemeinen Ton, der über das ganze Stück gezogen wäre, durch kunstreich verteiltes Licht und Schatten und eben so weislich abwechselnde Lokalfarben die köstlichste Harmonie hervorzubringen, ist hier recht sichtbar, da das Bild vollkommen erhalten und frisch, wie von gestern, vor uns steht: denn freilich, sobald ein Gemälde dieser Art gelitten hat, wird unser Genuss sogleich getrübt, ohne dass wir wissen, was die Ursache sei.

Wer mit dem Künstler wegen des Kostüms rechten wollte, der dürfte sich nur sagen, es habe eine Geschichte des sechzehnten Jahrhunderts gemalt werden sollen; und so ist alles abgethan. Die Abstufung von der Mutter

durch Gemahlin und Töchter ist höchst wahr und glücklich; die jüngste Prinzess, ganz am Ende knieend, ist ein hübsches Mäuschen und hat ein gar artiges, eigensinniges, trotziges Gesichtchen; ihre Lage scheint ihr gar nicht zu gefallen.

Meine alte Gabe, die Welt mit Augen desjenigen Malers zu sehen, dessen Bilder ich mir eben eingedrückt, brachte mich auf einen eigenen Gedanken. Es ist offenbar, dass sich das Auge nach den Gegenständen bildet, die es von Jugend auf erblickt, und so muss der venezianische Maler alles klarer und heiterer sehen als andere Menschen. Wir, die wir auf einem bald schmutzkotigen, bald staubigen, farblosen, die Widerscheine verdüsternden Boden, und vielleicht gar in engen Gemächern leben, können einen solchen Frohblick aus uns selbst nicht entwickeln.

Als ich bei hohem Sonnenschein durch die Lagunen fuhr und auf den Gondelrändern die Gondoliere, leicht schwebend, buntbekleidet, rudernd, betrachtete, wie sie auf der hellgrünen Fläche sich in der blauen Luft zeichneten, so sah ich das beste, frischeste Bild der venezianischen Schule. Der Sonnenschein hob die Lokalfarben blendend hervor, und die Schattenseiten waren so licht, dass sie verhältnismässig wieder zu Lichtern hätten dienen können. Ein Gleiches galt von den Widerscheinen des meergrünen Wassers. Alles war hell in hell gemalt, so dass die schäumende Welle und die Blitzlichter darauf nötig waren, um die Tüpfchen aufs I zu setzen.

Tizian und Paul hatten diese Klarheit im höchsten Grade, und wo man sie in ihren Werken nicht findet, hat das Bild verloren oder ist aufgemalt.

Die Kuppeln und Gewölbe der Markuskirche, nebst ihren Seitenflächen, alles ist bilderreich, alles bunte

Figuren auf goldenem Grunde, alles musivische Arbeit; einige sind recht gut, andere gering, je nachdem die Meister waren, die den Karton verfertigten.

Es fiel mir recht aufs Herz, dass doch alles auf die erste Erfindung ankommt und dass diese das rechte Mass, den wahren Geist habe, da man mit viereckten Stückchen Glas, und hier nicht einmal auf die sauberste Weise, das Gute sowohl als das Schlechte nachbilden kann. Die Kunst, welche dem Alten seine Fussboden*) bereitete, dem Christen seine Kirchenhimmel wölbte, hat sich jetzt auf Dosen und Armbänder verkrümelt. Diese Zeiten sind schlechter, als man denkt.

In dem Hause Farsetti ist eine kostbare Sammlung von Abgüssen der besten Antiken. Ich schweige von denen, die ich von Mannheim her und sonst schon gekannt, und erwähne nur neuere Bekanntschaften. Eine Kleopatra[198] in kolossaler Ruhe, die Aspis um den Arm geschlungen und in den Tod hinüberschlafend, ferner die Mutter Niobe, die ihre jüngste Tochter mit dem Mantel vor den Pfeilen des Apollo deckt, sodann einige Gladiatoren, ein in seinen Flügeln ruhender Genius, sitzende und stehende Philosophen.

Es sind Werke, an denen sich die Welt Jahrtausende freuen und bilden kann, ohne den Wert des Künstlers durch Gedanken zu erschöpfen.

Viele bedeutende Büsten versetzen mich in die alten, herrlichen Zeiten. Nur fühle ich leider, wie weit ich in diesen Kenntnissen zurück bin; doch es wird vorwärts gehen, wenigstens weiss ich den Weg. Palladio hat mir ihn auch dazu und zu aller Kunst und Leben

---

*) meglio: den Alten ihre Fussboden . . . . , den Christen ihre Kirchenhimmel . . . .

geöffnet. Es klingt das vielleicht ein wenig wunderlich, aber doch nicht so paradox, als wenn Jakob Böhme[508] bei Erblickung einer zinnernen Schüssel durch Einstrahlung Jovis über das Universum erleuchtet wurde. Auch steht in dieser Sammlung ein Stück des Gebälks vom Tempel des Antoninus und der Faustina in Rom. Die vorspringende Gegenwart dieses herrlichen Architekturgebildes erinnerte mich an das Kapitäl des Pantheon in Mannheim. Das ist freilich etwas anderes als unsere kauzenden, auf Kragsteinlein über einander geschichteten Heiligen der gotischen Zierweisen, etwas anderes als unsere Tabakspfeifen-Säulen, spitze Türmlein und Blumenzacken: diese bin ich nun, Gott sei Dank! auf ewig los.

Noch will ich einiger Werke der Bildhauerkunst erwähnen, die ich diese Tage her, zwar nur im Vorbeigehen, aber doch mit Erstaunen und Erbauung betrachtet: zwei ungeheure Löwen von weissem Marmor, vor dem Thore des Arsenals; der eine sitzt aufgerichtet, auf die Vorderpfoten gestemmt, der andere liegt; herrliche Gegenbilder von lebendiger Mannigfaltigkeit. Sie sind so gross, dass sie alles umher klein machen und dass man selbst zu nichte würde, wenn erhabene Gegenstände uns nicht erhüben. Sie sollen aus der besten griechischen Zeit und vom Piräeus in den glänzenden Tagen der Republik hierher gebracht sein.

Aus Athen mögen gleichfalls ein paar Basreliefe stammen, in dem Tempel der heiligen Justina, der Türkenbesiegerin, eingemauert, aber leider durch Kirchstühle einigermassen verfinstert. Der Küster machte mich aufmerksam darauf, weil die Sage gehe, dass Tizian seine unendlich schönen Engel im Bilde, die Ermordung des heiligen Petrus Martyr vorstellend, darnach geformt habe. Es sind Genien, welche sich mit Attributen der Götter

schleppen, freilich so schön, dass es allen Begriff übersteigt.

Sodann betrachtete ich mit ganz eignem Gefühl die nackte kolossale Statue des Markus Agrippa[514] in dem Hofe eines Palastes; ein sich ihm zur Seite heraufschlängelnder Delphin deutet auf einen Seehelden. Wie doch eine solche heroische Darstellung den reinen Menschen Göttern ähnlich macht!

Die Pferde auf der Markuskirche besah ich in der Nähe. Von unten hinauf bemerkt man leicht, dass sie fleckig sind, teils einen schönen gelben Metallglanz haben, teils kupfergrünlich angelaufen. In der Nähe sieht und erfährt man, dass sie ganz verguldet waren, und sieht sie über und über mit Striemen bedeckt, da die Barbaren das Gold nicht abfeilen, sondern abhauen wollten. Auch das ist gut, so blieb wenigstens die Gestalt.

Ein herrlicher Zug Pferde; ich möchte einen rechten Pferdekenner darüber reden hören. Was mir sonderbar scheint, ist, dass sie in der Nähe schwer und unten vom Platz leicht wie die Hirsche aussehen.

Ich fuhr heute früh mit meinem Schutzgeiste aufs Lido, auf die Erdzunge, welche die Lagunen schliesst und sie vom Meere absondert. Wir stiegen aus und gingen quer über die Zunge. Ich hörte ein starkes Geräusch: es war das Meer, und ich sah es bald, es ging hoch gegen das Ufer, indem es sich zurückzog, es war um Mittagszeit der Ebbe. So habe ich denn auch das Meer mit Augen gesehen und bin auf der schönen Tenne, die es weichend zurücklässt, ihm nachgegangen. Da hätte ich mir die Kinder gewünscht um der Muscheln willen; ich habe, selbst kindisch, ihrer genug aufgelesen; doch widme ich sie zu einigem Gebrauch: ich möchte von der Feuchtig-

keit des Tintenfisches, die hier so häufig wegfliesst, etwas eintrocknen.

Auf dem Lido, nicht weit vom Meer, liegen Engländer begraben und weiterhin Juden, die beiderseits in geweihtem Boden nicht ruhen sollten. Ich fand das Grab des edlen Konsul Smith[52*] und seiner ersten Frauen; ich bin ihm ein Exemplar des Palladio schuldig und dankte ihm auf seinem ungeweihten Grabe dafür.

Und nicht allein ungeweiht, sondern halbverschüttet ist das Grab. Das Lido ist immer nur wie eine Düne anzusehen; der Sand wird dort hingeführt, vom Winde hin und her getrieben, aufgehäuft, überall angedrängt. In weniger Zeit wird man das ziemlich erhöhte Monument kaum wiederfinden können.

Das Meer ist doch ein grosser Anblick! Ich will sehen, in einem Schifferkahn eine Fahrt zu thun; die Gondeln wagen sich nicht hinaus.

Am Meere habe ich auch verschiedene Pflanzen gefunden, deren ähnlicher Charakter mir ihre Eigenschaften näher kennen liess: sie sind alle zugleich mastig und streng, saftig und zäh, und es ist offenbar, dass das alte Salz des Sandbodens, mehr aber die salzige Luft ihnen diese Eigenschaften gibt; sie strotzen von Säften, wie Wasserpflanzen, sie sind fett und zäh, wie Bergpflanzen; wenn ihre Blätterenden eine Neigung zu Stacheln haben, wie Disteln thun, sind sie gewaltig spitz und stark. Ich fand einen solchen Busch Blätter; es schien mir unser unschuldiger Huflattich, hier aber mit scharfen Waffen bewaffnet, und das Blatt wie Leder, so auch die Samenkapseln, die Stiele, alles mastig und fett. Ich bringe Samen mit und eingelegte Blätter (Eryngium maritimum).

Der Fischmarkt und die unendlichen Seeprodukte

machen mir viel Vergnügen; ich gehe oft darüber und beleuchte die unglücklichen aufgehaschten Meeresbewohner.

Venedig, den 9. Oktober.

Ein köstlicher Tag, vom Morgen bis in die Nacht! Ich fuhr bis Palestrina gegen Chiozza über, wo die grossen Baue sind, Murazzi genannt, welche die Republik gegen das Meer aufführen lässt. Sie sind von gehauenen Steinen und sollen eigentlich die lange Erdzunge, Lido genannt, welche die Lagunen von dem Meere trennt, vor diesem wilden Elemente schützen.

Die Lagunen sind eine Wirkung der alten Natur. Erst Ebbe, Flut und Erde, gegen einander arbeitend, dann das allmähliche Sinken des Urgewässers waren Ursache, dass am obern Ende des Adriatischen Meeres sich eine ansehnliche Sumpfstrecke befindet, welche von der Flut besucht, von der Ebbe zum Teil verlassen wird. Die Kunst hat sich der höchsten Stellen bemächtigt, und so liegt Venedig, von hundert Inseln zusammen gruppiert und von hunderten umgeben. Zugleich hat man mit unglaublicher Anstrengung und Kosten tiefe Kanäle in den Sumpf gefurcht, damit man auch zur Zeit der Ebbe mit Kriegsschiffen an die Hauptstellen gelangen könne. Was Menschenwitz und -Fleiss vor alters ersonnen und ausgeführt, muss Klugheit und Fleiss nun erhalten. Das Lido, ein langer Erdstreif, trennt die Lagunen von dem Meere, welches nur an zwei Orten hereintreten kann, bei dem Kastell nämlich und am entgegengesetzten Ende, bei Chiozza. Die Flut tritt gewöhnlich des Tages zweimal herein, und die Ebbe bringt das Wasser zweimal heraus, immer durch denselben Weg in denselben Richtungen. Die Flut bedeckt die innern, morastigen Stellen und lässt die erhöhtern, wo nicht trocken, doch sichtbar.

Ganz anders wäre es, wenn das Meer sich neue

Wege suchte, die Erdzunge angriffe und nach Willkür hinein- und herausflutete. Nicht gerechnet, dass die Oertchen auf dem Lido, Palestrina, St. Peter und andere untergehen müssten, so würden auch jene Kommunikations-Kanäle ausgefüllt und, indem das Wasser alles durch einander schlemmte, das Lido zu Inseln, die Inseln, die jetzt dahinterliegen, zu Erdzungen verwandelt werden. Dieses zu verhüten, müssen sie das Lido verwahren, was sie können, damit das Element nicht dasjenige willkürlich angreifen, hinüber und herüber werfen möge, was die Menschen schon in Besitz genommen, dem sie schon zu einem gewissen Zweck Gestalt und Richtung gegeben haben.

Bei ausserordentlichen Fällen, wenn das Meer übermässig wächst, ist es besonders gut, dass es nur an zwei Orten herein darf und das übrige geschlossen bleibt; es kann also doch nicht mit der grössten Gewalt eindringen und muss sich in einigen Stunden dem Gesetz der Ebbe unterwerfen und seine Wut mindern.

Uebrigens hat Venedig nichts zu besorgen: die Langsamkeit, mit der das Meer abnimmt, gibt ihr Jahrtausende Zeit, und sie werden schon, den Kanälen klug nachhelfend, sich im Besitz zu erhalten suchen.

Wenn sie ihre Stadt nur reinlicher hielten, welches so notwendig als leicht ist und wirklich, auf die Folge von Jahrhunderten, von grosser Konsequenz. Nun ist zwar bei grosser Strafe verboten, nichts in die Kanäle zu schütten, noch Kehricht hineinzuwerfen; einem schnell einfallenden Regenguss aber ist's nicht untersagt, allen den in die Ecken geschobenen Kehricht aufzurühren, in die Kanäle zu schleppen, ja, was noch schlimmer ist, in die Abzüge zu führen, die nur zum Abfluss des Wassers bestimmt sind, und sie dergestalt zu verschläm-

men, dass die Hauptplätze in Gefahr sind, unter Wasser zu stehen. Selbst einige Abzüge auf dem kleinen Markusplatze, die, wie auf dem grossen, gar klug angelegt sind, habe ich verstopft und voll Wasser gesehen.

Wenn ein Tag Regenwetter einfällt, ist ein unleidlicher Kot; alles flucht und schimpft, man besudelt beim Auf- und Absteigen der Brücken die Mäntel, die Tabarros, womit man sich ja das ganze Jahr schleppt, und da alles in Schuh und Strümpfen läuft, bespritzt man sich und schilt; denn man hat sich nicht mit gemeinem, sondern beizendem Kot besudelt. Das Wetter wird wieder schön, und kein Mensch denkt an Reinlichkeit. Wie wahr ist es gesagt: Das Publikum beklagt sich immer, dass es schlecht bedient sei, und weiss es nicht anzufangen, besser bedient zu werden. Hier, wenn der Souverän wollte, könnte alles gleich gethan sein.

Heute abend ging ich auf den Markusturm; denn da ich neulich die Lagunen in ihrer Herrlichkeit, zur Zeit der Flut, von oben gesehen, wollt' ich sie auch zur Zeit der Ebbe, in ihrer Demut, schauen, und es ist notwendig, diese beiden Bilder zu verbinden, wenn man einen richtigen Begriff haben will. Es sieht sonderbar aus, ringsum überall Land erscheinen zu sehen, wo vorher Wasserspiegel war. Die Inseln sind nicht mehr Inseln, nur höher bebaute Flecke eines grossen graugrünlichen Morastes, den schöne Kanäle durchschneiden. Der sumpfige Teil ist mit Wasserpflanzen bewachsen und muss sich auch dadurch nach und nach erheben, obgleich Ebbe und Flut beständig daran rupfen und wühlen und der Vegetation keine Ruhe lassen.

Ich wende mich mit meiner Erzählung nochmals ans Meer: dort habe ich heute die Wirtschaft der See-

schnecken, Patellen und Taschenkrebse gesehen und mich herzlich darüber gefreut. Was ist doch ein Lebendiges für ein köstliches, herrliches Ding! wie abgemessen zu seinem Zustande, wie wahr, wie seiend! Wie viel nützt mir nicht mein bisschen Studium der Natur, und wie freue ich mich, es fortzusetzen! Doch ich will, da es sich mitteilen lässt, die Freunde nicht mit blossen Ausrufungen anreizen.

Die dem Meere entgegengebauten Mauerwerke bestehen erst aus einigen steilen Stufen, dann kommt eine sacht ansteigende Fläche, sodann wieder eine Stufe, abermals eine sanft ansteigende Fläche, dann eine steile Mauer mit einem oben überhängenden Kopfe. Diese Stufen, diese Flächen hinan steigt nun das flutende Meer, bis es, in ausserordentlichen Fällen, endlich oben an der Mauer und deren Vorsprung zerschellt.

Dem Meere folgen seine Bewohner, kleine essbare Schnecken, einschalige Patellen, und was sonst noch beweglich ist, besonders die Taschenkrebse. Kaum aber haben diese Tiere an den glatten Mauern Besitz genommen, so zieht sich schon das Meer, weichend und schwellend, wie es gekommen, wieder zurück. Anfangs weiss das Gewimmel nicht, woran es ist, und hofft immer, die salzige Flut soll wiederkehren; allein sie bleibt aus, die Sonne sticht und trocknet schnell, und nun geht der Rückzug an. Bei dieser Gelegenheit suchen die Taschenkrebse ihren Raub. Wunderlicher und komischer kann man nichts sehen, als die Gebärden dieser aus einem runden Körper und zwei langen Scheeren bestehenden Geschöpfe; denn die übrigen Spinnenfüsse sind nicht bemerklich. Wie auf stelzenartigen Armen schreiten sie einher, und sobald eine Patelle sich unter ihrem Schild vom Flecke bewegt, fahren sie zu, um die Scheere

in den schmalen Raum zwischen der Schale und dem Boden zu stecken, das Dach umzukehren und die Auster zu verschmausen. Die Patelle zieht sachte ihren Weg hin, saugt sich aber gleich fest an den Stein, sobald sie die Nähe des Feindes merkt. Dieser gebärdet sich nun wunderlich um das Dächelchen herum, gar zierlich und affenhaft; aber ihm fehlt die Kraft, den mächtigen Muskel des weichen Tierchens zu überwältigen, er thut auf diese Beute Verzicht, und eilt auf eine andere wandernde los, und die erste setzt ihren Zug sachte fort. Ich habe nicht gesehen, dass irgend ein Taschenkrebs zu seinem Zweck gelangt wäre, ob ich gleich den Rückzug dieses Gewimmels stundenlang, wie sie die beiden Flächen und die dazwischen liegenden Stufen hinabschlichen, beobachtet habe.

Venedig, den 10. Oktober.

Nun endlich kann ich denn auch sagen, dass ich eine Komödie gesehen habe! Sie spielten heute auf dem Theater St. Lukas: Le Baruffe Chiozzotte, welches allenfalls zu übersetzen wäre: Die Rauf- und Schreihändel von Chiozza. Die Handelnden sind lauter Seeleute, Einwohner von Chiozza, und ihre Weiber, Schwestern und Töchter. Das gewöhnliche Geschrei dieser Leute, im Guten und Bösen, ihre Händel, Heftigkeit, Gutmütigkeit, Plattheit, Witz, Humor und ungezwungene Manieren, alles ist gar brav nachgeahmt. Das Stück ist noch von Goldoni,[52] und da ich erst gestern in jener Gegend war und mir Stimmen und Betragen der See- und Hafenleute noch im Aug' und Ohr widerschien und widerklang, so machte es gar grosse Freude; und ob ich gleich manchen einzelnen Bezug nicht verstand, so konnte ich doch dem Ganzen recht gut folgen. Der Plan des Stückes ist

folgender. Die Einwohnerinnen von Chiozza sitzen auf der Reede vor ihren Häusern, spinnen, stricken, nähen, klippeln, wie gewöhnlich; ein junger Mensch geht vorüber und grüsst eine freundlicher als die übrigen; sogleich fängt das Sticheln an: dies hält nicht Masse, es schärft sich und wächst bis zum Hohne, steigert sich zu Vorwürfen, eine Unart überbietet die andere; eine heftige Nachbarin platzt mit der Wahrheit heraus, und nun ist Schelten, Schimpfen, Schreien auf einmal losgebunden, es fehlt nicht an entschiedenen Beleidigungen, so dass die Gerichtspersonen sich einzumischen genötigt sind.

Im zweiten Akt befindet man sich in der Gerichtsstube. Der Aktuarius an der Stelle des abwesenden Podestà, der, als Nobile, nicht auf dem Theater hätte erscheinen dürfen, der Aktuarius also lässt die Frauen einzeln vorfordern: dieses wird dadurch bedenklich, dass er selbst in die erste Liebhaberin verliebt ist und, sehr glücklich, sie allein zu sprechen, anstatt sie zu verhören, ihr eine Liebeserklärung thut. Eine andere, die in den Aktuarius verliebt ist, stürzt eifersüchtig herein, der aufgeregte Liebhaber der ersten gleichfalls, die übrigen folgen, neue Vorwürfe häufen sich, und nun ist der Teufel in der Gerichtsstube los, wie vorher auf dem Hafenplatz.

Im dritten Akt steigert sich der Scherz, und das Ganze endet mit einer eiligen, notdürftigen Auflösung. Der glücklichste Gedanke jedoch ist in einem Charakter ausgedrückt, der sich folgendermassen darstellt.

Ein alter Schiffer, dessen Gliedmassen, besonders aber die Sprachorgane, durch eine von Jugend auf geführte harte Lebensart stockend geworden, tritt auf, als Gegensatz des beweglichen, schwätzenden, schreiseligen Volkes; er nimmt immer erst einen Anlauf durch Bewegung der Lippen und Nachhelfen der Hände und Arme,

bis er denn endlich, was er gedacht, herausstösst. Weil ihm dieses aber nur in kurzen Sätzen gelingt, so hat er sich einen lakonischen Ernst angewöhnt, dergestalt, dass alles, was er sagt, sprichwörtlich oder sententios klingt, wodurch denn das übrige wilde, leidenschaftliche Handeln gar schön ins Gleichgewicht gesetzt wird.

Aber auch so eine Lust habe ich noch nie erlebt, als das Volk laut werden liess, sich und die Seinigen so natürlich vorstellen zu sehen. Ein Gelächter und Gejauchze von Anfang bis zu Ende. Ich muss aber auch gestehen, dass die Schauspieler es vortrefflich machten. Sie hatten sich, nach Anlage der Charaktere, in die verschiedenen Stimmen geteilt, welche unter dem Volk gewöhnlich vorkommen. Die erste Actrice war allerliebst, viel besser als neulich in Heldentracht und Leidenschaft. Die Frauen überhaupt, besonders aber diese, ahmten Stimme, Gebärden und Wesen des Volks aufs anmutigste nach. Grosses Lob verdient der Verfasser, der aus nichts den angenehmsten Zeitvertreib gebildet hat. Das kann man aber auch nur unmittelbar seinem eignen lebenslustigen Volk. Es ist durchaus mit einer geübten Hand geschrieben.

Von der Truppe Sacchi, für welche Gozzi arbeitete und die übrigens zerstreut ist, habe ich die *54) Smeraldina gesehen, eine kleine, dicke Figur, voller Leben, Gewandtheit und guten Humors. Mit ihr sah ich den *55) Brighella, einen hagern, wohlgebauten, besonders in Mienen- und Händespiel trefflichen Schauspieler. Diese Masken, die wir fast nur als Mumien kennen, da sie für uns weder Leben noch Bedeutung haben, thun hier gar zu wohl, als Geschöpfe dieser Landschaft. Die ausgezeichneten Alter, Charaktere und Stände haben sich in wunderlichen Kleidern verkörpert, und wenn man selbst den grössten Teil des Jahrs mit der Maske herumläuft, so findet man

nichts natürlicher, als dass da droben auch schwarze Gesichter erscheinen.

Venedig, den 11. Oktober.

Und weil die Einsamkeit in einer so grossen Menschenmasse denn doch zuletzt nicht recht möglich sein will, so bin ich mit einem alten Franzosen zusammen gekommen, der kein Italienisch kann, sich wie verraten und verkauft fühlt und mit allen Empfehlungsschreiben doch nicht recht weiss, woran er ist. Ein Mann von Stande, sehr guter Lebensart, der aber nicht aus sich heraus kann; er mag stark in den Fünfzigen sein und hat zu Hause einen siebenjährigen Knaben, von dem er bänglich Nachrichten erwartet. Ich habe ihm einige Gefälligkeiten erzeigt; er reist durch Italien bequem, aber geschwind, um es doch einmal gesehen zu haben, und mag sich gern im Vorbeigehen so viel wie möglich unterrichten; ich gebe ihm Auskunft über manches. Als ich mit ihm von Venedig sprach, fragte er mich, wie lange ich hier sei? und als er hörte, nur vierzehn Tage und zum erstenmal, versetzte er: *Il paraît que vous n'avez pas perdu votre temps.* Das ist das erste Testimonium meines Wohlverhaltens, das ich aufweisen kann. Er ist nun acht Tage hier und geht morgen fort. Es war mir köstlich, einen recht eingefleischten Versailler in der Fremde zu sehen. Der reist nun auch! und ich betrachtete mit Erstaunen, wie man reisen kann, ohne etwas ausser sich gewahr zu werden; und er ist in seiner Art ein recht gebildeter, wackerer, ordentlicher Mann.

Venedig, den 12. Oktober.

Gestern gaben sie zu St. Lukas ein neues Stück: *L'Inglicismo in Italia.* Da viele Engländer in Italien leben,

so ist es natürlich, dass ihre Sitten bemerkt werden, und ich dachte hier zu erfahren, wie die Italiener diese reichen und ihnen so willkommenen Gäste betrachten; aber es war ganz und gar nichts. Einige glückliche Narrenszenen, wie immer, das übrige aber zu schwer und ernstlich gemeint, und denn doch keine Spur von englischem Sinn; die gewöhnlichen italienischen sittlichen Gemeinsprüche, und auch nur auf das Gemeinste gerichtet. Auch gefiel es nicht und war auf dem Punkt, ausgepfiffen zu werden; die Schauspieler fühlten sich nicht in ihrem Elemente, nicht auf dem Platze von Chiozza. Da dies das letzte Stück ist, was ich hier sehe, so scheint es, mein Enthusiasmus für jene Nationalrepräsentation sollte noch durch diese Folie erhöht werden.

Nachdem ich zum Schluss mein Tagebuch durchgegangen, kleine Schreibtafelbemerkungen eingeschaltet, so sollen die Akten inrotuliert und den Freunden zum Urteilspruch zugeschickt werden. Schon jetzt finde ich manches in diesen Blättern, das ich näher bestimmen, erweitern und verbessern könnte; es mag stehen, als Denkmal des ersten Eindrucks, der, wenn er auch nicht immer wahr wäre, uns doch köstlich und wert bleibt. Könnte ich nur den Freunden einen Hauch dieser leichtern Existenz hinübersenden! Ja wohl ist dem Italiener das *Ultramontane* eine dunkle Vorstellung; auch mir kommt das Jenseits der Alpen nun düster vor; doch winken freundliche Gestalten immer aus dem Nebel. Nur das Klima würde mich reizen, diese Gegenden jenen vorzuziehen; denn Geburt und Gewohnheit sind mächtige Fesseln. Ich möchte hier nicht leben, wie überall an keinem Orte, wo ich unbeschäftigt wäre; jetzt macht mir das Neue unendlich viel zu schaffen. Die Baukunst steigt

wie ein alter Geist aus dem Grabe hervor, sie heisst mich ihre Lehren, wie die Regeln einer ausgestorbenen Sprache, studieren, nicht um sie auszuüben, oder mich in ihr lebendig zu erfreuen, sondern nur um die ehrwürdige, für ewig abgeschiedene Existenz der vergangenen Zeitalter in einem stillen Gemüte zu verehren. Da Palladio alles auf Vitruv bezieht, so habe ich mir auch die Ausgabe des Galiani angeschafft; allein dieser Foliante lastet in meinem Gepäck, wie das Studium desselben auf meinem Gehirn. Palladio hat mir durch seine Worte und Werke, durch seine Art und Weise des Denkens und Schaffens den Vitruv schon näher gebracht und verdolmetscht, besser als die italienische Uebersetzung thun kann. Vitruv liest sich nicht so leicht; das Buch ist an sich schon düster geschrieben und fordert ein kritisches Studium. Demohngeachtet lese ich es flüchtig durch, und es bleibt mir mancher würdige Eindruck. Besser zu sagen, ich lese es wie ein Brevier, mehr aus Andacht, als zur Belehrung. Schon bricht die Nacht zeitiger ein und gibt Raum zum Lesen und Schreiben.

Gott sei Dank! wie mir alles wieder lieb wird, was mir von Jugend auf wert war! Wie glücklich befinde ich mich, dass ich den alten Schriftstellern wieder näher zu treten wage! Denn jetzt darf ich es sagen, darf meine Krankheit und Thorheit bekennen. Schon einige Jahre her durft' ich keinen lateinischen Autor ansehen, nichts betrachten, was mir ein Bild Italiens erneute. Geschah es zufällig, so erduldete ich die entsetzlichsten Schmerzen. Herder spottete oft über mich, dass ich all mein Latein aus dem *[56]) Spinoza lerne; denn er hatte bemerkt, dass dies das einzige lateinische Buch war, das ich las: er wusste aber nicht, wie sehr ich mich vor den Alten hüten musste, wie ich mich in jene abstrusen Allgemeinheiten nur ängstlich flüchtete. Noch zuletzt hat mich die

*57) Wielandsche Uebersetzung der Satiren (des Horaz) höchst unglücklich gemacht: ich hatte kaum zwei gelesen, so war ich schon verrückt.

Hätte ich nicht den Entschluss gefasst, den ich jetzt ausführe, so wär' ich rein zu Grunde gegangen: zu einer solchen Reife war die Begierde, diese Gegenstände mit Augen zu sehen, in meinem Gemüt gestiegen. Die historische Kenntnis fördert mich nicht: die Dinge standen nur eine Hand breit von mir ab, aber durch eine undurchdringliche Mauer geschieden. Es ist mir wirklich auch jetzt nicht etwa zu Mute, als wenn ich die Sachen zum erstenmal sähe, sondern als ob ich sie wiedersähe. Ich bin nur kurze Zeit in Venedig und habe mir die hiesige Existenz genügsam zugeeignet und weiss, dass ich, wenn auch einen unvollständigen, doch einen ganz klaren und wahren Begriff mit wegnehme.

Venedig, den 14. Oktober, 2 Stunden in der Nacht.

In den letzten Augenblicken meines Hierseins: denn es geht sogleich mit dem Kurierschiffe nach Ferrara. Ich verlasse Venedig gern: denn um mit Vergnügen und Nutzen zu bleiben, müsste ich andere Schritte thun, die ausser meinem Plan liegen; auch verlässt jedermann nun diese Stadt und sucht seine Gärten und Besitzungen auf dem festen Lande. Ich habe indess gut aufgeladen und trage das reiche, sonderbare, einzige Bild mit mir fort.

Da Carlsbad al Brennero.

Ratisbona, 4 Settembre 1786.

1. Alle ore tre del mattino lasciai Carlsbad, di nascosto; se no, non mi avrebbero di certo lasciato partire.

Gli amici, che il 28 agosto avevano festeggiato in modo cordiale il mio onomastico, si erano, con ciò, acquistato giustamente il diritto di trattenermi più a lungo; ora non era più il caso d'ulteriore indugio.

Mi gettai, tutto solo, in una carrozza postale, non portando meco che un portamantello ed una valigia, e giunsi alle 7 $^1/_2$ con un mattino nebbioso, ma bello e tranquillo, a Zwoda. Le nubi superiori erano a strisce e come lanose: le più basse addensate. Tutto questo mi parve di buon presagio. Speravo, dopo una sì brutta estate, di godere un buon autunno. Alle 12, col sole ardente, giunsi ad Eger; e mi ricordai che questo luogo aveva la medesima latitudine della mia città nativa; e provai un vero piacere nel pranzare, ancora una volta, a ciel sereno, sotto il 50° grado.

2. Entrando in Baviera, la prima cosa che ci colpisce è il Monastero Waldsassen, ricco possedimento dei Signori ecclesiastici, che, prima degli altri, seppero farsi valere con la loro saggezza pratica. Esso giace in una valle a forma di piatto, per non dire di bacino, in una bella prateria circondata tutt'attorno da fertili alture e a dolce declivio. Questo chiostro ha pure, sparse per tutto il paese, estese proprietà. Il terreno è d'argilla schistosa, sciolta. Il quarzo, che si trova in questa specie di montagne, non si scioglie nè si decompone per l'azione atmosferica, e rende il terreno soffice e fertilissimo. Sino a Tirschenreut il suolo si eleva sempre. Le acque vengono incontro al viandante e scorrono verso l'Eger e l'Elba. Da Tirschenreut in poi, il paese gradatamente declina verso Sud e le acque affluiscono al Danubio. Io mi faccio subito l'idea d'un sito, se pongo mente al più piccolo corso d'acqua, alla direzione ch'esso prende (1) e a quale regione fluviale appartiene. In questo modo anche in contrade che non si possono per intero dominare con lo sguardo, si trova, col solo riflettere, il

3. rapporto che esiste tra monti e valli. Da questo luogo comincia l'eccellente stradale di sabbia e granito; non se ne può ideare uno più perfetto; poichè, consistendo il granito frantumato di silice e argilla, fa sì che il terreno diventi duro, e, nello stesso tempo, formi un bel cemento e renda la strada pulita come

(1) Vedi anche « Aus meinem Leben » 2.a parte, libro 10. pag. 146.

un'aia. Ma la regione che esso attraversa ha un'apparenza tanto più brutta: è di sabbia e granito, pianeggiante, paludosa, e la bella strada piace tanto di più. Siccome ora il suolo anch'esso degrada, vi si procede con incredibile rapidità, che contrasta grandemente con la lentezza del procedere lungo le strade boeme. Il foglietto accluso nota le diverse stazioni. Basta; il mattino seguente, alle 10, ero in Ratisbona, ed avevo dunque già fatto, in 39 ore, 24 miglia e mezzo. Allorchè cominciò a farsi giorno io mi trovavo tra Schwandorf e Regenstauf, ed osservavo il terreno, che, cambiandosi, si rendeva migliore. Non era più terreno formato dai detriti della montagna, ma terreno misto trasportato dalle acque.

All'insù della Regen, il flusso e il riflusso delle acque che venivano dal Danubio, aveva già, sino dai tempi più remoti, fatto sentire la sua azione per tutte quelle valli, che ora vi riversano le loro acque; e così hanno avuto origine queste colmate o terre arginate, che ora sono di base all'agricoltura. Questa
4. osservazione vale per le vicinanze di ogni fiume, sia grande o piccolo, e con questa scorta l'osservatore può farsi rapidamente l'idea di ogni terreno adatto alla coltivazione. La città di Ratisbona è situata in una posizione assai amena. Il sito dovette allettare gli uomini a fondarvi una città. I Signori del clero poi hanno saputo farvi per bene i loro interessi: tutto il terreno intorno alla città appartiene loro.

Nella città vi sono chiese su chiese e monasteri accanto a monasteri. Il Danubio mi trasporta col pensiero al vecchio Meno presso Francoforte; fiume e ponte hanno migliore aspetto. Qui però il sito detto Stadt am Hof, che sta di contro, si presenta assai bene. Mi recai subito al Collegio dei Gesuiti, dove gli scolari davano l'annuale rappresentazione teatrale. Vidi il finale dell'opera in musica ed il principio della tragedia. Non fecero nè più nè meno che come una compagnia di filodrammatici principianti, erano vestiti bene, forse con troppo sfarzo. Anche questa pubblica rappresentazione mi ha vieppiù convinto della saggezza pratica dei Gesuiti. Essi non trascurarono nulla che potesse fare impressione sugli animi, e seppero procedere in ciò con amore e con perspicacia.

In questo caso non si tratta di saggezza, prendendo questo
5. vocabolo in modo astratto o in senso puramente teorico, no; essi ci prendono proprio gusto alla cosa, ne provano profonda soddisfazione, quale non può essere prodotta che dalla conoscenza pratica del mondo. Questa grande società ha nel suo seno costruttori d'organi, doratori, intagliatori; e in essa si trovano anche coloro che si consacrano, con amore e competenza d'arte, al teatro. E come le loro chiese si distinguono per un certo sfarzo che piace, così questi uomini perspicaci s'impadroniscono anche dei sensi con le attrattive delle rappresentazioni sceniche. Oggi scrivo sotto il 49° grado. La giornata è bella. Il mattino è fresco, e anche qui si lagnano dell'umidità e del freddo dell'estate; ma la giornata si fece mite e splendida. L'aria dolce che è mossa da un gran fiume è cosa tutta speciale. Le frutta non hanno niente di particolare; ho mangiato delle buone pere, ma sento una gran voglia di uva e di fichi. I Gesuiti, le opere e le istituzioni loro tengono sempre

desta la mia attenzione. Chiese, torri, edifizi hanno in sè qualche cosa di grandioso e di completo che infonde in tutti gli uomini una misteriosa venerazione. Nelle decorazioni degli edifizi
6. fanno gran sfoggio d'oro, d'argento, di metalli, di pietre levigate; e pongono in tutto magnificenza e profusione da sbalordire la gente meschina d'ogni sorta. Qua e là non mancano anche le cose di cattivo gusto, ma anche queste non servono che a conciliare e attirare gli animi. Del resto il genio del culto cattolico è così, tutto esteriorità; però non l'ho visto mai messo in pratica con tanta perizia, con tanta perspicacia e coerenza come presso i Gesuiti. E mentre le altre corporazioni religiose sogliono continuare nella pratica d'una religione ormai invecchiata e decadente, i Gesuiti, seguendo lo spirito dei tempi, fanno del loro meglio per sorreggerla e mantenerla in vita con lo sfarzo e con la pompa; e a questo fine è diretta tutta l'opera loro.

Come materiale di costruzione si lavora qui una pietra speciale. A primo aspetto la si direbbe di nessun valore, cosa morta; ma poi fa l'effetto di pietra antica, originale, anzi pare porfido. È verdastra, mista a quarzo, porosa, e contiene grandi pezzi di diaspro più duro, in cui se ne trovano altri rotondi di breccia. Avrei desiderato, per mia istruzione, di averne un pezzo; ma il sasso è troppo pesante, e d'altronde ho giurato di non trascinare meco dei sassi in questo viaggio.

Monaco, 6 Settembre.

7. Il 5 settembre, mezz'ora dopo mezzogiorno, partii da Ratisbona. Presso Abach vi è un bel sito dove le onde del Danubio si infrangono contro rocce calcaree fin verso Saal.

La roccia è dello stesso genere di quella di Osteroda nell'Harz, compatta, e, nell'insieme, porosa.

Alle 6 del mattino ero a Monaco, e dopo avere girato attorno per dodici ore, voglio notare solo poche cose. Nella pinacoteca mi trovai a disagio; anzitutto devo abituare nuovamente i miei occhi a guardare pitture. Vi sono cose eccellenti. Gli schizzi di Rubens della galleria di Lussemburgo mi hanno recato gran piacere. Qui si trova anche quell'elegante gingillo che è il modello della Colonna Trajana. È di lapislazzuli, e le figure sono dorate.

8. È sempre un bel lavoro e lo si contempla con piacere. Nella sala delle antichità potei accorgermi che i miei occhi non sono esercitati a guardare simili oggetti; per cui non volli trattenermi più a lungo nè perdere il mio tempo. Molte di queste cose non mi andarono a genio, e non saprei dirne la ragione. Un *Druso* attirò la mia attenzione, due *Antonini* mi piacquero, e così dicasi di qualche altra cosa. In complesso gli oggetti non sono neppure disposti felicemente, benchè si sia voluto far sì che dessero nell'occhio e la sala, o, anzi, la volta, presenterebbe un bell'aspetto se fosse tenuta meglio e più pulita.

Nel museo di scienze naturali trovai begli oggetti del Tirolo; cose che io conosco e possiedo in piccoli modelli.

Incontrai una donna con dei fichi che, come primaticci, avevano un sapore eccellente. Ma in complesso le frutta, per essere al 48° grado non hanno qualità speciali.

Qui si lagnano tutti del freddo e dell'umidità. Una nebbia che poteva dirsi anche pioggia mi colse questa mattina presto, prima di giungere a Monaco. Tutto il giorno soffiò dai monti tirolesi un vento molto freddo. Allorchè dall'alto del campanile guardai in quella direzione, li vidi coperti, e tutto il cielo annuvolato. Ora il sole illumina ancora l'antico campanile che
9. sta di fronte alla mia finestra. Perdono se parlo tanto di vento e di temperatura. Chi viaggia per terra, come chi viaggia per acqua, è soggetto a queste vicende dell'atmosfera; e sarebbe per me una vera disgrazia se l'autunno, in regioni straniere, mi fosse così poco propizio come lo fu la scorsa estate a casa mia.

Ed ora, direttamente ad Innsbruck. Quante cose trascuro a destra ed a sinistra per vedere attuato quell'unico progetto che si è fatto ormai troppo vecchio nell'animo mio.

Mittenwald, 7 Settembre, a sera.

Pare che il mio genio protettore dica *amen* al mio *credo;* ed io lo ringrazio che mi abbia accompagnato qui in un giorno così bello. L'ultimo postiglione mi disse, con un fare lieto, che questo era il primo bel giorno di tutta l'estate. Io nutro viva fi-
10. ducia che così continuerà; però bisogna che gli amici mi perdonino se parlo un'altra volta di aria e di nubi. Quando verso le cinque partii da Monaco, il cielo s'era rasserenato. Sulle montagne tirolesi le nubi stavano ferme e in grandi masse. E non si muovevano neppure gli strati inferiori. La strada corre lungo le alture, e, al di sotto, si vede scorrere l'Isar sopra banchi di selci formate dalle alluvioni.

Qui possiamo comprendere il lavorio delle correnti dell'antichissimo mare. In taluni strati di granito trovai dei pezzi uguali od affini a quelli che ho già nel mio gabinetto, e di cui son debitore a Knebel.

Le nebbie del fiume e dei prati si mantennero per un pezzo; finalmente svanirono anch'esse. Fra i detti banchi di selce, che dobbiamo immaginare estesi in lungo ed in largo per più ore, trovasi il più bello, il più fertile terreno, come nella valle della Regen.

Ed ora, scendendo verso l'Isar, si vede uno spaccato ed un declivio dei banchi di selce per un'altezza di 150 piedi. Arrivai a
11. Wolfrathshausen e raggiunsi il 48° grado. Il sole ardeva con forza: nessuno crede al bel tempo; si grida contro la cattiva annata; si fanno lamenti perchè il gran Dio non ci pone rimedio alcuno. Ora mi si presentò allo sguardo un nuovo mondo. Mi avvicinavo ai monti, i quali, man mano, andavano svolgendosi

dinanzi a me. Benedictbeuern è posta stupendamente e, al primo vederla, reca sorpresa. È un edifizio bianco, lungo e largo, in una pianura feconda, ed ha un alto dirupo alle spalle. Ora si sale al lago Kochel, e, ancora più in su, nei monti, al lago Walchen. Qui salutai le prime vette nevose e, essendomi meravigliato di trovarmi già vicino alle nevi, sentii rispondermi che ieri, in questi siti, aveva lampeggiato e tuonato, e sui monti aveva nevicato. Per questi fenomeni si nutre speranza di tempo migliore, e dalla prima neve si presagisce un mutamento di atmosfera.

Le rupi che mi circondano sono tutte di calcare del più antico, che non contiene pietrificazioni di sorta. Queste montagne calcaree si stendono in immense e non interrotte catene dalla Dalmazia sino al Gottardo e anche più in là.

12. Hacquet ha percorso una gran parte di questa catena. Essa si appoggia ai monti primitivi, ricchi di quarzo e di argilla. Giunsi alle 4 $^1/_2$ al lago Walchen. A circa un'ora dal luogo, ebbi un'avventura graziosa. Un suonatore d'arpa con sua figlia, ragazzina di undici anni, mi precedeva, e mi pregò di prendere meco la fanciulla. Egli continuò a portare l'istrumento, feci sedere accanto a me la fanciulla ed essa depose con cura una grande scatola nuova ai suoi piedi. Era una creatura gentile, ben formata, pratica abbastanza del mondo. Essa e sua madre erano andate a piedi alla Madonna di Einsiedeln; e volevano appunto insieme fare il pellegrinaggio più lungo fino a Santiago di Campostella; ma la madre fu colta da morte ed il voto rimase incompiuto, " Ad onore della madre di Dio non si fa mai abbastanza „ aggiunse la bimba.

13. Dopo un grande incendio, essa stessa aveva visto una casa del tutto ridotta in cenere fino alle fondamenta; al di sopra della porta, dietro un vetro, c'era l'immagine della Madonna; vetro ed immagine rimasero illesi, il che era un miracolo evidente. Essa aveva fatto tutti i suoi viaggi a piedi. Ultimamente aveva suonato a Monaco alla presenza del principe Elettore, e s'era anche fatta sentire da ventun personaggi principeschi.

La bimba mi diverti assai. Aveva begli occhi, grandi e bruni, fronte capricciosa, che, di tanto in tanto, un po' in alto, s'increspava, Quando parlava era piacevole e naturale; particolarmente poi quando dava in quelle risatine squillanti di bambina. Invece, quando taceva, pareva meditasse qualcosa, e faceva col labbro superiore una smorfia come di persona seria. Si chiacchierò di molte e varie cose, ed essa ci si trovava in tutto, e a tutto poneva mente. Così mi domandò una volta: " che specie d'albero è codesto? „ Era un bello e grande acero, il primo che mi venne sott'occhio in tutto il viaggio. Essa l'aveva adocchiato, e siccome ne apparvero altri in fila, si mostrò contenta di saper distinguere anche quest'albero dagli altri.

— " Vado, disse, a Bolzano, alla fiera, dove, probabilmente, sarà diretto anche lei. „

14. Se ci si incontrava io doveva comperarle un regalo, ed io glielo promisi. Ivi voleva mettersi anche la cuffia nuova che s'era comperata a Monaco co' suoi guadagni.

Volle mostrarmela anticipatamente. Aprì la scatola ed io

dovetti rallegrarmi con lei di questo suo ornamento del capo a gran ricami ed a bei nastri.

Godemmo insieme anche di un'altra lieta speranza. M'assicurò, cioè, che ci sarebbe bel tempo. Essi portavano secoloro un barometro, cioè l'arpa. Quando il cantino esigeva maggiore accordo era segno di bel tempo, e così succedeva appunto in quel momento. Accettai questo buon augurio, e ci lasciammo nel migliore umore con la speranza di rivederci quanto prima.

Sul Brennero, 8 Settembre, a sera.

Qui giunto, in certo modo costretto dal viaggio, ho trovato finalmente un punto di riposo in un luogo romito come meglio non
15. avrei potuto desiderare. Fu un giorno di cui mi ricorderò con piacere per lunghi anni. A sei ore lasciai Mittenwald; un vento rigido rasserenò completamente il cielo.

Era un freddo da Febbraio. Ora, allo splendore del sole, si scorgevano i siti montuosi più vicini oscuri per folti e rigogliosi pini; tra mezzo, le grigie roccie calcaree; e di dietro a queste, le più alte cime coperte di neve, spiccanti su un profondo azzurro di cielo. Tali erano le belle immagini, che si alternavano continuamente. Presso Scharnitz si entra nel Tirolo. Il confine è chiuso da una trincea che sbarra la valle e si appoggia ai monti.

Il fortilizio si presenta per bene; da un lato la rupe è fortificata; dall'altro si eleva a picco. Da Seefeld in poi la strada desta sempre maggior interesse; e se essa sinora, da Benedictbeurn in su, saliva di altura in altura, e se tutte le acque si volgevano alla regione dell'Isar, ora, giunto qui, da una sommità si guarda giù nella valle dell'Inn: Inzingen ci sta di fronte. Il sole era alto ed ardente; dovetti alleggerirmi di panni; è cosa che, per l'incostanza del tempo, faccio di sovente durante la giornata.

Presso Zierl si scende nella valle dell'Inn. Il sito è d'una
16. bellezza incomparabile, ed il raggiare diffuso del sole lo rende stupendo davvero. Il postiglione s'affrettava più di quello che avrei desiderato; egli non aveva ancora assistito alla messa, ed essendo appunto la festa della Madonna, voleva sentirla a Innsbruck con maggior devozione. Scendendo sempre lungo l'Inn, si passava, rumoreggiando, innanzi alla Martinswand, una muraglia calcarea immensa, a picco.

Rispetto al sito dove dicesi che l'imperatore Massimiliano si sia smarrito, mi fiderei anch'io di andarci senza la scorta di un angelo; ma sarebbe però sempre impresa temeraria. Innsbruck giace bellamente in una ricca e larga valle, tra alti dirupi e monti. Dapprima mi ci voleva fermare, ma non poteva starmene quieto. Per un po' mi diverti il figlio dell'oste, un tirolese fatto e finito. Così, bel bello, sfilano dinanzi a me i vari tipi di uomini. Per solennizzare la natività di Maria, tutti sono vestiti a festa. Sani e floridi, a schiere, andavano in pellegrinaggio a Wilten,

17. luogo divoto, a un quarto d'ora dalla città, verso i monti. Alle due, mentre la mia carrozza divideva, rumoreggiando, la folla vivace e varia, quella gente era in fila, tutta in cammino.

Da Innsbruck in su il paesaggio si fa sempre più bello; nè vale descrizione di sorta.

Per strade assai comode, si sale per una gola che manda le sue acque all'Inn; una gola che presenta all'occhio infiniti aspetti. Mentre la strada da un lato passa rasente alla rupe, anzi è in essa intagliata, il lato opposto si mostra a dolce declivio, così che permette un'ottima coltivazione.

Villaggi, case, casette e capanne, tutte dipinte in bianco, sorgono tra campi e boscaglie lungo quella pianura larga, alta, a declivio. Tosto tutto si cambia: il terreno coltivabile diventa prato; e infine anche questo si perde in un ripido pendio.

In quanto ai miei studi sulla formazione del mondo ho trovato qualcosa, nulla però di veramente nuovo e di inaspettato. Ho anche fantasticato di molto sul tipo di cui vi ho parlato spesse volte, col quale vorrei tanto volentieri rendere evidente ciò che penso entro di me e ciò che non posso porre sott'occhio a nessuno,

18. come cosa che davvero esista nel mondo reale. Si fece sempre più buio: i particolari si perdevano, le masse diventavano sempre più grandi ed imponenti; finalmente, allorchè ogni cosa si moveva innanzi a me a guisa d'un immagine profonda e misteriosa, vidi ad un tratto di nuovo le alte cime nevose illuminate dalla luna; ed ora attendo che il mattino rischiari questa gola alpestre in cui mi trovo rinserrato lungo la linea che divide il sud e il nord.

Aggiungo ancora alcune osservazioni rispetto al tempo, il quale mi è forse perciò così favorevole, perchè io gli dedico tante mie cure. In pianura si trova il tempo buono e cattivo, quando è già bell'e fatto; in montagna si è presenti proprio quando si fa; e questo mi è successo ogni volta che io, in viaggio, a passeggio, alla caccia, mi fermai, giorno e notte, nelle foreste alpestri, tra siti dirupati; e in quest'occasione appunto mi sono venuti in testa certi grilli, e non pretendo chiamarli diversamente, dei quali però non posso liberarmi; ciò che avviene per lo più quando si tratta appunto di simili fantasticherie.

19. Io me le vedo attorno, ovunque, come se si trattasse di cosa vera e reale; perciò vi voglio esporre questi miei pensieri bizzarri; chè anche senza far ciò, mi troverei più volte nel caso di mettere a dura prova l'indulgenza dei miei amici.

Se osserviamo i monti da vicino o da lontano, se vediamo le loro sommità ora lucenti allo splendore del sole, ora cinte dalle nebbie o percosse da nubi tempestose o flagellate dagli scrosci di pioggia o coperte di nevi, noi attribuiamo tutto ciò all'atmosfera; poichè con gli occhi possiamo benissimo vedere il tutto e spiegarci i suoi movimenti e le sue variazioni. Le montagne all'incontro s[i]

presentano innanzi al nostro senso esterno come immobili e sempre nel loro stato primitivo.

Noi le crediamo cosa morta, perchè stanno lì come irrigidite; le crediamo inerti perchè ce le figuriamo immote. Ma già da lungo tempo non mi posso trattenere dall'attribuire in gran parte ad una loro azione interna, tacita, occulta, i cambiamenti che si verificano nell'atmosfera. Credo cioè che la massa della terra in generale e, per conseguenza, anche le sue parti prominenti non
20. esercitano una forza di attrazione costante e sempre uguale, ma che invece questa forza di attrazione si manifesti con una certa oscillazione, cioè che essa ora diminuisca, ora aumenti per motivi interni, necessari e forse anche per altri motivi casuali ed esterni. Ammesso anche che tutti gli altri tentativi per spiegare questa oscillazione sieno troppo limitati e rudimentali, l'atmosfera è però sensibile ed ampia a sufficienza per rivelarci quelle azioni occulte. Se quella forza di attrazione si diminuisce minimamente, tosto la gravità diminuita e la elasticità dell'aria diminuita anch'essa, ci annunziano questo fatto.

Se l'atmosfera non può più sopportare l'umidità che in essa per cause chimiche e meccaniche era egualmente distribuita, allora le nuvole si abbassano, cadono le pioggie, gli acquazzoni precipitano verso terra. Ma se la montagna aumenta la sua forza di gravità, tosto la densità dell'aria si ristabilisce e ne vengono due importanti fenomeni. I monti radunano prima intorno a sè immense masse di nuvole, le tengono ferme ed immobili al di sopra di loro come altrettante sommità, finchè queste masse, spinte da una lotta
21. interna di forze elettriche, cadono in forma di turbini, nebbie e pioggie; poscia l'aria elastica influisce su ciò che rimane; quest'aria densa che ora può contenere in sè maggiore quantità di acqua è capace di sciogliere e distruggere tali nuvole. Vidi chiaramente lo struggersi di una di tali nuvole; essa pendeva intorno alla cima più erta; il rossore della sera la illuminava. Lenti lenti si staccavano i suoi lembi; alcuni fiocchi furono strappati via e sollevati in alto. Questi scomparvero e così scomparve la massa intera a poco a poco, e tutto questo si presentò ai miei occhi come lino che venisse filato da mano invisibile, da una conocchia. Se gli amici avessero riso dell'astronomo ambulante e delle sue teorie originali, dò loro forse occasione di ridere ancora con altre osservazioni; poichè devo confessare che, non essendo il mio viaggio altro che una fuga di fronte a tutti i malanni ch'io ho sofferti sotto il 50° grado, io avevo speranza di entrare col 48° in un vero Gosen. Però io mi trovai deluso, cosa che avrei dovuto sapere anche prima;
22. poichè non soltanto l'altezza polare fa clima e temperatura; ma bensì la formano anche le catene dei monti e in particolare quelle che attraversano le regioni da levante a ponente.

In queste avvengono sempre grandi cambiamenti, e i paesi posti a nord ne hanno da soffrire maggiormente. Così pare che anche in questa estate la temperatura di tutto il settentrione sia stata determinata dalla grande catena delle Alpi, sulle quali io scrivo la presente. Qui gli ultimi mesi ha sempre piovuto e il vento di S. O. e di S. E. hanno spinto le pioggie quasi sempre verso il

settentrione. Invece in Italia, a quanto si dice, hanno avuto sempre bel tempo, anzi fin troppo asciutto. Ed ora alcune parole rispetto al regno vegetale, che in varie guise è determinato dall'influenza del clima, dall'altezza dei monti e dall'umidità. Anche in questo non ho trovato nessun cambiamento speciale, ma bensì un miglioramento. Mele e pere si trovano di frequente nella valle prima
23. di Innsbruck; pesche ed uva provengono dall'Italia o piuttosto dal Tirolo meridionale.

Intorno ad Innsbruck coltivano molto granturco e grano saraceno ch'essi chiamano Blende. Sul Brennero vidi i primi larici; presso Schenberg il primo pino. O che? La ragazza dell'arpa mi avrebbe forse fatto altre domande?

In quanto alle piante mi professo ancora scolaro. Fino a Monaco in realtà non vidi che le piante solite. Certo che il mio viaggiare in fretta, di giorno e di notte, non fu favorevole ad osservazioni molto accurate. Ho bensì con me il Linneo e ho bene impressa nella mente la sua terminologia; ma d'onde mi verrà il tempo e la quiete necessaria per mettermi a fare delle analisi, cosa che, se io conosco bene me stesso, non potrà mai essere il mio forte. Quindi appunto i miei occhi sulle cose in genere, e quando vidi al Walchensee la prima genziana, mi sono accorto che fino a questo punto avevo trovato le nuove piante sempre vicino alle acque. Ciò che attirò maggiormente la mia attenzione si fu l'influenza che l'elevazione delle montagne pare abbia sulle piante. Qui non solo
24. trovai piante nuove, ma bensì vi osservai modificato anche lo sviluppo di quelle vecchie. Se nei siti più bassi c'erano rami e fusti più poderosi e più sviluppati, se le gemme stavano più vicine le une alle altre e le foglie erano più larghe, più in sù, nei monti, rami e gambi si facevano più delicati; le gemme erano più distanti tra di loro, cosicchè di nodo in nodo si riscontra uno spazio maggiore e le foglie si presentano in forma di lancia. Osservai un salice ed una genziana e mi convinsi che la cosa non era punto diversa. Anche al Walchensee notai dei giunchi più lunghi e più slanciati che non alla bassura.

Le Alpi calcaree che sinora ho attraversate presentano colore grigio e forme belle, singolari ed anche irregolari, sebbene i dirupi sieno disposti a giacimenti o a banchi.

Ma siccome vi si trovano anche strati ondulati e le roccie sono in generale corrose in modo ineguale, così muraglie e sommità assumono forme strane. Questa specie di roccie si eleva oltre al Brennero. Nei dintorni del lago superiore si riscontrano dei cambiamenti. Sopra uno schisto micaceo di colore verde oscuro e grigio oscuro, fortemente traversato di quarzo, subentrano ciottoli cal-
25. carei bianchi e compatti che, nello sciogliersi, sono micacei e vi si trovano in masse grandi, sebbene a pezzi sparsi.

Al disopra del medesimo rividi del micaschisto che mi pareva più fragile del precedente. Più oltre si presenta una specie singolare di gneis o piuttosto una specie di granito che si avvicina allo gneis, come nelle contrade di Ellbogen. Qui, in alto, dirimpetto alla casa, la roccia è composta di micaschisto. Le acque che scaturiscono dal monte trasportano seco solamente di questa

pietra e della calce grigia. La massa granitica centrale, a cui tutte le altre roccie si appoggiano, non deve essere lontana. La carta dimostra che la si trova dal lato del così detto Gran Brennero, da cui scorrono le acque per tutte le direzioni.

In quanto all'aspetto esteriore degli abitatori, ho fatto le seguenti osservazioni. È tutta gente vigorosa e franca. In faccia si somigliano tutti. Le donne hanno occhi bruni, grandi e sopracciglia ben disegnate. Negli uomini le sopracciglia sono bionde ed ampie.

I loro cappelli color verde spiccano piacevolmente contro il grigio delle roccie. Li portano ornati di nastri e di larghe sciarpe di seta con frangie, e tutto questo è fermato graziosamente con degli aghi. Ognuno porta al cappello anche un fiore o una piuma. Le donne, al contrario, si sfigurano con ampie berrette bianche di lana, che somigliano a sgraziate berrette da uomo per la notte. Ciò dà loro un aspetto assai singolare; mentre, fuori di paese, si mettono cappelli verdi da uomo, che loro stanno tanto bene. Ho avuto occasione di vedere quanta importanza la gente del volgo dà alle penne di pavone, e come generalmente ogni penna a vari colori sia tenuta in pregio.

Chi volesse viaggiare per queste montagne dovrebbe portarne seco. Una piuma data in momento opportuno sarebbe il regalo più gradito. Nel mentre vo separando, raccogliendo, unendo a fascicoli questi fogli e li dispongo in modo che possano fra breve presentare ai miei amici, come in un quadro, tutto ciò che mi è successo fino a questo momento, e mentre che io in pari tempo mi libero l'animo da tutto ciò che ho sentito e pensato fino a questo punto, osservo d'altra parte, con un certo brivido, alcuni pacchi o pieghi di cui devo dare stretto conto.

Non sono essi forse i miei compagni? Non avranno essi forse influenza sui miei prossimi giorni? Avevo portato meco a Carlsbad tutti i miei scritti per completare l'edizione da farsi per cura di Göschen.

I manoscritti, non ancora stampati, li possedevo già da lungo tempo in bella copia, per opera del bravo segretario Vogel. Quest'ottimo uomo mi accompagnò anche questa volta per assistermi colla sua perizia. Così ero messo in grado di mandare all'editore i primi quattro volumi, colla più amorevole cooperazione del Herder, ed ero in procinto di fare lo stesso cogli ultimi quattro volumi. Questi consistevano in parte di lavori solamente abbozzati, anzi di frammenti; poichè la mia cattiva abitudine di incominciare molte cose, e, poi, a interesse diminuito, di lasciarle incomplete, pare che si sia fatta bel bello maggiore con gli anni, con le occupazioni e con le distrazioni. Dunque, avendo portato meco tutte queste cose, ubbidii volentieri alle premure della colta società di Carlsbad, e lessi loro tutto ciò che era rimasto sinora sconosciuto, lagnandosi essi amaramente, e ad ogni momento, ch'io avessi lasciato incomplete cose con le quali essi si sarebbero ben volentieri più a lungo trattenuti. La festa del mio giorno natalizio consistette particolarmente in ciò: che io ricevetti, in nome dei miei lavori intrapresi ma non compiuti, varie poesie, ognuna delle quali

a modo suo, si lagnava del mio modo di procedere. Fra queste poesie se ne distinse una in nome degli Uccelli, in cui una deputazione di queste vivaci creature, mandata a Treufreund, fervorosamente pregava che egli oramai fondasse e dirigesse il regno loro promesso. Non meno assennate e leggiadre erano le espressioni rispetto ad altri miei lavori incompiuti; così che essi, ad un tratto, riebbero in me come una nuova vita; ed esposi con piacere agli
29. amici i miei propositi e tutti i miei piani. Ciò diede luogo ad esigenze, insistenze ed a desideri; e Herder ebbe buon giuoco quando cercò di persuadermi di portar meco un'altra volta queste carte, e specialmente poi di attendere un po' anche all'Ifigenia che ben se lo meritava.

Il dramma, com'è al presente, non è che semplice abbozzo; è in prosa poetica, che, qualche volta, si muta in ritmo giambico, e, talora prende altre forme metriche. Per verità, questa cosa nuoce grandemente all'effetto; ma bisogna leggerlo per bene, e saperne con artifizi nascondere i difetti. Egli mi raccomandò la cosa caldamente ed avendo io nascosto a lui, come agli altri il piano del mio gran viaggio, egli credette che non si trattasse d'altro che di una escursione ai monti; ed essendosi egli mostrato sempre spregiatore della mineralogia e della geologia, era d'avviso ch'io dovessi consacrare il mio ingegno a questo lavoro anzichè perdermi a picchiare delle insensibili pietre.

Ubbidii ad un invito tanto benevolo, ma finora non mi fu
30. possibile di volgere l'attenzione al suddetto lavoro. Ora, io tolgo l'Ifigenia dal pacco, e la porto meco come compagna nel bello e caldo paese.

La giornata è così lunga, il meditare non è disturbato, e le belle scene che mi vedo attorno non soffocano per niente affatto il senso pratico, anzi lo ridestano tanto più vivamente favorito com'è anche dal movimento e dall'aria libera.

Dal Brennero a Verona.

Trento, l'11 Settembre 1786, al mattino.

Dopo aver passato cinquanta buone ore sempre desto e sempre occupato, giunsi qui ieri sera alle ore 8. Andai a riposare e ora mi sento abbastanza in forza per poter continuare il mio racconto.

Alla sera del 9, allorchè ebbi finita la prima parte del mio giornale, volevo ancora disegnare l'albergo, cioè la casa postale sul Brennero coi suoi dintorni; ma non mi venne fatto, sbagliai il carattere, e tornai alquanto indispettito, a casa. L'oste mi do-
31. mandò, se io volevo partire; c'era chiaro di luna ed ottima strada; ed io, benchè sapessi che gli occorrevano i cavalli, alla mattina presto, per trasportare del guaime, e che per quel momento li avrebbe voluti di nuovo a casa, e che quindi il suo

consiglio era interessato, io l'accettai come buono, perchè si accordava anche col mio interno desiderio. Il sole si fece vedere un'altra volta: l'aria era mite; feci le valigie, ed alle ore 7 partii. L'atmosfera si liberò dalle nuvole, e la sera fu assai bella. Il postiglione si addormentò, ed i cavalli trottavano rapidamente giù per la china, sempre sulla strada a loro nota. Giunti ad un sito piano andarono più a rilento. Il vetturino si svegliò, e diede giù nuovamente con la frusta; e così scesi rapidissimamente tra alte rupi verso il vorticoso Adige. La luna sorgeva, gli oggetti presentavano forme imponenti. Alcuni mulini sorgenti lungo lo spumeggiante torrente tra antichissimi pini, presentavano vere scene di Everdingen. Allorchè giunsi verso le 9 a Sterzing mi fecero intendere
32. che desideravano che io me ne andassi subito. A Mittenwald, alle 12 in punto, trovai tutti in profondo sonno, eccettuato il postiglione, e così si continuò per Bressanone, da dove mi condussero via quasi per incanto; cosicchè, col giorno, giunsi a Collmann. I postiglioni correvano in modo tale che mi fecero restare tutto sbalordito, e per quanto mi rincrescesse di passare questi magnifici siti con la più spaventevole rapidità, e di notte, e come di volo, pure provavo dentro di me un certo piacere; perchè un vento favorevole, soffiandomi, alle spalle, mi assecondava nel viaggio verso la meta desiderata.

Allo spuntar del giorno scorsi le prime colline coltivate a viti. Incontrai una donna con pere e pesche; e così andavamo a briglie sciolte verso Teutschen, dove giunsi alle 7 e subito si continuò il viaggio. Ora, finalmente, a sole alto, dopo d'aver viaggiato un tratto verso Nord, scorsi la valle dove giace Bolzano. Circondata da monti erti e coltivati sino ad una certa altezza, essa è aperta verso mezzogiorno e difesa a nord dai monti tirolesi. Nel sito c'era aria mite e dolce.

33. Qui l'Adige volge di nuovo a mezzogiorno. Le colline ai piedi del monte sono coltivate a viti. Dei pali sono posti attraverso a pergolati lunghi e bassi; le uve nere pendono in giù, assai graziosamente, dall'alto del pergolato, e maturano al calore del suolo sottostante.

Anche nelle parti piane della valle, dove di solito non vi sono che prati, vien parimenti coltivata la vite in strette file di pergolati; e tra di questi si trova il granturco, che ora caccia i fusti sempre più alti. E spesso ne ho visti alcuni con più di dieci piedi d'altezza. I fiori maschi e filamentosi non sono per anco tagliati, come si fa quando la maturanza è già compiuta da un pezzo. Con un sole splendido, giunsi a Bolzano: le figure dei molti commercianti che mi vidi attorno, mi facevano piacere. Essi mostravano subito benessere e agiatezza.

Sul mercato sedevano fruttivendole con ceste tonde e piatte, di circa quattro piedi di diametro, dove le pesche giacevano l'una

accanto all'altra, onde non avessero a premersi tra di loro.
34. E così le pere. Qui mi venne in mente ciò che a Ratisbona vidi scritto sulla finestra dell'albergo:

Comme les pêches et les mélons
Sont pour la bouche d'un baron
Ainsi les verges et les bâtons
Sont pour les fous, dit Salomon.

È evidente che un barone ha scritto questi versi, e che egli *in* questi siti avrebbe cambiato d'opinione. La fiera di Bolzano dà *luogo* a molti affari in sete; vi si trasportano anche tele e cuoiami, di cui si fa incetta nei siti montuosi.

Vi convengono però molti commercianti, specialmente per saldar conti, accettare commissioni ed aprir nuovi crediti. Avevo gran voglia di darvi un'idea di tutti i prodotti che ci sono qui; però il desiderio e l'inquietudine che mi agitano non mi lasciano tranquillo; ed io m'affretto a partire. Mi consolo però che in quest'epoca di statistiche tutto ciò sia già bell'e stampato; e che, nel
35. caso, ciascuno può apprendere questa notizia dai libri. Pel momento non pongo attenzione che alle impressioni dei sensi; e che nessun libro e nessun quadro possono offrirmi. L'importante è questo: che io riprendo un'altra volta interesse alle cose del mondo, che metto a prova il mio spirito di osservazione: esamino a che punto mi trovi col mio sapere; provo se il mio occhio è lucido, limpido e chiaro, se la mia mente sa abbracciare molte e varie cose con rapidità, e se le rughe che si son fatte e che rimasero impresse nell'anima mia si possono ancora cancellare.

Ora faccio tutto da me; devo stare sempre attento, sempre presente a me stesso; e tutto ciò m'infonde, da pochi giorni a questa parte, una elasticità di spirito del tutto nuova. Devo porre attenzione al corso del denaro, cambiare monete, pagare, notare, scrivere; mentre prima non facevo che pensare, volere, meditare, comandare e dettare. Da Bolzano a Trento la strada corre per nove miglia lungo una valle che si fa sempre più fertile. Tutto ciò che nei più alti monti osa appena vegetare, qui presenta forza e vita
36. maggiore; il sole è caldo e si crede un'altra volta in un Dio. Una povera donna mi chiamò e mi pregò di prendere meco il suo ragazzo nella carrozza; perchè il calore del sole gli bruciava i piedi. Esercitai quest'atto di pietà per onorare la potenza luminosa di questo cielo.

Il fanciullo era vestito a festa e ornato in modo singolare; ma non potei cavargli di bocca parola in nessuna lingua.

L'Adige qui scorre più tranquillo, e forma, in molti luoghi, larghi depositi di ghiaia. Al piano, però, vicino al fiume, e lungo le colline, la coltivazione è così serrata e compatta che pare che le cose s'abbiano a soffocare: spalliere di viti, granturco, gelsi, meli, peri, cotogni, noci, una cosa addosso all'altra. L'ebulo si slancia vigoroso al di sopra dei muri; l'edera cresce con forti tronchi lungo le roccie e si dirama largamente su di esse, tra mezzo striscia la lucertola, e tutto ciò che si muove qua e là ricorda scene di quadri prediletti.

Le treccie delle donne, raccolte in alto, il petto nudo degli uomini, le giacche leggiere, i magnifici buoi che vengono spinti dal
37. mercato verso casa, gli asinelli carichi, tutto ciò somiglia ad uno dei più bei quadri di Errico Roos.

E quando vien la sera e l'aria è mite e poche nuvole si posano sui monti, e, anzichè muoversi, stanno immote nel cielo, e quando, subito dopo il tramonto del sole, comincia a farsi sentire lo strillo delle cavallette, l'uomo si sente ancora una volta in questo mondo come in casa sua propia, e non già come a pigione o in esiglio. Io mi ci trovo tanto bene come se fossi davvero nato e cresciuto qui in questi luoghi; e come se fossi appena tornato da una esplorazione in Groenlandia, o da una pesca alla balena.

Ed ora saluto anche il patrio polverio che, talora, avvolge, a mo' di turbine, la carrozza, e che da molto tempo non ho più visto. Il canto delle locuste ha del grazioso e, sebbene assordante, pure non dispiace. E bello è poi il vedere dei monelli mettersi a fischiare per gareggiare con esse. E tale è l'illusione che ti pare quasi di assistere ad una vera gara.

Anche la sera è del tutto mite come il giorno. Se qualcuno, che abita nel mezzogiorno e che vien dal mezzogiorno, vedesse tutto questo entusiasmo mi crederebbe davvero un fanciullo.

Ohimè, ciò che qui espongo l'ho sentito da molto tempo;
38. fino a che, cioè, ho sofferto sotto un brutto cielo; ed ora godo volentieri di questa gioia che, sebbene eccezionale, pur tuttavia, per legge eterna di natura, dovremmo gustare per sempre.

Più tardi.

Ho girato la città che è molto antica, e che, in alcune strade, ha case nuove e ben costruite.

Nella chiesa si trova un quadro dove il concilio radunato ascolta una predica del generale dei Gesuiti. Vorrei un po' sapere cosa mai ha dato loro ad intendere quel predicatore. La chiesa di questi padri si distingue subito all'esteriore per i suoi pilastri di marmo rosso nella facciata. Una tenda pesante chiude la porta perchè non vi penetri la polvere. L'alzai ed entrai nella parte anteriore; la vera chiesa è chiusa da una cancellata di ferro, in modo però che la si può tutta vedere. Era silenziosa e deserta, perchè non serve più alle funzioni religiose.

39. Soltanto la porta principale era aperta, perchè all'ora del vespro ogni chiesa dev'essere aperta. Nel mentre ch'io stavo riflettendo sullo stile architettonico, che trovai simile alle altre chiese di questi padri, entrò un vecchio e si tolse subito il berrettino nero. La sua veste nera, consumata e scolorita dal tempo, indicava un prete caduto nella miseria. S'inginocchia innanzi alla cancellata, e dopo una breve preghiera si rialza, si volta, e, a mezza voce, dice tra sè: « Hanno cacciato via i Gesuiti, avrebbero dovuto restituire loro anche i denari che hanno speso per la chiesa. Oh, lo so ben io, quanto è costata la chiesa e il seminario! Oh se ce ne volle del denaro! » Intanto era uscito, e dietro a lui era caduta la tenda: io la risollevai e stetti là, zitto. Era rimasto in

piedi sul gradino più alto e disse: « Non è l'imperatore che li ha cacciati, li ha cacciati il papa. » Colla faccia rivolta verso la strada e senza accorgersi di me, egli continuò: « Prima gli spagnuoli, poi noi e poi i francesi. Il sangue di Abele grida contro Caino, suo fratello! » E così egli scese la gradinata e, sempre parlando seco stesso, s'incamminò lungo la strada. Probabilmente è
40. un uomo che i Gesuiti mantenevano e che perdette il cervello per l'immane caduta dell'ordine, e che adesso giornalmente viene a cercare nel vuoto ambiente gli antichi abitatori, e per maledire, dopo breve preghiera, i loro nemici. Un giovinotto a cui mi rivolsi perchè m'indicasse le meraviglie della città, mi mostrò una casa che chiamasi la casa del diavolo, e che dicesi fabbricata in una notte con sassi rapidamente trasportati proprio da colui che di solito è pronto invece a distruggere. Il buon uomo non aveva però osservato ciò che in essa c'era di veramente notevole: questo, cioè, che è la sola casa di buon gusto che si vede in Trento, fabbricata certamente, nei tempi andati da qualche bravo italiano.

Roveredo, 11 Settembre, a sera.

Di sera, alle 5, partii; un'altra volta assistetti allo stesso spettacolo di ieri sera; le cavallette, col tramontare del sole, ricominciarono subito coi loro strilli.
41. Per un buon miglio si va tra muri, al di sopra dei quali si mostrano spalliere d'uva; altri muri, non alti a sufficienza, si sono alzati alla meglio con pietre, spini ed altre cose; e ciò per impedire ai passeggieri di spiccare grappoli dell'uva. Molti possidenti spruzzano i primi filari della vite con della calce; questa rende l'uva disgustosa ma non nuoce per niente al vino, perchè la fermentazione purifica ogni cosa.

Eccomi a Roveredo, dove la lingua del tutto si muta; più in su s'alternano ancora e il tedesco e l'italiano. Ora, ebbi, per la prima volta un postiglione italiano; l'oste non parla il tedesco, e bisogna ch'io metta in pratica le mie cognizioni di lingua italiana. Come sono lieto che oramai questa prediletta lingua si faccia viva, diventi per me lingua dell'uso.

Torbole, 11 Settembre, dopo pranzo.

Quanto vivamente desidererei d'aver meco per un momento miei amici, per far loro godere la bella scena che mi sta davanti agli occhi. Stasera avrei potuto essere a Verona, ma mi stava di
42. fianco un grandioso quadro della natura che volevo vedere, uno spettacolo magnifico; cioè il lago di Garda. Non volendo

porre indugio a vederlo, allungai la strada e ne fui largamente ricompensato. Dopo le 5 partii da Roveredo, salii una valle laterale che versa ancora le sue acque nell'Adige. Quando si arriva in alto si trova a tergo di questa valle, un immenso dirupo, a mo' di chiusa, che bisogna valicare e poi si giunge al lago. Qui mi si presentarono roccie calcaree assai belle per studi di pittura.

Andando in giù, all'estremità settentrionale del lago, sorge un paesello con un piccolo porto o piuttosto ancoraggio che si chiama Torbole.

Frequenti piante di fichi m'avevano accompagnato lungo la strada; e mentre scendevo nel roccioso anfiteatro, incontrai i primi oliveti carichi di frutti. Qui trovai pure, per la prima volta come frutti comuni, quei fichi piccoli e bianchi, dei quali mi parlava la contessa Lantieri. Dalla stanza in cui mi trovo, una porta conduce giù nel cortile; ho spinto il tavolo un poco avanti ed ho disegnato, in pochi tratti, la veduta.

43. Si abbraccia colla vista il lago per quasi tutta la sua lunghezza; solo l'estremità dalla parte sinistra si cela ai nostri sguardi.

La riva, cinta da ambe le parti, da colline e monti, è splendida per i suoi molti e piccoli paesi. Dopo mezzanotte il vento soffia da Nord a Sud. Chi, dunque, vuol scendere pel lago bisogna che parta a quest'ora, poichè alcune ore più tardi, prima del nascere del sole, la corrente cambia direzione, e si volge a Nord. Ora dopo pranzo, soffia fortemente verso di me, e mitiga piacevolmente gli ardori del sole. Nello stesso tempo Volkmann m'insegna che questo lago anticamente si chiamava Benacus, e cita, in proposito, un verso di Virgilio che ne fa menzione:

Fluctibus et fremitu resonans Benace marino.

È il primo verso latino di cui mi vedo viva davanti anche l'immagine; e in questo momento in cui il vento aumenta sempre più di forza ed il lago sbatte alte le onde contro il porto, anche oggi questo verso è tanto vero come lo era molti secoli or sono.

Molte cose si sono mutate, ma il vento agita sempre istessamente questo lago, e la scena è resa celebre per sempre da un verso di Virgilio.

44. *Scritto sotto il 45° grado e 50 minuti.*

Al fresco della sera, andai a passeggiare: ed ora mi trovo davvero in un nuovo paese, e in un ambiente del tutto forestiero.

Gli uomini menano vita spensierata e da buontemponi; in primo luogo le porte non hanno serrature; l'oste però mi assicurò che potevo star più che tranquillo, posto anche che il mio bagaglio fosse tutto di diamanti.

In secondo luogo le finestre sono difese con carte oliate anzichè con vetri; in terzo luogo poi qui si manca d'ogni comodità anche della più indispensabile; cosicchè ci si avvicina quasi alla

vita primitiva. Avendo io interrogato il servo per certo mio bisogno, egli mi additò il cortile: « Qui abbasso può servirsi! » Domandai: « Dove? » - « Dappertutto, dove vuole! » rispose egli ingenuamente.

In tutto si palesa la massima trascuratezza; c'è però vita ed attività a sufficienza. Durante la giornata le comari fanno un cicaleggio ed un gridio continuo, e tutte hanno, nello stesso tempo,
45. da fare e strafare. Non ho ancora visto una donna oziosa. L'oste mi annunciava con enfasi tutta italiana che si stimerebbe felice di potermi servire di prelibate trote. Vengono prese presso Torbole, dove il torrente scende dal monte, e il pesce cerca di risalire la corrente.

L'imperatore riceve per questa pescagione 1000 fiorini di fitto. Non sono propriamente trote, ma pesci grossi, qualche volta d'un peso di 50 libbre e picchiettati per tutto il corpo; il sapore è tra quello della trota e del salmone ed è delicato, eccellente.

Ma la mia vera delizia sta nella frutta, nei fichi ed anche nelle pesche; sono davvero saporite qua, dove crescono già i limoni.

Malsesine, 13 Settembre, a sera.

Stamane, per tempo, alle 3, partii da Torbole con due rematori. Da principio il vento era favorevole, in modo che essi poterono servirsi delle vele.

Il mattino era splendido, sebbene coperto, tranquillo all'alba. Passammo Limone i cui giardini montani disposti a modo di ter-
46. razze e piantati di limoni, si presentano ricchi e ben tenuti. Ogni giardino consta di file di bianchi pilastri quadrati che stanno tra di loro a una certa distanza, e che salgono su pel monte a mo' di gradinata. Su questi pilastri si sono poste forti sbarre per coprire nell'inverno gli alberi tramezzo piantati. L'osservazione e la contemplazione di questi oggetti piacevoli erano favorite dal lento procedere che si faceva; così avevamo già passato Malsesine, quando il vento mutò del tutto, riprese la sua ordinaria direzione e soffiò verso Nord. I remi poco giovavano contro la forte correntia dell'acqua; e, perciò dovemmo riparare nel porto di Malsesine. È il primo paese veneziano lungo la costa orientale del lago. Quando si ha da far con l'acqua non si può dire: « Oggi sarò qua o là. » Voglio approfittare, per quanto m'è possibile, di questo soggiorno, e specialmente per disegnare il castello che sorge al lago, e che si presenta per bene. Oggi nel passare ne ho fatto uno schizzo.

Verona, 14 Settembre.

47. Il vento contrario che ieri mi spinse nel porto di Malsesine, mi preparava una brutta avventura; ma ebbe sì lieto fine che provo ancor piacere a ricordarla.

Come m'ero proposto, andai, di mattina, per tempo, nell' antico castello, che, senza porte, senza custodi, nè sentinelle, è accessibile a tutti. Mi sedetti nel cortile dirimpetto alla torre antica: questa è costrutta parte nella roccia, e parte si eleva al di sopra di essa. Qui avevo trovato un sito molto comodo per disegnare; era un sedile pulito, di pietra, come se ne trovano anche da noi, negli antichi edifizi, posto nell' interno di una porta chiusa, alta tre a quattro gradini dal terreno.

Stavo seduto da poco tempo allorchè entrarono alcuni uomini nel cortile, mi guardarono e si diedero a passeggiare su e giù. La folla aumentò, si fermò, e alla fine mi si fece attorno. Ben m'accorsi che il mio lavoro dava nell'occhio; ma non mi lasciai interrompere e continuai con tutta tranquillità.

48. Finalmente mi venne vicino un uomo con un aspetto non del tutto rassicurante, e mi domandò che mi facessi. Gli risposi che ritraevo la vecchia torre per serbarmi un ricordo di Malsesine. Egli mi disse allora che la cosa non era permessa, e che dovevo smettere. Avendo egli detto queste parole in basso veneziano e comprendendolo io a mala pena, risposi che non avevo capito chiaramente ciò che aveva detto. Egli allora afferrò il mio foglio con indifferenza tutta italiana e lo stracciò, e lo lasciò lì sul cartone.

Per questo atto potei scorgere come un segno di malcontento tra gli astanti; anzi, una donna attempata disse che non si doveva fare a questo modo, che si doveva chiamare il podestà, che sa giudicare di simili affari. Io rimasi sui miei gradini, le spalle appoggiate alla porta, e contemplavo la folla che andava ingrossando. Gli sguardi fissi e curiosi, l'espressione benevole che appariva su quasi tutti i volti, e tutti gli altri segni caratteristici di quella gente straniera, facevano su di me piacevole impressione.

49. Credetti di aver dinanzi a me il coro degli Uccelli che io, quando rappresentavo la parte di Treupreund, sul teatro di Ettersburg, spesse volte ho beffato.

L'avventura dispose anche me al massimo buon umore, cosicchè quando il podestà si avanzò col suo attuario, lo salutai con disinvoltura, e, alla domanda perchè ritraessi il forte, risposi modestamente che non consideravo quei muri come una vera fortezza. E a lui e al popolo feci notare e le rovine delle torri e delle mura, e la mancanza di porte, e, insomma la nessuna difesa del fortilizio; ed assicurai che non avevo creduto di vedere e di disegnare nient'altro che una rovina. Mi fu risposto: « E se era una rovina cosa potevate trovarvi di notevole? » Volendo guadagnar tempo e favore, risposi estendendomi su di molte particolarità; che essi sapevano quanti viaggiatori venivano in Italia solo per le sue rovine, che

50. Roma, la capitale del mondo, devastata dai barbari, era piena di tali rovine, e che queste erano state disegnate le cento e cento volte, e che non tutte le cose dell'antichità s'erano così ben conservate come l' Anfiteatro di Verona, che presto io speravo di contemplare coi miei proprii occhi.

Il podestà, che mi stava di contro ma un po' più in basso, era un uomo di circa trent'anni, di statura alta, ma non secca nè

mingherlina. I lineamenti triviali e privi di vita della sua faccia s'accordavano pienamente col modo lento e confuso con cui faceva le sue domande. L'attuario, più piccolo e più disinvolto, sembrava che non sapesse nemmen lui come trarsi d'impaccio in un caso sì nuovo e strano.

Continuai a parlare; pareva che m' ascoltassero volentieri, e, voltandomi verso alcune faccie benevoli di donne, credetti di scorgere su di esse consenso e approvazione.

Quando però feci menzione dell' anfiteatro di Verona, che nel paese si conosce col nome di Arena, l' attuario, che intanto ci aveva pensato, disse che ciò che io dicevo poteva anche essere vero, poichè quello era un edifizio romano e celebre nel mondo; mentre queste torri non avevano niente di notevole, e non servivano che ad indicare il confine tra i possedimenti di Venezia e
51. lo Stato imperiale d'Austria, e che perciò non dovevano venire esposte a spionaggi. Io con lungo discorso ribattei che meritavano attenzione non solamente le antichità romane e greche, ma anche quelle del medio-evo.

Del resto non si poteva muovere loro rimprovero se, abituati com'erano fin dalla giovinezza ad aver sempre sotto gli occhi quell'edifizio, non vi scorgevano poi tutte quelle bellezze artistiche che io vi avevo scoperte. Per fortuna il sole del mattino illuminò la torre, la roccia ed il muro col suo raggio più bello, ed io mi posi con entusiasmo a descrivere loro questa scena.

Il mio pubblico aveva gli oggetti lodati proprio dietro di sè, e, non volendo voltarmi le spalle, tutti volsero ad un tratto la testa, a somiglianza di quegli uccelli che chiamansi torcicolli, per vedere anche con gli occhi ciò che con le orecchie avevano sentito decantare. Anzi il podestà stesso, benchè con maggior dignità, si volse anche lui verso il sito descritto.

Questa scena mi parve sì ridicola che il mio buon umore si
52. accrebbe, ed io nulla trascurai, nemmeno l'edera che da secoli abbelliva rigogliosamente quella roccia e quelle mura. L'attuario rispose che io potevo aver ragione, ma che l'imperatore Giuseppe era un principe irrequieto, che certo covava nell' animo dei brutti propositi contro la Repubblica, e che io potevo essere un suo suddito incaricato di spiare le frontiere. — « Tutt'altro! » esclamai, « io non sono suddito dell' imperatore, anzi posso vantarmi di essere, come voi, cittadino d'una repubblica; e se questa in verità, non può venire pareggiata con la Serenissima Repubblica di Venezia per potenza e per grandezza, si governa però da sè stessa; e in quanto poi ad attività commerciale, ricchezza e saviezza dei suoi reggitori, la mia città non la cede a verun' altra della Germania. Io sono, cioè nativo di Francoforte sul Meno, una città il cui nome e la cui fama pervennero certamente fino a voi. »

« Di Francoforte sul Meno? » esclamò una donna giovane e bella. « Ora, signor podestà, potete chiarir subito come vada la
53. cosa con questo forestiere, ch'io del resto ritengo uomo dabbene: fate chiamare Gregorio ch'è stato colà per lungo tempo a lavorare; egli sarà in caso, meglio d'ogni altro, di mettere in chiaro quest'affare. »

Già s'erano aumentate intorno a me le faccie benevoli; quell'uomo che per primo si era mostrato ostile, se n'era andato e quando Gregorio giunse, tutta la faccenda s'era volta in mio favore. Questo Gregorio era un uomo sulla cinquantina, una di quelle solite faccie brune da italiano.

Parlò e si condusse da uomo esperto, a cui nessuna cosa straniera riesce nuova. Mi raccontò subito che egli era stato a servigio dei Bolongaro, e ch'era lieto di aver notizie, per mezzo mio, di questa famiglia e della città di cui si ricordava sempre con piacere. Per fortuna gli anni del suo soggiorno coincidevano con gli anni della mia prima giovinezza; e così ebbi il doppio vantaggio di potergli dire precisamente come stessero le cose al tempo suo e come si fossero messe di poi.

54. Gli diedi notizia di quasi tutte le famiglie italiane, nessuna delle quali m'era rimasta sconosciuta. Egli si mostrò assai soddisfatto di sentire in proposito anche qualche particolarità; per esempio come il signor Allesina avesse festeggiato nel 1784 le sue nozze d'oro, e come in quest'occasione fosse stata coniata una medaglia ch'io stesso possedevo.

Ed egli si ricordava come la signora di questo ricco negoziante fosse una Brentana. Gli seppi dire dei figli e dei nipoti di questa famiglia, e come essi erano cresciuti, collocati e maritati, e come si era moltiplicata la discendenza. Mentre gli davo le informazioni più minute su quasi ogni cosa che egli mi aveva domandato, allegria e serietà si alternavano sulla faccia di quest'uomo. Si mostrava lieto e commosso a un tempo. Il popolo si rasserenava sempre più e non poteva saziarsi di ascoltare il nostro dialogo, parte del quale egli dovette dapprima tradurre nel loro dialetto. Alla fine egli disse: « Signor Podestà, sono convinto che costui è un uomo a modo, colto e ben educato, e che viaggia per istruirsi. Lasciamolo andare in santa pace affinchè parli bene di noi ai suoi

55. concittadini e li incoraggi a visitare Malsesine, la cui bella posizione è degna veramente di venire ammirata dai forestieri. » Io diedi maggior forza alle sue parole lodando il sito, la posizione e gli abitanti, e non dimenticandomi di far cenno della saggezza e della prudenza delle pubbliche autorità.

Tutto ciò fu accolto in buona parte, ed ottenni di visitare, con mastro Gregorio, a piacer mio quel luogo e le sue vicinanze. L'oste presso cui ero alloggiato si associò a noi e si compiaceva di già all'idea dei forestieri che sarebbero accorsi in folla al suo albergo, quando le bellezze di Malsesine fossero debitamente conosciute. Con viva curiosità egli osservava i miei vestiti ed in particolar modo mi invidiava le mie terzette, le quali comodamente potevano mettersi in saccoccia. Egli dichiarò felici coloro che possono portare armi così belle, la qual cosa presso loro era proibita sotto le pene più severe. Interruppi varie volte questo benevolo importuno per mostrarmi grato verso il mio liberatore.

« Non mi ringraziate » replicò l'uomo dabbene. « Voi non dovete nulla a me. Se il podestà sapesse il suo mestiere, e se l'at-

56. tuario non fosse l'uomo più interessato del mondo, voi non ve la sareste cavata così presto. Il primo era più imbaraz-

zato di voi; e in quanto all'attuario, il vostro arresto, il rapporto e la scorta fino a Verona non gli avrebbero fruttato un centesimo. Egli ha riflettuto rapidamente su tutte queste cose, e voi eravate già bello e libero prima che il vostro discorso fosse finito. »

Verso sera il buon uomo mi condusse in una sua vigna, posta assai bene, in basso, presso il lago. Suo figlio, quindicenne, ci tenne compagnia, e dovette salire sugli alberi e cogliere per me la miglior frutta; mentre il vecchio andava in cerca dell'uva più matura. In compagnia di questi due buoni uomini, a me del tutto estranei, solo soletto nella profonda quiete di questo lembo di terra, e ripensando alle avventure di quella giornata, sentivo profondamente qual essere singolare sia mai l'uomo; com'egli cerchi di conquistarsi, sovente a suo rischio e pericolo, ciò che potrebbe godere con sicurezza e comodità in buona compagnia; e tutto ciò per la

57. smania di volersi spiegare a modo suo il mondo e le sue cose. Verso mezzanotte il mio oste mi accompagnò fino alla barca, portando il cestello di frutta che Gregorio mi aveva regalato, e così mi allontanai col vento favorevole, da quella spiaggia che aveva minacciato di diventare per me come quella dei Lestrigoni. Ora del mio tragitto sul lago!

Esso si compì felicemente, e la bellezza dello specchio delle acque e della vicina riva bresciana mi avevano davvero consolato l'animo. Là, dove a ponente la montagna cessa di essere ripida, e il suolo si volge, pianeggiando, verso il lago, per un tratto di circa un'ora e mezza, si stendono per lungo Garignano, Bojacco, Cecina, Toscolano, Maderno, Gardone, Salò.

Non c'è parola che valga a descrivere la bellezza di questi siti così ben popolati. La mattina alle 10 approdai a Bardolino; caricai il mio bagaglio sopra un mulo, ed io mi posi su di un altro.

58. Ora, la strada passa sopra un dosso, il quale divide la valle dell'Adige dal bacino del lago. Sembra che qui le acque, nei tempi primitivi, agendo con immense correnti dai lati opposti, abbiano formato quest'argine colossale di ghiaia. In epoche poi di maggior tranquillità, le alluvioni vi trasportarono terreno fertile. Ma l'agricoltore è tormentato dai ciottoli che continuamente vi sbucano per disotto. Ognuno procura di fare del suo meglio per liberarsene, e li mettono in fila e li ammonticchiano e formano così, lungo la strada, dei muri assai grossi. I gelsi, lungo queste alture, per mancanza di umidità, hanno aspetto meschino. In quanto a sorgenti non è da pensarci. Di quando in quando si trovano pozzanghere di acqua piovana ivi raccolta; e a queste si spengono la sete i muli ed i mulattieri. Giù in basso sono impiantate norie (ruote a cappelletti) per potere irrigare a piacimento i siti coltivati che si trovano nella bassura. Non si può con le parole descri-

59. vere l'amenità della nuova regione che, nello scendere, si domina a colpo d'occhio. È un giardino lungo e largo per miglia, il quale giace al piede di alte montagne, e di erte roccie, tutto piano e tenuto colla massima cura. E così giunsi il 14 settembre, verso un'ora, a Verona, dove, per prima cosa scrivo queste pagine, chiudo la seconda parte del mio giornale, e ne unisco i fogli; e, dove, verso sera spero di contemplare con animo tranquillo.

l'anfiteatro. In quanto allo stato dell' atmosfera di questi giorni, faccio le seguenti osservazioni: la notte dal 9 al 10 fu parte serena, parte annuvolata. La luna si mantenne sempre attorno una corona di vapori. Al mattino, verso le 5, il cielo si coprì di nubi grigie, ma non dense, e poi, col crescere del giorno, sparirono. Più in basso si scendeva e più bello si faceva il tempo. Ora, siccome in Bolzano il gran ceppo (massa) montagnoso rimaneva a settentrione, l'atmosfera presentava un aspetto tutto diverso. Vidi, cioè,
60. come i diversi spazi che formano lo sfondo di quella regione differissero assai graziosamente l'uno dall'altro per la maggiore o minore tinta azzurra; osservai che l'atmosfera era piena di vapori ugualmente distribuiti che essa era capace di sopportare, e che quindi non potevano cadere come rugiada o piogga e nemmeno raccogliersi come nubi.

Allorchè arrivai più in basso potei chiaramente scorgere che tutti i vapori che si alzano dalla valle di Bolzano, e tutte le striscie di nubi delle montagne poste più a mezzogiorno, si dirigevano verso le regioni settentrionali, non le coprivano ma bensì le avvolgevano in una specie di vapore.

Lontano lontano, sulle montagne, vidi una specie di arcobaleno imperfetto. Da Bolzano in giù, a mezzogiorno, hanno avuto per tutta l'estate il più bel tempo; solo, di quando in quando, un poco di acqua (qui si dice acqua per significare piccola pioggia), ma subito dopo di nuovo il sole. Anche ieri caddero di tanto in tanto alcune goccie, e il sole le illuminava. Da lungo tempo non si è avuto un'annata così bella; tutto è andato per bene: il cattivo
61. ce l'hanno mandato a noi. Delle montagne e delle specie di roccie non dirò che poche cose. Il viaggio di Ferber in Italia e quello di Hacquet attraverso le Alpi ci danno cognizioni sufficienti riguardo a questi siti. A un quarto d'ora dal Brennero, si trova una cava di marmo innanzi alla quale passai verso sera. Essa può e deve posare, come l' altra che giace al lato opposto, sopra un terreno di micaschisto, che vidi presso Colmann, quando si fece giorno. Più in giù si presentarono porfidi. Le roccie erano molto splendide, e sullo stradone erano sparse in frantumi ammonticchiati, sicchè sarebbe stato facile formare con essi dei piccoli gabinetti e portarseli via. Ne potrei prendere meco, senza fatica, almeno un pezzo di ogni specie; basterebbe che mi accontentassi di poco, sia con l'occhio sia col desiderio. Subito dopo Collmann, trovai un porfido che si sfalda in strati regolari; tra Branzoll e Neumarkt ne trovai uno simile le di cui lastre, però, si separano in colonna. Ferber li riteneva prodotti vulcanici, ma ciò era quat-
62. tordici anni fa, quando tutto si voleva attribuire alla forza vulcanica. E ormai anche Hacquet se ne ride. Rispetto alla gente del sito non ho che poche cose da dire e anche queste, poco liete. Mentre scendevo dal Brennero, in sul far del giorno, osservai un deciso cambiamento nelle fisionomie della gente, e in particolar modo mi dispiacque il color pallido bruno delle donne. I loro lineamenti rivelavano miseria; i fanciulli facevano pietà a vederli; migliore l'aspetto degli uomini. In complesso, la struttura dei corpi è regolare e buona. Credo di trovare la causa del loro aspetto

malaticcio nel frequente uso del granturco e del grano saraceno, quello è chiamato blende giallo, questo blende nero, e tutti e due vengono macinati; la farina è cotta nell'acqua e se ne fa una densa poltiglia, e questa serve di cibo. I tedeschi d'oltr'Alpe fanno a pezzi la pasta e la friggono nel burro; il tirolese italiano, invece, la mangia così senza condimento, qualche volta con del formaggio
63. grattugiato, e per tutto l'anno punto carne. Di necessità le prime vie digestive s'ingombrano e si ostruiscono, e ciò avviene particolarmente nei fanciulli e nelle donne, e il loro colore cachettico accenna appunto a tale malanno. Oltre a ciò mangiano frutta e fagiuoli verdi che essi fanno bollire nell'acqua e condiscono con aglio e olio. Domandai se vi fossero anche di contadini ricchi.

— Anzi, certo!

— Non si trattano meglio? non mangiano meglio costoro?

— No, sono anch'essi abituati così.

— Ma dove spendono il loro danaro? che altra spesa fanno?

— Oh! purtroppo anche costoro hanno i padroni che lo tolgono loro. Questa fu la conclusione del discorso con la figlia del mio oste a Bolzano. Inoltre, seppi da lei che i contadini vignaiuoli, i quali sembrano i più benestanti, si trovano peggio degli altri;
64. poichè sono in balia degli speculatori della città, i quali, nelle cattive annate, anticipano loro i mezzi di sussistenza, e nelle buone portan via loro il vino per una miseria. Ma così va dovunque. Ciò che conferma, quanto al nutrimento, la mia opinione si è, che le cittadine in generale, presentano sempre miglior aspetto; hanno la faccia bella e pienotta, il corpo, data la loro robustezza e la grossezza del capo, è un po' troppo piccolo; però s'incontrano faccie assai simpatiche. Gli uomini li conosciamo per mezzo dei tirolesi girovaghi. In paese hanno l'aspetto meno fresco delle donne; probabilmente perchè queste si dànno a maggior lavoro materiale e, quindi, fan più moto. Invece, gli uomini, mercanti ed artigiani, menano vita sedentaria. Al lago di Garda trovai il popolo molto bruno, senza il minimo colore roseo, però non malsano, anzi d'un aspetto fresco e piacente.

Probabilmente ne saranno causa i potenti raggi del sole, ai quali stanno di continuo esposti.

65. Da Verona fino a Venezia.

Verona, 16 Settembre 1786.

L'anfiteatro, dunque, è il primo dei monumenti importanti dell'antichità ch' io vedo, e, per di più, lo trovo tanto ben conservato! Quando entrai, o, meglio ancora, quando feci un giro lungo la sua sommità, provai in me una strana impressione. Mi parve di vedere qualcosa di grandioso, e, ad un tempo, qualcosa di meschino. Non lo si deve vedere vuoto, ma tutto pieno di gente; e così si è fatto ultimamente, in onore di Giuseppe II e Pio VI. L'imperatore, che pure era abituato a vedersi sotto gli occhi delle

masse di popolo, dicesi che sia rimasto incantato a quella vista Però tutto il suo vero effetto deve averlo fatto solo nei primissim tempi, quando il popolo, cioè, era più popolo di quel che ora noi lo sia. Veramente un anfiteatro è fatto con lo scopo che il popol imponga a sè stesso, e abbia l'illusione di questa sua imponenza

Quando qualche cosa di notevole accade in sito piano, e la gente vi accorre a vedere, coloro che stanno di dietro tentano, in tutti i modi possibili, di sollevarsi al di sopra di coloro che stanno innanzi; si mettono in piedi sui banchi, vi si rotolano botti, vi si avvicinano con le carrozze, si dispongono assi di qua e di là, si occupa una collina vicina, e così si forma come una specie di cra-

66. tere. Se lo spettacolo avviene più volte nello stesso sito, allora si costruiscono appositi palchi mobili per coloro che possono pagare, e il resto della folla si aiuta come meglio può. È il compito dell'architetto si è appunto quello di soddisfare a questo comune bisogno. Egli prepara con l'arte un simile cratere, lo fa più semplice che può, e il popolo stesso deve poi servire ad esso di ornamento. E il popolo, quando si è visto così unito assieme, ha dovuto ammirare sè stesso. Infatti, essendo abituato a vedersi in modo del tutto diverso, cioè ora di corsa e alla rinfusa, ora in folla disordinata e indisciplinata, qui, nell'anfiteatro invece, la bestia dalle mille teste, dai mille cervelli, vacillante, errabonda, si contempla riunita in un nobile corpo, in una determinata unità, legata e fusa in una massa, e come una forma sola animata da un solo spirito. La semplicità della forma ovale colpisce gradevolmente l'occhio d'ognuno; ed ogni testa serve di misura per abbracciare la grandiosità del tutto. Adesso, vedendolo vuoto, non si ha norma veruna per giudicare della sua maggiore o minore ampiezza. I Veronesi hanno saputo conservare per bene questo loro monumento; e perciò sono degni di lode. È costruito con un marmo rossiccio, che l'atmosfera corrode; perciò vi si rimettono, volta per volta, i

67. gradini deteriorati, ed ora sembrano quasi tutti nuovi. Una iscrizione ricorda un certo Geronimus Maurigenus e la sua rara diligenza consacrata alla conservazione di questo monumento. Del muro esterno non è rimasto in piedi che un pezzo solo; anzi credo che il muro stesso non sia mai stato terminato. Le volte sotterranee guardano il gran piazzale chiamato il Brà; sono affittate ad artigiani, ed è cosa assai curiosa il vedere questi antri ancora abitati.

La porta più bella, detta Porta Stoppa o del Palio, sta sempre chiusa. Come porta, considerata la grande lontanaza da cui, a tutta prima, la si vede, non è bene ideata; perchè sol quando le si è vicini se ne conoscono i pregi architettonici. Rispetto alla ragione per la quale essa è stata chiusa, si danno varie spiegazioni. Io però faccio una supposizione. L'intenzione dell'artista era evidentemente quella di far sì che questa porta servisse per un nuovo corso; e infatti, rispetto alla strada attuale, quella porta è fuori affatto di posto. Il lato sinistro è tutto a baracche; la linea che fa angolo retto con la porta nel suo mezzo, mette a un convento

68. che di necessità avrebbe dovuto essere demolito. La cosa fu riconosciuta. S'aggiunga che i nobili e i ricchi non avevano

voglia di erigere fabbriche nuove in un quartiere così remoto. L'artista morì, e la porta fu chiusa, e così il progetto rimase incompiuto. Il peristilio del teatro con sei grandi colonne joniche si presenta abbastanza per bene. Tanto più meschino appare il busto, di grandezza naturale, del marchese Maffei, con una grande parrucca. Il busto è collocato sopra la porta in una nicchia dipinta, che è sorretta da due colonne corinzie. Il posto è onorevole ma per mantenersi, alla meglio, in armonia con la grandezza e con la imponenza della colonna, il busto avrebbe dovuto essere colossale. E invece là, sopra una piccola mensola, è del tutto meschino, e stona col resto.

Anche la galleria che chiude il vestibolo è povera cosa, e le piccole colonne doriche scannellate hanno anch'esse meschina apparenza in confronto delle grandiose colonne ioniche di forma liscia. Però vogliamo perdonare anche questo in considerazione del bello ufficio a cui furono destinati i locali che si trovano sotto il colonnato. Qui si sono adunate le antichità scavate per lo più in
69. Verona e nei siti circostanti. Si dice anzi che alcune di esse si sieno trovate nell'anfiteatro stesso. Vi sono oggetti etruschi, greci, romani e anche oggetti di tempi posteriori, fino ai tempi moderni. I bassorilievi sono incastrati nelle pareti e sono ancora provvisti di quei numeri che loro appose il Maffei, quando li descrisse nella sua opera: *Verona Illustrata*. Vi si trovano altari, pezzi di colonne, e simili avanzi; vi è un bellissimo tripode di marmo bianco, su cui si vedono dei Genii con gli attributi degli Dei. Raffaello lo ha imitato e glorificato in una crociera di vôlta della Farnesina. L'aria che spira dalle tombe degli antichi manda come i profumi di un cespuglio di rose. I monumenti sepolcrali parlano al cuore, e sono commoventi e pieni di vita. Ecco un uomo, che, con la sua donna, guarda fuori da una nicchia, come da una finestra. Ecco qui un padre e una madre e il lor figlio in mezzo; essi si guardano l'un l'altro con una naturalezza da non dirsi. Qui una coppia di sposi si porge la mano. Là un padre, riposando sul suo letto, pare compiacersi della sua famiglia. L'aspetto di queste tombe è cosa che commuove profondamente. Appartengono ai tempi meno belli dell'arte; ma sono semplici, naturali e sempre attraenti. Qui non vi è uomo armato, in ginocchio, che attenda una lieta resurrezione. L'artista, con più o meno di ingegno, non ha fatto che rap-
70. presentare, alla meglio, la vita umana nella sua più semplice realtà; e ha, in certo modo, continuato la esistenza di quegli esseri, e l'ha resa duratura. Essi non hanno le mani congiunte, non guardano verso il cielo, no; ma sono qui, su questa terra, ciò che erano e ciò che sono. Essi si tengono tra di loro compagnia; prendono ancor viva parte alle lor cose, si amano ancora; e tutto questo è espresso nel sasso, sebbene con poca arte, in un modo però sempre pieno di grazia. Un tripode di marmo, riccamente ornato, m'inspirò anch'esso nuove idee. Questa collezione merita gran lode; ma il debile sentimento della conservazione che l'aveva inspirata, ora dobbiamo confessarlo, non esiste più. Infatti, il prezioso tripode sta per andare in rovina; perchè è lasciato in disparte, e esposto alle intemperie del ponente. Con una cassa di legno questo tesoro del-

l'arte sarebbe facilmente conservato. Il palazzo del provveditore, appena principiato, avrebbe offerto, se compiuto, un bel modello d'arte architettonica. Del resto i nobili innalzano ancora molte fabbriche, ma ognuno nel sito stesso dove sorgeva la vecchia abitazione; e quindi, spesse volte, in strade ristrette. Così ora si sta costruendo la facciata magnifica di un seminario, in un vicoletto di un sobborgo remoto. Passando con una mia guida, trovata per caso, innanzi ad un grande e severo portone di un singolare edifizio,

71. questa mi domandò bonariamente, se, per un momento, non avessi voluto entrare nel cortile. Era il palazzo di giustizia; ed a cagione dell'altezza dell'edifizio il cortile aveva tutta l'apparenza di un immenso pozzo. « Qui vengono, disse la guida, custoditi tutti i malfattori, e le persone sospette. » Mi guardai attorno: per tutti i piani giravano degli anditi aperti, muniti di cancelli di ferro, nei quali metttevano numerose porte. Il prigioniero che usciva dal suo carcere per essere condotto all'interrogatorio, si trovava all'aria libera; ma era anche esposto agli sguardi della gente; e siccome vi saranno molte sale d'udienza, così si sentiva il rumore delle catene, ora sopra un andito, ora sopra un altro, e lungo tutti i piani. Era un triste spettacolo; non nego che il buon umore con cui compii i miei *Uccelli* qui sarebbe stato esposto a ben dura prova.

Camminavo sull'orlo del cratere dell'anfiteatro, al tramonto del sole, e godevo della splend da vista della città e contorni. Ero tutto solo, e li sotto, lungo le larghe lastre del Brà, andavano passeggiando in folla uomini di tutte le condizioni, e donne del medio ceto. Queste nelle loro sopravesti nere, vedute dall'alto, parevano

72. tante mummie. Lo zendado e la veste, per le donne di questo ceto tengono luogo di ogni altro vestimento, son cosa assai comoda, per chi non vuol sempre badare alla pulizia, e vuol comparire, a ogni momento, tra la gente, sia in chiesa, sia al pubblico passeggio. La sopravveste è una specie di gonnella di seta nera che si getta sopra altre gonnelle: se la donna ne ha sotto una pulita e bianca, essa sa con certa grazia sollevare un lembo della gonnella nera. Questa gonnella viene fermata alla cintura in modo che divide la vita, e copre l'orlo inferiore del corpetto; e questo poi può essere di qualunque colore. Lo zendado è una gran cappa con lunghe frangie. La cappa stessa è tenuta con un fermaaglio (spillone) di fil di ferro, in alto, sopra il capo, le frangie formano come una sciarpa, si legano intorno alla vita e i lembi si lasciano cadere a tergo.

Oggi, tornando dall'arena, dopo un migliaio di passi, giunsi a tempo per assistere ad uno spettacolo pubblico tutto nuovo. Quattro signori veronesi giuocavano al pallone con quattro signori vicentini. Di solito, lungo l'anno, fanno tra di loro, questo giuoco circa due ore prima di notte. In questa occasione, essendovi avversari

73. forestieri, il popolo accorse in gran folla. Vi saranno stati da quattro a cinque mila spettatori. Di donne non ve ne erano di nessun ceto. Più su ho fatto cenno di ciò che avviene nella folla in tali circostanze; ho già descritto come si formi, in modo accidentale, ma del tutto naturale, una specie di anfiteatro; e qui appunto lo vidi composto dalla gente affollata. Già da lontano avevo

udito un vivace batter di mani: ogni colpo di pallone d'una certa importanza ne era accompagnato. Il giuoco si fa nel modo seguente. Ad una certa distanza l'uno dall'altro, son posti due tavolati con leggiera pendenza. Colui che dà la battuta ha la destra armata d'un bracciale di legno a punte, e si pone nel luogo più alto del tavolato: e mentre un altro, del suo partito, gli getta incontro il pallone, egli scende di corsa incontro al pallone, ed aumenta con ciò la potenza della battuta con la quale dà il colpo al pallone stesso. Gli avversari cercano di ribatterlo, e così si rimanda da una parte all'altra, finchè il pallone rimane a giacere sul terreno.

In questo giuoco si offrono allo sguardo bellissimi atteggiamenti, degni di venire riprodotti nel marmo. Son tutti giovani, ben fatti e robusti, vestiti con abiti bianchi, corti e stretti; i partiti non si distinguono che per un segno di colore. Particolarmente bello è l'atteggiamento che prende colui che dà la battuta, quando
74. corre giù per la pendenza del tavolato, e si slancia a colpire il pallone. Questa posa somiglia a quella del giadiatore del museo Borghese. Mi parve cosa strana che questo esercizio si facesse vicino ad un'antica mura della città, che non presenta comodità di sorta per gli spettatori. O perchè non si fa questo giuoco nell'anfiteatro: ivi c'è spazio ed il sito sarebbe adatto.

Verona, 17 Settembre.

Rispetto ai quadri veduti, mi sbrigo in poche parole, e aggiungo qualche osservazione. Faccio questo viaggio non già per abbandonarmi a delle pure illusioni, ma per imparare a conoscere me stesso studiando gli oggetti; ed ecco che ora sono costretto a confessare a me stesso, con tutta sincerità, che ben poco m'intendo di cose d'arte e del mestiere del pittore. Non posso limitare la mia attenzione e la mia osservazione che al lato pratico, all'oggetto ed al modo con cui, in complesso, fu eseguito. Nella galleria di S. Giorgio vi sono buoni quadri, son pale per altari; se non hanno tutte valore eguale, tutte però offrono qualche pregio. Ma quei poveretti di artisti quali cose mai furono costretti a dipingere! E per chi poi! V'è una pioggia di manna; è un quadro di circa trenta piedi di lunghezza su venti di altezza; e di contro il
75. miracolo dei cinque pani. Cosa vi si poteva mai dipingere? Uomini affamati che si gettano su de' piccoli chicchi, altri uomini innumerevoli ai quali si regalano dei pani; e gli artisti hanno proprio messo il loro genio alla tortura, per dare importanza ad argomenti così triviali. E pure il genio spinto dalla necessità ha prodotto di belle cose. Un artista che doveva rappresentare S. Orsola con le sue undicimila vergini, si è cavato d'impiccio con molta valentia. La Santa occupa la parte anteriore del quadro, come se, trionfante, avesse preso possesso di quella regione; essa è rappresentata senza vezzi, ma con molta nobiltà come una vergine amazzone. Invece nello sfondo, dove tutto va impiccolendosi, vedesi scendere dalle navi la schiera delle sue vergini, e avan-

zarsi come in processione. Nel Duomo l'assunzione di Maria de Tiziano è assai annerita. Lodevole il concetto: Maria, che sta pe essere beatificata, non volge gli occhi al cielo, ma li tiene chinat verso terra, sui suoi fedeli.

Nella galleria Gherardini trovai bellissimi oggetti di Or BETTO, ed imparai a conoscere questo bravo artista. A noi de paesi lontani non son noti che gli artisti maggiori; e spesso ci li mitiamo a saperne solamente i nomi; ma quando ci facciam sempre più vicini a queste costellazioni, vediamo brillare anch stelle di secondo e terzo grado, allora ogni artista spicca, alla su volta, come parte dell'intera costellazione; ed il mondo dell'art si fa più vasto e più ricco. Bisogna ch'io lodi qui l'idea 76. d'un quadro: non si tratta che di due mezze figure. Sansone si è appena addormentato in grembo a Dalila; essa stende taci tamente la mano al di sopra di lui per afferrare una forbice, che sta lì sul tavolo accanto alla lampada. L'esecuzione è ottima. Ne palazzo Canossa attira la nostra attenzione una Danae. Il palazzo Bevilacqua contiene oggetti molto preziosi: il così detto Paradiso del TINTORETTO; più propriamente però quel quadro rappresenta la incoronazione di Maria come regina del cielo, alla presenza di tutti i patriarchi, dei profeti, degli apostoli, dei santi e degli angioli. Il soggetto era eccellente per mostrare tutta la potenza di creazione d'un vero genio. Vi è leggerezza ne' tocchi di pennello, vivacità, varietà d'espressione; ma per ammirare e per godere questo lavoro bisognerebbe prenderlo e tenerlo innanzi agli occhi per tutto il tempo della vita. La scena si estende all'infinito; e fin le teste degli ultimi angioli che si perdono nello sfondo della Gloria, hanno anch'esse un carattere tutto proprio. Le figure più grandi avranno l'altezza d'un piede: Maria e Cristo, che le pone la corona sul capo, misurano quattro pollici; l'Eva è la più bella figura femminile che si vede nel quadro; ed è, come sempre, un po' voluttuosa. Un paio di quadri di Paolo Veronese hanno accresciuta la mia stima per questo artista. La collezione dell'antichità è ma- gnifica: un figlio di Niobe disteso per terra è stupendo; i 77. busti, malgrado i nasi in massima parte restaurati, sono assai interessanti; un Augusto, con la corona civile, un Caligola ed altri. È nell'indole mia di onorare e di compiacermi del grande e del bello; ed è una vera dolcezza quando si può perfezionare questa dote naturale, contemplando ogni giorno e ad ogni ora oggetti d'arte così belli. In un paese dove si gode della giornata, e più specialmente delle ore del pomeriggio, è cosa di somma importanza il cader della notte. Cessa il lavoro: chi passeggia fa ritorno, e il padre vuol rivedere sua figlia in casa; la giornata è finita. Che cosa sia davvero il giorno noi del settentrione lo sappiamo a malapena. Avvolti sempre nella nebbia e nell'oscurità, per noi, o sia di giorno o sia di notte è sempre la stessa cosa; perchè, in realtà, quanto tempo possiamo noi starcene fuor di casa e godere del libero cielo? Qui, giunta la notte, il giorno che si compone del pomeriggio e della mattinata è bell'e finito. Le ventiquattro ore sono passate, si ricomincia il compito del tempo; no le campane, si recita il rosario, la domestica entra con

la lucerna accesa nella camera e dice: « felicissima notte! » Questo momento si cambia ad ogni stagione; e l'uomo che qui prende ve-
78. ramente parte alla vita, non può sbagliare; perchè ogni go dimento della sua esistenza non è limitato dall'ora, ma si prolunga, per tutta la durata del giorno. Se si volesse imporre a questo popolo il nostro modo di computare le ore, lo si confonderebbe; perchè il suo modo è intimamente congiunto con l'indole sua propria. All'una e mezza, un'ora prima di notte, i signori cominciano ad uscire in carrozza; si va al Brà, si percorre la lunga e larga strada presso Porta Nuova, si esce, si fa un giro fuori porta, e, a notte fatta, si è di ritorno. Alcuni vanno alla chiesa a recitare l'Ave Maria della sera, altri stanno fermi lungo il Brà: i cavalieri si avvicinano alle carrozze, s' intrattengono con le signore, e ciò dura un bel pezzo. Io non ho mai aspettato la fine; i passeggeri vi restano fino a tarda notte. Oggi è caduta molta acqua, e ha servito a smorzare la polvere; e tutta la scena era veramente vivace e allegra. Il popolo qui si agita e rimescola con grande vivacità: presentano aspetto assai gaio alcune contrade dove negozi ed opifici si toccano gli uni gli altri. Qui non c'è porta che tolga alla vista l'interno del negozio o della stanza da lavoro;
79. la casa è tutt'aperta per lungo e per largo; vi si vede sino al fondo, e tutto ciò che vi si fa. I sarti vi cuciscono la stoffa, i calzolai tirano lo spago e battono il cuoio, tutti li sulla strada; anzi una parte della strada stessa serve di opificio. Di sera, a lumi accesi, la scena è davvero piena di vita.

Nelle piazze, in giorni di mercato, c'è gran folla: v'è frutta e verdura in gran quantità, agli e cipolle a piacimento. Si grida, si scherza, si canta per tutta la giornata. Si aizzano, si abbaruffano, tripudiano, sghignazzano incessantemente. L' aria dolce, il vitto a buon mercato, tutto rende facile la vita. Chi può appena vive all'aria aperta. Durante la notte canti e schiamazzi non cessano mai. Per tutte le strade risuona la canzonetta di MARLBOROUGH; poi si ode un cembalo, un violino. Essi si esercitano ad imitare il fischio di tutti gli uccelli. I suoni più strani irrompono dappertutto. Il dolce clima acconsente tale esuberanza di vita anche ai poveretti; e le miserie del popolo hanno anch'esse qualcosa di decoroso. La poca pulizia e la poca comodità delle abitazioni, cose che ci colpiscono a prima vista, son causate appunto dai seguenti motivi: la gente che è sempre fuori di casa e che
80. non vuol sopraccapi, e non si incarica di niente. Il popolo trova tutto bello e tutto buono: l'uomo del medio ceto anche lui vive alla giornata; il nobile e il ricco stanno ritirati nelle lor case, e nemmeno queste non hanno le comodità di quelle del settentrione. Si tiene società nei pubblici ritrovi. Atri e Portici sono pieni di immondizie, e par cosa tutta naturale. Il popolo si considera dovunque in casa sua. Il ricco può esser ricco a sua posta, può fabbricare palazzi; il nobile può governare con senno, ma quando si è eretto un portico o s'è aperto un atrio, il popolo se ne serve per le sue occorrenze, e si affretta a scaricarsi di tutto ciò che si è messo in corpo, più di spesso che ha potuto, durante la giornata. Se c'è uno cui la cosa non vada pel verso, non si dia

nemmeno l'aria da gran signore: cioè non faccia che parte della sua abitazione appartenga al pubblico: chiuda la sua porta ed è bell'e finita. Quando poi si tratta di pubblici edifizi, il popolo non vuol rimetterci de' suoi diritti; e per questo il forestiere trova di che lagnarsi in tutta l'Italia. Andando a passeggio per varie contrade della città, osservai le fogge del vestire e specialmente le maniere del medio ceto che si fa vedere di spesso e in gran faccende. Tutti, camminando, dimenano le braccia. Le persone di ceto più elevato, che in certe occasioni portano la spada, non muovono che il braccio destro, e tengono per abitudine fermo il sinistro. Mentre il popolo attende con la solita spensieratezza alle proprie faccende, osserva con curiosità gli affari altrui. Così potei accorgermi ne' primi giorni che ognuno poneva attenzione a' miei stivali; poichè essendo questa specie di calzatura alquanto costosa, loro non se ne servono neppure nell'inverno. E ora che vado in scarpe e calze non mi bada più nessuno. Cosa notevole è codesta, che, stamane per tempo, mentre andavano e venivano con fiori, verdure, agli e molti altri prodotti del mercato, non sia loro sfuggito nemmeno un ramo di cipresso ch' io mi tenevo in mano. Vi pendevano alcune verdi pine e con questo ramo ne tenevo altri di capperi in fiore. Grandi e piccini, tutti davano occhiate alle mie dita, e pareva che strani pensieri loro girassero pel capo. Tolsi questi rami dal giardino Giusti che è posto magnificamente, e ha cipressi immensi che si slanciano verso il cielo con punte acute in modo di lesina. Probabilmente i tassi artificialmente tagliati a punta dei giardini settentrionali non sono che imitazione di questo magnifico prodotto della natura. Un albero i cui rami dal più basso al più alto, dal più vecchio al più giovane, tutti insieme si slanciano verso il cielo, un albero che dura i suoi trecent'anni io lo credo meritevole d'ogni riverenza. E considerato poi il tempo, da quando il giardino fu impiantato, questi cipressi devono aver precisamente raggiunta questa bella età.

81.

82.

Vicenza, 19 Settembre.

La strada che da Verona conduce a Vicenza è assai amena: corre verso nord-est in direzione dei monti, ed ha i contrafforti composti di sabbia, calce, argilla, marna, sempre a sinistra: sulle colline formate da questi contrafforti sorgono villaggi, castelli e case. A destra si stende la vasta pianura lungo la quale corre la carrozza. La strada larga, diritta e ben tenuta passa per siti fecondi. Si vedono lunghe file d' alberi; intorno a questi sono ravvolti, spingendosi verso l'alto, i tralci della vite che ricadono poi in giù in guisa di aerei ramicelli. E qui possiamo farci l'immagine dei festoni. Le uve sono mature, e premono sui tralci, e questi, vacillando, cadono penzoloni in tutta la loro lunghezza. La strada è piena di gente d' ogni condizione: mi compiacqui specialmente nell' osservare certi carri con le ruote basse e a disco piano: a

questi carri erano attaccati grossi buoi, e trascinavano su e giù grandi tini nei quali venivano raccolte le uve dai giardini e pigiate. Quando questi tini erano vuoti, i carrettieri vi rimanevano ancora dentro, e tutta questa scena ricordava un trionfo di Bacco.

83. Il terreno che sta di mezzo tra i filari delle viti, è utilizzato per la coltivazione d' ogni specie di biade, in ispecial modo del granturco e del sorgo.

Verso Vicenza le colline si elevano di nuovo estendendosi in direzione di N. a S. A quanto si dice sono vulcaniche, e chiudono la pianura. Vicenza è situata al loro piede, e, se si vuole, in un seno formato dalle colline stesse.

Sono qua da poche ore; ho già fatto una scorsa per la città; e ho veduto il teatro olimpico e gli edifici del Palladio. Per comodo de' forestieri si è pubblicato un grazioso volumetto, con apposite incisioni; il testo è accompagnato da notizie assai istruttive in materia d'arte. Avendo davanti agli occhi le opere di questo architetto, se ne comprende davvero il loro grande valore; infatti, esse, con la loro mole e con la loro imponenza fanno grata impressione all' occhio; e appagano lo spirito colla bella armonia delle loro dimensioni; e dico questo non solo rispetto alle linee generali, ma anche all'insieme prospettico, tanto delle parti sporgenti quanto di quelle rientranti; e ciò posto, io proclamo il Palladio come uomo grande e pel suo valore intrinseco, e pel modo con cui ha tradotto nel fatto i suoi ideali.

La massima difficoltà con cui quest'uomo, come tutti i moderni architetti, ebbe a lottare, si è quella d'una conveniente ap-

84. plicazione degli ordini di colonne nell' architettura civile; perchè l' unione dei muri e delle colonne sarà sempre una vera contraddizione.

E pure, come ha saputo combinar per bene l'una cosa con l'altra! Come impone con le opere sue, e come sa farci dimenticare che egli ad altro non mira, che a produrre su di noi un'illusione! C'è veramente qualche cosa di divino nei suoi disegni; e si può dire di questi ciò che si dice della forma di un gran poeta; questo, dalla verità e dalla finzione, fa scaturire una terza cosa, la cui fittizia esistenza ci seduce e ci incanta.

Il teatro olimpico è foggiato sul modello di quelli degli antichi, ma è in minori proporzioni; è bello oltre ogni dire, ma paragonato coi nostri fa l' effetto d'un fanciullo nobile, ricco e ben educato di fronte a un uomo esperto del mondo; questi, non essendo nè così nobile, nè così ricco, nè così ben educato, sa però meglio del primo distrigare le sue faccende e raggiungere i suoi scopi. Ora, se, qui sul luogo, si esaminano i begli edifici innalzati da quell' uomo, ben si scorge come essi siano già alterati e sformati per le basse e triviali necessità dell'uomo; e come i suoi progetti siano stati quasi sempre superiori alla facoltà dei suoi clienti; e se per di più si pensa quanto poco gli stupendi monumenti di quel grand'ingegno siano adatti alla vita giornaliera, al-

lora ci persuadiamo di questo: che le cose del mondo vanno quasi sempre così; e che poca grazia ottiene presso gli uomini colui che
85. cerca di nobilitare il loro animo, di inspirar loro una opinione maggiore di loro stessi, e di rivelar loro tutto il bello d'una nobile esistenza. Ma se s'inganna la gente di poca levatura, se ad essa si danno ad intendere cose impossibili, se la si asseconda giorno per giorno, nelle sue debolezze, se la si rende peggiore; allora si diventa uomo popolare; e per questo il tempo moderno si compiace di molte cose che sono contrarie affatto ad ogni buon gusto. Io non dico questo per denigrare i miei contemporanei; osservo solamente che essi sono così, e che non dobbiamo meravigliarci se ogni cosa rimane sempre tal e quale è.

La basilica del Palladio sorge accanto ad un edificio antico somigliante ad un castello con molte ed ineguali finestre; edificio, che, certo, nel suo disegno, l'architetto aveva considerato di già come demolito unitamente alla torre di cui va munito; e ad onta di tutto questo non è facile dirsi come bellamente spicchi e si rilevi la basilica del Palladio; e anche qui, cosa proprio strana, mi devo rassegnare a vedermi sotto gli occhi, al tempo stesso, e confuso insieme, e ciò che cerco e ciò che sfuggo.

Vicenza, 20 Settembre.

Ieri ci fu opera; durò fin dopo mezzanotte: e io sentivo gran bisogno di riposare. Le « Vicende di tre Sultane » e il « Rapimento dal Serraglio » hanno fornito, con qualche varietà, le solite situazioni drammatiche; e con queste l'autore ha poi imbastito, come meglio potè, ma con poco senso d'arte, il suo lavoro. La musica la si sente volentieri; ma forse è lavoro da dilettante; non c'è motivo che possa dirsi nuovo davvero. I balletti, invece, sono
86. graziosissimi. La prima coppia danzante ballò una alemanna in modo veramente delizioso. Il teatro è nuovo, leggiadro, bello, modestamente ricco, ma uniforme in tutto, come conviensi ad una città di provincia. Ogni palco è coperto di un tappeto dello stesso colore; il palco del Capitano Grande è distinto solo da un tappeto più lungo.

La prima donna, la favorita del pubblico, è applaudita fragorosamente appena si presenta sulla scena. I soliti ammiratori sono tutti fuori di sè per la gioia quando eseguisce qualcosa per bene, il che però avviene molto di spesso. È una creatura ingenua, ha figura graziosa, buona voce, e una faccia piacente; e si presenta davvero con molta dignità; ma ne' movimenti delle braccia potrebbe porre maggiore grazia. Io però non ci torno più: non mi sento nato di far proprio la parte del semplicione.

Vicenza, 21 Settembre.

Oggi visitai il dottor Turra; per ben cinque anni egli si è occupato con passione di botanica; ha formato un erbario della

flora italiana, e fondato, sotto il vescovo antecedente, un giardino botanico. Ora di tutto questo non c'è più nulla. L'esercizio della professione di medico lo distolse dagli studi di storia naturale;
87. l'erbario riman preda degli insetti, il vescovo è morto, e nell'orto botanico, com'è naturale, si son piantati cavoli ed agli. Il dottor Turra è uomo affabile e buono. Egli mi raccontò con sincerità e con modestia la sua storia; e il suo discorso, in generale, fu schietto e cortese, ma non mostrò desiderio di aprire i suoi armadi; perchè, forse, non erano in condizione tale da poter essere veduti da forestieri. E la conversazione si arrestò ben presto.

Sera.

Andai dal vecchio architetto Scamozzi, che ha pubblicato le opere del Palladio: è un artista valoroso, appassionato. Mi diede alcuni schiarimenti su cose d'arte, contento che io vi prendessi vivo interesse. Fra gli edifici del Palladio ce n'è uno pel quale io ebbi sempre speciale affetto; si dice che sia stata la sua propria abitazione; quell'edificio è in realtà molto più grande di quello che ci sembri nel puro disegno. Vorrei possederlo disegnato con quei colori che il materiale e il tempo gli hanno dato. Non bisogna però pensare che l'architetto si sia costruito un palazzo. È la più modesta casa del mondo; non ha che due finestre e tra mezzo c'è un largo spazio, che potrebbe contenerne una terza. Se questa
88. casa venisse disegnata con le altre che le stanno ai lati, sarebbe bello vederne l'effetto. Certo, un quadro degno del pennello del Canaletto.

Vicenza, 22 Settembre.

Oggi sono andato a vedere la casa magnifica chiamata la Rotonda che si trova a mezz'ora dalla città su un'amena collina. È un edifizio di forma quadrata, che racchiude una sala rotonda che riceve luce dall'alto. A ognuno dei quattro lati si accede per una larga scala, e ogni scala mette ad un vestibolo formato da sei colonne corinzie.

Forse l'architettura non ha mai raggiunto un tal grado di magnificenza. Lo spazio occupato dalle scale e dai vestiboli è molto più grande di quello della rotonda; poichè, ogni lato, preso a sè, si adatterebbe per bene come facciata d'un tempio. L'interno lo si può dire abitabile ma non comodo. La sala è ben proporzionata: lo stesso dicasi delle stanze; ma considerati i bisogni d'un soggiorno estivo d'una famiglia signorile lo spazio sarebbe appena sufficiente.

In compenso, l'edifizio, per tutto il contorno e da qualunque lato lo si contempli, si presenta sempre con la stessa grandiosità.

Quell'edificio e con la sua mole, e con le colonne che sporgono in fuori si mostra sempre allo sguardo del viandante con

89. una gran varietà di aspetti; e così l'intenzione di chi lo fece erigere si è pienamente raggiunta. Questi, in fatti, voleva lasciare ai suoi successori e un gran fidecommesso e nello stesso tempo un segno visibile della sua ricchezza. E come l'edificio stesso, contemplato da ogni punto de' siti circostanti, appare sempre ed egualmente grandioso, così la vista che da esso si gode è una delle più belle. Di là si vede il corso del Bacchiglione e le barche che scendono da Verona verso Brenta: di più, vi si abbracciano con uno sguardo i vasti possedimenti che il marchese Capra voleva fossero mantenuti inalienabili nella sua famiglia.

Le iscrizioni de' quattro frontespizi, che unite insieme ne formano una sola, meritano d'essere ricordate:

MARCUS CAPRA GABRIELIS FILIUS
QUI AEDES HAS
ARCTISSIMO PRIMOGENI — TURAE GRADUI SUBJECIT
UNA CUM OMNIBUS
CENSIBUS AGRIS VALLIBUS ET COLLIBUS
CITRA VIA MAGNAM
MEMORIAE PERPETUAE MANDANS HAEC
DUM SUSTINET AC ABSINET.

La chiusa, del resto, è abbastanza singolare. Un uomo che aveva a sua disposizione tanto denaro e tanta potenza crede di doversi assoggettare ancora a sofferenze e privazioni. O davvero: tutto ciò lo si può imparare anche a minor prezzo! Stasera
90. fui ad una radunanza dell'Accademia Olimpica. È un passatempo; ma ha anche il suo lato utile; serve a conservare ancora un po' di spirito e un po' di vita in questa società. La radunanza si tiene in una gran sala di fianco al teatro del Palladio, convenientemente illuminata; era presente il Capitano e una parte della nobiltà; il pubblico, composto per lo più di persone colte; molti ecclesiastici; circa 500 persone in tutto. Il tema dato dal presidente per la seduta d'oggi era il seguente:

Se abbia recato alle arti maggior vantaggio l'invenzione o l'imitazione. L'idea era abbastanza buona; perchè se si considera di per sè ognuno dei membri della disgiuntiva, si potrebbe parlare per cent' anni nell' uno e nell' altro senso. E i signori accademici hanno largamente approfittato dell' occasione, e hanno esposto in prosa e in verso molte e varie cose, e fra queste molte anche di buone. Si aggiunga un pubblico tutto vivacità. Gli ascoltatori gridavano bravo, battevano le mani e facevano risate. O potessimo anche noi presentarci così ai nostri compatriotti e intrattenerli con la viva parola. Noi, che facciamo invece? noi esponiamo con lo scritto ciò che abbiamo di meglio nella mente: ognuno si tiene poi nascosto nel suo cantuccio, e vi rosicchia quello che gli è dato.

È facile capire che, anche in questa occasione o sia che si trattasse della invenzione o della imitazione, il nome del Palladio

91. veniva ricordato ad ogni momento. In sulla fine, siccome ci si vuole sempre qualcosa di festevole, un accademico ebbe la felice idea di dire che, avendo gli altri tenuto per sè tutto il Palladio, egli, alla sua volta, voleva lodare il Franceschini, il gran commerciante di seterie della città. Parlò prima dei vantaggi che per l'imitazione delle stoffe di Lione e di Firenze eran venuti a questo bravo industriale, e, per mezzo suo, alla città di Vicenza; e poi concluse da ciò che l'imitazione è di molto superiore alla invenzione. E spiegò la cosa con tanta amenità di dire che eccitò una continua ilarità. Per lo più ebbero maggiori applausi quelli che parlavano in favore dell'imitazione; perchè essi non fecero che dire cose come la gran massa le pensa e le può pensare. Talora il pubblico battè le mani e plaudì sofismi del tutto grossolani; mentre lasciò passare inosservate molte buone, anzi eccellenti cose dette in onore dell'invenzione. Sono contento di aver assistito anche a questo spettacolo: e ho provato un gran piacere nel vedere il Palladio dopo tanti anni ancora onorato dai suoi concittadini e considerato come loro modello e loro stella polare.

Vicenza, 23 Settembre.

Stamane, per tempo, ero a Thiene che giace al N. O. in direzione de' monti; ivi, su antico disegno, si costruisce un edificio nuovo; e in tutto questo c'è ben poco da dire. Così in questi

92. luoghi si onora tutto ciò che viene dai buoni tempi, e si ha buon senso sufficiente per innalzare un edificio del tutto nuovo, secondo un disegno ereditato. Il castello è posto eccellentemente in una gran pianura; alle spalle ha le Alpi calcaree, di mezzo non vi sono altre montagne. Il viandante che segue lo stradale che mena diritto al castello si vede venire incontro d'ambo i lati, un'acqua corrente che irriga i vasti campi di riso, attraverso i quali passa lo stradale stesso. Finora non ho visto che queste due città italiane e non ho parlato che con pochi cittadini; ma i miei Italiani li conosco di già per bene. Essi sono come i cortigiani: si credono il primo popolo del mondo, e per certi pregi innegabili che hanno possono appropriarsi comodamente e impunemente anche questo titolo.

Io reputo gl'Italiani un'ottima nazione: basta vedere i fanciulli e la gente del volgo come ora io li vedo e posso vederli; perchè e io e loro siam sempre a contatto, e ci conosciamo reciprocamente. Quali figure e quali facce! In particolar modo bisogna ch'io lodi i Vicentini; poichè presso di loro si godono i privilegi d'una città grande. Essi non badano a persona: ognuno attende alle proprie faccende. Ma se ci si volge loro per qualcosa si fan loquaci e si mostrano gentili. In particolar modo mi piacciono, e molto, le donne. E questo sia detto senza pregiudizio delle donne veronesi; esse hanno un bel corpo e profilo caratteristico, ma per lo più son di color pallido, e lo zendale è loro di danno; perchè

93. oltre agli ornamenti si cerca sempre qualcosa che seduca. Ma qui trovo donne graziosissime, e specialmente quelle che hanno capigliatura nera e riccioluta; e queste m'inspirano un interesse tutto particolare. V'è anche una specie di bionde, ma queste non mi vanno troppo a genio.

Padova, 26 Settembre, a sera.

In quattro ore ho percorso la via da Vicenza sin qui in una carrozzella ad un posto, detta sediola, con tutto il mio bagaglio. Di solito, questa strada, la si fa comodamente in tre ore e mezzo, ma volendo io godere della giornata deliziosa all'aria libera, avevo piacere quasi che il vetturino non facesse scrupolosamente il suo dovere. Si passa lungo una pianura fertilissima in direzione di S. E. e non vi si vedono che siepi ed alberi, finchè, finalmente, a mano destra, si presentano le belle montagne che stendonsi dall'Est verso Sud. Lungo i muri, sulle siepi e gli alberi, la quantità delle piante e dei frutti è cosa da non potersi dire. Le zucche gravano sui tetti, e i cetriuoli, magnifici, pendono da assicelle e da spalliere. Dall'osservatorio potei abbracciare distintamente con lo sguardo la stupenda posizione della città. Verso settentrione vedo le montagne tirolesi, coperte di nevi, e mezzo nascoste tra le nubi; ad esse si annodano le vicentine; e, verso Ovest, più davvicino, le
94. montagne d'Este, di cui si possono chiaramente distinguere le forme con tutte le loro accidentalità. Verso S. E. è tutto come un mare di verde, senza traccia di alture, alberi con alberi, boschetti con boschetti, piante con piante, e case bianche innumerevoli, e ville e chiese che fan capolino in mezzo a tutto quel verde. Sull'orizzonte scorsi nel modo più distinto, il campanile di S. Marco di Venezia ed altri campanili minori.

Padova, 27 Settembre.

Finalmente ho trovato l'opera del Palladio; cioè, non l'edizione originale come quella veduta a Vicenza, e le di cui figure sono incisioni sul legno, ma una copia fedele, anzi un fac-simile in rame; ed è pubblicata per cura di un uomo eccellente, l'ex console inglese Smith in Venezia. Una lode va data agli Inglesi; essi, da gran tempo, sanno apprezzare ciò che è di buono e lo sanno anche diffondere con modi veramente grandiosi. In occasione di questa compra entrai in una libreria. Le librerie in Italia hanno un aspetto tutto lor proprio. I libri non sono rilegati, e vengono disposti in giro; e là, per tutto il giorno, si trova buona compagnia. Ecclesiastici, nobili, artisti, e tutti coloro che in qualche modo hanno a che fare con la letteratura, vi vanno passeggiando
95. su e giù. Si domanda un libro, lo si consulta, lo si legge, e vi si ragiona come meglio torna. Vi trovai una mezza doz-

zina circa di persone; e tutti, quand' io feci richiesta delle opere del Palladio, fermarono la loro attenzione su di me. Nel mentre che il padrone della bottega cercava il libro, quei signori ne facevan le lodi; e mi diedero notizie dell' originale e della copia; essi conoscevano per bene e l'opera e i meriti dell'autore. E perchè mi credevano un architetto, mi lodarono che io, prima che ad altro autore, mi fossi volto allo studio di questo maestro, che, per l'uso pratico, val meglio del Vetruvio; perchè, dicevano, ha studiato a fondo gli antichi e l' antichità, ed ha cercato sempre di adattare ogni cosa ai nostri bisogni. Conversai a lungo con questi gentili signori, ebbi qualche schiarimento su ciò che c' era d' importante nella città, e mi congedai. Le chiese si sono fabbricate pei santi, ma anche gli uomini di vaglia vi possono trovare il loro posto. Il busto del cardinal Bembo sorge tra colonne joniche; è un bel viso, e, per così esprimermi, contratto quasi per forza, e con una barba poderosa. L'iscrizione dice:

Petri Bembi Card. imaginem Hier. Guerimus Ismeni f. in publico ponendam curavit ut cujus ingenii monumenta aeterna sint ejus corporis quoque memoria ne a posteritate desideratur.

96. L'università mi ha spaventato con tutta la sua imponenza. Per fortuna non dovetti fare qui i miei studi. Locali così ristretti non ce li possiamo neppure immaginare; benchè anche noi altri da studenti s' abbia pur dovuto soffrire parecchio sui banchi delle Accademie tedesche. Specialmente la sala anatomica può servire di modello per insegnar l'arte di accatastare e pigiare studenti. In una sala a forma d' imbuto alto e acuto, gli alunni vi sono agglomerati gli uni sugli altri. Essi guardano in giù obliquamente sul suolo angusto, dove si trova il tavolo su cui non cade raggio di luce; e perciò il professore è costretto a fare gli esperimenti alla luce della lampada. Il giardino botanico è in compenso assai grazioso e gaio. Qui molte piante possono resistere ai rigori dell' inverno se vengono collocate o vicino o non molto distante dai muri. Verso la fine di ottobre si coprono tutte, e vi si fa fuoco durante i pochi mesi d'inverno. È dilettevole ed istruttivo girare in mezzo ad una vegetazione la quale ci riesce del tutto straniera. Tra le piante nostrane, come tra altri oggetti che da lungo tempo ci sono noti, noi finiamo col non pensare a niente; e cosa vale allora il guardare senza pensare? Qui, tra queste varietà di piante che mi si presentano con aspetti del tutto nuovi, mi si fa sempre più chiaro quel pensiero che tutte le forme delle piante si sieno sviluppate da un unico tipo. Solo in questo modo sarebbe possibile distinguere veramente i generi e le specie, la qual cosa, come credo, finora non si è fatta che in modo del tutto **97.** arbitrario. Con la mia filosofia botanica son rimasto fermo proprio a questo punto, e non vedo ancora modo di fare un passo innanzi. Questa materia, io credo, è profonda e vasta ugualmente.

La piazza, chiamata Prato della Valle, è molto spaziosa: in giugno vi si tiene la gran fiera. Le baracche di legno che si trovano al centro non servono certamente ad abbellirla. Gli abitanti però assicurano che anche qui si vedrà sorgere ben presto per la fiera un edificio di pietra come quello di Verona. E la vastità della piazza, che offre una vista bella e grandiosa, giustifica certo tale speranza. L'ovale immenso è occupato tutt' all' intorno da statue, rappresentanti uomini illustri, che qui hanno insegnato o studiato. Ognuno, sia cittadino, sia forestiero, ottiene il permesso di erigere qui ad un compatriota o parente una statua di grandezza determinata, tostochè il merito della persona venga riconosciuto o che si provi che fu studente dell'università. L'ovale è circondato da un canale d'acqua. Sui quattro ponti che vi conducono stanno statue colossali di papi e dogi; le altre, più piccole, sono poste da corporazioni, da privati e forestieri. Il re di Svezia ne fece porre una a Gustavo Adolfo; perchè, come si conta, ha assistito ad una lezione nell' università. L' arciduca Leopoldo
98. rinnovò la memoria di Petrarca e di Galileo. Le statue sono fatte per bene, secondo il gusto moderno; poche le manierate, alcune assai naturali, tutte poi nel costume del loro tempo, e coi distintivi del loro grado.

Anche le iscrizioni sono da lodarsi. Non c' è nulla che sia di cattivo gusto e sia triviale. L' idea è felicissima e da imitarsi da ogni università; qui poi val meglio ancora; ed è cosa bella davvero il vedersi lì schierate davanti agli occhi tutte le memorie del passato.

Questa potrà diventare una bellissima piazza se toglieranno via quelle baracche di legno, e costruiranno per la fiera un edificio stabile, come pare ne sia il progetto.

Nel sito della radunanza d' una confraternita detta di Sant'Antonio, si trovano quadri antichi che ricordano quelli di vecchi pittori tedeschi; e per di più alcune pitture del Tiziano; in queste si osserva di già un gran progresso; progresso che nessun pittore, preso individualmente, al di là delle Alpi, ha ancor raggiunto. Subito dopo ne vidi alcuni d' età più moderne. Questi artisti, non potendo più raggiungere il sublime, hanno indovinato assai felicemente il genere di impressione. La decapitazione di San Giovanni Battista del Piazzetta, ammessa la maniera del maestro, è un ottimo lavoro.

Giovanni ha le mani congiunte, piega il ginocchio destro
99. sur una pietra, e volge gli occhi al cielo. Un soldato, che lo tiene legato, si volge da un lato, e lo guarda in faccia, come in atto di stupore per la rassegnazione con cui il Santo aspetta la morte. Più in alto si vede un' altra persona, quella forse che dovrà eseguire la sentenza; questa non ha la spada; ma fa però una mossa con le mani come per addestrarsi preventivamente a dare il colpo. Una terza più in basso, estrae la spada dal fodero. L' idea del quadro è felice, sebbene non vi sia nulla di grandioso: l' assieme fa molta impressione ed è di grande effetto.

Nella chiesa degli Eremitani ho visto i quadri del Mantegna, uno dei vecchi pittori, e mi fermai preso da meraviglia. Quanta

realtà decisa, sicura in quelle dipinture. Da questa rappresentazione d' una realtà tutta vera e non di sola apparenza o di solo effetto, o solo parlante alla fantasia, da una realtà cruda, genuina, chiara, larga, coscienzosa, delicata, che aveva, ad un tempo, qualcosa di severo, di accurato, e anche di stentato, uscirono i pittori posteriori, come ho constatato nei quadri di Tiziano, e questi pittori, per la vivacità del loro ingegno, per la vigoria della lor natura, educati dallo spirito dei loro antecessori, sorretti dalla loro energia poterono poi slanciarsi sempre più in alto, sollevarsi dalla terra, e creare figure celestiali e vere a un tempo. Così si svolse l'arte dal tempo dei barbari in poi.

100. La sala de' Consigli del Municipio detta a ragione il Salone è un ambiente chiuso e d' una vastità tale che prima di vederla non ce la possiamo immaginare, nè, dopo vista, ce la possiamo richiamare alla memoria. E' lunga trecento piedi, cento piedi larga e cento piedi alta, cioè, sino alla volta, che la copre per tutta la sua lunghezza.

Questa gente è tanto abituata a vivere all' aperto, che gli architetti hanno inventato di coprire un' intera piazza da mercato. Senza dubbio anche questo immenso spazio coperto fa anch'esso sull' animo nostro un' impressione tutta speciale. È una limitazione dell' infinito, che alla natura dell' uomo è più consentanea della vastità del firmamento. Questa ci sforza, dirò così, a uscir da noi stessi, l' altra ci costringe dolcemente ripiegarci e riconcentrarci in noi stessi.

Mi trattengo volentieri anche nella chiesa di Santa Giustina. Questa chiesa è lunga 450 piedi, alta e larga in proporzione, e costruita con grandiosità e semplicità. Stasera mi sedetti in un angolo del tempio, e mi abbandonai tutto solo alle mie meditazioni. Allora mi sentii come isolato, abbandonato, poichè nessuno nel mondo credo che in tal momento abbia pensato a me e mi abbia cercato in questo luogo. Ed ora sarebbe ormai tempo di fare i bauli, e andarsene da questi luoghi. Domattina si procede per acqua sul Brenta. Oggi è piovuto: solo in questo momento, il
101. cielo si è rasserenato; e spero di vedere col tempo bello le lagune e la signora, la sposa del mare, e di mandare dal di lei grembo un saluto a' miei amici.

Venezia.

Venezia, 28 Settembre 1786.

Dunque nel libro del destino, e sulla pagina mia, stava scritto ch' io, nel 1786, il giorno 28 Settembre alla sera, alle ore 5, secondo il nostro orologio, dovessi vedere per la prima volta Venezia passando dal Brenta nelle Lagune; stava scritto che su-

nemmeno l'aria da gran signore: cioè non faccia che parte dell
sua abitazione appartenga al pubblico: chiuda la sua porta ed
bell'e finita. Quando poi si tratta di pubblici edifizi, il popolo nc
vuol rimetterci de' suoi diritti; e per questo il forestiere trova
che lagnarsi in tutta l'Italia. Andando a passeggio per varie co
trade della città, osservai le fogge del vestire e specialmente
maniere del medio ceto che si fa vedere di spesso e in gran fa
cende. Tutti, camminando, dimenano le braccia. Le persone di ce
81. più elevato, che in certe occasioni portano la spada, nc
muovono che il braccio destro, e tengono per abitudi
fermo il sinistro. Mentre il popolo attende con la solita spensi
ratezza alle proprie faccende, osserva con curiosità gli affari altr
Così potei accorgermi ne' primi giorni che ognuno poneva atte
zione a' miei stivali; poichè essendo questa specie di calzatura a
quanto costosa, loro non se ne servono neppure nell'inverno. E o
che vado in scarpe e calze non mi bada più nessuno. Cosa not
vole è codesta, che, stamane per tempo, mentre andavano e ver
vano con fiori, verdure, agli e molti altri prodotti del mercat
non sia loro sfuggito nemmeno un ramo di cipresso ch' io mi
nevo in mano. Vi pendevano alcune verdi pine e con questo ran
ne tenevo altri di capperi in fiore. Grandi e piccini, tutti dava
occhiate alle mie dita, e pareva che strani pensieri loro girasse
pel capo. Tolsi questi rami dal giardino Giusti che è posto m
gnificamente, e ha cipressi immensi che si slanciano verso il cie
con punte acute in modo di lesina. Probabilmente i tassi arti
cialmente tagliati a punta dei giardini settentrionali non sono cl
imitazione di questo magnifico prodotto della natura. Un albe
i cui rami dal più basso al più alto, dal più vecchio al più gi
vane, tutti insieme si slanciano verso il cielo, un albero che du
i suoi trecent'anni io lo credo meritevole d'ogni riverenza. E co
82. siderato poi il tempo, da quando il giardino fu impiantat
questi cipressi devono aver precisamente raggiunta ques
bella età.

Vicenza, 19 Settembre.

La strada che da Verona conduce a Vicenza è assai amen
corre verso nord-est in direzione dei monti, ed ha i contraffo
composti di sabbia, calce, argilla, marna, sempre a sinistra: su
colline formate da questi contrafforti sorgono villaggi, castelli
case. A destra si stende la vasta pianura lungo la quale corre
carrozza. La strada larga, diritta e ben tenuta passa per siti
condi. Si vedono lunghe file d'alberi; intorno a questi sono ra
volti, spingendosi verso l'alto, i tralci della vite che ricadono p
in giù in guisa di aerei ramicelli. E qui possiamo farci l'immagi
dei festoni. Le uve sono mature, e premono sui tralci, e ques
vacillando, cadono penzoloni in tutta la loro lunghezza. La stra
è piena di gente d'ogni condizione: mi compiacqui specialmen
nell'osservare certi carri con le ruote basse e a disco piano:

questi carri erano attaccati grossi buoi, e trascinavano su e giù grandi tini nei quali venivano raccolte le uve dai giardini e pigiate. Quando questi tini erano vuoti, i carrettieri vi rimanevano ancora dentro, e tutta questa scena ricordava un trionfo di Bacco.

83. Il terreno che sta di mezzo tra i filari delle viti, è utilizzato per la coltivazione d' ogni specie di biade, in ispecial modo del granturco e del sorgo.

Verso Vicenza le colline si elevano di nuovo estendendosi in direzione di N. a S. A quanto si dice sono vulcaniche, e chiudono la pianura. Vicenza è situata al loro piede, e, se si vuole, in un seno formato dalle colline stesse.

Sono qua da poche ore; ho già fatto una scorsa per la città; e ho veduto il teatro olimpico e gli edifici del Palladio. Per comodo de' forestieri si è pubblicato un grazioso volumetto, con apposite incisioni; il testo è accompagnato da notizie assai istruttive in materia d'arte. Avendo davanti agli occhi le opere di questo architetto, se ne comprende davvero il loro grande valore; infatti, esse, con la loro mole e con la loro imponenza fanno grata impressione all' occhio; e appagano lo spirito colla bella armonia delle loro dimensioni; e dico questo non solo rispetto alle linee generali, ma anche all'insieme prospettico, tanto delle parti sporgenti quanto di quelle rientranti; e ciò posto, io proclamo il Palladio come uomo grande e pel suo valore intrinseco, e pel modo con cui ha tradotto nel fatto i suoi ideali.

La massima difficoltà con cui quest'uomo, come tutti i moderni architetti, ebbe a lottare, si è quella d'una conveniente ap-

84. plicazione degli ordini di colonne nell' architettura civile; perchè l' unione dei muri e delle colonne sarà sempre una vera contraddizione.

E pure, come ha saputo combinar per bene l'una cosa con l'altra! Come impone con le opere sue, e come sa farci dimenticare che egli ad altro non mira, che a produrre su di noi un'illusione! C'è veramente qualche cosa di divino nei suoi disegni; e si può dire di questi ciò che si dice della forma di un gran poeta; questo, dalla verità e dalla finzione, fa scaturire una terza cosa, la cui fittizia esistenza ci seduce e ci incanta.

Il teatro olimpico è foggiato sul modello di quelli degli antichi, ma è in minori proporzioni; è bello oltre ogni dire, ma paragonato coi nostri fa l' effetto d'un fanciullo nobile, ricco e ben educato di fronte a un uomo esperto del mondo; questi, non essendo nè così nobile, nè così ricco, nè così ben educato, sa però meglio del primo distrigare le sue faccende e raggiungere i suoi scopi. Ora, se, qui sul luogo, si esaminano i begli edifici innalzati da quell' uomo, ben si scorge come essi siano già alterati e sformati per le basse e triviali necessità dell'uomo; e come i suoi progetti siano stati quasi sempre superiori alla facoltà dei suoi clienti; e se per di più si pensa quanto poco gli stupendi monumenti di quel grand'ingegno siano adatti alla vita giornaliera, al-

sone che erano uscite dalle cabine, e s'eran poste in quel piccolo spazio. Ai pellegrini fu data qualche poca cosa per elemosina: l'Italiano non è molto largo del suo. I due pellegrini estrassero, poi, certi piccoli fogli benedetti, sui quali c'erano i tre magi e alcune preghiere latine per l'adorazione; e mi pregarono di farne un regalo alla piccola comitiva, e di spiegar loro il gran valore di queste immagini. E la cosa mi riuscì tanto bene, che quando quei due uomini sembravano imbarazzatissimi, non sapendo come trovare in Venezia, così grande, il chiostro destinato per accogliere i pellegrini, il timoniere, commosso, promise che allo sbarco
106. avrebbe subito dato ad un ragazzo una moneta di tre centesimi e questi li avrebe condotti a quel convento che del resto era un pò lontano. Vi troveranno, però, soggiunse in confidenza, ben poco di che ristorarsi. Quell'Istituto fu progettato con certa grandiosità per accogliere non so quanti pellegrini; ma al presente è abbastanza trascurato; perchè le rendite sono impiegate in altro modo.

Così si scendeva piacevolmente lungo il Brenta lasciandoci alle spalle qualche magnifico giardino, qualche stupendo palazzo, contemplando alla sfuggita ricchi ed animati paesi sorgenti sulle rive. Quando entrammo nelle lagune, la nostra nave fu subito circondata da uno sciame di gondole. Un lombardo, assai pratico di Venezia, m'invitò ad andar con lui per toccar subito terra, e sfuggire le seccature della dogana. Mandò via con qualche monetuccia chi ci voleva rattenere; e così con uno splendido tramonto, vogando rapidamente, ci accostammo alla nostra meta.

Venezia, 29 Settembre 1786, giorno di S. Michele, a sera.

Di Venezia si è già detto e stampato di molto; posso dunque dispensarmi dal farne una minuta descrizione. Dirò solo dell'impressione che ne ho provato.

Ciò che attira prima di tutto la mia attenzione è il popolo, la gran massa, le esistenze prive di volontà e soggette alla neces-
107. sità delle cose. Non fu per puro capriccio che questo popolo si è rifugiato in queste isole; nè quelli che vennero dopo si unirono ai primi di lor libera elezione; no, fu la necessità che insegnò a questo popolo a cercare la propria salvezza in un luogo così infelice, e che pure essi seppero rendere felicissimo; e fu questo luogo che li fece cotanto destri ed avveduti, mentre le regioni del settentrione erano ancora avvolte nelle tenebre dell'ignoranza e delle barbarie. E immediate conseguenze ne furono le lor ricchezze e i loro ingrandimenti. Come per incanto sorsero case; arene e paludi si trasmutarono, con le pietre, in solide piazze: e come gli alberi rinchiusi cercano l'aria, così le case si alzarono, volendo acquistare in altezza quanto ad esse veniva negato in larghezza.

Avari di ogni palmo di terreno e rinserrati, fin dal principio, in breve spazio, non lasciarono alle strade maggior lar-

ghezza di quella che era necessaria, per dividere una fila di case dall'altra che le stava di fronte, e per presentare al cittadino un passaggio sufficiente. Del resto l'acqua serviva loro di strada, di piazza e di passeggiata.

Così il Veneziano dovette trasformarsi in un uomo tutto speciale, come la sua Venezia che non la si può paragonare che a sè stessa. Il gran Canale, che si presenta in forma di spirale, non è inferiore a nessuna strada del mondo; nulla poi si può paragonare a quel tratto di mare che si trova di fronte alla piazza di S. Marco; intendo dire di quella superficie d'acqua, che si stende a guisa di mezza luna, al di quà di Venezia propriamente detta. Al di là di questa superficie d'acqua, a sinistra, vedesi l'isola di
108. S. Giorgio Maggiore: più oltre, a destra, la Giudecca ed il suo canale, e ancora a destra, ma ben più lontano, la Dogana e l'ingresso nel Canale Grande, dove sorgono due magnifici templi di marmo. Ecco, in breve, le cose principali che colpiscono i nostri sguardi quando veniamo a sboccare sulla piazza di S. Marco tra le due colonne. Tutte queste cose sono state più volte incise sul rame: e gli amici potranno farsene, con tutta facilità, una chiara idea. Dopo pranzo volli anzitutto vedere quale impressione mi faceva la città nel suo complesso; e, senza guida, e non consultando che i quattro punti cardinali, mi lanciai entro il labirinto della città; questa, benchè tutta frastagliata da canali e canaletti, è però rinnita con ponti e ponticelli.

La strettezza e l'angustia di queste strade non la si può immaginare, bisogna averla vista.

Di solito con le braccia stese, si può misurare tutta o quasi tutta la larghezza della strada; in quelle più anguste bastano i gomiti, se si mettono le mani ai fianchi; v'è bensì qua e là qualche strada più larga e anche qualche piazzetta; ma nell'insieme tutto può dirsi angusto.

Trovai facilmente il Canale Grande ed il ponte principale detto di Rialto: questo consta di un arco solo di marmo bianco. Da questo ponte si gode una vista grandiosa. Il canale è solcato da innumerevoli navi, che trasportano dalla terra ferma le cose necessarie alla vita giornaliera; e questo è il sito principale di approdo e di sbarco; tra queste navi c'è un viavai di gondole.
109. Oggi poi, giorno della festa di S. Michele, il colpo d'occhio era ancor più bello per la grande animazione; ma per potervi descriver meglio ogni cosa, devo estendermi un pò nei particolari. Le due parti principali di Venezia, divise dal Canal Grande, sono unite poi l'una coll'altra per mezzo dell'unico ponte di Rialto; vi si è pensato anche ad altri mezzi di comunicazione, cioè barche aperte che hanno le loro stazioni in siti determinati. Oggi lo spettacolo era bellissimo; si vedevano signore ben vestite, avvolte in un velo nero che, molte insieme, si facevano traghettare per far visita alla chiesa dove si celebrava la festa dell'Arcangelo.

Lasciai il ponte e mi recai in uno di quei punti di approdo, per osservare meglio quelle signore che vi scendevano. Vi ho trovato delle fisionomie e delle figure bellissime. Quando n'ebbi abbastanza, mi posi in una gondola, e abbandonando le anguste stra-

dette, mi avviai per godermi anche lo spettacolo del lato opposto. verso la parte settentrionale del Canal Grande; lo attraversai, girai intorno all'isola di Santa Chiara, entrai nelle Lagune, e di là nel Canale della Giudecca, avvicinandomi alla piazza di S. Marco; e mi credevo così anch'io padrone del mare Adriatico, come si sente ogni Veneziano quando si sdraia nella sua gondola. Pensai allora al mio buon padre, che non sapeva trovar di meglio che raccontare di tutte queste cose.

Un giorno si dirà lo stesso anche di me? Tutto ciò che mi vedo attorno è un'opera grande, degna di rispetto, è l'opera delle forze umane riunite insieme, è l'opera non di un dominatore,
110. ma di un popolo intero. E se anche le lagune a poco a poco si riempiono, se si spandono dalle paludi cattivi vapori e se il commercio diminuisce, e se la sua potenza è in decadimento, all'osservatore però non sembrerà men degna di rispetto questa repubblica con le sue opere e con le sue istituzioni. Essa soggiace al tempo, come tutto ciò che ha esistenza passeggera.

Venezia, 30 Settembre.

Verso sera, sempre senza guida, mi inoltrai di nuovo nei più remoti quartieri della città.

I ponti di qui sono tutti costruiti a gradinate, affinchè non solo le gondole, ma anche le navi maggiori possano passarvi comodamente sotto gli archi. Cercai di orientarmi in questo labirinto senza domandare niente a nessuno, dirigendomi anche questa volta con la sola guida dei punti cardinali. Ci si riesce, certo, a trarsi d'impaccio; ma la matassa è sempre intricata maledettamente: e la miglior cosa, credo, si è quella di affidarsi, come io ho fatto, alla guida del senso.

Durante questo giro ho potuto studiare, in ogni sito abitato, gli usi, i costumi e la natura dei cittadini; e questi usi e costumi variano da quartiere a quartiere. Oh mio Dio! che creatura povera e buona è mai l'uomo! Moltissime casine sorgono lì in riva ai canali; qua e là vi sono argini ben lastricati di pietra, sui quali si va su e giù assai volentieri, tra l'acqua, le chiese e i pa-
111. lazzi. Bello e piacevole a vedersi è il lungo argine di pietra che si stende dal lato settentrionale; di là si dominano le isole, in particolare Murano detto « Venezia in piccolo ». Le lagune che si trovano tra mezzo, sono animate per le numerose gondole.

Sera.

Oggi ho esteso di nuovo le mie cognizioni su Venezia, essendomi munito d'una pianta della città. Dopo un pò di studio di questa pianta, salii sulla torre di San Marco, da dove si offre all'occhio uno spettacolo unico.

Era mezzogiorno, e il sole così limpido che io, senza cannocchiale, potei discernere distintamente tanto le cose vicine quanto quelle lontane.

Il flusso copriva le lagune, e quando volsi lo sguardo verso il così detto Lido — una stretta striscia di terra, che chiude le lagune — vidi per la prima volta il mare, e su di esso alcune vele. Nelle lagune stesse vi giacciono galee e fregate, che dovrebbero raggiungere il cavaliere Emo, che fa la guerra agli algerini; ma queste navi e queste fregate a cagione di venti contrari sono trattenute qui.

I monti padovani e vicentini, e le montagne del Tirolo, chiudono, tra ponente e tramontana, questo quadro stupendamente bello.

Venezia, 1° Ottobre.

Andai ad esaminare la città sotto varii aspetti, ed essendo appunto di domenica, fui sorpreso della grande sporcizia delle strade, e quindi mi sentii trascinato a fare le mie osservazioni.

112. Vi dovrà ben essere qualche régolamento di polizia in proposito; si buttano le immondizie nei canti; vedo delle grosse navi andare su e giù, e fermarsi ogni tanto, e caricare le immondezze: sarà gente delle isole circostanti che han bisogno di concime. Però in queste faccende non vi è nè metodo nè ordine; e tanto più non si può perdonare una tale sporcizia in quanto che questa città fu costrutta in modo da essere pulita come ogni città olandese.

Tutte le strade, sin quelle dei quartieri più lontani, son lastricate, se non altro di mattoni, almeno i marciapiedi; nel mezzo il suolo è alquanto elevato; mentre ai lati vi sono delle cunette che raccolgono le acque e le conducono nei canali coperti.

Altri lavori architettonici della pianta primitiva tanto bene ideata, dimostrano che l'intenzione de' bravi architetti era quella di fare di Venezia, una delle città più pulite, come è la città più singolare.

E lì per lì, mentre ero ancora a passeggio, non potei a meno d'abbozzare, con la mente, un regolamento di polizia urbana; e m'immaginai anche di dare le istruzioni ad un ispettore che volesse prendere le cose sul serio. Così si ha sempre la tendenza e la voglia di occuparsi delle faccende altrui.

Venezia, 2 Ottobre.

Anzitutto m'affrettai alla *Carità:* avevo letto nelle opere del Palladio, che in questo sito egli aveva progettato di ri-

113. produrre un edificio monastico sul modello d'una casa privata, d'una famiglia ricca e ospitale de' tempi antichi. Quel disegno mi piacque assai e nell'insieme e nelle parti; e io speravo di vedermi innanzi una vera meraviglia. Ohimè! appena la decima parte dell'edificio è compiuta; anche questa però è degna di quel genio divino. Nel disegno generale e nell'esecuzione del

parti c'è una tale precisione quale io finora non ho veduta mai. Bisognerebbe star qui anni ed anni a studiare quest'opera. Non ho veduto mai cosa più sublime e perfetta, e credo di non ingannarmi. Anche qui riconosciamo quell'eccellente artista che è nato col genio delle cose grandi e belle, e che, dopo essersi perfezionato con lo studio ostinato delle opere degli antichi, cerca di riprodurle da sè nei suoi lavori. Ora questo artista trova l'occasione di dar corpo alle sue idee predilette, e vuol erigere qui, sul modello d'un edificio privato antico, un monastero che possa servire di abitazione a molti monaci e di albergo a molti forestieri. La chiesa c'era di già: da questa s'entra in un atrio a colonne corinzie che ci rapisce e ci fa dimenticare preti e frati. Da un lato c'è la sagrestia, dall'altra una sala del Capitolo, di fianco c'è la più bella scala a chiocciola del mondo, con la gabbia ben sviluppata e aperta,

114. i gradini di pietra fissati nelle pareti e disposti in modo che l'uno serva di sostegno all'altro; non ci si stanca mai di salire e scendere per questa scala. Che sia ben costrutta, lo si può dedurre dal fatto, che Palladio stesso la dice opera ben riuscita. Dall'atrio si passa nel grande cortile interno. Dell'edificio che doveva sorgergli attorno, non ne è eseguita, purtroppo, che la terza parte, tre ordini di colonne poste l'uno sopra l'altro; al pianterreno portici, al primo piano un andito ad arco che conduce alle celle, al piano superiore muro con finestre. Si badi che questa mia descrizione vuol essere completa, tenendo sott'occhio i disegni.

E ora una parola sulla esecuzione.

Di pietra lavorata non sono che i capitelli, i piedestalli delle colonne e le chiavi degli archi; il resto lo si può dire di terra cotta anzichè di mattoni. Mattoni di tal specie non ne conosco affatto. La cornice ed i fregi sono dello stesso materiale, e così pure le parti degli archi, e qua e là, a intervalli, ancora terra cotta: insomma, l'edificio non è tenuto insieme che da poca calce. È come d'un sol getto; se l'edificio fosse compiuto e ben levigato e con le sue tinte, sarebbe davvero una cosa celeste!

Ma il progetto era troppo grandioso, come succede anche ai dì nostri per altri edifizii. L'artista aveva supposto che si sarebbe demolito non solo l'attuale convento, ma che si sarebbero comperate anche le case circostanti; ed ecco perchè si perdette il gusto e venne a mancare il denaro per l'opera.

115. O dolce destino, tu che hai favorite ed eternate tante cose sciocche, o perchè hai tu impedito che si compisse sì stupendo lavoro?

Venezia, 3 Ottobre.

La chiesa del Redentore, opera bella e grandiosa del Palladio, presenta una facciata migliore di quella della chiesa di S. Giorgio. Per poter parlare con tutta chiarezza di questi edifici, che così di spesso furono incisi nel rame, bisognerebbe vederseli dinnanzi. Il Palladio era tutto penetrato dello spirito degli antichi, e sen-

tiva la meschinità e la ristrettezza del suo tempo come un grande uomo che non cede per questo ma fa ogni sforzo possibile per trasformare le cose secondo i suoi nobili ideali. Per quanto ho potuto capire da certe espressioni del suo volume, egli era malcontento che si continuasse a fabbricare chiese cristiane sul modello delle antiche basiliche; egli tentò, quindi, di avvicinarsi co' suoi edifici sacri, alla forma de' templi antichi; così ne vennero certe incongruenze che nella chiesa del Redentore mi paiono felicemente evitate; mentre dànno troppo nell'occhio in quella di S. Giorgio. Volkmann a questo proposito fa qualche osservazione, ma non coglie nel segno. La chiesa del Redentore è bella anche internamente: gli altari e tutto il resto sono opere del Palladio: peccato che nelle nicchie, invece delle loro statue faccian pompa delle figure triviali, intagliate nel legno e dipinte.

116. I cappuccini di S. Pietro avevano ornato sfarzosamente uno degli altari laterali per la festa di San Francesco: meno i capitelli d'ordine corinzio, de' marmi non ci si vedeva più niente: tutto s'era coperto con paramenti magnificamente ed elegantemente ricamati a rabeschi; e per verità, il lavoro è grazioso, da appagare il gusto di ognuno. Ammirai specialmente i festoni a tralci e fogliami ricamati in oro.

Mi feci vicino e mi rinvenni dalla mia bella illusione. Tutto ciò che avevo creduto oro vero non era che paglia distesa ed incollata sulla carta secondo vaghi disegni: il fondo tinto a colori vivaci; il lavoro è fatto con bella varietà e con buon gusto. E così con una materia di nessun valore e lavorata, certo, lì nel convento, si ottenne quello stesso effetto che si sarebbe raggiunto con l'oro vero e con la spesa di qualche migliaio di talleri. All'occasione si potrebbe seguirne l'esempio.

Sopra un argine, di faccia al mare, ho veduto di già per varie volte un individuo di povero aspetto, il quale raccontava, in dialetto veneziano, delle storie ad un uditorio or più or meno numeroso. Per mia disgrazia non potei capirne parola: vi si assiste con serietà: qualche volta, ma di rado, sorride l'uditorio, che è composto, in gran parte, di popolani. Del resto quel novellatore ne' suoi modi non ha nulla che dia nell'occhio o che ecciti il riso; direi, anzi, che ne' suoi gesti c'è una tal quale compostezza, e, in

117. pari tempo, la varietà e la loro precisione, fan fede che egli è sempre presente a sè stesso e che conosce l'arte sua.

Con la pianta della città in mano, cercai d'inoltrarmi attraverso un vero andirivieni di stradette fino alla chiesa dei mendicanti. Qui trovasi il Conservatorio che ora gode il maggior favore del pubblico. Le donne eseguivano dietro la grata un oratorio; la chiesa era piena di fedeli, la musica assai bella e le voci stupende. Un contralto rappresentava nel canto il re Saulle, il personaggio principale del poema. Non ebbi mai la minima idea d'una voce simile. Alcuni passi della musica erano proprio belli, il testo perfettamente adattato al canto, cioè di un latino che tanto si avvicinava all'italiano che talora si doveva ridere; ma così la musica vi trova largo campo. Il piacere sarebbe stato assai grande se quel maledetto maestro di cappella non avesse con modi sì rozzi

segnato il tempo battendo un rotolo di carta contro l'inferriata, come se avesse a fare con ragazzi da scuola, cui stesse per insegnare la lezione, eppure le ragazze avevano provato più volte il pezzo e quel suo picchiare era dunque del tutto inutile, e annientava ogni effetto non altrimenti, come se uno, per farci meglio vedere una bella statua le appicicasse alle articolazioni un pezzetto di scarlatto. Un suono estraneo distrugge ogni armonia. È costui

118. è musico e non ci bada o piuttosto vuole, con quel suo fare sconveniente attirare su di sè l'attenzione del pubblico, mentre farebbe meglio se mostrasse la sua valentia nel rendere più perfetta l'esecuzione. Sapevo che questo uso dominava presso i Francesi, ma non mi sarei mai creduto di trovarlo presso gli Italiani, e pare che il pubblico si sia abituato. Non è la prima e l'unica volta questa che la gente s'immagina di trovar un godimento in ciò che appunto ogni godimento distrugge.

Ieri sera fui all'opera a San Mosè (i teatri qui portano il nome delle chiese a cui son più vicini) non ne rimasi molto soddisfatto. Alla musica manca il concetto e ai cantanti quella potenza interiore che sola può fare in modo che tale spettacolo riesca perfetto. Nessuna parte potrebbe proprio dirsi cattiva: ma le due donne fecero del loro meglio, non già per far bene la loro parte, ma per dar nell'occhio e per piacere agli spettatori. È sempre qualche cosa. Sono due belle figure, hanno buona voce e sono gentili, vispe e graziose personcine. Gli uomini invece non mostravano alcuna traccia di potenza interiore e meno ancora si davano pensiero di farsi graditi al pubblico e non avevano nemmeno una bella voce.

119. Il ballo, meschino per l'invenzione venne in complesso fischiato; però alcuni bravi ballerini e ballerine, le quali ultime si facevano un dovere di mostrare agli spettatori ogni parte bella del loro corpo, ebbero molti applausi.

Oggi invece ho veduto un'altra specie di commedia che mi ha molto più divertito. Ho assistito, nel palazzo ducale, ad un pubblico dibattimento. La causa era importante, e trattata, per mia fortuna, durante le ferie. Uno degli avvocati non era che un buffo caricato. Figura bassa, tozza, ma svelta con un profilo straordinariamente pronunziato, una voce tonante come bronzo, e uno slancio come se tutto ciò che diceva gli stesse in realtà e grandemente a cuore. E dico commedia; perchè quando questa pubblica rappresentazione ha luogo, ogni cosa è di già prestabilita. I giudici sanno di già ciò che devono dire, e la parte ciò che si deve aspettare. Per me preferisco questa specie di procedure a quella dei nostri sgobboni negli studi d'avvocato e nelle cancellerie. Ed ora tenterò di darvi un'idea dei particolari, del modo piacevole, bonario e tutto naturale con cui vi si procede. In una gran sala del palazzo ducale sedevano, ad un dei lati, i giudici disposti a semicerchio: di fronte ad essi, su una cattedra che poteva contenere più persone in fila, stavano gli avvocati delle due

parti; ed immediatamente al di sotto di questa, su una panca,
120. stavan seduti accusatore ed accusato. L'avvocato dell'accusatore era disceso dalla cattedra; poichè l'odierna seduta non era destinata alla vera discussione. Si dovevano leggere in pubblico, sebben di già stampati, tutti i documenti in prò ed in contro. Un attuario magro e lungo con indosso una veste meschina color nero, con un grosso quaderno in mano, si affrettava ad adempiere al suo uffizio di lettore. La sala era piena, zeppa di spettatori e di ascoltatori. Tanto la quistione giuridica quanto le parti interessate eccitavano in sommo grado l'interesse di quei Veneziani. Le leggi di questo stato favoriscono sempre i fidecomessi; una possessione alla quale è dato una volta questo carattere, lo mantiene per sempre anche se la stessa o per cessione o per una circostanza qualunque, sia già stata alienata da qualche secolo, e sia passata per molte mani; in ultimo, se mai sorge qualche contestazione sono sempre i discendenti della prima famiglia (proprietaria) quelli che han ragione; e bisogna che i beni sieno loro restituiti. Questa volta, la quistione era di massima importanza; perchè l'accusa era diretta contro lo stesso doge, o piuttosto contro sua moglie; questa, avvolta nel suo zendale, stava seduta sulla banchetta a poca distanza dal suo accusatore. È una donna, di una certa età, di maestoso aspetto, di viso piacente, dal quale traspariva la se-
121. rietà, e talora anche un certo disdegno. I Veneziani ne andavono fieri, che la principessa dovesse nel suo stesso palazzo comparire al cospetto della giustizia ed alla presenza loro. Lo scrivano cominciò a leggere, ed ora soltanto potei spiegarmi cosa facesse quell'omiciattolo che stava seduto su un piccolo sgabello dietro un tavolino, di faccia al giudice, poco lontano dalla cattedra degli avvocati: e compresi anche cosa significassero l'orologio a polvere che quell'omiciattolo s'era posto avanti a sè. Finchè l'attuario legge, il tempo non viene calcolato; e invece per l'avvocato, se vuol parlare, il tempo è limitato. L'attuario legge, l'orologio sta lì messo di traverso, e l'omiciattolo vi tien su la mano. Ma se l'avvocato apre bocca, l'orologio è drizzato, e appena tace è rimesso alla posizione di prima. Qui sta appunto la grande arte dell'avvocato: quella cioè d'interrompere bruscamente la lettura, di fare a volo, delle osservazioni, di eccitare e di attirare l'attenzione del pubblico. Ed ecco il piccolo Saturno ne' suoi imbarazzi. Egli è costretto ad ogni momento a cambiar di posizione all'orologio; e questo ora lo si vede in posizione verticale ed ora in quella orizzontale. Egli si trova nella condizione dei cattivi spiriti nel teatro dei burattini, i quali, ai rapidi comandi di quell'insolente di Arlecchino, che grida Berlick, Berlock, non sanno se andare o se tornare. Colui che ha assistito nella cancelleria alla
122. collazionatura dei documenti, può farsi un'idea di questa lettura, rapida, monotona, però spiccata e chiara a sufficienza. L'abile avvocato con scherzi e facezie sa tener lontana la noia e il pubblico ci si diverte, e scoppia in grandi risate. Mi ricordo di una di quelle facezie, la migliore di tutte quelle che ho potuto comprendere. L'attuario stava appunto leggendo un documento col quale uno degli illegittimi possessori disponeva dei beni

in questione. L'avvocato lo pregò di leggere più adagio; e quando egli pronunziava distintamente le parole: Io dono, io dispongo, ecco che l'oratore si scaraventa contro l'attuario, e grida: « Che vuoi mai regalare tu? che vuoi mai legare tu? tu, povero in canna, tu che hai nulla al mondo!? Però, continuò egli, facendo mostra di correggersi, però anche quel possessore serenissimo era nello stesso caso; egli voleva regalare, voleva disporre di cose sulle quali non aveva diritto alcuno come nel caso tuo. » Un'immensa risata scoppiò, e l'orologio a polvere riprese subito la sua posizione orizzontale. L'attuario mostrò all'avvocato un viso arcigno e continuò la sua lettura con la solita monotonia di voce; ma tutti questi scherzi son di già combinati.

Venezia, 4 Ottobre, dopo mezzanotte.

Ieri fui alla commedia nel teatro di S. Luca; e m'è piaciuta
123. di molto. Era una produzione improvvisata, con maschere: e fu eseguita con molta naturalezza, energia e bravura. Gli attori certamente non sono tutti di egual valore: però assai bravo il Pantalone; l'unica donna che vi ha parte, è vigorosa e ben sviluppata; come artista non è un gran che, ma recita e si presenta per bene. L'argomento della commedia è una vera burletta; e somiglia a quella che da noi viene rappresentata col titolo « Der Verschlag ». Per la varietà incredibile degli incidenti, ci si è divertiti per più di tre ore. Ed anche qui il popolo è la base su cui ogni cosa si appoggia: gli spettatori prendono anch'essi viva parte all'azione; e la folla si fonde in un tutto col teatro.

Durante la giornata, sulla piazza e sulla spiaggia, nelle gondole e nei palazzi, il compratore ed il venditore, il mendicante, il barcaiuolo, la vicina, l'avvocato ed il suo avversario: tutto vive, si agita e si fa sentire, parla e giura, grida e offre, canta e giuoca, bestemmia e fa rumore. Di sera vanno a teatro e vedono ed ascoltano la vita della loro giornata riprodotta artisticamente, allestita con più gentilezza, intrecciata con fiabe, per mezzo di maschere allontanate dalla realtà, ed a questa avvicinata per mezzo de' costumi. E prendon parte a tutto con gioia infantile, gridano di nuovo, applaudono e fan schiamazzo. Dal giorno alla notte, anzi da una mezzanotte all'altra, le cose son sempre le stesse.

Non ho quasi mai visto attori presentarsi con maggior naturalezza di quelle maschere: e questa naturalezza non può venir raggiunta che per una prerogativa tutta speciale del carattere, e
124. per il lungo esercizio. Mentre scrivo, lungo il canale, sotto la mia finestra, si fa un gran chiasso; e la mezzanotte è già passata. Essi hanno sempre qualche cosa in comune, sia nel bene che nel male.

Sera.

Ormai ho sentito anche gli oratori pubblici; tre individui sulla piazza e sul molo, ognuno a suo modo raccontava storielle,

indi due avvocati, due predicatori, gli attori, e tra questi devo particolarmente encomiare il Pantalone. Tutti costoro hanno qualche cosa di affine; perchè son tutti della medesima nazione, la quale vivendo continuamente in pubblico, parla sempre appassionatamente, ed anche perchè si imitano tra di loro a vicenda.

Si aggiunga la sicurezza ne' movimenti coi quali accompagnano la manifestazione dei loro voleri, dei loro pensieri e dei loro sentimenti.

Oggi, festa di S. Francesco, andai alla sua chiesa alle Vigne. La gran voce del cappuccino predicatore era accompagnata, come da un'antifona, dal gridio dei venditori che si trovavano li fuori della chiesa. Io stavo sulla porta, tra questi e quello, ed era cosa strana ad ascoltarli.

Venezia, 5 Ottobre.

Stamane, fui nell' arsenale, cosa per me assai interessante, perchè di cose di marina non me ne intendo; e ivi ho incominciato il mio tirocinio: certo qui ci si trova come in un'antica famiglia, la quale si tien su ancora, sebbene i migliori tempi della sua floridezza se ne siano andati. Siccome seguo sempre gli operai nei lor lavori, ho visto molte cose notevoli; e sono salito su un bastimento della portata di 84 cannoni, la cui ossatura è di già
125. finita. Un bastimento uguale è abbruciato lungo la Riva degli Schiavoni, sei mesi fa, fino al livello dell'acqua. La camera della polvere non era molto fornita, e, scoppiando, non fece gran danno. Le case vicine però ci perdettero i vetri. Ho visto lavorare un bellissimo legno di quercia, proveniente dall'Istria: e in questa occasione ho fatto le mie osservazioni sullo sviluppo di quest'albero prezioso.

Non ho parole sufficienti per esprimere quanto mi giovino dappertutto, per farmi un'idea dell' opera degli artisti e dei lavoratori, le cognizioni acquistate, con tanta fatica delle cose naturali che l'uomo adopera come di materiale, e per la soddisfazione de' suoi bisogni; e così pure fu per me un gran passo nella via dell'arte la conoscenza dei monti e del regno minerale che in esso si nasconde.

Per dire, in una parola, cosa sia il Bucintoro, lo chiameremo « una galera da parata ». Quello vecchio, di cui abbiamo tuttora i disegni, giustifica questa denominazione ancor più dell'attuale, che, col suo splendore, ci fa dimenticare la sua origine.

Ritorno sempre alla mia idea primitiva. Quando all'artista si dà qualche soggetto veramente degno, esso può produrre anche qualche cosa di veramente degno; e qui appunto gli si era dato l'incarico di costruire una galera, che fosse degna di portare i capi della repubblica, nel giorno più solenne della consacrazione della

loro tradizionale padronanza sul mare; e il compito fu eseguito a perfezione. La nave è già tutta ornamenti, e quindi non si può dire che essa ne sia sopraccarica, e i fregi son tutti d'oro; e non può servire ad altro uso; è un vero ostensorio che presenta al popolo i suoi capi in tutta la loro magnificenza. Noi sappiamo che il popolo come ama ornare i suoi cappelli, così vuol anche vedere i suoi superiori splendidamente ornati.

126.

Questa nave di parata è un vero mobile, che ci mostra, come in compendio, ciò che i veneziani furono e ciò che si credettero di essere.

Ritorno, or ora, ancora ridendo, dalla tragedia; e voglio subito confidare alla carta ciò che ho provato. Il dramma non era cattivo. L'autore aveva combinati insieme i principali personaggi della tragedia, e gli attori facevano del lor meglio. Le situazioni, in gran parte, erano note; alcune nuove e felicissime. Due padri che si odiano; figli e figlie di queste famiglie, divise dall'inimicizia, ma che si amano appassionatamente, anzi una delle coppie è già segretamente unita in matrimonio. Il dramma si svolse tra scene selvagge e crudeli; e non c'era altro modo per rendere felici i due giovani, che questo; che i due padri s' infilzassero l' un l'altro; e così fecero; e dopo ciò fra vivi applausi cadde la tela; le acclamazioni si fecero più clamorose e si gridò « fuori » finchè le due principali coppie acconsentirono a comparire sul proscenio; e, fatti i loro inchini, si ritrassero poi dalla banda opposta. Il pubblico non era ancora contento; continuò ad acclamare e gridare « I morti » e anche questo chiasso durò, finchè i due morti uscirono fuori, e fecero il loro inchino: ed avendo alcune voci gridato « bravi i morti » furono trattenuti con gli applausi per un bel pezzo sulla scena, e infine anche a questi fu concesso di ritirarsi.

Questo scherzo acquista maggior interesse agli occhi e agli orecchi di colui che vi assiste, che ha di già, come me, nelle orecchie i gridi di « bravo! » e « bravi! » tanto frequenti in bocca agl'Italiani, e che ad un tratto con questo stesso grido di plauso sente chiamar fuori anche i morti.

127.

Ed ora, « buona notte! » così diciam noi del settentrione, ad ogni ora della notte, quando ci separiamo: l'Italiano invece dice: felicissima notte, una volta sola, quando si porta il lume nella stanza, cioè nel punto in cui il giorno finisce e la notte incomincia: e la cosa è ben diversa. Le specialità d'ogni lingua sono intraducibili; perchè dalla parola più sublime a quella più volgare, tutto prende l'impronta del genio della nazione, sia rispetto al carattere, al sentimento, o alle condizioni proprie.

Venezia, 6 Ottobre.

La tragedia di iersera, mi ha insegnato varie cose. Anzi tutto ho compreso come gl'Italiani trattano e declamano i loro en-

decasillabi; indi ho capito come Gozzi abbia destramente unite le maschere con le figure tragiche. E tale appunto è il dramma che si conviene a questo popolo; poichè esso vuol essere commosso con l'atrocità dei casi; esso non sente pietà e commiserazione per le vicende degl' infelici, esso gode solamente quando l'eroe declama perbene, percui ci tien molto alla recitazione, e, per di più, vuol sentire delle facezie e vuol ridere e divertirsi. L'interesse che un popolo cosi fatto mette nel dramma, si limita puramente a ciò che c'è di verosimile. Quando il tiranno porse la sciabola a suo figlio e lo costrinse ad ammazzare la propria moglie, che gli sta di fronte, il popolo cominciò ad alta voce a dimostrare il suo malumore per tale pretesa, e poco ci mancò che il dramma non venisse interrotto.

Si voleva che il vecchio riprendesse la sua spada, per il che avrebbe certamente mandato con le gambe all'aria le seguenti scene del dramma. Il figlio angustiato in fine si decise; si avanzò al pro-
128. scenio, e pregò umilmente che si pazientasse ancora per un momento; poichè l'azione sarebbe finita secondo il desiderio del pubblico.

La situazione del dramma, presa artisticamente, e nelle circostanze del dramma stesso, era stravagante e contraria a natura, ed io lodo il popolo pel buonsenso che ha dimostrato.

Ora comprendo meglio i lunghi discorsi e le molte dissertazioni della tragedia greca. Gli ateniesi ascoltavano ancor più volentieri i discorsi e se ne intendevano ancor meglio degl' Italiani: essi stavano tutto il giorno pe' tribunali, e qualche cosa vi hanno imparato.

Nelle costruzioni del Palladio, specie nelle chiese, ho trovato accanto alle cose perfette anche le difettose. E allora pensavo tra me e me fino a qual punto io potessi avere ragione o torto di fronte a quell'uomo straordinario; e parevami che egli mi stesse vicino e mi dicesse: questa e quest'altra cosa l'ho fatta contro mia volontà; ma pure l'ho fatta, perchè, in certe circostanze, è solo con questo mezzo che ho potuto avvicinarmi maggiormente ai miei più alti ideali. » E riflettendoci su, per quanto m'è dato, mi persuado com'egli, considerata l'altezza e la larghezza di una chiesa di già esistente o di una casa vecchia a cui egli doveva adattare la facciata, abbia pensato: « come sapresti tu dare a questo edifizio la forma migliore? tu dovrai, nei particolari, pei sovvegnenti bisogni, spostare o strapazzare qualcosa e qua e là ne verrà qualche inconveniente; ma sia pure; il tutto però avrà sempre alto stile, e così nel lavoro troverai la tua soddisfazione. » E così egli ha cercato di tradurre sempre nel fatto il più nobile dei suoi ideali, che egli vagheggiava nell'anima, anche là dove non si poteva adattare completamente, anche là dove si vide
129. costretto ad alterarlo e mutilarlo nei particolari. Ed è per questo che l'ala del convento della carità è di si gran pregio per noi; ivi l'artista ebbe man libera, e vi seguì, senza ostacolo, il suo genio. Se quel convento fosse stato finito, il mondo moderno

non avrebbe opera più perfetta. Come egli procedesse ne' suoi pian e ne' suoi lavori lo comprendo sempre più chiaramente quanto più m'inoltro nella lettura delle sue opere; e in pari tempo vengo a comprendere come egli considerasse gli antichi; egli spende poche parole, ma queste le sono tutte importanti. Il quarto libro, in cu descrive i templi degli antichi, è una vera guida per studiare con giusto criterio i resti dell'antichità.

Venezia, 7 Ottobre.

Ieri sera vidi al teatro S. Crisostomo l'Elettra di Crébillon tradotta. Quanto questo dramma mi sia apparso insulso, e qual tremenda noia mi abbia procacciato, non posso dirlo. Gli attor sono però bravi, e sanno accontentare il pubblico nelle particolar situazioni. Oreste ha in una sola scena tre racconti diversi, abbelliti tutti dall'arte poetica. Fa da Elettra una donnetta graziosa di media statura, di una vivacità quasi francese; ha buon contegno, declama bellamente i suoi versi; solamente fu costretta a far da furibonda dal principio alla fine della rappresentazione, come purtroppo lo richiede la parte. Vi ho però imparato questo: che l'endecasillabo italiano è difficile a declamarsi, perchè l'ultima sillaba è breve, e contro la volontà di chi lo declama, assume intonazione troppo alta.

Stamattina, per tempo, assistetti alla messa solenne nella chiesa di Santa Giustina; il Doge deve presenziare ogni anno, in
130. questo giorno, la funzione che si celebra in memoria d' una antica vittoria riportata sui turchi.

Allorquando nella piccola piazza approdano le barche dorate che portano i principi e una parte della nobiltà, e i gondolieri, con abiti bizzarri, lavorano faticosamente coi remi dipinti in rosso, e lungo la riva il clero, le confraternite con candele accese fissate su stanghe e ne' candelieri d' argento, portabili, si presentano, si pigiano, fluttuano e attendono, e poi quando vengono gittati dei ponti coperti di tappeti dalle navi alle rive, e sulle strade, compariscono prima le lunghe vesti violette dei Savi, e poi i lunghi e rossi vestiti dei senatori, e infine quando scende il vecchio ornato d'un berretto frigio d'oro, in un talare d'oro lunghissimo, col mantello di ermellino e tre servi s'impadroniscono del suo strascico, quando tutto ciò accade, su una piccola piazza, davanti alla porta principale d'una chiesa, davanti alla quale sventolano le bandiere turche, par di vedere un antico tappeto a ricami, molto ben dipinto e ben colorato. Esule del settentrione, io ho provato gran piacere alla vista di questo spettacolo. Da noi dove in tutte le solennità non si vedono che abiti corti e dove la maggior festa che puossi immaginare, vien fatta col fucile sulle spalle, una cosa simile a questa sarebbe fuori di posto. A posto invece sono qui

gli abiti a strascico e tutta la pacifica cerimonia. Il Doge ha una figura slanciata e ben complessa; può essere debole di salute, ma, per amor della sua dignità si tien ancora diritto sotto il suo abito pesante. Del resto egli pare il nonno di tutta questa generazione, ed è assai gentile ed affabile, l'abito gli sta assai bene, il berrettino sotto il cappello non sconviene, poichè è finissimo e trasparente e gli posa sovra i capelli del più bel candido di questo mondo. Era accompagnato da una cinquantina di nobili, in lunghi abiti a
131. strascico, di colore rosso oscuro, begli uomini in gran parte; neppure uno di figura deforme, parecchi di alta statura, con la testa ben sviluppata a cui si adattava assai bene la bionda parrucca inanellata, facce piene, con la carne bianca e molle, senza avere aspetto spugnoso e antipatico; sembrano naturalmente saggi, sereni, sicuri di loro stessi, anzi con una certa noncuranza, un certo buon umore in ogni cosa. Quando nella chiesa fu tutto all'ordine, e incominciò la messa solenne, le corporazioni entrarono per la porta principale, e uscirono poi dalla parte laterale a destra, e poi, avuta la benedizione coll'acqua santa, fatto il loro inchino all'altar maggiore, al Doge, alla nobiltà, uscirono a due a due dalla porta laterale a destra.

Per stasera ho ordinato il famoso canto dei gondolieri, i quali cantano il Tasso e l'Ariosto con melodia lor propria. Lo si deve ordinare appositamente, perchè non è più cosa comune, anzi appartiene alle leggende, ormai quasi dimenticate, de' tempi andati.

Col chiaro di luna, entrai in una gondola, avendo uno dei cantori a prora e l'altro a poppa; essi cominciarono la loro canzone, e cantarono alternativamente verso per verso.

La melodia che noi conosciamo per mezzo di Rousseau, è una cosa di mezzo tra il corale e il recitativo. Essa segue sempre il medesimo andamento, senza alcun ritmo. La modulazione della voce è sempre la stessa, ma, a seconda del contenuto del verso, si muta in una specie di declamazione, tanto rispetto al suono quanto al ritmo. Ecco, ora, in che consiste lo spirito, la vita di questo canto.

Tralascio di investigare qual sia l'origine della melodia; il fatto si è che essa conviensi ottimamente ad un uomo ozioso, che canticchia qualche aria e che a quest'aria adatta versi ch'egli sa
132. a memoria. E siccome il popolo predilige anzi tutto la vigoria, così il gondoliere, seduto sulla spiaggia d'un'isola in riva ad un canale, sulla sponda d'una barca, dà forza al suo canto e fa sì che si estenda ed echeggi alla maggiore distanza possibile; e così il suo canto si diffonde lungo la silenziosa superficie delle acque. In lontananza è udito da un altro, che conosce quella melodia e ne comprende le parole; e quest'altro risponde alla sua volta, col verso successivo; indi torna a ripigliare il primo, e così via, l'uno è sempre l'eco dell'altro. Il canto dura per notti intiere, e li diverte senza affaticarli.

Quanto maggiore è la lontananza tra di loro, tanto più attraente si fa quel canto; e se l'ascoltatore si pone tra i due gondolieri è al sito giusto per gustarlo.

Per farmelo gustare essi scesero alla riva della Giudecca; lungo il canale si separarono. Io andavo su e giù tra l'uno e l'altro, in modo che m'allontanavo sempre da colui che doveva dar principio al canto, e mi avvicinavo a quello che aveva cessato, e così di seguito. Allora soltanto cominciai a comprendere il vero senso di quel canto. Come voce che viene di lontano fa un effetto assai singolare, par come un lamento privo di tristezza e inspira nell'animo un sentimento che non si può definire e che commuove fino alle lagrime. Io ho attribuito questa impressione allo stato dell'animo mio; ma il vecchio gondoliere mi disse: « È singolare come quel canto intenerisce, e molto più quando è ben cantato. » Egli desiderava ch' io potessi udire le donne del Lido, e specialmente quelle di Malamocco e di Palestrina. Anch' esse cantano il Tasso con le stesse melodie. Queste donne, aggiunse egli, hanno l'abitudine, quando i lor mariti son sul mare alla pesca, di sedersi alla sera, sulla riva del mare e di farvi echeggiare, con alta voce, questa canzone, finchè, da lontano, risponde ad esse la voce dei loro cari; e in tal modo ci si divertono e questi e quelle. E non è forse assai bella questa cosa? Ben è vero che un uomo non può
133. provare gran piacere sentendo davvicino queste voci, che lottano col rumore delle onde marine. Ma il canto, ad onta di questo, si fa vero ed umano, e questa melodia ispira la vita a quelle lettere morte su cui ci siamo affaticati invano con la mente per comprenderne l'efficacia.

È il canto d'un solitario in lontananza, affinchè un altro, in disposizione d'animo eguale, l'ascolti e risponda. (1)

Venezia, 8 Ottobre.

Visitai il palazzo Pisani Moretta per vedere un quadro prezioso di Paolo Veronese.

Le donne della famiglia di Dario sono inginocchiate davanti ad Alessandro ed Efestione: la madre è inginocchiata avanti le altre, scambia Efestione per il Re: egli si schermisce, ed addita il vero Re. Si racconta la fiaba che l'autore sia stato ben accolto in questo palazzo, e per lungo tempo ed onoratamente ospitato, e che egli in contraccambio, abbia dipinto, di nascosto, questo quadro, e, arrotolatolo l'abbia gettato sotto il letto, lasciandolo come regalo alla famiglia. È una fiaba: ma quel quadro ben si merita un'origine tutta speciale; poichè ci dà un giusto concetto di tutto il valore del maestro. La sua grande arte che consiste nel fondere con la più deliziosa armonia i chiari oscuri artisticamente distribuiti, e la varietà degli altri colori, evitando una tinta troppo uniforme nell' intero quadro; quest'arte è qui più che evidente,

(1) Vedi anche « Italienische Reise » parte II, pag. 158 - Edizione Cotta.

perchè il quadro è perfettamente conservato, ed ha ancor tanta freschezza che par dipinto da ieri; e perchè è cosa certa che se un quadro di questa specie ha subito qualche guasto, il nostro godimento nel contemplarlo diminuisce immediatamente senza che noi stessi ne sappiamo la causa. Chi volesse discutere con l'artista sulla ragione dei costumi, s'immagini che questi abbia voluto rappresentare un fatto del secolo XVI, e così tutto è bell'e a posto.

134. La varietà graduale dell'espressione da quella della madre a quella della sposa e delle figlie è piena di verità e felicemente riprodotta. La principessa più giovane, inginocchiata dietro alle altre, è una bella creaturina, con un visino graziosissimo, che palesa un carattere capriccioso e bizzarro; e sembra che non voglia acconciarsi per niente affatto a quella triste posizione.

La mia vecchia abitudine di osservare le cose del mondo cogli occhi di quel pittore, i cui quadri mi hanno impressionato lo spirito, fece sorgere in me un pensiero singolare. È evidente che l'occhio si forma a seconda degli oggetti ch'è abituato a guardare fin dall'infanzia; ciò posto, il pittore veneziano deve vedere ogni cosa in modo più chiaro e più sereno degli altri uomini.

Noi che viviamo in contrade or sudice per il fango, ora polverose ed in siti incolori, ove si smorza, si annebbia ogni riflesso, noi che viviamo talora in ristretti ambienti, non possiamo educare l'occhio in modo così lietamente limpido. Quando, attraversavo col sole in pieno splendore le lagune, e, osservavo sulla sponda delle barche i gondolieri, che si movevano con disinvoltura nei lor vestiti a vari colori e remavano, e le loro figure si disegnavano sullo sfondo azzurro dell'atmosfera e sulla superficie delle acque color verde chiaro; allora mi si presentò il migliore, il più vivo quadro della scuola veneziana.

Lo splendore del sole faceva spiccare vivamente i colori locali; e le ombre erano così chiare che, relativamente, avrebbero potuto servire anch'esse come di luce. La stessa cosa è a dirsi dei riflessi dell'acqua color verde-mare. Tutto era chiaro e dipinto su fondo chiaro in modo che per fare spiccare quella scena c'era bisogno della spuma delle onde e dello scintillio della luce.

Tiziano e Paolo Veronese avevano nel massimo grado questa lucentezza, e dove questa nelle loro opere non si trova, quel quadro o non è opera loro o fu restaurato di poi. Le cupole e le vôlte della chiesa di San Marco, come pure le parti laterali, son tutte

135. a figure le più svariate e tutte su fondo d'oro; ed è lavoro a mosaico; alcune figure sono belle davvero, altre di minor pregio, a seconda del maestro che ne aveva preparato il disegno.

Mi convinsi sempre più che tutto dipende dalla prima invenzione, e che questa dà la giusta intonazione; perchè si può imitare tanto il buono quanto il cattivo con pezzettini di vetro di forma quadrata; e questo lavoro a mosaico infatti ci dice che qui non s'è proceduto sempre con la stessa diligenza. Il mosaico ch

agli antichi serviva per fare i pavimenti, ai cristiani per fabbricare le vôlte delle loro chiese, si è ora ridotto ad abbellire tabacchiere e braccialetti. I tempi son peggiorati più di quel che pare.

In casa Farsetti v'è una preziosa raccolta di copie in gesso de' più bei lavori di scultura dell'antichità; non farò cenno di quelli che io ho già visti a Mannheim e altrove: ricorderò solamente quelli che ho imparati a conoscere di recente. Una Cleopatra che, con l'aspide intorno al braccio, si addormenta nel sonno della morte con sublime tranquillità. Indi Niobe che copre la figlia più giovane col manto per difenderla dalle freccie d'Apollo; poi vari gladiatori, un genio che, raccolte le ali, si riposa, filosofi seduti e filosofi in piedi. Sono opere, la vista delle quali può allettare ed istruire il mondo per secoli e secoli senza comprendere per quanto ci si pensi tutto il genio dell'artista.

Molti busti importanti mi ricordano gli splendori dei tempi antichi. Or sento, pur troppo, quanto io sia indietro in questa materia; ma m'inoltrerò; se non altro la via la conosco. Palladio mi ha aperta la via per impratichirmi dell'arte e della vita.

136. L'idea, forse, sembrerà un po' strana; non è però così paradossale come quella di Jacopo Böhme, che, alla vista d'una scodella di zinco, pretese, di comprendere come Giove irradiasse l'universo.

In questa raccolta trovasi pure un pezzo d'impalcatura del tempio di Antonino e di Faustina in Roma. La spiccata modernità di questa magnifica costruzione architettonica, mi ricorda il capitello del Pantheon a Mannheim. Qui però si tratta di ben altra cosa che dei nostri santi accoccolati e posti l'uno a ridosso dell'altro sopra la mensolina di quegli artificiosi ornamenti gotici, ovvero delle nostre colonne che paiono tante pipe di tabacco, e delle torricelle a punta e di quelle guglie a fiorami: tutte cose dalle quali per grazia di Dio, io mi son liberato per sempre.

Voglio far menzione ancora di alcune opere dell'arte architettonica, che, in questi giorni, ho osservate alla sfuggita, ma con non minore ammirazione e nè minor compiacimento. Sono i due giganteschi leoni di marmo bianco che stanno avanti al portone dell'arsenale; l'uno sta a giacere sulle zampe posteriori e s'erge ritto sulle anteriori; l'altro è tutto disteso al suolo: questi due leoni per la spiccata varietà formano un magnifico contrasto. Sono talmente grandi che fanno parere piccolo tutto ciò che lor sta attorno, e fin noi stessi ci sentiremmo rimpiccioliti, se nobili cose non ci elevassero. Si dice che essi appartengano ai più bei tempi della Grecia, e che siano stati portati qua dal Pireo nei giorni più gloriosi della Repubblica. Vengono da Atene anche due bassorilievi murati nel tempio di Santa Giustina, la vincitrice dei Turchi; ma, pur troppo, si trovano in sito scuro dietro le sedie della chiesa.

Il sagrestano richiamò su di essi la mia attenzione, perchè corre la leggenda che Tiziano li abbia presi a modello per gli angioli che son dipinti nel suo quadro rappresentante l'uccisione di

S. Pietro martire e che sono d'indicibile bellezza. Sono Genii ca-
137. ricati degli attributi degli Dei, ma per verità tanto belli da sorpassare ogni immaginazione. Osservai poi con un sentimento tutto speciale la grande statua di Marco Agrippa nel cortile di un palazzo; è nuda, e un delfino che gli sta di fianco con la coda in alto, è simbolo d'un eroe del mare. Oh sì, anche un semplice mortale con una posizione eroica di tal fatta, si rende davvero simile agli Dei. Esaminai davvicino i cavalli della chiesa di S. Marco.

Giù al basso, si vede subito che presentano delle macchie; in parte hanno un bel colore giallo di metallo lucente e in parte una tinta leggera color verde-rame. Da vicino poi si capisce che essi furono un tempo indorati completamente; e si nota anche che son tutti coperti di strisce; ed ecco la ragione: i barbari non volevano limar via, ma tagliar via quell'oro. Meno male, che almeno le forme ci son rimaste intatte. È una magnifica quadriglia di cavalli, e vorrei parlarne con chi s'intenda di questi animali. Ciò che mi sembra strano è che essi davvicino pare abbiano le membra pesanti, e lì sotto, visti dalla piazza, si direbbero agili come cervi.

Stamattina mi son recato per tempo colla mia guida al Lido, cioè su quella lingua di terra che chiude le lagune e le separa dal mare. Scendemmo ed attraversammo quella lingua di terra. Udii un forte rumore: era il mare; e tosto lo vidi avanzarsi impetuoso contro la riva, e poi ritirarsi: era il riflusso del mezzogiorno. Ecco, dunque, che ho visto anche il mare, e proprio coi miei occhi: e l'ho seguito lungo la pulita arena che esso lascia, ritirandosi. Qui con me avrei desiderato i nostri ragazzi per le conchiglie che vi sono; e anch'io, come un ragazzo, ne ho fatta una copiosa raccolta: so però che uso farne. Vorrei disseccare un po' del nero delle
138. seppie, che qui va perduto in tanta quantità. Sul Lido, non lontano dal mare, sono sepolti gli Inglesi, e, più in là gli Ebrei; perchè gli uni e gli altri non si possono sotterrare in terra benedetta.

Vidi il sepolcro dell'ottimo console Smith e della sua prima consorte: a lui sono debitore di una copia del « Palladio » e sulla sua tomba non benedetta, gli feci i miei ringraziamenti. La sua tomba non solo non è benedetta, ma è anche coperta dalla sabbia.

Il Lido è proprio come una china: la sabbia vi vien deposta, gettata di qua e di là, accumulata, trasportata dovunque dal vento. In breve non si saprà più dove sia quel monumento, e sì che è abbastanza in alto. Oh, il mare, presenta sempre una scena grandiosa! Voglio tentare un tragitto in una paranza; le gondole non osano uscire.

Lungo il mare ho trovato varie piante, i cui caratteri comuni mi fecero conoscere più davvicino la lor natura: esse sono tutte robuste e forti a un tempo, succose e tigliose; ed è evidente

che l'antico sale del terreno sabbioso, e più ancora l'aria salata hanno loro impressi questi caratteri; esse abbondano di succhi come le piante acquatiche, sono grosse e tigliose come le piante di montagna; se le loro foglie tendono a finire in punta come i cardi, allora le foglie stesse si presentano acutissime e forti.

Trovai un cespuglio di queste piante: mi sembrava la nostra innocente tussillaggine; qui però le foglie sono armate di spine acute, e le son dure come cuoio; lo stesso dicasi delle capsule e degli steli: in breve, tutto qui cresce vigoroso e grasso.

Io porto meco semi e foglie disseccate (Eringium marittimum).

139. Il mercato del pesce e gl'infiniti prodotti del mare mi recano molto diletto; io vi passo di sovente e vo guardando quegli infelici abitatori del mare che si trovano a forza fuori del loro elemento.

Venezia, 9 Ottobre.

Una giornata deliziosa dalla mattina sino a notte fatta. Mi recai fino a Palestrina, dirimpetto a Chioggia, dove si trovano quelle grandi costruzioni chiamate i *Murazzi*, che la Repubblica fa costruire come difesa contro il mare.

Son di granito, e devono servire specialmente per proteggere dal terribile elemento quell'estesa lingua di terra, chiamata il Lido, che divide le lagune dal mare.

Le lagune sono opera della madre natura. Primieramente agirono, l'un contro l'altro, flusso e riflusso, e terra, e poi le acque primitive si abbassarono e così, all'estremità superiore del Mare Adriatico ebbe origine quel notevole lembo di terra paludosa, che è visitato dalla marea, ma abbandonato in parte dal riflusso. L'uomo si è impadronito dei punti più elevati e su di questi giace Venezia formata da cento isole raggruppate, e circondate da altre centinaia.

Nello stesso tempo si sono scavati nella palude con sforzi indicibili e con grande dispendio, profondi canali, affinchè si possa arrivare con le navi da guerra anche con la marea bassa, ai punti principali.

Ciò che l'ingegno e la diligenza dell'uomo fino ab-antico hanno ideato ed eseguito, or conviene che sia conservato con la diligenza e con la saggezza. Il Lido, una lunga striscia di terra, separa le lagune dal mare; e questo non può entrare che da due parti; cioè: presso il castello, e nella punta di terra che gli sta di fronte, presso Chioggia.

Il flusso vi penetra di solito due volte al giorno, e sempre per la stessa via, e per due volte al giorno, nelle stesse direzioni, il riflusso ritira le sue acque. Il flusso copre i luoghi interni paludosi e lascia quelli più elevati, se non asciutti, però scoperti.

140. Ben altra cosa sarebbe se il mare cercasse nuove vie, assalisse la lingua di terra, ed entrasse e uscisse a suo capriccio. Non calcolando che i paesetti sul Lido, come Palestrina,

San Pietro ed altri ne andrebbero sommersi, si riempirebbero di acque i canali di comunicazione, e mentre che le acque trascinerebbero seco ogni cosa alla rinfusa, il Lido si cambierebbe in isola, e le isole che ora gli stanno alle spalle si trasformerebbero in lingue di terra. Ad impedire questi danni si deve munire il Lido quanto più si può, affinchè l'elemento non attacchi arbitrariamente e metta a soqquadro ciò che gli uomini hanno già occupato, e a cui già hanno dato forma e direzione secondo determinati scopi.

Nei casi straordinari, quando il mare cresce a dismisura, tanto più allora è cosa utile che il mare non entri che da due luoghi, e che il resto rimanga chiuso; esso non può, dunque, penetrarvi con tutta la sua violenza, e deve sottomettersi, per alcune ore alla legge del riflusso, e rallentare dalla sua furia.

Del resto Venezia non ha niente da temere: la lentezza con cui il mare si abbassa le dà agio e tempo per munirsi come si conviene; ed i Veneziani giovandosi saggiamente dei canali, sapranno mantenersi in possesso del lor sito.

I Veneziani dovrebbero tenere più pulita la loro città: cosa tanto facile quanto necessaria; in caso contrario nel corso dei secoli si avrebbero le più tristi conseguenze. Ora è bensì proibito con grossa multa di buttare nei canali immondizie od altro; però non può proibirsi che un violento e improvviso acquazzone non rimuova le immondizie accumulate nei canti delle strade, e, ciò che è ancora peggio, che non le trascini negli scaricatoi che sono solamente destinati allo sfogo dell'acqua, e che questi, sovraccarichi di materie, non producano rigurgiti d'acqua, e col pe-
141. ricolo che le piazze principali ne vadano allagate.

Ho visto otturati e pieni d'acque persino alcuni scaricatoi della piccola piazza S. Marco, che sono costruiti con egual maestria di quelli della piazza grande.

Se un giorno piove, vi è un fango indiavolato; tutti strillano, bestemmiano; nel salire e nello scendere dai ponti, s'insudiciano mantelli e tabarri che qui si portano per tutto l'anno; e siccome qui tutti camminano in scarpe e calzette, si inzaccherano; e quindi si torna a bestemmiare perchè ci si sporca non già con un fango comune ma con un fango corrosivo.

Ma poi il tempo si rimette al bello e nessuno più pensa alla pulizia. Quanto è vero quel detto « il pubblico si lagna sempre d'essere mal servito, e non sa come fare poi per essere servito meglio. » E qui, se il popolo sovrano lo volesse, ogni cosa sarebbe subito a posto.

~~~~~~~~~~

Stasera son salito sulla torre di S. Marco, e siccome ultimamente ho veduto dall'alto le lagune nella loro pompa all'ora della marea, ora voglio vederle anche nella loro umiltà nell'ora del riflusso; ed è necessario congiungere queste due immagini, se uno vuol formarsene un quadro completo. È cosa sorprendente il veder tutt'attorno comparire terra là dove prima non si vedeva che acqua. Le isole non sono più isole, ma invece sono tratti di
~~~~~~~~~~

suolo coltivati, e situati al disopra di una grande palude, color verde-grigio, la quale è frastagliata da bei canali. La parte paludosa è coperta di piante acquatiche; e anche queste piante servono a far sollevare grado a grado il suolo; benchè il flusso e riflusso le danneggino e le mettano continuamente a scompiglio, e non concedano quiete alcuna alla vegetazione.

142. Riparliamo del mare: ivi oggi ho osservato, con gran piacere, le famiglie delle lumache marine, delle patelle e dei granci-porri.

Un essere che vive è sempre cosa bella e preziosa! Come tutto è conveniente alle sue condizioni di vita! Quanta verità, quanta naturalezza! E quanto non mi giova ora quel po' di studio che ho fatto sulla natura, e come son lieto di progredire nelle mie cognizioni! Però, non voglio stimolare la curiosità degli amici con pure e semplici esclamazioni; ma voglio scendere a dei particolari in ogni cosa.

I murazzi, costruiti come difesa contro il mare, incominciano al basso, con de' ripidi gradini, e poi si presenta un piano a dolce declivio, indi un gradino e di nuovo un piano a dolce declivio; e infine un muro a picco che sporge, in alto, sul mare. Il mare co' suoi flutti si avanza lungo questi gradini e questi piani, e talora in casi straordinari viene a sbattere contro il muro a picco fino alla sua sporgenza.

Il mare è seguito da' suoi abitatori: piccole lumache che servono di cibo, patelle univalve, e altri esseri viventi, specialmente, i granciporri. Ma appena questi animali han preso il lor posto lungo il muro liscio, ecco che già le onde del mare retrocedono a rimbalzi e ad avvolgimenti come quando son venute. Le bestiole non sanno dapprima dove si trovino, e sperano sempre che tornino i salsi flutti; ma questi non tornano, il sole saetta ardente, ed asciuga subito il sito; ed allora cominciano a pensare alla ritirata. In quest' occasione, i gamberi vanno in cerca della loro preda. Non si può vedere cosa più singolare e più divertente delle mosse di questi animaluzzi, che si compongono di un corpo tondo e di due lunghe zampe a forma di forbici, mentre le altre gambe, somiglianti a quelle dei ragni, rimangono nascoste; essi camminano lentamente, come sui trampoli; appena una patella si muove dal suo posto, sotto il proprio guscio, essi le si slanciano

143. addosso, per ficcare i loro pungiglioni nello stretto spazio tra il suolo e il guscio e rovesciato questo mangiarne l'ostrica. La patella s' avanza lentamente per la sua strada; ma appena scorge la vicinanza del nemico, si appiccica subito alla pietra.

Il granciporro si aggira intorno al guscio con mosse strane e lepide, a mo' di una scimmia. Ma non ha forza sufficiente per smuovere il duro guscio di quel molle animaletto; rinunzia a questa preda; corre poi addosso ad un' altra patella che cammina, e intanto la prima ripiglia lentamente la sua via. Non ho mai visto che alcun granciporro abbia raggiunto il suo scopo; bench'io abbia osservato per delle ore tutto questo brulichìo di animaletti, e quando si ritirano, e quando si strascinano giù per i due piani e per i gradini di mezzo.

Finalmente posso dire d' aver visto una buona commedia! Si recitava, oggi, al teatro di S. Luca « Le baruffe chiozzotte »; questo titolo si potrebbe tradurre: « Liti e chiassi di Chioggia ». I personaggi sono tutta gente di mare, abitatori di Chioggia e le lor mogli, sorelle e figlie. I chiassi soliti di questa gente, nella buona e nella cattiva ventura, i loro litigi, le loro ire, la bonarietà, la volgarità, l'arguzia, gli umori loro e i loro semplici costumi: tutto è assai ben riprodotto. La commedia è del Goldoni; e poichè solo ieri visitai quelle località, e mi stavano davanti agli occhi i costumi, e mi risuonavano tuttora alle orecchie le voci di quei marinai, assistetti con vero piacere a questa rappresentazione; e benchè non mi fosse dato di comprendere qualche allusione speciale, ne compresi però abbastanza bene tutto l'intreccio.

144. L' argomento della commedia è il seguente. Le donne di Chioggia stan sedute sulla rada dinanzi alle loro case; filano, fanno di calzetta, cuciscono e cicalecciano come di consueto. Un giovane passa loro innanzi, e saluta una donna in modo più garbato delle altre; e le donne cominciano subito a punzecchiarsi a vicenda: ma ben presto si passano i limiti, la lite si inasprisce, si giunge ai rimproveri, agli scherni; ad uno sgarbo ne succede un altro peggiore; una vicina di carattere più focoso delle altre scoppia a un tratto, e rivela ogni cosa, e da questo momento il gridìo, l'insolenza, lo schiamazzo giungono al sommo; si viene anche a vie di fatto, e allora la forza pubblica è costretta a intervenire.

Nel secondo atto ci troviamo in Tribunale. L' attuario vi fa le veci del podestà; questo nell'azione è assente perchè un nobile non deve venire trascinato sulla scena. L'attuario, dunque, si fa venire innanzi le donne, ad una ad una; ma la faccenda diventa sempre più ingarbugliata: perchè egli stesso l'attuario è innamorato della prima amorosa, e, felicissimo di parlarle da solo a solo, invece d'interrogarla le fa una dichiarazione d'amore.

Un' altra che è innamorata dell' attuario e ne è gelosa, si precipita nella sala; e piena di rabbia, le tien dietro l'innamorato della prima amorosa; seguono le altre, e qui nuovi rimproveri; e così nella sala del tribunale succede un parapiglia indiavolato compagno a quello della spiaggia. Nel terzo atto il chiasso aumenta, e termina con uno scioglimento rapido e come era portato dalla necessità dell'azione. Il genio dell'autore si manifesta felicemente nel seguente personaggio. Un vecchio marinaio il cui corpo e specialmente gli organi della voce si son irrigiditi per una vita dura menata fin dall'infanzia, forma vivo contrasto con quel popolo mobile, ciarliero e schiamazzatore; egli prima di parlare prende come la rincorsa, col movere delle labbra e con l'agitare delle mani e delle braccia, finchè, finalmente, mette fuori ciò che ha pensato;

145. e poichè non può esprimersi che in modi concisi, adopera, per abitudine, un serio laconismo, in modo che tutto ciò che dice suona come proverbio o sentenza; e di contro spicca poi in un modo bellissimo l' agire violento ed appassionato degli altri personaggi. Non ho mai visto tanto tripudio quanto ne manifestò

questo popolo nel vedersi riprodotto sulla scena con tanta verità. Fu un ridere ed uno schiamazzare dal principio alla fine. Ma bisogna anche dire che gli attori hanno recitato in modo eccellente. Questi attori s'erano distribuiti i caratteri dei varii personaggi quali nel popolo si trovano più di frequente, a seconda delle rispettive attitudini.

La prima attrice, graziosissima, fece molto meglio, che nella parte di appassionata eroina sostenuta ultimamente. Tutte le donne, ma più specialmente quest'ultima imitavano nel modo più grazioso le voci, i gesti, le maniere del popolo.

Gran lode si merita l'autore che dal nulla ha saputo cavare una produzione così divertente. Ma una tal cosa è possibile solamente con un popolo giocondo come questo. La commedia è composta da mano maestra.

Della compagnia Sacchi per la quale lavorava il Gozzi, e che ora è sparpagliata, ho visto la Smeraldina, una donnetta piccola, pienotta, tutta vita, sveltezza e di buon umore. Con lei vidi il Brighella, un attore magro, ma ben fatto, in particolar modo eccellente nell'atteggiamento del volto e nel gestire: queste maschere che da noi si presentano come tante mummie, perchè non hanno per noi nè vita, nè significato, qui fanno gradevole impressione, perchè son proprio tipi di queste contrade. Le varie età, i caratteri e le condizioni vi sono personificate sotto questi strani abiti; e siccome i cittadini si aggirano per la massima parte dell'anno con la maschera sul volto, così essi non trovano niente di più naturale che anche là, sul palco scenico, vi compariscano quelle facce nere.

Venezia, 11 Ottobre.

146. La solitudine in una sì gran folla di uomini alla fine non è possibile; ed ecco che mi sono incontrato con un vecchio francese che non sa l'italiano, che si trova smarrito e confuso, e che con tutte le sue lettere di raccomandazione non sa dove dar di capo. È un uomo di buona condizione sociale, di modi gentili, ma di poca iniziativa. Avrà varcato la cinquantina, ed ha a casa sua un ragazzo di sett'anni, da cui ansiosamente attende notizie. Io gli ho reso qualche servizio: egli viaggia in Italia con tutti i suoi comodi, ma rapidamente, tanto per dire di averla veduta; ed anche da questa rapida corsa vorrebbe ricavare il miglior profitto possibile per la sua istruzione; spesso gli dò spiegazione di qualche cosa. Quando parlai con lui di Venezia, mi domandò da quanto tempo vi fossi. E quando sentì che mi ci trovavo da quattordici giorni soltanto e per la prima volta, replicò: « Il parait que vous n'avez pas perdu votre temps. » Ed è questo il primo attestato della mia saggia condotta che io posso presentare. Egli è qui da otto giorni e se ne andrà domani. Ci ho avuto proprio gusto nel vedere in paese straniero un versagliese puro sangue! Anche costui viaggia! Ed io ho osservato con mio stupore come si possa viaggiare senza por mente ad altro che a sè stessi; eppure, a modo suo, è un uomo bravo, istruito, ed ordinato.

147. Ieri, a San Luca, rappresentarono una nuova commedia: « L'inglicismo in Italia ». Siccome in Italia ci son molti Inglesi, è naturale che i loro costumi vengano studiati; ed io credevo di apprendere come gl'Italiani la pensino di questi ospiti tanto ricchi e ben accetti; ma nulla di tutto questo. Solo alcune scene burlesche, però felici come sempre; il resto troppo pesante, e, preso troppo sul serio; e pertanto nessuna traccia del fare inglese: le solite sentenze morali italiane applicate a cose del tutto volgari. La commedia, del resto, non piacque e fu lì lì per essere fischiata; gli attori non si trovavano nel loro elemento; non eran più sulla piazza di Chioggia.

È l'ultima produzione a cui ho assistito in questa città; ed ora, che posso fare il confronto, il mio entusiasmo per la commedia popolare è accresciuto di molto.

~~~~~~~~~~

Dopo aver per l'ultima volta riletto il mio giornale ed introdotte alcune osservazioni che erano sul taccuino, i fogli saranno arrotolati e mandati agli amici pel loro giudizio. Trovo già fin d'ora, in questi fogli, più d'una cosa che potrei meglio determinare, ampliare e migliorare; ma rimanga pure tale e qual'è: servirà di documento della prima impressione, che, se anche non sempre vera, è però sempre preziosa e cara. E così potessi io mandare agli amici anche un alito solo di questa gioconda esistenza! Or ben capisco come per gl'Italiani ciò che c'è al di là dei monti sembri avvolto nella tenebra; anche a me ora sembra scuro ciò che si trova di là dell'Alpi; ma da quella nebbia però fan capolino amate sembianze. Soltanto il clima mi alletterebbe a preferire queste contrade a quelle; ma nascita ed abitudini sono pur lacci potenti! Ma nè qui nè altrove vorrei vivere nell'inerzia; per ora la novità delle cose mi tien molto occupato.

148. L'arte architettonica sorge come un antico fantasma dalla sua tomba, m'invita a studiare le sue dottrine come si studiano le regole di una lingua morta, non per esercizio o per puro godimento, ma solo per adorare nel più profondo dell'anima la venerata esistenza, per sempre scomparsa, delle antiche età. Poichè Palladio s'appoggia in tutto a Vitruvio, mi sono procurato anche l'edizione del Gagliani; ma questo volume in folio pesa nel mio bagaglio come lo studio di esso mi grava sul cervello. Palladio, con le sue teorie, coi suoi lavori, e col suo modo di pensare e di operare, mi ha reso intelligibile Vitruvio più che non lo possa la traduzione italiana. Vitruvio non si legge con facilità; il libro, di per sè stesso, è già scritto in modo oscuro, e richiede uno studio intenso. Lo leggo un po' alla sfuggita; però me ne rimane sempre qualche cosa di buono nella mente. Dirò meglio: lo leggo come un breviario, più per divozione che per istruzione.

Già comincia a farsi notte più presto, e si ha maggior tempo per leggere e scrivere.
~~~~~~~~~~

Sia lodato Iddio! Quanto mi ritorna caro ciò che ho apprezzato fin dalla mia giovinezza!

Come mi sento felice, osando avvicinarmi ancora agli antichi scrittori! Ora posso dirlo, posso confessare questo stato morboso, questa mania che sentivo in me. Già da alcuni anni in quà non potevo più guardare un autore latino, nè volgere la mente a ciò che in me ridestasse l'idea dell'Italia.

Se casualmente ciò avveniva, io soffrivo i più tremendi dolori. Herder rideva sovente di me, che imparava tutto il mio latino dallo Spinoza; egli aveva osservato che questo era l'unico libro latino ch'io leggessi; ma egli non sapeva che io dovevo assolutamente lasciare in disparte gli antichi e che in quel mio struggimento ero costretto a darmi alle astruserie metafisiche.

149. E ultimamente ancora, la lettura della traduzione delle Satire di Orazio, fatta dal Wieland, m'aveva reso infelicissimo: io ne avevo letto appena due, ed ero lì per diventar matto. Se non avessi preso la risoluzione che io ora sto mettendo in pratica, sarei certamente perito; a tal punto nell'animo mio era giunta la bramosia di vedere coi miei occhi tutte queste cose. Le notizie storiche non mi giovavano; le cose non mi eran lontane che d'una spanna, ma parevano separate da me da una muraglia impenetrabile. E in verità queste cose non le vedo per la prima volta, ma mi pare di rivederle. A Venezia ci sono da poco tempo, però mi son abituato bastantemente al vivere del sito, e sento ch'io partendo, ne porterò meco un'idea, se non perfetta almeno del tutto chiara e vera.

Venezia, 14 Ottobre, alle 2 di notte.

Sono gli ultimi momenti del mio soggiorno qui, a Venezia; tra poco si parte col battello postale per Ferrara. Lascio volentieri Venezia, poichè per restarvi con piacere e profitto, dovrei fare altri passi che sono fuori del mio programma; ma ormai tutti lasciano la città, e vanno ai loro giardini e ai loro possedimenti sulla terra ferma. Io frattanto credo di avere ben arricchita la mente di cognizioni e di riportarne meco un quadro unico e interessante.

ANNOTAZIONI

1. ***Gosen,*** meglio ***Göschen,*** paesaggio nell' Egitto inferiore, dove, a seconda del Vecchio Testamento, i figli d'Israele pascevano il loro gregge. Si trova nell'attuale provincia « Esch-Scherkieh » limitrofa alla Palestina, in prossimità del Canale di Suez.

2. ***« Vögel » - « Gli Uccelli »*** commedia a tesi di Aristofane (poeta comico ateniese, contemporaneo di Platone e di Socrate), che Goethe nel 1780, dopo il ritorno dal suo viaggio in Isvizzera, che fece accompagnando il duca Carlo Augusto, cercò di ridurre per le scene di Ettersburg, villeggiatura estiva dei duchi vicino a Weimar, lavoro rimasto però frammento.

3. ***Treufreund,*** nella commedia di Aristofane ***Rathefreund,*** è il personaggio principale e che Goethe stesso interpretò nel teatro dei dilettanti a Ettersburg. Treufreund e Hoffegut, ateniesi, abbandonano la loro patria a causa dei continui processi, denunzie e persecuzioni, e si recano nel regno degli uccelli per consultarne il re, perchè indicasse loro un'altra città qualsiasi, dove il dimorare fosse meno penoso che in Atene. I due cittadini ateniesi non trovano di loro gusto nessuna delle residenze che loro propone Tereo, re degli uccelli, e allora allo spiritoso Treufreund viene un'idea sublime, cioè fondare il regno degli uccelli, per trovarvi anche lui dimora piacevole.

4. ***Herder*** Giovanni Goffredo, poeta, filosofo e critico, nato nel 1744 a Mohrungen, nella Prussia orientale; fu uno degli uomini più eminenti della letteratura tedesca, che colle sue opere contribuì di molto al miglioramento del carattere del popolo. Conobbe Goethe a Strasburgo nel 1770 e fu, dietro sua raccomandazione, chiamato dal duca Carlo Augusto come sovraintendente generale a Weimar, dove visse fino alla sua morte nel 1803. Le sue opere principali sono: « Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit » - « Briefe zur Beförderung der Humanität » - Die Stimmen der Völker in Liedern » - « Uber den Ursprung der Sprache ». Cid.

5. ***Ifigenia,*** figlia di Agamennone e Clitennestra, doveva essere immolata, per avere i venti propizi alla flotta greca, ma fu salvata da Diana, che la fece sua sacerdotessa. È l'eroina del capolavoro del genio goethiano, in cui l'A. seppe riunire con maestria il genio antico e il moderno. Fu dapprima scritto in prosa e rappresentato così, nel 1779, alla Corte di Weimar, dove Corona Schröter, celebre cantante ed artista drammatica, sostenne la parte d'Ifigenia, e Goethe stesso interpretò quella di Oreste. Goethe portò seco questo dramma in Italia, e, in Roma, nel 1787, lo completò, dandogli veste poetica (in quinari). Lo stesso soggetto fu trattato anche da Euripide, drammaturgo greco per eccellenza (480-406 a. C.), nel suo lavoro « Ifigenia in Tauride ».

6. ***Albert von Everdingen,*** rinomato pittore di paesaggi ed incisore; nato ad Alkmar, nell'Olanda settentrionale, nel 1721, e morto ad Amsterdam nel 1775.

7. ***Giovanni Enrico Roos,*** paesista, nato nel Palatinato l'anno 1631, morto a Francoforte sul Meno nel 1685.

8. ***Conti Lanthieri,*** conoscenze di Goethe.

9. ***Giovanni Giacomo Volkmann,*** nato ad Amburgo nel 1732, morto presso Lipsia nel 1803. Scrisse lettere storiche-critiche sull'Italia e tradusse le lettere del Sestini della Sicilia e della Turchia.

10. ***Giuseppe II,*** imperatore di Germania, figlio e successore di Maria Teresa; nato nel 1741, ascende al trono nel 1780. È noto per le sue riforme liberali; muore nel 1790.

11. ***Brentano,*** rinomato commerciante di Francoforte, noto per aver sposata Massimiliana (che ebbe una passione pel Goethe già vecchio) figlia di Sofia la Roche (1731-1807). Ebbe per figli Clemente e Bettina; questa sposò nel 1811 Achim v. Arnim (1784-1831).

Achim v. Arnim e Clemente Brentano (1777-1842) poeti della scuola romantica, rinomati per la pubblicazione fatta in comune d'una raccolta di poesie popolari col titolo « Des Knaben Wunderhorn ».

12. ***Ferber*** Giovanni Giacomo, distinto mineralogista (1743-1790); conosciuto per le sue lettere dall'Italia. (Briefe aus Welschland).

13. ***Hacquet*** Baldassarre, nacque nel 1740 a Conquet nella Bretagna, si recò da giovane in Austria e divenne professore di storia naturale a Leopoli. Morì ivi nel 1815. Scrisse la geografia fisica di Carniola e d'Istria, e descrisse i suoi viaggi attraverso le Alpi.

14. ***Voigt*** Giovanni Carlo Guglielmo, nato ad Altstädt nel 1752, studiò legge e mineralogia, si occupò della formazione del basalto e di quella dei prodotti vulcanici. Morì nel 1821 a Ilménau.

15. ***Marchese Scipione Maffei*** (1675 - 1755), celebre letterato, storico ed archeologo veronese, autore della « Merope » e di moltissime altre opere, fra le quali la più celebre è la « Verona Illustrata. »

16. ***Raffaello Sanzio*** da Urbino (1483 - 1520). Il più grande dei pittori moderni: allievo del Perugino, lavorò dapprima in patria, poi a Firenze, indi a Roma, ove dipinse le stanze del Vaticano e la corte delle Loggie.

17. ***Farnesine,*** famosa villa romana.

18. ***Provveditore,*** nome che si dava ai magistrati, ai quali, nella repubblica di Venezia, era affidato il governo d'un territorio.

19. ***Vögel*** (v. Nota N. 2).

20. ***Borghese,*** illustre famiglia romana di origine senese.

21. ***Tiziano*** (Vecelli da Cadore), celeberrimo pittore e capo della scuola veneziana. Nacque nel 1477 a Pieve e morì a Venezia nel 1576.

22. ***Orbetto*** (Alessandro Turchi), famoso pittore: dimorò lungamente a Roma dove morì nel 1648. Molti quadri di questo pittore si trovano nella Galleria di Dresda.

23. ***Sansone,*** giudice d'Israele; Dalila, donna idolatra, da lui amata, lo tradì, consegnandolo ai suoi nemici (1155 - 1117 a. C.).

24. ***Danae,*** figlia di Acrisio, re di Argo, e madre di Perseo. Amò Giove, che le si presentò sotto la forme di una pioggia d'oro.

25. ***Giacomo Tintoretto.*** Suo vero nome è Robusti. Celebre pittore della scuola veneziana e discepolo di Tiziano. Fra i suoi quadri primeggia quello delle « Nozze di Cana. » Nacque a Venezia nel 1512; vi morì nel 1594.

26. ***Paolo Veronese.*** Suo vero nome è Caliari. Celebre pittore della scuola veneziana, e discepolo di Tiziano (1530 - 1588).

27. ***Niobe,*** figlia di Tantalo e moglie di Anfione, re di Tebe. Gli Dei, impietositi per il dolore che soffrì al veder morire tutti i suoi figliuoli, la mutarono in una roccia, da cui sgorga una fonte.

28. ***Marlborough*** (pr. Malburò), famoso generale inglese, capo del partito dei whigs al tempo della guerra per la successione di Spagna (1702 - 1714).

29. ***Andrea Palladio,*** famoso architetto, nato a Vicenza nel 1518 e morto vi nel 1589.

30. ***Capitano,*** titolo affine a quello di Proveditore. (V. Nota N. 18).

31. ***Vincenzo Scamozzi*** (1552 - 1616), celebre architetto vicentino, discepolo di Palladio.

32. ***Antonio Canale,*** detto il Canaletto, celebre pittore, nato a Venezia nel 1687, morto a Londra nel 1768.

33. ***Vitruvio*** (Marcus Vitruvius Pollio), celebre architetto romano sotto Augusto. Nacque a Verona. Lasciò un « Trattato dell'architettura » con figure illustrative, che anche oggi ha importanza.

34. ***Pietro Bembo*** (1470-1547), cardinale veneziano ed uno dei migliori letterati italiani del XVI secolo.

35. ***Gustavo II*** o ***Gustavo Adolfo*** (1594 - 1632), re di Svezia, capo dei protestanti in Germania, durante la guerra dei 30 anni (1618-1648). Morì nella battaglia di Lützen.

36. ***Francesco Petrarca*** (1304 - 1374), celebre poeta italiano: scrisse molte opere storiche e filosofiche. Deve la sua fama al « Canzoniere » scritto in lode di Madonna Laura.

37. ***Galileo Galilei*** (1564 - 1642), illustre astronomo e matematico, autore di molte scoperte e padre del metodo sperimentale. Fu professore a Pisa ed a Padova: perseguitato dai gesuiti, a causa delle sue dottrine, contrarie alla Santa Scrittura, dovette ritrattarsi innanzi all'Inquisizione. Morì cieco nella sua villa di Arcetri, presso Firenze.

38. ***Andrea Mantegna*** (1434 - 1506), celebre pittore padovano, discepolo di Francesco Squarcione. Dipinse a Padova, a Roma ed a Mantova.

39. ***Angelo Emo,*** patrizio veneziano. Nel 1784 punì, col bombardamento di Tunisi, le offese recate alla Repubblica dai Barbareschi.

40. ***Giambo,*** piede metrico composto d'una sillaba breve e di una lunga (⏑ –). P. es. Geduld (⏑ –), Vergnügt (⏑ –), ecc. Eilfsillbige Jamben = endecasillabo.

41. ***Carlo Gozzi*** (1722 - 1806), rinomato drammaturgo veneziano.

42. ***Elettra,*** figlia di Agamennone e di Clitennestra: personaggio che trovasi nel dramma goethiano, appena abbozzato, « Ifigenia in Delfo » da non confondersi coll'altro dramma dello stesso autore « Ifigenia in Tauride ».

43. ***Prospero Jolyot de Crebillon,*** rinomato tragico francese, nato a Dijon nel 1674, e morto nel 1762.

44. ***Oreste,*** figlio di Agamennone e Clitennestra: vendicò la morte del padre uccidendo la propria madre ed il suo ganzo Egisto.

45. ***Jean Jacque Rousseau,*** nato nel 1712 a Ginevra, morto ne rinomato filosofo, scrisse molte opere, tra le quali sono notevoli « Il C Sociale », l' « Emilio » e la « Novella Eloisa ».

46. ***Dario III,*** re dei Persi dal 336 al 330 a. C.

47. ***Alessandro il Grande,*** re di Macedonia; nato nel 356 e mo 323 a. C.

48. ***Effestione,*** generale ed amico di Alessandro il Macedone: morì batana nel 325 a. C.

49. ***Cleopatra,*** regina di Egitto, nata nel 62 a. C. Uccise i suoi che erano nello stesso tempo i suoi sposi. Fu amante di Cesare, di Cass Antonio. Morì per morso di aspide, dopo la battaglia di Azio (31 a. C.).

50. ***Jacopo Böhme,*** nacque nel 1575 in Altseidenberg presso Gorl calzolaio di professione. Scrisse di cose filosofiche, secondo la scuola mistic

51. ***Agrippa,*** generale romano, favorito e genero di Augusto (64 a 12

52. ***Smith,*** console inglese a Venezia, nominato più volte da Goeth aver pubblicato le opere di Palladio.

53. ***Carlo Goldoni,*** celebre autore comico italiano (1707 - 1793). S moltissime commedie.

54. ***Smeraldina,*** maschera veneziana.

55. ***Brighella,*** maschera dell'antico teatro italiano, il cui carattere era furberia piacevole e non disonesta. Appartiene al Ferrarese.

56. ***Spinoza,*** celebre filosofo panteista; lasciò delle opere. 1632 - 167

57. ***Christoph Martino Wieland,*** rinomato letterato tedesco, nat 1833 a Oberholzheim, morto nel 1813 a Weimar. Fra le sue opere la più in tante è il poema « L'Oberon » e il romanzo filosofico « Agathon ».

TAVOLA CRONOLOGICA

delle date principali sulla vita e sulle opere di Goethe

1749 — 28 Agosto — Giovanni Volfango Goethe nasce a Francoforte sul Meno al D.r Giovanni Gaspare e da Caterina Elisabetta Textor. L'unitamente all'unica sorella Cornelia (n. 1750, maritata a G. G. Schlosser 1775; m. 1777) riceve l'educazione dal padre fino ai 16 anni, e dal medesimo è preparato per entrare in una università.

1759 — Occupazione di Francoforte da parte dei Francesi e alloggiamento in casa Goethe del luogotenente del re conte Thorane, amante di quadri e di pittori. Frequenta il teatro francese, tenta in quella lingua la composizione di una tragedia, criticata benevolmente dal conte Thorane.

1762 — Studia l'ebraico presso il rettore di quel ginnasio D.r Albrecht. Compone in prosa un'epopea biblica che tratta della storia di Giuseppe.

1764 — Incoronazione a Francoforte di Giuseppe II. Prima relazione amorosa con Margherita, una popolana; relazione rotta con suo sommo dispiacere per ordine del padre. Quest'amore lascia profonda impressione sull'animo suo.

1765 — Goethe, per volere del padre, ma contro sua volontà, va a studiare legge all'Università di Lipsia. La città, coi suoi costumi raffinati, lo attrae potentemente. Vi contrae molte relazioni sì di donne che di uomini colti. Fra queste relazioni, la più cara a Volfango fu quella di Oser, direttore dell'Accademia di Belle Arti, presso il quale si perfezionò nel disegno, studio che gli giovò molto per aumentare le sue cognizioni artistiche e raffinare il suo gusto.

1766 — Conosce Schlosser, che sposa poi sua sorella Cornelia; questi lo introduce in un albergo condotto da una loro compaesana, e Goethe s'innamora della costei figlia Anna Schönkopf. Stanca la ragazza con capricci gelosi. Per sfogare il suo dolore pubblica la commediola « I capricci dell'innamorato », in versi alessandrini, in un atto. Altro lavoro, pubblicato in quel tempo, è la commedia in tre atti ed in versi alessandrini dal titolo « I Complici. » In quest'anno si pubblicano le opere seguenti: « Minna von Barnhelm » e il « Laocoonte di Lessing » il « Musarion di Wieland » e la sua traduzione dello Shakespeare. Escursione a Dresda, dove visitò, con profitto e soddisfazione, la pinacoteca.

1768 — S'ammala, torna a Francoforte. Relazione con l'amica materna signorina von Klettenberg; le di cui lettere pubblicò poi nel suo romanzo « Wilhelm Meister's Lehrjahre »; essa lo inizia agli studi alchimistici e cabalistici, che lo posero sulla via delle scienze fisiche e naturali, da lui coltivate poi con amore per tutta la vita.

1770 — Parte per Strasburgo per compiervi i suoi studi legali. Il duomo lo impressiona vivamente; fa studi sull'architettura tedesca. Incontro con Herder (1744 - 1805) che gli addita, come fonte di alta ed imperitura poesia la Bibbia, le leggende popolari, Omero e Shakespeare. S'innamora di Federica di Sesenheim, figlia del pastore evangelico Brion. Quest'amore educa il suo cuore a delicato sentire, e gli ispira molte liriche d'amore.

1771 — Il 6 agosto, si laurea in legge a Strasburgo. Torna a Francoforte, passando per Mannheim, contempla le splendide statue antiche ivi raccolte. Fa una escursione a Darmstadt e contrae amicizia col critico Merk (1742 - 1791). Lavori letterari di quest'epoca sono: Il trattato sull'architettura tedesca, altri due lavoretti di minor conto. Anche il « Faust » ebbe in questo tempo il suo primo abbozzo. Cominciò a lavorare intorno al dramma « Götz von Berlichingen ».

1772. — Va a Wetzlar, sede del tribunale della camera imperiale, per imparar la pratica degli affari. Contrae relazione col Gotter (1746 - 1797)) fondatore d Göttinger Musenalmanach; conosce Kestner e la sua fidanzata Carlotta Buff, del quale s'invaghisce. Nell' autunno lascia Vetzlar, torna a Francoforte, apre u studio d'avvocato, e nelle ore d'ozio si dedica alla pittura. Compimento del « Gö von Berlichingen » dramma nazionale sul modello di Shakespeare.

1774 — Pubblica il romanzo psicologico in forma epistolare « Werthers Leide (I dolori del giovine Werther); il dramma « Clavigo », tolto dalle memorie del Bea marchais, e il dramma « Stella ». Dà alle stampe anche vari lavoretti satirici « Pater Brey » (sull' intrigante Leuchsenring); « Satyros oder der vergötter Waldteufel » (contro Basedow); « Jahrmarktsfest zu Plundersweiler; » « Gött Helden und Wieland (farsa satirica contro Wieland). Nelle sue lettere di qu tempo parla di altri lavori appena abbozzati, come il « Faust »: « Cesare » i masso progetto: « Maometto » di cui fece soltanto il prologo: « Prometeo » cui si pubblicò il solo monologo. Altri lavori sono le operette: « Erwin und E mira », « Claudina di Villabella »; il poema « L' ebreo errante » rimasto fra mento. Conosce Giovanni Gaspare Lavater (1741 - 1801) l' autore delle « Lette Fisionomiche ». Conosce Basedow (1724 - 1790) famoso pedagogista. Si reca a Du seldorf, vi conosce i fratelli Jacobi: il maggiore, Giacomo Giorgio (1740 - 1814 direttore del periodico « Iris » e il minore, Federico Enrico (1743 - 1819); Goethe si collaboratore del periodico: vi conosce Heinse (1749 - 1803), autore del romanz « Ardinghello »: vi trova anche « Jung-Stilling » (1740 - 1817). Torna a Francofort conosce il capitano Carlo Lodovico von Knebel, precettore del principe Costa tino, fratello di Carlo Augusto, principe ereditario di Weimar; Goethe accon pagna il principe a Magonza.

1775 — Di nuovo a Francoforte. Visita dei fratelli Stolberg, poeti appart nenti al così detto periodo tempestoso (Sturm und Drang Periode). È fidanzat della signorina Elisabetta Schönemann (La Lili delle liriche); accompagna i fr telli Stolberg nel loro viaggio in Isvizzera; si ferma a Karlsruhe, rivede qu Carlo Augusto di Weimar, che sta per unirsi in matrimonio colla principess Luisa di Assia Darmstadt; è invitato a recarsi a Weimar. Ritorna a Francoforte la città gli diventa insopportabile per la rottura con la signorina Schönemann Carlo Augusto con la sposa ritorna a Weimar, e passando per Francoforte rin nova a Goethe l'invito di recarsi da loro; Goethe accetta di buon grado e il 17 no vembre giunge a Weimar, d'ora in poi sua nuova patria e centro di ogni sua at tività. A Weimar diventa amico confidente del duca e anima di tutto il ducato.

1776 — Nominato consigliere della legazione; pubblica la poesia « Han Sachsen poetische Sendung », colla quale rimette in onore la fama del maestro cantor Hans Sachs (1494 - 1576) sul periodico « Der deutsche Merkur » diretto da Cristo foro Martin Wieland (1733 - 1813).

1777 — Viaggia nei monti Ercini, descritti nel poema « Die Harzreise (Viaggio nei monti Ercini).

1778 — Accompagna il duca a Berlino.

1779 — Nominato consigliere intimo. Secondo viaggio in Isvizzera in com pagnia del Duca. Nel ritorno passa per Stoccarda, dove vede per la prima volt lo Schiller che vi si trova studente.

1782 — Goethe è insignito del titolo di nobiltà dall' imperatore Giuseppe II (1741 - 1790). A Weimar Goethe contrae relazione intima colla signora Carlott von Stein. Scrive per le scene del teatro dei dilettanti « Die Geschwister » « Lila », « Der Triumph der Empfindsamkeit », « Claudina di Villabella », « Jer und Bately »; durante il suo secondo viaggio in Isvizzera, fra le altre sue poesie emergono: « Der Fischer », Der Erlkönig », « Der Sänger », i canti di « Mignon » e dell' « Arpista » che introdusse poi nel romanzo « Guglielmo Meister ». In questo periodo ai lavoretti di occasione si aggiungano progetti di opere maggiori, come: « Ifigenia », « Tasso », « Wilhelm Meister », « Egmont », lavori che in parte abbozzò e in parte portò a compimento cambiandone poi la forma.

1786 — Goethe, temendo che fra le continue occupazioni richieste dallo Stato e dalla Corte avesse a scapitare la serenità dell'animo e l' alacrità dell' ingegno, parte il 3 settembre per l'Italia. 1.° novembre a Roma.

1787 — A Roma, nel gennaio, dà veste poetica alla sua « Ifigenia », e in questo lavoro si giova dei consigli di Carlo Filippo Moritz (1757 - 1793), noto pel suo romanzo psicologico « Anton Reiser » e pel suo trattato « Tentativo d'una prosodia tedesca ». — 22 febbraio, parte per Napoli e porta seco il « Tasso ».

A Napoli conosce il cavalier Filangieri (1751 - 1788), pubblicista, e noto per l'opera « La scienza della legislazione »; vi conosce pure il paesista Giacomo Filippo Hackert (1773 - 1807), pittore della Corte Borbonica. Alla fine di marzo parte in compagnia del pittore Cristoforo Enrico Kniep (1748 - 1825), per la Sicilia. Lo studio dell' « Odissea » gl' inspira l' idea di un nuovo dramma « Nausikaa » che ebbe la stessa sorte di un altro dramma « Ifigenia di Delphi » e di cui parla nel suo « Viaggio in Italia » (19 ottobre 1786), cioè ambedue rimasero allo stato di puro progetto. In Sicilia medita sulla pianta tipo o pianta primitiva (Urpflanze). 16 maggio, ritorna a Napoli. 3 giugno, riparte per Roma. 6 giugno, di nuovo a Roma, dove si ferma per lungo tempo. Compie il suo « Egmont » (Schiller fece una recensione poco favorevole di questo dramma, che fu inserito nel 1788 nel « Giornale di Letteratura di Jena »). Dopo l' « Egmont » cominciò a verseggiare le operette « Erwin und Elmire », « Klaudine di Villabella. » Si occupa anche del « Tasso » e del « Faust ». Dà altra forma al lavoro intitolato « Des Künstlers Erdewallen », al qual lavoro qui aggiunse l'altro « Des Künstlers Apotheose ». Relazioni con tedeschi fatte in Italia sono: la pittrice Angelica Kaufmann e l'estetico Enrico Meyer (1759 - 1832).

1788 — Lascia Roma. Nel ritorno passa per Firenze; lavora intorno al « Tasso ». 18 giugno, giunge a Weimar. Prende in casa la signorina Cristiana Vulpuis (sorella del romanziere Cristoforo Augusto). Si occupa a ordinare i suoi lavori sul « Viaggio in Italia ». 11 settembre, primo incontro collo Schiller, in casa della signora Lengefeld, futura suocera di Schiller.

1789 — Pubblica « Il Carnevale Romano » e « Lo Stipite di Cagliostro ». Termina, al Belvedere, vicino a Weimar, il « Tasso ». Rivoluzione francese. Goethe pubblica « Der Groskophta », « Der Bürgergeneral », « Die Aufgeregten », (dramma politico, rimasto frammento); lavori che hanno attinenze colla rivoluzione francese.

1790 — Goethe si occupa di preferenza di materie scientifiche e pubblica il lavoro « Metamorphose der Pflanze ». Si occupa di osteologia e pubblica la « Morphologie; Ueber den Zwischenkiefer » (Sulle ossa intermascellari). In questa epoca pare abbia composto anche il lavoro intitolato: « Elegieen », ispirato dalla sua relazione amorosa con Cristiana Vulpius. Parte per Venezia per ricondurre in patria la duchessa madre Amalia. Qui compone in forma elegiaca gli « Epigrammi Veneziani ». Tornato a Weimar, raggiunge il duca che trovasi in Slesia; qui si consacra allo studio dell'anatomia comparata, orografia e metallurgia. Visita in questo viaggio Cristiano Goffredo Körner (1756 - 1831), padre del poeta ed eroe Carlo Teodoro Körner (1791 - 1813). Pubblica un frammento della prima parte del « Faust ».

1791 — Si occupa di studi ottici. S'incarica della direzione del teatro di Corte rifatto a nuovo.

1792 — Passa col suo principe al campo della guerra nella Champagna; ed egli stesso descrive questo avvenimento nella « Campagna in Francia. »

1793 — Assiste all' assedio di Magonza, e descrive quell' avvenimento nell' « Assedio di Magonza ».

1794 — Pubblica il « Reineke Fuchs », in esametri, traduzione dal basso tedesco del secolo XV. Stringe amicizia con Schiller (1759 - 1805); quest'amicizia diede nuova vita a Goethe, e, come egli stesso dice, cominciò per lui « ein neuer Frühling », « eine zweite Jugend ». Goethe abbandona gli studi scientifici e si dedica tutto alla poesia; diventa collaboratore del periodico diretto da Schiller « Die Horen » e vi pubblica la traduzione della vita di Benvenuto Cellini. Pubblica anche in questo giornale le due epistole in esametri « Venti elegie romane », in prosa, poi « Die Unterhaltungen deutscher Ausgewanderter », « Briefe auf einer Reise nach dem St. Gotthard ».

1795 — Pubblica a Berlino il « Wilhelm Meister ».

1796 — Schiller pubblica il « Primo Anno del suo Almanacco delle Muse » e Goethe vi prende parte con gli « Epigrammi Veneziani » ed altri lavori ancora.

1797 — Nuovo almanacco chiamato « Xenienalmanach ». Goethe e Schiller composero uniti questi epigrammi per flagellare le mediocrità contemporanee della Germania. E infatti rimase lavoro comune, e si pubblica nelle opere di ambo gli autori. Goethe dà alle stampe « Ermanno e Dorotea ».

1798 — Goethe e Schiller pubblicano l' « Almanacco delle Ballate ». Goethe vi stampa « Der Zauberlehrling », « Der Schatzgräber », « Die Braut von Korinth », « Der Gott und die Bajadere », « An Mignon », « Der neue Amor ». Pubblica col Mayer il periodico « Prophiläen » (1798 - 1800).

1799 — Nell'Almanacco, Goethe pubblica le « Elegie Eufrosine » e « Amintas » i « Musageten », il poema didattico di « Metamorphose der Pflanze », ecc. Pubblica la splendida cantata dal titolo « Die Erste Walpurgisnacht ».

1800 — Traduce il « Maometto » e il « Tancredi » di Voltaire. 24 ottobre, in occasione del natalizio della duchessa Amalia, compone l'allegoria « Paläophron und Neoterpe ».

1801 — Inverno; forte malattia; nell'estate viaggio a Pirmont, luogo di bagni.

1803 — Goethe entra in relazione col musico ed architetto berlinese Zelter (1758 - 1832); dal dicembre fino al marzo 1804 soggiorno della signora di Staël a Weimar, e suo incontro con Goethe.

1804 — Dà alla luce il suo dramma « Die natürliche Tochter ». In questo dramma si incontrano le prime traccie del suo fare simbolico ed allegorico, che predomina poi nei suoi lavori senili.

1805 — 9 maggio, morte di Schiller. Il 10 agosto dello stesso anno Goethe gli erige il più splendido monumento col lavoro « Epilog zu Schiller's Glocke ». Pubblica il lavoro « Winkelmann und sein Jahrhundert », a cui prese parte, oltre l'estetico Enrico Meyer, anche il critico Federico Augusto Wolf (1759 - 1824).

1806 — Saccheggio di Weimar da parte dei francesi. 19 ottobre, sposa formalmente Cristiana Vulpius. Nell'inverno completa la prima parte del « Faust ».

1807 — Relazione colla signorina Minna Herzlieb, l' « Ottilia » nel suo romanzo « Affinità elettive ». Discorso per commemorare la morte della duchessa Amalia, il 10 aprile. Lavoro d'occasione: « Pandora », rimasto frammento. Incontro nell'ottobre a Erfurt con Napoleone I.

1808 — Pubblica il romanzo « Affinità elettive » (Wahlverwandtschaften).

1809 — Cominciano i lavori preparativi per l'autobiografia. Scrive la ballata « Johanna Sebus ».

1811 — Pubblica la prima parte dell'autobiografia.

1812 — Dà alle stampe la seconda parte dell'autobiografia, e lo schizzo biografico « Filippo Hackert ».

1813 — Discorso in commemorazione di Wieland. Scrive le ballate « Der getreue Eckart » « Der Todtentanz ».

1814 — Pubblica la terza parte dell'autobiografia. Il lavoro di occasione (Festpiel); « Des Epimenides Erwachen », commediola allegorica, che Goethe scrisse per festeggiare la liberazione della Germania dal giogo straniero.

1816 — Compone la celebre ballata « Vom vertriebenen und zurückkehrenden Grafen. » Comincia a pubblicare il suo « Viaggio in Italia ». Muore Cristiana Vulpius.

1817 — Goethe cessa di dirigere il teatro di corte.

1819 — Vien pubblicata la sua nuova raccolta di poesie col titolo « Westöstlicher Diwan ».

1821 — Dà alle stampe il primo volume del suo romanzo « Wilhelm Meister's Wanderjahre », ed il lavoro dal titolo « Zahme Xenien ».

1822 — Pubblica la descrizione della Campagna in Francia.

1825 — Si festeggia a Weimar il doppio giubileo, il 50.° anniversario della venuta di Goethe e dell'incoronazione del duca Carlo Augusto.

1826 — Pubblica il lavoro col titolo « Novella », ideato fin dal 1797.

1828 — Morte del duca Carlo Augusto.

1830 — Morte della duchessa Luigia.

1831 — Goethe pubblica la seconda parte del « Faust » e la quarta parte dell'autobiografia.

1832 — 22 marzo, morte di Goethe.

Lire 2.50

PROF. SILVIO MARESCA

GIUSEPPE BORGHI

STUDIO SULLA VITA
E SULLE POESIE LIRICHE

CASTELLAMMARE DI STABIA
TIPOGRAFIA VOLLONO * *

PROF. SILVIO MARESCA

GIUSEPPE BORGHI

STUDIO SULLA VITA
E SULLE POESIE LIRICHE

CASTELLAMMARE DI STABIA
TIPOGRAFIA VOLLONO * *

ALLA

CARA MEMORIA

DI

MIO PADRE

PREFAZIONE

Giovanetto ancora, non so come, mi pervenne nelle mani un piccolo volume di poesie; e, ricordo bene, leggevo con grande piacere quei versi. Erano gl'Inni Sacri del Borghi, che per molti anni non lessi più; ma dalla mia memoria non si dileguò il ricordo del piacere provato. E però dopo lungo volger di anni ho voluto rileggere quei versi e farli oggetto di un mio studio.

Ma pari alla predilezione mia per il libro non è certo la forma dell'autore. Anzi uno degli scrittori e dei poeti meno letti e studiato è G. Borghi. Tanto che non facilmente si riesce a trovare qualche copia delle sue opere in prosa od in versi neanche presso i buoni librai, ed una collezione completa di dette opere non si trova neanche presso le biblioteche governative. Eppur diverse edizioni a brevi intervalli apparvero.

Per quanto io sappia nessuno prima di me si è occupato in un lavoro speciale di Giuseppe Borghi. Nè altro lavoro precedentemente esisteva, se ne togli qualche articoletto in antichi periodici. Neanche le storie letterarie offrono soddisfacenti notizie al riguardo: alcuni autori più diffusi lo ricordano come poeta, storico e critico, e ne danno sommario giudizio; molti altri appena ne citano il nome e qualche sua opera.

Non credo che questo lavoro riesca totalmente inutile: esso se non altro renderà a molti più noto il Poeta, e per alcuni potrebbe essere addirittura un'esumazione!

BIOGRAFIA *

Bibbiena, come tutti sanno, è una delle terre del Casentino più popolose, a dieci leghe da Firenze, situata su di un poggio in Valdarno in territorio fertile di viti, gelsi e pascoli nella provincia d'Arezzo. Quivi nacque Giuseppe Borghi da onesti ma poco agiati genitori, Carlo e Caterina Borghini, li 4 Maggio 1790. All'età di 10 anni fu posto

* Il Borghi scrisse alcuni cenni autobiografici a richiesta di Carlo E. Muzzarelli. Ma una biografia più diffusa trovasi in un articolo del noto scrittore Iacopo Bernardi inserito nel *Cimento* 1851. Nel 1853 a Torino fu pubblicato un volume unico da D. Diamilla Müller intitolato « Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo ». E tra le altre biografie trovasi quella del Borghi. Però essa è la stessa biografia che il Muzzarelli nel 1829 ottenne dall'autore e che poi per le vicende del nostro paese non potè pubblicare. Il Müller vi aggiunse in ultimo altre brevi notizie riguardanti la vita del Nostro dalla data della lettera sino a quella della morte.

nel Collegio Vescovile di Castiglion F
tino, capoluogo di mandamento, circo
e provincia d' Arezzo, dove cominciò
il corso delle lettere italiane e latine
il maestro Arcidiacono Alessandro Dr

Non aveva ancora terminato il diciott
anno, che per espressa volontà dell'Or
rio, dai banchi degli scolari, passò
cattedra del medesimo Collegio. Bench
stretto ad attendere in privato agli
ecclesiastici, nulladimeno disimpegnò
volmente l'incarico affidatogli. Frattan
innalzato agli ordini sacri. Continuò pe
tre sei anni la scuola: però dovè cede
comandi dei superiori ed accettare la le
di filosofia, lasciando l' insegnamento
rettorica. Fu allora che, avendo maggior
po libero e volendone trarre profitto, si
col solo aiuto del proprio ingegno allo st
delle lettere greche con tanta alacrità
dopo diciotto mesi di fatica e di tedio,
leggere Omero colla stessa facilità colla q
leggeva Virgilio. Durante tutto questo te
dell' insegnamento della filosofia il Bo
non trascuró lo studio della Bibbia,
questo dovette essere per lui una delle
piacevoli occupazioni, come appare dalle
poesie e prose. Le liriche, specie gli
sacri, ridondano di allusioni e ricordi
blici. Studiò anche molte opere di s
Padri, di guisa che fu in grado di da
il suo giudizio nel *discorso sulle storie itali*

Sul finire del 1821 cominciò *la durissima impresa*, com'egli stesso afferma, di volgere nel nostro idioma i canti del Tebano. Prime ad essere pubblicate come saggio, furono le Istmiche dal Capurro in Pisa nel 1822. Gli incoraggiamenti ottenuti dai dotti d'Italia lo stimolarono talmente a compiere il lavoro che in undici mesi di assiduo studio potè terminare la parte poetica e distendere gli argomenti e le note. Tuttavia a lui non parve di procurarne subito l'edizione *per esercitare intanto con la dovuta frequenza la lima*; nel contempo stimò opportuno uscire di provincia e cercare nelle città i comodi di studiare nelle reali bibioteche e quelli di consultare i sapienti. Per la qual cosa si fissò in Firenze, dove nel 1824 coi tipi del Caselli, diede alla stampa la sua intera traduzione, la quale fu coronata dall'Accademia della Crusca nel quinquennale concorso.

Questa medesima traduzione riuscì grata al pubblico. Però non mancarono al traduttore le urbane censure dei dotti, le quali veramente furono grate al Nostro. Egli infatti ricambiò in parte il loro zelo con le varie correzioni fatte alle Odi per qualche difetto particolare notatogli e con le variazioni di alcuni metri, che erano stati biasimati. *Onori e distinzioni speciali non cercò nè ebbe giammai.* L'unica carica che occupò per un pezzo fu quella di sotto-bibliotecario alla Ricciardiana. Alla quale fu nominato

con decreto granducale del dì 8 Luglio
Da questo uffizio egli ritraeva l'onor
L. 1008 all'anno; con questo viveva
forniva del necessario la sua numer
miglia, amando di condividere con
frutto del suo lavoro. Però non tardò
che anche di questo modesto impi
privato. Nel Maggio 1833 al suo a
ordinario congedo fu accordato una p
di due mesi, finalmente con decreto
Gennaio 1834 fu dispensato dall'im
venendogli però rilasciato il suo sti
di L. 1008. Il motivo di questa priv
non mi è riuscito di conoscere chiara
Non risulta neanche dalle carte dell'a
donde queste date ho ricavate. Però
asseriscono che fosse stato provocato d
ghi medesimo, e che, se le accuse sp
fossero vere, sarebbe pur bello obbl
tacerle. Quant'abbia di vero questa ass
non si può dire con certezza. Cred
che debbasi attribuire un po' alla t
dei tempi ed un poco anche alla sua
troppo bollente. Quanto poi allo sti
di L. 1008 all'anno che gli fu ril
come mi si asserisce dall'attuale biblio
della Riccardiana risultare dalle cart
chivio, mi pare un po' strano, sia
quella dispensa fu una pena o una ve
sia anche per il breve servizio da lui
di soli sette anni. E poi nell'Epistola a
Lampredi egli apertamente se ne la

E stipendi lenoni e drudi e mimi
E neghi pane ai casti e nella polve
Le sdegnose travolgi alme sublimi.

Del resto non mette conto fare ulteriori ricerche per una quistione molto secondaria. Forse egli fino dal Novembre 1833 dovette presentire la sventura che fra breve doveva colpirlo. Pensò allora di mutar cielo e nel Novembre del 1832 scrisse a Mansignor Muzzarelli del desiderio che egli aveva di recarsi *nell'eterna città e della speranza di una fortuna meno triste.* Giacchè essendogli stati rapiti dalla morte i genitori, egli non sentiva più nessun vincolo che avesse potuto trattenerlo in patria: quindi si trasse in Roma nel principio del 1833, forse ufficialmente esonerato dall'impiego: essendo il decreto del 7 Gennaio dell'anno seguente. Generose furono le accoglienze che gli fece il Muzzarelli; i personaggi più ragguardevoli di Roma lo festeggiarono, tra i quali segnatamente il Betti e il Ricci, che lo vollero ascritto alle principali riunioni scientifiche e letterarie di quella città. Quivi egli frequentò le dotte conversazioni del Muzzarelli e le accademiche riunioni che vi si tenevano. Nel Settembre dello stesso anno 1833 da Roma passò a Napoli, dove, attratto dalle bellezze di questo cielo incantevole, si trattenne per qualche tempo. Quivi fece molte conoscenze e contrasse ragguardevoli amicizie. Fra queste ricorderemo quella che egli strinse con Ur-

bano Lampredi e con la famiglia dei con
Camaldoli. Stabilì di ritornare a Roma, e
pure non sapeva staccarsi da Napoli, poich
gli erano dolce catena le bellezze del nost
cielo e l'indole gentile dei cittadini. Final
mente lasciò Napoli e si ritrasse nell'Etern
città. Quivi però alle leggiadre impressio
ricevute dalla bella Partenope seguì un gra
de dolore per la morte di persone a lu
care. Rimase ancora alcuni anni in Rom
vivendo ai suoi prediletti studi, e adop
randosi forse in compagnia degli amici pe
ottenere qualche incarico onorevole, con cu
potesse decorosamente provvedere al su
mantenimento in quella città. Però l'aspe
tazione fu vana. Credo che la fama dell
sua indole bollente e forse anche dei suo
sentimenti alquanto liberali l'avesse accom
pagnato in Roma, quindi gli sia stato d
ostacolo al conseguimento di qualsiasi ono
revole incarico. Allora egli decise di partir
di là e prendere la via della Sicilia. Allorch
venne a Palermo nell' Aprile del 1835,
marchese Tommaso Gargallo fu ben avver
turato di porgere la destra in aiuto di u
personaggio di tanto merito e nome. Egl
il Gargallo, gli avrebbe schiuso l'accesso a
una cattedra nella Università di Palerm
come professore titolare, se nel Borghi no
si fosse opposto, come al solito, *l'indole fe
vidissima* di quella sua vivace natura. Non
quindi meraviglia che egli non avesse potu

stienere in Roma qualsiasi onorevole incarico, come abbiamo già detto, quando a Palermo non gli fu bastevole neanche l'appoggio del Gargallo. Però il Borghi nella sua dimora di circa tre anni a Palermo non lasciò di insegnare in privato ed in pubblico come libero docente nella medesima università lettere greche, latine e specialmente italiane. Fu allora e propriamente nel 1836-37 che egli dettò come corso libero dodici lezioni di storia della letteratura italiana a cui diede per titolo « *Studii di letteratura italiana dei primi scrittori italiani e di Dante Alighieri* ». Questa sua opera vide la luce in quel medesimo anno pei tipi di Francesco Lao. E nel 1851 anche a Palermo fu pubblicata una seconda edizione dalla stamperia G. Pedone. Di queste lezioni, scrive il Mestica (vol. II° part. II°) « che sebbene restino inferiori ai « metodi e ai progetti della critica odierna « per varie parti, contengono tuttavia pen- « samenti e osservazioni assai giuste e sono « anche pregevoli come documento dello « stato di istruzione in quei tempi che ve- « nivano pubblicati ». Notiamo qui di passaggio col medesimo « che il rinnovamento « letterario era colà (in Sicilia) nonchè ini- « ziato, avanzato di molto; sicchè il Borghi « durante tale insegnamento non fondò scuola « nuova, ma contribuì a rafforzare quella « che v'era, massime per ciò che si attiene

« alla politezza e urbanità della lingua e d
« l'elocuzione ».

Compose anche diversi poetici compo
menti che si propagavano per le stampe
rendevano sempre più glorioso il suo nor

Durante il colera del 1837 in cui mo
rono molti illustri personaggi in Sicilia, a
che il Borghi fu assalito dal male e ridot
agli estremi: però fortunatamente guarì. F
citò in quei giorni parecchie sacre orazio
che riscossero applausi e furono pubblica

Se non che in mezzo a tanti disingan
e dolori il Borghi ritrasse ampio confor
inesprimibile godimento ed anche gran
gloria dall' insegnamento. Questa gioia ep
la ebbe a sperimentare con parecchi, m
segnatamente con l'illustre Giuseppina Tu
risi Colonna, la quale nei delicati suoi ver
ha parole di affetto e devozione per lui, ch
giovanetta indirizzavala negli studi.

Vogliamo qui riportare alcuni di ques
versi, che ella inviava a una sua sorella:

Quel dì che contemplai lieta e dolente
L'onesta imago del toscan maestro
Che a me sì pueril d'anni e di mente
Lo stile invigorì, gli affetti e l'estro.

E poi conchiude:

Tu di te stessa, o cara, io degno sia
Del mio maestro e della patria mia.

Non possiamo dire con certezza se eg
lasciò Palermo perchè costretto dal govern
borbonico pei suoi principi liberali, com

afferma il Mestica nell'opera citata, oppure perchè non soddisfatto da tutti codesti conforti ed onori, che a lui venivano dal medesimo insegnamento, come asserisce Iacopo Bernardi nel citato articolo. E' certo però che egli non vi si trattenne molti anni e che nel 1838 prendeva la via di Parigi, *sperando molto nella munificenza del re e della sua corte.* Quivi ammirò tutto il movimento di quella popolosa città: visitò i pubblici stabilimenti, le biblioteche, i capolavori delle arti belle e meccaniche, i musei. Però anche questa volta le speranze del Borghi andavano fallite. Intanto la brama di rivedere la patria si rendeva in lui sempre più viva ed ardente. I giorni gli riuscivano lunghi ed incresceveli e la speranza di riabbracciare gli amici e di rivedere le note facce dei suoi lo teneva quasi sdegnoso. Troncò finalmente gl'indugi sperando di riacquistare la pace del suo spirito là dove aveva respirato le prime aure vitali, ed in quei luoghi, che avrebbero richiamato tante dolcissime memorie e tanti soavi ed innocenti affetti degli anni suoi giovanili. Con amore di figlio e con amore reso più intenso dall'esperienza degli uomini e delle cose e anche dal sofferto allontanamento, rivide la terra natia. Quivi la fortuna gli fu un poco più benigna: poichè trovò ospitale ed onorata accoglienza segnatamente in Arezzo, ove il clero e il vescovo Fiascaini si fecero un pregio l'aseri-

vere il Borghi tra i canonici della cattedral procurandogli in tal guisa un onesto sosten tamento. Ma in quell'epoca bramoso di la sciare di sè memoria con un lavoro di mag giore importanza mise mano al « *Discors sulle storie italiane dell'anno I dell'era volgar sino al 1840* ». Questa sua opera fu pubbli cata a Firenze da Felice Lemonnier (1842 in 5 volumi. Che questa sia stata l'intenzion del Nostro si rileva dalle parole, con cu comincia il primo capitolo del I.° volume « Se quando era l'età nella sua gaiezza e la « vita serena, mi lasciai correre ai lavori del- « l'immaginazione e del cuore, or che gli anni « e le sventure mi ebbero cangiato, anelo pur « mantenermi nella memoria degli uomini « per istudi più gravi e ritrar da questi al- « cuna specie di conforto ». Procedeva egli animoso nell'Opera, benchè i critici e più ancora i suoi avversari facessero cattivo viso al suo lavoro; ai quali egli rispondeva brevi e forti parole. Ma sopraggiunto dalla morte non condusse a termine il suo lavoro, essendo arrivato fino al secolo nono. Ecco quello che dice il Cantù a riguardo dell'opera storica del Nostro: « Giuseppe Borghi traduttore di Pindaro e autore di molte poesie encomia- stiche e religiose, cominciò un discorso sulla storia d'Italia, amplificazione sempre in tono declamatorio e senza critica e non trascorse il IX sec. E' onorevole ricordare come gli apprestassero i fondi molti profughi, poi i

generosi Siciliani ». (C. Cantù St. degli It. vol. II.) Molti altri difetti in queste storie ritrova il Riccardo, ma qui non occorre ricordarli (Nuova Enc. It.). Ignoro il motivo per cui il Nostro si recò a Roma nel 1847; so però che quivi in pochi giorni cadde infermo di violenta infiammazione di petto. Dopo varii eccessi pericolosi di febbre sembrava risanato del tutto; tanto che ne esultarono i suoi amici ed ammiratori. Ma le speranze andarono tosto fallite, poichè egli si aggravò di bel nuovo, e non valsero a salvarlo nè i voti nè le cure amorevoli prodigategli dai monaci di S. Callisto, che erano lieti dell'onore di ospitarlo. Munito dei sacramenti e pieno di cristiano coraggio e della dolce speranza dei giusti placidamente finì nel giorno 30 di Maggio del 1847. Tutta Roma ne rimase sorpresa ed afflitta; e tutti ne piansero la morte immatura e convennero nel dire: *Onoriamo il degnissimo poeta, il traduttore di Pindaro, il cantore dei misteri di nostra santissima religione.* La sera infatti del 31, duemila e più persone d'ogni ordine ecclesiastico e civile, prelati, principi, legati, soci delle diverse accademie artistiche ne accompagnarono il cadarere dal chiostro di S. Callisto alla Parrocchiale chiesa di S. Maria in Trastevere per le sonsuete preci e, il giorno appresso, alla Basilica di S. Paolo per la sepoltura. I giornali di Roma e d'Italia tutta parlarono di lui, gli amici, fra i quali

và ricordato il Muzzarelli, avevano d
di erigergli un busto marmoreo con a
iscrizione: non so però per quale
non sia stato eseguito.

Carattere

Il Nostro era di carattere piuttosto sd
ed irascibile: a questo devonsi att
molte persecuzioni che patì e forse
l'esonero dall'ufficio di Sotto Biblio
Nella chiusa del *Cholera — Morbus* egli
riconosce tale suo temperamento:

E se mi trasse in volontario esilio
L'alma sdegnosa che nel sen mi fre
Dall'amor ricongiunti e dal periglio
Noi piangeremo, noi moriremo insie

Non aveva brama di onori; però
guitato dall'avversa fortuna sperava

.... magnanima discolpa
Nell'amor dei futuri ....

(*Epistola a U. Lamp*

Lo stesso desiderio egli rivela nella
del canto « Per l'accademia funeb
memoria di V. Bellini »,

Io se pur tanto dalla sorte impetro
Che di me sappia la futura etate,
Non avrò sparso colla cetra eburna
Vano compianto del Bellin sull'urna

E nell'introduzione alle storie itali
ferma esplicitamente: « Anelo pur
nermi nella memoria degli uomini (L
Non era avido di acquistare ed accu

denari; ma solo desideroso di un'onesta e decorosa occupazione per tirare innanzi la vita ed aiutare la sua povera famiglia.

Critica delle Poesie Liriche

Parte I. — *Lirica Sacra*

Capitolo I.

Enumerazione degl'Inni Sacri

Gl'Inni Sacri vennero pubblicati con l'ordine seguente: 1.) A Dio Padre — 2.) Al Verbo — 3.) Allo Spirito Santo — 4.) La Divina Presenza — 5.) L'Eucaristia — 6.) A Maria Vergine — 7.) La Divina parola — 8.) La fede — 9.) La speranza — 10.) La carità — 11.) Il mattino — 12.) La sera — 13.) La notte — 14.) A. S. Giuseppe — 15.) A S. Filippo — 16.) A S. Filomena — 17.) A S. Romualdo — 18.) A S. Ignazio — 19.) A S. Luigi Gonzaga — 20.) A S. Rosalia — 21.) Al Beato Agostino Novelli — A questi Inni bisogna aggiungerne altri quattro che non si trovano pubblicati in alcuna edizione, ma solo annunziati in qualche Periodico e sono i seguenti: 1.) Inno per la festa di S. Pietro — 2.) Inno sulla istituzione dell'Ordine Gregoriano — 3.) Inno alla Madonna del popolo — 4.) Il 15 Febbraio nella cattedrale di Arezzo. Non ci è riuscito poter dire il perchè questi quattro inni non si trovino pubblicati insieme con gli altri.

Data degl' Inni Sacri

Gl' Inni del Manzoni furono pubblicati nel 1815 e verso il 1825 il Borghi compose i primi tre inni sacri: La Fede — La Speranza — La Carità. Il favore che incontrarono quest'inni, gli lasciò un desiderio di scrivere distesamente sullo stesso genere; il che egli fece finchè gli durò la vita. Dopo quei primi tre inni pertanto, che gli procacciarono sì gran fama, nove altri ne stampava in Firenze nel 1831 ed altri ne compose nelle varie città che ebbe a visitare in seguito. Così trovandosi a Roma nel 1833, declamò nel dì 25 Luglio l'inno per la festa di S. Pietro in una solenne adunanza tenuta dagli Arcadi nella Protometeca Capitolina per celebrare le lodi di S. Pietro e Paolo.

Di questi soli inni ci è stato possibile precisare la data.

Varie edizioni degl'Inni Sacri

Gl' Inni Sacri del Borghi venivano riportati dai periodici d'allora, non appena erano dettati o declamati dal Poeta. Spesso poi apparivano insieme con quelli del Manzoni, del Mamiani e di altri. Alcuni di detti inni furono forse per la prima volta pubblicati a Firenze nel 1829. Un'altra edizione fu procurata a Napoli nel 1832 (G. Nobile F.lli Mazzarelli). Sul frontespizio di questa edizione si legge il versetto del Salterio: *Exurge, gloria mea — Exurge psalterium meum*

(Ps. LVI. v. 9.) Segue una breve e concisa lettera dall' autore diretta all' Imperiale e Reale Accademia della Crusca. Poi è riportata la risposta della medesima Accademia, con cui si concede all'autore facoltà di nominarsi nella stampa: *Accademico residente della Crusca*. Un'altra edizione venne procurata nell'anno seguente 1833 in Napoli a spese del nuovo Gabinetto — Letterario — Largo Trinità Maggiore. Nel 1845 in Firenze presso G. Giorgi apparve un' edizione più completa degl' inni sacri ed anche della lirica profana. Nel 1899 per opera della Casa editrice Paolo Carrara (Milano — Tipografia F. Pagnani) apparvero in un solo volumetto alcuni inni sacri di Cesare Arici, Giuseppe Borghi, Antonio Buccellini, Luigi Carrer, Terenzio Mamiani, Alessandro Manzoni, P. Antonio Paravia.

Capitolo 2.

Giudizio sul valore poetico degl'Inni Sacri

Negl'Inni Sacri del Borghi manca prima d'ogni altro il genio non solo, ma anche una vera originalità. In questo so di trovarmi in opposizione con alcuni critici, i quali per giunta danno le ali al genio di lui; ed eguagliano i suoi inni a quelli del Manzoni: per qualche lato li mettono al di sopra. Che il giudizio di costoro sia errato

non stenterò molto a dimostrarlo. egli compose i suoi inni sacri pren non solo l'ispirazione dalla Bibbia, com il Manzoni, ma anche il concetto e rola. Che il poeta si sia avvalso della non è certo una colpa, trattandosi d sacri. Quello che vogliamo fare notar che il Borghi non ha saputo trasforn dar vita propria alla parola biblica. N inni sacri invece ritroviamo una imit piuttosto servile, la quale rivela certa mancanza di originalità e di fantasi vertà di parole e di nuove idee.

Recherò qui alcuni esempi che va a provare il mio giudizio. Nell'inno Padre canta:

La madre, il genitore
M'han posto in abbandono
Ma l'occhio del Signore
Sul povero s'aprì

Non è forse questa strofetta una trad del verso 10° del XXVI° « *Qnonian meus et mauer mea dereliquerunt me: D autem assumpsit me?* » E seguitando a minare il medesimo inno si trova un ricordo biblico nei versi:

Perchè mio cor t'agghiacci,
Perchè sì tristo sei?

Nel salmo XII° v. 6 si leggono le tiche parole: *Quare tristis es, anima quare conturbas me*? E nella chiusa stesso inno

O cetra, o gloria mia,
Salterio mio, ti desta.

Chi non vede qui una traduzione quasi letterale del versetto biblico: *Exurge, gloria mea, exurge psalterium et cithara?* (Psalm. LVI° v. 9).

Il secondo inno al « Verbo » è tutta una imitazione servile della Bibbia.

O Sionne, o regina del mondo,
Della gioia le vesti ripiglia;
Riedi al trono: lo schiavo, l'immondo,
Più fermarsi non osa con te.

La stessa predizione aveva fatto Isaia (Cap. LII. v 1. e 2.... *Sion, induere vestimenta gloriae tuae.... Sede* (riedi al trono) *Ierusalem, solve vincula colli tui, captiva filia Sion.* — Anche il concetto della seconda strofe è tratto dal medesimo Isaia:

E' spezzata la verga del forte;
Ai aduti nell'ombra di morte
Nuova luce percuote le ciglia:

Infatti Isaia (Cap. IX. v. 2.) *Habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.*

Anche il distico:

Come sposo dal talamo ascoso
Mira, o bella, s'avanza il tuo re

è una traduzione delle parole bibliche « *Tamquam sponsus Dominus procedens de thalamo suo.*

Poi segue:

Dalle nubi qual piove rugiada;
Qual germoglio rallegra la terra?

Nel deserto chi grida: La strada
Preparate, stendete al Signor?

I due primi versi di questa strofe riproducono una predizione del medesimo Isaia (Cap. XLV. v. 8.) *Rorate coeli desuper et nubes pluant iustum, aperiatur terra et germinet Salvatorem.* Gli altri due sono una traduzione di un altro passo anche d'Isaia (Cap. XL. v. 3.) « *Vox clamantis in deserto: parate viam Domini, rectas facite in solitudine semitas Dei nostri* »

Finalmente chiude l'inno in questa guisa:

Nè chi muor, nè chi perde la spene
Scioglieratti gioconda canzon,

Noi viventi d'eterni concenti
Empiremo l'eterna magion.

Anche qui si vede una parafrasi di due versetti del salterio (Psl. c. XIII. v. 17-18). *Non mortui laudabunt te, Domine-neque omnes, qui descendunt in infernum. Sed nos qui vivimus benedicimus Domino ex hoc nunc et usque in saeculum.* Nell' *Eucaristia* vi sono diverse allusioni bibliche, anzi quasi tutto l'inno è tratto dalla Bibbia e dall'inno che cantasi nella festa del *Corpus Domini* composto da S. Tommaso d'Aquino: *Pange lingua* etc Citeremo alcuni versi:

Questo è il sangue che per molti
Che per voi si verserà

In S. Marco (XIY-24) si leggono quasi identiche parole « *Hic est sanguis meus Novi*

Testamenti qui pro multis effundetur » Ed in S. Luca (XXII-20).. *qui pro vobis fundetur*

.....S'io non veggo,
Ti favello, ti posseggo:
La mia fede, il gaudio eterno
Più che il senso, o Dio, mi val.

Qui il P. volle parafrare alcune parole contenute nell'inno testè citato:

Et si sensus deficit:
Ad firmandum cor sincerum
Sola fides sufficit.

E nella chiusa:

..... nè alcun fra noi
Mangi, o Dio, la sua condanna

pare di leggere una traduzione letterale delle parole: *iudicium sibi manducat* (I Cor. XI. v. 29).

Questa poesia presenta anche delle attinenze col lungo inno del Klopstock intitolato *Pein Abendmahl*: vi si svolgono le stesse idee, l'intonazione pare la medesima. (G. Bologna — Alcune relazioni tra il Klopstok e i poeti italiani. Firenze 1906).

Nella *Speranza* il P. riproduce un pensiero tratto da un inno della Chiesa:

Ma, lacerato il vindice
Chirografo di morte
Quegli l'affisse al legno.

E nell'inno — *De lancea et clavis* la Chiesa ci fa cantare:

Deletum Domini sanguine figitis
Ortis chirographum cruci.

Un altro ricordo biblico ci vien po
« Sera » dove il P. dopo di aver in
i suoi voti alla Vergine, canta:

Vedrai tornar digiuno
L'antico predatore,
Che va per l'aër bruno
Cercando chi divore,
Come da balze inospite
Leon per fame uscì.

Qui il leone famelico ci fa ricord
lo, a cui accenna il Principe degli
(1 Petr: v. 8): *adversarius vester diab*
quam leo rugiens circuit, quaerens quen

Oltre all'imitazione biblica, negl'i
del Borghi c'è anche un altro d
mancanza cioè, specie negl'inni ai
una nota caratteristica, che contra
un soggetto dall'altro, un Santo d
Il P. invece si intrattiene in alcu
ralità e virtù che son comuni a q
i Santi. Così p. es. nell'inno a S. I
si ferma a svolgere alcuni concetti
sono applicarsi a qualunque altra
Riporterò poche strofette:

Non è rotta dai portenti,
Non è rotta la catena:
Nell'augustia delle genti,
Quando l'empio congiurò,
Dell'invitta Filomena
Il Signor si ricordò.
Mansueta verginella
Ebbe intrepido sembiante,
Ebbe libera favella,
Co' nemici della fè:
Per gradire al divo Amante,
Spiacer seppe al mondo e al

E con questo tenore segue ancora per alcune strofe; poi rivolgendosi ai « *Prediletti abitatori — Del pacifico Mugnano* ».

Salutate da lontano
Quest'angelica Virtù:
Dispensiera di favori,
Scelse in voi la sua tribù.
Benedetta! qui la stanza,
Qui ti piacque il tempio e l'ara,
Qui vestisti la sembianza
D'ineffabile decor;
Qui s'infosca, qui si schiara
Il tuo sangue in ostro e in ôr.

E così continua sino alla fine dell'inno.— Di questa santa vi sono pochissime notizie e intorno alla vita e intorno al genere del martirio sofferto. Il suo corpo con un'ampolla di sangue fu trovato nel cimitero di Priscilla alla Via Salaria e riconosciuto da tre iscrizioni apposte nei tre lati del tumulo. Così leggesi nel *Breviario* nel giorno della festa della Santa. Il P. volendo fare un inno su questa santa martire avrebbe dovuto prima d'ogni altro fermarsi a questo felice ritrovamento, anzichè attenersi ad alcune idee generiche e comuni. Manca quindi a lui il senso storico che fa scegliere i fatti più importanti ed individuali e trasandare i meno importanti e comuni.— Così nell'inno a S. Romualdo invece di rappresentarci la scena più importante della vita di questo Santo, si ferma ad esporre concetti applicabili anche ad altri. Il fatto caratteristico di S. Romualdo è, come tutti sanno, il suo abbandono al mondo

quando suo padre Sergio uccideva in duell
il proprio avversario. Fu tale l'orrore ch
Romualdo provò pel sanguinoso spettacol
che subito andò a chiudersi in un monastero

Accenna il P. a questo abbandono e al
l'eremo nel quale il Santo si ritirò, ma senz
indicarne il motivo.

Nè te per selve inospite
Di giovinezza caldo
Foschi pensier guidavano,
Bennato Romualdo,
Nè civil rabbia o giudice
Balzò dalla città.
Te sciolto dall'improvvida
Ricchezza e dai parenti,
Da biechi re, dall'invida
Baldanza dei potenti,
Trasser volente all'eremo
Silenzio e verità.
. . . . . .
Ma nè la solitudine
Trovasti senz'affanno:
Te penitente assalsero
Le insidie di Satanno;
E sulla carne indomita
Tornasti a lagrimar.

Da queste insidie di Satana non andarono
esenti altri santi anacoreti.

Chi narrerà fra i cantici
La vision celeste?
Scala che in ciel perdevasi
Di mezzo alle foreste.
Qual per le vinte tenebre
Mostrossi ad Israel.
Vedeva il Solitario
Alta spiegarsi e lenta,
Salir per quella un popolo
In bianche vestimenta

Vedea per quella scendere
Un popolo dal ciel.

Neanche questa visione avuta dal santo costituisce una nota caratteristica, essendo essa comune anche ad altri. Più generica ancora è la chiusa dell'inno:

Di là con occhio placido
Guarda la tua famiglia;
Ai reggitori, ai popoli
Miti pensier consiglia;
Nel dolce lume avvezzali
Dell'alba che spuntò.

E' una breve preghiera che può indirizzarsi a qualunque altro santo.

Esaminiamo anche l'inno « A Sant'Ignazio ». A tutti è noto come questo santo lasciasse la milizia del re Cattolico per seguire le bandiere del re Celeste. Nella difesa di Pamplona, avendo ricevuto una grave ferita, fu costretto a stare a letto, e non sapendo come passare il tempo domandò un libro ameno. Per caso gliene fu dato uno di pietà: il Loiola sulle prime fu preso da un sentimento di stupore e, direi quasi, di sdegno; voleva allontanarlo da sè, ma poi lo lesse anche per curiosità. Bastò quella lettura per farlo decidere a lasciare il mondo e seguire le bandiere di Cristo. Ora questo fatto doveva presentarsi principalmente alla fantasia del P. ed essere esposto nel suo inno al santo. Invece lo accenna rapidamente nello ingresso dell'inno:

Alla corte, ai vessilli guerrieri
Ricreduto percosso t'invola:
Nuovo atleta per ermi sentieri
Ti raccolga la madre d'amor.
Scegli, giura; l'ignota Loiola
Raggeranne d'eterno fulgor.

Anche qui non mancano concetti comu

Oltre di che in questi inni notasi qua
là qualche ripetizione di idee e di parol

Infatti nella *divina parola* il P. esce
questo invito:

Uscite, o madri, uscite
Coi pargoletti in braccio.

E nell' « *Eucaristia* » egli quasi con
stesse parole invita i sacerdoti ad andare i
contro al Santo dei Santi:

Dunque uscite, alzate il canto,
Sacerdoti in bianche vesti:
Come sposa all'ara il Santo
Vien dai talami celesti.

E nell'inno a S. Filomena ripete lo ste
pensiero con simili parole:

Sacerdoti, uscite uscite
Grandi e volgo madri e figlie e
Accogliete, riverite
L'alma spoglia verginal.

Un altro difetto che scorgesi nei medesi
inni è l'oscurità che regna in alcuni pun
Nell'inno *allo Spirito Santo.*

Del genitor l'Immagine
Legò col Genitore:
Tutta degli anni Amore
La gran catena ordì.

Il concetto teologico che qui vuole esprimere non è a tutti accessibile. - Nella *Carità:*

E già dall'alto empiendone
Tutte le vie del cuore,
D'amor bel cambio esercita
Con lei l'Eterno Amore

Dopo d'avere mostrato la mancanza di originalità ed accennato ad alcuni difetti che si trovano neg'Inni sacri, veniamo ad esaminare se in questi ci sia sentimento. In verità parmi che sentimenti fervidi e gagliardi non ce ne siano. Neanche il sentimento religioso tale riesce: il P. non ci apparisce tutto compreso dalla sublimità dei misteri che canta. In questi inni non si scorge quel sentimento fervido, che animava un Francesco d' Assisi, un Frate Iacopone da Todi e che si rivela nel « Cantico delle creature » e nel « Pianto della Madonna » dove si nota tanta tenerezza di affetti che il cuore é fortemente eccitato a compatire i dolori della Vergine. Manca quel sentimento che animava l' Alighieri, quando dettava l'inno alla Madonna nel canto XXXIII del Paradiso, che animava il Petrarca nella canzone a Maria Vergine, e manca quel sentimento da cui era eccitato il Manzoni, quando componeva gl'inni sacri.

Si scorge però di tratto in tratto negl'inni del Borghi qualche languido sentimento religioso e una nota malinconica che rende

graditi alcuni suoi versi. — Nell'inno a M
Vergine vi aleggia qualche tenero affett

A te sorrise il Parvolo
Nel solitario sasso:
L'almo tuo sen lattavalo
E la favella e il passo
Tu gl'insegnasti a sciogliere
Nella mal ferma età.
. . . . . .
Qual simulacro abbracciasi
Se trema, o Dea, la terra,
Se rio malor propagasi,
S'arde fraterna guerra,
Se il mar trabocca o l'invida
Campagna inaridì?
A chi sen vanno i miseri
Nell'ultimo sconforto;
Qual dono appende il naufrago
Nocchier che torna in porto;
Dall'egro a cui si votano
I conservati dì?

Qualche languido sentimento religioso nota anche nella *Speranza*: quivi il P. nalza al Cielo i suoi canti:

Volate al grande Artefice
Belli del nuovo lume,
Volate, Inni magnanimi,
Sulle robuste piume:
Ei mosse dall'ampio giro
La terra, il mar, l'empiro;
Ei disse all'uom: ritornami,
Quando di man gli uscì
. . . . . .
Leviam, fratelli, ai monti
Le sonnacchiose fronti:
Presso è quel dì che termina,
Che adempie ogni desir

La nota malinconica che di tratto in tr si sente negl'inni borghiani non ti agghi

cia il cuore, ma ti distacca dalla terra e ti innalza al Cielo. La triste realtà della vita oh come bene viene descritta nell'inno testè citato!

D'affanni, di miserie,
Di pentimenti ordita
Fugace, irrevocabile,
Che sei, che dirti, o Vita?
Di mostri orrenda cuna,
Mare in crudel fortuna,
Fai tu di Dio la collera
Palese, o la bontà?
Oh male, oh mal festeggiasi
Al fanciullin che nascel
Se, ignaro ancor di vivere,
Pur piange tra le fasce,
Signor del suo consiglio,
Qual pianto avrà sul ciglio,
Fra perigliosi turbini
Come travolto andrà! ecc.

Un simile sentimento si nota nel principio del « Mattino »:

Io sono anch'oggi, e spiro
Fra i mesti peregrini!
Dallo stellato empiro
Agl'inni mattutini
T'inchina, o Dio, che termini
L'ambascia di quaggiù.

Ma alla nota patetica maggiormente si prestava la sera, l'ora dei mesti ricordi.

Tu sol non pieghi a sera,
Signor degli anni eterni!
Per te nella preghiera,
Fra il suon degl'inni alterni,
Casto pur oggi schiudasi
Sopra Israello il dì.

Beato chi sciogliendosi
Dalla mortal catena,
Com'ombra che dileguasi
Per la notturna scena,
Da questa lusinghevole
Miseria si fuggì.

Il pensiero del giorno che è passato f
sollevare la mente del P. a Dio, il qual
non volge giammai a sera. E da Lui implor
che i fedeli abbiano e finire santamente l
giornata. E qui egli è tratto ad invidiar
la sorte di coloro che si sono già sciol
dalle mortali catene e poi con lo stesso te
nore continua:

Ed or su lui germoglia
Il fior del cimitero,
Che colla bruna foglia,
Coll'alito leggiero,
Dell'obbliata cenere
Favella al peregrin.
Ma più gli affetti s'ergono
All'immortal favilla,
Quando pel mobil'aëre
La dolorosa squilla
Va propagando il funebre
Lamento vespertin.

Il fiore che germoglia sulla tomba ricord
al pellegrino che lì, sotto quelle zolle ripo
sano gli avanzi mortali di un suo fratello.

Un' aria malinconica pare che spiri dal
l'inno « La notte ».

Alla deserta vedova
Chiudi pietoso il ciglio
Che nuota fra le lagrime,
Nè lei riscuota il figlio
Invan chiedendo il pane
Che gli abbondava un dì.
. . . . . .

Ma, se di morte l'alito
A me già spira intorno;
Se più non denno schiudersi,
Gran Dio, questi occhi al giorno,
Succeda il riso al pianto
Della vittoria il canto
All'inno della fè.

Capitolo III.

Giudizi dei critici sul valore poetico degl'Inni Sacri

Dopo d'aver dato il nostro giudizio sul valore poetico degl' inni sacri del B. sarà utile cosa riportare anche quello degli altri che ci hanno preceduto; la qual cosa faremo seguendo l'ordine cronologico.

Il primo giudizio critico fu pubblicato nel « Poligrafo » — Giornale di scienze — lettere ed arti — Tom. IX. Verona — Per Dionigi Ramanzini 1832, qualche anno dopo la pubblicazione di detti inni.

« Noi non contrariamo al felice traduttore di Pindaro un'anima robusta acconcia ai voli ed alle risentite immagini del lirico estro e tale che per avventura ove egli avesse precorso Manzoni, potuto avrebbe cogliere primiero le intatte ghirlande; forse la stessa natura del tema lo danna; ma non potrà scampare alla taccia di quei molti che il diranno della scuola Manzoniana.... che importa! il lanciarsi sublime come aquila infra le nubi, primo dei volanti non è dato che a pochissimi. Seguasi dappresso l'aereo

volo di quella poderosa e seguasi co
invitta: abbia quella il vanto della tra
carriera, abbia questi, quello d'essersi
glorioso per lo stesso difficile stadio. —
opera che perfetta sia per ogni suo lat
si è al mondo pur anco veduta e fors
vedrassi mai; così nel volumetto de
Borghi fra le molte bellezze che lo infi
si rinvengono eziandio alcune mende. I
nere poi la pecca di codesti inni si è
parecchie fiate più vi traspare il Sace
che il Poeta. Chiuderemo col dire:
multa nitent in carmine, paucis non ego
dar maculis ».

L'autore dell'articolo, come vedesi
mette altra differenza tra il Borghi
Manzoni se non che questi ebbe il va
esser primo, quegli il torto di essere sec
Questo giudizio evidentemente è ine
essendo chiara a qualunque mediocre l
la eccellenza del Manzoni sul Borgh
altro giudizio un po' strano si legge
stituzione di Rettorica, belle lettere tratte
lezioni di Ugo Aloir da F. Soave Napol
D'Onofrio Paci 1850. « Il Borghi nella
dello stile ci pare più regolare del Ma
ma meno originale nei pensieri ». V
domandare al critico: in che gli sembr
regolare; donde desume questa mag
regolarità. Manco male però che lo dice
originale.

Il giudizio di Felice Romani (1780-

anch'esso è abbastanza più lusinghiero pel Nostro: viene riportato, nel sullodato cenno biografico del medesimo Borghi, da Iacopo Bernardi « Il Borghi come poeta non poteva piacere a certe scuole moderne, ma egli aveva robusto l'ingegno, e forse ebbe il torto di temperare i suoni della sua lira sui modi del Manzoni; poichè è destino degli imitatori di restare al di sotto dei modelli quand'anche li uguagliassero e in qualche parte li superassero ancora ».

Biagio Cognetti Napoli Tip. Pansini 1874 dà un giudizio del tutto falso e contrario a quello dei migliori critici. « Gl' inni sacri del Manzoni e del Borghi hanno un tipo tutto proprio, che dá ali al genio e lo trasporta in un campo ove l' umano ingegno si spazia libero dall' involucro delle passioni ».

Un giudizio invece aggiustato ed esatto si legge nel volume 2°, p. 1ª del Manuale della Lett. It. nel secolo decimonono di Giovanni Mestica. Firenze G. Barbera, Editore 1887 ». Dopo che gl'inni del Manzoni cominciarono ad acquistare credito, nacque una mania d' imitazione ; ma per non dire di altri, il Borghi e l' Arici lodati a preferenza coi loro inni sacri, fecero versi non poesia, mancando a loro il genio e l' ispirazione del grande poeta milanese » E qui ci troviamo d'accordo. Nella part. 2ª del medesimo volume « G. Borghi fu autore di varie poesie

liriche e specialmente sacre ad imitazione del Manzoni e di cantiche ad imitazione del Monti; in quelle fiacco verseggiatore, in queste migliore e non scarso di temperate bellezze poetiche e specialmente nelle cantiche per la morte di V. Bellini ».

Conforme a questo è il giudizio di Cesare Cantù nella storia della Lett. It. Napoli Giov. Pedone Lauriel.—Giuseppe Marghieri Editore 1857 « Gl'inni del Manzoni erano cosa affatto diversa dai precedenti e quali fra gli imitatori spirino quell'operosa e ingenua carità, si elevino di sopra dei tempi e dei casi, conciliino la sublimità coll'affetto, sieno meditati in modo che nessuna parola se ne possa levare, anzi facciano vedere e sentire più che il poeta non dica, il chiedano i giovani ai maestri.... Gl'inni del Borghi compaiono meschini al paragone ».

Anche il Rigutini riconosce questa inferiorità quanto all'ingegno poetico e all'ispirazione. Infatti così egli si esprime negli — *Elementi di Rettorica. Firenze R. Bemporad e figlio 1891.* — « Imitatori più o meno felici del Manzoni furono il Cantù, e Mazzucchelli ed altri; ma sopra tutti s' innalza Giuseppe Borghi, i cui inni spesso vanno uniti con quelli del Manzoni, nei quali se la forma è più semplice e lo stile lirico più eguale, l'ingegno poetico e l'ispirazione sono molto inferiori. Dalla Bibbia il Borghi trasse piuttosto la parola che lo spirito ».

in una raccolta d'inni sacri — P. Carrara, Milano 1799 — si legge nella breve prefazione agl'inni del Nostro (la quale non porta il nome dell'autore) una osservazione, o, per dir meglio, un confronto col Manzoni « Il Borghi come prosatore è mediocre: come poeta, nella traduzione delle odi di Pindaro non seppe rendere l'originale vigore, e negl' inni sacri seguì anch' egli le orme del Manzoni, del quale è certamente meno elevato, ma forse talvolta più dolcemente patetico ».

Finiamo col giudizio di Fr. Flamini. — *Compendio di Lett. It. Livorno. R. Giusti Ed. 1902.* — « Giuseppe Borghi da Bibbiena autore anche d'ammiratissimi inni sacri a imitazione del Manzoni, che recò nel nostro idioma con libertà soverchia le odi di Pindaro » Io credo che il Flamini nel chiamare il B. *autore di ammiratissimi inni sacri*, si sia piuttosto attenuto al giudizio degli altri che lo avevano preceduto anzichè al suo. Oppure può pensarsi che egli abbia voluto riferire l' effetto che riscossero i detti inni sacri al tempo della pubblicazione.

Capitolo 4.

Il Borghi imitatore del Manzoni

I critici generalmente, come abbiamo testè veduto, riconoscono negl'inni sacri del

Nostro una imitazione di quelli del **Manzoni**. Ora qui ci proponiamo di mostrare in che sia riposta questa imitazione se sia cioè una imitazione solo del pensiero o anche della forma. Il B. dal Manzoni ebbe l'esempio di trarre l'ispirazione dalla Bibbia, il concetto del mistero, l'ideale religioso. Però da lui ancune volte trasse anche il pensiero e la parola. Eccone alcuni esempi: Nell'inno al Verbo il B. canta cosi:

Lo distese (lo sdegno del Padre) sul letto funebre
Lo percosse, lo vide morir.

Ed il Manzoni nella passione aveva *detto:*

Ecco appena sul letto nefando
Quell'afflitto depose la fronte ecc.

Qui veramente c'è solo l'imitazione della metafora del *letto* per la croce, nel resto il concetto è differente.

Un'imitazione più evidente la troviamo nell'inno La *speranza.*

Ma là fra le purpuree
Coltri, o sull'umil paglia,
Quando il fedel preparasi
All'ultima battaglia,
Gli vien la speme accanto,
E gli rasciuga il pianto,
E consolato affidalo
Per lucido sentier

Il Manzoni nel cinque Maggio:

Ah! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;
E disperò: ma valida
Venne una man dal cielo,

E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l'avviò su i floridi
Sentier della speranza, ecc.

Nel Manzoni la speranza viene accanto a Napoleone sul suo letto di morte e lo conforta e gli apre innanzi un orizzonte più vasto, promettendogli un premio eterno. Nel B. invece la speranza viene accanto ad ogni fedele che muore. Quindi il B. generalizza l'idea del M. Questa imitazione diventa quasi servile nei due versi:

E consolato affidalo
Per lucido sentier

Nell'Eucaristia il P. mosso dalla santità del mistero invita i sacerdoti a vestirsi di bianche vesti e ad innalzare canti di lode al Signore:

Dunque uscite, alzate il canto
Sacerdoti in bianche vesti

Ebbene lo stesso invito troviamo nella Risurrezione del M.

Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri.

Nell'inno a Maria Vergine troviamo un ricordo lontano dell'inno (manzoniano) al nome di Maria.
Infatti il Borghi dice:

.....A te l'angelico
Saluto intuonar suole
E quando l'alba infiorasi,

E quando ferve il sole,
E quando par che il tremulo
Raggio si spegna in mar.

Manzoni:

Te, quando sorge, e quando cade il die
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ed onorarte.

Un ricordo manzoniano trovasi nell'inno a San Romualdo, nei versi:

Che muovi ad altro termine
L'infaticato ardor.

E il Manzoni nella *Pentecoste* chiama la luce del sole sparsa per l'aria:

.....dator di vite
E infaticato altor

E più giù nello stesso inno un altro ricordo ce lo offrono i versi:

Voi popolosi al subito
Chiaror di tanto raggio ecc.

E il Manzoni nel cinque Maggio:

.....al subito
Sparir di tanto raggio

Allo *sparir* è dal Nostro sostituito *chiaror*, accennando così all'idea opposta.

Conchiudiamo col dire che il B. non solo ebbe l'esempio dal Manzoni di trarre l'ispirazione dalla Bibbia, ma da lui tolse anche i pensieri e qualche volta bensì le parole.

PARTE 2.ª

Lirica Profana

Capitolo 1.

Classificazione

Volendo noi fare una classificazione delle poesie liriche borghiane crediamo opportuno farla secondo i metri. Il Nostro trattò le odi, le canzoni, la terza rima. Così dunque classificheremo dette poesie:

Odi

Le odi dettate dal Borghi sono le seguenti, 1°. Al Signor Nunzio Morelli pel Paride mirabilmente sculto da lui. 2°. A Claudia Borzaghi Vesi. 3°. Alla gioventù Siciliana. 4°. Per Maria Berignardi, decenne bellissima e cara fanciulla. 5°. All'egregio signor Paolo Barroilet.—Le rose Siciliane.—6°. Nelle nozze di Ferdinando Malvica con Angela Pagano. 7°. Per Romualdo Trigona Principe Sant'Elia, Duca di Gela, che veste l'abito di cavaliere dell'ordine Stefaniano di Toscana. 8° Per l'inondazione di Firenze il 3 novembre 1844. 9°. Al granduca di Toscana Leopoldo II. Ne scrisse altre due in morte della contessa Camandoli e di Teresa Lepri. Però queste non sono contenute nella raccolta, e forse non furono pubblicate. A queste odi devono anche aggiungersi due inni profani. « La battaglia di Navarrino e *In morte del Cardinal Pacca.*

Canzoni

Il Borghi scrisse le sue canzoni in quattro occasioni: 1°. Tre per le seconde nozze di Leopoldo II. Granduca di Toscana, intitolate: Il ritratto, la domanda, le nozze. 2°. Una ai nobilissimi sposi Marchese Cav. Giorgio Teodoro Tribulzio e Marianna dei Marchesi Rinuccini il dì 23 Novembre 1831. 3°. Un'altra intitolata « La flotta Sarda a Tripoli. 4°. Un'ultima per l'Accademia tenuta in Palermo all'occasione della nascita di S. A. R. il duca di Calabria.

Terza rima

Diversi e di diverso genere sono i componimenti poetici dettati dal Nostro con questo metro: 1°. Tre cantiche: una in morte *di* Vincenzo Bellini — un'altra in morte di Maddalena Caracciolo Principessa di Scalea — una terza in morte di Stefano Settimo Principessa di Resuttano — 2.° Scrisse semplicemente terzine, in diverse occasioni: a) Il cholera — morbus pel colera del 1737: *b)* In morte del Capitano Francesco Graziosi: *c*) La Risposta al Dernier cant du Pelerinage di Harold »: *d*) A S. A. R. e I. Il granduca di Toscana pel terzo congresso degli scienziati italiani. La corona. — 3°. Scrisse anche un'elegia in morte di S. A. R. la duchessa Maria Alessandra di Wurtembergh.—4°. Una epistola a Urbano Lampredi da Firenze li 8 Marzo 1834. — 5°. Finalmente in terza rima

dettò sei canti nei quali descrisse il museo di Versailles. Però questi canti, forse, perchè pubblicati a Parigi che non si trovano nella collezione delle sue poesie liriche.

Ottava Rima

In tre funebri occasioni il Borghi scrisse e declamó versi in ottava rima. 1°. In morte di Enrichetta Ventimiglia Duchessa di Serradifalco (tre lunghi canti). 2°. Per l'accademia funebre tenuta in Palermo alla benedetta memoria di Sua Maestà Maria Cristina di Savoia Regina delle due Sicilie (Stanze 10). 3°. Per l'accademia funebre tenuta in Palermo alla memoria di Vincenzo Bellini (Stanze 10).

Cantate e Sonetti

Oltre di questi lirici componimenti anche altri di altro genere ne dettó: 1.° Due cantate: — *La Nina e La gara delle Muse:* La prima contenuta nella sullodata raccolta; l'altra, inedita, rattrovasi nel collegio di Castiglion Fiorentino. 2. Due sonetti: Uno in occasione della morte dell'Arciduchessa Maria Carolina Primogenita di S. A. R. e I. Leopoldo II. Granduca di Toscana, improvvisato in una scelta conversazione, date l'ultime parole di ciascun verso. Un'altra che porta il titolo « Il Vaticinio » declamata nell'Aprile del 1833 in un'accademia promossa da Mons. Nardi a Roma; dove si cele-

brava il fausto avvenimento dell'edificazione di Roma nella sala del palazzo Sabino.

Varie edizioni della Lirica profana

Come gl'inni sacri così anche le poesie liriche di argomento diverso subito apparivano su per i giornali, periodici d'allora: — Effemeridi scientifiche, letterarie per la Sicilia — Poligrafo giornale di scienze, Raccolta Arcadica ecc. E poi venivano stampate nelle principali città d'Italia. Nel 1837 a Palermo dalla tipografia *Roberti* fu procurata un'edizione certamente non completa della poesia sacra e profana. Nell'anno seguente a Parigi dalla tipografia Martinet furono pubblicati i sei canti sul Museo di Versailles. Non posso asserire se furono ripubblicati anche in Italia, perchè non mi è riuscito di leggerli in alcuna delle edizioni che mi son potuto procurare. Un'edizione più completa in due volumetti apparve nel 1845 in Firenze, presso S. Giorgi. Il primo volume contiene gl'inni sacri e alcune poesie di argomento diverso, il secondo contiene solo poesie liriche profane.

Capitolo 2.

Giudizio sul valore poetico Della lirica profana

Abbiamo notato negl'inni sacri una mancanza di originalità: ed in secondo luogo anche una mancanza o languidezza di sen-

timento. Veniamo a dare il giudizio anche sugl'inni profani, cominciando dalle odi, secondo la classificazione da noi fatta innanzi

Odi.

L'ode borghiana non parmi che abbia arditezza di voli, nè elevatezza di fantasia. Generalmente è pedestre e sciatta, e se per poco elevasi un tantino, subito ricade a terra o la rasenta. Si vede anche qui la mancanza di una fantasia elevata, ci si scorge soltanto una mania di far versi comunque gli escano dalla penna, senza che vengano pazientemente limati.

Notasi inoltre una certa deficienza di coltura classica come nelle odi, così in tutte le altre poesie.

Egli poi compose la maggior parte delle odi, canzoni e stanze o, per dir breve, della sua lirica per accademie e per salotti; quindi ritorna in parte alle frivolezze dell'Arcadia. Invano cercheresti nei suoi versi una lirica che ti ecciti, ti affascini, ti rapisca, perchè essi sono quasi sempre privi di rapidi ed arditi voli fantastici e languidi di sentimento, come già innanzi abbiamo accennato. Per confermare tale giudizio recherò qui alcuni principi di odi. Ecco come apre l'ode al sig. Paolo Barroilhet.

Al paragon di quante
Italia ne colora,
Bellissima, fragrante

La rosa del mattino,
Correm non vinti ancora
Nel nostro giardin.

Stentato e pesante al contrario riesce il principio dell'ode a Claudia Borzaghi Vesi:

Degna, cui mano adorna
Del più bianco serto
Pregi e cenne al merto
Che Te dal volgo [illegible] disparte,
Leva, Claudia gentil, l'ingegno e l'arte.

Del resto bisogna pur ricordare che in questa ode gli erano state date le ultime parole di ciascun verso da un'altra ode della stessa signora a Carolina Invernari. Povero pensiero del poeta così schiavo in tal guisa!

Languido e misero è il principio dell'Ode « Per Romualdo Trigona »:

O Savonese, [illegible]
Per [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Parrà [illegible] riesca il principio [illegible] « La [illegible] Siciliana »:

[illegible]
[illegible]

[illegible] mi sembrami il principio [illegible] sopra ricordato « La battaglia di [illegible] no » [illegible] che solo meritò di [illegible] nella Crestomazia del Leopardi.

E' caduta: o mai non sogna
Chi servaggio non sofferse.
Dell'Europa la vergogna
E' caduta: Iddio la sperse,
Ei pesò del Trace il fato,
E al trionfo inaspettato
I potenti trascinò.

Quivi il P. celebra la vittoria riportata dalle flotte alleate di Francia, Inghilterra e Russia sull'armata turco-egizia la quale fu distrutta in meno di tre ore. Questa fulminea sconfitta patita dai Turchi vuole egli descrivere specie con quella prima parola: « E' caduta » Così anche il Manzoni aveva cantato la istantanea risurrezione di Gesù Cristo.

E' risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta!

Forse il Borghi si ispirò a questi versi del Manzoni; per cui io credo che tale principio riesca più ardito e poetico.

Esaminiamo ora interamente qualcuna di queste odi per formarci un giudizio esatto. Scelgo l'ode per le nozze di Ferdinando Malvica con Angela Pagano. Come il principio così anche lo svolgimento sembrami generalmente languido e meschino. L'ode si apre con un concetto che tanto spesso il P. ripete nelle sue poesie:

E a te non mai per àmbito,
Non mai per or venduta,
La cetra incorruttibile,
Malvica mio, saluta:
M'avran patrizie ignavie,

M' avran superbi avverso:
Non si comanda il verso
A libero cantor.

Comincia dunque il P. col fare a **se stesso** il solito elogio, solito, dico, perchè su questa idea egli torna spesso. Ricorderò *solo* l'apertura della canzone agli sposi Trivulzio e Rinuccino:

Fabbro di versi alati
Che folgoreggian per le vie dell'etra,
Colla turba dei vati,
Prostituire ai Grandi odio la cetra:

E nella canzone (Le nozze) per le seconde nozze di Leopoldo II° presso a poco *ripete* lo stesso nei versi:

D'augurii menzogneri
Non risuonò giammai l'arpa che scoto.

Poi comincia a lodare la bontà della sposa; notasi però una certa novità nel modo con cui accenna all' onestà di lei che non prostituisce il suo amore pel desiderio di cangiare fortuna.

A te sul mite aspetto,
Sul labbro, sullo sguardo
Non si dipinge affetto
Che faccia il cor bugiardo:
Tu, perchè meglio volgasi
La perigliosa ruota,
Non segni altrui la gota
Del bacio traditor.

Si eleva un po' nella strofetta seguente, se ne togli però qualche difetto in grazia forse della rima.

Abbiti dunque il pronubo
Canto d' amor, non *quale*,
Non *qual* fra l'orgie strepita
Di fescennine sale,
Ma qual da pochi all'itale
Corde si sposa e dura,
Perchè l' età futura
Lodi la nostra età.

E' davvero una stonatura quel pronome *quale* ripetuto così vicino; avrebbe fatto meglio il P. a sostituire qualche altra parola. Poi segue con un andare molto dimesso:

Non arrossir: ti piacquero
Le rigide virtudi:
Forza d'ingegno ed abito
Di generosi studi,
L' invidia ti mertarono
Dell' infingardo stuolo:
Di là dall'onde il volo
Stendesti, ed Arno il sa.

Non arrossir: vergognino
Gl' ipocriti e gli astuti
Per chi d'onesta vergine
La bocca e i rai son muti.
Empii di tai Senocrati
Sgomentasi natura:
L' ara per lor si oscura
Della giurata fè.

In ultimo rivolge il suo canto allo sposo, ma anche qua riesce freddo senza vita ed energia:

Nel mite sen riposati
Tu della tua fanciulla:
Presso al pudico talamo
Non abborrir la culla:
V'amate, rispondetevi
Di gesta e di parole;
Larghi di simil prole
Siate alla patria e al re.

Oltre di che si notano parecchi difetti Quel *tu* evidentemente è superfluo, il quinto e sesto verso sanno di volgarità, l'ultimo poi riesce cacofonico per l'incontro di tante vocali. Nella strofe seguente il P. mette in bocca a questo sposo diventato padre un ammonimento nn po' freddo:

Civici modi e *civico*
Petto varran gl'ignavi
Ch' ereditar le immagini,
Non l'alto cor degli Avi.
Cadder le vecchie infamie
Nel pubblico disprezzo,
E ritornaro in prezzo
L'ingegno e la bontà.

Senza armonia e brutto sembrami il primo verso, aspri il sesto ed il settimo per la rima in *ezzo* che tale è per sua natura e per giunta ripetuta senza essere interrotta da altre. La chiusa anch'essa è un po' fiacca:

Alla gentil progenie
Di che superbo andrai,
Tu genitor magnanimo,
Questo sermon dirai:
E qual nel padre allegrasi
Per fatti e per consigli,
Lieta sarà nei figli
La splendida città.

Esaminiamo anche l'ode per l'inondazione di Firenze indirizzata al Granduca di Toscana Leopoldo II°. Quest'ode è la sola scritta con metro saffico, essendo tutte le altre formate di versi settenari in diverso modo rimati e alcune volte intrecciati con endecasillabi. Oltre del metro parmi di notarci

qualche lontano confronto colla seconda ode di Orazio (*Iam satis terrae atque dirae*) dove il Venosino accenna all'inondazione del Tevere avvenuta nell'anno 732 di Roma. — Il Borghi comincia:

Ruppero i fiumi; la città sommersa
Piangi, guardando dall'eccelsa torre:
Alla sventura subita, diversa
Qual uom, qual Dio soccorre?

E Orazio:

Quem vocet divum populus ruentis
Imperi rebus?

Molta spigliatezza si nota in questa prima strofa del Nostro, ed anche nelle tre strofe seguenti, dove descrive brevemente il terrore e la miseria apportate dall'inondazione:

Sull'acque nuota la ricchezza, nuota
Dell'angosciosa povertà lo strame:
Siede sul volto della gente immota
Il terrore e la fame.
E chi può tosto abbandonar le soglie,
Non carcerato dalla rea fiumana,
Coi pargoletti, e la discinta moglie
Tremando s'allontana.
E vani sforzi, e fremito, e ruina,
E lai per entro le inondate porte,
E i men gagliardi, con la fronte china,
Ad aspettar la morte.

Però il resto dell'ode riesce senza vita e calore: si osserva invece nel P. quella tendenza dei cortigiani a lodare il Principe:

Non disperate, miseri: da lunge
Per la tempesta e i flutti ecco s'addita
Ecco il buon Prence s'affatica, e giugne
Senno recando e vita.

E vede e vince la *negghienza*, e l'ira *
Della fortuna, e le crudeli offese,
E nell'esempio generoso tira
Ogni anima cortese.
Studiansi a gara, versan tesori,
Tornan Fiorenza delle più leggiadre
Qual maraviglia, se fra noi s'adori
Tal Monarca e tal Padre?

Canzoni

Le canzoni generalmente mancano di elevatezza, rivelano invece nel P. una tendenza a intessere lodi e spesso esagerate. Infatti di sei canzoni cinque sono encomiastiche ed una sola di genere piuttosto patriottico. Compose le prime per accademie tenute in occasione di matrimoni e di nascite. E qui parmi di poter annoverar il Borghi tra quella moltitudine di poeti, i quali non sanno trattenere la loro musa in simili circostanze. E a proposito di costoro il Parini cantava:

Senza d'esser messo da più d'uno in rima
Oggi non si marita un par d'amanti:
. . . . . .sono così stolti
Oggi i poeti e tanto poveretti
(Non dico tutti, ma ve ne sono molti)
Che sopra magri, sterili soggetti
Compongono mille e mille versi sciolti,
Fan canzoni, capitoli e sonetti.
Se nasce un figlio a qualche gran signore
Non v'è di lodi al mondo caristia;
Tutto Parnaso mettesi a rumore
Per uno il qual non sassi chi si sia.

Egli infatti si rivela un esimio cortigiano che per acquistare la grazia e il favore del

* *negghienza* — voce insinuata per *negligenza*.

suo Granduca non dubita di comporre tre canzoni: (Il ritratto — la domanda — le nozze) in occasione delle sue seconde nozze:

Nè tempo nè soavi
Carezzamenti d'amorosa prole,
Rattempravan la cura
Perchè, Signor, ti stavi
Tutto rinchiuso nella tua sventura.

Nei versi seguenti il P. immagina che al marito superstite si presenti la defunta consorte che gli consigli d'impalmare un'altra donna. E qui gli epiteti, con cui onora la futura sposa del suo Signore divengono addirittura ridicoli ed insulsi. Non ha ritegno neanche di chiamarla « Novella Iddia » E' strano veramente che l'autore degl'inni sacri giunga a questo: ma è pur vero.

Tu sull'immagine vera
Della novella Iddia ecc. (Il ritratto)

E nella canzone seguente

Dalla città di Flora
L'adorato Regnante oggi m'invia,
E a te dell'Arno Iddia
Te chiama, o Bella, del suo cor Signora (La domanda)

E verso la fine della terza canzone sempre sullo stesso tenore:

Deh! ti vinca per noi, saggia Donzella,
Chè assicurar si denno
Con pronto assenso i pubblici destini!
Ma tu sei presta, e in sen del mio Signore
Gli alti portenti ad aspettar t'inchini.

Qual differenza tra queste tre canzoni e

quelle del Leopardi. « Nelle nozze della sorella Paolina » Le spose Spartane che cingevano al fianco il brando; Virginia che si lasciava svenare dal padre, anzichè esser vittima del turpe amore, dell'empio Appio, si affacciano con vivi colori alla fantasia del Leopardi, e gli porgono occasione di dare utili ammaestramenti alla sorella elevando così a vera poesia un soggetto che a prima vista sembra sterile. Il B. invece non sa allontanarsi dalla nobile coppia Granducale, e non fa altro che lodarla senza un'immagine sublime, senza un volo ardito. Il segreto dell'arte, o meglio, le risorse che diano una movenza lirica al suo verso, che spezzino la monotonia e rendano attraente un soggetto di per se stesso comune, mancano alla sua fantasia.

Invece nell'altra canzone che egli compose per gli sposi Trivulzio e Rinuccini nel 1831, quando già era stata composta dal Leopardi la sua alla sorella Paolina, ritroviamo qualche pensiero più alto e qualche sentimento di amor patrio che evidentemente appaiono essere stati imitati dal Leopardi.

Borghi:

Madri, da voi s'attende
La vendetta del fato e dei perversi,
Che nelle ree vicende
Gl'italici fulgori ebber sommersi.
Dal vostro labbro il fanciulletto impari
Come sante sian l'armi e la fatica
Pei domestici altari,
Pei genitori e per la dolce amica:

Leopardi:

Madri, d'imbelle prole
Vi incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e, quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi,
Cresca a la patria, e gli alti gesti e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.

Anche dal Leopardi forse è tratto il concetto che segue, il ricordo cioè della potenza romana sul mondo intero:

Borghi:

....qual eccelso volo
Steser sul mondo l'Aquile latine

Leopardi:

....e nella doma
Terra il Marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini.

Di poco o nessun valore è la canzone dettata in occasione della nascita del Duca di Calabria, oscura ed arcadica in alcuni punti, priva di fantasia e di sentimenti. Preferibile a tutte mi sembra la canzone: *La flotta Sarda a Tripoli*; sia perchè non v'è quel servilismo delle altre, sia perchè più originale.

Te sulle cozie cime
Non prende il sonno vincitor dei forti;
Ma come onor t' appella,
O Allobroga donzella,
Della natia virtù ti riconforti,
E stampi ovunque muovi arma sublime.
L'Itala gente han doma
Fraterni sdegni e congiurate sorti;
Pur quale offender osa
Questo Leon che posa

Vedrà se ancor gli artigli
Distender sappia e scompigliar la chioma;
Vedrà se nei perigli
Membri le antiche posse,
E agl'insulti risponda, e alle percosse.

Ardita parmi l'immagine del Leone. Notasi anche una certa robustezza in alcuni versi, come può vedersi da questi pochi:

Ben d'Albion le navi
Guerra portàr sulla profana riva,
E speme in cor ne venne
Di securtá perenne.

Quanto al metro le canzoni del Borghi sono sul tipo di quelle del Petrarca, non sul tipo delle libere del Leopardi. Le serie delle strofe non sono molte lunghe nè molto brevi. Generalmente i versi endecasillabi e settenarii sono eguali di numero; tranne nella canzone che abbiamo testè citata nella quale gli endecasillabi sono cinque, mentre i settenari sono dieci.

3ª. Rima

La maggior parte della lirica profana del Borghi è scritta in terza rima. Il P. immagina visioni, apparizioni ed altre cose simili. Anche qui, a dir il vero, non c'è fantasia; poichè queste visioni nel loro insieme non sono una creazione del poeta, ma un' imitazione principalmente della Divina Commedia. Il sentimento, in generale è languido e fiacco. Il poeta è anche troppo diffuso e prolisso, per cui riesce spesso sgra-

dito al lettore. Se egli fosse stato più breve e conciso, forse altro affetto avrebbe prodotto.

Che egli si sia attenuto all'Alighieri, o per dirla col Carducci, che abbia scimieggiato l'Alighieri, può vedersi da alcune terzine:

Nella prima cantica l'anima del Bellini nel cielo si incontra con quella del vecchio Marotta illustre siciliano che aveva musicato l'Aminta del Tasso. Il Bellini lo riconosce e gli dice:

Ah, tu fosti Sican, fosti Marotta,
Ed or qui sei cherubica virtute
Dove rifulge il Sol che non annotta!

e l'altro risponde:

Ed io nacqui Sicano, e non son mute
Di me le lingue, nè di gloria privo
Venni dal mondo all'immortal salute.

Chi non ricorda, anzi chi non vede ripetuta la scena affettuosa tra Sordello e Virgilio nel sesto canto del Purgatorio?

.... O Mantovan, io son Sordello
Della terra tua. E l'un l'altro abbracciava.

Ed il principio del secondo canto del medesimo componimento non è che una fedele imitazione del settimo del Purgatorio: Infatti il Borghi comincia:

Poichè fur quete l'accoglienze oneste ecc.

e l'Alighieri:

Posciachè l'accoglienze oneste e liete ecc.

Poi il Bellini volendo indicare l'anno della

sua nascita si serve di una perifrasi, che evidentemente ha del Dantesco:

Non era uscito dai tesor di Dio
Il terzo anno del secolo novello
Sì colmo di valor, colmo d'oblio,
Ed io corsi nascendo innanzi a quello
Due pieni mesi.

accennando così al primo di Novembre del 1802.

Anche le similitudini, le immagini sono modellate sulle similitudini e immagini dantesche. Leggasi infatti l'apertura del terzo canto del medesimo componimento funebre

Come veloce dall'alpina vetta,
Quando l'astro maggior leva la fronte,
Si versa il raggio, e colli e pian saetta;
Luminose così venian e pronte
Pel tranquillo seren l'anime attese,
D'amore empiendo tutto l'orizzonte.

La similitudine con cui il divin poeta descrive il venire di Francesca da Rimini e Paolo Malatesta fu imitata dal Borghi coi due terzetti:

Quali scorrendo per le vie del polo,
Al pigolar del figlio che le chiama,
Ferman sov'esso le colombe il volo,

Oltre della imitazione nella orditura della tela si riscontrano nelle terzine borghiane parecchie reminiscenze dantesche. Verso la fine del secondo canto del mentovato componimento il poeta fa descrivere al Bellini il colmo della felicità da lui raggiunta con queste parole:

Mi sollevai così di giro, in giro,
Finchè nel volto e nell'amor del Santo
Si quetava la punta del desiro.

E Dante aveva detto:

Io stava come quei che in sè reprime
La punta del desio (*Par. XXIII-26-27*)

Nella cantica per la morte di Maddalena Caracciolo il P. nel descrivere la grande mortalità prodotta dalla peste, dice:

E putiva la terra di sepolti

che ricorda:

Pute la terra che questo riceve (*Inf. IV-8*)

E, nel descrivere il disumano abbandono dei figli e dei padri attaccati dal morbo, si serve di una espressione che in fondo è anch'essa dantesca:

...Era natura
Lo snaturarsi e non udir rimorso

Poichè Dante aveva detto:

Per non perder pietà si fe' spietato (*Par. IV-103*)

E nella cantica in morte di Stefania Settimo non mancano reminiscenze dantesche: ne toccherò qualcuna:

A guisa di fioretti pur mo nati,
Quando invadon le rigide pruine
Di Maggio e il regno e induran colli e prati;

E l'Alighieri aveva detto:

Quali fioretti dal notturno gelo ecc.

Nè solo nelle tre cantiche, ma anche nelle

altre terzine incontriamo tali reminiscenze. Comincerò da quelle che hanno il titolo poco attraente di *Cholera-morbus*, che il P. compose pel colera scoppiato nel 1836 nel regno di Napoli. Di queste ne citerò una nella quale egli sfida il morbo a colpirlo, poichè egli non lo teme.

Venga il morbo crudel, venga; nol curo:
E aspetterollo con serena faccia
Sotto l'usbergo del sentirmi puro.

Ed in ciò egli imitò, anzi ricopiò il verso dantesco:

.... coscienza mi assicura,
. . . . . .
Sotto l'usbergo del sentersi pura. (*Inf. XXVIII-115*)

E nell' Epistola a Urbano Lampredi egli, come l' Alighieri, prorompe contro l' Italia con la nota apostrofe:

O serva Italia, di dolore ostello
A che d'urna Torquato, a che ti vanti
L'Alighieri far pago e Raffaello?

Nelle terzine dettate per la morte del capitano Graziosi immagina che l'anima del Graziosi vada a dare l' ultimo addio e la nuova della sua morte ad un suo figlio a Napoli prima di volarsene al Cielo.

E ratta giugne per *l'aereo vano*

espressione che egli adopera spesso.

E nell' elegia scritta in morte della Duchessa Maria Alessandra Murtemberg il P. ci fa vedere l'anima della Duchessa che

.....scorrendo par l'etereo vano

è incontrata dalle anime dei suoi antenati le quali l'abbracciano

.....e per la fronte bella
La baciavano a gara e per le gote.

Fra le altre è salutata da

Una grand' Ombra che sedea romita,

E qui il ricordo del verso dantesco:

E l'ombra tutta in sè romita (*Purg. VI-72*)

appare manifesto.

Chi legge attentamente le terzine del Nostro vi scorge subito oltre della imitazione e reminiscenze dantesche pensieri ed idee tratte da altri poeti, cioè dal Monti, dal Varano, dal Fantoni, dal Leopardi, dal Foscolo.

L'ispirazione delle cantiche il N. l'ebbe senza dubbio dal Monti. Questi scrisse la Basvilliana nel 1793 epoca della morte di Ugo Basville e la Mascheroniana nel 1801, quindi il B. dettò le sue cantiche oltre 30 anni dopo. L'influenza delle cantiche montiane su quelle del B. appare manifesta. Nelle une e nelle altre vi ha un fondo storico con contorni fantastici ed ideali. Le immagini bibliche e l'imitazione dantesca trovansi nell'uno e nell'altro. Però queste sono più frequenti nel Monti che nel Borghi E' noto infatti che egli veniva chiamato «Dante redivivo» appunto perchè gli si accosta molto in certe immagini e movenze di stile. Que-

sto elogio potè farsi pel Monti, non però pel B., il quale rimane molto addietro al Monti medesimo e per i concetti che esprime e per la forma con lui li riveste. Nel Monti tu trovi concetti elevati, versi splendidi, sonori ed eleganti, ma nel B. i versi nell' insieme non raggiungono questo splendore di forma. S'innalza un poco nelle cantiche, ma non consegue lo stesso grado. Il N. dal Monti ebbe l' esempio di trarre l' ispirazione dalla religione e dalla Bibbia. Citerò, come al solito, qualche esempio. Nel 1° canto della Basvilliana il Monti accenna ad una visione avuta da S. Giovanni nell' Isola di Patmo, allorchè questi vide sette candelieri di oro, i quali rappresentano sette cherubini: *Et conversus* (ego Ioannes) *vidi septem candelabra aurea* (1° Apoc. 1-12)

Un cherubino minaccioso e fiero:
Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo evangelista.

E l' identica visione riproduce il Borghi nella cantica dettata in morte di Maddalena Caracciolo. Immagina il poeta che l'angelo scenda dal cielo preceduto da sette candalabri di oro.

E sette d'oro candelabri accensi
Lo precedìeno e altrettante liste.
Traevan di foco negli spazi immensi.

Un ricordo del Varano si incontra nella cantica che il poeta dettò per la morte della

medesima, egli descrive l'orrenda mortalità cagionata dalla peste, mostrandoci una massa informe di cadaveri:

Giovani eletti, e donne innammorate,
E infanti e vegli, e grandi e volgo inerte,
E sconci busti e chiome riversate,
E pensolanti braccia e bocche aperte,
E con le membra di pudica figlia
Dell'infame lenon le membra inserte.

Presso a poco una simile descrizione aveva fatto il Varano nella Visione V^a « La peste di Messina ».

Sacerdoti e fanciulle e quei che il giogo
Marital strinse, ignudi e insiem confusi
Da vicin tolti e da remoto luogo.

Contro questa infame confusione che ordinariamente faceasi dei morti, insorse già il *Foscolo* nei sepolcri.

.....e forse l'ossa (del Parini)
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul palibolo i delitti.

E un'altra reminiscenza dei medesimi Sepolcri ci si offre in questa stessa cantica.

E danzavan succinte in aurea gonna
L'ore seguenti,

Foscolo:

E quando vaghe di lusinghe
A me non danzeran l'ore future.

E nell'Epistola a Lampredi sembrami scorgere qualche ricordo del Fantoni nei versi:

Non venderò con perfid'arte i carmi
Liberi, veri...

Fantoni:

Nè spargo i versi di mentita frode
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero.

Anche delle poesie leopardiane l'eco si ripercuote nei versi del nostro poeta.

Infatti questi nel *Cholera-morbus* comincia con una lunga apostrofe all'Italia:

Gemi, ch'altro non lice, Italia gemi.

E il Leopardi nella celebre poesia all'Italia:

Piangi, che ben hai donde, Italia mia.

E nella cantica in morte di Vincenzo Bellini il N. fa voti, affinchè le ossa del grande musicista non dormano più in terra straniera; e che egli, il Bellini, abbia la fossa ivi dove ebbe la culla. Bello e gentile pensiero! E quivi dice il poeta:

I generosi vi trarranno a schiera
Per infiammarsi, nè sarà di quella
Facondia sepolcral voce più vera.

E della tomba dei trecento martiri delle Termopili il medesimo Leopardi aveva detto:

..... E qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue.

Però fra queste terzine non ne mancano alcune originali e ricche di poetiche bellezze. Riporterò solamente la discesa di S. Rosalia dal Cielo, per allontanare da Palermo l'Angelo che chiudeva nelle mani l'urna

fatale. Questo episodio viene narrato nel *Cholera-morbus*,

Era stellato il cielo, ed io la vidi
Scender calcando nuvola di argento,
Siccome donna, quando amor la guid:.
Le fluiva il ragal paludamento
Al piè di neve: i lucidi capelli
Moveva scherzando per le spalle il vento.
La destra protendea verso i fratelli,
E bella di pietà, bella di zelo
Patea dicesse: i' mi darò per quelli.
Ciò dir parea, fisa guardando il cielo.
E dalla manca l' umile palpèbre
Soavemente si tergea col velo.
Crebbero intanto l' orride tenèbre,
E sulla riva occidental discese
Un Angel chiuso in tunica funèbre.
L' ali trattenne a mezzo vol distese,
Levò di sangue un' urna, e minacciava
Rovesciarla sul misero paese.
Ma, ferma, quella Pia ferma, gridava:
Questa è mia terra, e a lei per me fia mite
L' Agnel di Dio che le peccata lava.

Oltre a queste terzine dettate quasi tutte per occasione di morte, altre ne abbiamo enumerate, ed in primo luogo una risposta a — *le dermier chant du pèlerinage d'Harold* — Questo canto contiene un amaro insulto all'Italia, che veniva additata come desiderosa solo di frivole glorie, schiava delllo straniero ed inesperta delle arti guerresche o, a dir breve, un monumento cadente, abitato solo dall' eco; polvere del passato. In risposta ai versi ingiuriosi del Lemartine il N. compose le terzine di cui è parola. Egli fu tra i primi che avventò i suoi versi contro l' oltraggiatore d' Italia, avendoli scritti sin dal 1826;

quando cioè il risentimento degl' Italiani si accrebbe contro il medesimo Lamartine per la sua venuta a Firenze come Segretario d'ambasciata. Quindi il B. con questi versi precedette il Giusti di quindici anni, il quale scrisse: « *La terra dei morti* » nel 1841. Anzi il Giusti, credo, dovè averli letto e forse prese anche da essi l'ispirazione, trovandosi qualche lontano riscontro, come può vedersi da alcuni versi.

Borghi:

Alteramente sugli avelli trovi
Foscolo assiso; e mille voti al canto
Dello sdegnoso Niccolini rinnovi.
Oh! di bei segni decorate il santo
Petto di Romagnosi.

Giusti:

E tutto una moria
Niccolini è spedito;
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
. . . . . .
Cos' era Romagnosi?
Un' ombra che pensava.

C'è dunque qualche punto di contatto, giacchè come il B., così anche il Giusti, agl'insulti del Lamartine opponeva alcuni nomi di Illustri italiani. Non può però negarsi la grande superiorità dei versi del Giusti a quelli del Borghi, sia per la concisione, sia per la finissima satira che li rende oltremodo graditi. Però gli altri non sono punto dispregevoli: benchè diluiti e diffusi troppo,

hanno una certa originalità nei concetti e mostrano che nell'autore il sentimento di amor patrio non era affatto estinto, come può vedersi da alcune terzine che qui riporto:

Vedi che pesti siam, che siamo afflitti,
Ma vivi ancor, nè tanto al Cielo in ira,
Sicchè l'Itala pianta ombra non gitti.
Ivi tra i casti rami ancor s'aggira
Vocal susurro; e il Latin Genio e il Greco,
D'ogni parte ramingo, ivi sospira.

Belli riescono i seguenti versi nei quali evoca l'ombra del Byron.

O dell'Angelico Bardo alma preclara,
Mai nemica non t'ebbe Italia bella,
Nè in te fu seme di maligna gara.
Però da questo sasso invan t'appella
Degenere cantor, che tiene per gioco
Vibrar gli strali della tua favella.

Di genere puramente encomiastico sono le altre terzine che il P. dettò e recitò nel *terzo congresso degli scienziati italiani*, in esse celebra soltanto gli elogi del Suo *Signore* (il Granduca di Toscana) e quindi sono prive di ogni sentimento, ed in qualche punto anche oscure come questo.

O prence, o Grande, cui regal talento
A diffidar non mena, e cui non fassi
Rampogna il vero, e chi più sa, spavento,
Così regno è giustizia, e così vassi
Crescendo in fama, ch'ove più si sferra
Vinca l'invidia, e per età non passi.

In terza rima è scritto anche una cantica in sei canti, riportata in un volumetto di poesie (dal titolo « Poesie liberali di Berchet,

Borghi e Giusti con l'aggiunta dei canti del giorno. Seconda ed. Palermo dai tipi di F. Lao 1849). Al poeta « *dagli oltraggi affranto* » apparisce « *una donna celeste incoronata* » con lei libero e leggiero sale negli spazi celesti, dove sognando talora

. . . . . e boschi vede e fonti
E convalli e pendici ed antri ed archi,
Fioriti colli e prati e stagni e ponti.
Vede reggie di numi ed i monarchi,
Vede marmi e colossi e bronzi d'oro,
E colonne raggiar sotto gl'incarchi.

(Cant. I.°)

Vede effigiato guerrieri e personaggi illustri dei quali la celeste Guida, la sua Beatrice, non manca di far parola. E' tutto quanto l'evo antico e moderno che sfila dinanzi al poeta, ed attende il suo giudizio! La mania di scimmieggiare le cantiche del poema divino aveva invaso anche il Nostro!

Ottava Rima

I tre canti in ottova rima dettati per la morte di Enrichetta Ventimiglia sono sul tipo delle cantiche. Il poeta ci fa assistere alle solite visioni notturne, ci narra presso a poco le stesse cose, ci fa vedere insomma dei morti che conversano coi vivi, ci trasporta nel mondo degli spiriti. Un'aria di tristezza aleggia in tutti questi versi. Anche qui scorgesi qualche reminiscenza dei Sepolcri del Foscolo e del Pindemonti. Infatti nel principio del primo canto, che egli in-

titola: « Il rammarico », descrivendo una delle notti che seguì alla morte della povera Enrichetta dice:

E piove dal notturno astro d'amore
Tanta mestizia che ne trema il core.

E il Pindemonti:

E quando il più vicin astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco; . . . . . .

Patetico anche riesce il principio del terzo canto che egli intitola « L'apoteosi »

Ecco la tomba. Vien, vieni a fregiarla
Delle prime ghirlande, o Giovinetta; ecc.

Bello questo pensiero, ma non nuovo: il Pindemonti invitava l'amico Foscolo a spargere rose e fiori sulla tomba di Elisa.

Foscolo, vieni e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei . . . . . .

E nella stessa strofe del medesimo canto il Borghi segue:

Ma su i fior d'ogni giogo e d'ogni valle
La domestica rosa odoreralle.

E il Foscolo nei suoi Sepolcri:

E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

Il P. anche qui, come al solito, riesce in alcuni punti un po' oscuro, specie in alcune immagini; difetto questo che fa perdere il pregio agli altri suoi versi.

Come dal ceppo in sen di latte o in vetro
Si trasmutano i fiori e più non sono;

cosa voglia dire il P. non si intende di leggieri: è un'accozzaglia di parole, non altro.

Anche oscuro riesce il costrutto grammaticale degli altri versi:

..... dall'odorato vele
Un volume traea la giovinetta,
Ove la saggia cui ritolse il cielo
Rivelava talor l'anima schietta; ecc.

(*Cant*, *1.°*)

Le stanze dettate per l'accademia funebre di *Maria Cristina* non mostrano nel P. una vera ed elevata fantasia e un profondo sentimento. Trovansi in esse quei pensieri e quelle parole che una simile circostanza poteva suggerire.

Ecco il principio:

Fine ai carmi dolenti. Ella dall'etra
Ne sorride amorosa e ne conforta:
Ruppe i siggilli della fredda pietra
La magnanima Donna, e non è morta;
E veglia i fati della sua Triquetra,
E alle belle de' forti opre l'esorta:
Chè là nei regni dell'eterno vero
D'ogni nebbia si purga occhio e pensiero.

Belle e non prive di sentimento, sono le stanze dettate per l'accademia funebre di Vincenzo Bellini. Forse la morte immatura del grande musicista siciliano, e per giunta in terra straniera, aveva commosso il cuore del nostro poeta. Ricorderó qualche stanza:

Deh fosse questa illusion d'amore,
Deh fosse a noi real com'ella è vana!
Ma tu sei spento; e non dolore
Ti dier sepolcro sulla terra estrana:
Riedi, riedi fra noi: la gleba e il fiore
Ti fien più cari dalla man Sicana,
E la fraterna squilla e la preghiera
Ti desterà fra cittadin la sera.

Questi versi furono giudicati bellissimi fra tutti gli altri, che in quella cacostanza si recitarono, anche da Antonino Amore, in un volume che pubblicò a Catania nel 1894 dal titolo «Vincenzo Bellini» *vita studi e ricerche.*

Cantate

La prima delle due cantate composte dal B., che fu pubblicata insieme con le altre poesie e che fu intitolata «La Nina» sembra che sia stata scritta in occasione di nascita. Gli uni e l'altra si mostrano pronti a combattere e a conservare il regno all'Augusto fanciullo. Si nota quindi qualche sentimento di amor patrio.

(Coro di guerrieri siciliani)

Mano al ferro: del guelfo predone
Minacciando ritorna il naviglio
Mano al ferro: la nostra regione
Nell'offesa, nei brandi si sta:
Questo suolo di sangue vermiglio
D'altro sangue cosperso sarà.

Anche la Nina si presenta piena di coraggio e di ardire:

Nell'amor della mia terra,
Generosi, anch'io mi desto:

Per voi l'inno della guerra
Generosi, anch'io sciorrò.

Più giù il coro sullo stesso tenore continua:

Farem per esso bruno
L'acciar nello straniero,
Gli serberem l'impero
Come Ruggier l'ordì.

Nella seconda cantata, inedita, dal titolo «La gara delle Muse» (scritta in occasione delle faustissime nozze degli Ill.mi Sig.ri Conte Francesco Poglicci di Castiglion Fiorentino e Marchesa Angiolina Albergotti di Arezzo) si scorge qualche ricordo di classicismo, appunto perchè sono indotti a parlare Apollo e le tre Muse Calliope, Crato e Clio. In essa i *recitativi* sono spesso interrotti da *ariette*, i versi poi hanno una certa originalità e non privi affatto di qualche armonia. E' Apollo che invita le Muse a cantare nella fausta ricorrenza di un matrimonio:

Nè ancor s'ode una cetra? I vostri Carmi
Per quali eventi, Aonie Dee, serbate?
. . . . . .
E tacite, e confuse
Dovrò soffrirvi, o Muse? Ah! non vorrei
Che sovra i gioghi ascrei
Se ingiuriose a si bel dì taceste
Più risuonasse l'armonia celeste.
Vorrei fuggendo i Numi,
Nei boschi far ritorno,
E il vostro e il mio soggiorno
Per sempre abbandonar.
Mirar vorrei le belve
Vagar per queste selve,

E le chiar' onde e i fiumi
Schermendo intorbidar.

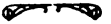
Il metro come vedesi è molto vario nell' uno e nell' altro.

Una copia di questo manoscritto mi fu favorita dal Rettore del Collegio di Castiglian Fiorentino, Prof. A. Romano; e di ciò gli sono grato.

Qualcheduno mi ha fatto osservare che dal mio lavoro il povero Poeta ne esce abbastanza malconcio. Forse è vero. Però se io ne ho messo in chiaro i difetti, non ne ho nascosto i pregi: il mio giudizio è stato spassionato e sereno. Del resto a sua difesa si può sempre addurre il noto verso: *ubi multa nitent in carmine, paucis non ego offendar maculis.*

Mi piace finire questo modesto lavoro col riportare per intero l' inno a Maria Vergine, di cui ho già fatto parola.

A Maria Vergine



O dell'eterno Artefice
Madre, Figliuola e Sposa,
Quando sonò di cantici
La valle dolorosa;
Quando s'aperse un'anima
Senza parlar di te?

Fra le più degne immagini
Del creator peniero,
Prima di porre i cardini
Al gemino emisfero,
T'ebbe vicina, e piacquesi
Di tua bellezza il Re.

Eva miglior, le vergini
Porte chiudendo al senso,
Davi tremando all'Angelo
Il verecondo assenso,
E di te sol vestivasi
La diva Umanità.

A te sorrise il Parvolo
Nel solitario sasso:
L'almo tuo sen lattavalo,
E la favella e il passo
Tu gl'insegnasti a sciogliere
Nella mal ferma età.

Teco solea divedere
La mensa giornaliera,
Teco il sudor del povero,
Il sonno e la preghiera,
Gli affanni, le vittorie
Dell'operoso amor.

Lo seguitasti ai pubblici
Trionfi di Sionne:
Immota sovra il Golgota
Fra le piangenti donne,
Fornisti senza piangere
Il calle del dolor.

Ma poi che dove accogliesi
La gente rediviva,
Nel sen dell'Impassibile
Ti risvegliasti, o Diva,
Chi gli potria per gli uomini
Parlar, se non sei tu?

Però di te s'abbellano
L'are, le tombe, i riti;
Col volgo i re t'invocano,
T'invocano i Leviti;
Narran delùbri, e memori
Giorni la tua virtù.

Qual simulacro abbracciasi
Se trema, o Dea, la terra,
Se rio malor propagasi,
S'arde fraterna guerra,
Se il mar trabocca, o l'invida
Campagna inaridì?

A chi sen vanno i miseri
Nell'ultimo sconforto;
Qual dono appende il naufrago
Nocchier che torna in porto;
Dall'egro a cui si vòtano
I conservati dì?

Tue son, Maria, le unanimi
Lodi, son tuoi gli onori:
Tu la virtù dei deboli,
La guida dei migliori,
La porta dell'Empireo,
La stella del mattin.

Te pur l'ansie agitarono
Di quest'esiglio un giorno,
E tu fra i cori e il giubilo
Dell'immortal soggiorno
Ti levi, o Madre, al gemito
Del mesto peregrin.

Odilo. A te l'angelico
Saluto intuonar suole
E quando l'alba infiorasi,
E quando ferve il sole,
E quando par che il tremulo
Raggio si spegna in mar.

A te le prime suppliche
Del bambolo innocente;
A te lo sguardo e l'ultimo
Sospiro del morente:
Più quete l'ossa dormono
Presso il tuo santo altar.

Non reggia, non tugurio,
Sentier non sia, non cella,
Che a te ricusi un titolo,
Un fiore, una facella:
T'avran custode i popoli,
Dolce Maria, così.

E, senza i troni scuotere,
Senza destar le spade,
Con ala placidissima
Sull'Itale contrade
Di securtà, di gloria
Ritorneranno i dì.

FINE

Con approvazione ecclesiastica

ANTONINO GIORDANO

La protasi della Divina Commedia

e la significazione fondamentale dei primi due canti

I.

IL I. CANTO DELL'INFERNO

letto e spiegato nell'Università Popolare di Napoli
l'11 marzo 1917.

NAPOLI
LUIGI PIERRO, EDITORE
Piazza Dante, 76
1917

ANTONINO GIORDANO

La protasi della Divina Commedia

e la significazione fondamentale dei primi due canti

I.

IL I. CANTO DELL'INFERNO

letto e spiegato nell'Università Popolare di Napoli
l' 11 marzo 1917.

NAPOLI
LUIGI PIERRO, EDITORE
Piazza Dante, 76
1917

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'AUTORE

Napoli - Stab. Tip. Cav. Luigi Pierro & Figlio - Via Roma, 402

a LEONARDO PATERNA-BALDIZZI

ANIMA D'ARTISTA

INSTAURATORE FERVIDO DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE

DI NAPOLI

..... Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtù, s'ella è possente,
prima che all'alto passo tu mi fidi. » (1)

Consentite, Signore e Signori, che io invochi l'auspicio e l'ausilio di Dante nell'accingermi a parlare dinanzi a voi e a chiedere alla vostra cortesia benevolo compatimento. Chè se la mia parola vi parrà troppo ardita, e se troppa fidanza nelle mie deboli forze io sarò per mostrare, mi sia venia l'amore che all'opera immortale di Dante ha avvinto, con devozione ininterrotta, il mio povero ingegno, e di quella ha fatto l'altare a cui ho offerito gli umili fiori educati con tenerezza di cure, nelle vigilie operose del mio pensiero, e con ardenza di aspirazioni purissime.

Io non ho creduto poter rispondere con un rifiuto all'invito gentile, rivoltomi con tanto cortese sollecitudine

(1) *Inf.* II, 10-12.

dagli illustri colleghi della Commissione degli studi presso questa Università popolare, però che mi sarebbe parso in quest'ora grave e solenne della Patria, in cui ogni parola che a Dante s'inspiri è incitatrice e ammonitrice di pensieri e di opere magnanime, un venir meno ad un alto dovere: chè, rinunziando a parlare del Poema divino, e a parlarne in questa Università popolare che per le cure alacri ed amorose e sapienti del suo illustre Presidente Leonardo Paterna-Baldizzi ha già tanto rigoglio di vita e tanta copia ha già data di benefici frutti, avrei sentito come il rimorso di non portare il tributo della modesta mia persona a quanto in quest'ora può essere sprone di fortezza a sentimenti di virile costanza, ed impeto e fiamma, e monito di speranza e di fede nei più alti destini della Patria, onde ogni sacrificio paia lieve e ogni sublime eroismo sia offerta d'amore e promessa di gloria.

Parlare oggi di Dante è, come fu sempre, un elevare la nostra coscienza verso le più inaccesse vette dell'Ideale! Parlarne è temprare il carattere alle prove più ardue, e sentire l'incitamento più vivo e più sacro per tutto che di grande e nobile e puro vagheggia e persegue l'anima umana. Chè il suo verbo suona rampogna contro ogni viltà e contro ogni rinunzia, contro ogni tiepido amore ed ogni dubbiezza; il suo verbo è infocata condanna di ogni protervia e d'ogni obliqua malvagità, d'ogni bassa cupidigia, d'ogni sopruso, di ogni asservimento, d'ogni bieca passione di parte. Talchè a Dante, come

a nume tutelare della Nazione, gli Italiani hanno elevato un culto ognora più fervido e più devoto. E, se nei secoli di servaggio dal XVI al XVIII, nei secoli in cui rare e solitarie si levavano le voci incitatrici, a ridestare la sopita coscienza del popolo fatto immemore d'un passato di grandezza e di gloria, l'amore e la venerazione per il sommo Poeta di nostra gente parve affievolirsi e scemare, dopo l'impulso che agli studi danteschi aveva dato primo il Boccaccio, che ne era stato e grande e nobile ed amoroso assertore; quando invece il rinnovamento spirituale, che fu preparazione al ridestarsi della coscienza civile dell'Italia moderna, ebbe nell'Alfieri e nel Foscolo e nel Leopardi l'espressione più calda e fremente d'amor di Patria, precorrente il risorgimento politico della Nazione, anche il culto e lo studio di Dante rifiorì come auspicio di sorti prosperose; e la sua voce significò accrescimento di speranze e promessa liberatrice, e il suo nome fu segnacolo e simbolo di vittoria per ogni grandezza avvenire.

E Giuseppe Mazzini, che giganteggia apostolo e profeta della rinnovellata Nazione dinanzi al memore nostro pensiero devoto, fu quegli che richiamò gli Italiani con le più infiammate parole all'amore di Dante, e lui additò esempio altissimo di devozione alla Patria, alla quale non v'è pagina del Poema sacro che non offra il tributo d'un verbo ammonitore, o d'uno sdegno magnanimo, o d'una commozione suscitatrice di forti o di

entusiasmi, o di un'apostrofe incitatrice a virili propositi e ad opere egregie.

Così al Risorgimento dell'Italia, che per virtù di Re ed eroismo di popolo ricongiunse le sue sparte membra e si levò a dignità di Nazione, si accompagna il rinnovato fervore onde l'opera di Dante fu oggetto di assidue cure e dell'indagine più amorosa. E la terra natia fu tutta pervasa dello spirito eroico che a Dante attingeva come a polla inesausta ogni sua linfa di vita, e questo spirito, come afflato divino spirante dalle pagine immortali, animò e scosse e sollevò i cuori delle generazioni che fecero l'Italia una e che fanno ora l'Italia più grande, ed aleggia esso sulla coscienza della Nazione che è in armi, e le rischiara le vie dell'avvenire, ed è come l'annunzio d'una aurora più bella.

Dante, il quale è la più alta incarnazione del genio della stirpe, da 600 anni offre all'ammirazione dei dotti il prodigio di un'opera che è senza pari fra quante ingegno mortale, per dono di grazia, abbia tratte dalle misteriose scaturigini della divina Poesia. E a questa opera che include e adegua in sè l'Universo, che è la epopea più vasta e profonda che abbracci la vita e la storia tutta del genere umano, s'appressano i giovanetti a chiedere l'alimento primo e vitale di ogni loro cultura, a formare sì la loro coscienza civile e sì il loro morale carattere. Chè il più alto senso che domini tutta quanta l'epopea dantesca, attraverso le perenni antinomie del bene e del male, della colpa e della innocenza,

della dannazione che è morte e della beatitudine che è vita, è la sete di giustizia, di quella giustizia assoluta che è il codice supremo secondo cui Dante giudica e manda, e imperatori e principi e papi, fiso lo sguardo al vero che non ha infingimenti nè veli, fisa l'anima alla posterità che lui avrebbe giudicato sopra ogni invidia e sopra ogni passione.

Ma non del Poema, fonte inesauribile di ogni più alta considerazione e d'ogni più intensa commozione di arte, è mio dovere parlare oggi dinanzi a voi, sì del primo canto dell' Inferno, il quale del contenuto dottrinale dell' opera è la sintesi profonda e concisa.

Vasta è l'indagine a cui io son per guidarvi; ma non ci disfranchi di buon volere la terribile grandezza del Poeta: seguiamone per l'alto sale in piccoletta barca la nave maestosa, con vigile e amoroso interessamento, e cerchiamo di penetrare la profonda significazione che il primo canto racchiude, anche se non sia sempre

« *il trapassar dentro leggiero* ». (1)

(1) *Purg.* VIII, 21.

* * *

« *Nel mezzo del cammin di nostra vita* »,

Dante si ritrova in una selva, da poi che ha smarrito la via diritta. La selva, ben difficile e dolorosa a descriversi, è selvaggia aspra forte paurosa amara, quasi come morte. Dante non ricorda come vi sia entrato, tanto era pien di sonno in sul punto che abbandonò la verace via. Ma or finalmente egli è fuor della selva, è ai piedi di un colle, al termine della valle in cui quella si trova. Il colle, verso l'alto, è illuminato dai raggi del sole: tra la selva, di cui Dante ha varcato il passo mortale,

. . . . . *lo passo,*
che non lasciò giammai persona viva », (1)

ed il colle, è una piaggia diserta. Dante riprende via per essa; e si trova là dove comincia l'erta; ed una fiera gli è incontro, una lonza leggiera e presta dalla pelle gaietta, la quale gl'impedisce il cammino. Ei tuttavia non desiste dal proseguire, pur essendo più volte sul punto di volgersi indietro: spera di averne ragione, di quella fiera, e lo conforta di buona speranza il mattino e la stagione di primavera: ma un'altra apparizione

(1) *Inf.*, I, 23-24.

ecco gli incute paura: un leone dalla testa alta e dalla fame rabbiosa. Ed ecco anco una lupa magra e piena di brame: la paura, ch'esce di sua vista, gli porge tanta gravezza che ei dispera di raggiunger l'alto. E si rammarica, e s'attrista ed è ripinto dalla bestia senza pace, a poco a poco; e ruina, in basso, verso la tenebra. Ma ecco, là, quasi presso il limite opposto della piaggia, nel gran diserto, un uomo (o non forse un'ombra?), fioco per lungo silenzio.

Dante scorge quell'apparizione ed invoca, gridando, pietoso soccorso. E l'ombra gli si rivela per Virgilio, il cantore di Enea il giusto; e gli chiede il perchè del suo ritorno verso la selva, il perchè del suo desistere dalla ascesa del colle dilettoso. Virgilio! Dante, innanzi tutto prorompe in parole di alta lode per il poeta antico; e lui chiama Maestro e Autore; e a lui ricorda il lungo studio e il grande amore onde ne hà cercata l'opera, e da quella ha tratto ogni sua bellezza di stile. In nome di questo studio e di questo amore, da Virgilio invoca soccorso contro la bestia onde egli ancor trema e lacrima tuttavia. E Virgilio lo avverte che ei deve tenere altro cammino, se vuol salvarsi da quel selvaggio luogo: quella bestia non lascia andar nessuno per la propria strada; quella bestia famelica non è mai satolla; quella bestia che uscì d'inferno, pìntane fuori da invidia prima, minaccia e minaccerà chiunque per la diserta piaggia volga il cammino al bel colle, e di esso toglierà a lui il corto andare. A tanti e poi tanti animali quella s'ammoglia,

e il loro numero sarà vie più grande, finchè non sia per venire quel solo che avrà forza di ricacciarla d'una in altra città fin nell'Inferno, e lei farà alla fine morir di dolore. Un veltro sarà questo animale persecutore e vendicatore; e apporterà salute a quell'umile Italia per cui moriron gli eroi che la sua *Eneide* ha cantato, Eurialo e Niso e Turno e Camilla.

Pur, fino a tanto che il veltro non venga a compiere l'alta missione di bene, Dante non ha di meglio se non rinunziare al corto andare su per il bel monte: egli, Virgilio, gli sarà guida a sostener la guerra sì del cammino e sì della pietate, e lo trarrà per luogo eterno attraverso le grida disperate e il dolore di chi invoca la morte seconda, e poi lo condurrà a vedere quelli che letiziano nel fuoco, perchè hanno speranza di venire, quando che sia alla beatitudine del cielo: ivi egli lascerà Dante, poichè lo avrà disposto a salire alle stelle. E se quell'ascesa, gli dice Virgilio, tu vorrai poi compiere, più degna scorta troverai sino a Dio; ella ti guiderà, poi che io sarò partito da te; chè a me non è consentito venire nella città ove è l'alto Trono dell'Imperatore dell'Universo.

E Dante implora da Virgilio, dal suo Poeta, in nome di quel Dio che quegli non conobbe, di guidarlo per il nuovo cammino, sì che possa fuggire il male che lo minaccia, e quello più grave che potrebbe seguirgli; di guidarlo a vedere coloro che egli fa cotanto mesti; di menarlo a vedere la « Porta di San Pietro ». E Virgilio muove, seguito dal discepolo amoroso.

Questa, ridotta alle sue linee ed elementi essenziali ed espressa presso a poco con le stesse parole di Dante, la scena e l'azione del primo canto del Poema sacro. Il quale canto può considerarsi come proemio all'Opera tutta ed è quello che asconde, quasi direi, la chiave onde è dato penetrare e sollevare il velo del mistero.

Proemiale a tutta la *Commedia* (che Dante disse tale, perchè media, quanto a stile e a significato ed azione, tra il genere tragico, onde tragedia è da lui chiamata appunto l'*Eneide* di Virgilio, e lo stile elegiaco di che aveva egli dato nelle sue rime giovanili esempi nobilissimi), questo canto, per quanto attiene ai suoi significati reconditi, allegorico, dottrinale, anagogico, vale a dire mistico, è d'importanza fondamentale; e l'interpetrazione di esso forma i prolegomeni necessari ad ogni e qualsiasi intelligenza del Poema. Ogni dato cronologico, o topografico, ogni figurazione, ogni simbolo ha in questo canto altissimo valore; perocchè esso è, sotto un certo rispetto, la sintesi e, direi quasi, la proiezione sensibile di quella che è poi visione ultrasensibile, mistica o trascendente che dir si voglia, adombrata dall'intera finzione dantesca. Sperando che sia per sempre sollevato il velo che impedisce a tutta prima di contemplare la luce raggiante dal pensiero di Dante, cerchiamo di intendere il vero che questo canto nasconde.

E sarà bene, innanzi tutto, osservare che, se da anni a questa parte più che un lembo di questo velo è squarciato, *noi si è lungi* dal contemplar tutto chiaro e sfolgo-

rante di sole il tempio meraviglioso, che per secoli e secoli gl' Italiani e gli stranieri hanno pure ammirato, così come era, avvolto da una nebbia sottile che consentiva vederne sì le linee michelangiolesche ed abbracciarne con lo sguardo la mole infinita e terribile, ma pur lo velava di ombre e di riflessi, ora opachi, ora traslucidi, e trasmutabili sempre in tutte guise. Perocchè non è giusto consentire con coloro che dicono: Ma lasciateci ammirare le bellezze della *Divina Commedia*, e non ci turbate e non ci preoccupate e non ci tormentate con le vostre interpretazioni! Se qualche dubbiezza, se qualche oscurità presenta questo o quel passo del Poema, che ha ciò a vedere con l' arte? — L' arte? Oh, certo, essa, in quanto poesia pura, s'aderge e spazia e trasvola di là da ogni materia ed è liberazione dello spirito ed allo spirito verso i cieli eternali della Bellezza! Ma liberazione da che cosa? È un arduo problema di Estetica, è tutto il problema dell' Estetica quello che mi toccherebbe esaminare in questo punto; ed altro è invece il compito segnato, e ben ne sospinge la via non breve davvero.

Però ritorniamo a Dante. Il Poema è alta opera di poesia, è la più alta opera di poesia che ingegno umano abbia offerto alla venerazione degli umani. Ma il poema sacro è, innanzi tutto, sintesi compiuta di un pensiero meravigliosamente consapevole di sè, è monumento mirabile per organica unità di concezione, armoniosa proporzione di parti e rispondenza di figurazioni di concetti di simboli. Il Poema di Dante è l'uno: ha l'unità più

profonda e più vera, quella che egli ebbe grazia di adusar gli occhi a cogliere là, nell'Empireo, nel centro della mistica rosa, al termine del gran viaggio oltramondano: l'unità che è mistero così dell'essere come del pensiero, così del cosmo come di ogni opera che sia fiore meraviglioso della Natura o dell'Arte.

Chi non ricorda i versi del Pascoli *Alla Cometa di Halley*?

..... il pensator terreno

(Dante cioè, l'Eterno viatore, il pellegrino esule sì dalla Patria e sì dal Mondo)

...immobilmente ascese tra il baleno
delle tue scheggie, ascese senza fine,
come in un plenilunio sereno.

Gli si frangean, col croscio di ruine,
bolidi intorno; in polvere lucente
ridotto il cosmo gli piovea sul crine.

Negli occhi aperti, accese appena e spente,
morian le stelle. E Dante fu nessuno:
Terra non più, Cielo non più, ma il Niente.

Il Niente o il Tutto: un raggio, un punto, l'Uno (1) ».

(1) PASCOLI, *Odi ed Inni*, Edit. Zanichelli, Bologna, 1913 pag. 90.

L'Uno! E tale è il poema sacro: unità miracolosa! Non è consentito studiarlo a parte a parte, sentirne o coglierne le bellezze particolari, senza averne prima penetrato davvero l'unità ed il significato totale.

Ma, si potrà dire, da più di un secolo, da quando il Foscolo richiamava gli Italiani al culto di Dante, l'ermeneutica e la critica dantesca, attraverso un lavoro colossale di indagini e di ricerche e di dotte dispute e di profonde speculazioni, sarà di certo giunta a fermare le idee madri e i concetti fondamentali che informano e reggono tutta la mistica visione. Così dovrebbe essere e così a tutta prima parrebbe. Ma.... sono davvero finite per sempre le controversie circa ogni più recondito simbolo del Poema e ogni più particolare allegoria, attinente a questa o a quella figurazione? Purtroppo, questo non può dirsi ancora. E basta consultare e raffrontare quei sette od otto commenti più autorevoli della *Divina Commedia*, per trarne la convinzione che, tra interpetri ed illustratori sì antichi e sì moderni, sul pensiero di Dante regna quella concordia *discors*, che se, a dir di Lucrezio, valse a formar l'Universo, non pare, mi sia consentito affermarlo, conferisca a dare del Poema una interpetrazione generale che del tutto soddisfi ed appaghi. Dagli spiriti superficiali se ne trarrebbe anzi una illazione, di cui sarebbe torto attribuire a Dante le conseguenze: essere cioè i simboli del Poema approssimativi e consentire interpetrazioni talora contrastanti tra loro, o per lo meno non connesse l'una all'altra da quella mirabile e

perspicua rispondenza, che invece a me sembra la più fulgida delle gemme onde s' inzaffira l' Opera gloriosa.

Egli è che una base scientifica alla interpretazione del Poema solo da poco tempo si è cominciata a dare. E i poderosi e geniali volumi del Pascoli e quelli dotti ed acuti del Flamini segnano l' inizio di questa vera rinascita della critica e dell'esegesi di Dante, di cui ci è dolce seguire attraverso gli studi recenti la fioritura ubertosa. Oggi lo studioso di Dante sa che finalmente si è cominciato a interpetrar Dante con Dante medesimo, a interrogar le sue fonti dirette, mettendo da banda tutto quello che abbian potuto dire su questo o quel simbolo antichi e nuovi commentatori ; si è cominciato, come ammoniva il Pascoli, a fare la storia di certi concetti mistici e a meditare e approfondire le fonti del pensiero dottrinale di Dante (1).

Con l' aiuto di queste nuove indagini, cerchiamo anche noi di guardare nel folgorante e *miro gurge*, in cui, rimosso il velo della finzione, di là dalla significazione letterale del poema, svanite le persone e le ombre, il pensiero di Dante, che è sintesi potente di tutto il sapere filosofico e teologico dell' Evo Medio, vivificato dal soffio di un genio senza pari, ci si palesa uno e perspicuo, e ci rivela bellezze ignorate, e plaghe di ineffabile luminosità, e altezze insospettate di comprensione etica e di

(1) Cfr. PASCOLI, *Sotto il velame*, Edit. Zanichelli, Bologna, 1912, pag. XVI.

fede cristiana. L'ora breve e l'arduo tema non mi consentono di fermarmi su quelle che furono le fonti e gli autori, che Dante seguì o ebbe presenti nella parte dottrinale della *Commedia*. Ma, per l'esegesi di essa, occorre sempre più approfondire la conoscenza che egli ebbe, e quanto derivò da Platone e da Aristotile fra i Greci, da Cicerone e forse, come par ci persuada il Pascoli, da Seneca tra i Latini, dalla patristica, da Sant'Agostino, dai mistici e dagli scolastici dell'età che fu sua. Lo studio delle fonti dantesche, soprattutto di S. Agostino e di S. Tommaso, ha gettato fasci di luce nuova e ad ora ad ora abbagliante su molti dei problemi danteschi. E l'intelligenza del primo canto della *Commedia* è strettamente connessa con l'interpetrazione generale di tutta l'opera, che al lume di questa indagine storico-dottrinale sembra oggi precisarsi attraverso le opere insigni cui abbiamo dianzi accennato.

Voglia ora la vostra cortese attenzione, o Signori, seguirmi lungo la via non aspra e non selvaggia, ma erta di certo, e ancora densa di ombre, che sola potrà condurci all'altezza donde ci sarà dato contemplare, fuori d'ogni velo, nella limpida serenità, la profonda e meravigliosa e, quasi direi, terribile « magnitudine » del pensiero e dell'arte del Poeta sovrano.

Nella *Commedia* noi possiamo e dobbiamo considerare tre aspetti: la finzione, il vero, il sovrasenso; a cui corrispondono i tre significati, letterale, allegorico ed anagogico ossia mistico, dai quali ultimi deriva quello

morale. Questi sensi, dei quali, come l'antico distico avvertiva,

Littera gesta docet; quid credas Allegoria;
Moralis quid agas; quo tendas Anagogia,

la *Commedia* par comprenderli tutti, e ciò trova conferma sì nel passo del « Convivio » (1), ove Dante ad essi accenna, e sì nell'Epistola a Cangrande della Scala, che nulla c'induce a ritenere non autentica, ove egli esemplifica cotesti quattro significati con l'interpetrazione dell'escita dei figli di Israele dall'Egitto ai tempi di Mosè. Nella quale Epistola, quanto alla *Commedia*, dichiara « essere il soggetto di tutta l'Opera, secondo la sola lettera considerata, lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; e, se si consideri invece l'Opera secondo la sentenza allegorica, soggetto esserne l'uomo, in quanto, per la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio o della pena sia sottoposto ».

Ma pur se si voglia revocare in dubbio l'autenticità di codesta epistola a Cangrande, egli è certo che nel Poema sacro, di sotto il velo della favola che adombra il viaggio immaginario di Dante per i tre regni, è allegoricamente significato il transito spirituale di lui da uno ad altro stato, sia esso il passaggio dalla miseria della

(1) *Tratt.* II, cap. 1.

vita viziosa alle due felicità dell'operazione secondo virtù e della visione beatifica, come vuole il Flamini (1), sia esso l'abbandono della vita attiva per la contemplativa, come pensano altri e a cui più particolarmente mira l'interpetrazione del Pascoli. Da quella che è per essere la significazione allegorica rampolla poi l'interpetrazione morale o anagogico-mistica del Poema: sollevato il velo della favola, dalla contemplazione del vero, cioè dalla comprensione del peccato, l'occhio può adergersi all'intuizione di ciò che per Dante è luce di gloria eternale e sapienza infinita.

Il primo canto è quasi la protasi del Poema, ma non ha, come tutta la rappresentazione ulteriore, «il carattere di una vera e propria azione fittizia», non è cioè, come tutto il resto, una «finzione poetica tale che possa essere intesa, valutata e ammirata, anche senza badare alla verità che nasconde» (2). Nella scena del primo canto, bene a ragione osserva il Flamini, il senso letterale vi è prevalentemente parabolico. Esso canto è «pura concretazione di idee astratte, pura espressione sensibile di concetti filosofici». Pertanto ogni parola, ogni simbolo, e l'ordine e la collocazione stessa di ogni elemento figurativo ha valore grande, anzi decisivo, quanto al significato che la lettera nasconde. Tutti gli studi moderni,

(1) FRANCESCO FLAMINI, *I significati reconditi della Divina Commedia*, Livorno, 1903, vol. I, pag. 246 e segg.

(2) FLAMINI, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 58.

dalla geniale monografia di Giacinto Casella (1) alle più recenti indagini, sembrano dimostrare non dubbia la rispondenza ideologica e dottrinale tra la scena e l'azione del primo canto, prologo al gran dramma, e la struttura e configurazione e disposizione delle anime dei tre regni oltramondani. L'un viaggio, per dirla con la parola di Dante, corrisponde e si riporta per così dire a parte a parte all'altro, a quello per i regni dell'eterno; e nelle rappresentazioni e nelle figurazioni di questi va ricercato aiuto e lume a intendere il significato che si nasconde sotto i simboli inscenati nel canto proemiale.

Quale sia codesta scena ed azione nella finzione introduttiva, noi abbiamo descritto al principio di questo nostro discorso; richiamiamone ora gli elementi e le figure principali. Una selva oscura entro una valle paurosa; una piaggia diserta; un colle dilettoso: tale la scena. Dante, tre fiere, Virgilio: queste le «dramatis personae». Il sole illumina nell'ora del mattino le spalle del colle, e Dante, che fuor della selva ha raggiunto la piaggia, scorge da questa la vetta indorata. Nella selva fonda era invece tenebra spessa. Pure, durante la notte trascorsa con tanta pieta, ed era notte di plenilunio, di qualche giovamento era stato a lui il raggio lunare. Questo particolare, Dante non qui accenna ma altrove, nel canto ventesimo dell'*Inferno*, ove Virgilio dice al discepolo in Malebolge:

(1) *Della forma allegorica e della principale allegoria della D. C.* in *Opere edite e postume*, V. II, p. 369 e segg., Firenze, 1884.

« *E già iernotte fu la luna tonda :*
ben ten dée ricordar, chè non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda » (1).

Or chiediamoci innanzi tutto : Che significato ha la selva in che Dante si disse smarrito ? E quanto durò cotesto smarrimento ? Dante si ritrovò nella selva e riuscì a trarsene fuori a 35 anni, nel mezzo cioè del cammino di nostra vita. Ora sappiamo che dopo la morte di Beatrice, quando egli aveva poco più di venticinque anni, immagini false di bene lo distrassero dalla verace via : dieci anni adunque durò il suo smarrimento. Ciò è confermato dallo stesso Poeta, a traverso i rimproveri che a lui Beatrice rivolge :

« *Si tosto come in su la soglia fui*
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.

. . . . . .

e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera » (2)

E di una decenne sete Dante parla più oltre : la sete di

(1) *Inf.* XX, 127-129.
(2) *Purg.* XXX, 124 e segg.

riveder la donna che lo aveva scorto per la diritta via, la sete da disbramare nella visione di lei.

La notte quindi trascorsa con pietà mortale, che nella figurazione del primo canto è una notte reale da un tramonto a un' alba, nel suo riferimento alla vita del Poeta, fuori del velo allegorico, durò, parrebbe, un decennio (1). Durante essa, Dante fu come colui che « tortisce per li pruni e per le ruine », fuori della via che mena a salvezza: egli s'aggira per la tenebra in cui entrò assonnato; ma alla fine ritrova sè stesso e cerca l'uscita, e riesce a superare il passo che, al solo guardare, ancor gli incute paura:

> « . . . . . *lo passo*
> *che non lasciò giammai persona viva* ».

Or la selva, dicono i più dei commentatori di Dante, è la vita viziosa nella quale chi si smarrisce è come morto; e la valle che in sè accoglie la selva, sarà quindi « lo stato di infelicità inerente alla vita viziosa » (2). Che significhi il « passo », dai più non si bada, come se l'espressione voglia dir semplicemente che Dante dal vizio si ritrasse a 35 anni.

Ed ecco che egli è nella piaggia diserta, cioè, secondo l'interpetrazione che il Flamini ha il merito di aver me-

(1) Ad una più esatta interpretazione di questa durata, accenneremo nel commento al II Canto.

(2) FLAMINI, *Op. cit.*, Vol. II, pag. 19 e segg.

glio precisata e approfondita, « è in quello stato di isolamento spirituale », in che viene a trovarsi l'uomo che ha dietro di sè un passato di colpe, e dinanzi una rigenerazione morale, non che da compiere, ancor da iniziare.

L'isolamento spirituale che la piaggia simboleggia, è bene adombrato nel trovarsi essa tra la valle e il monte (tra il vizio cioè e la virtù), quella tenebrosa ed aspra e profonda, questo erto e solatìo. La piaggia diserta ha forse un lieve pendìo (e tale è il proprio significato della parola piaggia), ma può ben paragonarsi ad un piano, di guisa che questo carattere appunto Dante ha voluto scolpire col verso che a tanti è parso un enigma forte:

sì che il piè fermo sempre era il più basso;

più basso, come è proprio di chi cammini sul piano (1).

L'isolamento spirituale, adunque, sarebbe quello di chi si accinga, dopo il peccato, a prender cammino per la via erta e non agevole, se pur dilettosa, dell'operare secondo virtù. E codesto operare sarà quindi simboleggiato dal colle, e la sua vetta indicherà la felicità che alla operazione virtuosa come premio si accompagna »; e il sole che la illumina, « la luce del diritto amore che ci attrae verso la sua scaturigine, cioè verso Dio ».

(1) Tale, a mio giudizio, il senso letterale: quanto all'allegorico, vedi PASCOLI, *La Mirabile Visione*, Zanichelli, Bologna, 1913, pag. 362 e segg.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel maculato era coperta:

e non mi si partia dinanzi al volto;
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch' io fui per ritornar più volte vòlto.

Dinanzi all'erta sorge l'impedimento: una lonza e poi altre due fiere, un leone e una lupa. Or qual simbolo ascondono esse? Una importante sciarada è parsa questa al D'Ovidio; e niente di più, in quanto il D'Ovidio non crede che « con la quistione del valore simbolico delle tre fiere se ne complichino altre circa il significato generale del Poema ».

Pertanto gli antichi chiosatori e non pochi dei moderni hanno voluto vedere nelle tre fiere, chi la lussuria, la superbia e l'avarizia; e chi invece l'invidia, la superbia e l'avarizia, richiamando a tal proposito le parole di Ciacco contro Firenze:

superbia, invidia ed avarizia sono
le tre faville, c'hanno i cuori accesi (1),

ed ancor quelle di Brunetto Latini nel girone dei violenti:

Gente avara, invidiosa e superba:
da' lor costumi fa che tu ti forbi (2).

(1) *Inf.* VI 74-75.
(2) *Inf.* XV, 68-69.

Non pare però che nessuna di queste interpetrazioni si convenga al significato che le tre fiere debbano avere in relazione all'intendimento generale del Poema. Chè, se il primo canto dell'*Inferno* è come la sintesi, sotto la specie parabolica, dell'un viaggio, quello dell'umana vita (sia esso dell'uomo in genere che Dante in sè medesimo raffigura, sia pur anco, come incliniamo a credere, il riflesso, per così dire, del particolare svolgimento dell'esistenza terrena di Dante); il qual viaggio trova perfetta rispondenza ne «l'altro», nel simbolico cioè attraverso i regni dell'eterno, quello che *sub specie æternitatis* adombra il transito e l'elevazione spirituale, mercè l'esercizio e la catarsi della vita contemplativa, verso la luce della verità e della sapienza infinita; le tre fiere, cioè l'impedimento triplice, non possono non aver rispondenza con quella che è la topografia morale dei regni oltremondani e con la dottrinale classificazione dei peccati da Dante nel Poema seguita. Or chi approfondisca questo concetto, vedrà come triplice e settemplice insieme sia la ripartizione fondamentale dei peccati sì nell'*Inferno* e sì nel *Purgatorio*, e compiutamente richiamantisi l'una all'altra, per quanto nell'*Inferno* sia base la divisione aristotelica, secondo le tre disposizioni che il ciel non vuole:

> *incontinenza, malizia e la matta*
> *bestialitade* (1),

(1) *Inf.* XI, 32-33.

e nel *Purgatorio* quella ecclesiastica dei sette peccati capitali, derivanti dal cattivo uso dell'amore. Il simbolo delle tre fiere, ossia l'impedimento alla salita del bel colle, corrisponde, non v'ha dubbio, alla triplice divisione del Maestro di color che sanno.

Sennonchè Dante, oltre che Aristotile, ha presente Cicerone in un noto passo del *De Officiis* (I, 13), e seguendo costui, osserva:

> *D'ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,*
> *Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale*
> *O con forza o con frode altrui contrista* (1).

Ben verisimile appar dunque che l'ascesa del bel colle, che diciamo pure significare la retta operazione secondo virtù, sia impedita da quelle che sono le disposizioni contrarie appunto all'esercizio della virtù stessa, e che racchiudono ed esauriscono in sè medesime tutta la possibilità del peccato.

Peraltro il Flamini, che in queste considerazioni precedenti ho in gran parte seguito, crede che le tre fiere, più che simboleggiare le tre categorie dei peccati dianzi accennate, siano solo il simbolo degli abiti generici onde i peccati procedono; e quello della malizia nella sua forma più trista sia adombrato nella lonza (la malizia che è dell'uom proprio male e che si acquista con la frode), e quello

1) *Inf.* XI, 22-24.

della malizia nella forma meno grave (di matta bestialità semplicemente, il cui modo di operare è la violenza) nel leone, mentre infine l'incontinenza sarebbe adombrata nella lupa.

Le tre fiere che si presentano nell'ordine che abbiamo indicato, secondo cioè l'ordine decrescente della gravità dei peccati cui si riferiscono, esprimerebbero l'impedimento che si oppone alla volontà buona del viatore: impedimento tanto più grave, quanto più lieve la specie o qualità del peccato da ciascuna rappresentato. Il più grave (la malizia) dalla lonza, il meno grave (l'incontinenza) dalla lupa. E, « la malizia essendo, in tutte e due le sue forme, la propriamente umana e la bestiale, sempre quella specie della nostra infermità morale che nasce da volontario pervertimento dell'intelletto e dell'affetto », Dante avrebbe speranza di trarsi a salvezza, come « quegli che abbia ormai rivolto verso il bene verace l'*intentio voluntatis* »; speranza di trarsi a salvezza, poichè non può perdere la fiducia di conseguire esso bene « per quanti ostacoli l'anima non ancora bene risanata gli opponga ».

Ma un'altra specie di infermità meno grave sarebbe per addurlo novellamente alla perdizione: contro di essa la volontà del bene non basta, sì v'ha mestieri d'un aiuto supremo, a vincere e raffrenar l'inquietitudine delle passionali tendenze, gli abiti superstiti dell'inordinato appetito. E codesti abiti sarebbero per trarre Dante a rovina, senza l'aiuto insperato (1).

(1) Cfr. FLAMINI, Op. cit., vol. II, pag. 132, e segg.

Tale, nelle sue linee generali, l'interpetrazione che ho cercato riassumere, prescindendo da tutte le obbiezioni particolari che le si potrebbero muovere contro e dalle relative confutazioni. Sennonchè essa, per quanto abbia il merito di riconnettere il simbolo delle tre fiere al «trattato» generale del Poema, e di riconoscere la indubbia connessione di esso simbolo con la ripartizione etica da Dante seguita, non ci sembra por fine alla quistione gravissima; anzi è ben lungi dal cogliere la verace dottrina che si asconde sotto il velame meraviglioso.

Consideriamo infatti la lupa, che abbiam detto adombrerebbe l'abito dell'incontinenza. E rileggiamo le terzine dantesche:

Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame,

Questa mi porse tanto di gravezza
con la paura che uscia di sua vista,
ch' io perdei la speranza dell' altezza.

E quale è quei, che volentieri acquista,
e giugne il tempo che perder lo face,
che in tutt' i suoi pensier piange e s'attrista;

tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
mi ripingeva là, dove il sol tace.

E più oltre:

Vedi la bestia per cui io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tenere altro viaggio,
rispose, poi che lagrimar mi vide,
se vuoi campar d' esto loco selvaggio:

chè questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo impedisce che l' uccide;

ed ha natura si malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
e più saranno ancora, infine che il veltro
verrà, che la farà morir di doglia.

. . . . . .

Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l' avrà rimessa nell' Inferno,
là onde invidia prima dipartilla.

Questa, la lupa! E sembra mai possibile che non debba adombrare niente altro che l'abito dell'incontinenza? L'abito, e neppure il vizio? Ma considerate. La lupa, la

terribile lupa, simbolo del peccato meno grave? Anzi neppur del peccato che

men Dio offende e men biasimo accatta (1),

si della disposizione ad esso, della traccia soltanto, per così dire, rimasta in chi ne è già mondo, della semplice inclinazione o propensione a ricadervi? Ah no! La lupa è il peccato, è tutto il peccato, non l'abito, la disposizione; ed è quello più grave: il peccato non d'incontinenza, sì di malizia per cui il mondo è diserto d'ogni bontà e torto al male.

La gravità dei mali, che travagliano il mondo e che la lupa adombra e riassume, non può riportarsi, come a sua causa, al semplice abito dell'incontinenza. Di così lieve cagione danno troppo crudo! Il mondo è coverto e gravido di malizia: la lupa tutto il mondo attosca: ella ha portato l'«infirmatas» più grave, l'inordinazione totale, sì dell'appetito e sì della volontà e sì dell'intelletto, da quando l'invidia prima (si badi, l'invidia, cioè la causa che prima spinse nel mondo Gerione, il serpente, la tentazione, la frode) la dipartì dall'Inferno e la spinse tra gli uomini. E fu il serpe allora, tentatore di Eva, origine appunto di ogni male e di ogni peccato.

Se dunque la lupa raffigura e assomma in sè la malizia la lonza pertanto ha da essere l'incontinenza, come la violenza il leone. Ed esse tre fiere, più che gli abiti del

(1) *Inf.* XI, 84.

peccato, han da essere il peccato medesimo. Sennonchè, ad evitare or l'altra e non meno grave obbiezione, esservi cioè una duplicazione di simboli, in quanto il vizio, oltre che adombrato nelle fiere, lo è pur nella selva donde Dante è dianzi escito, bisognerebbe pensare che le fiere rappresentino, per così dire, il peccato obbiettivamente considerato, come quelle che simboleggino l'umanità viziosa che si contrappone e si oppone a chi, escito di colpa, muova per l'operare virtuoso; cioè, mentre la selva sarebbe il vizio di cui Dante era per essere preda, le fiere sarebbero invece il vizio degli altri uomini, che tende ad uccidere Dante ridiventato o sul punto di ridiventare virtuoso. Ma Dante ci dice altrove che egli la lonza aveva sperato e tentato di prenderla con una corda che portava cinta al fianco, la corda che gli gioverà poi nell'Inferno, come sappiamo, per richiamare Gerione. Prender la lonza significa vincerla, cioè trionfarne: trionfare d'un vizio è scacciarlo da sè, rendersene mondo, non averne più macchia. L'incontinenza dunque non sarebbe quella degli altri, sì quella di cui Dante medesimo poteva essere vittima, ma che pur sperava di vincere in sè e di frenare. Or se le fiere sono il simbolo dei vizi o dei peccati, di cui gli uomini sian preda e di cui potrebbe diventar preda Dante medesimo, come mai il vizio è ancora la selva? Due simboli per adombrare uno stesso concetto? Ritorniamo nel buio, nel punto che credevamo di scorgere la luce del vero! E come escire da una selva così selvaggia di dubbii e di

interpetrazioni controverse ? Ah, che la selva non è il vizio, nè lo aggirarsi in essa il viver vizioso ! E forse Giovanni Pascoli ha visto giusto in questo, come in molti altri punti del suo sistema di esegesi di Dante.

Oh, il Poeta che dorme nella dolce pace di Barga, il poeta che sentiva l'orgoglio di esser, dopo sei secoli, penetrato pel primo nel *gurge miro* del mistero dantesco e aver sollevato un lembo del velo divino, ancor si aspetta questo riconoscimento della sua opera non vana ! Ed io, che a Dante ho dedicato il poco di ingegno e il molto di amore che è alimento alla vita del mio spirito, oggi

a questa tanto picciola vigilia
de' nostri *sensi, ch' è del rimanente* (1),

sento che il mio pensiero intorno a Dante va ad accostarsi a quanto di lui ha pensato Giovanni Pascoli ; ed ho dolce esprimer qui all' ultimo grande poeta, cui onora morto l' Italia, il mio consentimento.

Ripetiamo pure, con Giovanni Prati, le parole del suo Canto d'Igea:

A noi daccanto è il vero
più che talor non sembra !

Son tante le difficoltà da poter eliminare in un punto. O perchè mai la selva ha da essere il vizio, e tutto quanto

(1) *Inf.* XXVI, 114-115.

il vizio ? Perchè l'aggirarsi in essa, l'errare di chi è smarrito, il tortire per li pruni e per le ruine, ha da essere la vita viziosa ? Non sono forse i vizi simboleggiati, nella lor triplice divisione, dalle fiere ?

La selva è tenebra, ha detto Dante. Apriamo il *Convivio* e leggiamo : « L'adolescente che entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dai suoi maggiori non gli fosse mostrato » (1). Egli ha bisogno di una guida. E Dante era stato ben avventuroso, ed una guida aveva avuto contro le blande dilettazioni, che nulla promission rendono intera, contro le cose che col loro falso piacere avrebbero potuto volgere i suoi passi per via non verace. Egli era stato scorto. La sua guida lo aveva sostenuto alcun tempo col bel volto. Ella era stata Beatrice.

Alcun tempo il sostenni col mio volto :
mostrando gli occhi giovinetti a lui,
meco il menava in dritta parte volto (2).

Ma, sì tosto ella fu sulla soglia di sua seconda età e da carne salì a spirito, ecco che Dante si diè altrui, seguendo false immagini di bene.

Il viso di Beatrice s'è nascosto, ed ei si addorme e smarrisce nella selva. Adolescente non era più, poichè

(1) *Convivio*, Tratt. IV, cap. 24.
(2) *Purg.* XXX, 121-123.

aveva già varcato i venticinque anni, ed era però entrato nella seconda età, la giovinezza. Non più quindi in età da poter scusare i suoi errori con quella. Ma i suoi errori, osserva il Pascoli, adunque eran tali da potersi scusare con l'età! Non erano le colpe del peccatore già preda e vittima di tutti i vizi più gravi. Vero è che Dante avrebbe potuto non tortire per i pruni della selva, perchè era sperto e

ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova (1);

pur tuttavia si smarrì e fu travolto dalle cose fallaci. Non reo, sì ingannato: e dieci anni durò l'inganno che è adombrato nella notte di pietà (2). Ed era notte di plenilunio, e la luna tonda gli giovò alcuna volta, ed egli potè ritrovarsi. L'oscurità della selva è simbolo del manco di discrezione che era nell'anima giovinetta; e la paura, che la selva incute, è segno della mancanza di quella che è, o dovrebbe essere, virtù di giovinezza: la *fortezza* d'animo o magnanimità, il cui contrario è *viltade*. E magnanimo è Virgilio, sì come vile nella selva *ci appar Dante*! Nella paura infatti di essa si sottintende *il concetto* di viltà. Nel *Convivio* Dante chiama vile

(1) *Purg.*, vv. 116-117.
(2) E sì nel giorno che segue, come parrà dal canto II. Cfr. la nota a pag. 20.

colui che, non avendo alcuna scorta, non fosse ben camminato; « e vilissimo colui che l'ebbe ». Ed egli ben l'aveva avuta in Beatrice e pur tuttavia aveva poi tortito per li pruni e per le ruine. Ed era stato quasi morto, chè tale si può dire (Dante stesso lo afferma in altro passo del *Convivio*) « chi non ragiona il cammino, che far deve, e non segue il Maestro » (1). E Dante aveva tralasciato di seguire Beatrice (2).

Oh, io mi vado sempre più convincendo che Giovanni Pascoli ha ragione, e che la selva selvaggia, che trattiene Dante durante la notte fatale, simboleggi non l'obbrobrio d'una vita orrida di vizi (ahi, Dante Padre, quanto malvagio e reo te vogliono, senza troppo pensare, i tuoi amorosi discepoli !), sì invece rappresenti solo la tenebra, nella quale era chi ha manco di prudenza e manco di discrezione : manco di prudenza, che può condurre ad ogni malizia, ma non è ancora male, o vizio e peccato nel senso più grave, anzi l'esclude. Esclude ogni malizia, esclude ogni incontinenza ! I peccati sono l'impedimento che fermano Dante sul punto di ascendere il colle, e son simboleggiati dalle fiere; la selva, e lo smarrimento in essa, raffigurano il difetto di prudenza che è virtù dirigente , onde chi è privo , è fuori della via diritta. Tuttavia Dante riuscì a trarsi fuori dalla selva amara,

(1) Tratt. IV, cap. 24.

(2) Cfr. per tutte queste considerazioni : G. Pascoli, *Sotto il velame*, Edit. Zanichelli, Bologna 1912, cap. I.

e gli giovò la luna alcun poco ; e la luna simboleggia il lume di grazia. E questo lume lo infonde il battesimo : esso infonde la prudenza, che nei bambini battezzati trovasi, giusta i teologi, secondo abito, se non secondo atto. Il battesimo infonde il lume della prudenza, acciò l'animo veda ciò che è da fuggire e ciò che è da seguire. Ma talora invano, chè l'animo non vede là, dove pur dovrebbe, ed è come smarrito, ed è come morto. E tale era Dante nella selva, che risponde al limbo, ove son gli spiriti magni, che ebbero virtù, ma non ebbero battesimo, non ebbero cioè il lume di prudenza. Ed ivi è tenebra, la tenebra del peccato originale, o fioco lume

che emisperio di tenebre vincia (1),

come tenebra o fioco lume è nella selva. Colà la tenebra per chi dal battesimo non fu deterso, qui la tenebra per chi, pur col battesimo, sia come non deterso (2).

Ma Dante esce fuor della selva : ha riacquistata la prudenza ; ha scossa da sè la tenebra; è fuor del sonno; è sulla spiaggia; e vede e guarda verso il colle. Ha la prudenza, ma non ha ancora le altre virtù. È nella piaggia diserta ; è solo : e s' avanza verso l'erta. Egli spera di acquistarle ed esercitarle codeste virtù, temperanza e fortezza e giustizia. Abbiam visto che non qui egli

(1) *Inf.* IV, 69.
(2) *Cfr.* PASCOLI, *Sotto il velame*, pag. 31 e segg.

parli della temperanza, ma altrove ed indirettamente: egli della temperanza aveva cinta la corda, ed era quella come il freno contro l'appetito; chè «l'appetito, si dice nel *Convivio* (1), il quale concupiscibile e irascibile si chiama, è guidato dalla ragione con freno e con isproni; e il freno si chiama temperanza e lo sprone fortezza». Dante aveva la corda ed era uscito dalla selva; aveva riacquistata la prudenza, ed era nel mezzo della gioventù, nella quale la natura si fa «temperata e forte». Aveva quindi buona speranza di vincere, con temperanza e con fortezza, la lonza, cioè l'incontinenza. Ma le altre due fiere, che quasi insieme gli si fanno incontro (e si noti questa quasi temporaneità e la somiglianza che è tra loro e che ha rispondenza perfetta con la somiglianza, e la quasi comune origine che è tra le due forme di malizia, le quali costituiscono quasi una malizia sola, e insieme sono aggruppate da Virgilio, nella sua trattazione etica dei peccati:

D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista),

le altre due fiere, dico, Dante non ha speranza di vincerle. Il fine della malizia è ingiuria, esso è cioè l'ingiustizia, contro di cui la virtù necessaria sarebbe la giu-

(1) Tratt. IV, cap. 26.

stizia, e Dante era giusto; ma la giustizia non vale. Contro la lupa Dante non avrà vittoria! Dell'ingiustizia umana egli fu vittima: vittima e non seguace!

Se il vero è vero, se le tre fiere adombrano le tre disposizioni, onde scaturiscono sette peccati, e sia pure non i sette peccati mortali, come il Pascoli crede; se, più che gli abiti di cotesti peccati, ossia le superstiti tracce di essi, le mere inclinazioni a ricadervi, esse fiere sono e riassumono in sè i vizi obbiettivamente e subbiettivamente insieme considerati, che impediscono l'operazione virtuosa e importano, per chi non voglia dannarsi e non voglia fallire a glorioso porto, la rinunzia alla vita attiva per eligere la vita contemplativa; la lonza appar chiaro che non possa essere se non simbolo dell'incontinenza, come della matta bestialità o vuoi della violenza il leone, e della malizia, che sotto ogni forma si esplica di frode, la lupa.

L'inordinazione dell'appetito, quella della volontà e quella dell'intelletto: contro la prima è difesa sufficiente, o tale da aver buona speranza, la giovinezza e la corda, che Dante ha cinta, cioè a dire la fortezza e la temperanza insieme; contro le altre, necessita la giustizia, e di questa il mondo è diserto: onde la lupa trionfa. Ed essa ripinge Dante, nonostante che egli l'abbia con sè la virtù di giustizia.

Dante infatti piange e s'attrista davanti alla lupa; il che significa che egli n'aveva orrore e dolorava di doverne essere vittima. Ma invano avrebbe potuto ado-

perar contro di essa la sua giustizia. Ne sarebbe stato vittima sempre. Vittima e non seguace! Chè seguace, se mai, poteva essere della lonza, dell'incontinenza cioè; perocchè questa fa suo seguace chi fa sua preda, mentre la lupa se fa proseliti (*molti son gli animali a cui s' ammoglia*) in un certo senso, nell'altro fa vittime solo. E Dante era per esserne preda, cioè vittima. La lupa, e la lupa soltanto, gli impedisce davvero il corto andar del bel monte, essa lo ripinge verso la tenebra; non cioè verso il vizio, sì verso l'ignavia della vita oscura e vile e serva, e però quasi nulla, e presso che simile a quella dei cattivi, dei quali il mondo non lascia essere fama.

Il corto andare è la vita attiva o civile, che pur mena a buona felicità, se non a quella ottima. Chè «l'umana natura non pure una beatitudine ha, ma due, siccome quella della vita civile e quella della contemplativa». Il bel monte simboleggia la prima, e il sole che lo illumina, è la luce di «Dio giustificante»; poichè è Dio che infonde la giustizia, la quale ordina «a operare dirittura in tutte cose» (1):

Che mena dritto altrui per ogni calle.

Dante deve ormai rinunziare al bel monte; l'ingiustizia, che ha reso il mondo d'ogni malizia gravido, non

(1) PASCOLI, *Sotto il velame*, p. 174.

gliene consente l'ascesa; ed egli cerca altro viaggio, cioè l'altro, quello della vita contemplativa. Solo in essa è salute per chi non voglia fallire a glorioso porto, fino a tanto che nel mondo, nella piaggia diserta d'ogni virtù, vi sia la lupa, l'ingiustizia cioè degli uomini, che si liqua in volontà di male, che si esplica in frode e in tradimento, che del mondo è morte e rovina da quando l'invidia del primo superbo si fece tentatrice di Eva; che quindi all'invidia e alla superbia mette capo come a sua scaturigine sola. La lupa, l'ingiustizia, regnerà nel mondo, finchè non sia per venire il veltro, egli che della lupa è l'opposto, egli che è guida e freno per trarre il mondo reo dal suo malo cammino, e che non ciberà terra nè peltro, « perocchè la sua giurisdizione ha confine soltanto con l'Oceano »; e non desidera cose aliene, talchè « remota cupiditate, omnino nihil justitiae restet adversum ». Costui reintegrerà la giustizia, e con la giustizia la pace, costui che ha sapienza e amore e virtute, cioè le potenze per esercitare compiutamente giustizia come officio suo proprio; costui sarà la salute di Roma, del Lazio, cioè di quell'umile Italia (e l'epiteto è Virgiliano), per cui moriron gli eroi che l'*Eneide* ha cantati.

Or non è il Veltro l'Imperatore? Non è l'Imperatore colui che è senza cupidità alcuna? Egli soltanto potrà far sì che chi esca bene sperto e dottrinato dalla selva, che è tenebra giovanile e manco di discrezione e di prudenza (di prudenza che può non essere in atto, pur dopo

il battesimo); sia esso l'adolescente, sia esso pur l'uomo che tardi e solo a mezzo del cammino di sua vita, nell'età piena, da qualche lume scorto di grazia, la smarrita prudenza abbia riacquistato alla fine; e con essa e con le altre virtù necessarie di procedere tenti per la via che mena alla felicità buona, se non ottima, che è la vita terrena; non debba, dico, costui, per colpa della malizia degli uomini, essere costretto a rinunziare a codesta felicità e a fallire al suo porto, ove in lui non sia più alta nobiltà di natura, e non ispirazione di donna amata lui tragga a muovere per via più gloriosa.

Chè codesta fu appunto ventura di Dante. Respinto dalla malizia degli uomini nella piaggia, ove l'ingiustizia regna sovrana, egli cambia cammino e si mette nella via di Dio; rinunzia alla vita attiva per la contemplativa, e ad essa si prepara con studio e con amore: studia per giungere all'arte e alla sapienza, per giungere, con lo studio e per lo studio a Matelda e a Beatrice.

E chi lo scorge? Lo studio, e l'amore. E chi è Virgilio? Giovanni Pascoli risponde con noi: È studio e amore, studio o amore!

Quanta profondità, e, sotto un altro rispetto, quanta economia di pensiero in questo canto meraviglioso! Ogni parola, un simbolo, un mondo! Di là dal velo, il canto, che è conchiuso in 45 terzine, spazia ed adegua in sè l'Universo morale. Tutto il peccato, tutta la vita, tutta la beatitudine, tutta la sapienza umana e divina: Inferno, Purgatorio e Paradiso, Virgilio e Beatrice, i

sette vizi, le sette virtù, le tenebre e la morte, la salute e gli splendori del cielo!

Ed ho quasi finito, o Signori, quantunque io sia ben lungi dall'aver trattato ed illustrato quanto in sè racchiude di pensiero, e di concetti e di simboli e di significazioni recondite, questo canto proemiale. Ma sarebbe un abusare della benevolenza vostra e della cortesia del vostro interessamento, se ancor mi indugiassi più che ad accennare soltanto ai tanti e tanti problemi, che hanno attinenza col grande prologo del sacro Poema. Non dirò dell'allegoria storico-politica, che molti chiosatori di Dante pur hanno voluto vedere e nella selva e nelle tre fiere; quella, simboleggiante la Società civile e politica dei tempi del Poeta, confusa e travagliata e corrotta; e queste, la guelfa e mutevole e infida Firenze, l'una, cioè la lonza; e la real Casa di Francia, la violenta proteggitrice del guelfo comune, l'altra, cioè il leone; ed infine la lupa, l'insaziabile lupa, la Curia romana, adulteratrice d'ogni sacra e profana cosa e corrompitrice d'ogni civile virtù. Non mi fermerò su codesto significato politico, che, per quanto abbiam discorso circa l'intendimento generale del Poema e circa la connessione, che ha con esso questo canto che ne è il proemio, mi sembra estraneo al tutto e remoto dal pensiero dottrinale di Dante. Ma non potrò passarmi dall'accennare fugacemente ad altri problemi fondamentali. E, prima di tutto, come nel Veltro, che abbiam dichiarato dover essere un Imperatore, sol degno di ristorar

le sorti del mondo traviato, Dante non possa aver voluto vedere alcuna determinata figura storica, perocchè egli prospettava in un futuro lontano l'avvento di questo liberatore.

Molti, dice a proposito della lupa,

molti son gli animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che il veltro
verrà....

Molti e ancor più: dunque non un numero determinato; dunque la venuta del Veltro è remota ancora, in preparazione nell'abisso del Consiglio divino:

o è preparazion, che nell' abisso
del tuo consiglio fai, per alcun bene
in tutto dall' accorger nostro scisso? (1).

Oh, certo, se Dante aveva l'anima e la speranza rivolta ad Arrigo VII, quando concepiva forse le grandi linee del Poema, doveva già essere di ogni speranza deluso, allorchè scriveva i versi immortali e massime questo canto, che io, per quella perfetta rispondenza che abbiam notata alla struttura ideologica dell'opera tutta, inclino a pensare non essere stato scritto per primo, bensì quando il Poema era, per lo meno in gran parte, tracciato. E non starò a confutare l'opinione di chi ab-

(1) *Purg.* VI, 121-123.

bia, nel Veltro, voluto vedere un papa angelico, o questo o quel principe d'Italia, o Cangrande, o Uguccione od altri ancora: impiccioliscono siffatte interpetrazioni tutte il concetto di Dante, e contrastano alle idee direttive del Poema. Il Veltro è il Restauratore dell'Impero, il grande, il necessario Eroe; onde l'oscuro verso:

e sua nazion sarà tra feltro e feltro

non può significare, come bene ha visto il Torraca, se non questo: che la sua nascita non sarà nascita umile, sì di bella origine come quella del Cesare Troiano, poichè nascerà tra tappeti; chè feltro era non panno umile, sì di lana battuta, di cui si facevano coperte e cuscini di pregio. E così è detto pur anco, nel *Romanzo di Troia*, del letto di Ettore, che era ricchissimo e «coperto d'un feltro caro e prezioso» (1).

Ed altre questioni ancora ed altre profonde significazioni sarebbero da illustrare, tutte adombrate della grandiosa ideazione di questo canto, in cui i fantasmi poetici paiono trasfigurarsi sotto la profondità del pensiero che ciascuno in sè sintetizza e conclude. Le tre fiere, ha acutamente osservato il Pascoli, quasi si trasmutano l'una nell'altra: prima la lonza appare; e poi, un po' dopo, il leone e la lupa; ma in fine non v'è se

(1) FRANCESCO TORRACA nel suo Commento alla *Divina Commedia*, 3ª ediz. Napoli 1915, pag. 7.

non questa, e questa sola ripinge il viatore. Il che mirabilmente esprime come l'un peccato possa trasmutarsi e degenerare nell'altro; e l'incontinenza sì di concupiscibile e sì di irascibile divenir violenza ed ira; e questa, malizia anco più grave, e frode e tradimento, effetti terribili e dell'invidia e della superbia, sì infernale e sì umana (1).

Ed altre acute considerazioni del Pascoli bisognerebbe pur ricordare, e come la selva, nel riflesso che ha, per così dire, nel cielo, ove tre donne benedette hanno di Dante cura, sia un pelago, una fiumana, e, sovra essa Dante sia additato a Beatrice, quale colui che combatte la suprema lotta della vita, per non essere un vile:

non vedi tu la morte che il combatte
su la fiumana onde il mar non ha vanto?;

e come essa selva si trasfiguri, dirò quasi, più oltre, e sia l vestibolo e altresì il limbo del baratro infernale. Bisognerebbe anzi approfondire, per la comprensione anagogica del mistero dantesco, questa similarietà e rispondenza simbolica tra essa selva, da una parte, ed il vestibolo e il limbo dall'altra; e mostrar come il passo della selva (che non lasciò giammai persona viva e che pur Dante varcò) debba raffrontarsi al passo dell'Acheronte, che non varca mai se non chi è morto:

(1) Pascoli, *Sotto il velame*, cap. IV pag. 105-164 passim.

*E tu che se' costi, **anima viva**,*
*partiti da cotesti che **son morti*** (1);

nè lo varcano quindi gli ignavi, che non hanno speranza di morte, che invano gridano la morte seconda, che si aggirano sempre mai nel vestibolo non vivi, ma nè morti davvero:

*Questi non hanno **speranza di morte***
*e la lor cieca vita è **tanto bassa**,*
*che invidiosi son **d' ogni altra sorte*** (2);

e come Dante tuttavia passò, sì la selva e sì l'Acheronte; e come egli morì: morì misticamente, per quanto corporalmente vivo; e che cosa questa mistica morte significhi, sì al passar della selva e sì al passar l'Acheronte, per chi seco abbia quel d'Adamo. Si vedrebbe, allora, come il battesimo appunto sia la morte mistica della anima, che è poi rinascita a nuova vita; e si vedrebbe come Gesù, che morì alla carne, morì al peccato o alla somiglianza del peccato; e come noi, secondo il concetto dei mistici, moriamo in lui, cioè nel battesimo, cioè nella sua morte; e moriamo alla morte, ossia al peccato che è morte: mistica morte o natività vera. Or Dante, che erra nella selva, è come chi non sia, pur col battesimo, ancor rinato alla vita. Egli è morto o quasi

(1) *Inf.* III, 88-89.
(2) *Id.* vv. 46-48.

morto: per liberarsi, dovrebbe morire alla morte, cioè uscir dalla selva, cioè riacquistar la prudenza, che in abito ha, ma non in atto; ed egli invece vi si smarrisce a lungo, ed è simile, finchè in quella si trova, agli ignavi che neppur seppero in loro vita escir fuori della selva. Quelli non seppero per tutta la vita, ed ora morti non possono passar l'Acheronte, ed invano invocano la morte seconda! Ma Dante vivo superò il passo mortale della selva, cioè morì misticamente, ossia rinacque alla vita; e, misticamente morendo, passò altresì l'Acheronte: ebbe il volere di compiere il viaggio della vita attiva, il quale gli fu impedito dalla malvagità e dall'ingiustizia degli uomini. Volle allora compiere l'altro, quello mistico, quello della vita contemplativa, che è salute dell'anima. E a questo lo scorge Virgilio, che presso la selva (e non è la selva, misticamente, il limbo? e non è nel limbo appunto Virgilio? Quanta sottigliezza e insieme quanta profondità di pensiero e di poesia!), ecco, gli appare e gli annunzia il viaggio per i regni del peccato e della purgazione, di cui indica, con mirabile concisione sintetica, il termine primo ed ultimo, fino al punto cioè ove egli sarà a Dante guida, dal vestibolo degli ignavi al fuoco in che si mondano l'anima dei lussuriosi in Purgatorio:

e trarrotti di qui per loco eterno,

ove udirai le disperate strida,
vedrai gli antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte ciascun grida.

Son costoro, appunto, i cattivi del vestibolo infernale, quelli che senza infamia vissero e senza lode, quelli che non hanno speranza di morte, che invano cioè gridano la seconda morte; e, mescolati ad essi, gli angeli neutrali che non furono nè fedeli nè a Dio ribelli, gli antichi spiriti dolenti, accomunati coi primi in quella pena, che è è più e meno che morte:

E vederai color che son contenti
nel fuoco, perchè speran di venire,
quando che sia, alle beati genti.

Ecco l'altro termine del viaggio, fino a cui sarà scorta a Dante Virgilio: ecco l'accenno ai lussuriosi dell'ultima cornice del santo monte, purgantisi e letizianti nel fuoco. Così, con mirabile concisione, è in due terzine concluso, dal suo principio al suo fine, tutto l'Inferno e il Purgatorio; la qual concisione, secondo ha osservato il Pascoli, mostra e significa come, misticamente, l'uno e l'altro si compenetrino e quasi si identifichino. Virgilio appar nella selva; ma la selva, abbiam detto, è misticamente il Limbo, il Limbo che è il peccato originale e che, misticamente, contiene tutto il peccato, così originale come attuale, cioè sì l'Inferno e sì il Purgatorio, sì il reato e sì la macchia che quello lascia e che pur va cancellata. Profondi concetti con sottigliezza grande di parola e di arte da Dante significati, sottigliezza che più non pare una nostra illusione, quando

degli accorgimenti e dei mezzi espressivi, di che Dante si giova, noi ci facciamo esperti, ma che io non ho potuto, se non solo fugacemente, far balenare dianzi a voi! Così, con l'annunzio fattogli da Virgilio, di quella che sarà la guerra che egli ha da sostenere, la guerra del cammino e della pietate, Dante si accinge al gran viaggio. Il quale dura attraverso l'inferno 36 ore, quante durò la passione e la morte del Cristo. Ed un'*actio* e una *passio* sarà quella di Dante. Egli si configurerà al Cristo, per agire e per patire, egli sarà il mistico viatore, sì da disporsi alla visione suprema, alla visione delle genti beate:

Alle qua' poi, se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna,
Con lei ti lascerò nel mio partire.

Anima fia più degna: ecco che, con ineffabile soavità, ci si annunzia, da Virgilio, Beatrice beata: ci si annunzia la gentilissima, che fu sospiro purissimo di Dante innamorato, e sarà ora nel cielo simbolo della divina sapienza, della traslucida verità a cui Dante aspira.

E Virgilio, che lo avrà addotto a lei, si partirà allora; Virgilio, il dolcissimo padre, Virgilio, a cui per sua salute Dante si era dato.

Virgilio! Oh, perchè mai il Poeta antico, che a Matelda guida e Stazio e Dante, il Poeta che, con ingegno e con arte, trae lo smarrito, giù per la valle d'abisso e

su pel monte purificatore fino alla divina foresta spessa e viva, ha da simboleggiare la fredda ragione umana, raziocinatrice ed analizzatrice, o ha da simboleggiare questa soltanto ?

E non può avere un significato, quanto più modesto, tanto più affettuoso e gentile ? Chi adduce Dante alla sapienza, cioè a Beatrice ? Virgilio. Ed è simbolo, davvero, egli, dell' umana ragione ? Ricordiamo :

e desiar vedeste senza frutto
tai, che sarebbe lor disio quetato,
ch' eternamente è dato lor per lutto (1).

Costoro pur scorse la ragione, e questa non addusse a sapienza, la quale per Dante è la luce infinita del bene verace. Non i freddi poteri dell'intelletto, dunque, sì le inconsapevoli forze del sentimento operano il miracolo, ed urgono l' anima ansiosa verso il folgorare della luce divina. E lo studio, che trae il nobile cuore all'arte e alla poesia, non sarà quello che appunto trarrà Dante a Beatrice, menandolo, come egli stesso dice nel *Convivio*, « all'abito dell'arte e della scienza » ?

Virgilio è il Maestro della divina poesia, Virgilio è il simbolo dello studio, Virgilio è duca, lungh'essa la via dell' apprendimento dell' arte e della scienza; e quella mostrerà a Dante per entro il cammino alto e silvestro,

(1) *Purg.* III, 40-42.

per cui l'ombra antica e il Poeta cristiano si fanno ad imprendere il viaggio immortale.

Quel viaggio, che doveva riaprir le porte di Firenze all'esule, cui l'ingiustizia degli uomini aveva travolto, negandogli la buona felicità della vita civile, ma che la stessa ingiustizia degli uomini aveva sublimato, traendolo, di là dalla terra, alle regioni degli splendori e delle armonie celestiali, alle altezze della sapienza infinita, della verità, del bene, della beatitudine suprema; ai culmini imperiali di tutto

che solo amore e luce ha per confine! (1)

* * *

Se mai continga che il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m' ha fatto per più anni macro,

vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov' io dormii agnello
nimico ai lupi, che gli danno guerra. (2)

Se mai continga! Ah, giammai grido di anima più piena di strazio e di desiderio, giammai più pietosa e fremente invocazione alla patria diletta, nell' oblio di

(1) *Parad.*, XXVIII, 54.
(2) *Parad.*, XXV, 1.

ogni offesa, escì dalla bocca dell'esule travagliato! Grido, in cui è tutto l'accoramento di chi vorrebbe morire nel dolce suo nido, e rivedere il fonte del suo battesimo, e quivi, dopo l'angosciosa e diuturna guerra, essere alla fine consolato di tutti i dolori, di tutti i patimenti, di tutte le lacrime versate per amore!

Ma non in Firenze, nel dolce ovile, rientrava l'esule sospiroso! E l'occhio, che s'era affisato nel mistero di Dio, si chiudeva alla luce alma del sole, invano desiando di rivedere il volto delle cose più caramente dilette! Non la crudeltà dei cittadini ingrati vinceva il sacro poema, sebbene più alta e più luminosa vittoria fosse ad esso serbata, sopra il silenzio dei secoli, e sopra la turbinosa vicenda delle sorti umane! Non in Firenze rientrava egli, il « vate imperiale », egli « l'Eroe primo di nostro sangue rinnovellante », sì nel tempio irraggiato di gloria, che la posterità benedicente ha innalzato alla immortalità della sovrumana poesia, perchè « i cuori nei battiti di quel canto apprendano a sperare oltre il volo delle fortune », perchè « nulla di lui perisca nei tempi, ma la sua passione, il suo furore, il suo orgoglio e la sua fede e la sua pietà e la sua estasi e tutta la sua grandezza duri nei tempi, come dura e durerà la nostra terra » (1).

(1) GABRIELE D'ANNUNZIO, Il libro delle *Laudi*, *Elettra*, vol. 2° Edit. Treves, pagg. 5, 7 e 8.

La nostra terra! L' Italia! L'Italia bella!

Suso, in Italia bella!

Oh! lassù, presso l'Alpe di Lamagna, lassù, presso i termini sacri, il fiore del nostro sangue più fervido più vermiglio e più puro, il fiore della stirpe sacra agli immortali destini, freme e splende ed olezza sotto il cielo divino, sotto il cielo che è il cielo di Dante! Lassù, sopra l'italica Primavera, è il corusco balenar del tuo verbo, o Poeta!

A Pola, presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e suoi termini bagna! (1)

E la tua parola è comandamento. E i cuori puri e gli animi invitti guardano a te, come a Duce e a Signore e a Maestro. E tu li attendi a Trento sospirosa d' Italia; e tu additi loro Trieste, la fedele di Roma!

E qualcuno al tuo cielo è già asceso, nell'immortalità del sacrifizio: qualcuno è asceso da Trento, è asceso da Trieste e da Pola. Ed or, raggiante luce beata, teco trasvola, di cielo in cielo, verso il seggio che nel tuo Empireo gli è serbato, o Dante padre, o ammonitore, o comprenditore, o auspicatore di cose sante! È asceso al tuo cielo, luce raggiante? o vagola ancora, ombra inquieta, sugli spalti di Trento, sul lido di Salvore?

(1) *Inf.* IX, 113-114.

Cesare Battisti! Nazario Sauro! E voi tutte, eroiche falangi dei martiri nostri nuovi ed antichi, o anele anime aspettanti, la voce di Dante voi plachi, la voce che suona d'infinita dolcezza, come suonò di rampogna amara e tremenda:

Ahi, serva Italia, di dolore ostello! (1)

Ora, nell'Empireo, egli che vide e vede nello imperscrutabile abisso del giudizio di Dio, è placato alla fine! Chè la Patria, che amò sopra ogni cosa, oggi è degna di Lui; e combatte e muore per il trionfo della civile giustizia, e per la redenzione da ogni servaggio e da ogni viltà, e per l'affermazione sacra di ogni diritto più alto! Combatte con tutti i suoi figli, dal Re Augusto al più oscuro ed ignoto eroe, là sull'Alpi e in faccia alle porte di Oriente, ove è per sorgere il sole di un'èra novella, sacra alla libertà delle genti e all'affrancamento da tutto che, nel mondo, non sia sete di giustizia, e luce di verità, e fiamma d'amore!

La parola di Dante suona ineffabile di infinita dolcezza:

Venite, benedicti patris mei! (2)

(1) *Purg.* VI, 76.
(2) *Id.* XXVII, 58.

Nuova luce percote il viso chiuso.... (1).

Oh, i nostri occhi non vedono ancora questa aurora divina! Ma essa s'annunzia nel presentimento dei cuori, con la serenità celestiale che, dal cielo di Dante, si effonde sulle cose e sugli uomini, aspettanti nell'ansia trepida e dolorosa:

Dolce color d'oriental zaffiro.....

E perchè quest'aurora si levi, perchè splenda la luce meridiana, facciamo nostro il grido che, nella sagra di Quarto, il Poeta soldato che ancor tiene accesa tra noi la face della divina poesia, dallo scoglio fatidico levò sopra gli animi frementi, nella imminenza della grande ora che oggi è sulla Patria: il grido che convitava gli italiani tutti alla gesta suprema, che il sacrificio e l'amore fanno a noi santa e pia, e che nel dolore ci offre la beatitudine piena. « Beati quelli che più hanno, perchè più potranno dare, più potranno ardere! » (2).

***

La venerazione per Dante è divenuta oggi religione universale, e in Italia e nel Mondo. Ed essa impronta la nostra cultura, ed è e sarà segno imperituro del ca-

(1) *Purg.*, XVII, 41.

(2) G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia, La Sagra dei Mille*, Edit. Treves, Milano, 1915, pag. 32.

rattere e del genio della Nazione. È bene, quindi, che anche fuori dell' Ateneo, anche fuori delle Accademie e delle scuole dei dotti, lo studio di Dante si diffonda ed ispiri ed informi il cuore e la mente del popolo, però che esso potrà essere germe fecondo di meravigliose ricchezze e dare frutti

di spirital bellezza grande.

Facciamo, adunque, che la gloria di Dante, la gloria che sarà eterna come l' armonia delle sue sfere, si spanda e salga e scintilli nel sole! E voi, illustre Presidente, aprite a due battenti le porte dell' Università popolare al buon popolo nostro, perchè accorra qui numeroso ad ascoltare non gli umili interpetri, sì l' insegnamento di Dante; e dalla parola di Dante apprenda a sempre più fortemente pensare e nobilmente sentire!

La voce di Lui, ripeto, è viva dopo sei secoli, come la sorgente perenne d' ogni verità e d' ogni bellezza:

Son Chiesa e Impero una ruina mesta,
cui sorvola il suo canto e al ciel risona:
muor Giove, e l' inno del Poeta resta! (1).

Resta nei secoli, e lo ascolteranno i tardi nepoti con la istessa reverenza nostra e con lo stesso brivido sacro di commozione. Ed, uscendo dalle aule, ove avranno im-

(1) G. CARDUCCI nel Vol. *Poesie*, Edit. Zanichelli, Bologna 1916 pag. 579

parato ad amare e a comprendere Dante, il loro cuore sarà disposto ad opere di bene, come oggi è disposto, per Lui, il nostro cuore. Così Voi, gentili Signore, uscendo di questa sala, ove, se vi ha tediata la mia disadorna parola, avete, al ritmo dei versi immortali, esaltato e sublimato e commosso il vostro spirito, accogliete ancor voi l'invito per un'opera nobilissima, che tre leggiadre e soavi fanciulle della nostra città, Paola Gianturco e Carlotta Pietravalle e Rosa Miraglia, hanno rivolto alle donne d'Italia: «Diamo i nostri ori, diamo i nostri monili alla Patria!»

O donne, che chiudete in voi il tesoro d'ogni bontà e conferite alla vita la dolcezza più intima e più soave; o donne, che date alla poesia le più divine ispirazioni, alla sventura il conforto più tenero e delicato, ai vostri congiunti l'esempio della più eroica costanza e della abnegazione più santa; siate voi le prime a rispondere all'appello generoso, con l'entusiasmo che è virtù preclara di Napoli nostra.

Sia questo ancora un tributo di devozione alla Patria, alla Patria che è su tutto, alla Patria che è palpito ed anelito supremo dei nostri cuori!

Dalla cerchia candida delle Alpi, si effonde lontano l'eco del cannone che romba e della mitraglia che scroscia; ma, sopra il rombo e il fragore e lo strepito delle armi, sale un canto che è promessa e che è gloria: Italia, Italia!

□ □ □

DELLO STESSO EDITORE

Recentissima pubblicazione:

ANTONINO GIORDANO

BREVE ESPOSIZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA

Nona edizione riveduta ed ampliata

Prezzo L. 1,25

La Divina Commedia esposta in tre quadri sinottici

Quinta edizione nuovamente riveduta

Cent. 80

L'essere queste due utilissime pubblicazioni dantesche del Prof. Antonino Giordano, giunte in pochi anni, l'una alla nona e l'altra alla quinta edizione, dimostra il grande favore onde sono state sempre accolte. Esse sono il testo ormai preferito nello studio della **Divina Commedia**, che talvolta è meglio dichiarata da sobrie e chiare esposizioni che non da larghi e minuti commenti, i quali, data la brevità del tempo ed il cumulo di tante materie, riescono spesso d'impaccio o troppo faticosi alla intelligenza degli scolari.

La meritata fortuna che hanno incontrato le due pubblicazioni, si deve senz'altro al loro intrinseco valore, e già prima che il prof. Giordano si accingesse alla compilazione dei **Quadri sinottici**, il primo volume correva per molte scuole d'Italia. Il pregio particolare di questi libri è innanzi tutto nella lucidezza del dettato, nella succosa e densa brevità, nell'erudizione accorta e non pedantesca e nell'ordine ond'è regolata e riassunta la ricca materia illustrativa, di modo che ai giovani nulla sfugge di quanto in sostanza è raccolto nelle dotte e svariate pubblicazioni dantesche così italiane come straniere. In ciò è stata veramente mirabile la diligenza del prof. Giordano per il contributo notevole da lui recato in tale ordine di studi, non solo con le nominate compilazioni, ma anche con molte altre opere, le quali, per il loro contenuto più severamente dottrinale, non sono al servizio delle scuole.

L'egregio dantofilo da molti anni ha consacrato a questi suoi studi diletti la parte più bella della sua vita e le doti migliori del suo versatile ingegno, mirando solo a migliorare i frutti del suo lungo ed efficace lavoro, il quale non solo ha ricevuto il plauso di moltissimi insegnanti delle scuole secondarie ma ancora la lode sincera e piena di critici e letterati insigni, come Edward Moore, Federico Beck, Antonio Lubin, William Warren Vernon, Giovanni Antonio Scartazzini ed altri fra gli stranieri, e dei nostri Orazio Bacci, Ruggiero Bonghi, Giovanni Bovio, Giovanni Alfredo Cesareo, Alessandro Chiappelli, Vittorio Cian, Alessandro D'Ancona, Isidoro Del Lungo, Francesco Flamini, Raffaello Fornaciari, Arturo Graf, Ferdinando Martini, Guido Mazzoni, Ernesto Giacomo Parodi, Giuseppe Lando Passerini, Pio Rajna, Mario Rapisardo, Corrado Ricci, Vittorio Rossi, Nicola Zingarelli ed altri di tutte le colture e di tutte le scuole.

L'EDITORE

ANTONINO GIORDANO

La protasi della Divina Commedia

e la significazione fondamentale dei primi due canti

II.

IL II. CANTO DELL'INFERNO

letto e spiegato nell'Università Popolare di Napoli
il 27 maggio 1917.

NAPOLI
LUIGI PIERRO, EDITORE
Piazza Dante, 76
1918

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'AUTORE

Napoli - Stab. Tip. Cav. Luigi Pierro & Figlio - Via Roma, 402

a GIUSEPPE ZACCAGNINI

ASSERTORE INFATICABILE DELLE PURISSIME IDEALITÀ

DELLA SOCIETÀ NAZIONALE "DANTE ALIGHIERI"

Signore e Signori,

La vostra benevolenza ha voluto compiacersi di venire anche una volta ad ascoltare la mia disadorna parola. Non l'umile interprete, sì il poeta altissimo, del quale pur oggi io dirò a voi l'eterna poesia, merita un tanto onore.

Ma consentite prima ch'io vi ringrazi, con animo commosso, di aver creduto ch'io possa adempiere non indegnamente del tutto il difficile compito; e del vostro benevolo giudizio mi è testimonianza grata il plauso onde avete degnato salutare la mia modesta persona. E un fervido ringraziamento vada pure all'illustre Presidente di questa Università Popolare (1), per opera del quale quest'anno l'istituzione a cui egli ha dedicato energie alacri e cure amorose, ha raggiunto tanto splen-

(1) LEONARDO PATERNA-BALDIZZI, professore ordinario della R. Università di Napoli.

dore di vita, che è auspicio di sempre più preclari trionfi e ne addita l'eccelso fastigio che negli anni avvenire sarà termine alla sua missione nobilissima, quale irradiatrice fervida di coltura ed elevatrice possente della coscienza del popolo verso la luce del sapere e le purissime gioie, onde le Càriti immortali ne fan dono col fascino che si effonde da ogni opera di bellezza e di arte.

Anche una volta, o Signori, io parlerò a voi del Poema sacro, che è a noi come il libro fatidico delle italiche sorti auspicatore di ogni nostra grandezza, assertore del genio immortale della stirpe, animatore possente di tutte le nostre fedi, di tutte le nostre speranze, orgoglio ed amore del nostro spirito, religione della Patria, che a Dante ricorre come a nume tutelare, come a fiaccola accesa sulla tenebra fosca dei dubbiosi destini, come a fontana vivace di eroica ammonitrice costanza, di tenace indoma fierezza, di adamantina forza contro ogni più terribile prova, di suprema certezza e di sicuro trionfo sopra ogni periglio, sopra la vita e sopra la morte.

La mia umile parola spero sia presto seguita da altre più autorevoli e dotte:

Poca favilla gran fiamma seconda:
forse dietro da me, con miglior voci,
si pregherà perchè Cirra risponda (1).

(1) *Parad.*, I, 34-36.

E fo voti che il poema sacro sia anche qui, in Napoli nostra, spiegato intero al popolo e che da esso possa trarsi l'ammaestramento sovrano che da ogni pagina spira e s'effonde, l'ammaestramento che è come lo spirito vitale onde s'infiamma e si rafforza l'anima e la coscienza della Nazione.

La sua forza gentile austera e pronta
è la tempra dell'aria.... (1)

Sì, ogni verso dell'immortale poema spira questa forza ed infonde questa certezza: che l'umile terra, *humilis Italia*, quella che Dante sapeva sede voluta da Dio sì dell'impero e sì della chiesa, quella che Enea ramingo aveva cercato a traverso i mari e contra i fati, quella che Paolo apostolo avea salutata nel nome del Cristo per il trionfo della fede; quell'umile Italia, oh no!, quella eccelsa Roma immortale, onde nulla mai di più grande il sole vede nel suo corso perenne, onde nulla di più augusto mai possa vedere nei secoli, quella, anche una volta, sia faro, ai popoli della terra, di civiltà e di giustizia, sia reintegratrice suprema del diritto conculcato, sia instauratrice novella della pace e della fraternità umana!

È questo l'augurio, è questa la parola di fede che dal

(1) G. D'Annunzio, *La Canzone d'Elena di Francia, Merope*, Libro IV delle *Laudi*, pag. 104, Milano, 1915. Ed. Treves.

suo tempio di gloria Dante c' invia. E l' auspicio è arra di futura grandezza alla Patria, nel trionfo delle sue sante rivendicazioni, è promessa di giorni radiosi, sfolgoranti di bellezza come, per volger di stelle, imminenti.

Con questo voto, con questa fede che il nome di Dante vale a rinsaldare nei cuori devoti, accostiamoci ancora oggi al libro divino che ci darà il sempre vivido godimento d' una poesia che non conosce tramonti, fresca e soave come vena di acqua cristallina rampollante da una scaturiginè perenne.

Io parlerò oggi a voi del canto secondo dell' *Inferno*. Oh ! non vi aspettate nel mio commento impeti e voli poetici ; non vi aspettate peregrine disquisizioni di critica estetica ; altri forse potrà meglio far ciò per i canti che meno di questo hanno attinenza con la significazione profonda e con l' intendimento generale del poema.

Io credo che il mio ufficio abbia ad essere più modesto, ma insieme più doverosamente fedele a quella norma che deve imporsi chi voglia dare della *Commedia divina* una interpetrazione, la quale rispecchi innanzi tutto il verace pensiero di Dante. Troppo si è per anni moltissimi abusato di discussioni eleganti e di controversie erudite. Ma ciascun commentatore, desideroso anzi di portare il frutto di sue particolari ed originali ricerche, che non di giovarsi di quanto alla esegesi del poema abbiano conferito gli studi poderosi e fondamentali di altri dotti, ha fatto sì che intorno all' opera grandiosa sia germinata come una selva selvaggia di opinioni e di questioni di-

verse, le quali assai di sovente hanno distratto e deviato dalla comprensione vera e dall'approfondimento dello intimo ed armonico significato filosofico e teologico che il poema racchiude.

E per penetrare l'unità del Poema, occorre approfondire il significato allegorico e mistico che i primi canti appunto adombrano, e questi illustrare con le numerose attinenze che hanno con altre grandiose figurazioni allegoriche del poema.

Ben modesto vorrà quindi essere oggi il mio compito. E ricordo a tal proposito quanto scriveva Giovanni Pascoli nella prefazione a quell'aureo libretto dantesco che è la *Prolusione al Paradiso* da lui detta in Or San Michele, ora sono tre lustri (1).

Ad una donna gentile che lui riguardava molto pietosamente durante quella lettura, il poeta dei canti di Castelvecchio dedica la sua orazione; e ricorda come questa venisse accolta assai freddamente e dal pubblico e dai critici; i quali, dice il Pascoli, indussero, dal saggio di quell'orazione, la povertà o l'impoverimento dell'ingegno dell'oratore. Tanto che qualcuno poco dopo scriveva: «Quest'anno aperse indegnamente la serie delle letture Giovanni Pascoli, una delle ultime vittime di Dante, ora che ha quasi abbandonato la dolce e bella poesia d'un tempo, per opprimerci coi tre volumi delle

(1) Ripubblicata nel Volume *Conferenze e Studi danteschi*, Bologna, 1914, pag. 111 e seg. Ediz. Zanichelli.

sue faticose esercitazioni esegetiche. Dopo quel suo tradimento da glossatore teologo, perfino gli altri (è tutto dire) sono parsi migliori ».

Ebbene, obietta il Pascoli in quella prefazione, io non dovevo quella volta, parlando di Dante, dir cose diverse o migliori, nè dirle diversamente e meglio. Io non feci in quella occasione se non il mio proprio dovere. E argutamente aggiunge che, se prima e durante la lettura la trepidazione e l'ansia gli tennero il cuore in sussulto, dopo, a lettura finita, passando davanti al S. Giorgio di bronzo, esso parve dirgli: Bene!, e restò piantato, così forte e così calmo su due piedi.

Io non so se a lettura finita la vostra gentilezza e l'indulgenza cortese sian per dirmi un bene!, di che non sarò certamente meritevole quanto Giovanni Pascoli; nè so se « la sdegnosa di pace ombra eternale » dai sacri silenzi di Ravenna con salutevol cenno a me arrida benigna per quel poco, che vorrebbe esser molto, che con amore grande, se pur con fievole voce, saprò inalzare di lode alla bellezza del poema,

al quale ha posto mano e cielo e terra (1).

Questo non so; ma so per certo che come Giovanni Pascoli diceva di portare quella volta a Firenze nelle lor linee prime il pensiero di Dante e il disegno del poema,

(1) *Parad.* XXV, 2.

i quali egli con secura coscienza e con orgoglioso e franco compiacimento afferma che da sei secoli s' ignoravano e si cercavano, io che all' opera di interpretazione dantesca di Giovanni Pascoli sento il dovere di tributare oggi un'altra parola di riconoscenza e di riconoscimento, con non limitata ammirazione additando agli studiosi quanto in essa è di profondo acume e di penetrante verità, e i giovani ammonendo a prendere dai volumi del Pascoli, tardo e postumo omaggio di gloria alle benemerenze del grande estinto, le mosse per ogni loro amoroso studio della *Commedia* di Dante; io che sono per leggere a voi oggi il secondo canto dell'*Inferno*, porto qui l'epitome di quel pensiero e di quel disegno, con l' umile parola ma con l' ardente fuoco onde avvampa il mio cuore, e congiunge in reverente e devoto culto il nome del poeta sovrano e quello del poeta grandissimo, la cui dolce cetra per sempre or posa, nè più risuona dei canti soavi della sera e del sospirar tinnulo delle campane e dei gorgheggi dei rosignoli e del pianto delle colombe e del fruscìo di invisibili nidi e dei palpiti delle stelle e dell' eco infinita che fanno i mondi nella lor corsa vertiginosa.

Congiungiamo adunque, nella riverenza del culto, il nome di Dante padre e quello di Giovanni Pascoli! Io godo di portare qui l' espressione del mio convincimento profondo, che la poesia più intima e veracemente grandiosa del poema dantesco non possa cogliersi se non dopo una sintesi e un' indagine della profonda significazione

mistica del poema, quale Giovanni Pascoli ci ha offerto nei suoi volumi, del poema la cui allegoria va penetrata avendo presente, nella totalità sua, tutto ciò che Dante adombra sotto i simboli molteplici, onde è intessuto il velame maraviglioso. In quanto che Dante, se nel rispetto dell'arte è un altissimo poeta, nel rispetto dottrinale è un profondo filosofo; e il poema è forse « il più grande sforzo di pensiero e di sentimento fra quanti mai ne abbia compiuto il genere umano per penetrare l'impenetrabile, per ragionare la sua esistenza, per iscoprire il suo destino » (1).

Sulla poderosa e incommensurabile mole delle opere meditate o scritte nei lunghi silenzi dei chiostri dalla schiera senza fine dei dottori della mistica e della scolastica, la *Divina Commedia* si leva come la espressione più comprensiva e altamente rappresentativa di quell'immenso e millenario travaglio del pensiero medievale, il quale trova di là dai veli della grandiosa finzione, nella intuizione filosofica di Dante, la sintesi più potente e più originale, immortalata dalla divinità della poesia.

« Dante (non si potrebbe dirlo più felicemente di come l'ha espresso il Pascoli) è il poeta di quella grande Iliade che durò mille anni, e in cui fu pertinacemente assediata la città di vita, dove si nascondeva la invano ancora cercata pace dello spirito; è il poeta di quella Odissea in

(1) G. Pascoli, *La Sicilia in Dante* nel Vol. *Conferenze e studi danteschi*, pag. 64, innanzi citata.

ui l'umanità cercò, con una incessante navigazione er l'abisso dell'infinito, una sua patria celeste. Egli l'Omero i cui aedi predecessori si chiamano San Paolo, Sant'Agostino, San Tommaso » (1).

E, se di quel mondo teologico e filosofico oggi gran parte non ha più che valore di storia, la poesia ne vive immortale con la voce di Dante, la cui armonia, là dove l tempo con sue fredde ali spazza fin le rovine, vince di mille secoli il silenzio. Filosofo adunque, oltre che poeta, Dante va come tale interpretato. Il suo pensiero ha la coerenza intima del sistema ed a questo s'informa ogni simbolo, ogni allegoria particolare: potrà quindi discutersi sull'esattezza di questa o quella sintesi generale, ma non potrà prescindersi, nella interpretazione d'un simbolo, dall'attinenza che esso ha con tutto il resto della concezione filosofica di Dante. Codesto sistema filosofico e, conseguentemente, la simbologia dantesca hanno forma determinata e precisa, e le idee madri, che informano il pensiero dottrinale di lui, trovano la loro rispondenza perfetta in ogni figurazione del poema, tal che ciascuna è strettamente connessa con tutte le altre, e solo il raffronto generale fra tutte può palesarcene l'intima e profonda significazione.

Il poema è quasi come una perenne trasfigurazione: questo carattere essenzialmente mistico di vera visione

(1) G. Pascoli, *La Sicilia in Dante* nel Vol. *Conferenze e studi danteschi*, op. cit., pag. 64, 64.

sfugge, peraltro, al nostro intendimento immediato, al quale invece la concezione dantesca appare, per così dire, statica e discorsiva. Sennonchè una più sagace e profonda intelligenza del poema ci mette in grado di penetrare il grande pensiero che è sotto i diversi simboli, i quali quasi materializzano e irrigidiscono nelle forme strutturali e nelle figurazioni varie dei tre regni dell'oltre tomba la intuizione filosofica del poeta; onde, solo dopo una meditata indagine, la pur luminosa sentenza, che è sotto il velo delle sublimi fantasie di che è intessuta la *Commedia*, ci si appalesa intera e perspicua.

Io dovrò richiamare qui, prima di imprendere il commento del secondo canto, che è il tema di questo mio modesto discorso, alcune di quelle che sono, dicevamo, le linee fondamentali del pensiero di Dante. Dovrò richiamarle fugacemente, come me lo impone la brevità dell'ora e il desiderio di non abusare della vostra benevolenza. Mi segua adunque indulgente la vostra attenzione.

Dante, il peregrino, è escito dalla selva, ma invano; e, respinto dal male, è per ritornare nella selva, disperando: gli appare Virgilio, e gli propone altro viaggio, sola via che di salute gli resti: il viaggio dell'oltretomba.

Dante in sè raffigura l'uomo, il genere umano, che, pur redento, è per ritornare pagano. Il peccato lo travolge, la malizia e l'ingiustizia regnano sovrane nel mondo; tre avverse potenze, Carne Mondo Demonio, contrastano il cammino a chi voglia procacciare un qualche

bene per quella via che adduce alla buona felicità e che è il viver civile. L'anima, che esce dalla selva, cioè dallo stato vegetativo in che l'uomo è presso che nullo, simile negli effetti a un àrbore che non dà frutto nè di scienza nè di arte (e tale purtroppo, dice Dante nel *Convivio*, vivono invero la maggior parte degli uomini come àrbori, ossia come parvoli d'animo), spera di raggiungere il colle; cerca cioè di vivere non della vita solo vegetativa e che non è un vivere ma quasi un morire, sì di quella vita vera da uomo, movendo i passi per la via del mondo, aspirando a ben fare; e la conforta a vincere i primi ostacoli il sole di primavera. Ella è temperante e forte, ha la potenza che vale come freno e come sprone, a fuggire e a cacciare, e fugge dalla selva, e caccia verso il colle; ed ha fidanza di superare così un primo impedimento, le passioni, l'ostacolo diciam pure interno, l'incontinenza cioè, adombrata nella fiera alla pelle gaietta. E vince e spera. Ma per la via del mondo, per la piaggia diserta, ancora un impedimento gli si oppone; è la malizia che domina il mondo; è l'ingiustizia che impedisce ed uccide: contro il leone e la lupa non v'ha esercizio di virtù che valga a trionfare. Non v'ha se non la speranza dell'altra vita, per non perdersi, per non ritornare nel nulla. E l'esule, il pellegrino, il respinto cerca rifugio negli studi. Studia, cioè si affida a Virgilio che questo studio simboleggia, perchè lo adduca a sapienza, perchè lo adduca a colei che fu il suo amore giovanile e che il poeta elegge a raffigurare la speranza della eterna contempla-

respinto dagli uomini
e medesimo, ma ebbe
diverranza la eterna salute,
e tale egli
giovanile. Donne
risponda

dove aspira. S' affida a Virgilio, perchè lo conduca a compiere quell' esercizio delle virtù morali che giovi a disporre alla contemplazione del vero: quell' esercizio adombrato appunto dalla discesa all' inferno di Enea, dell'eroe perfetto quale lo ha cantato l'*Eneide*. E un tale esercizio, che è preparazione e catarsi spirituale, Dante leggeva in S. Agostino « dover l' anima compiere purgandosi, acciocchè valga a vedere quella luce che è di Dio, e, vedutala, a esserle fedele ». La qual purgazione, dice S. Agostino, « noi abbiamo a credere sia un cotal camminare e un cotal navigare alla Patria nostra: chè noi non ci moviamo di luogo per andare a colui che è presente da per tutto, ma ci andiamo col buono studio e i buoni costumi » (1). E Virgilio, cioè lo studio e l'amore, adduce Dante a Beatrice che è speranza di contemplazione; Virgilio scorge Dante attraverso l' Inferno e il Purgatorio, insino al Paradiso deliziano, alla divina foresta spessa e viva, ove è Matelda; cioè quella che simboleggia l'operazione della propria virtù, la perfezione della vita attiva disposta ormai a contemplare (e Matelda ha gli occhi luminosi): quell' operazione che Dante raggiunge nella forma che gli è propria, ossia nella forma dell'arte che è insieme operativa e intellettuale: Matelda, che è come la Musa del Poeta, che danza e canta, e isceglie fior da fiore, e dà l'oblio di ogni male, e dà la memoria del bene.

(1) PASCOLI, *Prolusione al 'Paradiso* nel Vol. *Conferenze e studi danteschi*, pag. 78 e passim.

Dante ha incontrato Virgilio nel suo ruinare giù per la piaggia diserta. È quasi sera: egli si affida al suo maestro, e questi muove verso l'ignoto cammino.

Lo giorno se ne andava, e l'aer bruno
toglieva gli animai, che sono in terra,
dalle fatiche loro.

Così s'apre il canto secondo del poema, questo canto pacato e soave che è come il dischiudersi di una plaga azzurra di cielo tra la foschia tenebrosa dei nembi, e che ha la religiosità austera d'un tempio, la ieratica compostezza d'un rituale solenne. Esso è la tregua serena, e pur trepida e ansiosa, tra l'angoscia del breve e cupo dramma della vita mortale, che non volle essere ignavia e viltà, cioè tenebra e servitù cieca ed amara, simile ad un vegetare di pianta silvestre, ma che invano fu combattimento virile e lotta dolorosa contro la tristizia della carne (invano!, perchè fu atroce sconfitta contro la malizia e l'ingiustizia del mondo!), ed il dramma grandioso che è per aprirsi di là dalla vita, il dramma della mistica morte che è vita novella, il dramma dell'infinito e dell'eternale salvezza, il dramma della palingenesi e della catarsi spirituale, che, attraverso l'azione e la passione, attraverso la guerra sì del cammino e sì della pietate, disponga all'ascensione mistica verso il termine della beatitudine e della pace, verso la intuizione suprema di Dio.

..... Ero nel nulla immerso,
quando, guardato in viso la ventura,
sorsi e descrissi tutto l'universo (1).

Così risponde oggi Dante, per bocca del suo interprete e del suo poeta, a chi gli chieda la finalità e la significazione profonda del grande viaggio.

All'alta impresa egli sorse, e l'ingegno altissimo lo guidò al porto glorioso: la mente, che scrisse ciò che vide, fu pari all'aspirazione sublime:

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
o mente, che scrivesti ciò che io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.

Era l'ora di compieta, dicevamo, quando Dante mosse seguendo il dolcissimo duca, Virgilio, a cui si era dato per sua salute.

Lo giorno se ne andava... Dante aveva trascorso una notte di angoscia nella selva, scorto solo a quando a quando dal raggio lunare; in sull'alba, era giunto a superare il passo di morte, e avea ripreso via per la piaggia diserta verso il colle dilettoso. Il cammino per essa, l'impedimento delle tre fiere, il ritorno in basso loco, verso l'oscura costa là dove il sol tace, l'incontro di

(1) PASCOLI, *Poemetti italici, Tolstoi*, Edit. Zanichelli, Bologna, 1914, pag. 62.

Virgilio, avevano occupato quel giorno intero, ed era vespero quando Dante si metteva per la via dell'oltretomba.

E poichè il simbolico viaggio va riportato, secondo le più probabili congetture, all'anno del Giubileo, il 1300, è opinione generalmente accolta dagli esegeti che lo smarrimento di Dante nella selva adombri il periodo, che va dal venticinquesimo anno di sua vita fino all'anno trentesimo quinto, che è come il sommo dell'arco della umana esistenza, il mezzo del cammino mortale. Dieci anni di traviamento o di cieco errare, da quando gli occhi della gentilissima, da carne a spirito salita, si eran chiusi per sempre alla visione del pensoso amatore, a quando egli aveva ritrovato se stesso ed aveva iniziato la sua rigenerazione morale. Se non che Dante immagina pari ad una notte reale, da un tramonto ad un'alba, il periodo del suo smarrimento, e pari ad una giornata appunto, da un'alba a un tramonto, la sua faticosa lotta per procedere innanzi per la piaggia diserta. Non è forse più giusto pensare che, fuori del simbolo, il periodo di vita adombrato nell'errore per la selva debba interpretarsi eguale a quello simboleggiato dal cammino su per la piaggia, come una notte è presso che eguale ad un giorno?

Non un decennio adunque di vita la selva riassume, bensì, con assai maggiore verisimiglianza, un solo lustro; ed essa adombra appunto quel periodo della vita reale del poeta, durante il quale egli non aveva ancora trovato

la sua via, nè quella della vita civile od attiva, secondo la distinzione di Dante medesimo, nè quella che, respinto nella prima dalla malizia degli uomini, egli elegge di poi, la via che all' ottima felicità scorge ed adduce, la via non del mondo ma di Dio, della contemplazione e della comprensione del bene infinito (1).

Ci sarebbe da obiettare che contro questa interpetrazione stanno i versi iniziali della *Commedia*:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
mi ritrovai per una selva oscura;

il che si crede voglia significare che Dante uscì dalla selva a trentacinque anni. Ma la difficoltà può eliminarsi sia considerando che la prima terzina dell'*Inferno* e la seguente si riferiscano, per così dire, a tutto l'episodio figurato nel primo canto, il quale adombra non solo la uscita dalla miseria della vita ignava, ma altresì la lotta e la sconfitta nel corso della vita civile, che storicamente va appunto dal 1290 al 1300, sia reputando che l'espressione «nel mezzo del cammino» stia ad indicare non precisamente l'anno trentacinquesimo di età (come si è in genere creduto, riportandosi al noto passo del *Convivio* che il «sommo dell'arco della vita è nelli perfetta-

(1) Il Pascoli è di questa opinione. Cfr. *La mirabile Visione*, Ediz. Zanichelli, Bologna, 1914, p. 313 e segg. Egli pensa pertanto che la *selva oscura* del primo verso comprenda in sè anche la *piaggia diserta*.

mente naturati nel 35° anno (1)»), ma, in modo meno determinato e rigoroso, semplicemente la metà approssimativa del corso dell'esistenza umana, la quale metà, per le ragioni esposte dianzi, va considerata, nel caso nostro, intorno all'anno trigesimo della vita di Dante.

Ciò non contraddice, anzi trova conferma nei dati biografici dell'Alighieri. Appunto intorno al 1295, cinque anni dopo la morte della gentilissima, Dante entrò nella vita pubblica, e cercò di pervenire a quell'onesta meta che ogni uomo, che non voglia restare un ignavo o un dappoco, è degno che si proponga; e cinque altri anni presso a poco durò il suo travaglioso procedere in mezzo alle lotte civili, fino a quell'altezza a cui quasi potea dire di essere pervenuto nel 1300, l'anno del suo priorato.

Ma quello fu l'anno della sua rovina, l'anno che a lui preparava l'esilio.

Lo giorno se ne andava, e l'aer bruno
toglieva gli animai, che sono in terra,
dalle fatiche loro; ed io sol uno

m'apparecchiava a sostener la guerra
si del cammino e si della pietate,
che ritrarrà la mente, che non erra.

Nella prima terzina, di virgiliana reminiscenza e di

(1) Tratt. IV, cap. 23.

virgiliana soavità, piena di accorata stanchezza, c'è tutta l'angosciosa invocazione di un'anima affranta e dolorosa verso un porto di pace, verso la tregua della lotta, verso il negato riposo. Era l'ora dolce e suggestiva che toglie gli animali dalle loro fatiche ed anche Dante bramerebbe per sè il ristoro. Egli non era più giovane e avrebbe desiderato, e ne aveva bene il diritto, goder le intime e pure gioie, le amorose cure dei domestici affetti; ed ahi! era invece per esser sospinto dalla bufera nel turbine dell'esiglio, nella sconsolata vicenda delle sorti ignote e perigliose.

Lo giorno se n'andava.....

Oh, agli altri, agli uomini e alle fiere la pace e il dolce conforto delle fatiche durate! Egli affrontava invece la guerra del cammino e della pietate, egli, il pellegrino, il barattiere, il condannato al rogo, lasciava le cose più caramente dilette, andava ramingo di terra in terra, saliva le scale altrui, si conduceva a tremar per ogni vena, a mendicare la vita a frusto a frusto, a provare sì come sa di sale lo pane altrui; dolorava solo, sofferiva solo ogni strazio e ogni tormento, ma sorgeva, sorgeva sopra gli uomini e sopra i fati, di là dalla vita e di là dalla morte, giudice e vindice degli uomini e della storia, apostolo e vate, annunziatore di una nuova parola, profeta di una nuova rigenerazione del mondo, banditore di un nuovo vangelo e di un'apocalissi novella!

A confermare pertanto questa necessaria restaurazione, Dante si configurerà al Cristo, discendendo come lui nell' Inferno, per ascendere al Cielo. E trentasei ore appunto durerà la sua discesa quanto quella del Possente che vi venne con segni di vittoria incoronato. Si configurerà al Cristo nella sua esercitazione di virtù, che, come quella del Cristo, sarà una « actio » e una « passio »

> ..... *la guerra*
> *sì del cammino e sì della pietate,*
> *che ritrarrà la mente, che non erra.*

Il mondo era ritornato pagano, come se invano fosse stato redento. Virgilio e Dante, il vissuto prima del Cristo e il vissuto dopo, pur essendo come due anime perfette, hanno a dolorare l' uno tra i sospesi, vivendo in desiderio senza speranza, l' altro nella selva selvaggia e per la piaggia diserta, cioè nella miseria del peccato originale e per il mondo gravido di malizia, perchè ad entrambi mancò qualche cosa. L' uno ebbe l' impero, ma fu avanti il cristianesimo; l'altro fu dopo il Cristo, ma mancava al mondo novellamente il monarca che la giustizia vi facesse trionfare. Pure, come l' uno era stato inconsapevole profeta del Cristo, e per lui Stazio aveva creduto nei *passi piedi*, l'altro sarà il profeta del Veltro, cioè del restauratore dell' impero; e, respinto nella via del viver civile, si sentirà chiamato alla missione sublime. Dante tuttavia dubita della virtù e della possa

del suo ingegno, che non abbia ad essere impari all'alta prova, dubita pur di colui in cui avea posto fidanza, di colui che assomma in sè il suo studio e il suo amore.

Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtù, s' ella è possente,
prima che all' alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio lo parente,
corruttibile ancora, ad immortale
secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l' avversario d' ogni male
cortese i fu, pensando l' alto effetto,
che uscir dovea di lui, e il chi e il quale,

non pare indegno ad uomo d' intelletto:
ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
nell' empireo ciel per padre eletto;

la quale e il quale, a voler dire lo vero,
fur stabiliti per lo loco santo,
u' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
intese cose, che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d' elezione,
per recarne conforto a quella fede,
ch' è principio alla via di salvazione.

Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
io non Enea, io non Paolo sono:
me degno a ciò nè io nè altri crede.

Perchè, se del venire io m' abbandono,
temo che la venuta non sia folle:
se' savio, e intendi me ch' io non ragiono.

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
e per nuovi pensier cangia proposta,
si che dal cominciar tutto si tolle;

tal mi fec' io in quella oscura costa:
perchè, pensando, consumai la impresa,
che fu nel cominciar cotanto tosta.

Io non sono Enea, io non sono Paolo!, sì dice Dante, trepido e dubbioso. L'uno fu l'eroe in cui si accordarono in perfetta armonia tutte le virtù morali; e discese all'Inferno, per intendere cose che preparassero l'avvento dell'impero, preparassero la fondazione dell'alma Roma che dell'impero dovea essere sede, perchè vi sorgesse la chiesa di Dio. L'altro, Paolo, l'apostolo delle genti, divenne vaso d'ogni valore, dopo essersi pentito e con-

vertito, divenne vaso d'elezione ed ascese al cielo, per confermare l'insegnamento del Cristo; e vide e scrisse ed annunziò alle genti la parola di verità e di fede. Ma io, a sè ricorda Dante, non sono nè l'uno, nè l'altro. Perchè dunque venirvi ? Ah no, o Signori ! La significazione recondita del poema è proprio in questo: Dante sarà come Enea, sarà come Paolo. Discenderà come Enea, per ascendere come Paolo. Come Enea, sarà addotto da Virgilio da una selva ad una selva, dalla selva di morte alla divina foresta spessa e viva; come Enea, che discese all'Averno per preparare la pienezza dei tempi in cui doveva nascere Gesù, sarà l'eroe della vita attiva; e, come lui, avrà in modo tipico ed eroico le virtù di essa (1), come lui che nella esercitazione eroica contemplò l'avvenire di Roma: « Ei fu dell'alma Roma e di suo impero nell'empireo ciel per padre eletto ».

Impedito nella via del mondo, Dante morirà misticamente; e dopo questa mistica morte, che è la morte al peccato, quale la discesa all'Inferno simboleggia e adombra (e che vale come un secondo battesimo, il quale può liberare dal languore, ossia dall'*infirmitas* che lascia il peccato originale), contemplerà i disordini ed i mali della vita attiva; e, contemplando, additerà la ragione perchè il mondo disvia. Disvia, perchè non v'è chi governi, perchè è vacante la sede dell'impero. E

(1) Cfr. PASCOLI, *Prolusione al Paradiso* in *Conferenze* ecc. p. 203 e passim.

come Enea discese all' Averno per addurre quello sulla terra, e preparare quindi l' avvento del Cristo, Dante vi discende, muore cioè misticamente e contempla, egli, vissuto dopo il Cristo, per ricondurlo in terra, l' impero: sarà pertanto l' annunziatore del veltro, del duce, della reda dell' aquila, che nel paese di Enea pur fiede per uso. Poichè l' impero, oltre che il cristianesimo, nella meravigliosa armonia che è nel pensiero filosofico e nell' intuizione storica di Dante, era la necessaria condizione perchè il genere umano, nonostante la miseria originale dell' anima, che il peccato del primo uomo aveva perpetuata attraverso i rami della mortale famiglia, non restasse simile alla turba infinita che Dante vede aggirarsi, di qua dalla trista riviera d' Acheronte, la turba degli sciaurati nè vivi, nè morti, che furono in questo mondo come sterili piante, quando non disviarono a male, passando cioè la fiumana e ruinando nel baratro d' Inferno; che non seppero o non poterono trarsi da servitù a libertà, perchè privi di chi governi e dia loro « condotta », privi cioè dell'Imperatore, di colui che, ripetiamo, fu, come Dante stesso dice nel *De Monarchia*, il destinato precursore della redenzione, il Battista di Gesù. E tale, secondo il pensiero di Dante, avrebbe dovuto continuare a essere, anche dopo l' avvento del Cristo, quasi come il ribattezzatore necessario, per ridonare all' umanità traviata la libertà del volere che dia frutto di buona felicità. Ma l' impero non era più quale sarebbe dovuto essere; e il genere umano, pur redento

dal Cristo, era come non vivo, perchè la reda dell'aquila, che riaccosti all' albero della scienza del bene e del male il carro tirato dal grifone, il carro cioè della vita umana che il Cristo redense (richiamo qui la visione che si svolge nella foresta divina del Paradiso terrestre), è di là da venire. La reda dell' aquila, il duce preconizzato, il cinquecento dieci e cinque messo di Dio, ha da riaccostare all' albero il carro ed ancidere la meretrice che or su di esso, trasformato in mostro dalle sette teste cornute, si bacia oscenamente col gigante feroce che le è a fianco, e il mostro disciolto poi trae per la selva: la selva oscura dell' umanità peccaminosa in che s' è trasformata la divina foresta della felicità primiera, il paradiso deliziano. Ma verrà il rigeneratore dell'impero, e l' opera di Dante voleva esserne come l' annunciazione luminosa:

Non sarà tutto tempo senza reda
l' aquila che lasciò le penne al carro,
perchè divenne mostro e poscia preda;

ch' io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,

nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque (1).

(1) *Purg.* XXXIII, 37-45.

Dante sarà dunque Enea, e sarà altresì Paolo, il nuovo Paolo. Sarà il rinnovato apostolo delle genti, e additerà loro la sapienza, la Beatrice, quella che la beatitudine ne dona; non più un claudicante per la via del mondo, non un impedito. Non più sosterrà la guerra del cammino e della pietate, si ascenderà come Paolo e, come Paolo, fruirà dei sette doni, delle sette beatitudini: vedrà la sapienza verace e l'annunzierà al mondo; sarà il nuovo apostolo, il rigeneratore, e la sua voce darà vital nutrimento, percotendo pur le cime più alte.

Dopo essersi seppellito come Enea, anzi come il Cristo, configurandosi a lui, agendo e patendo, per germinare poi in pianta novella che dia fiore e frutto, anzi per acquistare l'eternale salvezza; dopo essere asceso come Paolo di sfera in sfera, fino a Dio, e averne contemplato l'uno e trino mistero, nel centro della rosa sempiterna (oh visione ineffabile!); egli, divenuto vaso d'ogni valore, ci darà nel prodigioso tempio dalle cento colonne, nel poema uno e trino, di quella visione il meraviglioso racconto, e ci darà, con l'insegnamento più alto d'ogni dottrina, la vertigine della luce, e il fremito dell'amore che è ardenza di fiamma purissima per il bene supremo, ed il senso e l'estasi dell'infinito.

Oh, non folle la grande impresa! Il poema ne è la prova sfolgorante. Non impari l'ingegno e la virtù del mistico viatore! Dante ha la coscienza del suo valore, ed una segreta voce gli fiorisce nel cuore: una speranza ed un ricordo dolcissimi. Egli, cui l'ingiustizia umana avea

tentato di abbattere e avea ricacciato verso la selva, egli non poteva esser venuto invano al mondo, se nella sua giovinezza aveva incontrato Beatrice, la Beatrice, quella che come la Vergine nel cielo era stata in terra «di speranza fontana vivace», era stata «la speme che quaggiù bene innamora». Egli non poteva e non dovea dubitar di sè medesimo, nè del suo studio, nè della fede da cui quello prende le mosse, perchè la misericordia e la grazia divina non potevano abbandonarlo nella vita cieca e bassa e vile, che è come morte e conduce a non esser nulla, se non mena al peggio, al male cioè ed al peccato. Non poteva disperare che il suo pianto, là sulla fiumana che era per travolgerlo, non fosse udito nel cielo, se amico era stato non della ventura sì di Beatrice, *spes aeternae salutis*, se aveva cioè avuto desiderio e speranza di salvarsi con lo studio e per la fede.

Il mondo poteva, sì, respingerlo e impedirlo tanto da farlo morire; egli si sarebbe levato e ben l'avrebbe guardata in viso, la Morte:

la vide, e l'abbracciò nel suo pensiero,
e sì l'uccise nel potente amplesso (1).

La divina misericordia avrebbe interceduto per lui,

(1) PASCOLI, *Alla cometa di Halley* in *Odi ed inni*, Edit. Zanichelli, Bologna, 1913, pag. 89.

che di Lucia, della grazia, era fedele; onde fa che Virgilio così dissolva la sua tema:

Se io ho ben la tua parola intesa,
rispose del magnanimò quell' ombra,
l' anima tua è da viltade offesa;

la qual molte fiate l' uomo ingombra,
si che d' onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia, quand' ombra.

Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch' io venni, e quel che intesi
nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:

O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto il mondo lontana;

l' amico mio, e non della ventura,
nella diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che volto è per paura:

e temo che non sia già sì smarrito,
ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.

Or movi, e con la tua parola ornata,
e con ciò ch' ha mestieri al suo campare,
l' aiuta si ch' io ne sia consolata.

Io son Beatrice, che ti faccio andare;
vegno di loco, ove tornar disio;
amor mi mosse, che mi fa parlare.

Amore! L'amore muove Beatrice, come l'amore aveva mosso Dante, l'amore che in lui divenne aspirazione alla sapienza, la quale consiste in terra nella virtù di sperare e che nel ricordo della gentilissima rinverdiva, della donna chiamata alla gloria dell'empireo, di cui già dopo una visione giovanile egli aveva proposto di non dire fino a tanto che non potesse più degnamente trattarne.

L'amore muove sì Dante e sì Beatrice; e l'uno e l'altra ricorrono a Virgilio, il cui nome, in mistero, abbiamo visto essere appunto amore: amore, cioè studio di pervenire a sapienza, di pervenirvi per l'uso di speculazione, il quale, come Dante nel *Convivio* dichiara, è composto sì d'amore e sì di sapienza, in che appunto si divide il concetto di filosofia: sapienza che è il soggetto materiale ed amore che ne è la forma. E il triplice uso di specula-

zione, o per meglio dire la triade in che esso si risolve, Dante, nella *Commedia*, adombra ed impersona in se medesimo, in Virgilio e in Beatrice; nella *Commedia* trina ed una come la divina Trinità, a simiglianza di cui ogni triade dantesca si conforma: essenza o virtù o ingegno (Dante) e amore (Virgilio) e sapienza (Beatrice), i tre componenti che sono altresì gli attributi del Veltro, del ribattezzatore, del duce novello, di colui che ha da riportare la giustizia, che ha da redimere l'umanità ritornata pagana cioè serva, di colui che la *Commedia* annunzia; la *Commedia* che comincia dalla selva della morte e finisce con la mistica rosa del Paradiso, la *Commedia* che mostra come la divina foresta della innocenza sia ridiventata la trista selva del peccato, dacchè il carro, che il grifone trasse all'albero, si è trasformato in mostro dalle sette teste e non v'ha chi all'albero lo riadduca: il carro dell'umanità, con suvvi un Adamo trasformato in gigante, con suvvi una Eva degenerata in fiera, in lupa, in meretrice (1). Manca, ripetiamo, chi governi, manca cioè il Veltro, quegli che ha i tre attributi divini, virtù, amore e sapienza

(*Questi non ciberà terra nè peltro,*
ma sapienza e amore e virtute),

i tre attributi che nel mistico dramma, che è il Poema,

(1) Cfr. *Purg.*, XXXII, 100-160.

diventano le tre persone onde l'azione si svolge, Dante, Virgilio e Beatrice.

Ad annunziare questa novella redenzione, Dante si sente chiamato. Se il mondo è fatto reo e di malizia gravido e coperto, un'anima è monda e pura, un'anima che, distolta dalla vita di contemplazione, a cui solo era destra, aveva creduto potersi mettere per la via del mondo, per raggiungere l'altezza della vita civile, ed era stato ricacciata.

Ricacciato verso il nulla, ma ei fu salvo: una donna gentile si compianse di lui; ella franse il severo giudizio di Dio, ella, per intercessione della grazia, di Lucia, di cui Dante era fedele, volle che egli fosse salvo, volle che la sapienza lo richiamasse a sè, volle che in lui risorgesse l'antica fiamma d'amore e che il ricordo della gentilissima, il ricordo di Beatrice lo invogliasse a darsi all'uso di speculazione; volle che lo studio e l'amore lo adducessero a Dio, a quello degli attributi di Dio in che la donna, che egli conobbe giovinetta, s'era per lui trasfigurata e che lo avrebbe addotto poi a fruire della beatitudine suprema. Ma sarà egli degno di giungere a sapienza?

Dante ha drammatizzato la lotta tra le potenze, che lo traevano in alto, e gli impedimenti che lo tenevano e lo impigliavano a tortire tra i pruni e per le rovine, tra lo sgomento per l'immensità e la terribilità del compito a cui pur sentiva di doversi accingere e le buone promesse che gli incuoravano lo studio e l'amore; tra l'aspi-

razione cioè ed una plenitudine di vita spirituale sempre più alta e perfetta, alla quale si sentiva sublimato dal memore culto della gentilissima e le manchevolezze della frale natura e dell'età declinante e dell'anima dubbiosa; Dante, dico, ha drammatizzato quest'ansia e questa aspirazione nel dialogo tra Virgilio e Beatrice e tra Virgilio e lui medesimo.

Beatrice prega il poeta antico che muova presto a soccorso del plorante, di che gli darà lode davanti a Dio:

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
di te mi loderò sovente a lui,

e trepida attende e silenziosa; onde Virgilio si affretta a risponderle:

— O donna di virtù, sola per cui
l'umana specie eccede ogni contento
da quel viel che ha minor li cerchi suoi;

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

Pure egli or brama conoscere più oltre:

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
dello scender quaggiuso in questo centro
dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.

— Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
dirotti brevemente, — *mi rispose,*
— perch' io non temo di venir qua entro.

Temer si dée di sole quelle cose
c' hanno potenza di fare altrui male :
dell' altro no, che non son paurose,

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
nè fiamma d'esto incendio non m' assale.

Non mi tange la vostra miseria, non m' assale la fiamma di cotesto incendio ! Così Beatrice nei due versi riassume, in tutto il loro ambito, l'Inferno e il Purgatorio, dal vestibolo degli ignavi alle fiamme in che si purgano i lussuriosi su nell'ultima balza del monte beatifico. La « vostra miseria » richiama invero il misero modo degli sciaurati che mai non fur vivi, di coloro che vissero senza infamia e senza lode, e corrono nel vestibolo dietro un'insegna senza posa : la « fiamma d'esto incendio » richiama l' ultimo ostacolo, che, nella cornice della lussuria, Dante ha da attraversare prima di giungere a Beatrice, « il muro di fuoco », a passare il quale Virgilio lo sprona, promettendogli la visione degli occhi desiati. In quella fiamma

pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo : « *Gli occhi suoi già veder parmi* » (1).

(1) *Purg.*, XXVII, 53-54.

Tutto l' Inferno e tutto il Purgatorio riassumono, ripeto, le parole di Beatrice, che s' è rivolta a Virgilio:

Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.

Or non bisogna dimenticare che il poema di Dante è un poema mistico (1): Virgilio è nel Limbo e Beatrice lo chiama: egli è là ed è insieme in tutto l' Inferno e in tutto il Purgatorio: ed all' appello della donna beata si trova presso il muro di fuoco, al limite estremo del Purgatorio, come sarà poi presso il limite opposto, presso la selva ov' è Dante; eppure nello stesso tempo egli è rimasto nel Limbo al suo proprio luogo, poichè nella mistica visione tutto si dispiega e si concentra, immagine entro immagine, pensiero entro pensiero, simbolo entro simbolo, sotto la specie d' una perenne trasfigurazione.

Il Limbo, che in mistero è il peccato originale, contiene sì tutto l' Inferno e sì tutto il Purgatorio, tutto il peccato attuale e tutta la macchia, ossia la cicatrice dal peccato lasciata. Così Virgilio, essendo nel Limbo, è in tutto il baratro doloroso e per tutto il santo monte, fra le disperate strida degli spiriti dolenti, tra le voci di contentezza delle anime purganti. Ricordiamo ancora le parole di sant' Agostino: « Noi non ci moviamo di luogo per

(2) Seguo qui completamente il pensiero del PASCOLI, intorno al significato mistico del Poema sacro.

andare a colui che è presente dappertutto, ma ci andiamo col buono studio e i buoni costumi ».

E Beatrice, misticamente, viene, cioè si volge a Virgilio dall'ampio loco, dalla luce dall'Empireo, perchè egli le adduca Dante ; e lo ammaestra :

Temer si dee di sole quelle cose
c' hanno potenza di fare altrui male :
dell' altre no, che non son paurose.

Non son paurose! Che là dove non è veleno dell'anima, il quale solo ha potenza di fare altrui male e da cui ci si allontana nel timore di Dio, là ove non è se non patimento del corpo, quivi non si ha a paventare ; perocchè « il giusto nè in vita deve temere il fuoco mortale nè in morte l'eterno ». Nel timore del Signore si dichina dal male dell' anima, insegna S. Tommaso ; e il timore del Signore è pertanto inizio di sapienza : è il primo passo per la via che a sapienza adduce, la quale si acquista solo dopo aver purificato il cuore.

Beati quelli che mondano nelle fiamme il cuore e acuiscono la visione ; *Beati mundo corde*, cantano le anime su nell'ultima cornice del Monte d'espiazione: e S. Tommaso conferma che « la mondizia dell'occhio dispone a veder chiaro; perciò ai mundicordi è promessa la divina visione ».

Camminando e patendo, Dante perverrà alla vetta del Monte, ed entrerà nelle fiamme e purificherà il cuore

e letizierà di Beatrice: esercitando la virtù della vita attiva, pur tuttavia sotto la specie del contemplare, giungerà alla perfezione di quella, puro e disposto a vedere; e vedrà: comincerà cioè a fruir di sapienza.

Io ritornai dalla santissim' onda
rifatto sì, come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,

puro e disposto a salire alle stelle (1).

Ma, per richiamar Dante fuor dalla via non verace, per toglierlo di tra gl' impedimenti del mondo reo, di contro la fiera che gli avea fatto perdere la speranza dell' altezza, fu mestieri che la misericordia di Dio, la Vergine, il bel fiore che egli sempre invocava e mane e sera, intercedesse per lui e frangesse il duro giudizio divino; fu mestieri che Lucia occultamente operasse in suo favore:

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
di quest' impedimento, ov' io ti mando,
si che duro giudicio lassù frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
e disse: — Or ha bisogno il tuo fedele
di te, ed io a te lo raccomando. —

(1) *Purg.* XXXIII, 142-145.

Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov'io era,
che mi sedea con l'antica Rachele.

Disse: — Beatrice, loda di Dio vera,
chè non soccorri quei che t'amò tanto,
che uscìo per te della volgare schiera?

Non odi tu la pieta del suo pianto,
non vedi tu la morte che il combatte
su la fiumana, ove il mar non ha vanto? —

Al mondo non fur mai persone ratte
a far loro pro, nè a fuggir lor danno,
com'io, dopo cotai parole fatte,

venni quaggiù dal mio beato scanno.

Dante adombra in questa Divina Cura di tre donne bendette, la Vergine, Lucia e Beatrice, che dalla Corte del Cielo si volgono al soccorso del viatore smarrito, un profondo concetto teologico di sant'Agostino: quello che in noi sì la salvazione e sì la penitenza sono opera divina, chè senza il soccorso supremo noi nè sapremmo pentirci nè potremmo salvarci; e che la misericordia e la grazia operano occultamente, e l'una è altresì carità come l'altra ha attinenza ad un'altra virtù teologica, cioè alla speranza: « sotto la grazia è speranza, come è

timore sotto la legge ». La donna gentile, cioè la Vergine, prega Lucia: Lucia, che è bianchezza di luce, ***dealbatio***, grazia cioè della remissione dei peccati. E il perchè del suo nome può trovarsi, forse, in queste parole di Dante medesimo nel *Convivio*: « Galilea è tanto a dire quanto bianchezza. Bianchezza è un colore di luce corporale più che null'altro ». « Forse, allorchè scriveva così nel *Convivio*, dice il Pascoli, Dante aveva già in mente questo senso mistico di Lucia, della Grazia che vien di Misericordia » (1).

Dante, impedito nella via del mondo, perchè manca a questo l'impero, cioè il ribattezzatore, trova nella grazia che è come la celeste sostitutrice di quello, nella grazia che dà, anzi è, questo secondo battesimo, l'ausilio improvviso. E trova nello studio e nell'amore (il memore amore per la gentilissima) la sua scorta fida.

Chi meglio di Virgilio poteva significare questo studio e questo amore?

Dante già da lui avea tolto lo bello stile, che gli aveva fatto onore; e in lui confida Beatrice:

Venni quaggiù . . . . .
fidandomi del tuo parlare onesto,
che onora te e quei che udito l'hanno.

Virgilio! Oh, il dolce padre, che a Dante apparirà

(1) *Sotto il Velame*, pag. 435 e segg.

non pure il poeta per eccellenza, ma come il vate annunziatore al mondo d' una nuova aurora, con parole ispirate e con voce altissima di poesia; che gli offrirà nell' *Eneide* la rappresentazione dell' eroe perfetto, di Enea che avea compiuto quell' istesso viaggio a cui pur Dante si accingeva, — Virgilio solo poteva e doveva essere il suo autore, il suo maestro, il suo duce: Virgilio, simbolo del signore dolcissimo, dell' amore, che già avea avuto tanto imperio su Dante nella giovinezza! Nè, ad esaltare una scelta siffatta, meglio potrei esprimere quello che l' anima e la poesia del Mantovano significhino nella storia del pensiero umano, meglio che richiamando la sintesi, che con parola scultorea Giosue Carducci ne ha data. « Un senso superiore della vita, una coscienza purissima del buono e del bello, una umanità delicata e commossa, anima la divina poesia del Mantovano, quella poesia che pare affretti nella realtà i sogni giovanili cantati in riva al Mincio:

« *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.*

E pure, all' impero del mondo si seguirono, biechi e sanguinosi, Tiberio e Caligola. Ma anche nacque Gesù Cristo. Da allora, i secoli ammirano il poeta mantovano, a guisa del suo Cycno, abbandonar la terra e seguir le stelle col canto:

Linquentem terras et sidera voce sequentem.

Mediatore tra due mondi, Virgilio passa quale Hermete tra le ombre d' Inferno, rompendo le tenebre del medio evo con l' aurea verga del suo carme: passa, e Dante, non appena lo scorge sul limite della selva selvaggia, gli tende le braccia e si prostra; ed egli terge in Dante l' Italia e l' Europa dalla fuligine della barbarie, e manda il suo spirito, per le genti diverse, a Camoens, a Racine, a Schiller » (1).

L' anima cortese del Mantovano, la cui fama durerà eterna nei secoli, ispirerà a Dante la nuova grande parola: da lui Dante attingerà la forza del suo più alto stile. E presso di lui ora intercede, per Dante, Beatrice:

Venni qua giù dal mio beato scanno,
fidandomi del tuo parlare onesto,
che onora te e quei che udito l' hanno.

Così, con la lode del poeta antico, finisce il racconto della gentilissima; e Virgilio si affretta ad obbedirle:

Poscia che m' ebbe ragionato questo,
gli occhi lucenti lacrimando volse;
perchè mi fece del venir più presto.

Oh potenza di quegli sguardi! Volge Beatrice gli occhi lucenti, lucenti più che la stella. Lo splendore è il carattere

(1) G. CARDUCCI nel Vol. *Prose*, Edit. Zanichelli, Bologna, 1904, pag. 1092.

loro precipuo; ed è mirabile nell'arte di Dante, massime nella cantica suprema, la ricchezza onde egli esprime sempre più intensamente, con un crescendo che ha del prodigioso, questo carattere, che pure non può definirsi se non con una sola parola: luce, splendore! Ma il corruscar di quegli occhi si accrescerà sempre più, raggiungerà il limite dell'ineffabile, ed il genio di Dante saprà significarcelo ancora!

La virtù di quegli occhi, che fin dalla *Vita Nuova* erano per Dante un nuovo miracolo gentile, che nobilitavano tutto che mirassero, ed erano la sua salute, e rapivano, cui si volgessero, oltre i termini di ogni beatitudine, la virtù di quegli occhi troverà ora nell'arte del poeta sovrano espressioni d'incomparabile bellezza e potenza di sempre più intensa rappresentazione. Quegli occhi, che schiudono in sè ed irraggiano tutto il riso dei cieli, tutte le virtù che da spera a spera concorrono a formare il *miro gurge* sidereo, sapranno ispirare, ad ora ad ora, al poeta nuovi modi e nuove immagini, per renderci, per così dire, sensibile il prodigio.

Luce e sempre più luce in quegli occhi, a mano a mano che, sotto la loro possanza fascinatrice, Dante ascenderà nei cieli: luce e sempre più luce fino al limite estremo d'ogni nostro pensamento, non che d'ogni nostro immaginare: luce e sempre più luce fino a quel limite, e, prodigio della poesia, quasi ancora più oltre!

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

È il primo motivo della gran laude degli occhi luminosi, che si svolgerà, attraverso modulazioni infinite, in una sinfonia che della luce ci trasfonde l'estasi e quasi il delirio. E forse, più che ogni altra parola di Virgilio, l'evocazione di quegli occhi, sì quella prima volta, come tante altre di poi, valse a rinfrancare la virtù dello smarrito: valse quel ricordo più d'ogni suaditrice promessa:

Gli occhi lucenti lagrimando volse;
perchè mi fece del venir più presto:

e venni a te così, com'ella volse;
dinanzi a quella fiera ti levai,
che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è? perchè ristai?
perchè tanta viltà nel core allette?
perchè ardire e franchezza non hai,

poscia che tai tre donne benedette
curan di te nella corte del cielo,
e il mio parlar tanto ben t'impromette?

Quali i fioretti...

Oh arte divina, oh meravigliosa potenza del genio di Dante! Eravamo già in una plaga di cielo, addottivi

dalla evocazione di Beatrice nella affettuosità commossa del racconto di Virgilio, dal raggiare degli occhi stellanti nella soavità del bel volto angelicato; ed ecco, novo miracolo gentile, ecco dischiudersi sopra di noi la chiarità d'un lume più divino ed azzurreggiare un più ineffabile riso di cielo, nel fulgore di una similitudine di suprema bellezza serenatrice:

Quali i fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che il sol gl' imbianca,
si drizzan, tutti aperti, in loro stelo;

tal mi fec' io di mia virtude stanca.

Non è possibile analizzare gli elementi estetici che concorrono a render questa terzina una gemma poetica di squisita ed incomparabile purezza. L'ampio ritmo iniziale, che in su la fine del verso pare bruscamente restringersi nel tono cupo dell'epiteto « notturno » e nella lentezza greve del « chinati e chiusi », per poi allargarsi novellamente nell'emistichio finale del secondo verso, insieme con la forza espressiva dell'ultimo, che s'appoggia tutto sul « si drizzan », ci dà l'immagine viva e perfetta e il sentimento intimo e profondo sì del fatto naturale e sì del rinfrancarsi improvviso dell'anima smagata e dubitante.

Noi sentiamo che il peregrino ha riacquistata tutta la indoma energia, che per un momento parve averlo

abbandonato; sentiamo che all'alta impresa egli si riconosce ormai pronto, pieno di fidanza e di speme:

Tal mi fec' io di mia virtude stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch' io cominciai come persona franca:

« O pietosa colei che mi soccorse,
e tu cortese, che ubbidisti tosto
alle vere parole che ti porse.

Tu m' hai con desiderio il cor disposto
si al venir con le parole tue,
ch' io son tornato nel primo proposto.

Or va, chè un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro ».
Così gli dissi; e poi che mosso fue,

entrai per lo cammino alto e silvestro.

Così s' inizia il viaggio eternale. E la selva selvaggia della miseria si trasfigurerà, ecco, nelle selva degli sciaurati; e di là dall'Acheronte, ancora la selva, il limbo, «la selva dico di spiriti spessi», di quelli che ora son sospesi e vissero o avanti il Cristo o furon parvoli innocenti, e di quelli che, se pur ebbero le virtù, l'ebbero nella tenebra del peccato originale: volevano sì, ma non poterono

vedere; mancò loro il battesimo; ed ora, senza speme vivono in desiderio perenne. E ancora, di trasfigurazione in trasfigurazione, giù giù per l'Inferno e su per il Monte di salvezza, attraverso sette e sette peccati, attraverso sette esercitazioni di virtù e sette purgazioni, fino alla divina foresta, fino alla perfezione della vita, che rende puri e disposti a contemplare, a salire alle stelle!

Ed ancor qui, visione entro la visione, la divina foresta ov' è Matelda, ov' è la felicità dell' operare virtuoso, che per Dante è l' arte (come l' operazione che gli è propria), l'arte libera e intellettuale e luminosa e beatificante; qui, dove Virgilio dispare ed appare Beatrice; qui, dove Dante addotto dal suo studio e dal suo amore ritrova colei che gli fu luce in terra ed or gli appare coi colori santi d' Italia, qui ancora la divina foresta ritorna ad essere (trasfigurazione suprema, che illumina di luce profonda il pensiero recondito di Dante!), la selva del peccato; ed il carro addotto all'albero dal grifone si trasforma nel mostro dalle sette teste, che per la selva corre e correrà ancora, poichè non v'ha l'aquila che ad esso albero lo riadduca. Ma il poeta annunzia che la reda dell' aquila ha da venire, che l' umanità ha da sperare nella redenzione novella.

È venuto, ci domandiamo ancor noi, il Veltro profetato da Dante? è venuto il restauratore di giustizia? è sorto alla fine il regno di Dio sulla terra?

Ogni risposta nell' ora esagitata e piena di fato è angosciosa. Ma al mio pensiero soccorre in questo momento

il ricordo di un'altra visione, che la bellezza della poesia rende cara alle anime che la cercano con segreto amore: la poesia di tal (1) che ci è stato scorta fida durante questa fuggevole ora, e che sulle ali del canto ha il potere di trasportarci, come il Divino, nelle serenità dell'Infinito.

Un vecchio cerca in terra la dramma caduta. E la Morte gli è presso, e l'avrebbe, ecco, sorpreso; e gliela avrebbe spenta la lampada fioca, al cui raggio cercava. E Dio gli dice: Non quello che tutti, sì cerca la mia giustizia, il regno mio. E Dio soggiunge: Chi più di me ama i suoi cari, e padre e madre e sposa e figli, e non prende sua croce e me non segue, quegli non è di me degno.

E il vecchio indossa la rossa veste ed i calzari crudi, lascia la casa e i cari, e per la steppa muove e dispare.

Muove il vecchio ossuto e grande, mentre il cuore gli anela forte ed il sudore diaccio gli spiccia dalla fronte. E sosta, ecco, nella steppa nevosa,

in un crocicchio in mezzo a grandi selve;

e chiude gli occhi... e li riapre, stupito.

Riapre gli occhi, e si ritrova sotto pallidi ulivi, e gli è un poverello d'accanto, vestito da frate, scalzo e cinto d'un capestro. Son d'intorno canti d'uccelli e stridìo

(1) Pascoli, *Poemetti italici*, *Tolstoi*, inn. cit., pag. 50 e segg.

di cicale sotto il sole. E il poverello a lui dice: Tu ben sapesti, o vecchio, ove è perfetta gioia. Se nel mondo è il male, soffrirlo è assai meglio che farlo; meglio cadere come Abele, che ergersi in piedi, Caino. Meglio esser dispetti e somigliare all'uomo che tutto patì sulla terra, e verghe e fiele e croce, ed era Dio ne' cieli. Meglio in pace soffrirlo il male, chè ivi è perfetta gioia!

Il frate, che è santo Francesco, muove; e lo segue il vecchio canuto. E incontrano un lupo, e il Santo dice: Egli era omicida ed io gli accattai grazia, chè tutto il male lo facea per fame. E la campagna, ecco, si popola d'uccelli; e il Santo predica loro, e quelli volano via cantando; ed un mendico viene a chieder pane, e il Santo poverello gli dona, chè altro non possiede, un libricciolo, perchè lo venda e se lo muti in pane; e il libricciolo era il Vangelo. Ed incontrano uomini rissosi, ed il Santo li placa, e la terra pare echeggiar tutta, amore, amore! E il Santo dice: — Va' per altra via, vecchio, chè a me conviene fuggir celato. — E dispare.

Resta solo il vecchio pellegrino: e si ritrova, ecco, in una pineta, tra odor di incenso e odor di mare. Si ode una squilla piangere l'ora di compieta; e poi si fa notte, e la selva, che pareva un tempio, si popola di vaste ombre, e suona di voci rotte d'uomini e di fiere. E al lume d'una strana aurora, ella par trascolorare; e il vecchio scorge errar fra i dumi un uomo, dal macro volto solcato d'ombre, fiso sempre l'occhio e sempre uguale il passo. Pace! mormora l'uomo a lui.

E il vecchio scuote il capo e dice: Io, per averla, sono andato lungi da tutto che è dolce e caro.

Io, invece, fui cacciato — risponde l'uomo della selva—Fui cacciato, e mi aggirai per questa, cattivo; ed il mio nome era per fuggir travolto come foglia secca sopra una fiumana, allor che, sorto, descrissi l'universo e vidi e conobbi; e, dolorando e camminando, mi lasciai sotto il male: e, salito un monte, per aspre scale, mondai la vista nel fuoco e mi rinnovai all'onda di sacre sorgenti. Così la ritrovai, la Beatrice! — Il vecchio par domandare, ove sia quel monte che rende beati. E l'uomo risponde: Di qui non mossi il piede;

.....del pianto
e della gioia, questa selva è una.

Sorgeva il sole: dolce rompeva il canto degli uccelletti, singultivano l'acque andanti, effuso era il soave odore delle viole e dei ciclami, ed anelava placido il mare. E la selva triste e lugubre e paurosa, l'antica selva dell'errore e dell'esilio, splendeva ora di gioia e sorrideva d'amore: per la pineta correva il mistico suono d'un eterno salmo. Ed ecco Matelda venire verso il suo poeta; ecco, dall'oriente rosato, « sopra candido vel cinta d'oliva « scendere

perennemente a lui ... la sposa
per trarlo in alto al Libano del cielo.

E la selva anco dispare; ed il vecchio si ritrova in una selvaggia isola, tra massi di granito, tra l'acre odor del timo e del mentastro, tra effluvi di regamo e di salvia. Pascolavano armenti d'onagri e di vacche avanti il mare tranquillo. Ed esso sussurrava con placida ansia alla spiaggia ineguale. Ma, qualche volta, il vento parea portar come l'eco d'un clangore lontano, e il mare fremeva e talor dava un secco fragor d'urto agli scogli. E il cielo palpitava scosso allora da un sussulto, il cielo che pur sempre limpido azzurreggiava e sereno.

Il vecchio vide un uomo rosso che arava. Vide altri uomini spargere il seme; altri coprirlo con la zappa. E l'uomo rosso arava e sorrideva, fluttuando all'aria la capelliera bionda. Il sole si specchiava nella sua chiara pupilla. E vennero altri uomini rossi, recando cibi nei cesti; e gli uomini cessarono dal lavoro e sedettero a mangiare pan raffermo e fave fumanti; e bevvero poi acqua di pozzi. E parlavano calmi e lieti; ed erano come Dei, sereni. Ed il vecchio stette ad ammirare l'agreste eremita che pareva odiare e risse e guerre; che sazio e lieto si levò poi, dicendo: Nella pace è il bene!

Ma, ecco, una cavalla nitrisce improvvisa e un vento di battaglia sembra precipitare sull'isola selvaggia. Nitrisce Marsala, la giumenta baia dell'eroe; e in quel nitrito è l'eco di cento battaglie: nel cielo è il fulgore d'un'infiammata epopea: splende come trasfigurata la figura del rosso aratore. Egli è il difensore

dell' Urbe, è colui ch' è passato immune tra quattro genti, da san Pietro alla Palude, dalla tua rupe, Giove, alla tua rupe, Titano; prodigioso e terribile, come un Dio, avvolto in una nube; colui che ha guidato il rosso navile dietro una stella, a ricercar l' Italia: ed ella gli è apparsa tra fuoco ardente e fumante lava, ed egli v' è sceso con la spada, da liberatore!

Ripassa nitrendo la giumenta baia; e, a quel ringhio squillante come tromba al vento, gli uomini rossi guardano fremebondi e allineati, muti ed anelanti. Paiono intenti ad una fiammeggiante visione lontana.

Ma l' aratore palpa il liscio collo e l' anche alla giumenta mansueta, e le dà del suo pane. E il vecchio errante gli si fa presso, e lo guarda, e gli dice: Io qui voglio restare con te!

L' uomo rosso è Giuseppe Garibaldi; l' errante pellegrino è il grande apostolo della rigenerazione russa, è Leone Tolstoi.

Veniva dalla steppa nevosa il vecchio, che aveva cercato indagare il senso della vita e aveva predicato un nuovo regno di Dio: cercava pace e non voleva il male: non voleva il male, come santo Francesco, cercava la pace, come Dante: si fermò dove splendeva la luce della libertà. Preferì restare nell' isola rupestre, presso l' eroe che per la libertà avea combattuto, e nel nome di lei avea dolorato e avea vinto; e nel nome di lei, affrancando le genti, si era sublimato ed aveva gioito. E poi si

era ritratto nell'isola selvaggia, a vivere umile e tranquillo. Quivi era il fiore della vita più bello!

Mugik eroe, disse, io vuo' qui restare!

Su l'isola fremono ancora le pugne delle rosse falangi, squillano le trombe di Calatafimi e di Palermo, sventola la bandiera di Gibilrossa, e un grido echeggia: Bezzecca! E il cielo par che s'accenda: splende il sangue vermiglio, il sangue che imporporò il tramonto su la grande difesa di Roma!

Oh libertà, oh luce dell'anima invitta, oh fiore della stirpe latina, o sospiro di Dante, o anèlito di Mazzini, o Beatrice di Giuseppe Garibaldi! Libertà! Per te col biondo Eroe si cercava radiosi l'ignoto, per rapirti seco lontana lui seguirono i prodi, cui promise egli solo fame e patimenti e morte! Oh libertà! Per te oggi ancor si combatte, per te che non sei già d'uno, se pure non sei di tutti, o tu per cui si muore con gioia, perchè il morire è un riacquistarti perduta, o tu che splendi sul Carroccio novo, estrutto coi petti dei nostri fratelli, dei nostri figli, dei nostri nepoti, o tu che condurrai al mondo

quei che già venne e non si vede ancora,

che condurrai il Signore aspettato, che annunzi il nuovo regno di Dio, che la pace doni alfine alla terra!

E al suono della Martinella, la croce che strinse il giuro a Pontida, la croce che già vinse a Legnano.

alto schioccante sul Carroccio ai venti,

la bianca croce che a Dante nel cielo di Marte raggiò la visione trionfale di Cristo, la croce nostra, che è il sacro segno della tricolorata bandiera, tornerà a noi dall'Alpi, or verdi e bianche e vermiglie, vermiglie del fervido sangue che spiccia da purissime vene, tornerà a noi sul novo Carroccio, nel lume eternale di gloria, tra squilli che freman vittoria, fra gli inni che cantino Italia!

Quel giorno, l'êra di giustizia intravveduta da Dante, la libertà per le genti tutte per cui visse Giuseppe Garibaldi, non sarà più una vaticinata promessa, ma un grande trionfo umano.

Quel giorno « vedremo due cavalieri giganti, uno fosco come il destino, l'altro rosso come la vita e il sangue, di là della vita e del destino incontrarsi e stringersi la mano nel cielo della Patria (1) ».

□ □ □

(1) Pascoli, *Pensieri e discorsi*, Edit. Zanichelli, Bologna, 1914, pag. 210.

Dello stesso Autore:

Spigolature Dantesche

Prontuario sistematico di citazioni della **Divina Commedia**

2.ª Edizione

L. 0,70

Insigni scrittori ed autorevoli periodici hanno concordemente riputato che le

Spigolature Dantesche

del prof. Antonino Giordano possono ad un tempo valere come RACCOLTA DI TEMI DI COMPONIMENTI e come PRONTUARIO SISTEMATICO di citazioni, comodo ad ogni specie di persone che, avendo un pensiero da esprimere, amano valersi, a rincalzo, della parola incisiva di Dante.

L'Editore

Arti Grafiche S. e G. Monachini - Catania

A GIOVANNI ALFREDO CESAREO

NELL' ORA GRAVE DI DOLORI E FERVIDA DI SPERANZE

QUESTE PAGINE DI VITA ITALIANA

NUNZIO VACCALLUZZO

LA POLITICA NAZIONALE
NEGLI SCRITTORI POLITICI DEL RISORGIMENTO

Prolusione a un Corso libero di Letteratura italiana — sugli scrittori politici del Risorgimento — letta nella R. Università di Catania il 24 gennaio 1918.

CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore
Libraio della Real Casa

Arti Grafiche S. e G. Monachini - Catania

A GIOVANNI ALFREDO CESAREO

NELL' ORA GRAVE DI DOLORI E FERVIDA DI SPERANZE

QUESTE PAGINE DI VITA ITALIANA

La nuova politica nazionale si venne formando dal '31 al '61, tra la formola ideale mazziniana Dio e popolo » e la formola politica cavourriana Libera Chiesa in libero Stato » — che sono l'aurora e il meriggio del Risorgimento — ; ed ebbe la sua più alta espressione letteraria in un corpus magnifico di opere quali la *Giovine Italia* del Mazzini, il *Primato* e il *Rinnovamento* del Gioberti, le *Speranze* del Balbo, i *Casi di Romagna* dell'Azeglio, gli *Scritti politici* del Cavour, che se non sommo o pari all'uomo di Stato, fu scrittore non comune e un rivoluzionario della vecchia politica classica.

Questa letteratura, che col libro, l'opuscolo, il trattato, il memorandum, l'orazione parlamentare, la lettera e il giornale, invade tutte le forme della coltura italiana, aspetta ancora un editore coraggioso che ci dia la « Biblioteca degli scrittori politici del Risorgimento », la quale non è meno feconda e ricca di quella del Rinascimento. Che se questo creò la

scienza di Stato col Machiavelli e col Guicciardini, quello ci ha dato la nuova politica nazionale col Mazzini e col Gioberti, sui quali v'è oggi una vera rinascita di studi.

Niccolò Machiavelli è ancora nel Risorgimento il nostro profeta politico, che con le due necessità dell'esercito nazionale e del principe nazionale—di contro alla disgregatrice impotenza del pontefice—domina nella mente dei nostri statisti e scrittori, eccezion fatta di Cesare Balbo, cui il preconcetto cattolico impedì d'intendere l'originale e universale grandezza del politico fiorentino, ch'è venerato dall' Alfieri, ammirato dal Mazzini, dal Gioberti, dal Cavour, che aveva animo per intenderlo ed emularlo. Perchè, mentre gli altri fanno dell'idealismo politico con una interpretazione arbitraria della storia e rimettono alla sua base la Provvidenza al posto dell'uomo, che il genio del Machiavelli aveva costituito unica forza motrice; il Cavour fa del positivismo politico e nulla lascia a Dio, alla fortuna, al caso nel gioco dei fenomeni politici; e di questi esclusivamente si occupa e preoccupa, sicchè soleva dire che gli era più facile fare l' Italia che scrivere un sonetto.

Insomma, il secolo del Risorgimento è anche quello della maggiore e migliore fortuna di N. Machiavelli, che viene purificato e ingrandito dall'idea nazionale, finalmente risorta.

Eppure quanto diverse, tra le due epoche, le condizioni dei tempi e quanto diverso l'aspetto degli uomini! L' Italia del '500, carica di miserie e di

glorie, dopo una splendida civiltà era prossima a perdere l'indipendenza, davanti a un'Europa giovane, conquistatrice e in formazione; e perciò o si bilanciava nell'effimero equilibrio d'un cinico calcolatore come Lorenzo dei Medici; o si travagliava nei torbidi fantasmi di frate Girolamo Savonarola, il solo uomo di fede in un secolo di scettici; o si scomponeva nella fredda analisi di due sommi scrittori, il Guicciardini e il Machiavelli, che atteggiano il labbro a un sorriso ironico. O indifferenti, o cupi, o beffardi.

È la fine del Rinascimento.

L'Italia dell'800 pare che esca, invece, purificata da un lungo travaglio di espiazione e si risvegli alla vita con un anelito potente di liberazione e di ricostituzione, davanti a un'Europa già costituita, ma agitata tra la rivoluzione e la reazione e in cerca d'un assetto migliore. Gli scrittori nostri han perciò sul volto lo sdegno della rampogna e il fulgore delle speranze. V'è, invero, lo spettro orrendo del patibolo, del carcere, dell'esilio — perchè i despoti, quelli sì, non scherzano e non ridono —; ma mentre rosseggia all'orizzonte l'aurora della patria, nessuna nube riesce a velare all'occhio dei martiri il sole che sorge. Non v'è che un solo, torbido beffardo disperante, F. D. Guerrazzi, in quella dolce e paesanamente canzonatoria Toscana del Giusti; ma se il Guerrazzi combatte con la penna e con la parola, vuol dire che la fede è maggiore del dubbio; e in quel suo fosco aspetto brilla infatti una spe-

ranza, rossa di sangue e di vendette, pure speranza. Ma guardate gli altri. Anche i più austeri, come Mazzini, che giammai non rise, hanno la divina mestizia degli esuli veggenti; o, come il Gioberti, l'impetuosa collera dei profeti ; o, come il Manzoni, la rassegnata fiducia dei credenti; o, come il Capponi, pur nella lunga e pensosa cecità, una grande serenità di spirito; o, come il Tommaseo, l'altro grande cieco, il raggio della fede inestinguibile pur tra le asprezze d'una vita raminga e ingrata. E i più pratici e positivi, come il Balbo, un'ostinata speranza pur nel dispettoso ritiro dagli affari; o, come l'Azeglio, il sorriso del gentiluomo fanfullescamente vivace; o, come il Cavour, il buon umore dell'uomo contento di sè, nell'atto caratteristico di fregarsi le mani, lui che per le mani aveva una bella e grande impresa; e con tutto ciò gran carnivoro e gran domatore di donne, come il suo degno sovrano. Oh! come appare lontano il pallido amletico aspetto del Re martire e come bella raggiante promettente la faccia leonina di Giuseppe Garibaldi!

È il Risorgimento, signori!

*
* *

Son tutti uomini nuovi, uomini di fede operosa, e quasi tutti idealisti, fuori o contro il sensismo e il razionalismo francese del sec. XVIII. Ma via via che l' Italia esce dalla vaporosa aureola del sogno e s'incarna nella realtà politica, i mistici si fanno

filosofi, i filosofi storici, gli storici giornalisti, soldati, diplomatici, ministri; la *Giovine Italia* si fa *Primato*, il *Primato Speranze, Casi di Romagna, Lutti di Lombardia, Rinnovamento.*

Il processo è dall'idea alla realtà, dalla sintesi all'analisi, dal pensiero all' azione, dal libro al governo: il processo inverso che nel Machiavelli, il quale comincia scrittore dove finisce Segretario e perciò cava libri dall' esperienza di governo e risale dalle relazioni e ritratti alla concezione del *Principe,* che è e non può essere se non un principe del '500, ma porta in grembo — germe fecondissimo — l' idea nazionale. E la ragione è, come si è detto, che l'Italia era allora in disfacimento e ora in risorgimento; sicchè la nuova politica nazionale è in formazione come la nazione stessa.

E dove più, dove meno, è opera di tutta la nazione; più al nord che al centro, più al centro che al sud. Chè come nel '500 l'egemonia è di Toscana e i maggiori politici sono fiorentini; ora l'egemonia è di Piemonte e i maggiori, tranne uno, sono torinesi, de' quali tre d'antica nobiltà e perciò rotti agli affari: Balbo, che conosce bene il Piemonte, Azeglio, che conosce bene l' Italia, Cavour, che conosce bene l' Europa; donde una somma di esperienze sempre più larga.

Mazzini e Gioberti, venuti su dalle classi medie, vissuti in esilio più di vita interiore che esteriore, conoscono poco l'Italia reale e molto l'Italia ideale, da cui attingono con la potenza del genio la loro

fede, alimentata da inesauribili energie spirituali. Essi sono perciò non propriamente politici, ma missionari dell'Idea e riformatori. Tutti sono poi, più o meno, francofili per sentimento e anglofili per interesse, con qualche riserva nella francofilia che tanto scarseggia nel Gioberti della prima maniera quanto abbonda nel Balbo; ed è poi nota l'anglofilia del Cavour, che il Brofferio chiamava per celia lord Cavour. Di germanofilia, per grazia di Dio, non è ancora da parlare; perchè la Prussia è il Piemonte di Germania, ma già attira lo sguardo acuto di Cesare Balbo, che vede quasi sempre bene ove non gli faccia velo il pregiudizio religioso.

Se l'iniziativa della politica nazionale è dunque nel Regno sardo, è naturale che dalle Alpi alla Sicilia gli altri scrittori, con tendenze più o meno personali e regionali e con maggiore o minore consenso, derivino dagl'iniziatori. Al Piemonte monarchico conservatore o alla Liguria repubblicana democratica guardano perciò le altre regioni: cattolica repubblicaneggiante Lombardia col Manzoni Rosmini Cantù, federale repubblicana col Ferrari e il Cattaneo, della scuola del Romagnosi; repubblicana Venezia col Manin e il Tommaseo, che si dichiarava « cattolico e liberale »; neoguelfa granducheggiante Toscana col gruppo georgofilo del Capponi, ghibellina all'antica col Niccolini, anticlericale gioberteggiante col Montanelli, indipendente col Guerrazzi; Romagna sempre fremente e cospirante col Saffi mazziniano, col Farini liberale, col Minghetti

della vecchia **destra**, che fu ministro del papa con Terenzio **Mamiani**, che vien dalle Marche: filosofo cattolico di **composta** dottrina, già fuori del guelfismo ma **disputante** le ultime speranze neoguelfe alla furbesca **politica** del cardinale Antonelli; Napoli, **neoguelfa** col Troya, conservatrice liberale con Silvio **Spaventa**, ghibellineggiante col Settembrini; Sicilia, che prima lancerà la sfida al Borbone a stormo di campane, pensa sì alla sua isolana autonomia col Palmeri e la difende poi col Perez al Congresso federale di Torino; ma è già mazzinianamente unitaria col Crispi, cavourrianamente liberale col La Farina, schiettamente italiana coll' Amari, che—restituita al popolo la gloria dei Vespri e indagate le ragioni della civiltà arabo sicula — salirà da ministro di Sicilia a ministro d'Italia.

*
* *

Tale geograficamente è la letteratura politica del Risorgimento, la quale, nella sua genesi prossima, risale a due grandi correnti, la rivoluzionaria francese e la riformistica italiana del sec. XVIII.

Queste due grandi correnti fanno capo — dopo i due primi tentativi carbonareschi del '21 e '31 - la prima a G. Mazzini, la seconda a V. Gioberti: tutte e due politiche di movimento contro la politica di resistenza del partito assolutista austro-gesuitico, predominante dopo il Congresso di Vienna.

Fu appunto durante l' inferire della reazione

che sbocciò la concezione rivoluzionaria, in quella Università di Genova, ove nessuno poteva venire iscritto senza un certificato del confessore e ove i non possidenti una certa quantità di beni immobili dovevano sottoporsi a un esame più severo. Da un gruppo di oscuri esce G. Mazzini e dice: per l'Italia oggi incomincia una novella istoria. Balenatagli una domenica dell'aprile del '21, davanti al suo mare ove cercavano scampo i proscritti d'Italia, ideata il '30 nel carcere di Savona, fondata a Marsiglia nel '31, la *Giovine Italia* è la creazione ideale più grandiosa del Risorgimento: associazione e giornale, pensiero e azione, codice e vangelo. Costruzione ideale, a grandi linee storiche, a formole sintetiche, che « di Roma ha la forza, dei Comuni la fede, dei tempi moderni il concetto »; mentre, espressione germanica, sorge la concezione materialistica del *Capitale* di Carlo Marx.

Concezioni antagonistiche, tanto che discutendosi il programma del primo congresso dell'Associazione internazionale, il Marx si vantò di aver escluso qualsiasi idea mazziniana. « Venni solo costretto — scrive — ad accettare un paio di frasi su dritto e dovere, verità, moralità, giustizia; ma son così collocate da non creare alcun danno ».

Il mazzinianismo, fondato su una teoria del progresso indefinito, non ha solidità di basi storiche; ma esso vuol essere considerato più che come riforma religiosa – la quale fallì – come movimento politico, che del resto soverchiò e prevalse nella mente stessa del fondatore e dei seguaci.

Il merito principale di G. Mazzini è quello di aver posto radicalmente e integralmente i problemi politici del Risorgimento: indipendenza, unità, libertà, repubblica. Così i partiti si trovarono di fronte a tali problemi estremi, perchè l' apostolo genovese percorse d' un fiato idealmente tutta la via che il paese avrebbe percorsa a tappe e mise il popolo in faccia alla sua missione. Nel suo programma minimo il primo posto è dato all' indipendenza, senza la quale non erano possibili nè unità, nè libertà, nè repubblica, ch' era l' ultimo termine. Ma come conquistare l' indipendenza? Qui era il dissenso con gli altri partiti, dissenso di metodi e di mezzi, perchè il Mazzini credeva che in due terzi d' Europa, specialmente in Italia, non fosse possibilità di educazione e via aperta al progresso se non quella della insurrezione. È vero, però, ch'egli non esitò a deviare dal suo metodo rivoluzionario quando le circostanze gli parvero favorevoli a raggiungere la meta per altre vie; onde le lettere a C. Alberto, a Pio IX, a V. Emanuele, e gl' incitamenti alle annessioni nel '60. Altre volte fu, è vero, intransigente; ma senza badare alle contumelie, che gli furono lanciate per riversare soltanto sopra di lui le responsabilità degl' insuccessi, è certo che quell' austera rigidità di carattere, quella scuola di sacrifizio fu una gran leva morale in mezzo a una generazione d' imbelli e di fiacchi.

L' idea nazionale prima di lui era tradizione letteraria; con lui diventa azione, passione, martirio.

La sua grandezza non è tanto di riformatore, di filosofo, d'uomo di governo; quanto di apostolo ed eroe dell' Unità, ch' egli impose con la titanica opera sua di cospiratore e di scrittore. A costituire l' unità italiana egli vide subito i due ostacoli maggiori, il Papato e l' Austria: il Papato, sorgente d' ogni autorità arbitraria; l'Austria, negazione del principio di nazionalità e sostegno del dispotismo europeo. E perciò, mentre di contro al sorgente pangermanismo invocava come argine, il movimento slavo d' una Giovane Russia che avrebbe ucciso lo zarismo; nella penisola balcanica vedeva l' avvenire in una Confederazione danubiana al posto dell' Austria, in una Confederazione slavo-ellenica al posto della Turchia, e Costantinopoli città libera.

Così, col Mazzini, la politica italiana si fa europea, in quanto l' Italia non è che un anello, il primo e necessario, d' una catena di popoli irredenti ed uguali. Di qui l' altro suo principio di nazionalità. La nazionalità è sacra — egli dice.

« Essa significa trasformazione della carta d'Europa, annientamento d' ogni trattato inaugurato dalla conquista, dall' artificio, dall' arbitrio delle razze regali; riordinamento a seconda delle tendenze, delle vocazioni dei popoli, e liberamente consentito da essi; distruzione delle cagioni d' ostile egoismo fra i popoli, equilibrio delle forze fra le diverse agglomerazioni e quindi possibilità di fratellanza tra essi: sostituzione della sovranità del fine a quello della forza, del capriccio o del caso ».

È Mazzini che parla o Wilson? È un messaggio che vien dall' Italia o dall' America? Il programma di Mazzini è in movimento; e dopo la ricostituzione delle nazionalità, verrà l'Associazione delle nazioni o la Società delle nazioni, come si dice oggi, con la *missione* a ciascuna assegnata dalla natura e dalla storia. E quindi il dovere dell' intervento armato in difesa della libertà dei piccoli popoli: perchè — egli dice — il principio del *non intervento* è « fredda, abbietta, codarda dottrina » e sottrarrebbe una delle più potenti leve al progresso, che la storia ci addita compìto quasi sempre con atti d' intervento ».

*
* *

Questo credo mazziniano si diffuse con rapidità tra il '31 e il '33, consacrato dalle prime persecuzioni, alimentato dal fascino del cospiratore, dell' esule, dello scrittore.

Scrittore, invero, immaginoso, forse d' una tonalità un pò troppo uguale, sdegnoso di analisi; ma che talvolta agita il periodo come una clava sulla testa de' despoti o si distende calmo e solenne nelle contemplazioni o si avvolge tra le nubi come Ieova tra le tempeste. Stile spirituale, a modo dei profeti.

In quegli anni promettenti per la *Giovine Italia*, due giovani di grande avvenire, V. Gioberti e C. Cavour — nati nella stessa città, nella stessa via e in due palazzi fronteggiantisi, - l' uno paggio di

Corte e l'altro cappellano di Corte, erano entrambi giacobini e repubblicani e furono perciò mèssi alla porta. « Il piccolo Camillo — dice Carlo Alberto — ha fatto il giacobino, e io l'ho messo alla porta ». Il Gioberti, per di più, meditava un trattato *Dei doveri del Principe*, ch'era un elogio della repubblica; e non potè non sentire quindi la bellezza, la nobiltà, la forza del nuovo credo mazziniano. E quando stava per prendere anche lui la via dell'esilio, nel '33, mandò all'apostolo genovese la sua adesione con una lettera celebre: « Io vi saluto, precursori della nuova legge politica, primi apostoli del rinnovato Evangelo ».

Ma l'accordo durò poco. Natura di credente liberissimo e perciò instabile nelle sue credenze, il Gioberti, dopo l'insuccesso della spedizione di Savoia nel '34, disapprovò i metodi insurrezionali e violenti. Il Mazzini tentò ancora di attirarlo a sè: « Se un tentativo non riesce, riuscirà il terzo, riuscirà il quarto. Che monta il numero? la nostra è politica nuda o religione? è calcolo solamente o fede? » E lo consigliava di scrivere pel popolo un catechismo italiano e di perseverare: « Se ci credete inetti a sorreggere la nuova bandiera, cacciateci, ma sottentrateci ».

Fu quel che avvenne. L'infelice spedizione di Savoia, piccolo fatto in sè, produsse immense conseguenze storiche; perché aprì una crisi decisiva non solo nel mazzinianismo, ma in tutta la politica nazionale.

Per un decennio, tra il '34 e il '44, tra' due tentativi falliti, quello di Savoia e quello dei fratelli Bandiera, il mazzinianismo si chiuse nell' isolamento; e il suo apostolo, vagante di esilio in esilio, amareggiato da diserzioni. irrisioni e persecuzioni, si sentì impotente ad agire e sentì che un nuovo ordine di fatti, un nuovo orientamento di coscienze stava maturando in Italia. Congressi scientifici, progetti agrari, progetti ferroviari erano in discussione; lentamente, sì, tanto lentamente che Ferdinando di Napoli, a proposito d' una linea fino a Brindisi, non voleva che i treni viaggiassero di notte e nei giorni festivi o che si aprissero gallerie, ritenendole immorali; e in ogni stazione ordinava si erigesse una cappella, quasi a ringraziare Dio che il treno fosse arrivato. Pure, per quanto lentamente, in quel decennio si respirava un' aria nuova, si avvertiva una vita più operosa; le congiure, le insurrezioni facevano orrore. Gli sbandati della *Giovine*, i superstiti del vecchio carbonarismo, i pratici e i positivi, gli uomini del giusto mezzo, che volevano conciliare l' interesse col patriottismo, il trono con l' altare, il presente con l' avvenire, ritenevano che con la cooperazione dei prìncipi e con le riforme moderate si sarebbe arrivati col tempo all' indipendenza.

Interpetre di questi nuovi bisogni, di questa nuova coscienza nazionale, che la crisi del '34 precipitò, fu l' abate Gioberti, il quale nella solitudine di Bruxelles, nel '43, meditò il *Primato*, la seconda

opera iniziatrice del Risorgimento. Da quel giorno fino al '48 la direzione della politica nazionale passa dal Mazzini al Gioberti, e nasce una nuova scuola, il neoguelfismo, che farà la fortuna del libro. « Sottentrateci » — aveva detto l' apostolo al filosofo —, e questo sottentrerà; « scrivete un catechismo italiano », e scriverà un libro di fede.

É un detto del Gioberti che la prosa italiana è ancora in potenza. Qual prova migliore che la sua? Quale maggiore espressione di forza che questa prosa epico lirica del *Primato*? Scrittore potente egli è di fantasia, di concetto, di stile; scrittore italianissimo, spesso eloquente, che diffonde nei cuori calore e luce; e sarebbe il Platone e il Demostene d'Italia, se la stessa inesauribile fecondità e una certa incompostezza, che lo fa dilagare e dà l' idea d' un fiume in piena, non lo tenessero in un moto e travaglio perpetuo e gli congestionassero lo stile. Mai apparve tanto naturale che quest'uomo straordinario dovesse morire di congestione cerebrale.

*
* *

Pochi libri nel mondo hanno avuto la fortuna del *Primato*: vasta enciclopedia, trattato di metafisica o, come direbbe il Vico, di teologia politica, fatta apposta per accreditare la *boria delle nazioni*. Perchè la tesi fondamentale è che l' Italia ha connaturato in sè, indistruttibile, il principio vitale di

creazione e di redenzione per sè e per gli altri popoli; che perciò, non ostante i suoi decadimenti, serba « vivi e incorrotti » i germi dell' incivilimento, e mentre le altre nazioni possono perire, l'Italia non perirà; anzi è destinata dalle sue privilegiate condizioni ad esercitare un primato morale e civile, cioè ideale, sulle altre nazioni. Il risorgere è quindi per essa un diritto e un dovere. « Italiani — egli grida — qualunque siano le vostre miserie, ricordatevi che siete nati prìncipi, e destinati a regnare moralmente nel mondo ».

Ma risorgere come? La parte nuova e politica del libro è qui. Anche l' idea del primato, sebbene fosse nella tradizione letteraria italiana, nel Gioberti è concezione nuova, organica, filosofica, ricostruzione ideale, anzi la storia ideale eterna della nostra nazione, ed è notevole soprattutto questa tendenza a scoprire, sotto la corteccia esterna, l' *interiorità* della nostra storia. Ma questa parte era troppo ideologica perchè potesse aver presa nella moltitudine. L' interesse immediato non era nel rinnovamento, ma nel risorgimento. Risorgere come? Ecco il problema.

—L'errore massimo degl'Italiani, secondo il Gioberti, era stato il ghibellinismo, che mirò a spiantare il principio religioso della civiltà italiana sostituendovi il principio morto e pagano dell' Impero, « l' eroico sogno di Dante ».

Il Rinascimento compì questa snaturazione col Machiavelli e col Sarpi, che considerarono il papa-

to come un danno e un impedimento alla civiltà italiana.

Sorse allora l' idea guelfa, ch' è l'unica soluzione del problema italiano: una lega di Principi con a capo il Pontefice, che doveva esserne « l' arbitro civile ». L' iniziativa partirà da Roma, che sarà il centro della nuova alleanza, di cui il Piemonte sarà la spada. L' Italia ha così, in sè, tutte le condizioni del suo politico risorgimento, senza ricorrere alle sommosse interne, alle imitazioni e invasioni straniere, rispettando lo stato quo, il diritto pubblico e privato. La libertà e l' indipendenza verranno da sè, col tempo, con la cooperazione tra principi e popoli.

La nuova parola d' ordine non è quindi insurrezione ma riforma; non unità ma unione federale; non repubblica ma monarchia; non violenze ma moderazione; non discordia ma concordia; non G. Mazzini ma V. Gioberti: il gran sacerdote della nuova scuola neoguelfa, il gran conciliatore tra scienza e fede, tra presente e avvenire, tra principato e libertà. E tutto il libro del *Primato* è attraversato da questo spirito di conciliazione, da questo idillio politico—.

Che cosa rimane di tutto ciò?

Come apologia dell' Italia non v' è libro che lo pareggi: vi son tutte decantate con magniloquenza di stile le nostre glorie, le nostre memorie, le nostre forze latenti, le nostre speranze; e dalla lettera di dedica a Silvio Pellico alla visione finale

dell' Italia futura, è davvero l'inno del Risorgimento. Mai fu immaginato un nazionalismo più assoluto e assorbente, in cui l' Italia è la monade del mondo ideale e politico ; e il Gioberti potrebbe legittimamente essere rivendicato come suo capo dal partito nazionalista. Gli stranieri sorrisero nel veder che un popolo di pezzenti era dichiarato il primo popolo del mondo; ma quei pezzenti intanto ritrovavano i titoli della loro nobiltà antica e riacquistavano la coscienza della loro forza.

Ma se vi fate ad esaminare le basi logiche e storiche su cui s' innalza il castello incantato del *Primato*, vi accorgete che quanto abbonda l' estro filosofico e poetico, altrettanto scarseggia il senso della realtà; ed è naturale che quella rievocazione del medio evo non trovasse largo consentimento nel Capponi e nei suoi amici, troppo pratici e liberali, sebbene cattolici, per sottoscrivere pienamente al programma neoguelfo; e non piacesse neppure al Mamiani che diceva non essere mai esistiti una Roma e un Papato come li aveva immaginati il Gioberti. Il quale, in fondo, commette lo stesso errore del Mazzini, peggiorandolo. Perchè tutti e due identificano il progresso umano col progresso religioso ; ma mentre per il Mazzini il Papato si è messo fuori dalla grande via del progresso e ne ha perduto l' iniziativa, per il Gioberti è una forza viva, anzi la sola forza viva d' Italia e del mondo, l' incarnazione per così dire del primato italiano.

Ma l' errore più grande fu il credere che l'Italia

potesse risorgere con l' accordo di tutte le classi, di tutti i partiti, di sudditi e despoti. È risorto mai un popolo dalla servitù, senza patire e senza morire, senza profondi e inconciliabili contrasti? Il vecchio sogno guelfo dalla Lega capitanata dal Pontefice era poi non solo un regresso di fronte all'eroica concezione unitaria del Mazzini—il quale nel '61 la difenderà eloquentemente nello scritto *Dell' Unità* contro gli ultimi attacchi dei federalisti—, ma era anche un assurdo storico e politico; e non par vero che filosofi e storici gareggiassero a decantarlo come la sola forma politica logica, naturale, appropriata all' Italia! Utopia vecchia; e utopia per utopia meglio quella del Mazzini!

E, per di più, come immaginare che l' inetto e abbominevole Gregorio XVI si facesse lui il campione del risorgimento italiano, cooperanti e assenzienti i Gesuiti e quel feroce Borbone che di lì a qualche mese avrebbe soffocato nella strozza ai fratelli Bandiera il grido *Viva l' Italia?* Dove viveva l'abate Gioberti? — « Trovo anche lodati fedifraghi e despoti »—scrisse L. C. Farini. Ci volle infatti del coraggio non solo a parlare di Lega quando si era parlato di Unità, di Consulta di Stato quando si era parlato di Costituente; ma specialmente a fare l'elogio de' prìncipi più screditati, delle istituzioni più antiquate, come il monachismo. « Machiavelli prevalse a Dante », sentenzierà il Mazzini; e farà torto al Machiavelli, il quale mai avrebbe immaginato un ritorno della Lega lombarda in pieno secolo XIX!

Ma che quell' Arcadia politica fosse niente altro che un sogno, si vide subito, quando nei *Prolegomeni al Primato*, che il Gioberti scrisse in sua difesa, sentì il bisogno di atterrire il Borbone con savonaroliana eloquenza per strappargli la grazia dei fratelli Bandiera; di attaccare l' Austria, di cui prima aveva taciuto, come il maggiore ostacolo all' indipendenza; di muovere guerra ai Gesuiti, che aveva accarezzato ma non ingannato; perchè essi capirono che tre quarti del *Primato* erano contro di loro e lo assalirono apertamente con la penna del padre Pellico e del padre Curci. Onde non avendoli potuto attrarre nell' orbita del moto nazionale, il Gioberti li tagliò fuori col *Gesuita moderno:* opera, al solito, esuberante e straripante per ogni lato, ma formidabile requisitoria della politica gesuitica e senza dubbio il libro polemico più poderoso del Risorgimento.

Comunque il *Primato* scosse e travolse nel vortice del moto nazionale popoli e principi, laici e preti, che erano rimasti ostili o indifferenti alle prediche mazziniane; e produsse un fermento d' idee, di riforme, di coscienze, quale poche volte si era veduto. Non vi furono che pochi solitari discordanti e una sola magnamina protesta ghibellina, *l'Arnaldo da Brescia* di G. B. Niccolini.

Un re e un cardinale, intanto, ne meditavano le arcane pagine cariche di storia.

*
* *

Il primo e più notevole effetto fu un libro di

Cesare Balbo, *Le speranze d'Italia*, venuto fuori l'anno appresso ('44), in quel Piemonte che il Gioberti aveva chiamato « il paese delle speranze », ed è al Gioberti dedicato, perchè gli aveva pòrto occasione a rifare un libro vecchio sullo stesso soggetto, anzi a farne uno « nuovo ».

Libro nuovo in tutto; perchè non è soltanto il più serio di politica positiva in Italia dopo il '14; ma è anche la prima e più aspra meditazione storica sulle sorti d'Italia; aspra anche nello stile, che qui è l'uomo, l'ambiente e la cosa. Armonioso, sciolto, esuberante il Gioberti — che non pare piemontese —; aspro, contratto, conciso, quasi angoloso, il Balbo. « Il mio libro, il mio stile — egli confessa — non son molli, nè forse facili, lo so. Ma chi m'insegna il modo di dir mollemente, facilmente di tante cose, nuove ancora in nostra lingua? Lo stile politico moderno è, esso stesso, da formare in Italia ».

V'è maggiore affinità tra Mazzini e Gioberti, che tra Gioberti e Balbo. I due primi avevan fatto della storia d'idee più che di fatti, della filosofia più che della politica; il Balbo fa storia e politica nuda, senza il dono che il Gioberti assegnò allo scrittore politico: la previggenza. Ebbe occhio acuto ma non lungo, e perciò la sua visuale storica è stretta anzi che no, visuale di gruppi e di sommari storici, frammenti di sintesi; e dove tentò la filosofia della storia, per es. nelle *Meditazioni storiche*, riuscì men che mediocre; ed è detto di lui che

nella filosofia della storia non si concede esser mediocre.

Ciò non ostante al libro delle *Speranze* arrise una grande fortuna; e fu anch' esso detto un fatto, un' azione meglio che un libro, come del *Primato* aveva detto il Balbo medesimo. Dov' è il fatto? dov' è l' azione?

Esaminiamolo un pò.

*
* *

Lo spirito del libro è moderazione, moderazione, moderazione; e perciò sembra all' autore un buono augurio che « sorga dopo una giovine Italia esagerata, una più giovine moderata ». Come si possa essere giovani e moderati, egli non dice; perchè la moderazione è dei vecchi, e il Balbo nel '44 aveva 55 anni e poteva ben dirsi un « vecchio combattente di parte moderata ».

Certo è che il Gioberti gli parve un italiano *esagerato* e nelle *Speranze* devono essere mèsse al bando tutte le opinioni esagerate, anche le giobertiane, che avevano un fondo sociale schiettamente democratico e modernistico in religione.

Il libro è men che un terzo del *Primato* ed ha un congegno serrato, logico, pratico, senza astrazioni e distrazioni e senza formole: politica storica, troppo storica, che affoga nella storia. L' ordinamento politico presente dell' Italia — egli dice — non è buono; e gli ordinamenti sperati dopo il '18

sono sogni ineffettuabili, compreso anche il Regno d' Italia che definì « puerilità, sogno tutt' al più da scolaruzzi di retorica, da poeti dozzinali, da politici di bottega » ; perchè, a sentir lui, l' Italia non ha tradizione monarchica.

Unica proposta opportuna, la Federazione giobertiana degli Stati esistenti, ch' egli crede l' ordinamento più conforme alla natura e alla storia d' Italia ; ma vi scorge un' esuberanza e una deficienza. *L' esuberanza* è che s' impegni troppo l' avvenire col parlare di presidenza del papa e di primato italiano ; difficile l' una e l' altra ristorazione e neanche forse desiderata.

La *deficienza* è che noi abbiamo lo straniero in casa, l' Austria, e lo straniero rende non desiderabile o impossibile la Federazione. Se l' Austria entra nella Federazione italiana, ne sarebbe la padrona e addio indipendenza ; se non vi entra, gli altri Principi non s' indurrebbero all' accordo senza di lei o contro di lei. Il solo ostacolo è dunque l' Austria.

Questo è il nodo centrale del libro ; e fu il nodo a cui si ruppe la Lega, di cui il Balbo fu sempre tiepido sostenitore anche quando fu Ministro, per non pregiudicare fors' anco l' egemonia piemontese. In ogni modo fin qui egli ha fatto la storia dei nostri errori ; ora si volge al futuro e scrive il libro delle speranze. Le quali poi, gira e rigira, si riducono ad aspettare un' occasione favorevole, e, tra le più favorevoli, pone la caduta dell' Impero

ottomano, che per la legge dei compensi avrebbe permesso all' Austria di prendersi le provincie danubiane in cambio del Lombardo-Veneto.

Questa è la *eventualità più promettitrice, la speranza buona* del Balbo.

Ora, se si dovesse giudicare la politica dal successo, condanneremmo senz' altro il libro, perchè quella speranza, quel « sogno turco » è ancora lontano ; perchè dopo 75 anni il gran malato vive ancora e forse sopravviverà a questa grande crisi, che pareva l' ultima per esso. Ad aspettare dunque quella speranza, l' Italia, o signori, sarebbe ancora da fare ; e questa non è sapienza del poi. Perchè, mentre Enrico Mayer chiamava il libro del Balbo *le speranze d' un disperato* e G. Giusti sbertava l' utopia giobertiana nel *Papato di prete Pero* e canzonava il Balbo negli *Eroi da poltrona* e nella *Rassegnazione*, il Salvagnoli vi celiava col famoso epigramma che fece sorridere anche il burbero conte Cesare :

Italia mia, non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t' offende il difensor men fero.
Grida il Gioberti, che tu se' una rapa
Se tutta non ti dai in braccio al papa ;
Ed il Balbo grida : Dai Tedeschi lurchi
Liberar non ti possono che i Turchi.

Martirio di popoli e disperazione di diplomatici, la quistione d' Oriente ! Camillo Cavour, trovandosi nel '40 a Parigi e credendo imminente la guerra

d' Oriente, giocò in borsa al ribasso e vi perdette venti mila lire, perchè la guerra non scoppiò. Ed era Cavour! Il quale però proprio sullo scacchiere orientale, 15 anni dopo, si prendeva la rivincita, puntando sulla carta di Crimea non più il suo portafoglio ma il destino d' Italia. E su quello scacchiere è oggi scoppiata la guerra mondiale, nella quale l' Italia non è proprio l' alleata dell' Austria, come prevedeva C. Balbo.

Se non che un libro di politica non si può giudicare soltanto dal successo, ma nel suo insieme, come studio d' un determinato momento storico e come campo di osservazione politica; e questa è spesso sicura e acuta, quando non sia turbata da spirito di parte. Così, è giusta la previsione dell' inorientamento dell' Austria, giusta pure la previsione che la Germania, « chiusa nel cuor d' Europa » e satura di popolazione, dovesse servirsi della mano lunga dell' Austria per aprirsi la via dell' Oriente. Ma come immaginare che Francia e Inghilterra ve la incoraggiassero per paura della Russia e, peggio, che l' Italia e l'Austria, fuor del Lombardo Veneto, sarebbero state « alleate naturali » ? — Quando poi sarebbe avvenuta questa grande occasione, non è cosa che lo preoccupi tanto. Già il Gioberti, davanti alla sublime ed eroica impazienza di G. Mazzini, esclamava : « che importa che tardi l'ora e passi qualche generazione »?; e il Balbo, ad occupare utilmente il tempo di una anche lunga aspettazione e perchè il dono dell' in-

dipendenza non ci giungesse del tutto « gratuito e immeritato », insegnava agl'Italiani l'esercizio della virtù « severa, forte, sufficiente ». Onde il sunto di tutto il libro è in due parole: un solo scopo, l'*Indipendenza*; un solo mezzo, la *virtù*; e il resto alla Provvidenza.

*
* *

Queste sono, di fronte alle speranze massime del Gioberti, le minori speranze d'Italia. Due terzi del *Primato* sono distrutti. Il vecchio combattente moderato abbassa il tono della voce e trova più da biasimare che da esaltare e più che alle glorie fa richiamo agli errori passati e alla realtà presente. Quindi niente primato universale, niente missione della terza Italia, niente presidenza del papa. Il medio evo è finito, e non ritorna più. L'Italia bisogna prenderla qual'è, in mezzo all'Europa qual'è, coi suoi principi, co' suoi ordinamenti, co' suoi cittadini quali sono. La politica è realtà; e quanto ottimista appare il Gioberti, tanto pessimista lo storico; quello col suo fervido e assorbente nazionalismo aveva fatto dell'Italia il cuore e lo scopo dell'universo – su per giù quel che la Terra era nel sistema tolemaico —; questo col suo relativismo storico riconduce l'Italia alla sua modesta entità di satellite girante nell'orbita della politica europea, senza autonomia, aspirante alla parità prima che al primato, e prima condizione di parità con le altre nazioni indipendenti, la indipendenza.

Ancora. Il *Primato* si abbarbica tenacemente a tutte le nostre tradizioni letterarie e storiche: il Balbo è fuori da ogni tradizione: nel passato sono più errori che grandezze; i princìpi antichi son morti per lui; morti i partiti vecchi, il guelfo e il ghibellino; morto l'imperatore di Dante; morto il principe del Machiavelli. « Finchè — egli scrive — pretenderemo d'imparare la politica presente in Dante e Machiavello, tanto sarà come non volerne imparar nulla ». Del giobertianismo due concetti permangono intatti, anzi spinti a più estreme conseguenze. Uno, l'intervento della Provvidenza nella storia, per cui il progresso umano s'identifica col progresso cattolico; e quindi il medio evo è progresso, il maomettismo è progresso e solo la Riforma protestante è regresso e ritardamento di progresso. L'altro concetto è l'appello alla moderazione e alla concordia, come fondamento alle speranze; e quindi non turbare lo stato quo negli Stati italiani e ripetere sempre, a tutti, in ogni occasione, il suo grido antico: pace, pace. Quindi, se nessuno è decantato, nessuno è giudicato severamente; Mazzini e i Gesuiti non son neppure nominati; l'Austria è, sì, l'ostacolo all'indipendenza, ma il Balbo le offre la possibilità di stenderle la mano con una politica di compensi e di farla entrare in una quadruplice alleanza insieme con Francia e Inghilterra.

D'altra parte ogni lirismo, ogni entusiasmo è scomparso; tra il *Primato* e le *Speranze* pare che sia trascorso non lo spazio d'un anno ma di un de-

cennio. Non più i lirici appelli del Gioberti agli esuli, ai filosofi, a Gregorio XVI, a C. Alberto, ai monaci, a Roma, al Piemonte; non più la lieta visione finale dell'Italia futura. Voi trovate molte pagine in cui è descritta l'Italia passata; ma nessuna ove essa si affacci ricomposta alla sua mente con gli splendidi colori del sogno. Da quei tredici capitoli, in cui il libro è diviso — metà errori e metà speranze coi doveri presenti per prepararle— vien fuori un'immagine dell'Italia, che nessun artista, poeta o filosofo, aveva mai pensato: un'Italia tristamente rassegnata, ma forte e senza rinuncia e senza viltà e col duro esercizio d'ogni pubblica e privata virtù preparata a prendere l'occasione, quando verrà, di risorgere. Oh come penoso, come lungo lo sforzo e il travaglio di questa rinascita! Crudele diagnosi d'un malato che rinasce alla vita, ma ha ancora lungo e duro cammino da fare.

*
* *

Dopo un libro di immaginazione, ci voleva un libro di riflessione; e, non ostante il severo giudizio del Guerrazzi che il Balbo fosse « gran sacerdote dei sistemi sonnacchiosi », il libro, pur con quel suo stile inespansivo e alfiereggiante, ma con quel titolo augurale delle *Speranze* in testa, fece pensare un po' tutti, anche i principi, anche l'Austria. S'instaurava la politica nazionale sulla base dell'opinione nazionale; fu aperta la discussione, la pri-

ma seria discussione pubblica sulla quistione italiana; non per vie segrete o per opuscoli anonimi, ma per vie lecite e palesi. Fin allora la letteratura politica era *esterna*, dei fuorusciti; ora comincia quella *interna*: il progresso è evidente. V'era una politica francese, una inglese, una russa, una tedesca; ma una *politica italiana* non v'era e nessuno la nominava: e politica nazionale non si fa senza discussione, senza opinione nazionale, per la pace o per la guerra. Altrimenti un popolo va alla ventura, se non alla perdizione.

Ora con le *Speranze* la politica italiana è impostata su solide basi, anche se le previsioni sono erronee; e su l'une e le altre l'autore tornò spesso, appesantendo il libro di appendici, nelle quali risponde agli avversari e scruta se e quanto sia probabile la grande occasione nei fatti avvenuti dal '44 al '46. E più torna sulle sue speranze, e più vi si conferma; ma il suo merito maggiore è un altro; ed è quello di avere invertito i termini del programma giobertiano, il quale era: federazione, libertà, indipendenza; cioè l'autonomia morale e civile prima della politica, gl'Italiani prima dell'Italia. Il Balbo fece una prelevazione, mise avanti tutto l'indipendenza e ne fece il *porro est unum necessarium* della politica nazionale; il che parve poi al Gioberti un primo sviamento e la rovina del programma nazionale; mentre non era, per questa parte, che un ritorno al programma mazziniano.

Ma nella logica del Balbo v'era un circolo vi-

zioso, il grande circolo vizioso in cui si dibatteva l'Italia da secoli. La Federazione non si può fare senza l'indipendenza; l'indipendenza non si può acquistare senza la virtù, la virtù senza l'indipendenza. Come uscire da questo circolo vizioso? Con la resistenza passiva — risponde il Balbo —, aspettando che venga la grande occasione. Ma come si poteva raccomandare ancora rassegnazione a un popolo che la praticava da secoli, mutando lato nel suo letto d'infermità? Rassegnazione a chi aveva tentato di rompere il circolo vizioso coi moti del '21, 31, 33, 44? Questo era porre il problema, non scioglierlo; e le speranze d'Italia infine venivano rimesse all'occasione turca, all'uomo straordinario, alla Provvidenza.

« I codardi — egli ammoniva — chiedono al mattino della battaglia il calcolo delle probabilità future. I forti e costanti non soglion chiedere quanto fortemente nè quanto a lungo, ma e dove abbiano a combattere; non han bisogno se non di sapere in qual posto, per qual via, a quale scopo; e sperano poi, ed operano, e combattono, e soffrono ivi fino al fine della giornata lasciando a Dio gli adempimenti ». Queste son parole, belle parole; ma nessuna forza e costanza è possibile, ove lo scopo è lontano, la via lunga, il posto incerto. I popoli non si muovono se non per un fine determinato, per un interesse presente, per un posto sicuro di combattimento. Ma il Balbo aveva soppresso dal suo calcolo un termine necessario: il popolo, l'azio-

ne diretta. Come poteva essere sciolto il circolo vizioso ? I circoli viziosi non si sciolgono, si rompono e non li rompe se non il popolo; e del popolo il Balbo diffidava.

Il Balbo vedeva una parte del problema, non tutto; una parte della realtà, non tutta; proprio come il Mazzini, in senso inverso; e pochi allora videro che i due termini erano necessari entrambi, l'azione diretta e la indiretta, l'eroica e la diplomatica. Il conte Cavour diceva che l'essenza del metodo rivoluzionario era « concepire uno scopo, appoggiarsi sopra un'ipotesi..., disprezzare gli ostacoli, irritarsi davanti a loro, forzarli ed aprirsi un passaggio ». Vorrebbe essere una condanna ed è una legittimazione; e ben lo seppe il conte di Cavour, quando a forzar la mano al destino spingeva G. Garibaldi a salpare dallo scoglio di Quarto. Questo è, sì, l' ufficio di chi cospira ed insorge: sono i battaglioni d' assalto, gli Arditi che, sprezzando ogni pericolo e ogni calcolo, sfondano le trincee dell'assolutismo ed aprono il varco alle fanterie dei moderati. Fu un luogo comune di tutta la scuola neoguelfa sparlare delle cospirazioni; e tutti i pappagalli d'Italia — scrisse il Carducci — ripeterono le parole del Foscolo che a rifare l' Italia bisognava disfare le sette, come se esse non avessero aiutato a farla. Avanti al '43, contro i tiranni di fuori e di dentro non v'era che l'idea sola; e l'idea era Mazzini.

Belle speranze son queste — concludeva un

amico del Balbo — ; ma ci vorranno delle gran sciabolate. E il Quinet, dopo letto il libro, diceva agl' Italiani :

« Nè il cielo nè la terra vi possono salvare, se non vi rialzate da voi nell'avvenire con un battesimo di fuoco. Diffidate delle parole: per questa piaga ci vuole il ferro ».

*
* *

E la salute venne dal ferro ; venne da uno di quei piccoli moti, apparentemente sterili, ma che portano in potenza il germe delle grandi risoluzioni storiche : il moto di Rimini del '45, dovuto alla impazienza dei Romagnoli e soffocato nel sangue da Gregorio XVI.

Alla vigilia di quel moto un giovane patrizio piemontese era in giro per le Romagne a raccoglier documenti — diceva lui — per un suo romanzo sulla *Lega lombarda;* di fatto ad esplorare per la trafila della *Giovine Italia* le condizioni politiche dello Stato romano.

Era Massimo D'Azeglio, un patrizio che si era fatto pittore con grave scandalo della nobiltà torinese, e poi si era fatto romanziere con grave scandalo dei letterati di professione, e ora si fa cospiratore e politico con grave scandalo degli uomini politici. Insomma un originale, che ha rotto ogni tradizione di famiglia, di classe, di partito; che si è fatto, anzi si è rifatto da sè, con una rieducazio-

ne libera, all'aperto, nella selvaggia campagna romana, nelle bettole, nei tuguri, nelle strade, tra i carrettieri e i bovari, i soli che serbassero « la stampa del romano antico »; non curante di antichità, di pregiudizi, di privilegi. Marchese popolano, di cui il padre voleva fare una guardia urbana della ristorazione, e lo zio un monsignore: e batte invece una via sua e non sprezza ma cerca i contatti con ogni sorta di gente; e ristorazione e rivoluzione gli passano sopra senza toccarlo, intento com'era a studiare gli uomini e la natura dal vero o a contemplare Roma dal balcone della sua camera a Rocca di Papa con la distesa immensa del Lazio sotto gli occhi e la cupola di S. Pietro sorgente nel deserto. « Che cosa era infine questa Roma? » — si domanda quasi seccato; e gli pare una delle innumerevoli « fame usurpate », eccezion fatta della Roma dei Gracchi e della secession sul monte Sacro, esempio tipico di quella resistenza passiva tanto cara ai neoguelfi.

Uomo nuovo, dunque, l'Azeglio, spregiudicato, indipendente, il più indipendente da tradizioni o da scuole, e di pochi libri; e perciò con una fisionomia originalissima che lo distingue tanto dal Gioberti e dal Balbo quanto dal Cavour; e sembra ed è un intermediario tra le due fasi politiche che si dividono e differenziano nel '49, la federativa dottrinaria del Gioberti-Balbo e la unitaria monarchica del Cavour. Dal '46 al '65 non v'è grande avvenimento nel quale non getti il peso della sua autorità con

la parola o con la penna. Scrittore di vena, il primo scrittore veramente politico, non filosofo e non storico; scrittore popolare, di pochi princìpi ma chiari e saldi nella mente e nella coscienza retta; che non tratta il libro o il grosso volume, ma, a commento dei fatti, alla giornata, l'opuscolo breve, il *pamflet*, svelto, anche superficiale, ma vivace e accessibile a tutti, in una lingua vicina alla parlata.

Che cosa è il genio in politica? È il buon senso » — egli risponde. E in questa definizione è tutto l'Azeglio, è il segreto di quell' immensa popolarità, la fortuna di quella sua arte di governo, così naturale, aperta, sincera, apparentemente così semplice, e che pare ma non è così facile. L'arco di volta di tutta la sua politica, che scompigliò le sottili insidie della vecchia politica viennese, è la lealtà. « I veri furbi sono leali » — egli diceva. Collocava perciò la moralità a base di ogni azione e voleva il rispetto della legge per tutti, per il re come per il papa, per Mazzini come per Garibaldi; e in nome della moralità pubblica e privata e in nome della legge inaugurava, con la famosa lettera ai suoi elettori, la letteratura politica elettorale. Del resto ogni suo opuscolo è un atto di coraggio, anche quando va contro corrente, il che gli accade spesso. E questa è, in vero, la sua funzione, fa da reagente politico; perchè la sua natura, invecchiando, lo porta a reagire contro qualcuno o qualcosa, a camminare e non a correre.

Di qui i suoi aspri giudizi verso i *neri*, che non

[illegible] e verso i *rossi*, che volevano [illegible] troppo liberale a quelli, troppo [illegible] a questi: e fu quindi utile due volte al[illegible] prima al moderare il moto, nel '46; a mo[illegible] dopo il '48, quando cede il potere [illegible] la bussola e non si sa più orien[illegible] qualsiasi discorso o intervento o scrit[illegible] — [illegible] — è inopportuno, spe[illegible] sul problema delle annessioni e della capi[illegible] a Firenze. L'aver conosciuto troppo [illegible] l'Italia gli nocque, perchè gli tolse la [illegible] negli altri. Ma nel '59, appena scop[illegible] la guerra, mette a la sua coscienza d'una volta [illegible] sdegnoso in disparte e non ricom[illegible] dopo una disfatta, ma dimentica i torti di [illegible] gli soffre per la grande causa, senza con[illegible] scudiero o fante.

* * *

Questo l'uomo, che all'età di 47 anni, dopo essersi appartato dalla vita politica italiana, ricompariva in un colpo a rifarsi del tempo perduto. Perduto veramente non era stato; perchè, quando venne di moda un patriottismo romantico e fantastico, egli fece pittura patriottica con le battaglie di Gavinana, Legnano, Barletta, e romanzi patriottici, col cuore caldo, l'*Ettore* e il *Nicolò*; e quando prese il sopravvento l'idea neoguelfa, lasciò il cavalleresco cinquecento, ch'era il suo cavallo di bat-

taglia, e retrocesse fino al secolo XII con la *Lega lombarda;* e quando si accorse che la Lega lombarda si faceva italiana e il romanzo si faceva storia, lasciò il romanzo a mezzo e si fece cospiratore. Sicuro; l'Azeglio cospira, a modo suo, ma cospira, col cifrario dell'odiato Mazzini, concertando d'intesa con Carlo Alberto, a tempo opportuno, la riscossa delle Romagne.

Questa esplorazione romagnola è l'idea più geniale che sia uscita dalla mente dell'Azeglio, che ha qualcosa dell'avventuroso o, al dir di lui, del don Chisciotte; e ne derivarono due fatti straordinari: lo storico colloquio con C. Alberto — che pronunziò le prime parole di speranza — e l'opuscolo degli *Ultimi casi di Romagna.* Col primo la politica nazionale precipita verso la sua soluzione con l'intervento di Casa Savoia: ch'era uno dei punti saldi del *Primato*; col secondo si forma quella leva dell'opinione pubblica: ch'era uno dei punti saldi delle *Speranze.* Ma l'Azeglio parla un linguaggio nuovo. Già questi libri neoguelfi si correggono e rettificano l'un l'altro e fanno un passo avanti. Del papato il Gioberti aveva fatto l'apologia; il Balbo, per reverenza alle somme chiavi e per ignoranza, aveva trascurato il problema della libertà interna; entrambi non conoscevano l'Italia presente e reale, specialmente Roma.

Ecco qua ora il marchese Azeglio, uno specialista di cose romane, che aveva fatto un viaggio apposta per veder da vicino e riferire — come il

Machiavelli presso Cesare Borgia --; eccolo qua ora a correggere quell' errore, a distruggere quell' illusione, a levare un grido di protesta. Gioberti aveva ésso al bando della civiltà i Gesuiti; Azeglio il governo e la Corte di Roma; e poichè non vuole accusare senza prove, raccoglie documenti, cifre, testimonianze, e procede col rigore logico d' una terribile documentazione: politica viva, in azione, palpitante degli ultimi orrori del moto di Rimini. Qual migliore occasione, qual miglior ambiente che questo focolaio cospiratorio delle Romagne, per una diagnosi di patologia politica? E non in faccia a' Romagnoli soli, agl' Italiani soli, ma in faccia all' Europa bisogna alzare la voce e chiedere giustizia. Il moto di Rimini—egli pensa—è intempestivo e dannoso alla causa dell'indipendenza, perchè la pregiudica e la ritarda; ma all'Azeglio trema la mano nello scriver parole di condanna verso tanti infelici che già scontavano l' errore coi carcere o coll' esilio; ed é più franco e più sicuro quando procede all' accusa verso il governo pontificio. Accusa tanto più efficace e tremenda, in quanto fatta con calma, senza escandescenze, in nome del Vangelo, in nome della giustizia umana e divina. — Un governo assoluto, egli dice, è sempre un governo; ma a Roma non v'è governo di sorta; vi sono tanti governi personali ed arbitrari di monsignori, legati, vice-legati, delegati. La giustizia è arbitrio, le tasse furto, l'educazione corruzione, l'esercito un' onta, la sicurezza pubblica un pericolo. La Corte di Roma è fuori del

diritto comune; e contro il diritto comune nessun governo può durare; e tanto meno il governo papale, costretto ad appoggiarsi a due forze odiate: in casa le armi mercenarie; fuori le armi straniere. E rovinerà con loro—.

*
* *

Con questo opuscolo l'Azeglio prese subito posizione nel partito ch'era cominciato democratico col Gioberti e si è fatto moderato col Balbo; e iniziò, si può dire, la lotta contro il potere temporale dei papi, nella quale andrà avanti fino alle leggi Siccardi.

Anche Gino Capponi, nel '37, aveva esplorato le Romagne e del mal governo pontificio aveva lasciata un'acuta diagnosi in un Diario; ma nessuno se ne accorse, sia perchè un decennio avanti lo spirito pubblico era diverso, sia perchè il fine umorismo toscano e la signorilità riserbata e sdegnosa del Capponi non erano proprio adatti a dargli voce in Italia. Era però sincero quando scriveva al Balbo: « Gioberti e voi avete cominciato un nuovo linguaggio ». Più nuovo dovette parergli il linguaggio di questo opuscolo dell'Azeglio, che andò in persona a farglielo leggere e n'ebbe in risposta: « Queste le cose da dirsi, Dio vi benedica! ». Ne fu scosso lo stesso Balbo, che gli scrisse subito entusiasta: « La letteratura politica moderata è fondata ». Ma, per fortuna, era fondata qualcosa di meglio; perchè l'Austria,

incauta come sempre, fece sfrattare l'Azeglio dalla Toscana e gli diede il martirio a buon mercato, tra brindisi e dimostrazioni. La politica coll'Azeglio è già scesa in piazza. Quanto cammino in pochi mesi! e quanto ancora ne farà! Perchè il 16 giugno '46 quel fortunatissimo libretto sarà il grande elettore del Card. Mastai, che se l'era portato in valigia a Roma per il conclave, donde uscì papa, il papa del Gioberti, « il pacifico liberatore » profetato nel *Primato*. E Gioberti, alle prime notizie dell'amnistia, si abbocca e riconcilia col Mazzini a Parigi, e rientra in Italia, con l'aureola del Messia, in mezzo ad acclamazioni e deliri di popolo. Quarantottate! E sia. Quando un popolo si desta, non lo potete fermare a mezzo. E perciò dopo l'amnistia, lo Statuto e la guerra d'indipendenza: il 48, insomma, con l'insurrezione di Palermo e le Cinque giornate di Milano. Il circolo vizioso è rotto. E tutte le previsioni più ottimistiche sono oltrepassate.

L'Azeglio comprende sùbito l'importanza del movimento e si reca a Roma, che pare ora la città delle iniziative, e vi ottiene un'udienza da Pio IX, la seconda delle sue storiche interviste, dopo quella con Carlo Alberto. Vi si reca anche Niccolò Tommaseo ad osservare da vicino il papa fenomeno, meravigliato forse che un marchese di Torino, il quale fino a ieri aveva fatto quadri e romanzi, passasse avanti a lui che aveva divinato il papa riformatore in un suo vecchio libro del '35 — ribattezzato per l'occasione in *Nuove speranze d'Italia*, in cui pre-

dice che il « destino d'Italia è in mano dei preti »—; e meditava un libro sulle *Speranze del secolo,* ove predice un' Italia più grande per virtù « d'una nuova invasione o d'uomini o d'idee che le vengano d'Oriente » !

Oh che strane profezie! Ma è l'anno delle speranze e dei prodigi; e a legger la letteratura politica del '48, non potete frenare la commozione. Il gran sogno giobertiano pare la realtà; è la pasqua del popolo d'Italia. Non v'è che un deluso, Metternich; un incredulo, Niccolini; e un diffidente, il nostro Amari, che ammonisce: « Ne riparleremo di qui a sei mesi o un anno ». Mazzini stesso è scosso e scrive, poichè non può far altro, la lettera a Pio IX; Guerrazzi raccomanda moderazione; Balbo vede addirittura nell'elezione del papa l'intervento dello Spirito Santo, diventato per l'occasione anch'esso « liberale moderato ».

Chi non perde del tutto la testa è l' Azeglio, che si mette in mezzo tra Ciceruacchio e Pio IX per dirigere il movimento; e manda in giro una sua *Proposta di programma per l' opinione nazionale italiana,* atteggiandosi a leader del partito moderato e definendo un programma concreto di riforme. Non lascia, però, di osservare il papa da vicino; ne studia le mosse, gli atti, le parole, e gli pare « una coscienza illibata ma non sorretta da un'intelligenza sicura di sè »; e torna al suo primo pensiero di far raccogliere da C. Alberto la bandiera nazionale, nel caso che Pio IX se la lasci cader di mano.

Intanto, incalzando gli avvenimenti con l'occupazione di Ferrara da parte dell'Austria, l'Azeglio scrive una *Protesta,* traccia un piano di *Difesa dello Stato pontificio,* che un condottiero di truppe volontarie vorrebbe avere scritto; e, appena sente odor di polvere, alla notizia degli eccidi di Milano, lancia la sfida all'Austria con l'opuscolo de' *Lutti di Lombardia.* Per la seconda volta la voce di Azeglio è l'eco della coscienza nazionale; e nella commossa eloquenza dello stile ha impeti e fremiti mazziniani; e pare scritto oggi e parrà scritto domani, finchè vi sarà Austria nel mondo a seminare lutti tra' popoli oppressi. « Pare — egli dice — che l'Austria non possa aver pace finchè non ha compiuta la restaurazione della libertà e della indipendenza italiana, la completa rigenerazione del nostro carattere nazionale ». È il suo destino, quello di farsi provocatrice di guerre nazionali; e perciò propone che si conii una medaglia a spese pubbliche con l'iscrizione: *Alla burocrazia austriaca l'Italia riconoscente!*

*
* *

Questo opuscolo fu una dichiarazione di guerra: e la guerra, la prima guerra nazionale, scoppiò. L'Azeglio lascia la penna e brandisce la spada, come aiutante maggiore nel piccolo esercito papalino, cui diede il gonfalone coi colori della Chiesa e il carroccio.

Poi vennero le prime diffidenze, le prime scon-

fitte, e, come un fulmine, l'allocuzione papale del 29 aprile.

Il papa disertava, il papa tradiva; e non era vero. Il papa tornava alle tradizioni della Chiesa; perchè fu un errore il credere ch'esso potesse essere nazionale e dichiarare la guerra all'Austria, quand'è, per ufficio suo, pacifico e internazionale.

Pio IX non è che l'amnistia — disse acutamente l'Azeglio; e si potrebbe meglio dire ch'egli fu una formazione letteraria, una creazione artificiale, che la realtà distrusse. Tutta la letteratura politica neoguelfa, con la rievocazione del medio evo, con la Lega italiana, col papato nazionale, col progresso cattolico, se fu utile come tendenza a precipitare la crisi della politica nazionale, era per altro antistorica, illogica, inverosimile; perchè il papato era inconciliabile con l'unità e la libertà della patria. L'Azeglio voleva fare di Pio IX un grande papa del medio evo in difesa della giustizia dei popoli; e non previde che mentre papa Ildebrando, per aver amato la giustizia e odiato l'iniquità, moriva in esilio, Pio IX prendeva anche lui la via dell'esilio, a Gaeta, ma per gettarsi nelle braccia dei Gesuiti, del Borbone e dell'Austria, invano imploranti e scongiuranti Antonio Rosmini e Cesare Balbo.

Tutto il neoguelfismo, nato da una illusione, fu un grande equivoco, che l'allocuzione del 29 aprile dissolse e la disfatta di Novara travolse nel sangue il 23 marzo 1849.

E fu una fortuna. Perchè si venne alla revi-

sione della politica nazionale: col Piemonte acquisito oramai alla causa d'Italia e coi due nemici da combattere: l'Austria e il papato.

Si torna al programma mazziniano; ma con quante delusioni e quanti sacrifizi! L'idillio è finito in tragedia, gli uomini e i partiti si lacerano a vicenda, accuse e difese violente s'incrociano, calunnie atroci si scagliano. E così doveva essere. L'Italia non poteva risorgere nè per una benedizione di papa — come sognava il Gioberti —, nè per un baratto di provincie — come sognava il Balbo. L'Italia doveva risorgere con un lungo travaglio di dolori, di sacrifizi, di martìri; dopo che avesse fatto espiazione de' suoi errori e delle sue colpe; dopo che delle tristi passioni e dei più tristi egoismi avesse fatto olocausto sull'altare della patria; dopo che, bevute tutte le lagrime dell'umiliazione e della disfatta, si fosse rilevata più fiera, più forte, più decisa a vincere o a morire.

Si era fatta troppo rettorica nei giornali, nei partiti, nel Parlamento. « Vollero far cose nuove con uomini vecchi » — ammonì l'Azeglio —: onde l'Italia fu vinta più dalle frodi che dalle armi. Oh quanta ingenuità in questo paese di Machiavelli! « I nemici — segue l'Azeglio — avviluppano l'Italia in una rete di frodi, di corruzioni, di trame, usando le fila rimaste loro in mano dell'antico sistema: essi corrompono con denari, soffiano negli odi, nelle gelosie, seminano sospetti, dividono, abbattono, indeboliscono gli animi ed i cuori, com-

prano inganni, trame, tradimenti; essi spargono il terrore cogl' incendi, i saccheggi, le profanazioni, coll'uccision d'uomini inermi, di vecchi, di fanciulli, di donne : poi sul campo fuggono dinanzi a forza pari, ed ingrossati e venuti a forza tripla della nostra ci combattono e vincono. E questo in Germania si chiama riacquistar l'onore? Oh! Ditemi dunque cosa chiamate infamia, o tedeschi? ».

La disfatta insegnò a tutti qualche cosa e forse ebbe ragione l'Azeglio di dire che « una vittoria troppo facile sarebbe stata quasi più funesta d'un disastro ». Anche lui, dopo sfogato l'animo saturo di bile in articoli di fuoco, si rimise pacatamente al lavoro col motto famoso: *Nous recommencerons!*

E ricominciò a ritessere le file troncate a Novara, in quei tre anni ingrati di governo, che furon di resistenza e preparazione e sgombraron la via alla politica audace di Camillo Cavour.

Intanto V. Gioberti — che invano aveva tentato di salvare da ministro qualche cosa del guelfismo — amareggiato e deluso, riprendeva la via dell'esilio, ove scriveva il suo testamento politico: *Il rinnovamento civile d'Italia*, che preparò il '59, come il *Primato* aveva preparato il '48. Il libro, a parte quel che v'è di troppo personale e polemico contro i « municipali » e i « puritani », cioè reazionari e rivoluzionari — ch'egli accusa come responsabili del disastro — è una revisione e una correzione del *Primato:* non più federazione, ma unità, non più supremazia del papa, ma abolizione del potere tem-

porale con la legge delle guarentigie, prevista tre- t' anni prima; non più primato, ma rinnovamento sulla triplice base del predominio dell' ingegno, del principio di nazionalità e della redenzione delle plebi.

È tutto un vasto programma, schiettamente democratico e moderno, che mira a dare all' Italia la sua sua completa autonomia, interna ed esterna, con una filosofia sua, una letteratura sua, una politica sua.

* * *

Rinnovamento. Questa è la nuova parola che esce da un libro meditato tra lo schianto d'un disastro militare e la speranza d'una vittoria maggiore, tra il '49 e il '59. Nè io, o signori, saprei con augurio migliore guardare alle maturanti speranze della patria. Noi stiamo concludendo il primo grande ciclo storico, che si aprì il '48, cioè il Risorgimento. L' Italia, ne ho ferma fede, uscirà dal gigantesco conflitto ricostituita nei suoi confini naturali; e comincerà allora il secondo ciclo, cioè il Rinnovamento.

A cose nuove ci vorranno uomini nuovi.

Il pericolo maggiore è in noi. L' Azeglio dopo il rovescio del '48, in un momento d'angoscia, esclamò: « Dio salvi l'Italia non dagli stranieri ma dagl' Italiani »: e voleva dire che senza una profonda coscienza del dovere e della disciplina, una nazione non si rifà: e nel difetto di disciplina morale egli

vol. 1. Biblioteca di studi e traduzioni L. 0,50

ANTONIO BELLONI

VITA e LETTERATURA

NELL'ITALIA DEL SEICENTO

Napoli, TOMMASO PIRONTI, Editore - 1906

VITA E LETTERATURA
NELL'ITALIA DEL SEICENTO

Proprietà letteraria

ANTONIO BELLONI

VITA E LETTERATURA

NELL'ITALIA DEL SEICENTO

NAPOLI
Tommaso Pironti—Editore
1906

A

FRANCESCO FLAMINI

AVVERTENZA

Il presente saggio è, in sostanza, la prolusione a un corso libero da me letta nella R. Università di Padova l'11 maggio 1905. Così nel testo come nelle note ho tenuto conto di alcuni articoli e libri usciti a luce dopo quella data; ma si sappia ch'io non ho inteso di dare la compiuta bibliografia dell'argomento; ho fatto solo menzione di quegli scritti ne' quali si contengano opinioni o affermazioni ch'io combatto o accetto. Si tenga anche presente che, dato il genere del lavoro, non era possibile ch'io approfondissi certe questioni o illustrassi lungamente certe idee: esso non ha altra pretesa che d'indicare le linee e i punti essenziali d'uno studio più vasto e particolareggiat o

Verona nel febbraio del 1906

A. Belloni

In quali relazioni con la vita fu la letteratura italiana del Seicento?

Vita e letteratura sono i dati d'un problema ben arduo, i termini d'un rapporto che può essere inteso e spiegato ne' modi più diversi. Nella letteratura d'un popolo, quanta parte vi ha della sua vita, quanta del suo pensiero, della sua anima? E come l'anima, il pensiero, la vita d'un popolo si riflettono nella sua letteratura? Da quali segni, da quali caratteri particolari è riconoscibile la maggiore o minor rispondenza, il vincolo più o meno stretto tra i fatti sociali e i fatti letterarî?

Non è facile rispondere a codeste domande, e tanto meno rispondervi con formule brevi e precise. Un fatto letterario non può essere compreso nella sua intima essenza se non quando si conoscano tutti gli elementi che concorsero a produrlo, e ciascuno di questi non sia valutato in ragione della parte avuta nella sua ge-

nesi. Per ciò la storia della letteratura ha da tener conto anche de' fattori psicologici individuali e sociali che con la loro azione diretta o indiretta e più o meno efficace diedero ai singoli fenomeni la lor particolare fisionomia; deve cioè essere integrata con ricerche di carattere psicologico e sociologico, le quali permettano di calcolar la portata dell'influsso che gli scrittori esercitano sull' ambiente e l' ambiente sugli scrittori (1). È facile comprendere quanto sia delicato e pieno di pericoli un tal lavoro d'apprezzamento, sopra tutto perché, nella congerie degli elementi ond'è costituita la vita morale e intellettuale d'un popolo in un dato momento storico, non sempre è possibile discernere e isolare quelli caratteristici e specifici di quel momento e di quel popolo da quelli comuni ad altre età e ad altre genti. Nel procedere alla valutazione d'ogni singolo elemento il nostro giudizio può essere traviato da varie cause perturbatrici, ciascuna piccola per sé, ma tutte insieme dannosissime: tra le altre i preconcetti dottrinali, le predilezioni artistiche, le false analogie, i paralleli illusorî, le illazioni precipitate e la non compiuta conoscenza de' particolari.

Tutte codeste difficoltà spiegano le molte divergenze che, quanto a' rapporti tra la letteratura e la vita, sono tra gli storici delle lettere, e la moltiplicità delle formule con le quali quei rapporti si vollero esprimere. La più comune

di tali formule è quella che dice: la letteratura è lo specchio della vita. Che significa essa? Nulla di preciso e di concreto, tanto è vero che può essere tratta alle più opposte sentenze e tornar quindi egualmente vera in casi disparatissimi. Si fa presto a dire: quale la vita, tale la letteretura; oppure: un popolo ha la letteratura che si merita (2); ma dinanzi a tali affermazioni, quanti punti interrogativi, quanti dubbi non ci si affacciano alla mente! E come, anziché chiarirsi, certe questioni s'abbuiano! Il Settecento? Ebbe l'arte che gli si addiceva: nella vita parrucche, cipria, cicisbei, languori, frivolezze; nell'arte, per dirla col Baretti, « smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d' amorini » (3). Certo; ma fu quello anche il secolo del Vico, del Muratori, del Genovesi, del Galiani, del Beccaria, dei Verri e del Parini, dell'Alfieri, del Goldoni, del Gozzi, nomi che sono segnacolo in vessillo di nuove idee e di nuove energie. Or qui abbiamo due serie di fatti paralleli: quale delle due è specchio verace delle reali condizioni della coscienza pubblica? L'*Arcadia* o la *Scienza Nuova*? il *giovin signore* o il *Caffè*? Alfesibeo Cario o Ripano Eupilino? E pel Seicento siamo nell' identico caso. Disse il De Sanctis: « Salvar le apparenze era il motto, e bastava. E ne uscì una società scredente, sensuale, indifferente, retorica nelle forme, insipida nel fondo con letteratura conforme. Religione »

patria, virtù, educazione, generosità, sono temi poetici e oratorî frequentissimi con osservazioni spinte all'ultimo estremo, perché in nessuna relazione con la serietà e la pratica della vita » (4). E altrove: « Il tarlo della società era l'ozio dello spirito, un'assoluta indifferenza sotto quelle forme abituali religiose ed etiche, le quali, appunto perché mere forme o apparenze, erano pompose e teatrali. La passività dello spirito, naturale conseguenza di una teocrazia autoritaria, sospettosa di ogni discussione, e di una vita interiore esaurita e impaludata, teneva l' Italia estranea a tutto quel gran movimento d'idee e di cose da cui uscivano le giovani nazioni di Europa; e fin d'allora ella era tagliata fuori del mondo moderno, e più simile a museo che a società di uomini vivi » (5). Anche: « L' inferiorità intellettuale degli Italiani era già un fatto noto nella dotta Europa e ne attribuivano la cagione al malgoverno papale-spagnuolo »; e infatti in Italia « si pensava poco....; la coltura guadagnava di estensione, ma perdeva di profondità » (6). A queste ed altrettali affermazioni l' autorità del sommo critico napoletano dà il valore di verità quasi assiomatiche, sì che, quantunque del Seicento siano stati in questi ultimi tempi meglio indagati i caratteri per via di pazienti studî analitici, nondimeno esse sono tuttora il fondamento dell' idea sommaria che di quel secolo ha il così detto pubblico cólto,

il quale, sempre restio a lasciare opinioni divenute pressoché tradizionali, vi si conferma tanto più volentieri quando le vede ripetute e avvalorate da uomini autorevoli. E al De Sanctis ha fatto eco recentemente il Barzellotti scrivendo che il Seicento fu « un periodo letterario che tra noi non attinse nulla né alla coscienza né alla parola del popolo » (7), e che « al complesso dell' opera con cui la filosofia e la letteratura ne' due secoli XVII e XVIII rinnovarono la mente d'Europa, l'Italia, come nazione, o non ebbe quasi parte o l'ebbe solo imitando, assimilando assai tardi quanto le veniva di fuori » (8).

Severa, dunque, la requisitoria; ma ecco vicino al nome del Marino levarsi gigante quello del Galilei; di contro alle aberrazioni di tanti poetastri, ecco, atteggiate d'austera e dignitosa compostezza, le odi dal Testi e, adorne d'ingenue grazie, le anacreontee del Chiabrera; ecco ai don Rodrigo contrapporsi un Carlo Emanuele I, ai don Abbondio un Federigo Borromeo, alle Gertrudi una Suor Maria Celeste, all'ignoranza delle plebi la chiaroveggenza d' un Tommaso Campanella, alle prepotenze della Curia papale la fierezza d'un fra Paolo Sarpi. Or nel cozzo di queste e consimili altre antitesi, quale de' due termini opposti rappresenta veramente l'anima del popolo italiano? Daremo noi maggior importanza alle poesie scritte freddamente per seguire la moda ovvero a quelle

composte sotto l'impressione delle generose gesta del duca di Savoia? Attribuiremo maggior significato al grave cumulo de' romanzi eroico-galanti o alla non iscarsa copia di prose politiche? alle bizzarrie e alle scipitaggini de' predicatori o alle limpide pagine di tanti scrittori scientifici? Va bene che arte e scienza son due cose molto diverse, e che cuore e cervello, fantasia e ragione seguono nelle loro operazioni vie spesso contrarie (9); ma ciò non vuol dire che, nelle profonde radici della vita, un nesso tra loro non vi sia e che il lor differente operare non ripeta le sue remote origini da un'unica ragione fondamentale. Anzi la coesistenza di opposte manifestazioni fa sorgere in noi l'idea che non si tratti già d' una corruzione, d' uno sfacelo, d' una progressiva atrofia degli organi vitali, sì più tosto di una *crisi di sviluppo*. Sempre che un organismo soggiace a una di codeste crisi, s' avvertono nelle funzioni della vita morbose anormalità: l'equilibrio tra le energie delle varie parti si rompe per la comparsa di nuovi elementi destinati a preponderare; e l'organismo, attraversando una fase di alterazioni e accomodamenti successivi. subisce scosse che lo debilitano e qualche volta lo deformano, fino a che l'equilibrio si ristabilisce, e allora un nuovo periodo di vita rigogliosa comincia, e torna con la salute la forza. Tali periodi sono per gli organismi e necessarî e inevitabili come il gelo

del verno per la terra che ha in grembo il seme da fecondare: fuori tutto rende imagine della morte, ma sotto è il palpito della natura rigermogliante.

Che anche il Seicento sia da tenersi per uno di codesti periodi di crisi, ne' quali tante buone e sane energie cercano la lor via per isprigionarsi e operare? Ce ne dà indizî la letteratura? Vediamo.

A spiegare lo stato politico e morale dell' Italia nel periodo della decadenza, gli storici si richiamano di solito a due fatti di capitale importanza: la pace di Cateau-Cambrèsis e il Concilio di Trento; da questo venne, dicono, la compressione del pensiero, l'ipocrisia, il bigottismo, fomiti d' una maggiore immoralità; da quella la servitù negli ordinamenti civili di gran parte della penisola e, natural conseguenza, lo scadimento della dignità nazionale. Nessuno ch' abbia studiato seriamente le condizioni del popolo italiano nel secolo XVII può negare che siano state tristissime; ma se da un giudizio d'ordine assoluto passiamo a un apprezzamento comparativo, è pur d'uopo convenire che quell'età scontò molte delle colpe della precedente, e riconoscere che non è giusto considerare come caratteristiche del Seicento piaghe già incancrenite a' più bei tempi della Rinascita. A giudicare spassionatamente, vagliando il pro e il contro, c'è da rimaner perplessi in un confronto tra le

condizioni politiche e morali del Cinquecento e quelle dal Seicento. Cattivo, senza dubbio, il governo degli Spagnuoli; ma chi oserebbe affermare che le cose italiane sarebbero andate meglio se gli Spagnuoli non ci avessero imposto il loro giogo? Il secolo d'oro dell'arte non fu davvero per l'Italia il secolo della libertà, ed anché senza gli Spagnuoli noi saremmo stati servi ugualmente, servi di noi stessi, delle nostre discordie, de' nostri vecchi mali; e non c'è da maravigliarsi se nel Seicento fummo malaccorti amministratori delle pubbliche finanze, se trascurammo l'agricoltura, le industrie e i commerci, perché pur troppo certi sistemi avevano ormai messo radici profonde e mutarli non era facile. Eppure, uno studio più attento e minuzioso delle condizioni sociali ed economiche dell'Italia nel secolo XVII porterebbe forse, per quanto si può arguire da certi indizî e da qualche ricerca parziale, a riconoscere che tentativi di mutamento e di miglioramento non mancarono anche allora d'essere fatti, o che, per lo meno, in molti casi il male non peggiorò. È ovvio comprendere che un giudizio definitivo a questo riguardo non sarà possibile se non quando per le varie regioni d'Italia saranno state compiute diligenti indagini analitiche rivolte a stabilire la distribuzione della ricchezza tra le varie classi sociali sulla base degli estimi, le condizioni della vita privata nelle città e nelle

campagne, il movimento commerciale, lo sviluppo delle industrie, lo stato dell'agricoltura ne' varî paesi e tanti altri aspetti del viver sociale (10). Perché fare una colpa al governo spagnuolo o a quello dell'uno o dell'altro principe nazionale, se nel secolo XVII i campi furono disertati e i contadini lasciati nella miseria, quando una Ducale del 9 giugno 1477 ci rivela che anche allora gran parte de' contadini del territorio padovano erano spogli d'ogni bene, dormivano sulla paglia, pascendosi di soli erbaggi, senza pane (11), soggetti alle angherie dei padroni, i quali, laici o ecclesiastici che fossero, eran tutti più o meno senza pietà? (12). O ascriveremo a vergogna d'un governatore di Milano o d'un duca di Mantova l'aver questi nel 1612, quegli nel 1683 imposto agli Ebrei di portar un segno di riconoscimento sul vestito o un cappello speciale (13), quando si sa che un tal provvedimento vigeva ne' varî stati d'Italia fin dal secolo XV? (14). Ed è forse da far gran caso che le leggi del Seicento comminino gravi pene agli imputati di stregoneria, se di ben più gravi ne stabilivano tutti gli antichi statuti de' nostri Comuni? (15). Prima di regalare a quell'età la taccia di feroce e sanguinaria (16), sarebbe pur doveroso pensare che certi barbari sistemi di giustizia punitiva non furono affatto una sua prerogativa; essa li ereditò dalle età precedenti e qualche volta anzi ne usò con maggior par-

simonia che quelle non avessero fatto (17). Così non so con quanta equità si possa dare al Seicento il titolo di *secolo degli ammazzati* (18), solo perché, spigolando nelle cronache pettegole di questa o quella città, si trovan menzionati con cura particolare que' fatti ch'oggi si direbbero *emozionanti,* quasi che anche la storia del secolo XVI non fosse ad ogni sua pagina intrisa di sangue e contaminata dall' opera insidiosa del veleno, e quasi che non si sapesse che i cronisti del passato, come quelli d'oggidì, tutti affaccendati nel dar la caccia ai piccanti segreti dell'alcova e alle tristi gesta della mala vita, non avevan né tempo né voglia di badare alle modeste virtù operanti nell' ombra e nel silenzio. Ben è vero che il Manzoni, profondo conoscitore di questa età e imitator fedelissimo della realtà storica, pose a viver in mezzo ai prepotenti e ai *bravi* un Renzo e una Lucia, rappresentanti, umanamente e storicamente veri, di quel virtuoso popolo lombardo che la tirannide nostrana e straniera non aveva pervertito; ma chi glieli rivelò non fu già un qualche cronista o storico contemporaneo, al quale fosse parso non inutile raccontar la storia di due umili contadini; sì bene quel suo maraviglioso intùito storico, il quale gli fece comprendere che a voler dare un quadro vero e compiuto della società lombarda d'allora, non bastava trarre dalle pagine del Ripamonti l' in-

spirazione e lo spunto per gli episodî dell'Innominato e della Signora di Monza o per altri particolari che formano il lato triste e fosco del dramma; ma bisognava ficcar più addentro lo sguardo, ché sotto a quella superficie tempestosa e buia ben aveva egli intravvedute quelle buone energie che infatti i documenti, saputi interpretare, ci fanno palesi. Per questo fine intúito egli trasse fuori il suo fra Cristoforo dalle gale pompose d' un cavalier spadaccino e diede a movente della edificante conversione tal fatto per cui par quasi abbia voluto invitarci a meditare se que' puntigli e que' ripicchi cavallereschi, quelle vanità del punto d' onore e della precedenza, quelle bizze e quegli scatti per un nonnulla, non siano per avventura da riguardare come l' espressione ancor incomposta e sregolata d'una tendenza dello spirito vendicativo a forme meno barbare e, almeno esteriormente, più raffinate. Né a diversa conchiusione ci conduce la conversione dell'Innominato: essa è un fenomeno individuale che pur ci rivela certe disposizioni della società in mezzo alla quale poté accadere; società che se fu infestata da schiere di banditi e malviventi, vide puranche tra gli orrori della pestilenza il nobile slancio e l' abnegazione generosa di una bella falange di piissimi frati; e se fu tormentata dalle depredazioni di milizie straniere, pur può vantarsi di aver dato all'arte della guerra un numero non iscarso

di abili cultori così nel campo pratico come nel teorico (19). Il Manzoni, naturalmente, non intese di ritrarre tutti gli aspetti della vita sociale di quel secolo e quindi non è a parlar di lacune nel suo quadro; né, d'altra parte, riguardo ad alcuni punti speciali, egli ebbe a sua disposizione tali documenti che gli facessero conoscere intera la verità; onde, per esempio, sull'ordinamento corporativo delle arti, egli ha nel primo capitolo de' *Promessi sposi* un cenno che può trarre in errore, facendo credere caratteristico di quel tempo ciò che invece era ben antico e consacrato dall'uso. Veramente col dire che « la tendenza degli individui a tenersi collegati in classi » era in quei tempi « portata al massimo punto », egli viene ad ammettere implicitamente la preesistenza del fenomeno; ma quando dopo aver accennato alle maestranze, alle confraternite, alle leghe, alle corporazioni de' mercanti, artigiani, giurisperiti, medici, soggiunge che « ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l' individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti »; e che « i più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati e per assicurarsene l'impunità »; egli, proiettan-

do su codesto assetto della vita economica una luce più tosto sinistra, non ci dà del fenomeno quell' idea che i moderni economisti son venuti desumendo dallo studio de' documenti e che non ci permette ormai più di vedere in quella organizzazione del lavoro soltanto il mal' effetto d'un pessimo stato della società (20). Chi studî gli scopi, le funzioni, i conflitti, le tendenze di que' varî organismi, s' accorgerà che il sistema corporativo presuppone ed implica quella feconda lotta di energie, della quale vivono e si alimentano le industrie e il commercio. E quando il Cantù, a commento delle or citate parole del Manzoni, attribuiva il decadimento del commercio e delle industrie nella Lombardia alla venuta degli Spagnuoli, non ricordava o non conosceva molti fatti i quali dimostrano che il loro governo non ispense negli Italiani ogni attività e ogni spirito d'iniziativa, che la Spagna insomma non dominò un popolo addormentato (21).

Codesta conchiusione, alla quale con l'esame rigoroso de' documenti poté giungere uno studioso delle condizioni economiche della Lombardia nel secolo XVII, io son persuaso che possa valere anche per altri aspetti della vita sociale d'allora; credo che, riguardo all' influsso degli Spagnuoli, pur muovendo da taluni fatti veri, innegabili, si sia poi molto esagerato, così da veder tracce di spagnolismo anche là dove realmente non sono. Che qualche cosa de' co-

stumi di Spagna sia penetrato tra noi, non v'ha dubbio (22); ma da questo a dire che « il pensiero italiano, il genio, il linguaggio, tutte le tradizioni della stirpe si travestirono nel contatto dei dominatori » (23), ci corre; né l'esempio della Sardegna, dove l'azione della Spagna fu veramente profonda ed è attestata da prove irrefragabili, ha molto valore, perché la vita di quell'isola si svolse per gran tempo quasi del tutto all'infuori di quella del continente. Ma in qual modo sradicare un'opinione che ha per sé l'autorità del Tiraboschi, il quale affermò che « come sembra che i sudditi facilmente si vestano delle inclinazioni e de' costumi de' loro signori, gl'Italiani divennero, per così dire, Spagnuoli » (24); e, per tacer d'altri, del Niccolini, il quale sentenziò che « gl'Italiani, costretti da tutti i pesi della signoria spagnuola, dimenticarono ogni avito costume, tutto imparando dai nuovi dominatori », sí che di suo non ritennero neppure i vizi », e « pur le domestiche dolcezze vennero meno fra le pompe d'un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosta con nomi magnifici, fra costumi corrotti da una mobil dottrina che sgomenta i deboli, adula i potenti e inganna col vero »; onde « ebbe l'Italia inerzia e non riposo, sventure senza storia, delitti atroci, virtù codarde »? (25).

Purtroppo, conosciamo ancora così poco la vita intima della società italiana del Seicento da

restar dubbiosi e imbarazzati dinanzi alle affermazioni di questi ed altri scrittori, le quali sembrano essere smentite dai fatti. A cagion d' esempio, non ancor può dirsi sufficientemente chiarita la questione dell' influsso che il dominio spagnuolo poté esercitare sulle condizioni della donna. Lo spirito misogino, ch' ebbe larga manifestazione anche nella letteratura del secolo XVII, ma non più larga, io credo, né più caratteristica che in quella de' secoli precedenti, è forse, almeno in parte, da considerare come un effetto della dominazione iberica? (26). Quegli Spagnuoli che dai Mori avevano imparato « non solo il culto cavalleresco delle belle, ma anche la gelosia e la clausura delle mogli e delle figlie », onde venne nella Spagna « l' abitudine alla segregazione dei sessi » (27), appiccarono essi anche agli Italiani codesto male sì da potersi affermare che « come nell' impero di Filippo II, così ne' dipendenti paesi italici i due sessi l' un dall' altro si segregarono »? (28). Eppure Baldassar Castiglione li aveva additati ai suoi connazionali come *maestri della cortigiania* e la lor gravità aveva giudicata più conveniente al carattere italiano che la leggerezza francese (29); eppure nelle corti di Piemonte, di Toscana, di Mantova anche allora non si fece desiderare il fascino di molte fulgide bellezze e in Milano nell' ultimo decennio del secolo XVI, quando già da molto tempo vi domi-

navano gli Spagnuoli, v' erano, oltre a cento quindici gentiluomini esperti nelle arti cavalleresche e nella danza, ben settantasette dame, nonché trentasei zitelle, che ballavano; quante, al dir di Pietro Verri, quella città non n' ebbe nel secolo XVIII (30). Bisogna guardarsi dall' attribuire un eccessivo valore alle molte punte satiriche che contro le donne scoccò la letteratura del tempo; c' è da fare in quel misoginismo una gran parte alla persistenza di temi tradizionali, e d' altra banda chi studia lo spirito misogino, deve non accennar solo di passata a quel che nel Seicento fu scritto anche in favor delle donne, ma prendere in attento esame codeste manifestazioni di ginofilia e vedere se per avventura le due tendenze contrarie non si equivalgano, nel qual caso, a riconoscere il vero stato delle relazioni tra i due sessi, poco ci servirebbe la letteratura, anzi il fenomeno letterario sarebbe per noi muto d' ogni significazione atta a rivelarci il fenomeno sociale. Se di un singolo scrittore, e grande come l' Ariosto, riesce malagevole il dir con sicurezza quale opinione avesse del matrimonio (31), è ben naturale che ciò riesca anche più difficile quando si tratta d' una turba di scrittorelli, nei quali v' è tanto poco di personale, e d' una età come il Seicento, così piena di contraddizioni, di antitesi.

Di esagerazione in esagerazione, il secolo XVII

rischia di esserci gabellato per un altro medioevo, vergogna degli Italiani e colpa degli Spagnuoli. « La scintillante e leggiadra urbanità delle corti del Cinquecento cedette ad un cupo e compassato bigottismo, ed il popolo, uso a tornei ed a feste, a spettacoli e pompe, ond'erano parte cavalieri e principi, re e imperatori, scivolò in tale ignoranza e superstizione da prestar fede ai fantasiosi racconti delle streghe e degli untori » (32). O spirito geniale ed irrequieto di Carlo Emanuele I, invano tu désti tanta parte di te al trionfo dell'arte, della gentilezza, della eleganza nella tua dimora ducale, e invano irradiasti intorno a te un possente influsso di grazia e di cortesia! E voi, anime elette e passionate, che, interpreti del genio musicale del nostro popolo, portaste a tanta altezza la divina arte de' suoni sposata alla poesia, e faceste risonare di melodie tratte dal grembo stesso della natura quelle aule principesche ove altri crede s'annidasse il cupo bigottismo; voi sognaste invano il vostro fulgido sogno di bellezza e d'amore! Che importa se la corte Medicea accolse festosa le prime prove del melodramma, se pianse alle sospirose creazioni di Claudio Monteverdi, se fu lieta di danze e di feste, se scintillò pel brio di cento dame e cavalieri? (33). Secolo veramente disgraziato il Seicento, che non può metter innanzi un suo vanto senza ch' altri non glielo rinfacci come un deme-

rito. E invero, l' amore stesso che anche il popolo mostrò allora per la musica e che parrebbe rivelare un affinamento de' suoi gusti e del suo spirito, apparve ad altri come una passione morbosa, un effetto di bizzarria, una smania quasi puerile (34); e la generosità de' principi, il loro largo spendere per quelle feste, per que' spettacoli, per que' tornei, che néменo allora furon negati all' ammirazione del popolo, lo splendore insomma delle loro corti parve e pare a molti un triste portato della dominazione spagnuola, la quale avrebbe provocato presso di noi quel lusso eccessivo, quello sfarzo, quella pompa. da cui, anziché una maggior raffinatezza e delicatezza e preziosità di gusti e di costumi, sarebbe derivato quel che il Carducci disse inselvatichimento de' nostri gentiluomini (35).

Ma quanta parte di responsabilità spetta veramente agli Spagnuoli ne' riguardi del lusso? Anche a tale domanda non è facile la risposta, né ancora s' hanno materiali sufficienti per darla esatta e sicura; tanto più che la questione s' allarga e si complica quando si pensi che il fenomeno del lusso ha strette relazioni con la vita economica e ch' esso in alcuni casi è il prodotto, sia pure indiretto, della stessa attività industriale e commerciale d' un paese. Così, per esempio, se nello Stato di Milano, per cinquantasei anni, dal 1623 al 1679, non s' eb-

bero leggi suntuarie, ciò non è dovuto a negligenza de' governanti, i quali non badassero più che tanto a reprimere il lusso per depravazione del loro senso morale, come altri potrebbe malignamente arguire da quel lungo silenzio; sì bene a una preoccupazione di carattere economico, cioè al desiderio di far risorgere l'industria e il commercio, desiderio pel quale le Autorità cittadine provvidero energicamente affinché dal governo centrale di Madrid non venissero emanate nuove prammatiche contro il trasmodare del lusso (36). Per di più lo sfarzo e la pompa trovaron forse incentivo ed alimento in una causa d'indole sociale, di cui si avrebbe anche un riflesso nella letteratura. Trattando del lusso disse il Genovesi: « Il lusso..... non è altro fuorché lo studio e 'l moto di distinguersi nella sua classe con animo di signoreggiare o di agguagliarsi ad una delle classi superiori, non già per la quantità delle cose, ma per la qualità. vale a dire per le raffinate maniere di vivere » (37). Or, fin dalla seconda metà del Cinquecento un nobile cortigiano, Annibale Romei, disputando della nobiltà, prendeva di mira que' plebei che « a gara col vestire di parer nobili si sforzavano, né, ponendo il loro studio in altro che ad una certa apparenza esteriore, non si curavano di vedersi in casa mendichi purché in piazza paressero nobili » (38). Qui ci troviamo di fronte ad una

classe della società che allora appunto cominciava ad alzar la testa contro la nobiltà d' origine feudale. Era un sollevarsi, come avviene in ogni tempo, degli strati sociali inferiori, in cui s' andava destando la coscienza della propria forza e de' proprî diritti. Quella ch' oggi è borghesia, allora era popolo, e questo popolo tendeva a distinguersi dalla plebe e ad agguagliarsi alla vecchia nobiltà. Un effetto di tale tendenza fu il lusso, perché i venuti su dal basso presero a sfoggiare in gara coi nobili, e per essi lo sfarzo era naturale che fosse tanto maggiore quanto più oscura era la loro origine (38). Ne' primi sforzi che un ceto fa per sollevarsi e affermarsi c' è sempre dell' eccessivo, e il voler uscir dal proprio stato porta facilmente alla goffaggine e al ridicolo. Ebbene: tra i generi letterarî più in voga nel secolo XVII ve n' ha uno che, com' altri ha cercato di mettere in evidenza (40), par proprio rivolto a commentare ironicamente il fenomeno sociale qui sopra accennato: questo genere è l'eroicomico, nel quale i personaggi, grottescamente camuffati sotto le spoglie de' cavalieri medioevali, ben potrebbero essere la parodia di quella classe della quale il Manzoni, col solito intùito storico, ci ha dato un rappresentante nel padre di fra Cristofaro (41). Nella *Secchia rapita*, che così largamente rispecchia la vita contemporanea (42), e negli altri poemi eroicomici del Seicento s' avrebbe la co-

mica figurazione, fatta quasi inconsciamente, di quel moto sociale, che più tardi doveva produrre effetti così portentosi. E con questo non s'esclude che la poesia eroicomica sia stata anche il portato d'una reazione contro la smania dell'epopea e che il suo diffondersi abbia avuto per fattore anche lo spirito d'imitazione.

'L'effetto più disastroso prodotto dalla dominazione spagnuola sarebbe stato, secondo che generalmente si crede, lo scadimento dello spirito di nazionalità, il pervertimento del carattere italiano, l'annientamento d'ogni idealità patriottica nella gran maggioranza dei cittadini assonnati e abbrutiti nel servaggio. Secondo il De Sanctis Traiano Boccalini, che osò alzar la sua voce generosa e fiera contro la Spagna, è un solitario; per me invece egli è una figura essenzialmente rappresentativa e l'opera sua parmi rivelare lo stato vero della coscienza nazionale in quell'età. L'insigne critico giudica i *Ragguagli di Parnaso* disgregati, senza unità, senza elevatezza d'intenti. Il Parnaso boccaliniano, » che succede al mondo ariostesco e al dantesco, è di nessunissima serietà e rimane una semplice occasione, una cornice, dove (il Boccalini) inquadra pensieri, stizze, frizzi, allusioni e allegorie, senz'altra unità o centro che il suo ghiribizzo » (43). Orbene: ciò che al De Sanctis parve nell'opera del Boccalini grave difetto, è invece, io credo, un segno dell'intimo rapporto in cui il pen-

siero dell'autore fu col pensiero del suo tempo. Convien ricordare che non molti anni appresso cominciò a dar frutti una delle forme caratteristiche della vita moderna, il *giornalismo,* e il Boccalini mostrò d' intendere i bisogni della sua età e d' intuirne gli avviamenti nuovi, dando alla propria satira quella veste medesima onde le notizie della vita politica contemporanea si diffondevano per l' Italia, da Roma e da Venezia specialmente. Il Boccalini concepí e scrisse i suoi *Ragguagli* con intelletto e anima di pubblicista, e quello che di frammentario, di sconnesso, di frettoloso ha l' opera sua, non deriva tanto da incertezza o poca serietà di pensiero, quanto da modernità di vedute, da vivo senso di ciò che i tempi esigevano. E questo spiega come i *Ragguagli* abbiano avuto fortuna anche fuori d' Italia e specialmente in Germania (44).

Certo l' invenzione de' *viaggi* e delle *notizie di Parnaso* ha origini ben remote (45); purtuttavia nel Boccalini essa acquista valore e, come dicono, sapore di attualità, e invero, se a noi può apparire troppo spesso scialba e sfiaccata, perché ce ne sfuggono i continui riferimenti a fatti grandi e piccoli del tempo, dovette per la ragione opposta apparire ai contemporanei singolarmente vivace e interessante, precisamente come a noi le cronache politiche de' giornali. E il tenue velo allegorico, stimolando la curio-

sità, doveva render più saporito e piccante il Parnaso boccaliniano a lettori che vi vedevano raffigurato il lor secolo e la lor vita (46). Per essi Apollo e Marte e il fonte Ippocrene e il cavallo Pégaso avevano una ben chiara significazione; per noi son simboli vani, e quindi l'opera del Boccalini ci appare anche esteticamente alquanto manchevole; ma ciò non le toglie importanza come documento de' tempi, dappoiché essa è contessuta e materiata di pensieri e sentimenti molto diffusi. Quando si saranno intese e convenientemente illustrate tutte le allusioni politiche de' *Ragguagli* boccaliniani, allora si vedrà, io credo, che l'opera non è niente affatto inorganica e che anzi le conferisce una salda e compatta unità la rispondenza perpetua delle finzioni allegoriche coi fatti reali e specialmente con la cronaca mondana e pettegola di quella società romana aristocratica e borghese in mezzo alla quale il Boccalini visse e dove poté sentire ripercossi i moti, i fremiti, i sussulti della vita non pur italiana ma europea del suo tempo.

Dopo aver così considerata l'opera del Boccalini quale un riflesso dell'ambiente, bisogna darle il posto che le spetta nella letteratura politica contemporanea. Di quanto crescerà a' nostri occhi il suo valore, sentendone riecheggiar il nobile e vigoroso grido di protesta e di ribellione in cento e cento prose e poesie po-

litiche! (47): letteratura in gran parte anonima, che nella sua impersonabilità (48) assume il carattere e il significato di espressione sincera e genuina di sentimenti e di pensieri che fermentavano nel fondo della coscienza nazionale. Anche in que' tristi tempi di servaggio gli Italiani parteciparono, come fu loro possibile, alla vita politica e non s'acquietarono passivamente in una devoziane cieca e in un inerzia servile. Sicura testimonianza ce ne danno, non tanto i moti convulsi di ribellione che agitarono nel corso del secolo alcune parti d'Italia, scoppi violenti d'odio accumulato; quanto le scritture or ora accennate, discorsi, ragguagli, dialoghi, pasquinate, satire, che allora clandestinamente corsero la penisola ed oggi dormono il lor sonno secolare nel silenzio delle biblioteche. Interrogate quelle umili carte e con rozza ma vibrata eloquenza esse vi diranno gli sdegni mal repressi, i palpiti segreti, le trepide speranze, le nobili aspirazioni di molte anime assetate di libertà; vi faranno intravvedere l'agitarsi d'una fervida vita, un tumulto di sensi generosi, del quale potrebbe dirsi quel che disse Dante del fondo marino: « è li, ma cela lui l'esser profondo ». E tutta l'Italia partecipò a questo occulto movimento, e invero se ne trovano oggi le tracce e nella Lombardia e nel Veneto e nel Napoletano e nella Sicilia. Questa letteratura, perché anonima e clandestina, ha, ripeto, tutta l'impronta della sin-

cerità e, senza esagerazione, può dirsi ch'essa ci attesta come l' indifferenza e l' apatia non avessero in fondo spenta nel popolo italiano ogni fiamma di patriottismo: la minaccia d'una monarchia universale degli Spagnuoli valse a unire gli animi in un comune sentimento di avversione contro gli stranieri; si diffusero allora più che nell'età precedente il pensiero e il desiderio della libertà, e il nome d' Italia risonò più spesso come affermazione d' un diritto da rivendicare, d'un dovere da compiere: diritto e dovere di cui, mentre i cuori s' aprivano alle speranze e attendevano sospesi, non il solo Carlo Emanuele I con nobile slancio si mostrò conscio, dacché perfino quel Raimondo Montecuccoli, ch' ebbe il titolo di Principe dell' Impero Austriaco e tenne un così alto grado nell'esercito Cesareo durante la guerra dei trent' anni, non dimenticò d'essere italiano, e i principi italiani ammoniva a collegarsi per la indipendenza della patria (49). Ciò dimostra quanta strada avesse fatto celatamente l' idea del riscatto nazionale e ci deve render cauti nel giudicar senz' altro improntati di sola e fredda retorica gli accenti patriottici coi quali sul declinare del secolo Vincenzo da Filicaia (50) parve far eco a quegli sgorgati dal cuore giovane e ardente di Fulvio Testi nei giorni gloriosi in cui il magnanimo duca Sabaudo prendeva l'armi contro gli Spagnuoli per la libertà (51). La vita politica

italiana del Seicento non fu dunque tutta una morta gora, un putridume d'acque stagnanti e pestifere, una tenebra desolata; e lo stesso De Sanctis ha dovuto riconoscere, non senza contraddirsi, che Tommaso Campanella, sfortunato vindice della libertà calabrese, e Paolo Sarpi, fiero campione della libertà veneziana, non furono esseri solitarî, sì bene il risultato di tempi nuovi, gli astri maggiori intorno a cui si raccolsero schiere d'uomini liberi, animati dallo stesso spirito (52).

A dimostrare che il sentimento della italianità non fu annullato in noi dal dominio spagnuolo, sta poi anche il fatto significantissimo della lingua. Si sa che niente serve meglio a dare un'idea dell'azione d'un popolo sopra un altro quanto le alterazioni che la favella di questo a mano a mano subisce per opera di quello. Per una nazione le parole straniere che s'insinuano nel suo idioma sono come un lento veleno che ne intacca e ne perverte il pensiero e la coscienza. Ora, se nell'Italia del Seicento, pur avendovi avuto una certa diffusione la letteratura e la lingua spagnuola (53), non avvenne quell'imbarbarimento della pura favella di Dante, onde, sotto l'influsso della Francia, fu afflitto il Settecento, vuol dire che l'azione esercitata su di essa dall'elemento spagnuolo non fu così profonda come generalmente si crede. Anche se quella special corruzione

dal gusto artistico che suol essere indicata col nome di secentismo, fosse da attribuirsi, come altri crede, a influsso spagnuolo, è certo che pur i nostri più eccessivi secentisti, se si sbizzarrirono a lor posta nelle fatuità del parlar figurato, non peccarono quasi mai di barbarie, e il Marino diede loro il buon esempio usando sempre una lingua prettamente italiana. Nei grandi prosatori di questo secolo lo stile non mutò affatto stampo da quello del Cinquecento (54); e qualunque sia il giudizio sul valore artistico delle scritture del Bartoli, di Sforza Pallavicino, del Segneri, esse, al pari di quelle del Galilei, sono in fatto di lingua irreprensibili: nessuna macchia ne offusca la schietta italianità; e questo è tanto più notabile in quanto il Segneri, il Pallavicino e il Bartoli rappresentano il miglior frutto che, quanto a prosatori, abbia prodotto quella Controriforma la quale comunemente s'afferma aver corrotto e depravato la coscienza nazionale. Vero è che essa Controriforma tentò di manomettere i grandi scrittori del due e trecento; ma trovò un insormontabile ostacolo nell' amore della nazione per la propria lingua: dinanzi ai grandi trecentisti Roma rimase perplessa; sentì che colpendoli avrebbe offeso il patriottismo degli Italiani (55).

Per la Controriforma io credo che sia da ripetere quanto s'è fin qui detto del dominio spagnuolo, cioè che le si attribuì un influsso troppo

più largo e profondo che forse non abbia avuto; s'intende, un influsso di corruzione e di depravazione. Anche a questo proposito si presenta naturale, spontaneo ed opportuno un raffronto col Cinquecento. Chi può negare il profondo pervertimento morale di questo secolo pur così famoso per l'impareggiabile gloria dell'arte? Ma allora almeno, si dice, l'immoralità non si appiattò sotto il falso manto della religione, l' indifferentismo non si mascherò di scrupoli, la miscredenza non s'avvolse in veli ipocriti: immoralità per immoralità, meglio quella aperta, sincera, sfacciata del Cinquecento, che quella bigotta e gesuitica del Seicento. Ma, prima di acquetarsi a tal conchiusione, bisognerebbe pur pensare che, anche nel campo della morale, le forme esteriori non sono del tutto indifferenti e che il loro affinarsi, il lor farsi più composte, più schive, più riguardose può bene indicare una progredita squisitezza di sentimenti, anziché, come generalmente si crede, doppiézza, ipocrisia. A forza di sospettare si corre il rischio di fraintendere i fatti e di trarne illazioni fallaci. Così, a mo' d' esempio, non so come si possa trovar qualche cosa di male nel fatto che in quel secolo « i romanzi irreverenti alla religione e al buon costume si contano sulle dita, mentre copiosa è la mèsse dei morali, delle amplificazioni di sacre storie e di vite de' santi » (56). Ciò parrebbe dovesse ascriversi a merito del Seicento: invece altri

lo considera come un segno della trista influenza de' Gesuiti, e poiché questi, secondo la comune opinione, nulla hanno fatto di bene, così anche quel segno avrebbe il suo peccato d' origine, sarebbe cioè una lustra per abbindolare i gonzi.

Io non intendo di prender qui le difese de'Gesuiti; sono anzi persuaso che del male essi ne abbiano fatto allora, come ne fanno adesso; ma mi par che si esageri quando dappertutto, accanto allo spettro dello spagnolismo, si vuol vedere quello del gesuitismo, e che si dovrebbe invece, bandito ogni preconcetto, indagar meglio per quali vie e con quati mezzi i Gesuiti esercitarono la loro azione sulla società del Seicento; in quanto che, tra l' altro, non si hanno ancora dati sufficienti per dir se con gli alunni delle loro scuole essi adoperassero il medesimo sistema d' educazione che praticavano con quelli che aspiravano a entrare nella Compagnia: punto di capitalissima importanza per la esatta valutazione dell'influsso gesuitico sulle menti e sui cuori de' giovani (57). Del resto, tutta codesta malefica azione de' Gesuiti, dovuta, come si dice, al loro insinuarsi nell' organismo sociale per inaridire le vive fonti d'ogni energia di pensiero e di sentimento, di quanto ha ritardato il sorgere raggiante della nuova scienza? La Compagnia di Gesù fu fondata nel 1540 e poco più di mezzo secolo dopo Galileo scopriva i pianeti Medicei. Ma Galileo, s'obietterà, fu un mar-

tire appunto de' Gesuiti: ebbene, poiché sull'ara della verità è pur destino che molte vittime siano immolate, può credersi che il sacrificio di Galileo fosse fatale e che, anche senza i Gesuiti, l'umanità avrebbe dovuto con la persecuzione e l'abiura di quel sommo pagare il fio della vittoria riportata sopra gli arcani della natura. E forse l'opposizione stessa de' Gesuiti, abilissimi ragionatori e lavoratori infaticati, valse a stimolare e acuire quell'intelletto sovrano, porgendogli occasione di spingersi anche più in là di quanto altrimenti forse avrebbe fatto. Né l'impulso possente dato da Galileo venne meno: una bella schiera di discepoli e le tre accademie de' Lincei, del Cimento e degli Investiganti (58) seguirono la luminosa via da lui tracciata, e non ci furon armi palesi o segrete di Gesuiti che valessero ad arrestare quel movimento (59), che doveva poi nel secolo successivo propagarsi anche nel campo delle scienze morali. Dunque le intelligenze più robuste e illuminate nulla soffrirono pel giogo che si afferma imposto dalla Compagnia di Gesù alla società italiana del secolo diciassettesimo. Quanto poi alla moralità e al sentimento religioso della gran massa de' cittadini, io credo che non si possa con prove convincenti dimostrare che i Gesuiti esercitarono un influsso deleterio.

Il senso morale nella coscienza italiana del Seicento è, generalmente parlando, molto più sviluppato che nell'età precedente: ce lo dimostra

la poesia satirica sia nelle sue manifestazioni di carattere letterario, sia in quelle, molto più interessanti, di carattere popolare. Gli scrittori satirici del Seicento, oltre ch' essere in molto maggior numero che quelli del Cinquecento, diedero alla loro protesta contro i vizî del mondo una intonazione più risentita, un accento più vibrato, più caldo, un sapore più amaro: si sente in essi una preoccupazione più immediata, un interessamento più vivo. Forza della retorica, altri dirà; effetto d' un' abile simulazione: fanno la voce grossa per distrarre l'attenzione del lettore dalle magagne ond' essi medesimi sono deturpati. Dunque la lor protesta sarebbe un giuoco? sarebbe il passatempo letterario d'oziosi per digiorno affatto indifferente? Certamente in essi v' ha una parte convenzionale costituita di motivi che per imitazione passano da un poeta satirico all'altro o per tradizione da una in altra età; ma ve n' ha pure un' altra nella quale evidentemente essi sono interpreti d' idee e di sentimenti comuni, e per riconoscerla è necessario metter a confronto le loro satire con quelle che anche allora sgorgarono spontanee su dall' anima del popolo. Così facendo si vedrà che la riprovazione del mal costume, fattasi più vigorosa nel Seicento, non fu una semplice posa, una vana ostentazione di moralità; ma ebbe radici nella coscienza morale delle masse. Salvator Rosa, nell' alzar arditamente il

suo grido, esprimeva sentimenti che sobbollivano nell'anima della moltitudine, e non per nulla la leggenda lo favoleggiò partecipe alla rivoluzione di Masaniello: il suo nome associato a quello del pescivendolo amalfitano voleva dire che la voce del poeta era voce di popolo. E lo stesso Gabriello Chiabrera, che ne' *Sermoni* si fece con amabile semplicità ad esprimere il modo tutto suo d'intendere e di giudicare la vita, pur ha tratti che rispondono com'eco ad accenti amari sonanti con insistenza non solo in altre satire d'indole letteraria, ma in quella letteratura di carattere popolare che ci rivela le idee e i sentimenti della moltitudine, offrendoci come la pietra del paragone per saggiare il valore della satira d'indole letteraria nelle sue attinenze con la vita contemporanea. Codesta letteratura, o propriamente satirica o soltanto burlesca, per lo più dialettale, attende ancora di essere studiata a fondo con diligenza e cautela; con cautela sopra tutto, perché pur in essa non mancano i temi, i motivi tradizionali; onde cadrebbe in grave errore chi tale elemento considerasse come caratteristico del secolo XVII e ne traesse apprezzamenti sui costumi, sulle idee, sulle tendenze di questo (60).

Quanto alla religiosità del Seicento siamo alle solite negazioni, ai soliti dubbî. Se allora dominarono l'ipocrisia e il gesuitismo, anche le manifestazioni del sentimento religioso ne saran-

no state contaminate; e infatti, si dice, dalle famose proteste d'ortodossia, che formano l'*explicit* obbligatorio di tutti i libri di rime del Seicento, alle non meno famose, anzi famigerate, prediche dei Giuglaris, degli Orchi, degli Aresi, e dei lor degni confratelli, non è tutta una gran canzonatura quell' aria ostentata di compunzione. di devozione, di scrupolo? Là sotto non c' è che l' indifferenza, quelle esteriorità tradiscono l'assenza di un vivo e verace sentimento. Così si conchiuderebbe che l' Italia fu allora tiepida in fatto di religione, quanto fu, com'altri crede, in fatto di politica. E così appunto generalmente si conchiude. Or, lasciando pure che il medesimo potrebbe ripetersi del secolo precedente (61), é chiaro che sulla maggiore o minore sincerità del sentimento conviene in gran parte giudicar per impressione; ed è facile ingannarsi. Non ci accadrà di dubitare della fede ardentissima di un Zacopone da Todi quale essa ci si rivela nelle sue *laude*, né di quella d'un Petrarca quale spira dalla canzone alla Vergine; ma Pietro Aretino ci farà rimaner perplessi e dubitosi, se sia stato sincero e profondo in lui il sentimento che gli dettò molte pagine devote, quando in tante altre egli ci appare mosso da ben diversi sentimenti. Il medesimo può dirsi per le arti figurative: la fede ingenua e primitiva di frate Angelico ben traspare dalla semplice e cara soavità delle sue creazioni, ma di-

nanzi a qualche tela di Guido Reni noi restiamo sorpresi come dinanzi a certe concezioni di Gian Lorenzo Bernini : la santa Teresa di quest'ultimo ha nel suo languore qualchecosa per cui le delizie dell'estasi ascetica si assomigliano alle ebbrezze d' un amore profano; ed è ben naturale che possa esservi divergenza di giudizi quanto alla profondità e alla sincerità del sentimento religioso che ha inspirato quel capolavoro. Lo stesso ci accadrà nel vedere il quadro stupendo del Ren, dove Gesù Cristo e S. Giovanni sono raffigurati cosí da potersi scambiare per Dafne e Cloe in dolce colloquio tra loro.

Il Dejob a proposito di questo quadro ebbe ad affermare che tali concezioni insipide e sconvenienti provengono dalla perversione del gusto più tosto che da un indebolimento della fede (62). e sta bene; ma allora perché nega egli che gli accenti religiosi del Chiabrera provengano dal fondo della sua anima, solo perché appariscono freddi e scoloriti? (63). Il vero é che l' apprezzamento riesce difficilissimo. Più addentro vide in tal questione Benedetto Croce, il quale, parlando dell'arte oratoria nel Seicento, osservò che sarebbe certo grave errore l'arguire dall'insipidezza di quelle prediche alla tiepidezza della fede negli oratori e negli astanti. La storia smentirebbe tale supposizione con gli esempî dell' ardore apostolico di molti dei primi e delle frequentissime conversioni operate tra i secondi.

La psicologia ammonisce che non bisogna misurar l'effetto di quelle prediche dall'effetto che fanno ora su noi che le leggiamo senza aver le abitudini mentali ed estetiche, le preoccupazioni e la preparazione degli uomini d'allora » (64).

Se l'eloquenza sacra del Seicento s'imperniò generalmente sul *concetto predicabile* e si sbizzarrì in istrane contorsioni e artificiosità di stile, ciò fu perché anch' essa soggiacque alla moda letteraria del tempo, vale a dire perché volle mantenersi a contatto con la vita della società. Essendo allora la devozione molto diffusa, le prediche erano come uno spettacolo a cui tutti s'interessavano: « le accademie lodavano il predicatore pubblicando raccolte di versi e prose: la società elegante cercava nella quaresima un sostituto ai divertimenti del carnevale; le rivalità degli ordini religiosi creavano *partiti* entusiastici nel pubblico » (65). Sarebbe ingiusto l'affermare che a quei predicatori facesse difetto l'ardor della fede, tanto è vero che una forma egualmente artificiata e tutta rugiadosa di secentismi troviamo anche nei sermoni di quel Federigo Borromeo che fu senza dubbio animato dal piú profondo e sincero e vivo sentimento religioso (66). Considerando a questo modo il fenomeno del secentismo nell' eloquenza sacra, torna piú facile lo spiegare come proprio in quella età l'Italia abbia avuto il suo più grande predicatore. Paolo Segneri é il rappresentante d'una

reazione ch' era naturale si formasse nel seno stesso della società contro una moda che in fondo non aveva deformato o intiepidito il sentimento; anch' egli non é un solitario che s' accinga ad una riforma all'infuori d' ogni azione che su lui eserciti l'ambiente; l'opera sua presuppone un pubblico nel quale egli sapesse già di trovare un certo consenso o per lo meno la buona disposizione ad accogliere quella riforma. Al modo stesso che Federigo Borromeo, per l' importanza e la gravità delle cose che aveva da dire al clero della sua diocesi, non dovrebbe aver avuto, secondo noi, bisogno di artifizî retorici, ma invece ne usò largamente per meglio insinuarsi con quei procedimenti oratorî voluti dalla moda negli animi degli ascoltatorî; così Paolo Segneri, al quale nessuno, per mal disposto che sia, vorrà negare un vivo interessamento per le anime traviate, non avrebbe così risolutamente adottato mezzi tanto diversi, se non avesse avuto la persuasione della possibilità di ottenere egualmente l'effetto cui mirava. Le differenze non sono dovute soltanto a diversità d'ingegno, di cultura, di attitudini artistiche, ma anche in gran parte alla diversità dei tempi.

A questo proposito il Manzoni fa un' osservazione che merita di essere rilevata. Ricercando egli perché non duri viva e grande la fama letteraria di Federigo Borromeo, osserva fra altro che il genio prima di farsi rivelatore d' alte

cose col mezzo della parola « ha bisogno di misurare l'intelligenza di quelli a cui saranno rivolte, di trovare un campo dove sia tosto raccolta la sementa delle idee ch'egli vorrebbe far germogliare: la sua fiducia, il suo ardimento, la sua fecondità nasce in gran parte dalla certezza d' un assenso o almeno di una comprensione o almeno d'una resistenza ragionata » (67). Indi, a esemplificare il suo asserto, ricorda le opere d' eloquenza di due grandi ingegni, vissuti in circostanze ben diverse, Segneri e Bossuet, e, dopo aver invitato il lettore a considerare quali idee, quale abitudine di linguaggio, quali pregiudizî anche presuppongono negli ascoltatori le orazioni funebri del primo, e quali opinioni doveva distruggere il secondo, in che sfera d'idee attingere i suoi mezzi, le sue prove, a quali circostanze alludere, conchiude: « Nella differenza de' due popoli ascoltanti è certamente in gran parte posta la spiegazione della somma distanza fra le opere di due ingegni ognuno dei quali era grande » (68). E la preoccupazione del Segneri di adattare la sua eloquenza allo spirito predominante nella società ci viene attestata dal fatto che perfino alcune caratteristiche dell'arte sua si connettono intimamente con certe consuetudini sociali del tempo. Pare, ad esempio, che allora il pubblico non accettasse sempre docilmente le censure de' predicatori; sappiamo infatti che nell'Italia meridionale l'udito-

rio interrompeva l'oratore cambiando il monologo in un dialogo animato. Or bene, certe precauzioni oratorie del Segneri, in una delle sue prediche più famose, dove combatte il furore della vendetta, non mostrano come egli sentisse il bisogno di preparare gli spiriti, su questa materia delicata, all'arditezza delle sue parole! Quel movimento oratorio, adunque, col quale egli, si scagiona presupponendo che gli uditori lo possano imputare di voler sottrarre al pericolo d'una giusta vendetta i lor nemici, è tutt'altro che un semplice artificio retorico (69). Al *convetto predicabile* il Segneri sostituì l'osservazione diretta della vita che lo circondava e non si tenne pago alle solite generalità, ma scese a particolari che ben ci danno, come si dice, il colore del tempo. E s' egli nella conoscenza del cuore umano e nell' analisi psicologica restò di molto addietro al Bossuet, ciò si deve a minor raffinatezza di spirito in quella parte del pubblico a cui specialmente si rivolgeva. « In Francia l'uditorio esigeva dai predicatori non ch'essi badassero alla frivolezza e ai vizî del mondo, ma che dessero tutta la misura del loro genio e della loro virtù; e più d'un libertino francese si sarebbe sdegnato degli scherzi che gli Spagnuoli e i Portoghesi applaudivano nei loro predicatori » (70). E né pure avrebbe fatto buon viso a certe uscite un po' grossolane del Segneri.

Un qualche rapporto con lo spirito religioso del tempo ha forse anche la gran predilezione che allora s'ebbe per il canto epico alla maniera della *Gerusalemme liberata*. Fu, si dice, una moda ; e sia ; ma perché tanti intelletti pur non volgari ne furono sedotti e le ubbidirono? Certamente a seguire una moda ogni individuo é spinto dallo spirito d'imitazione; purtuttavia s'essa attechisce vuol dire che corrisponde a una disposizione generale degli spiriti. Non è da credere che al nascer d'una moda presieda, unico arbitro, il capriccio; chi la promuove deve aver intuito il gusto del pubblico al quale vuole imporla; il pubblico poi l'accoglie e se ne fa schiavo con servile condiscendenza, ben lontano dal pensare di averla in qualche modo provocata esso medesimo. La *Gerusalemme liberata* rispondeva alle disposizioni e al genio del secolo. Essa è in fondo un prodotto più conforme agli spiriti della Decadenza che a quelli del Rinascimento: essa rappresenta per l'appunto un momento caratteristico della coscienza nazionale, l'inizio d' una nuova età, della quale ha tutti i turbamenti, le incertezze, le incoerenze. Non più la serenità, l'equilibrio, la limpidezza della grande arte della Rinascita : vi si vedono i segni del travaglio onde l'anima italiana fu affaticata nell'accomodarsi a un diverso ordine di cose. Sarebbe certo una stranezza il supporre che vi sia stato un rapporto necessario di causa

simo come, negandogli tal carattere, si possa anche non riconoscere in lui quel vivo sentimento della natura al quale mi pare siano prontati non pochi di que' suoi versi, non almenti che moltl di quelli del Marino.

genio popolare poi fece valere i suoi diritti che in altro campo, in quello della dramma: e invero la commedia dell'arte rappresenné più né meno che una sua vittoria sopra mitazioni dall'antico e dal teatro spagnuolo. te le commedie di stampo classico o di dezione iberica ridotte all'uso de' nostri comici ' arte contengono elementi caratteristici do all'indole, ai gusti, alle inclinazioni peculiari carattere italiano (73).

ol detto fin qui ho cercato di dare, a linee erali, un'idea dei veri rapporti in cui la letatura del Seicento fu con la vita, additando uni de' punti nei quali mi parve sorprendere più o meno stretto contatto tra loro. E volli che mettere in rilievo che quella vita non fu ta corruzione, depravazione, abiettezza; che mi buoni vi covavano; che energie nuove vi facevano sentire. Di tali germi, di tali ener parecchi altri indizî si potrebbero indicare che munemente vengono trascurati. Per esempio, gran diffondersi delle accademie letterarie, e suole essere considerato come un segno di ioperataggine e vanità, ha sotto un certo aspet il carattere di fenomeno sociale in quanto

deriva da una prevalenza dello spirito di società sull' individualismo. Ed anche il lavoro scientifico da individuale tende a farsi collettivo con la fondazione a Napoli, a Firenze e a Roma delle tre accademie sopra ricordate. Così dicasi degli studî d'erudizione: gli eruditi di questa età, non che isolarsi, rivolsero i loro sforzi, le loro fatiche a uno scopo utile, vollero far sentire a quanti più poterono il beneficio del proprio lavoro; onde vediamo quei veri giganti della erudizione che furono il Magliabechi, il Marucelli, l'Aprosio non serbare per sé il tesoro delle loro cognizioni bibliografiche, ma farne parte al pubblico con illuminata liberalità, e Federigo Borromeo restituire il bell' uso, già vedutosi in Italia nel Quattrocento, delle pubbliche biblioteche, onde Milano ebbe l'Ambrosiana (74), come per opera di Ludovico Settala ebbe un ricchissimo museo (75). Nelle scienze storiche, sociali e giuridiche, nella critica, nelle esplorazioni geografiche, nelle arti del disegno non é difficile scoprire, in questo secolo, qualche atteggiamento nuovo, qualche idea geniale, qualche spunto felice (76); si che non par rispondere al vero l'affermazione che allora si pensasse poco e l'Italia fosse tagliata fuori del tutto dal movimento del pensiero europeo. Guardando bene addentro nelle varie manifestazioni morali e intelletuali di questo secolo e tenendo conto di tutti i fattori, è agevole persuadersi che nel fondo, nel sostrato

é una fermentazione di attività che cercano una via per isprigionarsi: si tratta di movimenti o timidi o disordinati, ai quali manca ogni sicura orientazione, ogni coerenza; si cominciano a delineare alcune disposizioni nuove dello spirito e della coscienza; insomma s' intravvede un intimo lavorio, un segreto conflitto di elementi, d'idee, di tendenze, di cui s'hanno qua e là i segni anche nella letteratura. Questa ci si presenta, in parte, gravemente malata per la corruzione del gusto: non già che della malattia non s'abbiano tracce anche nelle età precedenti, ma ora infierisce più che mai: perché? La sua genesi è da ricercare in una predisposizione del nostro genio artistico; ma il suo aggravarsi e divampare é certo dovuto a un complesso di cause, tra le quali non è da escludere quella delle condizioni politiche e sociali (77). Ma poiché é evidente nell' organismo della società nostra d' allora un cozzo di svariati e opposti fattori, non pare strana l'idea che l'aggravamento di quel male sia dovuto appunto a codesto conflitto interiore. Nel dilagare del mal gusto entra certo quale causa occasionale anche la moda; ma ogni moda, come s'è detto, trae la sua prima origine da qualche bisogno, da qualche tendenza della società. Ora, se veramente nell'anima italiana era quel conflitto di cui s'è parlato; se vi fremevano vigorose energie in cerca di sfogo; se pur nel campo dell' arte

si tentò d'avviarsi per nuovo cammino rompendo le tradizioni; perché non vedere nella corruzione del gusto una moda bensì, ma dovuta allo stato degli spiriti e che per ciò appunto, date certe tendenze della letteratura nostra, si sarebbe avuta anche senza un influsso della spagnuola? In arte il secentismo e il barocchismo non sono già il trionfo del Marino e del Bernini; rappresentano l'adattarsi di questi due forti ingegni al genio del loro tempo, che, da essi intuíto e assecondato, trovò nelle lor opere la sua espressione più compiuta. Che se, diventando una moda, secentismo e barocchismo si cristallizzarono in forme direi quasi meccaniche (78), ciò non vuol dire che la ragion prima del loro essere non debba ricercarsi in quel medesimo stato critico dell' anima nazionale ond' ebbero pure origine le grandi vittorie del pensiero scientifico. Essi sono la ripercussione superficiale d'un laborioso sconvolgimento che s'opera nel profondo della coscienza collettiva, dove si confondono, s'urtano, si sovrappongono elementi vecchi e nuovi: di questo segreto travaglio l'arte si risente, come nel periodo dello sviluppo la nostra salute. Essi hanno dunque la loro radice nella vita stessa, ed é naturale che in questa, come già avvertirono i contemporanei, trovino la loro corrispondenza. Ben può dirsi che, come c'é un secentismo nell'arte, cosi c'è un secentismo nella vita

sotto questo rispetto é verissimo che la letteratura, anche nella sua forma corrotta, fu specchio della vita, in quanto che la sua deformazione fu conseguenza dello stato critico di questa. Quello che nelle manifestazioni artistiche del Seicento v'ha di strano, di falso, d' esuberante può avere sì qualche attinenza superficiale col gusto spagnuolo, ma ben più strettamente si connettte , per tramiti meno visibili, con le correnti essenziali dello spirito pubblico, che conferiscono al secolo la sua peculiar fisionomia. Ormai le vecchie forme dell' arte erano inadeguate ai nuovi bisogni; se ne cercano dell'altre, ma senza una linea direttiva sicura e precisa. Nel campo scientifico il nuovo ideale rifulse in tutta la sua interezza e in tutto il suo splendore alla gran mente di Galileo; nel campo dell'arte invece i nuovi ideali restarono come avvolti in una fitta nebbia, attraverso la quale essi non potevano rivelarsi che stranamente deformati. È ben naturale che la letteratura, mancandole la chiara visione d'una determinata finalità, la spinta efficace d' un' idea dominante, la certa fede nel suo potere e nella sua missione, e dovendo obbedire a impulsi varî e spesso contraddittorî, abbia dato allora segni evidenti di stanchezza e di sfinimento o d'una irrequieta e sregolata vivacità.

Il Seicento é un'età di transizione: codesta età, se appaiono, in alcune loro manifestazioni,

caotiche e informi, non sono però dominate unicamente dal principio della degenerazione, della morte: le pervade anche uno spirito rinnovatore, le anima una vita segreta, le affatica una forza operosa, onde sono spinte ineluttabilmente verso l'avvenire.

NOTE

(1) Su questo argomento ha recentemente esposto osservazioni assai notevoli G. LANSON (*L'histoire littéraire et la sociologie* art. nella *Revue de métaphysique et de morale*, XII, 4). Anche il nostro BARZELLOTTI, riconoscendo la necessità d'uno studio psicologico del carattere nazionale per ispiegare certe lacune e deficienze letterarie, ha scritto pagine interessantissime *Per uno studio storico-psicologico della nostra letteratura* e su *La nostra letteratura e l'anima nazionale* a pp. 199-273 e 329-372 del vol. *Dal Rinascimento al Risorgimento* (Palermo, Sandron, 1904). Superfluo accennare agli scritti del TAINE (a proposito dei quali si veggano gli articoli di P. LACOMBE, *F. historien littéraire* in *Revue de metapysique*, XIII, 4 e *La psychologie de F. appliquée à l'histoire* in *Revue philosophique*, XXX, 3); rammenterò invece che già la STAËL tentò la ricerca dei rapporti tra la letteratura e le condizioni sociali (*De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*), e che il TOMMASEO scriveva: « Gli incrementi e i documenti delle lettere, se non si riguardano nelle condizioni dei popoli estrinseche e intrinseche, non si possono giudicare... »; v. proemio del vol. *Storia civile nella letteraria* (Torino, Loescher, 1872).

(2) E si noti che codeste formole sono perfino proposte come temi di componimento agli alunni

delle nostre scuole secondarie, i quali, costretti a dimostrarne, in un modo o nell' altro, la verità, s' abituano a fare strazio della storia letteraria, così, per esempio, che, rilevando « le relazioni che corrono tra la produzione letteraria e le condizioni storiche e civili d'un popolo », riesca loro di provare che « un popolo ha come il governo così l'arte che si merita » o, in altre parole, che « non è tanto l'arte che fa la società quanto la società che fa l' arte a sua imagine e somiglianza ». Vedere a pp. 305-306 del vol. di P. FERRERI, *Leggere Osservare Meditare Comporre* (Milano, Brocca, 1895).

(3) *Frusta letteraria* (ed. curata da A. SERENA, Milano, Albrighi Segati e C., 1897), p. 12.

(4) *Storia della letteratura italiana* (Napoli, Morano 1873), vol. II, p. 238.

(5) *Ibidem*, vol. II, p. 218.

(6) *Ibidem*, vol. II, p. 303.

(7) *Dal Rinascimento al Risorgimento*, p. 247; e cfr. p. 258.

(8) *Ibidem*, pp. 343-344.

(9) Per questo il MONTI ebbe a dire che i secentisti « delirarono perché, abbandonata la via della sapienza, gettavansi a tutto corpo nel solo e piccolo studio delle metafore, mentre tutti coloro che di quell'età camminarono su le tracce severe della filosofia, intatti si preservarono da quello strano delirio »; *Proposta*, vol. I, parte I, p. 231.

(10) Fino ad ora poco si è fatto in proposito rispetto al secolo XVII, perché di solito gli studiosi delle antiche carte d'archivio guardano con poca simpatia quelle che si riferiscono alla vita civile

ed economica di quell'età; eppure quanto lume verrebbe dallo studio accurato d' un materiale così ricco! Contratti, testamenti, liti, atti consigliari, registri di estimi e tanti altri consimili documenti dovrebbero essere studiati anche pel Seicento come si è fatto e si fa pe' secoli precedenti, e se ne potrebbero ricavare molteplici dati statistici, i quali ci aiuterebbero a meglio comprendere le vere condizioni della società d'allora. Qual fu il movimento della popolazione durante quel secolo? Ciò che ne sappiano da uno studio del BELOCH (in *Bulletin de l' Institut international de statistique*, tomo III e cfr. *Boll. della Società geografica italiana* dell'aprile 1888) è ancora troppo poco, e il saperne di più gioverebbe per tante ragioni. Così, che cosa conosciamo noi di preciso sul movimento commerciale, sullo sviluppo delle industrie, sulle lotte tra classe e classe ecc.? Appena ora si cominciano ad avere studî condotti con rigore scientifico su tali questioni, come son quelli del VERGA che qui appresso cito. Sarebbe già qualche cosa se per molte città d'Italia si avessero notizie e dati d' ordine economico e sociale, relativi al secolo XVII, quali, a mo' d'esempio, diedero per Mantova il D'ARCO, per Ferrara L. N. CITTADELLA, per Padova il GLORIA. Del profitto che si può trarre dal materiale d' archivio anche pel Seicento possono dare un'idea gli studî di C. FERRARI sui lazzaretti di Padova e di Verona durante la peste del 1630-31 (pubbl. in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, an. VII, 3 e, in *La lettura* III, 9); e questi altri dello stesso autore: *Proibizioni e tra-*

sgressioni sanitarie a Padova in *Bollettino del Museo Civico di Padova,* VII, 2; *Le visite ai confini del territorio padovano prima della peste del 1630-31* in *Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova,* vol. XXI, disp. II; *Il censimento delle popolazioni nel territorio veronese dopo la peste del 1630* in *Atti dell'Accademia d'agr., scienze, lettere, arti e comm. di Verona,* serie IV, vol. V, fasc. II. Codesti studî mostrano come vuol esser fatta, a base di documenti, la storia d'un flagello che colpì così crudelmente tanta parte d'Italia e che i più conoscono solo dalle pagine immortali del Manzoni; il quale del resto lo descrisse molto coscienziosamente da storico, valendosi tra l'altro d'una operetta inedita del card. Federigo Borromeo: cfr. lo scritto di G. Galli, *Un'operetta del card. Federigo Borromeo sopra la peste di Milano ed i « Promessi sposi »* in *Archivio storico lombardo,* serie III, vol. XX, anno XXX. Parimente se per le varie regioni d'Italia si avessero studî simili a quello di G. Pitrè, *La chirurgia in Sicilia dal XIV al XVIII secolo* (Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia,* 1905), molto lume ne verrebbe sulle reali condizioni della salute pubblica, dell'igiene, dell'arte sanitaria nel secolo XVII.

(11) A. Gloria, *Della agricoltura nel Padovano* (Padova, Sicca, 1855), vol. II, p. 293.

(12) A. Gloria, *Op. cit.*, vol. II, pp. 272-273.

(13) Cito questi due decreti perché, quanto al primo, il D'Arco (*Storia di Mantova,* vol. IV, p. 82) sembra far un carico al duca Francesco di aver

preso questo provvedimento; e affinché, quando al secondo (contenuto a p. 145 del *Gridario* di Don Gio. Tommaso Enriquez de Cabrera e Toledo conte di Melgar, nel *Gridario generale* stampato in Milano per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta nel 1688) s'abbia un esempio di vecchie disposizioni che i governatori spagnuoli non fecero che rinnovare.

(14) Così, per esempio, con lettera ducale del 1430 la Repubblica di Venezia accoglieva l'istanza della Comunità di Padova, « quod Judaei omnes cuiuscunque sexus et aetatis..... portent in pectore in veste superiori unum O zali coloris, latum, magnum et discopertum, taliter quod manifeste videantur et discernantur Judaei a Christianis »: *Degli Statuti della Magnifica Città di Padova* (Venezia, Tivani, 1747), vol. I, p. 628. Questo rilievo non ha certo la pretesa di far conoscere agli studiosi un fatto nuovo, perché ormai è copiosissima la letteratura storica intorno agli Israeliti in Italia, letteratura la quale dimostra come nel Seicento essi non siano stati affatto trattati peggio che ne' secoli precedenti.

(15) Il D'Arco (*Storia di Mantova*, vol. IV, p. 77) per provare che le pene comminate dallo Statuto di Mantova dei Gonzaga *contra maleficos, mathematicos, incantatores et affacturatores*, cioè di « essere flagellati colla frusta e quindi banditi e perfino... abbruciati », furono applicate « senza mitezza e riguardi » anche nel sec. XVII, cita questo fatto, che « a dì 9 giugno 1630 fu scoperta in Mantova una schola di stregoni, huomini et donne, tra i quali erano molti mercanti di lana; e tutti

urono scovati, poi mandati in esilio perpetuo ». O gran che! Ben altro ci fa sapere, e non pel secolo XVII, ma per l'aureo Cinquecento, una vecchia cronaca veronese, narrando, in data 6 febbraio 1503, un aneddoto, dal quale si rileva che, sebbene la pena per le streghe fosse il bando, pure si usava dopo il processo « mandarle in giro per la città a cavalcioni d'un asino », sì che il popolo stesso le finiva a colpi di pietra; e qualche volta « perché il giudizio destasse... maggiore impressione vi si facevano... comparire delle persone travestite da demoni, che, caricatesi sulle spalle le accusate ricinte della *corona regale dei diavoli*, le trasportavano nel vicino monastero senza che più se ne sapesse notizia ». Riferisco questi particolari da una memoria di R. Laschi, *Pene e carceri nella storia di Verona* (Venezia, Ferrari, 1904), presentata all'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti nella seduta del 10 luglio 1904; p. 59 dell'estratto.

(16) Tra i tanti che tale l'hanno giudicato rammenterò, perché ebbe a studiar di proposito la vita d'una città italiana in quell'epoca, G. Scotti, il quale a p. 41 del vol. *Bergamo nel Seicento* (Bergamo, Bolis, 1897) dice: « .... quella società (*del sec. XVII*) portava nel suo seno stesso i germi d'altre e non meno gravi miserie: due sopratutto, comunissime in quel tempo, la superstizione e la ferocia ». Basterebbe quel che s'è detto nella nota precedente a provare che della superstizione e della ferocia ce n'era in buona dose molto e molto tempo prima che cominciasse la tanto vituperata età della decadenza!

(17) Per esempio, dagli studî del LASCHI risulta che nel sec. XVII l'applicazione della tortura in Verona non fu molto frequente (*Pene e carceri* ecc., pp. 69-70).

(18) Così C. RICCI, *Vica barocca* (Milano, Cogliati, 1904), p. 77. L'appellativo messo fuori dal RICCI ha fatto fortuna, perchè lo trovo ripetuto da G IMBERT in *La vita fiorentina nel Seicento* (Firenze, Bemporad, 1906) p. 201, ove è detto: « Se in ogni tempo vi sono state umane belve, non ce ne furono mai forse tante.... quante nel Seicento ».

(19) In proposito sono da vedere, per esempio, gli studî di G. BARGILLI, *Il capitano Imperiale Cunazzi e l'opera sua* nell'annata 1899 della *Rivista militare italiana*, ad illustrazione del libro del Cunazzi *La vera militar disciplina antica e moderna* edito a Siena nel 1604; e *Giovan Francesco Fiammelli e i suoi quesiti militari* nell'annato 1900 della stessa *Rivista*. Il BARGILLI ha anche altri studî sui trattatisti italiani di cose militari. Superfluo ricordare che il maggiore tra questi fu nel sec. XVII il Montecuccoli, pel quale si vegga il *Manuale della letteratura italiana* dei prof. D'ANCONA e BACCI, vol III (Firenze, Barbèra, 1904), p. 509.

(20) Si veda in proposito l'importante studio di E. VERGA su *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano, loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII*, nonchè l'altro dello stesso autore su *Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria in Milano* (1565-1750) in *Archivio storico lombardo*, serie III, fasc. XXXVII, an. XXX e fasc. XXV, anno XXVII. Credo che non sia un mancar

di rispetto al Manzoni e che non tolga alcunché alla bellezza artistica della sua grande opera, il rilevare dove questa, sia pure in particolari di secondaria importanza, si discosta dalla verità storica. Appunto perché il Manzoni fu uno scrupoloso osservatore di questa, sarebbe stato egli stesso il primo a correggersi quando i documenti gli avessero dimostrata inesatta questa o quella affermazione; e, per esempio, non avrebbe fatto di fra Cristoforo il confessore di Lucia, se avesse saputo che nel 1628 i Cappuccini, giusta la loro costituzione. non potevano ancor confessare persone estranee all'Ordine (cfr. *Giornale storico*, XLVII, p. 161 , n. 1). Parimente riguardo alle regole canoniche intorno ai matrimonî clandestini, pare che il Manzoni non avesse una informazione piena e sicura: veggansi le obiezioni che a questo proposito gli mosse G. Carmignani , riferite a p. LXXV della prefazione mandata innanzi da G. Sforza alla 2.ª parte della 2.ª ed. dei *Brani inediti dei Promessi sposi* (Milano, Hoepli, 1906).

(21) E. Verga, *Le leggi suntuarie*, p. 53. Il luogo citato del Cantù è a p. 53 del vol. I dell' opera *Sulla storia lombarda del secolo XVII* (Vigevano, Manzoni, 1828).

(22) B. Croce ha avviato assai felicemente le indagini, che è da augurarsi siano continuate da tui e da altri studiosi, sulle costumanze spagnuole penetrate in Italia, con le sue *Ricerche ispano-italiane* nel vol. XXVIII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*. Dallo stesso Croce si veda una illustrazione del *Giuoco delle canne o il Carosello*

(introdotto in Italia dagli Spagnuoli) in *Piedigrotta Pierro 1900* (cfr. *Rassegna critica della lett. it.*, V, pp. 284-285). Molto vantaggio potrá venire a questo genere di studî dalla pubblicazione di documenti relativi agli arredi domestici, alle doti, alle tasse sulle merci ecc. Sarebbe perciò desiderabile che si facessero molto più frequenti le indagini simili a quella che sugli *Arredi domestici di un gentiluomo trentino al principio del secolo XVII* fu di recente inserita nell' *Archivio Trentino*, XVIII, 2. Notevole è anche quanto sull'ordinamento d'una casa signorile napoletana del sec. XVII dice T. Persico nella *Miscellanea per il XXV anniversario della Libreria Luigi Pierro* (Napoli, 1905), pp, 27-29, giovandosi della *Lucerna de' Corteggiani di* G. B. Crisci, edita in Napoli nel 1634.

(23) Così C. Bertani nel vol. *Il maggior poeta sardo Carlo Buragna e il petrarchismo del Seicento* (Milano, Hoepli, 1905), p. 150.

(24) *Storia della letteratura italiana*, tomo II, parte I (Venezia, Antonelli, 1823), p. 37.

(25) Cito questo giudizio perch'esso, facendo parte d'un brano del discorso *Del Sublime e di Michelangelo* riportato nel *Maniuale della letteratura italiana* dei prof. D' Ancona e Bacci, vol. V (Firenze, Barbèra, 1901), p. 250, cadrà per molto tempo ancora sotto gli occhi di quanti alunni delle nostre scuole secondarie integrano lo studio della storia letteraria italiana con la lettura di quel, del resto ottimo, *Manuale*. E tanto più volentieri lo cito in quanto che lo vedo recato innanzi come

autorità in un lavoro recente di F. Visconti, *Lo spirito misogino nel secolo XVII* (Avellino, Pergola, 1905), p. 69, n. 1.

(26) Così crede F. Visconti, *Lo spirito misogino* ecc., p. 68 segg.

(27) C. F. Gabba, *Della condizione giuridica delle donne* (Torino, Unione Tipografica, 1880), pp. 607-608.

(28) F. Visconti, *Lo spirito misogino*, p. 70.

(29) *Cortegiano*, lib. II, capit. 21 e 37.

(30) *Storia di Milano* (Milano, Soc. Tip. de' Classici Ital., 1835), vol. II, p. 368, n. 1. Per curiosità cito quel che di Milano diceva un patrizio genovese della prima metà del Seicento, Gian Vincenzo Imperiale: « Milano è un piccolo mondo abbreviato, ove il bello s'unisce che a molte città d'Europa il benigno cielo ha compartito »; v. a p. 39 de' *Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale con prefazione e note di* A. G. Barrili in *Atti della Società ligure di storia patria*, XXIX, 1.

(31) Veggasi in proposito lo scritto di E. Bertana, *L'Ariosto, il matrimonio e le donne* a pp. 161-194 della *Miscellanea di studî critici in onore di Arturo Graf* (Berganno, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903).

(32) F. Visconti, *Lo spirito misogino* ecc., p. 70.

(33) Si veda l'importante volume di A. Solerti, *Musica, ballo e drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1637* (Firenze, Bemporad, 1905). Veggasi anche il cit. vol. di G. Imbert, *La vita fiorentina nel Seicento*, p. 71 segg.

(34) C. Ricci, *Vita barocca*, p. 54.

(35) *Storia del « Giorno » di Giuseppe Parini* (Bologna, Zanichelli, 1892), p. 54.

(36) E. VERGA, *Le leggi suntuarie*, p. 75 segg.

(37) *Lezioni di economia civile*, parte I, cap. X.

(38) Vedesi a p. 303 dei *Discorsi di A. Romei* nel vol. del SOLERTI, *Ferrara e la corte Estense* (Città di Castello, Lapi, 1891).

(39) Anche i contemporanei riconobbero che il lusso era fomentato, in parte almeno, dal desiderio d'imitare i grandi (cfr. E. VERGA, *Le leggi suntuarie*, p. 66), e lo comprese pure il MANZONI, come appare chiaramente da ciò che nel cap. IV dei *Promessi sposi* dice di Ludovico, che non potendo frequentar famigliarmente i principali della città « e volendo pure aver che far con loro in qualche modo, s'era dato a competer con loro di sfoggi e di magnificenza, comprandosi così a contanti inimicizie, insidie e ridicolo ». Si noti quest'accenno al *ridicolo*, che collima con quanto dico appresso nel testo

(40) N. BUSETTO, *La poesia eroicomica* in *Ateneo Veneto*, anno XXVI, vol. II, fasc. II. Questo lavoro contiene osservazioni che meritano d'essere attentamente considerate e discusse.

(41) *Promessi sposi*, cap. IV.

(42) Non s'ha ancora un ampio commento storico della *Secchia rapita*, che illustri tutti gli accenni a fatti e persone del tempo e permetta di conoscere come lo spirito del poeta si comportò di fronte allo spirito pubblico, in qual misura questo esercitò il suo influsso su quello, e quanto l'ambiente poté sulla finzione poetica. Per intender il

valore della *Secchia rapita* come espressione d'un momento psicologico e sociale, sarà necessario stabilire fino a qual punto l'arte del poeta fu in armonia con le idee e i sentimenti comuni. Intanto è evidente che alcune parti, le quali a primo aspetto possono parere un puro scherzo, assumono ben altra importanza quando vi si discopra una raffigurazione satirica. Io, per esempio, non sarei lontano dal credere che, come tentò di provare G. Nascimbeni nello studio *Il concilio degli Dei nella Secchia rapita* (Modena, Soc. Tip., 1899), il Tassoni abbia voluto satireggiare in questo concilio la Corte papale. Ciò ammesso, si vede qual nuovo valore e rilievo assuma codesto episodio. Se infatti quelli Dei così bizzarramente camuffati non avessero altro significato che di parodia e di satira del paganesimo, sarebbe giusta l'osservazione, fatta dal Croce in *Due illustrazioni al « Viaje del Parnaso » del Cervantes* estr. dal *Homenaje á Menèndez y Pelayo* (Madrid, Suarez, 1899), pp. 2-3. che, cioè, come non dicono né possono dir niente a noi, così non doveano dir niente allora. Ma se uno studio più profondo ci induce al convincimento ch'essi abbiano uno stretto rapporto con la vita del tempo, ciò che prima appariva semplice giuoco bizzarro di fantasia, può anche diventar indizio di particolari atteggiamenti dello spirito pubblico, del quale il poeta, scientemente o no, si sia fatto interprete. E ciò che qui si dice della *Secchia rapita*, chissà per quante altre opere potrebbe essere ripetuto, che a uno studio accurato ci si rivelerebbero forse come imagini della vita reale, laddove comunemente

le riguardiamo quali vani giuochi di fantasia! Se n'ha un esempio nell'*Eudemia* di GIANO NICIO ERITREO, la quale L. GERBONI in *Un umanista nel Seicento Giano Nicio Eritreo* (Città di Castello, Lapi, 1899), pp. 107 e 140, dimostra essere una figurazione satirica della società romana del Seicento e non, come fu generalmente creduto, la descrizione d'uno stato ideale del consorzio umano.

(43) *St. della lett. ital.*, vol. II, p. 212.

(44) Veggsi in proposito lo studio di P. STÖTZNER, *Der satiriker Trajano Boccolini und sein Einfluss auf die deutsche Literatur* nel vol. CIII dell'*Archiv für Studium der neuen Sprachen und Literaturen.*

(45) B. CROCE, *Due illustrazioni*, p. 1 (e v. gli scritti ivi citati).

(46) Cfr. G. RUA, *Per la libertà d' Italia* (Torino, Paravia, 1905), p. 27 segg.

(47) Il vol. del RUA cit. nella nota precedente è un felice tentativo di sintesi delle idee e de' sentimenti cui s' inspirarono molte scritture politiche uscite a luce o corse in copie manoscritte per l'Italia dal 1590 al 1617. In questi ultimi tempi furono additate in numero considerevole le prose e le poesie politiche che si conservano nelle nostre biblioteche, ma molto è da fare ancora in tale campo.

(48) Questa impersonalità è resa anche maggiore dal ripetersi frequente, in tali scritture, d' uguali atteggiamenti di pensiero e di forma, come ho fatto rilevare nel mio scritto *Le Filippiche e la Pietra del paragone* (Verona, Franchini, 1903).

(49) Tolgo questo rilievo dal cenno biografico

che del Montecuccoli è nel *Manuale della lett. ital.* dei prof. D'Ancona e Bacci, vol. III (Firenze, Barbèra, 1904), p. 510. Era sentito il bisogno di milizie nazionali; infatti il conte Francesco Martinengo scriveva in una sua Relazione al Senato Veneto: « Nello stato che siamo è necessario aver un grosso numero di italiani...., perché adesso siamo in mano di oltremontani, che se gli venisse un buon tiro di sbotonarsi, vederiasi a che termine si troveressimo. Il Principe è italiano, convien che il maggior suo nervo sia d'italiani » (Scotti, *Bergamo nel Seicento*, pp. 21-22).

(50) Veggansi in proposito le assennate osservazioni di G. Caponi nel vol. *Vincenzo da Filicaia e le sue opere* (Prato, Giachetti, 1901), p. 101 segg.

(51) Credo sempre fermamente che il così detto *Pianto d'Italia* sia opera del Testi; veggasi per la bibliografia della questione il *Manuale* dei prof. D'Ancona e Bacci, III, p. 448, n. 2 e VI (Firenze, Barbèra, 1904), p. 131. Da ultimo ne scrisse il Rua *Per la libertà d'Italia*, p. 155 segg., mettendo innanzi una nuova ipotesi circa la data del poemetto; sul che cfr. la mia recensione in *Giornale storico*, XLVI, p. 234. Molto importante per tale questione è la lettera del Testi scoperta da V. Santi, nella quale il poeta allude al *Pianto* come a cosa sua (cfr. *Rassegna critica*, X, p. 188).

(52) *St. della lett. ital.*, vol. II, p. 293.

(53) In questi ultimi tempi molto progredirono gli studî sulle relazioni letterarie tra la Spagna e l'Italia per opera specialmente del Croce, del Fa-

RINELLI, del MELE, del SAVI-LOPEZ e di altri. Non è questo il luogo di accennare agli scritti che riguardano la fortuna della letteratura nostra in Ispagna; farò invece menzione di alcuni lavori relativi alla diffusione e all'influsso della letteratura spagnuola in Italia. Nell'attesa che A. FARINELLI pubblichi il promesso studio *La Spagna nella letteratura italiana*, di cui ha dato un saggio nell'art. *Un passaggio di truppe spagnuole pel S. Gottardo nel 1605 e l'epistola poetica del capitano Cristobal de Virues* (in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, XIV, 11), nelle sue ricerche su *Don Giovanni* (in *Giornale storico*, XXVII, p. 1 segg.) e in altri suoi scritti; ricorderò qui il lavoro di complesso di H. VAGANAY, *L'Espagne en Italie* in *Revue historique*, IX, 29-32 (e del medesimo, sotto lo stesso titolo, è una raccolta di dati bibliografici relativi all'argomento in *Revue hispanique*, XII, 4 in continuazione). Veggasi poi B. CROCE, *Primi contatti fra Spagna e Italia* nel vol. XXIII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana* (Napoli, Tip. dell'Università, 1893) e cfr. rec. di A. FARINELLI in *Giorn. st.*, XXIV, p. 202 segg. e *Rassegna bibl.*, II, p. 134 segg.; cfr. anche il mio Seicento (Milano, Vallardi, 1899), p. 508, n. 12. Molte importantissime osservazioni sono in SAVI-LOPEZ, *Lirica spagnuola in Italia nel sec. XV* in *Giorn. st.*, XLI, p. 1 segg. Sull'ormai famoso manoscritto del duca di Estrada conservato nella Nazionale di Napoli, già illustrato dal TEZA, dal MIOLA, dal SAVI-LOPEZ, si veda la descrizione in A. BONILLA Y SAN MARTIN ed E. MELE, *El cancionero de Mathias*

duque de Estrada in *Revista de archivos, bibliotecas y museos* (anno 1902). Da questo manoscritto il Croce ha tratto un componimento in versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia e delle sue damigelle, pubbl. in *Rassegna Pugliese*, XI, 1; E. Mele delle poesie di Luigi di Gongora e di altri pubbl. in *Revista critica de historia y literatura*, VI, 4-5, di Lope de Vaga e di altri pubbl. nell'annata 1904 del *Bulletin hispanique*. Un altro canzoniere italo-spagnuolo posseduto dalla famiglia Pironti fu fatto conoscere dal Croce, *Illustrazione di un canzoniere ms. italo-spagnuolo del sec. XVII* nel vol. XXX degli *Atti dell'Accademia Pontaniana* (Napoli, Tip. della R. Università, 1900). Dello stesso Croce vedi l' importante memoria *I trattalisti italiani del « Concettismo » e Baliasar Gracian* nel vol. XXIX degli *Atti dell' Acc. Pontaniana* (Napoli, Tip. della R. Università, 1899). Sulla diffusione del teatro spagnuolo in Italia ho iniziato io stesso delle indagini, di cui diedi un saggio nell' art. *Per la storia del teatro italo-spagnuolo nel secolo XVII* in *Biblioteca delle scuole italiane*, 1904, nn. 5 e 11. E vedi ora sullo stesso argomento G. Gobbi, *Le fonti spagnuole del teatro drammatico di G. A. Cicognini* nella med. *Biblioteca*, 1905, nn. 18, 19, 20. Quanto alla lingua spagnuola in Italia, dal bel lavoro del Croce, *La lingua spaguola in Italia* (Roma, Loescher, 1895), risulta che ebbe presso di noi un influsso relativamente scarso in confronto di quello che la nostra letteratura e la nostra lingua ebbero in Ispagna. Veggansi anche le note di E. Teza in *Atti*

della R. Accademia di Padova (Padova, Randi, 1900) sulla commedia *Gli amorosi inganni* di Vincenzo Bellando, comico siciliano, nella quale é una curiosa miscela di dialetti e lingue, tra cui lo spagnuolo. Nelle *Osservationi della lingua Castigliana di M.* Giovanni Miranda *divise in quattro libri ne' quali s'insegna con gran facilità la perfetta lingua spagnuola* (In Venetia, appresso Gabriele Giolito de' Ferrari, MDLXVI; e un'altra edizione: In Venetia, appresso Gherardo et Iseppo Imbert, MDCXXII), l'autore, che dedica l'opera sua a Guidobaldo duca d'Urbino, dice ai lettori: « Molte volte ho considerato, da che io sono uscito di Spagna et ho conversato in questa bella provincia, quanto diletto suolete prendere voi Italiani della vaghezza e leggiadria della nostra lingua et con quanta cura alcuni di voi cerchiate di apprenderla ».

(54) I. Del Lungo, *Galileo letterato* in *Nuova Antologia*, 1 dic. 1899, p. 476: « ... . per tuttoquanto il Seicento la lingua non si corruppe, e lo stile si venne sì alterando in ampolle, ma non mutò stampo .... » (intendi da quello del Cinquecento).

(55) Ch. Dejob, *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples Catholiques* (Paris, Thorin, 1884), p. 145 segg.

(56) F. Visconti, *Lo spirito misogino*, p. 77.

(57) G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XVII* (Torino, Paravia, 1900), p. 9. Anche ne' riguardi della pubblica istruzione sarebbero da fare pel secolo XVII molte indagini

simili a quelle recentissime di A. Segrè, *L' istruzione pubblica a Pisa nei sec.* XVI, XVII *e XVIII* (Pisa, Mariotti, 1904— e di A. Bernardy, *Maestri e scolari a S. Marino dal XV al XVIII sec.* in *Archivio storico italiano*, XXXIV, 3.

(58) Anche altre delle molte accademie che allor furono in Italia s'occuparono di materie scientifiche con intenti conformi a quelli delle tre indicate. Così, per esempio, s'oda che cosa diceva un membro dell'accademia messinese della Fucina: « Non mi vergogno di confessare che lo spirito mio affogato nelle stravaganze filosofiche, per non perdersi affatto ricorse al pensare, al credere che gli antichi filosofi non abbiano avuto certezza di verità nelle loro opinioni; onde mi pare ch'eglino si sono contentati farci vedere in cambio di quella una fantasima variamente imbellettata ». E chi così liberamente giudicava degli antichi filosofi dava poi conto delle sue ricerche di scienza positiva nell' opera *La varia speculazione disingannata dal senso. Lettera responsiva circa i corpi marini che pietrificati si trovano in vari luoghi terrestri. Di* Agostino Scilla *pittore accademico della Fucina detto lo Scolorito* (In Napoli, appresso Andrea Colicchia, MDCLXX). Lo Scilla (1629-1700) fu anche filosofo, buon poeta e antiquario; la sua opera fu pur tradotta in latino; su lui veggansi le *Memorie de' pittori messinesi* (Napoli, 1792), p. 55 segg. Sull' Acc. della Fucina V. G. Nisido-Dionisi, *L'Acc. delle F. di Messina* (1639-1678) *nei suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia* (Catania, Giannotta, 1903). Cfr. anche L. Per

BONI-GRANDE, *Dante e l'Acc. della F.* nel *Saggiatore*, I, 6.

(59) E a nulla volsero (come osserva anche il DE SANCTIS, *St. della lett. ital.*, vol. II, p. 238) i roghi, che non sono davvero una specialità del sec. XVII: cfr. D. ORANO, *Liberi pensatori bruciati a Roma dal XV al XVIII secolo* (Roma, Unione Cooperativa, 1904).

(60) Così A. TRAUZZI nel suo interessante studio *Bologna nelle opere di G. C. Croce* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, terza serie, vol. XXIII (Bologna, Zanichelli, 1905), ricercando negli innumerevoli versi di quel famoso poeta popolare i riflessi della vita bolognese della fine del sec. XVI e de' primi anni del XVII, avrebbe dovuto notare che certi motivi, certi temi sono tradizionali e non rispecchiano per ciò aspetti caratteristici peculiari all'età del poeta; tali sono per es.: la madre compassionevole verso una figlia inferma per amore, le serve che ridono sulla semplicità di vecchie sorde innamorate, gli alterchi tra suocere e nuore (p. 38 dell'estr.), le chiacchiere dei pettegoli (p. 39), le lavandaie alla *grada* (p. 41). E risale al Quattrocento l' uso di « cantare le preghiere su l'aria di note canzonette » (p. 90). Come illustrazione della letteratura satirica popolare è notevole il lavoro di G LEANTI. *Paolo Maura di Mineo e la poesia satirico-burlesca di Sicilia nel secolo XVII* (Avola, Piazza, 1902). Anche sulla letteratura dialettale del Seicento qualche cosa si è pubblicato recentemente: A DE NINO, *La Sabina nel dialetto e ne' canti* (ad

illustrazione del poeta vernacolo reatino Loreto Mattei) in *Rivista moderna politica e letteraria*, VII, 6; A. PARDUCI, *Stanze rustiche in dialetto lucchese del secolo XVII* in *Studî romanzi*, n. 2; S. SALOMONE MARINO, *Canzoni siciliane del secolo XVII* (Palermo, Vera, 1900); E. G. PARODI e G. Rossi, *Poesie in dialetto tabbiese del sec. XVII* in *Giornale storico e lett. della Liguria*, IV, 10-12; F. CAVICCHI, *Alcune poesie politiche in dialetto veneziano e volgari del sec. XVII* in *Antologia Veneta*, I, 6; A. PICOT, *Due documenti vernacoli in proposito della Lega fra Venezia e i Grigioni nel 1666* (Belinzona, Colombi, 1905).

(61) Cfr. E. MASI, *Matteo Bandello* (Bologna, Zanichelli, 1900) *passim*; e A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento* (Torino, Locscher, 1888) *passim*.

(62) *De l'influence du Concile de Trente*, p. 326.

(63) *Op. cit.*, pp. 297-298.

(64) *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo* (Napoli, tip. Pierro e Veraldi, 1899), p. 8.

(65) CROCE, *I predicatori italiani* ecc., p. 9.

(66) Veggasi in proposito P. TOMMASINI MATTIUCCI, *Don Abbondio e i Ragionamenti sinodali di Federigo Borromeo* (Città di Castello, Lapi, 1904), specialmente a p. 73 segg.

(67) *Brani inediti dei Promessi sposi* (Milano, Hoepli, 1906), pp. 267-268.

(68) *Op. cit*, p. 268.

(69) DEJOB, *De l'influence du Concile de Trente*, pp. 141-142.

(70) DEJOB, *Op. cit.*, p. 143.

(71) *St. della lett. ital.*, vol. II, p. 235.

(72) *Op. cit*, p. 235.

(73) Cf. in proposito gli art. miei e quelli del Gobbi citati qui addietro nella n. 56.

(74) A proposito di questa biblioteca G. Fogolari, nello scritto che cito nella nota seguente, dice (p. 66): « Certo essa non sarebbe sorta senza l' animosa lautezza di Federigo Borromeo, ma la persuasione di compiere un' opera utile e desiderata non solo dai dotti di fuori, ma da quanti anche in Milano si affaticavano sui libri antichi, dovette concorrere a determinare l'atto generoso ».

(75) G. Fogolari, *Il Museo Settala. Contributo per la storia della coltura in Milano nel secolo XVII* in *Archivio storico lombardo*, Serie III, anno XXVII, fasc. XXVII.

(76) Per l'economia politica vedere Gobbi, *L'economia politica negli scrittori italiani dei secoli XVI e XVII* (Milano, Hoepli, 1889) e Supino, *La scienza economica in Italia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima del XVII* (Torino, Loescher, 1888). Il merito di Giovanni Botero d' aver preceduto tutti nel tentare una statistica delle religioni con vedute larghe e geniali e intuizione delle teoriche moderne, è messo in evidenza da C. Magnaghi, *La statistica delle religioni ai primi del secolo XVII secondo Giovanni Botero* in *Rivista geografica italiana*, XII, fasc. 5 segg. Così lo Spingarn in *La critica letteraria nel Rinascimento* (Bari, Laterza, 1904), p. 159, nota che nel pensiero critico del Seicento si avvertono « molti degli elementi dell'estetica moderna ». Il secolo

XVII poi vanta parecchi esploratori di terre lontane mal note, e la Compagnia di Gesù ha il merito di aver contribuito efficacemente al progresso delle cognizioni geografiche. A tal proposito osservo che nessuno finora, ch'io sappia, ha studiato profondamente, sotto il rispetto scientifico, la storia delle missioni scritta dal Bartoli, cercando di stabilire quanto di vero ci sia nelle notizie da lui date dei paesi ove le missioni esplicarono la loro opera d'incivilimento.

(77) Osservazioni importantissime sul fenomeno del secentismo ha fatto A. GRAF in un bell'art. *pubb.* nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1905, ove è pur parola dei presecentismo. Sulla *questione* della genesi del fenomeno si vegga ora anche il recentissimo studio del prof. G. SCOPA, *Saggio di nuove ricerche sulla origine sul seicentismo* (Napoli, tip. Ed. D'Auria, 1906), ove si vuol dimostrare « come il seicentismo, nelle sue varie forme, sia un prodotto genuino, della letteratura ecclesiastica » (p. 8), e si recano moltissimi passi di *Santi* Padri e di scrittori ascetici, ove sono atteggiamenti di pensiero e di forma simili a quelli peculiari ai secentisti. Ma con siffatti confronti siamo sempre alla superficie del fenomeno, il quale, secondo me, ripeto, ha radici più profonde.

(78) Sul *concettismo* si vegga lo studio del CROCE citato qui addietro nella n. 53. Fra le raccolte di concetti, metafore, similitudini ed altri ingredienti dello stile di moda, è notevole la seguente: *Mondo simbolico formato d'imprese scelte, spiegate ed illustrate con sentenze ed eruditioni sa-*

cree profane, che somministrano agli oratori, predicatori, accademici, poeti etc. infinito numero di concetti. In questa impressione in mille e mille parti ampliato. Studiosi diporti dell'Abbate don FILIPPO PICINELLI *Milanese* ecc. (Venetia, presso Paolo Baglioni, MDCLXXVIII). Il fatto che si hanno precettisti del *concettismo* in Italia e in Ispagna non é punto una prova « che le malattie del gusto presso i due popoli possano esser l'una la conseguenza dell' altra ». Così giustamente R. RENIER in un bell' articolo *Vita secentesca italiana e preziosismo francese* (in *Fanfulla della domenica*, XXVIII, 7), ove sono osservazioni notevoli specialmente intorno alle relazioni tra il *secentismo* e il *preziosismo* a proposito del libro di F. PICCO, *Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento* (Torino, Streglio, 1905).

SOCIETÀ FILOLOGICA
ROMANA

L'italiano
e il parlare della Valsugana

Confronti

DI

ANGELICO PRATI

***per** l'insegnamento della lingua*
nei Comuni Valsuganotti.

IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ
Via dei Pontefici, 46.
1916

SOCIETÀ FILOLOGICA
ROMANA

L'italiano
e il parlare della Valsugan

Confronti

DI

ANGELICO PRATI

per l'insegnamento della lingua nei Comuni Valsuganotti.

IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ
Via dei Pontefici, 46.
1916

INDICE

E. MONACI: Avvertenza . . . . . pag. 1
A. PRATI: La Valsugana e il parlare della sua gente . . . . . » 5
CONFRONTO TRA IL VALSUGANOTTO E L'ITALIANO . . . . . » 15
Vocali . . . . . » 15
Consonanti . . . . . » 19
Voci italiane stroppiate nel valsuganotto . . . . . » 24
Confronti riguardo all'accento . . . . . » 25
PARTI DEL DISCORSO . . . . . » 26
Articolo determinato . . . . . » 26
Articolo indeterminato . . . . . » 26
Preposizioni articolate . . . . . » 26
Nome . . . . . » 27
Aggettivo . . . . . » 28
Comparativo . . . . . » 28
Superlativo . . . . . » 28
Numerali . . . . . » 29
Pronomi e aggettivi pronominali . . . . . » 29
Verbo . . . . . » 31
Avverbio . . . . . » 47
Preposizione . . . . . » 50
BRANI DI VALSUGANOTTO CON TRADUZIONE . . . . . » 51
RACCOLTINA DI PAROLE VALSUGANOTTE . . . . . » 54
Nomi delle stagioni, dei mesi, dei giorni . . . . . » 68
PAROLE DOTTE E POPOLARI ITALIANE . . . . . » 69

AVVERTENZA

La buona norma didattica, di valersi del dialetto per insegnare la lingua, fu messa in uso dall' Italia assai presto, e a ciò si deve se, prima ancora che cominciasse fra noi lo studio scientifico dei parlari del popolo, la nostra letteratura lessicale s'era di già arricchita d'un cospicuo numero di vocabolari dialettali. Quel movimento determinatosi un giorno spontaneamente e quasi istintivamente fra i nostri vecchi maestri, fu poi ravvivato per l'impulso della parola di Alessandro Manzoni e più tardi per la gara promossa nel 1890 dal Ministro per l' Istruzione, allora Paolo Boselli, il quale a incoraggiare la compilazione di vocabolari dialettali bandì premi a concorso. Nonpertanto in questi ultimi anni quel movimento era venuto presso che a mancare. Ma ecco sopraggiungere l'ora in cui il bisogno di que' sussidi dovrà sentirsi ben più di quanto non fu sentito in passato. Come portare, come diffondere la lingua della nazione nelle terre redente, là dove odonsi parlari, molti dei quali vanno fra i più lontani dal nostro uso comune? La conoscenza e il confronto dei dialetti locali là non è più un aiuto utile soltanto, ma è necessità imprescindibile e di tale evidenza, che sarebbe ozioso il volerla dimostrare. Mossa da queste considerazioni, la Società Filologica

Romana ora si fa promotrice di manualetti ordinati ad agevolare il cómpito di quanti si daranno all'insegnamento dell'italiano nei paesi che l'Italia oggi sta redimendo, di quei paesi i cui abitanti debbono interessarci a doppio titolo: e perché nostri fratelli e perché dalla natura stessa destinati a guardia del nostro legittimo confine, a sentinelle vigili di quella corona alpina che diventerà la vera corona dell'Italia nostra. La lingua italiana deve penetrare fra quelle genti non da conquistatrice per soppiantarvi i linguaggi nativi, bensì per prender posto accanto ad essi quale espressione della vita nuova a cui quelle genti son chiamate nel nostro consorzio nazionale.

I nostri manuali saranno d'intento meramente pratico, senza pretese scientifiche, ma pur compilati da chi della scienza non ignori il portato; e il primo è questo che si offre alle scuole della Valsugana, preparato da un figlio di quella terra istessa, Angelico Prati, nome già caro agli studiosi pei contributi che recò speçialmente alla toponomastica del Trentino. Per codesti lavori si attendeva da Firenze un modello, che avrebbe poi dovuto servire d'esempio agli altri, ed era desiderio della nostra Società di conformarvisi. Ma quel modello non fu per anco pubblicato.

Possa intanto questo saggio diventar nuova forza a stringere sempre più i legami che da' paesi liberati avvinceranno indissolubilmente gli spiriti alla madre patria. Entrando nella scuola italiana, impari prima di tutto il fanciullo a venerare l'umile favella che apprese dalle labbra materne; vegga come per essa potrà più facilmente elevarsi al possesso della lingua di Dante e degli altri grandi, cui l'Italia deve le sue glorie più belle; e confrontando

fra loro i due linguaggi, quello della terra natale e quello della patria comune, dalle continue somiglianze e dalle congruenze intime che gli avverrà di rilevarvi, sentirà crescere nell'anima sua il rispetto verso la tradizione domestica e integrarsi la coscienza della sua italianità.

Agosto 1916.

per la Società Filologica Romana

ERNESTO MONACI.

L'ITALIANO
E IL PARLARE DELLA VALSUGANA

Ò accolto volentieri la proposta fattami dal professore Ernesto Monaci, a nome della Società Filologica Romana, di comporre un manualetto, il quale, offrendo un cenno delle caratteristiche principali del valsuganotto e delle differenze piú notevoli tra i suoni, le forme, le parole di esso e quelle dell' italiano, serva d' aiuto nello studio della lingua italiana sulla base sicura del parlare del luogo e agevoli cosí il cómpito dei maestri e quindi anche degli scolari della mia valle (1). Nello stesso tempo questi, vedendo preso a base dello studio il proprio dialetto, lo apprezzeranno di piú e si sradicherà un po' alla volta l' errore di coloro, e non sono i piú ignoranti, i quali credono che i dialetti siano una corruzione della lingua, mentre derivano, al pari di questa, dal latino.

(1) Di genere somigliante a questo trattatello sono i tre seguenti, che ò potuto leggere: GIULIO NAZARI, *Paralello fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana*, Belluno, A. Tissi, 1873; L. CESARINI SFORZA, *Il dialetto trentino confrontato col toscano e coll' italiano propriamente detto*, nel *XIX Annuario* della Società degli Alpinisti Tridentini, Rovereto, 1896; OSCAR NORRERI, *Avviamento allo studio dell' italiano nel comune di Castelmadama* (provincia di Roma), Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1905.

La Valsugana e il parlare della sua gente.

Il valsuganotto è parlato dagli abitanti della Valsugana, ossia di quella parte della valle alta della Brenta, che sta tra i Masi (nome letterario: Novaledo) e il principio del Canale di Brenta (distretto di Bassano). Comunemente usano però comprendere nella Valsugana anche il distretto di Lévico e certi, per ignoranza, vi comprendono persino quello di Pèrgine, vicino a Trento, ma la posizione dei monti, i caratteri, i costumi ecc. della gente, le condizioni dialettali e le ragioni storiche inducono a riconoscere per Valsugana il territorio indicato sopra, che compone i distretti del Borgo e di Strigno, separati l' uno dall' altro dal torrente Maso, affluente di sinistra della Brenta. Un tempo al primo corrispondeva la giurisdizione di Telvana e al secondo la giurisdizione di Ivano, nomi di due castelli.

I paesi della Valsugana che stanno nel distretto del Borgo e quindi alla destra o ad occidente del Maso, incominciando da occidente, dai Masi, sono: *il Márter*, *Roncégno* (pronuncia dialettale: *Ronzégno*), *la Montagna* (di Roncegno e dei Ronchi) con case sparse, *Torcéno* (non *Torcegno* come s' usa scrivere, ché è forma sbagliata; pron. dial.: *Traozén*), *Bórgo*, grossa borgata e capoluogo della Valsugana (1), *le Ole*, *Tèlve di Sotto*, *Tèlve di Sopra* (pron. dial.: *Tèlve de Sóra*), *Carzano* (pron. dial.: *Carzán*), *Castelnóvo* (pron. dial.: *Castarnóvo*). I

(1) Il nome antico del Borgo, usato dai Romani, è *Ausugum*, da cui deriva il nome *Valsugana*.

paesi che si trovano alla sinistra o a oriente del Maso, si chiamano: *Scurèlle*, *Spèra*, *Samóne* (pron. dial.: *Samón*), *Strigno*, *Villa*, *Agnédo* (pron. dial.: *Gné*), *Ivano* (pron. dial.: *Inván*), *Frazzéna* (che ora usano scrivere *Fracena*, ma a torto), *l' Ospedale* (forma letteraria: *Ospedaletto*, dovuta a un abbellimento; pron. dial.: *Dospedale*, *l' Ospedale*), *Grigno*, *Sélva*, *le Tèzze* (pron. dial.: *le Tède*), poi segue *Primolano*, che sta al principio del Canale di Brenta (*l Canale*). Sulla strada che va da Strigno nella valle di Tasino, s' incontra *Biéno* (pron. dial.: *Bién*), che si distingue in modo particolare, per la parlata, dagli altri paesi della valle.

Le Ole e la Selva, che son piccoli paeselli, si trovano alla destra della Brenta, mentre gli altri paesi stanno alla sinistra. Nella Valsugana vi sono anche molti casali e case sparse dette *masi*.

Il considerare la Valsugana come facente parte del Trentino indusse molti a ritenere come trentino pure il suo parlare; ma ciò fu possibile solo per l' ignoranza o per la scarsissima conoscenza di esso, perché, come appare chiaramente da quanto se ne dice in questo libretto, il valsuganotto si fa subito riconoscere per vèneto, di tipo molto affine al vicentino, del cui territorio la Valsugana è appunto una continuazione. Ed è importantissimo al riguardo il fatto che nella riposta valle di Tasino (che s' usa scrivere *Tesino*), percorsa dal torrente Grigno affluente di sinistra della Brenta e separata dall' altipiano dei Sette Comuni (provincia di Vicenza) appunto dalla Valsugana, si parla un dialetto che deve essere considerato senz' altro come vicentino. Le affinità poi tra la Valsugana e il Vicentino si avvertono anche in certi caratteri della po-

polazione, dei costumi, dei casati e cosí via. Le caratteristiche del parlare ecc. affini al vicentino arrivano per l'appunto sino ai Masi, ossia sino circa alla storica *Clusa supra lacum in Valsugana* (anno 1373), *clusa Xichi* (anno 1346) (1). La Valsugana, sino al detto luogo spettava un tempo al vescovo di Feltre, ma le relazioni piú intime vi erano, nel campo economico e civile, con Bassano, il cui distretto confina colla Valsugana, e con altri luoghi della provincia di Vicenza.

Invece il territorio di Trento, sia per il parlare, sia per il carattere della popolazione ecc., ricorda la Lombardia ed è un errore considerarlo come parte del Vèneto. Si noti poi che Trento non fu mai dipendente da Venezia (2).

Un fatto importante è che, mentre le valli che stanno attorno a Trento si sono lasciate influenzare

---

(1) Tolgo queste citazioni da GIUSEPPE ANDREA MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, p. 326 del testo, p. 61 dei documenti, Rovereto, 1793. Quel lago è scomparso.

(2) Il dialetto trentino è parlato nel tratto della valle dell'Àdige che sta tra il confine tedesco e la Val Lagarina — che à principio dal Caliano, fra Trento e Rovereto, e dove parlano una varietà trentino-vèneta —, nel distretto di Vezzano a occidente e nei distretti di Cembra, di Pèrgine e di Lévico a oriente (in quest'ultimo si avverte l'influenza vèneta). Dato l'errore accennato sopra, cioè l'accomunare il Trentino col Vèneto, si capisce come sia stato possibile, a esempio, che uno studioso quale Gabriele Grasso, sulla scorta del trentino dott. C. Battisti (non Battista, come scrive lui), abbia riportato nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, s. II, vol. XXXII, pp. 645, 646, *ís'cia* « terreno sabbioso di fiume messo a coltura di recente » come parola del Vèneto, ma in realtà sta il fatto molto interessante che mentre essa si presenta in tutto il territorio dialettale trentino, nel Vèneto è affatto sconosciuta e vi corrisponde *íşola* « isolotto di fiume », di modo che la

dal dialetto di questa città, tanto che molti i quali parlano coi convalligiani il proprio dialetto, ai forestieri sanno parlarci in trentino, nella Valsugana l' influsso trentino si sente poco o niente, e, lasciando da parte certe forme e certe parole che avranno ragioni antiche, le voci di provenienza trentina sono alcune che si usano quasi solo scrivendo da certi, che credono cosí di adottare delle parole migliori, più adatte al parlare civile, giacché si odono nella città di Trento! Ma, ironia del caso, tali parole sono sconosciute alla lingua italiana, mentre spetta pure ad essa proprio parte di quelle parole valsuganotte che vengono con ciò ripudiate. E sono: *pòrco*, che si trova sostituito da *rugante* (trent. *rügánt*), *vaca* da *armenta*, *vèrme* « tórtrice » da *bissol* (l'assenza stessa della vocale finale accusa l'origine trentina), *scarpolín* da *caliaro* (forma valsuganotta, però poco usata, è *calighèro*) (1). Curioso è poi il verbo *insinutr* (valsug.) che corrisponde a *insinuare*,

---

prima risulta come caratteristica del trentino, di fronte al vèneto. E si potrebbe accennare ad altri casi simili.

In certe valli appartate del Trentino (Fassa, Val di Nòn) si parlano dialetti ladini e in altre piú vicine a Trento (Fieme, la Val di Sole, le Giudicàrie) dialetti affini a quello trentino. Sarebbe lungo occuparsi degli errori e delle inesattezze che si leggono intorno al dialetto di Trento ecc. Un manuale scolastico, a esempio, *Arte del dire* di IGINIO RAIMONDI (3ª ediz., Rocca S. Casciano), p. 164, indica Trento come ladino, mentre non vi sono le prove che esso sia stato ladino neppure in tempi andati, a differenza quindi di Trieste, dove parlavano un dialetto furlano in epoca non lontana.

(1) A proposito di voci dialettali che si usano scrivendo, è interessante notare che, per esempio, *prestinaio* « fornaio » (dal lombardo *prestiné*) si legge anche su qualche insegna a Vicenza, sebbene per lo piú si trovi scritto *Pistoria* (dal vicent., padov. *pistóre*, che c'è pure nel vocab. ital.).

che da secoli usano i Trentini e si trova stampato tra di loro a tutt' andare col senso di « iscrivere, notificare ecc. » insieme col nome corrispondente *insinuazione*. *insinutr*, a differenza delle voci riportate sopra, è usato, parlando comunemente dai contadini.

È strano poi come si possa esser fatta cosí strada la forma sbagliata *sarte* per *sarto* e per *sarta*, a Trento, nella Valsugana, a Vicenza e chi sa anche dove! (v. num. 32). Specialmente trentino è l' uso di scrivere i cognomi in *-oli* con *ll* (*Antoniolli* ecc.), come ebbi altre volte occasione di osservare, e tale uso c' è pure nella Valsugana, molto meno a Vicenza e altrove. Comune con Trento e con Vicenza è la scrittura *Catterina*, *Cattarina* (vicent., valsug.) per *Caterina* (1).

Brutto vezzo è quello di fare maschili i nomi dei corsi d'acqua, dei monti ecc. che tra il popolo s' usano al femminile. Perché commettere la violenza di porre stranamente l'articolo maschile avanti ad un nome femminile cosí rimasto da secoli? Come i Toscani chiamano un loro fiume *la Lima* senza mutarne il genere scrivendo, noi diremo e scriveremo *la Brenta* ecc., come usa il popolo e come usò Dante.

Il dialetto valsuganotto, come il vèneto in generale, si avvicina molto, come si sa, all' italiano e ancora piú si fanno incontro le concordanze, se si tiene conto dei parlari toscani e dell' italiano an-

---

(1) Molte scritture sbagliate si trovano nei cognomi e si va dicendo da taluni che questi si possono scrivere come si vuole!

tico, della lingua fuori d'uso. Cosí troveremo, a esempio, che le forme valsuganotte *angonía* « agonia », *bácio* (Agnedo, Frazzena) « montone », *calònega* « canonica », *cárpane* « carpino », *fòrbeṣe* « forbici », *fráola* « fragola », *fusse* « fosse » (verbo), *giandarmo* o *jandarmo* « gendarme », *lionfante* « elefante », *pròpio* « proprio », *zíngheno* « zingaro » ànno riscontro nei toscani *angonía*, *bácchio* (lucch.) « agnello giovine », *calònaca*, *cárpine*, *fòrbice*, *frávola*, *fusse* (v. num. 8), *giandarme*, *liofante* (ant. *lionfante*), *pròpio*, *zíngano*, voci quasi tutte accolte dal Petrocchi nel *Dizionàrio universale della lingua italiana*. Della lingua fuori d'uso o antica sono, per citare alcune parole, *agucchia* « ago », *ancoi* « oggi », *barba* « zio », *bicòllo* « arnese di legno, ad arco, per portar sulla spalla due secchie o altro alle due estremità », *busso* « bossolo », *butiro* « burro », *prescia* « fretta », *sántolo* « padrino », *sparagnare* « risparmiare », *verula* « bisciola » (?), da confrontare coi valsuganotti *úcia*, *ncói*, *barba*, *bigòlo*, *busso*, *botiro* o *butiro*, *prèssa*, *sántolo*, *sparagnár*, *vérla*, tutti di senso uguale a quello italiano (1). E *fèza* e *fèze* trovano le rispettive corrispondenze in *fèccia* e *fècce*. Persino i valsug. *téndro* « tenero » e *zéndre* « cenere » si ragguagliano ai tosc. *téndero* e *céndere*, citati da Silvio Pieri negli *Studj Romanzi*, vol. I, p. 34, num. 3. Accenno ancora a una cosa: nella Valsugana quando

(1) Le parole *bicollo* o *verula* devono essere di provenienza vèneta, perché furono appunto usate dal Citolini (v. il vocab. ital. di Tommaseo e Bellini), vissuto nel secolo XVI, che era di Serravalle presso Cèneda (Treviso).

Con *catár* « trovare » confronta *cattare* « procacciare, acquistare ».

m'è parso opportuno di mantenere il *ss*, data l'indole e lo scopo pratico di questo manualetto.

Chiamo ricercate quelle forme o parole che sono preferite dal ceto signorile e, in generale, da coloro che tendono a mutare la propria parlata, rendendola cosí meno schietta.

CONFRONTO
TRA IL VALSUGANOTTO E L'ITALIANO

VOCALI.

1. Nel valsuganotto ricorrono le medesime vocali della lingua italiana (*a*, *e*, *i*, *o*, *u*). L'*e* e l'*o* possono essere di pronunzia larga (*è*, *ò*) o stretta (*é*, *ó*).

2. Al solito quelle parole che ànno un'*á* nell'italiano e che ricorrono pure nel valsuganotto, conservano quest'*á* anche in questo dialetto. Tra le poche eccezioni sono da rilevare in special modo le parole in *-èro*, *-èra*, cui corrisponde *-áio*, *áia* o *-áro*, *-ára* nel toscano, p. e.: *bespèro* = vespáio, *stèro* = stáio ecc. Il ceto signorile preferisce però *-áro*, *-ára* e quindi nelle borgate e nei paesi piú grossi prevale questa forma, che è comune al Borgo e a Roncegno e prevale o è frequente a Castelnovo e a Strigno. A lumaca risponde *lumèga*.

3. Casi, nei quali a un *a* (non accentato) dell'italiano corrisponde un'altra vocale nel valsuganotto, sono: *reméngo* « vagabondo » = ramingo, *restèlo* = rastrèllo, *peruca* = parrucca (o perrucca), *reşón* (o *raşón*) = ragióne, *medorana* = maggiorana (erba), *recomandár* = raccomandare; *brişòla* = braciòla; *morón* = marróne (castagna), *bombaşo* = bambágia, *carobina* = carabina, ecc. (1); *òrgheno* = òrgano, *fóntego* = fóndaco, *stómego* = stòmaco, *spáreşo* = spáragio, *zíngheno* = zíngano, *cánevo* = cánapa, *bálsemo* = bálsamo (ital. ant. *balsimo*), *Àgheta* = Àgata, *lámpeda* = lámpada.

---

(1) *scopazón*, che corrisponde per il senso all'ital. *scapacciône* e che lo ricorda anche per la forma, deriva da *cópa* = cóppa (cfr. *scopèla* e *scòpola*, umbro *scòppola* « scappellotto ») mentre *scapacciône* risale a *capo*.

4. Per quanto riguarda l'*è* e l'*é* si possono ricordare diversi casi, in cui il valsuganotto differisce, nella pronunzia, dall'italiano, come in *bèco* = bécco (degli uccelli), *nèto* = nétto, *ghèto* « luogo pieno di disordine » = ghétto; *prèsto* = prèsto, *dénte* = dènte, *ténde* = tènde (verbo), *fazénda* = faccènda, *vénto* = vènto, *spavénto* = spavènto, *zénto* = cènto, *témpo* = tèmpo, *sémpre* = sèmpre ecc. Viceversa valsug. *grévo* = grève, grèvo, *léva* = lèva, *létara*, *létra* = lèttera, *schèrzo* = schérzo.

Parole valsuganotte con altre vocali in luogo dell'*e* della forma toscana sono: *nébia* = nébbia « uggia delle piante », *nizo* = mézzo, *dito* = détto (nome e partic.), *domínica* (piú popolare è *doménega*) = doménica, *vinti* = vénti, *assínzio*, *arsínzio* = assènzio, *stria* = stréga, *indeṣe* = éndice.

5. In molte parole a un *e* italiano fuori di accento corrisponde un'altra vocale nel valsuganotto: *cavazale* = capezzale, *ntantár* = tentare, *calandárgio* = calendário, *Valantín* = Valentino, *avantór* = avventóre, *salvádego* = selvático (o salvático), *aféto* = effètto, *aspèrto* « vivace » = espèrto, *Ábrèo* = Ebrèo, *Tarèṣa* = Terèṣa, *marénda* = merènda, *baréta* = berrétta, *balarína* = ballerina, *zarvèlo* = cervèllo, *par* = per, *parché* = perché, *Arnèsto* = Ernèsto, *Bartòldo* = Bertòldo, *marcá* = mercato, *taramòto* = terremòto; *lípara* = vípera, *límaro* = número, *máscara* = máschera, *òpara* = òpera, *génare* = génere, e parecchie altre parole; *mis'céro*, *mistiéro* = mestière, *ligéro* = leggèro, *Lissandro* = Alessandro, *prossisión* = processióne, *pontirólo* = punteròlo, *minzonár* = menzionare, *dinár* = denaro, *diṣnár* = deṣinare, *ligár* = legare, *istá* = estate; *ímpito* = ímpeto; *todésco* = tedésco, *promura* = premura, *sforzín* = sferzino, *cos'ción* = questióne, quistióne.

Nelle parole sdrucciole in *-ere* (specialmente verbi) il penultimo *e* manca: *ardre* = árdere, *crédre* = crédere, *pèrdre* = pèrdere, *pólvre* = pólvere e cosí via. Specie al Borgo e a Roncegno dicono però *árder*, *créder* ecc. e *máschera* ecc. e p. e. anche *fánfera* = fanfára (v. num. 33).

6. Al posto dell'italiano *í* si presenta *é* in *créna* = crino, *dieṣéna* = diecina, *dondéna* = dozzina, *vinténa* = ventina ecc., *greménga* = gramigna *tégna* = tigna, *ordégno* = ordigno, *reménго* « vagabondo » = ramingo, *rénga* = aringa, *zéngia* = cinghia, *stréndre* = stringere, *pénta* = spinta, *léngua* = língua, *ténca* = tinca, *pégro* = pigro, *déo* = dito, *maravégia* = maravíglia ecc. Un'*á* c'è in *lámpedo* = límpido (v. num. 32).

7. Fuori d'accento all'*i* italiano corrisponde altra vocale in *başalisco* = başilisco, *balanza* = bilància, *andívia* = indívia, *somegiár* = somigliare, *somenár* = seminare, *reussír* = riuscire, *melitár* = militare, *prenzípio* = princípio, *devòrzio* = divòrzio, *menuto* = minuto, *comenziár* o *scomenziár* = cominciare, *zecatrize* = cicatrice, *zemitèro* = cimitèro, *Zerilo* = Cirillo; *zucòrgia* « aggiunta al caffè, polvere di cicoria ». All'*i* dopo l'accento risponde generalmente un *e* nel valsuganotto: *pètene* = pèttine, *fémena* « donna » = fémmina ecc., ma *cárpane* = cárpine; *impossíbole* = impossíbile.

8. Nella Valsugana prevale la pronunzia stretta dell'*ó*, anche quando nel toscano c'è *ò*, al quale in certe parole, corrisponde spesso il dittongo *uò* negli scritti e nel parlare delle persone colte: *fógo* = fuòco (tosc. *fòco*), *lógo* = luògo, *fóra* = fuòri, *cór* = cuòre, *nóvo* = nuòvo, *fógia* = fòglia, *vógia* = vòglia, *parólo* = paiòlo, *faşólo* = fagiòlo ecc., *stómego* = stòmaco, *mónego* « sagrestano » = mònaco, *móra* = mòra, *grósta* = cròsta, *zóco* « toppo » = ciòcco, ecc.

Al contrario a un *ó* toscano risponde un *ò* p. e. in *vergògna* = vergógna, *ròġna* = rógna, *carògna* = carógna, *codògno* = méla cotógna, *nòme* = nóme, *sòno* = sónno, *insògno* = sógno, *fòrsi* = fórse, *malòra* = malóra.

Un *u* si presenta in *truta* = tròta (pesce), *tun* (o *tón*) = tuono, *strúpio* = stróppio *şgúrbia* = şgórbia, *túrbio* = tórbido, *suma* = sómma, *insuma* = insómma, *curto* = córto, *cocúmaro* « cetriolo » = cocómero, *vu* = vói (parlando a una persona, cui si dà del voi: v. num. 45). *fusse* = fósse (verbo) à rispondenza nel fiorent. ecc. *fusse*.

9. Se l'*o* non porta l'accento, in certe parole valsuganotte si mostra una vocale diversa che nell'italiano, come in *scarpión* = scorpióne (nel toscano però anche *scarpióne*), *camamila* = camomilla; *orelògio* = orològio, *sofegár* = soffocare, *pressuto* = prosciutto (o presciutto); *suspèlo* = sospètto, *scudèla* = scodèlla, *cugná* = cognato, *fugaza* = focáccia, *martureár* (*martureda*) = martoriare, *dugár* = giocare, *nuár* = nuotare; *còmedo* = còmodo (cfr. ital. ant. *còmido*), *strólego* « uomo strano » = strólogo (o strólago); *metáfara* = metáfora, *cánfara* = cánfora; *ècu* = ècco, *sèculo* = sècolo, *miráculo* = mirácolo, *mácula* = mácola (o mácula), *tribulár* = tribolare.

10 Casi nei quali l'italiano à *ú* e il valsuganotto à *ó*, sono: *dó* = giú, *pónto* = punto, *pónta* = punta, *póndre* = púngere,

óndre = úngere, *óngia* = únghia, *sónda* = sugna, *dónta* = aggiunta, *fóngo* = fungo, *dónca* = dúnque, *lóngo* = lungo, *tóo* = tufo, *zósta* = susta, *móldre* = múngere (lat. *mŭlgĕre*), *tóo* (o *tò*) = tuo, *sóo* (o *sò*) = suo, *dóe* = due (*do* = du) (al Borgo anche *dó*, *dói*, a Bieno *dùi*). A bue (e bòve) corrisponde *bò* (plur. *bói*). Notevole è *níola* = *núvola*. Per l'*u* disaccentato basterà ricordere *robár* (*ròba*) = rubare.

11. Per quanto riguarda i dittonghi si è già visto al num. 8 che all'ital. *uò* corrisponde *ó* nel valsuganotto. Un dittongo che à rispondenza anche nel valsuganotto è *iè* (valsug. *ié*): *miéle* (femm.) = mièle (masch.), *insiéme* = insième, *Piéro* = Piètro ecc., (anche *piégora*, ma tosc. *pècora*....). Però *arlévo* = allièvo, *fén* = fièno, *schéna* = schièna Pure al suffisso *-ière*, *-ièro*, *-ièra* corrisponde *-iéro*, *-iéra* in quelle voci che sono anche usate nel valsuganotto: *tagéro* = taglière, *letiéra*, ecc.

12. Nei capitoli precedenti non sono prese in considerazione le vocali che stanno al principio e alla fine delle parole, perché conviene che se ne dica quí di proposito. Il valsuganotto lascia facilmente le vocali che stanno al principio della parola. Così dice *vér* = avére, *giutár* = aiutare, *ndar* = andare, *dèsso* = adèsso, *Mèrica* = Amèrica, *mistá* = amistà, *sassín* = assassino, *petito* = appetito, *vanzár* = avanzare, *moróso* = amoróso, *scuro* = oscuro, *reśia* = eresía, *colomia* = economia, *récia* = orécchia, *talgián* = italiano, *nozénte* = innocènte, *struír* = istruire ecc.; *ncantár* = incantare, *ncioár* = inchiodare, *mbrogiár* = imbrogliare ecc., ma *intanto*, *insiéme*, *intrigo* « impiccio » ecc.

Le vocali finali sono mantenute, ma mancano l'*-e* dopo *r* originariamente scempio nelle parole piane e l'*-e* e l'*-o* dopo *n* originariamente scempio pure nelle parole piane. Quindi: *cantár* = cantare, *colór* = colóre, *can* = cane, *bón* = buòno, bòno. Da notare quí è anche l'assenza dell'*-e* in forme come *árder*, *créder* ecc., specie del Borgo e di Roncegno, di cui s'è detto al num. 5. Per quanto riguarda il mantenimento delle vocali alla fine delle parole il valsuganotto, come il vèneto in genere, si avvicina dunque molto all'italiano, il quale, alla sua volta, tollera invece dei troncamenti nel corpo della frase, che non tollera il valsuganotto. C'è poi un paese nella Valsugana orientale, cioè Bieno, dove l'*-e* è mantenuto anche dopo *r* scempio nelle parole piane. Quindi dicono: *amóre*, *sentire*, *magnare* = mangiare ecc., come nel vicentino, nel padovano, nel polesano (Rovigo).

Seguono ora varie parole con vocale finale differente da quella dell'italiano: *sórde* = sórcio, *pèltre* = pèltro, *déndre* = gènero, *denéore* (Bieno, Grigno, Tezze: *denévre*) = ginépro; *còlo* (ma a Bieno *còle*) = còlle, *òsto* = òste, *ramo* = rame, *nevódo* = nipóte, *grévo* = grève (o grèvo), *colaro* = collare, *intarèsso* = interèsse, *mis'céro*, *mistiéro* = mestière e altri in *-iéro* = -ière (o -ièro) (*-iér* è ricercato), *giandarmo*, *jandarmo* = gendarme, dial. *giandarme*; *cánevo* (masch.) = cánapa, *sécio* = sécchia, *spin* = spina; *spagnoléto* = spagnolétta; *rèumo* = rèuma; *flème* = flèmma, *clime* (femm.) = clima (masch.), *telegrame* = telegramma; *álbora*, *álbara* = álbero (pioppo), *tina* = tino, *stèrza* = stèrzo, *sécia* = sécchio, *basta* = basto, *spaurágia* = spaurácchio, *débita* = débito, *zígara* = sígaro; *bicéra* = bicchière; *céntra* = céntro; *ava* = ape, *nósa* = nóce, *raisa* = radice; *anca* = anche; *valise* = valigia; *fóra* = fuòri, *bolincéra* = volentièri, *fòrsi* = fórse, *mili* = mille, *domili* ecc. = dumila ecc. Notevoli *cárpane* concordante coll'ital. cárpine (allato a cárpino) e *grande*, mentre il vèneto in generale à *grando*. Siano poi ricordate *giaza* = ghiaccio a Roncegno (e a Lévico) e *gira* (valsug. occid.) (Roncegno: *ghira*) (valsug. orient. *giro*) = ghiro.

Inoltre i fiori degli alberi son detti *fióre*, ma quelli dei prati, degli orti ecc., *fióri*. Dei nomi di frutti siano ricordati: *péro* = péra, *susín* = susina, *nèspolo* = nèspola, *pèrsego* = pèsca. I nomi degli alberi al solito escono in *-èro*, *-èra* (*perèro* = péro e così via).

Del femminile degli aggettivi in *-e* v. al num. 41.

CONSONANTI.

13. Nella Valsugana, come in buona parte dell'Italia, non si conoscono, nella pronunzia, consonanti doppie (lunghe), che si mostrano invece nell'italiano.

14. c duro (gutturale), ch. — A un *c* italiano tra vocali corrisponde al solito un *g* nel valsuganotto: *piégora* = pècora, *lugánega* « salciccia » = lucánica, *seguro* = sicuro ecc. In principio di parola notisi *gardelín* = cardellino, poi *grésta* = crésta, *grósta* = cròsta, *graspín* = crespino. *buso* = buco (ma ant. anche *buso* e cfr. *bugio* « vòto » [sost.]). Notevole *singo* = zinco. A chiamare, chiòdo, òcchio, orécchia ecc. nel valsuganotto corrispondono naturalmente *ciamár*, *ciò*, *òcio*, *récia* e così via. Però: *panógia* = pannòcchia, *spaurágia* = spau-

rácchio, *ṣlavágio* = lavácchio e altri consimili. Singolare è *vingiòstro* = inchiòstro.

15. C molle (palatale). — In principio di parola e dopo consonante vi corrisponde *z* (sulla pronunzia di questo nella Valsugana v. al num. 29): *zéngia* = cínghia, *zércio* = cérchio, *lanza* = láncia ecc., poi *brazo* = bráccio, *traza* = tráccia ecc., ma *maṣnár* = macinare, *piaṣér* = piacére, *uṣèlo* = uccèllo ecc., *baṣo* = bácio, *camíṣa* = camícia, *bruṣár* = bruciare, ecc. — *pómega* = pómice.

16. G duro (gutturale) GH. — Nel valsuganotto vi corrisponde *c* in *confalón* = gonfalóne, *cábia* = gábbia, *criár* = gridare; *g* molle in *girón* = gheróne. Scomparso è in *stria* = stréga, in *zuro* = súghero, mentre *fráola* à riscontro nel toscano *frávola*. — *vardár* = guardare. A ghianda, ghiáia, ghiáccio, únghia, cínghia ecc. rispondono nella Valsugana, come altrove, *gianda*, *giara*, *giazo*, *úngia*, *zéngia* ecc.

17. G molle (palatale). — friggere = *fridre*, rúggine = *rúdene*, giú = *dó*, giá = *dá*, gióvine = *dóvene*, gènte = *dénte*, gengiva = *dendiva*, coréggia = *coréda* « capestro per legare al giogo » ecc. Su questo *d* v. il num. 29. A mangiare = *magnár*; *preṣón* = prigióne, *faṣólo* = fagiòlo ecc. Nella pronunzia popolare si dice poi *jènare* = gènere, *Jazinto* = Giacinto, *jénte* = gènte, *jòco* = giòco, *jòrno* = giórno, *justár* = giustare, *corájo* = corággio e cosí via.

18. F. — *taván* = tafano, *oréveṣe* = oréfice, *réve* = réfe ecc., ma *stufo* = stufo, *garòfolo* = garòfano ecc. In principio di parola, in certi casi, c'è *z*: p. e. *zíbia* = fíbbia, *zergiáa* = ferriata.

19. B. — Differiscono dall'italiano *papuza* = babbúccia; *lira* = líbbra, *fáoro* (Grigno, Tezze: *favro*) = fabbro, *láoro* (Grigno, Tezze: *lavro*) = labbro e simili.

20. P. — Dall'italiano si staccano *bala* = palla, *banca* = panca, *bule* (plur.) = pule, *batúlgia* = pattuglia, *brugna* = prugna, *ṣbaro* = sparo; *ava* = ape, *cavélo* = capéllo, *cavazale* = capezzale, *saór* = sapóre, *saón* = sapóne ecc., *cáora* (Grigno, Tezze: *cavra*) = capra e sim.

21. V. — Di fronte all'italiano son da notare *bampa* = vampa, *bèspa* = vèspa, *brèspio* = vèspro, *bólpe* = vólpe, *bolincéra* = volentièri, *bata* = ovatta, *manòbra* = manòvra e altri; *lípara* = vípera, *límena* « verga » = vímine; *gomiéro* = vòmere, *gomitár* = vomitare, *ṣgolár* = volare; *ṣguèllo* = svèlto, *ṣguizara* = ṣvízzera, *ṣgualdo* = Oṣvaldo; *ua* = uva,

brao = bravo, *laorár* = lavorare ecc.; *gén*, *vién* = vièni o viène (v. num. 30).

22. M. — *n* al posto di *m* si presenta in *nizo* = mézzo, *forniga* (valsug. orient.) = formica, *nósa noscáa* = nóce moscata, *pantomina* = pantomima.

23. N. — Forme notevoli: *scarmo* = scarno; *garòfolo* = garòfano, *calònega* = canònica, *santolina* = santonina, *colomía* = economía, *filoşomía* = fişonomía (tosc. *filoşomía*), *lúmaro* = número; *alléna* = anténna, *scoltrín* = scontrino, *paltán* « fango, mota » = pantano, *moltón* = montóne; *gnissuni* = nessuno, *gnuca* = nuca; *lampóma* = lampóne (frutto). Per *magnéra* = manièra ecc. v. num. 30.

24. L — Da notare in special modo: *ápis* = lápis, *assár* = lasciare; *cortèlo* = coltèllo, *scarpèlo* = scalpèllo (o scarpèllo), *Marcióro* = Melchiòrre, *arquanti* = alquanti, *infruénza* = influènza, *refressión* = riflessióne, *fragèlo*, *frajèllo* = flagèllo, *Fróra* = Flòra, *obrigár* = obbligare, *púbrico* = púbblico; *fanèla* = flanèlla; *ninzólo* = lenzòlo. *l* aggiunto: *lotón* = ottóne, *lasta* = asta, *litòlitro* = ettòlitro, *lamo* = amo. Scompare nei plurali: *cavai* = cavalli, *vedèi* = vitèlli, *canai* = canali, *faşói* = fagiòli ecc., *gai* = galli, *bèi* = bèlli, *quéi* = quélli, *quai* = quali, *tai* = tali, *sói* o *sóli* = sóli, *baúi* o *baúli* = baúli, ma *bali* = balli, *fali* = falli, *mali*, *pali*, *péli*, *téli*, *véli*, *fili*, *muli*, *baili* = badili, *campanili*, *grili* = grilli ecc.

25. R. — Casi da osservare: *galantír* = garantire, *litrato* = ritratto, *lingéra* = ringhièra, *Geltrude* = Gertrude, *moscalizo* = mascheréccio; *pròpio* = pròprio (tosc. *pròpio*), *lasta* = lastra, *oşmarín* = roşmarino; *anziprèle* = arciprète.

26. D. — Da rilevare: *fóntego* = fóndaco, *velozípete* = velocípede, *Brígita* = Brígida; al solito è scomparso tra vocali: *raíşa* = radice, *suár* = sudare, *piòcio* = pidòcchio, *cruo* = crudo, *cóa* = códa, *bró* = bròdo ecc., poi *pare* = padre, *mare* = madre, *parón* = padróne ecc., ma *ladro*, *quadro* ecc., *ndar* = andare, ma a Roncegno, al Márter, ai Masi (valsug. occ.) *nar*. È aggiunto in *despoşizión* = espoşizione, *destinto* = istinto, *dospedale* = ospedale. Dei casi in cui il *d* è unito al *j*-(es.: *guárdia*) v. al num. 30.

27. T. — In molte parole manca tra vocali: *caín* = catino, *deale* = ditale, *déo* = dito, *créa* = créta ecc., inoltre nelle terminazioni *-á* = -ato, *-í* = -ito ecc. Però: *refudo* = rifiuto, *saludo* = saluto, *monéda* = monéta, *séda* = séta, *fada* = fata, *maridár* = maritare, *castrado* = castrato, *nevódo* = nipóte,

coradèla « paracore » = coratèlla, *nvidár* = invitare ecc.; *stéla cométa* = cométa (tosc. *stélla cométa*), *vita* = vita, *capitár* = capitare, *dubitár* = dubitare, *etá*, *muto*, *salata* « lattuga » = insalata, *patata*, *caritá* ecc.; *dréza* = tréccia; *Piéro* = Pièrtro (o Pièro), *ánara* = ánatra; *védro* = vétro; *mètro*. Per la combinazione *tj* (p. e. *quistióne*) v. al num. 30.

28. s, ṣ. — Nella Valsugana, come in generale nel Vèneto, il *s* à un suono che sta tra quello del toscano *s* e quello del pur toscano *sc* (*fáscia* ecc.), e con un tale suono si pronunziano pure le parole che nel toscano ànno *sc*; quindi, a esempio, il *s* di *sale* è uguale a quello di *fassa* = fáscia. Il *s* tra vocali, quando corrisponde a un *s* toscano (non quindi a un *ss* o *sc*, *sci*), è dolce (quindi ṣ), a differenza del toscano, in cui in certe parole è dolce, in cert'altre è aspro. Il *s* (aspro) tra vocali nel vèneto è invalso l'uso, com'è noto, di rappresentarlo con *ss*, appunto perché nell'italiano un *ss* non può essere che aspro; ma si capisce che nel vèneto non si tratta affatto di un *s* doppio (lungo), bensí solo di un mezzo per distinguere il *s* (aspro) dal ṣ (dolce).

D'accordo col toscano si à pure nel valsuganotto *còssa* (*còsa*), *cossí* (*cosí*), *possada* (*posada*) = posata. Invece *rossignólo* = roṣignòlo, uṣignòlo. A torto le persone che da noi vogliono avvicinarsi colla pronunzia all'italiano, dicono *còṣa* e *coṣí*, mentre la pronunzia toscana si combina quí pure colle nostre parlate. *z* al posto del *s* c'è in *zénza* = sénza, *zimóza* = cimósa, *zósta* = susta, *zuro* = súghero, *zigara* = sígaro, *scanzía* = scansía. Si notino poi *ciuciár* = succhiare; *camóza* = camòscio. Dopo consonante il Valsuganotto pronunzia ṣ: *cénṣo* « ufficio delle imposte » = cènso, *tranṣitár* = transitare, *Alfònṣo* = Alfònso ecc., ma *pensiéro*.

Nella Valsugana si fa grande uso di *s* intensivo, cioè si aggiunge facilmente un *s* al principio di parola che comincia per consonante, senza che sia modificato per niente il senso della medesima: *scomenziár* = cominciàre, *ṣlavina* « valanga » = lavina, *scapelàa* = cappellata ecc.

29. z, ẓ. — La *z* nella Valsugana viene pronunziata specialmente dalle persone signorili e nei paesi piú grossi (a Roncegno è d'uso comune); ma in particolare presso i contadini vi corrisponde una consonante (che in questo libretto non fu potuta rappresentare con una lettera apposita e che fu perciò sostituita dal *z*), detta spirante interdentale sorda (aspra), che si pronunzia appunto tenendo la punta della lingua tra i denti

e spingendo all'infuori il fiato, il quale passando tra la lingua e i denti di sopra produce come un *z* di suono smorzato. Al Borgo invece di questa consonante si usa il *s*, come in generale nelle città vènete.

Naturalmente il *z* tiene anche le veci del *c* molle toscano (*faza* = fáccia, *caza* = cáccia, *zéndre* = cénere ecc.), come si è visto al num. 15. Tra le forme che deviano dalle corrispondenti italiane si possono ricordare *panciana* = panzana, *gòṣo* = gózzo, *ṣio* = zio. A *ṣingo* corrisponde *zinco* (allato a *ẓinco*).

Al *ẓ* toscano corrisponde il *d* specie presso quelli che usano la spirante sorda, di cui s'è detto. Quindi: *mèdo* = mèẓẓo, *mando* = manẓo ecc. Poi in corrispondenza di un *g* molle: *dá* = giá, *dogèlo* = gioièllo, *déndre* = gènero, *dénte* = gènte, *dógo* = giógo ecc. (v. num. 17). Al Borgo naturalmente si usa il *ṣ*. Quindi *ṣá*, *mèṣo* ecc.

30. NESSI COMPOSTI CON J. — Al *gli* italiano di *áglio* ecc., che rappresenta un suono solo, una consonante sola, malgrado sia rappresentato da tre lettere, nel valsuganotto corrisponde il *g* molle oppure il *j*, che è però da considerare come meno popolare e piú recente, come pare (è in uso particolarmente al Borgo e a Roncegno, meno altrove): *ágio* (*ájo*) = áglio, *fógia* (*fója*) = fòglia, *medágia* (*medája*) = medáglia ecc., ma *fiólo* = figliòlo.

Caratteristici presso il popolo i casi seguenti di nessi con *j*: *ṣbalgiár* = ṣbagliare, *petròlgio* = petròlio (ma *ògio* = òlio), *Itálgia* = Itália, *Mílgio* = Emílio, *vedílgia* = vigília ecc. (cfr. invece, per sbagliata reazione, *l Bèlio* = il Bèlgio); *árgia* = ária, *fúrgia* = fúria, *ordenárgio* = ordinário, *stòrgia* = stòria, *Márgio* = Mário, *miṣèrgia* = miṣèria ecc.; *adáṣgio* (*adáṣio*) = adágio, *Biáṣgio* (*Biáṣio*) = Biágio, *deṣáṣgio* (*deṣáṣio*) = diṣágio ecc.; *gidolo* = diávolo, *guárgia* = guárdia, *miṣaricòrgia* = miṣericòrdia, *bangéra* = bandièra ecc.; *ás'cio* « odio intenso » = ástio, *Bas'cián* = Sebastiano, *bès'cia* = béstia, *cos'ción* = quistióne, *Caríncia* = Carintia, *bolincéra* = volentièri, *incéro* = intièro, *cén* = tièni o tiène ecc.; *bicéra* = bicchière, *cèlo* = quièto, *Marcìoro* = Melchiòrre; *gén* = vièni o viène; *lingéra* = ringhièra; *magnéra* = manièra, *tregègno* = triènnio, *Bòsgna* = Bòsnia, *zerimògna* = cerimònia ecc. Cfr. *j* tra vocali: *bògia* = bòia, *agiuto*, *giutár* = aiuto, aiutare, *notágio* = notáio, *savogiardo* = savoiardo ecc.

Un *r* al posto del *j* italiano compare in *parólo* = paiòlo, *salamóra* = salamòia ecc., in *-èro* = -áio ecc.

SCAMBI DI LETTERE.

31. Da rilevare quí sono: *brèspio* = vèspro, *s'ciopár* = scoppiare, *ciòpa* = còppia di pane, *ṣgiónfo* = gónfio, *crompár* = comprare, *rénto* (Roncegno, Borgo) = éntro, *spiazo* = spázio, *rèpize* = rècipe « ricetta », *frábica* = fábbrica, *aromai* = oramai, *parténdre* = pretèndere, *Corvato* = Croato, *burto* = brutto, *forménto* = fruménto, *scorlár* = scrollare, *grilanda* = ghirlanda (tosc. *grillanda*), *prozión* = porzióne e altri.

VOCI ITALIANE STROPPIATE NEL VALSUGANOTTO.

32. *sedóla* = seduta, *lámpedo* = límpido, *sugo de Gorízia* = sugo di liquirízia o regolízia, *cavalaría riza* = cavallerizza « circo di cavalli », *cocombría*, *cocondría* = ipocondría, *ròṣapíla* = risípola, *altomòbile* (plur. *altimòbili*), *otomòbile* = automòbile, *ṣlavagión* = ẓabaióne, *dqua de vita* = acquavíte, *litòlitro* = ettòlitro, *malcaduto* = mal caduco, *cláudo* = colláudo, *fémena de parte* = dònna di parto, *prèzio alterato* = prezzo rialzato, *ògio de rizo* (valsug. orient.) = òlio di rícino, *riobárbaro* = rabárbaro, *intròpilo* = idròpico, *requèstua*, « palcoscenico » = orchèstra, *nitro* (o *litro*) = litro, *schènetro* = schèletro, *vigilatura* = villeggiatura, *ongina* = angina, *deṣbúta* = dísputa, *manicògno*, *manincòmio* = manicòmio, *bagiolèta* = baionétta, *crímina*, *crímica* = clínica, *prefazión* = perfezióne, *fornicolare* = funicolare, *caltrame* = catrame e tante altre.

Pel significato sono curiosi *atrice* « attore », *cantatrice* « cantante » (masch.) (1), *credíbile* « credulo », *incredíbile* « incredulo ».

Una voce letteraria con forma sbagliata, in uso anche presso le persone alquanto colte, è *sarte*, detto non solo per « sarto », ma anche per « sarta » (lo si ode anche a Trento e a Vicenza), e la si trova pure stampata! La voce dialettale corrispondente è *saltór*, *saltóra*.

---

(1) Nel valsuganotto mancano i nomi femminili in *-trice* (a proposito: il popolo usa *imperatór*, ma *regina*, per imperatrice, poi *coṣiréssa* = cucitrice) e si capisce quindi come poterono farsi strada i due spropositi citati sopra.

CONFRONTI RIGUARDO ALL'ACCENTO.

33. Da notare per la differenza coll'italiano: *figá* = fégato, *segála* = ségale, *cánape* = canapè, *còlera* = colèra, *lúnedi*, *márledi* ecc. = lunedí, martedí ecc., *mícrobi* = micròbi, *fánfara* = fanfára, *còngrega* = congrèga, *rúbrica* = rubríca, *apèndice* = appendíce, *girovágo* = giròvago, *colonía* = colònia; *telefón*, *talafón* = telèfono, *alcòlo* (o *álcolo*) = álcool; *deṣbúta* = disputa, *ocúpa* = òccupa, *seména*, *soména* = sémina (verbi); *baṣalicò* = baṣílico, *ròṣapíla* = riṣípola. In parte, come si vede, si tratta di parole letterarie con accento sbagliato. Del resto nella Valsugana non v'è la tendenza a ritirare l'accento nelle parole d'origine letteraria o straniere (quelle dialettali naturalmente sono, in generale, fuori di discussione, mantenendo esse il giusto accento), e ciò a differenza, per esempio, di Trento, dove si usa ritrarlo. Cosí, mentre un Trentino dirà infallibilmente *Tòlstoi*, *Cánton* ecc., un Valsuganotto dirà *Tolstòi*, *Cantón* ecc., e cosí il cognome del Borgo di Valsugana *Galván* passato a Trento è diventato *Gálvan*.

PARTI DEL DISCORSO

ARTICOLO DETERMINATO.

34. *l* = il, l'; *i* = i, gli; *la* = la, l'; *le* = le, l'. Davanti a *s* impuro, nel qual caso l'italiano usa *lo*, l'articolo scompare nel valsuganotto; resta invece davanti a *z* (v. per questa al num. 29). Esempi: *l caro* = il carro, *stivale* = lo stivale, *l'òsto* = l'òste, *i cari* = i carri, *i òsti* = gli òsti, ecc.

L'articolo *la*, a differenza dell'italiano, si elide solo se precede una parola incominciante con *a*, ma non sempre: *l'áqua* = l'ácqua, *l'álbora* = l'álbero « il pioppo », *l'árgia* = l'ária, *l'ánima* ecc., ma *la ala* = l'ala, *la ánara* = l'ánatra, *la ava* = l'ape; *la óngia* = l'únghia, *la ua* = l'uva, *la una* = l'una (ora), *la òca* = l'òca, *la èrba* = l'èrba, *la ónza* = l'óncia, *la ira* = l'ira, *la óra* = l'óra ecc. Al plurale si conserva sempre il *le*: *le arge* ecc.

ARTICOLO INDETERMINATO.

35. *n* = un, uno; *na* = una, un': *n'òmo* = un òmo, *n stivale* = uno stivale, *n zingheno* = uno zíngano; *na* à la stessa vicenda di *la*: *n'áqua*, *n'árgia*, ma *na ala*, *na ánara* ecc.

PREPOSIZIONI ARTICOLATE.

36. *del* = del, dell'; *de* = dello (davanti *s* impuro); *dei* = dei, de', degli, degl'; *dela*, *del'* (v. l'osservazione sull'elisione di *la* al num. 34) = della, dell'; *dele* = delle, dell'; *al* = al, all'; *a* = allo; *ai* = ai, a', agli, agl'; *ala*, *al'* (v. al num. 34) = alla, all'; *ale* = alle, all'; *dal* = dal, dall'; *da* = dallo; *dai* = dai, da', dagli, dagl'; *dala*, *dal'* (v. num. 34) = dalla, dall'; *dale* = dalle, dall'; *tel* = nel, nell'; *te* = nello; *tei* = nei, ne', negli, negl'; *tela* o *ta*, *tel'* = nella, nell'; *tele* = nelle, nell'; *col* = col, coll'; *co* = collo; *coi* = coi, co', cogli, cogl'; *cola*, *col'* = colla, coll'; *cole* = colle, coll'.

den = d'un, *dena*, *den'* = d'una, d'un' ecc.; *ten* = in un; *tena*, *ten'* = in una, in un'.

Nelle forme valsuganotte maschili l'apostrofo si potrebbe usare quando segue un nome incominciante per vocale, per indicare il legame dell'articolo col nome (p. e.: *del'òmo*), ma esso non indicherebbe naturalmente la mancanza di vocale, poiché *delo*, *alo* ecc. non esistono nel valsuganotto.

NOME.

37. Di varii nomi di genere diverso dall'italiano si è fatto cenno al num. 12. *miéle*, *lume*, *trave* sono femminili, *nòme* è femm. o masch., *amór* piú di rado femm. Maschili *lévar*, *léver*, *lévre* (valsug. orient. anche *géore*, Grigno, Tezze: *gévre*) = lèpre (femm.) e *istá* = estate (femm.).

38. I nomi femminili in *-a* al plurale fanno *-e*, come in italiano. *válgia* s'usa al femminile, mentre in ital. *váglia* è maschile. I maschili *careghéta* « seggiolaio », *moléta* « arrotino » ecc. fanno *-éte* al plurale: *i careghéte*, *i moléte* ecc.

39. I nomi in *-o* (masch.) fanno *-i* al plurale, come in italiano. S'è già detto al num. 12 che dopo *n* l'*o* del singolare manca nelle parole piane, ma al plurale compare naturalmente l'*-i*. Inoltre v. al num. 24 ciò che avviene in certi casi del *l* che precede l'*-i*. — *mèdico* fa *mèdichi*, meno schiett. *mèdizi* = mèdici, *Grèchi* = Grèci, *pòrchi* = pòrci, *párochi* = párroci (o párrochi), *prátichi* = prátici. *la man* = la mano fa al plur. *le man* = le mani.

Manca al valsuganotto il plur. in *-a*, quale compare nell'ital. *bráccia*, *grida* ecc.

40. I nomi in *-e* femminili fanno *-e*, i maschili fanno *-i* al plurale: *trave* = travi, ma *orévese* = oréfice, *orévesi* = oréfici ecc. (l'*-e* del singolare dopo *n* o *r* manca nelle parole piane; v. al num. 12). *pié* = piède fa *pié* o *piéi* = pièdi, e *pie* (cfr. *sié* o *sie* « sei ») resta cosí anche al plurale (1); ma *café* = caffè, plur. *caféi* = caffè, invece *la zitá* = la cittá, *le zitá* = le cittá. I nomi in *-é* = *-éto* fanno *-éi* (v. a p. 12), poi *cugná* = cognato, *cugnái* = cognati e cosí via.

---

(1) In qualche frase o in poesia pure in italiano s'usa *piè*, anche al plurale.

AGGETTIVO.

41. Gli aggettivi si declinano come i nomi, quelli in *-e* però escono in *-a* al femminile (plur. masch. *-i*, femm. *-e*) mentre nell'italiano l'*-e* resta anche al femm. Dunque: *grande*, femm. *granda*; *fòrte*, femm. *fòrta*; *sotile*, femm. *sotila*; *amante*, femm. *amanta*; *preṣénte*, femm. *preṣénta*; *birbante*, femm. *birbanta*; *dóvene*, femm. *dóvena* ecc. Similmente *paréntе* (nome) al femm. fa *paréntа*.

COMPARATIVO.

42. Basti notare che a *piú* e *meno* corrispondono *pu* (Grigno, Selva, Tezze: *pi*) e *manco*, e che mancano gli aggettivi di comparazione in *-óre*. Invece ci sono *mègio* = mèglio, miglióre, *pèdo* = pèggio, peggióre, che non cambiano al plurale e al femminile (*sta caṣa la è mègio, sti péri i è pèdo*).

SUPERLATIVO.

43. I superlativi in *-íssimo* non sono usati che assai di rado e sono presi dalla lingua. Popolari sono: *grandón* « grandissimo », *fortón* « fortissimo », *contentón* « contentissimo », *bèlo bèlo* « bellissimo » ecc., *nóvo novénte* « novissimo, nuovo fiammante », *conténto mòrto*, *conténto beato* « contentissimo », *marzo trónco* « marcio affatto », *straco mòrto* « stracco morto, stanchissimo », *famá òrbo* « affamato come un lupo », *ntrigá mòrto* « molto impacciato », *séco ncantí* « molto tosto, assai sodo, molto secco (di cosa) », *ndafará mato* « molto affaccendato », *mòrto stinco* « piú che morto », *maúro straṣí* « maturo anche troppo », *còto stradelá* « cotto e stracotto », *stufo agro* « piú che stufo », *vècio cotècio* « stravecchio », *magro mpicá* « magro magro, magro stecchito », *tristo nefando* « macilento », *caro tele stéle* « caro assaettato (di prezzo) », *négro comè l bao* « nerissimo, come il carbone, sudicio lercio », *lóngo comè l'ano dela fame* « lunghissimo », *scuro comè le tènebre* « buio pesto », *rósso comè Baco* « rosso rosso (di faccia) », *agro se no basta stufo* = stufo agro (v.), *ónto comè la sile, ónto e biṣónto* « unto e bisunto » ecc.

NUMERALI.

44. *uno* (se detto da solo, altrimenti *n*: *n can e do vache* = un cane e du vacche) = uno, *dóe* (e v. num. 10) = due (*do* = du), *tré* (Grigno, Selva, Tezze: *tri*) = tré, *quatro* = quattro, *zinque* = cinque, *sié* (*síe*) = sèi, *sète* = sètte, *òto* = òtto, *nóve* = nòve, *diéṣe* o *géṣe* = dièci, *úndeṣe* = úndici, *dódeṣe* = dódici, *trédeṣe* = trédici, *quatòrdeṣe* = quattórdici, *quíndeṣe* = quíndici, *sédeṣe* = sédici, *diṣissète* = diciassètte, *diṣdòto* = diciòtto, *diṣnóve* = diciannòve, *vinti* = vénti, *vintiún* = ventuno, *vintidóe* = ventidue, *vintitré* = ventitré, *vintiòto* = ventòtto, *trènta* = trénta, *trentaún* = trentuno, *trèntaòto* = trentòtto, *quarantaún* = quarantuno, *quarantaòto* = quarantòtto ecc., *nonanta* = novanta, *zénto* = cènto, *zénto-e-zinquanta* e sim. = cèntocinquanta ecc., *doṣénto* = dugènto, *trezénto* = trecènto, *siezénto* = secènto, *mili* = mille, *domili* = dumila, *n milgión* = un milióne.

Gli ordinali sono poco usati e sono presi dalla lingua (per l'alterazione si notino solo *dèzimo* = dècimo, *zentèṣimo* = centèṣimo). In vece loro sono adoperati in certi casi i cardinali.

PRONOMI E AGGETTIVI PRONOMINALI.

45. PERSONALI:

di prima persona

singolare	plurale
mi = io	*nóe*, *noaltri* = nói
de mi = di me	*de nóe*, *de noaltri* = di nói
a mi, *me* = a me, mi	*a nóe*, *a noaltri*, *ne* = a nói, ci
mi, *me* = me, mi	*nóe*, *noaltri*, *ne* = nói, ci
da mi = da me	*da nóe*, *da noaltri* = da nói

di seconda persona

singolare	plurale
ti = tu	*valtri* = vói
de ti = di te	*de valtri* = di vói
a ti, *te* = a te, ti	*a valtri*, *ve* = a vói, vi
ti, *te* = te, ti	*valtri*, *ve* = vói, vi
da ti = da te	*da valtri* = da vói

Per i pronomi che accompagnano sempre le varie persone del verbo v. num. 59.

di terza persona

singolare

élo, lu, éla, quésto = lui, lèi, ciò
de élo ecc.; *n* = di lui ecc.; ne
a élo ecc.; *ghe* = a lui ecc.; gli, le
élo ecc.; *lo, la* = lui ecc.; lo, la
da élo ecc. = da lui ecc.

plurale

lóri, éi, lóre, éle = lóro	(masch. e femm.)		
de lóri, de lóre, n = di lóro	»	»	, ne
a lóri, a lóre; ghe = a lóro	»	»	; lóro
lóri, lóre; li, le = lóro	»	»	; li, le
da lóri, da lóre = da lóro	»	»	

Notevole è il *vu* (al Borgo *vóe*) dato a persona alla quale si dà del voi. Nei villaggi tra coetanei si dànno del *ti*. I piú vecchi dànno del *ti* ai piú giovani e questi dànno del *vu* a quelli, come del *vu* dànno i figli al babbo e alla mamma. Dell'*élo, lu, éla* dànno i contadini alle persone signorili. Al Borgo, quale grossa borgata, usano dare dell'*éla* o del *vóe* persino tra ragazze, quando non abbiano tra loro una certa confidenza.

46. Dimostrativi:

quésto, stoquá = quésti, quésto, codésto, costui, quésto qui.
quésta, staquá = quésta, còdésta, costèi, quésta quí.
quésti, stiquá = quésti, costóro, codésti, quésti quá; *quéste, stequá* = quéste, codéste, quéste quí.
quélo, quél lá = quégli, quéllo, colui, quéllo lá.
quéla, quéla lá = quélla, colèi, quélla lá.
quéi, quéi lá = quélli, colóro, quélle lá.

Prima del nome si usa *sto, sta, sti, ste* = quésto, quésta, -i, -e: *sto cavalo* = quésto cavallo ecc.

47. Relativi:

che = che, cui, di cui, a cui, il quale, la quale, i quali, le quali. Es.: *stoqué l'é quélo, che ghe voléva dar n pómo* = quésti è colui, al quale volévo dare una méla; *ècu l cavalo che te ò parlá* = ècco il cavallo, di cui t'ò parlato.

chi che = chi: *chi che dòrme no ciapa péssi* = chi dòrme non píglia pésci.

qualo = quale: *bisognaría saér qualo che l'è* = bisognerebbe sapére qual'è; ... *qualo tór* = ... quale prèndere.

48. Indefiniti:

arquanti « alcuni », *qualcheuno* = qualcuno, *zèrtiúni* = certuni, *gnissuni* = nessuno (tosc. *nissuno*), *gnénte* = niènte, nulla ecc.

49. Aggettivi possessivi:

mio (Roncegno: *mè*) = mio; *mia* = mia; *mii*, *mie* = mièi; *mie* = mie; *tóo*, *tò* = tuo; *tóa* = tua; *tói* = tuòi; *tóe* = tue; *sóo*, *sò* = suo; *sóa* = sua; *sói* = suòi; *sóe* = sue; *nòstro*, *-a*, *-i*, *-e* = nòstro ecc.; *vòstro*, *-a*, *-i*, *-e* = vòstro ecc.; *sóo* ecc. = lóro.

Nella Valsugana è comune il dire: *sóo de élo* = suo, *sóo de lóri* = di lóro.

Prima del nome si usa *mè* = mio, mia, mièi, mie; *tò* = tuo, tua, tuòi, tue; *sò* = suo, sua, suòi, sue: *l mè capèlo* = il mio cappèllo; *la mè baréta* = la mia berrétta; *le sò mudande* = le sue mutande ecc. Davanti a nomi di parentela si omette l'articolo, che dovrebbe stare avanti al possessivo: *mè pare* = mio padre, *mè mare* = mia madre ecc.

VERBO.

Accennerò a certe cose piú notevoli.

50. Indefiniti. — *rompir* (valsug. orient.) = rómpere, *mordír* = mòrdere, *scodír*, allato a *scódre* = riscòtere, *corér* (usato dal Borgo alle Tezze) = córrere, *vegnér* = venire, (*cegnér* o *tegnér* = tenére), *vèrdre* = aprire, *scuèrdre* = coprire, *descuèrdre* = scoprire, *gòdre* = godére, *védre* = vedére, *storzár* = tòrcere.

51. Participi passati. — *bevésto* = bevuto, *vegnésto* = venuto, *saésto* = saputo, *credésto* = creduto, *piovésto* = piovuto, *piaşésto* = piaciuto, *volésto* = voluto, *godésto* = goduto, *vivésto* = vissuto, *podésto* = potuto, *ridésto* = riso, *tegnésto* = tenuto, *cognossesto* = conosciuto, *mparésto*, *parésto* = parso, *vendésto* = venduto, *piandésto* = pianto, *taşésto* = taciuto, *nintendésto* = intéso, *corésto* = córso, *suzedésto* = succeduto o succèsso, *provedésto* = provveduto, *rezevésto* = ricevuto, *zedésto*, *ziedésto* = ceduto, *tendésto* = téso, *scodésto* = riscòsso, *movésto* = mòsso, *nassésto* = nato, *beşognésto* = bisognato « dovuto ».

dormisto = dormito, *sentisto* = sentito, *rompisto* = rótto.

sentú = sentito, *metú* = mésso, *remetú* = rimésso, *venzú* = vinto, *cressú* = cresciuto, *batú* = battuto, *nassú* = nato, *descadú* = scaduto, *volsú* o *vossú* = voluto (e tosc. *volsuto*); *ardí* = arso.

A Bieno: *dato*, *stato*, *ndato* = andato ecc. Negli altri luoghi: *dato*, ma *stá*, *ndá* ecc.

spénto = spéso, *sfénto* = fésso, *scónto* = nascósto, *spanto* = spanto, *pénto* = spinto, *pianto* = pianto, *érto* = érto, *nacòrto* = accòrto, *visto* = visto, veduto.

Participio presente. — Non s' usa.

52. Gerundio. — *essando* (Bieno: *siando*) = essèndo, *fando* = facèndo, *vegnando* = venèndo, *vogiando* = volèndo, *credando* = credèndo, *dagando* = dando, *digando* = dicèndo. *sapiando* = sapèndo, *piandando* = piangèndo.

53. Altre cose notevoli. — *fenisso* ecc. = finisco ecc.; *tégno*, *tègno* = tèngo; *végno*, *vègno* = vèngo; *tegnarò* = terrò, *vegnarò* = verrò; *digarò*, *dirò* = dirò; *digaría*, *diría* = dirèi; *togarò*, *torò* = torrò; *togaría*, *toría* = torrèi; *portevène* (Frazzena), *ndevène* (ivi) ecc. = portavamo, andavamo ecc., *erevène* (ivi) = eravamo; *ndávini*, *ndévini* ecc. (Borgo, Castelnovo ecc.) = andavamo ecc., usato da chi parla meno schietto.

Forme piú ricercate, quindi usate specialmente dal ceto signorile, sono: *sémo* = siamo, *èrimo* = eravamo, *èri* = eravate, *fússimo* = fóssimo, *fussi* = fóste, *sarissimo* = sarémmo, *sarissi* = saréste, *èssar*, *èsser* = èssere; *avémo* = abbiamo, *avé* (preferito a *é*) = avéte, *avéva* (preferito a *éva*) = avéva, *avévimo* = avevamo, *avévi* = avevate, *avarémo* = avrémo, *ábie* (preferito a *ápie*) = ábbia, *avémoghe* = abbiamo (pres. congiunt.), *avésse*, *ti avéssi*, *l'avésse* (preferito a *ésse* ecc.), *avéssimo*, *avéssi*, *avarissimo*, *avarissi*, *avér*, *vu* = avuto; *por-*

témo = portiamo, *portávimo* = portavamo, *portavi* = portavate, *portarémo*, *portémoghe* = portiamo (pres. congiunt.), *portássimo*, *portassi* = portaste, *portarissimo* = porterémmo, *portarissi* = porteréste; *bevémo* = beviamo, *bevévimo* = bevevamo, *bevévi* = bevevate, *bevarémo*, *bevémoghe* = beviamo (pres. congiunt.), *bevéssimo*, *bevéssi* = bevéste, *bevarissimo* = beverémmo, *bevarissi* = beveréste, *bévar*, *béver* = bévere, *bevú* ecc. in generale è preferito a *bevésto* ecc. dai signori; *sentimo* = sentiamo, *sentivimo* = sentivamo, *sentivi* = sentivate, *sentirémo*, *sentímoghe* = sentiamo (pres. congiunt.), *sentíssimo*, *sentissi* = sentiste, *sentiríssimo* = sentirémmo, *sentirissi* = sentiréste, *sentí*, *sentú* = sentito.

A Roncegno *portén* ecc. = portiamo ecc., *vedén* ecc. = vediamo ecc., *sentín* ecc. = sentiamo ecc., *évene* = avevamo, *èrene* = eravamo, ma sulla Montagna di Roncegno *portón* ecc. = portiamo ecc.

Comuni *perdiva* = perdéva, *perdión* = perdiamo; *scuerdiva* = copriva; *verdiva* = apriva, *verdión* = apriamo; *cadiva* (Frazzena) = cadéva; *ndéva* o *ndava* = andava; *féva* o *fava* = facéva; *tréva* o *trava* = traéva; *vao* = vò, *fao* = fò, *stao* = stò, *dao* = dò, *trao* = traggo, ma *vòti?* = vò?, *fòti?* = fò?, *stòti?* = stò?, *dòti?* = dò?, *tròti?* = traggo?; *fae* = fáccia, *stae* = stessi, *dae* = dia; *fasse* = facessi, *stasse* = stéssi, *dasse* = dèssi; *pól* = può, *ti pól* = puói, *vól* = vuòle, *ti vól* = vuòi, *tól* = tòglie, *ti tól* = tògli, *dól* = duòle, *val* = vale; *volón* = vogliamo, *podón* = possiamo; *són bu stá* = sóno stato, stètti; *ò bu visto* = ò visto, vidi; *la ò bua vista* = la ò vista, la vidi; *essáne bu pagá* = avrémmo pagato (cfr. num. 59). È frequente quest'uso di *bu* = avuto tra i contadini.

CONIUGAZIONI.

54. *èstre* = èssere.

INDICATIVO.

Presente.

mi són = io sóno
ti ti sí = tu sèi
élo l'è = lui è
noaltri són = nói siamo
valtri sé = vói siète
lóri i è = lóro sóno

Imperfetto.

mi èra = io èro
ti ti èri = tu èri
élo l'èra = lui èra
noaltri erevàne = nói eravamo
valtri erevá = vói eravate
lóri i èra = lóro èrano

Passato prossimo e remoto.

mi són stá = io sóno stato, io fui
ti ti sí stá = tu sèi stato, tu fósti
élo l'è stá = lui è stato, lui fu
noaltri són stai = nói siamo stati, nói fummo
valtri sé stai = vói siète stati, vói fóste
lóri i è stai = lóro sóno stati, lóro fúrono

Trapassato prossimo.

mi èra stá = io èro stato
ti ti èri stá = tu èri stato
élo l'èra stá = lui èra stato
noaltri erevane stai = nói eravamo stati
valtri erevá stai = vói eravate stati
lóri i èra stai = lóro èrano stati

Futuro semplice.

mi sarò = io sarò
ti ti sarè = tu sarai
élo l sará = lui sará
noaltri sarón = nói sarémo
valtri saré = vói saréte
lóri i sará = lóro saranno

Futuro anteriore.

mi sarò stá = io sarò stato
ti ti sarè stá = tu sarai stato
élo l sará stá = lui sará stato

noaltri sarón stai = nói sarémo stati
valtri saré stai = vói saréte stati
lóri i sará stai = lóro saranno stati

IMPERATIVO.

élo l sie = sia lui
séghi valtri = siate vói
i sie lóri = siano lóro

CONGIUNTIVO.

Presente.

mi sie = io sia
ti ti sii = tu sia
élo l sie = lui sia
noaltri sónghe = nói siamo
valtri séghi = vói siate
lóri i sie = lóro síano

Imperfetto.

mi fusse = io fóssi
ti ti fussi = tu fóssi
élo l fusse = lui fósse
noaltri fussáne = nói fóssimo
valtri fussá = vói fóste
lóri i fusse = lóro fóssero

Passato.

Presente più participio passato. Invece di *ti ti sii stá* si preferisce *ti ti fussi stá.*

Trapassato.

Imperfetto più participio passato.

CONDIZIONALE.

Presente.

mi saría = io sarèi
ti ti sarissi = tu sarésti
élo l saría = lui sarèbbe
noaltri saressáne = nói sarémmo
valtri saressá = vói saréste
lóri i saría = lóro sarèbbero

Passato.

Presente piú partic. pass. *stá*.

INDEFINITO.

Presente :

èstre = èssere.

Passato :

èstre stá = èssere stato.

Participio passato :

stá = stato.

55. *vér* = avére.

INDICATIVO.

Presente.

mi ò = io ò
ti ti è = tu ái
élo l' á = lui á
noaltri avón o *ón* = nói abbiamo
valtri avé o *é* = vói avéte
lóri i á = lóro ánno

Imperfetto.

mi avéva o *éva* = io avévo
ti ti avévi o *ti évi* = tu avévi
élo l'avéva o *l'éva* = lui avéva
noaltri aveváne o *eváne* = nói avevamo
valtri avevá o *evá* = vói avevate
lóri i avéva o *i éva* = lóro avévano

Passato prossimo e remoto.

Presente piú partic. pass. *bu* (pass. rem. in ital.: èbbi, avésti, èbbe, avémmo, avéste, èbbero).

Trapassato prossimo.

Imperfetto piú partic. pass. *bu*.

Futuro semplice.

mi avarò = io avrò
ti ti avarè = tu avrai
élo l'avará = lui avrá
noaltri avarón = nói avrémo
valtri avaré = vói avréte
lóri i avará = lóro avranno

Futuro anteriore.

Futuro semplice piú partic. pass. *bu*.

IMPERATIVO.

abi o *api* = abbi tu
élo l'ábie o *ápie* = ábbia lui
abié = abbiate vói
i ábie o *ápie* = ábbiano lóro

CONGIUNTIVO.

Presente.

mi ábie o *ápie* = io ábbia
ti ti abi o *ti api* = tu ábbia
élo l'ábie o *l'ápie* = lui ábbia
noaltri avónghe o *se ábie, se ápie* = nói abbiamo
valtri avéghi = vói abbiate
lóri i ábie o *i ápie* = lóro ábbiano

Imperfetto.

mi avésse o *ésse* = io avéssi
ti ti avéssi o *ti éssi* = tu avéssi
élo l'avésse o *l'ésse* = lui avésse
noaltri avessáne o *essáne* = nói avéssimo
valtri avessá o *essá* = vói avéste
lóri i avésse o *i ésse* = lóro avéssero

Passato.

Presente congiunt. piú partic. pass. ***bu***.

Trapassato.

Imperfetto congiunt. piú partic. pass. ***bu***.

CONDIZIONALE.

Presente.

mi avaría = io avrèi
ti ti avarissi = tu avrésti
élo l'avaría = lui avrèbbe
noaltri avaressáne = nói avrémmo
valtri avaressá = vói avréste
lóri i avaría = lóro avrèbbero

Passato.

Presente piú il partic. pass. ***bu***.

INDEFINITO.

Presente: *vér* = avére
Passato: *vér bu* = avér avuto
Participio passato: *bu* = avuto
Gerundio presente: *avéndo*, *véndo* = avèndo
Gerundio passato: *avéndo bu*, *véndo bu* = avèndo avuto

vér quale verbo transitivo nei modi verbali assume sempre un *g* in principio delle varie forme: *mi gò*, *ti ti ghè* ecc., *mi gavéva* o *mi ghéva* ecc., *mi gavarò* ecc., che è naturalmente il *ghe* corrispondente al *ci* italiano (*ci ò* ecc.). Dinanzi a *n* = ne appare per intiero (*ghe n'ò* = ce n'ò ecc.).

PRIMA CONIUGAZIONE.

56. *portár* = portare.

INDICATIVO.

Presente.

mi pòrto = io pòrto
ti ti pòrti = tu pòrti
élo l pòrta = lui pòrta
noaltri portón = nói portiamo
valtri porté = vói portate
lóri i pòrta = lóro pòrtano

Imperfetto.

mi portava = io portavo
ti ti portavi = tu portavi
élo l portava = lui portava
noaltri portevdne = nói portavamo
valtri portevá = vói portavate
lóri i portava = lóro portávano

PASSATO PROSSIMO E REMOTO.

Presente del verbo *vér* piú il partic. pass. *portá* (pass. rem. ital.: portai, portasti, portò, portammo, portaste, portárono).

TRAPASSATO PROSSIMO.

Imperfetto del verbo *vér* piú il partic. pass. *portá*.

FUTURO SEMPLICE.

mi portarò = io porterò
ti ti portarè = tu porterai
élo l portará = lui porterá
noaltri portarón = nói porterémo
valtri portaré = vói porteréte
lóri i portará = lóro porteranno

FUTURO ANTERIORE.

Futuro semplice di *vér* piú il partic. pass. *portá*.

IMPERATIVO.

PRESENTE.

pòrta ti = pòrta tu
l pòrte élo = pòrti lui
portón noaltri = portiamo nói
porté valtri = portate vói
i pòrte lóri = pòrtino lóro

CONGIUNTIVO.

PRESENTE.

mi pòrte = io pòrti
ti ti pòrti = tu pòrti
élo l pòrte = lui pòrti
noaltri portónghe = nói portiamo
valtri portéghi = vói portiate
lóri i pòrte = lóro pòrtino

IMPERFETTO.

mi portasse = io portassi
ti ti portassi = tu portassi
élo l portasse = lui portasse
noaltri portessáne = nói portássimo
valtri portessá = vói portaste
lóri i portasse = lóro portássero

PASSATO.

Presente congiuntivo del verbo *vér* piú il partic. pass. *portá*.

TRAPASSATO.

Imperf. congiunt. di *vér* piú il partic. pass. *portá*.

CONDIZIONALE.

PRESENTE.

mi portaría = io porterèi
ti ti portarissi = tu porterésti
élo l portaría = lui porterèbbe
noaltri portarissáne = nói porterémmo
valtri portarissá = vói porteréste
lóri i portaría = lóro porterèbbero

PASSATO.

Presente condiz. di *vér* piú il part. pass. *portá*.

INDEFINITO.

PRESENTE: *portár* = portare
PASSATO: *vér portá* = avér portato
GERUNDIO: *portando* = portando
PARTICIPIO PASSATO: *portá* = portato

Passato prossimo e remoto

Presente del verbo *vér* più il partic. pass. *por*
ital.: portai, portasti, portò, portammo, porta

Trapassato prossimo.

Imperfetto del verbo *vér* più il partic. pass. *p*

Futuro semplice.

mi portarò = io porterò
ti ti portarè = tu porterai
ilo l portarà = lui porterà
noaltri portarén = nòi porterémo
voaltri portaré = vòi porterète
lori i portarà = lòro porteranno

Futuro anteriore.

Futuro semplice di *vér* più il partic. pass. *porta*

IMPERATIVO.

Presente.

pòrta ti = pòrta tu
l pòrte ilo = pòrti lui
portén noaltri = portiamo nòi
portì voaltri = portate vòi
i pòrte lori = pòrtino lòro

[illegible]

[illegible]rtiamo
[illegible]rtiate
[illegible]ro

ORE.

rtic. pass. *bevésto.*

O.

ni
viamo nói
e vói
no lóro

VO.

nói beviamo
beviate
évano

ssi
éssi
evésse
ói bevéssimo
bevéste
bevéssero

partic. pass. *bevésto.*

partic. pass. *bevésto.*

SECONDA CONIUGAZIONE.

57. *bévre* = bére, bévere.

INDICATIVO.

Presente.

mi bévo = io bévo
ti ti bévi = tu bévi
élo l béve = lui béve
noaltri bevón = nói beviamo
valtri bevé = vói bevéte
lóri i béve = lóro bévono

Imperfetto.

mi bevéva = io bevévo
ti ti bevévi = tu bevévi
élo l bevéva = lui bevéva
noaltri bevevàne = nói bevevamo
valtri bevevà = vói bevevate
lóri i bevéva = lóro bevévano

Passato prossimo e remoto.

Presente di *vér* piú il partic. pass. *bevésto* (pass. rem. ital.: bévvi, bevètti o bevéi, bevésti, bévve, bevètte o bevé, bevémmo, bevéste, bévvero o bevèttero).

Trapassato prossimo.

Imperf. di *vér* piú il partic. pass. *bevésto*.

Futuro semplice.

mi bevarò = io beverò
ti ti bevarè = tu beverai
élo l bevarà = lui beverá
noaltri bevarón = nói beverémo
valtri bevaré = vói beveréte
lóri i bevarà = lóro beveranno

Futuro anteriore.

Futuro semplice di *vér* piú il partic. pass. *bevésto.*

IMPERATIVO.

Presente.

bévi ti = bévi tu
l béve élo = béva lui
bevón noaltri = beviamo nói
bevé valtri = bevéte vói
i béve lóri = bévano lóro

CONGIUNTIVO.

Presente.

mi béve = io béva
ti ti bévi = tu béva
élo l béve = lui béva
noaltri bevónghe = nói beviamo
valtri bevéghi = vói beviate
lóri i béve = lóro bévano

Imperfetto.

mi bevésse = io bevéssi
ti ti bevéssi = tu bevéssi
élo l bevésse = lui bevésse
noaltri bevessáne = nói bevéssimo
valtri bevessá = vói bevéste
lóri i bevésse = lóro bevéssero

Passato.

Presente congiunt. di *vér* piú il partic. pass. *bevésto.*

Trapassato.

Imperf. congiunt. di *vér* piú il partic. pass. *bevésto.*

CONDIZIONALE.

Presente.

mi bevaría = io beverèi
ti ti bevarissi = tu beverésti
élo l bevaría = lui beverèbbe
noaltri bevarissáne = nói beverémmo
valtri bevarissá = vói beveréste
lóri i bevaría = lóro beverèbbero

Passato.

Presente condiz. di *vér* piú il partic. pass. *bevésto*.

INDEFINITO.

Presente: *bévre* = bévere, bére
Passato: *vér bevésto* = avér bevuto
Participio passato: *bevésto, bevú* = bevuto

TERZA CONIUGAZIONE.

58. *sentír* = sentire

INDICATIVO.

Presente.

mi sénto = io sènto
ti ti sénti = tu sènti
élo l sénte = lui sènte
noaltri sentión = nói sentiamo
valtri sentí = vói sentite
lóri i sénte = lóro sèntono

Imperfetto.

mi sentiva = io sentivo
ti ti sentivi = tu sentivi
élo l sentiva = lui sentiva

noaltri sentiváne = nói sentivamo
valtri sentivá = vói sentivate
lóri i sentiva = lóro sentivano

PASSATO PROSSIMO E REMOTO.

Presente di *vér* piú il partic. pass. *sentú* (pass. rem. ital.: sentii, sentisti, sentí, sentimmo, sentiste, sentírono).

TRAPASSATO PROSSIMO.

Imperf. di *vér* piú il partic. pass. *sentú*.

FUTURO SEMPLICE.

mi sentirò = io sentirò
ti ti sentirè = tu sentirai
élo l sentirá = lui sentirá
noaltri sentirón = nói sentirémo
valtri sentiré = vói sentiréte
lóri i sentirá = lóro sentiranno

FUTURO COMPOSTO.

Futuro semplice di *vér* piú il partic. pass. *sentú*.

IMPERATIVO.

PRESENTE.

sénti ti = sènti tu
l sénte élo = sènta lui
sentión nóe = sentiamo nói
senti valtri = sentite vói
i sénte lóri = sèntano lóro

CONGIUNTIVO.

PRESENTE.

mi sénte = io sènta
ti ti sénti = tu sènta
élo l sénte = lui sènta

noaltri sentiónghe = nói sentiamo
valtri sentighi = vói sentiate
lóri i sénte = lóro sèntano

IMPERFETTO.

mi sentisse = io sentissi
ti ti sentissi = tu sentissi
élo l sentisse = lui sentisse
noaltri sentissáne = nói sentissimo
valtri sentissá = vói sentiste
lóri i sentisse = lóro sentíssero

PASSATO.

Presente congiunt. di *vér* piú il partic. pass. *sentú*.

TRAPASSATO.

Imperf. congiunt. di *vér* piú il partic. pass. *sentú*.

CONDIZIONALE.

PRESENTE.

mi sentiría = io sentirèi
ti ti sentirissi = tu sentirésti
élo l sentiría = lui sentirèbbe
noaltri sentirissáne = nói sentirémmo
valtri sentirissá = vói sentiréste
lóri i sentiría = lóro sentirèbbero

PASSATO.

Presente condiz. di *vér* piú il partic. pass. *sentú*.

INDEFINITO.

PRESENTE: *sentír* = sentire
PASSATO: *vér sentú* = avér sentito
GERUNDIO: *sentindo* = sentèndo
PARTICIPIO PASSATO: *sentú*, *sentisto* o *sentí* = sentito

59. Come si vede, la prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo dei verbi in *-ír* à un *j* (*sentión, sentiónghe*), che manca alle due altre coniugazioni.

Invece delle forme indicate della prima e seconda persona plur. del pres. condiz. si usano per tutte le coniugazioni anche le forme rispettive dell'imperf. congiunt. Quindi invece di *avaressáne, avaressá* ecc. s'usa *essáne, essá* ecc.

I pronomi *ti, l, i,* (femm. *la, le*) che precedono la seconda e la terza pers. sing. e la terza plur. non si omettono mai, sono compagni indivisibili delle rispettive forme verbali. Solo *l* davanti *s* impuro o *n* + conson. scompare: *scampa, ncanta.* In luogo di *ti* i contadini usano pure *te.*

AVVERBIO.

60. Avverbi di qualità o di maniera.

assè « abbastanza ».
minosoquanto « moltissimo ».
tanto « molto, assai ».
a balón, a giara « in gran quantità ».
andiprèsso, ldintórno, ldatórno, sudó « press'a poco, all'incirca ».
a straca « all'ingrosso, all'incirca ».
almanco « almeno, almanco ».
de manco « meno, di meno ».
debòto « quasi, per poco ».
demò « solo, solamente ».
ancamassa « pur troppo ».
a pizego menúzego « a spizzico, a miccino ».
pulito « bene, per bene, a dovere ».
a stimo « a caso ».
debando « inutilmente, invano ».
a rata prozión « proporzionatamente, relativamente ».
a reşón « in confronto, relativamente ».
a regata « a gara ».
a sèraòci « a occhi chiusi ».
a pié dónti « di galoppo ».
dassalti « in fretta ».
a corando « di corsa ».
a piovando « mentre piove, mentre pioveva, colla pioggia ».

òci vedando « a vista d'occhio ».
a campanelón « dondoloni ».
a caoculo « a capitomboli ».
a capòzole, a scapozolón, a tombolón « ruzzoloni ».
a gatolón, a gatón « carponi, gattoni ».
a palpón « palpando, tastoni ».
a pentóni « a spinte, a scosse, a tratti ».
a picandolón, a ṣguindolón, a scorlón « penzoloni, ciondoloni ».
a sfrugnón « frugando ».
a ṣgherlón, a zolegón, a zotolón « zoppiconi ».
a ṣmacolón « sbacchiando, sbatacchiando, battendo colpi ».
a strassinón « trascinando, strascinando ».
a strazamarcá « a prezzo rotto, a vil prezzo ».
a zinghenón, a malabión « vagabondando ».
de barcolón « barcolloni ».
de rónda, de rondón, a rondolón « in giro ».
de ṣbrufègo, de ṣbrúfego, ala ṣbrufèga, de scotadéo « alla chetichella, di soppiatto ».
descondón « di nascosto ».
de ṣguinzo « di sghembo ».
de soramán « soprammano ».
de sotomán « sottomano ».
de tastolón « tastone, tastoni, brancolone ».
in cucioléta (Borgo), *in cuciolón* « coccolone ».
in panza « bocconi ».
in sentón « a sedere, sedendo ».
in tèssacúlo « rinculando ».
prima de tuto « anzitutto ».
ten cólpo, tuto ten cólpo « all'improvviso ».
paròmo, paròn « per uno, a testa, ciascuno ».

61. Avverbi di luogo.

da qualche banda « in qualche luogo, per qualche via ».
aónde, ónde « dove ».
da ónde « donde ».
da n'antra banda « altrove; per altra via ».
da gnissuna banda « in nessun luogo; per nessuna via ».
ghe « vi, ci (in quel luogo) ».
quá, chive, chivequá « qui, quá ».
lá, live, livelá « li, lá » (*in ná* « in lá »).

ladó « laggiú » ecc.
fór, fóra « fuori ».
éntro (valsug. orient.), *déntro, drénto* (Borgo, Roncegno ecc.: *rénto*) « dentro ».
incóntra « incontro ».
dedrio « di dietro ».
impartuto « dappertutto ».

62. Avverbi di tempo.

ciare vòlte « di rado ».
co... « quando... ».
da último « per ultimo, infine ».
finaméntre « finalmente ».
de nòte « di notte ».
domán « domani ».
ncói, ncó (Castelnovo, Ole, Telve: *ncui*) « oggi ».
domandematina, domanmatina « domattina ».
passandomán « posdomani ».
insin adèsso « sinora ».
sin quando « sino a quando ».
géri « ieri ».
gerilaltro « ier l'altro ».
gerimatina « iermattina ».
géri de nòte « iernotte ».
geriséra, gerséra « iersera ».
staséra « stasera » (1).
stanòte « stanotte ».
l dí dòpo « il giorno dopo ».
l dí avanti « il giorno prima ».
dèsso « adesso ».
a moménti « a momenti, tra poco ».
par intanto « per ora ».
par l' avegnér « per l'avvenire ».
stiani « un tempo, in tempi antichi ».

---

(1) Quí è piú che inutile lo scrivere *gerisséra, stasséra.* Quanti però scrivono *stassera*, in italiano!

63. Avverbi di affermazione e di negazione.

dasséno « davvero ».
seguro, de seguro « certamente ».
gnan, gnanca « neppure, nemmeno ».
no « non ».

PREPOSIZIONE.

64. *de* « di ».
a « a, in ».
da (Roncegno: *de*) « da ».
in (Roncegno: *n*) « in ».
co (*co sto vénto* ecc.), *con* (*con mi, con ti, con élo, con trẽ sòldi* ecc.).
par « per ».
te (Montagna e Grigno: *ta*) « in » (*te sto...* « in questo... », *ten méṣe, ten do méṣi* ecc., ma *in montagna, in quatro, in quá* ecc.).
ntra « tra ».
vèrso « verso ».
dòpo « dopo ».
intórno « intorno ».
paratórno « all'ingiro ».
para « con, insieme con ».
intórno a « circa ».
taco « accanto, accosto ».
insín a, sin a « sino a ».
in pié de « invece di ».
drio « dietro ».
davanti « avanti, davanti ».
fór che « eccetto ».
lóngo « lungo ».
sóra « sopra ».
aldelá « di lá, al di lá ».
aldequá « di quá, al di quá ».

BRANI DI VALSUGANOTTO CON TRADUZIONE (1)

L TEMPORALE.

Co se á scuèrto l ziélo de niole scure e co á tacá l vénto e l témpo l se arvezinava, tuti quéi che i èra fór a laorár i á ciapá le sò arte e i è tornai in prèssa a casa. Se vedéva i òmeni cole falze e le piántole sule spale, fémene coi restèi e qualche toṣéto che ghe coréva drio, stugiarse a métresse al cuèrto Ma l témpo no l'á spetá gnissuni e á tacá a scravazár fa paúra. Te na cuṣina, aónde che mi me èra tirá, gén éntro desperáa na toṣéta negáa conſá n pogiato. Se sénte tuto ten cólpo n crèpo. Le fémene le cria gèstene mundi! *Te n cantón gh'è n gato che ṣgnóla è che l rebuſa l pélo. Na veciata la se tira aréntе al fogolár, la mpiza l fógo e la bruṣa n raméto de oliva e la se nségna. « Bruṣón sto raméto* — la dir —

IL TEMPORALE.

Quando si coprí il ciélo di núvole oscure e quando incominciò il vènto e il temporale si avvicinava, tutti quélli che èrano fuòri a lavorare présero i lóro attrézzi e ritornárono in frétta a casa. Si vedévano gli òmini colle falci e le incudinétte sulle spalle, dònne coi rastrèlli e qualche ragazzo che corréva lóro diètro, affrettarsi a méttersi al copèrto. Ma il tèmpo non aspettò nessuno e incominciò a diluviare a piú non pòsso. In una cucina, dove m'èro mésso, éntra disperata una ragazzétta bagnata come un pulcino. Si sènte tutt' ad un tratto uno schianto. Le donne gridano *misericòrdia!* In un ángolo c'è un gatto che miágola e che arruffa il pélo. Una vecchina si métte prèsso il focolare, accènde il fòco e

(1) Li ò scritti nel parlare di Agnedo, che è il mio nativo (v. p. 13).

ché l Sioredío no l ne castighe! ». *No se véde altro che lampi e no se sénte altro che tuni e le stralaşégne che córe. Ma n póco ala vòlta assa lá anca da tunedár e da pióvre e pampián gén fóra l sóle. La èrba la è tuta mbrómba. I cuèrti, mógi, i fuma.*

Intanto che végno fór dala cuşina, cápita éntro será n toşéto, che ntiva a ngambararse te la batúa dela pòrta e l va a petár la tèsta séca sul somasso, che no sò comè che no l se la á spacda nèta. Al mòlo l la ghéva dura fa la zuca de n Todésco. E drio n' antro, strazá, co n pèro de scarpe che no l le avaría tólte gnan l póro Campanèla (1), *sa l l' ésse catáe su na strada! Pensarse! Ghe mancava i tachi e ghe vanzava fór tuti i déi!*

brúcia un ramoscèllo d'ulivo e fa il ségno di croce. « Bruciamo quésto ramoscèllo — *dice* — ché Dio non ci castighi! ». Non si védono che lampi e non si sèntono che tuòni e l'acqua delle grondaie. Ma a pòco a pòco smette anche di tonare e di piòvere e adagio adagio s' affaccia il sóle. L'èrba è tutta mòlle. I tetti, bagnati, fúmano.

Méntre èsco dalla cucina cápita déntro in tutta frétta un ragazzo, che inciampa per caso nella sòglia della pórta e va a báttere la tèsta di bòtto sul *somasso* (2) tanto che non sò come non se l'ábbia spezzata del tutto. Evidenteménte l'avéva dura come la zucca di un Tedésco. E diètro un altro, lácero, con un paio di scarpe che non le avrèbbe pigliate nemméno il póvero Campanèla, se le avésse trovate su una strada! Figurarsi! Mancavano ad ésse i tacchi e vi sporgévano fòri tutte le dita!

QUÉLO CHE SE MAGNA DÈSSO E QUEL CHE SE MAGNAVA NA ÒLTA.

CIÒ CHE SI MANGIA ADÈSSO E CIÒ CHE SI MANGIAVA UNA VÒLTA.

Dèsso tela Valsugana mpararía quaşi a tuti impossíbole

Adèsso nella Valsugana parrèbbe quasi a tutti impos-

(1) *Campanèla* era un vecchio, morto da parecchi anni, che veniva spesso ad Agnedo a chieder la carità.

(2) Sorta di pavimento assai duro.

de podér vivre zenza magnár polénta e patate. Epúr n témpo i cognéva far de manco. Tele carte del zinquezénto (1), *metón, a no i dir gnénte dei campi de sórgo, parsió che lóra ta Valsugana no ghe n'èra no. Pensarse che avanti trezénto ani no i magnava gnancór polénta dala no e che i á tacá a mpiantár l sórgo e a magnár polénta sólo n bèl pezato pu tardi. Prima a i se ncoconava dó cola polénta de forménto, ma fórsi i ghéva pu bèla ziéra de désso. Ma zénza ndar tanto a zinquantár mpararía ca i ésse bu pu fame de désso, se i èra bóni de ncoconarse de patugo. Passénzia che n bón gòto l parava dó tuto!*

sibile di potér vívere senza mangiare polènta e patate. Eppure un tèmpo dovévano farne sènza. Nelle carte del cinquecènto, mettiamo, non dícono niènte dei campi di granturco, perché allóra nella Valsugana non ce n'èrano. Figurarsi che trecent'anni fá non mangiávano ancóra polènta gialla e che incominciarono a piantare il granturco e a mangiare polènta sólo un bèl pezzétto piú tardi. Prima s'empívano il gózzo colla polènta di fruménto, ma fórse avévano piú bèlla ciéra d'adèsso. Ma sènza fare tanti calcoli parrèbbe che avéssero piú fame d'óra, se èrano bòni di ingozzare *patugo*, che faceva nodo alla góla (2). Pazièнza che un bòn bicchière mandava giú tutto!

(1) Sono le carte di regola di alcuni paesi della valle, conservate sino a noi. Vi si leggono le disposizioni riguardanti i possessi delle campagne, i pascoli, ecc.

(2) *patugo* era la polenta fatta con farina di fave e di fagioli strizzati, allora cibo comune della povera gente. Cosí lo definisce MAURIZIO MORIZZO, *Statuto della Giurisditione di Telvana*, p. 17, nota 4, Trento, 1895, ma ora significa « cibo che fa nodo alla gola; persona senza accorgimento ».

RACCOLTINA
DI PAROLE VALSUGANOTTE

A

abitár — frequentare, praticare.

aé! o *ai!* — sí!

ábito — vestito da donna.

álbio — tròngolo (per le bestie); abbeveratoio.

álbora — piòppo.

álboro — albero.

alzéta — tessitura, basta.

áncole — trámpali.

angonada (Borgo, Roncegno), *ngonà* (Castelnovo), *gonáa* (Strigno, Agnedo, Tezze) — gugliata.

angúrgia — cocómero.

anziana — genziana.

arbandonár — abbandonare.

arcasso — acacia.

ardinár — caprugginare.

ardinaúra — caprugginе.

ardovenirse — ringiovanire.

armelín — albicocca.

armelinèro (cfr. num. 12, in fine) — albicocco.

armèro — armadio.

arta — arnese, utensile, attrezzo; capo (di vestiario, di biancheria ecc.). *Le arte* — il vestito.

articiòco — carciofo.

aṣé — aceto.

avégio — pungiglione.

B

bacán — risata rumorosa.

báito — capanna, casolare; casupola, catapecchia, stamberga.

baldón — roventino.

balèco — storto, piegato (anche di persona); lunatico.

bao — bau, babau; coleòttero.

barbazólo — mento.

barèla — cariola.

batòcio — battaglio.

beana — racconto, storia specialmente per fanciulli.

bèga — lite, alterco, baruffa, rissa.

bevirólo — beverino.

biabá — sillabario.

bicòca, bicòcara — casupola, biccicucca.

bigoli — spaghetti.

binár — raccogliere, radunare; cogliere.

bişo — pisello.

bissòrdola — lucertola.

boale (plur. *boai*) — avvallamento formato dall'acqua, borro, forra; persona grassissima.

boaza — escremento di bestia vaccina.

bochèra — pévera che serve per versare l'uva ammostata nel caratello; boccaccia; ciarlone.

bochignólo — beccuccio.

bòcia — boccia (palla); ciottolo; palla (del lume); (masch.) ragazzetto.

bógio — bollore.

bogír — bollire.

bòlo — pallino, boccino, grillo.

bombaşo — cotone.

bòmbo — chicca, confetto.

bóm-maístro — assenzio (la pianta e l'infusione).

bonígolo — bellico.

bóra — pedale reciso e scortecciato (*tágia* — pedale reciso).

borasca — burrasca.

boşía — bugia.

botíro — burro.

bòza — boccia (di vetro, pel vino, per l'acqua ecc.).

bòzolo — crocchio.

braga — calzone; biforcatura d'un albero.

bráncolo — rebbio.

bravár — sgridare, rimbrontolare.

brégа — asse, tavola.

brentana — inondazione.

bria — briglia.

brişa — ceppatello (fungo).

bròca — brocchetto, mesciacqua; bulletta.

bròco — grappolo.

bróda — crosta (sulla pelle).

broégia — vilucchio (pianta).

brómbolo o *şbrómbolo* — susina salvatica.

brondín — campanello.

bróşa — brina.

bròzo — partita del carro.

bruscándoli (plur.) — luppolo.

bruscár — potare, ripulire.

brúscolo — fignolo.

brussèla — bitórzolo (sulla pelle), bolla, pustoletta.

brustolín — tostino.

búdara — buscherata.

buganze — geloni.

bugarólo — cenerácciolo.

bulo — bellimbusto.

bupo (Scurelle, Strigno, Bieno, Villa, Agnedo, Frazzena) (Grigno, Tezze: *s'ciósо*; valsug. occid.: *lumazo*) — chiocciola.

buşnár — rombare, ronzare.

buzolá — pasta dolce (al solito di qualità non tanto fine).

C

calda — riscaldamento (indisposizione).

calgéra — caldaia.

calídene — filiggine.

calivo — nebbia; polverio; appannatura.

calo — stretto (nelle calze).
caltro (valsug. orient.) — cassetto (del cassettone).
calzina — calce.
calzóni — ghette.
cámbara — stanza.
camín — gola (del cammino).
campélo — stanza (strofa).
canopár — dissodare.
capitèlo — tabernacolo.
capuzo — cavolo cappuccio.
carédo — nolo con carro.
carèga — seggiola.
cargòzo — gerla.
carólo — tarlo.
casalín — casalingo.
cavalgéro — baco da seta.
cavaòci — cavalocchio.
cavézo — scampolo (di pezza).
cesura — chiuso con alberi da frutto.
chègola — cacherello.
chico — crocchia.
ciácola — chiacchiera.
ciòca — chioccia.
còcola — pina.
cógolo — grotta, caverna.
coile — osso sacro.
colá — strutto.
còl del pié — fiocca.
cólo — colino.
coltrina — tenda (della finestra).
comácio — collare (del cavallo).
conágio — caglio.
confá — come.
conício (valsug. orient.), *conígio* (valsug. occid.) (Roncegno: *cunèlo*) — coniglio.
conziéro — condimento.
cópa — ciotola (di legno), tafferia.
cópo — tegolo; catino.
coradèla — paracore, pasto.
corage (plur.) — coratella.
corame — còio.
còrdo — grumereccio.
corégio = *boale* (nel primo significato).
corésta — corsa.
cormèla — colonnino di legno, palone.
cormèlo — quartiere (d'un paese).
cornicio — condotto coperto.
còrnola — còrniola.
corsai (plur.) — rosa delle Alpi.
corséta — giubbino, giubbetto.
cortelazin (Marter, Masi: *podarólo*) — ronca.
cortío — piazzettina tra case.
crépa — masso, roccia, greppo; coccio; cranio.
críola — branco di figlioli, di ragazzi; stormo (di uccelli).
cròzo, scròzo — masso, macigno, roccia.
cucár — sogguardare, guardar sottecche.
cuchéto — bicchierino.
cuco — cuculo.
cuèrcio — coperchio.
culata — chiappa, natica.
cuna — culla.

cuşiréssa — cucitora, cucitrice.
cussín — guanciale.

D

(v. anche num. 29)

darghe drio — fare (una cosa) con sollecitudine.
daşile — sedile di legno delle botti.
dèca (femm.) — decagrammo.
decaldo — minestra (sul brodo).
denzoldr — slacciare.
dermán — cugino.
deşgardár — scacchiare.
deşmissiar — svegliare.
deşún — digiuno.
dògia — polmonite.
dugár — giocare; ondeggiare, oscillare.
durásego — duracine.
duro de récia — sordastro.

E

egudr — irrigare.
èra — portico (pei carri ecc.).
erbádego — erbaggio.
èrbaspágna — erba medica.
érena — éllera.
érta — stipite.

F

faganèlo — fanello.
falsín — falsetto (canto).
far de nóvo — rifare.
far dó — sgranare.
far le ale — venir rubato.
fársela — andarsene; sfuggire.
féa — pecora.
fedelini — vermicelli (da cocere nel brodo).
fémena — donna; moglie.
fén — primo fieno, fieno maggese (che da noi si falcia in giugno).
fiapo — floscio; vizzo, méncio; appassito.
fiastegár — ansare.
fifár — piagnucolare, frignare.
filámpoli — filacce.
filedèlo (Roncegno) = *zingèlo*.
finco — fringuello.
foghèra — caldano.
fólco — folto, fitto.
forame — abbattifieno.
fórbeşe — forbici; branda.
forbeşéta — forbice, forfecchia. *Dugár a forbéşéta* — giocare ai quattro cantoni.
formentón — gran saraceno (diverso dal granturco o gran ciciliano).
fornasèla — focolare economico.
fornèlo — stufa.
fortágia — frittata.
fracár — pigiare, calcare.
frágia — grossa compagnia; grossa famiglia.
fragiár — far ribotte, scialare.
fricolár = *fifár*.

fricole (Roncegno: *ciciole*) — ciccioli, sìccioli.

fruár — frustare, logorare, strusciare.

fufo — ciuffo; cespo.

G

gada — ghiandaia comune.

galéta — bozzolo.

galón — coscia.

garbo — aspro, agro.

gardéna — tordela.

gardo — tralcerello novo.

gatón, catón — anima (de' frutti); spicchio.

gavéta — spago, spaghetto.

ghéa — grembo.

ghèbo — letto (di torrente, di fiume).

giácoma (*le gambe le fa* -) — le gambe fanno Giacomo Giacomo.

giamèro — letamaio.

giáşena (valsug. orient.) — piulo (frutto). *giaşenèro* — piulo (mirtillo, pianta).

giazolòto — diacciolo.

gradivo — incolto (già coltivato).

grapa — érpice.

grassa — letame, concime, bovina.

grava — frana di pietre; greto ghiaioso; gran quantità, ammasso.

grépia — mangiatoia (nella stalla).

griez — semolino.

gripo — gruma; tartaro, taso.

grópo — nodo (anche nel legno).

grumbiale (Borgo) = *gurgnale*.

guernár — dar da mangiare alle bestie.

gurgnale — grembiale, grembiule.

I

incalmo — innesto.

insinuir — iscrivere; notificare.

intima — guscio (della materassa).

intrár — entrare.

L

látola — bacchio.

lavár dó — rigovernare.

lave (Borgo) = *şlavina*.

léa — belletta, melletta, melma.

ledrár — rincalzare.

léndre — léndine.

létara falsa — lettera cieca.

levá — lièvito.

lidòpara — giorno di lavoro.

ligambo — legácciolo (delle calze).

ligazo — brachiere, allacciatura.

lissia — bucato.

lissiazo — rannata.

lódra — lontra.

lombrár — numerare.

lóra — imbottavino, imbottatoia; mulinello, vortice (nell'acqua).

luganeghéta — salsiccetta che si mangia appena fatta.

lúgia — troia, scrofa.

lumazo (valsug. occid.) = *bupo*.

lumiéra — lume a petrolio.

luminárgio — abbaino.

luṣe — pupilla.

luṣèrte (Roncegno: *verdón*, Tezze: *vargiólo*) — ramarro.

lustro — luce.

M

macanícola — martinicca.

magón — staggio; stanga (della barella).

magra (*farla* -) — stentar la vita.

mal del moltón — gattoni, orecchioni.

malga — cascina di monte.

málmaro — marmo.

malta — calcina.

maluṣár — avvezzar male.

manda — giovenca.

menéo de cane o solo *maneo* — fascetto di stocchi.

manèra — accetta.

manéta — maniglia; manovella, manubrio.

marcidr — partire.

marèlo — pósta (mucchio di fieno sul prato).

maṣadór — colono, mezzaiolo.

más'cia — femmina (anche di pianta).

maṣgéra — sasseto, massa di sassi, petraia, rovina di massi, frana.

maṣo — casa isolata di solito con podere annesso.

massaro — operaio della chiesa.

matazo — fantoccio.

mazo — mazzo, bica.

mbancár — accatastare.

méa — mucchio (di stocchi ecc.).

mèdobatú — panna (montata).

megèro — miglio; migliaio; peso di mille libbre ossia 560 chili.

melazo, *mielazo* — melassa.

melón — popone.

menèstra — minestra di fagioli e patate (cibo comune per cena tra i contadini).

menestrár — scodellare.

méscola — mestone.

mèstego — docile, mansueto (di bestia); mite (del tempo, del dí).

migóla — midolla, midollo.

missiér — socero.

modèrno — strano, originale.

móge — sbarre (del carro).

mogéta — molle (plur.).

mòla — pietra da arrotare.

molár — allentare; ammollare; lasciar andare, liberare; cedere ; scemare ; cessare, smettere (da piovere ecc.).

molarle — assestarle, picchiare.

moléna — mollica.

mòrbio — rigoglioso; abbondante.

morèro — gelso.

mòro — nero.

moscato — moscerino, zanzara.

mòṣe (plur.) — farinata fatta nell' acqua, raramente nel latte, e poi mangiata col latte freddo.

moṣegòto — tútolo.

mostaór (Borgo, Roncegno) = *pilón*.

mpienír — empire.

mpizár — accendere.

mpolá (*óvo* -) — ovo gallato.

mprimár — rinnovare (un vestito [per la prima volta], un edifizio ecc.).

mudolár — muggire.

murazo — argine di muro.

muṣegaro (Borgo, Roncegno) = *múṣego*.

múṣego (valsug. orient.) — talpa.

mussato, *musso* — somaro, ciuco, asino.

N

nágia (spreg.) — razza, genia; = *cagna* — milizia (*èstre soto la n.* o *la c.*, *ròba dela n.* o *c.*).

napa — cappa del cammino.

nasséntе (femm.) — sorgente, polla.

ncorpá — corpacciuto.

ndefizile — difficile.

ndormenzár — addormentare.

negár — annegare.

nevódo — nipote (masch.).

nèza — nipote (femm.).

ngrotolí — intirizzito; gelato.

nina (*na* -) — un briciolo, un pochino.

ninolár — cullare.

nizár — marimettere, manimettere, incignare; tagliar a fior di pelle, intaccare la pelle (sfregando troppo ecc.).

noledín — vetturino.

noṣèla — nocciòla.

nospèrsego — nocepesca, pesca noce.

novale — campo o vigna dissodata di fresco.

nrezignár — aggrinzire, arricciare.

ntavaná — stizzito, arrabbiato.

nviar — avviare.

nzolár — allacciare.

O

oláiga — volatica (sulla pelle).

ombría — ombra.

onèro — ontano.

òra (*dar* -) — dar retta, dare ascolto (specialmente colla negazione).

orèlo — imbuto.

óro — orlo. *ó. vivo* — vivagno.

òsso — osso; nòcciolo.

P

pagióla — fórfora.

pagiusco — filo di fieno; pagliucola.

pagnòca — pagnotta grossa.
páito — tacchino.
pala — rupe.
palta, *paltán* — fango, mota.
paltegán — tòpo delle chiaviche.
pandòlo — bastone di pasta dolce; minchione.
pane — bútteri.
panéto — panino (che fa parte d'una piccia).
panişèlo — pezza (pei bambini, anche colorata).
pantalón — bietolone, pápero.
panzéta — pancetta; polpaccio.
paón — mallo.
parár — cacciare (anche del vento), spingere, mandare; (intrans.) prosperare, crescere bene.
parladín — parlatore.
parlaménto — discorso; parlata, dialetto.
pastolá — pastone pei polli; pastone (cibo mal fatto).
pastura — fieno, mangime.
pato — pianerottolo.
patuá — dialetto.
páusa (non *páuşa*) — riposo; sosta.
pavégio — farfalla.
peagno — palancola; ponticello di poche assi per passare su d'un corso d'acqua.
pèca — pedale.
pégola — pece.
pelandín — brucatore di gelsi.
pelár — pelare; levare i frutti da un albero.
pelişión — carnagione.
penarácolo — peluria (degli uccelli).
penarólo — cannello (della penna).
péndola, *péndolo* — bietta.
pepián (*a* -) — al pianterreno.
perúzola — cingallegra.
pésta — pedata, órma.
pelár — urtare, sbattere; dare a caso, giungere a caso; battere, percotere (*p. a uno*); buttare.
petume, *betón* — calcistruzzo.
petuzo — pettirosso, pettiere.
pévre — pepe.
pèza — pezza; toppa; forma (di cacio).
pézo — abete, abeto (rosso).
pezón — fondigliòlo.
pianaro — piano, pianeggiante; (sost.) piano, piana.
pica, *picágia* — maglietta.
picár — appendere.
pico — piccone.
picólo — picciolo.
piéta — rimboccatura del lenzolo.
piéto — poppe delle bestie.
pigna — zángola.
pignata — pentola; (scherz.) gozzo.
pigòzo — picchio verde; minchione.

pilón (valsug. orient.) — pigione. V. *mostaór*.

pírola — píllola, píllora.

pírolo — cióndolo, pendente (agli orecchi).

pirón — forchetta.

pistèrno (Tezze: *pustèrno*, Roncegno: *revèrso*) — bacío.

pistór — fornaio.

pilòsto — piuttosto.

piva (a Roncegno *paíva*) — pipita (de' polli).

pòla — pollone.

pòleşe — pollice; arpione, cardine, ganghero.

polinèro — pollaio.

pòlsa = *páusa*.

pomèla — còccola, bacca; bagola.

pómo — mela.

pontèra — salita (d' una strada).

pontirólo — punteròlo.

pòpola — polpastrello.

pòpolo — bottone (di fiore).

portaóra — bandella.

potácio — guazzabuglio, imbratto.

pria — pietra a forma di scaglia.

prodèlo — trapelo, bilancino.

promura — premura.

puína — ricotta.

pulgéro — puledro, pulledro.

Q

quaranténa (v. num. 6) — quarantina.

quarantía — spazio di quaranta giorni; quarantena.

R

raca — tacca.

racár — raschiare (colla gola).

rácola — raganella (animaletto).

raişèlo — rete (dell' intestino).

ramandèlo (Roncegno) = *remondèlo*.

ramina — marmitta, calderotto (di rame, col manico).

rampón — mozzicone d'un ramo, zincone.

rampóni — rampi.

rangiár — accomodare, acconciare; arrangiare; rapire, rubare.

rántega — raschio, raucedine.

ráşolo — magliolo.

raspa — raspa (de' falegnami); ingolla.

rebalza — bòdola, ribalta.

rebuto — rampollo.

recèra — orecchia della secchia.

redicolóşo — scherzoso, che fa o dice cose da ridere.

refízio — ristoro.

regiòto — gracimolo (staccato da un grappolo); mazzetto (di salami ecc.); branchetto, branchettino.

registrár — registrare; regolare, racconciare.

regnár — allignare, prosperare, vivere.

remondèlo (valsug. orient.) — grimaldello.

rencurár — portar in spalla (bambini); aver cura, custodire; raccogliere; prendere da terra (anche *r. su*); metter da parte.

reşentár — risciacquare.

restèlo — rastrello; cancello.

restilgéra — rastrelliera, greppia.

revendígolo, -a — rivendúgliolo, -a.

rezevitór — esattore.

riva — erta; china.

ròca = *cròzo*.

rochéta o *canaróla* — bacchetta (di legno, per il ferro da calza).

róda — rigagnolo, rivo.

ròspo — bòtta (animale).

ròsta — corso diversivo d'acqua; rivo.

róta — sentiero nella neve.

rotura — èrnia.

rufa — roccia della pelle; (masch.) stentino (anche di bestia). Usato pure quale titolo ingiurioso.

ruga — brúcio (peloso).

rugnár — grugnire.

rugóni — cannelloni, cannoncioni.

rumár — mettere le mani in cose, che non si dovrebbe toccare; frugare.

rumátego (*saér da* -) — saper di stantío.

S

sachéta — borsa di pezza per i libri dei ragazzi che vanno a scuola.

sagrá — camposanto.

salado — salame; minchione.

salarín — saliera.

salaróla — cassetta del sale.

salata — lattuga.

salghèro — salcio.

saliṣo — acciottolato.

salvabèzi — salvadanaio.

sangiuto — singhiozzo (solo nel primo signif.).

sangiuzár — singhiozzare.

sanguéta — sanguisuga, mignatta.

sanguina — sangue, índole, costituzione fisica.

sántolo — padrino.

ṣbampolarse — prendere un po' di respiro, spassarsi, ricrearsi (s'usa anche riferendosi alle bestie).

ṣbavazár — sbadigliare.

ṣbèrla — schiaffo, ceffone.

ṣbóa — smotta, smottamento.

ṣboár — smottare.

ṣbòvo — piattola.

ṣbregár — lacerare, stracciare; sbranare.

ṣbrissár, sbrissiár — scivolare, sdrucciolare.

scafa — scaffale per gli oggetti di cucina; bazza, mento sporgente; sporgenza di roccia.

scagiár — piallare.

scagiaróla — trúciolo.

scagiarólo — pialla.

scagno — panchetto, sgabello.

scainár (*scaína*) — guaire.

scala a man — scala a pioli.

scalá — piano a rastrelliera (del carro).

scalvo — incavo; scavo (nei panni).

scampár — scappare, fuggire.

scantinár — risonare (anche di bicchieri, secchie e sim.).

scarpaza (valsug. orient.) — rospo. V. *zavatón*.

scarpolín — calzolaio.

scarsèla, carsèla — tasca.

scassegár (*scássega*) (tanto trans. quanto intrans.) — dondolare.

s'céṣa — scheggia; bestemmia.

schechedár — balbettare, tartagliare.

schèganío — scria.

schirato — scoiattolo.

schito — escremento de' polli.

schizár — schiacciare.

s'ciapo — branco; frotta; stormo; compagnia.

scoato — granatino.

scoazèra — cassetta (delle spazzature, col manico lungo, verticale).

scódega — cotenna.

scòlo — siero (del latte).

scondiróla — sotterfugio.

scóndre — nascondere.

scopèla, scopelára — scappellotto; bacchiata, batosta.

scopetón (valsug. orient.) — aringa salata.

scorlón — balzo, scossone; spavento (causato improvvisamente).

scròzo = *cròzo*.

scurtarólo — scorciatoia.

ṣdramazo — materassa.

secèro — acquaio.

sécio — secchia.

sedime — terreno da fabbrica.

sènelo — sèdano.

sénsa — ascenzione (festa).

sensèro — sensale.

sentár, s. dó — mettere, porre a sedere.

sentarse, s. dó — sedere.

sepónta — puntello.

seraménto — difficoltà di respirare.

sfòlgio — foglio; giornale.

sfrazár — razzolare.

sfrilegár — soffriggere.

sfrugnár — frugacchiare, frugolare, frugare; metter le mani dove altri non vorrebbe (cfr. *rumár*).

sfrugno — lavoro abborracciato; cosa malfatta.

ṣgarétoli (scherz.) — cianche.

ṣgargaralár — gargarizzare, gargarizzarsi.

ṣgédola — slittino ferrato per scivolare sul ghiaccio. È basso e poggia su due assicelle.

ṣghèrlo — zoppo, stroppio.

ṣgnapa — acquavite.

ṣgnaròco — moccio.

ṣgnèco — méncio, mollicio.

ṣgninfo — schizzinoso; piagnucolone.

ṣgozár — gocciolare.
ṣgozaróla — piattaia, rastrelliera.
ṣgozolár — cadere gocciole di pioggia.
ṣgrafár — sgraffiare; rubare, sgraffignare.
ṣgranfo — granchio, grampo.
ṣgrèbene — grillaia.
ṣgrinfa — grinfia, granfia.
ṣguargiár — sbandare, sbrancare, mettere in fuga (bestie).
ṣguatardr — sguazzare; sciabordare.
ṣguazár — annaffiare.
ṣguazo — scossa d'acqua, acquata.
ṣiasóa — altalena.
ṣiegár, *segár* — falciare; segare.
ṣlargár — allargare; spiegare, sciorinare; esagerare.
ṣlavina — valanga.
ṣlòzo — barlaccio (dell'ovo).
ṣmissiár — mescolare.
ṣmorzár — spengere.
ṣnare — narici.
sófego — afa.
solèro — pavimento; caniccio.
solévo — soffice.
sólze (femm.) — solco.
sòno — sonno; tempia.
sopressár — stirare; bastonare (uno).
sórgo — grantureo, formentone. *s. rósso* — saina, saggina.
sortime — acquitrino.
sparagnár — risparmiare.
spáreṣo — sparagio.
spazaóra — granata.
spegazár — scorbiare, scarabocchiare; cancellare, dar di frego.
speziaro — speziale.
spinèlo — zipolo.
spiolár — pigolare.
spiza — prurito.
stanfár — ristagnare, metter a rinvenire, far rinvenire; stufare (una botte).
stèla — pezzo di legno da bruciare; scheggia di pietra.
stéla alpina — stella alpina (*leontopodion alpinum*, ted. *Edelweiss*).
storniróle — capogiro, vertigini.
stralòcio — guercio.
strangossár — ganghire.
strapassín — paletta, chiavistellino.
strico — tirella.
stròpa — ritòrtola, ritorta.
stropágia — chiudenda.
stropár — turare.
strucár — premere; strizzare.
stua — stanza con stufa, stufa (stanza riscaldata).
subiár — zufolare.

T

tacá — attiguo.
tacaizo — attaccaticcio.
tacár — attaccare; cominciare.
tacón — toppa.
tagèro (Roncegno, Borgo:

tajaro; Grigno, Tezze: *tegèro*) — tiglio.

tagéro — tagliere.

talpa — ceppaia; persona di corto intelletto. *sórdo comè na t.* — sordo spaccato.

tamiṣo — staccio.

tassa — ramicelli, frasche di abeto.

tato — cretino (affetto da cretinismo).

taza — bicchiere.

técia — teglia.

tèda — fienile (edifizio a parte).

téga — fagiolo (i semi colla buccia); fagiolo, minchione, semplicione.

tegnizo — tenace; taccagno.

telaraína (plur. *teleraíne*) — ragnatelo.

tempedèla (Montagna: *tampièla*) — nottola, saliscendi; maniglia della porta; persona che annoia col chiedere di continuo qualcosa, o col ciarlare.

tempèsta — grandine, gragnola. *gran de t.* — granello, chicco di grandine.

temporivo — primaticcio.

tessár — rinculare.

téta — poppa, mammella.

této — capézzolo (delle bestie).

tiraca — bertella. Al plur. anche « cigne, straccali ».

tirón — strappata, stratta, strattone.

tòla (a Roncegno e, quale voce ricercata, altrove: *táola*) — tavola, asse; tavola specialmente per mangiare.

tombín — fogna.

tomía — sezione (d'un cadavere). *far t.*

tórno — maglia (nel lavorar la calza).

tòrza — torcetto.

torzón — scopa (erica) (che serve a far letto alle bestie).

tóṣo — giovane.

tóṣa — ragazza.

toṣato — bambino.

toṣéto — ragazzo.

tramissiéro — procaccia, procaccino.

tramontana — via láttea.

trar — gettare, buttare; (di bestie) cozzare.

tremparín — temperino.

trinchendr (*trinchena*) — trincare, tracannare.

tródo — viottola, viottolo, callaia.

tufín — tanfetto, tanfo.

U

úcia — ago.

uṣèlsórde (plur. *uṣèisórdi*) — pipistrello.

V

vanèdo — aiola dell'orto.

vaón — svano, passaggio in un muro di cinta ecc.

vendéma — vendemmia.

véra — anello nuziale.

vérda — cavolo verzotto.

vèrme — verme, lombrico; vermicciolo, baco, bacherozzo, brucio; tarlo; tortrice.

versór — aratro.

vèsta — gonnella.

vésta — foglia del granturco, cartoccio.

viégro — di terreno scoperto, ma sodo, incolto. *sito v.* — sodaglia.

vigna — vite.

vignale — vigna.

vís'cia — verga.

volér bén — voler bene, amare.

vòlto — cantina (presso i contadini).

Z (aspro)

(v. num. 29)

zacár — masticare, rodere.

zanco — sinistro, manco. *a zanca, a man z.* — a sinistra.

záncola — stampella, gruccia.

zarzèlo — sarchio.

zavata — ciabatta, pianella; chi non è bono da far niente.

zavatón (valsug. occid.) = *scarpaza.*

zata — zampa.

zéntena — balza (di monte).

zentopèzole — centopelle.

zéola (valsug. orient.) — cipolla; bulbo; cipolla (orologio da tasca).

zernégia — scriminatura, divisa.

zésta — paniere (al solito col coperchio); cesto (di una pianta).

zésto — canestro (rotondo).

ziéra — ciera.

zierésa, zirésa — ciliegia.

ziésa — cespuglio.

ziesáa — siepe. *z. mòrta* = *stropágia.*

ziésla — falcino.

zigagnóla — carrucola.

zigár — cigolare; scricchiare, scricchiolare; ciuire (de' topi); gridare.

zignár — strizzar l'occhio.

zílega — passera.

zimpegár (*zimpega*) — tagliuzzare, cincischiare, cincistiare.

zincola — scheggiola, pezzetto di legno, di carta, di cencio tagliuzzato; coiattolo.

zingèlo (valsug. orient.) — scilinguàgnolo.

zíola (valsug. occid.) = *zéola.*

zirèla — carrucola; pasticca; parte grassa del brodo, che si fa solida alla sua superfice.

zóco — toppo; ciocco; ceppo, razza; imbecille, stupido (titolo).

zòcolo — calzatura colle suola di legno con una striscia di cuoio sopra.

zópa — zòlla.

zopèla — pianella (al solito di pelle).

Nomi delle stagioni.

primavéra « primavera ».
istá « estate ».
tardiva, *autuno* « autunno ».
invèrno « inverno ».
istaèla de San Martín « estate di San Martino ».

Nomi dei mesi.

genaro « gennaio ».
febraro (Grigno: *febrèro*) « febbraio ».
marzo « marzo ».
aprile « aprile ».
mágio « maggio ».
dugno « giugno ».
lúgio « luglio ».
agósto « agosto ».
setémbre « settembre ».
otóbre « ottobre ».
novémbre « novembre ».
dizémbre, *dezémbre* « dicembre ».

Nomi dei giorni.

luni « lunedí ».
marti « martedi ».
mèrculi « mercoledí ».
dòbia « giovedí ».
véndri « venerdí ».
sabo « sabato ».
doménega, *domínica* « doménica ».

PAROLE DOTTE E POPOLARI ITALIANE

Una gran difficoltà, che incontrano le persone che non ànno una certa coltura, nel comprendere quanto leggono, sta nelle parole dotte, ossia specialmente nelle parole prese direttamente dal latino e dal greco e delle quali le persone colte fanno uso a tutt'andare, malgrado l'italiano possieda spesso delle voci corrispondenti di carattere popolare e quindi adatte a essere comprese da un numero molto piú grande di persone. Molte di tali parole furono assunte senza un bisogno reale e costituiscono anche una stonatura, specie nella prosa comune. Ciononostante si può dire che ne usiamo tutti, ma sarebbe bello che un po' alla volta ce ne liberassimo. Cosí otterremmo il modo di essere compresi da una gran cerchia di persone, la cui coltura non permette loro tanto spesso di afferrare il significato di certe parole dotte. Ricordo per esempio che una volta una maestra mi domandò che cosa significasse *docente*. Ebbene, quale parola è piú inutile di questa, visto che c'è *insegnante*, molto piú facile? E che bisogno c'è del verbo *esplodere* tanto usato? Dite *scoppiare* e sarete capiti da un capo all'altro d'Italia. E cosí di tant'altre voci. Quanti, per una parola difficile, non riescono a capire un brano intiero!

Certe voci dotte sono entrate anche nell'uso popolare, ma spesso se ne è cambiata la forma o il senso. Vedi a proposito quí indietro al num. 32.

A volte certe parole, massime se di origine scientifica, mancano della corrispondente popolare e allora non si può naturalmente fare a meno di usarle, ma quanto spesso si vedono preferiti degli oscuri termini scientifici a chiari termini popolari!

Qui sotto sono ricordate, come piccolo saggio, delle parole che possono, con miglior profitto, essere sostituite da altre, messe loro accanto, al solito piú conosciute e diffuse.

acúleo — pungiglione.
áfono — senza voce.
alleviare — alleggerire.
antídoto — contravveleno.
antítesi — opposizione, contradizione, contrasto.
antología — libro di letture.
apòcope — troncamento (di parola).
apogèo — colmo, punto piú alto.
aucúpio — uccellagione.
blandizie — lusinghe, moine.
calligrafia — scrittura.
catturare — arrestare.
celibe — scapolo.
circonlocuzione, perífrasi — giro di parole.
constare di — esser composto di.
constatare — accertare.
cubito — gomito.
declinare il nome — dire il nome.
declinare l'offerta — rifiutare l'offerta.
declivio — china, pendio.
diáfano — trasparente.
divulgare — diffondere.
docente — insegnante.
ebdomadario — settimanale.
edera — ellera.
edizione — stampa; ristampa.
egemonia — supremazia.
erica — scopa (pianta).
esclusivo — unico.
esclusivamente — solamente.
esplicare — spiegare.
esplòdere — scoppiare.
esplòdere (trans.) — scaricare.
esplosione — scoppio.
eplosivo — da scoppio.
evacuare — sgombrare.
flòrido — fiorente.
flutto — cavallone, fiòtto.
fracido — fradicio.
frangente — impiccio.
idioma — lingua.
idrofobia — rabbia.
ipòtesi — supposizione.
lauro — alloro.
lenire — addolcire, mitigare, alleggerire.
letale — mortale.
madido — bagnato, umido.
maiuscolo — grande.
mèta — fine.
metamòrfosi — trasformazione.
minuscolo — piccolo.
muliebre — femminile.
nebuloso — nebbioso.
negligente — trascurato.
negligere — trascurare.
nube — nuvola.
nubile — ragazza.
núcleo — nocciolo; gruppo.
omogèneo — uniforme.

onomatopèico — imitativo.
orale — a voce.
pastinaca — pastricciano.
plúmbeo — di piombo.
potabile — bevibile.
progredire — andare avanti.
psiche, psicologia — anima; stato, condizioni d'animo, di spirito.
querimonie — lamenti.
reclusorio — luogo di pena.
sedia — seggiola.
simulare — fingere.
sinuosità — rientramento.
strofa — stanza.
subalterno — dipendente.
sucido — sudicio.
superfluo — soverchio.
tèma — argomento; compito; radice, radicale.
terapia — cura.
teste — testimonio.
tibia — stinco.
tipografia — stamperia.
tipografo — stampatore.
transitare — passare.
transito — passaggio.
vocabolo — parola.

Deposito unico *delle pubblicazioni della* SOCIETÀ FILOLOGICA ROMANA *presso la Libreria* **P. Maglione & C. Strini** *successori di Ermanno Loescher & C.° - Roma, Via due Macelli, 88.*

Prezzo di questo volume

L. 1 c. 50.

PERUGIA

UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA

(PALAZZO PROVINCIALE)

GUIDO MUONI

LA LETTERATURA FILELLENICA NEL ROMANTICISMO ITALIANO

SOCIETA' EDITRICE LIBRARIA
ROMA ✻ MILANO ✻ NAPOLI

Dott. GUIDO MUONI

LA LETTERATURA FILELLENICA

NEL

ROMANTICISMO ITALIANO

1907

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

MILANO - VIA KRAMER, 4 A - GALL. DE CRISTOFORIS, 54-55

DELLO STESSO AUTORE
DALLO STESSO EDITORE:

STUDII SUL ROMANTICISMO

Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a madama di Staël ed al romanticismo in Italia (1816), pag. 100, 1902 (*esaurito*).

La fama del Byron e il byronismo in Italia, pag. 45, 1903.

Il Tasso e i romantici, Notule, pag. 75, 1904.

Note per una poetica storica del romanticismo, pagine 139, 1906.

In preparazione: **La leggenda del Byron - La critica di Shakespeare** (Studi sul romanticismo italiano).

Milano, 1907 — Tip. Indipendenza - Corso Indip., 23

A Erasmo Percopo
per la Rassegna Critica di la Letteratura
Italiana.
Guido Mazzoni

10. via Mazzini. Cremona.
11.1.7.

AL COGNATO

Dott. ARTURO VEDANI

Cette Grèce, où nous venons prendre des leçons de classicisme, a fourni plus qu'aucun lieu des couleurs au romantisme.

MAURICE BARRÈS, *Le voyage de Sparte.*

Au XIX^e^ siècle le Romantisme dérive bien moins qu'on ne le dit des littératures anglo-saxonnes qu'il connaissait mal: il est avant tout une Renaissance orientaliste; ... tous les romantiques n'ont cessé de rêver de Grèce et d'Orient.

M. A. LEBLOND, *Leconte de Lisle.*

Chè se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra
. . . . . .

LEOPARDI, *Canzone all' Italia.*

Notare quanta eco rispose al rumore delle fortune guerresche di Grecia nel cuore e nella mente, che si volevano e si dicevano fraterni, degli italiani, mi parve non indegna impresa, ancorchè certo il turbare la polvere che giusta ricopre la catasta poetica ammucchiata dalla mania letterata dei nostri padri, sia fatica, che, se può allo storico del gusto letterario ed artistico, della coltura e del sentire, esser fatta lieve dall'intravedere a poco a poco più precisi i lineamenti dei contorni del quadro intellettuale di un'epoca, pure al nostro individuale vigile desiderio di bellezza, dà gioie troppo rare e scarse che non compensano la mortificazione di un bagno nella più gretta e grigiastra mediocrità.

La letteratura filellenica italiana, della quale ci accingiamo a tracciare uno schizzo che valga rappre-

sentativo, anche se, come è facile, nei particolari non del tutto compiuto, è il prodotto di varie correnti di pensiero confluenti e miste: liberalismo e nazionalismo, neo cristianesimo, romanticismo, e insieme il suo opposto, la tradizione classica.

Lo spettacolo di un piccolo popolo che, memore e fiero di antiche glorie, vuole e sa sottrarsi al peso prepotente e soverchiante di una oppressione brutale, destava nell'Italia, culla allora della generazione dei garibaldini futuri, cavalieri della rivoluzione e dell'umanità, un interesse non solo sentimentale.

L'Italia, nel sogno della gloria passata, si vedeva sorella e discepola della Grecia, apostola e trasmettitrice del suo vangelo di bellezza nel mondo: simili anche erano stati i loro destini: sul soglio di luce, prima, entrambe, poi entrambe nell'abbiezione della servitù e del dolore; l'italiano poeta maledicente al Mussulmano, gli sostituiva — o almeno associava — dal più profondo del cuore il suo padrone austriaco.

Di più, se il classicismo connaturato alla nostra coltura ed allora ancor più prevalente, al solo nome di Grecia vedeva ridesti i grandi fantasmi di Platea e Salamina, il sentimento cristiano, ravvivato dopo il '15, scorgeva tra i Greci insorti lo stendardo di Cristo levato contro la Mezzaluna, ed Omero l'antico e il Tasso cristiano porgevano la lira al classicista benpensante come al romantico sospetto di carbonarismo, al liberale rivoluzionario; ognuno che aveva o si credesse d'avere fantasia poetica, sentendo le romanzesche imprese dei clefti e dei palikari, le gesta e le morti degli eroi, immaginandovi intorno la scena classica, la misteriosa fastosa crudeltà, la lascivia dei Turchi, sognava novelle byroniane attendendo l'ora di imitare, dedicata alla patria sua, anche quella che stimava la più bella poesia d'Aroldo: *Missolungi*.

I.

Parga - *La Storia di Parga* del Foscolo e quella del Mustoxidi. — *I profughi di Parga* del Berchet. — Un consiglio di Goethe a Manzoni. — *Traduzioni dei canti popolari greci* del Fauriel e del Tommaseo. — *L'esodo dei Parganioti* dipinto dall'Hayez ispira altri poeti. — Le storie di Suli, di Parga e di Alì Pascià di Giannina. — Alì Pascià nella Letteratura dei Romantici. — La guerra di Suli.

Il mercato del piccolo fiero popolo di Parga, gettato dall'Inghilterra tra i ceppi del pascià di Giannina, come volse verso la Grecia il primo sguardo simpatico dei popoli agitati tutti e fraterni nelle rivendicazioni nazionali, così fu modo e pretesto a manifestare l'esecrazione contro la travincente reazione piena di odio e minacciosa di vendette. Parga che chiede protezione all'Inghilterra ed è venduta al pascià che per decennî di guerre non l'aveva saputa domare, rinnova il motivo d'imprecazione alla perfida Albione a chi con rimpianto nel cuore e sdegno nell'anima e morire di speranze aveva seguìto la scià del *Bellofo-ronte* verso il mare d'Africa.

A Londra l'opposizione liberale si fa un'arma dello scandalo contro il ministro Lord Castlereagh. Il *Times* pubblica prima il racconto dell'esodo dei Parganioti, che non volendo sottostare allo straniero infedele invasore, migrano nelle Jonie, e narra quella scena che tanto colpì le fantasie romantiche: gli esuli che bruciano le ossa dei loro padri innanzi che la patria terra sia violata dal piede mussulmano.

Giungono intanto sul Tamigi tre deputati parganioti a perorare la santa causa e sivolgono ad un altro esule come loro, lo zacintio Ugo Foscolo, perchè ne assuma la difesa. Il poeta aveva già altra volta dimostrato l'attivo suo amore per la patria, quando due anni prima, nel 1817, aveva scritto una Memoria sullo stato politico delle isole Jonie, passate allora sotto il protettorato dell'Inghilterra, riassumendovi, in brevi e succosi capitoli, quelle che credeva le più savie e pratiche norme per condurle a quella floridezza che era compatibile con la dipendenza dall'Inghilterra. Nemmeno ora si rifiutò, e si accinse con grande impegno a compilare la Storia di Parga, che avrebbe dovuto predisporre l'opinione pubblica, anzichè la questione fosse trattata nello stesso Parlamento. Dal conte Giovanni Capodistria, col quale era stato in corrispondenza sin dal tempo del congresso di Vienna intorno ai destini delle Jonie, come egli stesso ebbe a scrivere più tardi a lord Holland (1824), ebbe ora documenti segreti e rivelazioni sul mal governo degli inglesi nelle isole che gli stavano tanto a cuore: egli aveva temuto, allora, che fossero per cadere in potere dell'Austria, ed il suo voto era che non fossero poste sotto la dipendenza del Ministero, ma bensì, a maggior salvaguardia, del Parlamento inglese.

La storia della cessione di Parga di Ugo Foscolo (1819).

L'edizione della Storia fu assunta dal libraio Murray: aveva questi con parecchi manifesti già annunciata imminente la pubblicazione, quando il Foscolo improvvisamente la sospese ed impedì che la parte stampata fosse posta in vendita.

Si divulgò allora dai nemici suoi la calunnia che egli fosse stato comperato da Lord Castlereagh, e la Lettera Apologetica, che il poeta scrisse in sua difesa, pubblicata tardi, solo dopo la sua morte, lasciò modo che la calunnia si diffondesse.

Un ristretto tuttavia del libro, dall'autore stesso adattato, fu pubblicato anonimo nella *Quarterly* e

nella *Edinburgh Review;* delle stampe della storia integra, raccolta a guisa di libro, rimasero due copie, delle quali l'una passata in proprietà di Gino Capponi, l'altra tra le carte foscoliane alla Labronica, e servirono a Paolo Emiliani Giudici per la traduzione che questi presentò della Storia di Parga nella edizione Le Monnier delle Opere edite e postume del poeta. La Storia era stata abbozzata dal Foscolo in francese, perchè i traduttori inglesi trovavano difficile il suo stile italiano, e vi aveva pure introdotto testuali, sacrificando all'unità ed armonia della composizione, per non essere poi contraddetto dagli scrittori ministeriali, i documenti e le scritture diplomatiche. Ora, quale la ragione per cui la « *Narrative of events illustrating the fortunes and cession of Parga* » non fu pubblicata, pure avendo costato al Foscolo spreco di tempo, di lavoro e di denari, onde s'addebitò anche col Murray? Il poeta, come scrisse un trentennio dopo il Regaldi, aveva incominciato il suo libro « atteggiandosi ad avvocato fiscale del governo britannico », ma, dopo aver studiato i documenti con severa accuratezza, rimase convinto che il Ministero inglese non era da incolparsi d'aver venduto e tradito i Parganioti: e lasciò inedito il libro. Ed infatti Parga era stata assegnata, insieme ai paesi dell'Epiro che erano stati di Venezia, sin dal 1800 alla Turchia, e la cessione era stata confermata dai trattati di Parigi e di Vienna per le insistenze della Russia: quindi nulla la pretesa onta del Castlereagh.

Obbedì dunque il Foscolo ai membri dell'opposizione stessa liberale, i quali non volevano che il Ministero avesse una vittoria così a buon mercato. D'altra parte si seppe poi che gli esuli avevano prestato all'episodio del loro esodo dall'isola un colorito drammatico e gli ornamenti di un'esagerazione romantica che erano lungi dalla realtà delle cose: l'abbruciamento delle ossa familiari non era stato spontaneamente e concordemente collettivo, ma qualche

caso isolato, e gli abitanti per l'intermissione dell'Inghilterra avevano ottenuto dai Turchi una sonante indennità in compenso dei loro beni abbandonati.

Il Foscolo nella sua lettera a lord Holland accenna ad un altro perchè del ritiro dell'opera: « Par le dernier document incomplet dans le volume (et d'autres pareils devant le suivre), vous vous apercevrez, Milord, que je n'aurais pu publier le livre sans compromettre quelques sujets autrichiens » e tra questi era, come abbiamo visto, il Capodistria; e nella Lettera Apologetica sfatò l'assurda accusa di essere stato d'intesa col ministro Castlereagh, col quale solo una volta aveva scambiato poche e frivole parole in una festa da ballo.

Il più recente biografo del Foscolo, il De Winckels, nel capitolo della sua opera dedicato ai rapporti del poeta con la patria greca, radunò ancora altre prove del suo indefettibile amore per lei, contro la calunnia dei contemporanei, che troppo si valse di alcuna sfavorevole apparenza e delle innegabili debolezze e dei falli del traviato per deprimerlo del tutto.

Scoppiata la guerra d'indipendenza, cercò di giovare agli inviati greci che venivano a Londra ad implorare aiuto e protezione; tentò di ottenere per sè un passaporto per le isole Jonie, ma gli fu negato, perchè sapendolo amico del Capodistria, lo temevano partigiano della Russia.

Più tardi, nel '24, il passaporto gli sarebbe stato accordato, come Jonio, ma gli fecero comprendere quali sospetti pesavano su di lui, già prima che partisse, poichè aveva annunciato di volersi recare a Zante ad insegnare. D'altra parte l'essere in voce di parteggiatore della Russia gli avrebbe potuto portare, in paese lacerato dalle discordie e dall'anarchia, maggiore e più diretto pregiudizio.

Nel '23 una lettera semi-officiale da Corfù, stampata nel giornale *John Bull,* lo accusava di essere in Inghilterra a la testa di un comitato segreto per

sostenere le mene del partito russofilo che esisteva nelle Jonie. Del che egli stesso si scagionava, scrivendo al suo protettore Lord Holland: « Je suis porté à craindre qu'on donne le nom de faction Russe à tous les individus indistinctement qui croyent avoir à se plaindre de l'administration actuelle ».

Raccolse denaro pei Parganioti, e come già il Dante agli italiani, voleva mandare ai greci Omero, tradotto in italiano, preceduto da dodici lettere ammonitorie, delle quali ci rimase solo la traccia de gli argomenti e le dediche; ma la morte in quello lo colse, e la patria, allora, non seppe nè riconobbe davvero « il cor che egli ebbe ». Sopra la calunnia facile e vile, la sua voce ci giunge con la sincerità d'oltre tomba: « Si je me suis trompé dans le but et dans les moyens, mon but a été celui d'un homme qui aime son pays, et mes moyens ont toujours été de nature a être avoués à tout le monde ». Ma sino alla pubblicazione, troppo tarda, della Lettera Apologetica, non fu creduto, tiepidamente e dubitatamente difeso con timide ipotesi dai suoi biografi, il Pecchio, l'Ugoni, il Carrer, velenosamente accusato, con carità cristiana, dal Tommaseo; solo l'anima nobile ed alta di Giuseppe Mazzini ricusò con tutta forza di credere all'infamia e protestò contro di essa nel vigoroso articolo premesso all'edizione di Lugano degli scritti politici inediti del Foscolo (1844): « A me le accuse ai grandi d'ingegno paiono sempre — quando non sono innegabilmente documentate — favole o peggio ».

« L'onta di Parga », come la chiamavano, non mancò per questa ritirata del Foscolo di avere subito allora uno storico.

L'Exposé des faits qui ont précédé et suivi la cession de Parga di Andrea Mustoxidi (1820).

Nel 1820 usciva a Parigi l'*Exposé des faits qui ont précédé et suivi la cession de Parga. — Ouvrage écrit en grec par un Parganiote, et traduit en français par un de ses compatriotes — publié par Amaury-Duval,*

de l'Institut. Ne era autore, veramente, un altro italo-greco, a Pavia Mustoxidi, corcirese. Di patria, era venuto Andrea nei primi anni del secolo, per lo studio della giurisprudenza, ed ivi, nel 1802, aveva pubblicato le *Notizie per servire alla storia corcirese dai tempi eroici fino al secolo XII,* che gli valsero dal Senato della nuova repubblica delle sette isole il titolo di storiografo ed un lauto assegno. La sua attività ufficiale si manifestò ancora coi libri delle *Illustrazioni Corcirесi,* pubblicate tra il 1811 e il 1814. Aveva sempre il Mustoxidi parteggiato per la Russia, stimando che da essa unicamente poteva venire la salute della sua patria; dedicò il suo libro giovanile all'imperatore Alessandro, e nella dedica lo chiamava « imperatore filosofo, che ha procacciata la perenne beatitudine del suo popolo », lo ringraziava che « alla gloria della repubblica ionia si era occupato eziandio », esclamando infine: « possa la Grecia per mezzo vostro produr nuovi Pindari ed altri Plutarchi che vi laudino e vi benedicano ». La sua ammirazione per la Russia non venne meno per le fortunate campagne di Napoleone, e a Milano, ove abitava allora, i molti di parte francese per ciò lo dileggiavano. Nel 1815 fu decorato dall'Imperatore Alessandro dell'ordine di San Wladimiro, ed agli italiani venne alquanto in sospetto perchè non partecipava del loro odio contro l'austriaco. Pensando egli, piuttosto che a quelli dell'ospite Italia, agli interessi della sua patria greca, e credendone la Russia protettrice naturale per la comunanza di religione, considerava i nostri nuovi invisi padroni come alleati suoi nella santa impresa della reazione, che avrebbe, nelle sue speranze, ridonata un giorno la libertà alla Grecia.

Quanto abbiamo detto del russofilismo del Mustoxidi spiegherà assai bene come il Regaldi, alcuni decenni appresso, nel 1855, mentre i connazionali combattevano in Crimea, alleati agli Inglesi, contro i Russi, in una lettera al giornale *La Stampa* di Ge-

nova, intraprendesse la difesa degli Inglesi, rivolgendo tutta sulla Russia la responsabilità dell'infamia di Parga. Per verità egli non dimostrava che quanto abbiamo già accennato, cioè che l'Inghilterra era stata obbligata a cedere Parga al Turco da precedenti trattati, ma quest'ossequenza agli impegni contratti colle altre nazioni, non potevano scagionare certo il governo inglese innanzi ai Parganioti: ridotti all'estremo nella loro lunga lotta con Alì, si erano rifugiati, fiduciosi, nella protezione inglese, e la magnanima Albione, sventolando la bandiera del liberalismo e della filantropia, dopo avere occupato l'isola amica, l'aveva venduta all'infedele che non aveva saputo ottenerla per virtù di guerra, pur col soverchiare d'armi e d'armati.

Scrive il Regaldi che dei due storici che contribuirono a diffondere la grande accusa contro l'Inghilterra, entrambi greci di nascita, non sereni per bile patriottica, l'uno, il Foscolo, con austera coscienza, poichè riconobbe il suo errore, vi riparò, e, non badando alle acerbe censure, soppresse il suo libro, l'altro, il Mustoxidi, volle risparmiare la Russia perchè legato a lei da prestati servigi e ricevuti compensi.

L'*Exposé* del Mustoxidi usciva dunque nel 1820 in Parigi col nome solo dell'editore Amaury Duval e l'opinione pubblica inglese ne fu alquanto irritata; la *Quarterly Review* con abili insinuazioni lasciò supporre che ne fosse autore il tenente colonnello De Bosset, nemico personale di Lord Maitland, sotto i cui ordini aveva assistito, testimonio oculare, agli episodî della cessione e delle trattative con Alì. Motivo al sospetto era che il De Bosset aveva pubblicato l'anno prima (1819) un non ortodosso volumetto *Parga and the Jonian islands*: per scagionarsene, si rivolse egli alla lealtà dell'Amaury Duval con una lettera che fu stampata nella 2.ª edizione del suo libretto su Parga (1821).

Attestò in riscontro l'Amaury Duval: « l'Exposè que j'ai fait imprimer à Paris, est vraiment l'oeuvre d'un Parganiote fugitif; il m'a été envoyé par un

personnage aussi distingué par son rang et sa fortune que par son noble caractère;... si je ne me suis point refusé a y mettre mon nom, c'était pour lui donner plus d'authenticité, et de plus, je n'avais aucune doute sur la verité des faits qu'il contenait, lesquels m'étaient attestés par des personnes d'une loyauté reconnue ».

Ma il segreto non rimase lungamente celato per colpa del Mustoxidi stesso che ne menò vanto letterario e patriottico con due deputati ioni, i quali erano dalla repubblica stati inviati al seguito di Lord Maitland a Londra, onde felicitare il nuovo re d'Inghilterra Giorgio IV.

I due deputati, per rendersi grato il Lord Commissario, gli svelarono ogni cosa e la conseguenza pel Mustoxidi, che allora dimorava a Milano (1820), fu la perdita del titolo e dell'appannaggio di storiografo ionio e il non potere per allora ritornare in patria.

La Russia non ingrata nè immemore, per richiesta del suo Ambasciatore in Torino, conte Mocenigo, che il Tommaseo chiama « uomo di oscura fama », gli diede una sinecura in quell'ambasciata, con licenza di continuare nei suoi lavori storici, ed allora specialmente il greco, anche per le sue amicizie austriache, tra le quali quella del maresciallo Bubna, « era guardato con diffidenza dai suoi benevoli stessi ».

Dice ancora il Regaldi che il Berchet si ispirò all'*Exposé* del Mustoxidi per i suoi *Profughi di Parga*, che non videro la luce, come sappiamo, che tre anni dopo, nel 1823. Una parte dei *Profughi* venne composta in Italia, prima dell'esilio del Berchet, tanto che nel gennaio 1821 il Manzoni poteva scrivere, in proposito, la sua famosa lettera al Fauriel, dando il canto come finito. Questa parte probabilmente fu letta dal Mustoxidi, o almeno costui, curioso e fervente d'ogni cosa greca, risiedente allora a Milano, amico del Manzoni e frequente al suo circolo letterario, venne

I profughi di Parga del Berchet (1823).

a sapere dell'impresa poetica cui il Berchet si era accinto, poichè io credo che ad essa appunto alluda scrivendo nell'*Exposé:* « Ce rocher auparavant presque inconnu dans le monde, devient à jamais célèbre. Les Muses s'empressent d'honorer ses magnanimes habitants ». Ma il canto, pubblicato solo nel 1823, non rimase molto probabilmente insino allora nello stesso stato e al punto in cui lo aveva letto il Manzoni nel gennaio 1821, poichè il Pasanisi, biografo del Berchet, vi scoperse un'allusione probabile al suicidio di Lord Castlereagh, responsabile dell'onta (1822), e un'altra certa alla proposta abolizione della tratta dei negri, che ci riporterebbe all'azione di Lord Wellington al congresso di Verona (ottobre 1822).

Comunque, il canto del Berchet porta le traccie di una attenta lettura che il poeta dovette fare dell'*Exposé*, testimonianza diretta dettagliata e non trascurabile del fatto, e che gli suggerì nuovi colori e patetici particolari; infatti nella prosa, dopo la descrizione del famoso abbruciamento delle ossa familiari, si narra di madri che vollero per un'ultima volta bagnare i loro bambini nelle acque lustrali della patria, e della folla che, innanzi d'imbarcarsi, raccoglieva a gara piangendo un pugno di terra del sacro suolo, onde portarlo con sè, triste rimembranza e conforto nell'esilio: tutto ciò riappare, identico, nei versi del poeta:

Là piangeva una madre, e s'udìa
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci copria.

Qui toglievasi un'altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino,
Con istrano delirio d'affetto

Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.

E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta.

Che l'allusione alla proposta abolizione della tratta dei negri ci riporti senz'altro al congresso di Verona (1822), non mi pare tanto sicuro quanto parve al Pasanisi, perchè tale proposta poteva già fare parte, in Inghilterra, del programma dei liberali, ed infatti ad essa accenna sicuramente nell'*Exposé*, che pure era stato pubblicato sin dal 1820, il Mustoxidi: « Annoncez avec faste au monde ces continuelles sollicitudes pour les noirs;.... ces missions bibliques qui doivent porter la lumière de la foi aux peuples lointains. Parga est là! ». A tale accenno, attinse, a parer mio, senz'altro, il Berchet nell'abbominazione finale all'Inghilterra:

> Mentre ostenta che il Negro si assolva,
> In Europa ella insulta ai fratelli;
> E qual prema, qual popol dissolva
> Sta librando con empio saper.

Fatto sta che i *Profughi* andarono pel mondo « e la comparazione che la gioventù greca ed italiana faceva tra il grido possente (giusto o no che si fosse) dei *Profughi di Parga* del Berchet e la parola promessa e non mantenuta dal Foscolo, non tornava ad onore del generoso poeta di Zante » (Regaldi): i più generosi e meno maligni pensarono allora al timore di espulsione, essendo stato approvato l'*Alien Bill*, o peggio, alla speranza di un posto importante nelle isole Jonie, comperato con turpe silenzio.

Non forse tutti ricordano la trama del poemetto polimetro del Berchet, che un giorno non lontano fu tanto famoso e che oggi alcuno lamenta a torto dimenticato.

Un Parganioto, seduto alla riva del mare di contro a Corcira, seco medesimo si strugge della miseria della patria schiava, e, disperato, tenta morire gettandosi nell'onda. È salvato dall'inglese Arrigo: mentre l'infelice, che aveva smarrito i sensi, riposa, la moglie sua, accorsa, racconta al pietoso inglese le sventure della patria, causa del disperato proposito del compagno. Il greco intanto riprende conoscenza e subito col

lampeggiare dello sguardo mostra aborrire la vista del britanno. Costui con dolce parola si scusa pochi inglesi, non già tutta la nazione è colpevole del tradimento di Parga, chè anzi essa maledisce ai mercanti e compiange i traditi. Ma il parganioto non s'intenerisce per questo; con vigorosa e franca parola prorompe in acerbe rampogne contro la perfida ed ipocrita Albione; rifiuta i doni dell'inglese, e dice che vuol rimanere povero, stentando faticosa la vita, nella sua patria, ad aspettarvi l'ora che sicuramente dovrà scoccare vendicatrice.

L'inglese viaggia fastoso l'Europa, ma dietro lui siede lo Spleen: dentro, gli brucia il marchio della patria infamia:

> Ma per tutto.....
> Ode il lagno di genti infinite
> D'altre genti dall'Anglia tradite,
> D'altre genti che l'Anglia vendè.

Il Manzoni, dopo di aver letto il poema, ne scriveva entusiasticamente al Fauriel (19 gennaio 1921, da Milano): « Berchet a achevé son poème lyrique sur Parga. Je doute que nous puissions le voir imprimé, parce que les réglemens de la censûre s'opposent à la pubblication de tout ce qui pourrait déplaire à un gouvernement de ceux qu'on nomme amis..... Si ce poème doit rester enseveli, c'est bien dommage; l'auteur est parvenu à mettre dans ses vers cette perfection et ce fini, que vous avez trouvé dans sa prose [la lettera di Grisostomo]; depuis longtemps la poésie italienne n'était pas beaucoup employée à exprimer ce qu'on pense, et ce qu'on sent dans la vie réelle; il parait qu'elle revient un peu à *questa sua* première destination; mais il n'arrivera pas souvent, qu'elle soit remplie avec tant de bonheur, que dans ce poème. L'invention en est heureuse et originale, et il ne ressemble en rien à une dissertation, ni à un article de journal, ce qui pouvait facilement arriver dans un pareil argument ».

Valse così l'elogio del Manzoni, che il Fauriel, quando il Berchet passò esule da Parigi, si fece rilasciare da lui il poemetto manoscritto, e lo pubblicò nel testo a lato della sua versione francese, in quell'anno 1823: l'autore stesso poi ne curava l'anno appresso una ristampa a Londra.

Un consiglio del Goethe al Manzoni.

Nè quella volta solamente ebbe occasione il Manzoni a meditare sulle sciagure di Parga, chè anzi l'isola infelice risicò di averlo, glorioso, tra i suoi poeti. Ma se il pensiero di scrivere su Parga non era venuto, come vedremo, spontaneo al Manzoni, tale venne invece al Byron ed al Leopardi, che però, come lui, non ne fecero poi nulla.

Il Goethe, rispondendo ad un articolo della *Quarterly Review* sul *Conte di Carmagnola,* pubblicato nel decembre 1820, dopo averne rintuzzate le critiche, concludeva:

« Dopo tali osservazioni potremmo confortare i nostro poeta a non abbandonare il teatro nè il proprio suo metodo; bensì a vedere di eleggere materia patetica in sè stessa, perchè, a considerare ben bene la cosa, il patetico risiede più nella materia che nella trattazione. Non per proporre un soggetto, ma soltanto per aprir meglio il nostro pensiero, accenniamo qui la Cessione di Parga. Potrebbe, è vero, essere alquanto pericoloso il trattare ora un tal soggetto, che però non isfuggirà ai posteri. Ma se fosse lecito al Signor Manzoni d'impadronirsene e di condurlo nella sua maniera tranquilla ed evidente, se mettesse in atto la sua facoltà di commuovere elegiacamente e di eccitare liricamente, le lagrime sgorgherebbero in copia dalla prima fino all'ultima scena, per modo che l'Inglese medesimo, ancorchè si sentisse ferito alquanto dalla parte scabrosa, che toccherebbe ai suoi compatriotti, certamente non chiamerebbe debole il dramma ».

Tale consiglio corrispondeva pienamente al concetto che il Goethe si formava della vera poesia, cioè dover questa essere sempre d'occasione, poichè la fantasia e il sentimento del poeta più direttamente ed intimamente si commovono dinnanzi a un fatto attuale, e da tale sua commozione appunto, alla quale partecipa anche la società in cui vive, il poeta è spinto a cantare; mentre quando, dopo avere freddamente e faticosamente ricercato nell'erudizione l'argomento che si confà alle sue attitudini letterarie ed alla sua visione poetica, egli si pone a tavolino, attende, e spesso invano, un'emozione che è pur sempre riflessa e studiosamente eccitata.

Nell'anno 1824 a Brusuglio, ospite del Manzoni, il Fauriel scriveva la prefazione dei suoi *Chants populaires de la Grèce moderne,* libro che con l'istoria della rivoluzione greca del Pouqueville fornì di color locale i poeti filelleni francesi, e primo tra essi il grande Hugo delle *Orientali.* Il disegno di raccogliere le canzoni della Grecia moderna era già stato formato qualche anno prima dal Mustoxidi, ed il Fauriel nell'introduzione al suo libro rese giustizia a colui che, non avendo potuto essere suo precursore, volle divenire suo collaboratore: « M. André Mustoxidi de Corfou adressait, en 1820, à Démetrius Schinas une lettre éloquente, qu'il a depuis rendue publique, et qui avait été destinée d'abord à servir de preambule à un choix de chansons grecques, et à un discours sur la poésie moderne des grecs. La tâche était digne du patriotisme, du savoir et du goût de l'élégant écrivain, à qui l'Europe et la Gréce doivent l'intéressant précis des évènement qui ont précédé et suivi la catastrophe recente de Parga.... ». Ed aggiunge in seguito: « .... Quelques pièces des plus remarquables m'ont été communiquées par M M. Haze et Mustoxidi ».

I Canti popolari della Grecia moderna del FAURIEL (1824) e la traduzione dei *Canti greci* del TOMMASEO (1842).

Sulla collaborazione del Mustoxidi, il Tommaseo diede maggiori particolari nel necrologio che scrisse di lui nell'*Archivio storico italiano* (1860): « Nella preziosa raccolta dei canti popolari di Grecia, che la nazione e la lingua greca e la storia e l'arte devono al dotto Fauriel, il Mustoxidi ha merito grande; chè a Venezia e a Trieste accompagnò di casa in casa l'amico d'Alessandro Manzoni, e col suo nome di greco e con la dignitosa familiarità dei suoi modi impetrava dal sospettoso e altero pudore degli esuli poveretti che allo sconosciuto dettassero quelle canzoni di guerra o d'amore, che sentono ora dell'anacreontico, or dell'omerico, e alle quali il popolo affida le memorie dell'anima... ».

Solo dieciotto anni dopo, nel 1842, il Tommaseo dava una edizione italiana dei canti popolari greci, e vi riproduceva, tradotte, le belle pagine del Fauriel su i Clefti, i masnadieri leggendari della montagna, che avevano loro ritrovo sull'Olimpo antico, vendicatori degli oppressi e terrore degli infedeli. Oltre il gruppo dei canti cleftici (Il Clefta — Il Clefta prigione — Preghiera di un Clefta — Le armi del Clefta — Il Clefta dormente — Addio del Clefta morente) che ispirarono all'abate Capparozzo una sua ballata *La morte del Clefta*, troviamo, tra le poesie di guerra raccolte dal Tommaseo, due rudi e selvaggie canzoni su l'esodo dei Parganioti; dice la prima:

. . . . . .

Vendettero i Parghioti come capre, come armenti
e tutti andranno in terra estrania i miseri:
lasceranno la patria loro, il sepolcro dei padri:
lasceranno la chiesa, che i Turchi la calchino.
Strappan le donne i capelli, percuotono i bianchi petti:
lamentano i vecchi con neri lamenti:
i preti con lagrime spogliano le chiese.
Scopri tu quella fiamma ond'esce fumo nero?
Là bruciansi le ossa, le forti ossa
che Turchesia atterrirono ed il visire arsero;

quivi son le ossa del padre le quali il figliuolo brucia,
non le trovino gli Albanesi, i Turchi sudici.
Senti il molto lamento, a cui mugghiano i boschi?
Baciano le pietre e il suolo; e mangiano della terra.

E l'altra non men fortemente sentita:

Parga, Turchesia ti colse: Turchesia ti circonda:
non viene per guerra, con tradimento ti prende.
Non ti vinse il suo visire con suoi molti eserciti:
fuggirono i Turchi come lepri il Pargeo fucile;
gli Albanesi non vollero venire a combattere.
Avesti prodi come fiere, maschie donne,
che mangiavano palle per pane, polvere per companatico.
I denari vendettero Cristo, i denari vendettero te.
. . . . . .
Prendete, madri, i figliuoli; preti, i Santi.
Lasciate, prodi, le armi, lasciate il fucile:
scavate largo, scavate fondo tutte le vostre sepolture,
e le forti ossa disseppellite dei padri.
A Turchi non si rinchinarono, Turchi non le calpestino.

I profughi di Parga dipinti dall'HAYEZ (1831-32) ispirano altri poeti.

I profughi di Parga, ormai di moda, fornirono soggetti alla pittura e furono illustrati dal pennello di Francesco Hayez che in tre quadri, dipinti nel 1831 e nel 1832, ripetè scene dell'esodo. Ricordo anche, all'Esposizione centennale di Milano dei pittori lombardi (1800-1900), un quadro su Parga di uno scolaro dell'Hayez, Carlo Belgioioso (1815-1881).

Un tipo caratteristico della scioperataggine e della manìa letteraria di allora, il versaiolo Domenico Biorci, seguendo l'esempio geniale del dittatore e inarrivabile modello dei puri letterati, Pietro Giordani, che aveva portato alla perfezione l'esercizio retorico di descrivere opere d'arte, si ispirava alle esposizioni d'arte in Brera per farne, diremo oggi, il resoconto in versi.

Il Biorci, che aveva cantato *I Fasti di Milano nell'anno 1828* (1829), *La Galleria De Cristoforis* (1832),

Le sculture del prof. Pompeo Marchesi e le pitture di Francesco Hayez (1832) e nella sua vita compose innumerevoli canzoni commemorative e d'occasione a nobili, ad artisti, a cantanti, volendo ad ogni costo far sempre nuovi versi, si diede a descrivere e a «compendiare», per servirci della sua espressione, *I più bei quadri di scultura e di pittura esposti in Brera nelle gallerie della I. R. Accademia di Belle Arti... in altrettanti quadri poetici* nelle esposizioni del 1829, del '31 e del '33.

Dei quadri esposti nel 1831, descrive appunto *I Profughi di Parga* e *La vigilia della partenza degl' infelici Pargotti che abbruciano le ceneri dei loro parenti*, entrambi dell'Hayez, e con ingegnoso trapasso da Parga si fa strada a parlare di un altro quadro del suo pittore, greco d'argomento, sebben men fiero, *Elena condotta da Venere al letto di Paride*.

> Io sono in Grecia ancora. Ancor m'aggiro
> Per gli Albanesi campi, e calco il lido
> Del sanguinoso Zanto... Hayez! mi squarcia
> Il tuo pennello magico la nebbia
> De' secoli vetusti, e l'età nostra
> Coi tempi che già fûr, congiunge e mesce.

I *Profughi di Parga* dipinti dall'Hayez per commissione del conte Paolo Tosi di Brescia, migrarono nella galleria bresciana e vi furono occasione a nuovi e più degni versi, a *I Parganiotti* dell'elegante poeta dei *Cedri*, Cesare Arici.

> . . . . . con sozzo mercato
> Di Parga i destini ha l'Anglia segnato.
> . . . . . .
> Sventura, sventura! Del perfido patto
> Non parli l'istoria, non dica il misfatto.
> Si pianga piuttosto, si noti l'addio,
> L'esilio dei profughi dal suolo natìo.

E continua così, con non molta originalità di visione: disfatto l'altare, « composte sotterra le immagini

sante », il sacerdote, seguìto dalla turba, si reca al mare per l'imbarco:

Stampando di baci la terra natale,
Di pianto bagnandola nell'ultimo vale,
Lui segue sul lido diversa famiglia
Qual campo di mèsse che il vento scompiglia.

Termina, sebbene meno acerbo, simile assai ai *Profughi* del Berchet:

Inulta molt'anni.....
Non fia la miseria di Parga infelice,
La scure fia tolta di mano al tiranno,
I figli dell'esule al sangue verranno.
— Fia compra col sangue; ma fiera, ma piena
Farà sua vendetta chi pianse in catena
Di Grecia risorta nei campi l'aspetta
Di Parga mal compra l'acerba vendetta.

Venuta la moda del romanticismo anche in Napoli, Cesare Malpica [1] fu tra i primi a seguirla: con facilità e fluidità di verso, se non con profondità di visione e vivezza d'immagini, nel suo canzoniere del 1836, *Le ore melanconiche,* trascrisse i flebili lamenti di una serie di vergini greche, orfane, schiave del Turco, esuli dalla patria. *L'orfana di Parga* non poteva certamente mancare:

Gemebonda abbandonata
Sta di Parga una donzella
Sulla riva desolata
Che il Britanno profanò....
Son tre dì che della bella
L'eco il pianto replicò.

Son tre dì, nè vien per l'onda
Nave alcuna salvatrice,
Che conduca in altra sponda
L'orfanella in sicurtà.
.....

Come rosa scolorita
Piega il capo, e va membrando
Che insoffribile è la vita
Per chi speme più non ha....
Tristo è 'l dì che va mancando
Tristo ancor risorgerà.

Tra le chiome scarmigliate
Spira il vento della sera....
Tra le mani che intrecciate
Piega al sen la Croce sta:
Ascoltate — una preghiera
La dolente ergendo va.

— Dio! Che vedi d'ogni core
Il segreto affanno ascoso:
Che alla prece del fervore
Giammai nieghi la mercè....
Questo giorno smanioso
Deh! sia l'ultimo per me.

Non ho patria — gli empi schiavi
I miei cari m'han trafitto....
Su le vote urne degli Avi
Resto io sola a lagrimar....
Lo straniero e il suo delitto
Resto io sola ad imprecar.

Letta questa, ed in seguito, a suo luogo, le altre canzoni filelleniche e romantiche del Malpica, possiamo concordare nel giudizio che diede il Calà Ulloa della sua poesia: « Il avait trop de confiance dans son propre mérite... Les facultés de son intelligence ne savaient pas se concentrer en elles mêmes pour concourir à la composition d'une grande oeuvre... Les pièces fugitives qui parurent, firent par moment assez de bruit; quelques unes avaient même de la vigueur et de l'energie, mais jamais une diction pure, ni une grâce soutenue. Il aimait passionnément l'art..... il avait l'oeil d'un peintre et cette verve ingénieuse et entrainante qui fait lire avidement un ouvrage. Il

savait donner à ses productions cet air de vie qui peut seul animer les ouvrages poétiques ».

Con questa lirica del Malpica non pretendiamo sia chiusa e compiuta l'esposizione storica del canzoniere romantico di Parga; altri versi, dei moltissimi che si stampavano allora, mi saranno probabilmente sfuggiti: pure credo che quanti raccolsi e studiai siano sufficienti a dare un adeguato concetto della voga e della natura dei sentimenti e dei sentimentalismi filellenici nell'Italia contemporanea. Trovai ancora, inspirate alle sventure pargiote, nella bibliografia femminile del Ferri (*Biblioteca Femminile Italiana*), indicate certe terzine, *L'incendio di Parga,* di Angela Scacerni Prosperi, di Ferrara, poetessa che copiosamente verseggiò nel primo trentennio del secolo decimonono, ma il bibliografo non dice se siano state o no (e, nel caso, dove) date alle stampe: certo della perdita, se mai, ci possiamo consolare.

Storie di Suli, di Parga e di Alì Pascià di Giannina.

La storia di Parga è intimamente connessa con quella del celebre pascià albanese che l'ebbe compra, come la commiserazione pei traditi comanda l'esecrazione del tiranno, e il tradimento di Parga richiama l'altro pel quale Alì di Tebelen sottomise infine gli indomiti montanari di Suli, che prima più volte l'avevano sanguinosamente battuto e vittoriosamente respinto.

Nel 1819, già un anno avanti la pubblicazione dell'*Exposé* del Mustoxidi, Carlo Gherardini milanese, membro corrispondente dell'Accademia Jonica, dava alle stampe una *Storia di Suli e di Parga, contenente la loro cronologia, le loro guerre e specialmente quelle dei Sulioti con Alì bascià, principe della Grecia, scritta in greco volgare e tradotta in lingua italiana.*

Ne era autore, secondo il Gherardini, *un certo* ufficiale albanese che già altra volta aveva pubblicato

la sua opera in greco volgare, nel 1815, a Venezia, nè io saprei se gli si debba credere sulla parola, poichè troppo spontaneo sorge il dubbio, avvalorato da frequenti esempi consimili, che l'autore albanese sia una comoda finzione, evocata tanto a maggior prova dell'autenticità dei fatti narrati e della competenza di cose greche, quanto anche a facile scudo e protezione dell'italiano, scrivente una tal prosa che per avventura sarebbe potuta apparire troppo liberale e sediziosa all'imperial regio censore.

Il Gherardini era andato nel 1808 a Corfù, in qualità di pagatore divisionario delle truppe italiane colà stazionate, e vi era rimasto sei anni, apprendendovi il greco moderno e contraendovi larghe amicizie: agli amici greci e alla Grecia egli dedica appunto, con due apposite prefazioni, il suo libro.

Aveva conosciuto durante il suo soggiorno, il futuro storico della nuova Grecia, il francese Pouqueville, e da lui, console generale della Francia in Epiro, fu presentato ad Alì pascià che lo accolse con ogni cortesia; così ne riferisce: « se, prima di entrare nel suo palazzo, non fossi pure stato testimonio della sua barbarie, avendo vedute infilzate su dei pali alcune teste grondanti di sangue, io mi sarei formato sul di lui conto la migliore idea ».

Il libretto del Gherardini fu ritrovato nella biblioteca dell'Hayez alla morte del nostro pittore: certo vi aveva egli attinto notizia di quei costumi, spunti pittorici di quelle scene, che riprodusse poi sulla tela nei molti suoi quadri neo-greci.

I due maggiori storici futuri, francese l'uno, l'altro italiano, del risorgimento greco, il Pouqueville ed il Ciampolini, si prepararono e saggiarono entrambi alla loro grande opera con una storia del pascià di Giannina, tanto la caratteristica figura di costui era stata posta in evidenza, ad esecrato contrasto, dallo sfortunato valore di Suli e di Parga, e poichè anche in realtà, quegli eroi epiroti erano stati gli iniziatori

della rivoluzione greca e con essa ragione e causa del filellenismo europeo.

Il *Mémoire sur la vie et puissance d'Alì pacha, visir de Janina* del Pouqueville era uscito in Parigi nel '20; il Ciampolini stampò a Firenze, nel '27, il suo commentario su *La guerra dei Sulioti contro Alì pascià di Giannina.*

Malgrado non mancasse, dunque, una storia italiana di Alì, ancora due anni dopo, nel 1829, uscivano a Milano due compilazioni sul romantico visir, tratte dalle opere del Pouqueville, l'una di Giovanni Battaglia, l'altra di Carlo Gialsini: malgrado anche, si può aggiungere, il valore letterario dello scritto italiano, innegabilmente grande, ancorchè si voglia fare la debita tara all'apologia di Pietro Contrucci che parlò dell'amico, appena defunto, innanzi l'Accademia di Pistoia (26 luglio '46) e del suo *Commentario* disse che: « avrebbe potuto rivaleggiare con i celebratissimi di Sallustio e di Giulio Cesare, se nella opinione degli uomini le gesta d'un piccolo popolo fossero reputate degne di venire al paragone con le imprese di Roma ».

Alì pascià nella letteratura dei romantici.

Se non paragonate alle antiche di Roma, le gesta di Suli e di Parga non lasciarono certo indifferente la lira italica, ma per questi vati patriottici la figura borgiana di Alì pascià non ebbe altro significato ed officio che di repulsivo contrasto col valore sventurato dei greci, e la sua fu davvero la testa del Turco, esposta ai colpi metaforici delle imprecazioni punto pericolose quanto inutili.

Pure, il vegliardo di Giannina avrebbe meritato la fortuna di ispirare per pura suggestione di arte un vero poeta, ed invece le sante indignazioni e lo zelo morale fecero della sua tragica persona, crudele, subdola, affamata di godimenti e di potenza, e pur grande nello spietato gigantesco orgoglio, degna della

Rinascita e di Shakespeare, un ridicolo pupo turchesco dalla voce cavernosa e roca di lascivia, cui contrasta gemendo la solita candida Lucrezia, sì che ti pare di udire, dal di sotto, a tenzone, le voci del burattinaio e della consorte.

Il Byron, che viaggiando la Grecia giovinetto fu da lui accolto con grandi onori e regalato di frutta e confetti e delicature, ebbe a dire che Alì stava a Napoleone come la tigre sta al leone, e Vittor Hugo nella prefazione delle *Orientali* sciupò la vivezza dell'immagine con un inutile parallelismo, poichè, riportandola testualmente là dove lo dice « uomo di genio, il solo che questo secolo possa paragonare con Buonaparte », vi aggiunse « e come l'avoltoio a l'aquila ».

Alì di Tebelen ottenne il grado di pascià di Giannina nel 1788, ma ben presto conquistò tutta l'Albania; vedemmo come, dopo lunghe guerre, sottomettesse per tradimento i Sulioti, comperasse Parga. I suoi prepotenti arbitrî e la soverchiante potenza avevano destato la gelosia della corte di Costantinopoli, ove tramavano ai suoi danni acerrimi nemici. Nel 1821 il più feroce di questi, Kourchid pascià, ottiene il comando dell'esercito spedito contro di lui; Alì resiste alle truppe dieciotto mesi, sinchè Kourchid è costretto a prendere in persona la direzione dell'impresa, e penetra infine in Giannina, non così improvviso pertanto che il pascià non si possa serrare coi suoi fidati nella cittadella. Kourchid pensò allora di farne cattura per tradimento, chè, se l'avesse avuto vivo tra mani, si sarebbe pure impadronito di quelle ricchezze di cui tanto si favoleggiava; altrimenti, siccome erano state nascoste in un sotterraneo, poste sopra uno strato di barili ripieni di polvere, all'irrompere del nemico lo schiavo, guardiano fidato che stava presso ad esse colla miccia accesa, le avrebbe fatte saltare, e così sarebbero state perdute per tutti e per sempre.

Kourchid promise ad Alì il perdono del Sultano, ed il vecchio che tanto e in sì crudeli modi aveva violato mai sempre ogni fede, credette all'ingannatore, e perì egli stesso per inganno, perchè, fatta spegnere la miccia, si vide di subito circondato dagli uffiziali del rivale, venuti per arrestarlo. La sua morte diede veramente spettacolo somigliante a quello degli ultimi balzi feroci della tigre ferita: vecchio di ottantun anni, si scagliò rotando la scimitarra tra i suoi nemici, ne uccise uno, ne ferì un altro, e cadde infine crivellato di colpi. La testa spiccata dal busto e profumata venne spedita con pompa di trofeo a Costantinopoli, tra il giubilo delle popolazioni festanti che da ogni parte traevano sulla strada per vederla e avevano nel cuore ancora trent'anni di terrori e di stragi.

Girolamo Fiorio di Mantova fu il primo che, a mia conoscenza, si ispirasse da Alì per un componimento letterario; la sua tragedia in cinque atti *Alì Thebelen pascià di Giannina* è del 1836; l'oscuro poeta mantovano aveva già composto l'anno prima un *Tommaso Moro gran cancelliere d'Inghilterra,* e nel '38 pubblicò ancora un romanzo storico su Caterina Cornaro: *La regina di Cipro.*

L'Alì del Fiorio, « novello Falaride », fa gettare nel lago di Giannina Eufrosina, sposa greca, insieme con altra sedici donne della sua nazione, avvolte nei sacchi, col pretesto di punire gli amori del figlio Mouctar, ma in sostanza per sfogare la rabbia gelosa del suo impuro desiderio, sdegnosamente e castamente respinto.

Un'altra schiava cristiana è posta dal Malpica nel castello di Alì a gemere la romanza del dolore e della speranza. Sono gli ultimi giorni della potenza di Alì in Giannina.

> Entro i merli abbandonati
> Freme il satrapo feroce —
> Scorge i schiavi suoi svenati

Dall' orrenda pugna atroce!
Sente giunta l'ora estrema,
Ma non palpita non trema:
Come i giorni avventurati
Mira i giorni del dolor.
Dove un lago increspa l'onda,
A lui noto a tutti ascoso
Uno speco si sprofonda
Scabro immenso tenebroso:
Là s'intana come belva
Che ruggendo si rinselva,
Se co' veltri la circonda
Il bramoso cacciator.

Nella caverna è la vergine greca strappata al focolare, agli affetti ingenui; piange e prega la Vergine, mentre fuori spaventoso è il tumulto dei soldati. Alì è morto:

Giace il corpo mutilato
Guizza il teschio già reciso —
La bestemmia del soldato
Erra intorno al Duce ucciso —
Non ha queruli clamori,
Non ha preci non ha fiori,
Non un sasso lagrimato
La sua polve rinserrò.

Giunge intanto alla spiaggia che lambisce i piedi della terribile rocca, la fregata dell'ammiraglio filelleno Stalgan, che fa crociera in quei mari onde soccorrere, quando possa, qualche profugo greco infelice.

Il sospir degl'infelici
Questa nave segue ognora.
I pastor dalle pendici
Benedicon quella prora.
Essa è l'Iride ridente,
È l'asilo del fuggente:
Delle Grechе genitrici
Il conforto nel dolor.

La greca liberata parte sul vascello e dalla tolda saluta un'ultima volta la rocca paurosa e la patria terra ancora schiava:

. . . . . .
Addio rocca dei tormenti;
Addio florida pendice
Dove ha seggio l'empietà.

Stuolo barbaro e beffardo
Ancor regna in te feroce —
Ah! vi sventoli non tardo
Il vessillo della Croce!
Venga presto il giorno: quando
Il nocchier di qua passando,
Benedica lo stendardo
Della greca libertà.

Dalla romanza sospirosa al gran ballo d'effetto; sulle scene della Scala nell'inverno 1838 vediamo trionfare per quarantadue sere *Alì pascià di Giannina,* azione pantomimica di Giovanni Galzerani, musica del Mussi; riprodotta nell'autunno 1840 sulle stesse scene, vi ebbe ancora il favore di sessantadue rappresentazioni.

In quell'anno 1840 a Palermo *Alì Tebelen* ha un'altra incarnazione poetica nella novella in ottave di Vincenzo Errante.

Nel palazzo di Alì è prigioniera Sofronia, figlia del pascià Muctar, rivale di Alì, che un giorno vinse e fece prigioniero il pascià di Giannina, onde questi ancor se ne duole nell'animo feroce non soddisfatto da vendetta. Alì non sa chi sia la prigioniera: l'ha anzi assai cara, perchè la sola che colle sue canzoni sappia rasserenare i torbidi pensieri del suo animo sconvolto, e, proprio a lei, racconta l'offesa recatagli da Muctar, l'ira che lo rode e non gli lascia pace e il proposito di trarne vendetta colle armi. Sofronia, atterrita, prepara la fuga, vi riesce, ripara dal padre e lo fa accorto del pericolo. Ma il vecchio Muctar non

saprebbe difendersi dall'esercito sterminato di Alì che già nereggia nel piano: gli manda incontro Sofronia colle vergini di Kardichi ad implorare pietà. Alì riconosce fremendo la favorita fuggitiva, ma finge di commuoversi e di perdonarle. La città apre le porte e festeggia Alì; durante il banchetto, si scatena un uragano: tra lampi e tuoni entrano i soldati di Alì nella città sguernita, e sgozzano i cittadini nel sonno e nel vino; Alì con una pugnalata uccide Sofronia nelle braccia del padre.

Alì pascià non è solo, pei nostri romantici, lo sgozzatore di vergini virtuosamente renitenti, chè, sull'ala delle canzoni greche di guerra, giunse loro ed ebbe sentimentale rispondenza anche l'esecrazione per l'infame vincitore di Suli, l'eroico castello sui monti, lungamente contrastato e preso infine, non per virtù d'armi, ma con l'inganno e la perfidia. Di Suli e dei suoi eroici montanari aveva cantato già il Byron, nel secondo dell'Aroldo, pubblicato nel 1812:

La guerra di Suli.

> ..... È là che vaga il lupo,
> Là che l'aquila aguzza artigli e rostro,
> Là che gli augelli di rapina han covo,
> E le belve selvagge, e più selvagge
> Di lor, le umane creature.....

Intorno all'eroe Zavella e a un episodio famoso de gli ultimi giorni di resistenza di Suli (1803), Pasquale de Virgilì dettò un poemetto in tre canti, servendosi molto liberamente, come vedremo, della verità storica.

Alì, nel suo serraglio, ha innanzi a sè Zavella, capo dei Sulioti, e gli propone salva la vita: sarà anzi il bey più possente di Albania se darà Suli nelle sue mani. Zavella finge acconsentire: andrà a Suli, persuaderà i concittadini a sottomettersi: rilascia intanto in ostaggio il figlio: s'egli non torna tra otto giorni, questi

— minaccia il tiranno — avrà la morte più tormentosa. Zavella, invece, in una fosca notte sorprende coi suoi Sulioti il castello di Alì e libera il figlio. Rabbia furibonda del pascià: fa levare in armi diecimila uomini per vendicarsi. Mentre siede a consiglio tra i suoi, entra l'ostiario Etiope, gli annuncia il ritorno inaspettato di Zavella, il nuovo Regolo. Alì, orgoglioso, contiene il suo furore: non vuol sembrare da meno del greco: lo rimanda libero, solo gli promette che della sua patria assai tosto non rimarrà pietra su pietra. Suli, infatti, non può resistere all'orda dei nemici che penetrano feroci nella città: Zavella si ritira coi superstiti nel tempio, intorno alla Croce: irrompono, sacrileghi violatori, i mussulmani, ma ad un tratto un guizzar di fiamma, un rombo immane, un urlo di terrore, il tempio rovina su vincitori e vinti: Zavella ha dato fuoco alle polveri.

Segue, nel volume del De Virgilî, un canto *Le Suliotte*: non volendo sopravvivere alla rovina della patria, le non indegne figlie di Suli, dopo avere ucciso i loro nati, si gettano annegando nel lago per non cadere schiave del Turco lascivo. Di notte sulle tragiche acque si odono gemiti e lamenti, e s'udranno sinchè la terra non ritornerà libera e greca.

La verità della storia è un poco diversa. Alì nel 1791 aveva tentato invano di prendere Suli: respinto, aveva proposto ai Sulioti di divenire suoi mercenari; questi, mossi dalla cupidigia di denaro, acconsentirono e gli spedirono Zavella con settanta armati. Alì, a tradimento, li fa disarmare, ed assicuratosi degli inermi, muove, di sorpresa, sopra Suli; ma uno dei prigionieri riesce a fuggire, dà l'allarme in città, e il pascià, scoperto, rinuncia al suo progetto. Allora Zavella — qui entriamo nel soggetto trattato dal De Virgilî — ottiene da Alì la libertà, lasciando in ostaggio il figlio, per andare a persuadere i suoi ad arrendersi. Come Regolo, va tra essi e vi leva invece il grido di guerra, ma qui cessa tra i due ogni ras-

somiglianza: greco moderno, e per nulla affatto romano antico, Zavella non ha l'ingenuità di ritornare tra l'ugne del nemico a far conoscenza con un palo bene acuminato: non libera subito in una poetica sorpresa notturna il figlio, ma lo ricupera, solo per scambio di ostaggi, dopo tre anni di scaramuccie e di guerriglie. Zavella muore nel 1798: l'anno appresso Alì assale di nuovo Suli con dodicimila uomini: i Sulioti, che contavano solo mille e cinquecento armati, erano comandati da un monaco, a tutti, prima di allora, sconosciuto, sorta di profeta valoroso e bizzarro, che si faceva chiamare Samuele; accanto a lui, combatteva da valoroso Foto, figlio di Zavella: fu Samuele, e non Zavella (morto da cinque anni), che nel 1803, quando finalmente i turchi riescirono a penetrare in Suli, pel tradimento di un Greco, fece saltare il castello e con esso i seicento mussulmani che vi erano penetrati. Alla caduta di Suli va ricollegato anche l'episodio tragico, cantato dal De Virgilî, e storico veramente, delle Suliote che s'annegarono nel lago: la maggior parte degli abitanti dell'infelice castello riparò tuttavia a Parga, e quindi, venduta pur questa, nelle Jonie.

Il De Virgilî dunque per dare al suo poemetto concitazione di fatti terribili e di gesta eroiche incalzantisi, rappresentò con tragica unità di tempo una minuta guerriglia durata più anni, e volle, per tacere delle altre falsificazioni storiche che facilmente si saranno dal lettore nel confronto avvertite, raccogliere tutto l'eroismo dei due Zavella e di Samuele nel primo e seniore di questi, prolungandogli di cinque anni la vita, se pure anche, poichè il figlio portava, col suo, il nome del padre, non fu per inavvertenza od ignoranza che egli confuse l'uno coll'altro.

Il professore Pietro Bernabò Silorata, socio della R. Accademia delle scienze di Torino, autore di versi sacri e morali ad uso dei collegi, nel 1836 stampa nella strenna *Non ti scordar di me* una sua cantica,

Le Suliotte. Nel carnevale-quaresima 1842-1843 alla Fenice di Venezia *Gli ultimi giorni di Suli* sono, ancora, il soggetto di un'*azione lirica,* versi di Giovanni Peruzzini, musica di Giovanni Battista Ferrari. Tra le poesie dell'abate Giuseppe Capparozzo, uscite a Vicenza nel 1851, è infine una ballata *Il vecchio di Suli.* Sebben gravato dall'età, il vegliardo, avuta notizia della patria minacciata, vuol uscire a combattere « Verso Jànnina s'avvia — A pugnar col fiero Alì ». Per via incontra un messaggiero: Suli è caduta e tre dei suoi figli son morti; domanda del quarto — vive, ma si è fatto mussulmano — al che il vecchio, rivolto alla compagna che lo seguiva:

> Vivo o morto ch'egli sia,
> Piangi, disse... anch'ei morì.

II.

L'orientalismo ed il filellenismo in Francia e in Italia. — Fatti ed eroi della guerra di Grecia: Riga; Botzaris; Canaris. — I massacri di Scio. — Missolungi. — La battaglia di Navarino. — Il presidente Capodistria. — La pace di Adrianopoli. — Inni all'imperatore Nicolò ed a re Ottone. — Poemi storici e narrazioni romanzesche della guerra. — Storie della guerra. — Versi di vario tema neo-greco. — Lo studio dei temi letterari ed artistici nella storia della cultura.

En Grèce! En Grèce! Adieu, vous tous! il faut partir!
Qu'enfin après le sang de ce peuple martyr,
Le sang vil des bourreaux ruisselle!

En Grèce, ô mes amis! vengeance! liberté!
Ce turban sur mon front! ce sabre à mon côté!
Allons ce cheval, qu'on le selle!

V. Hugo. *Enthousiasme* (1827) (Les Orientales).

Il tema letterario ed estetico neo-greco subì di riflesso anche il favore che per il mistero il fasto il colore orientale ebbe il romanticismo. La guerra di Grecia si prestava poeticamente a mille contrasti: ricordi classici, martiri ed eroismi cristiani, bagliori d'oro, luccicar di sete, scimitarre sanguinanti, passati dalle pagine delle *Mille e una notte* al bazar romantico ove i poeti pallidi e capelluti facean provvista di colore storico e di pittoresco locale.

L'orientalismo e il filellenismo in Francia e in Italia.

L'oriente, tuttavia, non fu una scoperta del romanticismo, sebbene i poeti della prima metà del secolo decimonono ne abbiano avuto una visione tipica e caratteristica e l'abbiano amato di gran fervore tra le terre dei loro sogni.

Pierre de Martino, che studiò in un recente libro l'influenza orientale nella letteratura francese, risale, colla sua indagine, sino al secolo XVII; a questo proposito, pertanto, bene osservò in una sua analisi critica il Brunetière che la scena e il soggetto turco o persiano non erano ricercati in quel secolo per vaghezza di color locale, ma solo come designazioni comodamente vaghe di paesi, che molto permettevano alla fantasia dei poeti, non astretti ad osservare verisimiglianze di sorta.

Sebbene nell'ultimo trentennio del seicento venissero in luce notevoli racconti di viaggi e di costumi d'Oriente, la gran voga del paese misterioso non ebbe principio veramente che colla traduzione delle *Mille e una notte* fatta da Antonio Galland (1704) ed, in seguito, dei *Mille e un giorno* (1707) tradotti da Pétis de la Croix, ritoccati dal Lesage. Ancora il secolo decimottavo tuttavia volle un Oriente a sua immagine e simiglianza; il fascino augusto e religioso di quella terra antichissima, sfuggì completamente alle menti chiare, logiche, fredde e libertine del secolo dei lumi; gli inciprati *conteurs* non videro che la voluttà, le licenze e le galanterie dell'*harem* ridotto a *boudoir*, o piuttosto si servirono di tali falsificazioni a far passare le loro invenzioni erotiche più spinte per descrizioni veritiere di costumi orientali.

Della moda, s'approfittò anche il Montesquieu per dar del piccante alla sua satira delle *Lettres Persanes* (1721). Intanto, dopo la Turchia e la Persia, i missionarî gesuiti rivelavano anche la Cina: tradussero Confucio, tessendo l'apologia della sua morale veramente naturale ed umana: Confucio ebbe anche la ventura di piacere a chi coi gesuiti non soleva troppo amorevolmente consentire: il signor di Voltaire, sempre alla vedetta di ogni novità intellettuale, si disse entusiasta di quella religione così pura d'ogni fanatismo e d'ogni superstizione; gli enciclopedisti, gli economisti si foggiarono, di su i racconti dei viag-

giatori, un ideale popolo chinese e ne trassero lezioni di sociologia, ammirati dell'assetto politico e sociale di quello che vantavano popolo di filosofi e di saggi, non impacciati da pregiudizi religiosi.

L'ultima rivelazione orientale fu quella dell'India: un viaggiatore, Anquetil du Perron, torna nel 1762 dall'India, e con lo studio del sanscrito apre ai filosofi lo scrigno di nuove meraviglie; la sua scoperta è favorita dall'attualità politica, chè molto già si parlava allora naturalmente della penisola ove si stava combattendo l'epico duello coloniale tra la Francia e l'Inghilterra.

A quel modo che già gli enciclopedisti francesi avevano tratto dalla Cina lezioni di sociologia, Federico Schlegel e i romantici tedeschi dall'India presero lezioni di misticismo: Giovanni Giuseppe Görres (1776-1848) scrive in *Fede e Scienza* (1805) che nell'India la poesia divina fu confidata al genere umano: i popoli, migrando, la portarono con loro come un sacro fuoco, che brilla tuttavia di fiamma men vivida più s'allontana dalla sua patria. Nel 1810 pubblica l'*Istoria dei miti del mondo asiatico*, ove la sua religiosità assume tipico carattere eclettico e sincretista; dà alle stampe nel 1820 lo *Schah Nameh* di Ferdusi, tradotto, quando Giorgio Federico Creuzer (1771-1858) aveva già tentato con la sua *Simbolica* di mostrare il simbolismo spiritualista dappertutto nelle antiche religioni e negli antichi miti.

Ma se l'India fu la terra dei filosofi e dei mistici romantici di Alemagna, l'Oriente letterario dei romantici inglesi, francesi, ed italiani rimase quello più pittoresco e superficiale delle *Mille e una notte*, riflesso con nuovi spiriti nelle novelle poetiche del Byron e del Moore, nelle *Orientali* di Vittor Hugo, nel *Viaggio in Oriente* del Lamartine. Nelle *Orientali* di Vittor Hugo (1829) per la prima volta fulgidamente si fusero i due temi storico-estetici orientale e filellenico. Il filellenismo dell'Hugo deriva tuttavia, come

molti altri suoi atteggiamenti, dal Chateaubriand: fu il Chateaubriand che, dopo aver messo di moda la Grecia con la sua epopea dei *Martyrs,* pubblicò la *Note sur la Grèce* nel *Journal des Débats*, schierandosi autorevolmente in pro dei diritti di quel popolo conculcato, e, postosi a capo del comitato filantropico a favore dei greci, fece della loro causa un'esigenza imperiosa del liberalismo nazionale, sopraffacendo la profonda avversione e l'opposizione che i legittimisti e gli ultra levavano contro ogni cambiamento politico europeo che avesse sembianze di rivoluzione e di ispirazione giacobina [2].

Il filellenismo divenne, a Parigi prima, e poi nelle provincie, una moda: si diedero concerti musicali pei Greci: in favore dei Greci combattenti, dame patronesse, tra le quali eravi la Récamier, giravano per le case a raccogliere denari: Beniamin Costant lanciava l'*Appel aux nations chrétiennes en faveur des Grecs* (1825); versificatori oscuri e illustri poeti del domani, dalla *Storia* del Pouqueville, dalle *Canzoni Greche* del Fauriel traevano ispirazione e colorito locale per le loro odi bellicose: Népomucène Lemercier, Viennet, Madame Tastu, Saintine, Casimire Delavigne, Barbey d'Aurevilly, allora sedicenne, Alessandro Dumas padre, Pietro Lebrun, autore di un poema, che dicono a torto dimenticato, *Le voyage en Grèce.*

Ettore Berlioz dalle languide romanze per chitarra composte nella pace nel sonno della provincia natale passa d'un tratto al fragore della tuba guerriera e si presenta per la prima volta in pubblico in un teatro di Parigi con un poema lirico *La revolution grecque* (1822) su versi di Umberto Ferrand; dalla tela intanto parlano con la eloquente veemenza dell'opera geniale *I massacri di Scio* del Delacroix, e più tardi, dell'ardente maestro ancora, la celebre *Grecia spirante sulle ruine di Missolungi,* mentre Ary Scheffer ritraeva il noto episodio delle *Donne Suliote* a destare nuovi fremiti e nuove lacrime.

giatori, un ideale popolo chinese e ne trassero lezioni di sociologia, ammirati dell' assetto politico e sociale di quello che vantavano popolo di filosofi e di saggi non impacciati da pregiudizi religiosi.

L'ultima rivelazione orientale fu quella dell'India un viaggiatore, Anquetil du Perron, torna nel 17[illegible] dall' India, e con lo studio del sanscrito apre ai filosofi lo scrigno di nuove meraviglie; la sua scoperta favorita dall' attualità politica, chè molto già si parlava allora naturalmente della penisola ove si stavano combattendo l'epico duello coloniale tra la Francia e l'Inghilterra.

A quel modo che già gli enciclopedisti francesi avevano tratto dalla Cina lezioni di sociologia, Federico Schlegel e i romantici tedeschi dall'India presero lezioni di misticismo: Giovanni Giuseppe Görres (1776-1848) scrive in *Fede e Scienza* (1805) che nell'India la poesia divina fu confidata al genere umano: i popoli, migrando, la portarono con loro come un sacro fuoco, che brilla tuttavia di fiamma men vivida più s'allontana dalla sua patria. Nel 1810 pubblica l'*Istoria dei miti del mondo asiatico*, ove la sua religiosità assume tipico carattere eclettico e sincretista; dà alle stampe nel 1820 lo *Schah Nameh* di Ferdusi, tradotto quando Giorgio Federico Creuzer (1771-1858) aveva già tentato con la sua *Simbolica* di mostrare il simbolismo spiritualista dappertutto nelle antiche religioni e negli antichi miti.

Ma se l'India fu la terra dei filosofi e dei mistici romantici di Alemagna, l'Oriente letterario dei romantici inglesi, francesi, ed italiani rimase pittoresco e superficiale delle *Mille e un* flesso con nuovi nelle novelle Byron e del Moore *orientali* di Viaggio in Orie martine. Vittor Hugo (1 prima si fusero i du co-estoti nico. Il filel' [illegible]

neo-cristiani, curandosi non più che tanto del pittoresco caratteristico e del color locale, che parevano futilità estetiche a chi sentiva prementi, urgenti necessità di azioni più immediate.

La letteratura filellenica fu invece, coi caratteri e per le ragioni che abbiamo visto, singolarmente abbondante, se non gloriosa di capolavori artistici, prezioso documento ad ogni modo dello spirito e della coltura dei tempi.

Il Luchaire nel suo recente bel libro [3], pur non avendone fatto studio speciale e conoscendola certo solo in parte, scrive della letteratura filellenica in Toscana: « Ce qui se passe de l'autre côté de l'Adriatique intèresse passionnement les Toscans..... Il y a à Florence un groupe de philellénes, qui comprend naturellement presque tous les liberaux. La question grecque suscite, en Toscane seulement, toute une littérature ».

Il buon governo dei felicissimi Stati colla sua mitezza era infatti singolarmente favorevole, nel confronto con gli altri della penisola, alle manifestazioni intellettuali del sentimento pubblico. Così, nell'*Antologia,* Antonio Renzi fa voti per la santa e nobile impresa della libertà ellenica (luglio 1821); cinque anni appresso (luglio 1826) ivi pure è pubblicata la traduzione di alcuni canti di Federica Brunn, che rampognavano l'Europa vituperosamente neghittosa dinanzi allo sterminio dei Greci; nel 1828, ancora, il Capponi vi scrive del popolo greco che è destinato a risorgere non indegno della sua storia e della sua gloria.

Nella sua gioventù, Enrico Mayer, risiedente a Livorno, fu amico e scolaro di un greco, il Drosso; dell'origine giovanile dei suoi poi sempre immutati e vivaci sentimenti filellenici egli stesso in una lettera al Ghivizzani ci lasciò bella testimonianza: « Lo studio che in ancor tenera età aveva fatto in Livorno della lingua ellenica antica e moderna mi aveva condotto

a stringere relazioni amichevoli con varie famiglie greche colà residenti, e in particolar modo con quella in cui veniva da tutti ammirata la dotta quanto gentile poetessa Angelica Palli. Ivi giungevano dalla Grecia continue notizie, tali da destare ad un tempo ammirazione e terrore; e al fremito della universale commozione unendosi per me in quella casa un elemento di poetica ispirazione, ne presero vita questi versi ».

I versi sono il *Ditirambo sulla Grecia,* canto polimetro, che doveva essere pubblicato collo pseudonimo di Ellenofilo, se non ne fosse stata proibita la stampa dal buon governo (13 decembre 1821). Già vecchio, nel 1863, il Mayer nel giornale *La gioventù* riassumeva questo suo ditirambo, scegliendone alcuni frammenti, e dichiarando a guisa di conchiusione, la sua idea fondamentale sulla questione greca: « Considerata sotto un aspetto politico, possono essere divisi i partiti sopra la grande lotta dei Greci, ma, considerata sotto un aspetto religioso, quando si vede lo stendardo di Cristo sorgere contro quello di Maometto, ogni petto cristiano deve porgere voti al Cielo per il trionfo della fede ».

Mandò poi ancora al Viesseux, collo pseudonimo di Ellenofilo, articoli di argomento greco, sulla lingua greca moderna, sul dotto greco Corai, e furono creduti scritti veramente da uno di quella nazione; compose versi in morte di Ypsilanti, uno dei capi dell'eroica Eteria, e quando, libera la Grecia, vide per la prima volta una nave della risorta terra entrare nel porto di Livorno, le indirizzò un poetico saluto, che però non giunse, intercaptrice la sempre vigile e timorosa censura:

Salve! Salve, o primiero
Di libertà foriero.
Salve sul tosco mar!

Angelica Palli, che abbiamo visto in Livorno giovanile ispiratrice di sentimenti ellenofili al Mayer, e che, fedele per tutta la vita al suo fervente amore della patria, dal letto di morte ancora, nel marzo del 1875, dettava un sonetto su l'Epiro e la Tessaglia insorti, nel '27 pubblica un romanzo dal titolo bulweriano *Alessio ossia gli ultimi giorni di Psara:* l'Agnoli, che più recentemente ne discorse, per l'intento patriottico onde è informato, lo chiama il primo dei romanzi di battaglia; storico invero non è che lo sfondo generale, femminilmente sentimentale invece è l'essenza stessa e la materia del racconto, che è sopratutto la descrizione della lotta nell'animo dello psariota Alessio, combattuto tra la passione sensuale per Emina, una prigioniera turca, e il puro amore per Evantia, la sua greca fidanzata; la virtuosa ispirazione finisce naturalmente col trionfare e riconduce il traviato al riconoscimento del suo dovere verso la patria minacciata dai Turchi.

Tra questi filelleni toscani primeggia certamente Luigi Ciampolini: fu già detto di lui, autore del *Commentario su le guerre dei Sulioti contro Alì;* più a lungo, a suo luogo, diremo dell'opera sua principale *La storia del risorgimento della Grecia;* Pietro Contrucci, che commemorò il Ciampolini, morto, innanzi l'Accademia Pistoiese, aveva pur pensato di scrivere della guerra di Grecia, e cominciato a mettere in esecuzione il suo progetto: ci resta, documento del filellenismo di lui, l'epigrafe in onore di Giorgio Karaiscachi, l'eroe greco morto al campo il 6 maggio 1828, epigrafe che fu molto lodata nel *Giornale Arcadico* dal Montanari.

Nè la pittura italiana trascurò le risorse artistiche offerte dal patetico, dal drammatico, dal pittoresco della moda greca, ormai generale: l'Hayez, a capo dei pittori romantici, compose, oltre quelli su Parga, molti altri quadri del genere neo-greco: nel '34, *Una sortita dei difensori di Missolunghi;* nello stesso

... *Barca dei greci fuggitivi, uno dei quali* ... nel '38, un'altra *Barca di greci fuggitivi dalla* ... Scio, soggetto che ripete un'altra volta nel '3... quegli anni 183...1839 dipinse un acquarel... all'incontro di China *Scene della difesa di Patrasso* ... due quadri, entrambi aventi per soggetto *Scene della difesa di Patrasso*.

... filellenismo italiano non si limitò ai voti pla... canzoni guerriere composte da abati o ... da letterati di provincia amanti delle buone ... nelle ore del loro studio al lume tra... della lucerna benchè il filellenismo politico ... espresse da proposito e dalla materia del ... Recarsi viaggio che nella primavera del 18... prese agli 11 giugno fece Giuseppe Pecch... insieme col altri tre filelleni — Emerso ... Bulwer — portandovi un obolo italiano ... dalla tragedia. I quattro viaggiatori stampa... narrò in un libretto la relazione del *Pe...* Pecchio per suo conto, ripubblicò l'ana... 18... a Londra la relazione di quanto aveva ... brevi soggiorno nell'Ellade inserta ... testimonianze significative, sebbene di per ... non da stregua si potrebbero ancora ra... di cronaca l'*Antologia* nel fascicolo stess... 18... ove registra la pubblicazione ... dalle italiane, da notizia di una ghirlanda ... Menegazzi, stampata a Venezia, ove ... filleleni della raccolta prende occasione ... a descrivere costumi nu... sui scritti: *Le nozze greche* ... *una traduzione erotica di u...*

... della Grecia una sola cosa veramente ere... la causa greca: e gli storici e i poeti ... si schierarono nella guerra lo pongono ... vanto tra i grandi filelleni accanto al ... Marmora a Silvagnia fine degna della

pra vita condotta tra i triboli dell'esilio, per
crificare al suo ideale, vicino all'epicureo an-
, vergognoso dell'orgia che non gli dava l'oblio,
to a Missolungi, tramonto dell'astro in un nimbo
reo di gloria.

antorre di Santarosa, già ministro nell'infelice
etto liberale composto dal reggente Carlo Alberto,
i fatti del '21 esulò in Svizzera, poi in Francia,
'amico suo in Platone Victor Cousin mal riescì
trarlo alle ricerche della polizia, chè a Parigi,
ssinato il duca di Berry, imperversava il bianco
re della reazione: ottenne finalmente un passa-
o per l'Inghilterra: a Londra conobbe il conte
o e il Foscolo che, dopo i troppo brevi trionfi di
dy onde sulle prime fu accolto nei saloni dell'ari-
razia inglese, era allora in preda alla miseria ed
editori che facevano lavorare il poeta delle Grazie
ie un forzato della penna; nella capitale inglese
nse più che con ogni altro amicizia col Berchet,
egli stesso narra nelle sue memorie che soleva
ıfortare il cantore di Parga a scrivere nuove poesie
la guerra di Grecia. Ma nell'immensa metropoli,
povero esule lontano dalla moglie e dai figli, con-
catogli ogni bene, non trovava modo di vivere,
ide, disperato di tanta miseria, aderiva agli inviti
alle promesse del governo greco e il 1.° di no-
ɜmbre 1824 partiva con l'amico Giacinto di Collegno
lla volta di Grecia.

Quivi, gli ultimi mesi del Santarosa sembrano as-
urgere a tragico simbolo della sorte serbata all'idea-
ismo romantico nel contatto con la dura realtà del
ecolo: il governo greco, che pur lo aveva chiamato,
lopo averlo lasciato inoperoso, non affidandogli nessun
incarico, alle sue istanze rispose che il nome di San-
tarosa era troppo conosciuto, ed avrebbe compromesso
la Grecia colla Santa Alleanza: lo cambiasse, se vo-
leva servire la causa dei Greci. Egli sdegnò rispon-
dere e, vestendo da semplice soldato col nome di De-

rossi, che era pur suo (si chiamava infatti Santorre Annibale Derossi conte di Santarosa), seguì Maurocordato nell'impresa di Navarino.

Navarino fu presa dai Greci, ma sopravvennero gli Egiziani di Ibrahim e strinsero la città, minacciando l'isola di Sfacteria che è all'imboccatura del porto. Santorre fu mandato con altri a rinforzo di quel presidio, che soccombette al nemico: non volle fuggire, non fu rinvenuto nemmeno, più tardi, tra i morti: così il 9 maggio 1825 moriva invitto nel suo ideale, martire precursore, il conte Santorre di Santarosa, già ministro della guerra in Piemonte, e nella sua casacca di semplice soldato era un piccolo tomo del Platone tradotto dal suo amico di Francia Victor Cousin, destinato nel mondo a ben altra fortuna.

Non oblioso il Cousin richiese al governo greco gli permettesse di erigere a sue spese un monumento al caduto, sul terreno bagnato dal suo stesso sangue, ma non gli fu nemmeno risposto.

Solo due anni più tardi il colonnello Fabrier, alla testa delle truppe francesi, avendo liberato il Peloponneso e l'isola di Sfacteria dall'invasione egiziana, vi pose, sul limitare di una grotta, un monumento di tre rozze pietre alla memoria del Santarosa.

La scena di quando il Santarosa si presenta, incognito, per combattere come semplice soldato, al Condurioti, e poi gli svela l'essere suo, fu narrata con colori romantici e accento enfatico da Angelo Brofferio nelle sue Memorie (*I miei tempi*); anche il piemontese Biorci non si scordò dell'illustre conterraneo, che egli aveva, in vita, pur conosciuto di persona, ed a lui e al Collegno dedicò versi commossi nel suo poema *La pace di Adrianopoli.*

Avanti che nei versi del Carducci, che sono nelle menti di tutti, il Santarosa fu ricordato ancora dall'Aleardi nel suo canto *Le prime storie,* insieme al poeta Riga, a Marco Botzaris, al Byron:

E tu cadevi
Povero, ignoto e solo, inclito fiore
D'Allobrogi, Santorre; e la caverna
D'un'isoletta di Messenia bevve
Il sangue tuo: Piangete, itale Muse!
Egli, bandito dal nativo ostello,
Ramingo illustre invidiò sovente
Al pan del mandriano, ed or tre sassi
Romiti, da straniera onda corrosi
Copron quel core, che sofferse tanto.

Un altro illustre filelleno d'Italia, che serbò per tutta la vita l'ideale neo-greco, non rischiando però pericolosi contatti materiali e diretti colla realtà delle cose e degli uomini, fu Terenzio Mamiani, che, giovine, nel 1829 pubblicava a Lugano collo pseudonimo di Arnaldo, in una raccolta di versi cui dava il titolo di *Rime volgari*, sei *Canzoni filelleniche*: il libro dedicava all'amata sua, morta, e diceva aver preso il nome di Arnaldo come quello « del più famoso e del più pudico amatore del quale suonasse la felice Provenza ». Alquanti anni più tardi, nell'autunno del 1844, pensava ancora di lasciar Lucca per « andar a vivere in Grecia, che è sorella vera d'Italia e la cui incipiente prosperità non insulta alle nostre miserie » e si proponeva di vivere colà « dando lezioni di francese, di filosofia, di letteratura, di qualche diavolo, insomma ».

Chi invece nella patria sua non ci poteva e voleva assolutamente stare, era l'italo greco Mario Pieri di Corfù (n. 1776), letterato e, tra l'altro che scrisse, storico italiano del risorgimento della Grecia: nel 1796 era venuto di patria in Italia e si era messo alla scuola del Cesarotti, nell'Università di Padova. Alquanti anni più tardi, dopo aver fatto un breve soggiorno in patria, ove era stato nominato segretario della repubblica settinsulare, e dopo un più lungo periodo di studî in Venezia, egli stesso insegnò in quell'Università ove era stato discepolo, ma anche

al nuovo ed onorifico posto durò poco, chè gli nocque presso l'autorità politica ed i colleghi il carattere iracondo e sospettoso. In quel tempo, lasciata Padova, ebbe a rifiutare una cattedra di belle lettere offertagli nella patria Corfù, rifiuto che rinnovò ad una seconda offerta, nel 1836, quando, ritornatovi, non vi volle rimanere che assai poco tempo, odiatore intollerante dei nuovi padroni inglesi.

Oltre agli scrittori e poeti italo-greci, greci cioè di nascita e d'origine, italiani di vita, di coltura, d'opere, grandi od anche semplicemente chiari, come il Foscolo, il Mustoxidi, il Pieri, la Palli, e che non poco contribuirono a diffondere il sentire filellenico in Italia, nella schiera degli apostoli della fraternità fra le due nazioni si deve contare anche l'italo-dalmata Nicolò Tommaseo, che, ricordando « l'amore suo puro d'ambizione e di cupidità » per la Grecia spontaneo in lui dai primi suoi anni « e per memorie domestiche e letterarie.... e perchè nato in paese tra Grecia ed Italia », con ragione si vantava della sua versione dei canti greci moderni ed attestava in proposito la sua indefettibile simpatia per quel popolo: « primo feci conoscere gli ispirati canti del popolo greco, li commentai, se non con sapere, con calore ai commentatori non comune forse;.... uomini greci lodai e difesi, ed ho amici fra loro schietti e provati.... ho creduto fermamente nell'avvenire di questa nazione allorchè i suoi figli stessi ne dubitavano ».

La fratellanza dell'Italia e della Grecia fornisce materia ad uno fra i canti filellenici del messinese Felice Bisazza: quando entrambe erano in ceppi, le due nazioni sorelle piangevano la comune amara sorte, nel giorno della liberazione si cantarono poi vicendevole l'inno della vittoria:

Incoronate dello stesso fiore
Grecia e Italia non avran che un cuore.

Nel 1846 Pasquale De Virgilî dava forse il maggior contributo all'orientalismo poetico italiano scrivendo il suo poema in quattro canti l'*Oriente,* che poi attese a pubblicare sino al 1859. Dell'Oriente del De Virgilî vide e disse la caratteristica estetica già il De Sanctis: nessuna ricerca di colorito, ma una fredda concezione astratta egheliana: l'Egitto simboleggia il sublime, la Palestina il religioso, la Grecia il bello, l'Asia minore e Costantinopoli il fantastico.

La Grecia, « la nazione madre, due volte bella, due volte eroica », dove egli aveva viaggiato nel 1846, stringendo amicizia cogli eroi superstiti della guerra, Maurocordato, Colletti, Metaxà, Colocotroni, desta tutto il suo entusiasmo, e le indirizza un canto augurale, ricordando le recenti imprese degli Epirotti, dei Candiotti, dei Macedoni, le gesta di Botzaris, di Miaulis, di Canaris, di Riga:

> **Salve, o greca fenice, dal tuo lungo**
> **Dolor, non dal tuo cenere risorta!...**

In una nota al poema, il De Virgilî discorre dei partiti politici che si combattevano nella Grecia contemporanea, sostenuti dall'autorità della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, che lottavano tra loro per esercitare e far valere preponderante influenza sul nuovo stato, che esse stesse, alleandosi contro la Turchia, avevano politicamente creato; queste considerazioni erano state originariamente pubblicate in una corrispondenza d'Oriente che il De Virgilî mandava al *Progresso delle Scienze, Lettere ed Arti* di Napoli, giornale da lui stesso diretto, dalle varie tappe del suo viaggio, compiuto nel 1846. La dispensa del giornale che recava quella lettera (settima della corrispondenza) pervenne anzi ad Atene, donde al De Virgilî giunse una rettifica, su quanto aveva asserito del seguito che incontravano e della potenza che avevano i diversi partiti, da parte dello scrittore Papa-

dopulos Vretos, amico suo, che vedremo poi biografo italiano del Mustoxidi.

Quattro anni più tardi, i giornali d'Atene dovevano commoversi ancor più per i giudizî e gli apprezzamenti che della Grecia e dei suoi moderni abitanti dava una scrittrice e viaggiatrice italiana, la principessa Belgioioso: e le lettere di costei al *National* (1850) segnano il principio del disfacimento della ideale leggenda greca: tramontata la prima generazione romantica, folle e generosa nel volontario accecamento eroico dei Byron e dei Santarosa, veniva ora giovane e delusa sulla scena del mondo la seconda, per sua sfortuna più chiaroveggente, più raffinata e più malata: la noia, i disgusti e le stravaganze della principessa Belgioioso sono contemporanee concordi al byronianismo decadente del De Musset.

Del morire della leggenda vi era già stato un segno preannunziatore nel 1840, quando Angelo Brofferio, avendo voluto scrivere sulla guerra di Grecia un libro di battaglia a spronare coll'esempio gli Italiani, si arrestò, come più tardi (1863) ebbe a dichiarare egli stesso, nella sua narrazione, al 1826, colla morte del Karaiskaki, perchè quivi termina il periodo eroico dell'insurrezione dei Greci: dopo, per la libertà della Grecia combattono gli stranieri: nella terra, già fatale al Byron e sconoscente al Santarosa, perisce, e non per mano dei Turchi, il primo presidente di quello Stato che i poeti dicevano risorto alle antiche glorie, chè, trattili dal comodo vecchio arsenale classicista, vi volevano richiamare cogli Dei d'Olimpo le Grazie venuste: discordi tra loro, noiosamente irrequieti, i Greci si meritano infine dalla tutela delle potenze il regalo monarchico di un barbaro biondo, venuto a regnare dalle foreste di Baviera sul trono di Pisistrato, per la vicendevole quiete e il riposato sonno delle diplomazie europee.

Ed ora che abbiamo tracciato il sorgere, il fiorire, il morire dell'idealismo filellenico in Italia, vediamo più particolarmente gli eroi della guerra e le loro gesta, i fatti più notabili ed egregi ispiratori di poeti e di letterati.

Fatti ed eroi della guerra di Grecia. — Riga, Botzaris, Canaris. — I massacri di Scio.

Il poeta Atanasio Riga, tessalo, creatore della prima Eterìa, « il Tirteo della moderna Grecia », preso dai Turchi, si ebbe mozzo il capo: il Ciampolini dice invece che morì impalato, altri vogliono che fosse stato fatto affogare nel Danubio; il suo *Inno di guerra*, comunque, fu tradotto liberamente in italiano, in quegli anni, due volte: l'una da Giambattista Niccolini, e l'altra da Pasquale De Virgili, che lo pose liminare al suo poemetto *I Suliotti*.

Già sino dal 1811 quegli accenti marziali avevano commosso l'animo del giovine Byron, che al tornare del suo primo viaggio in Grecia, volle ridurre in versi inglesi *the famous greek war song (Occasional pieces)*.

Nel canto *Le prime storie*, Aleardo Aleardi ricorda con commosso verso Riga e Botzaris:

Allor non era
L'insurta Ellenia di leggiadre fole
Più novelliera, ma bensì tremende
Storie tesseva di battaglie al mondo
Plaudente. — Allor d'Anacreonte il roseo
Carme .....
Tacea. Ma non tacean ne le animose
Veglie d'Epiro, e per le vie d'Atene
Gli agitatori cantici di Riga.
Misero! il teschio del gentil tradito,
Cura e sospir di tessale donzelle,
Avea le porte decorato un tempo
De lo infermo serraglio.
Allor dal colle
Di Carpenisi al lume de la luna
Il martire di Suli intemerato
Vide le tende biancheggiar dell'oste;
Ne le contò il magnanimo: la morte

Vide aspettarlo ne la valle, e scese
Tremendo e lieto ad incontrarla: i fieri
Suoi convitò duecento Palicari
A banchettar dopo la strage in cielo;
E tennero l'invito.

Marco Botzaris, l'eroe suliotto, dopo una vita di battaglie leggendarie col Turco, morto a Carpenisi, in uno scontro coi soldati del pascià di Scodra che movevano contro Missolungi, la notte del 20 agosto 1823, s'ebbe, oltre questo dell'Aleardi, un altro omaggio dalle Muse italiane: la canzone giovanile del Mamiani, composta nel 1824, pubblicata colle altre sue filelleniche nel 1829, *In morte di Marco Botzaris*. A Messina, nel 1837, fu stampato un racconto storico di Francesco Soraci (che non mi fu dato di vedere), *La tomba di Marco Botzari*. Di una tela rappresentante il Botzaris, di Filippo Marsigli, dà notizia il Calà Ulloa: « .... le pinceau de l'artiste y avait prodigué des teintes, et des attitudes tant soit peu forcées.... C'était pourtant une composition d'une belle facture .... accentuée dans les têtes, et savamment abrégée dans les accessoires ».

Nel 1840, a Napoli, Carlo Barbieri stampava, con altri suoi di vario argomento storico, due poemetti filellenici: *Botzaris, Canaris*. A Costantino Canaris, l'eroe dei brulotti, terrore dei Turchi sul mare, che compì le più rischiose e celebri sue imprese nel 1822 e nel 1824, vendicando le stragi di Scio, era stata dedicata pure, due anni innanzi, un'ode, uscita in Palermo, di Giuseppe de Spuches Ruffo.

Queste poesie italiane sul Canaris, erano state precedute, in Francia, oltre che da un ditirambo giovanile di Alessandro Dumas padre, dall'ode di Vittor Hugo, inserita nelle *Orientales* con la data del novembre 1828. La poesia dell'Hugo non è, in fondo, che un'enumerazione colorita e sonante d'ogni sorta di stendardi e palvesi che le varie nazioni dànno superbamente al vento dall'albero delle loro navi da guerra,

per chiudere con un artificioso contrasto ad effetto, ove l'eroismo del Canaris è pretesto, non sentito per nulla in sè, mero gioco di letteratura:

Mais le bon Canaris, dont un ardent sillon
Suit la barque hardie,
Sur les vaisseaux qu'il prend, comme son pavillon
Arbore l'incendie!

Dell'eroe prediletto il poeta cantò ancora, più tardi, nei *Chants du crépuscule.*

I massacri di Scio coi quali nella primavera del 1822 i Turchi risposero alla proclamazione dell'indipendenza greca in Epidauro, non rimasero senza eco di compianto, postuma alquanto, almeno se si giudica dalle poesie che mi fu dato di vedere, nel Parnaso italiano, ricordo una lirica di Cesare Malpica, *L'orfana di Scio* (1836), che risente l'influenza della sospirosa Clarina del Berchet e del notturno sepolcrale foscoliano: un'altra lirica, di Achille De Lauziéres, ne l'*Iride* di Napoli 1841, *Lo scoglio di Scio,* ed infine la poesia *La distruzione di Scio,* cogli altri versi di Antonio Tamburini stampata a Padova nel 1846.

Le scene pietose e terribili, di cui fu testimone la pacifica isola designata alla feroce vendetta ottomana, ispirarono anche, come abbiam visto, i pennelli del Delacroix e dell'Hayez. La lirica del Malpica poi è una delle più caratteristiche della sua collana romantico filellenica, ed è ancor essa il lamento, pieno di melanconia elegiaca, di un'orfana, che, scampata alla strage, ricorda ogni suo bene perduto:

— **Già dall'ardua vetta ombrosa**
Spunta l'astro vespertino
Della Grecia sanguinosa
Le rovine a salutar...
Già sul libero confino
Sorgon l'ombre ad imperar...

— E la pallida Cesira
Scinta il crine e mesto il ciglio
Volta a Scio dal cor sospira;
Chè alla patria ripensò
Dalla terra dell'esiglio,
Che dagli empi la salvò.

— Nulla al mondo ha la donzella,
Sol d'Ipsara il suol cortese
Porse asilo all'orfanella
Nel funesto orribil dì,
Che il nativo suo paese
D'onte e stragi ricoprì.

— Questa è l'ora in cui gli estinti
Move a piangere la mesta,
E di pallidi giacinti
Va lor tombe ad infiorar —
Taccia o frema la tempesta
In quest'ora ella è sul mar.

Sul terreno, fresco del sangue greco, ripensa ai mille forti caduti, mentre rideva loro ancor vigorosa e balda la gioventù, pensa all'estinto suo amico, di cui neppure potè rinvenire il cadavere:

. . . . . .
— L'aure dolci della vita
Ei pugnando abbandonò
Nè piangendo nella fossa
La mia mano le posò.
. . . . . .

— Stende il vel la notte bruna
Sulla riva taciturna —
Scende il raggio della luna
Questi ossami a rischiarar...
Vedi l'upupa notturna
Ululando svolazzar.

— Fra le croci in mezzo ai bronchi
Flebilmente il rio si lagna —

Co' vigneti incisi o tronchi
Nude d'ombre senza fior:
La funerea campagna
Covre il lutto ed il terror.

. . . . . .

— Ma nessun dell' orfanella
Ode i flebili lamenti —
La mia querula favella
Fra le tante errando va —
E confusa insiem co' venti
Sovra il mar si perderà.

Più praticamente efficace dei canti, i massacri di Scio suscitarono in Europa un moto d'indignazione e di pietà che si risolse con formazioni di società filellene, con invii d'uomini e di denari.

La caduta di Missolungi, che con un presidio di settecento uomini resistette per undici mesi (1825-1826), ai 23,000 Turchi di Rescid pascià, destò in Italia un numero ancora maggiore di poeti che non Parga, che, tradita, s'ebbe pur tanto poetico compianto.

Missolungi.

Angelo Brofferio, che viaggiava in Francia, sulle mosse per partire da Lione, ebbe la falsa notizia della caduta di Missolungi: durante il viaggio compose una poesia, che tornò inutile, essendo stata poi la notizia smentita. A Parigi ode Lafayette « che *lo* sollevò al terzo cielo con un discorso sulla rivoluzione della Grecia da sei anni combattente per la sua indipendenza ». E narra ancora: « In quei giorni fu recato per la seconda volta, ma in modo finalmente troppo positivo, l'infausto annunzio della caduta di Missolungi. La Francia era scossa dalle particolarità di quelle ultime ore di difesa di un libero popolo che riduce in cenere le proprie mura e seppellisce le mogli, i figli e sè stesso sotto le rovine della incendiata città piuttosto che arrendersi ».

Riprende allora il Brofferio i versi composti partendo da Lione, li lima, e finalmente li pubblica coi tipi del Didot, dedicandoli al generale Lameth, affinchè fossero venduti a beneficio del comitato ellenico presieduto dal Lafayette.

Tradotti in francese, ebbero gran lode dai liberali « un po' per moda filellenica, un po' per partito politico ». Letterariamente, hanno l'unica scusa di essere stati composti da un giovine di ventitrè anni, magra scusa se vuolsi, perchè era proprio inutile di sconciare, parodiandola quasi, *La battaglia di Maclodio*. Infatti non vi mancano nemmeno i celebri « Oh sventura! » finali:

. . . . . .

Chi è colui che gli Elleni guerrieri
Con reo labbro ha chiamati ribelli?
Un sol padre ci ha fatto fratelli
Ma gli infidi suoi figli non son.

Un amore, una legge, una fede
Non ci stringe con quelli ad un patto
Che sdegnando il comune riscatto
Hanno stanco l'eterno perdon.

Il poeta novellino fu invitato a colazione col Lameth dal Lafayette; « il rivoluzionario in guanti gialli » si credette obbligato a complimentarlo oltremodo dei suoi versi, del che l'orgoglio del vate adolescente, assai dolcemente da prima solleticato, ebbe tanto più in seguito ad essere punto, quando s'accorse che il cerimonioso generale non sapeva una parola d'italiano.

Appena saputosi della caduta dell'eroica città, Casimiro Delavigne, che si trovava allora in Firenze, in una delle conversazioni del Viessieux (20 maggio 1826) promise di scriverne un carme; Vittor Hugo dettava *Les Têtes du serail*; Delacroix dipingeva il capolavoro *La Grecia spirante su le ruine di Missolungi*.

La notizia destò fra i profughi greci d' Italia grande sbigottimento: narra il Tommaseo che ad uno di essi che andava sconsolato dimandando: « Ormai che resta? », egli rispondesse: « Resta la Grecia ».

Tra i primi mossi dalla pietà del fatto a poetarne, il Mamiani (Arnaldo) scrisse il carme *Invocazione dello stratege di Missolungi alla morte;* Giuseppe Nicolini di Brescia dettò una canzone di movenze leopardiane, *La resa di Missolunghi.*

. . . . . .

Qual de' Persi al macello
Usciа notturno, seguitando l' orme
Del laconio leon, da le tradite
Strette, devote a Dite,
De' trecento il drappello,
Tal van costoro tra le nemiche torme.

. . . . . .

Canzon, se troppo ad alto
Itala musa in suo desir non mira,
Passa l' Ionio e dove
Più fervono le prove
Del greco marte e la magnanim' ira
Ivi fra l' armi e fra gli eroi t' aggira.

Sempre nell' anno 1826, usciva in Lugano un poemetto in versi di Carlo Angiolini, *Zulmira o la donna di Missolungi:* quivi pure, contemporaneamente, vedeva la luce un altro opuscolo poetico, anonimo, dedicato *Allo scrittore insigne — del Genio del Cristianesimo — Al Ministro — Amico del Principe e dei Popoli — Al Propugnatore eloquentissimo — dell' Ellenica causa — Sua Eccellenza — Il Visconte di Chateaubriand — Pari di Francia,* ecc. Le quartine anonime portavano a titolo, semplicemente, *La Grecia,* ma cantavano tutte la gran guerra, « l' Anglico bardo » e « l' esule Allobrogo forte » e toccarono il cielo lirico (un soffitto un poco basso) con l' evocazione di Missolungi,

ritraendo quell' episodio dei cranî greci appesi al serraglio turchesco, che ispirò pure Vittor Hugo:

Missolungi e sue mura fumanti
Più fien conte fra secoli mille
Di Sagunto, le sacre faville
Non cedranno a Numanzia l'onor;

De' tuoi Forti quei lividi teschi,
Di Bisanzio trofeo a le porte,
Gridan muti al Tiranno la sorte:
Ei gli guarda, e ne gela d' orror.

Dell' Europa, o Potenti, la Terra
Che primiera voi tolse a le selve,
Che primiera dal gregge di belve
L' uom disgiunse e al Cielo il rapì;

Quella culla, cui tutto dovete,
L' alma culla di Pericle e Plato,
Per voi sorga dal barbaro fato,
Deh parlate!... ed il duolo finì.

I poetici rimpianti venuti assai postumi, sin alcuni decenni dopo la catastrofe, non furono spesso che miserabili esercitazioni su di un tema ormai retorico: tra questi, tipiche certamente sono le stanze *Missolungi caduta,* composte sette anni dopo la tragedia dall' abate Luigi Spessa e lette nella pubblica tornata dell' Accademia di Treviso l' 11 agosto 1833.

Ne scriveva il critico letterario de *La Biblioteca italiana*: « Se l' argomento è nobile, egli fu cantato tanto e da tanti che io non sperava di trovarci cosa nuova ».

La novità c' era, e pare fosse questa, che tra tanti poeti mediocri lo Spessa era il pessimo.

« Il signor abate Luigi Spessa non sparse il suo sangue per la Grecia, ma il suo sacrificio poetico per la Grecia fu più grande d' assai. E codeste stanze sulla caduta di Missolungi furono, come dice il titolo, lette nella pubblica tornata dell' Accademia di Treviso.... ma il titolo non dice, ed è ancora incerto, se a quella tornata comunicassero o da quella tornata ricevessero

splendore. Ed è un dubbio che l'Ateneo di Treviso dovrebbe risolvere; se pure non si vergogna della parte presa nel darvi origine ».

Tre anni dopo, nell'autunno 1836, trionfava alla Scala di Milano, rappresentato per quarantun sere, il ballo eroico del Cortesi, musica del Viviani, *L'ultimo giorno di Missolungi*; nello stesso anno pubblicava il Malpica, con altri suoi versi, *La vergine di Missolungi che immagina la tragedia — Il Nicerato — sulle rovine della patria.*

— O rovine ancor fumanti
Tomba a Martiri svenati —
Muti ruderi crollanti
Fido asil di libertà...
O voi templi rovesciati
Sacri un giorno alla pietà...

. . . . . .

— Ascoltate la dolente
Che sull'erta insanguinata
Come tortora piangente
Mesta e sola errando va —
O terror! la sventurata
Patria amante più non ha.

— . . . . . .

E seduta sovra un sasso
Nella leve oscurità,
Gemebonda il guardo arresta
Dove sorse la Città....

— Nella tacita pianura
Si pingevan le rovine,
Come rada nube oscura,
Come l'umido vapor
Che riveste le colline
Pria che sorga il nuovo albor.

— Il delubro a Dio sacrato
Da' rottami altero emerge
Qual gigante deformato...
Oh tremendo sovvenir!

. . . . . .

Là, sulla soglia del tempio « Della Patria estinta il padre.... al Duce delle squadre — La sua prole accomandò »:

Cogli infanti miei gagliardi
Or v'aprite il varco estremo —
Disse — intanto coi vegliardi,
Cogli inermi io qui starò —
Combattete — o vinceremo,
O la mina accenderò.

Il « duce delle squadre » è Lisimaco, il fidanzato della lamentosa vergine: i cristiani sono vinti, e il tempio, invaso dai Turchi, crolla allo scoppio della mina.

Missolungi ov'è? Disparve —
I suoi figli? — non son più —
Sta l'insegna della Luna
Dove pria la Croce fu.

Allora, di tra le ruine, una voce grida alla vergine di scrivere « funerei carmi » su la « storia lagrimosa — i casi orrendi e amari ».

« La crudele Europa impari
Di qua' prodi non curò.

. . . . . .

E dirai: « tra' muti bronchi
D'un silente colle aprico,
Presso a sparsi marmi e tronchi
D'un delubro che crollò —
L'ombra errante dell'amico
Questo canto a me dettò. »

Nel 1841, esce in Firenze *Per la caduta di Missolungi — Ode ai nemici della Grecia* di Francesco Gherardi Dragomanni; nel 1846, *La caduta di Missolungi*, stampata a Padova nella nota raccolta di versi filellenici di Antonio Tamburini.

In una giornata di luglio del 1852 Giuseppe Regaldi, viaggiando la Grecia e l'Oriente giunse a Sira: ivi fu ospitato nel collegio, ove il rettore, un mace-

done, certo Evangelides, ebbe a mostrargli un cranio ch' egli stesso aveva raccolto nella pianura di Missolungi, e che veniva conservato in quel luogo come una preziosa reliquia.

L' errabondo trovatore italiano fece della macabra spoglia soggetto di romantici versi, che il Galletti scrisse risentire alquanto delle hughiane *Teste del Serraglio:*

— « Cranio, che fosti allor che t' agitava
Spirto di vita fra una gente schiava ? » —
— « Fui Greco: e croce e brando ebbi in mia mano
Quando irrompea sui poveri
Campi di Missolungi il Mussulmano.
. . . . . .
. . . . . martire
Caddi pel sacro onor del suol natìo.
. . . . . .
. . . . . giacque il cranio mio nel patrio duolo
Fra l' erba e gli ermi ruderi
Di franti altari abbandonato e solo.

« In Missolungi venne a sparger pianto
Un inclito Macedone,
E, qual reliquia di un martirio santo,
« Baciò il mio cranio, e ai giovani di Sira
Recollo in dotto ospizio
Per tener viva la magnanim' ira
« Contro i crudeli che alla patria terra
Con arti inique insultano,
Mai non cessando di portarle guerra.
« Quel cranio io sono: se mi tocca un Greco,
Mi prende un patrio fremito,
E sento che la vita ancor sta meco;
« Sento che ancor d' ira potrei scaldarmi
Al busto mio congiungermi,
E per la Grecia ancor correre all' armi. »

— « Cranio, m' accendo al suon di tua virtute,
. . . . . .
Cranio onorato, anch' io ti stringo al petto,
Ti bacio anch' io con riverente affetto. »

Finalmente, dopo la caduta di Missolungi, partirono di Francia, in aiuto ai Greci, le truppe del Fabvier (1827): ai partenti dava il saluto augurale Vittor Hugo colla lirica *Enthousiasme*: ne abbiamo riportato alcuni versi in testa a questo capitolo: a leggerla, non si potrebbe dirla veramente un saluto ai partenti, chè il poeta impaziente va richiedendo ad alte grida, come un dì re Giovanni, un cavallo sellato.... per attraversare il mare, e, amante sempre immaginoso del color locale, un turbante, assolutamente opportuno e indicato per andare a combattere i Turchi.

Non partì, tuttavia. Non avesse trovato il turbante?

Missolungi e Sfacteria già serbavano, lungi dai patrii lidi, le salme di due poeti, morti veramente per il loro sogno, in silenzio: basti questo per la sincerità sentimentale dei poeti.

Tuona il cannone vendicatore di Navarino: il *Journal des Débats* pubblica due odi d'esultanza, ed una è di Vittor Hugo. Tutti i poemi storici italiani sulla guerra, dei quali parleremo in seguito, hanno, naturalmente, a nodo dell'azione la gran battaglia che segnò la liberazione dei Greci: di canzoni liriche sull'argomento tuttavia non ne conosco che una, pubblicata dieci anni appresso (1837) a Palermo; ne è autore Giuseppe Borghi (*La battaglia di Navarino*) e non vale gran cosa.

La battaglia di Navarino. — Il presidente Capodistria.. — La pace di Adrianopoli. — Inni all'imperatore Nicolò ed a re Ottone.

Il 18 gennaio 1828, su di una nave inglese, sbarcava a Nauplia di Romania Giovanni, conte di Capodistria, nato a Corfù, eletto presidente dai Greci congregati a Trezene, protetto dalla Russia, ove era stato ministro favorito di Alessandro e di Nicolò.

Giovanni Marchetti componeva, a quell'annunzio, la sua ode *Per l'arrivo in Grecia del conte Capodistria.*

Valor di Lacedemona e d' Atene,
Rinnovellata meraviglia al mondo,
Quelle infrante catene
Struggi, disperdi nell' Egeo profondo;
Gitta la veste indegnamente serva,
Alza lieta la fronte, ecco Minerva.

. . . . . .

Sacre Ruine, a cui con sanguinose
Membra ricoverarono fuggendo
Testè sorelle e spose,
Che fean di patria risuonar morendo
Le vostre solitudini quiete,
Argo Atene Corinto ancor sarete.

Verran piangendo ad abbracciar le care
Arti gli avanzi della gloria loro;
L'aperte vie del mare
Daran di merci peregrin tesoro;
Modesta libertà l'ombre qui stampi
E rideranno i passeggiati campi.

Nel 1829, il presidente chiama in Grecia come ministro degli studi il suo concittadino Andrea Mustoxidi, amico e concorde con lui nella devozione alla Russia.

È noto come l'infelice presidente trovasse la morte per aver fatto sentire il peso necessario dell'autorità ai capi delle grandi famiglie patriarcali insolenti per romana clientela ed orgogliosi per costume ormai inveterato di prepotenze feudali: la fine di Capodistria e dei suoi assassini, Costantino e Giorgio Mauromicali, ucciso, l'uno, sul luogo del suo delitto a furor di popolo, l'altro, in seguito a processo, fucilato, fu narrata non ha guari con mirabile evidenza e sobrietà in un drammatico capitolo di *Le voyage de Sparte* di Maurizio Barrés (*Le soir dans une bourgade de la Grèce*). Il Barrés nei particolari del suo racconto, ha attinto ad un articolo del conte di Gobineau ne la *Revue des deux Mondes* del 1841 (15 avril), e ai vo-

lumi del Papadopulo Vretos, che già abbiamo ricordato come amico e corrispondente del De Virgili, *Mémoires biographiques historiques sur le president de la Grèce* (Paris, 1837).

Il Papadopulo Vretos, oltre che biografo del Capodistria, lo fu anche dell'amico d'entrambi e concorde in sentire politico, Andrea Mustoxidi, avendo continuato la *Vita* che di costui aveva scritto e pubblicato in Venezia nel 1836 Emilio Tipaldo (e che il Mustoxidi stesso aveva corretto in Corfù nel 1848) sino alla morte del grande filelleno ed ellenista, traduttore di Erodoto (1860).

Il Mustoxidi, dopo l'assassinio del Capodistria, nell'ottobre 1831, si era ritirato in Corfù, sottraendosi alle calunnie degli avversari politici del presidente, ed ivi scrisse un'opera apologetica sull'infelice e misconosciuto suo amico: *Renseignements sur la Grèce et sur l'administration du comte Capodistrias — Par un Grec témoin oculaire des faits qu'il rapporte* (Paris, 1833).

Nel 1839, venne eletto membro dell'Assemblea legislativa per il sesto parlamento ionico, aperto in quell'anno sotto gli auspici del Lord Alto Commissario della Regina d'Inghilterra, il tory generale sir Howard Douglas.

Divenne il Mustoxidi capo dell'opposizione parlamentare, e come suo deputato, fu inviato a Londra nel maggio di quell'anno 1839. Nell'agosto presentava al Ministro delle Colonie un promemoria *Sulla condizione attuale delle isole Jonie* (Londra, Morton, 1840) che non sortì valevole effetto, perchè da tutti era risaputo il suo antico attaccamento alla Russia, la parte avuta nel governo del Capodistria, e l'antica, non mai venuta meno, amicizia per lo sventurato conte presidente, e perchè ancora non era sopito il rancore per il denunciato tradimento di Parga.

Allo spirare del sesto parlamento, il troppo indipendende e sospetto deputato non fu posto nella du-

plice lista per l'elezione del settimo. Ciò diede buon gioco a Lord Douglas per rispondere e giustificarsi delle accuse che il Mustoxidi gli aveva mosso nella sua Memoria per le Jonie.

Ritiratosi dalle lotte politiche, nel 1844 fu, per proposta del primo ministro costituzionale Metaxà, decorato da re Ottone ufficiale dell'ordine del Salvatore, e l'anno appresso Lord Seaton ottenne per lui un emolumento mensile di ottantatrè talleri perchè si dedicasse esclusivamente all'istoria delle Jonie, senza però ridargli l'antico titolo ufficiale di storico delle sette isole, levatogli sin da quando era stato scoperto autore dello scritto su Parga. Nel 1853 cominciò il Nostro la stampa della sua grande opera su la storia e l'antichità delle isole Jonie, stampa che venne in seguito sospesa, quando il governo gli negò l'appoggio promesso.

Negli ultimi suoi anni, resosi dimestico coi padroni, venne rieletto più volte deputato, ed, accettate in parte le riforme da lui proposte, si fece ligio del governo inglese, che decorò l'ormai docile e ragionevole vegliardo Commendatore dell'ordine dei Santi Michele e Giorgio; ma poichè non tutti si possono in una volta accontentare, l'antico esule e ribelle per questi fatti s'ebbe invisi i liberali che lo malmenarono nei loro giornali. Morì, sempre lottando, di settanta cinque anni, il 29 luglio 1860.

Oltre a questi suoi scritti filellenici che abbiamo enumerati, ricorderemo come intraprendesse anche la pubblicazione di un giornale, il *Rammentatore greco*, ove raccolse memorie storiche e letterarie della patria; senonchè i sottoscrittori gli vennero meno; mentre ardeva la guerra scrisse un *Inno alla Grecia* che non lasciò poi stampare che poco innanzi la morte, e nel 1822, licenziò in Parigi un *Précis des operations de la flotte grecque durant* (sic) *la Revolution de 1821 et 1822, écrit par un Grec et publié par G. Agrati.*

Nè solo costui ebbe biografo italiano Giovanni Capodistria, ma, assai più tardo invero, anche il poeta

filelleno Giuseppe Regaldi, che ci occorse già più volte in queste pagine di rammentare.

Il Regaldi nel suo carme l'*Armeria reale di Torino* aveva sciolto un inno alla spada, che vi si conserva, di Costantino Paleologo XII, ultimo imperatore greco, imprecando agli infedeli e bene augurando delle attuali speranze e dell'avvenire politico della Grecia. gli rispose, dedicandogli un'epistola, il poeta greco Aristotile Valaoriti; ma lo scambio di cortesie non s'arrestò qui, chè, a sua volta, il Regaldi dedicava al Valaoriti nel 1861 i suoi *Cenni storici sul conte Giovanni Capodistria.*

Erano anche questi apologetici del grande filelleno e un dì amico e concorde con Ugo Foscolo, poichè il Regaldi aveva attinto le sue notizie da sole fonti amiche, come egli stesso dichiara: e cioè, appunti presi di conversazioni orali che aveva avuto nel 1851, all'epoca del suo viaggio in Grecia, con Michele Ciciliani di Santa Maura, che era stato ministro di grazia e giustizia del presidente, e in compagnia del quale egli ne aveva visitato la tomba, e il libro delle corrispondenze diplomatiche (?) di Giovanni, donatogli dal fratello Agostino Capodistria.

Non ultima ragione dell'irritazione dei Greci contro il presidente Capodistria, era stato il trattato di Adrianopoli, che assegnava al nuovo stato greco troppo modesti confini, concluso dalla Russia, zelatrice innanzitutto degli interessi propri, il 14 settembre 1829, dopo un biennio di guerra vittoriosa contro la Turchia.

La pace di Adrianopoli tuttavia ebbe il canto di poeti russofili, ingenui nell'arti diplomatiche forse quanto nelle poetiche inesperti; Antonio Tamburini e Domenico Biorci, che dalla Pace intitolò tutto un poema, sul quale dovremo in seguito ritornare. Il Mamiani (Arnaldo) sin dal 1824 aveva indirizzato una canzone *Alla I. M. di Alessandro I perchè non ritardi l'impresa contro gli ottomani*; nel 1827 cantò, con esuberanza di colori classici, *Pel trattato del 6 lu-*

glio, che segnava l'accordo franco russo inglese per un intervento in Grecia; nel 1828 si volse ancora con fede di speranza alla Russia, dedicando una canzone *Alla I. M. di Nicolao I perchè intraprenda a sconfiggere gli ottomani.*

Anche al poco eroico Ottone di Baviera, incoronato re di Grecia nel 1832, sciolsero inni il Bisazza e il Tamburini: del Bisazza, abbiamo una preghiera dei Greci, perchè voglia redimere la loro patria, *A Giorgio I re di Ellene* (sic) ed un sonetto *Atene al re Ottone:* del Tamburini, un' *Ode al re di Grecia:* tutta roba men che mediocre.

Poemi storici e narrazioni romanzesche della guerra.

Nel 1832 uscivano in Pisa le poesie liriche di Antonio Mezzanotte, perugino, che volevano essere una storia poetica della guerra, in ventiquattro canti, dalla morte del patriarca greco Gregorio, in Costantinopoli (aprile 1821), dai Turchi calunniosamente accusato di congiura, sino alla battaglia di Navarino (1827); la forma ne è studiosamente classicheggiante: i canti migliori sono, a giudizio della *Biblioteca italiana: La conquista di Tripolitza, L' assedio di Missolungi* e *La battaglia alle gole di Leondari:* il libro termina con un pianto su la misera morte del Capodistria e con l'ammonimento a « la mal concorde Libertade achea » acciocchè faccia tacere gli odî di parte e le competizioni personali per carità di patria: si chiude con un inno alla Grecia, che ormai deve esultare, poichè

> « Mèta del tuo desìo,
> Un Prence alfin di te siede al governo,
> Che porrà, saggio e pio,
> Ferma di leggi base, amor paterno ».

Oltre a questa sua opera filellenica maggiore, dedicata al conte Giovanni Massari, patrizio ferrarese, il Mezzanotte aveva scritto sin dal 1825 delle stanze

filelleno Giuseppe Regaldi, che ci occorse già più volte in queste pagine di rammentare.

Il Regaldi nel suo carme l'*Armeria reale di Torino* aveva sciolto un inno alla spada, che vi si conserva, di Costantino Paleologo XII, ultimo imperatore greco, imprecando agli infedeli e bene augurando delle attuali speranze e dell'avvenire politico della Grecia; gli rispose, dedicandogli un'epistola, il poeta greco Aristotile Valaoriti; ma lo scambio di cortesie non s'arrestò qui, chè, a sua volta, il Regaldi dedicava al Valaoriti nel 1861 i suoi *Cenni storici sul conte Giovanni Capodistria.*

Erano anche questi apologetici del grande filelleno e un dì amico e concorde con Ugo Foscolo, poichè il Regaldi aveva attinto le sue notizie da sole fonti amiche, come egli stesso dichiara: e cioè, appunti presi di conversazioni orali che aveva avuto nel 1851, all'epoca del suo viaggio in Grecia, con Michele Ciciliani di Santa Maura, che era stato ministro di grazia e giustizia del presidente, e in compagnia del quale egli ne aveva visitato la tomba, e il libro delle corrispondenze diplomatiche (?) di Giovanni, donatogli dal fratello Agostino Capodistria.

Non ultima ragione dell'irritazione dei Greci contro il presidente Capodistria, era stato il trattato di Adrianopoli, che assegnava al nuovo stato greco troppo modesti confini, concluso dalla Russia, zelatrice innanzitutto degli interessi propri, il 14 settembre 1829, dopo un biennio di guerra vittoriosa contro la Turchia.

La pace di Adrianopoli tuttavia ebbe il canto di poeti russofili, ingenui nell'arti diplomatiche forse quanto nelle poetiche inesperti; Antonio Tamburini e Domenico Biorci, che dalla Pace intitolò tutto un poema, sul quale dovremo in seguito ritornare. Il Mamiani (Arnaldo) sin dal 1824 aveva indirizzato una canzone *Alla I. M. di Alessandro I perchè non ritardi l'impresa contro gli ottomani*; nel 1827 cantò, con esuberanza di colori classici, *Pel trattato del 6 lu-*

glio, che segnava l'accordo franco russo inglese per un intervento in Grecia; nel 1828 si volse ancora con fede di speranza alla Russia, dedicando una canzone *Alla I. M. di Nicolao I perchè intraprenda a sconfiggere gli ottomani.*

Anche al poco eroico Ottone di Baviera, incoronato re di Grecia nel 1832, sciolsero inni il Bisazza e il Tamburini: del Bisazza, abbiamo una preghiera dei Greci, perchè voglia redimere la loro patria, *A Giorgio I re di Ellene* (sic) ed un sonetto *Atene al re Ottone:* del Tamburini, un' *Ode al re di Grecia:* tutta roba men che mediocre.

Poemi storici e narrazioni romanzesche della guerra.

Nel 1832 uscivano in Pisa le poesie liriche di Antonio Mezzanotte, perugino, che volevano essere una storia poetica della guerra, in ventiquattro canti, dalla morte del patriarca greco Gregorio, in Costantinopoli (aprile 1821), dai Turchi calunniosamente accusato di congiura, sino alla battaglia di Navarino (1827); la forma ne è studiosamente classicheggiante: i canti migliori sono, a giudizio della *Biblioteca italiana: La conquista di Tripolitza, L' assedio di Missolungi* e *La battaglia alle gole di Leondari:* il libro termina con un pianto su la misera morte del Capodistria e con l'ammonimento a « la mal concorde Libertade achea » acciocchè faccia tacere gli odî di parte e le competizioni personali per carità di patria: si chiude con un inno alla Grecia, che ormai deve esultare, poichè

> « Mèta del tuo desìo,
> Un Prence alfin di te siede al governo,
> Che porrà, saggio e pio,
> Ferma di leggi base, amor paterno ».

Oltre a questa sua opera filellenica maggiore, dedicata al conte Giovanni Massari, patrizio ferrarese, il Mezzanotte aveva scritto sin dal 1825 delle stanze

Per la morte e lo strazio del sacerdote greco Chritsos crocifisso due anni innanzi in Giannina dagli infedeli.

Il Mezzanotte fu professore, di medicina prima, poi di letteratura greca all'Università di Perugia (1810), grecista di valore, felice traduttore di Pindaro, fatica cui spese nove anni laboriosi (se ne ebbe l'edizione in Pisa 1819-20), e di altri poeti greci; innamorato della musica e dell'arte pittorica, nella prima valse più che dilettante non soglia, la seconda gli ispirò più volte, coi suoi capilavori, calore e vena poetica; scrisse versi persino sul *Giudizio finale* di Michelangelo e in prosa compose un *Commentario storico della vita e delle opere di Pietro Perugino,* che destò aspre critiche tra i malevoli suoi. Mandò egli il suo poema filo-greco a re Ottone, e si ebbe cortese risposta, onde al re dedicava, ed inviava quindi, manoscritti, altri versi, celebranti la sua esaltazione al trono, e ad essi faceva seguire alcune ottave dedicate a Crise, vedova di Marco Botzaris: i versi nuovi e le lettere che nelle due occasioni il Re gli fece scrivere dai suoi ministri, pubblicò poi nella seconda edizione del suo poema, avutasi quattro anni appresso (1836) in Bologna.

Un altro poema filelleno scrisse intorno a quegli anni Giovanni De Martino: ma *La Grecia rigenerata,* che non potei vedere, non deve essere gran cosa, a quanto ne dice almeno il Calà Ulloa, che la pone nel mazzo con altre poetiche mediocrità: « ouvrages tous plus ou moins incomplets dans leurs cadres et non exempts des imperfections qui tiennent au genre, ou à l'âge de leurs auteurs ».

Di un poema inedito su la guerra di Grecia mi dà notizia l'amico dottor Stefano Fermi, benemerito degli studi di storia piacentina: rinvenne il Fermi, tra i mss. della Biblioteca Comunale della sua città, un poema, *L'Italia liberata,* del conte Gian Girolamo Roncovieri: nella dedica di esso accenna pure il Roncovieri ad un altro suo poema, pure inedito, nel quale avrebbe cantato « *i Greci liberati* »: l'opera gli sarebbe

costata lunga fatica ed applicazione — sei anni di lavoro — ed egli si vanta di esservi riuscito « vario, grave, descrittivo » e di avere oltrepassato, in alcuni dei canti, le cento e centoventi ottave! Del conte poeta abbiamo a stampa tuttavia un poema storico di soggetto orientale: *La presa di Algeri,* edito in Piacenza nel 1834.

La più nota fra queste opere poetiche su la guerra, è quella di Domenico Biorci: *La pace di Adrianopoli ossia la Grecia liberata,* canti epico-lirici (Milano, 1835) dedicati all'I. R. Maestà di Nicolò I imperatore ed autocrate di tutte le Russie, del quale si reca anche, liminare, l'augusto ritratto.

Il Biorci era, in politica, un pretto ortodosso: fervente ammiratore della Russia, non trova degna di poema che l'ultima e certo meno epica e gloriosa parte della guerra, quella che va dal trattato di Londra alla pace di Adrianopoli (1827-1829): la Russia combattè sola, in quegli anni, contro la Turchia, e solo per i propri interessi, perchè la causa della Grecia era stata già vinta colla battaglia di Navarino, e il trattato di Adrianopoli, poi, frustrò molte delle sue speranze, costringendo in troppo esiguo limite il nuovo stato: tanto lo Czar, il preteso disinteressato donatore di libertà, aveva pensato ad altro che non fossero gli interessi della Santa Russia.

Ed è caratteristico che il Biorci, ammiratore dell'autocrazia russa, abbia trovato motivo d'ispirazione per canti epico-lirici non già nella lotta impari, feconda di tragici e pietosi episodi, tra popoli anelanti a libertà e memori di antiche glorie contro il soverchiante dominatore barbarico crudelissimo, sibbene nel duello, di ben scarso interesse drammatico e sentimentale, tra due potenze di forze quasi eguali, per disegni ambigui ed ambizioni mal celate d'una di queste. Ma il Biorci ammirava nella Russia forse l'immagine della sacra e *legittima* autorità dell'Austria, laddove i Greci, fin quando avevano combattuto eroi-

camente soli, e i loro diritti non erano stati riconosciuti come tali dalle Potenze, erano apparsi dei ribelli, esempio facilmente pericoloso alle tante teste calde d'Italia.

Tutto ciò aveva ben visto il critico della *Biblioteca Italiana,* che in tal modo osava scrivere del nuovo poema, vigente e prepotente la censura austriaca: « Il titolo del libro pare che manifesti già per sè solo l'opinione dell'A. intorno alle cagioni ch'egli tolse a cantare. Rappresentando la Russia come sinceramente rivolta a liberar la Grecia dai Turchi, e descrivendo la guerra che finì col trattato di Adrianopoli, come un mezzo adoperato ad effettuar quel disegno, il sig. B. ha potuto per avventura ingannarsi; ma non potrebbe ingannarsi altresì chi.... condannasse l'opera di un poeta storico per ciò solo, che non si addentra direttamente a cercare e svelare le vere cagioni dei fatti? » La narrazione poetica degli avvenimenti « si fonda sopra pubblici documenti registrati nelle note del suo volume. Sopra quei documenti egli fece fondamento non solo per i fatti, ma anche per le intenzioni di coloro che li hanno operati; e se quelle intenzioni furono da alcuni mentite (ciò che non vorremmo nè affermare nè contraddire) [il critico allude probabilmente al Soutzo, autore di una *Histoire de la recolution grecque*, alla cui autorità il Biorci si richiama, come a chi era stato « témoin oculaire d'une grande partie des faits qu'il expose », per confortare la sua tesi russofila] ed egli le accolse tutte come sincere, potrebbe darsi che il suo libro abbia in ciò acquistato dal lato della poesia quanto mostra di aver perduto da quella della storica profondità: celebrò sempre gli uomini e le loro azioni, non quali furono realmente, ma quali avrebbero dovuto essere.... Il suo libro durerà a far testimonio che le armi da lui cantate, in tanto gli parvero giuste e pietose e degne di essere celebrate, in quanto si dicevano impugnate per trarre dalle mani dei Turchi un popolo cristiano, e servi-

rono realmente a codesto fine.... qual che si fosse l'intendimento di chi le impugnò ».

Il Biorci, piemontese di Acqui, era venuto a Milano di venticinque anni, come egli stesso racconta nelle sue *Rimembranze letterarie, artistiche, storiche* e *politiche: I miei trent'anni,* pubblicate a Torino nel 1859; negli anni intorno al '30 si diede al vario poetare, intorno a futili argomenti, come già vedemmo, sinchè nell'estate del 1833 s'accinse « all'opera sua maggiore », mossovi forse da un caratteristico pensiero del Gioberti, nel *Primato,* ch'egli stesso cita: « Niuna schiatta era più degna di risorgere e ricuperare l'avita grandezza che l'ellenica come quella che partecipò all'italico onore della maternità civile di Europa ».

I canti epico-lirici del suo poema sono otto: il *Trattato di Londra,* la *Battaglia di Navarino,* l'*Armamento,* il *Passaggio del Danubio,* la *Presa di Varna,* il *Ritorno,* il *Passaggio del Balkan,* la *Resa di Adrianopoli,* i versi diecimila circa: « Già da molti anni l'Italia non ha veduto un lavoro poetico di lunga lena come questi otto canti.... il Biorci vi ha superato di lunga mano tutte le sue precedenti produzioni. Vi sono alcune descrizioni.... piene di verità e di evidenza,.... lampi d'immaginazione » sebbene l'autore abbia cercato « qualche volta la dignità dell'epopea nella gonfiezza di stile o di immagini ». Gli eventi militari e politici vi « si intessono tra loro con molta chiarezza e lascian nell'animo di chi legge una notizia e quasi un'immagine piena e parlante di quella guerra ». Avrebbe il Biorci facilmente potuto, osserva ancora il critico della *Biblioteca italiana,* « introdurre nel suo poema l'unità di persona rannodando tutti i fatti intorno al Monarca a cui l'ha dedicato ». A tutto il suo libro, poi, volle intrecciare « un lungo episodio di *Filelleno ed Alcmena,* in cui forse pensò di rappresentare la simpatia di due nazioni, o il sentimento destato in lui stesso dagli avvenimenti onde si fece

cantore ». Questo episodio « che potrebbe formare da sè solo un poemetto grazioso ed interessante » venne infatti poi riprodotto dal suo autore, orgoglioso della lode e docile al consiglio, in coda alle *Rimembranze* torinesi.

Nota, sempre il citato critico, che il Biorci intitolò *La pace di Adrianopoli* « non poema, ma canti; i quali per la meschianza della narrazione con la lirica sembrano fatti ad imitazione del *Bardo della Selva Nera*. La somiglianza però è piuttosto apparente che vera; ed a malgrado di tutte le deviazioni dalle regole antiche, l'opera del Biorci si attiene alle norme dell'antica epopea più che quella del Monti ».

Nel *Bardo* l'unità è nell'eroe, Napoleone, « nell'opera del Biorci vi è l'unità epica veramente o di narrazione, perchè tutto, secondo lui, è fatto coll'intendimento di liberare la Grecia dai Turchi ».

Dell'opera scrissero, oltre la *Biblioteca italiana*, nella *Gazzetta di Milano*, un anno dopo la pubblicazione (1836), Vincenzo Lancetti, e ivi ancora, nel '38, Defendente Sacchi, ed altri men noti in fogli minori.

Non doveva essa spiacere all'autorità austriaca e solleticò certo l'orgoglio dell'Imperatore russo, sebbene troppo intenzionale vi apparisse l'adulazione: oltre al ritratto liminare dell'Autocrate, nel primo foglio, epigrafico, vi si era esumato un detto del gran Federico: « *Les Russes peuvent être tués, mais non mis en fuite* ». Il libro, cominciato con così sani principî, termina degnamente con un *Inno alla Pace*, che è un devoto colpo di turibolo ai sovrani d'Europa ed al re nuovo di Grecia:

> Te sospira, te chiama la voce
> De' congiunti scettrati possenti
> Che dall'auree lor sedi fulgenti
> A te sempre han rivolto il pensier.
>
> . . . . . .

Della patria acquistata col brando
Della gloria accordata al valore
Padre, amico, compagno e tutore
In un *Prence* l' Europa le dà,
In un Prence che ha l' animo acceso
D' amor santo pel classico suolo;
Per la Grecia egli palpita solo,
E felice la Grecia farà.

Narra lo stesso poeta, nelle sue *Rimembranze,* che l'Imperatore di Russia, saputo della dedica, fece stampare a sue spese il poema, decretando a ciò una ragguardevole somma, e che re Ottone gli scrisse una lettera autografa, acquistando molti esemplari del libro per le pubbliche biblioteche di Grecia.

Con ben altri spiriti ed intenti, Angelo Brofferio diede alle stampe nel 1840 le sue *Scene Elleniche,* racconto aneddotico e romanzesco del primo periodo della guerra, dal 1815 al 1826, e cioè dalla formazione dell' Eteria alla morte di Karaiskaki, diviso in quindici parti. Dei suoi intenti mal s' avvide la censura politica, che permise lo spaccio del libro: l' autore stesso li dichiarò nella seconda edizione, stampata nel 1863: « Sono oggi ventidue anni, che coll' anima fervida di gioventù, colla mente accesa dal pensiero della libertà e della patria, imprendeva a dettare la storia delle eroiche battaglie della greca indipendenza.... nell' intento di scuotere la neghittosa Roma coll' esempio della riscossa Atene.... Le condizioni dell' Italia non erano diverse da quelle della Grecia: questa serviva al Turco come quella all' Austriaco.... scrivendo dei Greci, io voleva che ravvisassero sè stessi gli Italiani; scrivendo dei Turchi io confidava che la parola suonasse infesta agli Austriaci. Da questo ardente pensiero nacquero le *Scene Elleniche*, le quali, illustrate coi tipi elegantissimi del Fontana, fecero con sicura fronte fra gli sgherri e le spie dell' Austria il giro dell' Italia, e giunte in Grecia trovaronvi così fraterna accoglienza che i concittadini di Marco Bot-

zari le vollero tradotte nella loro favella per serbarle con più vivo accento nel cuor loro ».

Amedeo Peyron aveva consentito a mandare innanzi alla prosa sospetta del giovine rivoluzionario certe sue *Idee della storia antica della Grecia*, che fossero, insieme, le *lettres de noblesse* del popolo greco — che i ben pensanti affettavano di credere un' accozzaglia di predoni ribelli — e il lascia passare, in grazia dell' autorità e della stima inconcussa di cui godeva l' illustre professore, del libro, bollente troppo di spiriti liberaleschi e patriottici.

Per la trama storica delle sue *Scene,* si serve il Brofferio dell' opera del Pouqueville, del canzoniere neo greco del Fauriel, e, nella seconda edizione, di quello del Tommaseo, riportando i famosi ragguagli e le descrizioni della vita e dei costumi dei Cleftì; riferisce anche un canto popolare greco sul primo assedio di Missolungi, trascrivendolo dalla citata opera del Soutzo; si serve della *Histoire de Missolunghi* del Fabre, della *Histoire des événements de la Grèce depuis les premiers troubles* del Raffenel, stampata a due riprese nel 1822 e nel 1824 a Parigi, ed infine di una *Storia contemporanea della Grecia,* anonima, stampata a Milano coi tipi dell' *Indicatore Lombardo* nel 1831, che non ho saputo trovare, e che potrebbe essere, assai probabilmente, una prima traduzione o raffazzonamento del libro del Pouqueville.

Storie della guerra.

Del Pouqueville, massimo fra gli storici francesi della Grecia contemporanea, si traduceva il primo lavoro (1805), che rese noto il suo nome all'Europa, il *Voyage en Morée, à Costantinople, en Albanie, etc.* (1798-1801), nel 1816, a Milano; nel 1836, a Venezia, usciva, voltata in italiano da Francesco Falconetti, *La Grecia di M. Pouqueville,* storia della Grecia antica e medievale sino alle Crociate; della *Histoire de la régénération de la Grèce,* pubblicata a Parigi nel 1825, e che è il

miglior racconto contemporaneo della guerra dall'origine della potenza di Alì Tebelen (1740) ai fatti del 1824, furono parecchie le traduzioni: la prima fu licenziata in quello stesso anno 1825, datata da Italia (Lugano) ed era opera di Stefano Ticozzi, in cinque volumi; della stessa, si stampò subito un compendio in due volumi: a Milano nel 1854 si pubblicava ancora una *nuova* versione illustrata dell'opera fortunata, la quale già dal 1826 era stata salutata con somme lodi dall'*Antologia* (febbraio), nella sua prima veste italiana: « Tante storie e generali e particolari della greca rigenerazione ancora non ci hanno saziato di quella del Pouqueville, il quale e per l'anteriorità e per altri riguardi può chiamarsi l'Erodoto della nuova lotta tra la civiltà e la barbarie ».

Del numero e del favore che incontravano gli storici della Grecia risorta, testificava intorno quegli anni (novembre 1825) anche il Pecchio: « .... L'Iliade non ha forse avuto tanti commentatori, quanti ne ha già la guerra presente della Grecia .... Come la bellezza dell'Iliade suscitò gli ammiratori, così la giustizia della causa greca aumenta ogni giorno il numero dei suoi fautori ».

La prima storia italiana del risorgimento della Grecia, quella di Luigi Ciampolini, non uscì che nel 1846, ed è di tutte anche la più degna per nobiltà di veste letteraria. Luigi Ciampolini, nato nel 1786 a Firenze, in gioventù era andato in Grecia: visse quattro anni a Corfù, dandovi lezioni ai giovani delle famiglie più cospicue, nella compagnia di Vincenzo Nannucci; dovette far ritorno in patria nella primavera del 1826 per malferma salute. A Corfù aveva conversato frequente con profughi sulioti e compatito ai loro mali: in Italia, memore di loro, scrisse la storia di Suli e di Alì Teleben che gli valse, pel decoro della lingua, l'onore di sedere tra i Cruscanti.

Fu amico del Leopardi: morto il poeta, scrisse un dialogo, *Il Leopardi,* dedicato al Brofferio, ed, oltre a

questo, dei versi, un romanzetto, *Viaggio di tre giorni*, ed elogi d'uomini illustri.

Per incarico del governo greco, raccolse libri italiani per la biblioteca di Atene, rifiutandone ogni compenso: s'ebbe dal Re l'ordine del Salvatore.

La sua storia del Risorgimento della Grecia fu cominciata nel 1834; vi durò nove anni, lottando colla malferma salute; compiutala nel '43, la dedicò a Sua Maestà re Ottone, primo re della Grecia (15 decembre '45); il Re gli fece rispondere con una lettera di gradimento, da un segretario, e l'Autore intanto moriva, mentre si stava stampando il suo libro. La pubblicazione venne curata da un amico, Giuseppe Aiazzi: la narrazione dei fatti, divisa in dieci libri, vi si arresta coll'ingresso del Capodistria in Nauplia (gennaio 1828). Altri pensò di continuarla, poichè l'interessamento pubblico verso le cose greche s'era ravvivato, risorta e pressante la *questione d'Oriente*.

Fu questi Giuseppe Rovani, che nel 1851 dava al pubblico una *Storia della Grecia, negli ultimi trenta anni (1824-1854) in continuazione di quella del Pouqueville*, così dedicandola:

AI GRECI
TUMULTUANTI IN QUESTO ANNO
XXXIII DELLA LORO NAZIONALITÀ RICUPERATA
PERCHÈ LO SPETTACOLO DELLA PATRIA
DALLE INTESTINE DISCORDIE
PIÙ VOLTE MINACCIATA
D'IRREPARABILE DANNO
LI SCALTRISCA
CONTRO ALL'AVVENIRE MALFIDO
QUESTA STORIA
L'AUTORE CONSACRA

Del Pouqueville e del Ciampolini, suoi precursori, scriveva quindi il nuovo storico: « Pouqueville fu il primo a raccontare con particolareggiata descrizione i fatti di questa guerra memorabile. Ciampolini fu il solo che, nel racconto della vita di questo popolo moderno, abbia assunto una severità ed una grandezza

affatto antica, e più acconcia forse al manto di Pericle che alla veste succinta di Hypsilanti e Bozzari. Il primo è più popolare e più pittoresco, il secondo è più oratorio .... ».

Le sue preferenze andavano, come storico, al Pouqueville, che meglio aveva conosciuto le persone e i luoghi, e degli avvenimenti era stato spettatore diretto, se bene anche il Ciampolini, come abbiamo visto (e il Rovani non dice o forse non sapeva) avesse dimorato di quegli anni in Grecia e con Greci vissuto e conversato concordemente.

Aggiungeva: « Bene il Ciampolini si spinse più innanzi nel racconto che non potè il Pouqueville. Coll'anno 1823 si compie il racconto di questo, onde l'azione è lasciata in sospeso ....; il Ciampolini andò invece fino alla battaglia di Navarino, che fu come la spada d'Alessandro sul nodo gordiano.... Ma il termine della storia della Grecia moderna non deve essere questo. A tal punto, se si chiude l'epopea, comincia il dramma intimo della nuova Grecia, e con esso un nuovo interesse meno agitato, ma più intenso e continuo, pel quale se vien meno il campo agli studi degli uomini di guerra, si dischiude un più ampio orizzonte alle meditazioni del politico e dello statista ».

L'idea di farsi continuatore della storia del Pouqueville gli era venuta cinque anni innanzi, dalle conversazioni con un filelleno che gli aveva dato importanti notizie sul regno di Ottone. « E noi fin d'allora trascrivemmo, come ci servì la memoria, le notizie principali raccolte in quelle preziose conversazioni, le quali, commisurate e raffrontate a tutto quello che fu scritto intorno alla Grecia in opere voluminose, in compendi, in monografie, in relazioni, in note diplomatiche, nelle preziose, ma quasi ignote memorie di Tcherer, di Gordon, di Gobineau, nelle lettere di Eynard, nelle gazzette della Grecia e dei nemici della Grecia, produssero questa storia .... ».

Malgrado queste auto-dichiarazioni di studî ori-

ginali spesi all'uopo, il Mazzoni giudica la storia del Rovani « una compilazione frettolosa »: non mi saprei pronunciare sulla questione, e non è nemmeno il còmpito di chi — come me — studia la letteratura filellenica, non nell'attendibilità del documento o nella veridicità della narrazione storica, ma come un episodio nella storia della coltura italiana e un fenomeno psicologico del romanticismo nostrano; certo è, che l'ora presente non volge favorevole alla fama di Giuseppe Rovani, la quale, se mal non mi appongo, si dovrà pur un giorno rialzare dall'oblìo in cui giace e dal disdegno dei letterati, riconosciuto il merito e la reale originalità artistica dell'opera del romanzatore nostro.

Quattro anni dopo quella del Rovani, usciva un'altra *Storia del Risorgimento della Grecia* (Milano, 1858): il corcirese Mario Pieri, non verecondo nè dubitoso certo dei suoi meriti, rifaceva il Pouqueville ed il Clampolini, narrando i fatti dell'insurrezione greca dal 1740 al 1824; i predecessori non contavano per nulla; e chi mai avrebbe osato dirsi predecessore di un tant'uomo?

Ai nostri giorni, le tragicomiche fucilate di Domokos e l'avventura romantico-garibaldina degli illusi e delusi nostri filelleni in ritardo, ridiedero interesse per ricorrere di casi alle passate lotte e convulsioni politiche della Grecia: un tal Silvio Becchio continuò la storia del Pieri sino al 1897, anno in cui il libro, già testimonio di uno stato dell'animo e della coscienza italiana ormai tramontato, rivedeva la luce di tempi ben diversi in Milano.

Versi di vario tema neo-greco.

Altri versi, oltre ai molti citati, si potrebbero ricordare, ispirati da fatti men noti ed episodi - della guerra di Grecia ai versificatori italiani di quel tempo, ed esercitazioni varie metrico - sentimentali vagamente filelleniche, nella scena, negli attori, nella passione: nel 1824, subito dopo la prima battaglia di Na-

varino, il marchese Giuseppe Antinori, professore di lettere italiane nell' Università di Perugia, scrive un inno, riprodotto dal Mezzanotte in appendice alle sue Poesie, intitolato *Pubblico Voto,* per essere messo in musica; tra le poesie greche del Tamburini, ve n' ha una che ricorda liricamente i prodi de *La guarnigione di Salva* (1826); Paolo Emilio Imbriani pubblica ne *L' Iride* napolitana del 1841 dei versi alla moda, *La melodia del Palikaro;* il giovine Vincenzo Gallo Arcuri di Rocca di Neto (Cotronese) nel 1845 fa stampare un canto in terza rima *La schiava greca;* nelle *Rime* di Giovanni Marchetti, edite a Bologna nel 1850, è pure un sonetto filelleno, *Un antico alla Grecia;* Vincenzo Errante nel 1846 volle ripetere la sua novella poetica *Alì Tebelen,* scritta sei anni prima: sono ancora due fidanzati greco-romantici, *Clizzo,* onde s' intitola la novella, ed Emina, che sfuggono con duplice suicidio greco-romano alle lubriche prepotenze del lurco turco Selim pascià.

Tra le poesie del Carrer, è una troppo facile ballata di maniera, *La Greca fuggiasca,* che si lamenta, come le sue sorelle letterarie immaginate dal Malpica, della patria perduta:

— « Il fratel caro
In te mi nacque
Bel palicaro;
Forte alma e pia,
O patria mia!
Ei per te giacque,
— « Verrà mai giorno
Che far io possa
A te ritorno?
Vedrò la ria
Catena scossa
O patria mia?
— « Mesto usignolo
Son io che plora
Battendo il volo,
Finchè non sia
Giunta quell' ora,
O patria mia!

Il romanticismo italiano, profondamente convinto delle finalità morali dell'arte, al tema od argomento od intrigo che è la grossolana armatura ed il pretesto dell'opera d'arte, dava importanza suprema. Così vi erano temi più o meno nobili, e l'Hermes Visconti ci ammannì perfino una lista di quelli che stimava più convenienti alla poesia moderna, che fosse, come era dover suo, consenziente agli spiriti umanitari e democratici della società contemporanea.

Lo studio dei temi letterari ed artistici nella storia della cultura.

Il raggruppare a forza con scopo di sintesi critica aprioristica tutta la produzione poetica e letteraria di un'età sotto un determinato numero di temi essenzialmente tipici, verrebbe giudicato, a ragione, novo sogno d'un retore delirante, degna impresa di un pedante ridicolo amoroso di schemi astratti: d'altra parte, è pure assolutamente certo che ogni determinato periodo nella storia della cultura, della mentalità e della sentimentalità ebbe predilezione per spiriti e forme letterarie che ne divennero così caratteristiche: rinvenute le quali, e dichiarate dal critico e dallo psicologo, non si vede perchè non possano servire quindi a strumento empirico di sintesi, a formare cioè con qualche cautela e non senza delicatezza di tocco dei raggruppamenti, che potranno pur sempre apparire, come ogni categoria ideale, risultato d'artifizio intellettuale; ma quando in forza di essi non si pretenda di eliminare, il che sarebbe stolta cosa, le riconosciute differenze specifiche che sono l'essenza intima di ogni opera d'arte, li troveremo praticamente utili come quelli che unici possono fornire la conoscenza delle concezioni ideali genericamente tipiche che dominano, informano e individuano quel dato periodo della coltura e dell'evoluzione sentimentale, che, per essere anch'esso uno schema ideale, non ha meno reale e distinta immagine nella nostra coscienza.

Così il romanticismo è l'apologia del sentimento contro la fredda logica della ragione, i *diritti del-*

l'anima contro l'ipocrisia della morale sociale; l'ideale morale dei romantici è il poeta, l'essere infinitamente sensibile, in lotta contro la folla egoista e dura, grigia, avida, bottegaia: Tasso, Chatterton, Gilbert: i poeti che soccombono: Byron, o semplicemente Kean, il poeta e l'artista che sfidano la società: le due maschere di un'erma istessa, l'una piange disperatamente, l'altra ghigna ed oltraggia, ma ha l'amaro dentro.

Quando altra volta intrapresi, con concetto vago, a studiare la leggenda romantica del Tasso, senza nessuno sforzo di costrizione costruttiva, nè, del resto, alcun piano prestabilito, naturalmente, tutte queste letterarie rievocazioni, a parte differenze d'atteggiamento minime e insignificanti, mi si concretarono, quasi, nella mente, condensandosi, in un' unica ben definita persona poetica: divennero un individuo, il Tasso creazione del pensiero e del sentire romantico, quale non potè essere immaginato prima, nè mai più dopo quel periodo, e la sua leggenda rievocata con quei dati spiriti di sentimentalismo patetico, mi apparve fissata necessariamente in un dato numero di episodi caratteristici, modulo a infinite riproduzioni.

Nella storia letteraria considerata come storia dell'arte, certo, di quelle infinite varianti intorno ad un tema poetico poche avranno diritto di cittadinanza e di vita, non così nella storia letteraria considerata come contributo alla storia della cultura e del sentimento: dato, e sarebbe certo esagerare, che di tutta la letteratura filellenica italiana, abbiano vita d'arte solo *I Profughi di Parga* del Berchet, non è indifferente il conoscere, anche se priva di valore artistico, la coorte dei precursori e degli epigoni, ed il solo fatto che vi sia stata in Italia, per più di trent'anni, una copiosa letteratura filellenica, ricca e varia di forme, ha un valore per svelarci la psicologia del romanticismo italiano e del sentimentalismo politico, che non avrebbe certo avuto da solo, per quanto bello, l'unico canto di un poeta, per quanto grande.

POSTILLE

[1]. Di Cesare Malpica parla il De Sanctis ne *La letteratura italiana del secolo XIX:* lo ricorda per *L'Appestato,* sfida poetica ai classicisti ed al grande suo nemico in letteratura, il purista Basilio Puoti, nella rappresentazione del brutto ribrezzoso. Al cenno del De Sanctis si aggiungono, nelle note, importanti notizie bio-bibliografiche sul Malpica, raccolte da Benedetto Croce. Oltre a libri di descrizioni di viaggi nelle varie regioni dell'Italia centrale e meridionale, scrisse il Malpica certi *Quadri della vita di Napoleone* che incontrarono nel napolitano grande favore, e *Le notti romane al Foro, al Colosseo, al palazzo dei Cesari e alle Catacombe* (Napoli, 1844). Morì, di quarantotto anni, il 12 aprile 1848.

Nel suo canzoniere del 1836, *Ore melanconiche,* che abbiamo esaminato, è notevole l'influsso dell'ideale romantico femminile lombardo: Ermengarda, la pia vergine morente, appare ne l'*Inno alla Malinconia — A Manzoni,* in *Adelchi ed Ermengarda in cielo,* ne *La morte d'una vergine:* l'influenza del Berchet si sente principalmente ne *Le rimembranze della Russia,* tema romanzesco e patetico offerto dalla leggenda napoleonica, che, come vedemmo, lo sedusse anche in opera di maggior mole, e ne *La luna del cimitero a Clarina.*

Ne *Le rimembranze della Russia,* Carlo piange sul feretro dell'amica:

. . . . . .

— « Quando la notte tacita
I zeffiretti aduna,
Al fioco raggio e pallido
Della romita luna
Ivi lugubre un canto
Avvolto in bruno manto
L'amico scioglierà ».

— Questi di Carlo i gemiti
Fur del feretro a fianco,
E sovra quello immobile
Posava il volto bianco...
Carlo di cui la vita
Un lungo corso addita
Di stenti e di martir.

— Vide tra' geli Nordici
La memoranda guerra
Vinto tornonne — ed esule
Mosse di terra in terra

. . . . . .

Cadde pei Greci, impavida
Preda d' inique squadre
Nel suo destin crudele
Sol gli restava Adele...
E Adele sua spirò!

Ne *La luna del cimitero* è un macabro ed ultra romantico invito a Clarina, che ha perduto madre ed amante, del poeta, che pure piange la fidanzata morta, a trovarsi insieme, la notte, al camposanto, ad unirvi il loro dolore, sopra le gelide tombe, bagnate dal raggio della luna:

Clarina che cerchi? tra danze festanti
Folleggian le amiche di vezzi raggianti,
E tu, che dovunque raccogli corone
Che ispiri de' Vati la dolce canzone
T'assidi pensosa su l'urne con me.

. . . . . .

La madre e l'amico t'ha tolto la morte,
Più schermo non vedi d'incontro alla sorte...
È solo retaggio dell'orfana in terra
Quel gelido marmo che entrambi rinserra,
La Croce romita che sopra vi sta.

. . . . . .

Allor che la tacita notte s'imbruna
Io scorto dal pallido raggio di luna
Qui vengo — e la brezza notturna che spira
L'upupa mesta che intorno s'aggira
Compagni mi sono nel fiero dolor...

— E pure ho perduta un'amica, o donzella —
A piangerla è poco l'umana favella —
Mi fu dall'avversa fortuna rapita
Colei che mi fece più dolce la vita
Che il duro mio colle cosparse di fior.

— Qui vengo e mi prostro dinanzi alla Croce —
Oh allor da quel tronco par m'oda una voce
Soave che dice... di che ti lamenti?
Le gioie del mondo non son che tormenti
Son larve fallaci del nostro desir.

E tutto il canzoniere, riboccante di sentimentalismo morbido, è veramente tipico, perchè non vi si tralascia nessuno dei caratteristici temi della poetica romantica: abbiamo visto la vergine morente, l'amante morta, la poesia delle tombe: non mancano l'esule, nè il trovatore, persone della lirica romantica per eccellenza (*La notte dell' esilio — Il ritorno del-*

l'esule — Avventure di un trovatore: Il primo sospiro — L'arpa — L'esilio — Il sogno).

Ci siamo fermati singolarmente, come comportava l'assunto di questa indagine, a studiarvi le romanze ispirate al tema filellenico: pianto dell'orfana o profuga donzella nella terra d'esilio o su le ruine della patria; altra volta meglio torneremo con più larghe ricerche, di proposito, sul tema interessante, qui solo accennato, del patetico tratto dalla leggenda napoleonica: nel canzoniere del Malpica, oltre a tutto ciò, si può notare ancora una residua influenza del preromanticismo iunghiano, poesia disperata delle ruine, e meditazioni al chiaro di luna, care all'arcadia lugubre del secolo decimottavo (*La Vestale al campo scellerato — Inno alla luna,* ecc.).

Del Malpica così scriveva Marc Monnier in un articolo della *Revue des deux Mondes* (*Le mouvement italien à Naples de 1830 à 1865 dans la littérature et l'enseignement.* — 15 avril 1865): « La petite presse eût une grande vogue à Naples de 1830 à 1848: elle agitait toutes les questions permises, notamment celle du romantisme, où gaspilla sa verve lyrique un échevelé nécessiteux qui aurait pu avoir du talent, Cesare Malpica ».

[2] Non trascurabile influenza ebbe lo Chateaubriand sul romanticismo italiano. Il motivo morbido dell'amore incestuoso tra fratelli, stilizzato nelle immortali pagine di *René,* riappare ne *L'isoletta dei cipressi* (1822) di Davide Bertolotti e ne *I due romiti* (1824) di Francesco Regli.

Il predicatore Giuseppe Barbieri, che il Tommaseo chiamava *friseur,* prende a prestito pei suoi sermoni alla moda lenocini poetici dal *Genio del Cristianesimo,* e il Cantù ne trae pure, quasi con letterale versione, la sua teorica dell'arte cristiana e moderna. Dello Chateaubriand si occupava anche l'*Antologia* nei fascicoli dell'agosto 1828 e del marzo 1829; il Giordani

con furia liberalesca lo diceva *stolido vecchiaccio* seccatore dei Borboni, che non sapevano come disfarsene. Oltre che nei *Martiri,* il romantico visconte aveva messo di moda la Grecia colle immaginose descrizioni del suo *Itinerario:* parvero queste poco veritiere a tale che in Grecia aveva molto dimorato, il dottor Gian Dionisio Avramiotti, che si fece autore, per rilevarne gli errori e gli abbagli di ogni sorta, di *Alcuni cenni critici sul viaggio di Grecia, che compone la prima parte dell' itinerario da Parigi a Gerusalemme del signor Chateaubriand,* ecc., pubblicati a Padova, dal Bettoni, nel 1816, e che veggo dagli storici ora completamente dimenticati.

Il controllare la veridicità di quella parte delle *Memorie d' oltretomba* che si riferisce al soggiorno dello Chateaubriand in Italia, sarebbe anche probabilmente un contributo prezioso allo studio psicologico di quello che il Bourget, in un recente brillante articolo sul *Figaro* a proposito della pubblicazione delle *Lettres à l' étrangère* del Balzac, chiamò la *mitomania romantica.*

Certo il volere presentare di sè, narrando la propria vita, un' immagine comunque preconcetta, fu peccato degli autobiografi d' ogni tempo, ma rimane pur sempre caratteristica la posa de' romantici nella semicosciente falsificazione, per far credere ad un ideale non mai turbato loro atteggiamento sentimentale nella vita: per essa si spiegano perfino le false date poste dall' Hugo nel suo canzoniere, onde testimoniare del dominio dell' unica passione o dell' unico dolore in periodi della sua vita, che seppero invece, confidenti le carte, le futili e le frivole distrazioni di grazie passeggiere. La mitomania, male comune a tutti i grandi egotisti del romanticismo, raggiunse tuttavia il colmo della raffinata complicazione in quella commedia di pseudonimi di crittografie e di travestimenti in cui s' avvolse, per folli paure o per smania di stupire il borghese, l' enigmatico autore di *Rouge et Noir.*

[3] Il libro di Julien Luchaire (*Essai sur l' evolution intellectuelle de l' Italie de 1815 à 1830;* Paris, Hachette, 1906), è per noi un piacevole ammonimento, chè vediamo dall' estero venirci uno di quei geniali libri di sintesi, di cui difetta, e del difetto patisce tanto, la nostra coltura generale, su cose di storia pur nostra, ed insieme varrà a distruggere quella credenza, che pur troppo sin qui rimase assai giustificata, che i Francesi trattino e scrivano di tutto quanto all' Italia si riferisce con disinvolta leggerezza e sdegnosa improntitudine. Due osservazioni mi sembra si possano muovere intorno ai fondamentali concetti cui il disegno del libro fu informato.

Il titolo stesso dice che l' A. si propone di studiare l' evoluzione della coltura italiana in un determinato periodo, e cioè negli anni tra il 1815 ed il 1830: ora, pur non entrando a discutere nè volendo sottilizzare su questo concetto di evoluzione, comunque mi sembra che l' anno terminale 1830 (non così l' iniziale 1815, principio veramente di un' epoca nuova) in Italia non rappresenti stasi siffatta da potere essere considerata come conclusione di un periodo, talchè legittimamente da essa si possa volgere indietro lo sguardo a studiare, nella sua varia composizione e nel suo processo di formazione, il fatto compiuto.

La seconda osservazione: avverte l' A. che, per non ripetersi, ha cercato sopratutto in Firenze e nella Toscana di quei tempi gli elementi per il quadro che intitola rappresentativo dell' Italia intiera. Ora non v' ha Italiano colto che non veda come questa scelta sia insufficiente ed arbitraria: differenti alquanto erano le condizioni di cultura e di spirito, a Milano, a Firenze, a Napoli, ma se mai tra queste si dovesse (e sarebbe pur sempre, per me, errore di metodo e manchevolezza d' indagine scientifica) scegliere un' unica città a comune esponente, certo tale ufficio rappresentativo spetterebbe a Milano, da dove in quegli anni irraggiò nella penisola una nuova coscienza morale

e sociale, un gusto nuovo, un'arte nuova, la coltura e lo spirito romantico, che il Luchaire, dal suo punto di osservazione fiorentina, non potè perciò appunto apprezzare per quel che valse veramente come elemento costitutivo della nuova mentalità italiana, tantochè nel suo brillante quadro, egli trascura persin di parlare, per non dire d'altro, dell'opera importantissima e iniziatrice degli uomini del *Conciliatore*.

BIBLIOGRAFIA

N. B. — La seguente nota ha il solo scopo di dare indicazioni bibliografiche più dettagliate, taciute nel testo per brevità, degli scritti filellenici dei quali è singolarmente discorso in questo studio e delle fonti critiche più recenti alle quali ho attinto: quando nei varî paragrafi del libro si ripetano richiami ad un' istessa raccolta di prose o poesie, questa è registrata nella presente nota una sol volta per tutte, corrispondente alla prima o più importante citazione.

Letteratura su Parga. 1.° *La narrazione delle fortune e della cessione di Parga* con gli altri scritti filellenici del Foscolo, ne le *Opere edite e postume*. Firenze, Le Monnier.

2.° *Exposé des faits qui ont précédé et suivi la cession de Parga.* Ouvrage écrit en grec par un Parganiote, et traduit en français par un de ses compatriotes, publié par Amaury Duval, de l'Institut. Paris, 1820.

3.° *I profughi di Parga* (1823), in *Opere edite ed inedite* di Giovanni Berchet. Milano, Pirotta, 1863.

4.° *Chants populaires de la Grèce Moderne,* recueillis et publiés avec une traduction française, des éclarcissements et des notes par C. Fauriel. Paris, Didot, 1824.

5.° *I più bei quadri di pittura e di scultura esposti a Brera nel settembre 1831,* in altrettanti quadri poetici compendiati e descritti da Domenico Biorci. Milano, Crespi, 1831.

6.° *Ore melanconiche,* canti di Cesare Malpica. Dalla stamperia dell'Ariosto, 1836. (Tra essi *L'Orfana di Parga* e gli altri canti filellenici citati nel libro).

7.° *Prose e poesie inedite* di Cesare Arici. Brescia, Cavalieri, 1838. (Tra esse *I Parganiotti*).

8.° *Canti popolari greci,* tradotti ed illustrati da Niccolò Tommaseo. Venezia, Tasso, 1842. Gli stessi, con

aggiunte e introduzione di P. E. PAVOLINI. Sandron, 1905. (*Biblioteca dei popoli,* PASCOLI).

9.° In *Canti e prose* di GIUSEPPE REGALDI (2 vol.), Torino, Franco, 1862. La *Prosa ad Emilio Liveriero,* intilolata *Parga* e datata: Genova, 1855. Quivi pure il carme l'*Armeria reale di Torino* e i *Cenni storici sul conte Capo d'Istria* (1861).

Sul filellenismo del Foscolo: il capitolo *Ugo Foscolo e la Grecia* (XXXV), ne la *Vita di U. F.* di FEDERICO G. DE WINCKELS. Verona, 1898.

Sul Mustoxidi: lo scritto di N. TOMMASEO in *Archivio storico italiano* (Firenze, Viessieux, 1860) e la *Biografia del cavaliere Andrea Mustoxidi,* scritta e pubblicata in Venezia nell'anno 1836 da EMILIO TIPALDO. Corretta dallo stesso Mustoxidi in Corfù, nell'anno 1838, annotata e continuata sino alla sua morte da ANDREA PAPADOPULO VRETO LEUCADIO. Atene, Skellarios, 1860.

Sul Berchet. MARIO PASANISI, *Giovanni Berchet.* Torino, Bocca, 1888. Cfr. anche un articolo di V. A. ARULLANI. *La Caduta del Parini e i Profughi di Parga del Berchet,* in *Fanfulla della domenica,* anno 27 n. 23.

La lettera del MANZONI al Fauriel su i *Profughi,* ne l'*Epistolario* del primo, I, 87, 88, Milano, 1882-83. Si veda il consiglio del GOETHE al Manzoni, nel fascicoletto *Interesse di Goethe per Manzoni.* Traduzione dal tedesco [dell'UGONI]. Lugano, Ruggia, 1827.

Sul Fauriel, i suoi rapporti col Manzoni e col Berchet, si veda GUIDO MAZZONI, l'*Ottocento.* (Vallardi, in corso di pubblicazione); dalla magistrale storia letteraria abbiamo più volte attinto interessanti notizie di fatto.

Su **Domenico Biorci:** *I miei trent'anni.* Rimembranze letterarie, artistiche, storiche e politiche — colla riproduzione dell'episodio *Filelleno ed Alcmena,* relativo alle ultime guerre dell'indipendenza greca di DOMENICO BIORCI. Torino, Eredi Botta, 1859.

Su **Cesare Malpica:** *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples,* par PIERRE C. ULLOA, vol. I, Genève, Cherbuliez, 1858-59, e DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX.* Napoli, Morano, 1897.

Storie di Suli, di Parga e di Alì Tebelen. 1.° *Storia di Suli e di Parga,* contenente la loro cronologia, le loro guerre, e specialmente quelle de' Sulioti con Alì-Bascià, principe della Grecia, scritta in greco volgare e tradotta in lingua italiana da CARLO GHERARDINI, milanese, membro corrispondente dell'Accademia Ionica. Milano, Borsani, 1819.

2.° *Le guerre dei Sulliotti contro Alì Bascià di Iannina.* Commentario di LUIGI CIAMPOLINI, Firenze, Ronchi, 1827.

3.° *Alì pacha di Giannina.* Storia orientale tratta dalle opere del signor UGO POUQUEVILLE. Trad. di G. B. (Giovanni Battaglia) Milano, Rusconi, 1829, 3 vol.

4.° *Storia di Alì Tebelen Bascià di Ianina,* di CARLO GIALSINI, Milano, Meiners, 1829.

La leggenda poetica di Alì-Pascià. 1.° *Alì Tebelen, pascià di Giannina,* tragedia di GIROLAMO FIORIO. Mantova, Bianchini, 1836.

2.° *Alì, pascià di Giannina,* azione pantomimica di GIOVANNI GALZERANI. Milano, Truffi, 1838. Cfr. POMPEO CAMBIASI, *La Scala,* 1778-1906. Note storiche e statistiche. 5.ª ediz.. Milano, Ricordi, 1906.

3.° *Alì Tebelen.* Novella di VINCENZO ERRANTE. Palermo, Virzì, 1840.

La poesia di Suli. 1.° *I Suliotti,* poemetto, e *Le Suliotte,* canto, nelle *Opere scelte edite ed inedite* di PASQUALE DE VIRGILÌ, 2 vol. Napoli, Tip. italiana, 1870.

Precede alle opere del De Virgilì uno studio biobibliografico su di lui di MARC MONNIER, tradotto in italiano (1861). — La raccolta contiene anche il poema *L'Oriente.*

2.° *Le Suliotte,* cantica del prof. P. BERNABÒ-SILORATA. Milano, Pirola, 1836. — *La vedova greca,* elegia di CHIARA MORRONI BERNABÒ-SILORATA. Milano, Pirola, 1838.

3.° *Ultimi giorni di Suli,* azione lirica; poesia di G. PERUZZINI, musica di G. B. FERRARI. Venezia, Molinari, 1842.

4.° *Il vecchio di Suli* e *La morte del Klefta* (ballata), nelle *Poesie* dell'abate GIUSEPPE CAPPAROZZO. Vicenza, Longo, 1851.

Sul filellenismo in Francia. BABEAU A., *Le mouvement philhellène sous la Restauration.* (*Monde moderne,* avril, 1897). — EUG. ASSE, *L'indépendence de la*

Grèce et les poètes de la Restauration in *Les petits romantiques*. Paris, 1900. — *Histoire de la langue et de la litterature française*, sous la direction de PETIT DE JULLEVILLE, tome VII (*V. Hugo et le philhellénisme*).. Colin, 1889.

Pittura e musica filogreca: L. BÉNÉDITE, *L'art au XIX siécle*, Paris. Librairie des beaux arts, 1906. — H. FONTAINAS, *Histoire de la peinture française au XIX siècle*. Paris, Mercure de France, 1906. — A. BOSCHOT, *La jeunesse d'un romantique: H. Berlioz*, Plon, 1906.

Sul filellenismo in Italia: PAOLO PRUNAS, *L'Antologia di P. Viessieux, Storia di una rivista italiana*. Albrighi Segati, 1906. — A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*. Firenze, Barbèra, 1898. — Su ANGELICA PALLI e il suo romanzo *Alessio, ossia gli ultimi giorni di Psara*. Italia, 1827. — Cfr. GALILEO AGNOLI. *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di W. Scott*. Piacenza, Foroni, 1906. — Dr. ALFREDO CHITI. *Il risorgimento italiano nel carteggio di P. Contrucci*. Torino, Paravia, 1904.

Su la pittura filellenica: *Le mie memorie*, dettate da FRANCESCO HAYEZ. Milano, Bernardoni, 1890. — *La pittura lombarda nel secolo XIX*. Catalogo dell'Esposizione centennale di Milano. Milano, 1900.

Filelleni italiani in Grecia: GIUSEPPE PECCHIO, *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825*. Traduzione italiana. Lugano, Vanelli, 1826. — NICOMEDE BIANCHI, *Santorre di Santarosa. Memorie e lettere inedite* in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, 1877. — VICTOR COUSIN, *Fragments et souvenirs* (*Santa Rosa*), Paris, Didier, 1857.

Altri letterati filelleni italiani: DOMENICO GASPARI, *Vita di Terenzio Mamiani della Rovere*. Ancona, Morelli, 1888. — TOMMASO CASINI, *La vita e l'esilio di T. Mamiani*. Firenze, Sansoni, 1896. — *Il supplizio di un italiano in Corfù*. Esposizione e discussione di N. TOMMASEO (vedilo per l'esposizione dei suoi sentimenti filogreci). Firenze, Barbèra, 1855. — R. BARBIERA, *La Principessa Belgioioso, i suoi amici e nemici — il suo tempo*. Milano, Treves, 1902. Le sue corrispondenze su la Grecia al *National* vennero raccolte nel libro *Asie mineure et Syrie. Souvenirs de voyage*, par Mad. la princesse di BELGIOIOSO. Paris, Levy, 1858.

Fatti ed eroi della guerra di Grecia nella letteratura romantica italiana: Riga. 1.° Versione de l'*Inno* ne le opere di G. B. NICCOLINI. Vol. II, Firenze, Le Monnier, 1858. — 2.° ALEARDO ALEARDI, *Canti* (Le prime storie). Firenze, Barbèra. 1864,

Botzaris. 3.° ARNALDO [Terenzio Mamiani], *Rime volgari.* Italia, 1829. — Ivi la canzone *In morte di Marco Botzaris* colle altre sue filelleniche. — 4.° *La tomba di Marco Botzaris,* racconto storico di FRANCESCO SORACI. Messina, Capra, 1837. — 5.° *Bozzari, Canari....* poemetti di CARLO BARBIERI. Napoli, Borel e Bompard, 1840.

Canaris. 6.° *Costantino Canaris,* ode di GIUSEPPE DE SPUCHES RUFFO. Palermo, Pedone, 1838.

Scio. 7.° *Lo scoglio di Scio,* di ACHILLE DE LAUZIÈRES, ne l'*Iride,* rivista napolitana, anno VIII, (1841), pagine 21-29. 8.° *La distruzione di Scio* colle altre sue filelleniche nelle *Poesie* di ANTONIO TAMBURINI. Padova, Sicca, 1846.

Missolungi. 9.° Cfr. *I miei tempi.* Memorie di ANGELO BROFFERIO. Torino, Biancardi, 1859, (cap. XCIII, vol. IX); ve ne è altra recentissima edizione.

10.° *La resa di Missolungi* in *Poesie* di GIUSEPPE NICCOLINI. Firenze, Le Monnier, 1860.

11.° *Zulmira o la donna di Missolungi* di CARLO ANGIOLINI. Lugano. Vanelli 1826.

12.° *La Grecia* (di autore anonimo). Lugano, Vanelli, 1826.

13.° *Missolungi caduta il dì 23 aprile 1826,* Stanze dell'abate LUIGI SPESSA. Treviso, Palvello, 1833.

14.° *L'ultimo giorno di Missolungi,* ballo eroico di A. CORTESI. Milano, Pirola, 1836.

15.° *Per la caduta di Missolungi, Ode ai nemici della Grecia* di FRANCESCO GHERARDI DRAGOMANNI. Firenze, 1841.

16.° *Un cranio di Missolungi* (1852), in *Poesie* di GIUSEPPE REGALDI. Firenze, Le Monnier, 1892. Cfr. ALFREDO GALLETTI. *L'opera di Vittor Hugo nella letteratura italiana.* Supplemento n. 7 al *Giornale Storico della Lett. Ital.* Loescher, 1904.

Navarino. 17.° *La battaglia di Navarino.* Inno, in *Liriche,* di GIUSEPPE BORGHI. Palermo, Roberti, 1837.

Il Presidente Capodistria. 18.° *Per l'arrivo in Grecia del Conte Capodistria.* Ode, in *Rime e prose* di GIOVANNI MARCHETTI. Bologna, 1850.

Re Ottone. 19.° Cfr. le *Opere* di FELICE BISAZZA da Messina (vol. 3.°). Messina, Ribera, 1875.

Grèce et les poètes de la Restauration in *Les petits romantiques*. Paris, 1900. — *Histoire de la langue et de la litterature française*, sous la direction de PETIT DE JULLEVILLE, tome VII (*V. Hugo et le philhellénisme*).. Colin, 1889.

Pittura e musica filogreca: L. BÉNÉDITE, *L'art au XIX siécle*, Paris. Librairie des beaux arts, 1906. — H. FONTAINAS, *Histoire de la peinture française au XIX siècle*. Paris, Mercure de France, 1906. — A. BOSCHOT, *La jeunesse d'un romantique: H. Berlioz*, Plon, 1906.

Sul filellenismo in Italia: PAOLO PRUNAS, *L'Antologia di P. Viessieux, Storia di una rivista italiana*. Albrighi Segati, 1906. — A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*. Firenze, Barbèra, 1898. — Su ANGELICA PALLI e il suo romanzo *Alessio, ossia gli ultimi giorni di Psara*. Italia, 1827. — Cfr. GALILEO AGNOLI *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di W. Scott*. Piacenza, Foroni, 1906. — Dr. ALFREDO CHITI. *Il risorgimento italiano nel carteggio di P. Contrucci*. Torino, Paravia, 1904.

Su la pittura filellenica: *Le mie memorie*, dettate da FRANCESCO HAYEZ. Milano, Bernardoni, 1890. — *La pittura lombarda nel secolo XIX*. Catalogo dell'Esposizione centennale di Milano. Milano, 1900.

Filelleni italiani in Grecia: GIUSEPPE PECCHIO, *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825*. Traduzione italiana. Lugano, Vanelli, 1826. — NICOMEDE BIANCHI, *Santorre di Santarosa. Memorie e lettere inedite* in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, 1877. — VICTOR COUSIN, *Fragments et souvenirs* (*Santa Rosa*), Paris, Didier, 1857.

Altri letterati filelleni italiani: DOMENICO GASPARI, *Vita di Terenzio Mamiani della Rovere*. Ancona, Morelli, 1888. — TOMMASO CASINI, *La vita e l'esilio di T. Mamiani*. Firenze, Sansoni, 1896. — *Il supplizio di un italiano in Corfù*. Esposizione e discussione di N. TOMMASEO (vedilo per l'esposizione dei suoi sentimenti filogreci). Firenze, Barbèra, 1855. — R. BARBIERA, *La Principessa Belgioioso, i suoi amici e nemici — il suo tempo*. Milano, Treves, 1902. Le sue corrispondenze su la Grecia al *National* vennero raccolte nel libro *Asie mineure et Syrie. Souvenirs de voyage*, par M[illegible] princesse di BELGIOIOSO. Paris, Levy, 1858.

Fatti ed eroi della guerra di Grecia nella letteratura romantica italiana: Riga. 1.° Versione de l'*Inno* ne le opere di G. B. Niccolini. Vol. II, Firenze, Le Monnier, 1858. — 2.° Aleardo Aleardi, *Canti* (Le prime storie). Firenze, Barbèra. 1864,

Botzaris. 3.° Arnaldo [Terenzio Mamiani], *Rime volgari*. Italia, 1829. — Ivi la canzone *In morte di Marco Botzaris* colle altre sue filelleniche. — 4.° *La tomba di Marco Botzaris,* racconto storico di Francesco Soraci. Messina, Capra, 1837. — 5.° *Bozzari, Canari....* poemetti di Carlo Barbieri. Napoli, Borel e Bompard, 1840.

Canaris. 6.° *Costantino Canaris,* ode di Giuseppe de Spuches Ruffo. Palermo, Pedone, 1838.

Scio. 7.° *Lo scoglio di Scio,* di Achille de Lauzières, ne *l'Iride,* rivista napolitana, anno VIII, (1841), pagine 21-29. 8.° *La distruzione di Scio* colle altre sue filelleniche nelle *Poesie* di Antonio Tamburini. Padova, Sicca, 1846.

Missolungi. 9.° Cfr. *I miei tempi.* Memorie di Angelo Brofferio. Torino, Biancardi, 1859, (cap. XCIII, vol. IX); ve ne è altra recentissima edizione.

10.° *La resa di Missolungi* in *Poesie* di Giuseppe Niccolini. Firenze, Le Monnier, 1860.

11.° *Zulmira o la donna di Missolungi* di Carlo Angiolini. Lugano, Vanelli 1826.

12.° *La Grecia* (di autore anonimo). Lugano, Vanelli, 1826.

13.° *Missolungi caduta il dì 23 aprile 1826,* Stanze dell'abate Luigi Spessa. Treviso, Palvello, 1833.

14.° *L'ultimo giorno di Missolungi,* ballo eroico di A. Cortesi. Milano, Pirola, 1836.

15.° *Per la caduta di Missolungi, Ode ai nemici della Grecia* di Francesco Gherardi Dragomanni. Firenze, 1841.

16.° *Un cranio di Missolungi* (1852), in *Poesie* di Giuseppe Regaldi. Firenze, Le Monnier, 1892. Cfr. Alfredo Galletti. *L'opera di Vittor Hugo nella letteratura italiana.* Supplemento n. 7 al *Giornale Storico della Lett. Ital.* Loescher, 1904.

Navarino. 17.° *La battaglia di Navarino.* Inno, in *Liriche,* di Giuseppe Borghi. Pa[illegible]o, Roberti, 1837.

Il Presidente Capodistria. 18[illegible] *rrico in Grecia del Conte Capodistria.* Ode [illegible] *e prose* di Gio[illegible] Marchetti. Bologna

Ottone. 19.° Cfr. le [illegible]LICE Bisazza da [illegible] (vol. 3.°). Mess[illegible]1875.

Grèce et les poètes de la Restauration in *Les petits romantiques*. Paris, 1900. — *Histoire de la langue et de la litterature française*, sous la direction de PETIT DE JULLEVILLE, tome VII (*V. Hugo et le philhellenisme*).. Colin, 1889.

Pittura e musica filogreca: L. BÉNÉDITE, *L'art au XIX siécle*, Paris. Librairie des beaux arts, 1906. — H. FONTAINAS, *Histoire de la peinture française au XIX siecle*. Paris, Mercure de France, 1906. — A. BOSCHOT, *La jeunesse d'un romantique: H. Berlioz*, Plon, 1906

Sul filellenismo in Italia: PAOLO PRUNAS, *L'Antologia di P. Viessieux, Storia di una rivista italiana*. Albrighi Segati, 1906. — A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*. Firenze, Barbèra, 1898. — Su ANGELICA PALLI e il suo romanzo *Alessio, ossia gli ultimi giorni di Psara*. Italia, 1827. — Cfr. GALILEO AGNOLI. *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di W. Scott*. Piacenza, Foroni, 1906. — Dr. ALFREDO CHITI. *Il risorgimento italiano nel carteggio di P. Contrucci*. Torino, Paravia, 1904.

Su la pittura filellenica: *Le mie memorie*, dettate da FRANCESCO HAYEZ. Milano, Bernardoni, 1890. — *La pittura lombarda nel secolo XIX*. Catalogo dell'Esposizione centennale di Milano. Milano, 1900.

Filelleni italiani in Grecia: GIUSEPPE PECCHIO, *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825*. Traduzione italiana. Lugano, Vanelli, 1826. — NICOMEDE BIANCHI, *Santorre di Santarosa. Memorie e lettere inedite* in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, 1877. — VICTOR COUSIN, *Fragments et souvenirs* (*Santa Rosa*), Paris, Didier, 1857.

Altri letterati filelleni italiani: DOMENICO GASPARI, *Vita di Terenzio Mamiani della Rovere*. Ancona, Morelli, 1888. — TOMMASO CASINI, *La vita e l'esilio di T. Mamiani*. Firenze, Sansoni, 1896. — *Il supplizio di un italiano in Corfù*. Esposizione e discussione di N. TOMMASEO (vedilo per l'esposizione dei suoi sentimenti filogreci). Firenze, Barbèra, 1855. — R. BARBIERA, *La Principessa Belgioioso, i suoi amici e nemici — il suo tempo*. Milano, Treves, 1902. Le sue corrispondenze su la Grecia al *National* vennero raccolte nel libro *Asie mineure et Syrie. Souvenirs de voyage*, par M[illegible] princesse di BELGIOIOSO. Paris, Levy, 1858.

Fatti ed eroi della guerra di Grecia nella letteratura romantica italiana: Riga. 1.° Versione de l'*Inno* ne le opere di G. B. NICCOLINI. Vol. II, Firenze, Le Monnier, 1858. — 2.° ALEARDO ALEARDI, *Canti* (Le prime storie). Firenze, Barbèra. 1864,

Botzaris. 3.° ARNALDO [Terenzio Mamiani], *Rime volgari.* Italia, 1829. — Ivi la canzone *In morte di Marco Botzaris* colle altre sue filelleniche. — 4.° *La tomba di Marco Botzaris,* racconto storico di FRANCESCO SORACI. Messina, Capra, 1837. — 5.° *Bozzari, Canari....* poemetti di CARLO BARBIERI. Napoli, Borel e Bompard, 1840.

Canaris. 6.° *Costantino Canaris,* ode di GIUSEPPE DE SPUCHES RUFFO. Palermo, Pedone, 1838.

Scio. 7.° *Lo scoglio di Scio,* di ACHILLE DE LAUZIÈRES, ne l'*Iride,* rivista napolitana, anno VIII, (1841), pagine 21-29. 8.° *La distruzione di Scio* colle altre sue filelleniche nelle *Poesie* di ANTONIO TAMBURINI. Padova, Sicca, 1846.

Missolungi. 9.° Cfr. *I miei tempi.* Memorie di ANGELO BROFFERIO. Torino, Biancardi, 1859, (cap. XCIII, vol. IX); ve ne è altra recentissima edizione.

10.° *La resa di Missolungi* in *Poesie* di GIUSEPPE NICCOLINI. Firenze, Le Monnier, 1860.

11.° *Zulmira o la donna di Missolungi* di CARLO ANGIOLINI. Lugano, Vanelli 1826.

12.° *La Grecia* (di autore anonimo). Lugano, Vanelli, 1826.

13.° *Missolungi caduta il dì 23 aprile 1826,* Stanze dell'abate LUIGI SPESSA. Treviso, Palvello, 1833.

14.° *L'ultimo giorno di Missolungi,* ballo eroico di A. CORTESI. Milano, Pirola, 1836.

15.° *Per la caduta di Missolungi, Ode ai nemici della Grecia* di FRANCESCO GHERARDI DRAGOMANNI. Firenze, 1841.

16.° *Un cranio di Missolungi* (1852), in *Poesie* di GIUSEPPE REGALDI. Firenze, Le Monnier, 1892. Cfr. ALFREDO GALLETTI. *L'opera di Vittor Hugo nella letteratura italiana.* Supplemento n. 7 al *Giornale Storico della Lett. Ital.* Loescher, 1904.

Navarino. 17.° *La battaglia di Navarino.* Inno, in *Liriche,* di GIUSEPPE BORGHI. Pa[illegible], Roberti, 1837.

Il Presidente Capodistria. 18.° [illegible]*rico in Grecia del Conte Capodistria.* Ode [illegible] *prose* di GIO[illegible] MARCHETTI. Bologna

Ottone. 19.° Cfr. le [illegible] LICE BISAZZA da [illegible] (vol. 3.°). Messi[illegible]875.

PREZZO L. 2 -

GIOBBE

SOCIETÀ "FIDES ET AMOR" EDITRICE
FIRENZE · MCMXVIII

GIOBBE

EDIZIONI

DELLA

SOCIETÀ FIDES ET AMOR – FIRENZE

I Vangeli e gli Atti degli Apostoli. – Roma, 1909 (Esemplari 3000). Esaurita.

Il Nuovo Testamento annotato. – 1ª edizione. Roma, 1911 (Esemplari 7000). Esaurita.

Il Nuovo Testamento tradotto dal testo originale e corredato di note e di prefazioni. – 2ª edizione interamente rifusa. Firenze, 1914 (Esemplari 10.000). Esaurita.

Il Nuovo Testamento tradotto dal testo originale e corredato di note e di prefazioni. – 3ª edizione riveduta. Firenze, 1917 (Esemplari 7000). Prezzo L. **1,50.**

I Salmi tradotti dall'ebraico e corredati d'introduzioni e di note. – 1ª edizione. Firenze, 1917 (Esemplari 10.000). Prezzo L. **1,00.**

Il Nuovo Testamento e i Salmi. – Riuniti in un volume. – Firenze, 1917 (Esemplari 3000). Prezzo L. **2,50.**

I Vangeli e gli Atti degli Apostoli tradotti dal testo originale e corredati di note e di prefazioni. – 1ª edizione. Firenze, 1918 (Esemplari 3000). Prezzo L. **1,50.**

I Salmi tradotti dall'ebraico e corredati d'introduzioni e di note. – 2ª edizione. Firenze, 1918 (Esemplari 3000). Prezzo L. **1,50.**

Giobbe. – *Tradotto dall'ebraico e corredato d'introduzioni e di note.* – 1ª edizione. Firenze, 1918 (Esemplari 3000). Prezzo L. **1,50.**

Aumento provvisorio 20 %

Per l'Estero aggiungere le spese postali.

Dirigere ordinazioni e vaglia al

DEPOSITO GENERALE PER LA VENDITA:

LIBRERIA SUCCESSORI B. SEEBER

Via Tornabuoni, 20 – FIRENZE

GIOBBE

tradotto dall'ebraico
e annotato

FIRENZE
SOCIETÀ "*FIDES ET AMOR*" EDITRICE
DEPOSITO GENERALE PER LA VENDITA:
LIBRERIA SUCC. B. SEEBER - VIA TORNABUONI, 20
. MCMXVIII .

anche questo; e Giobbe è colpito da una tremenda malattia, che gli copre tutto il corpo d'ulceri schifose. Gli amici lo abbandonano, e perfino la moglie, a vederlo ridotto in quello stato, si lascia andare alla disperazione e bestemmia. Ma Giobbe: — 'Tu parli da empia,' esclama; 'abbiamo accettato il bene dalla mano di Dio, e rifiuteremmo d'accettare il male?' —

Or Giobbe avea tre amici che stavan lontano e in luoghi diversi. Questi, avuta notizia delle sue sciagure, lo vengono a trovare per consolarlo. Ma, come lo scorgono, son presi da tale sgomento, che restano senza fiatare, e non trovan modo di rivolgergli una parola di conforto.

Fin qui, il racconto, piano, semplice, è tutto in prosa. Ma, da questo punto, la forma e la intonazione cambiano. Finisce la prosa e comincia la poesia: una poesia sublime, la più sublime che la letteratura ebraica possegga. Giobbe è il primo a rompere il silenzio; e lo fa con un lamento, ch'è il grido angoscioso d'un'anima esasperata. Questo grido, che per gli amici è blasfemo, diventa il soggetto del dialogo seguente.

Gli amici, prima con allusioni velate, poi con modi più diretti e aggressivi, vogliono far intendere a Giobbe che, s'e' si trova colpito così dalla sventura, vuol dire che se l'è meritato. Giobbe si ribella; non nega d'essere stato peccatore, ma afferma di non esserlo stato tanto da meritare un gastigo così atroce. E più Giobbe s'industria di difendere la propria innocenza, e più quelli insistono sulla loro idea, e finiscono col coprirlo d'ogni sorta d'improperi. E siccome cotesta innocenza sua non vogliono assolutamente ammetterla, Giobbe s'appella a Dio, e gli domanda con insistenza che voglia Egli stesso intervenire per rendergli giustizia e per spiegare a lui il perché della sventura che l'ha colpito.

Gli amici parlano tre volte, sempre nel medesimo ordine, e Giobbe risponde, volta per volta, a tutti e tre indi-

vidualmente. L'ultima volta, però, il secondo amico non dice più che poche parole, e il terzo addirittura si tace. Il poeta, stando al testo com'è giunto fino a noi, parrebbe così voler dire che gli amici non son riusciti a provare la colpa di Giobbe, che si son trovati a corto d'argomenti, e che Giobbe è rimasto padrone del campo.

Non appena gli amici son ridotti al silenzio, Giobbe si fa più calmo; e in un monologo, d'intonazione ben diversa da quella del primo lamento, torna col pensiero al tempo felice della sua vita; e questo ricordo, per quanto gli sia doloroso nella presente miseria, gli queta l'animo e lo prepara a ricevere gli avvertimenti che stanno per essergli dati.

Queste, le linee generali dei tre dialoghi. Non è però da credere che le idee vi siano espresse in modo piano, filato, senza scosse. Tanto gli amici quanto Giobbe non parlano con dialettica rigorosa. Ragionano, sì, ma sotto l'impulso continuo di sentimenti agitati, tumultuosi, che danno necessariamente luogo a non poche contradizioni e incoerenze. Sono discorsi d'un poema, non d'un filosofema.

Qui, secondo il testo come ci è stato tramandato, viene un episodio, nel quale un nuovo personaggio, di nome Elihu, si presenta a dire la sua, in sei lunghi capitoli, sull'argomento discusso fra Giobbe e gli amici. E finalmente interviene l'Eterno, il quale parla delle maraviglie e de' misteri del creato; e con un séguito di domande, alle quali l'uomo non può rispondere che col silenzio e la confusione, fa capire a Giobbe come sia presuntuoso il mortale che voglia scrutare e criticare le vie della Provvidenza.

Giobbe, che poc'anzi avea tante e tante cose da chiedere all'Eterno, ora rimane muto, non trova risposta da dare a una sola delle domande che l'Eterno gli rivolge, si confessa vinto, si pente dell'audacia sua, e si umilia.

Qui il racconto torna ad essere in prosa, e giunge all'epilogo, ch'è brevissimo: l'Eterno rimprovera uno a uno i tre amici, perché hanno giudicato male Giobbe. Di Elihu non si ragiona più. Giobbe è largamente compensato di tutto quello che avea perduto, e diventa di nuovo ricco e felice; campa altri centoquarant'anni, vede i figliuoli de' suoi figliuoli fino alla quarta generazione, e muore ' vecchio e sazio di giorni '.

II.

Il carattere del libro.

Il libro di Giobbe è esso storia o poesia? e a che genere di letteratura appartiene? Ecco due domande alle quali dobbiamo ora rispondere.

Alla prima si è risposto in vari modi. Per alcuni, il libro di Giobbe è storia: tanto nelle sue parti narrative, quanto nella sua parte poetica. Per altri, invece, esso è tutto quanto creazione del genio di un poeta. Per altri, finalmente, pur essendo essenzialmente una finzione poetica, esso ha per base un fatto storico tradizionale.

Che non si possa ritenere come tutto storico, è chiaramente dimostrato da vari fatti: dalle scene del prologo, che si svolgono in cielo, e dai discorsi messi in bocca all'Altissimo; dai numeri simbolici *tre* e *sette*, usati a designare i figliuoli, i greggi e gli armenti di Giobbe; dal racconto delle sventure onde questi è colpito: sventure, che si succedono in modo troppo repentino e uniforme, perché si possan credere reali; e, finalmente, dalla natura dei discorsi di Giobbe e degli amici: discorsi, che evidentemente sono pensati, lavorati, limati, e non si posson supporre improvvisati lì per lì da tre o quattro amici che s'incontrano per caso.

Dall'altro lato, è probabilissimo che l'autore non abbia creato tutto, ma si sia servito, per il suo fine, del ricordo

di un fatto conservato dalla tradizione. Che questo ricordo esistesse, si può arguire da un passo di Ezechiele, che dice così: ' Figliuol d'uomo, se un paese peccasse contro di me abbandonandosi alla infedeltà, e io stendessi la mia mano su di lui, se gli spezzassi il bastone del pane, se gli mandassi la fame, se ne sterminassi uomini e bestie, anche se avesse nel suo mezzo questi tre uomini: Noè, Daniele e Giobbe, essi non salverebbero altro che se stessi, per la loro giustizia, dice il Signore, l'Eterno ' [1]). Questi accenni a Daniele e a Giobbe, che non possono riferirsi né al libro che porta il nome di Daniele né al libro nostro, perché posteriori a Ezechiele, ci dicono che a' tempi del profeta esisteva una tradizione relativa alla rettitudine e alla pietà di cotesti uomini. E di questa tradizione, al modo che di tradizioni consimili si servirono, per esempio, i tragedi greci e lo Shakespeare, il nostro autore si sarebbe giovato per edificarvi su il proprio poema. In che cosa esattamente consistesse cotesto ricordo tradizionale non si sa; ma, in questo suppergiù: che ci fu una volta un uomo pio, chiamato Giobbe, il quale, colpito da inaudite sventure, proruppe in lamenti contro la Provvidenza e non si lasciò persuadere dalle parole che gli rivolgevano gli amici; ma, siccome non abbandonò mai la sua fede in Dio, ricuperò, alla fine, tutto quello che avea perduto, e molto di più.

A che genere di letteratura appartiene il libro di Giobbe? L'han detto ora un'epopea, ora un dramma, ora una tragedia. Ma epopea non si può chiamare, perché l'elemento narrativo vi occupa troppo poco posto; né si può dir dramma o tragedia perché, se ha il dialogo, non ha che un'ombra d'azione. ' Tenuto conto di tutte le qualità del poema ', dice giustamente David Castelli, ' a noi pare che

[1]) Ezech. 14. 13, 14.

meglio di tutti gli altri critici lo abbia definito il Nöldeke: un poema didascalico in forma di dialogo con isvolgimento drammatico. Ma sia un dramma con uno scopo didascalico, o un poema didascalico con forme drammatiche, ché questa è poi, ridotta ai minimi termini, una quistione di parole, è certo però, a giudizio di tutti coloro che hanno studiato questo poema, che esso è una delle più grandi produzioni dell'ingegno umano. E finché uomini vi saranno capaci di commoversi dinanzi a Prometeo condannato per aver recato ai mortali il fuoco celeste, dinanzi ad Amleto che tanto soffre e muore per aver conosciute le umane iniquità e volersene fare punitore, dinanzi a Fausto che si dà in preda al demonio perché nulla di terreno più lo appaga ed aspira alla bellezza ideale, e capaci ancora saranno di ammirare i sublimi ingegni che a questi tipi della mitologia e della leggenda hanno saputo infondere vita imperitura, si commoveranno ancora dinanzi a Giobbe fatto infelice per provare a Satana che la virtù non si fa mancipia della fortuna, e ammireranno quell'incognito genio, il quale o dalla leggenda o dalla propria fantasia ha saputo produrre questo tipo immortale ' [1]).

III.

Lo scopo.

Il libro di Giobbe è un prodotto della così detta letteratura sapienziale della Bibbia; oggi lo chiameremmo un libro di filosofia religiosa. Il problema che tratta è uno dei più tormentosi, se non il più tormentoso, della vita: il problema del dolore; e lo considera sotto un aspetto speciale, che si può formulare così: ' Perché il giusto soffre? ' E lo scopo che l'autore s'è prefisso è questo:

[1]) *Della poesia biblica.*

combattere il concetto tradizionale della giustizia rimuneratrice di Dio, che diceva: ogni sciagura è sempre una pena, che la divina Provvidenza infligge a chi ha commesso qualche peccato.

L'autore risolve egli il problema? — Non lo risolve. — Qual è il mortale che abbia mai potuto e possa mai risolvere un siffatto problema?... Però, se il poeta non è stato da tanto, ha proiettato non pochi fasci di luce benefica e divina in quel buio. Questi fasci di luce vengono dal prologo, dai discorsi degli amici, da quelli dell'Eterno, dall'epilogo, da Giobbe e da Elihu.

Il prologo dice che il dolore mette in evidenza i reconditi motivi della bontà di colui che soffre. Satana insinua che se la sventura colpirà forte Giobbe, si vedrà che la sua fede è tutt'altra cosa da quella che sembra. E l'insinuazione, per quanto maligna, cinica, contiene un fondo di vero. La sventura è la pietra di paragone del carattere e della pietà. L'uomo, che in mezzo al soffiar de' venti sta, come torre fermo che non crolla, ha vinto la prova.

Gli amici di Giobbe sono i patrocinatori della tesi ortodossa di que' tempi: ' la sofferenza è sempre un segno dell'ira di Dio, e ha la sua ragione ultima nel peccato di chi n'è colpito ': tesi che, se in larga misura è vera, nella sua forma così assoluta è una esagerazione. Dice bene il Castelli: ' È in fondo quello che sanno dire quasi sempre gli estranei, quando considerano le altrui sventure, quantunque si esprima questo pensiero non sempre sotto l'influenza dell'idea religiosa. Ma vi è molto spesso questa crudeltà negli uomini, di credere che ogni sventura sia meritata, che l'uomo sia, nella maggior parte dei casi, cagione a se stesso dei propri mali; e se non si dice che è la Provvidenza, la quale punisce, si dice invece che sono gli errori stessi dell'uomo cagione delle sue disgrazie '. — Ora che concludono questi amici? — Nulla. —

Tutt'e tre manifestano le proprie convinzioni e i propri pregiudizi, ma non arrivano a intendersi, e tanto meno giungono a risolvere il tormentoso problema. Più discutono, e meno si capiscono; più affollano di ragionamenti l'avversario, e meno questi si lascia convincere; la disputa termina ma non finisce. Così gli amici mettono in risalto questo fatto: che ci sono nella vita de' problemi, i quali la ragione umana non vale a risolvere; e, se si prova a risolverli, finisce sempre o con l'uscire di carreggiata o col lasciare il tempo di prima.

Dei discorsi dell'Eterno s'è detto da qualcuno che non recano luce d'alcuna sorta sul problema del libro, e che in gran parte non sono se non ripetizioni di cose già espresse dagli amici e da Giobbe stesso. Ma così non è. Essi suscitano il sentimento che tutto l'universo è un infinito mistero; di modo che noi ci troviamo a doverne accettare, così come sono, i fenomeni più semplici, senza potercene render ragione. E, se non possiamo spiegare i fenomeni più semplici della vita fisica, come potremmo sperare di giunger mai a risolvere i problemi tanto più complicati del mondo morale? Non v'ha dubbio, il problema del dolore, per chi soffre, è scorante; ma diviene meno scorante, quando sia considerato come parte dell'infinito mistero che tutti ci avvolge. — Si dirà che questo non può far altro che, tutt'al più, generare, in chi soffre, un senso di triste, passiva rassegnazione. — No, perché questi discorsi aggiungono altro: dicono che, al di sopra dell'infinito mistero, sta una Intelligenza infinitamente savia e buona, la quale dispone le cose con ordine, sicché tendon tutte al fine per cui furon create. Stelle, terra, oceano, uomini, animali, tutto deve ubbidire e ubbidisce a questa Intelligenza sovrana. Il dolore ha esso pure il suo luogo nell'ordine universale delle cose; ma anche il dolore ha i suoi limiti, che non può oltrepassare, nello stesso modo che l'oceano non può oltrepassare i suoi.

E questa Intelligenza divina, che ha cura del bestiame, delle fiere de' campi e non dimentica neppure una delle sue creature, è mai possibile che dimentichi l'uomo? Se pensa perfino a benedire il deserto, lascerà ella senza benedizione la dimora del mortale? — L'uomo che soffre ma è convinto che il mistero del suo dolore e dell'universo, invece d'essere in balìa di un Fato cieco e tiranno, è nelle mani di un Dio provvido e buono, non dispera mai, ma s'abbandona nelle braccia onnipotenti che ' portan tutte le cose ', e sa ' aspettare in silenzio il soccorso dell'Eterno '.

L'epilogo mostra che non sempre i buoni restano infelici; che qualcuno, come Giobbe, vede talvolta premiata la propria virtù. In questi casi, il dolore diventa un mezzo per il quale il giusto che soffre ma non abbandona il suo Dio, giunge poi a godere beni maggiori di quelli che la sventura gli ha tolto.

Giobbe, con la eloquenza dei fatti, insegna che la virtù sta più in alto assai della felicità, e può sussistere anche scompagnata dal benessere materiale. ' Vi è sì ', dice mirabilmente a questo proposito il Castelli, ' vi è sì un maligno Satana che non solo si presenta in cielo e nella Corte divina, e non uno solo, ma molti che si raggirano nel mondo e tra gli uomini, che non credono alla virtù, che se ne ridono, che solo prestano fede al buon successo, alla fortuna del più forte, e che dicono gli uomini avere qualche valore solo in quanto sono felici. Vi sono anche eroi grandi, ma non del tutto perfetti, che giunti alla fine della loro vita misera e travagliata esclamano come Bruto: *O virtù, non sei che vana parola;* ma quanti anche oscuri, e di cui nella storia non resta traccia, sanno soffrire ed esser buoni, sanno soffrire ed amare la virtù, amarla per se stessa, e non per la speranza dei premii ch'essa può dare!... Tale è l'eroe che nel poema di Giobbe ci è presentato, l'eroe che sa sopportare le prove, a cui una incognita ragione,

tali, è pur vero che gli angosciosi problemi come quello discusso nel poema di Giobbe, le sofferenze del giusto, la prosperità e la fine tranquilla dell'empio non preoccupavano i pensatori di cotesta età, serena, pacifica, ordinata. Cosiffatti problemi non potevan sorgere, e non sorsero difatti, che più tardi, quando la nazione divenne bersaglio ai colpi di nemici esterni, e quando, per le rivoluzioni e per le discordie interne, un diluvio di non meritate sciagure si riversò sui cittadini migliori.

Tutto ben considerato, mi par quindi che mal non s'appongano i critici, i quali mettono la data del libro nel secolo che cominciò col ritorno d'Israel dall'esilio in Babilonia nel 538 avanti Cristo. Tale è l'idea moderna; difatti, tutte quante le date che i critici d'oggi, meno i più radicali, gli assegnano, stanno fra il secolo che precedette e quello che seguì l'esilio. E non mi pare vi possa esser luogo a dubbio: le condizioni sociali supposte dal poema, la vasta e svariata esperienza di cui dà prova l'autore, le sue riflessioni sui problemi della vita individuale e collettiva, lo stato di disordine e di miseria al quale ad ogni piè sospinto allude, la splendida forma letteraria del suo lavoro, i suoi squisiti concetti etici, la sua dottrina circa Dio, la sua lingua, la sua sintassi tutta idiomatica, il suo vocabolario pieno di aramaismi, tutto attesta che il poema non può essere anteriore a quel tempo.

'Roma', dice il Renan, 'non esisteva ancora; la Grecia aveva de' canti armoniosi, ma non sapeva scrivere; l'Egitto, l'Assiria, l'Iran (rinchiuso nella Battriana), l'India, la Cina erano già vecchi di rivoluzioni intellettuali, politiche e religiose, quando un savio sconosciuto, rimasto fedele allo spirito de' giorni antichi, scrisse per l'umanità questa disputa sublime in cui la sofferenza e i dubbi di tutte le età dovean trovare una così eloquente espressione' [1]).

[1]) *Le livre de Job.*

V.

L'autore.

Chi fu l'autore del poema? Un Israelita, di cui la storia non ci ha tramandato il nome; 'un savio sconosciuto, rimasto fedele allo spirito de' giorni antichi', ha detto il Renan; né altro si può dire. De' nomi se ne son fatti, e parecchi: Giobbe stesso, Elihu, Mosè, Salomone, Heman l'Ezrachita, Isaia, Ezechia, Baruch l'amico di Geremia... Ma è stato un vano fantasticare.

Domandiamoci piuttosto: — Il poema, così com'è giunto fino a noi, è tutto d'una mano? — A sentire certuni, né il prologo, né l'epilogo, né i discorsi dell'Altissimo sarebbero dell'autore del poema; e gli stessi discorsi di Giobbe e dei tre amici, per averli proprio nella loro forma originale, andrebbero ridotti a proporzioni più limitate. Ma sono le solite esagerazioni della ipercritica. È oramai generalmente ammesso che il prologo, l'epilogo, i discorsi dell'Eterno, meno, se mai, le descrizioni dell'ippopotamo e del coccodrillo, fanno parte del poema primitivo. Dei discorsi di Elihu, che evidentemente sono d'un altro autore, delle perplessità create dallo stato del testo nei capitoli 25, 26, 27, e di quello stupendo masso erratico ch'è il capitolo 28, ci occuperemo poi, a suo tempo, nelle note introduttive.

VI.

Conclusione.

Ognuno capirà facilmente che un lavoro della natura di questo mio non è da considerarsi come definitivo; esso non può essere che preparatorio. Nessuno più di me ha coscienza del tratto enorme che separa la mia traduzione dallo splendore del testo originale. E lo confesso: più d'una volta, preso da un senso di profondo scoramento,

sono stato sul punto di rinunziare a un' impresa, che mi si faceva sentire di gran lunga superiore alle mie forze. Nondimeno, mi son sempre rimesso all' opra, ho ripresa lena e, bene o male, sono arrivato alla fine. M' ha confortato il pensiero che altri, più forti di me, incoraggiati dal mio modesto tentativo, si sentiran forse spinti a riaffrontare la prova, e riusciranno a far meglio di quanto abbia potuto far io. E, se così avverrà, mi reputerò largamente compensato della mia non poca fatica.

Mi sia lecito almeno fare un augurio: ed è che *il poema* di Giobbe, divina espressione del grido d'una grande anima profondamente angosciata, possa, in questi tragici tempi, risvegliare nel cuor de' lettori l'eco potente che ha risvegliata nel mio, mentre ne andavo meditando e traducendo i versi immortali.

E chiudo, esprimendo la mia gratitudine allo Stabilimento tipografico fiorentino *L'Arte della Stampa* che, con questo nuovo volume, degnamente continua la tradizione delle eleganti edizioni della *Fides et Amor;* al Prof. Paolo Paschetto, che anche questa volta ha voluto dare al mio volume un pregio artistico speciale co' suoi geniali disegni; e, sopratutto, al mio carissimo amico prof. Odoardo Gori il quale, come sempre, mi è stato di grande aiuto, non soltanto nella revisione delle prove di stampa, ma di continuo, co' suoi consigli autorevoli, co' suoi suggerimenti preziosi. Se il lettore s' imbatta in qualche modo specialmente felice, in qualche distico scultorio, in qualche passo dal ritmo squisitamente armonioso, dica pure: — ' Qui c'è il tocco magistrale di Odoardo Gori ' — e non avrà sbagliato. Per tutto questo m'è doveroso e dolce attestare qui all'amico del cuore la mia sincera e viva riconoscenza.

GIOVANNI LUZZI.

Firenze, Via de' Serragli, 51.
Luglio 1918.

GIOBBE

GIOBBE

I.

IL PROLOGO

(Cap. 1-2)

1 C'era nel paese di Uz un uomo che si chiamava Giobbe. Quest'uomo
era integro e retto; temeva Iddio e fuggiva il male.

---

1. v. 1. *Uz.* Non si può dire con precisione dove questo Uz si trovasse; combinando però i vari passi dov'è mentovato (per es. Gen. 10. 23; 22. 21; 36. 28; Lam. 4. 21), si ricava che, probabilmente, era all'est della Palestina e al nord di Edom. Questo concorda con una nota dei Settanta alla fine del libro, dove è detto che il paese di Uz si trovava 'sui confini di Edom e dell'Arabia'. Giobbe dunque non era un Israelita; e un autore ebreo, il quale sceglie come suo protagonista un forestiero e ammette così che anche oltre i confini della Terra santa ci possano essere degli uomini 'integri, retti, temenți Iddio e abborrenti il male', mostra d'avere un animo veramente largo e spregiudicato. — *Giobbe.* Ebraico: *Iyob.* Se la parola è ebraica, potrebbe significare *assalito, perseguitato, preso di mira* da Satana o da Dio. Se è araba, significherebbe *che ritorna* all'Eterno; vale a dire *penitente* o, in modo più generico, *pio.* Non bisogna però insistere troppo sulla etimologia del nome. L'autore non lo coniò lui con intenzione simbolica, ma lo prese così com'era dalla tradizione. L'allusione che vi fa Ezechiele (14. 14, 20) ci dice ch'era nome ben conosciuto in Oriente, come quelli di Noah e di Daniele. Uno scrittore inglese, il Froude, dice: 'La storia di Giobbe, in Oriente, apparteneva alla tradizione; il nome di Giobbe, come quello di Priamo in Grecia, era il simbolo della grandezza perduta, e le sue sventure erano il problema de' filosofi'. — *Integro.* L'ebraico dice *perfetto;* il che si deve intendere, non in senso assoluto, ma relativo. Confr. 8. 20; 9. 20, 21, 22; 12. 14. Anche di Noah è detto che fu 'uomo giusto, perfetto nella sua generazione': cioè, 'uomo retto e puro dei peccati de' suoi contemporanei'. Gen. 6. 9. — *Temeva Iddio.* 'Temere Iddio' non è aver paura di Dio, ma aver paura d'offendere Iddio. Confr. Sal. 111. 10. Giobbe è uomo 'integro, retto, temente Iddio': uomo di una vita pura, che s'ispira al timor dell'Eterno. Per il decalogo, per i profeti e per tutto l'Antico Testamento la moralità vera è quella soltanto che ha profonde radici nella religione.

2 Gli erano nati sette figliuoli e tre figliuole; possedeva settemila pe-
3 core, tremila cammelli, cinquecento paia di bovi, cinquecento asine e
un gran numero di schiavi; e quest'uomo era il maggiore fra i grandi
d'Oriente.
4 I suoi figliuoli aveano l'abitudine d'andare gli uni dagli altri e di
darsi un convito, ciascuno nel suo giorno; e mandavano a chiamare
5 le tre sorelle perché venissero a mangiare e a bere con loro. E quando
il giro de' conviti era finito, Giobbe li faceva venire per purificarli;
e l'indomani, di buon mattino, offriva un olocausto per ciascun d'essi,
perché diceva: ' Può darsi che i miei figliuoli abbian peccato ed ab-
biano rinnegato Iddio in cuor loro '. E Giobbe faceva sempre così.

6 Or accadde che un giorno, quando i figliuoli di Dio vennero a pre-
sentarsi davanti all'Eterno, Satana venne anch'egli in mezzo a loro.

---

v. 2. *Sette figliuoli e tre figliuole.* Avere una famiglia numerosa, e specialmente molti figliuoli maschi, era allora reputato segno di speciale benedizione da Dio. Confr. Sal. 127. 3.

v. 3. *Cinquecento asine.* È fatta menzione delle asine perché costano più de' maschi. Anc'oggi, in Siria, il prezzo d'un'asina è il triplo di quello d'un asino. — *Il maggiore fra i grandi d'Oriente.* Ebraico: *tra i figli d'Oriente.* È la designazione generale delle tribù che vivevano all'est della Palestina. Confr. Giud. 6. 33; 1 Re 4. 30; Isaia 11. 14; Ezech. 25. 4, 10. *Il maggiore* vuol dire il più ricco, e quindi il più potente e più onorato.

v. 4. *E di darsi un convito, ciascuno nel suo giorno.* Letteralm. *e di dare un convito in casa di ciascuno nel suo giorno* o *in casa di quello del quale cadeva il giorno.* Secondo alcuni, questi sette figliuoli facevano a turno un convito ciascuno, ogni giorno della settimana; in guisa che la loro vita era un continuo tripudio. Ma è più ragionevole intendere il *nel suo giorno* come un anniversario, che potrebb'essere il giorno natalizio di ciascun figliuolo. Confr. n. 3. 1.

v. 5. *Per purificarli.* Ebraico: *per santificarli.* Questa *purificazione* o *santificazione* consisteva probabilmente in abluzioni, in mutamento d'abiti (confr. Gen. 35. 2) e in riti consimili, ed era la preparazione al sacrifizio, in cui consisteva il vero e proprio atto di culto. — *L'olocausto* era un sacrifizio di animali che si bruciavano sull'altare donde la fiamma saliva a Dio (confr. Sal. 20. 4). Qui il padre è ancora il sacerdote della famiglia, e la forma del sacrifizio è quella dell'*olocausto*, che contiene il germe di tutte le altre forme che appariranno più tardi. L'olocausto offerto da Giobbe avea carattere di sacrifizio espiatorio. — *Ed abbiano rinnegato Iddio.* La parola che traduciamo *rinnegare*, in ebraico, significa ordinariamente *benedire*, e quindi *salutare* (confr. 1 Sam. 24, 14), perché gli Orientali, quando s'incontrano o si lasciano, s'augurano la pace (*saldm*) o la benedizione di Dio (confr. Gen. 47. 7, 10). Il trapasso da questo *salutare* a *dire addio, abbandonare* e quindi *rinnegare* si capisce. *E Giobbe faceva sempre così*, dimostrando come la sua pietà fosse scrupolosa.

v. 6. I *figliuoli di Dio* qui sono gli angeli. Confr. 38, 7; Gen. 6. 2. — Per la scena celeste, confr. 1 Re 22. 19-22. — *Satana* significa *nemico, avversario.*

7 E l'Eterno disse a Satana: 'Donde vieni?' E Satana rispose all'Eterno:
8 'Dal correre e girare il mondo'. E l'Eterno disse a Satana: 'Hai tu
notato il mio servo Giobbe? Non ce n'è un altro sulla terra che come
9 lui sia integro, retto, tema Iddio e fugga il male'. E Satana rispose
all'Eterno: 'Se Giobbe teme Iddio lo fa forse per nulla? Non gli
0 hai costruito un riparo, a lui, e alla sua casa, e a tutto quel che
possiede? Tu hai benedetto l'opera delle sue mani, e il suo bestiame
1 ricopre tutto il paese. Ma stendi un po' la tua mano, toccagli i suoi
2 beni, e si vedrà se non ti rinnega in faccia'. E l'Eterno disse a Satana: 'Ebbene! tutto quello ch'e' possiede è in tuo potere; soltanto, non stender la mano fino alla sua persona'. — E Satana si ritirò dalla presenza dell'Eterno.

13 Or accadde che un giorno, mentre i suoi figliuoli e le sue figliuole
mangiavano e bevevano dal loro fratello maggiore, giunse a Giobbe
14 un messaggero a dirgli: 'I buoi stavano arando e le asine pasce-
15 vano lì appresso, quand'ecco i Sabei gli son piombati addosso e li
hanno portati via; hanno passato a fil di spada i garzoni, e io solo
son potuto scampare e venire a dirtelo'.
16 Quello parlava ancora, quando ne viene un altro a dire: 'Il fuoco
di Dio è caduto dal cielo, ha colpito le pecore e i servitori, e li ha
divorati; e io solo son potuto scampare e venire a dirtelo'.
17 Quello parlava ancora, quando ne viene un altro a dire: 'I Caldei
hanno formato tre bande, si son gettati sui cammelli e li han por-

---

L'ebraico dice *il Satana*, e l'articolo dimostra che il termine non è ancora un nome proprio. Come nome proprio appare la prima volta in 1 Cron. 21. 1. Nell'Antico Testamento, *il satana* è uno che si oppone a un altro o perché non mandi ad effetto un qualche disegno (Num. 22. 22, 32; 2 Sam. 19. 22) o per contestargli cosa a cui l'altro ha o crede aver diritto (Zacc. 3. 1; 1 Re 11. 14, 23, 25). Qui è, come l'han chiamato, 'il vagabondo delle schiere celesti' che scorrazza per la terra, spia con malignità la gente, ne scruta le azioni, ne mette di continuo in dubbio la rettitudine, ne ricorda a Dio i peccati (Zacc. 3. 1, 2) o la spinge al male (1 Cron. 21. 1).

v. 7. Qui Satana vuol dare risalto alla propria attività e alla fedeltà con cui compie la propria missione. Questo non è ancora il Satana di 1 Pietro 5. 8.

v. 9. Satana non ammette che possa darsi religione disinteressata.

v. 10. *Un riparo*, come si fa intorno alle gregge che stanno all'aperto, per proteggerle dagli assalti delle bestie feroci.

v. 15. I *Sabei*. Erano un ramo de' Cushiti o Etiopi, stanziato sul Mar Rosso o Golfo arabo (confr. Gen. 10. 7,28; 25. 3). In 6. 19 questi *Sabei* sono mercanti che vanno a carovane; qui sono una banda di briganti beduini scorrazzante sul confine nordico d'Arabia.

v. 16. Il *fuoco di Dio* è il fulmine. Confr. 1 Re 18. 38; 2 Re 1. 12.

v. 17. *Caldei* era probabilmente il nome che si dava in generale alle tribù dimoranti fra l'est del Giordano e l'Eufrate. — *In tre bande*. Era la forma scaltra dell'attacco antico. Confr. Gen. 14. 15; Giud. 7. 16; 9. 43.

tati via; hanno passato a fil di spada i garzoni, e io solo son potuto
scampare e venire a dirtelo '.
18 Quello parlava ancora, quando ne viene un altro a dire: ' I tuoi
figliuoli e le tue figliuole mangiavano e bevevano dal loro fratello mag-
19 giore; ed ecco che un gran vento s'è levato dall'altra parte del de-
serto, ha investito i quattro canti della casa, ch'è rovinata sui giovani:
ed essi sono morti, e io solo son potuto scampare e venire a dirtelo '.
20 Allora Giobbe si alzò e si stracciò il mantello e si rase il capo e
21 si prostrò a terra e adorò e disse: ' Nudo sono uscito dal seno di
mia madre, e nudo vi rientrerò; l'Eterno ha dato, l'Eterno ha tolto;
sia benedetto il nome dell'Eterno '.
22 In tutto questo Giobbe non peccò e non imputò a Dio nulla di
mal fatto.

2 Or accadde che un giorno, quando i figliuoli di Dio vennero a
presentarsi davanti all'Eterno, Satana venne anch'egli in mezzo a loro
a presentarsi davanti all'Eterno.
2 E l'Eterno disse a Satana: ' Donde vieni? ' E Satana rispose
all'Eterno: ' Dal correre e girare il mondo '. E l'Eterno disse a
3 Satana: ' Hai tu notato il mio servo Giobbe? Non ce n'è un altro
sulla terra che come lui sia integro, retto, tema Iddio e fugga il male.
Egli continua sempre nella sua pietà, e tu m'hai messo su contro di
4 lui perch'io lo rovini senza ragione '. E Satana rispose all'Eterno:
' Pelle per pelle! L'uomo dà tutto quel che possiede per la sua
5 vita; ma stendi un po' la tua mano, toccagli le ossa e la carne, e

---

v. 19. Il *deserto* d'Arabia, limitrofo del paese di Uz dal lato d'oriente.

v. 20. Atti simbolici per mostrare come il suo cuore fosse affranto (confr. Gioele 2. 13). *Si stracciò il mantello,* che i benestanti portavano sopra la tunica. — *Si rase il capo* per spogliarsi d'ogni ornamento, anche di quello che dà la natura, e apparire così come un mendicante o uno schiavo. — *Si prostrò a terra* in atto di assoluta sottomissione a Dio.

v. 21. *E nudo vi rientrerò.* Con queste parole lo scrittore passa dall'idea del seno materno a quella del seno della terra ch'è la madre di tutti. Il seno materno e il seno della terra (la tomba) sono assimilati come i due punti estremi della vita umana. Confr. 1 Tim. 6. 7.

2. v. 1. Per *i figliuoli di Dio* e per *Satana*, vedi n. 1. 6.

v. 4. *Pelle per pelle.* È un proverbio che, in origine, fra quelle primitive tribù di pastori dove il commercio si faceva mediante scambio di oggetti, voleva, per esempio, dire: ' Eccoti una pelle di capra, dammi una pelle di pecora '. Poi, quando un pastore si trovava aggredito da qualche brigante beduino, dovea non parergli vero se gli riusciva di cavarsela, dando una pelle d'animale per salvare la propria. Qui Satana vuol dire: ' Giobbe è assai mercenario ed egoista da far bene l'affar suo. Ha perso tutto, è vero; ma chi è che non darebbe tutto quello che ha per salvar la propria vita? '

si vedrà se non ti rinnega in faccia'. E l'Eterno disse a Satana: 'Ebbene! esso è in tuo potere; soltanto rispetta la sua vita'.

E Satana si ritirò dalla presenza dell'Eterno e colpì Giobbe d'una lebbra maligna dalla pianta de' piedi al sommo del capo; e Giobbe, seduto sulla cenere, prese un còccio per grattarsi. E sua moglie gli disse: 'Come! tu continui ancora nella tua pietà? Ma lascia andare Iddio, e muori!' E Giobbe a lei: 'Tu parli da donna empia! Abbiamo accettato il bene dalla mano di Dio, e rifiuteremmo d'accettare il male?' — In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra.

1 Or tre amici di Giobbe, Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Zofar di Naama, avendo udito tutti questi mali che gli eran piombati addosso, partirono, ciascuno dal suo paese, e si misero d'accordo per 2 venire a condolersi con lui e a consolarlo. E quando, alzati gli occhi da lontano, non lo riconobbero, dettero in grida e in pianti e si strac-

---

v. 7. *D'una lebbra maligna.* A giudicare dai sintomi della malattia (confr. 7. 4, 5, 14; 19. 17, 20; 30. 17, 30) par che si tratti della lebbra tubercolosa o elefantiasi, chiamata così perché le membra enfiate e la pelle nera e corrugata del malato somigliano a quelle dell'elefante.

v. 8. *Seduto sulla cenere,* in segno di lutto per la morte de' figliuoli (confr. 42. 6; Ger. 6. 26; Giona 3. 6). Gli ebrei, in tempi di lutto e di profonda umiliazione, si cospargevano il capo di cenere (Dan. 9. 3) o di terra (Neem. 9. 1) o si mettevano addirittura a sedere sulla cenere. Confr. Matt. 11. 21. Altri pensano che si tratti qui invece di que' mucchi di letame, di spazzatura e d'ogni sorta di rifiuti, che si trovan fuori de' villaggi in Oriente e servon di rifugio ai disgraziati, affetti da malattie contagiose. Siccome a cotesti mucchi solevano, e sogliono ancora, appiccare il fuoco, si capisce la menzione della cenere. I Settanta dicono: 'seduto sulla cenere *fuori della città*'.

v. 9. Per il *lascia andare* (ebraico: *benedici* e quindi *saluta, di' addio, abbandona, rinnega,* ecc.), vedi n. 1. 5. — *E muori.* 'Rinnega Dio! Egli ti farà morire d'un colpo, e così sarà finita. Meglio morire a quel modo, che continuare questa orribile agonia'.

v. 11. *Elifaz, colui per il quale Iddio è forza,* è un antico nome idumeo (Gen. 36. 4). — *Teman,* spesso mentovata in connessione con Edom, era luogo famoso per il sapere de' suoi abitanti (confr. Amos 1. 12; Ger. 49. 7; Ezech. 25. 13). — *Bildad, figlio della contesa* o *uno che contende;* secondo altri: *Bel ha amato.* — *Suach* era una tribù discendente da Abramo per la linea di Keturah, moglie del patriarca (confr. Gen. 25. 2, 6). — *Zofar, garrulo;* o, secondo altri, *impudente, sfacciato.* — Di *Naama, bel soggiorno,* non si sa nulla di preciso. Una *Naama* è mentovata in Gios. 15. 41; ma siccome questa era ad oriente di Giuda e gli altri due amici non sono di Palestina, è dubbio se possa essere la *Naama* del passo, che dovea trovarsi piuttosto a est del Giordano. I Settanta chiamano questi tre amici 're'; ma, evidentemente, è troppo; erano degli emiri, degli sceicchi, de' capi indipendenti.

v. 12. *Non lo riconobbero,* tanto era sfigurito dalla malattia. — Per il *si stracciarono i mantelli,* vedi n. 1. 20. — *E gettaron della polvere...* Quand'uno

ciarono i mantelli e gettaron della polvere verso il cielo perché ri-
13 cadesse sul loro capo. E rimasero seduti per terra, presso a lui, sette giorni e sette notti; e nessuno di loro gli diceva verbo, perchè vedevano che il suo dolore era molto grande.

---

buttava della polvere per aria in modo che gli ricadesse sul capo, valea significare che dal cielo gli era piombata addosso una sventura, la quale l'aveva atterrato, gettato nella polvere. Confr. Gios. 7. 6; 1 Sam. 4. 12; Lam. 2. 10.

v. 13. *Sette giorni e sette notti.* Tanto durava il tempo del lutto che si portava pe' morti. Confr. Gen. 50. 10; 1 Sam. 31. 13.

II.

IL DIALOGO FRA GIOBBE E I SUOI TRE AMICI

(Cap. 3-31)

Il lamento di Giobbe

(Cap. 3).

3 Allora Giobbe aprì la bocca e maledì il giorno
2 della sua nascita. E prese a dire così:

3 Perisca il giorno ch'io nacqui
e la notte che disse: 'È concepito un maschio!'
4 Ah quel giorno!... si converta in tenebre,
non se ne curi Iddio dall'alto,
né splenda sovr'esso raggio di luce!

---

3. Il lamento di Giobbe, dopo quel che sappiamo dal prologo, fa l'effetto d'un fulmine a ciel sereno. A sentirlo dare in queste escandescenze, si è lì per lì tentati a concluderne che il 'servo di Dio' ha finito col cedere alla violenza delle sue sciagure. Ma così non è. Quando un uomo soffre come lui, bisogna si sfoghi; se no, muore. E Giobbe si sfoga imprecando. A queste imprecazioni lo traggono i tormenti fisici, l'angoscia morale, il silenzio degli amici e il vano aspettare un intervento di Dio che attesti, nel cospetto di tutti, com'egli soffra non colpevole ma innocente. Osservisi però. Giobbe maledice, non Dio, ma il giorno che nacque e la notte che fu concepito. Non accusa l'Eterno d'ingiustizia; il suo lamento, profondamente umano, è ancora impersonale. Solo verso la fine allude a Dio, come alla causa de' suoi tormenti. E se più tardi s'indurrà a concludere che l'Eterno l'ha del tutto dimenticato e reietto, ciò andrà attribuito ai discorsi degli amici: discorsi compassati, teologicamente corretti, ma freddi, glaciali, privi d'ogni sentimento veramente umano.

Il lamento esprime una unica idea, che riveste successivamente tre forme: *a*) Vorrei non esser mai nato (vers. 3-10); *b*) vorrei esser morto nascendo (vers. 11-19); *c*) perchè Dio continua la vita agl'infelici che bramano morire? (vers. 20-26).

v. 1. Ebraico: *e maledì il suo giorno.*

v. 3. Giobbe considera il giorno natalizio come un qualcosa di vivente che reca agli uomini buona o avversa fortuna, e che ad ogni ritorno rinnova il bene o il male. — *È concepito un maschio!* I Settanta dicono: *Ecco un bimbo!*

ciarono i mantelli e gettaron della polvere verso il cielo perché
13 cadesse sul loro capo. E rimasero seduti per terra, presso a
sette giorni e sette notti; e nessuno di loro gli diceva verbo, p
vedevano che il suo dolore era molto grande.

buttava della polvere per aria in modo che gli ricadesse sul capo,
gnificare che dal cielo gli era piombata addosso una sventura,
l'aveva atterrato, gettato nella polvere. Confr. Gios. 7. 6; 1 S
Lam. 2. 10.

v. 13. *Sette giorni e sette notti.* Tanto durava il tempo del l
portava pe' morti. Confr. Gen. 50. 10; 1 Sam. 31. 13.

dormirei, ed avrei pace
14 coi re e con gli árbitri del mondo
che si edificaron mausolei,
15 coi principi che possedevan l'oro
e s'empirono le case con l'argento;
16 o, come l'aborto ignorato, non esisterei,
sarei come i feti che non videro la luce.
17 Là cessano gli empi d'agitarsi;
Là lo spossato riposa;
18 là i prigioni han requie insieme,
senz'udir voce d'aguzzino.
19 Piccoli e grandi là sono del pari,
e lo schiavo è libero del suo padrone.

20 Perché dar la luce al meschino
e la vita a chi ha l'anima nell'amarezza,
21 i quali aspettano la morte che non viene,
e la ricercano più d'un tesoro nascosto,
22 e si rallegrerebbero con giubilo,
sarebbero felici se trovassero una tomba?
23 Perché dar vita a un uomo che ha smarrito la via
e che Dio ha stretto in un cerchio?
24 I miei sospiri sono il mio pane,
e i miei gemiti si spandono com'acqua.
25 Non appena temo un male, ch'esso mi colpisce;
e quel che pavento, mi piomba addosso.
26 Non ho posa, non requie, non pace,
ed ecco la disperazione!

---

v. 14. *Che si edificaron mausolei*, ovvero: *che si edificaron luoghi desolati*, nel senso di 'si riedificaron città o palazzi in ruina, per poterli abitare'. La parola tradotta *luoghi desolati* o *mausolei* è incerta; forse, il testo è guasto; ed è anche probabile che il poeta abbia usato un termine egiziano, che designerebbe 'le piramidi', i colossali mausolei dei re d'Egitto.

v. 23. *Che ha smarrito la via.* Ebraico: *la cui via è nascosta.* Perché dar vita all'uomo che ha smarrito la diritta via 'e che Dio ha stretto in un cerchio?' La vita senza libertà non è vita che di nome.

4. A ben afferrare lo spirito di questi discorsi degli amici e il significato delle risposte che provocano da parte di Giobbe, bisogna fin da principio stabilir bene che Elifaz, Bildad e Zofar incarnano il pensiero ortodosso del loro tempo. Il quale si può riassumere così: 'chi fa bene ha bene; chi fa male ha male; chi gode, gode perché ha operato come doveva; chi soffre, soffre perché ha peccato'. Tutti i loro argomenti s'intonano a cotesta nota fondamentale. Elifaz, in questi cicli, apre sempre la discussione. Dei tre amici egli è il più dignitoso, il più calmo, e forse il più avanzato in età. Comincia molto garbatamente, nel tono conciliativo di chi, pur non venendo meno alle

Primo ciclo di discorsi

(Cap. 4–14).

1. *Primo discorso di Elifaz di Teman*

(Cap. 4–5).

4 Allora Elifaz di Teman rispose e disse:

2 Se provassimo a dirti una parola t' increscerebbe?
Ma chi potrebbe rimanersene in silenzio?
3 Ecco tu n' hai ammaestrati molti,
hai fortificato mani spossate;
4 le tue parole hanno rialzato chi stava cadendo,
hai raffermato ginocchia vacillanti;

---

proprie convinzioni, cerca di non offendere i sentimenti del suo ascoltatore. Si maraviglia che Giobbe, il quale ne ha confortati tanti, dimentichi affatto la gran verità che nessun giusto muore mai sotto il peso della sua sventura (4. 1-11), e si lasci quindi pigliare dalla disperazione. Poi, fondandosi sopra una rivelazione che gli è stata concessa, continua, mettendo Giobbe in guardia contro il pericolo ch' e' corre, parlando come fa. Che diritto ha il mortale di lamentarsi del suo Dio? Chi nell' ora dell' afflizione si ribella è un empio; l' empio s' attira il corruccio di Dio, ed è perduto (4. 12-5. 7). E conclude: — ' Giobbe, se fossi in te, ricorrerei a Dio, il quale mira amichevolmente a salvar l' umile e a frustrare i disegni del perverso. Iddio colpisce, ma sempre a fin di bene; affanna, ma consola. Felice quindi l' uomo che si lascia correggere da Dio, il quale, educando così i mortali, li prepara a una vita più ampia, più ricca; a una vita, che finisce circonfusa di benedizioni e di pace! ' (5. 8-27). — L' idea così grande, giusta e feconda, che la sventura può essere nelle mani di Dio un mezzo per educar l' uomo, non torna più nel poema. La riprenderà poi Elihu ne' discorsi suoi. Qui Elifaz si limita ad enunciare il principio senza farne propriamente l' applicazione a Giobbe. — Il discorso di Elifaz, che è uno de' più belli del poema per la sua forma smagliante e per la ricchezza e la profondità delle idee che contiene, ha un difetto capitale: enuncia delle verità generali e par dimenticare affatto il caso pietoso a cui è diretto. È la dissertazione, qua e là troppo rettorica, di un teologo, di un moralista, non la parola calda d' un amico che sa piangere con l' amico che piange. In tutto il discorso non vibra nota di vera e profonda simpatia. Elifaz e gli altri due amici non posson capire la grand' anima di Giobbe che si dispera e impreca, non perché voglia ribellarsi alla Provvidenza, ma perché ha il sentimento di non esser più amata da quell' Iddio a cui anela ' come la cerva anela al fluente rivo '. Non è quindi da maravigliare se, udendo di nuovo Giobbe, vedremo che il rimedio di Elifaz è stato peggiore del male.

v. 1. Per *Elifaz di Teman*, vedi n. 2. 11.

v. 4. Confr. Ebrei 12. 12.

5 e ora che il male piomba su te, tu ti sgomenti;
ora che il colpito sei tu, sei tutto smarrito.
6 La tua pietà non è forse la tua fiducia,
e l'integrità della tua vita la speranza tua?
7 Ricorda: quale innocente perì mai?
Dove, nel mondo, i giusti furon mai distrutti?
8 Io per me ho visto che coloro che arano iniquità
e seminan malizia, anche son essi che ne mietono i frutti.
9 Al soffio di Dio essi periscono,
dal vento del suo corruccio son consumati.
10 Soffocato è il ruggito tonante del leone,
spezzati i denti del leoncello.
11 Muore per mancanza di preda il leone,
e restan dispersi i piccini della leonessa.

12 Una parola m'è furtivamente giunta,
e il mio orecchio ne ha còlto il lieve susurro.
13 Fra i pensieri delle visioni notturne,
quando un sonno profondo grava i mortali,
14 uno spavento mi prese, un tremore,
che mi conquassò tutte l'ossa.
15 Un soffio mi passò sulla faccia,
e i peli mi si rizzarono.
16 Là, uno spettro — il sembiante m'era sconosciuto —
sorgeva davanti a' miei occhi immoto;
un silenzio... ed ecco una voce susurrare:
17 'Può egli, il mortale, esser giusto dinanzi a Dio?
Può l'uomo esser puro dinanzi al suo Fattore?

---

v. 6. Elifaz non pone ancora in dubbio la integrità di Giobbe, e gli dice: 'Poichè sei un uomo pio, non ti disperare; vedrai che, dopo la tempesta, tornerà anche per te a rasserenarsi il cielo'.

v. 7-8. Elifaz pone il principio, prima in forma negativa, poi in forma positiva: il giusto non perisce mai sotto il peso dell'afflizione (v. 7); l'empio miete i frutti della iniquità che semina (v. 8 e seg.). Per l'immagine, confr. Osea 8. 7; 10. 13; per l'idea, confr. Gal. 6. 7, 8.

v. 9. Descrizione della sorte degli empi, distrutti dal giudizio di Dio. Il *vento del suo corruccio* (ebraico: *il soffio del suo naso*) ricorda il vento del deserto che secca e brucia l'erba. Confr. Isaia 40. 7; Amos 1. 2.

v. 10-11. Continua la descrizione della sorte degli empi. Il *leone* ruggente e i *leoncelli* sono gli empi, forti e violenti. Il v. 11 allude allo sfasciamento e alla dispersione della famiglia dell'empio. Confr. 5. 2-5.

v. 12-16. Il contenuto della rivelazione che Elifaz ha ricevuta è nei vers. 17-21.

v. 17. Altri traduce: 'Può egli, il mortale, esser più giusto di Dio? Può l'uomo esser più puro del suo Fattore?' La traduzione è grammatical-

18 Vedi, Iddio non si fida de' suoi propri servi,
e perfino negli angeli suoi trova difetti;
19 quanto più in quelli che stanno in case d'argilla
ed han per fondamento la polvere
e sono schiacciati al par di tignole!
20 Tra la mattina e la sera sono infranti;
periscono per sempre, e niun se n'accorge.
21 La corda della lor tenda è strappata,
e muoion vuoti di sapienza'.

5 Chiama pure! C'è forse chi ti risponda?
E a qual dei santi vorrai tu rivolgerti?
2 No, l'insensato è, che resta vittima della impazienza,
è lo stolto, che muore ucciso dalla sua passione.
3 Vidi l'insensato prender radice,
ma ben tosto dovei maledirne la dimora.
4 I suoi figli van privi di soccorso,
son oppressi alla porta, né c'è chi li difenda.

---

mente possibile; ma la nostra è più in armonia col contesto e col pensiero di Giobbe.

v. 18. *I suoi propri servi* sono i suoi ministri; quelli che formano la sua corte. Confr. 1 Re 22. 19. Il pensiero di questo passo torna in 15. 15.

v. 19. *Quelli che stanno in case d'argilla* sono gli uomini, e le *case* sono i loro corpi. Confr. 33. 6; Gen. 2. 7; 3. 19; 1 Cor. 15. 47; 2 Cor. 5. 1.

v. 20. *Tra la mattina e la sera.* Gli uomini sono creature effimere. Confr. Isaia 38. 12.

v. 21. Il corpo è paragonato a una tenda (confr. Isaia 38. 12); l'energia vitale, alla corda che tiene la tenda fissa al suo posto. — La *sapienza*, anche per gli Ebrei, abbraccia la conoscenza e la pratica del dovere morale e religioso.

5. v. 1. *Chiama pure.* Protesta pure, fa' pure le tue recriminazioni contro Dio! Chi ti darà retta? — I *santi* sono gli angeli. Confr. 15. 15; Sal. 89. 6-8.

v. 2. L'*insensato* e lo *stolto* designano il peccatore che, ignorando e illudendo se stesso, si crede al sicuro da ogni rimprovero e da ogni sventura. Quando sono colpiti dal dolore, *s'impazientano* e protestano; onde piombano su loro de' castighi sempre più gravi e inesorabili.

v. 3. Elifaz, a conferma della verità del vers. 2, cita un esempio da lui stesso osservato. — *Prender radice.* Confr. Isaia 27. 6. — *Ma ben tosto dovei maledirne la dimora. Ben tosto,* in un batter d'occhio, ecco il giudizio di Dio piombare sull'insensato; e a vedere la desolazione della sua casa e riflettendo sul significato profondo di cotesta catastrofe, dovetti dire: 'Questa è casa d'un peccatore e perciò maledetta'.

v. 4-5. I due vers. continuano a descrivere la ruina della casa dell'insensato. — *Son oppressi alla porta.* In Oriente le *porte* d'una città erano l'*agorà* dei Greci, il *forum* dei Latini. 'Alle porte' si svolgeva tutta quanta la vita sociale del luogo; quivi era il mercato, si tenevano le assemblee popolari, si amministrava la giustizia, si trattavano gli affari. Confr. 31, 21;

5 L' affamato gli divora la raccolta,
gliela rapisce perfino di tra le spine;
e l'assetato gli succhia i beni.
6 Ché la sventura non spunta dalla terra
né il dolore germina dal suolo;
7 ma l'uomo nasce a soffrire,
come la favilla per levarsi in alto.

8 Se fossi in te, vorrei cercar di Dio,
a Dio vorrei esporre la mia causa:
9 a lui, che fa cose grandi, imperscrutabili,
maraviglie senza numero;
10 che spande la pioggia sopra la terra
e manda le acque sui campi;
11 che rialza gli umiliati
e libera gli afflitti;
12 che sventa i disegni dei perfidi
sicché le loro mani non giungono a eseguirli;
13 che prende gli abili nella loro astuzia,
e manda in rovina i consigli degli scaltri.
14 Di giorno incorron essi nelle tenebre,
a mezzodì brancolan come di notte;
15 ma Iddio salva dalla spada il meschino,
e il povero di man del potente.

Deut. 25. 7; Amos 5. 10; Sal. 9. 15; 127. 5. — L'*affamato:* il primo vagabondo, il primo mendicante che passa. — *Perfino di tra le spine:* dal campo o possesso protetto dalle siepi di pruni. — *E l'assetato gli succhia i beni.* Così parecchie versioni antiche. L'ebraico dice: *e la rete gli fa la caccia ai beni;* ma il testo è corrotto. Alcuni moderni, ritoccando il passo, leggono: *e l'assetato s'abbevera al pozzo di lui* o, secondo altri: *e l'assetato s'abbevera al latte di lui.*

v. 6-7. Elifaz riassume il suo pensiero in un principio generale: il dolore non è cosa fortuita, non è come la mala erba che nasce spontaneamente. L'uomo nasce peccatore, e quindi nasce a soffrire. Il peccato è la causa, il dolore l'effetto. — *La favilla.* Ebraico: *i figliuoli della fiamma:* espressione che è stata ed è variamente intesa. Questo vers. 7 è oscuro. Alcuni, intendendo per questi *figliuoli della fiamma* gli *angeli,* traducono: *ma l'uomo è nato a soffrire, mentre i figliuoli della fiamma* (gli angeli) *volano in alto* (al di sopra del dolore).

v. 13. Confr. 1 Cor. 3. 19.

v. 14. Immagine della cecità, dello stordimento onde cotesti scaltri sono stati colpiti da Dio.

v. 15. Il testo del primo verso è evidentemente guasto. Esso dice: *Egli salva il meschino dalla spada, dalla loro bocca.* La nostra è traduzione del testo emendato.

16 All' infelice torna così la speranza,
e l' iniquità chiude la bocca.

17 Beato l' uomo ch' è corretto da Dio!
E tu non isdegnar la correzione dell' Onnipotente;
18 ch' egli fa la piaga e poi la fascia;
ferisce, e di sua man risana.
19 Sei volte ti libererà dall' afflizione,
e la settima il male non ti toccherà.
20 In tempo di carestia ti scamperà dalla morte,
e in tempo di guerra dai colpi della spada.
21 Sarai sottratto al flagello della lingua,
non temerai quando verrà il disastro.
22 In mezzo al disastro e alla fame, riderai,
non paventerai le belve della terra;
23 ché avrai per alleate le pietre del suolo,
e gli animali de' campi saran teco in pace.
24 Saprai sicura la tua tenda;
e, visitando i tuoi pascoli,
vedrai che non vi manca nulla.
25 Saprai che la tua progenie moltiplica,
che i tuoi rampolli crescono come l' erba de' campi.
26 Scenderai maturo nella tomba,
come mannella che si ripone a suo tempo.

27 Ecco a che, osservando, ne siam giunti. E così è.
Tu ascolta, e fanne tuo pro.

---

v. 17. Confr. Sal. 94. 12; Prov. 3. 11-12; Ebrei 12. 5.

v. 19. *Sei volte... e la settima...* è lo stesso che *molte volte* o *sempre*. L' uso delle cifre *sei, sette, tre* e *quattro* e d'altre, in questo senso, è frequente, in modo speciale ne' Proverbi. Vedi Prov. 6. 16; 30. 15, 18, 21 e Michea 5. 5. Confr. Matt. 18. 22; Luca 17. 4.

v. 21. Il *flagello della lingua* è la calunnia.

v. 23. *Avrai per alleate le pietre del suolo,* le quali staranno così lungi dai tuoi campi. Il suolo della Palestina è molto pietroso. Confr. 2 Re 3. 19, 25; Isaia 5. 2.

v. 25. Confr. Sal. 128. 3.

v. 27. *A che ne siam giunti.* Elifaz usa il plurale, perché parla anche a nome degli altri.

6. Questo discorso, onesto, sincero, umano, ci suscita nel cuore un sentimento di profonda simpatia per Giobbe. Il quale non nega d' essere stato impaziente, ma afferma che la sua mancanza non è da paragonarsi alla sventura che lo colpisce; ammette d' esser trascorso in parole audaci (6. 2, 3), ma in un accesso, scusabile, di disperazione (6. 26). In 3. 23 aveva già vagamente accennato a Dio come alla causa di tutti i suoi guai; qui dice in modo chiaro ed aperto che l'autore di tutti i suoi guai è l' Onnipotente (6. 4). E ciò

2. *Prima replica di Giobbe*
(Cap. 6-7).

6 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Ah, se la impazienza mia
si potesse mettere sopra un piatto di bilancia
e la mia calamità sull'altro piatto!
3 Questa apparirebbe più pesa che la sabbia del mare.
Ecco perché le mie parole sono state audaci.
4 Ché le saette dell'Onnipotente mi trafiggono,
lo spirito mio ne sugge il veleno;
i terrori di Dio si schieran contro me in battaglia.

---

che lo tortura anche più dei dolori fisici è appunto il pensiero che Dio, il quale gli fu già dolce amico, ora gli si è vòlto contro come nemico spietato (confr. Sal. 77. 11). Elifaz gli avea parlato di una speranza di giorni migliori. Ma no, per lui non c'è più speranza, ed egli non brama altro che la morte (6. 8-13). Il suo pensiero torna poi agli amici, i quali gli son venuti meno nell'ora che gli sarebbero stati più necessari, e gli hanno negato la simpatia alla quale aveva diritto. La delusione provata per cotesta loro 'perfidia' descrive con immagini di maravigliosa bellezza (6. 14-21); e, dopo avere espressa tutta l'amarezza dell'anima sua, li flagella con la sferza dell'ironia (6. 22, 23). Elifaz gli ha voluto, più o meno velatamente, far capire ch'egli soffre perché ha peccato. E Giobbe: 'Ma ditemelo apertamente in che cosa ho peccato!' E il suo dire finisce con una sanguinosa invettiva e con una patetica affermazione della propria innocenza (6. 24-30). — La vita, sempre dura, è per lui durissima (7. 1-5), e i suoi giorni volgon rapidi alla fine (7. 6). E qui, a capire tutto lo sgomento delle parole di Giobbe, bisogna rendersi ben conto del fatto che, per lui, la vita termina con la tomba: 'di là non c'è che il buio'. Per ora, Giobbe non ha ombra di speranza di futuro compenso, di rivendicazione futura (7. 7-10). S'è possibile vedere Iddio e parlargli, ciò non può essere che in questa vita. Quindi, prima di morire, e' dirà all'Eterno tutto quello che ha nel cuore; e la sua parola diventerà anche più audace del suo primo lamento (7. 11-19). E alla fine del suo discorso (7. 20-21) sfiora un'idea, sulla quale tornerà più tardi con grande insistenza: dato pure ch'egli abbia peccato, e' non ha mai peccato in modo da meritare una pena così atroce; quindi Iddio, applicando una pena di gran lunga sproporzionata alla colpa, è ingiusto. Questa idea servirà di punto di partenza a Bildad, il quale s'affannerà appunto a rivendicare la giustizia di Dio che Giobbe ha messo in dubbio.

v. 2. Per l'*impazienza*, vedi n. 5. 2. — *Si potesse mettere sopra un piatto di bilancia:* l'impazienza sopra un piatto, la mia calamità sull'altro. L'ebraico può anche voler dire: *Ah, se la mia impazienza si potesse pesare, e se la mia calamità si potesse mettere tutta quanta sulla bilancia! Essa sarebbe* ecc.

v. 4. Le *saette* dell'Onnipotente sono la malattia e le sventure con le quali l'Onnipotente ha colpito Giobbe. Confr. Sal. 38. 3. — I *terrori* di Dio

5 L'onàgro raglia forse quand'ha l'erba davanti?
Muglia forse il bue davanti alla pastura?
6 Si può egli mangiar ciò ch'è scipito e senza sale?
o che gusto c'è in un chiaro d'uovo?
7 Quel che l'anima mia sdegnava toccare
m'è divenuto come un cibo ripugnante.

8 Oh, m'avvenisse pur quello che chiedo,
e m'elargisse Iddio quello che bramo!
9 Si degnasse Iddio schiacciarmi,
stender la mano a tagliare il filo de' miei giorni!
10 Sarebbe questo il mio conforto,
la mia esultanza nella spietata angoscia mia;
ché non ho rinnegato le parole del Santo.
11 Che è la mia forza perch'io speri ancora?
Che fine m'aspetta perch'io sia paziente?
12 La mia forza è dunque forza di pietra?
e la mia carne, carne di rame?
13 Non son io ridotto senza energia,
e non m'è forse tolta ogni speranza di guarire?

14 Pietà deve l'amico a colui che dispera,
quand'anche abbandoni il timor dell'Altissimo.

---

sono i dubbi, il tremendo problema morale che gli si affacciano alla mente quando riflette che tutte queste sue sofferenze gli vengono da Dio.

v. 5. Il *raglio* dell'asino salvatico e il *muglio* del bue sono qui espressioni di scontento. Che uno non si lamenti quando sta bene, si capisce; ma lamentarsi nell'ora dell'angoscia è naturale.

v. 6-7. Giobbe assomiglia le sue sofferenze a un cibo insipido e disgustoso. Confr. 3. 24. — *In un chiaro d'uovo.* Altri traducono: *nel sugo d'una pianta insipida.* Altri addirittura: *nel brodo di malva.* — *Come un cibo ripugnante.* Letteralm.: *come un cibo corrotto o guasto.*

v. 8-10. Morire! ecco quello che bramo (v. 8-9); è il solo conforto ch'io possa ricevere; e che dico 'conforto?' la morte sarebbe la mia 'esultanza' in mezzo agli atroci dolori che soffro; e nulla potrebbe menomare o guastare cotesta esultanza mia, perché ho la coscienza di non aver mai disubbidito ai comandamenti dell'Iddio 'santo'.

v. 13. Egli si sente senz'alcuna 'risorsa' in se stesso, e ha oramai perduto ogni speranza di guarigione.

v. 14. Giobbe credeva che i suoi amici nutrissero per lui vera e profonda simpatia nella sua tremenda angoscia. Ora s'è accorto che così non è, e nei vers. 14-21 esprime la sua delusione. — *Quand'anche abbandoni il timor dell'Altissimo.* A colui che dispera (ebraico: che dalla disperazione *va struggendosi* come la neve), anche se giunga al punto di abbandonare ogni fede in Dio, l'amico deve *pietà*, simpatia; non gli deve venir a dire: 'Se ti trovi così, te lo meriti; la tua condizione è frutto della tua colpa!' Seguendo al-

15 Ma i fratelli miei si son mostrati perfidi come un torrente,
come un corso d'acqua passeggera,
16 che il ghiaccio rende torbida,
e dove la neve si nasconde.
17 Vien la siccità, l'acqua svanisce;
al cominciar del caldo, scompare dal suo luogo.
18 Le carovane che si dirigon quivi mutan là cammino,
s'inoltran nel deserto, e vi periscono.
19 Le carovane di Tema la anelavano,
i viandanti di Sheba ci contavan su,
20 ma furon delusi nella loro speranza;
giunti sul luogo, rimasero avviliti.
21 Tali siete divenuti voi per me:
vedete uno che fa orrore, e vi piglia la paura.
22 V'ho forse detto: 'Datemi qualcosa'
o 'co' vostri beni fate un donativo a favor mio',
23 o 'liberatemi dalla stretta del nemico',
o 'riscattatemi di man degli assassini'?
24 Ammaestratemi, e mi starò in silenzio;
fatemi capire in che cosa ho errato.
25 Come son dolci le parole giuste!
Ma il rimprovero vostro che rimprovera?

---

cune antiche versioni, si potrebbe dire: *Colui che nega pietà a chi dispera, abbandona il timor dell'Altissimo.* Confr. la Vulgata; 'Qui tollit ab amico suo misericordiam, timorem Domini derelinquit'. E può darsi che queste parole esprimano un pensiero, non del poeta, ma di un qualche lettore, che le avrebbe scritte in margine per biasimare la condotta degli amici di Giobbe. La noterella marginale sarebbe stata poi incorporata nel testo.

v. 15. I *fratelli miei* sono gli amici di Giobbe. Elifaz ha parlato a nome di tutt'e tre (5. 27).

v. 16. *E dove la neve si nasconde,* vale a dire *dove la neve si scioglie.*

v. 18. *Le carovane che si dirigon quivi* e non trovano che l'asciutto letto d'un torrente, lasciano la strada usualmente battuta, nella speranza di trovare in qualche altro luogo dell'acqua; ma ogni ricerca riesce vana, e muoion dalla sete.

v. 19. *Tema* era al nord del deserto d'Arabia verso il deserto di Siria. Confr. Isaia 21. 14; Ger. 25. 23. Le *carovane di Tema* trafficavano fra il golfo di Persia e il Mediterraneo. — Per *Sheba,* vedi n. 1. 15.

v. 22-23. Giobbe è sarcastico. — *O co' vostri beni fate un donativo a favor mio.* Si tratta del donativo fatto per corrompere i giudici. Confr. Isaia 1. 23; Michea 3. 11.

v. 24-27. Cessa il sarcasmo, e la parola di Giobbe torna diretta, solenne, e diventa invettiva. Voi affermate che io soffro perché son peccatore. Ebbene, mostratemi in che cosa ho peccato! (v. 24). — *Come son dolci le parole giuste!* ma le vostre non son tali! — *Che rimprovera il rimprovero vostro,* il quale

26 Volete dunque biasimar delle parole?
Ma le parole d'un disperato se le porta il vento!
27 Voi sareste capaci di trar la sorte sull'orfano,
e di contrattar l'amico!
28 Ma via, degnate fissarmi bene in viso,
e giudicate s'io voglia proprio mentirvi a faccia!
29 Mutate consiglio! Non siate ingiusti!
Mutate consiglio, vi dico; la mia causa è retta.
30 V'è qualche iniquità sulla mia lingua?
Il mio palato ha perso il gusto del male?

7 La vita dell'uomo sulla terra è una milizia;
i giorni suoi son simili ai giorni d'un'opra.
2 Come lo schiavo anela l'ombra
e come l'opra aspetta il suo salario,
3 così a me toccan mesi di sciagura,
e mi sono assegnate notti di dolore.
4 Non appena mi corico, dico:

---

non è se non una continua insinuazione? (v. 25). — *Volete dunque biasimare*, non la mia vita, ma *delle parole* che il dolore m'ha strappato di bocca? E non sapete voi che le parole d'un disperato vanno prese per quello che valgono? (v. 26). — A giudicar dal modo con cui trattate me, voi mostrate che sareste capaci di commettere gli atti più inumani e vili. Avreste il cuore di trarre la sorte per accapparrarvi come schiavo l'orfano d'un debitore morto senza potervi pagare (confr. 2 Re 4. 1), e sareste così vili da vendere il vostro intimo amico!

v. 29-30. Giobbe si calma e assume un tono più dolce. *Mutate consiglio.* L'ebraico dice semplicemente: *Tornate!* Tornate a sentimenti migliori! Non v'ostinate a cercar nella mia colpa la ragione de' miei dolori. Alcuni prendono l'espressione in senso letterale. Agli amici che, perduta la pazienza, farebbero l'atto d'andarsene, Giobbe direbbe: 'Non ve n'andate! *Tornate qua!*' — *La mia causa è retta.* Io sono innocente (v. 29). — *Il mio palato ha perso il gusto del male?* Non sono dunque più in grado di dire se le mie calamità sono meritate o no? (v. 30).

7. v. 1. *È una milizia:* una vita limitata a un certo periodo, e dura.

v. 2. *Anela l'ombra.* Sotto la sferza del sole e durante il faticoso lavoro, anela l'ombra, il fresco, il riposo della sera. — *Aspetta il suo salario*, che si dà alla fine della giornata.

v. 3. *Mesi di sciagura* e *notti di dolore* gli sono imposti dalla volontà del padrone, al quale egli è costretto a servire come uno schiavo. Il punto di confronto fra Giobbe e lo *schiavo* e l'*opra* del v. 2 sta nella pena, nella fatica che hanno in comune, e nella brama che la loro dura giornata volga presto a sera.

v. 4. *E non fo che dar volta senza posa infino all'alba.* Ricorda la

. . . . . inferma
che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

(DANTE, *Purg.* 6. 149)

' Quando mi leverò? ' Ma la notte si prolunga,
e non fo che dar volta senza posa infino all'alba.
5 La mia carne è coperta di vermi e di croste terrose,
la mia pelle ora si richiude, ora si rischianta.
6 I miei giorni sen vanno più veloci della spola
e finiscono senza speranza.

7 Ricordati, o Dio, che la mia vita è un soffio!
L'occhio mio non vedrà più il bene.
8 Lo sguardo di chi ora mi vede non mi potrà più scorgere;
gli occhi tuoi mi cercheranno, ma io non sarò più.
9 Come la nuvola che svanisce e scompare,
chi scende nel soggiorno de' morti non risalirà;
10 non tornerà più nella sua casa,
né più lo riconoscerà la sua dimora.

11 Dunque, no, non terrò chiusa la bocca;
nell'angoscia del mio spirito io parlerò,
gemerò nell'amarezza del mio cuore.
12 Son io forse il mare o un mostro marino
che tu metta guardie a badarmi?
13 Quando dico: ' Il mio letto mi darà sollievo,
il mio giaciglio m'addolcirà la pena ',

---

v. 6. *I miei giorni:* la mia vita; non i singoli giorni, che gli sono invece lunghi, interminabili (v. 4). — *Senza speranza* di migliorare o di guarire.

v. 7. *Il bene:* il benessere, la felicità.

v. 9. *Nel soggiorno de' morti.* Ebraico: *nello Sheol.* Con questa parola, da un verbo che vuol dire *esser vuoto* e significa quindi *cavità, caverna,* gli Israeliti designavano un luogo sotterraneo, corrispondente allo Hádes dei Greci (vedi Matt. 11. 23; 16. 18). Confr. n. 26. 5. Era il regno del silenzio (Sal. 94. 17; 115. 17), dove si supponeva che le anime scendessero dopo la morte: luogo triste, tenebroso, dove chi v'era disceso menava un'esistenza mesta, languida, rimpiangendo ' il dolce lume della terra de' viventi ' (Isaia 38. 10-20). Vedi Salmo 6. 6.

v. 10. La *dimora* è personificata e poeticamente dotata di sentimento. La sua dimora non lo vedrà più, né lo saluterà più come padrone.

v. 11. Disperato, sopraffatto dal pensiero della brevità della vita, dall'angoscia delle sue sofferenze, dalla delusione che questi suoi consolatori gli hanno data, dice: ' Poiché tale è la miseranda condizione dell'uomo, anch'io, dal canto mio, non avrò più ritegno, e parlerò come mi detta il cuore '.

v. 12. Il *mare* e i *mostri marini* sono le potenze più indomite che l'uomo conosca (confr. 38. 8 e seg.; Sal. 104. 9; Ger. 5. 22). L'antitesi, fra coteste potenze e l'uomo così frale, è scultoria. Contro un semplice mortale tu poni tante *guardie* (dighe, barriere), perché non possa muoversi! Queste *guardie* sono i tormenti d'ogni genere, morali e fisici, che costringono Giobbe a menare una esistenza dolorosamente passiva.

4. *Seconda replica di Giobbe*
(Cap. 9-10).

9 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Lo so bene, è come tu dici;
ma come può l'uomo aver ragione contro Dio?
3 Se si mettesse in capo di piatir con lui,
non potrebbe rispondergli una volta su mille.
4 Dio è savio di mente, è ricco in potenza;
chi gli ha tenuto fronte e se n'è trovato bene?
5 Egli trasporta senza sforzo le montagne,
nel suo furore le sconvolge.
6 Sbalza la terra dal suo luogo,
e le sue colonne tremano.

---

sponsabile ad anima viva di quello che fa (9. 5-13). Quindi, nessuno, per quanto innocente, potrebbe sperare che, discutendo con lui, giustizia gli fosse fatta (9. 14-21). Voi dite che Dio premia i buoni e punisce i cattivi (Cap. 8); e così dovrebb'essere; ma l'esperienza mi attesta che così non è. Iddio è per me una forza cieca che, senza distinzione, schiaccia giusti e ingiusti (9. 22-35). —

Giunto a questo estremo, sembrerebbe che Giobbe dovesse, necessariamente, esser tratto alla negazione di Dio. Ma la mentalità orientale rifugge da cotesta negazione. L'esistenza e la personalità di Dio sono per essa de' fatti indiscutibili; negarli, sarebbe tanto assurdo quanto negare la luce del sole. Ond'è che Giobbe, nella *seconda* parte del suo discorso, invece di negare Iddio, si domanda che mai possa averlo indotto a trattarlo come fa (10. 1-7). — Iddio mi ha grandemente benedetto nel passato (10. 8-12); ora, mi vuole distrutto. Come si spiega questa contradizione? — Giobbe risponde: — Egli mi ha tanto benedetto prima, per potermi poi più fortemente e più crudelmente colpire (10. 13-17). Iddio mostrò quindi la sua vera natura, non quando mi beneficava, ma ora: natura iniqua e crudele. E se cotesto fu proprio il disegno di Dio, non sarebbe stato meglio non chiamarmi alla vita? E prima ch'io muoia non mi concederà Egli un po' di respiro? (10. 18-22). — Giobbe è giunto al colmo della esasperazione. Ad ogni istante par di vederlo allontanarsi del tutto da Dio, e dar così ragione a Satana (2. 4, 5). Mai fu Giobbe così vicino al naufragio, come in questo momento. Ma il 'servo di Dio' (1. 8; 2. 3) non naufragherà; e tosto lo udremo parlare ben altrimenti, quando 'con lena affannata' sarà

'uscito fuor del pelago alla riva'.

v. 3. *Di piatir con lui:* di fargli causa, di chiamarlo in giudizio. È termine legale; e la terminologia legale è frequente in questo discorso di Giobbe.

v. 4. *Savio di mente.* Ebraico: *savio di cuore.* Vedi n. 8. 10.

v. 5-6. I vers. 5-10 descrivono la onnipotenza di Dio allo scopo d'illustrare questo pensiero: 'come farebbe il mortale a resistergli?' Anche Eli-

7 Comanda al sole, ed ei non si leva;
ecclissa le stelle.
8 Da solo spiega i cieli,
e cammina sulla cresta dell'onde.
9 Crea l'Orsa, Orione, le Pleiadi
e le misteriose regioni del cielo australe.
10 Fa cose grandi e imperscrutabili,
maraviglie senza numero.
11 Ecco, ei mi passa daccanto, ed io nol veggo;
se ne va, non me n'accorgo.
12 Se afferra la preda chi s'opporrà?
Chi oserà dirgli: 'Che fai?'
13 Iddio non ritira la sua collera;
sotto di lui si curvan le legioni di Rahab.

---

faz, nel suo discorso, fa una descrizione consimile, ma per dare invece risalto all'aspetto benefico di cotesta onnipotenza (confr. 5. 9 e seg.). — Questi vers. 5 e 6 alludono ai terremoti. — *E le sue colonne tremano.* Allora si credeva che la terra fosse sorretta da colonne. Confr. 38. 6; 1 Sam. 2. 8.

v. 7. *Ecclissa le stelle.* Ebraico: *suggella le stelle.*

v. 8. Confr. Isaia 40. 22; 44. 24. — *E cammina sulla cresta dell'onde.* L'ebraico dice: *e cammina sulle alture del mare.* 'Camminare sulle alture' esprime sempre l'idea di dominazione. Confr. Amos 4. 13; Michea 1. 3.

v. 9. *Crea l'Orsa.* Ebraico: *fa l'Orsa* ecc., e allude alla connessione indissolubile di questi gruppi di stelle. Confr. 38. 31. — *L'Orsa,* diciamo: l'Orsa maggiore; ma la traduzione non è sicura. Circa *Orione* e le *Pleiadi* non v'è dubbio. La parola ebraica che traduciamo *Orione,* significa *stolto, empio,* e la Siriaca la rende con *gigante;* così gli Orientali designano Orione. È il gigante mitologico che, ribellatosi agli dèi, fu incatenato ai cieli per la sua empietà. — *E le misteriose regioni del cielo australe.* Ebraico: *e le camere* (o le alcove) *del sud.* Altri intendono: le costellazioni australi, che per il nostro emisfero son come rinchiuse in recessi lontani. Altri credono che la parola *camere* sia il nome di una costellazione sconosciuta. Altri, ritoccando la parola *sud,* leggono *i gemelli.*

v. 10. Giobbe cita le parole di Elifaz (5. 9), ma con altro intendimento. Vedi n. v. 3.

v. 13. *Sotto di lui si curvan le legioni di Rahab. Rahab* vuol dire *orgoglio, arroganza.* In parecchi passi è il nome di un mostro mitico simboleggiante l'Egitto, e originato dal fatto che l'Egitto si divorò più volte Israel (vedi Isaia 30. 7; 51. 9; Sal. 87. 4; 89. 11, dove l'*Egitto,* nell'ebraico, è sempre *Rahab*). Qui, e in tutto il libro di Giobbe, ogni allusione storica all'Egitto nelle sue relazioni con Israel non ha che fare; e *Rahab* significa 'mostro del mare', che potrebbe essere il mare stesso, il mare in tempesta, il mostro infuriato, che mena le sue *legioni* (i flutti minacciosi) all'assalto dei cieli, ma che Dio doma ed abbatte. Altri traducono: *Sotto di lui si curvarono le legioni di Rahab;* e ci vedono un'allusione al mito del conflitto primiero di Dio col drago della tempesta. Le *legioni* sarebbero allora i mostri inferiori alleati di Rahab. Confr. 26. 12.

14 E io, come farei a rispondergli,
a sceglier le mie parole per discuter con esso?
15 Avessi anche ragione, non oserei replicargli,
ma chiederei mercé dall' avversario mio.
16 S' io lo citassi, ed ei comparisse,
non crederei che avesse dato ascolto alla mia voce;
17 ei piomberebbe su me dal seno della tempesta,
moltiplicherebbe senza motivo le mie piaghe,
18 non mi lascerebbe riprender fiato,
e mi sazierebbe d' amarezza.
19 Si parla di forza? ' Eccomi qua! ' egli dice.
Di diritto? ' Chi oserà fissarmi il giorno? '
20 Avessi pur ragione, la mia bocca stessa mi condannerebbe;
fossi pure integro, e' proverebbe che sono perverso.
21 Integro! Sì, che sono! di me non mi preme,
io disprezzo la vita!
22 Per me è tutt' uno! perciò dico:
' Ei distrugge ugualmente l' integro ed il malvagio.
23 Se un flagello infierisce a un tratto,
egli ride allo sgomento dell' innocente.

---

v. 16. Anche qui la terminologia è legale.

v. 19. *Si parla di forza?* Ebraico: *della forza del potente.* — *L'egli dice* non è nel testo. ' Se si parla di forza, eccomi qua, son pronto ', risponde Iddio; ' se di diritto ', Iddio replica: ' Chi oserà fissarmi il giorno ' della discussione della causa? Iddio, insomma, è così potente ch'è pronto ad ogni lotta, e superiore ad ogni giudice. Tutto il v. 19, però, potrebbe molto efficacemente esser messo in bocca a Dio, il quale, nella concitata immaginazione di Giobbe, si farebbe innanzi a dire ' ex abrupto ':

Si parla di forza?... Eccomi qua!
Di diritto?... Chi oserà fissarmi il giorno?

v. 20. *La mia bocca stessa mi condannerebbe.* Sopraffatto dal terrore che Dio gl'incute, Giobbe direbbe ciò che non è, e si riconoscerebbe peccatore.

v. 21. *Di me non mi preme.* Non m'importa, cioè, di quello che mi potrà avvenire. Se l'audace affermazione mia dovesse costarmi la vita, non m'importa; a fronte alta io dico: ' Sì, sono integro! '

v. 22. *Per me è tutt'uno:* per me, vivere o morire è lo stesso. — Non è vero, o Bildad, che, come tu dici, Iddio punisca i cattivi e premi i buoni: *Ei distrugge ugualmente l'integro ed il malvagio.* Iddio, per Giobbe, non è un giusto Giudice; è una Forza cieca, un

. . . . . ' brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera '.

v. 23. *Un flagello:* una peste, una carestia, una guerra o qualcosa di simile.

24 La terra è data in balìa agli scellerati;
ei vela gli occhi a' giudici di essa;
e chi è, se non è lui? '
25 E i miei giorni se ne vanno più veloci d'un corriere;
fuggono via senz' aver visto il bene;
26 filan come piroghe di papiro,
come l' aquila che piomba sulla preda.
27 Se dico: ' Vo' dimenticare il mio lamento,
deporre quest' aria triste, rasserenarmi ',
28 pavento il ritorno di tutt' i miei dolori,
ben sapendo che non mi terrai per innocente.
29 Io sono ormai condannato;
che dunque affaticarmi invano?
30 Quand' anche mi lavassi con la neve
e mi nettassi le mani con la soda,
31 tu mi tufferesti nel fango d' una fossa,
le mie vesti stesse m' avrebbero in orrore.
32 Dio non è un uomo come me, ch' io gli risponda
e possiam comparire in giudizio assieme.
33 Oh se ci fosse fra noi un arbitro,
che posasse la mano su tutti e due!
34 Ritiri Iddio d' addosso a me la sua verga;
cessi dallo spaventarmi il suo terrore;

---

v. 24. *Ei vela gli occhi* ai giudici perché non ci vedan chiaro quando debbono render giustizia all'innocente. Ebraico: *Ei vela la faccia.*

v. 25. *E i miei giorni...* E, intanto, sotto il peso schiacciante di questo Dio, ossia di questa Forza cieca ed ingiusta, ' i miei giorni se ne vanno più veloci ecc. ' — *Il bene:* il benessere, la prosperità.

v. 26. *Come piroghe di papiro.* Confr. Isaia 18. 2. Queste *piroghe di papiro*, da una o due persone, leggere, svelte, erano comunissime sul Nilo e familiari agli antichi. Dice Plinio (XIII. 11): ' Ex ipso quidem papyro navigia texunt '. E Lucano (Phars. IV. 36):

' Conseritur bibula Memphitis cymba papyro '.

v. 28. *Ben sapendo che non mi terrai per innocente* e quindi non mi libererai da questi dolori.

v. 29. *Io sono ormai condannato.* Dio ha deciso che così debba essere, e così sarà; non v'è scampo.

v. 30. La *neve* è simbolo di purità. Confr. Isaia 1. 18; Sal. 51. 9. — *Con la soda.* Ebraico: *con il bor:* miscuglio d'acqua o d'olio e di cenere di certe piante contenenti alcali, che serviva per lavare. Confr. Ger. 2. 22.

v. 33. *Che posasse la mano su tutti e due* con autorità di giudice e quindi definisse la nostra lite. Seguiamo la lezione dei Settanta; l'ebraico dice: *Non v'è arbitro fra noi per posare* ecc.

v. 34. *Ritiri* Iddio *la sua verga:* le afflizioni con le quali mi colpisce. — Il *terrore* di Dio è la sua maestà tremenda, schiacciante. Confr. 13. 21; 33. 7.

ed io gli parlerò senza paura,
ché non sono, in cuor mio, quello che sembro.

10 L'anima mia è stanca della vita;
vo' dar libero corso al mio lamento,
vo' parlar nell'amarezza del mio cuore!
2 Io dico a Dio: 'Non mi condannare!
Fammi sapere perché mi avversi!'
3 Ti par giusto d'opprimere,
sprezzare l'opera delle tue mani
e favorire i disegni de' malvagi?
4 Hai tu occhi di carne?
Vedi tu come vede l'uomo?
5 I tuoi giorni son essi come i giorni del mortale,
i tuoi anni son essi come gli anni degli umani,
6 che tu investighi tanto il fallo mio,
che t'informi così del mio peccato,
7 pur sapendo ch'io non son colpevole,
e che non v'è chi mi liberi dalla tua mano?
8 Le tue mani m'hanno formato, m'hanno fatto
tutto quanto... e tu mi distruggi!
9 Deh, ricordati che m'hai plasmato come argilla...
e mi vuoi ridurre in polvere di nuovo?
10 Non m'hai tu colato come il latte
e fatto rapprender come il cacio?
11 Tu m'hai rivestito di pelle e di carne,
e m'hai intessuto d'ossa e di nervi.

---

v. 35. *Ché non sono, in cuor mio, quello che sembro.* Giobbe, a chi lo vede, sembra un colpevole che tremi nel cospetto di Dio; ma tale non è; nella sua coscienza è tranquillo; chi lo conturba è Dio, il quale, spaventandolo come fa, gli toglie la calma e la libertà dello spirito che gli abbisognerebbero per difendersi.

10. v. 1. Confr. 7. 11 e seg.

v. 2. *Non mi condannare,* senz'avermi ascoltato e convinto.

v. 3. *L'opera delle tue mani:* cioè l'uomo, in generale. 'Ti par giusto di sprezzar così me, tua creatura?'

v. 4-7. Giobbe va immaginando una qualche ragione che gli spieghi questo duro trattamento da parte di Dio. — *Vedi tu come vede l'uomo,* il quale può così facilmente scambiare un innocente per un colpevole? (v. 4). — La tua vita è essa così breve che tu t'affretti a scoprire il mio peccato per paura che ti manchi il tempo di punirlo? (vers. 5-6). — E, trattandomi così, come sei poco generoso! perché sai bene che sono innocente e del tutto in tua balìa! (v. 7).

v. 10-11. Questi vers. si riferiscono alla formazione della creatura nel seno materno. Confr. Sal. 139. 13-16.

12 Mi sei stato largo di vita e di grazia,
la tua provvidenza ha vegliato sul mio spirito,
13 ed ecco quello che nascondevi in cuore!
Sì, lo so, questo meditavi:
14 se avessi mancato, l'avresti ben tenuto a mente,
e non m'avresti assolto dal mio fallo.
15 Se fossi stato malvagio, guai a me!
Se giusto, non avrei osato alzar la fronte,
sazio d'ignominia, spettatore della mia miseria.
16 Se l'avessi alzata, m'avresti dato la caccia come ad un leone
e, a mia rovina, avresti fatto maraviglie;
17 m'avresti messo a fronte nuovi testimoni,
e avresti raddoppiato il tuo sdegno contro di me;
legioni di rinnovati guai m'avrebbero assalito.

18 E allora, perché m'hai tratto dal seno di mia madre?
Oh fossi pure spirato senza che occhio mi vedesse!
19 Sarei come se non fossi mai stato,
m'avrebbero portato dal seno materno alla tomba!
20 Non son pochi i miei giorni? Cessa, dunque,
lasciami stare, ch'io mi rassereni un poco,
21 prima d'andarmene, per non più tornare,
nella terra delle tenebre e dell'ombra di morte:
22 terra oscura come la notte,
piena d'ombre ferali, terra del caos,
dove la stessa luce è come il buio.

---

v. 13. Giobbe suppone in Dio un consiglio perfido, secondo il quale Egli lo avrebbe prima colmato d'ogni benefizio, al solo scopo di trattarlo poi con un rigore inumano. I particolari di questo consiglio sono dati nei vers. 14-17.

v. 14. *Se avessi mancato.* Si tratta di falli leggeri.

v. 15. *Se giusto, non avrei osato alzar la fronte* per affermare la mia innocenza o per protestare contro di te, mio ingiusto accusatore.

v. 16. *Avresti fatto maraviglie.* Sarcastico: chiama *maraviglie* la varietà e la natura delle sue piaghe.

v. 17. I *nuovi testimoni* sarebbero state le nuove afflizioni con le quali Iddio l'avrebbe colpito: *testimoni* delle colpe di Giobbe, sempre secondo il concetto che la sofferenza è la pena, e quindi la dimostrazione della colpa. Confr. 16. 8. — *Legioni di rinnovati guai...* Confr. 6. 4; 16. 13, 14; 19. 12.

v. 20. Confr. 7. 16.

v. 21. Per *l'ombra di morte*, vedi n. 3. 5.

11. Zofar è forse il più giovine de' tre amici di Giobbe e, senza dubbio, il più irruente, il più aggressivo. Non è l'uomo delle rivelazioni come Elifaz, né l'uomo della tradizione come Bildad; è il dogmatico ortodosso, intransigente, che non sopporta contradizioni, e si lascia andare a parole roventi,

5. *Primo discorso di Zofar di Naama*
(Cap. 11).

11 Allora Zofar di Naama rispose e disse:

2 La verbosità deve essa rimaner senza risposta?
Basterà egli esser loquace per aver ragione?
3 Varranno le tue ciance a far tacere la gente?
Farai tu il beffardo, senza che alcuno ti confonda?
4 Tu dici a Dio: ' La mia condotta è pura,
e io sono irreprensibile nel tuo cospetto '.
5 Ma, oh se volesse Iddio parlare
e aprir la bocca per risponderti
6 e rivelarti i segreti della sua sapienza
e com'è maraviglioso tutto quello ch'ei compie!...

---

che feriscon nel vivo chiunque osi porre in dubbio la verità de' princìpi da lui professati. Giobbe, nel suo lamento (cap. 3), non aveva affermato la propria innocenza; e neppure ne' cap. 6 e 7, meno in qualche angosciosa espressione di passata; ma nei cap. 9 e 10 avea negato con forza la sua colpa, e in faccia agli uomini e a Dio aveva esclamato a test'alta: ' Sì, io sono integro! ' (cap. 9. 21). Questo nuovo elemento che entra nella discussione, serve di base al discorso di Zofar. Il quale ha di Giobbe questo concetto: ' Giobbe è colpevole; le sue afflizioni lo attestano. Egli lo nega, ma lo fa sinceramente. Non è un ipocrita; è un peccatore che non ha coscienza del proprio peccato. Iddio però le conosce le colpe di lui; e se, come Giobbe desidera, gli si presentasse (9. 32-35) e parlasse, gli occhi del povero cieco non tarderebbero ad aprirsi '. Nel suo discorso Zofar esordisce con giovanile insolenza: ' Bisogna finirla con queste tue chiacchiere, o Giobbe! Se Dio volesse parlare, non tarderesti ad accorgerti ch'Egli ti tratta anche troppo generosamente, perché non ti fa scontare che parte delle tue colpe ' (11. 2-6). Poi parla della infinita sapienza divina, la quale scruta e scuopre il peccato nascosto negl'intimi recessi dell'anima (11. 7-12); e conclude, come già Elifaz e Bildad aveano fatto (5. 8; 8. 5), esortando Giobbe ad abbandonare il male e a convertirsi a Dio, per giungere così a godere giorni migliori (11. 13-20).

v. 1. Per *Zofar* e *Naama*, vedi n. 2. 11.

v. 2. *Loquace.* Ebraico: *uomo di labbra.*

v. 3. *Farai tu il beffardo.* Il discorso beffardo di Giobbe è riassunto nel v. 4.

v. 4. *Tu dici a Dio.* Le parole *a Dio* non sono nel testo. — Zofar non cita in modo testuale parole dette da Giobbe.

v. 5. Zofar si riferisce al desiderio espresso da Giobbe di discutere la sua causa direttamente con Dio. Vedi 9. 32-35.

v. 6. La *sapienza* di Dio, qui, è la sua *onniscienza;* ché per essa Iddio scruta il cuore di Giobbe e vi scopre le colpe da Giobbe stesso ignorate. — *E com'è maraviglioso tutto quello ch'ei compie.* La frase ebraica è oscura, e quindi variamente tradotta. — *Vedresti allora come Iddio dimentichi parte*

Vedresti allora come Iddio
dimentichi parte della colpa tua.

7 Pretendi tu scandagliare le profondità di Dio?
arrivare a conoscere appieno l'Onnipotente?
8 La sua sapienza è più alta del cielo... e tu che puoi?
è più profonda del soggiorno de' morti... e tu che sai?
9 La sua misura è più lunga della terra,
più larga del mare.
10 S'ei passa, se incarcera,
se chiama in giudizio, chi s'opporrà?
11 Poich'egli conosce gli uomini perversi,
scopre sull'istante il male.
12 Ma l'insensato diventerà savio,
quando un puledro d'onàgro diventerà uomo.

13 Tu, però, se ben disponi il cuore,
e protendi verso Dio le palme,
14 e rinunzi al male che fanno le tue mani,
e non alberghi l'iniquità nelle tue tende,
15 allora alzerai la fronte senza macchia,

della colpa tua: vedresti allora che, lungi dall'essere ingiusto, Iddio ti tratta con indulgenza, perché non ti punisce nella misura che meriteresti. Qui, l'accusa contro Giobbe che gli altri amici non avean mossa se non in modo più o meno velato, piglia una forma addirittura violenta.

v. 8. ***La sua sapienza.*** Vedi n. v. 6. Le parole ***la sua sapienza*** non sono nel testo. — ***È più alta del cielo.*** Il testo dice: ***è alta come il cielo.*** Il comparativo si ottiene con un lieve emendamento del testo. Anche la Vulgata: ***excelsior cælo est.*** — Per il ***soggiorno de' morti*** (ebraico: ***Sheol***), vedi n. 7. 9.

v. 10. È l'eco delle parole di Giobbe in 9. 11, 12.

v. 11. ***Sull'istante.*** L'ebraico dice: 'scopre o vede il male ***senza considerarlo***'; vale a dire, senza bisogno di pensarci su. Confr. n. 34. 23. Altri traducono: ***vede il male dove l'uomo non lo discerne:*** vede cioè il peccato del quale l'uomo non ha coscienza.

v. 12. Per l'***onàgro,*** vedi n. 39. 5. — ***Diventerà uomo:*** cioè ragionevole. Il passo è difficile. Noi lo intendiamo come una specie di proverbio che Zofar cita con l'intenzione di applicarlo a Giobbe, e per dire che la stoltezza di lui è incurabile. Altri, invece, intendono che il poeta voglia dire: per il giudizio dell'Onnipotente (vers. 10-11), l'orgoglio e l'ignoranza si dileguano; e anche una natura ostinata e ribelle, come quella di Giobbe, può esser resa ragionevole. Quindi traducono: *E così* (come risultato della disciplina di Dio) ***un insensato*** (ebraico: ***un uomo vuoto***) ***può diventar savio, e un puledro d'onàgro*** (allusione a Giobbe) ***diventare uomo*** (essere ragionevole). Alcuni, ritoccando il testo, invece di ***diventare*** (letteralm.: ***nascere***) ***uomo,*** leggono: ***può esser domato.***

v. 15. Il ***senza macchia*** corrisponde alle parole di Giobbe in 10. 15.

sarai incrollabile, senza paura;
16 dimenticherai la tua miseria;
te ne ricorderai come d'acqua passata;
17 la vita ti fulgerà più del meriggio,
la tenebra sarà come l'aurora.
18 Sarai fiducioso perché avrai speranza;
ti guarderai bene attorno e ti coricherai sicuro.
19 Durante il riposo nessuno ti darà disturbo,
e molti cercheranno il tuo favore.
20 Ma gli occhi degli empi verran meno;
sarà loro tolta ogni via di scampo,
e non avranno altra speranza che l'ultimo respiro.

---

v. 17. *La tenebra...* s'intende, le tue tenebre presenti. Altri intendono del futuro, e traducono: *se verran le tenebre, saran come l'aurora.*

v. 18. *Perché avrai speranza.* Corrisponde agli accenti disperati di Giobbe in 7. 6 e seg.; 9. 25 e seg.; 10. 20 e seg. — *Ti guarderai bene attorno e ti coricherai sicuro.* Prima di coricarsi, l'Orientale fa il giro della sua tenda per accertarsi che tutto vada bene.

v. 19. *Cercheranno il tuo favore.* Ebraico: *ti careggeranno il viso.*

v. 20. L'avvertimento indiretto a Giobbe è evidente. — *Gli occhi degli empi verran meno* a forza di cercare e cercare invano un qualche scampo.

12. Gli amici hanno parlato; la loro mancanza di simpatia non ha fatto che esasperar Giobbe più che mai, e i loro argomenti sono stati buon lungi dal convincerlo. Finora, tutto assorto nel pensiero del modo con cui Dio lo tratta, e' non s'è tanto preoccupato di rispondere direttamente ai loro ragionamenti; ma adesso che Zofar ha aggiunto l'insulto, s'accinge a ribatterli con gran forza. Ecco la trama del suo discorso (cap. 12, 13 e 14). — Cotesti amici credono d'aver loro il monopolio del sapere; ma, per quel che concerne la sapienza e la potenza di Dio, Giobbe ne sa quanto loro, e più di loro (12. 1-3). E dire che cotesta gente crede di poter insegnare a lui, uomo pio, le verità elementari concernenti il governo provvidenziale del Signore! Ma così sempre avviene: il giusto, colpito dalla sventura, è sempre disprezzato (12. 4-6). Gli amici hanno sostenuto, con grande sfoggio di eloquenza, che Dio regge e governa tutte le cose; ora, questa verità, così ovvia che la insegnan perfino gli animali (12. 7-10), Giobbe non l'ha mai negata: ma il nodo della questione non sta nel sapere se Dio regga e governi tutte le cose; sta nel sapere se cotesto governo sia diretto con giustizia e in vista di fini morali. Giobbe dimostra ch'esso è un governo assoluto, cieco, ingiusto (12. 11-25). Egli rimprovera gli amici di farsi partigiani di Dio. Voglion fare gli avvocati dell'Onnipotente, ma sono avvocati bugiardi; voglion fare da medici di ferite spirituali, ma son 'de' medici da nulla'. La loro antica dottrina ortodossa, secondo la quale Iddio premia sempre i buoni e punisce sempre i malvagi, non spiega affatto il caso di Giobbe; e la partigianeria, con la quale cercano d'ingrazionirsi Iddio, non soltanto non è a Dio gradita, ma trarrà loro addosso una tremenda condanna (13. 1-12). E, disgustato com'è delle 'frasi di cenere' e degli argomenti 'd'argilla' degli amici, Giobbe si volge a Dio, deciso a perorar la sua causa dinanzi a lui direttamente. La

6. *Terza replica di Giobbe*

(Cap. 12-14).

12 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Voi, sicuro, siete gente superiore,
e, morti voi, sarà morta la sapienza.
3 Ma del senno n' ho io al par di voi,
e non vi son punto inferiore.
E coteste cose chi non le sa?
4 Io dunque dovrei essere il ludibrio degli amici!
Io che invocavo Iddio, ed ei mi rispondeva;
il ludibrio io, l'uomo giusto, integro!
5 ' Sprezzo alla sventura! ' è il motto de' gaudenti;
a chi vacilla il piede tocca sempre lo sprezzo,
6 mentre la pace regna nelle tende de' ladroni,
e chi provoca Iddio,
chi si fa un dio del pugno, se ne sta al sicuro.

---

sua coscienza, che si sente pura, gli dà animo; ma prima d'incominciare la sua difesa, due cose domanda a Dio: che gli lenisca le sofferenze e lo liberi dallo spavento che gl'incute la sua terribile maestà (13. 13-22). Non basta; Giobbe sente che gli manca la base per una difesa efficace: gli manca la conoscenza esatta delle colpe che gli sono attribuite; e chiede quindi a Dio che formuli esattamente il suo atto d'accusa. Le afflizioni che lo torturano provano, sì, che Dio gli ' nasconde il suo volto ' e che ' lo tiene in conto di nemico ', ma non spiegano il perché di quest'ira tremenda (13. 23-28). E siccome Iddio non gli risponde, Giobbe, per la riacuita sensazione delle sue sofferenze, si perde d'animo, e conclude con un mesto lamento sulla brevità della vita dell'uomo. Abbiamo già udito Giobbe, al colmo della esasperazione, bramare la morte. Qui non la brama; e' si domanda anzi se la sua sorte non sia più misera di quella dell'albero, il quale ' anche tagliato, rigermoglia '. E l'idea della possibilità di rivivere ancora, lo entusiasma per un istante; ma è un sogno, e nulla più: il sogno svanisce, e le sofferenze fisiche e le angosce morali lo riconducono nel mondo della realtà, triste e sconsolata (14. 1-22).

v. 2. Giobbe è ironico. — *Gente superiore.* Ebraico: *la gente* per eccellenza: ' superuomini '.

v. 3. Vedi 11. 12. — *Coteste cose.* Vedi 11. 7-12.

v. 4. ' E vorreste far la lezione a me, che ho un passato di pietà e di comunione con Dio, di cui voi non avete la menoma esperienza! '

v. 5. Il passo è difficile. I Settanta differiscono del tutto dal testo ebraico, e parecchie versioni antiche cominciano il vers. così: ' Egli (il giusto) è una lampada sprezzata ' (Vulgata: ' lampas contempta apud cogitationes divitum... ').

v. 6. È l'altro aspetto del quadro. — *Chi si fa un dio del pugno.* Letteralm.: *che portano Dio nelle loro mani:* quelli, cioè, che fanno della loro forza

7 Ma interroga un po' gli animali, e te lo insegneranno;
gli uccelli del cielo, e te lo mostreranno;
8 i rettili, e te lo faran sapere;
i pesci del mare, e te lo diranno.
9 Chi non sa, fra tutti cotesti esseri,
che la mano dell'Eterno ha fatto l'universo,
10 ch'ei tiene in mano l'anima di tutto che vive,
e lo spirito di tutta la specie umana?
11 L'orecchio non discerne esso le parole,
come il palato assaggia le vivande?
12 La saviezza dipende forse dall'età?
e l'intelletto dalla lunghezza della vita?
13 La saviezza e la potenza stanno in Dio,
il consiglio e l'intelletto son cose sue.
14 Ecco, egli abbatte, e niuno può ricostruire;
mette in prigione, e non v'è chi liberi.
15 Ecco, egli trattiene le acque, e tutto si prosciuga;
le lascia andare, e la terra n'è devastata.
16 Egli possiede la forza e la sapienza;
da lui dipendono chi erra e chi fa errare.
17 Egli manda scalzi i consiglieri,
colpisce di demenza i giudici.

---

o della spada che hanno in mano, il loro dio. Confr. Hab. 1. 11. È il *destro mihi deus* di Virgilio (En. X. 773).

v. 7. Giobbe torna al suo punto di partenza (v. 3). Non c'è bisogno di voi per conoscere la sapienza e la potenza di Dio; basta la contemplazione della natura. Gli animali stessi conoscono il loro creatore.

v. 8. *I rettili.* L'ebraico dice *la terra*, ma il testo dev'esser guasto. Emendato, dà il nostro senso.

v. 11. Giobbe conosce il vero principio che lo deve guidare nella ricerca del vero. Se il suo palato assaggia una vivanda che gli fa nausea, nessuno lo convincerà ch'essa è gustosa; così, se certe *parole* (rivelazioni, tradizioni, proverbi) gli son raccomandate dagli amici ma non sono approvate da' suoi *orecchi* (metonimia, per la sua ragione e la sua coscienza), nessuno le convincerà che siano da accettarsi come verità assolute.

v. 12. Una cosa non è da ritenersi come vera perché l'han detta gli antichi; va ritenuta per vera soltanto quando risulti tale a chi l'ha investigata, sperimentata, per proprio conto.

v. 13. Giobbe dimostra d'aver anch'egli conoscenza della *saviezza* e della *potenza* di Dio. Egli presenta però questi attributi di Dio quali appaiono alla sua mente tormentata: vale a dire, sotto il loro aspetto più fosco, con quel che hanno di più terribile e schiacciante.

v. 17. *Manda scalzi.* Segno di gran povertà e di lutto. Confr. 2 Sam. 15. 30.

18 Toglie il diadema ai re,
e ricinge i loro fianchi di catene.
19 Manda scalzi i sacerdoti,
rovescia chi sta in alto.
20 Toglie la parola ai più eloquenti,
priva i vecchi di prudenza.
21 Sparge lo sprezzo su i nobili,
rallenta la cintura ai forti.
22 Rivela le cose recondite, le trae dal buio,
mette in luce ciò ch'è avvolto in ombra di morte.
23 Aggrandisce i popoli e li annienta,
amplia le nazioni e le abbandona.
24 Toglie il senno ai capi della terra,
e li fa errare in solitudini senza sentiero,
25 dove brancolano nelle tenebre, lungi dalla luce,
e van barcollando come ubriachi.

13 Ecco, l'occhio mio tutto questo l'ha veduto;
l'orecchio mio l'ha inteso e ha capito.
2 Quel che sapete voi lo so pur io,
e non vi son punto inferiore.
3 Ma io vo' parlare con l'Onnipotente,
anelo di ragionar con Dio;
4 ché voi siete de' fabbri di menzogne,

---

v. 18. *Di catene.* Così il testo ritoccato. L'ebraico dice *d'una corda* o *d'una cintura;* e s'intende della *corda* o della *cintura* che portavan gli schiavi.

v. 19. Per lo *scalzi,* vedi n. v. 17.

v. 21. *Rallenta la cintura ai forti.* L'Orientale, prima di mettersi al lavoro, in viaggio o a combattere, si tira su la veste ampia e svolazzante, e se la ferma bene ai fianchi con la cintura. 'Rallentare la cintura' a qualcuno vuol dire metterlo nella impossibilità di agire. Confr. 1 Re 18. 46; Isaia 5. 27; 45. 1; Luca 12. 35; 1 Pietro 1. 13.

v. 22. *Le cose recondite:* i tranelli, le congiure, le macchinazioni delle conventicole segrete. — Per l'*ombra di morte,* vedi n. 3. 5.

v. 23. *Amplia le nazioni e le abbandona.* Il passo è oscuro. La nostra è traduzione del testo lievemente ritoccato. Altri traducono: 'Amplia le nazioni e le rimena entro i confini'. Cioè: 'Amplia le nazioni e poi le riduce entro i confini di prima'. Altri: 'Amplia le nazioni e le deporta'.

v. 24. *E li fa errare in solitudini senza sentiero.* Immagine per significare la confusione, l'incertezza, la perplessità di questi capi colpiti da Dio. Confr. Sal. 107. 40.

v. 25. Confr. Sal. 107. 27.

13. v. 1-3. 'Non ho bisogno de' vostri consigli. Tutto quel che mi dite, lo so già. Io vo' discutere con Dio, ché la sapienza degli uomini è impotente a risolvere il mistero delle mie pene'.

siete tutti quanti de' medici da nulla.
5 Oh se ve ne steste un po' zitti!
il silenzio vostro passerebbe per sapienza.

6 Ascoltate, vi prego, l'accusa della mia bocca.
state attenti alla difesa delle mie labbra!
7 Volete dunque difendere Iddio parlando iniquamente?
sostener la sua causa proferendo menzogne?
8 e farvi suoi piaggiatori?
e costituirvi avvocati suoi?
9 Vi converrebb' egli s' e' vi scrutasse a fondo?
credete gabbar lui come si gabba un uomo?
10 Ei vi condannerà di certo,
se nel vostro segreto vi fate partigiani suoi.
11 La maestà sua non vi farà sgomenti?
Il suo terrore non piomberà su di voi?
12 Le vostre massime son frasi di cenere,
le vostre fortezze, fortezze d'argilla.

13 Tacete! lasciatemi stare! vo' parlar io,
e m'avvenga quello che può!
14 Voglio difendermi a tutt'i costi,
voglio difendermi a costo della vita.

---

v. 5. 'Lo stesso insensato, quando tace, passa per savio'. Prov. 17. 28.

v. 6. I vers. 6-12 sono una digressione. Prima di rivolgersi direttamente a Dio, Giobbe vuol far capire a' suoi amici quanto i loro discorsi siano infondati e inopportuni. — *L'accusa della mia bocca.* È la lezione dei Settanta.

v. 8. *E farvi suoi piaggiatori,* adulatori del più potente, asserendo che tutto quanto Egli fa *deve* esser giusto.

v. 10. Invece di esservi grato perché nell'intimo vostro vi costituite suoi avvocati (v. 8), Iddio, che vi legge nel segreto, 'vi condannerà di certo'. Egli è troppo giusto e santo per accettare il vostro vile omaggio. Queste è il concetto alto che Giobbe, nonostante i suoi dubbi e le sue escandescenze, ha pur sempre di Dio.

v. 12. *Le vostre massime,* i princìpi tradizionali ai quali si riferiva Bildad (8. 8 e seg.). — *Le vostre fortezze:* i vostri argomenti.

v. 13. La digressione è chiusa, e Giobbe torna al suo argomento: al desiderio di discutere la sua causa direttamente con Dio (v. 3).

v. 14. *Voglio difendermi a tutt'i costi, voglio difendermi a costo della vita.* L'ebraico dice: *Voglio difendere la mia carne con i miei denti, voglio mettere la mia vita nelle mie mani.* La frase *voglio prendere la mia carne con i miei denti* non ricorre in alcun altro passo della Bibbia ed è quindi d'interpretazione incerta. Secondo noi, l'immagine è presa dalla belva che, attaccata, difende con le zanne la propria vita. L'altra frase *voglio mettere la mia vita nelle mie mani* vuol dire 'a costo della vita' o 'metter la vita a repentaglio'. Confr. Giud. 12. 3; 1 Sam. 19. 5; 28. 21; Sal. 119. 109. La *carne* nella prima frase e la *vita* nella seconda, sono sinonimi; e le due frasi esprimono una

15 Ecco, Iddio m' ucciderà; altro non m' aspetto;
ma io difenderò in faccia a lui la mia condotta!
16 E questa è per me un' arra di vittoria:
che un empio non ardirebbe presentarsi a lui.
17 Ascoltate attentamente il mio discorso,
porgete orecchio a quanto sto per dichiararvi.
18 Ecco, io son pronto per la causa;
so che la ragione è dalla parte mia.
19 V' è qualcuno che voglia farmi opposizione?
Se v' è, io mi taccio e vo' morire.
20 Ma, o Dio, concedimi solo due cose,
e non mi nasconderò dal tuo cospetto:
21 ritirami d' addosso la tua mano,
e fa' che i tuoi terrori non mi spaventin più.
22 Poi interpellami, ed io risponderò;
o parlerò io, e tu replicherai.

23 Quante sono le mie iniquità, quanti i miei peccati?
Fammi conoscere la mia trasgressione, il fallo mio!
24 Perché nascondi il tuo volto,
e mi tieni in conto di nemico?
25 Vuoi tu spaventare una foglia portata via dal vento?
Vuoi tu perseguitare una pagliuzza inaridita?
26 tu che m' infliggi pene così amare,
e mi fai espiare falli commessi in gioventù,

---

medesima idea, che abbiamo cercato di rendere, italianamente, così: *Voglio difendermi a tutt'i costi, voglio difendermi a costo della vita.*

v. 16. Il fatto che Giobbe viene nel cospetto di Dio a perorar la sua causa con la coscienza tranquilla (cosa che un colpevole non potrebbe fare) lo assicura che la sua innocenza finirà con trionfare. Dio gli è ostile, è vero; nondimeno, è pur sempre il protettore della innocenza.

v. 18-19. Giobbe è così sicuro della vittoria, che si anima e divien baldanzoso. Confr. Isaia 50. 8. L'idea del v. 19 è questa: ' C'è qualcuno che voglia farsi avanti a dimostrare con argomenti validi ch'io sono realmente colpevole? No, non ci può essere. Se avessi il minimo dubbio che qualcuno potesse provare che sono nel torto, rinunzierei subito a ogni difesa, e mi rassegnerei a morire vittima della mia sventura '. Tanto profonda è in Giobbe la convinzione d'essere innocente.

v. 24. *Perché nascondi il tuo volto:* mi privi del tuo favore e mi affliggi così crudelmente.

v. 25. Così descrive se stesso, e domanda a Dio se è proprio possibile ch'Egli voglia infierir tanto contro un avversario così meschino.

v. 26. *Mi fai espiare.* Ebraico: *mi fai ereditare i falli della mia giovinezza.* Giobbe, esaminando se stesso, è convinto che dal tempo in cui è giunto all'età della ragione non ha commesso peccati così gravi che meritino una

27 e metti i miei piedi nei ceppi,
e spii tutti i miei movimenti,
e tracci una linea intorno alla pianta de' miei piedi?
28 Intanto io mi sfaccio come legno infracidito,
come un abito róso dalle tignuole.

14 L'uomo, nato dalla donna,
vive pochi giorni, e sazio d'affanni.
2 Sboccia come un fiore, e secca;
fugge come un'ombra, e scompare.
3 E sopra un essere così tu tieni gli occhi aperti!
e lo fai comparir teco in giudizio!
4 Chi può trarre una cosa pura da una impura?
Nessuno.
5 Giacché i suoi giorni son fissati,
e tu conosci il numero de' suoi mesi,
e gli hai posto un termine ch'e' non può varcare,
6 storna da lui lo sguardo, ch'egli abbia un po' di requie,
e possa godere come un'opra la fine della sua giornata.

7 Per l'albero, almeno, c'è speranza;
anche tagliato, rigermoglia
e continua a metter rampolli.

---

pena come quella che ora Dio gl'infligge. La pena che soffro, e' ne conclude, sarà dunque per qualche fallo commesso in gioventù, nell'età della spensieratezza, e quindi perdonabile. Confr. 1. 5; Sal. 25. 7.

v. 27. Giobbe, con tre immagini, si paragona a un prigioniero condannato alla immobilità. — I *ceppi* sono lo strumento nel quale si serravano i piedi ai carcerati. Confr. Ger. 20. 2; Atti 16. 24. — *Tracci una linea intorno alla pianta de' miei piedi*, e m'imponi di non oltrepassarla.

14. v. 1. Giobbe, dal suo caso particolare, assorge alla considerazione dello stato umano in generale. — *Nato dalla donna*, che è già ella stessa debole e condannata a soffrire. Confr. Gen. 3. 16.

v. 2. *E secca.* Altri: *ed è tagliato.* Il significato della parola ebraica è incerto. Confr. Isaia 40. 6; Sal. 37. 2; 90. 6; 103. 15 e seg.

v. 3. *E lo fai comparire...* è la lezione dei Settanta. L'ebraico dice: *e mi fai comparire.*

v. 4. *Chi può trarre una cosa pura da una impura? Nessuno.* La corruzione è universale; è la triste eredità della razza. Se ci fosse una qualche eccezione a cotesta legge, il modo con cui Dio tratta gl'individui si capirebbe meglio. Ma se tutti gli uomini sono peccatori come sono stati i loro padri, perché prendersela così con uno solo, che non è poi più colpevole degli altri? Per Giobbe, insomma, la universalità del peccato attenua la colpa dell'individuo e non giustifica la severità con cui Dio lo tratta.

v. 7. Per l'uomo tutto finisce nel sonno eterno della morte; il suo destino è più triste di quello d'un albero.

8 Quando la sua radice è invecchiata sotto terra,
e il suo tronco muore nel suolo,
9 a sentir l'acqua, rinverdisce
e mette rami come una pianta nuova.
10 Ma l'uomo muore, e riman disteso;
il mortale spira e... dov'è egli?
11 Le acque del lago se ne vanno,
il fiume vien meno e si prosciuga;
12 così l'uomo giace, e non risorge più;
finché sussista il cielo non si risveglierà
né sarà più destato dal suo sonno.

13 Oh, volessi tu nascondermi nel soggiorno de' morti,
tenermi occulto finché l'ira tua sia passata,
fissarmi un termine, e poi ricordarti di me!...
14 Se l'uom, dopo morto, potesse ritornare in vita,
aspetterei tutt'i giorni della mia fazione,
finché giungesse l'ora del mio cambio;
15 tu mi chiameresti, e io risponderei,
tu brameresti rivedere l'opera delle tue mani.

16 Ma ora tu conti i miei passi,
hai gli occhi fissi sui miei peccati;
17 le mie trasgressioni sono in un sacco sigillato,
e tu tieni le mie iniquità bene al sicuro.
18 La montagna frana e scompare,
la rupe è divelta dal suo luogo,
19 le acque rodono la pietra,
le alluvioni trascinan via la terra:
e tu distruggi la speranza dell'uomo.

---

v. 12. ***Finché sussista il cielo:*** vale a dire, ***non si risveglierà*** mai più, perché i cieli sono eterni. Confr. Ger. 31. 35, 36; Sal. 72. 5, 7, 17; 89, 37, 38; 148. 3-6.

v. 13. Per il ***soggiorno de' morti*** (Ebraico *Sheol*), vedi n. 7. 9. — ***Fissarmi un termine,*** oltre il quale cessasse la tua ira.

v. 14. ***Se l'uom, dopo morto...*** È la lezione dei Settanta. L'ebraico dice: ***Se un uomo muore, potrà egli tornare alla vita?*** — ***Aspetterei*** pazientemente o qui, portando il grave fascio delle mie sventure, o nella buia solitudine dello Sheol, finché tu, bramoso di rivedere l'opera delle tue mani (v. 15. Confr. 10. 3), mi richiamassi a te. — La ***fazione*** e ***l'ora del cambio*** sono immagini tratte dalla sentinella.

v. 17. Immagini per significare la cura con la quale Iddio tien conto de' peccati dell'uomo per chiedergliene poi ragione un giorno. Confr. Osea 13. 12.

v. 18-22. Non c'è via di scampo; l'uomo deve perire. Come in natura le cose più solide non reggono all'azione costante delle forze distruttrici, così l'uomo non può reggere ai colpi replicati della severità di Dio.

20 Tu lo sopraffai una volta per sempre, ed ei se ne va;
gli muti il sembiante, e lo rimandi.
21 Se i suoi figliuoli salgono in onore, egli lo ignora;
se vengono in dispregio, e' non lo vede;
22 questo solo sente: che il suo corpo soffre,
che l'anima sua geme.

---

v. 20. *Tu lo sopraffai una volta per sempre,* nel conflitto finale, quando gli dai il colpo di grazia. — *Gli muti il sembiante* quando diventa cadavere, *e lo rimandi:* lo licenzi, lo mandi via.

v. 21. Morto che sia, l'uomo è separato per sempre dal mondo; gl'interessi più cari gli divengono estranei.

v. 22. *Questo solo sente: che il suo corpo soffre, che l'anima sua geme.* L'ebraico dice: *Solo la sua carne sopra lui soffre, e l'anima sua sopra lui geme.* Il *sopra lui* significa *con lui, in connessione con lui;* e il passo sarebbe reso con fedeltà anche dicendo semplicemente: *soltanto il suo corpo soffre e l'anima sua geme.* Il vers. 22 forma un'antitesi con i vers. precedenti; e l'idea è questa. L'uomo, quand'è morto, è separato per sempre dal mondo: le cose che più lo interessavano da vivo, quand'è morto non lo interessano più. Morto, non sente che quanto concerne la propria *persona:* vale a dire, il suo *corpo* che *soffre,* perché, secondo il poeta, mentre si corrompe nella fossa, conserva una misteriosa sensazione di dolore (confr. Isaia 66. 24); e l'*anima* che *geme,* trascinando nel gelido Sheol la sua desolata esistenza. Vedi n. 7. 9. Voler dedurre da questo passo, come qualcuno fa, una qualsivoglia teoria psicologica relativa alle ombre che abitano lo Sheol, è un andare troppo oltre. Lo scrittore è un poeta, non un teologo. Nulla di più di questo egli vuol dire: dopo morte non c'è più gioia; perché dunque tanto dolore *di qua* dalla tomba?

Così finisce il primo ciclo di discorsi. Gli amici hanno risposto al lamento di Giobbe (cap. 3) con delle multiformi considerazioni intorno a Dio. '*Iddio* è purissimo in ogni azione che compie, e la sua bontà si addimostra in tutto l'universo' (Elifaz). 'Il modo con cui Egli esercita la sua giustizia retributrice nel mondo è irreprensibile' (Bildad). 'Egli è onnisciente: e con questa onniscienza sua regge e governa uomini e cose' (Zofar). E Giobbe: 'Lo so; ma tutto questo non mi spiega come io, che sono innocente, sia da lui trattato come un colpevole. E questa innocenza mia son deciso a *difenderla* in faccia a lui!' È chiaro che, parlargli più oltre di Dio, sarebbe inutile; converrà quindi che gli amici, seguitando a discutere con lui, si orientino altrimenti.

15. Anche qui Elifaz è il primo ad aprire la serie dei discorsi. Il sarcasmo di Giobbe, l'audacia con la quale si è arrogato il vanto di una sapienza superiore a quella degli antichi e la critica empia che ha fatto del governo provvidenziale di Dio, lo hanno ferito profondamente; e non è da maravigliare se lo udiamo ora rivolgersi a Giobbe in un tono ben diverso da quello conciliativo di prima. Oramai, per Elifaz, Giobbe non è un uomo buono, che sia colpito dalla sventura più in quanto partecipe della corruzione universale che per via di colpe sue proprie, ma è addirittura un dispregiatore della religione, un ribelle a Dio. Inutile, quindi, cercar più oltre di consolarlo; *bisogna* redarguirlo, minacciarlo, nella speranza di poterlo così trarre a sensi di ravvedimento e di fede. E questo Elifaz fa col suo discorso, nel quale

Secondo ciclo di discorsi

(Cap. 15-21).

1. *Secondo discorso di Elifaz di Teman*

(Cap. 15).

15 Allora Elifaz di Teman rispose e disse:

2 Il savio risponde egli con vana scienza?
si gonfia egli il petto di vento?
3 Si difende egli con ciarle inutili
e con parole che non giovan nulla?
4 Tu, poi, distruggi la religione,
menomi il rispetto dovuto a Dio.
5 La tua iniquità ti detta le parole,
e adoperi il linguaggio degli astuti.
6 Non io, la tua bocca stessa ti condanna;
le tue labbra stesse son testimoni a tuo carico.

7 Sei tu il primo uomo che nacque?
Fosti tu formato prima de' monti?
8 Facevi tu parte del Consiglio di Dio?
Hai tu fatto incetta di tutta la sapienza?
9 Che sai tu che noi non sappiamo?
Che conoscenza hai tu che non sia pur nostra?

---

non accusa ancora Giobbe di alcun peccato specifico, come farà più tardi (vedi 22. 5 e seg.), ma, dopo aver risposto agli attacchi di lui (15. 2-16), si limita a descrivere, in modo molto elaborato, lo spaventoso destino dell'empio impenitente (15. 17-35).

v. 1. Per *Elifaz* e *Teman*, vedi n. 2. 11.

v. 2. Vedi 12. 3; 13. 2. — *Di vento.* Ebraico: *di vento orientale:* di scirocco, vento che in Palestina e ne' paesi vicini divampa e distrugge ogni cosa. È il *Simum* (arabo *Samûm* = *vento avvelenato*). Confr. Osea 12. 2.

v. 5. *Degli astuti,* che con bei discorsi cercano di coprire la loro empietà. Allude a parole come 12. 6.

v. 7-8. Elifaz è ironico. *Sei tu il primo uomo che nacque?* Accenna alla credenza che il primo uomo uscito dalle mani di Dio possedesse sapienza e attributi speciali. — *Fosti tu formato prima de' monti?* Confr. Prov. 8. 25, dove la Sapienza (di Dio) è personificata e supposta preesistente 'alle montagne e alle colline'. Quindi Elifaz vorrebbe dire: 'Sei tu addirittura la Sapienza di Dio?' — Il *Consiglio di Dio* è formato dagli angeli. Confr. 1 Re 22. 19 e seg.; Sal. 89. 7; Ger. 23. 22.

10 Ci son fra noi degli uomini canuti
e de' vecchi molto più vecchi di tuo padre.
11 Sì poco caso fai tu delle consolazioni di Dio
e delle dolci parole che t'abbiam rivolte?
12 Dove ti trascina il cuore,
e perché coteste occhiate di fuoco?
13 Come! tu volgi la tua passione contro Dio,
e ti lasci uscir di bocca tali parole?
14 Che è mai l'uomo per dirsi puro,
il figliuol della donna per essere innocente?
15 Ecco, Iddio non si fida nemmeno de' suoi santi,
nemmeno i cieli son puri agli occhi suoi;
16 quanto meno quest'essere detestabile e corrotto,
l'uomo, che tracanna l'iniquità come l'acqua!

17 Io vo' ammaestrarti; porgimi ascolto,
e ti racconterò quello che ho visto,
18 quello che i Savi hanno riferito
senza nulla celare di quel che sapean dai padri,
19 i quali soli possedevano il paese
quando fra loro non era ancor passato lo straniero:

20 'L'empio è tormentato tutt'i suoi giorni,
tutti gli anni di vita concessi al prepotente.
21 Li orecchi gli romban di rumori spaventosi,
in piena pace gli piomba addosso il distruttore.

---

v. 10. Allude a se stesso.

v. 11. Vedi cap. 4 e 5, specialmente 4. 12 e seg.

v. 14. Vedi 14. 1. Elifaz torna qui a quello che disse già in 4. 17 e seg.

v. 15. I *suoi santi* sono gli angeli. Vedi n. 5. 1.

v. 17. Comincia la seconda parte del discorso, nella quale Elifaz sviluppa l'idea che il peccatore perirà irrimediabilmente. E siccome per Elifaz, Giobbe è un peccatore, vuol dire ch'egli pronunzia già la condanna di lui. — *Quello che ho visto:* quello che risulta dalla mia esperienza personale.

v. 19. Questa tradizione è genuina e sicura perché non fu mai corrotta, né per migrazioni d'Israel all'estero, né per alcuna di quelle invasioni straniere che imbastardiscono i popoli, alterano il corso delle loro idee e disperdono i loro più preziosi tesori.

v. 20. Nei vers. 20-35 è compreso l'insegnamento al quale Elifaz ha alluso (v. 17-19). — *Tutti gli anni di vita concessi al prepotente:* l'empio è tormentato per tutta la vita che Dio concede a lui, soverchiatore, prepotente.

v. 21. Nei vers. 21-24, il poeta descrive i tormenti della coscienza dell'empio, e li paragona a tanti attacchi di potenze ostili: attacchi creati dalla morbosa immaginazione del malvagio.

22 Non ha speranza d' uscir dalle tenebre,
e si sente appostato dalla spada.
23 Va errando in cerca di sospirato pane,
sa che gli sovrasta il dì caliginoso.
24 La miseria e l' angoscia lo riempion di paura,
l' assalgon come re pronti a battaglia,
25 perché ha steso la mano contro Dio,
ha sfidato l' Onnipotente,
26 gli s' è slanciato superbamente addosso,
sotto il folto de' suoi scudi ricurvi.
27 Avea la faccia coperta di grasso,
i fianchi carchi di pinguedine;
28 s' era stabilito in città distrutte,
in case dannate a rimaner deserte,
destinate a diventar mucchi di sassi.
29 Ei non s' arricchirà più, la sua fortuna non si rialzerà,
né le sue spighe piegheran più a terra;
30 non potrà liberarsi dalle tenebre,
il fuoco divamperà i suoi rampolli,
e Dio lo soffierà via con la sua bocca.

---

v. 22. Le *tenebre* sono la sventura, il dolore.

v. 23. *In cerca di sospirato pane.* L'ebraico dice: *Erra in cerca di pane: dove?* (' gridando: Dove, dove trovarne? '). I Settanta, invece di *dove,* lessero *avvoltoio: Ed è destinato ad esser cibo agli avvoltoi.* — Il *dì caliginoso:* il giorno tetro della sventura.

v. 26. *Superbamente.* L'ebraico dice: *s'è slanciato addosso a lui con collo:* ossia, *col collo duro, incordato.* Confr. Sal. 75. 6. La Vulgata: *cucurrit adversus eum erecto collo. — Sotto il folto de' suoi scudi ricurvi.* Immagine tratta dalla *testudine* o *testuggine,* antica ordinanza di soldati, che si stipavano insieme coprendosi con gli scudi, a fine di ripararsi dai proiettili del nemico.

v. 27-28. Dopo la rivolta dell'empio contro Dio (vers. 25-26), continua descrivendo la vita sensuale di lui. Il *grasso* (v. 27) fu sempre considerato dagli Ebrei come segno di sensualismo e d'insensibilità spirituale. Confr. Deut. 32. 15; Ger. 5. 28; Sal. 73. 7; 119. 70. — *S'era stabilito in città distrutte...* (v. 28). L'empio s'era stabilito in città e in case colpite dalla maledizione di Dio, perché v'erano state commesse grandi scelleratezze. Ricostruire coteste città e abitare in coteste case era reputato il colmo della empietà. Confr. Deut. 13. 13 e seg.; Gios. 6. 26; 1 Re 16. 34.

v. 29. I vers. 29 a 35 descrivono il destino dell'empio. — L'ebraico del v. 29 è corrotto. La nostra è traduzione del testo leggermente emendato. — *Né le sue spighe piegheran più a terra* per l'abbondanza dei chicchi di grano.

v. 30. Per le *tenebre,* vedi n. vers. 22 e 23. — Il *fuoco* è il calore del sole o il vento infocato. — *E Dio lo soffierà via con la sua bocca.* L'ebraico dice: *Per il soffio della bocca di lui* (di Dio, confr. Osea 13. 15) *sarà portato via* o *sparirà.* I Settanta dicono semplicemente: *il suo fiore cadrà.* La Siriaca: *Il suo frutto sarà portato via dal vento.*

31 Non confidi nel male, ché s'inganna;
s'avrà il male per ricompensa.
32 Il suo fusto morrà prima del tempo,
i suoi rami non rinverdiranno più.
33 Sarà come vigna che non maturi l'agresto,
come l'ulivo quando n'è scosso il fiore;
34 ché sterile è la famiglia del profano,
e il fuoco divora la tenda del giudice venale.
35 L'empio concepisce malizia, dà alla luce sventura.
e si prepara in seno amaro disinganno '.

---

v. 31. Nell'ebraico c'è qui un gioco di parole. ***Male,*** nel primo verso, è tutto ciò che l'empio s'è procurato con mezzi scellerati, e che non gli può arrecare alcun sollievo; nel secondo, è la ruina finale, la morte. Questo vers., che interrompe l'immagine dell'albero, è generalmente ritenuto come una interpolazione.

v. 32. *Il suo fusto morrà prima del tempo.* È la lezione dei Settanta. Il testo ebraico è corrotto. — *I suoi rami.* Ebraico: *il suo ramo*: la parola del testo significa *ramo di palma.*

v. 34. Il *fuoco* dell'ira di Dio. — *La tenda del giudice venale.* In Oriente era ed è uso comune corrompere i giudici con donativi e con mezzi consimili.

16. Giobbe s'è appellato a Dio, ma Dio gli nasconde il suo volto. Gli amici ne concludono che Giobbe non è che un 'astuto', il quale cerca di coprire la sua empietà col manto delle parole (15. 5-6). Egli si trova quindi ad avere contro di sé e Dio e gli uomini. Il senso di questo totale isolamento lo accascia, e i suoi discorsi, nel secondo ciclo, spiran tutti un profondo sconforto. Alla ostilità degli amici, che lo aveva già profondamente addolorato, egli può ancora far fronte (16. 1-5); ma non così alla ostilità di Dio, ch'egli colora con le tinte più fosche (16. 6-16). Però, per quanto il contrastare a un tal nemico sia umanamente impossibile, Giobbe non dispera. Forte nella coscienza della propria integrità (16. 17) egli nutre ancora fiducia in quell'amore per il quale Iddio non può abbandonare il giusto che soffre. E a Dio si rivolge, pregando 'con gli occhi pieni di pianto'. Egli non chiede, oramai presso a morire, un prolungamento di vita e la restituzione dei beni perduti; ma che, dopo la morte, l'onor suo sia rivendicato. Non solo, ma che fin da ora, cioè prima di spirare, qualcuno si faccia garante presso l'Iddio spietato persecutore, che l'innocenza sua sarà *quanto prima* ampiamente dimostrata. Ora, chi sarà mai questo Garante? Non può essere che Dio stesso. Così, come dice lo Strahan, 'Giobbe è condotto a un'apparente distinzione in Dio, che costituisce una vera e propria antinomia nel concetto ch'egli ha dell'Onnipotente. Dall'Iddio dell'ira egli s'appella all'Iddio della grazia; il che in realtà significa, quantunque egli non se ne renda conto, che si appella dal fantasma di Dio creato dalla sua immaginazione, all'Iddio vero, che è l'Iddio della fede' (16. 18-17. 9). Più oltre Giobbe non va; il suo sguardo non può spingersi in più lontani orizzonti; e col solito movimento rapidò con cui precipita sempre dalle altezze più radiose nelle profondità più cupe, torna a un tratto a parlare della sua morte. Egli

2. *Quarta replica di Giobbe*
(Cap. 16-17).

16 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Ne ho udite tante di coteste cose!
Siete tutti de' consolatori molesti!
3 Quando la finirai con le tue parole vane?
Che ti provoca a rispondere?
4 Anch'io potrei parlare come voi,
se voi foste al posto mio;
potrei affollarvi di parole
e scrollare il capo;
5 potrei farvi coraggio con la bocca
e non risparmiarvi il conforto delle labbra.

6 Se parlo, il mio dolore non ne sarà lenito;
se taccio, non ne avrò sollievo.
7 Ma ora Iddio mi ha spossato,
ha desolato tutta la mia casa;

---

morrà, e presto: le speranze di un avvenire migliore che gli amici cercano d'infondergli, non sono quindi che ingannevoli miraggi (7. 10-16).

v. 2. Giobbe parla a Elifaz, che rappresenta anche gli altri amici. Egli sa che tutti la pensano allo stesso modo.

v. 3. *Parole vane.* Giobbe rende la pariglia a Elifaz. Vedi 15. 2.

v. 4. *Se voi foste al posto mio.* Ebraico: *Se l'anima vostra fosse al posto della mia.* — *E scrollare il capo.* Gesto di derisione e di sprezzo (confr. Sal. 22. 8; Matt. 27. 39); qui, piuttosto, di maligno compiacimento perché uno ch'era stimato da tutti uomo retto e pio, dalle sventure che l'hanno còlto risulta un malvagio.

v. 5. Amara ironia; la quale spicca specialmente nelle due parole *bocca* e *labbra.* — *E non risparmiarvi il conforto delle labbra.* L'ebraico dice: *e il sollievo delle mie labbra lenirebbe* (senza dare complemento al verbo). La forma negativa della nostra traduzione è dei Settanta, che lessero: *e non risparmierei il movimento delle mie labbra.*

v. 6. 'Che debbo dunque fare: continuare a difendermi o tacere?' Se continua a difendersi, non riuscirà a convincere i suoi nemici; se tace, non si sentirà più sollevato. Dopo breve incertezza si decide a parlare, e continua a lamentarsi della sua sorte immeritata.

v. 7. *Ha desolato...* Ebraico: *hai desolato.* Il testo, in questi vers., passa bruscamente da una persona all'altra, benché il soggetto sia sempre Dio. — *Tutta la mia casa.* Ebraico: *tutta la mia compagnia:* tutti gli amici, tutti quelli sui quali potevo contare e che ora mi son diventati estranei e nemici. Confr. 19. 13-19.

8 m'ha afferrato per farmi da testimonio contro,
e la mia magrezza si leva ad accusarmi in faccia.
9 Nella sua ira, Iddio mi atterra
digrignando i denti, mi sbrana.
10 I miei nemici aguzzan lo sguardo su di me,
atteggiano le labbra al sogghigno;
mi schiaffeggiano, m'insultano,
si metton tutt'insieme a darmi addosso.
11 Iddio mi dà in balìa degli empi,
mi getta in mano degli scellerati.

12 Vivevo in pace, e Dio m'ha scosso,
m'ha preso per la nuca, m'ha frantumato,
m'ha posto per suo bersaglio.
13 I suoi dardi m'assiepan d'ogn'intorno;
mi trafigge i reni senza pietà,
cosparge la terra del mio fiele.
14 M'apre addosso breccia su breccia,
m'investe come un guerriero.
15 Mi son cucito un cilicio sulla pelle,

---

v. 8. *M'ha afferrato:* immagine delle afflizioni con le quali Iddio lo ha colpito. — *Per farmi da testimonio contro,* perché coteste afflizioni son considerate come la prova della mia colpa. — *Ad accusarmi in faccia,* dimostrando che sono un peccatore.

v. 9-10. L'ebraico dice:

9. *Mi sbrana nella sua ira e mi perseguita* (letteralm.: *mi odia*);
digrigna i denti contro di me;
il mio nemico aguzza su me lo sguardo;
10. *atteggiano la bocca ad un sogghigno* ecc.

Invece di *mi perseguita,* noi traduciamo, coi Settanta, *mi atterra;* e connettiamo il terzo verso del 9 con quel che segue. — Tutte le immagini, prese dalla belva, significano il modo brutale con cui Dio tratta la sua vittima innocente.

v. 12. Continua la descrizione, più particolareggiata, dell'improvviso assalto di Dio. L'immagine qui è quella d'un guerriero potente, irresistibile, che sorprende il debole, l'atterra, lo crivella di ferite.

v. 13. *I reni,* che nel linguaggio ebraico sono la sede delle emozioni (confr. Sal. 7. 10; 16. 7; 73. 21), qui significano le parti interiori e vitali del corpo umano. Confr. Lam. 3. 13. — *Cosparge la terra del mio fiele.* Modo orientale. Noi diremmo: 'allaga il suolo del mio sangue' o 'cosparge il suolo delle mie interiora'. Iperbole, s'intende. Confr. Lam. 2. 11.

v. 14. Cambia di nuovo l'immagine: ora è la fortezza, presa d'assalto, dopo che ne sono state sfondate le mura.

v. 15. *Mi son cucito un cilicio sulla pelle. Cilicio* era il nome che si dava a un tessuto di peli di capre nere della Cilicia. Gli ebrei portavano *delle*

ia fronte nella polvere.
o di pianto,
la le pàlpebre.
n commiser mai violenza,
pura.

nio sangue,
abbia mai posa!
ecco, il mio Testimonio è in cielo,
te è nei luoghi supremi.
mici mi deridono,
a gli occhi miei si volgono a Dio pieni di pianto,
ch' egli stesso sostenga le ragioni dell'uomo presso Dio,
le ragioni del mortale contro gli amici.

---

cinture di cotesto tessuto, in tempi di lutto e di profonda umiliazione. Confr. Sal. 30. 12; 69. 12; Matt. 11. 21. Le cinture si portavano sulla carne. Confr. 2 Re 6. 30. — Il *cucito* vuol dire che ' lo porta sempre ', e il *sulla pelle* (invece di *sulla carne*) rileva la magrezza di Giobbe. — *La mia fronte.* Ebraico: *il mio corno.* Il *corno,* immagine presa dalla vita pastorale, è simbolo di forza, di dignità, di eminenza. ' Levare in alto il corno ' è crescere in potenza, in forza, o simbolo di dignità altezzosa, di potenza aggressiva (vedi Sal. 18. 3; 75. 5-6 e confr. 1 Sam. 2. 1, 10; Sam. 89. 18, 25; 92. 11; 112. 9). ' Prostrare il corno nella polvere ' è immagine di umiliazione profonda.

v. 18. *O terra, non coprire il mio sangue.* Allora si credeva che il sangue sparso da mano criminosa non venisse assorbito dalla terra ma, così esposto, gridasse di continuo vendetta contro l'assassino. Confr. Gen. 4. 10; Ezech. 24. 7, 8. — *Il mio sangue.* Giobbe, con questa cruda immagine, si considera come un morto di morte violenta. Confr. Sal. 30. 10. — *Il mio grido:* il grido di rivendicazione della mia innocenza. Confr. Gen. 4. 10.

v. 19. *Il mio Testimonio,* colui che attesta la mia innocenza e fa in modo che sia riconosciuta da tutti, *è in cielo:* è Dio. *Il mio Garante,* colui che risponde della mia innocenza, *è nei luoghi supremi:* nei cieli; quindi, Iddio. Giobbe torna qui all'idea che ha già espressa in 9. 33-35, di un arbitro fra lui e Dio. Là, egli rimpiangeva che un arbitro siffatto non esistesse; ora, in un magnifico slancio di fede, egli dice che cotesto arbitro esiste, e non può essere che Dio stesso. Questa distinzione sottile, più etica che teologica, ci dice che nella mente di Giobbe ci sono due disparati concetti di Dio: l'Iddio crudele che lo tormenta, e l'Iddio buono che farà trionfare l'innocenza di lui. Dall'Iddio persecutore, che Giobbe non può capire, che ripugna al suo senso morale, egli s'appella all'Iddio giusto giudice, che fa ragione ai buoni: se non sempre in vita, certo più tardi, sulla loro tomba.

v. 21. *Ch' egli stesso sostenga le ragioni dell'uomo* (Giobbe) *presso Dio, le ragioni del mortale* (Giobbe) *contro gli amici* che, vedendolo così maltrattato, lo ritengono anch' essi colpevole, e lo deridono. — *Contro gli amici.* L'ebraico dice *e il suo prossimo* o *il suo simile,* alludendo agli amici, e in modo particolare a Elifaz.

22 Poiché, pochi anni ancora,
e me ne andrò per una via senza ritorno.
17 Il mio soffio vitale si spenge,
i miei giorni s' estinguono,
il sepolcro m' aspetta!
2 Gli schernitori m' attorniano,
e gli occhi miei debbon vedere i loro insulti!
3 O Dio, siimi tu presso di te mallevadore!
se no, chi altri mi darà la mano?
4 Ché tu hai chiuso il cuor loro alla ragione,
e però non li lascerai trionfare.
5 Chi denunzia un amico sì che diventi preda altrui,
vedrà venir meno gli occhi de' suoi figli.
6 Son diventato favola della gente,
un miserabile a cui si sputa in faccia.
7 L' occhio mio si spegne dal dolore,
tutte le mie membra non son più che un' ombra.
8 Gli onesti ne son colpiti di stupore,

17, v. 2. *I loro insulti:* gl'insulti degli amici.

v. 3. *Mallevadore* della mia innocenza. — *Chi altri mi darà la mano?* La 'stretta di mano' era il gesto col quale una persona che rispondeva di un'altra ratificava il suo atto di garanzia. Confr. Prov. 6. 1; 11. 15; 17. 18; 22. 26. Il pensiero di Giobbe, qui, non è gran che diverso da quello da lui espresso poc'anzi (16. 19). Egli chiede una garanzia della vittoria, che gli sarà concessa nel giorno in cui verrà riconosciuta la sua innocenza. Quel giorno egli non lo vedrà con gli occhi della carne; ma certo è che spunterà. Ora, chi mai potrà offrire cotesta garanzia? Chi è da tanto da offrire una garanzia che possa sodisfare quell'Iddio che gli è ora nemico? Nessuno, tranne che Dio: Iddio soltanto può sodisfare Iddio. E torniamo così al duplice concetto dell'Iddio dell'ira e dell'Iddio della grazia e della giustizia (vedi nota introduttiva e n. 16. 19).

v. 4. *Il cuor loro:* degli amici di Giobbe. Il passo, che manca nei Settanta, è oscuro. Alcuni moderni lo tralasciano addirittura.

v. 5. Questo vers. è oscurissimo, e quindi inteso e tradotto in vari modi. Alcuni ne ritengono l'originale come corrotto in modo da non poterlo ricostruire, e altri credono che si tratti di una citazione, scritta prima in margine e poi introdotta nel testo. Secondo noi è un proverbio che Giobbe cita in modo generico, ma con intenzionale applicazione ai suoi amici, i quali sarebbero così paragonati a un uomo snaturato che, mediante una denunzia iniqua, fa confiscare i beni a un amico, e ne riduce la famiglia alla miseria. Ha rovinato una famiglia, ma vedrà a sua volta rovinata la propria.

v. 6. Giobbe, con uno de' suoi soliti rapidi trapassi, torna al pensiero della propria miseria.

v. 8. *Gli onesti son colpiti di stupore* a vedere un giusto così tribolato.

e l'innocente se ne indigna contro l'empio;
9 ma il giusto prosegue costante la sua via,
e chi ha le mani pure raddoppia di coraggio.

10 Tornate pur tutti all'attacco, fatevi avanti!
Non ne troverò fra voi almen uno savio?
11 I miei giorni passano, i miei disegni,
i disegni cari al mio cuore, sono distrutti,
12 e costoro pretendon che la notte sia giorno,
che la luce sia vicina, quand'ecco tutto è buio!
13 Altra dimora non m'aspetto, che il soggiorno de' morti;
mi son già fatto il letto nelle tenebre,
14 dico già al sepolcro ' padre mio '
e ' madre mia ', ' sorella mia ' alla putredine;
15 dov'è dunque la mia speranza?
questa speranza mia chi la vedrà mai?
16 Essa scenderà con me nel soggiorno de' morti,
quando nella polvere troverem riposo assieme.

— *Contro l'empio* che, invece, continua a prosperare. Confr. Sal. 37. 1 e seg.; 73. 2 e seg.

v. 10. *Tornate pur tutti all'attacco* con i vostri argomenti!

v. 11. *I miei giorni passano...* La promessa che gli amici gli fanno (vedi 5. 17 e seg.; 8. 20 e seg. ecc.) di un ritorno del suo perduto benessere, non è quindi che promessa illusoria.

v. 12. *Costoro* (gli amici) pretendono darmi ad intendere che la mia felicità è vicina, quando è evidente che, per me, tutto è perduto.

v. 13. Per il *soggiorno de' morti* (ebraico *Sheol*), vedi n. 7. 9.

v. 16. Per il *soggiorno de' morti* (ebraico *Sheol*), vedi n. 7. 9. — *Scenderà con me.* Il *con me* è dei Settanta; l'ebraico dice: ' scenderà *alle sbarre* del soggiorno de' morti '. — *Assieme:* io e la speranza.

18. In questo secondo ciclo di discorsi, gli amici, che si dimostrano più che mai privi di simpatia per Giobbe, più che mai incapaci di riconoscere il valore de' suoi argomenti, si trincerano nella loro monotona, sconsolata dottrina ortodossa della retribuzione. Bildad, qui, è addirittura senza pietà. Mortalmente offeso dal modo con cui Giobbe ha trattato gli amici e lui, gli risponde tutto indignato (18. 1-3): — Non è vero che, com'egli dice, Iddio, nella sua ira, lo laceri; Giobbe, nel suo cruccio insensato, non fa invece che lacerare se stesso. Crede egli che l'ordine dell'universo possa essere sconvolto per far piacere a lui? Il peccatore paga sempre il fio del suo peccato. Giobbe è colpevole, e dunque non isfuggirà alla pena (18. 4). È legge immutabile: il peccatore è dannato alla rovina in questa vita, al disonore ed all'oblio, dopo morto. — E quando Bildad, concludendo, dice:

' Tale il destino dell'empio,
tale la sorte di chi non conosce Iddio ',

è chiaro che sottintende: ' e quest'empio sei tu! ' (18. 5-21).

3. *Secondo discorso di Bildad di Suach*
(Cap. 18).

18 Allora Bildad di Suach rispose e disse:

2 Quando finirai d'andare a caccia di parole?
Fa' senno, e poi parleremo.
3 Perché trattarci come bruti
e considerarci come tanti stupidi?
4 O tu, che nel tuo cruccio laceri te stesso,
pretendi tu che la terra divenga per amor tuo deserta
o che la roccia sia divelta dal suo luogo?

5 Sì, la luce dell'empio si spegne,
e la fiamma del suo focolare non fa lume.
6 La luce nella sua tenda diventa tenebra,
e la lucerna di sopra il capo gli si spenge.
7 I passi ch'e' facea così lunghi si raccorciano,
e i suoi propri disegni lo menano a ruina.
8 Poiché i suoi piedi lo traggon nel tranello,
e va camminando sulle reti.
9 Il laccio l'agguanta pel tallone,
e la trappola lo ghermisce.

---

v. 1. Per *Bildad* e per *Suach*, vedi n. 2. 11.

v. 2. *D'andare a caccia di parole.* L'ebraico dice: di *tender la rete per* (ghermire) *parole.* L'idea è che gli argomenti di Giobbe sono cercati artificiosamente.

v. 3. Si riferisce a 17. 4, 10.

v. 4. *O tu, che nel tuo cruccio laceri te stesso.* 'Non è Dio che ti lacera nella sua ira, come dici tu (16. 9); ma sei tu che laceri te stesso nel tuo pazzo furore'. — *Pretendi tu che la terra...* Il concetto è questo: il mondo morale è governato da leggi immutabili come quello fisico. Il tuo *cruccio* lacerà le cose come sono. La terra continuerà ad esser la dimora delle creature, la roccia rimarrà al suo posto, e l'empio perirà. Quest'ultima idea è ripresa e svolta con grande ricchezza d'immagini nei vers. 5-21.

v. 5. La *luce* qui è immagine di *prosperità*, di *benessere*.

v. 6. *Sopra il capo.* La *lucerna* sospesa in alto, nella tenda, per illuminarla.

v. 7-8. Il *passo lungo*, deciso, è proprio dell'uomo forte e prospero; il *passo corto*, incerto, è dell'uomo debole e sventurato. Confr. Sal. 18. 37; 31. 9. — *I suoi propri disegni* e *i suoi piedi*: i suoi princìpi, tutto quello che architetta nella sua mente, e la sua condotta. L'uomo che vive a suo capriccio spregiando l'ordine morale che governa il mondo, finisce per trovarsi impigliato in una quantità innumerevole di guai (*tranello, reti, laccio, trappola, insidie, agguato*, ecc., vers. 9 e seg.).

10 Sta nascosta in terra per lui un' insidia,
e sul sentiero lo aspetta un agguato.
11 Paure lo atterriscono d' ogn' intorno,
lo inseguono, gli stanno alle calcagna.
12 La sua forza vien meno dalla fame,
la calamità gli sta pronta al fianco.
13 Il primogenito della morte gli divora la pelle
a pezzo a pezzo, gli divora tutte le membra.
14 Egli è strappato dalla tenda che credea sicura,
e trascinato alla regina degli spaventi.
15 Nella sua tenda dimora chi non è de' suoi,
e la sua casa è cosparsa di zolfo.
16 In basso s' inaridiscono le sue radici,
in alto seccano i suoi rami.
17 La sua memoria scompare dal paese,
più non s' ode il suo nome per le campagne.
18 È cacciato dalla luce nelle tenebre,
ed è bandito dal mondo.
19 Non lascia nella sua tribù figlioli né posteri,
non superstite dov' ei soggiornava.
20 L' Occidente è stupito della sua ruina,
l' Oriente n' è preso d' orrore.
21 Tale il destino dell' empio,
tale la sorte di chi non conosce Iddio.

---

v. 13. Il *primogenito della morte* è 'il più potente dei figliuoli della morte' ossia la malattia più crudele e fatale. Bildad allude velatamente alla malattia di Giobbe.

v. 14. La *regina degli spaventi* è la morte, sovrana spietata. È il 'maneaque adiit *regemque tremendum*' di Virgilio (Georg. IV. 469).

v. 15. *Chi non è de' suoi:* lo straniero. Altri intendono 'male orbe e bestie feroci'. Altri, ritoccando il testo, leggono: *Lilith* (il demone della notte) *dimora nella sua tenda. — E la sua casa è cosparsa di zolfo:* segno di maledizione divina. Ricorda il fato di Sodoma (Gen. 19. 24).

v. 16. È immagine proverbiale. Anche in Amos 2. 9:

> . . . . 'Io sterminai dinanzi a loro gli Amorei
> ch' erano alti come cedri,
> forti come querce;
> distrussi i loro frutti in alto,
> le loro radici in basso'.

v. 17. Per contrasto, vedi Sal. 112. 6: 'Il giusto lascerà una ricordanza eterna'.

v. 18. Della *luce* del mondo nelle *tenebre* della tomba.

v. 19. *Superstite* del disastro che ha colpito la sua famiglia.

v. 20. *L'Occidente... l'Oriente* o *que' d'Occidente, quelli d'Oriente.* L'ebraico

4. *Quinta replica di Giobbe*
(Cap. 19).

19 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Fino a quando affliggerete l'anima mia
e mi tormenterete coi vostri discorsi?
3 Son già dieci volte che m'insultate,
che non vi vergognate di malmenarmi così.
4 Dato pure ch'io abbia peccato,
il mio peccato me solo concerne.
5 Che se v'ostinate a insolentire contro di me
e a rimproverarmi la mia vergogna,

---

dice: *quelli di dietro* e *quelli davanti*. Gli Ebrei, fissando i punti cardinali, non guardan come noi al nord, ma sempre all'est; quindi dicono, per esempio: *il mare di dietro* (occidentale, cioè il Mediterraneo) e *il mare davanti* (orientale, cioè il Mar morto. Vedi Zacc. 14. 8). S'intende che il testo vuole con questa forma indicare *tutto il mondo*. — *Della sua ruina*. Ebraico: *del suo giorno*, ch'è quello della sua ruina. Confr. Sal. 37. 13.

19. Il discorso di Bildad ha affranto Giobbe, che rimane come sopraffatto dal senso dell'isolamento in cui si trova: isolamento ch'egli descrive, nella prima parte della sua replica, con parole spiranti la profonda tristezza d'un uomo che, supremamente bisognoso d'amore, è invece abbandonato da tutti (19. 1-20). Giobbe è arrivato al punto critico della sua vita spirituale: o troverà una via di scampo illuminata da un raggio di fede, o dovrà soccombere miseramente. Per un istante, egli spera che gli amici, alla vista del suo squallore, finiranno col moversi a pietà di lui (19. 21-22). Ma l'espressione de' loro volti gli dice chiaro che la sua speranza è folle. Poi, gli sorride il pensiero che i posteri gli renderanno la giustizia negatagli dai contemporanei (19. 23-24). Ma, quand'anche fosse sicuro di questa postuma rivendicazione, qual sollievo varrà a recare cotesta idea a un infelice ridotto oramai agli estremi? Nessuno lo può più consolare tranne che Dio. E qui, dal fondo della sua miseria, con uno slancio potente, Giobbe si leva a una meravigliosa altezza di fede, che trova espressione in un passo immortale. Egli sa che dovrà morire fra breve; ma ha la incrollabile fiducia che l'Eterno, il Vivente, si leverà sulla sua tomba, come suo Vindice; ch' egli stesso udrà la solenne proclamazione della propria innocenza e avrà la visione immediata del volto rasserenato di lui (19. 25-27). E il discorso si chiude con un grave monito agli amici (19. 28-29).

v. 3. *Dieci volte*, numero perfetto, equivale a *tante volte*. Confr. Gen. 31. 7; Num. 14. 22. — *Che m'insultate*, ponendo in dubbio la mia innocenza.

v. 4. *Dato pure...* Giobbe non ammette d'aver peccato; d'aver cioè tanto peccato da meritare una pena così tremenda; fa una supposizione. — *Il mio peccato me solo concerne:* è affar mio; e, se reca danno, reca danno a me e non a voi; lasciatemi dunque in pace!

allora sappiatelo: chi m' ha trattato iniquamente
e m' ha avvolto nelle sue reti, è Dio.

Ecco, io grido: ' Violenza ! ' e nessuno risponde;
imploro aiuto, ma non c'è giustizia !
Dio m' ha sbarrato la via e non posso passare,
ha coperto di tenebre il mio cammino.
M' ha spogliato della mia gloria,
m' ha strappato di testa la corona.
M' ha demolito a brano a brano, e io mi muoio !...
ha sradicata come un albero la mia speranza.
Ha acceso l' ira sua contro di me,
e m' ha considerato come suo nemico.
Le sue schiere si son messe in marcia tutte insieme,
si sono spianate la via fino a me,
han posto il campo intorno alla mia tenda.
I miei fratelli m' hanno respinto,
i miei amici mi si sono del tutto alienati.
I miei parenti m' hanno abbandonato,
m' han dimenticato gl' intimi miei.
I dipendenti e le serve mi trattan da straniero;
agli occhi loro non son che un ignoto.
Chiamo il mio schiavo, e non risponde,
finché non lo supplico con la mia bocca.
Mia moglie ha in orrore il mio fiato,
fo nausea a' miei propri figli.

---

v. 6. *E m'ha avvolto nelle sue reti.* Allusione a 18. 8 e seg.

v. 7. Nei vers. 7-12 Giobbe, con un séguito d'immagini svariate, descrive il modo con cui Dio lo perseguita. — *Violenza!* ' Mi si fa violenza! '

v. 9. La fama che avea d'uomo pio ed integro era la sua *gloria* e la sua *corona.*

v. 10. *La mia speranza* di guarire.

v. 12. *Le sue schiere:* le varie afflizioni con cui Dio lo ha assalito. Confr. n. 10. 17.

v. 13. *Fratelli* è nel senso proprio della parola. Seguiamo la lezione dei Settanta. L'ebraico dice: *Egli ha allontanato da me i miei fratelli.*

v. 15. *I dipendenti.* Ebraico: *quelli che soggiornano nella mia casa.* Sono i dipendenti di Giobbe che appartengono a un'altra tribù ma si trovano per qualche tempo sotto la sua protezione.

v. 17. *A' miei propri figli.* Di quali figli si tratta? Non de' suoi propri, che, secondo il prologo (1. 18-19, confr. 8. 4; 29. 5), son tutti morti. L'ebraico dice: *ai figliuoli del mio utero* (espressione che si trova usata così anche quando si tratta del padre. Confr. Sal. 132. 11 dove *uno nato da te* è, letteralmente, *un frutto del tuo utero;* e Michea 6. 7). Alcuni intendono ' i suoi

18 Perfino i bimbi mi spregiano:
se cerco d'alzarmi, mi dan la baia.
19 Tutti gli amici più stretti m'hanno in orrore,
e quelli che amavo mi si son vôlti contro.
20 Le mie ossa stanno attaccate alla pelle, alla carne,
non m'è rimasto che la pelle... dei denti.

21 Pietà, pietà di me, o amici miei!
ché la mano di Dio m'ha colpito.
22 Perché perseguitarmi come fa Dio?
Perché non siete mai sazi della mia carne?

23 Oh se le mie parole fossero scritte!
se fossero consegnate in un libro!
24 se con lo scarpello e col piombo
fossero incise nella roccia per sempre!...
25 Ma io so che il mio Vindice vive,
e che alla fine si leverà sulla mia tomba.

---

fratelli'; ma questi sono già stati menzionati nel vers. 13: altri, 'i suoi nipoti' (figli de' figli); altri, 'figli avuti da concubine'; altri, *figli uterini*: nati cioè dalla stessa madre ma da padre diverso (*figli del mio utero*: dello stesso seno materno che portò me); nel qual caso, però, si tratterebbe non di *figli*, ma di *fratelli* di Giobbe.

v. 20. *Le mie ossa...* descrive lo stato di emaciamento a cui è ridotto. Confr. Sal. 22. 18; 102. 6; Lam. 4. 8. — *Non m'è rimasto che la pelle... dei denti.* Per la *pelle dei denti* quasi tutti intendono le gengive. Ma, molto probabilmente, si tratta di un proverbio per dire 'non m'è rimasto assolutamente più nulla'.

v. 22. *Non siete mai sazi della mia carne.* È una figura orientale per dire: 'Perché v'accanite a calunniarmi, ad accusarmi?' Confr. Dan. 3. 8 e 6. 24, dove le frasi 'accusarono i Giudei' e 'aveano accusato Daniele', nell'originale, dicono: 'divorarono i pezzi de' Giudei' e 'dopo aver divorato i pezzi di Daniele'.

v. 23-24. *Le mie parole:* le sue proteste d'innocenza. — *Con lo scarpello e col piombo...* 'Fossero indelebilmente incise nella roccia, con lo scarpello, a lettere impiombate'.

v. 25. *Ma io so...* Giobbe è convinto che Iddio finirà col riconoscerne pubblicamente la innocenza. Se non sarà prima della sua morte, sarà dopo. Tale la potenza di questo slancio di fede, che oltrepassa il semplice desiderio d'essere rivendicato agli occhi de' posteri da una semplice iscrizione incisa nella roccia (vers. 23-24). In questo supremo istante, il sentimento religioso la vince sulla disperazione. — *Che il mio Vindice vive.* La parola ebraica che rendiamo *Vindice* è *Goel*. Questo termine, ora è applicato a Dio che libera il suo popolo dall'esilio, dalla schiavitù o da altre afflizioni (confr. Isaia 41. 14; 43. 14; Ger. 50. 34; Prov. 23. 11; Sal. 19. 15), ora è usato a designare il congiunto più prossimo avente il diritto di riscattare la proprietà d'un morto (confr. Rut 4. 4), d'impedire l'estinzione d'una famiglia (confr. Rut 3. 12), di vendicare il sangue di qualcuno ucciso ingiustamente (confr.

26 E quando questa mia pelle sarà caduta a pezzi,
sciolto dalla mia carne, vedrò Iddio.
27 Io, proprio io lo vedrò;
lo contempleranno gli occhi miei, non quelli d'un altro...
il cuore, dalla brama, mi si strugge in seno!

Num. 35. 12, 19). Un *Goel,* insomma, è chi difende i diritti di una persona, rivendicandole (*vindex*) quel che le è dovuto o che le è ingiustamente rifiutato. Il *Goel* di Giobbe non è il 'Redentore' nel senso del Vangelo, perché Giobbe, che si sa e si protesta innocente, non prova il bisogno d'un tal redentore; ma è Dio che abbraccia la causa di lui, che si costituisce suo avvocato, vindice della sua innocenza vilipesa dagli accusatori. — 'So che il mio Vindice *vive*': so che non soltanto esiste, ma è vivente, attivo, pronto a difendere il giusto conculcato. — *Che alla fine.* L'ebraico dice: *e, come uno dopo, sulla polvere si leverà:* vale a dire *e come uno che viene da ultimo* (a chiudere il dibattimento in mio favore), o *come uno che viene dopo* la mia morte ad attestare la mia innocenza. — *Si leverà* è termine giuridico: 'si farà innanzi come testimonio' (confr. Deut. 19. 15). — *Sulla mia tomba.* Ebraico: *sulla polvere,* nella quale sarò ritornato; cioè, 'sulla mia polvere' o 'sulla mia tomba'.

v. 26. *E quando questa mia pelle sarà caduta a pezzi:* allusione alla malattia che lo va struggendo. Vedi n. 2. 7. — *Vedrò Iddio,* il mio *Goel,* il mio Vindice. 'Vedere Iddio' è il privilegio del giusto (confr. 33. 26; Sal. 11. 7; 17. 15). Ora, siccome Iddio lo tratta come iniquo, gli nasconde il suo volto (confr. 23. 3-9), allorché Giobbe dice *vedrò Iddio* vuol dire: lo vedrò riconciliato con me e difensore della mia innocenza.

v. 27. *Io, proprio io lo vedrò.* L'*io,* nell'ebraico, ha un risalto speciale. 'Per quanto incredibile possa parere, *io,* proprio *io* lo vedrò'. L'ebraico può anche esser tradotto: *io lo vedrò, dalla mia* (*dalla parte mia* o *a me propizio*). — *Lo contempleranno gli occhi miei, non quelli d'un altro.* L'ebraico dice: *e i miei occhi* (lo) *contempleranno e non uno straniero.* Alcuni traducono quell'*e non uno straniero:* 'e i miei occhi lo contempleranno *non più straniero*' ossia *non più ostile.* — Giobbe, che aveva negato e nega la vita di là dalla tomba, in 14. 14 e seg. si entusiasma all'idea, che per un istante gli sorride, della possibilità di rivivere, dopo che sarà sceso nella fossa. In 16. 18 e seg. ha fede in un *Testimonio,* in un *Garante,* che rivendicherà la vilipesa innocenza di lui già nel sepolcro. Qui esprime la convinzione che, non soltanto la sua innocenza sarà rivendicata in nome della legge eterna della giustizia, ma egli stesso, l'innocente respinto dagli uomini e da Dio, sarà richiamato dal regno de' morti per esser presente a cotesta solenne rivendicazione. Più oltre Giobbe non va. Voler trovare in questo passo l'affermazione di una fede nella immortalità o nella vita eterna nel senso cristiano è un andar troppo oltre; è far dire a Giobbe più di quello che disse, e che poteva dire a' suoi tempi. Basti quel tanto che dice, e che non è poco: perché, se i morti possono rivivere anche per un solo momento, la barriera che separa il 'di qua' dal 'di là' non è più insormontabile, e l'idea della immortalità è pressoché assicurata. — *Il cuore, dalla brama* (di goder cotesta visione), *mi si strugge in seno.* L'ebraico dice: *Si consumano i miei reni nel mio seno.* Per i *reni* vedi n. 16. 13.

28 O voi che v'ostinate a darmi addosso
e a cercare in me la prima radice della mia sventura,
29 temete la spada per voi stessi,
ché tremendi sono i castighi della spada di Dio!
E imparate che v'è una giustizia.

5. *Secondo discorso di Zofar di Naama*

(Cap. 20).

20 Allora Zofar di Naama rispose e disse:

2 Al tuo discorso i miei pensieri mi dettan la risposta,
e, nell'agitazione mia, m'affretto a dartela.
3 Ho udito rimproveri che mi fanno oltraggio;
ma lo spirito mi suggerisce una risposta savia.

4 Non lo sai tu che, in ogni tempo,
da che l'uomo è stato posto sulla terra,

---

v. 28. *O voi che v'ostinate...* È un'apostrofe diretta agli amici. — *In me*, nel mio peccato. — *La prima radice*, la causa vera delle mie afflizioni.

v. 29. *Temete la spada* del vindice Iddio. — *Ché tremendi sono i castighi della spada di Dio.* L'ebraico dice: *ché ira* (con ira, pieni d'ira) *i castighi della spada.* Per quest'*ira* alcuni intendono l'ira dell'uomo e dicono: *ché l'ira* (vostra è un peccato che merita) *i castighi della spada.* Ma la parola ebraica (*ira*) è forte, e s'applica meglio all'ira di Dio; perciò diciamo: *ché* (pieni d'ira o furibondi o) *tremendi* (sono) *i castighi della spada* (di Dio). — *E imparate che v'è una giustizia* di Dio, la quale presto o tardi arriva chi, come voi, perseguita l'innocente. Confr. 13. 10 e seg. — Alcuni, ritoccando lievemente una delle parole del testo, leggono: *E imparate chi sia l'Onnipotente.*

20. Elifaz aveva detto che il peccatore riceve nell'intimo della propria coscienza la condegna pena del suo peccato; Bildad, che la retribuzione del peccatore è inevitabile perché richiesta dall'ordine morale che governa il mondo. Ora Zofar afferma che il peccato è sempre seguìto dalla propria punizione. Zofar, come abbiam già notato (vedi cap. 11, nota introduttiva), è il più violento de' tre amici; e le sue espressioni sono qui talvolta crude e triviali (per es., vers. 7 e 15). Dopo un esordio personale (20. 2-3), egli dice che Giobbe parla come fa perché sembra ignorare che il trionfo dell'empio è cosa momentanea (20. 4-11). Poi viene alla sua propria tesi (20. 12-22), e conclude: il giudizio di Dio non tarda a colpirlo ed egli perisce (20. 23-29).

v. 1. Per *Zofar* e per *Naama*, vedi n. 2. 11.

v. 3. *Rimproveri che mi fanno oltraggio.* Allude alle ultime parole di Giobbe. — *Una risposta savia:* non delle parole vane come quelle di Giobbe. Vedi 11. 2, 3.

v. 4 5. Confr. Sal. 37.

5 il trionfo de' malvagi è breve,
e la gioia degli empi è d'un istante?
6 S'elevi pure con orgoglio fino al cielo,
tocchi pure col capo le nubi,
7 l'empio perisce per sempre come lo sterco suo;
chi lo vedeva dice: 'Dov'è?'
8 Vola via come un sogno, e non si trova più;
sparisce come visione notturna.
9 L'occhio che lo guardava, cessa di vederlo,
e la sua dimora più non lo scorge.
10 I suoi figli si raccomanderanno ai poveri,
e di propria mano restituirà quello che ha estorto.
11 Il vigor giovanile che gli riempiva l'ossa
si giace nella polvere con lui.

12 Il male è dolce alla sua bocca,
se lo nasconde sotto la lingua,
13 se lo gusta senza inghiottirlo,
l'assapora lentamente;
14 ma il cibo gli si trasforma nelle viscere,
e gli diventa in corpo veleno d'aspide.
15 Egli trangugia ricchezze e le rivomita,
Iddio stesso gliele ricaccia dal ventre.
16 Succhiò veleno d'aspide,
la lingua della vipera l'uccide.

---

v. 6. Confr. Isaia 14. 13-15; Obad. v. 4.

v. 7. *L'empio perisce...* Confr. 2 Re 9. 37. — *Dov'è?* Confr. 14. 10.

v. 8. *Come un sogno.* Confr. Sal. 73. 20; Isaia 29. 8.

v. 9. Confr. n. 7. 8-10; n. 8. 18; Sal. 103. 16 e nota. I Settanta omettono il verso: *e la sua dimora più non lo scorge.*

v. 10. I suoi figliuoli saranno ridotti in condizione così misera da doversi raccomandare ai poveri che il loro padre ha ridotto alla miseria; ed egli stesso (il poeta parla del padre come ancora in vita) sarà costretto, in un modo o in un altro, a restituire quello che carpì con frode o con violenza.

v. 11. Descrizione di una morte immatura.

v. 12. Il *male*, come si vede da quel che segue, è qui più specialmente l'ingordigia dei beni altrui, ed è paragonato a uno di que' confetti che si struggono in bocca e che i ghiotti assaporano lentamente.

v. 13. *Senza inghiottirlo.* Ebraico: *e non lo lascia* andar giù.

v. 15. I Settanta, presi dallo scrupolo di tradurre tale e quale il secondo verso, dissero: *Un angelo lo trascinerà fuori della sua casa.*

v. 16. Credeva gustare qualcosa di dolce; succhiò invece veleno, e il veleno l'uccise.

17 Non godrà più la vista d' acque perenni,
né di rivi fluenti di miele e latte.
18 Renderà quel che ha carpito, senza poterlo ingoiare;
per grandi che sian le sue facoltà, male acquistate,
non ne avrà la gioia che se ne aspettava.
19 Poiché ha oppresso e abbandonato il povero,
non godrà delle case che mise a sacco.
20 Poiché il suo ventre non ha avuto riposo,
non salverà quello che tanto gli stava a cuore.
21 La sua voracità non risparmiava nulla,
e il suo benessere non durerà.
22 Nel colmo dell' abbondanza, si troverà in penuria;
le mani della sventura l' assaliranno d' ogni lato.

23 Il ventre, sì, gli sarà riempito!
Iddio gli scaglierà contro il fuoco della sua ira,
che gli pioverà addosso e gli sarà per cibo.
24 Se scampa al ferro della spada,
lo trafigge l' arco di rame.
25 Si strappa il dardo dal corpo,
ma la punta sfolgorante gli ha trapassato il fiele;
terrori di morte lo assalgono.
26 Buio profondo è riserbato a' suoi tesori;
lo consumerà un fuoco non attizzato dall' uomo,
che divorerà quel che resta nella sua tenda.
27 Il cielo rivelerà la sua colpa,
e la terra insorgerà contro di lui.

---

v. 17. Le *acque perenni* formano una delle principali bellezze della campagna; i *rivi fluenti di miele e latte* sono immagine di fecondità e di ricchezza. La Terra santa è spesso chiamata 'paese stillante latte e miele'. Confr. Esodo 3. 8; Deut. 26. 9; Ger. 11. 5; Ezech. 20. 6. Qui, tanto la immagine delle *acque perenni* quanto l'altra de' *rivi fluenti di miele e latte* significano il benessere del tutto rifiutato a colui che ne fece abuso.

v. 18. *Senza poterlo ingoiare:* senza poterlo godere.

v. 20. *Il suo ventre:* la sua ingordigia.

v. 22. *Le mani della sventura.* È la lezione dei Settanta; l'ebraico dice: *la mano dei miseri.*

v. 23. *Il ventre, sì, gli sarà riempito,* ma ecco in qual modo: *Iddio gli scaglierà contro* ecc.

v. 24. La vendetta di Dio avrà il suo compimento. In un modo o in un altro, l'empio perirà.

v. 26. *Buio profondo:* immagine di grave sventura, di disastro. Confr. n. 15. 22, 23. — *Non attizzato dall'uomo.* Confr. 1. 16.

v. 27. *Il cielo rivelerà la sua colpa,* con le punizioni con le quali la gastigherà (vedi 1. 16). *La terra insorgerà contro di lui,* cioè tutta la gente gli

28 Le rendite della sua casa se n'andranno,
portate via nel giorno dell'ira di Dio.

29 Tale la parte che Dio riserba all'empio,
tale il retaggio che Dio gli destina.

6. *Sesta replica di Giobbe*
(Cap. 21).

21 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Porgete bene ascolto alle mie parole,
e datemi almeno questo conforto.

---

darà addosso (vedi 1. 15, 17). Può darsi che Zofar alluda all'aver Giobbe invocato la terra a testimonio della propria innocenza (vedi 16. 18), e all'aver egli parlato di un suo *Testimonio*, di un suo *Garante*, di un suo *Vindice* ne' cieli (vedi 16. 19; 19. 25).

v. 28. *Portate via*, come da fiera tempesta, *nel giorno dell'ira di Dio*.

21. Zofar avea concluso il suo discorso, dicendo:

'Tale la parte che Dio riserba all'empio,
tale il retaggio che Dio gli destina' (20. 29).

Ora ben altra è la esperienza di Giobbe; e a queste parole di Zofar, il problema del modo con cui Dio nella sua provvidenza regge il mondo, si presenta più complicato e più esasperante che mai alla mente di lui. Egli riflette su fatti ai quali non avea pensato prima: fatti, che sempre più eloquentemente dimostrano come le cose del mondo vadano in maniera ben diversa da quella che pensano Zofar e i suoi compagni. Il discorso di Giobbe si apre esortando gli amici a stare in silenzio mentr'egli esporrà loro il vero stato delle cose, il gran mistero che lo fa fremere al solo pensarvi (21. 2-6). Il gran mistero, la prosperità dell'empio, è il soggetto di tutto il resto del discorso, con quest'ordine d'idee. Non è vero che l'empio sia schiacciato dalla sventura; egli prospera, e muore in pace (21. 7-16). E quando mai si vede oppresso dalla sventura? Gli amici danno la retribuzione dell'empio come l'applicazione invariabile d'una legge divina; ma i fatti dimostrano che avviene invece tutto il contrario (21. 17-21). Cotesti amici vorrebbero insegnare a Dio come governare il mondo! Presumono saperne più di lui! E, difatti, non si atteggiano essi a maestri di Dio quando, architettando nel loro cervello un disegno secondo il quale credono che il mondo andrebbe governato, attribuiscono poi cotesto disegno a Dio? Ma Dio non se ne cura, e continua a fare a voler suo (21. 22-26). Gli amici affermano che la sorte dell'empio è la rovina. Invece, l'empio finisce la sua vita con onore, e lascia tal ricordo di sé che la gente, non soltanto non ha orrore di lui, com'essi dicono, ma ne seguita le orme, dimenticandone affatto le iniquità e ammirando la sorte che sempre gli arrise (21. 27-34).

v. 2. Confr. 15. 11.

3 Deh, permettete che parli anch'io;
e quando avrò parlato, tu continua pure a beffeggiare.
4 Mi lagno io forse d'un uomo?
E come non perder la pazienza?
5 Guardatemi, e stupefatti
mettetevi la mano sulla bocca.
6 Quando ci penso, ne sono smarrito,
e un tremito mi prende in tutta la persona.
7 Come mai gli empi continuano essi a vivere,
arrivano alla vecchiaia forti, potenti?
8 Sono circondati da una prospera progenie
e da rampolli che fioriscon sotto gli occhi loro.
9 La loro casa è in pace, al sicuro da spaventi,
e la verga di Dio non li tocca.
10 Il loro toro monta e non falla,
la loro vacca figlia senz'abortire.
11 Mandan fuori come un gregge i loro piccini,
e i loro ragazzi saltano e ballano.
12 Cantano a suon di timpano e di cetra,
e se la godono al suon della zampogna.
13 Passano i loro giorni nell'auge,
scendono all'improvviso nel soggiorno de' morti.

---

v. 3. *Tu continua pure a beffeggiare.* Quando vi avrò detto io qual'è la vera sorte dell'empio, allora, *tu,* Zofar, se ti basta l'animo, *continua pure a beffeggiare.*

v. 4. *Mi lagno io forse d'un uomo?* No, mi lagno di Dio; e dinanzi a questo tremendo fatto di Dio che perseguita a morte il giusto, come non *perder la pazienza?*

v. 5. *Mettetevi la mano sulla bocca:* atto di muto stupore. Confr. 29. 9; 40. 4.

v. 7. Nei vers. 7-21 Giobbe tratta della prosperità dell'empio: ossia, espone agli amici il vero modo con cui Dio, nella sua provvidenza, tratta i malvagi. Confr. 18. 5-21 per la tesi contraria sostenuta da Bildad.

v. 8. Confr. 15. 34; 18. 19; 20. 10. — *Che fioriscon sotto gli occhi loro:* e a me sono stati crudelmente rapiti! Confr. 1. 18-19.

v. 9. Confr. 18. 15. — La *verga* è simbolo del castigo. Confr. 9. 34.

v. 10. Confr. Deut. 28. 4.

v. 11. *Mandan fuori;* il soggetto è *gli empi.*

v. 12. Gli empi *cantano* ecc.

v. 13. *Scendono all'improvviso nel soggiorno de' morti:* hanno una morte istantanea, senza spasimi, senz'agonia. La morte improvvisa, quando avveniva naturalmente, per gli Ebrei era, non un flagello da pregar Dio che lo tenesse lontano, ma cosa buona e desiderabile. Immaginarsi come Giobbe dovesse pensar con invidia a quelli che morivano a cotesto modo! Per il *soggiorno de' morti* (ebraico *Sheol*), vedi n. 7. 9.

14 Eppure, diceano a Dio: ' Vattene da noi!
delle tue vie non vogliamo saperne!
15 Che è l'Onnipotente perché lo serviamo?
che guadagneremo a pregarlo? '
16 Ecco, non hanno essi in mano la loro felicità?
(lungi da me il consiglio degli empi!)

17 Quando avvien mai che la lucerna degli empi si spenga,
che piombi loro addosso la ruina,
e che Dio, nella sua ira, li retribuisca di pene?
18 Quando son essi mai come paglia al vento,
come pula portata via dall' uragano?
19 ' Iddio ', mi dite, ' serba il castigo pei figli... '
Ma punisca gli empi! che lo sentan essi,

---

v. 14-15. *Eppure,* cotesti empi *diceano a Dio* ecc.

v. 16. La costruzione e il senso di questo distico sono difficili. L'ebraico dice letteralmente così: *Ecco, la loro prosperità non* (è) *nella loro mano? Il consiglio degli empi* (è o, meglio, *sia*) *lungi da me.* Noi intendiamo il passo in questo senso: ' Non lo vedete? Gli empi non tengono essi in mano, come un possesso sicuro, la loro felicità? ' E qui, Giobbe, che ha descritto a colori così vivaci la prosperità degli empi, non vuole che gli amici suppongano ch'egli approvi il modo di fare e di pensare di cotesta gente, quindi esclama: *Lungi da me il consiglio degli empi!* — ' Sia bene inteso che io, con cotesta gente, non voglio aver nulla che fare '. — Altri preferiscono la forma piana, senza l'interrogativo, del primo verso, e fanno dire a Giobbe, il quale tornerebbe così al gran problema: — *Ecco, essi non hanno in mano la loro felicità:* cioè, ' la loro felicità non se la sono procurata da sé, ma è cosa che vien loro da Dio; proprio da quel Dio, che colma di beni l'empio e tormenta l'innocente. Nonostante tutto questo, io non voglio aver nulla che fare con cotesta gente: *il consiglio degli empi è lungi da me* '. — Altri prendono il primo verso come una obiezione messa in bocca agli amici, e alla quale Giobbe risponderebbe poi nei vers. 17-18. *Ecco,* voi dite, *essi non hanno in mano la loro felicità:* ' la loro felicità, cioè, non è cosa su cui possan fare sicuro assegnamento; quando meno se lo aspettano, essa sfuggirà loro (*lungi da me il consiglio degli empi!*). Ma dite un po': *Quando avvien mai che la lucerna dell'empio si spenga* ' ecc. (vers. 17-18). Altri intendono invece il secondo verso così: ' Vedeteli! Non hanno essi in mano la loro felicità? E io mi trovo ridotto in questo stato! *Eppure, il consiglio degli empi è lungi da me;* cioè, i miei sentimenti sono ben diversi da quelli di costoro '. L'antitesi sarebbe così tra la felicità degli empi e la sventura di Giobbe, quantunque questi non partecipi ai sentimenti degli empi. I Settanta lessero nel secondo verso *egli* (Iddio) invece di *me* (Giobbe), e dissero: *Poiché essi hanno in mano la loro felicità* (letteralm.: *le loro cose buone*); *ma egli* (Iddio) *non considera le opere degli empi.*

v. 17. Confr. 18. 5, 6, 12; 20. 23.

v. 18. Confr. Sal. 1. 4.

v. 19. Confr. 5. 4; 20. 10; Esodo 20. 5. E, ad illustrazione del concetto di Giobbe, confr. Ezech. 18 e Ger. 31 e seg.

20 che veggan con gli occhi propri la loro ruina,
e bevano essi stessi l'ira dell'Onnipotente!
21 E che importa agli empi della lor famiglia dopo,
quando il numero de' loro mesi è ormai troncato?

22 Chi pretenderà insegnare la sapienza a Dio?
a lui che giudica quelli di lassù?
23 L'uno muore in mezzo al suo benessere,
quand'è pienamente tranquillo e felice,
24 ha i secchi pieni di latte,
fresco il midollo dell'ossa.
25 L'altro muore con l'amarezza nell'anima,
senz'aver mai gustato il bene.
26 Ambedue giacciono ugualmente nella polvere,
e ambedue hanno, per coperta, i vermi.

27 Ah! io li so i vostri sentimenti,
e i giudizi infqui coi quali m'assalite!
28 Voi dite: 'E dov'è la casa di questo prepotente?
dov'è la tenda che albergava gli empi?'
29 Non avete dunque interrogato chi gira il mondo?
Vorreste forse impugnare le loro testimonianze?
30 che, cioè, l'empio è risparmiato nel dì della ruina?
che nel giorno dell'ira sfugge al castigo?

---

v. 22. Le leggi della Provvidenza non son quelle che dicono gli amici di Giobbe. I quali, sostituendo, come fanno, leggi immaginate da loro a quelle che sono realmente leggi provvidenziali, par che pretendano *insegnare la sapienza a Dio*. E Giobbe: 'Quali siano le vere leggi della Provvidenza, ve lo dirò io': vers. 23-26. — *Quelli di lassù* sono gli abitanti del cielo. Confr. 4. 18; 15. 15.

v. 24. *Fresco il midollo dell'ossa*. L'ebraico dice: *e il midollo delle sue ossa adacquato:* vale a dire, 'fresco'. È un'immagine per significare che l'empio è ben nutrito, vigoroso.

v. 25. Confr. 3. 20; 7. 11.

v. 27. Fin qui gli amici non avevano ancora applicato apertamente a Giobbe il loro principio che l'empio è sempre infelice, e che l'infelice è sempre tale perché se lo merita. Ma Giobbe capisce bene dov'essi vogliono mirare.

v. 28. Confr. 8. 15, 22; 15. 34; 18. 15, 21. La domanda suppone che la *casa* e la *tenda* siano distrutte, e scolpisce il pensiero che l'empio è sempre, senza fallo, punito. La sua casa scompare, ed egli perisce co' suoi.

v. 29. Quest'affermazione vostra è falsa, è smentita dai fatti. — *Chi gira il mondo*. Ebraico: *quelli che vanno per la via:* la gente che ha visto il mondo ed ha larga esperienza degli uomini e delle cose. — *Le loro testimonianze*. Ebraico: *i loro segni* o *i loro indizi*.

31 Chi gli rimprovera a faccia la sua condotta?
chi lo retribuisce come si merita?
32 Egli è portato alla sepoltura con onore,
e veglia egli stesso sulla sua tomba.
33 Lievi sono a lui le zolle della valle;
dopo, tutta la gente segue le sue orme;
e, anche prima, una folla immensa fu come lui.
34 Perché dunque m' offrite conforto così vano?
Delle vostre risposte altro non resta che la malafede.

---

v. 31. Qui Giobbe riprende a parlar lui. 'Chi ha il coraggio di dire in viso all'empio il fatto suo? Chi gli dà secondo ché si merita? Nessuno: né gli uomini, né Dio'.

v. 32. I vers. 32 e 33 descrivono come, contrariamente a quello che gli amici hanno a più riprese affermato, l'empio sia sepolto con onore e l'esempio suo sia largamente seguìto. — *E veglia egli stesso sulla sua tomba.* Riposa in un mausoleo sormontato dalla sua statua, in guisa che par vegliare da sé sulla sua tomba. La sua memoria, quindi, lungi dal perire (confr. 18. 17), è tenuta viva da cotesto monumento. Altri traducono: *E fan la guardia alla sua tomba:* intendendo o 'per difenderla dalle belve del deserto che dissotterrano i cadaveri' o 'a mo' di guardia d'onore'.

v. 33. *Le zolle della valle.* I luoghi usuali delle sepolture erano le valli vicine alle città. Il passo ricorda il *Sit tibi terra levis* de' Latini. — Il terzo verso: *e, anche prima, una folla immensa fu come lui* è ritenuto da alcuni critici come un'aggiunta posteriore.

v. 34. Dopo i fatti che v'ho citato, dopo gli argomenti che ho addotto a vostra confutazione, di tutte le parole che m'avete rivolte non rimane che il vostro disonesto tentativo di dimostrare ad ogni costo che sono un malfattore.

22. Nel primo ciclo, gli amici di Giobbe hanno fondato le loro repliche sul concetto generale di Dio; nel secondo, sul concetto della Provvidenza, considerata specialmente nell'azione sua punitrice de' malvagi. Giobbe ha confutato gli argomenti e negato i fatti ch'essi hanno addotto. Ora gli amici ricorrono a un ultimo mezzo, e gli dicono chiaro e tondo quello che finora gli hanno fatto capire più o meno velatamente: che, cioè, egli soffre perché è un malvagio; ed eccedendo ogni limite, gli affibbiano tutt' i delitti di cui poteva rendersi colpevole un qualunque iniquo riccone orientale: egoismo, disonestà, mancanza di cuore, cupidigia. È notevole il fatto che, mentre Giobbe cominciò la discussione con accenti vibrati, e andò poi man mano calmandosi, gli amici, che cominciarono in modo compassato e freddo, vanno invece man mano eccitandosi, e finiscono col perdere addirittura la testa, e con l'imputargli, senz'ombra di fondamento, colpe meritevoli di tutt' i fulmini dell'ira di Dio. — Elifaz, come al solito, è il primo a parlare; e questa è la trama del suo nuovo discorso. Siccome Dio non ha alcun interesse a far soffrire Giobbe, ed è certo che non lo fa soffrire perché è un uomo dabbene e pio, coteste sofferenze non possono esser altro che la conseguenza de' suoi peccati (22. 2-5). E di cotesti peccati cita qualche esempio (22. 6-11). Mentre viveva peccando così, Giobbe s'immaginava che

Terzo ciclo di discorsi

(Cap. 22-28).

1. *Terzo discorso di Elifaz di Teman*

(Cap. 22).

22 Allora Elifaz di Teman rispose e disse:

2 Può l'uomo recar qualche vantaggio a Dio?
No; il savio non reca vantaggio che a se stesso.
3 Se sei giusto, che utile n'ha l'Onnipotente?
Se se' integro nella tua condotta, che ci guadagna?
4 È forse per la tua pietà ch'e' ti castiga
o vien teco in giudizio?
5 O non piuttosto perché la tua malvagità è grande
e le tue iniquità sono infinite?
6 Tu, per un nulla, prendevi pegno da' tuoi fratelli,
spogliavi delle lor vesti i mezzo ignudi.
7 Non davi ai trafelati un sorso d'acqua,
rifiutavi un pezzo di pane all'affamato.

Dio fosse troppo lontano per aver conoscenza delle cose umane: proprio come la pensavano i peccatori antichi, che lasciarono così triste memoria di sé nella storia del popolo (22. 12-20). Ma, per quanto sia un gran peccatore, Giobbe è ancora a tempo a pentirsi e a mettersi sulla retta via. Ciò che appunto, concludendo, Elifaz lo esorta a fare (22. 21-30).

v. 1. Per *Elifaz* e per *Teman*, vedi n. 2. 11.

v. 2. La tesi di Elifaz è questa: Dio non guadagna nulla se i mortali sono integri, non perde nulla se sono malvagi; non è dunque l'interesse personale che regola i suoi atti. Ma questo, sia detto di passata, è l'Iddio di Elifaz; non l'Iddio dei Salmisti e dei profeti. Confr., tra gli altri passi, Isaia 62. 5 e Osea 6. 6. — Il *savio*, cioè l'uomo che mena una buona condotta, non reca vantaggio a Dio, ma a se stesso.

v. 6. I peccati di cui Elifaz fa carico a Giobbe sono quelli che un ricco prepotente ed egoista può commettere in ogni paese e in ogni tempo, dove e quando la giustizia si pieghi dinanzi alla influenza da lui esercitata. Il poeta non vuol dare queste accuse come fondate, ma vuol dimostrare a quali contumelie assurde possa giungere chi, come Elifaz, professi de' principi assoluti e si lasci andare a ogni sorta d'induzioni gratuite. — I due versi esprimono la medesima idea: per un prestito di valore minimo, pignorarvi quello che il disgraziato aveva di più indispensabile. Confr. la legge mosaica. Esodo 22. 26; Deut. 24. 10.

v. 7. Confr. la risposta di Giobbe: 31. 16, 17.

8 La terra toccava al più potente,
e l'uomo di conto vi piantava la sua dimora.
9 Rimandavi a vuoto le vedove,
e le braccia degli orfani eran troncate.
10 Ecco perché sei circondato di lacci,
e spaventato da súbiti terrori;
11 ecco perché la tua luce è diventata tenebre,
e sei sommerso da un diluvio d'acque.

12 Iddio non è egli lassù ne' cieli?
Guarda lassù le stelle, come stanno in alto!
13 E tu dici: 'Iddio che ne sa?
Può egli ben giudicare attraverso il buio?
14 Fitte nubi lo coprono e nulla vede;
ei passeggia sulla vòlta de' cieli'.
15 Vuoi tu dunque seguir l'antica via
già battuta dalla gente iniqua

---

v. 8. Elifaz vuol dire o che i terreni eran di Giobbe, il quale ne cacciava i poveri per favorire i potenti, o che, se non eran di lui, se li accaparrava tutti per sé, senza riguardi a vedove e ad orfani.

v. 9. Confr. 29. 13; 31. 16.

v. 10. I *lacci* sono i castighi che l'han còlto di sorpresa e l'hanno impigliato in modo che non può liberarsene più. Confr. 18. 7-11.

v. 11. Seguiamo la lezione dei Settanta, che dà un senso piano e chiaro. L'ebraico dice:

o non vedi le tenebre
e il diluvio d'acque che ti copre?

Cioè: 'ovvero non discerni tu il significato, il perché delle calamità che ti son piombate addosso?'

v. 12. *Guarda lassù le stelle.* L'ebraico dice: '*Guarda il capo delle stelle com'è in alto;* e Dio, *lassù ne' cieli,* sta al di sopra delle stelle'. Elifaz sottintende il pensiero del Salmista:

'Dall'alto de' cieli l'Eterno guarda,
vede tutti quanti i mortali;
dal luogo ove dimora, osserva
tutti gli abitanti della terra:
egli, l'Eterno, che forma il cuore di loro tutti,
che sta attento a tutte quante le azioni loro' (Sal. 33. 13-15).

Invece, Giobbe, dal fatto che Dio sta 'lassù ne' cieli' al di sopra delle stelle, trae una ben diversa conclusione (vers. 13-14).

v. 13-14. Confr. Sal. 94. 7. — *Attraverso il buio:* attraverso le nuvole. — *Ei passeggia sulla vòlta de' cieli.* Ebraico: *sul circolo:* sull'arco celeste. Confr. Isaia 40. 22. Passeggia soltanto per i cieli e non oltre; non si occupa della terra, che non può neppur vedere. Così Elifaz accusa Giobbe di negare addirittura la provvidenza di Dio.

16 che fu annientata prima del tempo,
e il cui fondamento si liquefece in torrente?
17 Essa diceva a Dio: ' Vattene da noi! '
e: ' Che mai ci potrà fare l'Onnipotente? '
18 Eppure Iddio avea riempito le loro case di beni!
(lungi da me il consiglio degli empi!)
19 I giusti, vedendo la loro ruina, ne gioirono,
e l'innocente si fe' beffe di loro:
20 ' Eccoli là distrutti gli avversari nostri!
E le loro ricchezze le ha divorate il fuoco! '

21 Sottomettiti dunque a Dio; avrai pace,
e ti sarà resa la prosperità.
22 Deh, prendi norma dalla sua bocca,
e riponi le sue parole nel cuore.
23 Se torni, umiliandoti, all'Onnipotente

---

v. 16. *Prima del tempo.* Fu annientata prematuramente dal giudizio di Dio, che la colpiva per i peccati commessi. Confr. 15. 32. — *E il cui fondamento si liquefece in torrente,* travolgendoli con la loro fortuna. Forse Elifaz allude al diluvio.

v. 17-18. *Lungi da me...* Elifaz ripete le parole di Giobbe (21. 16), nello stesso senso in cui le disse lui, ma forse col sottinteso: ' Io solo, vedi, ho il diritto di dir così! ' Ma questi due vers., che interrompono il contesto e ripetono più o meno 21. 14-16, sono probabilmente una interpolazione.

v. 19-20. Seguiamo la lezione dei Settanta, che riferisce la ' gioia de' giusti ' e le ' beffe dell'innocente ' al passato. L'ebraico dice:

I giusti lo vedono (il loro disastro) *e ne gioiscono,*
e l'innocente si fa beffe di loro (dicendo):
Sì, i nostri avversari sono distrutti,
e quel che hanno lasciato (le loro ricchezze) *il fuoco l'ha consumato.*

E, così, le parole di Elifaz avrebbero una portata generale: ' Succede oggi com'è successo sempre; il giusto, a suo tempo, trionfa e prova il senso di quell'intima soddisfazione che dà la vista del bene riconosciuto e della empietà punita. — *Le ha divorate il fuoco.* Elifaz alludeva forse alla distruzione delle ' città della pianura ' (Gen. 19. 28) o al fulmine che avea distrutto i beni di Giobbe. Vedi n. 1. 16.

v. 22. *Prendi norma.* L'ebraico dice: *Deh, ricevi dalla sua bocca legge* (senz'articolo). E *legge* qui non può essere la ' legge mosaica ', appunto perché manca l'articolo, e perché di legge mosaica non è traccia in tutto il libro. *Legge,* quindi, significa, in generale, ogni parola che esce dalla bocca di Dio per insegnare all'uomo come debba condursi. Vedi la risposta di Giobbe: 23. 11, 12.

v. 23. *Se torni, umiliandoti, all'Onnipotente.* È la lezione dei Settanta; l'ebraico dice: *Se torni all'Onnipotente sarai costruito:* ossia ' ricostruito ', ' ristabilito ', riavrai la tua prosperità.

e allontani l'iniquità dalle tue tende
24 e getti il tuo tesoro nella polvere
e l'oro d'Ophir tra i ciottoli del fiume
25 sì che l'Onnipotente divenga il tuo tesoro,
il tuo argento, la ricchezza tua,
26 allora l'Onnipotente sarà la tua delizia,
e alzerai la faccia verso Dio.
27 Lo pregherai, egli t'esaudirà,
e scioglierai così i tuoi voti.
28 Quello che imprenderai, ti riescirà;
sul tuo cammino risplenderà la luce.
29 Se questo vada all'ingiù, tu dirai: 'In alto!'
e Dio soccorrerà chi ha gli occhi a terra;

---

v. 24. Elifaz esorta Giobbe a disfarsi de' tesori terreni per far di Dio l'unico suo tesoro. Ma siccome Giobbe questi tesori non li aveva più, l'esortazione va intesa nel senso ch'ei non deve rimpiangere quello che ha perduto. Confr. la risposta di Giobbe 31. 24, 25. — *L'oro d'Ophir. Ophir* era una regione (in India secondo alcuni, secondo altri in Arabia), famosa per l'abbondanza dell'oro. Confr. 1 Cron. 29. 4; Sal. 45. 10; Isaia 13. 12.

v. 25. *Il tuo argento, la ricchezza tua.* Alcuni traducono: *il tuo prezioso argento;* ma la parola ebraica che dovrebbe significare *prezioso,* è di senso molto incerto. Sembra voglia dire 'argento in verghe'; quindi, o 'argento prezioso' o 'argento in abbondanza'. Dicendo *la ricchezza tua,* noi non traduciamo la parola, ma rendiamo l'idea.

v. 26. Confr. 10. 15; 11. 15.

v. 27. *Scioglierai così i tuoi voti.* Era uso che quand'uno pregava, faceva voto d'offrire un sacrifizio di azioni di grazie, se la preghiera fosse esaudita. Quindi: 'Tu lo pregherai, egli t'esaudirà, e potrai così sciogliere il voto di quando lo pregasti'.

v. 29-30. La nostra traduzione s'attiene quanto più può strettamente al testo, oltremodo incerto, e forse corrotto. — *Se questo vada all'ingiù...* L'ebraico sembra dire: *quando questo* (esattamente, *queste,* perché sopra dice 'la luce splenderà *sulle tue vie*) *va all'ingiù,* per significare i rovesci di fortuna. — *Tu dirai: In alto!* Ebraico: *Esaltazione!* o semplicemente: *Su!* Espressione di un coraggio che non si lascia vincere da veruna difficoltà. — *E Dio soccorrerà chi ha gli occhi a terra;* vale a dire *soccorrerà* Giobbe, che si è 'sottomesso' ed è 'tornato' a Dio (vers. 21, 23). — *Libererà l'innocente, che sarà salvo per la purità delle sue mani.* Seguiamo la lezione dei Settanta e della Vulgata. Il testo ebraico, molto probabilmente, è corrotto. Esso dice: *Egli libererà colui che non è innocente; sì, sarà liberato per la purità delle tue mani;* vale a dire, 'per la purità delle mani di Giobbe'. Iddio, cioè, salverà il colpevole, per amore della rettitudine di Giobbe. Questo il senso, oscurissimo, del passo come sta nel testo masoretico. Alcuni, correggendolo lievemente e attenendosi ai Settanta, tradurrebbero così il vers. 30:

Dio libererà l'innocente (cioè Giobbe);
sì, tu sarai liberato per la purità delle tue mani.

30 libererà l'innocente,
che sarà salvo per la purità delle sue mani.

Altri, più radicali, rimaneggiando tutto quanto il passo, arrivano a questa traduzione:

Poiché Iddio frustra l'impresa altero,
ma soccorre colui ch'è umile;
compie il desiderio dell'innocente,
ch'è salvato per la purità delle proprie mani.

23-24. L'attacco di Elifaz è stato terribile; nondimeno Giobbe, ancora tutto assorto nel pensiero del modo misterioso con cui Dio, nella sua provvidenza, dirige le cose umane, non risponde alle temerarie accuse di lui, ma continua a riflettere e a ragionare sulla giustizia di Dio che mal retribuisce le azioni umane (24. 1, 12). Egli considera questa mancanza di equanimità in Dio da due punti di vista: prima, rispetto a se stesso (cap. 23); poi, rispetto alla umanità in genere (cap. 24). Per quanto concerne se stesso, dice: — Se potessi trovar Dio e attirare la sua attenzione sui casi miei, son certo che lo farei persuaso della mia innocenza (23. 2-7). Ma Dio, ch'è convinto della innocenza mia, non si lascia trovare; si nasconde da me (23. 8-12). È inutile; Dio non muta; ha decretato di perdermi, e mi perderà. — E questo pensiero tortura Giobbe anche più delle calamità che gli son piombate addosso, anche più della morte che gli sovrasta (23. 13-17). Per quanto concerne l'umanità in genere, egli continua: — E perché, nel mondo, non c'è per gli empi un giorno del giudizio? (24. 1). I poveri sono atrocemente privati d'ogni cosa (24. 2-4); altri infelici son cacciati di casa, e costretti a cercar nel deserto un po' di scarso nutrimento (24. 5-8); altri son fatti schiavi, e sudan sangue sotto la sferza di spietati padroni (24. 9-12); altri, come l'assassino, l'adultero, il ladro, si ribellano alla luce, e compiono, nel buio della notte, le loro opere nefande (24. 13-17). Eppure, tutti cotesti malfattori non son puniti da Dio, come asseverano i miei amici (24. 18-21), ma sono invece da lui protetti, se ne stanno al sicuro, vivono a lungo, e muoion poi tranquillamente (24. 22-24). E, sicuro di sé, convinto che i suoi argomenti sono irrefutabili, conclude esclamando:

'Se così non è, chi mi farà bugiardo,
e annienterà le mie parole?' (24. 25).

Arrivati a questo punto e analizzato così il testo com'è pervenuto fino a noi, è necessario che, relativamente al cap. 24, teniam conto d'una osservazione, giustissima, di parecchi critici moderni. Prima di tutto, il testo ebraico di questo capitolo è in uno stato addirittura deplorevole; e le varianti che presenta, quando lo confrontiamo coi Settanta, sono numerose e gravi. Poi, lo stile e l'intonazione di tutto quanto il brano attestano che qui non abbiamo un discorso filato, ben connesso, ma piuttosto un accozzo di frammenti poetici, che descrivono varie classi di malviventi: assassini, adulteri, ladri. Ora, dopo la splendida descrizione della prosperità dell'empio (cap. 21), ci saremmo aspettati una descrizione analoga delle sofferenze del giusto; e, forse, il poeta la mise in bocca a Giobbe; ma qualche pio lettore, scandalizzato dalle tinte troppo ardite e libere del brano, lo soppresse e sostituì, tra i vers. 1 e 25, questa serie di frammenti i quali, se non descrivono cose belle, non offendono però il sentimento religioso di chi legge.

2. *Settima replica di Giobbe*
(Cap. 23-24).

23 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Anc' oggi il mio lamento vi parrà rivolta,
per quanto io cerchi di comprimere il mio gemito.

3 Oh sapessi dove trovarlo!
potessi arrivare fino al suo trono!

4 Vorrei perorar la mia causa dinanzi a lui,
riempier d' argomenti la mia bocca.

5 Saprei le cose che può oppormi,
e capirei quello che può dirmi.

6 Mi contrasterebbe egli con la sua gran potenza?
No! invece, mi presterebbe attenzione.

7 Là sarebbe un uomo retto a discutere con lui,
e sarei dal giudice mio assolto per sempre.

8 Ma, ecco, se vo ad oriente, egli non c' è;
se ad occidente, non lo trovo;

Certo è che se Giobbe parlò come fa nel testo che abbiam sott' occhi, poteva star sicuro che nessuno avrebbe mai pensato a dargli del bugiardo (vers. 25). Il vers. 25, invece, si spiega benissimo se Giobbe aveva descritto le sofferenze del giusto con tragico realismo, e aveva poi, direttamente o indirettamente, accusato d'iniquità il Giudice supremo.

v. 2. Il testo è oscuro e forse corrotto. Letteralmente dice così:

Anc' oggi il mio lamento ribellione,
(benché) *la mia mano sia grave sul mio gemito.*

Cioè: *Anc' oggi il mio lamento deve sembrare* (a voi) *una rivolta,* per quanto io faccia di tutto per comprimere (*gravar la mano sopra*) *il mio gemito.* Alcuni, ritoccando leggermente la parola *ribellione,* come già fecero la Siriaca e la Vulgata, dicono: *Anc' oggi il mio lamento è amaro;* e, seguendo i Settanta, leggono *la sua mano* (la mano di Dio) e traducono: *la sua mano s' aggrava su me che gemo.*

v. 3. Giobbe esprime di nuovo il desiderio di perorare la propria causa direttamente dinanzi a Dio. Confr. 9. 32 e seg.; 13. 15 e seg. — *Dove trovarlo:* dove trovar Dio.

v. 6. *No!* non mi schiaccerebbe con la sua onnipotenza (confr. 9. 32 e seg.; 13. 20 e seg.), ma *mi presterebbe l' attenzione* che un giudice non nega mai all' accusato.

v. 7. *Là sarebbe un uomo retto* (cioè Giobbe) *a discutere con lui, e sarei dal giudice mio assolto per sempre.* I Settanta lessero: *Così io ricupererei per sempre il mio diritto.*

v. 8-9. ' Ma Iddio, *dove* trovarlo? ' Poich' Egli non vuole esser trovato da Giobbe; e non vuole esser trovato, perché sa che Giobbe è innocente. —

9 Io cerco a tramontana, e non lo veggo;
mi volgo a mezzodì, e non lo scorgo.
10 Ma la via ch'io batto ei la sa;
se mi mettesse alla prova, ne uscirei come l'oro.
11 Il mio piede ha seguìto le sue orme,
mi son tenuto sulla sua via senza scostarmene;
12 non ho abbandonato i precetti delle sue labbra,
ho riposto nel mio cuore le parole della sua bocca.
13 Ma egli è uno; chi può mutarlo?
Quello ch'ei vuole, fa.
14 Egli farà di me quel che ha stabilito;
e di cose simili ben altre n'ha in mente.
15 Perciò nel suo cospetto io sono atterrito;
quando ci penso, ne ho paura.
16 Iddio m'ha infiacchito il cuore,
l'Onnipotente mi ha spaventato.
17 Questo mi annienta: non le tenebre,
non la fitta oscurità che mi ricopre il volto.

24 Perché l'Onnipotente non ha de' tempi fissi?
Perché gli amici suoi non sanno i giorni ch'e' fa giustizia?

Se vo ad oriente... I quattro punti cardinali, nell'ebraico, sono espressi così: *davanti* (oriente), *dietro* (occidente), *a sinistra* (tramontana), *a destra* (mezzodì). Vedi n. 18. 20. *Lo cerco a tramontana, e non lo veggo.* Leggiamo così, con la Siriaca, ritoccando leggermente una parola del testo. L'ebraico dice: *a sinistra, quand'è occupato, ma non lo veggo.*

v. 10. *La via ch'io batto ei la sa.* Lo sa come mi conduco (vers. 11, 12); lo sa che sono innocente; nondimeno, ha decretato di perdermi; e per questo mi sfugge. — *Come l'oro.* Puro come l'oro quand'esce dal crogiuolo.

v. 12. *Ho riposto nel mio cuore le parole della sua bocca.* Seguiamo i Settanta e la Vulgata. Il passo, letto così, risponde bene a 22. 22. L'ebraico dice: *Più della mia legge ho tesoreggiato le parole della sua bocca.* Cioè: 'ho fatto tesoro delle parole dettemi da lui, più che della mia propria legge': ossia 'più che della mia propria mente, o della mia volontà'.

v. 13. *Ma egli è uno.* L'ebraico dice: *Ma egli, in uno* o *ma egli, uno;* il che equivarrebbe al nostro; 'ma egli è tutto d'un pezzo': immutabile; quando ha decretato una cosa, quella deve avvenire.

v. 14. *E di cose simili ben altre n'ha in mente:* di misteriosi disegni come quello che concerne me, Iddio ne concepisce tanti e tanti altri, nel suo governo provvidenziale del mondo. Confr. 21. 23 e seg.

v. 16. Confr. 21. 6.

v. 17. Per le *tenebre*, immagine della sventura, confr. n. 15. 22; 17. 12. — *La fitta oscurità* che gli *ricopre il volto*, può essere la terribile malattia che lo sfigura.

v. 1. *De' tempi fissi* per dare a tutti la giusta retribuzione.

2 Gli empi spostano i termini de' campi,
menano a pascere greggi rubati;
3 portano via l'asino dell'orfano,
prendono in pegno il bove della vedova;
4 cacciano i mendichi dalla strada,
costringono i poveri del paese a star nascosti insieme.

5 Ecco altri infelici, che come onàgri del deserto
escono al mattino in cerca di cibo;
solo il deserto dà pane a' lor figliuoli.
6 Raccolgono di notte la loro pastura,
raspollano nella vigna del ricco;
7 giaccion tutta la notte senza vestito, ignudi,
senza una coperta che li ripari dal freddo.
8 Infradiciati sino all'ossa dagli acquazzoni di montagna,
abbracciano le rocce, loro unico rifugio.

9 Ce n'è di quelli che strappano dalla mammella l'orfano,
che prendono in pegno il lattante del povero!
10 E i miseri se ne vanno, mezzo vestiti, ignudi;
hanno fame, e portan le mannelle.
11 Fanno l'olio nel recinto dell'empio;
spremon l'uva allo strettoio, e patiscon la sete.

---

v. 2. Nei vers. 2 a 4 Giobbe cita de' casi generali d'iniquità, che Dio lascia correre impuniti. — *Spostano i termini de' campi* per ingrandire le proprie terre a danno del vicino, che è debole e non osa protestare. Vedi Deut. 19. 14; 27. 17; Osea 5. 10; Prov. 22. 28.

v. 4. *A star nascosti insieme:* a vivere ammonticchiati in oscuri nascondigli per sfuggire alle violenze di costoro prepotenti.

v. 5. Nei vers. 5 a 8 Giobbe cita alcuni casi particolari d'iniquità impunite. — Lo *ecco altri infelici* non è nel testo, ma è necessario per la chiarezza. Questi disgraziati son costretti a vivere come le bestie salvatiche, privi del necessario, e ridotti a cercare un po' di misero e scarso cibo nel *deserto*, ossia nelle parti più incolte del paese. — Per l'*onàgro*, vedi n. 6. 5.

v. 6. *La loro pastura:* le radici, le erbacce, il cibo da bestie che posson trovare. — *Raspollano nella vigna del ricco.* È il testo emendato; l'ebraico dice: *nella vigna dell'empio.* Colgono nelle vigne del ricco i rimasugli della vendemmia.

v. 8. *Abbracciano le rocce:* si rannicchiano fra le rocce in cerca d'un po' di riparo.

v. 9. Nei vers. 9 a 12 Giobbe descrive i poveri schiavi sotto la sferza spietata dei padroni. — *Che prendono in pegno il lattante del povero.* L'ebraico dice: *e prendon pegni sul povero* o *prendono in pegno quello che è sul povero:* i pochi cenci che ha addosso. La nostra traduzione si ottiene col semplice cambiamento di una vocale e stabilisce meglio il parallelismo del passo.

v. 10. *Portan le mannelle* del padrone.

v. 11. *Nel recinto:* entro i muri di cinta delle vigne.

12 Sale dalle città il lamentìo de' morenti;
l'anima de' feriti grida vendetta,
e Dio non si cura di coteste infamie!

13 Altri si ribellano alla luce,
non ne conoscono le vie,
non ne battono i sentieri.

14 L'assassino, in su la sera, si leva,
ammazza il povero e il meschino;
la notte, s'aggira qua e là, e ruba.

15 L'occhio dell'adultero spia il crepuscolo;
dice: 'Nessuno mi vede!'
e si copre d'un velo la faccia.

16 I ladri, di notte, sfondano le case;
di giorno, si tengono rinchiusi;
non conoscono la luce.

17 Il mattino è per essi quel che per gli altri il cuor della notte;
ma, a loro, i terrori del cuor della notte son familiari.

---

v. 12. *Sale dalle città il lamentìo de' morenti.* L'ebraico dice: *dalla popolosa città gli uomini gemono.* La nostra traduzione è della Siriaca, e si ottiene con un lieve cambiamento nel testo. I Settanta dicono:

Dalla città e dalle loro case son tratti via,
e l'anima de' fanciulli ha gridato forte.

v. 13. Nei vers. 13 a 17 Giobbe parla di un'altra classe di malfattori, che comprende l'assassino, l'adultero, il ladro. — *Si ribellano alla luce* 'perché le loro opere sono malvage'. Confr. Giov. 3. 19-21. La *luce* qui è quella del giorno, ma non è escluso il significato morale.

v. 14. *In su la sera, si leva.* È il testo lievemente emendato. L'ebraico dice: *si leva con la luce:* all'alba, quando non è ancora giorno chiaro. — Nel secondo verso, l'ebraico dice: *e la notte, è come un ladro.*

v. 15. Il Wetzstein dice che si tratta del travestimento da donna (vedi Deut. 22. 5); e aggiunge che, nelle città della Siria, questo modo di travestirsi è sempre il preferito dagli avventurieri nottambuli di coteste genere. L'individuo indossa l'*izâr*, che lo copre da capo a piedi; si mette il *mendîl* (il velo), prende la lanterna (perché chi è sorpreso di notte senza lanterna è arrestato come persona sospetta), e, indisturbato, penetra nella casa che ha preso di mira.

v. 16. *I ladri.* Queste due parole non sono nell'ebraico, dove il passaggio fra la descrizione dell'adultero e questa del ladro è bruschissima. Gioverà aggiungere così il soggetto, per amor di chiarezza.

v. 17. Questo vers. è oscurissimo; il testo è senza dubbio corrotto, e inteso variamente. Noi lo intendiamo così. *Il mattino è per essi quel che per gli altri*, per la gente in generale, *è il cuor della notte:* l'ora che fa paura; *ma, a loro, i terrori del cuor della notte son familiari*, perché la notte è il loro giorno. L'ebraico che traduciamo *cuor della notte*, dice *ombra di morte*, tenebre fitte; vedi n. 3. 5.

18 Voi dite: ' L'empio è una festuca sulla faccia dell'acque;
i beni di lui son maledetti sulla terra;
non visiterà più le sue vigne.
19 Come la siccità e il calore
assorbon le acque della neve,
così il soggiorno de' morti inghiottisce l'iniquo.

---

v. 18. I vers. 18-21 creano una difficoltà gravissima, perché parlano, tutto ad un tratto, della ruina degli empi, contradicendo così a quanto precede, dove Giobbe, invece, non ha fatto altro che dolersi che Dio lascia impunita ogni sorta di scelleratezze. Parecchi modi si sono escogitati per uscire da questa difficoltà. Secondo noi, non ci sono che tre vie d'uscita: o ammettere che queste parole poste qui in bocca a Giobbe facessero originalmente parte del discorso di Bildad che segue e che consta soltanto di cinque distici, o di un discorso di Zofar che nel testo non risponde più nulla: ovvero ritenerle come una citazione che Giobbe fa di cose già dette prima da' suoi amici, o tradurre il passo a mo' d'imprecazione e dire:

18 ' Le acque se lo portin via (l'empio) come una festuca!
I beni di lui sian maledetti sulla terra!
Non visiti più le sue vigne!
19 Come la siccità e il calore
assorbon le acque della neve,
così il soggiorno de' morti inghiottisca l'iniquo!
20 Il seno che lo portò, l'oblii!
I vermi ne facciano il loro pasto delizioso!
Nessuno più lo ricordi!
21 L'iniquo sia troncato come un albero!
ei, che divorava la sterile, priva di figli,
e negava alla vedova ogni bene '.
22 Ma Dio, con la sua forza
prolunga i giorni ecc.

Noi preferiamo la seconda; riteniamo le parole del passo come una citazione che Giobbe fa di cose già dette da' suoi amici, e per togliere ogni equivoco aggiungiamo le parole: *Voi dite:* ' L'empio è una festuca ' ecc. — Il colorito alquanto esagerato di tutto il brano (vers. 18-21) ci fa sospettare o che qualche altra mano l'abbia ritoccato, o, se no, che l'autore abbia fatto riferire a Giobbe le parole degli amici, non esattamente, ma con intenzionale amplificazione, quasi volendole parodiare. — *È una festuca.* Ebraico: *È leggero* (veloce) *sulla faccia delle acque.* È portato via rapidamente, come un fuscello sulle acque; precipita alla distruzione. — *I beni di lui* (ebraico: *le loro parte*) *son maledetti sulla terra.* Chi passa e ne vede le rovine, manda un'imprecazione allo scellerato che ne fu possessore. Confr. 5. 3. — In tutto il passo, i pronomi che si riferiscono all'empio, nell'ebraico sono ora al plurale e ora al singolare; e in questo secondo caso, ' l'empio ' è un collettivo. In italiano, questo alternarsi de' numeri non è possibile, e bisogna quindi scegliere: o sempre l'uno, o sempre l'altro. Noi abbiamo scelto il singolare.

v. 19. Per il *soggiorno de' morti* (ebraico *Sheol*), vedi n. 7. 9.

20 Il seno che lo portò, l'oblia;
i vermi ne fanno il loro pasto delizioso,
nessuno più lo ricorda.
21 L'iniquo sarà troncato come un albero:
ei che divorava la sterile, priva di figli,
e negava alla vedova ogni bene! '
22 Invece, Iddio con la sua forza
prolunga i giorni dei prepotenti,
i quali risorgono, quand'omai disperavan della vita.
23 Dà loro sicurezza, fiducia,
e i suoi occhi vegliano sul loro cammino.
24 Salgono in alto, poi scompaiono a un tratto;
cadono, son mietuti come gli altri mortali;
son falciati come le spighe del grano maturo.
25 Se così non è, chi mi farà bugiardo,
e annienterà le mie parole?

---

v. 21. La donna *priva di figli* e la *vedova* non hanno difensori naturali. L'empio, invece di vedere in questo fatto un'occasione per mostrare un po' di cuore, se ne approfitta per divorare quel po' che hanno. Confr. Isaia 1. 17.

v. 22. Qui Giobbe riprende il discorso per conto suo: ' Voi dite così (vers. 18-21); invece, ecco in qual modo vanno le cose ' (vers. 22-24).

v. 24. *Salgono in alto:* fanno fortuna. — *Poi scompaiono a un tratto*, senza dolori, senz'agonie. Confr. n. 21. 13. — *Son mietuti come gli altri mortali:* muoiono, perché tutti debbon morire, ma la morte loro non è più terribile di quella degli altri; *son falciati*, non immaturamente, ma quando la loro giornata è compiuta.

25-26. Il testo dei tre capitoli 25, 26, 27 è in un disordine disperante. Mentre il brevissimo discorso di Bildad (25. 2-6) non ha un vero e proprio principio, e in parte non è che una semplice ripetizione di frasi di Elifaz, il panegirico che Giobbe fa della maestà e della grandezza di Dio (cap. 26), non può esser di lui, poiché la grandezza divina, in tutto il poema, è l'argomento speciale degli amici, che Giobbe non ha mai contradetto, ma ha sempre considerato come fuori di luogo perché, nel caso suo, non prova nulla. Questo panegirico col quale, alla fine della discussione, Giobbe senz'alcun motivo plausibile riprende il soggetto favorito degli amici, non si capisce. Né vale il dire, come alcuni fanno, ch'egli riprende il tema di Bildad per illustrarlo più ampiamente e più profondamente di quello che Bildad non seppe fare, o che vuol dimostrare col fatto ch'egli conosce già a fondo la verità che Bildad vorrebbe insegnargli, o che vuol rivaleggiare con Bildad in questa esaltazione della grandezza di Dio. Tutto questo è stiracchiato, e non convince. Il più probabile si è che il cap. 25, e il 26 dal v. 5 al 14, appartengano a Bildad, e che la presente confusione del testo sia dovuta alla trascuranza de' copisti.

3. *Terzo discorso di Bildad di Suach*
(Cap. 25).

25 Allora Bildad di Suach rispose e disse:

2 A Dio appartiene il dominio e il terrore;
egli fa regnare la pace ne' suoi luoghi altissimi.
3 Le sue legioni si posson forse contare?
Su chi non si leva la sua luce?
4 Come può dunque l'uomo esser giusto dinanzi a Dio?
Come può esser puro il nato dalla donna?
5 Ecco, la luna stessa manca di chiarore,
e le stelle non son pure agli occhi di lui;
6 quanto meno l'uomo, un verme,
il mortale, un vile insetto!

4. *Ottava replica di Giobbe*
(Cap. 26).

26 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Oh come hai aiutato bene il debole!
Come hai sorretto il braccio senza forza!

---

v. 1. Per *Bildad* e per *Suach*, vedi n. 2. 11.

v. 2. Il *terrore* che la sua maestà incute. — *Fa regnare la pace ne' suoi luoghi altissimi:* ne' luoghi altissimi dove dimora. *Fa regnare la pace* quando gli elementi sono sconvolti. Alla sua parola tace l'uragano. Non è escluso però che abbiamo qui l'allusione a qualche leggenda di conflitti celesti, sedati dalla potenza dell'Altissimo. Confr. Isaia 24. 21; Apoc. 12. 7.

v. 3. *Le sue legioni:* gli angeli e gli astri. Confr. Isaia 40. 26. — *Su chi non si leva la sua luce?* Tutte quante le creature dell'universo sono rischiarate dalla *sua luce:* vale a dire, ricevono da lui la vita e dipendono dalla sua volontà. Confr. Sal. 19. 7.

v. 4. Il nesso coi vers. che precedono, è questo: l'idea della grandezza di Dio implica l'altra della meschinità dell'uomo. Quando Dio ha operato e ha giudicato, chi è l'uomo perché osi criticarlo o contradirlo? Bildad parla dell'uomo in generale, ma è chiaro che allude a Giobbe. Confr. 4. 17-19; 15. 14-16. — *Il nato dalla donna,* già essa stessa colpevole. Vedi Gen. 3. 13. 16. Confr. 14. 1.

v. 2-4. Giobbe è ironico. Dicendo il *debole,* il *braccio senza forza* (v. 2), l'*ignorante* (v. 3), allude a se stesso. — *Ma a chi ti credi d'aver parlato:* a uno stupido? Giobbe si sente di gran lunga superiore a Bildad e agli altri due amici. Confr. 12. 4.

3 Che buoni consigli hai dato all' ignorante!
Di quanto sapere hai dato prova!
4 Ma a chi ti credi d' aver parlato?
E l' ispirazione da chi t' è venuta?

5 Dinanzi a Dio tremano le ombre
disotto alle acque ed ai loro abitanti.
6 Dinanzi a lui il soggiorno de' morti è nudo,
l' abisso è senza velo.
7 Egli distende il settentrione sul vuoto,
sospende la terra sul nulla.
8 Rinchiude le acque nelle sue nubi,
e le nubi non scoppiano per il peso.
9 Vela la faccia del suo trono,
vi distende sopra le sue nuvole.

---

v. 5. Come abbiam detto nella nota introduttiva dei due capitoli 25 e 26, i vers. 5 a 14, secondo noi, non fanno parte del discorso di Giobbe, ma sono la continuazione di quello di Bildad (25. 2-6). — *Dinanzi a Dio tremano le ombre.* L'ebraico dice: *I Refàim* (le ombre) *tremano disotto alle acque ed ai loro abitanti.* La nostra aggiunta: *Dinanzi a Dio* è necessaria a chiarire il senso, e ci è suggerita dal v. 6. — I *Refàim* sono le ombre de' morti. Confr. Sal. 88. 11; Isaia 14. 9; 26. 14, 19. — *Disotto alle acque ed ai loro abitanti,* ossia i pesci. La dimora di coteste *ombre,* ossia lo *Sheol* (vedi n. 7. 9), è immaginata sotto i mari. I Settanta, per questi *Refàim,* intesero e tradussero *i giganti.* Anche in 2 Sam. 5. 18, 22, dov'è mentovata la *Valle dei Refàim,* tradussero *Valle dei Titàni.* In questo caso, il nostro passo alluderebbe a qualche leggenda, analoga a quella del lago Asfaltite, secondo la quale i giganti, ribelli a Dio, furon sepolti sotto le acque.

v. 6. Per il *soggiorno de' morti* (ebraico *Sheol*), vedi n. 7. 9. — L'*abisso,* in ebraico *Abaddòn* che vale *distruzione* o 'luogo di distruzione', è un sinonimo di *Sheol;* vedi n. 7. 9 e confr. 28. 22; 31. 12; Sal. 89. 12; Apoc. 9. 11.

v. 7. Per il *settentrione* alcuni intendono il nord del cielo fulgido di stelle, che agli Ebrei pareva sospeso nel vuoto, fra cielo e terra. Meglio intendere le regioni nordiche della terra; la parte è così presa per il tutto, e il parallelismo del distico è perfetto. Il 'nord', per gli Ebrei, era avvolto nel mistero; era la regione delle vaste montagne, donde si scatenavano le tremende tempeste. Confr. Isaia 14. 13; Ezech. 1. 4. E si capisce che coteste montagne, senz'appoggio, sospese nel vuoto, dovessero parer loro un miracolo, una prova della grandezza e della onnipotenza di Dio.

v. 8. Le *nubi* sono come otri pieni d'acqua, e sospesi nelle regioni superiori. Il fatto che non scoppiano per il peso delle acque che contengono, è un altro miracolo. Confr. 38. 37; Prov. 30. 4.

v. 9. Il *trono* dell'Eterno, secondo gli Ebrei, era posto sul saldo fondamento de' cieli. Confr. 37. 18; Amos 9. 6. La *faccia* del trono era la parte d'esso vòlta verso la terra. E questa faccia veniva nascosta agli occhi de' mortali, parte dal firmamento e parte dalle nuvole di sotto. Confr. 22. 13, 14.

10 Ha tracciato un cerchio sulla faccia dell'acque,
là dove la luce confina con le tenebre.
11 Le colonne del cielo si scuotono,
stupefatte alla sua minaccia.
12 Con la sua forza egli solleva il mare,
con la sua sapienza abbatte Rahab.
13 Al suo soffio il cielo torna sereno,
la sua mano trafigge il drago fuggente.
14 E cotesta non è che un'ombra delle opere sue.
Com'è lieve il susurro che ne giunge a noi!
Ma chi può capire il tuono della sua potenza?

27 Giobbe riprese il suo discorso e disse:

---

v. 10. Gli antichi s'immaginavano la terra come un disco tutto circondato dall'oceano. Ora, su quest'oceano scende l'arco del cielo, che forma come un confine tra la luce e le tenebre. Al di qua del confine è la luce, perché il sole vi si leva da un lato e vi tramonta dall'altro; oltre il confine sono le tenebre. Confr. 38. 19 e seg.

v. 11. Le *colonne del cielo:* le alte montagne lontane su cui si supponeva che poggiasse la vòlta celeste. — La voce con cui Dio *minaccia,* è il fragore del tuono con le sue riverberazioni. Confr. 36. 29; 37. 2; Sal. 18. 8, 12, 13, 16.

v. 12. *Solleva il mare.* I Settanta dicono: *calma il mare.* Ambedue le traduzioni sono possibili. La nostra rende meglio l'idea del testo, che ci par esser quella di Dio che prima *solleva* e poi *calma* la tempesta. — *Rahab* è il mare infuriato. Vedi n. 9. 13. Confr. 38. 8-11; Sal. 104. 7-9.

v. 13. Il *soffio* dell'Eterno è il vento. Confr. Isaia 40. 7. — Per il *drago* o serpente, vedi n. 3. 8, dove questo stesso serpente è chiamato, nel testo, *Leviathan.*

v. 14. *Un'ombra.* L'ebraico dice letteralmente: *Ecco, questi non son che gli orli delle sue vie.* Il che significa: tutto quello ch'è detto nei vers. 5 a 13 non dà che una pallida idea delle opere sue. L'uomo non sa che ben poca cosa di Dio; e il poco che ne sa, quanta grandezza rivela! Fra il poco che ne sa e il tanto che ne ignora, c'è la distanza che passa fra un lieve bisbiglio e il fragore del tuono.

27. I primi sei vers. e l'11 e il 12 di questo capitolo sono giustamente attribuiti a Giobbe. Egli vi afferma, con grande energia, che sosterrà la propria innocenza finché gli duri la vita. Il resto del capitolo (vers. 7-10 e 13-23), che nega tutto quello che Giobbe ha detto finora della prosperità dell'empio, e con lo stesso forte linguaggio degli amici descrive il fato de' malvagi, fato simile a quello che ha colpito i figliuoli di lui, non può assolutamente esser messo in bocca a Giobbe. Ora, a parte che è assurdo far di Giobbe un assertore di quella dottrina della retribuzione ch'è la specialità degli amici, se si osserva che lo stile de' passi di cui parliamo è proprio quello di Zofar, e che per arrotondare il terzo ciclo de' discorsi Zofar deve parlare un'altra volta, ci sembra naturale che questa parte del capitolo debba essere attribuita a lui.

v. 1. *Giobbe riprese il suo discorso e disse.* Ebraico: *Giobbe riprese la sua*

2 Per l' Iddio vivente che mi nega giustizia,
per l' Onnipotente che mi amareggia l' anima,
3 finché avrò fiato
e il soffio di Dio sarà nelle mie nari,
4 giuro che le mie labbra nulla diranno d' ingiusto,
e la mia lingua non proferirà menzogna.
5 Lungi da me l' idea di darvi ragione!
Fino all' ultimo respiro sosterrò l' innocenza mia.
6 Ho preso a giustificarmi, e terrò duro;
il cuore non mi rimprovera uno solo de' miei giorni.

7 Il mio nemico, lui sia trattato da ribaldo!
l' avversario mio, da reo!
8 Quale speranza rimane mai all' empio
quando Iddio gli taglia, gli strappa il fil della vita?
9 Iddio presta forse orecchio al grido di lui,
quando la calamità gli piomba addosso?
10 Può egli pensare con diletto all' Onnipotente?
invocare Iddio in ogni tempo?

11 Ve la mostrerò ben io la mano di Dio,
e vi svelerò i disegni dell' Onnipotente.

---

parabola e disse. La parola testuale per *parabola*, che si suol tradurre, per solito, *proverbio*, ha talvolta il senso di discorso elevato, poetico, scritto in stile sentenzioso. E questo è il senso che ha qui e in 29. 1. Però, questa nuova formula introduttiva, rimaneggiamento della consueta: *Allora Giobbe rispose e disse*, è sospetta. Dev'essere apparsa nel testo dopo che il passo precedente (26. 5-14) fu per errore attribuito a Giobbe.

v. 2. *Che mi nega giustizia*, accusandomi d'iniquità e punendomi per colpe che non ho commesso. — *Mi amareggia l'anima.* Confr. 7. 11; 10. 1; 21. 25.

v. 3. *E il soffio di Dio sarà nelle mie nari.* Vedi Gen. 2. 7.

v. 4. Sarò sincero nell'affermazione della mia innocenza. Confr. 6. 28.

v. 6. Il *cuore* qui è lo stesso che 'la mia *coscienza*'. Questo pensiero è la nota fondamentale del cap. 31.

v. 7. I vers. 7 a 10, a giudizio nostro, vanno messi in bocca a Zofar, il cui discorso è mancante del principio. — Che il *ribaldo* e il veramente *reo* debbano presto o tardi pagare il fio è una verità sacrosanta. E il fato di cotesti iniqui è così terribile, che non si può augurare se non al proprio *nemico*, al proprio *avversario*. Il pensiero è qui espresso sotto forma d'imprecazione.

v. 10. 'Quando la calamità gli piomba addosso', l'empio non ha ombra di conforto 'dall'alto': né *diletto* in Dio, né comunione con lui per la preghiera. I Settanta lessero diversamente: *Otterrà egli quel che desidera dall'Onnipotente? Quando lo invoca farà Egli attenzione a lui?*

v. 11-12. In questi due vers., secondo noi, è Giobbe che parla. — *La mano di Dio:* come Dio agisce, specialmente con gli empi. — *I disegni dell'Onni-*

12 Ma questo voi tutti l'avete già visto co' vostri occhi;
e perché dunque vi dimostrate così stolti?

13 Ecco la parte che Dio riserba all'empio,
l'eredità che l'Onnipotente destina all'oppressore.

14 Se ha figli in abbondanza, è per la spada;
la sua progenie non avrà pane da sfamarsi.

15 I superstiti son sepolti dalla peste,
e le vedove loro non li piangono.

16 Ammucchi pure argento come polvere,
ammassi vestiti come fango;

17 li ammassa lui, ma li porterà il giusto,
e l'argento se lo spartirà l'innocente.

18 La casa ch'ei si edifica è come quella del ragno,
come il capanno che fa il guardiano della vigna.

---

potente, sempre in relazione agli empi. — *Ma questo voi tutti l'avete già visto co' vostri occhi.* A ben intendere questo passo, bisogna ammettere che il testo è lacunoso. Giobbe deve aver detto più di quello che il testo ci ha conservato. Dopo aver esclamato:

Ve la mostrerò ben io la mano di Dio,
e vi svelerò i disegni dell'Onnipotente (v. 11),

Giobbe deve aver fatto una descrizione del modo favorevole con cui Dio tratta gli empi, sul genere di quella dei capitoli 21 e 24. Cotesto brano o andò perduto o fu intenzionalmente omesso, forse perché ritenuto troppo audace, da qualche meticoloso lettore. Dopo tale descrizione, Giobbe avrebbe detto: *Ma questo voi tutti l'avete già visto co' vostri occhi:* di tutto questo voi siete pienamente convinti. E il discorso avrebbe concluso con le parole: *E perché dunque vi dimostrate così stolti?* conclusione, che ricorda quella di 21. 34:

Perché dunque m'offrite comforto così vano?
Delle vostre risposte altro non resta che la malafede.

v. 13. I vers. 13 a 23, secondo noi, fanno parte, come abbiam detto, di un discorso di Zofar.

v. 15. *I superstiti* dalla spada (v. 14) *son sepolti dalla peste.* Ebraico: *son sepolti nella morte* o 'dalla morte'; ma *morte*, qui, come in Ger. 15. 2; 18. 21; 43. 11, ha il senso di *peste.* Non ricevono affatto sepoltura, infetti e contagiosi come sono considerati. — *E le vedove loro non li piangono.* In tempi di disastro o di peste, il terrore, la confusione rendono impossibili le consuete onoranze funebri. Confr. Sal. 78. 64. Leggiamo coi Settanta *le loro vedove;* l'ebraico dice: *le sue vedove.*

v. 16. *Polvere e fango* sono immagini di abbondanza. Confr. Zacc. 9. 3. — *Ammassi vestiti.* Le abbondanti e splendide guardarobe sono la speciale ricchezza degli Orientali. Confr. Gen. 24. 53; 2 Re 7. 8; Matt. 6. 19.

v. 18. *Come quella del ragno.* L'ebraico dice: *come quella della tignuola.* Noi seguiamo i Settanta e la Siriaca. Confr. 8. 14. — *Come il capanno.* Confr. Isaia 1. 8; 24. 20.

19 Va a letto ricco, ma per l'ultima volta;
apre gli occhi, e non è più.
20 Un diluvio di terrori lo sorprende;
nel cuor della notte lo rapisce un uragano.
21 Il vento d'oriente lo porta via, ed egli scompare;
il turbine lo spazza dal suo luogo.
22 Iddio gli scaglia addosso senza pietà i suoi dardi,
ed egli tenta inutilmente di scampare a' suoi colpi.
23 La gente, quando ruina, batte le mani,
lo caccia di casa a suon di fischi.

---

v. 19. *Ma per l'ultima volta.* Questa è l'idea dei Settanta, che dicono: *e non lo farà più.* L'ebraico dice: *e non sarà raccolto;* il che non si sa bene che cosa voglia dire; forse, 'e non sarà sepolto in alcun modo, neanco ordinario; cioè resterà dove la peste lo uccide. Confr. Ger. 8. 2; 25. 33; Ezech. 29. 5.

v. 20. Confr. 22. 11; Sal. 18. 17.

v. 21. Per il *vento d'oriente,* vedi n. 15. 2. Confr. Sal. 48. 8.

v. 22. Il soggetto è *Iddio,* non espresso ma sottinteso dall'ebraico. Confr. 6. 4; 16. 13.

v. 23. *Batte le mani.* L'*applauso,* in Oriente, esprime maligno compiacimento. Confr. Lam. 2. 15; il *fischio,* disapprovazione e disprezzo. Confr. Ger. 49. 17. Diciamo: *La gente, quando ruina, batte le mani.* Il soggetto *la gente* non è nell'ebraico; e i vers. 22-23 potrebbero, a rigore, esser tradotti così:

Iddio gli scaglia addosso senza pietà i suoi dardi,
ed egli tenta inutilmente di scampare a' suoi colpi;
quando ruina, batte le mani,
lo caccia di casa a suon di fischi.

Perché il lettore possa farsi un'idea chiara del modo in cui noi c'immaginiamo che il testo dei capitoli 25, 26, 27 andrebbe riordinato, lo ritrascriviamo distesamente. Secondo noi, questa nuova disposizione ristabilisce l'armonia del poema, in quanto che i tre cicli diventan perfetti, avendo così ciascuno tre discorsi degli amici e tre repliche di Giobbe; giova non poco alla intelligenza del testo, e risolve il problema psicologico di questa parte del libro dove, nel testo così com'è, Giobbe parrebbe aver addirittura perso la tramontana.

8. *Terzo discorso di Bildad di Suach*
(Cap. 25. 1-6 e 26. 5-14).

25 Allora Bildad di Suach rispose e disse:

2 A Dio appartiene il dominio e il terrore;
egli fa regnare la pace ne' suoi luoghi altissimi.
3 Le sue legioni si posson forse contare?
Su chi non si leva la sua luce?
4 Come può dunque l'uomo esser giusto dinanzi a Dio?
Come può esser puro il nato dalla donna?
5 Ecco, la luna stessa manca di chiarore,
e le stelle non son pure agli occhi di lui;

6 quanto meno l'uomo, un verme,
il mortale, un vile insetto!
26 5 Dinanzi a Dio tremano le ombre
disotto alle acque ed ai loro abitanti.
6 Dinanzi a lui il soggiorno de' morti è nudo,
l'abisso è senza velo.
7 Egli distende il settentrione sul vuoto,
sospende la terra sul nulla.
8 Rinchiude le acque nelle sue nubi,
e le nubi non scoppiano per il peso.
9 Vela la faccia del suo trono,
vi distende sopra le sue nuvole.
10 Ha tracciato un cerchio sulla faccia dell'acque,
là dove la luce confina con le tenebre.
11 Le colonne del cielo si scuotono,
stupefatte alla sua minaccia.
12 Con la sua forza egli solleva il mare,
con la sua sapienza abbatte Rahab.
13 Al suo soffio il cielo torna sereno,
la sua mano trafigge il drago fuggente.

14 E cotesta non è che un'ombra delle opere sue.
Com'è lieve il susurro che ne giunge a noi!
Ma chi può capire il tuono della sua potenza?

4. *Ottava replica di Giobbe*

(Cap. 26. 1-4 poi 27. 2-6 e 11-12).

26 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Oh come hai aiutato bene il debole!
Come hai sorretto il braccio senza forza!
3 Che buoni consigli hai dato all'ignorante!
Di quanto sapere hai dato prova!
4 Ma a chi ti credi d'aver parlato?
E l'ispirazione da chi t'è venuta?
27 2 Per l'Iddio vivente che mi nega giustizia,
per l'Onnipotente che mi amareggia l'anima,
3 finché avrò fiato
e il soffio di Dio sarà nelle mie nari,
4 giuro che le mie labbra nulla diranno d'ingiusto,
e la mia lingua non proferirà menzogna.
5 Lungi da me l'idea di darvi ragione!
Fino all'ultimo respiro sosterrò l'innocenza mia.
6 Ho preso a giustificarmi, e terrò duro;
il cuore non mi rimprovera uno solo de' miei giorni.

11 Ve la mostrerò ben io la mano di Dio,
e vi svelerò i disegni dell'Onnipotente.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

12 Ma questo voi tutti l'avete già visto co' vostri occhi:
e perché dunque vi dimostrate così stolti?

5. *Terzo discorso di Zofar di Naama*
(Cap. 27. 7-10 poi 13-23)

27 . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

7 Il mio nemico, lui sia trattato da ribaldo!
l'avversario mio, da reo!
8 Quale speranza rimane mai all'empio
quando Iddio gli taglia, gli strappa il fil della vita?
9 Iddio presta forse orecchio al grido di lui,
quando la calamità gli piomba addosso?
10 Può egli pensare con diletto all'Onnipotente?
invocare Iddio in ogni tempo?
13 Ecco la parte che Dio riserba all'empio,
l'eredità che l'Onnipotente destina all'oppressore.
14 Se ha figli in abbondanza, è per la spada;
la sua progenie non avrà pane da sfamarsi.
15 I superstiti son sepolti dalla peste,
e le vedove loro non li piangono.
16 Ammucchi pure argento come polvere,
ammassi vestiti come fango;
17 li ammassa lui, ma li porterà il giusto,
e l'argento se lo spartirà l'innocente.
18 La casa ch'ei si edifica è come quella del ragno,
come il capanno che fa il guardiano della vigna.
19 Va a letto ricco, ma per l'ultima volta;
apre gli occhi, e non è più.
20 Un diluvio di terrori lo sorprende;
nel cuor della notte lo rapisce un uragano.
21 Il vento d'oriente lo porta via, ed egli scompare;
il turbine lo spazza dal suo luogo.
22 Iddio gli scaglia addosso senza pietà i suoi dardi,
ed egli tenta inutilmente di scampare a' suoi colpi.
23 La gente, quando ruina, batte le mani,
lo caccia di casa a suon di fischi.

28. Che pensare di questo maraviglioso brano 28. 1-28? In che relazione sta col contesto immediato e col contesto generale? Per ben rispondere, giova premettere qualche considerazione. — Nel testo ebraico esso comincia così:

Poiché ha una miniera l'argento,
e l'oro un luogo dov'e' s'affina.

Quel *poiché* connette intimamente il brano con quel che precede. Ora è chiaro che non si può in alcun modo connettere con la fine del cap. 27. I vari tentativi per trovare cotesta connessione, sono tutti inammissibili. Sorge quindi subito il dubbio che si tratti, non di una continuazione del discorso di Giobbe, ma di un frammento interpolato. — Altre riflessioni avva-

Il mistero della Sapienza divina

(Cap. 28).

28 Ha una miniera l'argento,
e l'oro un luogo dov'e' s'affina.

---

lorano il dubbio. Il brano ha una fisonomia tutta sua, una intonazione nuova. Vi si riscontra una tale potenza d'espressione, che nessun discorso di Giobbe gli può stare, per questo rispetto, a fronte. E l'autore vi ragiona come Giobbe non ha mai ragionato prima, e come non ragionerà nemmeno dopo. Qui, non lamento, non ribellione a Dio, non uno sventurato che parla 'nell'amarezza dell'anima sua', ma un uomo perfettamente sodisfatto delle cose come sono, e che non s'immagina neppur per sogno che possano e debbano essere altrimenti. Ora questo non è il Giobbe del poema. La serenità, la rassegnazione, la calma verranno all'anima agitata di lui, ma soltanto in séguito alla manifestazione personale di Dio, e come effetto delle parole che l'Onnipotente gli dirà (cap. 38 e seg.); a questo punto del poema non si capiscono, né si sa a chi o a che cosa siano dovute. — E ancora. L'argomento del brano è la *Sapienza:* non in un senso astratto, speculativo, né in quello pratico de' Proverbi di arte del ben condursi, ma nel senso di conoscenza dei princìpi che regolano i fenomeni del mondo fisico e i fatti del mondo morale. Il poeta dice che questa *Sapienza,* almeno nella sua pienezza, è cosa di Dio, è inaccessibile all'uomo: al quale Iddio ha detto: 'La Sapienza tua è questa: temer me e fuggire il male'. Ora, questa specie di pio agnosticismo è del tutto estraneo al Giobbe del poema; il quale non s'acqueta così dinanzi al tormentoso problema della propria sventura. Nei discorsi che precedono e in quelli che seguono, egli non dice mai, come il poeta del frammento: 'Lo sa Iddio e basta!' ma esclama: 'Anch'io lo vo' sapere!' E, per arrivare a cotesta conoscenza, per strappare il segreto del mistero che rende più che mai tragico il suo dolore, Giobbe, nella febbre che l'agita, vorrebbe dare la scalata al cielo:

'Oh sapessi dove trovarlo!
potessi arrivare fino al suo trono!' (23. 3, confr. 31. 35 e seg.).

Il poeta del frammento, insomma, è un filosofo che, con tutta calma, tratta una tesi la quale non lo interessa personalmente, se non in quanto egli pure fa parte dell'umana famiglia; mentre il Giobbe del poema è un uomo che soffre, e che cerca e vuol trovare la ragione ultima delle proprie sofferenze: un uomo in cui cotesta affannosa e disperata ricerca produce un'angoscia morale, anche più acuta e straziante di quelle cagionategli dalle sofferenze fisiche (confr. 23. 15-17). Tra il Giobbe del poema e il nostro filosofo corre addirittura un abisso. — Tutto quindi c'induce a concludere che questo frammento, mancante del principio, originalmente non faceva parte del poema, ma vi fu interpolato poi, non si sa quando né da chi. Il Duhm ci trova tracce di concezioni greche analoghe a quelle di Aristobulo o di Filone, e lo attribuisce a un autore vissuto, forse, nel terzo secolo av. Cr. Comunque sia, dobbiamo esser grati a questo ignoto interpolatore; perché, senza di lui, noi avremmo senza dubbio perduto un lavoro di pregio inestimabile.

v. 1-3. Come abbiam detto nella nota introduttiva, il testo ebraico inco-

2 Il ferro si cava dal suolo,
il rame dalla pietra fusa.
3 L'uomo dissipa le tenebre,
esplora i più profondi recessi,
cerca le pietre occulte in un'ombra di morte.
4 Scava un pozzo lontan dall'abitato;
il piede più non gli serve;
oscilla, lungi dal resto de' mortali, sospeso.
5 Dalla terra esce il pane;
ma, nelle sue viscere, è sconvolta come dal fuoco.
6 Le sue rocce son la dimora dello zaffiro,
dove la polvere è d'oro.
7 L'aquila non conosce il sentiero che vi mena,
né l'ha mai visto occhio d'avvoltoio.

---

mincia così: *Poiché ha una miniera l'argento* ecc. Questo ci dice che il brano è frammentario; e, a rigore, si dovrebbe rendere così:

. . . . . .
. . . . . .
poiché ha una miniera l'argento,
e l'oro un luogo dov'e' s'affina.

Qualcuno suppone che il brano, originalmente, cominciasse col ritornello de' vers. 11 e 20; e, in questo caso, il senso del *poiché* correrebbe in modo naturale:

La Sapienza, dove trovarla?
E dov'è il luogo della Intelligenza?
Poiché ha una miniera l'argento,
e l'oro un luogo dov'e' s'affina.

L'idea dei vers. 1 a 3 è questa: l'argento e l'oro (e più oltre le pietre preziose) hanno un luogo dove si posson trovare, e dove l'uomo penetra per trarli alla luce; ma sulla terra de' viventi non c'è posto dove si possa trovare la Sapienza. Il poeta continua poi a descrivere l'opera del *minatore*. *L'uomo* (il minatore) *dissipa le tenebre* con la sua lanterna. — *Le pietre occulte in un'ombra di morte*. Ebraico: *le pietre delle tenebre e dell'ombra di morte*. Per l'*ombra di morte*, vedi n. 3. 5 e 24. 17.

v. 4. *Il piede più non gli serve*. Ebraico: *è obliato dal piede*. — *Sta sospeso*, attaccato alla fune, e *oscilla* nel vuoto, mentre lavora alle pareti della miniera.

v. 5. Il passo mette a contrasto il queto, naturale crescere del grano sulla superficie del suolo, con lo sconvolgimento interno prodotto dai minatori che cercano i metalli.

v. 6. *Dove la polvere è d'oro*. Ebraico: *Ed esso* (lo zaffiro) *ha polvere d'oro*. I luoghi dove si trovano gli zaffiri hanno anche della terra aurifera. Si potrebbe però anche tradurre: *Ed egli* (l'uomo) *s'impossessa della polvere d'oro*.

v. 7. *Non conosce il sentiero che mena* al luogo dove sono gli zaffiri. Eppure l'*aquila* e l'*avvoltoio* sono proverbiali per il loro sguardo penetrante.

8 I superbi figli del deserto non v'han messo piede,
né il fiero leone v'è passato mai.
9 L'uomo stende la mano sul granito,
rovescia dalle radici le montagne.
10 Pratica trafori per entro le rocce,
e l'occhio suo scorge quanto v'è di prezioso.
11 Infrena le acque perché non gemano,
e le cose nascoste trae fuori alla luce.
12 Ma la Sapienza, dove trovarla?
E dov'è il luogo della Intelligenza?
13 L'uomo non ne sa la via,
nessun la trova sulla terra de' viventi.
14 L'abisso dice: 'Non è in me';
il mare dice: 'Non sta da me'.
15 Non si ottiene in cambio d'oro,
né si compra a peso d'argento.
16 Non si acquista con l'oro di Ophir,
con l'ònice prezioso o con lo zaffiro.
17 L'oro ed il vetro non reggono al suo confronto,
non si dà in cambio di vasi d'oro fino.
18 Non si parli di corallo, di cristallo;
la Sapienza val più delle perle.

---

v. 8. *I superbi figli del deserto:* le bestie feroci. L'ebraico dice: *i figli della superbia.* Confr. 41. 26.

v. 9. *L'uomo.* L'ebraico non ha soggetto; ma è 'l'uomo' o 'il minatore', e bisogna esprimerlo per amor di chiarezza. — *Stende la mano sul granito* durissimo, per forarlo o spezzarlo.

v. 11. *Infrena le acque perché non gemano.* L'ebraico dice letteralm.: *Lega forte* (trattiene, raffrena) *i ruscelli* (le acque correnti) *perché non piangano:* ferma le acque per impedirne lo stillare nella miniera.

v. 12. *Sapienza* qui è la conoscenza dei principi che regolano i fenomeni del mondo fisico e gli eventi della vita umana; l'*Intelligenza* è quella delle cose divine, dei decreti di Dio. Vedi nota introduttiva.

v. 13. *Non ne sa la via.* Seguiamo la lezione dei Settanta. L'ebraico dice: *non ne sa il prezzo;* ma l'idea del *prezzo* della Sapienza verrà poi. Vedi vers. 15 e seg.

v. 14. *L'abisso,* a mente degli Ebrei, è l'immenso profondo delle acque che si credeva forse alimentasse i mari, e su cui posava la terra. Vedi Gen. 7. 11; Esodo 20. 4; Sal. 24. 2; 136. 6.

v. 15. *A peso d'argento.* A que' tempi, il danaro non si contava, ma si pesava.

v. 16. Per l'*oro di Ophir,* vedi n. 22. 24. – *Ònice* e *zaffiro:* pietre preziose.

v. 17. Il *vetro* allora era raro e di gran valore.

19 Il topazio d'Etiopia non può starle a fronte,
l'oro puro non ne bilancia il valore.

20 Donde vien dunque la Sapienza?
E dov'è il luogo della Intelligenza?
21 Essa è nascosta agli occhi d'ogni vivente,
è celata agli uccelli del cielo.
22 L'abisso e la morte dicono:
'Ne abbiamo avuto qualche sentore'.
23 Dio solo conosce la via che vi mena,
egli solo sa il luogo dove dimora,
24 perché vede sino ai confini del mondo,
scorge tutto che sta sotto i cieli.
25 Quando regolò il peso del vento
e fissò la misura dell'acque,
26 quando dette una legge alla pioggia
e tracciò la strada al lampo ed al tuono,
27 allora la vide e la rivelò,
la fe' stabile e ne comprese il mistero.
28 E disse all'uomo: 'Ecco:
temere il Signore: questa è la Sapienza,
e fuggire il male, l'Intelligenza'.

---

v. 21-22. Gli *uccelli*, per l'idea d'altezza, e l'*abisso* per quella di profondità, rappresentano l'universo. — *Abisso*. Ebraico: *Abaddòn*. *Abaddòn* e *morte* sono sinonimi di *Sheol*. Vedi n. 26. 6.

v. 25. *Quando...* al tempo della creazione.

v. 26. Confr. 38. 25.

v. 27. *Allora la vide:* allora la Sapienza si presentò agli occhi di Dio. — *E la rivelò*. L'ebraico dice: *la contò*, come in 38. 37: enumerò, passò in rivista le varie parti e le molteplici espressioni di cotesta Sapienza. — *La fe' stabile*. Vistane la grandezza e la perfezione, diè stabilità eterna a questa Sapienza, che esisteva già prima della creazione. Confr. Prov. 8. 23 e seg. — *E ne comprese il mistero:* abbracciò con la sua mente, intese appieno la immensità misteriosa della natura di cotesta Sapienza. L'attributo divino della Sapienza, per il poeta, esiste a lato a Dio come una persona e come la personificazione di un'idea, associata a Dio. Questa 'idea' o questa 'persona' preesiste a ogni cosa creata (confr. Prov. 8. 23 e seg.), ma non si rivela che al tempo della creazione. Da cotesto momento rimane con Dio, sua compagna inseparabile, preposta al governo del mondo.

v. 28. *Temere il Signore. Timore* non è paura del Signore, ma paura d'offendere il Signore; è 'odiare il male' (confr. Prov. 8. 13); e odiarlo non per sfuggire alla pena, ma per non far dispiacere a Colui al quale tutto dobbiamo. Confr. Sal. 111. 10. — La parte di sapienza che Dio ha assegnata all'uomo non è metafisica, trascendentale, ma è tutta quanta pratica: è sapienza pia, religiosa.

5. *Nona e ultima replica di Giobbe*
(Cap. 29-31).

29 Allora Giobbe riprese il suo discorso e disse:

2 Oh foss'io come ne' mesi d'allora,
come ne' giorni quando Iddio mi proteggeva,
3 quando la lucerna di lui mi risplendeva sul capo,
e traversavo le tenebre alla sua luce!
4 Oh fossi com'ero a' giorni del mio autunno,
quando Iddio vegliava amico sulla mia tenda,
5 quando l'Onnipotente stava ancora meco,
e avevo i miei figliuoli dintorno;
6 quando mi lavavo i piedi nel latte
e dalla roccia mi fluivano ruscelli d'olio!

7 Allorché uscivo per andare alla porta della città
e mi facevo preparare il seggio sulla piazza,

29-31. Quest'ultimo discorso, che abbraccia i tre capitoli 29-31, non è veramente una replica agli amici, ma piuttosto un monologo, nel quale Giobbe appare tutto assorto nel pensiero delle proprie sventure. Egli cominciò con un lamento (cap. 3), e con un lamento finisce: lamento sublime per lo spirito che l'anima, stupendo per la forma che riveste. Il discorso consta di tre parti ben distinte. Nella prima (cap. 29), tornando col pensiero al passato, sembra anticipare il dantesco:

. . . . . 'Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria'.

Nella seconda (cap. 30), pone cotesto tempo felice a contrasto col suo stato presente, così miserando. Nella terza (cap. 31), conclude affermandosi puro di tutte le colpe che avrebbero potuto trargli addosso tanta calamità, e supplica di nuovo Iddio che gliene riveli il perché.

v. 1. *Allora Giobbe riprese il suo discorso e disse.* Vedi n. 27. 1. La formula originale dev'essere stata la consueta: *Allora Giobbe rispose e disse.* Questa formula alterata dev'essere apparsa dopo che nel testo fu interpolato il cap. 28.

v. 3. La *lucerna* e la *luce* di Dio sono simboli di felicità e di protezione provvidenziale. *Mi risplendeva sul capo.* Confr. n. 18. 6.

v. 4. *Del mio autunno:* della stagione della vita in cui si vendemmia, si raccolgono i frutti; della stagione in cui tutto è abbondanza e gioia.

v. 6. Immagini d'abbondanza. — *E dalla roccia mi fluivano ruscelli d'olio.* Allusione al fatto che l'ulivo cresce in suolo roccioso, e che i frantoi erano allora in buche scavate nella pietra.

v. 7. Giobbe è qui o il signore che vive in campagna ma prende parte attiva alla vita cittadina, o il ricco possidente che di quando in quando viene dalla campagna in *città*, vale a dire al centro principale della sua fa-

8 i giovani, al vedermi, s'andavano a nascondere,
i vecchi s'alzavano e rimanevano in piedi;
9 i maggiorenti cessavan di parlare
e si mettevan la mano sulla bocca;
10 la voce dei capi diventava muta,
la lingua s'attaccava al loro palato.

11 Chi sentiva parlar di me, mi diceva beato;
chi mi vedeva mi rendea testimonianza,
12 perché salvavo il misero che gridava aiuto,
e l'orfano che non aveva chi lo soccorresse.
13 Chi stava per perire mi benediceva,
e facevo esultare il cuor della vedova.
14 La giustizia era il mio vestimento;
il mio mantello, il mio turbante, la rettitudine.
15 Ero l'occhio del cieco,
il piede dello zoppo;
16 ero il padre de' poveri,
e studiavo a fondo la causa dello sconosciuto.
17 Spaccavo la ganascia all'iniquo,
e gli strappavo la preda dalle zanne.

---

miglia o tribù, per sbrigarvi i propri affari. — *Alla porta.* Vedi n. 5. 4-5. — Sulla *piazza,* che serviva di mercato, per le assemblee popolari e per il tribunale, c'erano de' banchi o de' *seggi,* sui quali i capi o gli *anziani* si sedevano per giudicare.

v. 8. *S'andavano a nascondere:* si ritiravano timidamente, non sapendo come salutare in modo degno un personaggio di tanto rispetto. — *E rimanevano in piedi.* Quand'entrava Giobbe, i vecchi che già si trovavan quivi, s'alzavano, e rimanevano in piedi finché Giobbe si fosse seduto.

v. 9. *Si mettevan la mano sulla bocca.* Vedi n. 21. 5.

v. 11. *Chi sentiva parlar* di lui lo *diceva beato,* perché l'uomo benefico e giusto non può che esser benedetto; chi osservava il suo modo di condursi attestava la bontà dell'animo suo. L'ebraico dice letteralm.: *L'orecchio che m'udiva mi diceva beato, l'occhio che mi vedeva mi rendeva testimonianza.*

v. 12. I vers. 12-17 danno i motivi di cotesta generale estimazione.

v. 14. *La giustizia era il mio vestimento:* in ebraico, le qualità morali sono spesso paragonate a de' vestiti; e quindi si dice 'vestirsi di coraggio, di umiltà, di giustizia' ecc. Modo, che si ritrova anche nel Nuovo Testamento e anche vive nelle lingue moderne. Confr. Gal. 3. 27; Rom. 13. 14 ecc. L'ebraico dice letteralm.: *indossavo* (la) *giustizia, e* (la quale) *si vestiva di me.* Cioè, Giobbe indossava la giustizia e diventava quindi una medesima cosa con essa; e la giustizia si vestiva di lui, e in lui diventava persona.

v. 16. *Dello sconosciuto.* Non faceva come il giudice parziale o venale che prende a cuore soltanto la causa dell'amico o di chi lo paga. La giustizia, allora, era amministrata dai cittadini del luogo.

18 E dicevo: ' Morrò tra la mia nidiata,
e moltiplicherò i miei giorni come la rena;
19 le mie radici si stenderan verso l'acque,
la rugiada passerà la notte sopra i miei rami;
20 la mia gloria ringiovanirà perenne,
e l'arco rinverdirà nella mia mano '.

21 Gli astanti m'ascoltavano pieni d'aspettazione,
si tacevan per udire il mio parere.
22 Quand'avevo parlato, nessuno fiatava più;
la mia parola scendeva su loro come una rugiada.
23 E m'aspettavan come s'aspetta la pioggia;
aprivan larga la bocca come a un acquazzone di primavera.
24 Io sorridevo loro quand'erano scorati;
e non potevano scrollare la serenità del mio volto.

---

v. 18-20. Questi vers. descrivono l'avvenire come Giobbe lo sognava.

v. 18. *E moltiplicherò i miei giorni come la rena.* Confr. Gen. 22. 17; 1 Re 4. 20; Sal. 139. 18; Isaia 48. 19. Altri traducono: *come la fenice.* La parola ebraica vuol dire, usualmente, *rena.* La traduzione *come la fenice* è proposta dai rabbini. Secondo il mito, popolarissimo in Egitto, quest'uccello sacro campava cinquecento anni; poi dava sé e il suo nido alle fiamme, ma per risorgere, dalle ceneri, a vita nuova. I Settanta tradussero: ' e moltiplicherò i miei giorni *come il tronco della palma* '. Così pure la Vulgata: *sicut palma.*

v. 19. Confr. 14. 8-9.

v. 20. *La mia gloria:* il mio buon nome, il rispetto che m'è dovuto, il mio grado. — *L'arco* è simbolo di forza, di potenza. Confr. Gen. 49. 24.

v. 21-25. Giobbe torna al pensiero del posto che occupava fra i suoi concittadini e della generale estimazione ond'era circondato.

v. 23. *Aprivan larga la bocca* a bevere le sue parole, con l'avidità con la quale il suolo riarso assorbe la pioggia in primavera.

v. 24. *E non potevano scrollare la serenità del mio volto:* tanto era sicuro che le difficoltà, le quali a loro sembravano insormontabili, avrebbero potuto essere facilmente superate.

Siccome i vers. 11-20 interrompono la descrizione di Giobbe nella pubblica assemblea, mentre gli altri 21-25 la continuano in modo naturale, si potrebbe efficacemente fare una trasposizione e dire:

7 Allorché uscivo per andare alla porta della città
e mi facevo preparare il seggio sulla piazza,
8 i giovani, al vedermi, s'andavano a nascondere,
i vecchi s'alzavano e rimanevano in piedi;
9 i maggiorenti cessavan di parlare
e si mettevan la mano sulla bocca;
10 la voce dei capi diventava muta,
la lingua s'attaccava al loro palato;
21 gli astanti m'ascoltavano pieni d'aspettazione,
si tacevan per udire il mio parere.

25 Amavo andar da loro; mi sedevo come capo,
ed ero come un re fra le sue schiere,
come un consolatore in mezzo agli afflitti.

30 E ora... servo di zimbello a de' più giovani di me.
i cui padri non mi sarei degnato
di ammettere fra i cani del mio gregge!
2 E qual util mai avrei tratto da coteste braccia?
Gente incapace a raggiungere l'età matura,
3 smunta dalla miseria e dalla fame,
ridotta a brucare il deserto,
la terra nuda e desolata,
4 strappando erba salsa di fra i cespi,
e per pane, radiche di ginestra.
5 Sono scacciati di mezzo agli uomini,
gli grida dietro la gente come dietro al ladro,

---

22 Quand'avevo parlato, nessuno fiatava più;
la mia parola scendeva su loro come una rugiada.
23 E m'aspettavan come s'aspetta la pioggia;
aprivan larga la bocca come a un acquazzone di primavera.
24 Io sorridevo loro quand'erano scorati;
e non potevano scrollare la serenità del mio volto.
25 Amavo andar da loro; mi sedevo come capo,
ed ero come un re fra le sue schiere,
come un consolatore in mezzo agli afflitti.

11 Chi sentiva parlar di me, mi diceva beato;
chi mi vedeva mi rendea testimonianza,
12 perché salvavo il misero che gridava aiuto,
e l'orfano che non aveva chi lo soccorresse.

E così di seguito fino a tutto il v. 20.

30. v. 1. Giobbe pone qui il quadro della sua miseria presente a contrasto con quello della sua felicità passata. Nei vers. 2-8 il poeta par descrivere una classe speciale di persone, simile a quella cui accennò già in 24. 5-8: gente abbrutita dalla schiavitù e dalla fame, ridotta a vita animalesca e a cibarsi miseramente nelle parti più remote e più selvagge del paese; forse a oriente del Giordano. Può darsi però che i vers. 2-8 siano un frammento indipendente, interpolato nel testo; nel qual caso, il v. 1 sarebbe una specie di 'cappello' aggiunto dall'interpolatore. — *Fra i cani del mio gregge.* I cani del gregge, in Oriente, non sono, come da noi, i compagni del pastore durante il giorno, ma servono soltanto a far la guardia all'ovile durante la notte.

v. 2. Giobbe spiega perché non impiegava cotesta gente. — *Incapaci a raggiungere l'età matura:* che non arriva alla pienezza d[illegible] e della forza (confr. 5. 26), ma muore prima del tempo, sfinita.

v. 4. *Erba salsa.* Il deserto abbonda di queste erbe [illegible] sapor di sale, e che servono di nutrimento alla gent[illegible] della miseria. — *Radiche di ginestra,* amarissime.

6 abitano in burroni orrendi,
nelle caverne della terra e fra le rocce;
7 mandano urli selvaggi di fra le macchie,
si buttan giù sotto i rovi alla rinfusa,
8 gente empia, razza senza nome,
cacciata via dal paese a colpi di bastone.

9 E ora... io sono il tema delle loro canzoni,
il soggetto de' loro discorsi maligni.
10 Mi aborrono, mi fuggono,
non si peritano di sputarmi in faccia.
11 Non han più ritegno, m'umiliano,
rompono ogni freno in mia presenza.
12 Cotesti abietti insorgono contro di me, m'incalzano,
pronti all'assalto per il mio sterminio.
13 Hanno sovvertito il mio cammino,
affrettano la mia ruina,
e non hanno essi stessi chi li soccorra!
14 S'avanzano come per un'ampia breccia,
mi s'avventano in mezzo alle ruine.
15 I terrori m'assalgono;
l'onor mio è portato via come dal vento,
sfumata come una nube la mia felicità.

16 E ora... l'anima mia si strugge in pianto;
giorni di sventura m'hanno còlto.
17 La notte mi corrode, mi stacca l'ossa,
e i dolori che mi consumano a poco a poco non si dan posa.

---

v. 7. *Mandano urli selvaggi.* Ebraico: *ragliano.*

v. 9. *E ora,* ecco come lo tratta la gente che ha descritta sopra.

v. 10. Confr. 17. 6.

v. 11. Il passo è difficile; il testo è molto incerto e quindi variamente inteso.

v. 12. *Cotesti abietti* sono sempre la gente di cui ha parlato finora. Il testo di tutto il passo ha sofferto, e la nostra è traduzione piuttosto libera.

v. 13. *Il mio cammino* può essere 'la via di scampo' o, in senso più generale, 'il cammino della vita', che cotesti abietti gli hanno reso impraticabile. — *E non hanno essi stessi chi li soccorra:* essi, gli sprezzati e schivati da tutti! La frase potrebbe anche significare: *essi, contro i quali non c'è chi porga aiuto.* Mutando una lettera del testo, si avrebbe: *e non c'è alcuno che li rattenga.* Qui pure il testo è incerto.

v. 14. Continua l'immagine della fortezza presa d'assalto (v. 12). — *In mezzo alle ruine* delle mura crollate. Qui, quel che crolla è la fortuna, l'onore, tutto ciò che stava tanto a cuore a Giobbe.

v. 15. *L'onor mio.* Vedi 29. 8-10, 21-25. I Settanta lessero *la mia speranza.*

18 Per la gran magrezza la mia veste si sforma,
mi si serra addosso come la tunica.
19 Iddio m'ha buttato nel fango,
son diventato come polvere e cenere.
20 Io grido a te, e tu non mi rispondi;
ti sto dinanzi, e tu... mi guardi!
21 Tu diventi crudele verso di me;
mi combatti con la potenza della tua mano.
22 Mi levi per aria, mi fai portar via dalla furia del vento,
e mi annienti nel fragor della tempesta.
23 Ché, lo so, tu mi meni alla morte,
alla casa dove convengono tutt' i viventi.

24 Ma chi sta per perire non protende la mano?
e nell'angoscia sua non grida al soccorso?
25 Non piangevo io forse per chi era oppresso?
il mio cuore non aveva forse pietà del povero?
26 Speravo il bene, e m'è toccato il male;
aspettavo la luce, ed è venuto il buio!

---

v. 18. Il passo è oscuro. L'ebraico dice: *Per la gran potenza il mio vestito si sforma.* Il che si può intendere '*per la gran potenza* di Dio' o '*per la gran potenza* della mia malattia'. Noi, con un lieve cambiamento, leggiamo: *Per la gran magrezza.* Confr. 16. 8. — La *veste*, o 'mantello', che si portava sopra tutto il rimanente, per la sua ampiezza faceva delle pieghe abbondanti; la *tunica*, o veste di sotto, si portava sulla pelle, e aderiva strettamente al corpo al quale era fermata con una cintura.

v. 19. L'ebraico dice: *Egli m'ha buttato...* ma l'*egli* è *Dio.*

v. 20. *Mi guardi*, freddo, senza pietà, indifferente.

v. 23. *Alla casa:* al soggiorno de' morti, allo Sheol. Vedi n. 7. 9. Ricord. il dantesco:

'Tutti convegnon qui d'ogni paese'.

v. 24. Il testo di questo vers. è corrotto; non c'è una parola il cui significato sia sicuro. Le innumerevoli interpretazioni che se ne son date sono tutte congetturali; anche la nostra, che dà questo senso: l'uomo che si sente perduto, per l'istinto della propria conservazione grida al soccorso; così fa Giobbe.

v. 25. Giobbe rivendica a sé il diritto d'implorare l'aiuto di Dio, fondandosi sulla pietà ch'egli ha avuto degli altri.

v. 26. Per la simpatia che nutriva per gli altri egli s'aspettava di continuare la sua vita prospera e felice; la sventura invece gl'incolse, e fu un'amara delusione.

I seguenti versi, emendando il testo, potrebbero dare questo senso:

24 Ma chi sta per affogare protende la mano,
e, mentre sta per perire, grida al soccorso.
25 Chi è oppresso, forse non piange?

27 Le mie viscere bollono senza requie,
mi son piombati addosso giorni d'afflizione.
28 Me ne vo tutto annerito, ma non dal sole;
mi levo in mezzo alla gente, e grido aiuto;
29 son fratello degli sciacalli,
compagno degli struzzi.
30 La mia pelle è nera, e cade a pezzi;
le mie ossa son calcinate dall'arsura.
31 La mia cetra s'è quindi mutata in lutto,
e la mia zampogna in pianto.

31 Io avevo stretto un patto con gli occhi miei,
e non avrei quindi osato guardare una fanciulla.
2 Dicevo: 'Iddio, lassù, che parte mi assegna?
l'Onnipotente, in cielo, che sorte mi riserba?
3 Al malvagio non tocca la ruina?
non tocca la sventura a chi fa il male?

---

l'anima del bisognoso non è forse addolorata?
26 Ché, invece del bene ch'io speravo, m'è toccato il male;
invece della luce che aspettavo, è venuto il buio.

v. 27. *Le mie viscere bollono senza requie:* immagine del tumulto di sentimenti che lo tiene agitato. Per l'Orientale gl'intestini sono la sede delle emozioni, come per noi, secondo il linguaggio volgare, il cuore.

v. 28. Anche questo passo è oscuro, e quindi variamente interpretato. Noi lo intendiamo così: *Me ne vo tutto annerito; non dal sole,* ma dalla malattia (confr. v. 30). *Mi levo in mezzo alla gente.* L'ebraico dice: *Mi levo nell'assemblea, e grido.* Ora, che a un uomo colpito da una malattia come quella che affligge Giobbe sia permesso di presentarsi nella grande assemblea del popolo, è strano. Ritoccando lievemente il testo, si potrebbe ottenere questo senso, che connetterebbe bene il vers. col seguente:

28 Me ne vo in lutto, senza conforto;
sto assieme alle volpi;
29 son fratello degli sciacalli,
compagno degli struzzi.

v. 29. Si connette col *grido aiuto* del vers. precedente, e allude al grido lamentevole di cotesti animali del deserto. Confr. 39. 13; Michea 1. 8.

v. 31. Confr. 21. 12.

31. v. 1. Confr. il capitolo con 27. 1-6; 29. 11-17 e con la requisitoria di Elifaz: 22. 4-11.

Nei vers. 1-12. Giobbe si afferma puro di quegli appetiti lussuriosi che trascinano l'uomo a una condotta immorale. — *Guardare una fanciulla.* Confr. Matt. 5. 28.

v. 2-4. In questi vers. sono le considerazioni che Giobbe faceva, e che gli davan la forza di mantenersi sulla via della purità e del dovere.

4 Iddio non vede le mie vie?
non conta tutti i miei passi? '

5 Se ho camminato insieme alla menzogna,
se il piede mio s'è affrettato dietro alla frode
6 (Iddio mi pesi con bilancia giusta
e riconoscerà che son integro),
7 se il mio piede ha forviato,
se il mio cuore ha seguìto i miei occhi,
se qualche sozzura mi s'è attaccata alle mani,
8 ch'io semini e un altro mangi,
che i frutti de' miei campi siano sbarbati!

9 Se il mio cuore s'è infatuato d'una donna,
se ho spiato la porta del vicino,
10 che mia moglie giri la macina ad un altro,
e gente estranea la copra!
11 Ché un infame delitto è cotesto,
un misfatto punito dai giudici,
12 un fuoco che consuma a perdizione,
e che avrebbe divorato tutta la mia fortuna.

13 Se ho disconosciuto il diritto del mio schiavo
o della mia schiava quand'eran meco in lite

---

v. 5. La *menzogna* e la *frode* sono qui personificate.

v. 7. *Se il mio piede ha forviato* dal cammino di Dio e del dovere. — *Se il mio cuore ha seguìto i miei occhi:* se la mia volontà s'è arresa alla concupiscenza de' miei occhi.

v. 8. Confr. Lev. 26. 16; Deut. 28. 33.

v. 9. *Se ho spiato la porta del vicino,* aspettando che il marito uscisse per poter consumare l'adulterio.

v. 10. *Che mia moglie giri la macina ad un altro:* diventi cioè la schiava d'un altro. E la donna che girava la macina al mulino era sempre la schiava più spregevole e, di solito, la concubina del padrone. Confr. Esodo 11. 5; Isaia 47. 2.

v. 11. Il *delitto* d'adulterio. — *Punito dai giudici;* e se lo puniscono i giudici terreni, quanto più lo punirà Iddio! La legge ebraica puniva l'adulterio con la pena di morte. Vedi Deut. 22. 22. Confr. Giov. 8. 5.

v. 12. *Un fuoco che consuma a perdizione* ' fino al luogo della ruina, della distruzione '; ossia fino allo Sheol, fino alla morte. La vendetta del cielo e degli uomini perseguita l'adultero fino alla tomba. L'ebraico dice *fino ad Abaddòn.* Vedi n. 26. 6. — Per il *fuoco,* ossia la ruina che colpisce gli adulteri, confr. Prov. 6. 24-35 e Prov. 5. 8-14; 7. 26, 27. — *E che avrebbe divorato tutta la mia fortuna.* L'ebraico dice: *e che avrebbe sbarbato...* Noi diciamo *divorato,* ritoccando la parola del testo; l'idea risponde meglio a quella del *fuoco.*

v. 13. Nei vers. 13-23 Giobbe si afferma puro de' peccati che avrebbe potuto commettere abusando del suo potere e della sua condizione sociale.

14 (dicevo: ' Quando Iddio si leverà per giudicarmi,
che farò? che risponderò?
15 Chi fece me nel seno di mia madre non fe' pur loro?
non ci ha formati nel seno materno uno stesso Iddio? '),
16 se ho rifiutato al povero quel che chiedeva,
se ho fatto languire gli occhi della vedova,
17 se ho mangiato da solo il mio pezzo di pane
e l'orfano non n'ha avuto la sua parte
18 (ché fin da giovane Iddio m'allevò come un padre
e mi fu guida fin dalla mia nascita),
19 se ho visto uno perire per mancanza di vesti
o il povero senza una coperta
20 e non m'ha benedetto dal fondo del suo cuore
e non l'ha riscaldato la lana del mio gregge,
21 se ho levato la mano contro l'innocente
perché mi sapevo appoggiato là alla porta...
22 che la mia spalla si stacchi dalla sua giuntura,
il braccio mi cada dall'òmero e si spezzi!
23 Il gastigo di Dio mi faceva terrore
e dinanzi alla maestà di lui
non avrei potuto commettere simili azioni.

24 Se ho riposto la mia fiducia nell'oro,
se all'oro ho detto: ' Tu se' la mia speranza ',
25 se mi son rallegrato che le mie ricchezze fosser grandi
e la mia mano avesse molto accumulato,

---

v. 14-15. Anche qui, come nei vers. 2-4, Giobbe riproduce le considerazioni che faceva allora, e per le quali ebbe la forza di tenersi sulla via del giusto e dell'onesto. Questi due vers., che affermano addirittura la fratellanza universale, sono maravigliosi. Per trovare qualcosa di simile bisogna venire nel Nuovo Testamento a Efes. 6. 5-9.

v. 18. È traduzione del testo leggermente emendato. *Fin dalla mia nascita.* Ebraico: *dal seno di mia madre.* L'originale suona: *Ché fin da giovane l'ho allevato* (l'orfano) *come un padre, e fui guida di lei* (della vedova) *fin dal seno di mia madre.* Iperbole enorme, che non si può in verità concedere neanco alla poesia orientale, ma che forse significa la sua nativa disposizione, in forza della stessa eredità materna, a questi pii uffici di carità.

v. 21. *Contro l'innocente.* È traduzione del testo lievemente emendato (l'ebraico dice *contro l'orfano*). Il senso è migliore e non ripete l'idea dell'*orfano* ch'è già nel vers. 17. — *Alla porta.* Vedi n. 5. 4.

v. 23. Il terrore che gl'incuteva l'idea del gastigo e il pensiero della maestà di Dio gl'impedivano di fare il male e lo tenevano sulla via del bene.

v. 24. Nei vers. 24-34 Giobbe si afferma puro di altri peccati che lo avrebbero disonorato. I vers. 24 e 25 alludono all'amore del guadagno e delle ricchezze.

se, contemplando il sole che raggiava
o la luna viaggiare tutta lucente,
il mio cuore, in segreto, s'è lasciato sedurre
e la mia bocca ha posato un bacio sulla mano
(delitto anche questo punito dai giudici
ché avrei difatti rinnegato l'Altissimo Iddio),
se mi son rallegrato della ruina del nemico
ed ho esultato quando gli ha incòlto sventura
(io, che non ho permesso alle mie labbra di peccare
chiedendo la sua morte con imprecazione),
se la gente della mia tenda non ha detto:
'Chi è che non si sia sfamato alla sua mensa?'
(lo straniero non passava mai la notte fuori;
le mie porte eran sempre aperte al viandante),
se, come fan tutti, ho coperto i miei falli
celando nel petto la mia iniquità,

---

v. 26-28. Allude all'adorazione de' falsi dèi. Nomina il *sole* e la *luna* ch'erano adorati dalla maggior parte de' popoli semiti. Confr. Gen. 44. 17 e seg.; Ezech. 8. 16. Il culto degli astri fu introdotto in Giudea dall'Assiria, al tempo di Manasse. Vedi 2 Re 21. 3. Accenna all'origine di cotesto culto, che sarebbe in un sentimento di ammirazione e di riconoscenza. — *E la mia bocca ha posato un bacio sulla mano* e l'ha mandato in segno d'adorazione al sole o alla luna. L'ebraico dice: *e la mia mano ha baciato la mia bocca.* — *Delitto anche questo punito dai giudici.* Lo punivano con la pena di morte. Vedi Deut. 4. 19; 17. 3-7.

v. 29. I vers. 29 e 30 alludono al peccato di chi nell'intimo del cuore gioisce del male altrui.

v. 30. Io che, non soltanto non mi son mai rallegrato del male del mio nemico, ma che perfino ne' momenti d'ira mi son trattenuto dal mandargli una imprecazione.

v. 31. I vers. 31 e 32 alludono al peccato della inospitalità. *La gente della mia tenda* sono i suoi servi. — *Alla sua mensa.* L'ebraico dice: *con la sua carne;* e si deve naturalmente intendere la carne delle sue pecore, del suo bestiame. Curiosa qui è la lezione dei Settanta:

e se anche le mie serve non hanno detto spesso:
Oh se potessimo saziarci con la sua carne!

Cioè: 'E se anche le mie serve non hanno detto spesso: Gli vogliamo tanto bene che lo mangeremmo vivo!'

v. 33-34. Questi due vers. alludono al peccato della ipocrisia. *Ho coperto i miei falli.* Giobbe non vuol dire che quando aveva commesso qualche fallo non lo nascondeva e lo riconosceva apertamente, ma afferma che de' falli non ne aveva, e quindi non c'era nulla che dovesse celare. Confr. 29. 7 e seg. Non era l'ipocrita che nasconde con arte le proprie magagne e si tiene appartato dalla gente per sfuggire alla censura del pubblico. 'Così *fanno tutti*', dice Giobbe, 'ma non io'. — *Dello spresso delle famiglie.* Le *famiglie* qui sono tribù.

34 e per timore della folla
e per paura dello sprezzo delle famiglie
mi son tenuto queto senza uscire di casa...
35 oh, avessi pure chi m'ascoltasse!...
ecco qua la mia firma! l'Onnipotente mi risponda!
Scriva l'avversario mio la sua querela,
36 ed io la porterò attaccata alla mia spalla,
me la cingerò come un diadema!
37 Renderò conto al mio giudice di tutt'i miei passi,
a lui m'appresserò, fiero come un principe!

38 Se la mia terra mi grida contro,
se tutt'i suoi solchi piangono,
39 se ne ho mangiato il frutto senza pagarla,
se ho strappato l'anima a' suoi veri possessori,
40 che invece di grano mi nascano spine,
invece d'orzo mi crescano zizzanie!

Qui finiscono i discorsi di Giobbe.

---

v. 35. Giobbe, a un tratto, s'interrompe. Già più volte ha dichiarato di non sapere quel che Dio abbia da rimproverargli; ora ripete cotesta idea, nel modo più audace che si possa dare. — *Oh, avessi pure chi m'ascoltasse!* Giobbe non lo nomina, ma allude a Dio: 'Ah se Dio mi volesse dare ascolto!...' — *Ecco qua la mia firma,* che appongo alla dichiarazione della mia innocenza. L'ebraico dice *il mio tav.* Il *tav* è il 'T, l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, che anticamente aveva forma di croce. — *L'Onnipotente mi risponda!* Faccia opposizione a quant'ho affermato finora, e *l'avversario mio* (l'Onnipotente) *scriva la sua querela,* il suo libello. Il linguaggio qui è tutto giudiziario. Gli atti d'accusa e di difesa si presentavano al tribunale per iscritto. Così almeno si faceva in Egitto, come l'autore può aver visto.

v. 36. *Attaccata alla mia spalla* perché tutti la possano vedere e leggere. — *Me la cingerò come un diadema,* come un adornamento reale e glorioso. Giobbe ha la coscienza tranquilla, e l'accusa dell'avversario, lungi dal recargli onta, diventerebbe la sua gloria e il suo trionfo.

v. 38. *Se la mia terra,* se la terra che posseggo, *grida* vendetta al cielo contro di me. — *Se tutt' i suoi solchi piangono* per il torto che ho fatto ai legittimi proprietari carpendo la loro roba.

v. 39-40. *Se ne ho mangiato il frutto senza pagarla;* vale a dire, avendola comunque rubata. — *Se ho strappato l'anima a' suoi veri possessori.* Se con la violenza o con estorsioni legali o con intrighi ho preso per la gola il legittimo possessore di cotesta terra e l'ho ridotto a morir di fame. — Le parole: *Qui finiscono i discorsi di Giobbe* sono probabilmente una nota di qualche copista.

III.

I DISCORSI DI ELIHU

(Cap. 32–37)

1. *Preambolo*

(Cap. 32).

32 Cotesti tre uomini cessarono di rispondere a Giobbe perché persi-
2 steva a dirsi giusto. Allora l'ira di Elihu, figliuolo di Barakeel il Buzita
3 della tribù di Ram, s'accese: s'accese prima contro Giobbe, perchè pretendeva d'esser più giusto di Dio; s'accese poi anche contro i

---

32. Elihu è un giovine gonfio d'orgoglio. Ha seguìto attentamente la discussione fra Giobbe e gli amici; e, alla fine, scandalizzato de' continui attacchi di Giobbe contro il governo provvidenziale di Dio e perduta la pazienza a vedere che 'gli amici di lui non han trovato che rispondergli', si fa baldanzosamente innanzi a dire la sua. Dopo un enfatico preambolo (cap. 32), replica a Giobbe una prima volta (cap. 33); poi una seconda (cap. 34), poi una terza (cap. 35), e conclude con un quarto discorso (cap. 36 e 37). Nelle tre repliche critica le audaci affermazioni di Giobbe; nel discorso finale cerca anch'egli di risolvere, in qualche modo, il problema delle sofferenze del giusto. Egli insiste su due idee fondamentali: la virtù educativa del dolore (e qui riprende e svolge la tesi di Elifaz, vedi 5. 17-27), e la grandezza di Dio, il quale, appunto perché così grande, non può commettere atti meschini ed ingiusti. — Elihu reca egli qualche elemento nuovo nella discussione? A questa domanda si è variamente risposto. A noi sembra che Elihu sia in tutto e per tutto d'accordo con gli amici. Infatti: 1° ammette con loro, in opposizione a quel che risulta dal Prologo e dall'Epilogo, che le sofferenze dell'uomo son dovute al peccato di lui; 2° insiste, come loro, sulla giustizia di Dio, messa in luce dal modo con cui la Provvidenza divina tratta tutt'i mortali; 3° il suo giudizio su Giobbe non è diverso da quelli degli amici; 4° nello stesso modo che gli amici, considera il dolore come un mezzo del quale Iddio si serve per liberare il mortale dal peccato che l'opprime e travaglia. E, se mai, si potrebbe notar qui un qualcosa di nuovo. Giobbe, infatti, considera le sue afflizioni come un effetto dell'ira di Dio, che lo vuole ad ogni costo annientato; Elihu, invece, le considera come un effetto della bontà divina, che vuol 'ritrarre l'anima dell'uomo dalla tomba' (33. 29 e seg.), nella quale, se Dio non intervenisse, egli certamente cadrebbe. Ma questo, benché diverso da quello di Giobbe, è il concetto che gli amici hanno sempre più o meno voluto sostenere. Quindi, anche questo elemento si riduce tutt'al più a un'amplificazione d'idee già espresse dagli altri.

tre amici di lui perché non avean trovato che rispondere a Giobbe e
4 l'aveano condannato. Ora, siccome quelli erano più attempati di lui,
5 Elihu aveva aspettato a parlare a Giobbe; ma quando vide che dalla
bocca di cotesti tre uomini non usciva più risposta, s'accese d'ira.
6 Ed Elihu, figliuolo di Barakeel il Buzita, rispose e disse:

Io son giovine e voi siete ben vecchi;
perciò mi son rattenuto, e non ho ardito
farvi conoscere il sentimento mio.

Nondimeno, se Elihu non reca nella discussione alcun elemento che si possa dire veramente nuovo e se non fa che ampliare o svolgere tesi già enunciate dagli amici, va riconosciuto che spesso e' s'adopra a dimostrare a suo modo ciò ch'essi non hanno saputo, e alla loro eloquenza aggiunge la sua dialettica, alle loro asserzioni di sentimento le sue di concetto. Questa è la sua novità.

È **oramai** ammesso generalmente che i discorsi di questo Elihu, personaggio del tutto ignorato nel Prologo e nell'Epilogo (42. 7), non sono parte integrale del poema primitivo, ma aggiunti più tardi. Essi spezzano malamente il nesso fra l'audace sfida con la quale Giobbe avea concluso il suo gran discorso (31. 35-37) e l'apparizione dell'Eterno nella tempesta, ch'è la risposta a cotesta sfida (cap. 38). Sono spesso prolissi, artificiosi, slavati; la lingua in cui sono espressi è qua e là lingua corrotta di tempi posteriori, e li caratterizza un manierismo, che non si riscontra nel resto del poema. Molto probabilmente sono dovuti a qualche autore, rappresentante la solita rigida ortodossia, il quale, scandalizzato delle accuse mosse da Giobbe contro Dio e delle sue continue proteste d'innocenza, volle dare speciale risalto a certe considerazioni, che gli parevano non essere state sufficientemente svolte dagli amici di Giobbe.

v. 1. *Perché persisteva a dirsi giusto.* Ebraico: *Perché egli giusto negli* (agli) *occhi suoi.* Perché non c'era caso di smoverlo dalla sua idea. Confr. 27. 2-6. I Settanta e la Siriaca dicono: *Perché Giobbe era giusto agli occhi loro:* come se Giobbe avesse finito col convincere gli amici e trarli all'opinione sua. Il che, evidentemente, è un errore.

v. 2. *Elihu* significa, probabilmente, *egli è mio Dio,* ed è nome che si ritrova in 1 Sam. 1. 1; 1 Cron. 12. 20. *Figliuolo di Barakeel* (= *Iddio benedice*) *il Buzita della tribù di Ram. Barakeel* apparteneva alla tribù di Buz, il quale era fratello di Uz e figlio di Nahor (Gen. 22. 21). Elihu era dunque di una tribù parente di quella alla quale apparteneva Giobbe (vedi 1. 1). In Gen. 25. 23 Buz è mentovato assieme a Tema (confr. Giobbe 6. 19) e noverato fra le tribù arabe; perciò *Ram* non può essere, come vorrebbero alcuni, un'abbreviazione di *Aram* (Siria), e quindi uno de' figliuoli di Seth e il padre dei Siri. Il nome *Ram* si trova anche in Rut 4. 19 e in 1 Cron. 2. 9, 10, 25, ma non ha che fare col *Ram* del nostro passo. — *Perché pretendeva d'esser più giusto di Dio.* Criticando come faceva il modo con cui Dio governa il mondo, egli s'affermava, virtualmente, più giusto di lui.

v. 3. *E l'aveano condannato.* Mutando una vocale si potrebbe dire: ... 'perché non avean trovato che rispondere a Giobbe *per condannarlo*' o 'per convincerlo del suo torto'.

7 Dicevo: ' Parleranno i giorni,
e il gran numero degli anni rivelerà saviezza '.
8 Ma lo spirito che è nell'uomo,
ma il soffio dell'Onnipotente
esso è che dà l'intelligenza;
9 non l'età fa savi,
né la vecchiaia rende atti a discernere il giusto.
10 Perciò dico: ' Ascoltatemi;
anch'io vo' dirvi come la penso '.

11 Ecco, ho aspettato la fine de' vostri discorsi,
ho ascoltato i vostri argomenti,
mentre andavate cercando che altro dire.
12 V'ho seguìto attentamente,
ed ecco, nessun di voi ha convinto Giobbe,
nessuno ha risposto alle sue parole.
13 E non dite: ' Abbiam trovato la sapienza in persona!
Dio soltanto ce la può; non l'uomo! '
14 E' non s'è mica ancora messo a tu per tu con me!...
Gli risponderò io, e in ben altro modo di voi!

15 Eccoli là sconcertati! non rispondon più,
gli è venuta meno la parola.
16 Aspetterò io dell'altro perché non parlano,
perché se ne stanno là senza fiatare?
17 No, anch'io risponderò per mio conto,
anch'io dirò come la penso!
18 Perché son pieno di parole,
e lo spirito dentro mi stimola.
19 Ecco, il mio seno è come vin rinchiuso,
come un otre che, pien di vin nuovo, sta per scoppiare.
20 Ch'io parli dunque e mi sollevi!
ch'io apra le labbra per rispondere!

---

v. 8. *Lo spirito che è nell'uomo* e *il soffio dell'Onnipotente* (confr. Gen. 2. 7) sono la stessa cosa. Nell'Antico Testamento, tutte le energie fisiche e le facoltà morali dell'uomo son fatte derivare direttamente da Dio. Il poeta vuol dire che la saviezza non vien dall'età, ma da Dio che la dona a chi vuole.

v. 13-14. ' E non dite: Giobbe è la sapienza in carne e ossa, e nessuno ce la può tranne che Dio! Perché egli non s'è ancora misurato con me! Aspettate, e sentirete che gli darò io il fatto suo! '

v. 15. Elihu si volge sdegnoso verso gli amici, ragionatori sconfitti e confusi.

v. 19. Confr. Matt. 9. 17.

21 Non voglio aver riguardi personali,
non cercherò d'adulare alcuno;
22 ché adulare io non so:
il mio Fattore mi torrebbe di mezzo a un tratto.

2. *Primo discorso di Elihu*

(Cap. 33).

33 Or dunque, Giobbe, ascolta il mio dire,
porgi orecchio a tutte le mie parole!
2 Ecco, apro la bocca,
la lingua comincia a muoversi sotto il mio palato.
3 Nelle mie parole è la rettitudine del cuore;
le mie labbra diran sinceramente quello che so.
4 Lo spirito di Dio mi ha creato,
e il soffio dell'Onnipotente mi dà la vita.
5 Se puoi, rispondimi;
su via, preparati a tenermi fronte!
6 Ecco, io sono uguale a te davanti a Dio;
anch'io, come tu, fui tratto dal fango.
7 Spavento di me non deve quindi sgomentarti,
e il peso mio non ti può schiacciare.
8 Davanti a me tu dunque hai detto
(e ho bene udito il suono delle tue parole):

---

v. 22. *Mi torrebbe di mezzo a un tratto.* La causa è così santa, il momento così solenne, che, se mi lasciassi guidare da considerazioni personali, Iddio mi punirebbe sul colpo.

33. In questa prima replica Elihu confuta l'idea che Dio è ostile a Giobbe e sordo a ogni gemito dell'uomo che soffre. Egli cerca, prima di tutto, di accaparrarsi l'attenzione di Giobbe. Dice d'esser sincero e che si rivolgerà a lui da uomo a uomo; non come farebbe un Dio che, con la sua potenza, schiaccia il mortale (vers. 1-7). Poi continua: Giobbe ha torto quando persiste a dire che Dio gli è nemico e non risponde ai lamenti di lui; che anzi, Iddio parla all'uomo in varie maniere: ora per via di visioni notturne, allo scopo di distoglierlo dal male; ora mediante la malattia, allo scopo di renderlo migliore: disciplina dolorosa, ma che, se accettata umilmente, non rimane senza frutto. Per essa, Iddio ridonerà a Giobbe salute e grazia (vers. 8-28). Se a tutto questo Giobbe non ha che replicare, ascolti, ed Elihu gli darà ulteriori ammaestramenti (vers. 29-33).

v. 4. Elihu vuol dire a Giobbe: 'Io sono un uomo come sei tu; la discussione nostra sarà quindi fra uomo e uomo, fra uguali, e la verità sola deciderà chi di noi due sia il vincitore'. Vedi i vers. che seguono.

v. 7. *E il peso mio:* il peso della mia autorità. Confr. 13. 21.

9 ‘ Io sono puro, senza peccato;
sono innocente, non c'è iniquità in me;
10 ma Dio trova contro me degli appigli ostili,
mi tratta come suo nemico;
11 mi mette i piedi nei ceppi,
spia tutt'i miei movimenti ’.
12 E io ti rispondo: In questo hai torto;
ché Dio è più grande dell'uomo.
13 Perché ti metti a contendere con lui
dicendo che non ti risponde verbo?
14 Invece, Iddio parla ora in un modo
ora in un altro... ma l'uomo non ci bada:
15 parla per via di sogni, di visioni notturne,
quando un sonno profondo grava sui mortali,
quando sui loro letti essi giacciono assopiti;
16 allora egli apre i loro orecchi
e conferma i suoi ammonimenti,

---

v. 9. Confr. 9. 21; 10. 7; 16. 17; 23. 10; 27. 5.

v. 10. Confr. 10. 13 e seg.; 13. 24; 19. 11; 30. 21.

v. 11. Confr. 13. 27.

v. 12. ***Ché Dio è più grande dell'uomo.*** Dio è infinitamente al disopra de' sentimenti umani d'ingiustizia o di gelosia che Giobbe gli attribuisce.

v. 13. ***Dicendo che non ti risponde verbo.*** È la lezione dei Settanta. Confr. 19. 7; 30. 20. L'ebraico, se il testo è puro, andrebbe letto probabilmente così:

Perché ti metti a contendere con lui
ch'ei non rende conto d'alcuno de' suoi atti?

L'accusa di Giobbe, alla quale alluderebbe il passo, sarebbe quindi quella ch'egli ha più volte mossa a Dio, d'essere un sovrano assoluto, arbitrario, che non dà mai ragione delle proprie azioni. Ma i vers. che seguono non collimano con quest'idea: collimano invece perfettamente con quella del testo dei Settanta.

v. 15. Confr. 4. 13 e seg. Il *sogno*, secondo il concetto religioso dell'antichità, è una delle forme speciali con cui la divinità si rivela all'uomo e comunica con lui.

v. 16. ***E conferma i suoi ammonimenti.*** Ebraico: ***E mette il suggello sopra i suoi ammonimenti.*** L'*ammonimento* è quello dato quando gli *orecchi* dell'uomo sono stati aperti e la rivelazione divina è stata comunicata. *Mettere il suggello* sull'*ammonimento* è confermarlo e dargli efficacia permanente. I Settanta lessero invece:

allora egli apre l'intelletto degli uomini;
li spaventa con siffatte orride visioni,
per distogliere l'uomo ecc.

per distoglier l'uomo dalla iniquità
e tener lungi da lui la presunzione;
per salvargli l'anima dalla fossa,
la vita dal dardo funesto.
L'uomo è anche ammonito dal dolore
che lo inchioda sul letto,
dalle pene incessanti dentro l'ossa,
quando la sua bocca ha in avversione il pane,
l'appetito schifa i cibi più squisiti,
la carne gli si consuma, sparisce,
le ossa, prima invisibili, gli escon fuori,
l'anima gli sta ad un passo dalla tomba,
e la sua vita è in balia degli sterminatori.
Ma, se trova un angelo,
un interpetre, uno solo fra i mille e mille
che mostrano al mortale il suo dovere,
Iddio ha pietà di lui e dice:
' Risparmialo, che non scenda nella fossa!
Son soddisfatto '.
Allora la sua carne divien fresca più di quella d'un bimbo;
egli torna a' giorni della sua giovinezza;
implora Dio, e Dio gli è propizio;
tutto gioioso contempla il volto di lui,
e l'Onnipotente lo considera di nuovo come giusto.

---

v. 17. ***Dalla iniquità*** è la lezione dei Settanta; l'ebraico dice: *per coprire* (fare sparire) ***il suo proposito***, che in questo caso sarebbe 'proposito ***iniquo***'. Ma il testo ebraico è probabilmente guasto.

v. 18. Il ***dardo funesto*** è il giudizio di Dio. Confr. 36. 12.

v. 22. Gli ***sterminatori*** sono gli angeli della morte. Confr. Esodo 12. 23; 2 Sam. 24. 16; 1 Cron. 21. 15; Sal. 78. 49; 1 Cor. 10. 10.

v. 23. ***Ma, se trova un angelo*** che ***interpetri***, ossia spieghi al peccatore il significato provvidenziale della malattia che lo tormenta e lo guidi per la via del dovere, Iddio ha pietà di lui. Per gli *angeli*, confr. Apoc. 5. 11; Ebr. 1. 14.

v. 24. ***Son soddisfatto.*** Ebraico: ***Ho trovato un riscatto***, 'il prezzo di una vita'. Questo 'equivalente' della vita del peccatore che soffre, può essere o la stessa afflizione di lui (36. 18; Isaia 40. 2), o il ravvedimento suo e il suo ritorno a una condotta onesta e pura.

v. 26. ***Contempla il volto di lui:*** è ammesso, spiritualmente, alla immediata presenza di Dio. Confr. Sal. 11. 7. — ***Lo considera di nuovo come giusto.*** Ebraico: ***Gli rende la sua giustizia:*** gli perdona i falli; per un atto di grazia lo considera come se non avesse peccato, e lo fa partecipe di tutte le benedizioni promesse ai giusti. È il germe della nozione paolina della giustificazione. Confr. Gal. 2. 15-16; Rom. 3. 21 a 5. 21.

15 tutte le creature perirebbero d' un tratto,
e l'uomo ritornerebbe in polvere.

16 Se tu se' intelligente, ascolta questo,
porgi orecchio al suono delle mie parole.
17 Uno che odiasse la giustizia potrebbe governare?
E osi tu condannare il Giusto, il Potente,
18 che dice ai re: ' O abietti! '
ai principi: ' O scellerati! ',
19 che non porta rispetto all' apparenza de' grandi,
che non considera il ricco più del povero,
perché ambedue son opra delle sue mani?
20 In un attimo, nel cuor della notte, muoiono i grandi:
i popoli sono scossi, scompaiono,
i potenti son portati via, senza man d'uomo.

21 Ché Iddio tien gli occhi aperti sulle vie de' mortali,
e vede tutt' i lor passi.
22 Non v'è tenebria, non ombra di morte,
ove possa nascondersi chi opera l'iniquità.
23 E' non ha bisogno d'inquisire a lungo
chi deve comparire davanti a lui in giudizio.
24 Egli fiacca i potenti, senza inchiesta;
altri ne pone dov'eran essi;

---

e spontaneo. In un cosiffatto governo provvidenziale di un Dio buono, per fetto, come sarebbe mai concepibile un atto d'ingiustizia? (v. 13). Non s... ma il tenere egli a cotesto modo il governo dell'universo è prova de... grande amore. S'egli fosse capace di un pensiero egoistico, *se non pensa mente che a se stesso* e cessasse dal comunicare a tutti e a tutto il suo spirito vitale, l'universo perirebbe (v. 14).

v. 17. Senza giustizia non c'è governo possibile. Ora, se questo è ver. per un governo di questo mondo, quanto più sarà vero per il governo de l'Altissimo? Confr. Gen. 18. 25; Rom. 3. 5.

v. 18-19. Iddio è giusto ed imparziale.

v. 20. *Nel cuor della notte* vale ' all'improvviso ', come al v. 25. — *Senza man d'uomo.* L'ebraico dice: *senza mano;* cioè, non dalla mano de l'uomo, ma dall'invisibile potenza di Dio. Confr. Dan. 2. 34; 8. 25; Marco 14. 58; Atti 7. 48.

v. 22. *Ombra di morte:* il buio fitto. Vedi n. 3. 5. Confr. Sal. 23. 4; 44. 20; 107. 10, 14.

v. 23. Iddio non ha bisogno di fare come i giudici umani, e come Giobbe ha tante volte chiesto ch'Egli faccia: che esamini il processo e fissi un'udienza per discutere la causa e dare il verdetto. Iddio vede le malefatte degli uomini; e vederle e giudicarle è cosa simultanea per lui, ch'è onniveggente ed onnisciente.

v. 24. Senza bisogno di fare *inchieste,* investigazioni.

25 poich' egli conosce le loro azioni;
li abbatte nella notte, li frantuma;
26 li colpisce come malfattori,
in presenza di tutti,
27 perché, sviandosi da lui,
abbandonando tutte le sue vie,
28 han fatto salire a lui il gemito del povero,
ed egli ha dato ascolto al gemito dell' infelice.

29 Quando Iddio dà requie chi lo condannerà?
Chi potrà contemplarlo quando nasconde il suo volto
a una nazione ovvero a un individuo,
30 perché l' empio cessi dal regnare
e non sia più per il popolo un' insidia?
31 Se cotest' empio dice a Dio:
' Io porto la pena senz' aver peccato;
32 mostrami tu quel che non so vedere;
se ho fatto del male non lo farò più ' ...
33 Iddio lo ricompenserà egli a tuo modo,
poiché protesti contro il modo suo di giudicare?
Tocca a te a scegliere, non a me;
di' dunque tu quello che credi.

34 La gente assennata
e ogni uomo savio che m' ascolta, mi diranno:
35 ' Giobbe parla senza giudizio,
i suoi discorsi son fuori di ragione '.
36 Ebbene, per le sue risposte da malvagio,
sia Giobbe provato sino alla fine!
37 poiché aggiunge al peccato suo la ribellione,
batte beffardamente le mani in mezzo a noi,
moltiplica parole contro Dio.

---

v. 25. *Nella notte.* Vedi n. v. 20.

v. 29. Il passo vers. 29-33 è oscuro, e traducendolo si va un po' a tastoni. *Dà requie,* liberando dall' oppressione (vers. 25, 26, 28). — Iddio *nasconde il suo volto* a un *individuo,* quando lo priva del suo favore; a una *nazione,* quando la sconvolge con inattese rivoluzioni.

v. 31-32. L' allusione a Giobbe è evidente. *Se ho fatto del male...* L' accento è su quel *se.* ' *Se* ho fatto del male ' ... ma Giobbe non ha mai ammesso né vuol ammettere d' aver fatto del male.

v. 33. *Non a me,* che son soddisfatto del modo con cui le cose vanno, sotto il governo di Dio.

v. 36. *Sino alla fine:* sino a che si ravveda; o, se non si ravvede, finché gli rimanga fiato.

v. 37. *Aggiunge* ora *al peccato* della sua vita di prima l' empia ed aperta

37 A tale spettacolo il cuor mi trema
e balza fuor del suo luogo.
2 Udite, udite la sua voce tempestosa,
il rombo che gli esce di bocca!
3 E' gli dà libero corso sotto il cielo immenso,
e il suo lampo guizza fino ai lembi della terra.
4 Dopo il lampo, una voce mugge;
egli tuona con la sua voce maestosa;
e quando s'ode la voce,
il fulmine non è già più nella sua mano.
5 Iddio tuona con la voce sua maravigliosa;
grandi cose egli fa che noi non intendiamo.
6 Dice alla neve: 'Cadi sulla terra!'
lo dice al diluviar della pioggia,
al diluviar delle piogge torrenziali.
7 Rende inerte ogni mano d'uomo,
onde tutt'i mortali, creature sue,
riconoscan l'opera di lui.
8 Le bestie selvagge vanno nel covo
e stan ritirate entro le tane.
9 L'uragano esce da' suoi recessi,
l'aquilone porta il freddo.

. . . Aut illum surgentem vallibus imis
Aeriae fugere grues: aut bucula cœlum
Suspiciens, patulis captavit naribus auras:
Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo...

(*Georg.* I, 374 e *seg.*).

Altri, vocalizzando diversamente il testo, leggono:

Il rombo del tuono annunzia ch'egli viene
a far scoppiare l'ira sua gelosa sulla iniquità.

37. v. 2. Il tuono, che gli Ebrei consideravano come la voce dell'Eterno. Confr. Sal. 18. 14; 29. 3-9.

v. 6. Allude alle piogge continue, torrenziali, d'un inverno d'Oriente.

v. 7. *Rende inerte ogni mano d'uomo.* Ebraico: *Sigilla la mano d'ogni uomo.* Condanna gli uomini alla inazione per via del freddo e della impossibilità di lavorare nei campi. — *Riconoscan l'opera di lui:* condannati alla inazione, dal fatto che Dio, indipendentemente da loro, ha operato nella natura, riconoscano ch'Egli è il sovrano di tutti.

v. 8. *Le bestie selvagge vanno nel covo e stan ritirate entro le tane* a svernare.

v. 9. *Esce da' suoi recessi.* Ebraico: *esce dalla camera* ove dormiva. Questa *camera* sarebbe una specie d'antro d'Eolo ove i venti albergano. Oppure è il *serbatoio* ove l'uragano sta riposto per uscirne al comando di Dio. Confr.

6 Ei non lascia viver l'empio,
e fa ragione al misero.
7 Non storna lo sguardo suo dai giusti,
ma li stabilisce insieme ai re
sopra il trono per sempre, a fin d'esaltarli.
8 Se gli uomini son talora stretti da catene
e avvinti dai legami del dolore,
9 Iddio mostra loro così che l'han meritato
col mal oprare, con le trasgressioni, con l'orgoglio;
10 apre così i loro orecchi a' suoi ammonimenti,
e li esorta ad abbandonare il male.
11 Se l'ascoltano, se si sottomettono,
finiscono i loro giorni nel benessere,
e gli anni loro gioiosamente;
12 ma, se non l'ascoltano, periscon trafitti da' suoi dardi,
muoiono nel loro accecamento.
13 Gli empi s'abbandonano alla collera,
non implorano Iddio quand'ei gl'incatena;
14 così muoiono nel fior degli anni,
e la lor vita finisce come quella de' cinedi.
15 Ma Dio libera l'afflitto mediante l'afflizione,
e gli apre gli orecchi mediante la sventura.

---

v. 6. Elihu illustra il v. 5, mostrando come Dio sappia discernere perfettamente le azioni degli uomini e dare a ciascuno il suo.

v. 7. I *giusti* sono l'oggetto speciale della provvidenza di Dio, che li circonda delle sue cure e li esalta a onori grandi e permanenti. Confr. Sal. 113. 7-8.

v. 8. *Se gli uomini son talora...* L'ebraico non ha soggetto; il più de' traduttori riferisce quindi quel che segue ai *giusti* del v. 7. Ma quel che segue dimostra come Elihu voglia sviluppare l'idea che il dolore, nelle mani di Dio, è un mezzo di educazione, di correzione, non per alcuni soltanto, ma per *tutti* gli uomini. Egli, senza dubbio, ha in mente Giobbe, ma allarga il suo pensiero e allude agli uomini in generale. Per uscire dall'equivoco, abbiamo espresso il soggetto: 'Se *gli uomini* son talora stretti da catene...' Questo *stretti da catene* è metaforico; le *catene* simboleggiano ogni sorta di avversità, e corrisponde allo *avvinti dai legami del dolore.*

v. 9-10. L'afflizione è il mezzo del quale Iddio si serve per suscitare nel cuor dell'uomo la coscienza del male commesso, e per spronarlo ad abbandonare il peccato.

v. 11-12. Il valore morale dell'uomo si riconosce dall'effetto che la correzione divina produce in lui. — *Periscon trafitti da' suoi dardi.* Vedi n. 33. 18.

v. 13. *Gli empi* si ribellano alla disciplina di Dio.

v. 14. *Come quella de' cinedi:* giovinetti votati a infami prostituzioni ne' templi di Baal, e che morivano di morte precoce. Confr. 1 Re 14. 24; 15. 12; 22. 47; 2 Re 23. 7; Deut. 23. 17.

18 Puoi tu, come lui, battere i cieli
e farli solidi come uno specchio di metallo?
19 Insegnaci tu che dirgli!...
Nelle tenebre nostre, noi non sappiam che opporgli.
20 Gli si dirà forse che vo' parlar io?
Ma chi mai può bramar la propria ruina?
21 Nessuno può fissare il sole
che sfolgora ne' cieli
quando v'è passato il vento a rendergli tersi,
22 e dal settentrione viene una luce d'oro.
Oh come tremenda è la maestà di Dio!

è quella della debolezza dell'uomo il quale altro non può fare se non subire passivamente gli effetti della maravigliosa attività di Dio nella natura. Alcuni collegano così il vers. 17 con quel che segue:

17 *Tu, a cui gli abiti diventan caldi*
quando la terra s'assopisce perché soffia scirocco,
18 *puoi tu, come lui, battere i cieli*
e farli solidi come uno specchio di metallo?

v. 18. *Battere i cieli.* Gli Ebrei consideravano il cielo come una distesa solida, che sosteneva delle acque (confr. Gen. 1. 7; 7. 11; Sal. 104. 3; 148. 4); e paragonavano questa distesa al rame (confr. Deut. 28. 23) o al ferro (confr. Lev. 26. 19) o, come qui, a uno *specchio.* Gli *specchi* orientali erano dischi di metallo tirato a pulimento. Confr. Esodo 38. 8.

v. 19. *Che dirgli,* se vogliamo metterci a competere con lui. — *Nelle tenebre nostre:* nella nostra ignoranza.

v. 21-22. Il passo è difficile, ma il pensiero del poeta è chiaro. Gli uomini, che restano abbagliati dal sole sfolgorante in un cielo senza nubi, rimarrebbero addirittura accecati, se fissassero la maestà di Dio. — *E dal settentrione viene una luce d'oro. Dal settentrione,* perché la tramontana spazza il cielo (v. 21) e porta il bel tempo. — La *luce d'oro* è quella sfolgorante del v. 21. L'ebraico dice:

Dal settentrione viene l'oro,
su Dio terribile maestà.

Noi connettiamo l'idea del primo verso del 22 col 21. Altri mettono il punto alla fine del 21, e fanno del v. 22 un distico a parte:

Dal settentrione viene una luce d'oro;
Iddio è circondato da una maestà terribile.

E ci vedono un'allusione all'aurora boreale, i cui raggi misteriosi che rifulgono nel cielo, al nord, sarebbero considerati come una manifestazione della presenza di Dio, il cui trono si supponeva essere stabilito appunto ne' recessi del settentrione. Confr. Isaia 14. 13; Ezech. 1. 4. Altri, finalmente, prendono l'*oro* del testo in senso vero e proprio, e traducono:

L'oro viene dal settentrione,
ma Dio è circondato da una maestà terribile.

23 All' Onnipotente non potremo giunger mai;
egli è grande per la sua forza,
ma non fa violenza al diritto e alla giustizia.
24 Lo teman dunque i mortali!
Ei non degna d'uno sguardo chi si presume savio.

E intendono: l'oro si può estrarre dalle miniere di cui sono ricche le montagne del nord, ma non è possibile scrutare la natura di Dio.

v. 23. Confr. 9. 22-24; 27. 2.

v. 24. Nel secondo verso, l'allusione a Giobbe è evidente.

IV.

I DISCORSI DELL'ETERNO

(Cap. 38–42. 6)

1. *Prima risposta dell'Eterno a Giobbe*

(Cap. 38–40. 5).

38 L'Eterno allora rispose a Giobbe d'entro la tempesta,
e disse:

2 Chi è costui che scombuia i miei disegni
con parole insensate?

---

38. Giobbe ha espresso più d'una volta il desiderio di discutere la sua causa direttamente con Dio (confr. 9. 35; 13. 22; 14. 15; 23. 3–7; 31. 35). Ed ecco ora esaudito il suo desiderio. L'Eterno appare, e gli parla d'entro la tempesta. Giobbe gli avea chiesto che gli risolvesse il problema delle sue sofferenze; l'Eterno, invece, gli fa passare dinanzi agli occhi l'immenso panorama del creato, e gli propone una serie d'altri problemi, ben più vasti di quello che angoscia lui, e sopratutto più di quello insolubili per la ragione umana. Giobbe, di fronte ai maravigliosi fenomeni della natura e ai continui miracoli della onnipotenza e della grazia di Dio, comprende che l'uomo non è la misura dell'universo ma un atomo insignificante della creazione; le armonie de' cieli e della terra lo riempiono d'ammirazione, la maestà del creato l'umilia, e nella bellezza del mondo trova un senso nuovo della gloria e della bontà dell'Eterno. Egli riconosce d'aver avuto torto quando, preoccupato della sua meschina persona, ha osato concepire ed esprimer de' dubbi sulla giustizia di Dio, sulla sapienza con la quale Egli regge e governa l'universo, e si dà, pieno di confusione, per vinto.

Il pensiero fondamentale della prima risposta dell'Eterno a Giobbe (cap. 38. 1-40. 5) è questo: 'Oserà l'uomo, meschino com'è, mettersi a discutere con Dio?' E il discorso si può dividere in tre parti: 1ª Le maraviglie della natura inanimata, del cielo e della terra, poste a contrasto con la meschinità del mortale (cap. 38. 1-38); 2ª le maraviglie della vita animale poste anch'esse a contrasto con la piccolezza dell'uomo (cap. 38. 39-39. 30); 3ª l'effetto che la visione della gloria di Dio nel creato produce su Giobbe (40. 1-5).

v. 1. *D'entro la tempesta.* Secondo gli Ebrei, l'Eterno non si rivelava all'uomo che circondato dalle nuvole e annunziato dal tuono. Confr. Ezech. 1. 4; Zacc. 9. 14.

v. 2. *Che scombuia i miei disegni.* I *disegni* di Dio costituiscono quel che noi chiamiamo *la Provvidenza. Scombuiare i disegni* di Dio è porli in cattiva luce, disconoscerli, interpretarli malamente.

3 Cingiti i lombi come un prode;
io t' interrogherò, e tu m' illumina!

4 Dov' eri tu quand' io fondai la terra?
Dillo, se hai tanta intelligenza.

5 Chi ne fissò le dimensioni?... lo sai?
O chi tirò sovr' essa la corda?

6 Su che furon poggiate le sue fondamenta,
o chi ne pose la pietra angolare

7 quando le stelle del mattino cantavan tutte assieme
e tutt' i figli di Dio davan in gridi di giubilo?

8 Chi serrò con porte il mare
balzante impetuoso dal seno materno,

9 quando gli detti le nubi per vestimento
e per fasce le tenebre dense,

10 quando gli tracciai de' confini,
gli misi sbarre e porte,

11 e dissi: ' Fin qui tu verrai, e non oltre;
qui cadrà l' orgoglio de' tuoi flutti? '

12 Ha' tu mai, in vita tua, comandato al mattino?
o insegnato il suo luogo all' aurora,

---

v. 3. L'Eterno accetta la sfida che Giobbe gli ha più volte lanciata (confr. specialmente 13. 22); e le sue parole sono piene d'ironia.

v. 4. La prima serie di domande si riferisce alla creazione, paragonata alla costruzione di un edificio.

v. 5. *Tirò sovr' essa la corda.* È la corda per misurare, di cui si serviva il costruttore d'un edificio. Confr. Ger. 31. 39; Zacc. 1. 16.

v. 6-7. L'atto del porre la prima pietra d'un edificio importante si celebrava con canti, cortei e grande tripudio. Confr. Ezra 3. 10 e seg.; Zacc. 4. 7. — Gli astri, che qui si suppongono creati prima, assistono allo spettacolo della creazione della terra e la celebrano con de' canti. Son chiamati *le stelle del mattino* perché, come le stelle vedono quotidianamente la terra emergere dal buio della notte, così, in cotesta prima grande aurora, videro il mondo uscire dalle tenebre del caos e ne salutarono l'apparizione. I *figli di Dio* sono gli angeli. Confr. n. 1. 6; 2. 1.

v. 8. La formazione del mare. — Iddio, col circoscrivere il mare entro confini ch'esso non potrà mai oltrepassare, dimostra come la sua potenza sia infinita. — Il *serrò con porte* dà l'idea di un imprigionamento. Il mare è qui come un neonato gigantesco ch'esce con impeto dal seno materno. Il *seno materno* è il profondo bacino, scavato nella terra, ove sta il mare. L'idea è che le acque uscivano con impeto dalle sorgenti che si trovavano in fondo a cotesto bacino, e minacciavano d'invadere tutta la terra.

v. 12-13. Il miracolo dell'aurora. — In questa stupenda immagine la terra è come un tappeto disteso. L'aurora, che in Oriente appare improvvisa (confr. Sal. 139. 9) e la illumina tutta ad un tratto, spaventa i malvagi e li

13 perché, dato di piglio ai lembi della terra,
ne scuota via i malvagi?
14 Si trasfigura essa come creta sotto il sigillo,
e tutto rilevasi come in un manto;
15 i malfattori sono privati della luce loro,
e il braccio, alzato già, è fiaccato.

16 Sei tu penetrato fino alle sorgenti del mare?
hai tu passeggiato in fondo all'abisso?
17 Gli aditi della morte ti son essi stati spalancati?
Le hai tu vedute le soglie dell'ombra di morte?
18 Hai tu abbracciato l'ampiezza del mondo?
Parla, se la conosci tutta!

19 Dov'è la via che guida al soggiorno della luce?
E la tenebra sai tu dove risieda?
20 Le puoi tu menare verso i loro domini,
e sai tu bene i sentieri per ricondurle a casa?
21 Sicuro, lo sai! ché tu eri, allora, già nato,
e il numero de' tuoi giorni è sì grande!...

---

mette in fuga, nello stesso modo che uno prende i quattro canti del tappeto e ne scuote la polvere. — *O insegnato all'aurora* qual sia *il suo luogo* nel cielo.

v. 14. *Come creta sotto il sigillo.* Gli Orientali sigillavano con un'argilla grassa a mo' di cera. — *E tutto rilevasi come in un manto.* Tutte le cose, inondate dalla luce dell'aurora, prendono rilievo e appaiono come avvolte in un manto dai vividi colori.

v. 15. La *luce* dei malfattori è il buio. La luna è il sole dei ladri. Confr. n. 24. 17. — *Alzato già* per commettere il delitto.

v. 16. Altro séguito d'incalzanti domande che portano l'attenzione di Giobbe a distanze sconfinate, dal soggiorno de' morti al cielo, con rapidità vertiginosa. — *Fino alle sorgenti del mare.* È il concetto primitivo che si ritrova in Gen. 7. 11; Esodo 20. 4; Sal. 24. 2; 136. 6. Gli Ebrei credevano che il mare, per via di canali nascosti, fosse in comunicazione con un 'grande abisso' d'acque; il quale *abisso*, che era sotto la terra, alimentava così il mare. Cotesti canali sono 'le fonti del grande abisso' di Gen. 7. 11. Quest'idea nacque naturalmente dalla osservazione del fenomeno delle sorgenti, prima che la scienza l'avesse spiegato.

v. 17. Gli *aditi della morte* sono gli aditi dello *Sheol*. Vedi n. 7. 9. — Le *soglie dell'ombra di morte* son le soglie dello stesso Sheol o soggiorno de' morti, 'dove la luce è simile al buio'. Confr. 10. 21, 22.

v. 19-21. Altri misteri celesti, dinanzi ai quali l'uomo non può che confessare la pochezza delle proprie conoscenze. La *luce* e la *tenebra* donde vengono? La luce, qui, non è considerata come derivante dal sole, né l'oscurità come l'assenza della luce; ma luce e oscurità sono immaginate come due elementi distinti l'uno dall'altro, e aventi ciascuno separatamente la propria misteriosa dimora. — *Le puoi tu menare verso i loro domini?* Puoi tu man mano condurre la luce e l'oscurità nel mondo visibile perché vi com-

22 Sei tu entrato ne' serbatoi della neve?
Li hai visti gli arsenali della grandine
23 ch'io tengo in serbo per il tempo del castigo,
pel giorno della battaglia e della guerra?

24 Per qual via si diffonde la luce
e sbuffa lo scirocco sulla terra?
25 Chi ha aperto i canali all'acquazzone
e segnato la via alla folgore tonante,
26 perché la pioggia cada sulla terra desolata,
sul deserto ove non sta mortale,
27 e disseti la solitudine selvaggia,
sì che vi cresca l'erba verde?

28 Ha forse la pioggia un padre?
o chi genera le gocce della rugiada?
29 Dal seno di chi esce il ghiaccio,
e la brina del cielo chi la dà alla luce
30 perché le acque si condensin come pietra
e la superficie dell'abisso s'induri?

31 Sei tu che stringi i legami delle Pleiadi,
o potresti tu scioglier le catene d'Orione?

---

piano il loro ufficio? — *E sai tu bene i sentieri per ricondurle a casa* quando, tramontato il giorno e spuntata l'alba, lo hanno compiuto? — *Sicuro, lo sai! ché tu eri, allora* (al tempo della creazione), *già nato.* Ironia che tocca il sarcasmo, se non è tale.

v. 22. Comincia una serie di domande relative ai fenomeni atmosferici. Per i poeti ebrei, il cielo conteneva delle enormi provviste di neve, di pioggia, di grandine, delle quali Iddio si serviva per i fini morali del suo governo provvidenziale (v. 23). Confr. Gios. 10. 11; Isaia 30. 30; Sal. 18. 12, 13; Ezech. 13. 13. — *Ne' serbatoi della neve.* Ebraico: *ne' tesori.* — *Gli arsenali della grandine.* La grandine è quasi diremmo la munizione d'artiglieria del cielo.

v. 24. *Si diffonde la luce* per l'universo. — Per lo *scirocco,* vedi n. 15. 2. La *luce* è un fenomeno benefico; lo *scirocco* (letteralm.: *il vento d'oriente*) è un fenomeno distruttore: ambedue, vuol dire Iddio, dipendono dalla mia volontà.

v. 25. Il concetto è primitivo. Nella volta solida del cielo è stato aperto un condotto, per il quale passano le acque dell'oceano di sopra, e si riversano sulla terra in piogge torrenziali. — Così pure alla *folgore tonante* è tracciata la via che deve percorrere.

v. 26-27. La *terra desolata,* il *deserto,* la *solitudine selvaggia* scolpiscono l'idea che, in quest'opera benefica, il lavoro dell'uomo non entra per nulla.

v. 28. *Ha forse la pioggia un padre?* Sì, ma non è l'uomo; è Dio.

v. 29-30. Il *ghiaccio* è un fenomeno così strano per un Orientale, che il poeta si ferma alquanto a descriverlo. — *Si condensin come pietra.* L'ebraico dice: *si nascondano come una pietra.*

v. 31-32. Le maraviglie del cielo stellato. — *Sei tu che stringi i legami*

32 Sei tu che, al suo tempo, fai apparire le costellazioni
e guidi la grand'Orsa insieme a' suoi piccini?
33 Le leggi del cielo le conosci tu a fondo?
E l'influenza sua sopra la terra la regoli tu?
34 Puoi tu levare la voce fino alle nubi,
e far che abbondanza di pioggia ti ricopra?
35 I fulmini parton forse al tuo comando?
Ti rispondono essi: 'Eccoci qua'?
36 Chi ha messo negli strati delle nubi sapienza,
o chi ha dato intelletto alla meteora?
37 Chi sa contar le nubi esattamente?
Chi può rovesciare gli otri del cielo
38 perché la polvere si sciolga in fusile massa,
e le zolle de' campi si saldin fra loro?

---

delle Pleiadi. L'uomo non si può spiegare come tante stelle rimangano sempre nella stessa posizione, le une rispetto alle altre. Le *Pleiadi:* il gruppo di sei stelle che sono nella costellazione del Toro, dette volgarmente 'Gallinelle'. — *O potresti tu scioglier le catene d'Orione?* Né l'uomo è da tanto da alterare cotesta loro posizione. *Orione:* costellazione che ha sette lucentissime stelle, tre delle quali, in linea retta, formano la cintura d'Orione (cacciatore che Diana mutò in costellazione). — *Sei tu che, al suo tempo, fai apparire le costellazioni?* Né l'uomo sa come sia che le costellazioni si levino e tramontino continuamente nel medesimo ordine. La parola che traduciamo *costellazioni* è incerta. Il termine ebraico *Mazzaroth* non si trova che in questo passo, e non si sa esattamente che cosa significhi. Alcuni lo rendono: *i segni dello Zodiaco* (*Mazzaloth:* 2 Re 23. 5); altri: *le stelle lucenti*, intendendo i pianeti, o qualche pianeta speciale. — *La grand'Orsa insieme a' suoi piccini.* L'*Orsa maggiore:* le quattro stelle che formano il carro. *I suoi piccini:* le tre stelle, prese volgarmente per la coda dell'Orsa. — Le Pleiadi, Orione e l'Orsa sono già state mentovate in 9. 9; vedi nota.

v. 33. Era opinione generale dell'antichità, come del medioevo, che gli astri esercitassero una influenza sulla terra.

v. 34. *E far che abbondanza di pioggia ti ricopra.* I Settanta dicono: *E far che ti rispondano con abbondanza di pioggia.*

v. 36. Le parole che traduciamo *strati delle nubi* e *meteora* sono di significato incerto. Secondo la nostra traduzione, la *sapienza* di cui, poeticamente, sarebbero dotate le nubi, e l'*intelletto* della meteora consistono in questo: o che effettuano docilmente i disegni di Dio (confr. 37. 12) o che, come si credeva allora, predicono l'avvenire e servono alla divinazione. Gli antichi interpreti tradussero: *Chi ha messo sapienza nell'interno dell'uomo? o chi ha dato intelligenza al cuore di lui?* Ma è traduzione che dà un significato non consentaneo col rimanente del passo.

v. 37. *Chi sa contar le nubi esattamente.* Dio solo le sa contare così e sa regolarne l'azione. — Per gli *otri del cielo* (le nuvole), vedi n. 26. 8.

v. 38. Sono gli effetti d'un acquazzone: la polvere, portata via dalla pioggia, si fa fluida e diventa fanghiglia; poi si formano le zolle dure, che aderiscon forte le une alle altre.

Sei tu che cacci la preda per la leonessa,
che sazi la fame de' leoncelli
quando s'accovaccian nelle tane
e si mettono in agguato nella macchia?

Chi provvede il pasto al corvo
quando i suoi piccini gridano a Dio
e vagolano spinti dalla fame?

39 Regoli tu il quando le capre selvagge abbiano a figliare?
Le assisti tu le cerve quando partoriscono?
Li conti tu i mesi della lor pregnanza
e il momento in cui debbono sgravarsi?
S'accosciano, fanno i piccini,
son tosto liberate delle loro doglie;
e i piccini loro, sani, crescono all'aperto,
se ne vanno, e non tornan più alle madri.

Chi manda libero l'onàgro,
e chi scioglie ogni legame all'asino salvatico,
al quale ho dato per dimora il deserto,
e la terra salata per abitazione?
Egli sprezza il frastuono della città,
e non ascolta grida di padrone.

---

v. 39. Altre domande relative agli animali del deserto ai quali Iddio provvede senza intervento dell'uomo. — La *leonessa* e i *leoncelli* cacciano e ghermiscono la preda per un potere che non è dell'uomo ma che Dio dà loro.

v. 41. Il *corvo*. Per i gridi degli animali considerati poeticamente come preghiere, confr. Sal. 104. 21. Confr. Luca 12. 24.

39. v. 1. Le capre selvagge e le cerve. La *capra selvaggia* è la 'capra sinaitica', la femmina d'una specie di stambecco simile a quello delle Alpi e de' Pirenei. Vive fra le rocce del Sinai, nell'Arabia petrea e sulle rive del Mar morto. I suoi piccini, dopo alcune ore che son nati, s'arrampicano già da soli sulle rocce.

v. 4. I *piccini* delle cerve, sani, forti, non piglian più d'una settimana a mettersi in gamba e a provvedere ai propri bisogni.

v. 5. L'onàgro. L'*onàgro* o asino salvatico è un animale veloce, indomito, che vive a branchi nelle vaste pianure a oriente del Giordano (confr. Gen. 16. 12; Osea 8. 9). L'asino salvatico (e in questo è proprio il contrario di quello domestico) è uno splendido esempio d'indipendenza da tutti i vantaggi derivanti dal contatto con l'incivilimento. Quale umiliante lezione è data da questo fiero animale, che preferisce la sua rude libertà a tutte le raffinatezze che l'uomo stima esser frutto del proprio ingegno e della propria sapienza!

v. 6. *La terra salata.* È una caratteristica della maggior parte dei deserti in Oriente, dove uno strato di sale va di continuo formandosi sulla superficie del suolo.

8 Batte le montagne della sua pastura,
e va in traccia d'ogni filo di verde.

9 Il bufalo vorrà egli servirti
o passar la notte entro la tua stalla?
10 Lo legherai tu con una corda perché faccia il solco?
erpicherà egli le valli al tuo comando?
11 Ti fiderai di lui perché la sua forza è grande?
Gli lascerai la cura de' tuoi lavori?
12 Conterai su lui che ti porti a casa la raccolta
e ti ammonti il grano sull'aia?

13 Lo struzzo batte allegramente l'ali;
ma le piume e le penne di lui son esse pietose?
14 No, ch'egli abbandona sulla terra le proprie uova
e le lascia scaldar sopra la sabbia,

---

v. 9. Il bufalo. Vedi Sal. 92. 11. Non si tratta del *bufalo* ordinario, che si trova in Palestina nelle paludi dell'alto Giordano e ch'è adoperato nei lavori campestri, ma di un animale più salvatico: secondo alcuni, dell'órice, mammifero che, per la sua forma, sta fra il bove e l'antilope; secondo altri, di un animale (*bos primigenius*), la cui specie è estinta. L'idea del passo è il contrasto fra il bove domestico e il bufalo o bove salvatico che, esternamente, tanto gli somiglia. Il bufalo può fare tutt'i lavori del bove, e non dimeno si provi un po' l'uomo a fargli fare i lavori che fa fare al bove! Ora, donde questa diversità di disposizioni in animali che tanto si somigliano per la forma? Certo non dall'uomo, ma da Dio.

v. 12. *La raccolta.* Ebraico: *il tuo seme*, ossia 'il prodotto de' campi che hai seminato'.

v. 13. Lo struzzo. La parola ebraica per *struzzo* vale, letteralmente, *che grida, che si lamenta*, e vuol significare la femmina dello struzzo. — *Batte allegramente l'ali.* Lo struzzo cammina con l'ali semiaperte, e sembra così batterle a ogni passo che fa. — *Ma le piume e le penne di lui son esse pietose?* Altri traduce: *Ma le piume e le penne di lui son esse di cicogna?* Nel testo c'è un giuoco di parole che non si può rendere in italiano. Il termine che noi rendiamo *pietose* (nel testo, *pietosa* al singolare), in ebraico è *hasidà*, che vuol anche dire *cicogna* (chiamata così appunto, *la pia*, per il grande amore che ha per i figli. Confr. Sal. 104. 17). Con questo giuoco di parole il poeta può aver voluto contrapporre la cicogna allo struzzo, per mettere in rilievo le maraviglie di questo fatto: che di due animali, tanto simili all'esterno, uno è così pietoso, e l'altro così crudele. Però, l'idea centrale del passo mira a dar risalto alla noncuranza della femmina dello struzzo per le proprie uova. Essa, come generalmente si credeva e si crede, le abbandona del tutto, lasciando che si schiudano per l'azione naturale del calore del sole e della sabbia. In questo, il poeta vede un'altra prova della Provvidenza che veglia su tutto e su tutti, anche là dove gl'istinti naturali vengono meno o sono morti.

v. 14-15. Questa, l'idea popolare. Ecco quello che ne dicono i naturalisti. Il vero struzzo, l'affricano, è poligamo, e convive usualmente con due, tre e

15 obliando che un piede le potrà schiacciare,
e saran calpeste dalle fiere.
16 Spietato co' suoi piccini, quasi non fosser suoi,
nulla gl' importa se durò fatica invano;
17 ché Iddio l' ha privato di giudizio,
e non gli ha impartito intelligenza.
18 Ma quando, battendo l' ali, piglia lo slancio,
si beffa di cavalli e cavalieri.

19 Sei tu che dài al cavallo il coraggio?
che gli vesti il collo di fremito?
20 Sei tu che lo fai saltar come la locusta?
L' orgoglio del suo sbuffare mette spavento.
21 Raspa la valle ed esulta della sua forza;
si slancia incontro alle armi.
22 Della paura si ride, non trema,
non rincula davanti alla spada.
23 Gli risuona in groppa il turcasso,
l' asta lampeggiante ed il dardo.

---

fino quattro compagne. Esso non ha vero e proprio nido; le femmine che appartengono ad un maschio, depongono le loro uova in comune, entro certe buche, poco profonde, scavate nella sabbia dal maschio. Per quel che concerne la parte de' due sessi nella incubazione, non tutti sono d'accordo; ma è fuor di dubbio che, durante la notte, il maschio soltanto cova. Durante il giorno, la incubazione è necessaria soltanto per le uova che si trovano in luoghi freschi; le altre sono semplicemente lasciate al sole. Dove la incubazione è necessaria di giorno, è quasi sempre il maschio che cova; le femmine non gli dànno il cambio che occasionalmente. E la covata è dalle venti alle trenta uova. Un certo numero d'uova, non covate, son sempre poste attorno alla cova per servir di cibo ai piccini.

v. 16. *Se durò fatica invano,* quando fece e covò le uova. Confr. Lam. 4. 3.

v. 17. Gli Arabi dicono: ' Tu se' più stupido d'uno struzzo '.

v. 18. Si direbbe che uno potesse facilmente impadronirsi di un animale così stupido come cotesto. Ma anche qui Iddio ha voluto dare all'uomo una lezione umiliante. Un uccello che non può neanche volare, ' quando piglia lo slancio, si fa beffe di cavalli e cavalieri! '

v. 19. Il cavallo. Si tratta specialmente del *cavallo* da guerra, del cavallo del beduino. Fra tutte le descrizioni del poeta questa è senza dubbio la più stupenda. I poeti arabi hanno molte descrizioni di cavalli; ma non una può esser paragonata a questa.

v. 20. *Come la locusta.* Confr. Gioele 2. 4; Apoc. 9. 7.

v. 21. L'ebraico dice *raspano;* ma è un errore, e va letto il singolare con i Settanta, la Siriaca e la Vulgata.

v. 23. *Il turcasso, l'asta fiammeggiante, il dardo* ond' è armato il cavaliere.

24 Divora con rabida furia la terra;
lo squillo della tromba non gli par vero.
25 Com'ode lo squillo, dà in un nitrito,
e fiuta da lontano la battaglia,
il tuono dei duci, il grido di guerra.

26 È la sapienza tua che allo sparviere fa spiccare il volo
e spiegar l'ali verso mezzogiorno?
27 Comandi forse tu all'aquila di levarsi
e di fare il suo nido in alto?
28 Essa abita le rocce, fissa la dimora
fra denti di rupi, su vette inaccesse.
29 Di là spia la preda,
e i suoi occhi miran lontano.
30 Già i suoi piccini s'abbeveran di sangue,
e dove son de' cadaveri, eccola lì.

---

v. 24. *Non gli par vero,* non può credere che squilli la tromba. Si può anche tradurre: *Non sta più alle mosse:* modo, che ricorderebbe il virgiliano

. . . . . 'tum, si qua procul arma dedere,
Stare loco nescit'. (*Georg.* III, 83).

v. 25. *Dà in un nitrito.* Ebraico: *Com'ode la tromba, dice: Aha! — Il tuono dei duci* che dànno gli ordini, *il grido di guerra.* L'ebraico dice semplicemente: *il tuono dei duci e il grido,* ch'è il grido di guerra.

v. 26. Lo sparviere e l'aquila. Lo *sparviere* è nominato perché ecco lo che migra. E il pensiero è questo: il fatto della migrazione annua dà agli uccelli un vantaggio sull'uomo, il quale è costretto a subire, dove si trova, i rigori di tutte le temperature. Ora, chi la dirige questa migrazione degli uccelli? forse, la tua sapienza? — *Verso mezzogiorno:* verso regioni più calde, al sud, quando il freddo comincia a farsi sentire.

v. 27-29. L'*aquila* s'annida là dove all'uomo non è dato di giungere. E questa possibilità di abitare tant'alto, questa straordinaria potenza di sguardo, questi terribili istinti che si manifestano già ne' suoi piccini, i quali s'abbeveran di sangue (v. 30), l'aquila da chi li ha, da te?

v. 30. Confr. Matt. 24. 28; Luca 17. 37. L'aquila veramente non divora i *cadaveri;* ma la parola ebraica che abbiam tradotta *aquila* può anche significare *avvoltoio.* Difatti, ne' Vangeli, dov'è l'eco di questo passo, abbiam tradotto così la parola greca corrispondente all'ebraica.

40. Seguiamo la numerazione de' capitoli e de' versetti com'è nel testo ebraico. Il qual testo, probabilmente, è stato qui rimaneggiato. Quelli che considerano le due descrizioni dell'*ippopotamo* e del *coccodrillo* come interpolate (vedi n. 40. 15), dicono così: Le parole, *l'Eterno, di nuovo, rispose a Giobbe e disse* (40. 1) furono inserte per introdurre il brevissimo dialogo dei vers. 40. 2-5. Esse mancano nei Settanta. Nel poema originale, i vers. 40. 3-5 non erano dove si trovano ora, ma, insieme con 42. 2-6, venivan subito dopo 40. 14. Così pure i vers. 40. 6-7 sono un'inserzione posteriore per servir

40 L'Eterno, di nuovo, rispose a Giobbe e disse:

2 Il censore dell'Onnipotente vuole ancora discutere con lui?
Risponda a tutto questo colui che disputa con Dio!

---

di cappello al secondo discorso dell'Eterno; e i vers. 40. 2, 8-14 formavano la conclusione dell'unico discorso dell'Eterno. Il v. 40. 6 è una sciatta ripetizione di 38. 1 (manca l'articolo a *tempesta*), e il v. 7 è una riproduzione di 38. 3. Il testo originale, insomma, a mente di cotesti critici, andrebbe riordinato a questo modo:

39 29 Di là spia la preda,
e i suoi occhi miran lontano.
30 Già i suoi piccini s'abbeveran di sangue,
e dove son de' cadaveri, eccola lì.
40 2 Il censore dell'Onnipotente vuole ancora discutere con lui?
Risponda a tutto questo colui che disputa con Dio!
8 Vuoi tu proprio annullare il mio giudizio?
condannar me per giustificar te stesso?
9 Hai tu un braccio pari a Dio?
o una voce che tuona come la sua?
10 Su via, adornati di maestà, di gloria,
rivestiti di splendore, di magnificenza!
11 Da' libero corso al fiume della tua collera,
mira l'orgoglioso e atterralo!
12 Mira il superbo e umilialo,
stritola di colpo gli empi!
13 Seppelliscili tutti assieme nella polvere,
rinchiudili nel buio della tomba!
14 Allora t'offrirò pur io le mie lodi,
e dirò che la tua destra basta a darti la vittoria.
3 Allora Giobbe rispose all'Eterno e disse:
4 Ecco, troppo meschino io sono; che potre' mai risponderti?
Io mi metto la mano sulla bocca.
5 Ho parlato una volta, ma non lo farò più;
due volte... ma non aggiungerò più verbo.
42 2 Io riconosco che tu puoi tutto
che nulla v'è superiore alle tue forze.
3 Chi è colui che senza intendimento
scombuia il tuo disegno?...
Sì, ho parlato di ciò che non capivo,
di cose troppo per me stupende, che ignoravo.
4 Deh, ascoltami, ch'io parlerò;
io t'interrogherò, e tu m'illumina!
5 Io ti conoscevo per sentita dire,
ma ora gli occhi miei t'hanno visto.
6 Perciò mi ritratto, mi pento
sulla polvere e sulla cenere.

v. 2. *Risponda a tutto questo:* si riferisce al contenuto de' capitoli 38 e 39.

3 Allora Giobbe rispose all' Eterno e disse:

4 Ecco, troppo meschino io sono; che potre' mai risponderti?
Io mi metto la mano sulla bocca.

5 Ho parlato una volta, ma non lo farò più;
due volte... ma non aggiungerò più verbo.

2. *Seconda risposta dell' Eterno a Giobbe*

(Cap. 40. 6–42. 6).

6 L' Eterno allora rispose a Giobbe d' entro la tempesta, e disse:

7 Cingiti i lombi come un prode;
io t' interrogherò, e tu m' illumina!

8 Vuoi tu proprio annullare il mio giudizio?
condannar me per giustificar te stesso?

9 Hai tu un braccio pari a Dio?
o una voce che tuona come la sua?

10 Su via, adornati di maestà, di gloria,
rivestiti di splendore, di magnificenza!

11 Da' libero corso al fiume della tua collera,
mira l' orgoglioso e atterralo!

12 Mira il superbo e umilialo,
stritola di colpo gli empi!

13 Seppelliscili tutti assieme nella polvere,
rinchiudili nel buio della tomba!

---

v. 4. *Io mi metto la mano sulla bocca.* Vedi n. 21. 5; 29. 9.

v. 5. *Una volta... due volte* è lo stesso che 'varie volte', e allude a quel che ha detto replicatamente a proposito dell'Altissimo.

v. 6. Vedi 38. 1. Qui, secondo il testo com'è adesso, comincia la seconda risposta dell'Eterno a Giobbe, che va da 40. 6 a 42. 6, e si può dividere in tre parti. 1ª Poiché Giobbe crede che l'Eterno non sappia governare il mondo a dovere, assuma egli stesso gli attributi divini, e si metta a governarlo nel modo che meglio gli aggrada (40. 6-14); 2ª la descrizione dell'ippopotamo e del coccodrillo (40. 15-41. 26); 3ª la replica di Giobbe (42. 1-6).

v. 7. Vedi n. 38. 3. Mentre in 38. 3 e seg. è dato rilievo alla *sapienza* del Creatore, ai *misteri* che la creazione presenta all'intelletto umano, e alla *Provvidenza* che ha cura di tutti e di tutto, qui è dato risalto alla *potenza* che Dio rivela nel governo del mondo. I mostri del Nilo, che l'uomo non giunge a domare, servono bene al poeta come prova di cotesta potenza.

v. 8. *Annullare il mio giudizio:* negare ch'io reggo e governo il mondo rettamente. Confr. 34. 5.

14 Allora t'offrirò pur io le mie lodi,
e dirò che la tua destra basta a darti la vittoria.

15 Guarda l'ippopotamo che ho fatto al par di te;
esso mangia l'erba come il bove.

16 Guarda la forza che ha ne' lombi,
che potenza di muscoli ha nel ventre!

17 Stende rigida come un cedro la coda:
tutt'un intreccio sono i nervi delle sue cosce.

18 Le sue ossa sono tubi di rame;
le sue costole, sbarre di ferro.

19 È il capolavoro di Dio,
fatto per essere dominatore de' compagni.

---

v. 14. *Allora*, quando ti sarai mostrato degno del posto, a cui aspiravi, di rettore dell'universo più giusto e più potente di me, anch'*io* verrò come un adoratore a offrirti l'omaggio della mia lode, e riconoscerò che la tua potenza (*la tua destra*) è infinita, assoluta, e che non hai bisogno del soccorso d'alcuno. L'ironia non potrebb'essere spinta più oltre.

v. 15. L'ippopotamo. — Il termine ebraico che traduciamo *ippopotamo* è *behemoth*; il quale può essere un plurale intensivo (di *behemah*), e indicare quindi l'animale o il bue per eccellenza; ma più probabilmente è la forma ebraizzata dell'assiro *p-ehe-mouth*, *il bue acquatico* o *di fiume*, corrispondente all'*ippopotamo* o *cavallo di fiume* de' Greci. Qualche critico moderno considera tanto questa dell'ippopotamo quanto quella del coccodrillo (40. 25-32 e cap. 41) come descrizioni, non di animali veri e propri, ma di mostri mitologici. È pur discussa la questione se queste due descrizioni facciano parte integrale del testo primitivo o non siano piuttosto interpolazioni. Alcuni, notando com'esse ritardino la soluzione del dramma fra l'Eterno e Giobbe, e descrivano mostri che si trovano in Egitto e non nell'Arabia, le ritengono interpolate. Altri, invece, le considerano come parte del testo originale, perché segnano un progresso dialettico fra il primo e il secondo discorso dell'Eterno: il doversi confessare impotente, e dinanzi a un bruto, umilia più del doversi confessare ignorante di fronte alla imperscrutabile sapienza di Dio. Quanto al trovarsi quei mostri in Egitto e non in Arabia, l'autore, dicono questi ultimi critici, ha mostrato in altri passi di aver conoscenza di cotesto paese; per esempio, in 8. 11; 9. 26; 29. 18 ecc., e forse in tutti quelli che alludono a dati e a miti astronomici. Il problema non è facile a risolvere.

v. 15. *Esso mangia l'erba come il bove.* Vive nell'acqua e si ciba d'erbe e di piante acquatiche. Non è neppure un carnivoro, e nondimeno l'uomo è incapace a domarlo!

v. 16. Può capovolgere le barche del Nilo con tutto il loro carico.

v. 17. Ha la coda corta che, grossa al principio, finisce sottile come un tronco di cedro; e perfino le parti che in altri animali sono molli, in lui sono organizzate solidamente.

v. 19. L'ebraico dice letteralm.: *Esso è il capo* (o il principio) *delle vie di Dio.* E vuol forse dire che 'behemoth' fu il primo animale terrestre creato, alludendo a Gen. 1. 24, dove la parola ebraica per 'animali

20 I monti gli forniscon la pastura;
tutte le bestie de' campi gli scherzano intorno.
21 Si giace sotto i loti,
nel folto de' canneti, per le paludi.
22 I loti lo copron dell'ombra loro,
i salci del torrente lo circondano.
23 Straripi pure il fiume, e' non trema;
rimane calmo, avesse anche un Giordano alla gola.
24 Chi lo attaccherà quando sta in guardia?
Chi lo prenderà alla rete o gli forerà le froge?
25 Prenderai tu il coccodrillo all'amo?
Gli assicurerai la lingua con la corda?

---

domestici' è *behemah*. Ma, più probabilmente, significa ch'esso è il '*capolavoro* di Dio'. — Il secondo verso, nel testo, non dà senso di sorta. Esso dice: *Egli che lo fece può fare che la sua spada si avvicini* o: *Egli che lo fece* (lo) *ha fornito* (della) *sua spada*, alludendo forse alle enormi zanne con le quali l'ippopotamo recide l'erba come una spada o una roncola. È evidente che il testo è corrotto. La nostra è traduzione dell'originale ritoccato leggermente.

v. 20. *I monti gli forniscon la pastura.* L'idea è espressa poeticamente, ché non si tratta proprio di monti, ma delle rive più o meno ondulate dell'alto Egitto. Del resto si sa che l'ippopotamo, talvolta, percorre di notte de' lunghi tratti per cercarsi la pastura, e che, nonostante la sua corporatura tozza, piglia terra salendo per sponde ripide, e traversa borri scoscesi. — *Tutte le bestie de' campi gli scherzano intorno.* Può voler dire o che va a cercar pastura là dove le bestie de' campi stanno scherzando, o che, erbivoro com'è, se ne sta in mezzo a tutti gli altri animali senz'attaccarli e senza paura d'esserne attaccato. Altri, ritoccando il testo, leggono: *E tutte le bestie de' campi annuenta.*

v. 21. *Sotto i loti.* È lo *Zizyphus lotus* (loto spinoso) di Linneo: arbusto basso, spinoso, che fa un frutto simile un po' al dattero, comune in Egitto e in altre parti dell'Affrica.

v. 23. *Un Giordano alla gola:* non il *Giordano*, perché in cotesto fiume della Palestina non vivono ippopotami. Il testo vuol dire: *rimarrebbe calmo, avesse anche alla gola* un fiume impetuoso come il *Giordano*. Siccome, però, in ebraico, *iardèn* è anche un nome comune che vuol dire semplicemente *fiume* (letteralm.: *che discende*), si potrebbe tradurre: *rimarrebbe calmo, avesse anche un fiume alla gola.*

v. 24. *Quando sta in guardia.* Letteralm.: *ne' suoi occhi:* cioè 'apertamente', 'quando sta a occhi aperti, in guardia'. — *Gli forerà le frogo* per passarvi un cerchio di ferro come si fa al cammello per mesarlo attorno.

v. 25. Il coccodrillo. — Seguiamo, come sempre, la numerazione de' capitoli e de' versetti com'è nel testo ebraico. — La parola ebraica per *coccodrillo* è *Leviathan*. Vedi n. 3. 8. — *Gli assicurerai la lingua con la corda?* Allude o alla lenza, che qui sarebbe paragonata al morso de' cavalli e delle bestie da soma, o alla corda che si passava attorno alla lingua e alla mascella inferiore dell'animale per trascinarlo via.

26 Gli passerai un giunco per le froge?
Gli forerai le mascelle con un gancio?
27 T'affollerà egli di preghiere?
Ti rivolgerà dolci parole?
28 Verrà egli teco a patti
perché tu lo prenda per sempre al tuo servizio?
29 Scherzerai tu con lui come fosse un uccello?
L'attaccherai a un filo per divertir le tue ragazze?
30 I pescatori lo metteran forse in vendita?
Lo spartiranno essi fra i negozianti?
31 Gli crivellerai tu la pelle col rampone?
Gli colpirai la testa con la fiocina?
32 Mettigli un po' le mani addosso!...
Te ne ricorderai, e non lo farai più!

41 Vedi? vana è la speranza di chi l'assale;
basta scorgerlo e s'è atterrati.
2 Nessuno è tanto ardito da provocarlo;
dov'è chi osi stargli a fronte?
3 Chi mai l'ha assalito e l'ha vinto?
Nessuno di sotto il cielo.
4 E non vo' tacer delle sue membra,
della sua forza, della sua splendida struttura.

---

v. 26. *Un giunco per le froge.* I pescatori, dopo aver preso un pesce grosso, gli passavan per le froge una fune di sparto per trarselo dietro. — *Con un gancio.* Anche oggi, in Egitto, i pescatori che hanno preso un grosso pesce e vogliono venderlo vivo, gli passano un anello o un gancio per le branchie, l'attaccano mediante una corda alla riva, e lo lasciano nell'acqua.

v. 30. *I pescatori.* Ebraico: *gli associati,* vale a dire la corporazione de' pescatori. Confr. Luca 5. 7, 10. — *Lo spartiranno essi* per venderlo al minuto *fra i negozianti?* L'ebraico dice: *fra i Cananei.* I *Cananei* o Fenici erano i grandi mercanti dell'antichità; e *Cananeo* passò a significare chi esercitasse qualunque specie di mercatura, nello stesso modo che *Caldeo* diventò sinonimo di 'astrologo' ecc. Confr. Isaia 23. 8; Zacc. 14. 21; Prov. 31. 24.

41. v. 1. *La speranza* d'assalire il coccodrillo per sopraffarlo *è vana.*

v. 2-3. L'ebraico dice letteralmente:

Nessuno è tanto ardito da provocarlo.
Chi è dunque colui che osi starmi a fronte?
Chi m'avanza qualcosa ch'io gliela debba rendere?
Tutto ch'è sotto i cieli m'appartiene.

Ma questo riferimento all'Eterno giunge troppo improvviso e stona col contesto. Siccome alcuni Mss. leggono nel v. 2: 'Chi è colui che osi stargli a fronte?', ritoccando leggermente il testo, si può tradurre come abbiam fatto noi.

5 Chi l'ha mai spogliato della sua corazza?
Chi ha trapassato la doppia fila de' suoi denti?
6 Chi gli ha aperte le due porte della gola?
Intorno alla chiostra de' suoi denti sta il terrore.
7 Superba è la fila de' suoi scudi,
strettamente uniti come da un sigillo.
8 Una scaglia è così presso all'altra,
che fil d'aria non vi passa tramezzo.
9 Sono saldate assieme,
si tengono strette, sono inseparabili.
10 I suoi starnuti danno sprazzi di luce;
i suoi occhi son come le palpèbre dell'aurora.
11 Dalla bocca gli prorompono vampe
e ne guizzan faville.
12 Dalle sue narici esala un fumo,
come da caldaia che bolla al fuoco di giunchi.
13 L'alito suo accende i carboni,
e una fiamma gli erompe dalla gola.
14 Nel suo collo risiede la forza,
dinanzi a lui trasalta la paura.
15 Compatte sono in lui le parti flosce della carne,
gli stanno salde addosso, incrollabili.
16 Il suo cuore è duro come il sasso,
duro come la macina di sotto.

---

v. 5. *Chi l'ha mai spogliato della sua corazza?* L'ebraico dice, letteralm.: *Chi può scoprire la faccia della sua veste?* Si tratta, evidentemente, della *veste* o corazza formata dalle scaglie.

v. 6. *Le due porte della gola:* le mascelle.

v. 7. *La fila de' suoi scudi:* le scaglie del coccodrillo, tutte quadrangolari, ma di grandezze diverse. — *Come da un sigillo.* È una corazza *di scaglie* che non ha interstizi, come quella de' guerrieri.

v. 10. Il coccodrillo nuota rapidamente e non mostra all'aria che la punta del naso; il vapore che espelle diventa tutto luminoso, al riflesso del sole. Gli occhi del mostro, di colore rossastro, nei geroglifici egiziani sono il simbolo dell'aurora.

v. 11-13. Questi vers. descrivono gli effetti della luce del sole sugli sbuffi d'acqua del mostro, quando viene alla superficie del fiume. — *Come da caldaia che bolla al fuoco di giunchi.* L'ebraico dice: *Come una caldaia bollente e giunchi.*

v. 14. *Dinanzi a lui trasalta la paura.* Letteralm.: *balla la paura.* Il *balla* è usato ironicamente a designare i movimenti convulsi di chi è preso dallo spavento alla vista del mostro.

v. 16. *Come la macina di sotto.* Il molino a mano che gli Orientali usavano (e usano anch'oggi) per uso domestico, consisteva in due pietre circolari: una di sotto, che poggiava in terra; una di sopra, che si girava *per*

17 Quando si rizza, tremano i più bravi,
e dalla paura son fuori di sé.
18 Invano si attacca con la spada;
a nulla valgon lancia, freccia, corazza.
19 Il ferro è per lui come paglia;
il rame, come legno tarlato.
20 La figlia dell'arco non lo mette in fuga;
stoppia per lui son le pietre della fionda.
21 La mazza gli pare un fuscello,
e del sibilo de' dardi si ride.
22 Il suo ventre è armato di punte acute,
e lascia come tracce d'erpice sul fango.
23 Fa bollire l'abisso come una caldaia,
del mare fa come un gran vaso di profumi.
24 Si lascia dietro una scia di luce;
l'abisso pare canuto.
25 Non v'è sulla terra chi gli sia pari,
creato com'è per non aver paura.
26 Guarda in faccia tutto ciò ch'è eccelso,
è re su tutti i superbi figli del deserto.

42 Allora Giobbe rispose all'Eterno e disse:

2 Io riconosco che tu puoi tutto,
e che nulla v'è superiore alle tue forze.
3 Chi è colui che senza intendimento
scombuia il tuo disegno?...
Sì, ho parlato di ciò che non capivo,
di cose troppo per me stupende, che ignoravo.

---

macinare il grano: e la giravan le donne. Confr. Matt. 24. 41. La pietra inferiore, che doveva sopportare tutto il peso, era necessariamente più dura dell'altra.

v. 20. *La figlia dell'arco* è la freccia.

v. 23. Il *mare* è il Nilo, che gli antichi chiamavano così a motivo della sua ampiezza, specialmente durante il tempo della inondazione. Confr. Isaia 19. 5. — *Come un gran vaso di profumi.* Quando il coccodrillo si tuffa per attaccare un nemico o per inseguire la preda, l'acqua del fiume par che bolla e spumeggi.

v. 26. *Guarda in faccia tutto ciò ch'è eccelso:* o, ritoccando una parola del testo: *Tutto ciò ch'è eccelso ha paura di lui.* — *I superbi figli del deserto* sono le belve in generale. Confr. n. 28. 8.

42. v. 3. I primi due versi sono un soliloquio. Giobbe, parlando a se stesso, ripete le parole dell'Eterno che gli echeggiano ancora nella mente. Confr. 38. 2.

4 Deh, ascoltami, ch'io parlerò;
io t'interrogherò, e tu m'illumina!
5 Io ti conoscevo per sentita dire,
ma ora gli occhi miei t'hanno visto.
6 Perciò mi ritratto, mi pento
sulla polvere e sulla cenere.

---

v. 4. Anche qui Giobbe va ripetendo a se stesso parole che udì già dall'Eterno. Confr. 38. 3; 40. 7. Potrebbe darsi che questo distico fosse una interpolazione. Eliminato dal testo, il senso del passo correrebbe molto meglio.

v. 5. *Gli occhi miei t'hanno visto.* Si tratta di una visione spirituale; della rivelazione che Giobbe ha avuto della grandezza di Dio nei capitoli 38 e seg.

v. 6. *Sulla polvere e sulla cenere* in segno di profonda umiliazione. Confr. n. 2. 8; Isaia 58. 5; Giona 3. 6.

V.

L' EPILOGO

(Cap. 42. 7-17)

7 L' Eterno, dopo che ebbe rivolto questi discorsi a Giobbe, disse
a Elifaz di Teman: ' L' ira mia è accesa contro te e contro i tuoi
due amici, perché non avete parlato di me secondo la verità, come
8 ha fatto il mio servo Giobbe. Andate dunque a prendere sette tori
e sette montoni, venite a trovare il mio servo Giobbe e offriteli in
olocausto per voi stessi. Il mio servo Giobbe pregherà per voi; e sol-
tanto per amor di lui non vi punirò della vostra follia; poiché non
avete parlato di me secondo la verità, come ha fatto il mio servo
Giobbe '.
9 Elifaz di Teman e Bildad di Suach e Zofar di Naama se ne anda-
rono e fecero come l' Eterno aveva loro ordinato; e l' Eterno ebbe
riguardo alla preghiera di Giobbe.

---

v. 7. Per *Elifaz di Teman*, vedi n. 2. 11. — *Secondo la verità*. Giobbe, in mezzo ai suoi dubbi e alle sue mormorazioni, aveva sempre bramato di riconciliare le proprie tragiche esperienze con l'amore e la giustizia di Dio. Il suo non era il dubbio leggero, superficiale, di chi vuol disfarsi di Dio, ma il dubbio sincero di chi v'anela. Gli amici, invece, quantunque avessero detto molte cose, in sé buone e sante, non avevano saputo applicarle al caso di Giobbe. Nella grettezza della loro mente, aveano costruito una teoria generale della Provvidenza divina e affermato dogmaticamente che ogni dolore è un salario del peccato; e per dar base alla loro teoria e, come pensavan loro, per giustificare Iddio, senza tener conto de' fatti che la contradicevano, avevano ingiustamente messo in dubbio l'integrità di Giobbe. Ora Iddio preferisce il dubbio di chi soffre ma cerca il Vero, allo zelo dell'uomo dal credo inattaccabile, ma che non ha sofferto perché non ha mai cercato d'investigare i misteri della vita. La ricerca del Vero è madre del dubbio; ma il dubbio sincero, come quello di Giobbe e di Toma, conduce alla fede, e alla fede è promesso il trionfo. In questo modo si capisce come San Giacomo faccia l'elogio di Giobbe e possa citarlo in esempio ai credenti che soffrono: ' Vedete, noi chiamiamo beati quelli che, soffrendo, son rimasti costanti. Avete sentito parlare della costanza di Giobbe, e avete visto quel che il Signore gli ha dato alla fine, perché il Signore è pieno di compassione e di misericordia ' (Giac. 5. 11).

v. 8. Per l'*olocausto*, vedi n. 1. 5.

v. 9. Per *Elifaz di Teman, Bildad di Suach, Zofar di Naama*, vedi n. 2. 11.

10 E quando Giobbe ebbe pregato per i suoi amici, l'Eterno lo ristabilì nella condizione di prima e gli rese il doppio di tutto quello che già gli era appartenuto.

11 Tutt'i suoi fratelli, tutte le sue sorelle e tutte le sue conoscenze di prima vennero a trovarlo, mangiarono con lui in casa sua, gli fecero le loro condoglianze e lo consolarono di tutte le sventure che l'Eterno gli avea fatte cadere addosso; e ognuno d'essi gli dette un pezzo d'argento e un anello d'oro.

12 E l'Eterno benedì gli ultimi anni di Giobbe più de' primi; ed ei s'ebbe quattordicimila pecore, seimila cammelli, mille paia di bovi e mille asine.

13 E s'ebbe pure sette figliuoli e tre figliuole; e chiamò la prima,
14 Colomba; la seconda, Cassia; la terza, Cornustibia. E in tutto il
15 paese non c'eran donne così belle come le figliuole di Giobbe; e il padre assegnò loro una eredità tra i loro fratelli.

16 Giobbe, dopo questo, visse centoquarant'anni, e vide i suoi figliuoli e i figliuoli de' suoi figliuoli, fino alla quarta generazione.

17 E Giobbe morì vecchio e sazio di giorni.

---

v. 11. *Un pezzo d'argento.* Ebraico: ***una kesitah***, termine che si trova soltanto due altre volte nella Bibbia: Gen. 33. 18 e Gios. 24. 32. Significa *un oggetto pesato,* ed era probabilmente un pezzo d'argento che aveva corso come danaro. Allora, il danaro non si *contava* ma si *pesava*. Che valore avesse non si sa. Le versioni più antiche, come i Settanta e la Vulgata, tradussero *agnello* o *pecora,* e non si può dire perché; forse, la *kesitah* portava impressa l'effigie d'un agnello o d'una pecora; ma è una congettura e nulla più. — ***E un anello d'oro.*** Ebraico: ***e un nezem***. Si chiamava così l'anello che si portava pendente dal naso (confr. Gen. 24. 47; Isaia 3. 21; Ezech. 16. 21), e quello che si usava come ornamento degli orecchi (confr. Gen. 35. 4). Qui, come in Giud. 8. 24, non è specificato di che anello si tratti.

v. 14. *Colomba:* ebraico, *Iemimah.* — *Cassia:* ebraico, ***Kesiah***, ch'è la 'Cassia aromatica'. — *Cornustibia:* ebraico, ***Keren-happuch***, fiala (letteralm.: *corno*) della tinta nera o della polvere, composta specialmente *di stibio* o d'antimonio, con la quale le donne orientali si dipingevano e si dipingono le palpebre e le ciglia. Curiosa è la lezione dei Settanta che dice: *Corno d'Amaltea* o 'Cornucopia'. Un critico, a cui sembra che il nome di questa terza figliuola sappia un po' troppo di civetteria, propone di correggere il testo e leggere: *Profumo di mele.*

v. 15. *Assegnò loro una eredità.* L'uso era che le figliuole ereditavano soltanto quando nella famiglia non c'erano maschi. Confr. Num. 27. 1 e seg. L'intenzione di Giobbe era che le sue figliuole rimanessero con i fratelli anche da maritate, per continuare le relazioni d'affetto ch'erano sempre esistite in famiglia.

v. 17. Confr. Gen. 25. 8; 35. 29.

INDICE DI COSE NOTEVOLI

Abaddòn (abisso). 26, n. v. 6; 28, n. v. 14; 28, n. v. 21-22; 31, n. v. 12.
Acque perenni. 20, n. v. 17.
Adulterio. 24, n. v. 15; 31, n. v. 11.
Afflizione. 36, n. v. 9-10.
Amici. 35, n. v. 4.
Anello. 42, n. v. 11.
Angelo. 33, n. v. 23.
Applauso. 27, n. v. 23; 34, n. v. 37.
Aquila. 39, n. v. 27-29.
Aquilone. 37, n. v. 9.
Arco. 29, n. v. 20.
Argomento del poema. Introduzione, pag. VII.
Assassino. 24. 14.
Astri (loro influenza sulla terra). 38, n. v. 33.
Atti simbolici. 1, n. v. 20.
Aurora. 38, n. v. 12-13.
Autore del poema. Introduzione, pagina XIX.
Autunno. 29, n. v. 4.

Bestie de' campi. 35, n. v. 11.
Bildad. 2, n. v. 11; 8, nota introduttiva.
Bufalo. 39, n. v. 9.

Caldei. 1, n. v. 17.
Camera (dell'uragano). 37, n. v. 9.
Cananeo. 40, n. v. 30.
Cani. 30. n. v. 1.
Capanno. 27, n. v. 18.
Capra selvaggia. 39, n. v. 1.
Carattere del libro. Introdus., pag. X.
Carovane. 6, n. v. 18.
Cassia. 42, n. v. 14.
Cavallo. 39, n. v. 19.
Cenere. 2, n. v. 8.
Ceppi. 13, n. v. 27.
Cieli (battere i). 37, n. v. 18.
Cieli (eterni). 14, n. v. 12.
Cielo stellato. 38, n. v. 31-32.
Cilicio. 16, n. v. 15.
Cinedi. 36, n. v. 14.
Cintura. 12, n. v. 21.
Coccodrillo. 40, n. v. 25.
Colomba. 42, n. v. 14.
Colonne (del cielo). 26, n. v. 11.
Concetto teologico di Elifaz, Bildad Zofar. 4, nota introduttiva.
Condizione dell'uomo dopo la morte. 14, n. v. 22.
Consiglio (di Dio). 15, n. v. 7-8.
Corda (per misurare). 38, n. v. 5.
Corno. 16, n. v. 15.
Cornustibia. 42, n. v. 14.
Corvo. 38, n. v. 41.
Costellazioni. 38, n. v. 31-32.
Cuore. 27, n. v. 6.

Dardi (di Dio). 33, n. v. 18; 34, n. v. 6; 36, n. v. 11-12.
Data del poema. Introduz., pag. XVII.
Diadema. 31, n. v. 36.
Disegni (di Dio). 38, n. v. 2.
Drago (Leviathan). 3, n. v. 8; 26, n. v. 13.
Dubbio (di Giobbe). 42, n. v. 7.

Ecclissi. 3, n. v. 5.
Elifaz. 2, n. v. 11; 4, nota introduttiva.
Elihu. 32, nota introduttiva e n. v. 2.
Empi. 36, n. v. 13.
Erba salsa. 30, n. v. 4.
Eredità. 42, n. v. 15.

Famiglia (di Giobbe). 1, n. v. 2.
Famiglie. 31, n. v. 33-34.
Fenomeni atmosferici. 38, n. v. 22.
Festuca. 24, n. v. 18.
Fiele. 16, n. v. 13.
Figli (del deserto). 28, n. v. 8; 41. 26.
Figli (di Giobbe). 19, n. v. 17.
Figlia dell'arco (freccia). 41, n. v. 20.
Figliuoli di Dio (angeli). 1, n. v. 6.
Firma (*tav*). 31, n. v. 35.
Fischio. 27, n. v. 23.
Flagello. 9, n. v. 23.
Fratellanza universale. 31, n. v. 14-15.
Fuoco di Dio (fulmini). 1, n. v. 16.

Garante. 16, n. v. 19.
Ghiaccio. 38, n. v. 29-30.
Ginestra. 30, n. v. 4.
Giobbe. 1, n. v. 1.
Giordano. 40, n. v. 23.

Giusti. 36, n. v. 7.
Giustizia (dell'uomo). 29, n. v. 14; 33, n. v. 26.
Gloria. 29, n. v. 20.
Gocciole d'acqua. 36, n. v. 27-28.
Grasso. 15, n. v. 27-28.
Guardiano (degli uomini). 7, n. v. 20.

Immortalità. 19, n. v. 27.
Inchieste. 34, n. v. 24.
Integro. 1, n. v. 1.
Intelletto (di Dio). 36, n. v. 5.
Ippopotamo. 40, n. v. 15.

Kesitah. 42, n. v. 11.

Lacci. 22, n. v. 10.
Ladri. 24, n. v. 16-17.
Lamento (di Giobbe). 3.
Lebbra. 2, n. v. 7.
Legioni (di Dio). 25, n. v. 3.
Leoncelli. 4, n. v. 10-11.
Leone. 4, n. v. 10-11.
Leonessa e leoncelli. 38, n. v. 39.
Loti. 40, n. v. 21.
Luce. 18, n. v. 5; 24, n. v. 13; 38, n. v. 15 e n. v. 24.
Luce (della vita). 33, n. v. 30.
Luce e tenebra. 38, n. v. 19-21.
Lucerna. 29, n. v. 3.
Luna. 31, n. v. 26-28.
Lussuria. 31, n. v. 1-12.

Macina. 31, n. v. 10; 41, n. v. 16.
Male. 20, n. v. 12.
Mallevadore. 17, n. v. 3.
Mano (dare la). 17, n. v. 3.
Mano (di Dio). 27, n. v. 11-12.
Mano (sulla bocca). 21, n. v. 5; 29, n. v. 9; 40, n. v. 4.
Mare. 7, n. v. 12; 26, n. v. 12; 38, n. v. 8.
Mare (Nilo). 41, n. v. 23.
Mausolei. 3, n. v. 14.
Midollo (dell'ossa). 21, n. v. 24.
Milizia. 7, n. v. 1.
Morte (improvvisa). 21, n. v. 13.
Mostri (marini). 7, n. v. 12.
Muglio. 6, n. v. 5.

Naama. 2, n. v. 11.
Neve. 9, n. v. 30.
Notte. 34, n. v. 20 e 25; 35, n. v. 10; 36, n. v. 20-21.
Nubi. 28, n. v. 8.
Numeri. 5, n. v. 19; 19, n. v. 3; 33, n. v. 29.
Nuvole (equilibrio delle). 37, n. v. 16.

Olio. 29, n. v. 6.
Olocausto. 1, n. v. 5; 42, n. v. 8.
Ombra (di morte). 3, n. v. 5; 34, n. v. 22.
Ombre (*Refàim*). 26, n. v. 5.
Onàgro. 6, n. v. 5; 24, n. v. 5; 39, n. v. 5.
Ophir (oro di). 22, n. v. 24; 28, n. v. 16.
Orecchio. 34, n. v. 3.
Orfano. 31, 17.
Orione. 9, n. v. 9; 38, n. v. 31-32.
Orsa (maggiore). 9, n. v. 9; 38, n. v. 31-32.
Otri del cielo (nuvole). 26, n. v. 8; 38, n. v. 37.

Padiglione (di Dio). 36, n. v. 29.
Passo (lungo e corto). 18, n. v. 7-8.
Pelle (dei denti). 19, n. v. 20.
Pelle per pelle. 2, n. v. 4.
Piaggiatori. 13, n. v. 8.
Pietra (la prima). 38, n. v. 6-7.
Piogge. 37, n. v. 6.
Pioggia. 38, n. v. 28.
Piroghe (di papiro). 9, n. v. 26.
Pleiadi. 9, n. v. 9; 38, n. v. 31-32.
Polvere (gettata verso il cielo). 2, n. v. 12.
Polvere e cenere. 42, n. v. 6.
Porta. 5, n. v. 4-5; 29, n. v. 7; 31, n. v. 21.
Presentimento (degli animali). 36, n. v. 33.
Primogenito (della morte). 18, n. v. 13.
Punti cardinali. 18, n. v. 20; 23, n. v. 8-9.
Purificazione. 1, n. v. 5.

Raglio. 6, n. v. 5.
Ragno (casa di). 8, n. v. 14; 27, n. v. 18.
Rahab. 9, n. v. 13; 26, n. v. 12; 38, n. v. 8-11.
Regina degli spaventi (morte). 18, n. v. 14.
Regioni (del cielo australe). 9, n. v. 9.
Rena. 29, n. v. 18.
Reni. 16, n. v. 13.
Requie. 34, n. v. 29.
Riscatto. 33, n. v. 24; 36, n. v. 18.
Rivelazione. 4, n. v. 12-16.
Rivi (fluenti di latte e miele). 20, n. v. 17.

Sabei. 1, n. v. 15.
Saette (dell'Onnipotente). 6, n. v. 4.

Saliva (inghiottir la), 7, n. v. 19.
Santi (gli angeli). 5, n. v. 1; 15, n. v. 15.
Sapienza (di Dio). 11, n. v. 6; 28, nota introduttiva.
Satana. 1, n. v. 6,
Scalzi (mandare). 12, n. v. 17.
Schiere (di Dio). 19, n. v. 12.
Scienza (perfetta). 36, n. v. 4.
Scirocco. 15, n. v. 2; 37, n. v. 17; 38, n. v. 24.
Scopo del libro. Introduzione, pagina XII.
Scrollo (del capo). 16, n. v. 4.
Settentrione. 26, n. v. 7; 37, n. v. 21-22.
Sheba. 1, n. v. 15.
Soda. 9. n. v. 30.
Soffio dell'Eterno (vento). 26, n. v. 13; 37, n. v. 10.
Soffio di Dio (nell'uomo). 27, n. v. 3; 32, n. v. 8.
Soggiorno de' morti. 7, n. v. 9.
Sogno. 4, 13 e seg.; 20, n. v. 8; 33, n. v. 15.
Sole. 31, n. v. 26-28.
Sorgenti (del mare). 38, n. v. 16.
Sparviere. 39, n. v. 26.
Spirito (nell'uomo). 32, n. v. 8.
Stelle del mattino. 3, n. v. 9; 38, n. v. 6-7.
Sterminatori. 33, n. v. 22.
Struzzo. 39, n. v. 13 e n. v. 14-15.
Suach. 2, n. v. 11.

Tema. 6, n. v. 19.
Teman. 2, n. v. 11.
Temere (Iddio). 1, n. v. 1; 28, n. v. 28.
Tenebre (morali). 15, n. v. 22; 23, n. v. 17; 37, n. v. 19.
Termini (spostare i). 24, n. v. 2.
Terra salata. 39, n. v. 6.
Terrore (di Dio). 6, n. v. 4; 9, n. v. 34; 25, n. v. 2.
Testimoni. 10, n. v. 17.
Testimonio (Dio). 16, n. v. 19.
Trono (dell'Eterno). 26, n. v. 9.
Tuono. 37, n. v. 2.

Uccelli. 35, n. v. 11.
Uz. 1, n. v. 1.

Vedova. 24, n. v. 21; 27, n. v. 15.
Vento orientale. 15, n. v. 2; 27, n. v. 21.
Ventre. 20, n. v. 20.
Verga (di Dio). 9, n. v. 34; 21, n. v. 9.
Vesti. 27, n. v. 16; 30, n. v. 18.
Vetro. 28, n. v. 17.
Vie (di Dio). 36, n. v. 17.
Vindice (*Goel*). 19, n. v. 25.
Viscere. 30, n. v. 27.
Volto (di Dio). 33, n. v. 26; 34, n. v. 29.
Volto (nascondere il). 13, n. v. 24.
Voti. 22, n. v. 27.

Zofar. 2, n. v. 11; 11, nota introdutt.

Finito di stampare
nella Tipografia "L'Arte della Stampa"
Successori Landi, in Firenze
il dì 10 Settembre
1918

*

Luigi Cunsolo

TOMMASO CAMPANELLA

::: LEGGENDA POPOLARE STILESE :::

ESTRATTO DALLA RIVISTA « NOSSIDE »
ANNO III, N. 1.

POLISTENA
STAB. TIP. « ORFANELLI »
1924

LUIGI CUNSOLO

TOMMASO CAMPANELLA

::: LEGGENDA POPOLARE STILESE :::

ESTRATTO DALLA RIVISTA « NOSSIDE »
ANNO III. N. 1.

POLISTENA
STAB. TIP. « ORFANELLI »
1924

ALLA DOLCE MEMORIA
DE' MIEI COMPAGNI DI SCUOLA
GIORGIO SALVATORE SALERNO
MARCO LULY DI GIUSEPPE
A' MIEI CARI CONGIUNTI
RICCARDO E GUIDO CITARELLI
CUI LA NOBILE MORTE
PER I TERMINI NUOVI D' ITALIA
FECE DEGNI
DELLE COSE NON PERITURE

« Monte di Magna Grecia, che al gran seme
non misto a gente unqua a virtù rubella,
in Stilo patria mia, nel tempo ch'ella
siede nel lido ove l'Ionio freme

doni albergo secur si che non teme
d'Annibale la gente cruda e fella
che per tutto scorrea dalle castella
predando i mari e le campagne insieme,

Parnaso, Olimpo e Campidoglio scorgi
sotto di te: per me lodato tardi
di ciò e dell'erbe, ch'ai fisici porgi. »

T. Campanella, *Sovra il monte di Stilo.*

Ogni cosa è immortale in qualche verso.
T. Campanella

Una vecchia leggenda stilese narra di Tommaso Campanella così:

. . . . . .

« *Sul monte Consolino il giovanetto aveva mangiato un'erba misteriosa. E d'allora egli sentí lo spirito pieno di una profonda sapienza.*

Ma non ne fu pago.

[illegible] tra le ombre inaccessibili [illegible] e [illegible] altra orbe e se [illegible] fra [illegible] mai [illegible]

[illegible] mai, stanno! Non dolori non incalzano di [illegible] non diminuiscono [illegible] ultima ora dell'ultimo anno, [illegible] opera [illegible] Gli orrebbe [illegible] della vita e dell'universo!

[illegible] Lui! Cosa [illegible] nel mondo!

[illegible] erano fatti [illegible] della vita mobile fiamma [illegible] delle prigioni, lo [illegible] del pensiero, la [illegible] di opere feriti!

[illegible]

[illegible] i discepoli fidi.

[illegible] delle sue [illegible]

[illegible] - come di fuoco [illegible]

[illegible] il maligno influsso [illegible] consultano, [illegible]

[illegible] manda il suo poe[illegible]

[illegible] sobbalzano. Il capo fatale [illegible] è già a terra in [illegible]

Ebbro di dolore, il Vegliardo piomba sul pavimento, annientato! »

. . . . . .

Cosí la leggenda.

Essa fu raccolta anche da Vincenzo Naimo (*Fra Tommaso Campanella nella tradizione popolare di Stilo*, Gerace 1901), il quale peró la svolse con piú larga copia di particolari e di osservazioni che mal sarebbero convenuti ai criteri da me seguiti e nella redazione in prosa e nei sonetti.

Io mi sono ingegnato, anzi, che quella fosse priva di sovrabondanze e, pur senza danno della chiarezza, riuscisse disegnata e colorita con rapidità e sobrietà. Il periodare e la frase del popolo (e quindi dell'opera di arte, quando essa non ancora sia giunta - a traverso lente e svariate evoluzioni sociali e artistiche - a quella forma complessa e ampia, profonda e analitica che dia segno di un'elevata nobiltà e unità di pensiero e di espressione, di cui *Il Novellino* e *Il Decamerone*, *Il Principe* e *I Promessi Sposi* sono gli stadi piú significativi e cospicui) il periodare e la frase del popolo hanno una loro nativa energia che si compiace, appunto, di una semplicità viva e breve tanto nella sintassi (che - conforme alla mentalità popolare - é senza complicazioni logiche e stilisti-

che, « la vera e perpetua », come osserva anche Ugo Foscolo, *Discorso sul Decamerone*, Le Monnier 185, vol. III , « in ogni lingua suggerita dalla natura a tutti gli uomini, sí che s' intendono facilmente tra loro ») quanto nell'analisi psicologica che riesce al suo scopo non già con le angosciose ricerche intorno alle cause e agli effetti delle umane vicende, ma solo con l'accostare le varie successioni dei fatti in modo che dalla loro situazione - quindi dai loro contrasti - derivi in noi la serie delle emozioni, dei sentimenti, degli affetti correlativi.

A maggior ragione la poesia non poteva fermarsi che intorno ad alcuni particolari, per quel misterioso inconsapevole istinto per cui l' attività espressiva si determina, concreta e rende forma d'arte soltanto quelle visioni fantastiche che piú rispondono alla libertà e alla sincerità dell' ispirazione, nonchè alle risonanze spirituali prodotte dalla capacità artistica e dalle speciali condizioni psicologiche di cui sia ricca la personalità del poeta.

I sonetti, inoltre, specialmente il terzo e il quinto, vogliono riferirsi anche a quella singolare fusione di naturalismo panteistico e di ardente cattolicismo onde si colora la filosofia del Grande di Stilo, nonché ad alcuni commoventi richiami del pietoso *Inno al sole.*

È noto poi che il Campanella ebbe nell'Astrologia un'immutabile fede, donde gli derivò la cer-

tezza incrollabile della sua alta predestinazione: fede che non lo abbandonò neppure negli ultimi giorni della vita. Infatti, già vecchio e sfiduciato di ogni cosa, avvertendo che gli sarebbe stato fatale l'ecclissi del giugno 1639, volle usare gli stessi rimedi adoperati anche in Roma con Urbano VIII e consigliati nel settimo libro degli *Astrologicorum* a chiunque, per congiunzione di astri, preveda a sé malefici gl'influssi di un ecclissi.

Si chiuse quindi nella sua cella, che ripulí con ogni cura; vi arse in continuazione aromi di ogni specie; si circondò di blande e gaie melodie, di pietre a vari colori, di erbe odorose, di sette lampade ardenti, nonchè di altri magici riti che - data l'imminenza della morte - attestano, in modo non dubbio, della sincerità dell'uomo e del filosofo.

Pur troppo le formule astrologiche a nulla valsero: prima ancora che l'ecclissi avesse luogo, il vecchio, stanco, chiudeva gli occhi per sempre, dopo avere preso i sacramenti dalle mani del Priore di S. Onorato, fra Guglielmo Matthieu, in mezzo ai frati che, curvi intorno al letticciuolo del Grande, pregavano e piangevano in silenzio.

Era l'alba del 21 maggio 1639! Fu così placida e calma la morte, che ai presenti il bianco viso del trapassato parve immerso nella pace del sonno.

Ma egli vive, eternamente, - gagliardo animatore - fra gli eroi dello spirito umano: rivive nell'anima meravigliosa della sua terra e nella tradizione rinnovellante del suo popolo imaginoso!

. . . . su l'evo arde e splende
quello che attinge i vertici del cuore:
sogno d'amore, sogno di dolore.

L. Cunsolo - Rapsodie

. . . . . .
Poi vola in alto, e di stelle s'infiora.

T. Campanella

Fra le are e i sepolcri

Nel travaglio dei secoli, in alterna
onda, s' oscuran pallidi i mortali:
ma - come il mare - operatrice eterna
canti, o leggenda, su le cose frali!

E sol che un Verbo indocile all'inferna
ansia dell' uomo renda un batter d' ali,
irrompe ed urge e turbina, in superna
arsi, un tumulto d' impeti immortali.

Soste pensose di mia gente, fiera
erta fra le are ed i sepolcri, quanto
arde di luce su la nostra sera!

Pallida sera, su cui trema il pianto
di forti aedi e ride primavera,
piena del ritmo di un superbo canto.

La radice oscura

Dove alla morte l' anima inquïeta
sdegnosamente debba tu gettare ;
dove all' amore la tua strofe lieta
soavemente debba tu donare,

s' ergon nel tempo, in purità segreta,
tremule fronti di vegliardi, care,
superbe audacie di garzoni, a meta
alta sospinti da più nobili are.

Silenzïosa la radice oscura
dona, indi, messe di novelli fiori :
trema, da torno, una fragranza pura ;

e dentro i vecchi torbidi dolori,
ripalpitanti nella notta dura,
la Morte é germe di gagliardi Amori !

Il Mistero dell'essere

Tramonta il sole dietro il Consolino.
Ampia accesa di porpora, dal mare
a' dolci colli salïenti, appare
arsa la valle da un ardor divino.

Candido, stanco, presso a declinare
(o cuore ardente, cuore adamantino,
scheggia avulsa dal tuo monte vicino !),
che vedi, o Grande, su le cose errare ?

Un irrompere lieto di campane
effonde ai cieli risonanze alterne :
treman le stelle sopra le ansie umane.

Vaga nel mar dell' essere il pensiero
inquïeto dell' uomo : ivi di eterne
voci Egli ascolta accendersi il mistero ! (1)

---

(1) Il Campanella scrisse, circa *l' intendere e l'infinito*, versi veramente alti :

« *Desir immenso delle cose eterne*
E 'l vigor, per cui sempre alto più intendo,
E terra e ciel trascendo,
Se nulla eccede di sue cause il fine,
Mostran che d'aria e dal sol non dipendo,
Né di cose caduche, ma superne. »

L'attesa dolorante

L' ombra s' aduna ne la bianca cella.
Sogguarda al vecchio, dai volumi aperti,
grave una testa, cui - fra riti esperti -
ei plasmò d' erbe nell' età novella.

Oh, lunga, ardente, imaginosa - nella
gioia, nella tristezza, nei deserti
del Consolino - giovinezza ! Oh, certi
anni d' attesa dolorante e bella !

Or la fatidica opera è compita ;
e stanco è il cuore. (1) Ma dell' universo
per lei saprà l' essenza indefinita.

Signore delle forme e della morte,
l' uomo alzerà lo spirito deterso
incontro al Fato, immacolato e forte !

---

(1) In tutte le poesie del Campanella si sente l'eco accorata delle sue pene,

« l'aspra severitate che mi doma
sin dalla bionda alla canuta chioma
tal che pensando me n'accoro e impetro. »

Il Verbo nuovo

L' ora s' appressa che del Verbo atteso
balenerà la luce universale.
Palpita l' ombra : ha l' ansio cuor - proteso
verso l' ignoto - come un rombo d' ale.

Già sette volte verso il mare è sceso, (1)
onniveggente lampana immortale,
il vivo sole. Cessi il pianto : è asceso,
con Dio, ne' cieli, il trepido mortale.

Lunghi tormenti, veglie di dolore,
orrida notte di Sant' Elmo, grande
- ecco, per tutto - si diffonde Amore !

Pigro si scioglie il verno. Radïante
sorge da morte anche Gesù. (2) Si spande
l' anima nell' immenso aër, festante.

---

(1) Il sole, visto dal Consolino, completa il suo movimento di traslazione quando sorge dal mare Ionio, che si apre, di fronte a Stilo, tra i colli degradanti lungo la valle dello Stilaro.

(2) Si ricordi il doloroso contrasto espresso dal Campanella nel distico :

« *Credesi ch'oggi anche Gesù da morte resurse,*
Quando me vivo il rigido avello preme. »

Nox

Bianca è la luna sul commosso mare.
Mormora roco il fremere corrente
dello Stilaro. Muti ad ascoltare
stan gli accolti discepoli il Veggente:

« L' Orsa non anco volge a tramontare
sul Consolino. Che mai sale, ardente,
dal colle?... I libri... Il rito astrale... Appare,
vedi ?... É di un astro la maligna mente ! »

Ma dal silenzio irruppe, alta, una voce:
- È nel mio Verbo il Dio rivelatore ! -
Arretrarono i giovani; il divino

capo, urtato, oscillò ; cadde... Un atroce
caccia il Vegliardo grido di dolore...
L'Orsa tramonta dietro il Consolino.

NOTA — La prima parte di questa leggenda fu da me già svolta nel vol. ***Rapsodie : Stilo nella tradizione e nella storia***, 1922. Ne riporto qui l'ultimo sonetto ;

Che mai sognava il piccolo pastore ?
La madre (dolce e santa dispensiera
dei palpiti onde un popolo non muore)
gli aveva detto ; « Chi di una leggera

erba si nutre, si ritrova in cuore
e sapienza e baglior' di primavera :
ma chi la vede, vive nel dolore;
ma chi la mangia, inchina presto a sera ! »

Saliva dalla valle il mormorio
roco del fiume. Il piccolo sognava.
Nell'aria e nel suo cuore era un brusio :

quando ad un tratto vide tremolare,
lieve, tra i sassi l'erba che cercava :
e fu Grande, in un grande dolorare !

Guido Rispoli

GUIDO RISPOLI

Religione e Poesia

I.) – Brahmanesimo, Buddhismo e Cristianesimo.

II.) – La poesia dei Vangeli.

A cura
del Circolo di Cultura Religiosa
NAPOLI
1919

Religione e Poesia

Tip. " L' Editrice Italiana „ - Cavallerizza a Chiaia, 60

Lascio pubblicare agli amici del « Circolo di Cultura Religiosa » queste pagine desunte da due conferenze, che io tenni nell'ottobre del 1917 e nel gennaio del 1919. La prima (« Brahmanesimo, Buddhismo e Cristianesimo ») à una portata più che altro divulgativa ed è una sintesi di notizie e considerazioni, in gran parte non nuove per gli studiosi di queste particolari discipline: essa risente, nelle conclusioni, dello stato d'animo creato dalla guerra.

La seconda (« La poesia dei Vangeli ») è, nei suoi punti centrali, un tentativo di critica estetica, degno di migliore e maggiore studio.

Napoli, marzo 1919.

g. r.

I.

Brahmanesimo, Buddhismo e Cristianesimo

Signore e Signori,

Usciamo un poco fuori del turbine.

L'oscura tempesta che s'abbatte sulle terre del mondo, che dicono civile, tutto devastando e disperdendo, non potrà in nulla mutare le radici perenni della vita, che rimarranno le stesse. Nulla forse muterà su questa nostra terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage, quando i morti e i feriti, un giorno, dormiranno insieme nei loro sepolcri ignorati ed umidi sotto le zolle, e l'erba sopra ritornerà ad essere tenera e lucida al sole della primavera che è sempre la stessa. La vita ripullulerà dalle semenze nascoste con lo stesso ritmo verso l'avvenire e il grido di pace che si leverà più forte e accorato farà riardere le rinnovellate questioni umane e sociali. L'universo morale non muta; bene, dunque, in tempo di pausa, possiamo discorrere intorno alle cose supreme: sarà come un ritorno alle sorgenti immutate della vita.

Vi parlerò della mentalità religiosa indiana e di quella cristiana. Sarà lontano da me ogni spirito di polemica. E cosa vana e sterile tentare certe difese. Vi sono personalità così in alto e così pure da non aver bisogno, per il privilegio della loro natura, della miseria delle nostre argomentazioni. E il rumore d'una lunga ad annosa polemica intorno alla superiorità del Cristo o del Buddha vorrà essere lontana interamente dalle considerazioni che saremo per fare. Quella questione discussa con tanto litigioso ardore tra dotti italiani e stranieri non riuscì, in fondo, che a mescolare impurità di astio e intolleranza di pensiero a serenità di fede e ad ardori di slanci.

Una grande ignoranza è da noi circa la civiltà dell'India antica. Questa scienza è ancora patrimonio di privilegiati cenacoli. E un'ignoranza che non può forse nemmeno essere giustificata dalla diversità di natura e dalla difficoltà d'interpretazione che presentano la lingua e il pensiero indiani, sconosciuti alla grandissima maggioranza dei popoli occidentali.

E tutto ciò è molto dolorosamente significativo, se si pensi che nessun popolo mai guardò *nel mondo* con occhio così lucido e potente, quanto l'indiano, dalle visioni maestose come le sue montagne elevate ed inaccessibili. La realtà, non quella parvente e caduca, ma quella intima, che è come l'essenza misteriosa del tutto, mai fu

tentata ed avvicinata con così felice intuizione come nell'antico paese del sole che sa le albe e non conosce i tramonti.

Vi fu un grande popolo che in una plaga, lontana dall'Europa, divisa dal rimanente dell'Asia dai massicci dell'Himalaya e dal resto dell'umanità dall'Oceano sconfinato, aveva vissuto una lunga vita di vario, intenso, profondo pensiero. Consentitemi una breve digressione su questa meravigliosa attività intellettuale durata fiorentissima per ben tremila anni.

Quali furono la pietre miliari di questo prodigioso cammino?

Con il *Veda* il popolo indiano, sin dal secondo millennio avanti Cristo, aveva celebrato le forze della natura, tutte vivamente personificate; con i *Brahmana*, letteratura sconfinata, aveva già stabilito le forme della sua confessione religiosa.

E poi vennero le *Upanisad*, i sacri libri, nei quali la maturazione di quei germi di speculazione filosofica, che già da gran tempo parevano affaticare la mente dei pensatori, giunge a concreto sviluppo. Nelle *Upanisad* il popolo indiano, con una potenza d'ascesi veramente meravigliosa, aveva tentato di penetrare l'oscuro mistero dell'essere, all'indagine del quale la considerazione del piccolo *io* e del mondo fenomenico l'aveva sospinto. E

poi pullularono i sistemi filosofici e le confessioni spirituali, sulle quali per lungo tempo s' eleverà signore il Buddhismo.

Non dirò dell' ampissima letteratura indiana. Pensate al *Mahabarata* e al *Ramayana*, poemi epici di più di centomila strofe, che non temono confronto con alcuna letteratura del mondo; alla drammatica appassionata e potente; alla novellistica sterminata; a tutta quella fioritura meravigliosa di saghe e leggende; alla lirica piena di slanci; alle opere che racchiudono il meglio del pensiero speculativo e scientifico.

Tutto questo ardore di spiriti, questo bruciare perenne di pensiero, questo vivido scintillio di arte, che trovò l'espressione felicissima in quel primitivismo formale così vicino alla serena freschezza delle cose, sempre vivo anche nelle immagini ripetute e nell'andatura larga e monotona, ebbe sempre carattere sostanzialmente umano e spirituale, perchè il popolo indiano fu (e non è forsa ancora?) un popolo anzitutto sinceramente e profondamente religioso. « La storia del pensiero dell' India, scrisse il Müller, è veramente storia del suo spirito religioso, giacchè ogni manifestazione della psiche e dell'intelletto di quel popolo fu essenzialmente costituita o quasi sempre pervasa da sentimento di fede ». Forse non solo una speciale e privilegiata struttura di spirito rese gli Indiani ansiosi ri-

cercatori di verità e di luce intorno alle cose supreme e pose l'assillo perenne delle eterne domande in essi agitati dall'intimo nume; ma li formò anche l'ambiente maestoso in mezzo al quale vivevano in mistica comunione con tutte le dolci cose di natura. Non le quattro mura circoscritte delle nostre piccole case, ma le selve lussureggianti di vegetazioni, dove l'occhio pensoso spaziava liberamente e l'anima si riconosceva in più grandi visioni di vita.

L'irrequieto animo indiano fu tratto ad ogni possibile forma di concepimento dell'ideale religioso: ad ingenue concezioni primitive cioè, a tendenze filosofiche poi presto condotte nell'ambito della fede a radicale evoluzione distruttrice di un passato ormai vieto; a prepotente reazione, infine, e ad un esagerato rincrudimento di settarismo e di dogmatismi molteplici. Tralasciamo il periodo mitologico, quando la fantasia degli Indiani popolò l'aria, la terra e il cielo di esseri divini, nei quali s'identificano le forze della natura, pur notando però che sin dal secondo millennio avanti Cristo queste primitive concezioni animistiche ed antropomorfiche dell'universo rivelavano i germi di un'attitudine speculativa e davano già pallidamente sbozzati gli inizi lineari di un'etica e di una metafisica che saranno poi svolte e concretizzate. E venia-

mo alla concezione brahmanica che precorre e prepara il Buddhismo.

« Dopo d'aver esaltato gli dei, scrive il Ballini, nel loro vero significato di potenti personificazioni delle energie vitali del mondo, cominciò lo spirito indiano a considerare tutti gli dei nella stessa guisa ed a scoprire un recondito legame tra le forze cosmiche e le forze vitali e s'avviò ad una specie di stadio religioso che il Müller felicemente chiamò *enoteismo* (monoteismo primitivo) ».

Sorse così il *Brahman* cioè la prima e massima essenza, il principio cosmico, quanto di più grande può essere pensato « e tale da non aver nulla nè avanti nè dietro ». Pensavano così: non esiste che Brahma, lo spirito del mondo, fuori di Brahma oltre Brahma non esistono che fenomeni, parvenze. Da una parte l'uno, l'eterno senza origine e senza fine, dall'altra singoli esseri imperfetti, soggetti in perenne alle vicende della nascita e della morte.

Ora come poter vivere, operare, godere in Brahma?

Nel piccolo *io* (nell'*Atman)* essi trovarono risposta ad ogni possibile problema del mondo esterno, in esso anzi il mondo stesso videro rispecchiato, riconoscendo nella grande anima del mondo collettivo l'anima individuale. Nel microcosmo uomo si concreava il macrocosmo universo. Questa possibilità d'assorbimento dell'*io* nel tutto,

queste mistiche nozze, questa identificazione del *Brahman* con l'*Atman* fu il nucleo centrale della speculazione indiana, che vi compiva lo sforzo maggiore e più potente.

È interessante leggere, spigolando dai testi sacri, la definizione di questo intimo ed eterno *io:*

« *L'Atman* (dice la *Brhadâr Up. III, 8, 8;*) non è nè ampio nè minuto; non corto non lungo; senza sangue e senza grasso; non ha ombra nè tenebra; non vento nè etere; non aderisce nè si può toccare; non ha odore nè sapore; manca di occhi, d'orecchie, di voce e d'intelletto; è senza calore, respiro o bocca; non ha nome personale nè di famiglia; non ha età, non soffre morte ne paura; non è coperto ne scoperto; nulla ha dinanzi a sè o dietro o in mezzo a sè stesso. Nessuno egli consuma e da nessuno è consumato. E pure egli vede, non veduto, ode non udito, pensa non pensato, conosce non conosciuto. Nessun altro veggente è fuor di lui; nessun altro che oda, nessun altro che pensi, nessun altro che conosca. Eppure per lui noi vediamo, parliamo, udiamo, pensiamo, respiriamo: egli tutto pervade e in tutto s'immedesima, in tutto *(Brhadâr. Up. I, 4, 7;)* sino alla punta delle unghie; egli è il pezzetto di sale, che gittato nella catinella d'acqua, scompare come pezzo di sale, ma persiste in tutta la sua essenza nell'acqua salata: egli fonte prima di tutte le cose, è il granellino contenuto nel frutto di

to a rompere ogni più caro legame e a confinarsi, autonomo e invitto, nella solitudine severa della sua coscienza per sentir meglio dentro di sè la gioia travolgente della liberazione necessaria. Il suo pensiero potente alimentò ed armò la sua parola implacabile di predicatore. Se egli era stato illuminato, bisognava illuminare gli altri come lui tormentati ed avvinti. Da qui la portata sociale delle sue dottrine. In che dunque può consistere la liberazione? Se la vita è dolore, la felicità ultima non può essere che nel *non vivere*. Ma non nel morire. La morte secondo il Buddha non annulla il dolore e non può dare, distruggendo la vita la coscienza della liberazione. Essa è un episodio individuale del gran dramma universale che continua oltre la morte di ciascuno. Bisognava procedere oltre: liberarsi dalla vita e dalla morte era necessario per liberarsi dal dolore; annegare la propria personalità nella più vasta personalità cosmica; distruggere la volontà di vivere, fluire, svanire, dileguare nel *nirvana*. Il « cupio dissolvi » infine!

« O fratelli, egli diceva, (cito dal *Mahaparinirvana — Sutra*) nulla quaggiù è durevole ed eterno; nondimeno l'amore avvince l' umanità a questo alternarsi di vita e di morte che è il mondo; folle è colui, il quale non cerca la Scienza che insegna a liberarsene. Spariranno i padri e le madri, lasciando memorie di lagrime e progenie agi-

tate da desideri e da rimpianti, cupida e sconfortata. Solo quel che non nasce non perisce; ed io vi dico che quel che nasce morirà e quel che muore tornerà di nuovo a vivere: e così di continuo, sempre, e sempre tra pianto ed angoscia. Il Monte Meru crollerà, morranno in cielo gli dei; come quaggiù muoiono i re, muoiono i ricchi e i poveri, i nobili e i volgari e gli animali. Quanto grande è dunque l'essenza eterna non soggetta nè alla nascita nè alla morte! Io la raggiungerò nel *nirvana*. Coloro che nella vita presente e nelle future loro reincarnazioni seguiranno la mia dottrina, riusciranno anche essi a liberarsi finalmente dal dominio della vita e della morte e non torneranno più ai dolori e alle lagrime ».

Ma come poter trasumanarsi e raggiungere eternalmente la beatitudine del *nirvana?*

Riassumerò, col Formichi e col Ballini, gli elementi della sua dottrina.

Persuaso dell'esistenza del dolore e della sua universalità, il Buddha nè determinò l'origine per trovarne più efficace il rimedio. Le quattro grandi verità, in cui è incluso l'ottuplice sentiero alla via di salvazione, al *nirvana*, quale egli le à esposte nella predica di Benares, costituiscono l'essenza della nuova dottrina, che, come bene fu osservato, fu dal suo fondatore esposta per sintesi, mentre poi, per l'attitudine indiana a sottilizzare, a dividere

in categorie, a suddividere in sotto categorie, a chiarire, a esemplificare, fu sparsa in un numero immenso di opere che basterebbero da sole a formare la letteratura di un popolo intero.

Due estremi — egli dice (cito dal *Vinayapitaka, Mahabagga, I, 6, 17 e segg.*) rivolto ai suoi primi cinque ascoltatori, dopo che abbandonato ogni bene mondano, ridottosi nella solitudine della selva e repudiata come inutile anzi dannosa ogni sofferta macerazione del corpo è divenuto l'illumminato, il Buddha — due estremi vi sono dai quali deve tenersi egualmente lontano ognuno che abbia rinunciato alla vita mondana e voglia dedicarsi a vita spirituale. E quali sono? Il primo è l'intera dedizione nella vita a bramosia e piacere: esso è vile, brutale, da trivio, ignobile e vano; l'altro è l'abbandono del corpo ad una vita di automacerazione e pur esso è ignobile, doloroso e vano. O voi monaci, il Benvenuto mentre si teneva ugualmente lontano da questi due estremi, ha potuto scoprire la via di mezzo, la quale apre gli occhi, purifica l'intelletto e conduce alla quiete, alla conoscenza, al lume del vero, al *nirvana*. Ma quale è dunque questa via di mezzo? Essa è il nobile ottopartito sentiero: retta fede, retta volontà, retta parola, retta azione, retto contegno di vita, retto sforzo, retto pensiero, retta con-

centrazione di spirito. Questa è la via di mezzo che il Benvenuto ha scoperta, che apre gli occhi etc. ».

« E questa è la nobile verità del *dolore*: nascita è dolore, vecchiaia è dolore, malattia è dolore, morte è dolore; dolore è lo stare insieme con persona non cara, dolore l'esser divisi da persona cara, dolore è non ottenere ciò che si desidera; in breve, dolore sono gli elementi dell'esistenza individuale che scaturiscono dall'attamento al mondo dei sensi ».

« E questa è la nobile verità dell' *origine del dolore*: il desiderio che conduce a rinascita, che, legato a piacere, a dolore, va in cerca qua e là del piacere, il desiderio cioè del piacere dei sensi, il desiderio di essere, il desiderio del benessere.

E questa è la nobile verità della *soppressione del dolore:* essa è la soppressione di questo desiderio per mezzo dell'assoluta assenza di passione; essa è l'abbandono, il rifiuto, la cacciata, il non ricovero di questo desiderio ».

« E questa è la nobile verità della *via che conduce alla soppressione del dolore:* essa è appunto il nobile ottopartito sentiero: retta fede, retta volonta, retta parola, retta azione, retto contegno di vita, retto sforzo, retto pensiero, retta concentrazione di spirito ».

A questa dottrina che dalla cruda contemplazione del dolore universale giunge al miraggio della distruzione di

esso col *nirvana* (parola misteriosa, cui non uno dei mille diversi significati attribuitile può corrispondere, se non quello negativo di condizione contraria a quella che impone il dolore di questa vita); a questa dottrina che sancì nei cinque comandamenti negativi « non ammazzare alcun essere, non rubare, non commettere adulterio, non dire il falso, non bere bevande alcooliche », i più alti principi che possono essere vantati da qualsiasi altissima religione, si volse pieno di fiducia e d'entusiamo, per quasi dieci secoli, lo spirito indiano.

E con quanta costanza ad amore, con quanto folle e pugnace entusiasmo venna essa predicata!

Vi ho parlato, signori, della mentalità religiosa indiana; prima di dir parola di quella cristiana, sarà forse opportuno fare qualche considerazione concreta intorno all'essenza del Buddhismo. Prescindiamo da quel che nel Buddhismo v'è di pensiero speculativo (e che è del resto, come vedemmo, il risultato d'una precedente millenaria attività interiore dello spirito indiano) e che rimarrà sempre nella storia dell'umanità documento sommo di quel che possa la mente nostra; prescindiamo da questo. Vediamo invece quel che nel Buddhismo v'è di pratica religiosa, di possibilità morali e sociali.

Al lume del buon senso la dottrina di Gothamo ap-

re incompiuta ed irrazionale. Incompiuta perchè è una sione unilaterale e parziale della realtà. Se s'intende la ecessità che il mondo sia fatto com'è non v'è posto per maledizione: la necessità non può essere che bene. Il entimento è un prender partito e prender partito non si uò se non si è parziali. Il dolore non può essere che n fenomeno individuale e contigente. Da che risulta mai a sua immanenza e la sua universalità? Ci sembra poi rragionevole perchè è assurdo mettersi fuori della realtà negandola con un atto mentale che rimane tale e non può attuarsi. Il *nirvana* rimarrà pur sempre una posizione mentale negativa, della cui reltà è molto lecito dubitare. Diversa è la mentalità religiosa cristiana.

Non vi parlerò certo del contenuto e del formarsi del Cristianesimo. Mi contenterò di esporre qualche considerazione.

Notiamo anzi tutto che il Buddhismo tende all'ateismo, mentre il Cristianesimo è la religione teista per eccellenza. Il Buddhismo nega la vita, il Cristianesimo l'accetta e l'esalta. L'essenza del Buddhismo può riassumersi così: suprema perfezione dell'essere nella totale distruzione dell'essere. L'essenza del Cristianesimo invece: l'idea d'un regno avvenire di giustizia realizzato per mezzo della perfezione interiore e cioè con l'amore reciproco che la coscienza dell'unità degli spiriti nello spirito supremo su-

scita nelle anime. Vi possono essere, e vi sono, punti di contatto, ma non sono di sostanza nè provengono da comunità di premesse; sono di procedura. Il Buddhismo predica l'amore al prossimo, la rinunzia ai beni mondani, la bontà, la sincerità non per attuare in ciò nessun nuovo ordine di cose, come nel Cristianesimo, ma per avvantaggiarsene nel cammino assurdo verso il *nirvana*

Certo il Cristianesimo si mantiene in confini spirituali ed intellettuali più modesti. Buddha non accettò senz'altro la vita, ma l'interrogò, l'interpetò, agitato e sconvolto nel cuor suo. La sua dottrina à una portata metafisica e un'esperienza mentale sconosciute al Cristianesimo. Questo accettò, anzi postulò la creazione e professò il ritorno di tutte le cose al creatore: non è un notevole passo su Aristotile. Ma questa insufficienza metafisica del Cristianesimo non fa menomamente impallidire la sua luce potente e l'efficacia delle sue bianche parole. Se Buddha fu un cervello, Cristo fu un cuore: onde risulta indiscussa la superiorità etica del Cristianesimo.

Il profondo e nobile conforto morale che i Vangeli ànno dato e dànno all'umanità assetata di bontà non trova riscontro alcuno nel Buddhismo. Il Cristianesimo non poggia su vane astrazioni. È pervaso di umane realtà. Nei versetti dei vangeli vi passa aria diffusa di letizia e luce piena di consolazione: non v'è la quiete de-

solata, quel raccoglimento che è quasi una sospensione di respiro, un doloroso tacere dinanzi alla eterne tristezze che la mente rivela, com'è nei testi buddhistici. Qual prova del resto più bella di questa grande umanità del Cristianesimo, se non quella contenuta nel sacrificio di Gesù, che fu come la consacrazione della legge? Non è l'umanità, apoteosi dei sensi e dell'intelletto, come ce la dà la storia greca o romana. È un'umanità di luce e di amore, che ripudia dallo spirito il contagio insano del corpo. Un'umanità da venire, creazione di poesia e meta ultima d'ogni aspirazione, un assurdo storico, forse, ma di cui è dato a chiunque intravvedere l'alba e passarne la soglia.

Vero è che il Cristianesimo non può essere costituito interamente di elementi assoluti ed universali: a verità perenni e vere in ogni tempo e luogo si mescolano condizioni e contingenze che l'ambiente creò e che il tempo à distrutto. Ma esso è tale da poter ricevere l'adesione incondizionata, per la parte etica, di quanti credano che dalla educazione interiore di ciascuno dipende ogni possibile trasformazione sociale. È in ciò la sua forza e la sua gloria. Che importa, il notare che questa perfezione sociale deve essere conseguita come preludio ed annuncio, o condizione, di quella eterna? Se il bene quasi è comandato non come fine a sè stesso, ma come postulato della

beatitudine celeste? Cristo proclamando che il germe e la possibilità della perfezione e della salute sono in noi, compì la più grande delle rivoluzioni sociali, diè all'uomo il segreto d'ogni vero progresso. Non v'è civiltà se non dov'è purificazione di appetiti e di slanci. I versetti del Vangelo sono e resteranno, come le *degnità* della Scienza Nuova, gli articoli fondamentali d'ogni possibile legge.

Signore e Signori,

è tempo di concludere. E concluderò ripetendo i versi d'un nostro grande compianto Poeta, Giovanni Pascoli, candida e serena anima di cristiano. Siano essi come un augurio, in questa triste ora di sangue:

« Uomini, nella truce ora dei lupi
pensate all'ombra del destino ignoto
che ne circonda, e a' silenzi cupi

che regnano oltre il breve suon del moto
vostro e il fragore della vostra guerra
ronzio d'un'ape dentro il bugno vuoto.

Uomini, pace! Nella prona terra
troppo è il mistero; e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.

Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch' ora o poi tenderete ai più vicini
non sappiano la lotta e la minaccia.

E buoni veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa,
quando non vista, sopra voi si chini
la Morte con la sua lampada accesa. »

II.

La poesia dei Vangeli

Signore e Signori,

Non abuserò della vostra pazienza: sarò breve.

Non andrò in cerca di parole raffinate o di frasi smerigliate; curerò invece di concludere qualcosa intorno al tema che c'intrattiene, contento di passare ad altri l'occasione di una più ampia e completa trattazione.

Nei giornali cittadini v'è stata annunciata la mia conferenza col titolo «I vangeli come libri d'arte». Ora queste parole mancano d'una precisa chiarezza. Bisognerà dunque intendersi su quelle che sono le idee centrali della nostra discussione.

Non vi dirò che i Vangeli sono veri e propri libri d'arte, nel senso che noi moderni possiamo dare a queste parole. Un libro d'arte presuppone un' intenzione e una coscienza estetica, che sarebbe impresa assai disperata riconoscere negli autori dei Vangeli. Non che una coscienza d' arte dovesse ritenersi estranea al popolo giudaico: pensate a certi libri della Bibbia. Ma non la compativa l'ambiente e la situazione creata dal Cristo.

Chi ha scritto quei libri non aveva altro intento, tutto preso nell'anima dalla *buona novella*, che di diffondere la predicazione del Martire. C'è un'atmosfera spirituale nella quale il momento estetico è come disperso e dominato dalla spinta eroica che teneva su le anime. E ancora! un libro d'arte pressupone sempre viva e presente la personalità dell'autore. Sotto questo riguardo la soggettività degli autori dovrebbe interessarci anzitutto; essi sarebbero i veri protagonisti e passerebbero ai nostri sguardi in prima linea. Noi dovremmo in tal caso per esigenza di critica poter stabilire la varia individualità di chi scriveva, accertare la lezione originaria nella quale furono dettati quei libri, determinare i testi nelle vulgate e nelle traduzioni, perchè tutte queste cose importerebbero una assai diversa valorizzazione estetica.

Invece i quattro vangeli che vanno sotto il nome di Matteo, Marco, Luca e Giovanni si presentano a noi privi di questi caratteri formali e sostanziali che dovremmo richiedere da un libro d'arte. Non voglio mancare di rispetto a tutte le fedi e a tutte le opinioni che si possono avere in proposito da quei credenti i quali pensano essere stati i vangeli scritti sotto l'ispirazione divina, la qual cosa ne rappresenta ai loro occhi l'indiscutibile garenzia. Penso invece chi i diritti della filologia e della critica storica non intacchino per nulla la nostra fede, ma

quando mi si mette tra le mani un libro, io ò il diritto di domandarmi che cosa esso sia. Orbene, per dirla con parola povera, noi sappiamo ben poco sui quattro evangelisti e sappiamo inoltre che i testi evangelici sono tutt'altro che accertati e garentiti *ad litteram*. Essi si presentano come anonimi, nel senso che la personalità degli autori è, più che limitata, direi quasi assorbita dalla straordinaria figura del Cristo che vi giganteggia. L'animo di chi scriveva è così abbandonato e dedito al soggetto che lo infiamma e lo possiede, che vi ci si perde dentro.

Questa dedizione totale se annienta ogni intenzione d'arte crea pertanto una profonda poesia. I Vangeli sono davvero libri di poesia nel senso più ampio e pieno della parola.

La figura e la vita del Nazareno furono così singolari da racchiudere in sè stesse ogni lirica e ogni dramma: una breve parabola dinanzi al sole, così luminosa e parlante da esserne vestita di luce nei tempi dei tempi.

Questa dedizione per la quale divenivano poeti uomini oscuri ed incolti come gli evangelisti (Giovanni a parte) era dovuta soprattutto al fascino dell'uomo straordinario, il cui solo sguardo rapinava le anime. Con quali occhi di trasfigurati dovevano guardarlo coloro che ebbero dalla sorte il privilegio di avvicinarlo.

L'aspettazione del Messia vaticinato e invocato fin dai primi profeti ebrei aveva esasperato e polarizzato le anime con una cupa voluttà. L'ansia dell'attesa aveva diffuso in tutti gli spiriti il presentimento che il voto del popolo d'Israele era per compiersi; gli occhi dei veggenti già scorgevano calare in terra il Messia. Già s' udivano ignoti accenti che esaltavano il martirio e celebravano la potenza dell' *Uomo del dolore.* Un ispirato aveva levato un cantico sulle sofferenze e sul trionfo del *Servitore di Dio,* nel quale si può dire profetizzato l' avvento del Cristo:

« Egli ha preso sopra di sè i nostri dolori. S' è caricato delle nostre doglie; è stato piagato per le nostre iniquità e per le lividure sue siamo noi risanati.

Noi eravamo come pecore erranti; ciascheduno si era smarrito e Iehova pose addosso a lui le iniquità di tutti. Schiacciato, umiliato, egli non ha aperto la bocca. La tomba di lui è creduta quella d'un tristo. La morte, quella d'un empio. Ma dacchè avrà offerta la propria vita, vedrà una discendenza numerosa e le cose di Iehova prospereranno nelle mani di lui. »

L'apparizione dell'uomo che portava fin nelle vestigia mortali i segni della predestinazione, dovè trascinare le anime con un ardore senza nome.

E questo fascino fu senza dubbio ingigantito dalla sug-

gestione della sua bella persona. In una lettera apocrifa, attribuita a Publio Lentulo proconsole romano in Giudea sotto Tiberio, così è descritta la persona di Gesù:

« In questo tempo apparve un uomo, che vive infino ad ora, uomo dotato di grande potenza. Lo chiamano un grande profeta; i suoi discepoli lo appellano figlio di Dio. Il suo nome è Gesù Cristo. Risuscita i morti e guarisce le infermità. Quest' uomo è di statura alta e ben proporzionata, con una fisionomia piena di benignità, ma anche splendente; talchè coloro che lo vedono, lo amano e lo temono a un tempo. I suoi capelli sono del colore del vino, dorati alla radice, fluenti senza arricciarsi, ma dalla linea delle orecchie in giù inanellate e lucidi e spartiti per lo mezzo alla guisa dei Nazareni. La sua fronte è piana e liscia; il suo viso senza difetti; il colorito è roseo, ma non soverchiamente; l'espressione del volto è ingenua e benigna. Il naso e la bocca sono di disegno puro. La barba è piena, dello stesso colore dei suoi capelli e divisa per lo mezzo. Gli occhi sono azzurri, oltre ogni dire brillanti; nel riprendere e rampognare è formidabile; nell'insegnare ed esortare è mite ed amabile. Nessuno lo vide mai ridere, ma molti lo videro piangere. Le mani à lunghe, diritte. Nel parlare è reciso e grave, non essendo dedito alla loquacità. In bellezza sorpassa il maggior numero degli uomini ».

Il compimento del vaticinio e la suggestione della meravigliosa creatura dovettero dunque incatenare le anime dei suoi seguaci, cagionando quell'assoluto abbandono, del quale testimoniano i Vangeli. Nè è a dire che l'essere stati i Vangeli dettati molti anni dopo la morte di Gesù intiepidisse l'animo di chi scriveva. Anzi il lungo intervallo trascorso pose intorno alla figura del Cristo un alone di silenzio che lo faceva sentire più vivo e presente che mai. Un'aureola di mistero trasumanava la sua vita breve e prodigiosa, vero poema sereno e tragico ad un tempo, fatto di parole caste e di rassegnato martirio. I Vangeli ci danno questa vita rivestendola di parole luminose e potenti. E dove l'umanità di Gesù ci è meglio resa, lì troviamo migliore e maggiore poesia. Giovanni ci dà un Cristo trasfigurato, quasi staccato dalla realtà, puro spirito, nel quale a fatica ritroviamo gli elementi semplici e possenti della sua umanità che vi stanno come latenti e dispersi. C'è il figlio di Dio, non più il figlio dell'uomo. Le vicende della sua vita diventando la conclusione d'una predestinazione divina acquistano un carattere di fatale necessità, che toglie ad esse ogni immediatezza drammatica e ogni ricchezza di contrasto e di passione. La poesia diventa teologia. Il Golgota è il compimento d'un arido disegno divino.

I Vangeli di Matteo, Marco e Luca non raggiungono

è vero, mai le vette del misticismo e la profonda spiritualità di Giovanni. Ma ci rendono, specie quello di Matteo (che unico, forse, fra i tre vide Gesù con i suoi occhi mortali e gli fu discepolo caro) ci rendono la persona e la vita del Cristo con una semplicità d'espressione di rara potenza.

È uno stile tutto cose. Quando si à l'anima così interamente presa dalle idee e dai sentimenti che ci turbinano dento, le parole acquistano una densità d'espresstone ed una perspicuità di significato di grande efficacia.

C'è nei Vangeli una pienezza interiore che è poi in fondo l'elemento primo della poesia. Perchè la poesia non è fatta di parole difficili o smaglianti. Essa sta nel saper rendere senza residui e senza artificio quel che abbiamo dentro. V'è un'assenza di letteratura che consola: parole vergini, eloquenti, pure. Sembra che vi passi dell'aria attraverso. In questa semplicità di tecnica che à lo stile dei Vangeli c'è una vera e propria classicità, cioè la perfetta adeguatezza tra il pensiero e la parola. Da qui quel sapore gnomico e sentenzioso che à ogni versetto, che sta a sè come una massima da citare.

Notate l'interessante sintassi: periodi brevissimi, taglienti, nervosi. E quella coordinazione così ricca di polisendeto, persino monotona talvolta, quasi che lo scrittore fosse premuto dall'abbondanza delle cose da dire. Dunque, poe-

sia. E la commozione spirituale da cui è preso l'evangelista crea talvolta degli scorci drammatici, che sembrano nascere dal gioco stesso, luminoso e potente, dello stile. Ed allora lo scrittore s'avvicina, sia pure fuggevolmente e incosciamente, ad una vera e propria realizzazione d'arte.

C'è l'uccisione di Giovanni Battista, ad esempio, che è tra queste pagine più splendenti:

« Erode aveva preso Giovanni e l'avea messo nei legami e l'aveva incarcerato a motivo di Erodiade, moglie di Filippo suo fratello. Perciocchè Giovanni gli diceva: « Non ti è lecito di possedere costei » e volendolo far morire pure temette il popolo; perciocchè essi lo teneano per profeta. Ora celebrandosi il giorno della natività di Erode, la figliuola di Erodiade avea ballato ivi in mezzo ed era piaciuta ad Erode. Onde egli le promise con giuramento di darle tutto ciò che ella chiederebbe. Ed ella indotta prima da sua madre disse: « Dammi qui in un piatto la testa di Giovanni Battista ». E il re se ne attristò; ma pure per i giuramenti e per rispetto di coloro che erano con lui comandò che le fosse data. E mandò a far decapitare Giovanni Battista in prigione e la sua testa fu portata in un piatto e data alla fanciulla: ed ella la portò a sua madre ».

Come avrete notato, la drammaticità di questo brano

è data coi più semplici mezzi. Sono in fondo notazioni di cronaca quasi schematiche nelle quali è soppresso ogni trapasso logico e sentimentale e i punti salienti del dramma bruscamente ravvicinati dànno al lettore il tono formidabile della tragedia. « Il re se ne attristò » dice la pagina, e c'è in questa proposizione tronca sintetizzato il tumulto di sentimenti discordi, che dovettero turbarlo. E l'evangelista riesce a darci, con una parola, una dissonanza di cose sovrumane e indicibili, come il terrore del re che sente la presenza di Dio.

E ricordate, fra le tante, la parabola del *figliuol prodigo?* Già la parabola è in sè stessa una forma di componimento assai ricca di elementi sensitivi e reali. E una rappresentazione viva d'un fatto che sostituisce l'aridità dell'insegnamento morale, che in quella si cala. Contiene dunque elementi di poesia, che il simbolo non riesce a vincere.

Così al ritorno del *figliuol prodigo* il sentimento della paternità esultante crea accenti d'indimenticabile commozione. Ascoltate:

« Egli dunque si levò e venne a suo padre; ed essendo egli ancora lontano, suo padre lo vide e n'ebbe pietà; e corse e gli si gettò al collo e lo baciò. E il figliuolo gli disse: « Padre io ò peccato contro il cielo e davanti a te e non sono più degno d'essere chiamato tuo figliuolo.

Ma il padre disse ai suoi servitori. Portate qua la più bella veste e vestitelo, e mettetegli un anello in dito e dei calzari ai piedi. E menate fuori il vitello ingrassato ed ammazzatelo e mangiamolo e rallegriamoci; perciocchè questo mio figliuolo era morto ed è ritornato a vita, era perduto ed è stato ritrovato. E si misera in gran festa».

Ma la pagina più bella e potente dei Vangeli è forse quella che narra la morte del Cristo, che è la catastrofe del dramma, in cui la divinità e l'umanità di Gesù si compongono in un inno supremo.

È una pagina piena d'indicibili brividi, nella quale la olimpica solitudine del Martire in mezzo alla folla briaca e vigliacca, ci fa sentire presente lo spirito di Dio.

Cerchiamo di riviverla insieme.

Dopo l'ultima agape Gesù, che già sapeva, uscì fuori nella notte piena, e s'avviò all'orto di Getsemani e quivi sedette. I discepoli dormivano; egli solo vegliava e pregava. La sua umanità fragile sembrava non più resistere all'invincibile volontà della sua anima divina, decisa a compiere l'opera fino all'ultimo. Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca. Marco gli fa dire: « L'anima mia è occupata di tristizia fino a morirne ». E aggiunge: « Si prostrò a terra e pregava che se era possibile quell'ora passasse via da lui. E disse: « Abba, Padre, ogni cosa ti è

possibile; leva via da me questo calice, però non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu ».

E poi l'arresto, il processo e la condanna a morte, gli sputi e le percosse, gli insulti e gli scherni e il colloquio con Pilato, che dinanzi alla terribile calma di quell'innocente dovè sentire vano il suo prestigio di soldato romano, vicario di Cesare.

Gesù poteva evitare la condanna a morte, ma non volle. L'amore dell'opera sua lo vinse e la sua natura divina ebbe presto il sopravvento sulle esitazioni della sua debolezza di Uomo.

Chi sacrifica ad una grande idea il suo riposo e i godimenti legittimi della vita, prova sempre un momento di triste riflessione, quando l'immagine della morte gli si presenta per la prima volta e fa di persuaderlo che tutto è vanità.

Nessuno sa, dice bene il Renan, se Egli all'annunciarsi della sua tragica fine, sia stato assalito da taluna di quelle dolci memorie che le anime più forti serbano anch'esse e talora le trafiggono come una spada acuta. Forse dovè pensare senza rimpianti alle chiare fontane della sua Galilea.

Ma eroe incomparabile della Passione accettò di bere il calice amaro sino alla feccia e salì la montagna brulla del Golgota.

Giunto al calvario fu spogliato, disteso e inchiodato in

croce. Gli fu offerta la mistura acre e inebriante che secondo l'uso ebraico si dava ai condannati per stordirli. « Ma egli, come dice Matteo, toccatela appena non volle berne ». Si sente in queste parole la nobile natura di Gesù, cui non conveniva quel triste sollievo dei condannati volgari.

E mentre i soldati schiamazzando si spartivano le sue vesti e il popolaccio radunato lo irrideva, disse: « Padre perdona loro perchè non sanno quel che si fanno ».

Poi quando i primi sintomi dell'agonia lo presero, disse « Ò sete ». E gli fu dato dell'aceto. Il cielo era oscuro, la terra, com'è nei dintorni di Gerusalemme, squallida, inaridita e una nuvola nascose a lui la faccia del Padre suo. Ebbe allora dinanzi all'ingratitudine degli uomini un'agonia di disperazione più straziante di tutti i tormenti ed esclamò: « Dio mio, Dio mio perchè mi hai abbandonato? »

Ma il suo istinto divino trionfò nuovamente. Dovè sentire rinascere nelle carni lacere e straziate una vita nuova. Ricuperò il sentimento della propria missione, vide nella sua morte la salute del mondo e gridò a gran voce: « Padre nelle tue mani raccomando l'anima mia ».

E « chinato il capo rendè lo spirito » — iniziando sul legno fatale la vita divina che dovè condurre poi nel cuore dell'umanità per secoli infiniti.

E Matteo aggiunge:

« Allora il velo del tempio si squarciò in due parti da capo a fondo e la terra tremò e le pietre si spezzarono. Il centurione poi e quanti con lui facevano la guardia a Gesù visto il terremoto e le cose che accadevano ebbero un gran timore e dicevano: costui davvero era figlio di Dio! »

Nel racconto dell'evangelista l'umanità di Gesù appare fino all'ultimo. Sembra talvolta che la sua debolezza di uomo sia per vincere in lui la sua volontà divina, ma essa invece dà maggior risalto alla grandiosità della sua figura spirituale che non trionfa se non dopo la lotta.

E questo contrasto e questa passione dànno al racconto evangelico quell'immediatezza e quell'intima commozione drammatica che esercitano tanto fascino su noi. E il segreto che spiega la poesia di questi libri magnifici. Se li leggiamo senza subirne la suggestione religiosa e morale che essi ànno nel nostro spirito e proviamo di assaporarne la lettura con animo semplice e privo di preconcetti, ci accorgiamo immediatamente che lo stato di animo privilegiato dello scrittore si appoggia sopra una capacità di sentire che è in fondo l'elemento sostanziale del temperamento poetico.

Infatti quasi ad ogni pagina e specialmente nella trascrizione delle parabole lo scrittore dimostra una fresca sensibilità dei fatti e degli aspetti naturali, e una delica-

tezza straordinaria nel rendere il fascino delle creature più sensitive come le donne e i bambini.

E se queste capacità non sono messe interamente in valore fino ad una realizzazione estetica ciò è dovuto come s'è detto, alla dedizione di chi scriveva e al sopravvento che in lui prendeva la commozione religiosa e sentimentale. Ciò crea in compenso quella densità e quella forza avvincente d'eloquio che costituiscono alla loro volta una forma diversa di bellezza che trae la sua ragione d'essere anche dagli elementi morali e sentimentali di che s'avviva — e che noi chiamiamo poesia.

E tutta questa preziosa mèsse di elementi poetici, sbozzati e lasciati quasi in germe, è fiorita poi attraverso i secoli in migliaia d'opere d'arte, canti di poeti, e quadri e statue e mosaici: una gran parte dell'attività artistica dei due millenni seguiti a Gesù è germinata dalla tradizione cristiana.

E anche per questo i vangeli ci sono cari; perchè essi oltre ad aver consolato la nostra umanità più dolorosa ànno prodigato alle nostre anime una così luminosa bellezza!

N. B. Si chiede venia al lettore di qualche lievissima menda tipografica che è sfuggita e che è inutile qui segnalare.

INDICE

I. Brahmanesimo, Buddismo e Cristianesimo. . pag. 7
II. La poesia dei Vangeli. . . . . » 29

NOZZE

ELIA - BARTOCCETTI

RIEVOCAZIONI UMANISTICHE

DEL SAC. DOTT. VITTORIO BARTOCCETTI

Con preghiera di ammettere
l'autore

Fano/Pesaro/13.XII.23

VITTORIO BARTOCCETTI

Le Orazioni Nuziali dell'Umanista Antonio Costanzi da Fano

TESTO E TRADUZIONE

APPENDICE

LA FONDAZIONE DEL MERCATO
SETTIMANALE DI SALTARA
DOCUMENTO INEDITO DELL'ARCHIVIO
MALATESTIANO DI FANO

:: *Con approvazione ecclesiastica* ::

Carissima sorella,

Il giorno faustissimo delle tue nozze con l'Avvocato Raffaele Elia non poteva passare senza che io esprimessi ad ambedue la gioia ed i voti del mio cuore.

Ma come manifestarli convenientemente? Ho pensato così di prendere a prestito da un illustre concittadino le espressioni di augurio e di encomio che egli cinquecento anni fa rivolgeva in fiorito latino a coppie illustri del tempo.

Ecco quì ridati alla luce gli otto discorsi nuziali che ci sono pervenuti del più famoso umanista fanese, Antonio Costanzi.

Ho premessa la traduzione italiana per chi non è in grado di gustarle nella loro lingua nativa.

Chi comprende il latino, come il tuo consorte, non si attardi nella mia traduzione e gusterà tutta la purezza di lingua e forza di stile del bel latino umanistico.

Ho aggiunta un'appendice sul mercato settimanale di Saltara.

A prima vista sembra che questa appendice stoni col resto del lavoro, ma tu troverai naturale la cosa.

Questo documento ti ricorda quel mercato di Saltara che dà al paese che è stato finora nostra dimora una nota di vita e di gaiezza; quel mercato in cui tante volte ti sei indugiata anche tu a fare acquisto di cose utili e belle per la casa, che è il tuo regno.

L'appendice dunque ti rammenta la casa di ieri, le orazioni del Costanzi - che dà il nome alla nostra piazza - la casa nuova - la tua casa - che illuminerai di pace serena.

Oh si, cara sorella, pensando alla tua bontà e ai meriti e virtù singolari del tuo sposo, io col Costanzi, interpretando anche il sentimento dei cari nostri genitori, prego l'Onnipotente Signore a congiungervi così felicemente, in modo che possiate vivere a lungo in pace e concordia somma, allietati dal sorriso di quei figli che Egli vorrà donarvi; e, vissuti nella sua grazia, giungiate alla gloria celeste.

Fano. 24 ottobre 1923.

il tuo aff.mo fratello

D. VITTORIO

La figura di Antonio Costanzi, uomo di lettere e di politica della seconda metà del '400 meriterebbe di essere conosciuta dai fanesi più di quanto oggi lo sia.

Ben poco è stato scritto su lui (1). I suoi componimenti fioriti di grazie umanistiche dopo la prima edizione sonciniana non hanno avuto chi li rievocasse dal secolare torpore. La sua stessa persona è stata per errore identificata da vari storici della nostra letteratura con quella dell'altro umanista Antonio Volsco privernate.

Nasceva il nostro nel 1436 da Giacomo e Luigia Ciccolini nobili fanesi. Gli anni primi della sua adolescenza ci sono sconosciuti. Sappiamo che le prime impressioni letterarie furono a lui date da quel bizzarro e appassionato umanista che fu Ciriaco dei Pizzicolli di Ancona. Ben più potè profittare della scuola di Guarino Guarini Veronese, insegnante allora alla corte di Leonello d'Este in Ferrara. Lì certo apprese il gusto geloso - forse un po' pedante - per la lingua del Lazio, che formerà poi il culto letterario più vivo di tutta la sua esistenza. Il Guarini morì nel 1460. Il nostro che emergeva tra i suoi discepoli poteva aspirare ai favori di quel protettore dei letterati a sè de-

---

G. Castaldi. Un letterato del '400 Antonio Costanzi da Fano. Nota ai Lincei nel 1916.
Elogio del Cleofilo in « Constantii Antonii epigrammatum libellus etc. » Fano Sonciniana 1502.

voti che fu il terribile Sigismondo Malatesta, allora al colmo della sua fortuna. Ma la sua tempra non era fatta per adulare quegli che teneva in servitù la sua patria; egli preferì svolgere la sua opera d'insegnante in Arbe di Dalmazia, donde non tornò a Fano se non dopo che questa nel 1463 aveva riacquistata l'indipendenza e poteva godere della *libertas ecclesiastica*. Si crede anzi dal Nolfi che egli abbia contribuito alla stipulazione della pace tra la città ed il Cardinal Legato. Giunto in patria nel 1464 passò i restanti 26 anni di vita occupato nell'insegnamento delle *humaniores litterae* in cui seppe trovare discepoli non dalla città o dal contado soltanto, ma persino dalle nazioni estere - se crediamo ad Ottavio Cleofilo - dalla Dalmazia, Pannonia, Germania, Francia, Spagna. Il suo metodo era poco teorico e molto pratico, e riusciva - assai più forse di sistemi oggi in voga - ad infondere l'amore ed il gusto della lingua latina. Le fatiche scolastiche non lasciavano ad Antonio notevole margine di tempo, e la sua produzione letteraria non è copiosa. L'opera piú notevole sono i commenti ai Fasti di Ovidio, ed alcuni discorsi ed epigrammi. Anno luminoso per lui fu il 1468, quando Federico III Imperatore Romano gli fece dono di quel Lauro poetico che coronò l'augusta fronte di un Petrarca e quella esanime di un Tasso. La sua vita di studioso e di educatore non gli tolse di occuparsi dei bisogni della sua città, di cui egli era una delle piú spiccate figure. Il nome di Padre della patria venne a lui tributato dai cittadini riconoscenti per aver aiutata la liberazione della città dalle mani dei Malatesta, per aver tutelati gl'interessi di essa sotto i Pontefici Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII; sopratutto per aver fieramente combattute e sventate le mene

dei superstiti partigiani dei cacciati Malatesta. Rivestì anche importanti cariche pubbliche, fu Priore e Gonfaloniere; e molto altro poteva e molto altro prometteva di fare, quando fu dalla morte sorpreso ancor giovane nel 1490, il 28 di Aprile.

Lasciò dietro a sè una scuola di notevole importanza tra cui figura Giacomo Costanzi ed Ottavio Cleofilo.

In lui l'umanesimo non trascende al feticismo esclusivista ed al paganesimo di altri suoi contemporanei; egli al contrario nelle opere e nella vita si dimostrò un galantuomo ed un modello di cittadino e di cristiano.

Sarebbe sommamente opportuno in questo rifiorire nella scuola di studi classici, il lumeggiare più di quanto sia stato fatto la sua persona e la sua opera letteraria, degnissime ambedue dell'ammirazione e del plauso dei suoi concittadini.

Riproduco esattamente il testo dell'edizione Sonciniana del 1502 conservata nella Biblioteca Federiciana. Sento il dovere di porgere vivi ringraziamenti al Chiarissimo Bibliotecario Adolfo Mabellini ed al Prof. Cav. Luigi Asioli, che a me furono larghi di consiglio e di cortesissimo aiuto.

Orazione coniugale pronunciata a Jesi nell'anno 1457 quando l'Autore aveva 23 anni.

Nobilissimi ospiti ed illustri cittadini. Da qualche mese sono ospite, come avevo lungamente desiderato, di questa floridissima città, ed ho tutto l'agio di ammirare la sua felicissima posizione e più ancora di sperimentare gli eccellenti costumi di tutti i cittadini conditi da mirabile e generosa cortesia. Fin da principio ho con vive e costanti preghiere chiesto al Signore che mi concedesse qualche occasione di parlare in pubblico o in privato per lodare, sia pur brevemente, le sue esimie qualità, e così potere tra benevoli uditori aprire candidamente il mio animo grato.

Ma ora che vedo soddisfatto questo mio desiderio - chè nel celebrare questi Sposi non si possono tralasciare gli elogi delle loro patrie - vi assicuro che sento di essermi addossato un peso più schiacciante dell'Etna di Sicilia, o dell'Atlante dell'Africa. Non

oso io infatti in tanto consesso avventurarmi nello sconfinato mare delle lodi del matrimonio? Ma è la vostra cortesia piuttosto che il mio rozzo e disadorno ingegno che mi obbliga a trattare un tema superiore alle mie deboli forze.

Ed ecco che io prima toccherò con sobrie parole la dignità del matrimonio legittimo, e - permettendolo il tempo - i meriti di questi Sposi, poi cercherò di dimostrarvi che proprio Iddio in persona ha elargito a voi una sede felicissima a preferenza di tutte le altre città d'Italia, ed una tranquillità ed agiatezza, beate sotto ogni riguardo.

Se prima vi parlo dell'origine del matrimonio, non lo faccio perchè creda sia a voi sconosciuta, ma solo perchè il ricordo della nobilissima fondazione del connubio ci stimoli a maggiormente venerarlo.

Si narra che sia stato Mercurio a trovare il Matrimonio. Quando infatti stava declinando l'età argentea dell'umanità verso la terza generazione, gli abitatori della terra, agitati da frenetica avarizia, null'altro cercavano che accumulare ricchezze e perciò gli abitanti delle diverse regioni si perseguivano con odii implacabili; allora egli procurò che a mezzo di vicendevoli parentele si affratellassero le nazioni e godessero una pace imperturbata. Con la concordia invero anche le cose piccole crescono - come afferma Sallustio Crispo - con la discordia anche

le più grandi decadono. Nè i nostri antichi attribuirono senza ragione questa scoperta così utile e veneranda a Mercurio, che era il dio della sapienza. Altri, studiando la cosa con maggiore acutezza, assicurano che Dio Ottimo Massimo nel Paradiso Terrestre istituì il legittimo connubio tra l'uomo e la donna. E chi vi sarà che lo neghi - tralasciamo le opinioni fantastiche - dal momento che ogni cosa meritevole del nome di buona vien concessa ai mortali soltanto dal Supremo Creatore dell'Universo?

E che c'è di più venerando, di più santo e vantaggioso del Matrimonio? Che vi è infine di più desiderabile? Ecco che grazie al matrimonio si affratellano le diverse città, si estirpano le discordie, si dilata il genere umano e si procaccia, per così dire, la immortalità, proprietà esclusiva degli Dei. Uniti con questo vincolo formiamo una mente ed un cuor solo, ci liberiamo da molestie ed angustie, rendiamo più vive le gioie facendole comuni, e tolleriamo piú serenamente le sventure.

Al riguardo i sublimi ingegni dei poeti trovarono felici invenzioni. L'arguto Poeta dei Fasti e delle Metamorfosi ed il poderoso Claudiano ci rappresentano Plutone sdegnato perchè si trova privo di sposa, mentre Giove si ha la sua Giunone e Nettuno Anfitrite, e ce lo mostrano rapire nei suoi regni infernali Proserpina figlia di Cerere.

Essi anche ci descrivono con qual dolore, con quante lacrime Orfeo cercò la sua perduta Euridice, tanto che, vinto dall'amore della sposa, discese nei regni della morte a commuovere con il dolce canto e il suono di una concava testuggine gli austeri Dei e perfino gli avoltoi. Così nel libro decimo delle Metamorfosi canta Ovidio di lui:

Così il vate cantò. Piangeano intanto
L'anime, vinte da pietade ignota:
Non più l'onda cercò, preso all'incanto,
Tantalo, e d'Issiòn restò la ruota:
Sisifo stette al suo macigno accanto,
Tennero l'urna le Danaidi vuota,
L'Erinni lacrimàr (1).

Si sa del pari che fu Giulia, figlia di Caio Cesare e sposa di Pompeo, che per un lungo periodo di tempo riuscì a comprimere la discordia serpeggiante fra i due; difatti subito dopo la sua morte scoppiò tra quei famosi generali la guerra civile: chè se gli dei le avessero concessa vita più lunga, essa con l'amore per il padre e per lo sposo ci avrebbe risparmiata quella terribile e rovinosa sciagura, come dice Lucano nel primo libro della Farsaglia:

Giulia! ti toglie in tuo mattin la Parca:
La teda nuzïal volta è in funebre,
E scendi all'ombre, e teco porti il pegno

(1) Ovidio. Metamorfosi, libro X, traduzione del Goracci.

Del giunto sangue. Ahi, se più lunga il Fato
Questa luce mortal ti concedea,
Tu amorosa, tu pia, potevi sola,
Frenar quinci il marito, e quindi il padre:
Sola strappar dall'una e l'altra destra
I mal branditi ferri, e in santi nodi
Stringerle amiche, come un dì fra l'armi
L'interposte Sabine in dolci amplessi
Giunser padri e mariti. Ma la tua
Morte ha disciolti della fe' giurata
Tutt'i legami: più disdetta ai duci
Non è la guerra: e un emulo valore
Ne' fieri petti all'ire inique è sprone (1).

Tralascio ora i piacevolissimi poeti e scelgo qualche esempio dagli istoriografi per dimostrarvi anche più chiaramente la efficacia del matrimonio. Marco Plauzio ebbe la sventura di perdere, la sposa Orestilla in Taranto, ove aveva approdato tornando dall'Asia con la flotta alleata d'ordine del Senato: ebbene, dopo aver resi alla salma i funebri onori ed averla collocata sul rogo, mentre la baciava e versava su lei unguenti profumati, si uccise di spada, e allora gli amici lo unirono, così com'era vestito di toga, al cadavere della sposa, e tutti e due insieme subito li cremarono. Il loro sepolcro ha ancora il nome di Tomba dell'amore.

---

(1) Lucano, *La Farsaglia*. Traduzione del Conte Francesco Cassi, Pesaro 1820, Tomo I, lib. I, versi 178-190.

Anche Ipsicratea, moglie di Mitridate, amò il marito in maniera straordinaria, tanto da deporre volontariamente per suo amore il migliore ornamento della sua bellezza. Ecco infatti che assume un'apparenza virile tagliandosi la chioma e adusandosi a cavalcare e maneggiare le armi, per partecipare ai rischi ed alle fatiche belliche dello sposo. A Tiberio Gracco accadde di catturare in casa sua due serpi, uno maschio, l'altro femmina: un aruspice lo assicurò che se avesse lasciato libero il maschio, sarebbe perita tra breve sua moglie, se avesse invece liberata la femmina, celermente sarebbe morto lui stesso. Ebbene Tiberio scelse quel partito che tornava vantaggioso a sua moglie piuttosto che a sè stesso, e comandato che il maschio venisse schiacciato, sostenne di vedere coi proprii occhi avvicinarsi la morte pel bene della sposa.

Che dirò di quella magnanima donna - vera virago - che fu Alcesti? Suo marito Admeto, Re di Tessaglia, era in preda a morbo violento, e l'oracolo di Apollo aveva sentenziato che sarebbe certamente perito, a meno che qualcuno si fosse spontaneamente assoggettato alla morte in sua vece: ora tra tutti i parenti del re fu trovata solo costei che con gioia andasse incontro alla fine per la salvezza del marito.

A questo proposito Giovenale riprende la crudeltà dei romani, esclamando:

. . . . . *in teatro*
A la tragedia assiston tali femmine
Di Alcesti che subentra del marito
Nel letal fato: e lor concessa fosse
Simil permutazione, in lor pensiero
Fia che bramin la morte del marito,
Per conservare in vita la cagnetta (1).

Mi accorgo finalmente, o illustri cittadini, che contro mia voglia troppo spazia il mio discorso, e davvero dovrò ancora durarla a lungo seppure vorrò degnamente lodare e la chiara nobiltà e le esimie virtù degli sposi e delle spose: ma dacchè so che a nessuno di voi riescono nuove le virtù e la nobiltà delle coppie presenti, sarà meglio che passi ad illustrare le glorie della patria degli sposi: prima però - non voglio far torto a voi, modestissime donzelle! - brevemente ricorderò i meriti della patria di queste.

Chi non sa invero che Ancona è la città più celebre della nostra regione? Tale anche fu pel passato. Fu infatti fondata dai Siracusani - come attesta Strabone - popoli di stirpe dorica: per questo così scrive il nostro Autore Satirico: « *Nanti al tempio di Venere elevato nella dorica Ancona* » (2). Di piú, governata ininterrottamente da pruden-

(1) Giovenale, Satira VI. Traduzione di Pirro Aporti, Milano 1909.

(2) Giovenale, Satira VI. Traduzione citata.

[illegible] per case e [illegible] a [illegible] e [illegible] capo [illegible] e alle [illegible] del Piceno. [illegible] [illegible] la sua [illegible] [illegible] [illegible]

categorie. Può essere seminativo, adatto alle messi; arborato, disposto alla cultura degli alberi; ortivo, ricco di fiori e propizio alle api; oppure prativo, fecondo solo per i foraggi ed il pascolo. Ora i sagaci fondatori di questa città procurarono che di tutte queste coltivazioni si versi su voi non dico copia, ma proprio sovrabbondanza; nè saprei indicarvi in qual prodotto la natura anche per poco sia scarsa: tanto è vero che nulla viene qui importato dal di fuori, mentre senza alcun inconveniente per i cittadini, di qui si esportano in vari paesi molti generi. L'Esino infatti - fiume celeberrimo dell'Italia - da cui prende il nome la città che ne ha bagnate le falde, nel discendere che fa dall'Appennino per gettarsi nell'Adriatico, fornisce a voi una pianura lunga e larga, estendentesi da Nord a Sud, e grazie a questa pianura, proprio la dea Abbondanza versa con prodigiosa liberalità dal suo Corno su voi e sulle vicine città quanto è necessario alla vita.

Non è forse vero che gli Osimani ed i Cingolesi insoddisfatti dei proprii terreni van rubacchiando i viveri nelle campagne di Jesi, e più di una volta, mentre voi dormivate, hanno alleggerito di frumento i vostri granai? Non vi parlo delle montagne e colline che sorgono ad Oriente ed innalzano al cielo alberi eccelsi, belli non solo a vedersi, ma utilissimi anche all'economia

della vostra città. Non è forse vero che gli Ancontani prima di intraprendere la costruzione di qualsiasi nave o l'edificazione di case, debbono rivolgersi a voi? Ma come potrei io degnamente porre in risalto le amenissime forre boscose, le grotte, i ruscelli, le vallette piacevolissime d'estate? Quando vi prende gusto di sollevarvi cacciando, lì non vi mancano nè lepri, nè frotte di astute volpi, nè caprioli, nè cinghiali, nè cervi, insomma nessuna specie di selvaggina. Davvero che se io m'imbattessi in Latona che cerca Diana, o nei servi ansiosi dello smarrito Atteone, non saprei additare loro alcun altro paese all'infuori del territorio di Jesi.

La vetustissima cinta di mura, non ancora del tutto scomparsa, dimostra poi con quale splendore la città di Jesi siasi pomposamente innalzata per l'addietro tra le vicine città, e più lo dimostrano i magnifici templi che la nuova muraglia ha lasciati lontani. Ma quanto oggi va Jesi superba e per fortune pubbliche e per private. Com'è difesa da ogni parte da salde, ardue, novelle mura! Ogni anno talmente si accresce, da far pensare che qui sia la celebre Cartagine con la sua Didone, ovvero che qui Semiramide stia costruendo le sue ardite mura in mattoni come già fece un tempo altrove. Ma la città stessa, - voglio dire la moltitudine di uomini fruenti del diritto di cittadinanza - davvero nobili e per sangue

e per eccellenti costumi, chi potrà (in nome di Dio) mostrare di quanta pace e tranquillità vada adorna? Voi conservate infatti anche la plebe con così savie leggi ed immutata giustizia, che sembra portiate scolpiti nella mente quei versi divini del sapientissimo Focilide: « *Osservate ogni giustizia: non proferite alcuna sentenza parzialmente: non vogliate legare al giogo bestie diverse, ma accoppiatene di eguali: osservate la giustizia con moderazione: in ogni cosa l'equilibrio è vantaggioso* ».

Non a torto perciò il Sommo Pontefice, che bene apprezza la vostra giustizia e magnanima fedeltà, si studia di acquistare titolo di perpetua riconoscenza dalla vostra città, versando su lei tutti i suoi doni. E la parentela che al presente si stringe tra donzelle anconitane e giovani jesini dimostra che la fortuna asseconda col suo favore questa intrapresa.

Mi accorgo, o cittadini, di aver troppo annoiate le vostre cortesissime orecchie. Vedo qui dinanzi sposi e spose stretti dal vincolo più legittimo, dolce ed onorando; giovani tutti tanto esimii per nobiltà, patria, origine e per ogni virtù; non mi resta perciò se non pregare a tutto potere Iddio Ottimo Massimo, che si degni loro concedere vita lunga e felice, ed alla magnifica città di Jesi letizia di beni copiosi.

Ed ora ho finito.

Perché mai esse spesso

Ma non sono

L'umili guerre e la gran Gallia doma
Ovver i vinti e soggiogati Parti.

Sorvolo sugli elogi del matrimonio, di cui nulla di più vantaggioso, eccellente e decoroso può essere immaginato, sia che riflettiamo al suo fondatore Iddio, sia che ponderiamo l'onestà ed il decoro della vita, suoi effetti. Preferisco esporre in breve le lodi dello sposo e della sposa.

Per primo mi si offre al pensiero Nanni della illustre famiglia Vincenzi, la cui nobiltà è testimoniata, a tacere di altri chiari scomparsi, dal Reverendo Vescovo di Teramo Tommaso, degnissimo Questore di Sua Santità, che è tenuto in così gran conto e venerazione nella Curia Romana, da ridondarne onore ammirabile e sulla famiglia Vincenzi e anche su questa città. Non voglio nemmeno fermarmi a parlarvi di Vincenzo Padre, di cui può gloriarsi lo sposo: patrizio serio, attaccatissimo alla libertà della patria. A lui il propizio destino donò di volare al cielo mentre era Magistrato e la patria sua aveva riacquistata la libertà da lui sempre in vita sospirata.

Il figlio non dissimile a lui subito fu ascritto all'ordine Senatorio, ed ora provvede al bene della sua città non spensieratamente, ma con somma maturità ed affetto in-

(1) Orazio tradotto dal Dott. Francesco Borgianelli, Milano 1737.

sieme, rendendosi caro a tutti, a tutti piacevole e presso ognuno lodevole per la sua integrità.

A lui oggi si unisce con buoni auspici la nobile e pudica donzella Elena della famosa famiglia dei Saraceni, nota per la sua nobiltà non soltanto in Fano, ma anche in Firenze. Essa unisce alla dignità della stirpe bellezza e grazia e, quel che più conta, pudibonda modestia così esimia quale gli antichi lodarono nelle Ninfe compagne di Diana od assolutamente nella sorella di Apollo.

Ma, così stando le cose, dal momento che i meriti singolari e dello sposo e della sposa richiederebbero un'orazione più lunga di quella, che il tempo permetta, esporrò in lingua volgare quanto resta a dire.

Orazione tenuta nelle Nozze del celeberrimo Giureconsulto Nicola Lanci con Maddalena Pili fanesi.

Magnifici Priori, giustissimo Pretore, esimii dottori, illustri cittadini e matrone venerande.

Se io disporrò il mio discorso come sogliono quelli che scrivono epitalamii, temo di riuscire soverchiamente lungo e noioso. So infatti che quasi tutti coloro che trattano questo genere di discorsi, lodano il matrimonio, la sua dignità ed i suoi ef-

fetti; ed insieme anche i meriti dei due sposi. Io invece mi sono deciso a tralasciare gli elogi della pudicissima donzella Maddalena Pili e del peritissino giureconsulto Nicola Lanci, limitandomi all'elogio del Connubio.

In vero circa le loro lodi è tanta l'abbondanza di qualità esimie ed eccellenti che mi si presenta allo sguardo, da riuscirmi facile il trovare l'inizio piuttosto che il termine del mio discorso. Ma sorvolo sulla esemplare onestà, che tanto rifulge in questa donzella insieme ad una rara bellezza, riservatezza modesta, e perfezione di cortesissimi modi; sorvolo altresì sulla nobiltà che essa trae non soltanto dai suoi meriti singolarmente distinti, ma anche dalla illustre famiglia dei Pili. Da questa famiglia ebbero origine numerosissimi dottori in giurisprudenza ed in altre discipline, molti cavalieri e per tacere di altri, Andrea Protonotario Apostolico, al presente degnissimo Governatore di Civita Castellana.

Non mi è ignoto altresì quante lodi dovrebbero tributarsi a Nicola, sia perchè proviene dalla famiglia Lanci, sia perchè ravviva la fama dei suoi maggiori con la scienza giuridica: egli è anche il ferventissimo difensore della nostra libertà e suo validissimo baluardo, avendo dedicato ogni sua industria e sagace attività a tener alto il nome della sua famiglia e ad accrescere lo splendore

della patria. Chè se io intendessi di degnamente innalzare tanti meriti, la durata di questo intero giorno mi sarebbe insufficiente: e perciò vedo essere opportuno - come si suole - trattare alcun poco del matrimonio.

Nè invero saprei io facilmente indicare qualcuna delle cose umane che sia più grande od eccellente di esso: sia che mi fermi a considerare i suoi effetti, decoro nella vita e sollievo, sia che pensi al suo fondatore e instauratore Dio, donde procedette quell'editto. *Crescete e moltiplicatevi e riempite la deserta terra.*

Distruggete il matrimonio, e voi avrete distrutto l'affetto dei genitori verso i figli, che in tal caso sarebbero perpetuamente incerti; mentre, come insegna Cicerone, la natura per mezzo della ragione ha infuso nell'uomo la socievolezza e principalmente l'affetto verso i suoi figli. Avreste altresì distrutto quell'onestissima e dolcissima unione tra l'uomo e la donna, che costituisce un sollievo da ogni angustia, ed il più alto coronamento della felicità. *Nulla può esservi tra gli uomini di più eccellente che il vedere l'uomo e la donna i quali in armonia reggono la famiglia*, così insegna Aristotele valendosi dell'affermazione di Omero. Ciò comprese il sapientissimo figlio di Laerte che non accondiscese alla figlia di Atlante, la quale lo pregava di restar seco promettendogli l'im-

mortalità. Non volle egli far getto dell'amore e dell'affettuosa fedeltà della sposa, e pensò che sommo tormento sarebbe stato per lui il divenire immortale a prezzo di una infamia. Lui stesso, a quel che narrano, rispose a Circe che gli faceva la stessa promessa aggiungendovi anzi l'incolumità dei suoi compagni: *Nulla a me pare più dolce della patria, sia pure rozza ed aspra*; e così preferì rivedere la sposa ed il figlio mortali, piuttosto che divenire egli stesso immortale.

Se poi ci facciamo a considerare questo argomento da un punto di vista piú sublime, riscontreremo che il genere umano in grazia del matrimonio diviene immortale e consegue l'eternità: perciò appunto tutti i desideri e le cure dei genitori sono dirette verso i figli. Ecco perchè presso Virgilio Andromaca si lagna:

. . . . *O sola che mi resti*
Del mio Astianatte imagine! Così
Gli occhi egli avea, così le mani e il volto,
Ed or con te sarebbe adolescente (1)

Si ispira a questo pensiero anche l'altro passo di Virgilio:

Enea, poichè il paterno cor non lascia
Ch'ei non vi pensi, rapido alle navi
Premette Acate, che ad Ascanio rechi

---

(1) L'Eneide tradotta da Giuseppe Albini. Bologna 1921, Libro 3, pag. 92.

Le nuove, e lui a la città conduca.
Tutto in Ascanio è il cor del caro padre (1).

L'affetto poi di cui il marito ama la sposa, penso, non sia affatto inferiore all'amore dei genitori pei proprii figlioli. Ne è prova la famosissima Ipsicratea sposa di Mitridate la quale si rase i capelli e si assuefece a cavalcare ed a maneggiare le armi per non essere costretta a separarsi dal marito quando questi partiva per la guerra. Ne è prova anche Alcesti, sposa di Admeto Re di Tessaglia, la quale con la propria morte salvò il marito vicino al morire. Ne è prova anche Cornelia, la quale durante la guerra civile avendo voluto seguire lo sposo Pompeo, finalmente suo malgrado con pianto copioso venne relegata a Mitilene. Ne sono infine prova tutte quelle innumeri spose che per un accesissimo affetto verso i mariti diedero la vita e sono state levate a cielo o nei libri storici o nei canti poetici.

Molti altri pensieri mi si affollano alla mente, che richiederebbero una troppo lunga orazione, ma preferisco por termine a questo disadorno discorso pregando Iddio Immortale che a questi, che io non posso presentemente lodare, Egli stesso in vita conceda la Sua grazia e di poi la gloria celeste.

Ho finito.

---

(1) id. Libro I, pag. 28.

Orazione per le Nozze di Giacomo Rinalducci fanese con Polissena Isei cesenate. Anno 1466.

Illustrissimi ed integerrimi ospiti, esimî dottori, chiarissimi cittadini e venerande matrone.

Sarebbe invero opportuno che nella presente circostanza io redigessi una orazione di lunghezza ed eccellenza singolare, seppure il tempo e la vostra cortesia lo permettesse. Ecco infatti che con l'attuale connubio si uniscono non soltanto l'esimio nostro concittadino Giacomo Rinalducci e la pudica donzella Polissena Isei, ma anche le due inclite cittá di Cesena e di Fano.

Certo, esponendemi io a parlare ad una così illustre adunata di persone distintissime, dovrei esporre non una puerile orazione pari alla presente, ma una così ricca, che grazie alla eleganza delle parole ed alla acutezza dei pensieri rapisse le menti di tutti in uno spirituale godimento.

Io però mi sono assoggettato a fatica a questo discorso obbedendo ad ordini cui non era permesso resistere, e perciò voi perdonerete alla mia giovinezza se parlerò più brevemente di quanto sarebbe giusto, ed illustrerò di lodi lo sposo e la sposa non a quel modo che essi meriterebbero, ma soltanto quanto a me riesce possibile. Prima di tutti ho dinanzi la onestissima

donzella Polissena della chiarissima famiglia degli Isei, nobile per il padre Goffredo fortissimo sia nell'arte di guerra che in tante altre discipline. Egli davvero è in grado di illustrare le sue mirabili qualità parlandone meglio e più elegantemente di qualsiasi altro oratore, pur tuttavia io non tralascerò di notare che egli si è procacciata gloria non minore con la sua saggezza e giustizia, che non col suo valore militare. E questa lode - a detta di Virgilio e di Omero - è senza dubbio la più eccellente di tutte. Quegli infatti così esalta Agamennone chiamato dai Greci Re supremo :

Re insieme e giusto e valoroso in armi,

Di Enea poi così fa cantare nell'episodio di Didone...

. . . . . *Era il re nostro*
Enea, di cui non fu più giusto alcuno,
Nè di pietà maggior o di prodezza (1).

Polissena adunque e per essere nata da un tanto padre, ed in più arricchita dello splendore di una illustrissima madre, ha conseguito un tesoro stupendo già lodato da Plutarco di libertà e di nobiltà. Solo infatti coloro cui dai parenti è stata trasmessa qualche macchia, hanno finchè vivono un'onta disonorevole ed incancellabile.

Aggiungete l'armonica proporzione delle membra adornata da una rara e manifesta

---

(1) Albini, op. cit. p. 24

grazia. E' bensì vero che queste doti naturali può rapire l'assalto dell'avversa fortuna, puó guastare la malattia e la vecchiaia offuscare; pure io le ritengo ancora più meritevoli di encomio, perchè in questa donzella stanno unite - come noi conosciamo a prova - ad una eccellente e pudica modestia, a retti e piacevoli modi ed infine ad ogni genere di virtù. Che altro potrò aggiungere dopo aver fatto queste osservazioni, per lodare nel modo più eccelso la sposa? Qual materia copiosa e ricchissima ad un discorso, qual ampio e spazioso campo si apre per gli oratori ad esercitarvi il proprio talento! Ecco infatti che si riscontrano unite in questa unica giovane, e tutte in un grado sublime, quelle virtù che è difficile trovare separate in distinte persone. Chè se a lei mancava forse per completarne la felicità uno sposo nobile e bello e saggissimo, ora viene a lei concesso quello che ha vivamente desiderato.

Non voglio intrattenervi intorno all'antichità ed alla fama della famiglia Rinalducci da voi conosciuta, nè circa la rara beltà dello stesso Giacomo, che voi avete dinanzi. A suo riguardo potrebbero ben ripetersi quei versi di Virgilio:

Ch'essa al figlio la madre adorne chiome
E purpureo splendor di giovinezza
E novo incanto avea spirato al guardo.
Quale all'avorio aggiunge l'arte pregio,

O se l'argento o se la prima pietra
Si fa di biondeggiante oro contorno (1).

Voglio soltanto ricordarvi la sua prudente saggezza che riscuote l'ammirazione viva di tutti. E invero negli scorsi anni Giacomo ancor giovane restò solo, per la morte dei genitori, eppure con tanta perspicace diligenza seppe amministrare l'avito patrimonio, da conservarlo intatto non solo, ma anche mirabilmente accrescerlo; e così tutti lo lodano per aver dimostrata la forza e maturità di un uomo già fatto in età ancora fresca.

Ma in verità se io volessi qui illustrare tutti i suoi meriti, non sarebbe finito il mio discorso neppure ad alta notte, e perciò ponendo termine al mio dire, prego l'Onnipotente Iddio che si degni di unire e fondere quanto più felicemente si può questi due Sposi. Conceda Iddio che insieme ai figli belli e buoni che Egli vorrà loro regalare, giungano alla estrema vecchiezza in pace e armonia ed imperturbata serenità.

Discorso per le Nozze di Giovanni Bitini con Diana Gabuccini fanesi.

Magnifici Signori e voi illustrissimi cittadini.

La maggior parte degli oratori nuziali

(1) Albini, l' Eneide citata, libro I, p. 25.

suole impiegare tanto tempo negli alti elogi dello sposo e della sposa da riuscire spesso non piacevole ma noiosi a chi li ascolta. Perchè, siano pure superiori a qualsiasi lode gli esimii meriti di qualcuno e debbano essere eternamente ricordati, pure ci dà fastidio il sentire enumerare in un solenne discorso doti e meriti che già perfettamente conosciamo ed apprezziamo. Non sarò, vi assicuro, oggi così sciocco da affiaticare le orecchie di persone così eccellenti come voi siete. Tanto più che avreste meritato davvero non un imperito oratore pari mio, ma uno abilissimo e sublime.

Se d'altra parte io mi proponessi di illustrarvi e la magnifica patria degli sposi e le loro eminenti e rare virtù, non ne avrei tempo. A quelle qualità interne si uniscono bellezza e grazia così singolari quali voi constatate personalmente coi vostri occhi. Manca qualche attrattiva alla formosità di questa sposa esemplare? Giustamente potremmo dare a lei il nome di Pandora; quella infatti, secondo il celeberrimo poeta greco Esiodo, fu arricchita dagli Dei di tutti i doni della natura. A che scopo starei poi a dimostrarvi il coraggio prudente e la sincera probità dello sposo, insieme alla dolcezza e cortesia dei suoi modi? Non va dato a questo connubio il nome di indovinatissimo? Senza dubbio.

Ora dunque che i due sposi si armoniz-

zano tanto tra loro, a noi tocca pregare il Sommo Creatore affinchè vivendo essi a lungo in somma prosperità con quei faustissimi auspicii sotto i quali si sono congiunti, possano dare alla luce figliuoli così eccellenti da riuscire utili ed onorevoli a questa floridissima Città. Null'altro.

Orazione negli sponsali di Antonio Lanci con Bianca Rinalducci fanesi.

Reverendo Pontefice, Magnifici Priori, integerrimo Pretore, ed illustri cittadini.

E' stato comandato dalle leggi ecclesiastiche non senza ragione, anzi con sovrana saggezza, che gli sposi non possano contrarre matrimonio prima che esso sia stato pubblicamente bandito in chiesa. Ed a tale salutare precetto siamo indotti ad obbedire non tanto dal timore di castigo, quanto dalla nostra stessa esperienza. Chi non sa infatti che molti, ingannati dal nemico del genere umano, contrassero matrimonio con precipitazione ed in seguito dovettero soffrire non piccoli inconvenienti nella prole con manifesto disdoro? Conviene invece che l'uomo saggio non si avventuri mai ad alcuna impresa prima di averne previsto il risultato - così almeno ci insegna il filosofo-poeta frigio che tanto frequentemente cita Platone. E può darsi qualcosa di più ver-

gognoso per un uomo che il cadere in fallo per una colpevole ignoranza? Che può capitargli di più spiacevole se non il trovarsi unito con una concubina, quando credeva di esserlo con una sposa legittima, il tenersi in casa dei bastardi in luogo di figli legittimi?

Per questo gli illustri cittadini Simone Rinalducci ed Antonio Lanci, eminenti per virtù non meno che per nobiltà, vollero osservare quelle leggi che furono stabilite per la felicitá del genere umano e per bocca mia vogliono che a tutti voi ora si preannunci quel connubio il quale già è stato da loro predisposto e che presto con l'aiuto del Cielo sarà celebrato. Ed in ciò dobbiamo davvero rallegrarci, in vista del bene della nostra città, perchè voi sapete come grazie a questi parentadi - dono quasi direi celeste - si salda nelle città e si perpetua tra i discendenti la civica concordia, con cui le piccole forze crescono e senza della quale anche le piú floride decadono. Ciò è tanto piú vero quando si uniscono potenti e numerose famiglie quali sono da noi, i Lanci ed i Rinalducci. Rimetto singolari e larghissimi elogi di esse alla celebrazione delle prossime nozze anche perchè il tema richiederebbe uno svolgimento più ampio di quello che ora il tempo permetta. Dirò quanto resta per soddisfare la vostra aspettazione in una lingua più conosciuta.

Documento per la promessa di nozze fatta tra Matteo Martinozzi e Giovanna Cavalli [illegible] l'anno 1465 il 14 febbraio.

A tutti manifesto che il Creatore dell'Universo ha rivolti i suoi occhi benigni su questa nostra Città non solo perchè avessimo tutti acquistata libertà piena e giocondità invece di lungo servaggio e disumana barbarie, ma anche perchè la civica concordia di giorno in giorno va rinsaldandosi grazie a vincoli di mutue parentele. Lucano nella sua Farsaglia ci indica quanto esse giovino ad alimentare la vicendevole benevolenza, con questi versi in cui piange la morte di Giulia figlia di Cesare:

[illegible] Virgine in me mutata la Parca,
Ha tua vecchia colpa è se [illegible]
E [illegible] e tua pace è pegno
[illegible] Fato
[illegible]
[illegible] padre;
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Lucano, Farsaglia trad. Cassi. I. vv. [illegible].

Così i Romani assicurano che la loro cittá fu preservata dalla rovina, perchè le preci della sposa Volunnia oltre a quelle della madre Veturia riuscirono a calmare la sfrenata ira di Coriolano.

È giusto perciò che noi oggi ci congratuliamo in nome del bene patrio al vedere unite con la promessa di future nozze le due illustri case dei Martinozzi e dei Torelli. Mi dilungherei davvero più di quel che il tempo concede, se io volessi descrivere la nobiltà di questi due casati. Rimetto questi elogi alle future nozze, quando esalterò il Matrimonio ed illustrerò i meriti dello sposo e della sposa.

Voglio ora soltanto, illustri signori, informarvi ufficialmente che il degnissimo ed integerrimo Cancelliere del nostro Senato Malatesta Torelli promette in isposa al nobile Matteo Martinozzi la sua pudicissima figliuola Giovanna, e Matteo da parte sua promette di riceverla in un futuro legittimo matrimonio. Chè se alle vostre menti si affaccia qualche impedimento che si frapponga al connubio, siete pregati di manifestarlo. Se infatti non si opporrà alcun ostacolo, questi sposi si affretteranno a celebrare le nozze, a lode e gloria di Dio, del nostro Sommo Pontefice Papa Paolo ed a prosperità di questa magnifica Città.

Discorso pronunciato negli sponsali di Damiano Damiani con Cornelia Bartolelli fanesi.

Reverendo Padre, Magistrati giustissimi, esimii dottori ed illustri cittadini.

I nostri antichi presso cui furono in massimo fiore la pietà religiosa e la civile saggezza, hanno stabilito che non si celebrino nozze senza averle in precedenza preannunziate con una specie di notificazione in Chiesa. Questo è perchè non avvenga che abbiamo a pentirci di ciò che abbiam fatto: - è sommo ludibrio per il Re: dire io non sapevo! - nè abbiamo a modificare ciò che non può esserlo senza sommo nostro disdoro; ma sopratutto per il pio e religioso desiderio di implorare - per quanto sta in noi - il benevolo soccorso di Dio Ottimo Massimo sull'inizio di ogni impresa. E ciò facendo non soltanto assecondiamo i consigli di S. Agostino, di Lattanzio, di Gregorio, di Ambrogio, di Crisostomo o di qualsiasi altro luminare della vera religione e del culto divino, ma insieme ci ispiriamo ai venerandi e lodati costumi degli antichi Romani.

Quei dominatori del mondo intero, anche nel colmo della loro fortuna, mai avrebbero tollerato si trascurasse un solo segno augurale o qualsiasi altro atto di culto. Per

questa ragione, dopo avervi qui radunati, sto per annunziarvi in lingua volgare che prossimamente si stringerà un novello matrimonio. Ed io faccio voti che l'Onnipotente Iddio e la sua Gloriosissima Madre Patrona di di questo tempio assistano gli inizi di queste nozze, ne proteggano il corso, ne allietino l'esito. Non vi meravigliate se tralascio di parlarvi dello sposo Damiano giovane colto e dabbene figlio dell'esemplare nostro concittadino Francesco, uomo eminente per meriti d'ogni sorta e per una singolare pietà religiosa. Nè vi lagnate se io taccio sulle qualità della specchiatissima e gentilissima sposa Cornelia figlia del nostro indefesso questore Pieruccio Bartolelli. Ciò avviene perchè le mie deboli forze restano sbigottite di fronte a così ingente materia e ad un così vasto campo. E davvero volentieri cederò a chiunque vorrà assumerlo l' onore di tessere l'elogio nella celebrazione nuziale. Allora potremo cantare a ragione quel poetico ritornello:

Cantate orsù il peana, orsù cantate il peana;
si unisca a un bel garzone la graziosa don-
[zella!

Io affrettandomi al termine, dico quanto resta in lingua volgare.

ANTONII CONSTANTI

Oratio coniugalis habita Aesii anno MCCCCLVI cum esset annorum XXIII.

Postea quam superioribus mensibus, ut desiderio meo facere possem satis, nobilissimi hospites ac spectatissimi cives, ad florentissimam urbem hanc incolendam me contuli, et non solum ipsius situm ac pulchritudinem, verum etiam et universae civitatis probatissimos mores et incredibilem quamdam humanitatem ac liberalitatem, tota sum mente atque animo contemplatus; nihil magis a Deo Maximo diuturnis precibus exorare contendi, quam ut aliquando ita mihi vel publice vel privatim dicendi occasio praestaretur, ut nonnihil de huius civitatis excellentia possem aliqua in concione disserere; ubi non difficiles mihi auditores nacto, liceret veram animi proferre sententiam. Cui quidem honestissimae voluntati cum impraesentiarum sentiam benignissime satisfactum (si quidem ad horum coniugandorum laudes clare extollendas, patriae quoque amplitudinem praetereundam esse non censeo) honus (ut ita dicam) Aetna siculo aut aphricano Atlante gravius assumpsisse videor.

Qui in tanto virorum consessu (cum ad matrimonii dignitatem pro viribus extollendam accesserim) latissimum quoque illud dicendi genus aggredi non diffidam. Verum cum humanitatem potius vestram quam ingenium meum et nullam dicendi copiam atque ariditatem considero, invitus etiam cogor imbecillibus meis humeris imparem tolerare provinciam. Quamobrem cum legitimae coniunctionis excellentiam atque horum virtutes (si tempus dabitur) compendiosis verbis attigero, perficiam profecto ut planissime cognoscatis quam felicissimam sedem inter

omnes Italiae civitates, quantam tranquillitatem, quantum ocium, quantam in rebus omnibus commoditatem vobis Deus ipse concesserit. Prius itaque de matrimonii origine arbitror disserendum, non quod intelligam vos omnes huiuscemodi rerum non perfectam cognitionem attingere, sed ut nobis sanctissimae copulae institutionem breviter memorantibus ad illius observationem cunctorum animi facilius impellantur.

Mercurium ferunt post novam agrestium illorum hominum creationem, cum argenteum saeculum iam in tertiam dilaberetur aetatem, et per universum orbem avaritiae stimulis agitati accumulandarum opum cupidi diversarum regionum cultores, sese invicem acerrimis odiis dissidentes lacesserent, ad conciliandum mortalium genus matrimonium reperisse; statuisseque ut ad rerum omnium augmentum diversae nationes affinitatis vinculo connexae pacem agerent sempiternam. Concordia enim (ut Crispus ait Sallustius) parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur. Quam quidem inventionem tam honestam, tam utilem non iniuria superiores illi ad Mercurium retulerunt, cum is deus apud maiores sapientiae numen habere crederetur. Alii autem huiusmodi rem perspicacius contemplantes, Deum Optimum Maximum in delitiarum hortulo legitimam maris et foeminae coniunctionem instituisse commemorant.

Quod quidem (ut vanas aliorum sententias omittamus) ita esse quis neget? Cum omnia quae bona vere appellare possumus, non nisi a summo rerum omnium conditore mortalibus concedantur? Quid autem hac re honestius? quid utilius? quid sanctius? quid denique optabilius in terris excogitari potest? Civitates enim coniugiorum beneficio connectuntur, tolluntur discordiae, augetur humanum genus, et nova creandi lege

deorum instar quodammodo vitam sibi comparat immortalem. Unam praeterea mentem, unum animum hoc vinculo vincti efficimus, omnes hac coniunctione molestias, omnes angores mutua ratiocinatione deponimus, secundam fortunam adiuncta societate laetiorem facimus, adversam levius toleramus.

Quam ob causam (ut matrimonii vires posteritati melius innotescerent) nobilissima poetarum ingenia indignatum Plutonem quod Junonem Iuppiter, Amphitritem Neptunus, ipse nullam sumpsisset uxorem, Cerere natam Proserpinam ad inferos traxisse finxerunt, ut apud nos ingeniosus poeta in fastis et metamorphosi atque in gravissimo opere Claudianus ostendit. Quanto praeterea cum dolore quot lacrimis amissam Euridicem quaesisse aegrius ille Orpheus dicitur; quem coniugali amore percitum ad horrendas umbrarum sedes descendisse commemorant, et suavi cantu ac testudinis sono inexorabiles deos et ipsos etiam vultures ad misericordiam compulisse? Ut in decimo transmutationum testatur Ovidius:

Talia dicentem nervosque ad verba sonantem,
Exanimes flebant animae, nec Tantalus undam
Captavit refugam, stupuitque Ixionis orbis,
Nec carpsere iecur volucres, urnisque vacantis
Belides, inque tuo sedisti Sisyfe saxo (1).

Julia quoque Caii Caesaris filia parentem suum ac Cn. Pompeium coniugem clandestinam inter se discordiam agitantes, longis temporibus compescuisse creditur. Qua mortua, continuo inter magnanimos duces civile exarsit incendium. Cui si longiorem vitam superi concessissent poterat summa illius erga virum et parentem pietas totius orbis terrarum maximam calamitatem et

(1) Ovidio, Metamorfosi: libro X, v. 40-45.

interitum revocare. Quam ad sententiam his versibus in Pharsaliae primo Lucanus accessit:

. . . . *Nam pignora iuncti*
Sanguinis, et diro ferales omine taedas
Abstulit ad Manes Parcarum Iulia scaeva
Intercepta manu. Quod si tibi fata dedissent
Maiores in lucem moras, tu sola furentem
Inde virum poteras atque inde revocare parentem,
Armatasque manus excusso cingere ferro;
Ut generos soceris mediae iunxere sabinae.
Morte tua discussa fides bellumque movere
Permissum est ducibus (1).

Sed (ut ab elegantissimorum poetarum auctoritate discedam) nonnulla inpraesentiarum ex historiographis exempla decerpam ut clarius etiam matrimonii vim et potentiam dignoscatis. Marcus Plautius cum imperio Senatus sociorum classem in Asiam reduceret, Tarentumque appulisset, atque ibi uxor eius Orestilla morbo pressa discessisset, funerata illa et in rogum posita, inter ungendi atque osculandi officium, stricto ferro incubuit. Quem amici sicut erat togatum corpori coniugis iunxerunt, ac deinde subiectis facibus utrumque una cremaverunt. Quorum sepulcrum Tarenti φιλοτάφιον appellatum est. Mitridatis quoque uxor Hipsicratea effusis caritatis habenis coniugem adamavit, propter quem praecipuum formae suae decorem in habitum virilem convertit. Tonsis enim capillis, equo se et armis assuefecit, quo facilius viri sui laboribus et periculis interesset. Tiberius etiam Gracchus anguibus domi suae mare ac femina adprehensis, certior ab aruspice factus mare demisso uxori suae, foemina, sibi ipsi celerem obitum instare; salutarem ei potius quam sibi augurii partem secutus, marem secari iussit, substi-

(1) Lucano. Farsaglia; libro I v. 111-120.

Verum etiam quod a sapientissimis continuo gubernata cultoribus, tantum opibus et aedificiis crevit, ut inter alias Piceni urbes non parvi nominis et gloriae semper extiterit. Loci praeterea ipsius commoditas, et maritimum illud navigantium receptaculum, maxime anconitanam urbem extulere. Nam cum Italia duobus quasi lacertis Tyrrenum atque Adriacum mare impellere videatur ea promontorii illius sinum occupat quod Superum mare contingens cum Venetis, tum Dalmaticis et Asiaticis navibus est opportunum; id quod nec Lucanus in Pharsalia dereliquit intactum ut:

Mons inter geminas medius se porrigit undas
Inferni superique maris; collesque coercent,
Hinc Tyrrena vado frangent aequora Pisae
Illinc dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon (1).

Coeterum ne sponsae arbitrentur deteriorem se Ancona locum delegisse, et ut sponsi sua patria delectentur, iam tempus postulat ut Iesinam urbem non quas posceret laudibus, sed quibus possumus prosequamur. Libet igitur (quod ad civitatis huius amplitudinem pertinet) primo commodissimum ipsius urbis situm a conditoribus prudenter delectum aliquantulum contemplari. Nam cum omnis terra (ut Varro tradit) quadrifariam dividatur (aut enim ager est arvus idest sationalis, vel consitus idest aptus arboribus, aut pascuus qui herbis tantum et animalibus vacat, aut floridus in quo sunt horti apibus congruentes et floribus) urbem hanc prudentissimi conditores ita sapienter fundavere, ut ex his omnibus civitati huic tanta rerum non dicam praestantia sed ubertas affluat, ut qua in re natura vel parum defecerit non facile dixerim; ita ut aliunde nihil huc convehi necesse sit, et in varias regiones multa hinc absque ullo civium incom-

(1) Lucano. Farsaglia libro II v. 500-504.

modo exportentur. Aesis namque celeberrimus Italiae fluvius ex Apenino in Adriacum defluens, a cuius nomine urbs ipsa, quoniam prope ipsius alveum sita est, Aesium nuncupatur; ita longe diffusam planiciem versus meridiem ac septentrionem vestris agris suppeditat, ut inde non solum vobis, sed finitimis etiam civitatibus frumenta et reliqua ad victum necessaria pleno (ut ita dicam) cornu Copia liberalissime porrigat.

Quid, quod Auximani et Cingulates non suis contenti finibus Aesino ex agro victum quaeritant, et vobis saepenumero dormientibus Iesinae urbis horrea frumento exonerant? Omitto iucundi montium colles, qui ab oriente porrecti ita proceres arbores ad coelum erigunt, ut non solum intuentibus voluptatem, sed maximam etiam reipublicae vestrae utilitatem conferant. Quando etenim anconetani cives aut naves fabricare, aut domum quampiam aedificare incipiunt nisi vobiscum antea paciscantur? Quid virides saltus silvasque commemorem? Quid speluncas? Quid fontes? Quid convalles aestate dulcissimas, ubi cum vosmetipsos venationibus aliquantulum relaxare cupitis, non lepores, non astuta vulpium cohors, non capreoli, non apri, non cervi, nullae denique ferae venantibus desunt? Ita ut si errabundam Dianam quaerenti Latonae occurrerem, aut amissum Acteonem cupientibus famulis, dubitarem quaenam illis praeter Iesina loca monstrarem.

Iam vero quanta superioribus saeculis aedificiorum pompa Aesina civitas inter alias caput extulerit vetustissima et neque adhuc penitus diruta murorum fundamenta declarant, nec non praeclarissima templa longe a novo urbis circuitu derelicta. Quanto vero hoc tempore privatim et publice se extollit! quam arduis undique ac recentibus circumdatur muris! Ita enim quotannis

excrescit ut aliam hic esse Didonem et Cartaginem putes, aut hunc esse locum credas, ubi dicitur altam coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem. Ipsa autem civitas, hoc est civium iure viventium congregatio, et sanguine et honestissimis florentem moribus nobilissima (dei immortales) dici vix potest quid caritatis quid tranquillitatis habeat. Populum enim ipsum tam constanti iustitia, tam severis legibus gubernatis, ut vere illa sapientissimi Phocylidis divina carmina mentibus vestris affixa videantur:

Πάντα δίκαια νέμειν, μηδὲ κρίσιν ἐς χάριν
[ἑλκεῖν·
σταθμὸν μὴ κρούειν ἑτερόζυγον ἀλλ' ἴσον
[ἑλκεῖν·
μέτρα νέμειν τὰ δίκαια· καλὸν δ' ἐπὶ μέ-
[τρον ἅπαντα.

Quam ab causam non iniuria Pontifex Maximus, aequitatem et magnanimitatem vestram summopere contemplatus, conatur civitatis vestrae perpetuam benevolentiam, omnibus in eam collatis beneficiis comparari; cuius quidem incredibili augmento, quod cursum adspiret Fortuna benigne, satis vel haec ipsa anconetanarum virginum aesinorumque civium declarat affinitas. Quam ob rem, spectatissimi viri, cum me longius patientissimas aures vestras sentiam fatigasse, et sponsi ac sponsae tam legitimo, tam utili, tam honesto vinculo, tanta patriae excellentia et nobilitate ac virtutibus omnibus coniungantur, ut iam finem dicendi faciam; Deum Optimum Maximum etiam atque etiam deprecor, ut eis longam pariter et felicem vitam agere et uberrimis fructibus magnificam civitatem Aesinam exuberare concedat. Dixi.

Oratio in nuptiis Nannis Vincentii et Helenae Saracenae fanensium.

Apollo ille delphicus cuius tanta apud maiores nostros fuit auctoritas, integerrimi magistratus, eximii doctores, spectatissimi viri, matres pudicissimae; ut universus orbis in secundis adversisque rebus sive ad conservandam felicitatem, sive ad declinandum fortunae impetum, eius consilio uteretur; recte aliquando mortale genus hunc in modum admonuisse dicitur γνῶθι σ'αὐτὸν quod latine sonat « Nosce te ipsum ». Quam quidem sententiam ut pauci intellegunt ita et pauciores observant, et plurimi dum observare se arbitrantur errant tota via, incredibiliterque falluntur. Quorum numero vereor ne ipse quoque impraesentiarum videar adscribendus, quod tantum dicendi honus assumpserim, quantum non solum imbecillitas mea tolerare non potest, sed veterani oratoris excultum vere elaboratum atque divinum ingenium exhorresceret. Illud tamen ingenue fateor, singularem benivolentiam qua merito et Vincentiam et Saracenam familiam, utramque nobilem, utramque claram et laudatissimam prosequor, adeo mihi animum excitasse, ut non invitus descenderim ad dicendum. Sed accidit nobis hoc tempore quod de seipso his verbis Horatius confitetur:

Cupido, pater optime, vires
Deficiunt, nec enim quivis horrentia bella,
Nec labentis equo describat vulnera Parthi.

Itaque, omissis matrimonii laudibus, quo nihil maius, nihil utilius, nihil excellentius, nihil honestius excogitari potuit, sive illius auctorem conditoremque Deum contemplamur, seu fructum

ex eo vel honestatem vel vitae oblectationem considéremus; libet de sponsi ac sponsae laudibus pauca perstringere. Prior itaque mihi se offert Nannes nobili Vincentiorum ortus familia; quae quantum hac in urbe caput extulerit (ut alios praeteream quorum amplitudo apud maiores nostros extitit non vulgaris) testimonio est Tomas Reverendus Episcopus Interamnensis ac Sanctissimi Domini Nostri dignissimus quaestor, cui hodie in Romana Curia tantus honos, tanta veneratio exibetur, ut non solum Vincentiorum familia, sed huius civitatis nomen magis magisque illustretur in dies. Omitto Vincentium quo parente sponsus non iniuria gloriatur, virum gravem atque patritium et verum amatorem patriae libertatis, cui fata veluti aspirantia concesserunt, ut quemadmodum vivens dilexerat patriam, ita dum civitatis retinacula haberet in manibus, et liber et Magistratus felicissime ad superos emigraret. Ab eo filius non degenerans confestim in senatorium ordinem lectus, suae reipublicae non inveniliter sed et mature pariter et summa consulit charitate, omnibus sua probitate laudabilis. Cui hodierna die bonis avibus generosa et pudica virgo Helena iungitur e clarissima Saracenorum gente originem trahens, quae non solum hac in urbe sed Florentiae hodie quoque habetur illustris. Huic nobilitati additur pulchritudo et venustas, et quod reliquum omne praeconium exuperat, pudor insignis et castimonia, qualem vel Dianae pudicissimo comitatu vel in ipsa sorore Apollinis maiores laudare consueverunt.

Quae cum ita sint, et singulares sponsi sponsaeque virtutes longe maiorem quam tempus patiatur orationem exigant, lingua vernacula quod est reliquum absolvemus.

Oratio habita in nuptiis celeberrimi iurisconsulti Nicolai Lancei et Magdalenae Pilae fanensium.

Si quem coeteri in enuntiandis epitalamiis suis ordinem tenent, magnifici priores, iustissime praetor, eximii doctores, praestantissimi cives ac matres honestissimae, eum ego in hodierna die nuptiarum solemnitate servare voluero, vereor ne in dicendo ita longius vager, ut ad fastidium usque mea crescat oratio.

Etenim animadverti fere omnes qui in hoc dicendi genere versantur, non solum matrimonii, quod nos impraesentiarum honoratissimum celebraturi sumus, fructum atque honestatem, sed sponsi ac sponsae laudes oratione complecti. Quorum copulae commendatione contenti, statuimus pudicissimae virginis Magdalenae Pilae ac peritissimi iurisconsulti Nicolai Lancei laudes silentio praeterire. In quibus praedicandis tot eximia, tot excellentia, tot magnifica se se mihi offerunt, ut facilius sit orandi principium quam exitum invenire.

Taceo elucescentem in hac virgine pudicitiam, insignem et conspicuam venustatem, pudorem, modestiam, probitatem, suavissimos mores; praetereo nobilitatem, quam non solum ex singularum virtutum suarum praestantia, sed e clarissima Pilorum familia suscipit, unde innumeri legum atque aliarum disciplinarum doctores, multi equestris ordinis viri, ac Reverendus praeterea se nobis Andreas offert et Protonotarius Apostolicus et hodie Civitatis Castellanae dignissimus Gubernator. Nec me fugit praeterea quae multa in Nicolai commendatione dicenda fuerant, non solum ea ratione laudandi quod nobili Lanceorum ortus familia, summa iuris cognitione maiorum suorum

gloriam illustrat; sed quod ardentissimus est nostrae libertatis defensor ac firmissimum reipubblicae propugnaculum, qui omnem doctrinam, omnem suam industriam, diligentiam, studium, suorum laudi ac splendori patriae dedicavit. Quae omnia, si ut par esset suis laudibus exornare contendam, universus hic dies exiguum mihi dicendi spatium fuerit. Quam ob causam consentaneum esse video ut, consuetudinis servandae gratia, de connubio pauca perstringam.

Quo ego quid humanis rebus maius aut excellentius sit non facile dixerim, sive illius auctorem repertoremque Deum a quo illud manavit edictum:

Crescite multiplices, terramque replete vacantem,

seu fructum, honestatemque et vitae oblectationem ex eo volumus contemplari. Nam cum natura (ut inquit Cicero) vi rationis hominem conciliet homini et ad orationis et ad vitae societatem, ingeneretque inprimis praecipuum quemdam amorem in eos qui procreati sunt, quis dubitet sublato matrimonio, et parentum benevolentiam in filios quippe incertos, et honestissimum illud ac suavissimum mariti uxorisque consortium, curarum omnium levamen et felicitatis maximum condimentum, deleri? Namque (ut Homeri testimonio Aristoteles disputat) nihil hominibus melius esse potest quam si concordi voluntate vir et uxor domum gubernent. Quod intelligens prudentissimus ille Laertis filius, rogante Atlantis filia ut secum maneret ac sempiternitatem pollicente, ne ob id quidem perdere voluit uxoris affectum, amorem ac fidem; maximum sibi supplitium arbitratus si malus dum esset immortalitatem haberet. Circi quoque idem pollicenti atque insuper sociorum salutem, respondisse dicitur: « Nihil dulcius sibi videri posse quam patriam, licet incultam et asperam » magisque,

optavit mortalem uxorem filiumque videre, quam ipsum fieri immortalem. Atque si altius contemplari volumus, humana conditio immortalis existens matrimonii beneficio per successionem aeternitatem consequitur. Unde omnia parentum vota, omne studium in liberos tendit, unde illa oritur Andromaches apud Maronem conquaestio

O mihi sola mei super Astianactis imago
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat:
Et nunc aequali tecum pubesceret aevo (1).

Hinc alterum illud Virgilianum extat:

Aeneas, neque enim patrius consistere mentem
Passus amor, rapidum ad naves praemittit Achatem
Ascanio ferat haec, ipsumque ad moenia ducat,
Omnis in Ascanio chari stat cura parentis. (2)

neque ego hac parentum in liberos benevolentia et charitate illam inferiorem existimaverim, qua a viro uxor et vir ab uxore diligitur. Testis est celeberrima illa Mitridatis uxor Hipsicratea, quae tonsis capillis, equo se et armis assuefecit ne proficiscentem in proelia maritum desereret. Testis Alceste Admeti Thessaliae regis uxor quae suo marito aegrotanti sua morte subvenit. Testis Cornelia, quae bellorum civilium tempestate cum Pompejum conjugem sequeretur, tandem invita, multisque lacrimis ad Mitilaeneos relegata dicitur. Testes denum innumerae historiographorum libris ac poetarum carminibus decantatae, quarum effraenatus in coniugem amor effecit ut a vita discederent. Sed cum plura mihi commemoranda succurrant, quae nimis prolixam orationem exigerent, sermoni huic incompto finem imponam immortalem Deum obsecrans, quibus ego in hodiernis nuptiis nequeo suarum laudum

---

(1) Virgilio, Eneide libro III, v. 487 - 489.

(2) Virgilio, Eneide libro I, v. 643 - 648.

preconium impartiri, iis Ipse in omni vita divinam gratiam ac deinceps gloriam largiatur. Dixi

Oratio in nuptiis Jacobi Rinalducii et Polixenae Isaee caesenatis, 1466.

Decebat, Magnifici Priores, spectatissimi atque integerrimi hospites, eximii Doctores, ornatissimi cives ac matres honestissimae, si et hoc tempus et vestra excellentia pateretur (quarum utriusque a me ratio habenda est) ut impraesentiarum insolito quodam more dicendi longius evagarer ut ad has solemnes nuptias, quibus non solum praestantissimus civis noster Jacobus Rinalducius et castissima virgo Polixena Isaea, verum etiam et duae inclitae civitates Caesena et Fanum arctiore quodam vinculo connectuntur, major quaedam et exccellentior adhiberetur oratio, quae et suavitate verborum et gravitate sententiarum in admirationem sui cunctorum mentes maxima cum voluptate corriperet. Praesertim cum in hoc tanto praestantissimorum hominum coetu, ad dicendum accesserim qui non incomptam et puerilem hanc meam, sed excellentissimi oratoris luculentam orationem exigeret. Coeterum cum ego hanc orandi provinciam invitus assumpserim eorum mandatis quibus obviam ire non licuit, adolescentiae nostrae veniam dabitis si et compendiosius quam res postulat dicemus et sponsum ac sponsam non quibus par esset sed quibus possumus laudibus decorabimus.

In primis igitur pudicissima virgo Polixena sese mihi offert clarissima Isaeorum familia et rei militaris atque allarum bonarum artium peritissimo Gottofredo patre nobilis, qui licet quidem partes suas multo melius et elegantius ipse

per se quam cuiusque oratione tueatur non committam ut in praesentiarum majore quadam et praecipua sua laude fraudetur, non minorem videlicet sibi gloriam sapientia et aequitate quam militari fortitudine peperisse. Quam commendationem (si et Homerum et Maronem audire volumus) procul dubio excellentissimam omnium fateamur necesse est. Ille enim Agamemnon quem Graeci regum principem appellabant commendat his verbis:

et bonus (inquit), rex imperator et fortis.

Huius autem de Aenea suo apud Didonem ea carmina decantantur.

Rex erat Aeneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit nec bello major et armis (1)

Tanti igitur patris Polixena et nobilissimae praeterea matris splendore praedita, pulcherrimum et a Plutarcho laudatum libertatis ac licentiae thesaurum consecuta est. Quibus enim ulla a parentibus innata est macula, eos quoad vita supersit indelenda quaedam ignobilitatis convitia comitantur.

Accedit ad haec aequabilis membrorum proportio, insigni quadam venustate condita, quae omnia licet interdum fortunae tollat incursus, aegritudo corrumpat, senectus affligat, eo tamen in hac virgine illustriora existimaverim quo (ut exploratum habemus) eximio pudore, modestia, probitate, suavissimis moribus, omne demum virtutum genere decorantur.

Quae cum ita sint, quid amplius addi potest ad summam aliquam et excellentissimam mulieris laudem? Quam haec copiosa, quam uberrima ad dicendum materia! Quam latissimus et spaciosissimus campus oratorum ubi praeclara et

---

(1) Virgilio, Eneide, libro I, v. 544-46.

effraenata eorum ingenia desudarent! Quae enim singula in singulis hominibus reperire difficillimum est eadem omnia in hac virgine summa et praestantissima deprehenduntur. Cui si unum hoc fortasse ad explendam beatitudinem deerat ut maritum nobilem et pulchrum ut prudentissimum consequeretur, en habet quod tota mente petivit. Omitto Rinalduciae familiae vobis omnibus non incognitam venustatem atque amplitudinem, praetereo ipsius Jacobi quippe quem ante oculos habetis decorem eximium, de quo recte illud virgilianum citaverim:

. . . *Namque ipsa decoram*
Caesariem nato genitrix, lumenque juventae
Purpureum et laetos oculis afflarat honores,
Quale manus addunt ebori decus aut ubi flavo
Argentum pariusve lapis circumdatur auro. (1).

Illud certe haudquaquam praeterire silentio consilium fuerit quod majore quadam admiratione ingens omnibus et praeclarum videri solet, superioribus annis Jacobum adolescentem suorum interitu derelictum tanta cum diligentia, tantaque prudentia rem familiarem tractasse ac non modo conservasse patrimonium sed mirum in modum auxisse, ut eum omnes in adolescentia virum, in jnventa senem soleant praedicare. Coeterum si universas eius laudes complecti oratione contendero, ad noctem usque mea produceretur oratio. Itaque (ut jam finem dicendi faciam) omnipotentem Deum oro ut eos ambos ita feliciter jungat et alliget ut una cum optimis liberis quos pulcherrimos Ipse largiatur in summa concordia, quiete et amore senescant.

---

(1) Virgilio, Eneide, libro I, v. 589-593.

Oratio in sponsalibus Antonii Lancei et Blancae Rinaldociae fanensium.

Non temere atque adeo summa cum ratione sacrarum legum praeceptis imperioque sanctum est, Reverende Pontifex, Magnifici Priores, integerrime Praetor, civesque praestantissimi, ut non antea vir et uxor matrimonio vinciantur quam id futurum advocata in templum concione narretur. Cui tam utili sanctioni parendum esse non tam timore poenae quam rerum exitu edocemur. Etenim plerosque audivimus qui, humani generis adversario intercedente, minus prudenter coniugium inierunt, deorum non sine summo dedecore illegitimam prolem dissidiumque perpessos. Atque (ut philosophus et poeta ille Phrygius docet quem saepenumero Platonem allegare solitum accepimus): « *sapientem decet non antea res ullas aggredi quam earum exitum noverit* », quid autem turpius quam sive ignorantia sive socordia in errorem incidere? Quid miserius quam pro uxore concubinam, pro ingenuis liberis nothos filios genuisse? Quam ob causam, spectatissimi cives, Simon Rinalducens et Antonius Lanceus non minus nobilitate quam virtute praestantes, rati obtemperandum esse legibus quae ad bene ac beate vivendum editae sunt, futurum conjugium, quod divina favente clementia, jam animo concepere, vobis impraesentiarum ore meo praedici omnibus statuerunt. Qua quidem ex re jure felicitati nostrae patriae gratulari possumus et debemus. Etenim quis ignorat civilem concordiam, qua parvae res crescunt et maximae perfacile dilabuntur, hujusmodi affinitatum nexibus divino quodam munere in civitatibus exoriri atque in posterum longius emanare? Praesertim cum late diffusae atque amplissimae familiae vinciuntur quales hodie apud

nos Lancea et Rinalducia connectuntur? Quarum nos familiarum nec non et sponsi ac sponsae laudes in futuras nuptias differentes, propterea quod eorum nobilitas atque amplitudo singularesque virtutes longiorem orationem quam hoc tempus patiatur exposcunt, notiore lingua quam ob causam in hoc templum acciti estis, breviter absolvemus.

Oratio sponsionis futurarum nuptiarum Matthaei Martinotii ei Joannae Taurellae fanensium, 1465 XVI Kal. Martias.

Quam praesenti numine tandem Omnipotens ille rerum omnium Sator benignissimos oculos in hanc nostram verterit civitatem non solum inde cognoscimus quod post longam servitutem, post diuturnas calamitates nostras, hanc nobis jucundissimam libertatem ac summam tranquillitatem ascivimus, sed quod in dies multarum affinitatum nexibus civilis concordia cumulatur. Quae quantum ad retinendam benevolentiam prosint Lucanus in sua Pharsalia testatur his versibus ubi Juliam Caesaris interiisse conqueritur:

. . . . . *Nam pignora iuncti*
Sanguinis et diræ ferales omine taedas
Abstulit ad Manes Parcarum Iulia scaeva
Interepta manu: quod si tibi fata dedissent
Maiores in lucem moras, tu sola furentem
Inde virum poteras, atque hinc cohibere parentem
Armatasque manus excusso iungere ferro,
Ut generos soceris mediae iunxere Sabinae.

Hac eadem ratione Romani civitatem suam servatam fatentur cum Martius Coriolanus non solum Vaeturiae matris sed etiam Volumniae uxoris precibus effraenatam rabiem fregit.

Jure igitur hodierna die felicitati huius patriae nobis omnibus est gratulandum, cum duae praeclarissimae Martinotia et Taurella domus futurae affinitatis propositionibus vinciuntur. Quarum ego familiarum nobilitatem si cupiam oratione complecti, evagarer longius quam temporis brevitas patiatur. Earum igitur commendationem in futuras nuptias differentes, ubi et matrimonii dignitatem et maritum ac maritam suis audibus extollemus, excellentes viri, in hoc templum vos acciti scire volumus, integerrimum virum huius nostri senatus dignissimum Cancellarium Malatestam Taurellium virginem pudicissimam Joannam ex se genitam, uxorem futuram ingenuo juveni Matthaeo Martinotio polliceri, de qua et idem Matthaeus celebrandum per se legitimum matrimonium spondet. Quare si quid fortasse futuras nuptias impediturum vestris mentibus occurrit, id qaaeso in medium afferratis. Hi enim si nihil obstiterit, ad Omnipotentis Dei laudem et gloriam, ac Sanctissimi Domini nostri Pauli, Divina Providentia Summi Pontificis, necnon et huius Magnificae Civitatis amplitudinem ad celebrandas nuptias festinabunt.

Oratio in sponsalibus Damiani Damiani et Corneliae Bartolellae fanensium.

Optima ratione constitutum est, Reverende Pater iustissimi Magistratus, eximii Doctores ac ornatissimi cives, a majoribus nostris, quorum pietate atque prudentia christiana religio pervenit ad summum, ut nullae unquam nuptiae, nulla connubia implerentur, nisi antea quasi per quamdam proclamationem promulgarentur in templis. Non solum quia ut imperatori turpissimum est dicere non putaram, ita et in cunctis actionibus

magnopere cavendum est ne facti poeniteat, neve aliquando id infectum velimus quod non sine maximo dedecore possit emendari; sed (quod piissimum est) ut omnium rerum initiis quantum in nobis est Dei Optimi Maximi auxilium ac praesidium applicetur. Qua in re non tantum Divi Augustini, Lactantii, Graegorii, Ambrosii, Chrisostomi et aliorum praeceptis obsequimur, qui veram religionem ac divini cultus scientiam illustrarunt, verum etiam Romanorum mores et vetustissimos et laudatissimos aemulamur. Quorum gesta, auctore Plutarcho, usque adeo referebantur ad Deum ut nullum Ducem, nullum Imperatorem fas esset inauspicato exercitum in expeditionem ducere. Neque ille populus terrarum dominus vel auguriorum vel alterius pii moris despicientiam etiam maximis bene gestarum rerum successibus fieri pateretur.

Eamdem ob causam vobis omnibus in hoc templum sacratissimum convocatis sumus futurum quoddam matrimonium lingua vernacula praedicturi ut Omnipotens Deus et Mater Gloriosissima cui hanc aedem dicatam accepimus, adsint ejus principio, tueantur medium et extrema secundent. Neque ulla vos admiratio teneat, si et sponsum Damianum juvenem probum et eruditum, integerrimi civis nostri Francisci filium, viri tum omnium virtutum genere, tum singulari pietate in Deum ac religione praestantis, necnon et honestissimam ac venustissimam sponsam Corneliam solertissimi Quaestoris nostri Perutii Bartolelli filiam nullis ornatam laudibus praeterimus, quamquam tantam dicendi materiam ac tam uberem campum imbecillitas nostra reformidat. Quam partem non invitus ad alios transferendam curaverim quique illi fuerint in nuptiis celebrandis talem dicendi provinciam assumpturi, Quo tempore non absurde illud poeticum cantari poterit:

Dicite io poean, et io dicite poean:
Iungatur pulchro pulchra puella viro!

Nos igitur agemus quod restat et notiore lingua omne quod est reliquum explicabimus.

Oratio in nuptiis Joannis Bithini et Dianae Gabuccinae fanensium.

Consuerunt plerique, magnifici domini, vosque coeteri, praeclarissimi viri, in epithalamiis suis tantum aliquando temporis conterere ad summas et sponsi et sponsae laudes extollendas ut saepenumero audienti potius fastidio fuerint quam jucunditati. Quamquam enim excellentes hominum virtutes dignis numquam et meritis laudibus exornari possint ac perpetua sint omnium commemoratione dignissimae, non levem interdum tamen animo molestiam capimus cum clarissimam nobis et promulgatam alicuius aut nobilitatem aut virtutem videmus in concione narrari. Quare non committam ut hodierna die tantorum virorum aures obtundam, qui non puerilem hanc meam sed exercitatissimi alicuius oratoris divinam orationem expostulassent. Si enim praesentium coniugalium excellentissimam patriam, si nobilitatem amplissimam, si summas egregiasque virtutes vellem oratione perstringere, dubitarem ne antea mihi tempus deficeret quam omnia absolvissem. Ad quae simul omnia tanta corporis venustas accedit quantam vosmet videtis et cernitis. Quid enim huic honestissimae sponsae ad pulchritudinem deest? Nonne eam jure optimo Pandoram appellare possemus, quam sapientissimus ille graecus Haesiodus omnibus naturae muneribus praeditam dixit? Quid sponsi huius magnanimitatem, prudentiam, integritatem, modestiam referam? Quid humanitatem et mansuetu-

dinem praedicem? Nonne ex omni parte absolutissimum hoc connubium dici potest? Certe absolutissimum. Cum igitur et sponsus et sponsa tanta morum omnium similitudine conveniant, Summus est rerum omnium Conditor deprecandus ut quemadmodum felici omine sunt coniuncti, ita et diu felicissime viventes tales ex se filios procreent ut et sibi et huic florentissimae civitati honori et utilitati futuri sint. Dixi.

Appendice

La fondazione del mercato settimanale di Saltara.

Tutti sapevano che il mercato di Saltara - chi non lo conosce di quanti stanno alla destra del Metauro? - esisteva già *ab antiquo,* nessuno però degli storici locali - per quanto io sappia - ha conosciuto l'anno e il documento della sua fondazione.

Dopo qualche ricerca di Archivio, mi è riuscito rinvenire il documento originale e non mi pare inutile il pubblicarlo ora per la prima volta. Altri analoghi documenti attendono qualche felice occasione per venire alla luce.

E' collocato nell'Archivio Comunale di Fano, Sezione I Codici Malatestiani, vol. 93, carta 11. Una copia conforme sta in Archivio, Sezione Cancelleria, Registro 2, carte 33 s.

Quantunque redatto nella forma più pedestremente arida e burocratica, zeppo di formole cancelleresche e di ripetizioni, sa dirci, come tutti i documenti originali, qualche cosa. Ci insegna se non altro che già nel 1449 il *Castrum Saltariae* era un centro notevole di produzione e di scambi agricoli; che anche allora i suoi cittadini, come gli attuali non erano privi di coraggiose iniziative. Ci fa passare dinnanzi, attraverso i minuti regolamenti, i prodotti che si vendevano e compravano allora e che piú o meno sono i medesimi di oggi. Di più ci ammonisce che in circa cinquecento anni il mondo non è poi tanto cambiato come forse avevamo immaginato noi figli del secolo dei lumi.

Infine, in base a questo documento, i buoni Saltaresi potranno difendere contro *tutti e singoli* i loro contradittori il pluricentenario diritto a vedere il tradizionale *ed invidiato* mercato vivere e fiorire per almeno altri cinquecento anni, *et amplius!*

Ecco il documento nella sua interezza:

Spectabile homo Ugolino da Berthenorio, honorabile Comissario del Magnifico Ill.mo Excelso S. Signore Messere Sigismundo Pandolfo de Malatesti in la cità de Fano, suo contà forza e distrecto etc et eximio dotore de legge Messer Nichola de gli Acharegii de Fossambron vicario de le appellagione et de le gabelle de la cità de Fano &tc.

Per parte di massari homini et università del Castello de Saltara, del contà de Fano; se dice narra et expone che conciosia cosa che per lo Magnifico Ill.mo et possente Signor Messer Malatesta Nouello de Malatesti sia stato concesso agli homini massari et università del dicto Castello de Saltara, che gli sia lecito et possano fare uno dí la settimana cioè el mercore dì el Mercato al dicto Castello de Saltara, como de voluntà del prefato. Sì appar per lettera del Spectabele conseglio del nostro Signor in Arimino scripta al Messer lo Commissario et Vicario el tenor de la quale è questo:

« *Spectabilis et egregie doctor, fratres honorandi*,

El Magnifico M. et possente signor Messer Malatesta Nouello ha concesso agli homini de Saltara uno certo Merchato et comandaci la sua S. che uole che el dicto Merchato sia libero como gli altri che se fanno in le parte de la, perchè vene avisamo acchè se mandi ad uxecutione la uoluntà de la sua M. S. »

Ex Arimino die XVIIII Januarii 1449 Consilium domini.

(a tergo)

Spectabili et egregio legum doctori fratribus honorandis Ugulino de Brettenorio Commissario Fani et dominò Nicholao de Forosempronii gabellarum Vicario.

Impertanto i dicti homini massari e università del dicto Castello per mandare ad executione la voluntà del prefato S. Messer Malatesta Nonello, pregano la spectabilità Vostra che gli piaccia de far statuire et ordinare dicto merchato in lo dicto dì et locho libero et franco senza alcuno pagamento do datio et gabella de omne cosa che gli venisse o fosse recata per vendere. Intendendo che gabella de tracto, passo, pascoli

ovvero conducto: et non possano per alcuno Officiale o vero altra persona de qualunque conditione se sia essere molestati dicti venenti al Merchato overo partendose da esso cum loro robbe et merchantie per taxe de datii et gabelle predicte uolendo elli bene andare fora del terreno de Fano.

Con le reservationi maximamente nei modi infrascripti cio è:

In prima che non sia licito ad alcuna persona venente al dicto Merchato sotto pretesto de esso trare ne cauare del territorio de Fano alcuna quantità de grano o altre biade senza expressa licentia de cui se apartiene secondo gli ordini de la cita de Fano.

Item che non sia licito ad alcuna persona sotto pretesto del dicto Merchato trare alcuna quantità de olio del territorio de la dicta città de Fano seuza expressa licentia et bollette del Vicario delle Gabelle de Fano et cum lo pagamento de la dicta gabella et modo usato.

Item che non sia licito ad alcuna persona sotto pretesto del dicto Merchato trare del territorio de la dicta cità alcuna quantità de bestiame de qualunque generatione se sia, senza bollecte et pagamento de dicta gabella secondo gli ordini del Comune de Fano. Excepto che sia licito a qualunque persona che venisse de fora del dicto territorio al dicto Merchato con alcuna quantità de bestiame per vendere in lo dicto Merchato trarlo del dicto territorio non lo uendendo nè in tutto nè in parte purchè ello retorni per la dicta uia che ello è uenuto al dicto Merchato.

Item che non sia licito al alcuna persona socto pretesto del dicto Merchato de uendere lino casio o panno de lino in grosso senza pagamento de la debita gabella. Ciò è da livre venticinque de lino de casio in su et da venti-

cinque braccia de panno de lino in su : et similemente non sia licito a alcuna persona trare le dicte cose ingrosso come è dicto senza la debita gabella.

Item che non sia licito ad alcuna persona sotto pretesto del dicto Merchato trare grascia ne cosa che se apartiene a grascia del dicto territorio essendo prohibito secondo i statuti et ordini de la cita de Fano senza licenza de cui se partene. Non se intendendo in questo poglie ocellami et selvatigini et omne generatione et quantità, de carne fatta de becharia crapecti et agnelli lactanti.

(Decreto esecutoriale)

(intestazione); *Homines et Universitas dicti castri Saltariae:*

Spectabilis vir Ugulinus de Berthanorio Commissarius Fani pro Ill. ac Excelso Domino Nostro Domino Sigismundo Pandulpho de Malatestis et eximius legum doctor dominus Nicolaus de Acareglis de foro sempronii Vicarius gabellarum et appellationum Civitatis Fani:

Visa dicta littera Consilii prefati Ill. Dni. Nri. ut supra registratur cuius litterae originale remansit penes prefatum Ugulinum et intellecta voluntate prelibati Ill. Dni. Nri. Dni. Malatestae Nouelli ut in dicta littera continetur:

Auctoritate eis concessa et attributa concesserunt dictis hominibus Massariis et Universitati dicti Castri Saltariae dictum Merchatum liberum in dicto die Mercurii et in loco predicto cum reservationibus tamen et modis ut supra in petitione dictorum hominum et massariorum continetur.

Et ad fidem predictorum propriis eorum sigillis hic sigillare mandaverunt. Datum Fani die vigesima quarta mensis Januari anno Millequatorcentesimo quadragesimo nono indictione duodecima.

Marcantonius de mandato fi.
die 25 Januarii 1449.